









STORIA

E DESCRIZIONE

DELLA SVIZZERA E DEL TIROLO

DI

F. DE GOLBERY

CORRISPONDENTE DELL' INSTITUTO

TRADUZIONE A CURA

DI A. FRANCESCO FALCONETTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

e adorna di novantatre incisioni





VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

1840

PREFAZIONE DELL' AUTORE



Presentiamo ai lettori una storia della Svizzera dai tempi più remoti sino al giorno in cui s' è fermata la stampa di quest' opera. Vi aggiungiamo una statistica ed una descrizione di ciascun cantone, facendone conoscere le instituzioni, le ricchezze agricole e commerciali e le bellezze della natura.

Non v' ha ancora opera tanto compiuta nell' argomento.

Degna delle repubbliche dell' antichità, la Svizzera possedette uno storico grande quanto i più illustri della Grecia e di Roma; ma il capolavoro di Giovanni Müller termina ove comincia la guerra di Svevia.

Roberto Glutz-Blotzheim non continuò quell' ammirabile libro che sino alle controversie religiose, le quali trovarono un abil narratore in Hottinger.

Meyer di Knonau, uno dei dotti più rinomati de' nostri tempi, ripigliando i fatti antichi, narrò la storia del suo paese sino al 1816. Finalmente l' illustre Zschokke la seguì sino al 1833. Noi vi abbiamo aggiunto i fatti più recenti.

L' opera nostra si fonda dunque sopra investigazioni; è estratta da quelle che siam venuti citando; da ciascun s' è preso quanto importava sapere di questa nobile storia; soprattutto si attese a

riprodurre le belle pagine di Giovanni di Müller sulle battaglie veramente epiche di Morgarten, Sempach, Naefels, Granson e Morat, e le narrazioni di Glutz-Blotzheim sopra Dornach, Marignano, Pavia, ecc.

Le descrizioni ci appartengono; sono il resultato dei nostri frequenti viaggi in quel bel paese.

Due opere hanno principalmente contribuito a somministrarci i dati statistici: la descrizione della Svizzera sotto forma di Dizionario, pubblicato dal pastore Lutz dal 1827 al 1835, *Vollstaendige Beschreibung des Schweizerlandes;* ed una collezione di annuarii classificati per cantoni; è scritta dai più celebri autori della Svizzera, tra gli altri, Meyer di Knonau. Abbiamo consultato pure la statistica del Valese del pastore Bridel, il Dizionario del cantone di Vaud di Levade, ecc., ecc.

Con guide così sicure è difficile errare, e si può, senza mescolarvi alcun'idea d'amor proprio, contare sopra l'utilità d'un libro composto di simili elementi.

La descrizione del Tirolo è anch'essa il frutto di viaggi personali, ed avendone Augusto Lewald pubblicato un nuovo nel 1835, le nostre reminiscenze si sono rianimate alle sue seducenti inspirazioni ed alle sue osservazioni piccanti.

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.



SVIZZERA

DI

DE GOLBÉRY

CORRISPONDENTE DELL' INSTITUTO.

È nel centro dell'Europa un paese che sembra aver la natura destinato a rappresentare eternamente l' immagine dei primi secoli del mondo; un paese ove i suoi fenomeni si ripetono sempre con una ineffabile grandezza; ove gli uomini medesimi hanno conservato qualche cosa dell' antica semplicità. La Svizzera è come il nucleo del nostro emisfero, come il serbatoio delle Gallie, della Germania e dell' Italia. Rocce ammonticchiate s' ergono al di sopra della region delle nubi; appariscono inclinate, minaccianti il viaggiatore, e ne vedi talvolta ostrutto il suolo della valle. Magnifico e sublime disordine che alcun chè ritrae dal caos! Si direbbe che nella creazione questi materiali sparsi o aggruppati rimanessero senz' uso; ti crederesti nell' officina della divinità. In fondo a quelle spaccature, cui appena giunge la vista, romoreggiano e muggiscono torrenti di schiuma; sulle smisurate pareti di cui ei dilacerano la base, nascono qua e colà verdi gli alberi, e sopra le loro cime si affoltano più fitte foreste. In fine la cresta delle Alpi a' rai del sole presenta la sua veste di neve ed i perpetui suoi ghiacci che il giglio e la rosa colora. Siedono maestose intorno alle verdi pianure della Lombardia: dal Mediterraneo fino agli Euganei campeggia per l' aere quella splendida corona, limite improvviso, misterioso, impenetrabile, fra la civiltà antica e la barbarie, asilo a popoli che la storia ricorda sol per proferirne il nome, solo per dire qual sangue hanno versato, quale conquista sognarono, e quai Romani sono in quelle lor gole periti. Ammirabili pria che ammirate, la bellezze della Svizzera rimasero sconosciute alla Grecia, nè Roma penetrò che tardissimo fra que' popoli alpestri che



mandavano i loro fiumi a tutte le nazioni. Il Rodano, il Reno, il Ticino, l'Adda, l'Adige erano illustrati dalle vittorie, ma le loro sorgenti, gli affluenti, le vallate profonde che le onde loro percorrono, i laghi ch'esse traversano, le roccie che dalla creazione del mondo percosse vengono ad ogni istante dalle cascate, pare che Roma non le abbia osservate, e sino nei luoghi ove sono penetrate le sue legioni, hanno bensì lasciato vestigie di loro presenza, ma nulla, affatto nulla che dimostri aver esse portato seco qualche ricordo, nè che quel popolo così famoso nella storia sia stato commosso all'aspetto della solennità della natura.

Bisogna guardarsi dall'applicare il nome d'Elvezia a tutti i paesi che compongono oggigiorno la Svizzera. I ventidue cantoni comprendevano una volta nella loro estensione la Rauracia, una parte della Rezia, i Leponzii, i Seduni, i Veragri, i Nantuati ed una quantità d'altre popolazioni galliche o germaniche. Nissun s'attenda di leggere qui le numerose dissertazioni per le quali si è cercata l'origine di ciascuna di esse. I primi giorni delle nazioni sono sempre perduti per la storia; troppo felici quando la tradizione se ne impadronisce; poichè se la tradizione è incerta e vaporosa, se ammette il maraviglioso, e cinge la culla delle nazioni di finzioni piacevoli o lusinghiere, conserva almeno delle memorie e manifesta delle credenze. L'istoria d'un popolo senza tradizione sarebbe come un giorno senza mattino. La Svizzera non ha a richiamare queste sincere relazioni; tuttavia potrebbe rivendicare la sua parte delle finzioni greche sopra gl'Iperborei: i versi sfuggiti dalla lira di Pindaro e l'ignoranza dei geografi favorirebbero siffatte pretensioni. Tali illusioni mitologiche non furono di lunga durata; il Ligure, il Gallo delle rive del Po, l'Umbro, l'Etrusco appresero che uomini liberi bellicosi nascondevano la loro indipendenza in quelle montagne, e che popolazioni intiere potevano minacciare i lor territorii, a bentosto alle finzioni succedette uno spavento più fondato. L'esistenza di que' montanari si manifestò non più con vane chimere, ma bensì per fatti sanguinosi. A traverso delle gole delle Alpi precipitavansi flutti di popolazioni barbare; accorse dalle estremità settentrionali del mondo, esse si affollavano le une sopra le altre, poi trascinavano verso il mezzodì le popolazioni intermedie. La civiltà era minacciata; senza il valore dei Romani, la notte cimmeria avrebbe nella sua oscurità avviluppato e la Grecia e l'Italia; folte tenebre avrebbero per sempre separato i lumi dell'antichità da quelli dei tempi moderni, se l'Etruria, se Roma dopo di lei non avessero avuto tempo di scrivere i loro annali altrimenti che con chiodi confitti nel tempio del Campidoglio o in quello di Nortia; se avanti la venuta dei barbari il cristianesimo non si fosse innalzato sopra il trono dei Cesari per conservare alla città eterna una vittoria intellettuale, quando già quella degli eserciti non era più possibile; in fine se questa religione sublime non avesse fatto subire ai vincitori la legge dei vinti.

L'apparizione dei Cimbri non è che il primo atto conosciuto di questa grande migrazione; la storia non fa che congbietturare i primi movimenti del genere umano, e questo tempo in cui le nazioni si spargevano sulla terra e viaggiavano come viaggiano gl'individui. Essa conservò il nome dei Celti, nome che l'ignoranza presso i Greci, e presso i moderni un eccesso di erudizione dotò di una elasticità che potrebbe traviare. Per la sana critica non può affastellare le popolazioni germaniche; ma appartiene alle razze galliche, penetra fino nel fondo dell'Iberia, regna esclusivamente sulla Bretagna, e si stabilisce sulla sponda destra del Reno. L'Elvezia era popolata di Celti all'epoca gloriosa in cui Giulio Cesare comparve; lo dice formalmente: i suoi abitanti verso la Gallia erano limitrofi dei

Sequani, i quali dal Jura discendevano fino ai confini attuali del dipartimento dell'Alto e del Basso Reno. Colà per la presenza dei Belgi, si spiegava un altro affollamento di nazioni, una migrazione di cui la tradizione avea conserveto la data, quantunque in vago modo e generale. I Belgi, dice Cesare, varcarono il Reno nella più remota antichità; essi banno espulso le nazioni galliche; ora questi Belgi sono per la più parte di origine Germani. Si aggiunge ebe il loro valore seppe resistere ai Cimbri, e questo gran fatto dell' invasione cimbrica nelle Gallie comincia per noi la Storia della Svizzere.

Un cantone elvetico, il Pego Tigurino, si unì ai Cimbri, ai Teutoni, agli Ambroni, quando trecentomila combattenti vennero dalle estremità dell'Oriente a piombare sulla Gallia. I Galli rinchiusi nelle loro città, furono ridotti a mangiare la carne dei loro veglierdi. I Barbari comparvero presso Marsiglia, e Silano fu battuto. Allora per impedire ai vincitori di spargersi in Italia, il console Lucio Cassio passò le Alpi Pennine, discese la valle d'Entremont e passando sul suolo ove attualmente è Martigny, venne ad accampare in riva al Lemano. Colà si trovava il giovane e valente Divicone, il primo Elvezio di cui la posterità abbia conservato il nome. Per Cessio, vi andava della grandezza di Roma, per Divicone, le salute della patria. Quei Romani ch' egli andava e combattere evevano già soggiogato l' Italia; davanti ad essi era caduto il trono di Alessandro, la Grecia loro obbediva e l'Asie fino al Tenro; Cartagine non era più, e dall'Oronte al Durio le nazioni obbedienti tremavano dinanzi alle legioni. Questa prima ezione degli Elvezii precedette di mille quattrocento enni l'epoca in cui la loro patria divenne una repubblica degne pel suo eroismo dei tempi favolosi della Grecia e dell'Italia. Lo scontro ebbe luogo nell' enno di Roma 646, ed è probabile che ciò fosse all' estremità del lago nel sito in cui sorge Villanove, all'espetto dei Diavoletti e del Dente del mezzodì. Quivi le sponde del Lemano sono interrotte da colline ed il suolo è mobile sotto le paludi del Rodano. Il vantaggio de' luoghi era tutto intero pegl' indigeni; il console Cassio perì, e con esso il suo luogotenente L. Pisone; il fiore dell' esercito romano morì combattendo; erano ed esso le communicazioni impossibili, quanto la ritirata; bisognò negoziare, dare ostaggi e passar sotto il giogo.

Gli Elvezii sono mescbiati agli altri avvenimenti della guerra dei Cimbri: un esercito consolare di ottentamila uomini fu tagliato a pezzi. Que' disastri rammentavano agli spaventati Romani i giorni infausti in cui Brenno fece loro pagare un riscatto. Fortunatamente i Cimbri perdettero in correrie, al piede dei Pirenei, un tempo che Roma seppe meglio impiegare: al loro ritorno trovarono Mario che li disperse, e riportò sopra di essi la celebre vittorie d' Aix.

Queste non era per altro l'ultima spedizione dei Cimbri; uniti ai Tigurini, che comandava Divicone, superarono il Brenner, batterono il console Catulo, e vennero ad attendarsi nei campi chiemati Reudii non lungi da Verona. Accorse Mario; era console per la querta volta con Manio Aquilio. Alla fine di giugno, l' anno di Roma 652, comparve sulle rive dell' Adige; i Cimbri si formavano in quadrato; occupavano per ogni verso uno spezio di trenta stadi. La loro cavalleria, bardata di ferro e notavole per le bellezza dell' armatura, componeva un corpo separato; prese la fuga innanzi ai Romani; ma questi troppo ardenti nell' insecuzione, diedero imprudentemente nel laccio. Il corpo di battaglia dei Cimbri li prese in coda, mentre la cavallerie voltave faccia. Già quelle valli rimbombavano delle grida di vittoria dei Barbari; era fatta per le leggi, per le arti, per la civiltà . . . . . Mario ellora votò vittime al gran Giove, ed il sole venne a dividere la nebbia e colpire

i Cimbri nel volto; abbarbagliati ed accecati dalla polve che un vento impetuoso spingeva lor contro, non poterono più reggere. I Romani si mostrarono degni de' loro antenati in questa memorabile giornata, ed i Cimbri morirono.

Tuttavia gli Elvezii conservavano le gole dell'Adige; abbandonarono essi le strette del Tirolo e rientrarono nella patria loro. Protetta dalle Alpi, dal Jura, dal Reno, era inespugnabile; ma questa patria, che contiene oggi più di un milione e dugentomila abitanti, era allora troppo angusta per quattrocentomila. Le sponde dei laghi erano nascoste da impenetrabili foreste, la natura selvaggia non cedeva che agli sforzi dalla coltura, e una nazione bellicosa si accontentava meglio della conquista e delle spedizioni lontane che non di dissodamenti operati senza connessione, senza intelligenza, e per conseguenza senza successo. Fu dunque una eccedenza di popolazione che, cinquant'anni dopo la spedizione dei Cimbri, fece concepire a tutta la nazione il pensiero funesto della migrazione. Non era altronde un vano capriccio, una stravagante mania di correre. Il Norte non aveva punto ripreso la sua immobilità; mandava del continuo nuove generazioni alle rive del Reno. Era allora presso gli Elvezii un uomo potente, Orgetorice; possedeva egli più di diecimila schiavi e guadagnava i poveri colle sue liberalità. Capo militare, suscitò la guerra per impossessarsi del supremo potere, che durante la pace appartenevva ai magistrati. Orgitorice erasi assicurato il concorso dei Sequani e degli Edui; la nobiltà era sua. Comparisce egli adunque nell'assemblea della nazione a dice esser indegna cosa a guerrieri che avevano vinto i Romani ed i Germani, il coltivare faticosamente una terra ingrata, e trincerarsi dietro alle montagne, mentre potevano fissare essi stessi i limiti loro, e senza altro riparo che il loro valore, occupare a propria scelta le più ricche contrade della Gallia. La proposta fu gradita, ed i quattro cantoni risolvettero di abbandonare il suolo abitato dagli avi; uomini, donne, fanciulli, bestiami, tutto doveva mettersi in cammino; il tempo dell'esecuzione fu fissato al terzo anno. Fu anche deciso d'invitare a far parte della spedizione i Rauraci che abitavano col cantone di Basilea una parte dell'Alta-Alsazia, e della Svevia, indi i Tulingi, ed i Latrobrigi, popoli il cui territorio non è bene determinato, finalmente i Boi, ch'erano stabiliti sulle sponde del lago di Costanza.

Ma Orgetorice non visse fino al tempo fissato per l'esecuzione del disegno che aveva inspirato; venne accusato di affettare il supremo potere, e s'impadronirono della sua persona. Ed egli, l'uomo eletto dalla nazione, l'ambasciatore del popolo presso dei Sequani e degli Edui, sdegnò di rispondere all'accusa, e prevenne il supplizio colla morte, come indica una espressione di Orosio (1). Questo funesto avvenimento non arrestò lo slancio nazionale: al tempo che aveva stabilito, gli Elvezii si riunirono, un ultima volta, in generale adunanza e segnarono il giorno della partenza. Rientrò ognuno nella sua abitazione, caricaronsi sui carri i vecchi impotenti, le donne, i fanciulli, e viveri per tre mesi; poi venne appiccato il fuoco a dodici città, a quattrocento villaggi ed a tutti gli edifizii del paese. Dopo questa distruzione mossero al convegno; era il luogo in cui il Rodano si slancia con impeto dal seno del lago, in cui oggi si ammira la superba Ginevra. Vi vennero anche ventitremila Rauraci, uomini e donne, ventiseimila Tulingi, quattordicimila Lotobrigi e trentaduemila Boi. Ma il corpo più numeroso era quello dei veri Elvezii, che contavano dugentosessantatremila persone. Alla loro testa si rivedeva Divicone che, cinquant'anni innanzi, aveva vinto il console. Tutta la Gallia era stupefatta; ma Giulio

(1) *Ad mortem coactus.*

Cesare comandava la provincia, ed era già accorso verso il punto minacciato.

A Ginevra vennero a trovarlo due inviati degli Elvezii; domandarono passaggio per mezzo alle terre de' Romani, promettendo di non portarvi alcun guasto. In quel momento Cesare non poteva opporre se non una sola legione di novantaduemila uomini; disse che rifletterebbe. In capo ad alcuni giorni, avendo gli Elvezii rinnovato la domanda, Cesare rispose categoricamente che nol soffrirebbe. Aveva già innalzato sulla sponda meridionale del Rodano un muro alto sedici piedi, lungo novemila passi, e fiancheggiato da torri: aveva riunito leve da tutte le parti. Dopo vani sforzi per rompere quella linea di difesa, gli Elvezii traversarono il territorio dei Sequani che loro aprì Dumnorice, genero d'Orgetorice. Questo Dumnorice voleva pure impossessarsi del potere e regnare sopra i suoi compatriotti, i Sequani. Tre passi possono essere stati dati da questa nazione; si citano quello in cui è oggi il forte della Chiusa, le Chiavi e Santa-Croce. È più probabile che si scegliesse il primo: il Rodano vi lascia appena spazio ad un carro, sull' opposta riva ricadono a picco nelle sue onde gorgoglianti pareti di roccie. La truppa si avanzò per mezzo a mille difficoltà e pervenne finalmente fino alla Saona, vi fabbricò essa, bene o male, barchette e zattere. In venti giorni tre cantoni valicarono il fiume; i Tigurini chiudevano e coprivano la marcia. Finalmente si partì per le floride campagne della Santongia.

Udendo Cesare che gli Elvezii si dirigevano verso il settentrione della provincia per istabilirsi nelle vicinanze, lasciò il comando del paese degli Allobrogi a Labieno, corse in Italia, e levatevi due legioni, ne ritirò tre dai quartieri d'inverno, e tornando per la valle d'Ossola, disperse i Centroni, i Graioceli, i Caturigi, popoli delle Alpi che volevano vietargli il passaggio. Ben presto ricomparve presso i Voconzii e gli Allobrogi, e passato il Rodano presso i Segusii (nel Bugey), raggiunse il retroguardo degli Elvezii. Da ogni banda gli arrivavano amare lagnanze sopra i guasti ch' essi commettevano. Gli Edui, quegli antichi amici del popolo romano, imploravano vivamente il suo soccorso. Nè il soccorso si fece attendere: Labieno, restato presso Ginevra, accorse ed attaccò nella notte i Tigurini, che erano ancora sulla sponda sinistra, e alla domane fece la sua unione con Cesare.

Più maravigliati che atterriti dalla rapidità di quelle operazioni, gli Elvezii spedirono a Cesare il vecchio Divicone, che gli chiese di stabilire egli stesso il paese, di cui la sua nazione avesse a prender possesso. Il linguaggio di quel nobile guerriero fu orgoglioso; meschiò la minaccia alla preghiera; avvertì Cesare di non contare sopra un effimero successo, gli rammentò il console Cassio, e gli disse che quel luogo potrebbe con la sua disfatta acquistare una celebrità funesta ai Romani. Il linguaggio di Cesare non fu meno altiero; esigette che il danno portato agli Edui ed agli Allobragi fosse riparato sul momento, e domandò ostaggi. *Gli Elvezii*, replicò Divicone, *hanno appreso dai padri loro a riceverne, e non a darne, ed i Romani dovrebbero risovvenirsene.*

Cesare seguì dunque l'esercito elvezio. Aveva quarantamila uomini; la sua cavalleria, forte di quattromila, fu da prima mandata in fuga da cinquecento cavalieri che dirigeva Dumnorice, Eduo del partito contrario ai Romani. Dopo quindici giorni di cammino e di scaramuccie, Cesare fece un movimento verso la diritta, e si avanzò sopra Bibratte. Gli Elvezii lo seguirono; tostamente riunì egli la sua fanteria, e dispose il suo ordine di battaglia. Ebbe cura di mettere in prima linea le sue vecchie schiere, collocando dietro ad esse e le legioni di nuova leva, ed i Galli ai quali non fidavasi punto. Gli Elvezii circondarono di carette tutte le loro bagaglie, collocandovi le donne, i

fanciulli ed i vecchi, e diedero al loro corpo di battaglia grande profondità. Da prima scacciarono la cavalleria romana che disturbava i loro movimenti. Nel momento dello scontro, Cesare scese di cavallo, comandò a tutti i suoi cavalieri d'imitarlo, e di riserbare i cavalli per l'inseguzione. S'impegnò subitamente la lotta; da principio i giavellotti dei Romani, lanciati dall'alto, si attaccavano agli scudi del nemico, che imbarazzavano colla lunghezza del loro manico. Approfittando della circostanza, ordinò Cesare ai suoi soldati di metter mano alla spada, e penetrarono nelle file favoriti dal disordine. La posizione de' Romani era troppo vantaggiosa; gli Elvezii ritiraronsi mille passi; ma intanto che Cesare gl'inseguiva, i Tulingi ed i Boi gli attaccarono di fianco. Nello stesso tempo il corpo di battaglia, che si era posto sul dorso di una montagna, approfittava, con nuovo attacco, delle superiorità della sua posizione; Cesare fece fare una conversione alla sua terza linea per sostenere lo sforzo dei Boi e dei Tulingi. La fazione durò l'intiera giornata: d'ambe le parti lo stesso coraggio, lo stesso accanimento. La sera, gli Elvezii, dopo aver toccato immense perdite, si ritirarono, gli uni sulla montagna, gli altri verso de' carri, ove si trovavano i loro beni più preziosi. Quivi il combattimento si prolungò fino alla metà della notte. Le donne ed i fanciulli se ne fuggirono verso la montagna mandando lamentevoli grida; finalmente gl'inseguirono quattro giorni e quattro notti, fino al paese dei Lingoni. Cesare non si mise in cammino se non il terzo giorno, e fece avvertire i Lingoni che li tratterrebbe da nemici, se accogliessero gli Elvezii; ridotti alla disperazione, quelli che avevano sopravvissuto alla loro disgraziata nazione implorarono la pietà del vincitore. Cesare rispose agl'inviati che gli Elvezii avessero ad attenderlo: andò infatti; ed esigette non solo gli ostaggi, ma la consegna di tutte le armi. Spaventati di vedersi così senza difesa, sei mila uomini del *Pagus Urbigenus* si diedero alla fuga dirigendosi verso il Reno. I Galli li ricondussero, e furono trucidati. Allora gli Elvezii ed i Latobrigi obbedirono agli ordini di Cesare; erano in numero di centodieci mila. Il general romano loro comandò di rientrare nella loro patria, di rifabbricare le città ed i villaggi; promise di provvedere alla loro sussistenza, e gli abbandonò al governo de' propri magistrati, dichiarandoli amici ed alleati del popolo romano. Ma per custodire le gole del Jura, fondò a Novioduunm (Nion) una colonia equestre. Oramai il nome di Roma protesse l'Elvezia contro i Germani, e l'Italia se ne fece un baluardo; poichè questa nuova alleanza rendeva le Alpi impenetrabili a' suoi nemici.

Fa stupore che un popolo tanto vantato nei tempi moderni per l'amore del suolo che l'ha veduto nascere, apparisca per la prima volta nella storia come quegli che ha abbandonato la patria; nullostante non si trovava in questa migrazione alcuno degli antenati dei liberatori dei secoli di mezzo. Non si vede che il montanaro d'Uri sia disceso dalle fosche vallate della Reuss, nè che il pastore di Svito abbia abbandonato le sponde del suo lago. Questo nome, divenuto quello della Svizzera, era ignoto agli abitanti dell'Elvezia.

Cesare domò i Veragri ed i Nantuati, popoli del Vallese che difficultavano le communicazioni e metteano a contribuzione i negozianti. Sergio Galba prese presso di essi i suoi quartieri d'inverno con la 12.ma legione. Si stabilì ad Octoduro (Martigny), borgo situato allo sbocco della Dranse nella valle. Il campo fu fortificato sulla destra del fiume. Nonostante i Veragri avevano risoluto di sterminare i Romani: un giorno comparvero coi Seduni su tutte le alture e piombarono con impeto sul campo di Galba. I suoi valorosi soldati avevan a lottare contro avversari sempre più numerosi; erano già quasi tutti feriti; già il fosso era colmo, ed il bastione intaccato. Tutto ad un tratto Sesto Baculo e Voluseno consigliarono una sortita

audacissima, che fu aseguita in un tratto per tutte le parti del campo. I Veragri non avevano ancora compreso il disegno dei Romani quando questi erano padroni delle alture. Diecimila barbari caddero sotto i colpi loro, il borgo fu ridotto in cenere, ed il paese rimase ai vincitori, che per altro accordarono a que' montanari i diritti che il Lazio non aveva acquistato se non dopo lunghe guerre ed in virtù della sua antica alleanza con Roma.

Sotto il regno di Augusto il paese chiamato oggi cautone dei Grigioni, quelli d'Uri, di San-Gallo, d'Apenzell, avranno subito il giogo nello stesso tempo che la Rezia e la Vindelicia. È inutile ricominciare la storia generale dell'impero; non rammenteremo se non i fatti che hanno relazione diretta colla Svizzera. Munazio Planco fu mandato presso dei Raurachi, che abitavano le sponde del Reno, nel sito in cui il fiume si rieurva verso tramontana per servir di frontiera alla Gallia. Vi fondò una colonia sotto il nome d'*Augusta Rauracorum*. Le ruine del suo ricinto, il teatro, i vestigi dei tempii sono ancora visibili; era una città vasta e popolata, un posto militare, che doveva ad un tempo vegliare la Germania, osservare i Rezii e custodire le gole del Jura; le furono conferiti i diritti delle città italiche. In generale gli Elvezii godettero tutti i vantaggi compatibili con lo stato di soggezione. Ciascuna città aveva due magistrati *(duumviri)* la nazione si riuniva in assemblea politica, Noviodunum da una parte, Ebrodunum Yverdun) dall'altra, mandavano il loro legname da costruzione verso i due mari, pel Rodano e pel Reno: Cully aveva il suo Bacco, a la vite era già fertile sulle sponde del Lemano. Dalla parte della Germania, il paese si guardava mediante un forte occupato dalle proprie sue truppe. Frattanto tutta la contrada prendava, sotto il patronato romano, una romana fisonomia. I nomi proprii, le dignità civili e militari, le clientele, tutto compariva nelle inserizioni, siccome in Italia, come nel resto nella Gallia, a la storia del paese si confonde con quella dell'impero e scorre verso il medio evo senza carattere distintivo, come senza origine conosciuta.

Mentre Roma vedeva succedere Galba a Nerone, Ottone a Galba, Vitellio ad Ottone, le legioni della Germania superiore si agitavano in continue sedizioni. Gli Elvezii avavano una guernigione a Vindonissa; la XXI legione s'impossessò violentemeute del soldo che le era destinato. Vindonissa era situata sulla frontiera settentrionale, al confluente dell'Aar e della Limmat, non lungi dal Boetzberga, ramo settentrionale del Jura. Questa violenza non era se non una prima manifestazione del moto preparato in favore di Vitellio. Gli Elvezii intercettarono lettere che lo provavano: fedeli a Galba, di cui ignoravano la morte, arrestarono i traditori che portavano quelle lettere all'esercito di Pannonia. Aulo Cecina serviva in quelle contrade, uomo di alta statura, di carattere bellicoso, audace nelle imprese, senza rispetto per gli Dei nè per gli uomini, ma caro ai soldati, perchè dava il sacco alle città ed alle campagne. Cecina volle punire gli Elvezii di quello che chiamava un attentato, e pose tutto a fuoco ed a sangue. I bagni della città moderna di Baden attiravano già gran concorso di forastieri; le sue acque salutari erano sotto la protezione d'Iside; tutto fu distrutto. Però gli Elvezii si diedero un capo, Claudo Severo, e difesero la loro fortezza; ma senza cognizione dell'arte militare, non presero cura di custodire i loro passaggi. Tutto in un tratto un corpo di riscossa li prese in coda nel giro di una montagna; erano Rezii formati alla scuola dei Romani. Avendo gli Elvezii a difendersi contro le legioni che loro facevano fronte, e contro quel nuovo nemico, furono colpiti di terrore, e gittando le armi, cercarono di guadagnare il Boetzberga; ma furono seguiti da una coorte di Tracia, avvezza a vincere le difficoltà dei luoghi. In questa occasione perdettero essi mi-

gliaja di guerrieri. Allorchè si seppe ad Aventico tutta l'estensione di quel disastro, Giulio Alpino, che governava la nazione, mandò deputati per sottomettersi al vincitore. Aulo Cecina esigette il supplizio di Giulio Alpino, e dichiarò che il solo imperatore poteva perdonare alla nazione. Tutto era immerso nel dolore e nella disperazione: Giulia, giovane sacerdotessa della divinità tutelare d'Aventico, si portò al campo romano e gittossi alle ginocchia di Cecina. Invano; fece egli morire il padre di quella donzella. Una commovente inscrizione trovata nelle rovine rammenta la sua barbarie: è l'epitafio di quella sfortunata. *Qui riposo io Giulia Alpinula, figlia disgraziata di disgraziato padre, sacerdotessa della dea Avenzia. Non ho potuto distogliere la morte che minacciava mio padre; era il suo destino di perire crudelmente. Vissi 23 anni.*

Cenventicinque anni dopo implorata la clemenza di Cesare, gli Elvezii mandarono loro ambasciatori ai piedi di Vitellio; per giungere fino a lui, loro bisognò traversare le file di una soldatesca insolente, che teneva loro le pugna sotto la faccia, e domandava ad alte grida che si sterminasse un popolo il quale aveva osato stendere la mano sopra i Romani. Ma Claudio Cassio, capo della deputazione, fu così patetico nell'esposizione delle disgrazie del suo paese, seppe tanto bene ammollire que'cuori indurati, che unironsi a lui per supplicare Vitellio, e la nazione fu salva.

Il padre di Vespasiano aveva fatto la sua fortuna in Elvezia: il regno di quest'imperatore fu favorevole al paese. Stabilì in Aventico una colonia di Veterani; fu chiamata *colonia Flavia, pia, constans, emerita, Aventicum Helvetiorum*; ebbe i suoi due decenviri o curatori, ed i suoi decurioni. Questa città divenne il seggio del commercio e del lusso. Vi erano numerosi templi; oltre la dea Avenzia ed il genio di Aventico, vi si riverivano Apollo, Giove, Augusto. Eravi un collegio di medici ed altri professori. Una inscrizione oggi incontrata nella chiesa parrocchiale d'Avanche, lo attesta formalmente.

Una lunga pace regnò su l'Elvezia, la Rezia ed il Valese, l'industria ed il lavoro penetrarono nelle Alpi; si seppe trar profitto da'loro alberi, dalle piante e dagli uccelli; si strappò il marmo dalle viscere della terra; si arrampicarono sulla rupe, asilo dei camosci; e dalla profondità dei laghi si trassero pesci sconosciuti. D'allora il latte delle vacche svizzere era rinomato, i formaggi avevano della celebrità; l'agricoltura faceva progressi; si perfezionò l'aratro, e la vite di Rezia produsse un succo rivale del Falerno. Il sole, sotto il nome di Beleno, la luna sotto quello d'Iside erano particolarmente riveriti. I silfi proteggevano gli uomini, e gli dei mani ebbero pure il loro culto.

I paesi che compongono oggidì la Svizzera erano ripartiti fra diverse provincie; l'Elvezia propriamente detta apparteneva alla Gallia, la Rauracia alla Germania superiore, la Rezia all'Italia. Sotto Adriano, l'Elvezia fu aggiunta alla Sequania, ed il Valese confidato all'autorità del governatore di Rezia, che comandava fino al confluente dell'Inn e del Danubio. Ginevra aveva sempre appartenuto agli Allobrogi. Tali divisioni, essendo fondate sulla disposizione dei luoghi, hanno sopravvissuto lungo tempo all'impero. La *Notitia imperii* e gli itinerarii indi canomolti luoghi d'abitazione. Winterthur vi si trova sotto il nome di Vitodum, Coira sotto quello di Curia. Solura è l'antico Salodurum, Bienne era chiamata Petinesca; Vevay, Viviscum, Losanna, Lousonium, e sulle chine meridionali delle Alpi, Clavenna si ritrova in Chiavenna, ec., ec.

Numerose inscrizioni ricordano i travagli del gran popolo. La colonia d'Aventico aveva fatto costruire delle strade: sulle frontiere dei Rauracbi, nel luogo in cui è

oggi Tavannes, si ammira una rupe forata che il volgo chiama *pierre pertuis;* la volta sotto la quale passa la strada è stata, secondo la tradizione, archeggiata dai Romani; l'inscrizione che trascriviamo sembra confermare questa opinione. Tuttavia, la maggior parte degli autori attribuiscono questa singolarità alla natura stessa, e si prevalgono soprattutto dell'inutilità del lavoro, in quanto che era possibile di passare a fianco della rupe.

In una dissertazione speziale ho stabilito che conveniva leggere l'inscrizione così.

Numini augustorum via focto per M. Dunnium Paternum duumviri coloniae Helveticae: il che si può tradurre convenevolmente: *Allo divinità degli Augusti, i duunviri dello colonia elvetica che hanno fotto fore questa via da M. Dunnio Poterno.* Viene domandato di quali Augusti si tratti. Dal 160 al 169, Marco Aurelio e Vero hanno regnato insieme; ad essi mi fermerei in preferenza, quantunque non si possa decidere assolutamente. Caracalla e Geta hanno pure governato insieme dal 211 al 212; finalmente Balbieno e Pupieno, nel 216; ma non regnava fra di loro la stessa concordia. Altronde i nomi di Marco Aurelio e di Vero compariscono frequentemente sui monumenti dell'Elvezia. Avvi luogo a credere che dal 160 al 169, si facesse di una grotta un passaggio, che vi si stabilisse la strada per comunicare colla Rauracia e la Sequania, e che si dedicasse tutto agli Augusti che avevano ordinato que' lavori.

La storia delle scorrerie de' Barbari è comune a tutto l'impero, e quel flagello attaccò la Rezia sin dall'anno 162. Duecento settantacinque anni erano scorsi dopo i tentativi dei Cimbri, allorchè Gallieno divideva l'impero con trenta tiranni, e vi ebbe una grande irruzione di Barbari. Nel paese di Glaro trovarono posizioni fortificate da Adriano, *Castra-Rhaetica.* Oggi ancora il nome di Gastern richiama quelle memorie, al pari quanto *Terzen, Quarten, Quinten;* ma le posizioni furono superate da Eroc, capo degli Alemanni, che nel 265 penetrò fino a Ravenna con un esercito di centomila uomini.

Le spedizioni di Claudio, d'Aureliano, di Probo, passarono sulla Svizzera, ma senza lasciarvi memorie più spezialmente applicabili a quel paese. Chi vorrebbe contare quelle òrde di Germani, di Borgognoni, di Alemanni, d'Eruli che si sparsero a vicenda su tutte le provincie dell'impero? Ricordiamo solamente che Costanzo Cloro battè gli Alemanni presso di Vindonissa.

Non lungi di S. Maurizio, le montagne che premono le sponde del Rodano, si slontanano, curvandosi in anfiteatro. Al disopra del fiume s'innalza l'incommensurabile e nevoso Dente di Morclaz; sembra che la pianura si sprofondi sotto il peso di questa immensa massa. A manca sopra il dorso del Dente di mezzodì si allunga una continuazione di roccie allineate contro la base di quelle alture, come un muro di cinta. Colà sono gli avanzi dell'antica cappella di Verolliez; più sopra il romitorio di Cex, ed ovunque le memorie di s. Maurizio e della legione tebana che la storia contesta, che la leggenda ritiene, e che la critica non distrugge. Ascoltiamo questo racconto: Nel 301, Constanzo Cloro voleva passare in Bretagna, e temendo qualche irruzione dal lato della Germania, pregò Massimiliano di vegliare su quella frontiera. Maurizio comandava una legione levata nella Tebaide; chiamavasi *Jovia Thebeo Felix,* e si diceva composta dai più valenti soldati dell'impero. L'esercito camminava a traverso del Valese, e questa legione era presso d'Agaunum quando fu dato il segnale di una grande persecuzione contro i cristiani. Massimiano Ercole le ordinò vanamente de' macelli; ell'era cristiana e vi si rifiutò. L'imperatore la fece decimare per due volte, ma sempre i soldati resistettero all'esecuzione degl'empi suoi ordini. Finalmente, senza

tener conto di una sublime allocuzione dei capi della legione, la fece passare a fil di spada. S. Maurizio, Esuperio, Candido morirono senza resistenza, e si narra che i martiri Orso e Vittore ricevettero la morte a Saloduro. Nel mezzo di quelle maestose valli si ama di raccogliere grandi memorie, di celebrare i primi giorni del cristianesimo nei luoghi ne' quali la potenza dell' Eterno si rivela con le maggiori bellezze. Questa legione di seimila seicento uomini era senza dubbio accantonata fra Agnano ed Ottoduro; colà si precipitava, alla sua vista, l'ammirabile cascata che dall'alto delle Alpi getta la Salenche nel Rodano. Sembra che per raggiungere il suolo, questo fiume abbia voluto scavare in quelle montagne un letto profondo; ma arrivato a quelle pareti che dominano verticalmente le paludi del fiume, si precipita bruscamente da trecento piedi d' altezza, perchè il letto che aveasi fatto gli manca subitamente; forte dell'impulso ricevuto, si sostiene ancora qualche tempo per l' aria; in fine, quando tanta massa d' acqua cessa d' obbedire a quel movimento, descrive una maestosa curva nella quale volteggiano nappi d'argento e si muovono sopra sè stessi. Quando un raggio di sole viene a colpire questa caduta, vi si pingono i colori dell' arcobaleno; ma in luogo dell'immobilità che tengono nel firmamento, ricevono dal corso dell' onda un movimento del continuo rinnovato; corrono, si agitano, s'incrocciano colla cascata, il cui peso fa spiccare dal bacino e riporta in contrario verso una polvere umida che risale in colonna fremente lungo il gran getto d' acqua, riceve, come esso, i suoi belli colori nativi, e li mescola secondo il movimento delle goccie aeree a traverso delle quali si slancia il torrente. Si direbbe che levasse alle rupi del Valese le pietre più preziose, crederebbesi di vedere agitarsi una polve mista di topazi, di rubini e di smeraldi. Per meglio godere dello spettacolo bisogna collocarsi fra Mieville e la cascata; ma l' effetto generale è più sorprendente per quelli che vendono da Martigny: perchè non vedendo arrivare la Sallanche, pare a loro occhi che si slanci dalla rupe come la sorgente salutare che la bacchetta del legislatore divino fece zampillare miracolosamente dalla pietra d' Oreb.

I moderni hanno dato a questa meraviglia l' ignobile nome di Piscia-vacca. A varii passi più lungi sgorga un torrente a livello del suolo; una fissura divide la montagna dall'alto al basso. Il Trient, che n'esce, non ha sponde, nè rive; giunge misterioso; sembra interdire ogni ricerca sulla sua origine, sui luoghi che ha percorso, e si affretta di riguadagnare il Rodano, come se provasse qualche angustia a scorrere all' aria aperta senza essere protetto da quell'immenso dirupamento, come se la vicinanza della maestosa Sallenche fosse per lui un oggetto d' umiliazione.

Quelle bellezze sono eterne; il sentimento religioso si fortifica al loro aspetto, e la legione tebana ha potuto concepire una fede più ferma. Presso a poco verso il tempo in cui le paludi del Rodano rosseggiavano del sangue de' martiri, Sion riceveva nuovi stabilimenti. Il forte Valeria prendeva il nome della figlia di Diocleziano, sposa di Galerio; e giudicando da una inscrizione, quel forte sarebbe stato costrutto verso il 12.mo consolato di Diocleziano. Altri pretendono sulla fede pure d' un' inscrizione, che tenga il nome da un' altra Valeria, madre di Campano prefetto del pretorio di Massimiano. Gli avanzi d' antichità vi abbondano, e si scorge ancora una bella galleria scavata nel marmo.

Posteriormente a questo tempo, il paese è qualificato di deserto, e senza dubbio in questo tempo perì Aventico, poichè dalla fine di quel secolo, il quarto) Ammiano Marcellino parla delle rovine di Aventicum. Si vede ancora il suo recinto, ed in una prateria s' innalza una colonna che attesta la magnificenza del tempio di Giu-

none. L' anfiteatro è coperto di zolle; ma i frammenti di statue, di altari, le tombe, le inscrizioni, si presentano in folla all' osservazione dell' antiquario.

La spedizione di Arbezione ebbe luogo poco tempo dopo che Costanzo figlio di Costantino ebbe accordato la pace ai barbari. Quel generale fu mandato verso Bregenz; passò le Alpi a Chiavenna, discese dalla Spluga e venne sulle rive del lago di Costanza, allora circondato da folte foreste. Dovette combattere gli Alemanni Lentiensi, che infestavano senza posa le frontiere dell' impero. Arbezione impegnossi nelle gola in mezzo di una foresta che dal lago estendevasi fino all' Arlemberga. I Lientensi, approfittando di una nebbia, uscirono dai loro agguati, tagliarono a pezzi gran numero di Romani e dieci tribuni, dando l' assalto al campo; ma una sortita felicemente eseguita lo salvò. Nel 354, Giuliano fece marciare venticinquemila uomini a traverso il deserto degli Elvezii per andare a raggiungerlo presso i Raurachi. È avidente che allora Augusta non esisteva più. Le vittorie di questo imperatore avranno per qualche tempo garantito l' Elvezia, come il resto dell' impero, alla cui debolezza e alle disgrazie partecipava. Parecchie popolazioni forastiere si stabilirono o furono stabilite in Isvizzera al tempo della grande migrazione dei popoli.

Allorchè i Franchi comparvero nella Gallia per la prima volta, Aezio, generale Romano, mal fidandosi delle disposizioni dei Borgognoni, che gl' imperadori avevano stabilito in riva al Reno, assegnò loro per dimora le terre altravolta occupate al piede delle Alpi dagli Allobrogi e dagli Elvezii. Qualcha tempo dopo, nel 450, comparve il flagello di Dio, Attila; sul momento i Babari si unirono ad Aezio per combatterlo. Fu data una gran battaglia; gli storici differiscono: il re de' Burgognoni Gundar, perì in questa lotta? oppure bisogna rapportare al 436, il disastro provato da quel popolo? Si vuole che suo figlio abbia trovato la morte nella battaglia del 450. Si paragonano i testi di Jornandes e d' Idacio e le narrazioni poetiche ma tradizionali del celebre poema dei Niebelungen sopra la vendetta di Chremhield, ma non prendendo se non i fatti storici, si dà ai Burgognoni stabiliti in Isvizzera una larga parte delle conquiste che dopo la morte di Aezio e d' Attila fecero di concerto coi Visigoti, questi in Ispagna, quelli in Provenza. I paesi di Berna e di Friborgo, il Valese, la Savoia, il Delfinato erano coperti delle loro popolazioni. Quelle contrade erano state molto tempo quasi deserte; potevano dividersele senza ostacolo. Allora l' Elvezia romana conservava poche traccie del suo antico splendore: il Lemano vedeva Noviodumo abbandonata dal suo vescovo; Aentico aveva perduto fino il suo nome per chiamarsi Pago Villiacense, o Wilachgau, e salvo diverse capannuccie del Jura, il deserto estendevasi fino verso Romain-Moutier: ciò spiega come le più antiche famiglie sieno di razza borgognona; come si ripetano sopra le due sponde del Jura i medesimi nomi; come finalmente sieno nella lingua tante parole straniere al latino; ma la razza allemanica occupava più vaste contrade. In Isvizzera la trovi assisa di là del paese chiamato Uechtlandia, che bagnano i laghi di Neufchâtel, di Berna e di Bienna.

L' Argovia, le sponde della Reuss, il lago di Costanza, la Rezia, ed in fine tutto il corso del Reno fino a Colonia obbedivano agli Alemanni. Questi erano pastori, i Borgognoni agricoltori. Gli Alemanni non avevano se non mandrie ed armi; distruggevano essi le città, esercitavano il saccheggio, e servivano presso i popoli vicini. Così la Svizzera borgognona s' incivilì, mentre che abbisognò alla Svizzera alemanica una nuova invasione.

I Franchi si tenevano allora verso il Reno inferiore, in paesi che i Romani non ave-

vano mai compiutamente sommessi; si gettarono sulla Gallia. La sede dell' impero era a Bisanzio. L'autorità del suo capo tornava di poco soccorso contro l' oppressione dei tiranni romani. Avvenne dunque spesso che le città stesse chiamassero Chlodowig, o Clodoveo, capo dei Franchi; nella sua prima battaglia aveva egli appena l' età d' Alessandro al Granico. La vittoria di Talbiaco non fu che uno scontro fra i Franchi e gli Alemanni, che si disputavano Colonia: gli Alemanni fecero largo ai Franchi.

Gli Ostrogoti avevano ottenuto da Zenone la concessione dell' Italia; una moltitudine di Alemanni vinti da Clodoveo, si dirigeva verso il Po, e vennero nelle terre del re Desiderio. La Rezia faceva parte del governo d' Italia; comprendeva il Tirolo, una porzione della Svevia, i Grigioni, le Alpi d' Appenzel, di Glarus e di Uri fino ad una rupe, confine della Borgogna, sulla quale Dagoberto, re dei Franchi, fece scolpire una mezzaluna. Desiderio confidò il comando della Rezia a Servato; aveva questi per soldati una milizia locale, i Breoni, severamente disciplinati. Non sappiamo abbastanza quale fosse allora la lingua dei Goti per giudicare se ne abbiano conservato qualche parola nel dialetto svizzero. Dopo duemila anni, all' incirca, le nazioni più differenti sono in quelle contrade fermate, ned è guari più di trecento anni che la storia è scritta da indigeni; ci è dunque impossibile di discernere quello che in ciascuna valle, dal Prettigau fino verso Verona, è d' origine taurisca, retica, cimbrica, alemanica, gotica o germanica. Così nel quinto secolo la Svizzera romana era borgognona, la Svizzera alemanna era alemanica e franca, e la Rezia obbediva agli Ostrogoti. I re franchi erano cattolici; l' arianesimo dominava in Borgogna ed in Rezia.

La Borgogna non andò esente dalle rapine dei Visigoti; patì anche dissenzioni intestine. Gondebaldo aveva fatto decapitare Chilperico suo fratello che aveva tentato di detronizzarlo. Questo Chilperico era il padre di Clotilde. La storia di Francia ce la fa conoscere; ci dice come la speranza di vendicare suo padre, ed il desiderio di convertire il re de' Franchi le fecero accettare la mano di Clodoveo; descrive la sua partenza e l' incendio de' borghi che segnalò il suo passaggio; finalmente riporta la vittoria di Clodoveo, la sommissione, ed indi la sollevazione di Gondebaldo, che s' impossessò di tutto il paese situato fra Aventico e l' Aar, e che spinse anche le sue scorrerie fino al Ticino ed alle sponde del Po. Ma l' avvenimento più notevole di questo regno è il consiglio tenuto a Ginevra per porre limiti all' autorità regia. Le leggi di Gondebaldo vi furono solennemente abolite nell' anno 36 del suo regno; e tantosto si fece un nuovo codice che resse anche gli Svizzeri, e nel quale si nota, fra molta ignoranza e superstizione, fecondi germi di civiltà e di progresso.

Ginevra, due volte distrutta sotto gl' imperatori, fu ristaurata da Gondebaldo. Si trovano ancora le fondamenta delle sue mura, nelle quali si riscontrano molti frantumi più antichi. Nello stesso tempo si eressero, al disopra di Lausonium le prime capanne presso le quali formossi ben presto Losanna. Protesio, il Veneziano, fuggendo l' aspetto dell' Italia devastata, era andato a cercare un asilo sul Sauvabellino. Gli eremi si moltiplicavano nelle valli delle Alpi e del Jura, quelle contrade si aprirono a più numerose popolazioni, come se gli uomini si associassero più volentieri a què che sembrava li fuggissero.

Gondebaldo, già vecchio, riunì la sua corte a Quadruvio, non lungi da Ginevra. Questo luogo è oggi chiamato *Quarne*. Colà suo figlio fu sollevato sullo scudo e gridato re Gondebaldo aveva regnato 50 anni. La prima cura del nuovo re fu di deferire al voto del papa. Riunì i prelati de' suoi stati

ad Epaone, e in quel concilio furono regolalati parecchi punti di disciplina ecclesiastica e di dogma; ma Sigmondo non fu per questo migliore. Aveva sposato in prime nozze una figlia di Desiderio, re degli Ostrogoti, e ne aveva avuto un figlio; dopo la morte della regina, sposò una donna della sua comitiva, e ad instigazione di questa donna, offesa dal figlio della sua antica padrona, lo aveva fatto uccidere. Desiderio, per vendicare tale attentato, mandò Tolonico ed un esercito considerabile, e Sigmondo non ebbe altro scampo se non di fuggire a San Maurizio, in cui andò a prostrarsi a piè degli altari. Ma Clotilde viveva ancora; non aveva essa dimenticato la morte di suo padre; aveva per figli quattro re, e tre regnavano su popoli franchi; eccitolli dunque a ripigliare il retaggio dell'avo loro ed a vendicarsi sul figlio dell'uccisore. Clodomiro d'Orleans, Clotario di Soissons e Childeberto di Parigi si collegarono con Desiderio. La vittoria non fu dubbiosa: scoperto Sigmondo fra i religiosi, venne condotto ad Orleans, in cui sua moglie ed i due suoi figli furono decapitati. La Svizzera allora obbedì ai re degli Ostrogoti. Godemaro combattè ancora parecchi anni contro i Franchi, e la caduta della Borgogna fu consumata dalla sua sconfitta. Nel 534 i Franchi estesero il loro dominio su tutta la Svizzera; la Rezia stessa fu da essi conquistata.

Da quel tempo, fu un patrizio incaricato del governo della Borgogna; la sua autorità estendevasi sopra la Savoja, Ginevra, il Valese, Berna, Friborgo e Soletta. La parte alemanica della Svizzera obbediva ad un duca, e la Rezia ebbe un presidente. Gli abitanti di quelle provincie presero, con gli altri Borgognoni, una parte attiva alla vendetta degli Ostrogoti contro Milano, nel 538. Questa disgraziata città espiò la sua rivolta con lo scempio de'suoi abitanti, e le donne furono condotte cattive. Gli Svizzeri avranno fatto parte anche delle spedizioni di Bucelino di e Lantaaro contro Narsete; avranno provato le stesse disgrazie dopo esercita to sopra l'Italia i medesimi saccheggi. Ben presto i Lombardi vennero a prendere il posto degli Ostrogoti. Trovarono o fabbricarono Belliuzona, penetrarono fino al San Gottardo, e passarono nel Valese in cui toccarono varie disfatte, fra le altre presso di Bex, nel 574.

Allorchè il debole Tierri successe a suo padre Childeberto, Protadio acquistò la dignità di prefetto del palazzo; in odio alla nobiltà che voleva opprimere, suscitò una guerra contro l'Austrasia, ma perì in una sedizione. Brunechilde, che lo amava non contentossi di piangerlo, e lo vendicò facendo perire Welf suo nemico. Tendelane, nipote di Brunechilde, ricevette da essa il paese di Vand e l'Uetlandia. Questa altiera regina provò ne'suoi vecchi giorni gli effetti della vendetta de' nobili. Tierri non esisteva più: viveva essa presso quella stessa Teudelane nel castello d' Orbe, in una gola del Jura, sopra dirupate ruine. Tutto ad un tratto fu arrestata e data al re de' Franchi. — I prefetti del palazzo divennero sempre più potenti. Allora Aleteo, patrizio delle Alpi, della stirpe degli antichi re, intraprese di scacciare i Franchi dal paese. Era straziato da una violente passione per Bertrada, moglie di Clotario. La corte si trovava a Marlenheim, in Alsazia. Aleteo vi mandò il vescovo di Sion, il quale predisse a Bertrada, che giusta l'esplorazione da lui fatta degli astri, il suo reale sposo non aveva se non un anno da vivere, e che il patrizio Aleteo raccoglierebbe lo scettro di Borgogna e lo deporrebbe a'suoi piedi. Il vescovo terminò offrendo a Brertrada di fuggire nel suo castello di Sion; ma la regina evitò questa conversazione, ed il patrizio fu decapitato, nel mentre che il vescovo fu confinato pel resto dei suoi giorni in un chiostro.

Al tempo di Dagoberto, viveva nelle valli del Jura un Trevirese di nobile schiatta, chiamato Germano, che forse così appella-

vasi a motivo della sua origine. Fondò egli in mezzo a quelle foreste, a quelle roccie bizzarre che si allineano in fortezze o discendono parallele verso la Birse, un monastero di cui non vediamo più se non il portone. In un'altra valle non meno pittoresca Vandergesils, ricca e nobile, andò a fuggire il mondo e la corte, offrendo l'ospitalità a chiunque arrischiava i suoi passi sul pericoloso sentiero che conduceva al suo ritiro, vicino alle sorgenti del Doubs. Tale è l'origine delle abbazie di Montier e di Santa Orsana. È nello stesso tempo che Sant'Imiero andò con Alberto, suo valetto, a fertilizzare i contorni di Porentrui e dell'Argnel, desertiche appartenevano allora al vescovo di Losanna, successore a quelli d'Avenches. Sant'Imiero fece poi un pellegrinaggio in Terra Santa, e quando tornò, i suoi stabilimenti sulle sponde della Suze, a piè del maestoso Chasseral, erano nello stato più prospero. Non vi avevano città sulle sponde del lago di Bienne; alcune masserie erano sparse intorno a quello di Morat, e più lungi, verso il mezzodì, si offriva il triste aspetto delle ruine di d'Aventico. Non lungi di colà viveva Mario, autore di una cronaca, nobile borgognone, che passava l'estate alla coltura, l'inverno a fare vasi sacri. La casa e la chiesa che fabbricò diedero origine alla città di Payerne. Nominato vescovo d'Avenches, trasferì la fede a Losanna. Il Lemano, così ricco d'abitazioni, non aveva allora sulle sue sponde più fertili se non frantumi più tristi della roccia che ricade nella profondità delle sue acque, più deserti delle sommità dei Diableret o della vetta sassosa del Dente d'Oche. Da una parte le rovine di Lousonium; all'opposta, verso San Gengolfo, quelle di Tauretunum, inghiottita nel lago coi fianchi della montagna che vi si precipitò; verso mezzodì, Noviodunum pur devastata. In un giorno di disastro, il lago alzossi subitamente a tale altezza, che coprì le città, i villaggi e le chiese, e perirono popolazioni intiere. Ruppe il ponte di Ginevra, all'altra estremità del Lemano. La diocesi di Losanna aveva allora un'immensa estensione, comprendendo da una parte tutto il Jura, e dall'altra tutto il corso dell'Aar fino alla sua foce, e per conseguenza dell'antica unione di quel paese con la Sequania, dipendeva dall'arcivescovo di Besanzone. Bentosto dopo Mario venne Donazio, che predicò il cristianesimo nelle montagne, e fondò Roma in Moutier nel Jura. Quando de'solitari scozzesi si sparsero sulla Francia per predicarvi la loro religione, san Colombano, scacciato, da Luxeuil, dove aveva fondato una badìa, ottenne dal re d'Austrasia la permissione di annunziare all'Elvezia le verità del cristianesimo. Ascafa era il nome del luogo nel quale dippoi si è innalzato Sciaffusa; a Zurigo non eravi che un castello munito, e la Svizzera alemanica non aveva che poche borgate disperse. I solitarii le percorsero. San Gallo trovò molta risistenza; gli si rispondeva che fino a quel giorno gli Dei del paese avevano saputo dispensare come abbisognava la pioggia ed i bei giorni, e che rimarebbero fedeli. Allora san Colombano e san Gallo diedero fuoco al tempio, precipitarono le offerte nell'acqua e se ne fuggirono ad Arbon sulla sponda del lago di Bregentz. Si trovava colà un tempio di Vodano. Que' pii viaggiatori spezzarono gl'idoli, consacrarono una chiesa e piantarono un giardino di bellissimi alberi fruttiferi. Poco sensibili ai benefizii, ottennero i barbari dal duca l'espulsione dei religiosi. Gallo si ritirò dunque presso il prete Villeramo, però ch'era malato: Colombano partì con Sigeberto pel paese dei Lombardi, ma rimase nelle più spaventose solitudini delle Alpi, e non lungi dalle sorgenti del Reno, fondò Disentis, intanto che il suo compagno creava presso ad Arbon l'abbazia di San Gallo. Non vi erano ancora se non poche celette quando morì, ed il convento fu eretto 65 anni dopo, sotto la protezione di Pepino d'Eristal, prefetto del palazzo.

Gran tempo avanti l'arrivo di san Gallo,

Fridolino, venuto parimente di Scozia, aveva stabilito in un'isola del Reno il convento di Seckingen. Due signori, Orso e Landolfo, gli dierono nel mezzo delle Alpi, vicino alla sorgente della Limmath, di vasti pascoli: era il paese di Glaris, che fu chiamato così perchè Fridolino stabilì, vicino alla principale abitazione, una chiesa di Sant'Ilario. La pronuncia locale, di *Hilarius* produsse *Glaris* e *Glarius*. Quel paese fu adunque una dipendenza dell'abbazia di Seckingen. Era coltivato fino dal tempo de'Romani, cha per coprire la Rezia, avevano un campo sulla riva del lago di Wahlenstadt: un diploma del 965 qualifica ancora questa posizione di Portus Rivanus. Abbiamo già citato i nomi di Terzen, Quarten, Quinten, che indicano le numerazioni di coorti; ma le popolazioni spaventate se ne erano fuggite nelle montagne. Dopo la caduta dell'impero, questo non era più che un deserto; il cristianesimo solo potè richiamare nelle valli, intorno ai conventi, gli abitanti dispersi.

L'origine di Zurigo è contemporanea. Due fratelli, Ruprecht e Wickard, l'uno duca, l'altro prete, avevano dominii su l'Albis. Il luogo in cui scorre la Limmath era stato sempre frequentato dai mercanti che traversavano la Rezia per trasferirsi dall'Italia nella Gallia, ma le rovine delle antiche città erano coperte di cespugli; le foreste si estendevano da quel deserto fino al paese di Arbon; gli Alemanni combattendo l'impero, i Franchi soggiogando gli Alemanni, avevano tutto devastato. Ruprecht cominciò dallo stabilire un monastero, nel sito in cui la Limmath diventa fiume. Sette volte al giorno i suoi religiosi dovevano lodare il Signore. Wickard, dal suo canto, fondò l'abbazia di San Leger, nel luogo in cui il lago di Lucerna rende la Reuss al suo corso; questo fiume ricompariva da prima sotto la forma di paludi malsane ed inaccessibili alla navigazione. Si concepì la felice idea d'ingrandire il lago; una diga compì il divisamento, ed il lago fu aperto alle comunicazioni, fino al sito in cui la Reuss prende un corso determinato. Tale è l'origine di Lucerna, che apparteneva, come quella di Zurigo, come quella di Glarus, di San Gallo, di Dissentis, in quel settimo secolo, in quel rinascimento dell'umanità, che pareva svegliarsi alla voce del cristianesimo per raccogliere i benefizii della civiltà cui lo scoraggiamento gli aveva fatto abbandonare.

Le conquiste degli Arabi scommovevano l'Europa; la Borgogna e per conseguenza la Svizzera ne furono minacciate, fino alla vittoria di Carlo Martello. Da un altra parte venne dall'Ungheria nella Rezia una popolazione che volle superare il San Gottardo; ma fu circondata a tagliata in pezzi dagli abitanti, nei contorni di Dissentis. La potenza dei maestri di palazzo cresceva ogni giorno; i duchi si ribellavano qualche volta contro la loro autorità; in una di tali sedizioni, San Gallo fu saccheggiato dalle truppe del duca Goffredo. Fu in conseguenza di un altra sollevazione che Pepino abolì il ducato d'Alemania. De' conti amministravano quel paese, sotto la vigilanza *di Missi camerae*, inviati della camera. I vescovi conservarono la dignità loro, ma trascurarono i loro doveri, e perdettero l'importanza. Passano due secoli senza che si senta parlare di que' di Losanna. S'ignora per circa quattrocento anni quanto concerne i capitoli di Basilea ed i vescovi del Valese. La storia sembra muta dalla fine del regno di Dagoberto, descritta da Fredegario, fino al tempo in cui le pergamene gettano qualche lume sugli annali dei popoli.

Sotto il regno di Carlo Magnu si stabilì la potenza de' vescovi di Coira; l'abazia di Dessentis ebbe considerevoli aumenti. Confusa nel rimanente dell'impero, la Svizzera non somministrò alla storia fatti speciali; solamente viene ricordato che Isamberto, conte di Turgovia, salvò l'imperatore, minacciato da un cinghiale, in una caccia presso Aquisgrana. In quel tempo, i conti di Lenzborgo, perdendo la loro origine

nella notte de' tempi, ricordavano gli antichi Alemanni Lentiensi. Coprirono l'Argovia di fondazioni. I conventi, i villaggi, le città sembravano nascere alla loro voce. Le valli di Svito e d' Unterwalden ricevettero pure i loro stabilimenti. Meinrad, figlio del conte di Hohenzollern, aveva preso nel convento di Reichenau l' amore della vita ritirata; stabilissi egli prima presso il lago di Zug; indi, dopo digiuni e preghiere, si avanzò nel deserto, alle falde del monte Etzel, e vi dimorò lunghi anni, fino a tanto che fu assassinato da briganti che furono dati al supplizio. Ottant' anni dopo l' avvenimento l'abadia della Madonna degli Eremiti si stabilì in mezzo a' rovi ed a' boschi che avevano coperto il suolo coltivato da Meinrad. San Gallo aveva già avuto notevoli aumenti; la scienza vi era coltivata; i religiosi leggevano i migliori scritti dei Padri della Chiesa. Senza di essi noi saremmo privi di molti scritti di Cicerone, non avressimo nè Quintiliano nè Ammiano Marcellino.

Il monastero di Lucerna era situato sulla frontiera della Turgovia e dell' Argovia. Pipino lo aveva dato all'abazia di Murbaek in Alsazia. I podari di quo' religiosi sono in seguito divenuti sede di città molto considerabili, come Sarnen, Stanz, Alpenach, Kusnaeht. Sembra ehe Pepino si riservasse il paese che dalle Alpi e dall' Aar si estende al Jura, perchè si chiamò *Comitatus Pippinensis*. Que' possedimenti erano molto importanti per vegliare sugli Alemanni e guardare i passi della Francia e dell' Italia. Il vescovo di Sione governava il Valese. I prelati e la nobiltà andavano alla dieta dell' impero.

Nell'827, Luigi il Buono diede a suo figlio Carlo il Calvo la Rezia, la Svezia e l'Alsazia, le cui frontiere si avvicinavano allora molto alle Alpi. Lotario, dopo fatto la guerra ai suoi fratelli ed a suo padre, aggiunse al regno d' Italia il Valese, il paese di Vaud e l' Alsazia. Dopo ch' ei si fu ritirato nel monastero di Prum, i suoi tre figli si riunirono ad Orbe per quivi dividersi i suoi stati. Non poterono intendersi; ma dipoi la Rezia e l' Italia furono attribuite a Luigi; Sion, Ginevra, Losanna e la contea di Pipino a Lotario, mentre Carlo ebbe Lione e la Provenza. Bentosto Lotario cedette le sue possessioni a Luigi, ma serbò il convento di San Bernardo e la contea di Pepino. Lotario aveva sposato la figlia di Bosone conte di Borgogna e la ripudiò per una concubina. Allora Uberto, suo fratello, si ribellò per vendicarla; ma le schiere di Lotario furono vittoriose in un combattimento dato presso ad Orbe. Morto questo principe, Luigi prese l' Alsazia, Basilea, il paese di Soletta e Lucerna, dipendenza di Murbach; Carlo il Calvo ebbe Lione, Ginevra e Losanna.

Dopo la morte di Luigi il Balbo, i prelati di Borgogna si riunirono e deputarono a Bosone, per pregarlo di esser re. Dotato di gran coraggio militare e di amabili qualità, erasi questo signore innalzato col favore della passione che Carlo il Calvo nutriva per sua sorella Richilde. Aveva ricevuto da quel principe il governo della Provenza, della contea di Vienna, dell'abadia di San Maurizio e del Valese. Allorchè gli venne offerta la corona, mostrossi incerto, irresoluto; finalmente accettò, e fu incoronato da Aureliano, vescovo di Lione. Erano 345 anni che i Franchi avevano distrutto il primo regno di Borgogna. Ma Luigi e Carlomano si collegarono con Carlo il Grosso, ed andarono ad assediare Vienna, che fu presa; ciò che non impedì che Carlo desse a Bosone l' investitura del regno, sia nella sua qualità di tutore di Carlo il Semplice, sia che considerasse la Borgogna come un antico patriziato dell'impero. Ecco il modo nel quale gl' imperatori acquistarono un diritto sul regno di Arles, essendo questa città la principale del territorio di Bosone.

A questo tempo i vescovi di Losanna

continuarono ad esser eletti dal popolo, sotto la presidenza del clero. Il papa Giovanni VIII, allegando la sua sovranità su tutte quelle sedi, vietò d' intronizzare nn vescovo di Losanna senza suo assenso. Lo diede pel vescovo Girolamo, e lo sostenne quando Carlo il Grosso volle espellerlo come partigiano di Bosone. Questo stesso pontefice s' impegnò in una lite con l' arcivescovo di Vienna. Volendo nn legato di Ginevra sostenere il vescovo Ottando che aveva consegrato, e che Bosone e l' arcivescovo non riconoscevano, quest' ultimo lo fece gettare nei ferri fintantochè cedesse egli stesso alle scomnnicazioni fulminate dal papa.

Dopo nove anni di regno, Bosone morì lasciando nn figlio minore chiamato Luigi. L' impero era allora usurpato a danno di Carlo il Grosso, da Arnolfo, figlio illegittimo di Carlomano. La Francia e l' Italia erano così strappate ai loro sovrani. La Borgogna non fu più tranquilla. Rodolfo figlio di Corrado, che aveva vinto Uberto presso ad Orbe, creossi re di tutto l' alto paese; adnnò prelati e signori a San Maurizio nel Valese, e per l'influenza del vescovo di Lione l' assemblea gli conferì la corona. Luigi ed i suoi discendenti si contentarono del regno d' Arles. Arnolfo tentò da prima di suscitare una guerra a Rodolfo, ma andò a Ratisbona, e conchiuse una transazione coi grandi della Svevia. Dopo, quando Arnolfo intraprese nna spedizione in Italia, comprese Rodolfo che questa non sarebbe senza pericolo pe' suoi stati, soprattntto a motivo della protezione che il re d' Arles otteneva dal monarca alemanno; occupò adunque il colle d' Ivrea nelle Alpi. Subitamente Arnolfo mosse contro di lui pel San Bernardo, mentre Zventiboldo, suo bastardo, risaliva il Reno per far diversione. Gli Alemanni vennero per San Maurizio a Bex, e si sparsero lungo il lago sopra tntto il paese di Vaud; ma essi non poterono che devastarlo, e furon obbligati ad abbandonarlo, perchè Rodolfo trasse partito dalla difficoltà dei luoghi. Il vescovo di Lione, che lo aveva molto secondato, fu investito della contea del Valese, il cui possedimento è importante tanto per la Borgogna qnanto pel Milanese. Rodolfo regnò 24 anni, e trasmise il suo regno a suo figlio dello stesso nome.

Frattanto, dopo Pepino, la Svizzera Alemanica, comprendente Kyborgo, Zurigo, San Gallo, Raperschwihl, era sotto l' autorità degli ufficiali della camera che governavano la Svevia. Questa carica apparteneva ad Ercangero e Bertoldo, due fratelli della casa d' Astolfingen, che, in tempi molto remoti, possedeva il ducato di Baviera. Ercangero e Bertoldo si erano valorosamente battuti contro gli Ungheresi. Distinguevasi allora da tutti i suoi contemporanei Salomone vescovo di Costanza, abate di San Gallo, di Pfeffers e di dne altri monasteri. La magnificenza di questo prelato ed i doni che riceveva dalla corona eccitavano la collera degli officiali della camera; lo fecero essi dne volte arrestare, e dopo avventure molto romanzesche, furono costretti a cedere. Burgardo conte di Svevia, che l' aveva sostenuto, fu fatto duca, e l' amministrazione degli officiali della camera cessò quando Ercangero e Bertoldo furono stati messi a morte ed i loro beni confiscati.

Pareva che Rodolfo e Burgardo si disputassero il possesso dell' Argovia; il primo passò la Renss, e andò vicino le ruine di Vitodurum, non lungi dal castello di Kyborgo, in cui fu battuto da qnei di Svevia; ma il duca Burgardo gli diede in matrimonio sua figlia Berta, che fu più utile al suo popolo che non lo sarebbe stato la conquista di molte provincie.

Dopo aver qualificato Berta siccome figlia di Burgardo e quale sposa di Rodolfo, la storia si tace; appena fanno i diplomi menzione della fondatrice di Payerna, della torre di Gourze, di Wufflens; ma i monumenti hanno trascorso i secoli; hanno fissato la tradizione al piede degli antichi loro merli. Il nome della regina Berta è sempre

nelle menti. Il popolo parla ancora di questa principessa, della sua pietà, dell'alta sua saggezza, dell' instancabile carità, e del suo ardente amore pel lavoro. Viene rappresentata filando in mezzo dalle sue donne; si dice che Wufflens fosse la sua principal residenza. Il maraviglioso de' racconti popolari non ha abbandonato quel castello. Mugge talvolta il turbine a traverso de' suoi vasti granai e nelle numerose sue torricelle: quivi la natura è grande, imponente, e l' anima accessibile alla superstizione si spaventa alla voce immaginaria delle notturne visioni di que'luoghi, fantasmi quasi millenarii, che ogni notte riconduce fra gli uomini, che ogni giorno rigetta nella tomba, terrore misterioso della posterità, dopo essere stato l' amore de' contemporanei.

La fondazione di Wufflens è riportata più alto del tempo in cui visse Berta; ma questa opinione è soggetta a contraddizione. Lo stile d'architettura è certo quello del suo tempo; forma esagona, doppio castello nel medesimo ricinto, merli, gallerie e torricelle in aspetto sorrette sopra contrafforti. Avvi in questa costruzione un' originalità che il disegno solo ho potuto far conoscere. Dall' alto delle gallerie la vista si riposa su fertili vigne, e di là delle colline s' arresta sulla superficie del lago; nelle profondità di esso riflettonsi le Gemelle, il dente Doche, la rocca d'Inferno, e tutto quanto le Alpi del Ciablese hanno di più tetro e più dirotto. Poi, a traverso di un incavo di que' bastioni della natura, appariscono il monte Bianco, e le nevose sue schiene ed i suoi sostegni di rupi. Tale era il soggiorno di Berta, quando i signori italiani chiamarono Rodolfo in soccorso contro il re Berengario. Ei vi accorse; ma dopo diversi successi, si vide ingannato dagli artifizii della marchesa d' Ivrea, che pose sul trono Ugo, conte di Provenza, di cui ella era sorella. Invano Burgardo di Svevia assediò Milano; il suocero di Rodolfo perì assassinato. Era il tempo in cui i Magiari si spandevano su l' Europa; s' incaricarono essi di vendicar Berangario e devastarono la Lombardia, la Svevia e la Rezia. Si chiamavano Turchi od Ungheri, perchè quest'ultimo nome significa *forastiere*. Nulladimeno Rodolfo ingrandì i suoi stati: Enrico l' Uccellatore gli diede una porzione della Svizzera alemannica, e segnatamente Muri ed Eglisau. Morì nel 937.

Appena suo figlio Corrado fu gridato re a Chavornay, da tutte bande i barbari si precipitarono ne' suoi stati. I Seraceni vennero dalle coste della Francia; gli Ungheri della Rezia; passando per Basilea, uccisero il vescovo. Al loro avvicinarsi, Berta se ne fuggì in una torre, nel sito in cui è oggi Neufchâtel. Corrado ricorse all'astuzia: promise agli Ungheri il suo appoggio contro i Seraceni; poi prevenne questi di guardarsi dagli Ungheri; e quando si furono vicendevolmente sterminati, ebbe a buon mercato il rimanente de' loro eserciti.

Quella comparsa dei barbari determinò Berta alla costruzione della torre di Gourze, che si vede a due mila piedi sopra del lago, sur una delle più alte cime del Jorat: di contro sono le rupi della Savoja; a levante si presentano, al disopra delle montagne del Valese, le forme bizzare e dentate dei Diableret, poi il bianco e largo dente del Mezzodì, che si assomiglia ad un' aerea fortezza. Alla base di quelle immense masse, il Rodano s'apre un passaggio frammezzo a boscaglie. Scorre inosservato nel Lemano, ed il nobile castello di Chilon attrae a sè solo l'attenzione del viandante verso il fondo di quel magnifico quadro.

Quelle scorrerie de'barbari non erano se non in tutti gli animi uno spaventoso preludio del compimento del periodo millenario, termine fissato da Dio stesso alla creazione. La pietà dei grandi si manifestava con fondazioni. Berta innalzò Payerna, abbazia dell' ordine di Cluny, e la dotò del suo usufrutto. I materiali della chiesa furono tratti d' Aventico. Il diploma di fondazion esiste ancora; le più grandi imprecazioni minac-

ciano chiunque toccherebbe le rendite del monastero. « Sia la sua porzione con quelli » che hanno detto all'Eterno: *Ritirati da* » *noi*. Sia con Datan ed Abiron, che la ter- » ra inghiottì vivi. Sia simile a Giuda, che » tradì il suo Signore, ec. ec. »

Berta erasi rimaritata con Ugo re d'Italia; ma questo secondo marito non ebbe parte a' suoi voti; raccomanda essa l'anima di Rodolfo suo primo consorte, la sua propria salute e quella de' suoi figliuoli.

Allora anche Bernardo di Mentone, monaco della valle d'Aosta, andò a stabilirsi sulla montagna di Giove Pennino. La memoria di questo Dio si conservò lungamente nel nome di Monte Joux (1). Le ricchezze del monastero si estendevano in Sicilia, in Italia, nel paese di Vaud e nel Valese. Fu successivamente spogliato. I religiosi, posti sul punto più alto del passaggio (a 7476 piedi sopra il mare), percorsero que' deserti di neve, in cui il freddo, per sette od otto mesi dell'anno, è di 22 gradi, in cui gela ogni mattina anche d'estate. Sono seguiti da cani la cui intelligenza e l'affetto sarebbero inesprimibili, se l'esperienza non fosse per confondere la nostra incredulità. Quegli animali esplorano le vaste solitudini di neve da cui è il monastero circondato; si pongono in cerca de' viaggiatori, gli scoprono in fondo dei precipizii, li traggono dal mezzo delle valanghe, li riconducono e li guidano; e se que' disgraziati non sono in istato di seguirli, i cani corrono al convento, avvertono i religiosi, ed il soccorso non si fa aspettare. Quest'è di tutte le pie fondazioni la più salutare; poichè passano annualmente da sette in ottomila viaggiatori pel monte San-Bernardo. Vi sono spesso parecchie centinaja di persone nutrite e riparate in quel rifugio; ed a malgrado di tutte queste precauzioni, periscono molti disgraziati, di cui si radunano i corpi gli uni accanto degli altri in una cappella situata sotto il monastero. Il rigore del clima li preserva dalla putrefazione, e si disseccano dopo essere riconoscibili per più anni. Nel corso di questa storia indicheremo quali eserciti abbiano passato il San Bernardo: Desaix vi riposa, e sulla sommità delle Alpi serba alla posterità la gran memoria di Marengo; attesta egli il passaggio eroico e quasi miracoloso dell'esercito francese, di cui comandava una divisione. Bonaparte si è fermato in que' luoghi: che importa di contrastar loro la presenza di Annibale!

La casa parrocchiale del convento è a Martigny, l'*Octodurus* de Romani; sul luogo stesso in cui i Veragri, i Nantuati ed i Sedani assediarono altre volte Sergio Galba. Questo borgo, situato all'ingresso della valle d'Entremont, è stato spesso danneggiato dalle acque della Dranse. Nel 1818, l'Europa fu spaventata da una lagrimevole catastrofe. Lo scoscendimento delle ghiacciaje aveva fermato il fiume nella valle di Bagnes; erasi formato un lago; tutto ad un tratto quella barriera si ruppe, più di 500 fabbricati furonò rovesciati, Martigny inondato; la violenza delle acque distrusse tutto un sobborgo; si ricorderanno sempre quelle terre ammonticchiate, quelle roccie dirupate; i frantumi delle case, gli alberi sradicati, giacciono ancora al suolo, e si vede a' giorni nostri la traccia del fango sulle mura di qualche abitazione. Sono stati intrapresi de' lavori onde prevenire il rinnovamento di simili disgrazie, che già ne' precedenti secoli avevano portato la desolazione in quelle belle contrade.

Il San Bernardo e Martigny ci hanno un istante allontanato da Corrado e dagli ultimi anni del regno di Borgogna. Il regno di quel

(1) Bernardo di Mentone ha voce di fondatore di questo convento: ma più di cento anni innanzi le carte ricordano un Valgario, abate di Monte-Joux, un vescovo di Losanna, Artamano, che ne fu elemosiniere. Finalmente in una convenzione dell'859, Lotario, re d'Austrasia, erasi riserbato quell'ospedale. Si vede che Bernardo di Mentone ne fu piuttosto il ristauratore di quello sia il fondatore.

(*Nota dell'Autore.*)

principe non offrì nulla di notevole. Quando morì, dopo un regno di 57 anni, i Borgognoni si riunirono a Losanna, e nominarono re suo figlio Rodolfo III.

Corrado lasciava di più tre figlie; avendo i matrimoni che queste contrassero, avuto molta influenza sui destini del paese, la storia non può trascurarle. Gisela, che era la maggiore, sposò Enrico, duca di Baviera, e gli diede per figlio l'imperatore Enrico II; Berta fu maritata ad Odone di Blois e di Chartres, conte di Sciampagna, e dopo la sua morte si unì ella al re di Francia Roberto; finalmente Ermanno II, duca di Svevia, fu marito a Gerberta, terza figlia di Corrado. Il nuovo re era di carattere timido ed effeminato; aggiungeva a questo difetto l'ingiustizia. Intraprese di spogliare uno de' suoi signori. I grandi temettero che questo esempio divenisse loro funesto; avevano eletto Rodolfo, armarono per deporlo: già era stato vinto, era fatta per la sua potenza . . . . . Egli dovette la conservazione della sua corona al rispetto inspirato dalle virtù di una donna. Adelaide, figlia della regina Berta, era vedova dell'imperatore Ottone il Grande: la sua parola fu possente, e fu data la pace a Rodolfo. Continuò adunque il suo regno triste e languido; allora un re aveva il potere che sapeva acquistare; ma quando regnava con superiorità, la sua potenza non aveva altri limiti che la confidenza della nazione. La corona di Borgogna non era ricca; di più si amministrava male; si vendevano anche i beni ereditarii del re; non viveva, può dirsi, che delle riserve che aveva stabilito sulle sue donazioni ai monasteri. Fu egli che al capitolo di Losanna donò Ivonant, a quello di Basilea, Mutier-Granval, Arguel e Sant' Ursanna. Restituì anche nei loro diritti e possedimenti le abadie di Roman-Moutier e di San Maurizio; ma non eravi in tutto questo nulla di magnanimo; l'odio ed il timore erano i soli moventi della condotta di Rodolfo. Sempre debole, sempre diffidente, cercava i suoi appoggi al di fuori; immaginò adunque d' instituire erede l'imperatore Enrico II, figlio di sua sorella Gisela. Quest' atto inquietò il conte di Sciampagna, altro nipote di Rodolfo, che aveva sue pretensioni al trono, e forse diritti sui beni della sua successione. Altri grandi si opposero al compimento di quella volontà, che feriva manifestamente il principio elettivo: si preparavano alla guerra; ma Rodolfo fuggissene a Strasborgo, ov' era Enrico II, e quivi gli fece solennemente la consegna della sua corona, come se ne fosse stato padrone assoluto, come se non l'avesse ottenuta dalla libera scelta della nazione! I Borgognoni rifiutarono adunque di riconoscere l' imperatore che non avevano eletto re. Questi mandò un esercito comandato da Werner, vescovo di Strasborgo. Era questo prelato accompagnato da' suoi fratelli Radbodo di Absborgo e dal cavaliere Lancelino; si procedette fino al lago di Ginevra; colà fu una battaglia in cui il conte di Poitiers, generale dell' esercito borgognone, rimase compiutamente conquiso. Abbisognò adunque subire il giogo e sottomettersi all' imperatore.

Per la prima volta abbiamo pronunciato il gran nome di Absborgo; dobbiamo una memoria all' origine di questa casa: i destini della Svizzera sono stati lungo tempo bilanciati dalla sua influenza, e nonostante deve la sua nascita ad un illustre proscritto. Gontrano, uscito dalla famiglia dei duchi d' Alsazia, ed uno dei discendenti di Cticone, era caduto in disgrazia dell' imperatore Ottone. Langravio di Alsazia e del Brisgau, questo Gontrano aveva preso parte alla rivoluzione di Enrico il Querellatore, d'Aberardo, duca di Franconia, e di Giselberto duca di Lorena: erano essi sostenuti da Luigi d' Oltremare, re di Francia. Eberardo, e Giselberto perirono al combattimento d' Andernach; Gontrano, spogliato delle sue dignità, si ritirò nelle terre che possedeva in Argovia, e si chiamò conte di Altemborgo e di Vindisch. Allora regnava

sulla Borgogna Rodolfo II, che gli aveva fatto dono di Montier-Granval e di quasi tutto l' Arguel; ma Corrado II, d'accordo con Ottone, fece decidere da un'assemblea di signori e di prelati, che que' dominii non potevano appartenere ad un laico: gli furono ritirati. L' autore dell'illustre lignaggio il cui potere si estese fino all' Indo ed alle Cordigliere, si occupava umilmente a farsi vasalli di tutti i campagnuoli vicini ai soli possedimenti che gli fossero restati. Si permise molte usurpazioni, e più di una volta, convertì in prestazioni, usi e servigi dovuti alla sola benevolenza. Suo figlio Lancelino conducevasi egualmente verso gli abitanti di Muri, che l'avevano scelto per protettore. Ratbodo, nipote di Gontrano, quel medesimo che prese parte alla spedizione di Werner, per Enrico II, si unì ad Ida, figlia di Ferri duca di Lorena, che aveva per parte di madre nipote ad Ugo Capeto. Muri fu suo stato vedovile e divenne un' abazia fondata per espiare le esazioni di Lancellino e di Ratbodo. Fabbricò Ratbodo il castello d'Absborgo, il cui nome ha molto esercitato gli etimologisti: si dà la preferenza all' opinione che vi sia espressa l'idea di bene ereditario *(terra aviatica)* mediante il cambiamento del *v* in *b*; *Burg*, come si sa, significa castello. Absborgo è al di sopra dell' Aar, sopra una collina selvosa; la torre, di circa 73 piedi d' altezza, domina i bagni solforosi di Schintznach, magnifico stabilimento cui è numeroso il concorso. Ad ostro le colline si dividono, la vista si estende lontano sulle pianure dell' Argovia; un monticello isolato ne occupa il centro, e sulla sommità l' antica residenza dei conti di Lenzborgo, prevosti dei monasteri di Zurigo e discendenti dei Welfi di Ravensborgo; nel fondo del quadro, l' immensa e candida barriera che le ghiacciaie danno per limite al mondo germanico; l' Aar, che ne è discesa, occupa sola il fondo del vallone; e allorchè ti avvicini alle sue sponde, allorchè penetri nella foresta di Wulpelsberga, ti crederesti nel luogo più ritirato, e quel paese, che la Limath e la Reuss solcano a poca distanza dell' Aar per correre col Reno verso l' Oceano settentrionale, non offre più che un paesaggio agreste, estraneo alle grandi scene della natura come alle ricordanze maestose della storia (1).

L' imperatore Enrico morì avanti di Rodolfo, e gli successe Corrado II duca di Franconia e figlio di Adelaide d' Egisheim. L' Imperatrice Gisela sua moglie era nipote di Rodolfo. Odone, conte di Sciampagna, rinnovò le sue pretensioni: era il più prossimo parente: ma Corrado pretese che dando ad Enrico II la Borgogna, all' impero e non già al figlio di sua sorella maggiore Rodolfo aveva fatto questa liberalità. Avanzava ancora altre ragioni che non erano più solide. La migliore di tutte fu la preponderanza che gli dava la corona imperiale. Andò a Basilea in cui si portò anche Rodolfo: colà, alle suppliche di sua nipote Gisela, il re di Borgogna instituì eredi l' imperatore Corrado, ed Enrico, il figlio ch' ella gli aveva dato.

Però anche Ernesto di Svevia era figlio di una sorella di Rodolfo; entrò nell' Argovia, ma fu battuto; un secondo tentativo ebbe riuscita ancor peggiore; Ernesto e Werner vi perirono. Rodolfo, che non aveva più del reame se non il titolo, morì nel 1032: con esso lui finì il regno di Borgogna.

Odone di Sciampagna s' impossessò subitamente della Svizzera francese, ed ascese il trono d'Arles. Appena Corrado lo seppe, accorse; ma mancante di macchine da guerra, non potè assediare nè Morat, nè Neufchâtel. Altronde il freddo era eccessivo. L' imperatore si portò a Payerna in cui si fece eleggere re da' suoi aderenti. La

(1) La tavola 7 rappresenta un altro castello dalla famiglia di Absborgo, situato in riva al lago di Lucerna. *(Nota dell' Autore.)*

discordia e la guerra esercitavano ovunque le loro stragi. Il clero interpose la sua benevola influenza. Ugo, vescovo di Losanna, riunì a Romont gli arcivescovi d'Arles, di Vienna e di Besanzone, non che tutti i vescovi di quelle contrade: fu deciso che niun cristiano prenderebbe le armi contro un cristiano, dal mercoledì al tramontar del sole, fino al lunedì mattina; la stessa proibizione fu fatta per l'avvento fino al giorno che segue l'Epifania; finalmente si eccettuò anche il tempo che corre dalla settuagesima fino all'ottavo giorno dopo Pasqua. Si dichiarava escluso dalla comunità cristiana chiunque, dopo tre intimazioni del vescovo, persistesse ad infrangere quel regolamento. La pace è dono di Dio; la Chiesa si mostrava degna della sua santa missione.

Frattanto Odone fece nuovi tentativi, e l'imperatore tornò con un esercito sulle rive del Lemano; vi fu raggiunto da Eriberto, arcivescovo di Milano, e dal margravio Bonifazio, che passarono il San Bernardo. L'imperatore s'impossessò di Ginevra e sommise Odone; ma quell'instancabile avversario riprese ancora le armi e perì finalmente in una battaglia che gli diede il duca di Lorena presso Bar-le-Due. Corrado andò in seguito a Soletta, città che, da Pepino, il monastero di Sant'Orso rendeva fiorente; fece eleggere suo figlio Enrico re di Borgogna e gli diede la corona; quest'era il terzo del nome. Enrico IV portò a sua volta tutte le corone di suo padre. Quando fu scomunicato; quando i vescovi, i capitoli, i grandi, le città si divisero in fazioni; quando gli uni si dichiararono difensori della Santa Sede, gli altri suoi implacabili nemici, Rodolfo, figlio di Cunone di Rheinfelden, governava la Svevia e la Borgogna cisjurana. Bertoldo di Zahringen, uno de' più potenti signori della Selva Nera, erasi da prima mostrato suo nemico acerrimo; ma tutti due si riunirono contro l'imperatore. Il vescovo di Losanna, quelli di Basilea, Sion e Costanza, seguirono il partito contrario. La Rezia era imperiale, Coira papista. Bertoldo e Rodolfo occuparono i colli delle Alpi; ma a Vevay, Enrico negoziò con Adelaide, vedova di Odone; Amedeo, conte ed abate di San Maurizio, lo scortò fino in Italia, in cui andò a far penitenza a Conossa. Queste divisioni si prolungarono quando l'anti-cesare Rodolfo fu innalzato al trono dalla dieta di Forzheim. Il conte di Lenzborgo, signore di Baden e Zug, fedele ad Enrico, prese i legati del papa che tornavano dall'elezione. Erano un abate di Marsiglia, un dotto italiano, nominato di poi vescovo d'Aversia, ed incirca seicento monaci che servivano loro di scorta. In ricompensa della sua fedeltà, il vescovo di Losanna ebbe le terre imperiali ed i dominii di Rodolfo nella Svizzera romana e divenne cancelliere del regno d'Italia. Fu allora che l'antico Aventico si vide rialzato e circondato di mura.

Bertoldo di Zahringen spogliò le terre del vescovo di Basilea, che era stato considerabilmente arricchito colle donazioni di Enrico III; ma morì di dispetto nell'udire le vittorie dell'imperatore. Suo figlio, chiamato pure Bertoldo, era genero dell'anti-cesare Rodolfo, e continuò la guerra. Era un intrepido guerriero; distrusse con la spada alla mano le donazioni fatte a suo pregiudizio al vescovo di Basilea. L'avversario più potente di quel signore era Ulrico d'Eppestein, abate di San Gallo, che fece mostra di una fermezza e di un coraggio a tutta pruova. Dopo essersi ben difeso, si ritirò ad Agen, e tutti i religiosi se ne fuggirono nelle Alpi. Avendo Rodolfo nominato per abate un monaco chiamato Luttoldo, furono spezzate le insegne della sua dignità, piuttostochè consegnargliele. Dopo che fu caduto Rodolfo, Ulrico d'Eppestein ricomparve, battè il conte di Tockenborgo e si rimise in possesso delle sue terre.

Il castello di Tockenborgo s'innalzava sopra una rupe fra Lutisborgo e Wyl; si

riteneva insuperabile; Ulrico d'Eppenstein se ne impadronì; allora i signori si risolvettero a punire l'abate della sua audacia. Bertoldo di Zahringen venne dalle sponde del lago di Costanza; le truppe di Dietelmo di Tockenborgo seguirono il corso del Reno. Ma Ulrico seppe sbarazzarsi da suoi formidabili nemici, e fu egli quello che diede loro la pace. San Gallo s'accrebbe sotto la sua lunga amministrazione; mai quest'uomo straordinario non fu abbattuto dalla sfortuna, mai i successi lo trascinavano ad imprese al disopra delle sue forze.

Dopo la disgraziata fine di Rodolfo, suo figlio Bertoldo di Rheinfelden ebbe a disputare il ducato di Svevia a Federico di Hohenstaofen, genero dell'imperatore Enrico; egli morì, ed i suoi beni passarono a Bertoldo di Zahringen, suo cognato... Ma il successo delle sue armi era dubbio, la lotta era stata assai lunga, i popoli stanchi. Bertoldo di Zahringen si condusse da uomo saggio e giusto; si recò a Magonza ov'era l'imperatore, e fece volontariamente la cessione del ducato di Svevia a Federico di Hohenstaufen. L'imperatore, in ricompensa, lo investì de' suoi diritti sulla città e monastero di Zurigo. Tale si fu il principio della potenza benefica dei Zahringen sulla Svizzera.

Avanti di continuare il racconto degli avvenimenti, gettiamo lo sguardo sopra qualche stabilimento in cui lo spirito religioso apriva un asilo alla preghiera. Abbiamo detto come Meinrado altra volta si stabilì in mezzo alle solitudini ed a boschi. Non lungi dal lago di cui le numerose sinuosità separano Svito da Unterwalden, alle falde del Mythen, che solleva nell'aria la sua piramide di roccia, e dell'Haeken, la cui cima si ricurva come un corno affilato, San Gregorio, figlio di un re d'Inghilterra, cognato dell'imperatore Ottone, andò a terminare la sua vita; aveva egli fuggito il tumulto della corte, ed erasi prostrato presso la tomba degli apostoli; indi partì da Roma, per nascondere la sua esistenza nel deserto e nel raccoglimento; ciò fu verso la fine del secolo decimo. L'imperatore fece fabbricare in convento nel sito della sua celletta. Fin d'allora quel convento ricevette molti nobili spogliati dal diritto di primogenitura, molti uomini pentiti degli errori de' loro giovani anni. L'immagine di Maria attirava i pellegrini a migliaia; nè la barbarie, nè gli orrori della guerra poterono fermarla, e Nostra Signora degli Eremiti, il cui nome (Einsiedeln) rammenta la solitudine, rimase uno de' più celebri pellegrinaggi del mondo, e fu per la Svizzera quello che Delfo era per la Grecia; ma la fede trionfa sull'errore, ed il culto del vero Dio, perpetuato di età in età, progredisce di nazione in nazione. Si veggono nella corte circolare del monastero i più variati costumi; quivi odi meschiarsi e confondersi le più differenti lingue. Le credenze aggiungono alle verità della religione qualche favola cristiana; quindi Gesù Cristo impresse le sue cinque dita in una piastra d'argento lo stesso giorno della dedica, ed i pellegrini non mancano di mettere le dita nei cinque buchi. Bevono ai quattordici tubi della fontana, perchè Gesù si è, dicono, dissetati ad uno di que' tubi. La corte è circondata da botteghe in cui abbondano le corone e nelle quali le figurine della Vergine si vendono a libbra. Quando la santa sede e l'impero si combattevano, Einsiedeln ricevette molti doni, e non eravi disgraziato che non vi cercasse un asilo. Avendo il signore di Wallbansen veduto perire i suoi figli in un'innondazione, si consacrò alla vita religiosa, divenne abate di Nostra Signora degli Eremiti, e morì dopo aver sollevato il monastero ad alto grado di prosperità.

Abbiamo parlato dell'abbadia di Mori fondata da Ida di Lorena, che volle espiare le usurpazioni e crudeltà del suo consorte Ratbodo. Seguendo i consigli di Werner, vescovo di Strasborgo, fratello di Ratbodo, consagrò ella tutti i suoi possedimenti a S. Pietro. Il padronato divenne un feudo femminile

della famiglia di Absborgo. I conti vi rendevano la giustizia; ma in caso d'oppressione, l'abate poteva scegliere per protettore un altro membro della loro famiglia. I primi religiosi di Muri furono mandati da Einsiedeln, il primo prevosto fece venire delle campane da Strasborgo. Arricchirono la casa di manoscritti delle sacre Scritture. Il libro della Sapienza vi arrivò da San Gallo, Reichenau fornì quello de' Martiri. In seguito la biblioteca divenne ricchissima, e l'abate fu nello scorso secolo innalzato al grado dei principi dell'impero. Ad una lega da Muri, uno d'essi acquistò una casa di campagna notevole per la bellezza del sito; la vista vi spazia lontano sopra i cantoni di Zug e di Svito, ad ostro, fino sulla linea delle ghiacciaie; a tramontana, fin sulle montagne della Selva Nera.

Nell'anno 1083, mentre Enrico IV assediava Gregorio VII in Roma, Conrado di Seldenbüren fabbricò il convento d'Engelberga nel cantone d'Untervald, in una selvaggia valle delle alpi Surene. Colà sono il Walenstock, l'Arni, il Gemspiel, lo Spitzstock, e tanti altri picchi dalla cima gelata. Vi sono de' giorni in cui il sole non si fa punto vedere agli abitanti di quell'abbisso profondo; ma quando le altre contrade sono già immerse nell'oscurità, il Titlis fa ancora brillare la sua corona rosata sopra le circostanti ghiacciaie. Scoscesi sentieri conducono al cantone d'Uri e nell'Oberbasli. Dio solo scorgeva i pii benedettini che in questa solitudine andavano a pregar per la terra. Corrado di Sendelbüren donò loro dei beni in Turgovia, e gl'illustri nobili di Bonstetten contano pure fra i primi benefattori dell'abbazia. Calisto II gli assoggettò immediatamente all'autorità della santa sede, e ne ricevette l'omaggio sull'altare di San Pietro. Il fondatore Corrado perì assassinato un giorno che adempiva una commissione dell'abate.

Le fondazioni di Sant'Albano, presso di Basilea, di Bellelay, d'Interlacken, e di molti altri conventi, sono di quest'epoca. Allora i duchi di Zahringen, oltre alle loro qualità di protettori di Zurigo, erano langravii di Borgogna, e vi esercitavano i diritti imperiali. Quel paese estendevasi sulla riva orientale dell'Aar, da Aarvangen fino a Thun. Bertoldo di Zahringen aveva ereditato questo langraviato da suo suocero Rodolfo, perchè era bene allodiale; in conseguenza, presiedeva alle assemblee, rendeva giustizia a ciel sereno, faceva la rassegna delle armi, scortava i viaggiatori, percepiva i pedaggi, conferiva i feudi, e batteva moneta, ec., ec. Venne una serie di favorevoli avvenimenti a sviluppare questa potenza nascente. Da prima la sommossa di Rinaldo di Sciampagna, che ricusò di riconoscere alcuna autorità sulla Borgogna in Lotario, imperatore recentemente eletto. La linea mascbile di Corrado, che aveva sommesso alle sue armi quel regno, era ormai estinta. La morte di Enrico V era stata seguita dall'uccisione di Guglielmo III, conte dell'alta Borgogna o Franca Contea. Da Basilea alle rive dell'Isero, Rinaldo era supremo di molti signori. Non andò punto a Spira a fare l'omaggio all'imperatore. Questi lo bandì, e volendo innalzare la casa di Zahringen, per abbassare i duchi di Svevia, incaricò della sua vendetta il duca Corrado, e lo investì di tutto quanto avesse a conquistare; Rinaldo fu vinto e condotto cattivo all'imperatore, che non gli lasciò se non la Franca Contea. Il resto fu soggetto al duca di Zahringen; ma questa grandezza si trovò un momento compromessa, allorchè all'avvenimento di Corrado di Hohenstaufen al trono imperiale, il duca si dichiarò del partito del suo competitore. Già Federico, nipote dell'imperatore, aveva preso Zurigo, devastato il territorio e distrutto buon numero di castelli. Il duca di Zahringen si sottomise, e grazie la mediazione di San Bernardo, ricevette l'investitura, non solo de' suoi antichi possedimenti, ma anche di una porzione di que' di Rinaldo. Bertoldo IV

successe a Corrado di Zahringen. Ben presto morirono e l'imperatore e Rinaldo; allora Federico di Hohanstaufen sposò Beatrice di Borgogna, e possedette tutti gli stati di Rinaldo: i Zahringen ebbero il governo dei paesi di là del Jura; amministravano per l'imperatore il regno d'Arles, i capitoli di Sion, Ginevra a Losanna. Il Valese obbediva al vescovo di Sion. Ottone, figlio dell'imperatore, governava una parte dell'Argovia. Federico era il più potente signore del paese di Coira che teneva dal conte di Pfüllendorf, zio dell'imperatore suo padre, e suocero d'Alberto di Absborgo, soprannominato il Ricco.

Bertoldo IV fece circondare di mura parecchi borghi, e fabbricò delle città libere. Padrone de' fiumi e delle strade, era interessato ad aumentare il prodotto de' pedaggi assicurando e moltiplicando le relazioni commerciali. Altronde la possanza dei signori, che si mostravano troppo spesso ribelli, non poteva che diminuire alla vista di borghigiani indipendenti. L'amore della libertà, l'allettamento del guadagno, il bisogno di riposo, riunirono ben presto numerose popolazioni. Il duca di Zahringen diede loro costituzioni simili a quelle di Colonia, e fu per questo motivo che vi si portavano le appellazioni delle cause difficili ed incerte. Del resto vi aveva molta semplicità nel diritto: la giustizia era resa sotto la presidenza di un prevosto da dodici o ventiquattro consiglieri. Nessuno poteva impetire il suo concittadino innanzi ad un giudice forastiere, e nessun forastiere era ammesso a deporre contro un borghigiano. La libertà individuale era guarentita, eccettuato nelle occasioni di furto e di moneta falsa. La città provvedeva all'amministrazione dei beni de' minori; il tutore infedele era decaduto dalla sua propria fortuna. Il consiglio stabiliva le tasse pei commestibili, ed era vietato a macellai di comprar bestiami nei 15 giorni che precedono San Martino, e nei 15 giorni dopo, atteso che in quel tempo i particolari facevano le loro provviste. Si demoliva la casa dell'uccisore, ed il terreno restava vacante per un anno. Mai il principe non imponeva alla città l'ammissione di un borghigiano; mai impediva nemmeno a nessuno di abbandonarla. Se un servo l'abitava per un anno senza che il suo padrone l'avesse reclamato, era libero. Non si doveva il servizio al duca se non ne' contorni, e bisognava che ogni sera il guerriero potesse dormire in sua casa.

Tali furono i generosi principii che presiederono alla formazione della cittadinanza; Friborgo ne godette nel 1178. Voleva il duca che questa città, situata in mezzo ai possedimenti di Neufchâtel e di Gruyere, non lungi dalle terre del vescovo di Losanna, servisse di cittadella alla nobiltà inferiore. Compose il suo territorio in gran parte colle possessioni di Payerne. Questo nascente stabilimento aveva molti nemici; fu forza mettere imposte sulle case e sui eunventi per pagare i soldati. Le misure di Bertoldo sono esse stesse una pruova di questo stato di guerra: *salute e vittoria sul nemico*, dice egli in una lettera del 1179.

Qualche anno di poi (1191) Bertoldo V seguì gli esempii di suo padre, sconfisse i signori che si credevano offesi nei loro privilegi, e cominciò dal fondare Berthuud e Moudon; ma volendo anche prendere una posizione formidabile a' suoi nemici, gettò gli occhi su Berna, fin allora semplice casale situato sopra una collina circondata dalle acque dell'Aar. Da lontano, le Alpi presentano le loro cime nevose al di sopra delle montagne imboscate, sulle quali si vede nelle selve quantità di castelli muniti. Bertoldo incaricò Conone di Bubemberga di cingere Berna di mura. Posta sotto l'immediata protezione dell'impero, libera dal giogo de' grandi, la città prosperò; gran numero di nobili vi brogliarono il diritto di cittadinanza. Coi Bubemberga, vi si vi-

dero gli Erlachi che due volte salvarono la patria e che diedero alla città sette borgomastri. Arrivarono borghigiani da Zurigo e da Friborgo in Brisgau; i lavoranti ed i commercianti vi affluirono. Le prime costruzioni furono in legno. Prima che il martire san Vincenzo fosse protettore di Berna, il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa ad onor della Vergine.

Ginevra, quantunque agitata da contese fra i suoi vescovi ed i suoi conti, gareggiava, al par di Losanna, con Friborgo e Berna. La Svizzera tedesca vedeva innalzarsi sempre più Basilea e Zurigo. Quattro cavalieri ed un dato numero di borghigiani e di artisti amministravano Basilea sotto l'autorità del vescovo, che ogni anno destinava gli elettori fra i canonici, i cavalieri ed i borghigiani, e nominava il borgomastro. Basilea era allora la città più considerabile di tutta l'Elvezia e di tutta la Rezia. La grandezza di Zurigo manifestavasi sempre maggiormente; emporeo di tutto il commercio fra l'Alemagna e l'Italia, cambiava i ferri, i vini, le aringhe, coi prodotti meridionali; nello stesso tempo prendeva nelle sue relazioni con la Lombardia idee liberali, che di colà si sparsero in tutte le città germaniche delle sponde del Reno. Le prediche del celebre Arnaldo di Brescia, discepolo d'Abelardo, v'insegnarono la libertà dell'esame.

La casa di Savoia era divenuta assai potente, ed erasi impadronita di una gran parte dei beni di S. Maurizio. Vi erano già state varie collisioni fra i suoi conti ed il duca di Zabringen, che non esitò di attaccarli di viva forza, allorchè l'imperatore Filippo, o per errore, o che volesse abbassare Bertoldo, conferì Moudon a Tommaso di Savoia. I Valesani avevano preso parte pel conte di Savoia; Bertoldo andò ad assalirli fino sul Grinsel: ma i signori suoi alleati, combatterono come se temessero di accrescere il suo potere con una nuova vittoria; fu egli obbligato a ritirarsi, ed il paese rimase libero sotto l'autorità del vincitore Warin, vescovo di Sion.

La Svizzera germanica insuperbiva dell'illustrazione sempre crescente degli Absborgo e dei Kyborgo, ed è evidente che disputassero alla Savoia l'eredità dei Zabringen. Oltre il padronato della ricca abazia di Seckingen, e per conseguenza del paese di Glarus, i conti di Absborgo governavano tutto quanto aveva obbedito ai Lenzborgo nell'Argovia, mentre le possessioni che que'medesimi conti avevano nelle montagne, erano toccate ai Kyborgo, che fabbricarono Dissenhofen dandole i diritti di cui godevano le città dei conti di Zahringen. Artmano che ne fu il fondatore, creò anche Winterthur. Gl'imperatori ricercavano l'amicizia di questi signori che brillavano ne' giuochi cavallereschi e spesso col falcone sul pugno, si portavano a cavallo alla loro chiesa, in cui si dava al cavaliere un pasto, al cavallo dell'avena, ed al falcone un uovo.

Ci rimane a parlare delle illustri case di Rapperschwyl e di Tockemborgo. I conti di Rapperschwyl, la cui prosperità si fondava sull'agricoltura e sui pedaggi delle estremità della Rezia, abitavano i deserti delle Alpi; unico loro piacere era la caccia, e la felicità loro era concentrata nell'interno del loro castello. Rodolfo tornava un giorno da una spedizione lontana; il suo intendente gli corse incontro; alla sua aria triste, il conte si accorse che stava per udire qualche funesto avvenimento. « Di' quello che vuoi, esclamò egli, purchè non ti sfugga una parola contro la mia amata contessa, gioia della mia vita. » Il servitore era preparato ad accusarla d'infedeltà; fremette di terrore, e disse che temeva un irruzione del nemico, e che per prevenirla, conveniva fabbricare una città ed un castello munito, nel sito in cui si avvicinano le due sponde del lago di Zurigo: questa fu l'origine di Rapperschwyl.

Enrico di Tockemborgo, non meno il-

lustre per nobiltà, e non meno potente, non tenne però una condotta sì saggia. Era rimasta aperta una finestra del castello, un corvo involò l'anello nuziale della contessa Ida; uno de' suoi servitori lo raccolse. Avendolo il conte riconosciuto, corse presso d'Ida, la precipitò dall' alto della torre, e fece attaccare il servo alla coda di un cavallo, che lo trascinò di roccia in roccia. Peraltro la contessa erasi sospesa ad un cespuglio: sopraggiunta la notte, si sbarazzò dai rovi, si nascose nella foresta, quivi vivendo di radici, e fu finalmente scoperta da un cacciatore. La sua innocenza era già riconosciuta. Le preghiere del conte non poterono persuaderla a tornare al castello; si stabilì nel convento di Fischingen, in cui menò una vita esemplare per la sua pietà e la sua rassegnazione.

Sotto la dominazione dei duchi di Zahringen per la prima volta si pronuncia il nome di Svito. Fin allora quel nome, che divenne nome di tutta la nazione, era talmente ignorato, che i religiosi d'Einsiedeln poterono occultarlo alla conoscenza dell'imperatore. Questa piccola popolazione abita le praterie che si estendono al piede dell' Hacken; nere foreste coronano le montagne, e nelle regioni più elevate, sterili roccie sembra che cingano di una muraglia insormontabile la dimora di que' pastori. Quanto alla loro origine, la storia non la conosce, la tradizione l'accerchia di maraviglioso. È la Svezia e la Frisia, in preda alla carestia, che espellono un decimo della loro popolazione. La sorte decideva e chiunque erane colpito, partiva. Seimila uomini marciavano in tre divisioni, con donne, fanciulli e averi. Giurarono essi di non abbandonarsi giammai. La vittoria gli arricchì; in riva al Reno batterono Pietro di Franconia, che voleva opporsi al loro passaggio; indi supplicarono il cielo di accordar loro una terra in cui potessero in pace conservare le loro mandre, ed il cielo li diresse verso il paese di Brochemborgo, in cui fabbricarono Svito. La popolazione si accrebbe; bisognò estirpare le selve, bisognò migrare verso il Brüniig e rimontare fino all'Oberhasli.

Tale è narrazione locale; la certezza storica manca a'suoi particolari, poichè la memoria dei popoli non ritiene le date. Così nulla di preciso sul tempo di questa migrazione, nè su questa carestia del settentrione: la lingua primitiva degli abitanti di Svito si è estinta a poco a poco, e vi sono nomi e circostanze che si sono scancellate con essa. Questa popolazione godette a lungo di una intiera libertà; un diploma di Federico II, datato nel 1240, attesta ch'essa si è liberamente sommessa all'impero. Il duca di Svevia vi faceva giustizia in nome del sovrano; del resto si confidavano alla protezione dei conti di Lenzborgo. Gli affari maggiori non si decidevano se non in assemblea generale di comune consenso. La natura stessa insegnava l'eguaglianza. Si eleggeva un landamano, che doveva essere di condizione libera, di buona vita e buoni costumi; la povertà non era un motivo d'esclusione; nel mentre che si ricercavano per giudici quelli che possedevano qualche cosa. Le liti di poca importanza erano giudicate da sette o nove uomini; se ne chiamava il doppio quando era attaccato l'onore; finalmente quando trattavasi di cose più gravi, il giudice si faceva assistere da molti altri accessori, o gli venivano aggiunti. Esisteva ancora non è guari un uso bizzarro, quello di prendere per decidere i piccoli affari, i primi sette viandanti. Quanto ai giudizii criminali, erano emanati dai governatori in nome dell'imperatore.

Le prime abitazioni furono Svito, Altdorf e Stanz, a poco a poco le borgate e le chiese si moltiplicarono; indipendenti le une dalle altre, rimasero unite contro lo straniero, e si considerarono sempre Uri, Svito, Unterwalden, siccome formanti una sola popolazione. Le loro valli apronsi tutte verso del lago; ma l'Oberhasli si separò a poco a poco da

quella piccola confederazione, e non ebbe nè i medesimi amici nè gli stessi nemici.

Felici e sconosciuti, i futuri liberatori dell' Elvezia furono denunciati all' imperatore Enrico II, da Gerardo, abate di d' Einsideln: alle sommità delle più alte montagne, le loro greggi incontravano quelle del monastero o de' suoi vassalli; ma quando Enrico II immaginò di dare al convento le solitudini vicine, gli abitanti di Svito le tenevano già da loro maggiori, e ne avevano nascosa l' esistenza, ad oggetto di potere tanto più estendere la donazione. Rifiutarono di abbandonare il loro retaggio, e l' abate li citò al tribunale dei grandi di Svevia. Svito non volle comparirvi, allegando che il paese non dipendeva che dall' imperatore. L' affare fu portato davanti quel principe (1114) a Basilea; il conte Rodolfo di Lenzborgo difendeva Svito, il conte Ulrico di Rapperschbwyl, prevosto di Einsiedeln, parlava per l' abate. Invano il monarca condannò i pastori; forti dei loro diritti, questi rimasero in possesso, senza che, sotto Enrico II, nè sotto i due seguenti regni, si provasse d' inquietarli; e allorchè, trent' anni appresso, Corrado volle far eseguire la sentenza, gli abitanti risposero che se la protezione dell' imperatore non era buona che per toglier loro i diritti de' loro avi, saprebbero bene proteggersi da loro stessi. Invano furono posti al bando dell' impero; invano il vescovo di Costanza gli scomunicò, tutto questo non impedì loro di fare l' abituale commercio con Lucerna e Zurigo. Continuarono a godere de' loro pascoli, e costrinsero i loro preti a celebrare l' uffizio divino.

Federico Barbarossa fece dire loro di non inquietarsi pei monaci, e di fornirgli il loro contingente: subitamente seicento giovani di Svito passarono in Italia per combattere, sotto gli ordini del conte di Lenzborgo. Quando l' imperatore fu scomunicato, quando i fulmini del concilio di Lione colpivano Federico II, ei si vide tradito da' suoi principi, dal suo cancelliere ed anche da' suoi figli. Ma tutte quelle punizioni, tutti que' guai non poterono distruggere l' attaccamento degli Svizzeri per gli Hohenstaufen.

Lungo tempo dopo la morte dell'ultimo conte di Lenzborgo, Unterwalden scelse per protettore Rodolfo di Absborgo, avolo dell'illustre imperatore di quel nome. Il padronato dell' abazia di Murbach, in Alsazia, l'aveva reso potente in Lucerna ed in quelle contrade. Ottone IV l' aveva fatto governatore dei tre cantoni forastieri. Questo Rodolfo ebbe principalmente da ristabilire la buona armonia fra l' abadia di Einsideln e gli abitanti; fece una transazione. Gli Svizzeri nulladimeno soffrivano impazientemente la supremazia della sua casa che, forse a torto, aveva reclamato quel diritto dal capo dei conti di Lenzborgo. Le cose erano in questo stato allorchè morì Bertoldo di Zahringen. Erano 90 anni che durava la potenza della sua casa sopra la Borgogna; erano 27 dalla fondazione di Berna, e questo stesso anno vide nascere Rodolfo di Absborgo che fu imperatore.

Alla morte del duca di Zahringen, suo suocero, il conte Ulrico di Kyborgo, gli successe per i suoi possedimenti ed i suoi diritti sulla Borgogna. Allora i dominii di Svevia toccarono ai duchi di Teck ed ai conti di Furstemberg, quelli del Brisgau ai margravii di Baden, il cui avo era figlio del primo Bertoldo. Artmano di Kyborgo, figlio del conte Ulrico, si unì alla figlia di Tommaso di Savoja; Berna e Zurigo furono intieramente affrancate, perchè il loro suolo era imperiale. Friborgo, fabbricata su terre ereditarie, ebbe per proteggerla un ramo della famiglia di Kyborgo. Quanto al governo della Borgogna, Enrico, figlio maggiore dell'imperatore, ne fu investito, e dopo lui parecchi illustri signori.

Vent' anni passarono in mezzo a discordie particolari senza importanza. Gli abitanti delle campagne si davano con sicurezza a' lor lavori; le città fondavano sempre più

le loro instituzioni. Basilea superò tutte le altre per la buona organizzazione delle sue tribù, e per le alleanze che concluse con le città renane, onde liberare il paese dai ladronecci, dalle concussioni e dalle rovine della guerra. Soletta erasi formata, a poco a poco, intorno alla chiesa venerata di Sant'Orso. Colà riunivasi la cittadinanza: eravi un consiglio pei piccoli affari: quelli di maggiore importanza venivano decisi dai più nobili e più onorati. Da dugento anni, Sciaffusa era un casale di barcaiuoli, come indica il suo nome, che è l'equivalente di *Schifhausen*. L'abate del convento di Tutti i Santi lo circondò di mura e l'unì alla Turgovia, gettando un ponte sul Reno. L'imperatore vi mise un governatore. L'abate nominò ogni anno un prevosto e de'consiglieri nobili; gli altri erano eletti. Nell'origine, la nobiltà era potentissima; ma le ricchezze passarono a poco a poco alla cittadinanza.

Berta, per lungo tempo, non possedette che un pascolo e dei diritti d'uso nelle foreste; ma seppe resistere a tutti gli attacchi, e s'innalzò ben presto allo stesso grado di potere che altra volta i Zahringen. Gettiamo uno sguardo sulla sua costituzione; essa ci spiegherà come prosperasse. Per pegno della sua fedeltà, bisognava che ogni borghigiano possedesse una casa; tutti s'impegnavano a difendersi gli uni cogli altri, ed a combattere per la città. Ciascuno poteva provocare, come farebbe un parente, la morte di un cittadino, sia che ne movesse doglianza sia che avesse ricorso al combattimento singolare; vi fu anche, nel 1285, un duello fra un uomo ed una donna, e la donna la vinse in quel giudiziario combattimento. I Bernesi erano maggiori di 14 anni; nel loro 15.mo anno prestavano giuramento all'impero, alla città ed ai magistrati. Vi erano due casi ne'quali potevano farsi giustizia da loro stessi; il primo quando venivano assaliti in propria casa; il secondo, quando il forastiere di cui avevano a lagnarsi, veniva nella loro città. Diritto di cittadinanza ed onore erano sinonimi per essi; presso di loro la giustizia consisteva nel far prevaler l'onore della città. Quanto fieri verso i nemici, altrettanto erano sommessi a'loro genitori: una legge voleva che il figlio, abitante con sua moglie la casa materna, lasciasse a sua madre il miglior luogo al focolare. Ogni anno si eleggevano il prevosto ed i consiglieri; ma per decider gli affari militari, di finanza, di tutela e di successione, si stabilì un alfiere (venner) ed in seguito ve ne furono quattro. I giudizii emanati a Berna non potevano essere infirmati che dalla corte dell'impero.

L'Oberlaudia bernese era allora proprietà di una moltitudine di signori: i conti di Gruyeres, possedevano la valle della Sarina; il Frutigen passò dai signori di questo nome ai seri di Wadichwy, indi a que'della Tour di Chatillon; Brienz ed il Grindelwald appartenevano ai nobili di Stratlingen, di Brandis, d'Umspunnen, di Rinkemberg. I montanari d'Oberhasli avevano siccome quelli di Svito, un landamano. Tutte quelle valli erano fortificate. Allorchè il duca di Zahringen ebbe creato Berna, accorsero dall'Oberlandia molti uomini liberi; ne vennero dall'Argovia e Uchtlandia. Frattanto varii signori, brigando il diritto di cittadinanza, vollero conservare le loro abitazioni fortificate. Ne risultò una lega, un'associazione ed interessi comuni da Soletta fino alla sommità delle Alpi. Questo fu il principio della grandezza di Berna, il cui territorio si estende ancora fino alla cima del Grimsel. Non tardò essa a mostrarsi degna di questa origine e dell'alleanza militare che segnalò la sua nascita; e mentre altre città s'innalzavano per le leggi, le professioni, il commercio, Berna misurò le sue armi contro i conti di Kyborgo, portò la guerra nella Svizzera romana, divenne arbitra di grandi differenze, esercitò il potere imperiale e si unì con trattati a Friborgo, a Laupen, all'Oberhasli, a Bienna ed alle città renane.

Alla morte di Ulrico di Kiborgo, il suo secondo figlio ebbe il governo de'paesi che

obbedivano ai Zahringen. Tostamente il langraviato delle rive orientali dell' Aar fu conferito in feudo ai conti di Bucheck; ed il langraviato della riva di ponente toccò ai conti di Neufchâtel. A Losanna erasi accolta con gioia la notizia della morte del duca di Zahringen. Bertoldo di Neufchâtel, vescovo, convocò il capitolo, i cavalieri ed i borghigiani, e, maladicendone la memoria, rassegnò il vescovato al governo della Vergine. Questa ceremonia compievasi sulle ruine della città ridotta in cenere tre anni innanzi. Il vescovo aveva votato una crociata, ma non voleva partire se non quando la città fosse stata rifabbricata. Onde ricostruire la chiesa; fece delle questue in tutta la cristianità. Oggidì è uno de' più belli monumenti dello stile gotico. Il vescovo morì lo stesso giorno che aveva stabilito per la sua partenza. Intanto i conti di Kiborgo non rinunciavano al padronato di cui aveva disposto in favore della Vergine; Aimone di Faucigny comprò i loro diritti. Le elezioni al vescovado producevano gravi turbolenze; il trono imperiale scrollato permetteva ai grandi di disputarsi le dignità con maggior ardore. Nel 1239, un partito scelse pel vescovo Filippo di Savoia, un altro, Giovanni di Cossonay. Il barone Faucigny sosteneva la pretensione della casa di Savoia; invano fu negoziata la pace. Allorquando Giovanni di Cossonay ebbe preso possesso del suo vescovato, Faucigny fece una nuova irruzione in Losanna. I cittadini dell' alta città si batterono contro quelli della città bassa, che divenne di bel nuovo preda alle fiamme. Mille uomini di Berna e di Morat vennero, a nome dell' imperatore, a prender fatto e causa per Giovanni di Cossonay; occuparono la porta di S. Marco. Pietro di Savoia dal suo canto precipitossi nella città alla testa di seimila uomini; il sacco, il sangue, la devastazione, erano per ogni dove. L' autorità imperiale la vinse; ma i conti di Savoia divennero sempre più formidabili. Possedevano già nel paese di Vaud parecchi dominii; già il loro castello di Chillon gli rendeva padroni degli approdi del lago verso del Valese. Pietro di Savoia era il settimo figlio del conte Tommaso; approfittò delle turbolenze dell'impero per compire grandi intraprese, ed i suoi contemporanei ammiravan in lui un grand' uomo. Fu uno di quelli il cui nome divenne popolare, la cui memoria meschiossi a tutte le tradizioni. Ecco quanto dice a suo riguardo quella di Berna: « La nostra città » non possedeva di là dell'Aar un pollice di » terra onde appoggiarvi un ponte. Si com» prò un prato, e si cominciava a lavorare; » già il ponte avanzavasi a mezzo il fiume, » quando tutto ad un tratto sopravvenne, » per parte del conte di Kiborgo, un'inter» dizione di continuare i lavori. I borghi» giani proseguirono la loro impresa con le » armi alla mano; ma come resistere al con» te di Kiborgo? Viveasi nella più grande » ansietà. Allora qualcuno vantò l'eroismo » di Pietro di Savoia, giovane principe sen» za stati, quantunque fratello di possenti » potentati. Due cittadini, travestiti da mo» naci, andarono a trovarlo a Chillon. Ac» corse e negoziò col conte di Kiborgo, il » cui fratello aveva sposato sua sorella; in» di venne egli stesso a lavorare nel ponte, » onde incoraggire il popolo col suo esem» pio. In seguito raggiungendolo cinquanta » giovani Bernesi nel momento in cui era » per dare una battaglia, Pietro giurò che » se riportava la vittoria, non negherebbe » niente di quanto i Bernesi gli domandas» sero. Dio e noi l' abbiamo fatto vincere. » Allora l'alfiere di Berna; nè l'oro nè l'ar» gento potrebbero sedurci, disse; ma ren» deteci il titolo che in altro tempo vi diede » la nostra città. Siate nostro amico, e non » siate più nostro padrone. Pietro fu coster» nato di questa domanda inattesa; ma ave» va promesso; rassegnò ai Bernesi il titolo » che reclamavano, e fu fino alla morte il » suo più fedele alleato. »

Checchè ne sia di questa tradizione,

Pietro di Savoia stabilì il suo potere col favore dei disordini che affliggevano il regno di Guglielmo di Olanda. Moerell, nel Valese, e, nel paese di Vaud, Payerna, Vevay, Morat, ricercarono la sua protezione. Mosse contro il vescovo di Sion, e'impossessò di quella città, e demolinne le mura, distrusse i castelli di Blandra, di Mangepan, ed andò fino a Brigg ed a Gombs. Al suo ritorno, trovò i prelati assembrati a San Maurizio col vescovo di Sion e Giovanni di Cossonay, vescovo di Losanna, e ricevette dalle loro mani l'anello del capo della legion tebana. Il conte ordinò che quell'anello restasse sempre in possesso del maggiore de' suoi discendenti. In quel tempo ricevette fede ed omaggio dal conte di Gruyeres. Ulrico d'Aarberga, della casa di Neufchâtel riconobbe tener da lui Arconciel ed Illens, ed il Velese concluse con Berna un'alleanza di due anni. Pietro impose una tassa di ventimila marchi d'argento a Rodolfo, conte di Ginevra, che aveva rifiutato il suo omaggio, e per sicurezza della somma s'impossessò de' suoi castelli.

Aveva passato la sua gioventù alla corte di Inghilterra, era conte di Richmond, signore di Essex e di Douvres. Allorchè l'impero si divise fra Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, questi contava principalmente su Pietro di Savoia, che non fece fatica a farsi investire dei diritti di Kiborgo, alla morte dell'ultimo di que' conti. Le cronache della Svizzera romana rapportano la seguente tradizione. « Sotto il regno di Riccardo, gli alti baroni che soffrivano impazientemente il potere di Pietro, si strinsero in alleanza colle città, e scelsero un capo che li condusse contro Chillon; ma Pietro, ricorrendo all' astuzia, li sorprese e li soggiogò. Percorse indi il conte di Savoia tutta la contrada, s'impossessò di Moudon, prese Romont a viva forza e vi fabbricò la torre che porta ancora il suo nome. Innalzò torri e Morat, a Iverdun ed in molti altri luoghi. Poi comparì innanzi al capo dell'impero; la sua armatura era metà di ferro metà d'oro, perchè doveve i suoi stati in parte al suo valore, ed in parte alla sua ricchezza. In sua assenza, i conti di Gruyère, di Ginevra e di Montfaucon, si ribellarono. Ma accorse egli alla testa di truppe inglesi, e fece loro vedere quanto sarebbe inutile la loro resistenza. Finalmente fondò la potenza dei conti di Savoie sul paese di Vaud e fino sui paesi tedeschi. Questo potere per altro non si esercitò se non col consenso degli stati. Il governatore risiedeva a Moudon. Da che era l'assemblea richiesta colla mediazione dei sindaci di questa città, doveva essere convocata entro tre settimane. Si nomina come avendovi avuto diritto, il commendatore di Chaux, il prevosto di Romain-Montier, l'abate di Hautecrest, il prevosto di Payeroe, quello del San Bernardo e di San Claudio, ec. Alla testa della nobiltà erano i conti di Romont, di Gruyeres e di Neufchâtel; finalmente venivano i reppresentanti delle quattro buone città: Moudon, Iverdun, Morges e Nion, e quelli delle dieci città inferiori. »

La parte tedesca non era meno agitata dalle contese dell'impero con la santa sede; l'abate di San Gallo faceasi notare per la sua fedeltà. Non temette di attaccare Luigi, duca di Baviera, e divenne in seguito mediatore fra quel principe e l'imperatore.

A Zurigo il papa interdisse il servizio divino; ma la cittadinanza ordinò al clero di lasciare la città se non voleva soddisfare a' suoi doveri. Da Svito furono mandati seicento uomini contro Ditelmo di Tochenborgo, in soccorso dell'abate di San Gallo, Corrado di Busnang, e combatteronsi i Guelfi in Italia. Strutano di Winckelrield fu armato cavaliere dell' impero in ricompensa delle sue azioni. È la prima volta che questo gran nome comparisce nella storia.

Al vecchio Rodolfo era successo nel padronato di Svito, Alberto di Absborgo, che

dalla sua unione con Elvigia di Kiborgo, ebbe per figlio Rodolfo, l'illustre guerriero dell'interregno, il grande imperatore, che rese al trono tutto il suo lustro. Da principio non ebbe il langraviato d'Alsazia, e la contea di sua moglie nell'Argovia. Rodolfo sentivasi dominato da un'invincibile ambizione; aveva il carattere bollente, impaziente, e poco mancò che il suo ardore nol perdesse. Non aveva quarant'anni che era già odioso alla sua famiglia, diseredato dal fratello di sua madre, e scomunicato dalla chiesa per la seconda volta, perchè aveva bruciato il convento di Santa Maria Maddalena in un sobborgo di Basilea. Fu senza dubbio per redimersi da quest'anatema che mosse contro Ottocaro re di Boemia, e contro gl'increduli di Prussia, che per serbare la loro libertà e gli dei loro, sostennero contro i cavalieri dell'ordine Teutonico una guerra di 50 anni. In seguito si pose al servizio del vescovo di Strasborgo, che era in guerra con questa città; lo scopo di Rodolfo era d'ottenere che gli facesse restituire dei beni che Artamano di Kiborgo suo zio aveva conferito irrevocabilmente a quella sede, per punirlo di un oltraggio da lui ricevuto. Ma siccome il vescovo non faceva niente per Rodolfo, gl'intimò di cercare altrove i suoi difensori, e prese parte per la città contro di lui. Colmar e Mulhausen caddero in suo potere, Gualtiero di Geroldseck non ebbe più riposo fino alla sua morte; Eurico, suo successore, comprese il pericolo che lo minacciava, e restituì la donazione. Il vecchio Artamano viveva ancora; supplicò egli Rodolfo di vendicare il suo onore contro gli abitanti di Winterthur, che avevano abbattuto il suo vecchio castello quasi sotto a' suoi occhi: Rodolfo non si fece attendere; ma nel mentre ch'egli marciava, quest'ultimo dei Kiborgo, langravio di Turgovia, chiudeva gli occhi; allora vennero di Baden, della Turgovia, della Rezia una moltitudine di nobili, di prelati, d'abati, di magistrati. L'erede di Kiborgo rese gli ultimi uffizii a suo zio, ricevette l'omaggio de' suoi vassalli e perdonò la ribellione di Winterthur. Così in un giorno acquistò più poteri che non erangli valse tutte le conquiste delle sue imprese passate.

Rodolfo di Absborgo era di figura snella, le sue membra molto magre, calva la fronte, il naso molto aquilino; avea la faccia pallida, e l'espressione della fisonomia seria; nondimeno le sue maniere prevenivano per modo, che tosto alla prima inspirava confidenza. Nelle sue prime spedizioni, come in progresso, allorchè sopportava tutto il peso degli affari pubblici, amava egli lo scherzo. Del resto, la massima semplicità nei costumi; non mangiava mai vivande ricercate, e si mostrava ancor più sobrio nel bere; nei campi si nutrì più di una volta di carote che aveva svelte. Portava abitualmente un vestito turchino, e i suoi guerrieri lo videro spesso a racconciarlo con quella stessa mano che aveva guadagnato tante battaglie. Rodolfo ebbe figli da Geltrude, della casa di Hohemborgo; non si dice che gli sia stato sempre fedele, ma poneva moderazione fino ne' suoi sbalzi, nè gli mancò mai il tempo nè pel lavoro, nè per le grandi azioni.

Quando gli pervenne la ricca successione di Kiborgo, l'impero era nello stato più deplorabile. Riccardo di Cornovaglia, che egli non riconosceva punto per imperatore, era prigioniero di Simone di Montfort. Nessun principe aveva abbastanza potere, saviezza e credito per occupare il trono dei sovrani di cui il secondo Federico aveva terminato la serie. La forza del corpo ed il numero dei soldati la vincevano sempre. Gli eccessi ed i desiderii di que' soldati erano tali, che più non restava ai predoni che predare, ed ai guerrieri di che nutrirsi. Rodolfo aveva passato la sua gioventù ne' combattimenti; il suo carattere nè le circostanze non comportavano un ritorno ad idee pacifiche; altronde i suoi mezzi non bastavano alle sue spese, perchè non possedeva nella maggior parte de' suoi dominii se non il diritto di

padronato. Questo diritto lo esercitara ad Aarau, a Baden, a Bubicon, a Melliugen, a Windisch, a Sursea, ec., ec.

Tale era la libertà di que' tempi, che pochi principi si curerebbero in oggi della potenza de'loro progenitori, se fosse ristretta nei limiti in cui ne godevano. Sarebbe stato facile a Rodolfo opprimere le città, prender il loro territorio, secondare la nobiltà; fece egli tutto al coutrario; dichiarossi protettore dei borghigiani e dei campagnuoli contro de' grandi. Fra essi avrebbe trovato de' rivali per nascita e per ricchezza: non meno guerrieri gli abitanti delle città obbedivano volontieri al suo comandante; soggiacevano alla disciplina, condizione essenziale della vittoria, e le stesse loro leggi gli avevano accostumati all'ordine, per modo che nelle loro relazioni sociali avevano preso più finezza, più attitudine agli stratagemi, ai finti attacchi ed alle astuzie d'ogni genere, che spesso prevalevano in quelle antiche guerre.

Il conte Enrico di Rapperschwyl, dopo percorso la Terra Santa e l'Egitto con Anna di Omberga sua moglie, fondò sulle sponde della Limmath il monastero di Wettingen, e gli donò parecchie possessioni nel paese d'Uri. Essendosi l'abate rifiutato di pagare i carichi pubblici, aveva egli fatto appoggiare le sue pretensioni dall'imperatore. Gli abitanti non vollero sottostare a quelle pretensioni del clero; si legarono con Zurigo, che s'impegnò di proteggere le loro vallate contro ogni incursione, ed a fare anche comuni spedizioni contro i castelli. Era il tempo in cui Ezzelino da Romano, celebre Ghibellino, scommoveva con le sue imprese l'esistenza di tutte le città Guelfe. Quelle discordie si agitarono fin in Uri; non era più possibile di arrestare l'effusione del sangue. Rodolfo di Absborgo fu chiamato; si fece questi assistere da quattro signori, e si giurò la pace. Ogni partito diede venti ostaggi; quelli che osassero infrangerla, incorressero di più, una multa di centoventi marchi d'argento, la perdita dell'onore, quella dei privilegi di nobiltà. Zurigo avea fatto Rodolfo suo capitano; fu questa per lui un'occasione di continue guerre coi conti di Rapperschwyl, di Tockemborgo, di Regensberga, coll'abate di san Gallo, e con Enrico di Neufchâtel, vescovo di Basilea, che erano tutti uniti di feudi o di parentela. Alcuni invidiavano a Rodolfo la successione di Kiborgo, alla quale erano pure chiamati dal sangue.

I conti di Regensberga avevano vaste possessioni lungo il Reno nel Klegau, sulle sponde della Limmath, intorno al lago di Zurigo, e fino sul Bronnig. Una deputazione della cittadinanza di Zurigo fu male accolta; « La vostra città, disse il signore, è circondata da miei possedimenti, come il pesce è inviluppato nella rete; sommettetevi, io vi governerò con dolcezza. » Si ebbe subitamente ricorso a Rodolfo; egli non si fece attendere: il suo arrivo riempì di terrore Lutoldo di Regensberga ed i suoi alleati. Gli fu subito detto che Rodolfo andava ad assediare il suo castello; per difendersi, fece egli sforzi dispendiosissimi, adunò truppe, fece provvigioni, e tutto a pura perdita: Rodolfo non aveva voluto se non distrarne l'attenzione. Lo ingannò spesso con falsi rapporti su suoi disegni; poi tutto ad un tratto si gettò sul suo castello di Wolp, che sarebbe stato facile salvare, lo prese e lo smantellò. Lutoldo impegnò parecchi dei suoi possedimenti, e fortificò i suoi castelli della Limmath e dei contorni di Zurigo, a segno che parevano insuperabili. Allora Rodolfo fece diversione e giudicò che il tempo porterebbe qualche poco d'interruzione a questa estraordinaria vigilanza: in attesa, andò a metter l'assedio davanti Uczemberga, onde affrancare il commercio d'Italia, dalle concussioni dei conti di Tockemborgo, padroni di quel forte. Quell'assedio si prolungava. Rodolfo era per levarlo rendendo omaggio alla previdenza del nemico, che aveva così bene provveduto la piazza. Le

bravate tradiscono qualche volta i loro autori. Dall'alto della torre furono gettati agli assedianti dei pesci vivi. Il conte di Absborgo vide così che un sentiero doveva condurre dalla rupe al fiume; lo scoprì a prese Uczemberga. S'impossessò in seguito di Baldern sull'Albis: i suoi cavalieri ebbero ordine di prendere i fanti in groppa; questi si cacciarono nelle boscaglie, e quando la guarnigione di Lutoldo si diede ad inseguire i cavalieri, che erano in poco numero, quegli uomini posti in imboscata entrarono nel castello. Fu anche per astuzia che Rodolfo prese il castello di Glanzemberga, che domina la Limmath. Nascose in battelli che passarono rapidamente alla vista del forte, de' guerrieri che ne uscirono inosservati. Subitamente i barcaiuoli gittarono de' vestiti nell'acqua, e gridarono come se avessero sofferto naufragio; i soldati del castello accorsero, credendo di fare un ricco bottino; ma l'appostamento colse il momento favorevole ed il castello passò in podestà del destro vincitore. Nè fu meno abile per rendersi padrone di Uetliborgo, vecchio castello che s'innalza al disopra di Zurigo; tutti i giorni ne sortivano dodici cavalieri montati su bianchi cavalli, e devastavano tutta la contrada. Rodolfo comprò segretamente dodici cavalli eguali, e si tenne informato del momento in cui era sortita la spedizione; indi al cadere del giorno fingendo di essere inseguito dagli abitanti di Zurigo, arrivò rapidamente alle porte del castello, e la guarnigione ingannata affrettossi ad aprirgli le porte.

Ecco un tratto di genere differente: esso prova quanto Rodolfo fosse pieno di una nobile confidenza in sè medesimo. Era egli in guerra con l'abate di San Gallo, venuto al castello di Wyl, per fare di colà un incursione sulla terra Kiborgo, avendo Rodolfo trascurato di prestar fede ad omaggio a ragione di quelle che dipendavano dall'abbadia. Più di novecento cavalieri celebravano la festa dal vescovo, quando tutto in un punto viene annunziato il conte di Absborgo: l'abate non fece che riderne, credendo che fosse uno scherzo; ma grande fu la sua sorpresa quando vide infatti entrare Rodolfo, che era partito da Basilea seguito da due soli cavalieri. « Signor abate, gli disse, ho dei feudi che dipendono dal vostro santo. Voi sapete perchè ho trascurato di riceverli; basta tanta discordia; io mi rimetto agli arbitri, e non sono venuto se non per dirvi che non vi sarà mai guerra fra l'abate di San Gallo ed il conte di Absborgo. » Cordialmente accolto, sedette a mensa, e raccontò un' avventura che aveva insanguinato il carnovale di Basilea. In conseguenza di varii eccessi per parte della giovane nobiltà, i borghigiani avevano sterminato parecchi cavalieri; altri erano stati costretti a fuggire. Aggiunse Rodolfo, che per quanto difficile fosse la sua posizione, trascurerebbe ogni altra sua quistione, piuttosto che soffrire questi eccessi d'insolenza, e che saprebbe castigare quel popolo ed il suo vescovo. Gli astanti giurarono che era questa la lite dell'intiera nobiltà, e ognuno mosse contro Basilea, che fu obbligata a comprare la pace. Tuttavolta questa pace non fu di lunga durata. Il vescovo distrusse il castello di Ottmarsheim, spogliò una piccola città di Alsazia e ricusò di darne soddisfazione. Rodolfo tornò a mettere l'assedio davanti Basilea; occupava egli l'altura di Santa Margarita, nel villaggio di Binningen, che si crede l'antico *Arialbinum* dei Romani. Un giorno ch'egli faceva il giro del luogo con una comitiva poco numerosa, gli assediati eseguirono una improvvisa sortita, ed egli dovette la salvezza alla velocità del suo cavallo. Poco tempo appresso, Enrico di Pappenheim, maresciallo, e Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, vennero ad annunziare che in nome dell'assemblea degli elettori, Luigi, palatino del Reno e duca di Baviera, aveva proclamato Rodolfo re de' Romani, e messolo alla testa dell'impero germanico, in considerazione della sua

virtù e della sua saviezza. Rodolfo ne fu più sorpreso di quelli che lo conoscevano. Quei di Basilea lo pregarono di entrare nella loro città; dimenticò egli il passato, perdonò loro, e si portò a Brisach in cui lo attendevano sua moglie e tutta la nobiltà d'Argovia, come pure i deputati di Zurigo e delle città; indi corse ad Acquisgrana, per riceverví dalle mani dell'arcivescovo di Colonia la corona di Carlomagno. Il suo regno fu benefico per la Svizzera: accrebbe la prosperità delle città e conferì loro libertà novelle. Zurigo soprattutto rimase oggetto della sua predilezione: cento uomini di questa città lo seguirono contro Ottocaro. Perdonò a Berna d'essersi impadronita delle rendite dell'impero; conferì a Lucerna, fin allora proprietà dell'abbadia di Murbach, i diritti di Berna; ne fece godere anche Laupen, ed ottenne per Bienna le libertà della città di Basilea. Rese all'impero Mulhousen, che qualche anno innanzi liberato aveva dal giogo del vescovo di Strasborgo. Non si mostrò meno liberale verso la nobiltà ed il clero. Innalzò al grado dei principi dell'impero, l'abate d'Einsiedeln ed il vescovo di Losanna. Rodolfo era venuto in questa città per assistere alla dedicazione della cattedrale. Gregorio X compì quest'augusta cerimonia in presenza di un gran numero di principi e di prelati. Il lusso spiegato in questa occasione fu spinto all'eccesso; le vesti di Rodolfo costarono novecento marchi d'argento, più di quanti ne avesse di rendita il più ricco signore. Si cita anche Ulrico di Gutingen, abate di San Gallo, che per pagare il suo albergatore, fu obbligato a vendere alla casa di Absborgo la sua signoria di Gruninga. L'imperatore concepì il gran pensiero di ricostituire il regno di Borgogna in favore di Artmano suo figlio, e conferì i suoi diritti sul regno d'Arles a Carlo d'Angiò suo genero.

Frattanto la potenza della Savoia ingrandiva sempre. Pietro, morendo, avava lasciato il governo del paese a suo fratello Filippo, ed i Bernesi, stanchi dell'anarchia e dell'interregno, si erano accomodati sotto la sua protezione, fino a tanto che, al di qua del Reno, un re od un imperatore divenisse abbastanza potente da potergli obbedire con sicurezza, pagandogli i diritti di monetaggio e d'appello. L'arcivescovo di Besanzone gli concesse, come beni inalienabili, la città e il castello di Nion. Laupen, Morat ed il castello imperiale di Gumminen riconobbero il suo comando; in una parola, la casa di Savoia divenne così potente nella Svizzera francese, quanto quella di Absborgo, nella Svizzera tedesca. Una collisione sembrava inevitabile. Il papa ed Eduardo d'Inghilterra pervennero ad impedirla, quando i Bernesi si posero sotto l'autorità di Rodolfo; ma la guerra ne scoppiò qualche anno dopo, ed ecco in quale occasione:

Filippo aveva sposato Alice, della casa di Franca contea; ora il padronato di Porentrui, dal quale pretendevano i conti di Ferretta e di Montbeliard, dipendere la detta casa. Il vescovo di Basilea dal canto suo, che aveva comprato questa contrada pel capitolo, disputava loro quella carica. Si misero in campagna ed il vescovo fu battuto da Ottone conte dell'Alta Borgogna, Rinaldo di Montbeliard e Tebaldo di Farretta. Si posero essi in possesso di Porentrui senza curarsi degli ordini dell'imperatore. Rodolfo gli espulse e gl'inseguì fino sotto le mura di Besanzone, ove sconfisse di nuovo i conti. La piazza era inespugnabile; Rodolfo fu dunque contentissimo dell'occasione che Friborgo gli offrì, di muover contro Filippo di Savoia, suocero del conte Ottone.

Il conte Eberardo di Absborgo-Lauffemborgo aveva venduto all'impero i diritti che aveva su di quella città sua moglie, figlia del conte Artmano: ma Margherita di Savoia, vedova del primo Artmano, si eredette lesa; le rendite di Friborgo le erano state destinate in dote da 63 anni. Filippo

di Savoia suo fratello, che sperava di prevalersi un giorno del diritto di successione, impose, sotto pretesto d' indennizzazione, nuovi balzelli alla città. L' imperatore allora mandò a lui il vescovo di Losanna, per fargli delle rimostranze, alle quali rispose da vecchio guerriero, che nulla aveva perduto del suo ardore. Una spedizione delle truppe imperiali della Svizzera romana, ne fu la conseguenza immediata; si pose l' assedio davanti Payerna; si avanzarono fino a Losanna. Quegli che fece mostra del maggior valore, quegli le cui azioni obbligarono Filippo alla pace, si fu il giovane Artmano figlio dell' imperatore. Quantunque non foss' egli il maggiore, Rodolfo sperava di farlo salire sul trono imperiale; Eduardo d' Inghilterra voleva dargli sua figlia; ma il principe, di appena 18 anni, perì con tutta la sua comitiva. Navigava sul Reno per raggiungere suo padre; il fiume, vicino a Brisach, è interrotto da numerose isole. La navicella s' impegnò in un vortice, urtò in un albero e rovesciò dirimpetto a Rinau. Artmano era pervenuto a rendersi padrone della corrente; ma volle salvare uno dei suoi compagni, e divise la sorte di tutti; così Rodolfo si vide privato di quanto avea di più caro, ed otto giorni dopo, investì gli altri suoi due figli de' suoi feudi d' Austria.

Ben presto scoppiò una nuova guerra. Filippo di Savoia aveva scacciato da Losanna e il vescovo e la nobiltà, di cui aveva demolito le abitazioni. Sordo agli ordini dell' imperatore, non cessò se non quando questi, dopo azioni di una estraordinaria audacia, ebbe preso Morat e ridotto Payerna. I mediatori di questo nuovo trattato furono il papa Martino, la regina Margherita, vedova di san Luigi, ed il re Odoardo. Il conte di Savoia abbandonò Payerna e Morat, e si vide oramai costretto ad abbandonare le sue viste su Friborgo e Losanna; ma fu ricevuto sotto la protezione dell' impero, col titolo di fedele prevosto imperiale. Dopo la morte di Filippo, il suo successore Amedeo assicurò il potere della Savoia con la sua intervenzione negli affari di Ginevra, in cui il conte Aimone erasi permesso, contro la cittadinanza e la Chiesa, usurpazioni che suo fratello Roberto, il vescovo, non sapeva arrestare. Il clero ed il popolo invocarono l' autorità del conte di Savoia. Amedeo rispose a quanto attendevasi da lui; ma dopo la morte d' Aimone e di Roberto, Guglielmo di Conflans essendo vescovo, non volle abbandonare il castello munito situato nell' isola del Rodano, e pretese di conservare i diritti che Aimone esercitava in qualità di vicedomino, fino a tanto che non gli si fossero pagate le spese della guerra, che non erano meno di 40 mila marchi d' argento. Invano il vescovo lo scomunicò. Amedeo s' appellò alla santa Sede. Aiutato dai raggiri del suo partito, arrivò a concludere una transazione vantaggiosissima, in virtù della quale acquistò il titolo di vicedomino che gli dava a Ginevra quasi tutta l' autorità giuridica e commerciale; ed a quel tempo era Ginevra il centro del commercio tra l' Alemagna, la Francia e l' Italia. Frattanto il conte di Ginevra, aiutato dal delfino, fece un' irruzione nella città. Il vescovo, per timore che si credesse d' intelligenza con essolui, affrettossi a scomunicarlo. Espulsi da Ginevra, i soldati del conte presero nel Faucigny molti castelli; Nion si aggiunse ad essi. Si sospettavano le intenzioni del vescovo; penetrando in sua casa si uccisero sotto i suoi occhi parecchi de' suoi. Fuggì egli in una chiesa, e di là nel giardino dei domenicani. Queste turbolenze fecero migrare molti Ginevrini, che non erano nè pel conte di Savoia, nè pel suo avversario; si stabilirono questi a Vallengin. Verso lo stesso tempo, avendo Rodolfo ricevuto a fede ed omaggio la contea di Neufchâtel, ne conferì la supremazia a suo cognato, Giovanni di Châlons, uno de' più ricchi signori dell' Alta Borgogna. I principi d' Orangia discendono da questa illustre prosapia. L' imperatore

fece pure una spedizione contro Ottone palatino dell'Alta Borgogna, che voleva rompere i suoi legami coll'impero, per attaccarsi a Filippo il Bello. L'esercito del conte era protetto dal Doubs, Rodolfo lo varcò; e siccome il re di Francia non mandava soccorsi, vi fu un trattato conchiuso coll' intervento di Roberto duca di Borgogna, fratello dell' imperatrice, e per cura di Guglielmo Champvent, vescovo di Losanna, e tutte le cose rimasero nel loro stato. Attendevasi allora a combattere Berna; ecco per quale occasione; era stato ucciso un fanciullo; la superstizione ne accusò gli ebrei; varii furono messi alla tortura ed arruotati, tutti banditi. Invocarono essi l'autorità dell'imperatore, che ordinò la loro reintegrazione. Non vi si deferì, e verso la fine di maggio 1288, Rodolfo, che aveva anche da sommettere Ottone, comparve innanzi a Berna alla testa di quindicimila uomini, ed accampò sull' istmo della penisola; ma le mura da una parte, l'Aar dall' altra, ed infine il dirupamento paralizzarono tutti gli sforzi dell' esercito imperiale. Invano masse di legno infiammate e di zolfo ardente furono dirette verso del ponte; que' brulotti ruppero contro le palizzate. Nè maggiormente si potè metter fuoco alla città, quantunque fosse stata di recente, dopo un incendio, ricostruita in legno. Non eravi denaro per sostenere le spese di un esercito permanente; l'astuzia e la forza avevano fallito; bisognava dunque ritirarsi. I Bernesi passarono il rimanente dell' anno in spedizioni contro i signori dell' Oberlandia; ai trincerarono questi vanamente dietro opere che chiudevano la valle, dal piede del Stokhorn a quello del Niesen; questa porta del paese, come la chiamavano, fu sfondata ed i castelli di Wimmis e di Jagberga, presi. Colpito da così belle azioni, Antonio di Blanckemborgo, che serbava Jagberga, si fece cittadino di Berna, e vi si maritò. Non dubitava egli che i più alti destini non fossero riservati ad una città i cui cittadini erano così liberi, i cui guerrieri erano tanto valorosi. Quivi la natura è grande, e la sua maestà doveva comunicare alle azioni degli uomini un carattere d'elevatezza e di dignità. Le sponde ridenti del lago di Thoun contrastano colle immense montagne che le dominano; è fra lo Stokhorn ed il Niesen che la Kender gli porta rapidamente le acque delle valli vicine. Lo Stokhorn di cima acuta e di groppa massiccia è come il limite delle Alpi; s'innalza 6767 piedi sopra al livello del mare, e 4987 sopra il lago. Al suo fianco il Niesen si veste di una selva nera, e rialza ancor più alta la cresta. La Sibne, la Kander mormorano al loro piede. Più lungi, l'Abendberga continua questa catena verso l' Oberlandia; più grazioso, meno elevato, offre la sua sponda ai battimenti dell' onde dal lago, mentre le mandre si riposano sul suo ripiano. Non lontano di qui si ammira, si ama la valle a traverso della quale l'Aar convoglia i suoi flutti dal lago di Brianz a quello di Thoun. Ma il nostro racconto ci richiama a Berna, ci strappa da que' bei luoghi, nei quali la nostra immaginazione soggiornerebbe sempre, quando pure non gli avessimo scorti che per qualche instante.

In primavera dell'anno seguente, Brugger, alfiere di Berna, era seduto sul ponte; tutto ad un tratto scuopre una truppa forastiera: quest' uomo intrepido dà di mano alla sua bandiera, chiama i borghigiani della sua contrada ed attende il nemico a piè fermo. Era Rodolfo il figlio dell' imperatore, che conduceva d' Argovia numerose truppe. Brugger vendette cara la sua vita. I Bernesi ebbero tempo di avanzarsi. Quando accorsero, Valo di Gruyeres, scorgendo la bandiera in mano de' nemici, si gettò in mezzo ad essi in disperazione, la strappò loro e la riportò tutta insanguinata e stracciata; dopo d'allora, l'orso che vi era dipinto, fu rappresentato in campo vermiglio in seta bianca; significava questo che la bandiera era stata ricuperata a prezzo

del sangue de' cittadini. Gl' imperiali riguardarono la loro spedizione come abortita, e la guerra fu abbandonata. Gli ebrei non furono ricevuti se non dopo la morte di Rodolfo, e dopo di aver pagato 1500 marchi d' argento per rifazione del male che la città aveva sofferto per colpa loro.

San Gallo era stato agitato dalla discordia. L' abate Bertoldo di Falkenstein, che Rodolfo aveva altra volta affrontato così francamente, non esisteva più: un partito aveva scelto Enrico di Wartemberga, un altro, Ulrico di Guttinga: le loro dispute, le dilapidazioni dei beni più preziosi, la vendita dei vasi sacri, importano meno alla storia di quello sia la perfidia di Raimboldo di Ramstein, loro successore, verso gli abitanti di Appenzell. Questo cantone erasi formato dallo stabilimento d' una cappella nel mezzo di alpestri pascoli, ed il suo stesso nome dinota quest'origine. La popolazione erasi accresciuta considerabilmente; seguendo l' esempio delle altre valli, aveasi creato un landamano: era questi Ermano di Schoenembühl, di casa nobile. L'abate aveva dato il suo assenso all' elezione. Invitò egli il landamano ad andarlo a trovare nel suo castello di Clanx, che domina Appenzell: ma una volta che vi fu entrato, lo ritenne cattivo fino alla sua morte; poi levò settanta marchi d' argento sui suoi beni; come se la sua stessa anima fosse stata sua prigioniera e come avesse preteso di farsene pagare il riscatto!

Il successore di Raimboldo era dell' illustre casa di Montfort, uscita da Fortifels, presso il Werdemberga. Il vescovo di Coira, suo fratello, aveva molto contribuito alla sua elezione. La potenza di Rodolfo era allora nel suo fiore: amava egli di contornarsi dei grandi dell' impero; ma le rendite di San Gallo e la fortuna di Montfort non comportavano grandi spese, e l'abate affrettossi a riguadagnare la sua solitudine. Disgraziatamente non ne diede sufficienti motivi, e l' imperatore credette vedere in questa ritirata un atto d' ostilità alla sua persona. L' abate viveva semplicissimamente, viaggiava spesso in Francia, in Italia, e non si faceva seguire che da una o due persone. Questa severa economia indispose i religiosi, che vi lessero la critica del loro lusso. Essi lo accusarono, e Rodolfo non era che troppo disposto ad ascoltar le loro lagnanze: fu incaricato un legato ad esaminarle; e quantunque in fondo non avessero nulla da opporgli, Guglielmo di Montforte venne bandito e scomunicato. Dotato l' abate di molta fermezza, non se ne afflisse punto: allora furono dirette spedizioni contro di lui, invase le sue terre. Schwarzembach era stato eretto in città dall' imperatore: gli si permise d' attaccar l' abate; ma questi se ne impossessò. Tuttavia, vedendosi abbandonato da'suoi amici, che cedevano uno dopo l' altro alla potenza di Rodolfo, prese il partito di sottomettersi. Quando arrivò, l' imperatore giuocava agli scacchi, e lo ricevete durissimamente. Le negoziazioni furono rotte, perchè esigeva egli che gli si desse il castello d' Iberga: l' abate preferì di soggiacere allo sdegno dell' imperatore, che andò in persona a San Gallo per istabilirvi un nuovo abate, e per togliergli i pochi amici che gli rimanevano.

Frattanto Federico di Montfort, vescovo di Coira, ed Enrico di Busnaug, genero del conte di Bregen, ch' era fratello sì dell'abate che del vescovo, provaronsi a fare una diversione col ritenere Ugo di Werdemberga loro cugino che voleva combattere contro dell' abate. Giovanni di Werdemberga gli sconfisse; il vescovo fu preso, e dopo una lunga cattività, provossi a discendere dalla sua torre; ma i panni che aveva attaccati gli uni cogli altri, si ruppero, ed il disgraziato prelato si fracassò sopra la roccia. L' abate si tenne per qualche tempo nel castello di Tockemborgo; informato che erano per tradirlo, se ne fuggì e s' ascose; un barcaiuolo lo ricevette nella sua navicella, ed alla notte lo mise dall' altra parte del lago,

ove soggiornò da prima a Sigmaringa, poi a Tetnang, finalmente in Rezia nel castello d'Aspramonte, che fu ancora obbligato ad abbandonare per Bragenz, perchè Rodolfo era venuto a Costanza, e lo faceva cercare colla maggior diligenza. Nel momento in cui temeva di più per la sua libertà arriva da San Gallo una deputazione della cittadinanza, che reclamava con calore la sua presenza: l'imperatore suo persecutore era spirato. L'abate convocò il capitolo ed i nobili, e dinanzi a tutta l'adunanza, confermò i diritti che la città aveva acquistati per le sue possessioni e per la libertà individuale.

Erano dieciotto anni che, secondo l'espressione di Rodolfo, la divina Provvidenza avealo innalzato dalla capanna de' suoi padri al palazzo imperiale; era egli in età di 74 anni allorchè fu attaccato da una malattia. Voleva riposare a Spira, ove dormivano già tanti imperatori e principi; ma morì in cammino a Germersheim, piccola città che aveva egli fondato. Era un uomo di molto senno, e perciò anche uomo dabbene. Nove anni prima aveva rivestito i suoi figli Alberto e Rodolfo del ducato d'Austria, della Stiria, della Carintia, ec., ec. Questo ducato d'Austria era stato non ha guari oggetto di una particolare predilezione per parte de' due Federici: avevano essi deciso che il principe d'Austria fosse d'or innanzi arciduca dell'impero d'Alemagna; avesse la preminenza sopra tutti i principi non elettori; ricevesse i suoi feudi a cavallo, e potesse farli passare alle sue figlie in mancanza di maschi, o disporne anche liberamente per testamento, se non avesse figliuoli. Convocato di tutto diritto a tutte le diete, non dovesse essere punto obbligato ad assistervi. I suoi tribunali giudicassero senza appello. Non contribuisse ai carichi dell'impero che secondo la sua volontà. L'impero non potesse acquistar nulla presso di lui; ed in quanto a lui s'ingrandisse e prendesse piede ovunque giudicasse a proposito, ec.

Da un'altra parte, la casa di Absborgo estendeva i suoi possedimenti nell'Elvezia; i figli dell'imperatore avevano acquistato Lucerna da Bertoldo di Falkenstein, abate di Murbac. Erano cinquecento anni che questa città prosperava sotto il regime paterno di quell'abadia: tutti i borghigiani desideravano il mantenimento delle loro instituzioni, che assicuravano loro un'intera indipendenza. Tutto era a loro disposizione, le leggi, le imposte, i trattati, la pace e la guerra; eleggevano i loro magistrati ad eccezione di un ammano o podestà, destinato dall'abate, d'aggradimento del popolo. Per non esser sommessa ad un altro potere, la cittadinanza aveva pagato all'abate di Murbach una somma di 260 marchi d'argento: la condizione di quel sagrifizio era l'inalienabilità della città; ma non facevano sei anni, che già era compita la vendita. Il monastero di San Leggero, la città di Lucerna, cinque villaggi d'Alsazia furono conferiti ai principi, come pure, Stanz, Alpenach, Sarnen, ec.; il tutto per duemila marchi d'argento di Basilea. Lucerna non tardò a sentirne i funesti effetti; si esigettero imposte e prestazioni; fermaronsi le limosine dei conventi; ma bisognò sottomettersi, ed in mezzo a questa popolazione costernata, non si trovarono che due monaci la cui voce coraggiosa osasse criticare la validità dell'acquisto; andarono essi a morire in una prigione lontana. Zurigo più fortunata nella conservazione de' suoi privilegi, godeva di tutto il favore che gli dava, agli occhi dell'imperatore, la valente truppa che gli aveva mandato per combattere Ottone. Il chiostro dei fratelli minori offriva agli sguardi dei cittadini gli scudi di quelli che erano periti in questa guerra. Li vedeano con orgoglio come altra volta gli Ateniesi contemplavano nel Pecile la battaglia di Maratona. Zurigo erasi già unita con Svito, pel mantenimento de' suoi diritti, per la protezione del suo commercio. Un'atmosfera d'indipendenza ha sempre

coperto questa Svizzera, che ci si rappresenta siccome libera nel XIV secolo. Il giuramento di Grutli, Guglielmo Tell e Morgarten non ha fatto che provare la sua libertà.

Alberto, rimasto solo dei quattro figli di Rodolfo, è stato giudicato diversamente dalla posterità; per gli uni fu oggetto di odio, gli altri gli hanno consagrato tutta la loro ammirazione, ed ei meritossi l'uno e l'altra. Era dotato di una costanza inalterabile; ambizioso ed avido di denaro, era valente guerriero e fu di spesso secondato dalla fortuna; ma non poteva sopportare che ponessero limiti alla sua volontà, e possedeva al più alto grado quest' intolleranza contro la libertà, che taluni qualificano di alta sapienza e di fermezza. Del resto, aveva il sentimento dell'ordine, e nulla gli piaceva quanto il coraggio in un guerriero, l'erudizione in un prete, e la modestia in una donna. Circa a lui, la temperanza fu la regola della sua vita; non si abbandonò alla voluttà, e quantunque molto iroso, non si lasciò giammai trascinaro dalla collera a nessuna parola indiscreta. Fu il primo che si attorniò di cavalleria ungherese, di corazzieri, di cavalieri in uniforme. Conducevasi dietro molte macchine d'assedio. Questo principe non fu amato da nessuno. Aveva cominciato la sua oppressione dal ducato d'Austria; i magistrati di Vienna si videro obbligati a portargli le chiavi della città a piedi nudi sul Calemberga ove stracciò innanzi ad essi i titoli sopra i quali fondavano le loro libertà. Alberto aspirava alla corona d'Ungheria, di Boemia, al langraviato di Turingia, e questa ambizione rimase delusa: secondo la riflessione di Giovanni di Müller, è impossibile che regni sopra tutti chi tutti odiano. Alberto aveva un esteriore poco grazioso; affetto di una malattia d'occhi, era naturalmente serio e non prendeva mai parte all' allegria. Aveva 43 anni, allorchè la morte di suo padre lo fece unico amministratore de' suoi stati ereditari, poichè suo fratello Rodolfo non esisteva più.

A quella stagione si riunivano già gli abitanti di Uri, Svito ed Untervalden; rinnovarono l'antica alleanza. « Sappia ciascuno, vi si dice, che gli uomini della valle d'Uri, la comune di Svito, come pure gli uomini della montagne d'Untervalden si sono giurato di prender fatto e causa gli uni per gl'altri e di preservarsi mutuamente da ogni attentato a loro averi o alla persona loro, tanto in casa che fuori. Che chiunque ha un signore, gli obbedisca com'è suo dovere. Non saranno più ammessi d'ora innanzi giudici che non siano del paese; non si riceverà chi abbia comprato la carica. I più savi decideranno delle differenze che sorgessero fra i membri della lega; quegli che non vi si sommettesse, vi sarà costretto. » Questa convenzione era seguita da parecchie disposizioni penali contro varii delitti capaci di turbare la pace pubblica.

Nello stesso tempo formavasi un' altra alleanza, non meno pericolosa per Alberto. Il vescovo di Costanza, tutore de suo nipote Artmano di Kiborgo, temendo che l'indipendenza di questo ramo della casa di Absborgo fosse minacciata, si legò con Amedeo di Savoia. Si convenne di riprendere Laupen, Guminnen, e tutto quanto Rodolfo aveva tolto a questa casa, e s'incaricarono altresì di proteggere gli abitanti di Berna, diritto che Amedeo aveva recentemente ricevuto a prezzo d'oro. Ben presto l'abate di San Gallo e la città di Zurigo entrarono in questa lega: il carattere d'Alberto inspirava un allontanamento generale. Suo cognato Venceslao, re di Boemia, fu anch' egli uno de' più potenti promotori dell' elezione di Adolfo di Nassau. Alberto, scaduto dalle sue speranze, andò a farsi investire do' suoi feudi.

I borghigiani di Zurigo, sotto il comando di Federico conte di Tockemborgo, sconfissero gli abitanti di Winterthür, che muovevano per Alberto. Il suo aio, conte Ugo

di Werdemberga, venne in loro soccorso. Que' di Zurigo speravano di operare la loro congiunzione con le truppe del vescovo di Costanza, dalle quali erano separati pei traboccamenti della Thur. Per disgrazia, uno de' loro messaggeri cadde in potere del nemico. Il conte Ugo, avvertito del loro disegno, incaricò un uomo sicuro di portare, come se venisse dal vescovo, la seguente lettera: « Abbiamo inteso con piacere la vostra vittoria; domani a mezzodì vi raggiungeremo. Quello che vi porta questa lettera conosce le strade meglio del vostro messo, fateci sapere per suo mezzo per qual parte bisogni operare la nostra unione. » Ugo ebbe cura d' adattare alla sua lettera il sigillo d' una missiva che aveva in altro tempo ricevuto dal vescovo, poi fece fabbricare una bandiera episcopale, e ne prevenne il magistrato di Winterthür che aveva pure ricevuto rinforzi da Sciaffusa. Que' di Zurigo contando più sull' arrivo del vescovo in quanto che ne vedevano la bandiera, furono improvvisamente essaliti, battuti e mandati in rotta; il che gli obbligò a fare la pace in particolare. In questo stesso tempo, Alberto assediava e prendeva il castello di Nellemborgo, poi chiuse l'abate di San Gallo in Wyl, fino a che questi si vide obbligati a fuggirsi nel suo convento. Subitamente dopo, la città fu bruciata, ed i suoi abitanti passarono a Schwarzenbach.

Il governo di Adolfo di Nassau fu favorevole alle libertà delle città; ottennero nuovi diritti, e specialmente Zurigo, Berna, e Mulhousen. Il vescovo di Sion sostenne nel Valese la causa di Berna, e costrinse al riposo i signori di Raron, d' Eschenbach e di Weissemborgo. L' Elvezia restò fedele all' imperatore Adolfo, che minacciavan le mene d' Alberto. Il vescovo di San Gallo veniva alla corte d' Adolfo di cui aveva tutto il favore. Nella battaglia che decise della sorte dell' impero, mostrossi degno del gran nome dei Montfort, e combattè colla sua truppa fintanto che lo stesso sovrano perì, sia per mano del suo rivale, sia al suo fianco. Questo prelato guerriero fuggì a San Gallo, in cui la mediazione del suo fedele amico Enrico di Klingemberga gli ottenne qualche riposo. Ma tale non era il suo destino: morì egli quando la sua anima ardente non aveva più disgrazie da patire, come se non fosse comparso su questa terra se non per darvi lo spettacolo imponente di quanto può la costanza per vincere l' infortunio. Dopo la battaglia, l' Elvezia si trovava in presenza di un vincitore irritato per l' affezione che ella portava al suo rivale. I Waldstottea soprattutto s' inquietarono delle disposizioni d' Alberto. Il nuovo imperatore era a Strasborgo, in cui confermava i privilegi di molte città. L' ambasciata dei cantoni quivi lo trovò. *Penserò*, diss' egli loro, *di proporvi ben presto un' altra organizzazione*. Si sparse voce che il partito d' Alberto l' aveva vinta in Friborgo, che i conti di Savoja ed i loro grandi vassalli preparavano la guerra contro Berna. Luigi, conte di Vaud, Pietro di Gruyeres e Rodolfo di Neufchâtel erano della spedizione. I Bernesi ed i loro alleati di Soletta erano, pel numero assai inferiori a' loro nemici, nullaostante non domandarono punto la pace: un popolo libero si espone sempre a perire, quando cede al più forte in una causa giusta. Allorchè fu annunziato ai Bernesi che il nemico aveva oltrepassato i loro confini, mossero essi sotto la condotta d' Ulrico, castellano d' Erlach, uomo di cuore e d'esperienza. Il nemico era in buona posizione sopra l' altura chiamata Donnerbühl, e copriva tutta l' estensione di Jammerthel (valle delle lacrime). I Bernesi avanzarono fieramente fino appresso alle sue file. Erlach diede il segnale, ed i cittadini corsero al combattimento per salvare la loro libertà. L' ala sinistra del nemico ne fu spaventata; da un' altra parte, Erlach aveva fatto passare l' Aar ad una porzione de' suoi, e quest' attacco inopinato gettò la confusione fra i cavalieri, l' entusiasmo dei Bernesi inspirò loro un timor panico, e

perirono quasi tutti nella fuga. Fu presso Oberwangen che si decise il combattimento. I vincitori riportarono alla cupola di San Vincenzo diciotto bandiere, e resero grazie al Dio delle battaglie del buon successo della loro giusta causa.

Questa vittoria scosse la potenza dei conti di Savoja nel paese di Vaud, quelli di Neufchâtel ricercarono l'alleanza di Berna. Intanto l'imperatore, irritato contro Zurigo, erasi accampato sulla montagna che domina la città, devastava le campagne e rapiva il bestiame. Zurigo dichiarò al monarca che non rifiutava di obbedirgli purchè gli venisse assicurata la libertà siccome una volta; di più che accetterebbe degli arbitri per conoscere le doglianze dei vassalli di Kiborgo, e quelle ch'ella a vicenda vi opponeva. I borghigiani non continuavano nulla di meno di occuparsi ne'loro affari, dall'alto della montagna, l'esercito vedeva sulle pubbliche piazze popolosi mercati, mura ben custodite, e la gioventù bellicosa percorrere le strade in buon ordine. Alberto mancava di macchine, aveva poche truppe. Cesse egli dunque a queste proporzioni, confermò la libertà di Zurigo e fu ricevuto nella città. Burcardo di Schwanden, prevosto imperiale di Glarus, era stato del partito di Adolfo di Nassau. Alberto distrusse i castelli di Schwanden, di Soolee di Schwendi, che gli appartenevano come anche al suo feudatorio Bertoldo di Schwendi; Allora Burcardo di Schwanden se ne fuggì, divenne commendatore di San Giovanni, prese parte alla gloriosa conquista di Rodi, e fu in fine gran maestro dell'ordine in Alemagna. Alberto frattanto s'impossessò della prevostea di Glarus a profitto della sua casa; i Tschudi, i Freuler, gli Stuki, ec. si ritirarono gli uni ad Uri o a Svito, gli altri a Zurigo. Alberto costrinse anche Giovanni di Schwanden, fratello di Burcardo abate d'Einsiedeln, a dargli la prevostea ereditaria dei dominii pei quali l'abbazia era stata in contestazione con Svito, e prese ai Tockemborgo la bella signoria d'Embrach. L'imperatrice affrancò il convento delle religiose di Steinen da ogni tributo. Finalmente gli uomini liberi di Laax verso la Rezia, dietro Uri e Glarus, gli abitanti del colle d'Ursern, ed i pedagi toccati all'impero per l'estinzione dei Rapperschwyl, passavano bentosto in proprietà della casa di Absborgo, che amministrava anche, a nome dell'impero l'Oberbasli, Unterseen, il convento d'Interlaeken fino alle ghiacciaje, e tutto il corso dell'Aar fino nell'Argovia; Alberto estese a tal punto il suo potere con usurpazioni e contratti, che l'Austria stessa vide con dispiacere quell'estraordinaria importanza ch'egli dava alle sue possessioni di ponente, e ch'egli incorse universalmente il rimprovero d'ambizione.

Sopportava egli impazientemente le libertà che metteano limiti al suo potere; le attaccava in Alemagna, in Austria, nella Stiria. Fu in conseguenza de'suoi principii che spedì agli Svizzeri i conti d'Ochsenstein e di Lichtemberga, per espor loro che, pel loro interesse come per quello della loro posterità, farebbero bene a collocarsi sotto l'eterna protezione della casa imperiale; che già il monarca possedeva le città e le contrade vicine, ed il padronato di tutti i conventi i cui beni erano situati presso ad essi, finalmente tutti i dominii dei Lenzborgo e dei Kyborgo. Aggiungeva che de'contadini resisterebbero difficilmente alle armi dell'imperatore; ma questi preferiva d'aprire le braccia a'suoi cari figliuoli. Rammentava gli avi suoi, tutti prevosti di Lenzborgo, e suo padre Rodolfo sempre vittorioso. Non era, diceva, l'ambizione, che lo determinava ad offrire la sua protezione agli Svizzeri; non aveva alcuna pretensione sulle loro greggie; ma Rodolfo suo padre gli aveva detto, e la storia aveagli mostrato quanto quel popolo era valoroso. Alberto che amava i prodi, era geloso di condurli alla vittoria; sperava di arricchirli col bottino, creare fra di loro dei cavalieri e conferir loro de'feudi. — I nobili, gli uomini liberi e l'intiero popolo

risposero: sovvenirsi ancora di Rodolfo; non dimenticherebbero mai quanto avevano avuto a lodarsi della sua amministrazione; ma piacer loro l'indipendenza dei loro maggiori, voler essi conservarla; e pregarono il principe d'imitare suo padre, confermando i loro diritti siccome egli aveva fatto. Dopo questa risposta, mandarono Vernero d'Attinghausen alla corte dell'imperatore, per reclamare la sanzione autentica delle loro libertà e per domandare un prevosto imperiale avente giurisdizione di vita e di morte; ma Alberto faceva la guerra agli elettori, ed era di tratto difficile. Contentossi di delegare la giurisdizione ai suoi baglivi di Rotemborgo e di Lucerna, e vietò ad Uri di caricare d'alcun tributo i beni del convento di Wettingen. Svito, vedendosi senza protettore, concluse una lega di dieci anni con Vernero, conte Homberga, pure in disgrazia, e gli fornì un contingente contro Gastern che apparteneva al principe. Frattanto continuavano ad invocare un prevosto che amministrasse a nome d'impero, affinchè non paresse, che la loro obbedienza alla casa d'Austria fosse un'obbligazione ereditaria. Alberto destinò Ermanno Gessler di Bruneck, e Berengario di Landemberg ambedue di carattere altiero, oppressore, ed ambedue capaci di servire al suo mal umore contro que' montanari, affine di far nascere un pretesto per rapir loro le antiche franchigie. Landemberg si stabilì in un castello dell'imperatore, nel paese d'Unterwalden. A memoria d'uomo non eravi stato castello munito nel paese di Svito: Gessler fece fabbricare al disopra d'Altdorf, Twing-Uri, il cui solo nome fu soggetto d'indignazione, perchè implicava la più assoluta dominazione.

Vernero d'Attinghausen superava tutti gli altri Svizzeri per nobiltà, per età, per esperienza degli affari. Possedeva immense ricchezze ereditarie, e si distingueva per ardente amore di patria. Presso un popolo come quello molte famiglie si perpetuavano nel maneggio degli affari pubblici, conservando gli antichi costumi; tali furono i discendenti di Rodolfo di Bibereck, che viveano in quel tempo; tali anche i Beroldingen il cui abituro era presso del Rutli. Lo stesso spirito regnò nella casa di Winkelried, di cui l'avo glorioso aveva ucciso il *lindwarm* (1). A Svito si riveriva Wernero Stauffacher: suo padre aveva bene amministrato, ed egli stesso era un buon landmano. Il popolo si confidava in tali uomini; li conosceva, e si ricordava dei loro padri. Quivi, come presso gli antichi Germani, le case erano sparse all'orlo delle foreste, nei prati, sul declivio delle montagne, in riva alle sorgenti. Questa nazione non aveva bisogno di novazioni: ogni giorno assomigliava ad egual giorno dell'anno precedente, e si ripresentava, pure eguale, l'anno venturo. Le occupazioni erano pure uniformi, e non mancava mai tempo alla meditazione: i giorni di festa, quando la popolazione discendeva dalle montagne verso la chiesa, gli Svizzeri si comunicavano i loro pensieri. Si può convincersi, studiando que' campagnuoli, che il popolo di Svito è sempre superbo della sua libertà, che gli antichi costumi regnano ancora ad Unterwalden, che la probità ed il patriottismo non si sono punto estinti in Uri.

I governatori esercitavano il potere con la più gran tirannia: il menomo fallo dava luogo a lunghe detenzioni; bisognava spesso anche patirle lontano dal paese. Vennero instituiti diritti di dogana alla uscita, talvolta fu proibita l'esportazione. Tutte le rimostranze furono vane. Il clero era devoto all'imperatore, perchè non voleva contribuire a carichi pubblici. L'ambizione dava anche alla casa d'Austria qualche giovanotto siccome Wolfenschiess, che ottenne dal sovrano il comando del castello di

(1) Quest'era un mostro che si teneva in un antro vicino al convento d'Engelberga e che divorava i passeggeri. (*Nota dell'Autore.*)

Hozberga. Le persone dabbene erano immerse in profondo dolore; quello che maggiormente le feriva, si era il disdegno orgoglioso che i governatori ostentavano verso del popolo; chiamavano essi la *nobiltà dei contadini*, tutte le antiche famiglie del paese. Un giorno, nel villaggio di Steinen, Gessler passava a cavallo davanti alla casa di Stauffacher, nel sito in cui si riveri dopo la cappella della Croce: questa casa, come quelle de' ricchi del paese, era notevole per la bellezza del legname e per la moltitudine delle sue piccole finestrette; era di più ornata di figure e carica di sentenze. Gessler disse in presenza di Stauffacher: *Fino a quando si soffrirà che questi contadini posseggano così belle abitazioni?* Era nell' isola di Schwanau, che sorge così ridente in mezzo al lago Lowertz, un baglivo, che fece violenza alla figlia di un abitante d' Art: una mattina Wolfenchiess vide una bella donna assisa in un prato; avendo dalle sue risposte saputo che il marito di lei era assente, le ordinò di preparare un bagno; disponevasi già ad abusarne; ma sotto pretesto d' andarsi a spogliare, uscì ella per chiamare il marito, che uccise Wolfenchiess. Si cercava da pertutto Baumgarten (era il nome di questo marito oltraggiato); si voleva anche vendicare la morte del baglivo di Schwauan; ma Gessler ne fu impedito dalla sommossa degli abitanti d' Art. Intanto la moglie di Stauffacher non poteva dimenticarsi il proposito offensivo ch' erasi permesso Gessler intorno della sua casa; i costumi antichi davano alle donne un carattere più ardito: eccitò ella Stauffacher a prevenire i mali che gli si erano minacciati. Passò allora quegli il lago e si recò ad Uri, a casa di un suo amico Valtero Furst d'Attinghausen. Un giovane di cuore e d' intelligenza si teneva nascosto presso di lui: era di Melchthal, nel cantone d' Unterwald, e si chiamava Erni Ander Halde. Per un fallo leggero, Landemberg gli aveva tolti i suoi buoi; laguandosi molto il vecchio suo padre, un insolente valetto avevagli risposto che se i contadini volavano mangiar pane, avessero trascinato da loro stessi l' aratro. Queste parole accesero l' ira del giovane Erni, e d' un colpo di bastone fracassò un dito al paggio. Il governatore ebbe la barbarie di far cavare gli occhi al vecchio padre d' Erni. Quantunque potesse la vendetta de' tiranni diventare terribile, si convenne esser meglio esporsi alla morte di quello che portar più a lungo quel giogo. Fu risolto che ognuno per parte sua scandaglierebbe le disposizioni dei suoi amici e parenti, e per rivedersi s' indicò il Rutli: è questa una prateria in mezzo a foreste, su di un' altura circondata dalle onde del lago e fiancheggiata di rupi, luogo notevole per la maestà del sito, solitudine solenne frapposta alle frontiere dell' Unterwalden e d' Uri. Il navigatore è colto di rispetto alla vista delle dirupate sua sponde, e delle roccie sbattute da' suoi flutti; le navicelle che solcano il lago gli sembrano ancora cariche di liberatori. Le conferenze loro si ripeterono spesso nel silenzio della notte; Furst e Melchthel vi giungevano per tortuosi sentieri, e Stauffacher nella sua barca; vedevasi anche Rudenz, figlio di sua sorella. Le riunioni ingrossavano ogni giorno; la confidenza era intera: non si aveva che un pensiero; più grande era il pericolo, più stretto doveva essere il vincolo che univa gli oppressi. Finalmente, nella notte che precedeva il S. Martino, Furst Melchthal e Stauffacher condussero ciascuno dieci uomini, di cui erano lor note le disposizioni. Que' trentatrè patriotti non paventavano nè l' imperatore Alberto, nè potenza veruna: animati d'un santo entusiasmo, colpiti da religiosa commozione, si diedero tutti la mano, e giurarono che, in quelle gravi circostanze, alcuno di loro non agirebbe secondo le proprie inspirazioni; niuno mai abbandonerebbe gli altri. Si promisero di mantenere il popolo nel possesso delle sue antiche libertà; affinchè questa al-

leanza approfittasse per sempre a tutti gli Svizzeri, non sarebbe attentato ai diritti, alle proprietà di Absborgo; i loro prevosti, i loro vassalli, i soldati loro non perderebbero una goccia di sangue; ma quella libertà che gli Svizzeri avevano ricevuta dai loro antenati, la volevano trasmettere pure a' loro discendenti. Fermati una volta questi punti, Valtero Furst, Werner, Stauffacher, ed Arnoldo Ander Halden di Melchthal levarono le mani al cielo e giurarono, *in nome di Dio che ha fatto gl' imperatori ed i contadini e dal quale tutti tengono egualmente i diritti inalienabili dell'umanità, di difendere valorosamente e con comuni sforzi, la loro libertà minacciata*. Avendolo i trenta inteso, ciascuno alzò la mano a sua volta e ripetè lo stesso giuramento in nome di Dio e di tutti i santi; poi ognuno tornò alla sua capanna e prese cura d' isvernare i suoi armenti.

In questo frattempo, accadde che il governatore Ermano Gessler fu ucciso da Guglielmo Tell, abitante d' Uri, del villaggio di Burglen. Era genero a Valtero Furst, ed uno dei trenta congiurati. Il governatore, sia per un sospetto tirannico, sia che lo abbiano avvertito che si preparavano dei movimenti, volle sapere quali erano quelli che sopportavano più impazientemente il suo potere. I mezzi simbolici erano molto ordinarii in quei tempi e presso quei popoli: fu dunque un cappello che rappresentò la dignità ducale. Gessler voleva costringere gli amici della libertà a rendere omaggio ad un principe ch' essi non riconoscevano. Un giovane, Guglielmo Tell, rifiutò di inchinarsi davanti il cappello; aveva egli messo qualche veamenza nell'espressione del suo pensiero. Il govenatore si assicurò della sua persona: ordinò che Tell, di cui vantavasi la destrezza, abbattesse con un colpo di freccia una mela posta sulla testa di suo figlio. Tell riuscì; indi in un' intiera confidenza nell' assistenza di Dio, osò dire che che se fosse stato meno felice, avrebbe vendicato suo figlio. Temendo i suoi parenti ed i suoi numerosi amici, il governatore non volle che Tell fosse detenuto in Uri; ma in disprezzo degli statuti, che si opponevano che uno Svizzero subisse una cattività lontana, lo condusse di là del lago. Appena il naviglio si fu approssimato al Rutli, dalle profonde valli del San Gottardo, l' uragano che si chiama il Fohen si slanciò sul lago colla consueta sua violenza. I flutti si accavalcavano ai flutti, le onde muggivano contro lo scoglio e minacciavano di spezzare quel fragile schiffo. Colto da spavento Gessler ordina di levare i ferri dalle mani di Tell, ch' egli conosceva per abile nocchiero ed il cui vigore sembrava il solo mezzo di salute. La barca aveva già ripreso il suo corso, scivolava rapidamente lungo gli scogli; erano pervenuti al piede dell' Axemberga. Colà Tell slanciossi sur uno sporto di rupe, superò la montagna, e se ne fuggì intanto che le scosse della navicella ed il furore del lago presagivano a Gessler una morte vicina. Scappò egli nulladimeno a quel pericolo, e si portò a Kusnacht; ma Tell, traversando il paese di Svito, si postò sul suo passaggio al disopra del sentiero infossato e con mano sicura lo colpì di una freccia. Così morì Gessler prima dell' ora indicata per la liberazione, senza che il popolo oppresso vi abbia contribuito, e per solo effetto della giusta ira d' un uomo libero! Chi potrebbe biasimare l' azione di Guglielmo Tell? Ciò sarebbe non comprendere come il disdegno, l' oppressione, l' annientamento della libertà sono intollerabili per un giovane ardente, valoroso, indipendente. Bisogna giudicare quest' eroe come si giudicano i liberatori d' Atene e di Roma. Il cielo riserva tali uomini per salvare i popoli e per punire i tiranni. L' azione di Tell inspirò più coraggio a' suoi montanari; ma nello stesso tempo la vigilanza di Landenberg e di tutti i governatori raddoppiò; i congiurati serbarono il silenzio e si compì il 1307.

Si è contrastata la verità della storia di Guglielmo Tell; si è voluto vedervi il riflesso, la copia d' una tradizione danese. Ma è bene stabilito che il Tocco dei danesi era intieramente sconosciuto agli Svizzeri. Avrebbe vissuto avanti la seconda metà del dodicesimo secolo; e la migrazione degli Svizzeri, se si voglia tuttavia ammetterla, è di molto anteriore. Questa nazione non ha potuto trasportare con sè la memoria d' un fatto che non era per anco accaduto. La prima edizione del libro di Saxo, in cui se n' è parlato, è comparsa a Parigi nel 1486. Dall' altra parte, consta che nel 1388 erano all' assemblea d' Uri 114 persone che si ricordavano d' aver conosciuto Guglielmo Tell, la cui esistenza è altronde attestata dalle cronache, che sono d' accordo colla tradizione e coi canti popolari. La consacrazione religiosa data a quella tradizione con lo stabilimento di cappelle in tutti i luoghi illustrati dalle sue azioni, ne è un'altra prova.

La prima ora dell' anno mille trecento otto, un giovane d'Unterwalden, del numero di que'che avevano giurato sul Ruttli, di liberare i Waldstetten, fu issato col mezzo di una corda, nella camera d' una fante nel castello di Rozberga. Venti patriotti attendevano nei fossi; li fece egli salire come l'aveva fatto salire la sua innamorata. I giovani presero il comandante e la sua guernigione. — A Sornen, il governatore Landemberg discendeva dal castello per portarsi alla messa: incontrò venti abitanti d' Unterwalden, che, secondo l' uso del paese andavano ad offrirgli in regalo vitelli, capre, agnelli, polli e lepri. Soddisfatto della loro generosità, il governatore ordinò loro di deporre le offerte nel castello; quando vi furono entrati, uno d' essi suonò il corno: subitamente ognuno trasse dal vestito un ferro che attaccò al suo bastone, e dalla vicina foresta accorsero trenta de'loro compagni: la guernigione ad essi si arrese. Allora fu dato il segnale, e tutta la contrada sopra e sotto del Kernwald si mise in movimento; di sommità in sommità si ripetevano i segnali. Gli uomini d' Uri s' impossessarono del castello. Stauffacher, alla testa de' suoi guerrieri di Svito, andò al lago Lowertz, in cui presero il castello di Schwanau. Ma gli Svizzeri si accontentavano di riacquistare la loro libertà, Landeberg giurò di non più ricomparire nel loro paese, e raggiunse l'imperatore: alla domenica seguente l' eterna alleanza fu di nuovo e solennemente giurata. In Melchthal, il vecchio e cieco padre riceveva qualche consolazione alla sua triste esistenza; lo sposo riedeva ad Alzell, presso la fedele consorte; Valtero Furst onorava pubblicamente suo genero; a Steinen, la moglie di Stauffacher accordò l'ospitalità a tutti i liberatori del Ruttli, ed a tutti i combattenti di Lowertz.

Frattanto Alberto andò, in principio della primavera, nelle sue possessioni ereditarie dell' Austria anteriore come per prepararsi alla guerra contro la Boemia. Ricusava egli l' investitura dei feudi dell' impero ad Ottone di Granson, vescovo di Basilea; perchè era malcontento che il predecessore di quel prelato avesse acquistato il Sisgau che voleva per sè. Poco mancò che il vescovo non si assicurasse della persona di lui, durante un soggiorno ch' ei fece in Basilea. Il campo imperiale era stabilito a Rheinfelden: accompagnato dagli elettori ecclesiastici, da Luigi di Baviera, dai vescovi di Strasborgo e di Spira, il monarca percorse l' Argovia e la Turgovia; e finalmente da Winterthur andò a Baden.

Giovanni, unico figlio di suo fratello, lo seguiva: questo principe era malcontento; aveva toccato la maggiorità; ma non poteva ottenere che gli si consegnasse la porzione di suo padre nei beni Absborgo. Alberto voleva, si dice, conquistare per sè delle terre in Sassonia. Ciò che aumentava di vantaggio l' indignazione del duca Giovanni si è che Leopoldo, suo cugino, godeva immensi dominii; eccitato dalla nobiltà ch'era stanca

dell' ambizione d'Alberto, insistette perchè i suoi diritti fossero finalmente rispettati, ma sempre invano. Que' continui rifiuti gli strapparono le più amare lagnanze. I giovani signori pensarono che non doveva esservi alcuna garanzia pel signore supremo quando spezzava egli stesso il legame feudale. Quel giovane principe si concertò dunque con Valtero d'Eschembach, Rodolfo di Balm, Rodolfo di Wart e Corrado di Tegerfeld: risolvettero questi di uccidere Alberto; ma il giorno fissato per l'esecuzione, esitarono e lasciarono fuggir l'occasione. Essendosi uno dei congiurati confessato, ricevette per penitenza l'obbligo d'avvertire l'imperatore: credette questi che fosse un'astuzia immaginata da suo nipote, per ottener, col mezzo d'un falso terrore, la rimessa dei suoi beni. Ascoltò freddamente quell'avviso, e non ne fece conto. Finalmente, lo stesso giorno in cui fu compiuto il misfatto, Giovanni aveva supplicato l'elettore di Magonza ed il vescovo di Costanza di fare ad Alberto nuove rimostranze. Questi non diede se non vaghe assicurazioni, e pretestò, pel momento, l'occupazione cha gli dava la guerra di Boemia. Il giovane principe si tacque, e ritirossi col cuore pieno d'amarezza. Alberto allora lo richiamò, e cercando di calmarlo, gli offrì cento cavalli di sua scelta; a tavola furono portate delle corone; Alberto le distribuì ai commensali, e diede le più belle a suo nipote. In questo momento si annunciò, che s'avvicinava l'imperatrice; fu risolto di andarle incontro. L'imperatore credeva d'aver addolcito le disposizioni di Giovanni con le prevenzioni; ma era fatta, quel principe aveagli giurato un odio eterno, e quando si alzarono di tavola, disse ai congiurati: *Ei va a cavallo con poco corteggio.*

Erano con Alberto Landemberg governatore espulso d'Unterwalden, ed Eberardo di Waldsee che avevano fatto odiare la sua autorità coi loro eccessi, poi il conte Burgard di Hohemberga, Ugo di Werdemberga, vinciture di Winterthur, a molti altri signori. Discesero gaiamente dal castello di Baden fino al passo della Reuss, presso l'antica Vindonissa. Colà, sotto pretesto di non troppo caricar la navicella, i congiurati isolarono l'imperatore da' suoi compagni e passarono soli con lui. A vista di Absborgo, in mezzo alle rovine della città romana cavalcarono fra Eschembach e Vart. Balm li seguiva: il duca Giovanni ritardava la partenza del battello per allontanare gl'amici di suo zio. Quando li raggiunse, lo avvertirono che il momento era propizio. « Basta così, esclamò egli gittandosi innanzi d'Alberto; » subito Eschembach afferrò la briglia; stupito l'imperatore, credette sulle prime che si scherzasse. *Ecco,* dissegli Giovanni, *ecco il premio dell'ingiustizia,* e colla lancia gli trapassò il petto, Balm spezzogli la testa, Eschembach lo trafisse in volto, Vart era muto di stupore; dopo gettato un grido, Alberto cadde bagnato nel suo sangue. Una povera donna aveva tutto veduto; accorse, lo sollevò, e quel monarca morì nelle sue braccia. In quel momento arrivava il suo vecchio cancelliere, vescovo di Strasborgo; gli baciò le guancie insanguinate e lo fece coricare sur una carretta: tutta la città di Brougk uscì per vedere quel triste spettacolo. Castellen inseguì gli uccisori, e non potè ricondorne se non tre dei loro seguaci, ai quali i tormenti della tortura non istrapparono alcuna confessione. Nessuno degl'imperatori d'Alemagna morì di morte tanto crudele, nè prima d'Alberto nè dopo di lui.

Il duca Giovanni erasi slanciato sul cavallo d'Alberto, ed i congiurati si dispersero, come se non avessero assolutamente nulla preveduto, niente meditato: dopo d'allora essi non si rividero mai più. Il duca fuggì da prima ad Einsiedeln con un giovane della sua età, poi errò nelle foreste. Non si sa quando, nè in qual luogo il rimorso abbia messo fine alla vita del sire di Balm. Non si è più inteso parlare di

Tegerfeld. Eschembach e Vart si rinchiusero nel castello di Falkenstein.

Siccome credevasi ad una generale cospirazione contro tutta la casa d'Alberto, il conte di Hohemberga condusse suo figlio Leopoldo al castello di Baden: l'imperatrice Elisabetta confidò sul punto il governo di que' paesi al conte di Strasberga e ad Enrico di Griessemberga ambedue di provata fedeltà. Tutte le città, tutti i castelli si mettevano in difesa; fu resa la pace al vescovo di Basilea, s'implorò il soccorso dei Waldstetten, che pochi giorni innanzi Alberto minacciava ancora della sua vendetta. Inalzossi allora sulla sponda del lago la torre di Stanzstadt. Gli Svizzeri fortificarono i passi delle loro valli, e risposero alla domanda che fu loro fatta: *Non vogliamo vendicare colui che non ci ha mai fatto del bene, sopra quei che non ci hanno giammai fatto male; e senza prendere alcuna parte alla loro azione, lascieremo in pace quelli che rispetteranno il nostro riposo.* Soletta, che mandò truppe ai figli d'Alberto, Berna, che si contentava di vivere in pace con essi, rinnovarono la loro antica alleanza. La famiglia d'Alberto fece vani sforzi per assicurare il trono a Federico; Enrico di Lucemborgo se ne rese padrone, mediante l'appoggio di Pietro Aichspalter, vescovo di Magonza che estorse il suffragio degl' altri elettori.

Il duca Leopoldo andò metter l'assedio davanti del castello di Vart, lo prese, e lo demolì dopo aver trucidato tutti i servitori di Rodolfo: abbenchè Giacomo di Vart fosse innocente del delitto di suo fratello, il duca lo ridusse in tale stato di miseria, che terminò i suoi giorni in una meschina capanna del villaggio di Neftemback. Balm, aveva il castello di Farwangen, Leopoldo se lo fece aprire mediante una capitolazione che accordava salva la vita a' suoi difensori: ma egli stesso e sua sorella Agnese, vedova del re d'Ungheria Andrea, fecero decapitare sotto i loro occhi, nella foresta, sessantatre nobili ed altri uomini di guerra, che non cessavano di protestare la loro innocenza. I vassalli dal signor d'Eschembach ebbero la stessa sorte a Maschwanden. La regina Agnese era per soffocare nella culla un fanciullo, le cui grida aveano attirato la sua attenzione, ma i soldati glielo strapparono. Questa principessa dell'età di vent'otto anni, era d'una ferocità atroce; la sua vendetta infierì ciecamente contro migliaia d'innocenti: *Mi bagno nella rugiada di maggio*, diceva quando il sangue sgorgava a rivi. Federico e Leopoldo andarono in seguito a mettere l'assedio dinanzi del castello di Schnabeborgo nell' Albis, presso Zurigo; questo castello apparteneva ad Eschemback; una porzione de' suoi possedimenti sul Sil fu data alla citta di Zurigo. Verso lo stesso tempo, l'imperatore pose al bando dell'impero tutti i congiurati; furono dichiarati degni di morte: la sentenza portava che le loro mogli sarebbero considerate come vedove; che sarebbero *interdetti gli amici, permessi ai nemici*, e che tutti quelli che loro dessero asilo trattati come complici.

Il duca Giovanni riuscì a guadagnar l'Italia, travestito da monaco: nel seguito, fu visto a Pisa dall' imperatore Enrico; dopo d'allora non si sa ciò che sia divenuto; s'ignora se morisse giovane o vecchio, se ciò fosse presso degli Agostiniani di Pisa, o nella sua terra dell'Eigen. Non si sa nemmeno se il cieco che domandava la limosina sul Mercato-Nuovo a Vienna, fosse infatti il figlio di Giovanni, siccome pretendeva. Valtero d'Eschembach, dopo restituito a sua moglie i beni che da lei teneva, visse trentacinque anni nel paese di Virtemberga, da povero pastore, e non si fece conoscere che alla sua morte. Fu sepolto secondo il suo grado, ultimo rampollo di un' illustre prosapia, di cui non rimane se non l'eco della poesia popolare. Il barone di Vart era andato ad Avignone a chiedere al papa l'assoluzione del suo delitto; fu

egli dato ai figli d'Alberto dal suo parente Tebaldo di Blamont e condannato al supplizio; peraltro non era stato se non testimonio di quel delitto.... Attaccato alla ruota, gridò: « Muoio innocente, ma i colpevoli stessi non hanno ucciso un re; hanno ucciso colui che contro le leggi dell'onore e del giuramento, aveva intriso la mano nel sangue del suo signore e padrone, il re Adolfo, colui che a dispetto delle leggi divine ed umane riteneva ingiustamente i dominii di suo nipote Giovanni, colui che sarebbe stato più degno di me dei tormenti che soffro. Dio perdoni i miei peccati! » La disgraziata sua consorte, dopo d'avere, a nome di Dio e per l'ultimo giudizio, supplicato la regina Agnese di concedergli la vita, rimase tre giorni e tre notti sotto la ruota, e quando ebbe reso l'ultimo respiro, andò a piedi a Basilea, dove morì di dolore. Questa crudele esecuzione ebbe luogo, secondo gli uni, a Brougk teatro del delitto, e secondo gli altri a Winterthur, nelle vicinanze del castello di Vart.

Dopo tutte queste crudeltà, la regina, Agnese fabbricò sul luogo stesso in cui Alberto era stato spento, il monastero dei Fratelli Minori ed un convento di donne dell'ordine di Santa Chiara. S'innalzarono questi sugli avanzi d'un palazzo dell'antica Viudonissa. Agnese si sentiva della ripugnanza per la vita mondana: si stabilì in vicinanza del monastero, in cui seguì tutte le pratiche della più austera divozione e della più intera umiltà. Invano provossi ad attirare nella chiesa del suo convento Bertoldo Strobel d'Offtringen, vecchio guerriero di Rodolfo di Absborgo, eremita che viveva in uno speco sotto Brougk con Nicola di Bischoffszell... Rispose egli alle sue instanze: « Donna, è mal servire Dio versando sangue innocente, e fondare conventi col prodotto della rapina. Dio non ama se non la bontà e la misericordia. »

I Waldstetten erano stati minacciati da Alberto de' più severi castighi: la sua morte cangiò faccia alle cose. L'imperatore Enrico confermò i loro privilegi, riconobbe la loro immediatità, ed approvò quello che avevano fatto contro i governatori della casa d'Austria. Trecento confederati lo seguirono nella sua spedizione di là delle Alpi. Nuove discussioni scoppiarono fra il monastero d'Ensiedeln ed i campagnuoli vicini. Zurigo intervenne; premeagli che stabilita fosse la quiete in un paese che traversava il commercio per portarsi al San Gottardo. La pace fu ben presto rotta, perchè due famiglie di Svito, essendo andate in pellegrinaggio a Nostra Signora degli Eremiti, furono l'oggetto dei rimproveri, poi delle vie di fatto dei religiosi. Il landamano riunì il cantone e fu risoluta la guerra. Vi fu un'altra guerra ancora, di poca importanza quantunque di lunga durata, fra Giovanni di Seedorf, del paese d'Uri, e Rodolfo Tschudi di Glarus: si battevano nel Linthal, nel Schachenthal, fino al piede delle ghiacciaie, in luoghi in cui il viaggiatore più audace trova appena un sentiero. Giovanni di Seedorf era soprannominato fra i pastori il Diavolo. Un giorno che Rodolfo Tschudi aveagli spezzato tutte le armi, strappò un pino ed uccise nove de' suoi nemici.

Lucerna che obbediva ai duchi, mandò una gran nave chiamata l'Oca (die Gans), per fare una scorreria nel paese d'Unterwalden. I suoi guerrieri erano per isbarcare a Stanzstadt, quando il guardiano della torre diè il segnale; nello stesso tempo fece egli rotolare una macina sul bastimento. Dall'altra parte il caso condusse un bastimento d'Uri, ed i Lucernesi perirono di più d'un genere di morte. A Svito s'investì subitamente Einsiedeln, e si condussero cattivi i religiosi. L'abate Lutoldo di Regensberga era al castello di Pfefficon, il conte Rapperzwyl e quello di Tokemborgo intervennero ed ottennero la libertà dei prigionieri. Questo fu nel tempo in cui Federico d'Austria e Luigi di Baviera briga-

vano per la corona imperiale. I Waldstetten non avevano dimenticato i pericoli di cui li minacciava il potere d'Alberto; si dichiararono adunque per Luigi di Baviera; questo inasprì molto il duca Leopoldo, che era di un naturale duro, impetuoso e non ascoltava mai se non la violenza del suo carattere. L'abate di San Gallo ed il vescovo di Costanza scomunicarono i Waldstetten. Erano stati posti al bando dell'impero, ma Luigi ne li sollevò. Leopoldo frattanto risolvette di penetrar in quel paese alla testa di un esercito; pensava che ciò non fosse per lui che un giuoco. Aveva minacciato di schiacciare que' contadini sotto i piedi, e aveva fatto buona provvista di corde, tanto per condurli via, quanto per impiccarli. Pochi principi dubitavano di quanto possa fare un popolo oppresso. Lepoldo sdegnava l'inesperienza di que' campagnuoli. Varii potenti vicini, temendo la preponderanza che risulterebbe da questa guerra in favore dell'Austria, tentavano di farsi mediatori; ma le condizioni imposte ai Waldstetten non erano accettabili. « Si provi il duca ad invaderci, risposero essi, l'attenderemo coll'aiuto di Dio. » Fecero bene a preferire il pericolo ad una pace svantaggiosa; l'esperienza non c'insegna che troppo, quanto lo scoraggiamento sia funesto ai popoli. Eransi celebrate a Basilea le nnioni di Federico con Isabella di Aragona, e di Leopoldo con Caterina di Savoia. Leopoldo si mise in cammino, passò presso Soletta, che ricusava di riconoscere suo fratello per imperatore, ed andò al castello di Baden, in cui si tenne consiglio. Vi si risolvette d'operare contro dei Waldstetten un triplice attacco: bisognava finirla, d'un colpo solo, con quegli Svizzeri ribelli: tosto che ne fossero informati, la loro lega non mancherebbe di sciogliersi. La loro resistenza sarebbe debole ovunque. I posti furono assegnati a tutti i capi. Si pensava che sarebbe facile ad Ottone di Strasberga, Landvogt d'Oberhasli, di penetrare nell'Unterwalden alla testa di quattromila uomini d'Oberlandia. Più di mille uomini dovevano attaccare quel paese dalla parte del lago sotto gli ordini dei baglivi di Wollhausen, di Rottemberga e di Lucerna.

Leopoldo era grande di statura, e d'un esterno cavalleresco. Condusse due colonne contro Zug. Alla testa dell'ordine suo di battaglia, era la cavalleria, che faceva l'orgoglio e la forza dell'esercito. Dalle rive della Thur e dell'Aar era accorsa tutta la nobiltà di Absborgo, di Lenzborgo, e di Kiborgo. Fra i più valenti ed i più fedeli, si distingueva il maresciallo di Hallewyl, triste ancora pel colpo fatale che in un torneo aveva egli portato al suo nobile avversario, conte di Katznellenbogen; dopo di lui marciava Landemberg, divorato dalla sete di vendicarsi; poi i Gessler non meno animati; i Bonstetten, che una lunga dominazione aveva instrutti delle menome tortuosità di quelle silvestri contrade. Si fa anche menziona di Enrico Montfort di Tettnang, che l'orgoglio della genealogia od il zelo pei duchi d'Austria faceva nemico dei Waldstetten; i conti di Thoun e di Lauffemburgo, gareggiando a chi porterebbe le prime armi con maggiore strepito; Tockemborgo, che andava a stento, ma obbediva alla riconoscenza, perchè i duchi gli avevano dato il governo di Glarns e di Gastern. Contavasi anche in quest'esercito Wernero di Homberga, che teneva in feudo delle terre d'Einsiedeln. Allorchè arrivarono a Zug, si vide aggiungersi alla spedizione chiunque, per odio inveterato contro dei cittadini, si era fatto nemico della libertà, chiunque, cedendo al timore, obbediva ai duchi. Venivano inoltre, cinquanta Zurighesi uniformemente vestiti, perchè erano legati con un trattato verso Einsiedeln, e la loro città di Pfeffikon era sotto l'autorità dell'abate. Finalmente il conte d'Urikon comandava, sotto la bandiera del capitolo, i soldati dell'Abazia.

Al cospetto del pericolo i campagnuoli di

Svitn, conservavann tutta la loro fermezza; il paese era custodito da un trinceramento che estendevasi dalla torre che si vede sulla strada d'Einsiedeln, fino a quella chiamata Schoeren. Subito che furono avvertiti dell'arrivo del nemico, presero le armi. Al cader della notte sbarcarnun a Brunnen nel paese di Svitn quattrocento uomini d'Uri, e poche ore dopo ne vennero trecento d'Unterwald, gli altri guerrieri essendo restati per difendere la loro patria verso il Brunnig, dalla parte dell'Oberlandia. Mossero tutti al borgo di Svito, a traverso dei prati. Era a Svito Rodolfo Reding di Biberegk, troppo debole vecchio perchè le gambe lo potessero reggere, ma che aveva grande esperienza della guerra. Il popolo lo ascoltava sempre con avidità, e sempre seguiva i suoi consigli. « Anzi tutto, disse » egli, bisogna cercare di rendervi padroni » delle vostre operazioni affinchè dipenda » da voi e non dal nemico di cominciare » l'attacco, di sciegliere il luogo, il momen» to, ed il genere del combattimento. Ac» quisterete questo vantaggio prendendo » una buona posizione. Circa al numero » siate di molto inferiori al nemico; pro» curate che il duca non possa far uso del» la sua forza, e che la vostra piccola trup» pa non s'esponga se non nel momento » decisivo. Senza dubbio, aggiunse, il duca » non verrà da Zug ad Art, la gola è per » molto troppo lunga fra la montagna ed » il lago: al contrario la strada che con» duce a traverso della foresta verso il la» go d'Egeri, è molto meno pericolosa, » perchè la gola è più corta. Sarà dunque » da cogliere il momento. L'altura del Mor» garten vi offre una barriera naturale, il » prato va a raggiungere il Sattel; dall'alto » di quella montagna potrete agire con mol» tovantaggio, getterete lo spavento nelle » file nemiche, le prenderete di fianco od » in coda, taglierete la loro linea. Il succes» cesso vi sarà altrettanto facile in quanto » ch'essi vi sprezzano; altronde, la guerra » difensiva è sempre favorevole a quelli » che meglio conoscono la contrada. »

Quando il vecchio Reding ebbe così pagato il suo obbligo alla patria, quando ebbe ricevuto i ringraziamenti della truppa, que' montanari, obbedendo all'antico uso de' padri loro, si prostrarono in ginocchio, per implorare l'aiuto di Dio, loro unico signore; indi partirono in numero di milleottocento, e si ridussero sul monte Sattel. Vivevano allora, siccome succede sempre in tempi di discordia, de' fuorusciti del paese di Svito; tosto inteso il pericolo da cui veniva minacciata la libertà del loro paese, vennero in cinquanta sulle frontiere, per sollecitare la permissione di mostrarsi degni della loro origine, combattendo valorosamente per la causa comune. I confederati non credettero che fosse convenevole cambiare una legge nel timore d'un pericolo: si rifiutarono dunque a ricevere gli esiliati; i cinquanta si postarono fuori dei confini sul Morgarten, e risolvettero di sagrificare la vita per la patria.

Frattanto compariva l'aurora del 15 novembre 1315, ed il sole presto lanciò i primi suoi raggi sui caschetti e le corazze dei cavalieri e dei guerrieri. Vedeasi di lontano scintillare le spade e le lancie: l'esercito copriva tutta la contrada. Era il primo che penetrasse in que' luoghi; la storia non conservò memoria d'alcun altro. Monfort di Tettnang introdusse la cavalleria nella stretta: ben presto i cavalli occuparono lo spazio tutto che è fra la montagna ed il lago; le file erano molto chiuse. In quel momento stesso, i cinquanta fuorusciti mandarono alte grida, e fecero rotolare dall'alto del Morgarten massi ammonticchiati per ischiacciarne il nemico; altre pietre erano lanciate con vigore e portavano la confusione e lo spavento fra i cavalieri. I milleottocento uomini collocati sul Sattel, vedendo il disordine de' cavalli, discesero in buon ordine, e con tutto l'impeto della loro corsa piombarono sui fianchi dell'esercito;

spezzavano le armature a colpi di mazza e dirigevano con abilità il ferro delle loro lancie e delle picche, portando ovunque nuovi colpi e menando con mano sicura. In questa mischia perirono Rodolfo conte di Lauffemborgo, della casa di Absborgo, tre Bonstetten, due Halwyl, tre Urikon, quattro Tockemborgo. Si uccisero due Gessler, e Landemberg non fu più risparmiato. Dalla parte de' guerrieri d' Uri, perdettero il figlio ed il nipote di Valtero Fürst, il sere di Beroldingen, ed Hospital, che contro la volontà del proprio suo figlio, combatteva per la libertà del paese. La cavalleria austriaca si trovava impacciata, non solo perchè mancavale lo spazio; ma anche perchè i cavalli non si poteano tener saldi sul suolo mezzo gelato; spaventati come s' erano da quella confusione, saltavano nel lago; altri vedendo mietuto il fiore della nobilità, si ricalcavano sulla fanteria, che non accorgevasi per anco dell' avvenuto, e che non poteva aprire le sue file ai fuggiaschi per mancanza di spazio. Morirono molti soldati sotto ai piedi de' cavalli, molti più ancora furono uccisi dagli Svizzeri. Tutti quei di Zurigo caddero sul luogo in cui erano postati; Leopoldo scappò per tortuosi sentieri, a traverso de' quali lo condusse una guida sicura. Arrivò smunto e disperato a Winterthur; quando fu egli partito, tutto l'esercito si abbandonò al più disastroso disfacimento. La battaglia non aveva durato se non un' ora e mezzo. Gli Svizzeri, di cui la perdita era poco considerabile, non ebbero più se non ad uccidere i loro nemici, di cui fecero grande strage. La vittoria fu completa, mercè il coraggio ed abilità di questo pugno di prodi, mercè la prosunzione e la imperizia degli avversari loro.

In quello stesso giorno, il conte di Strasberga superò inopinatamente il Bruunig, mentre nell' Unterwald non si sapeva ancora niente di preciso sopra i suoi movimenti, nè sulla forza della sua spedizione. Alla testa di quattromila uomini, invase senza provare grandi difficoltà, Langern, Saxeln e Sarnen; finalmente pervenne all' estremità del golfo d' Alpeoach, precisamente nel punto in cui le truppe di Lucerna tentavano d' operare uno sbarco a Burgistadt. L' Oberwald e l' Unterwald mandarono reciprocamente a chiedersi soccorsi. I due messaggieri s' incontrarono. D'ambe le parti si fecero sforzi incredibili per trattenere il nemico fino al ritorno dei trecento guerriari ch' erano andati a Svito. Quegli che veniva a reclamarli, intese nello sbarcare a Brunnen, qual era stato il successo brillante nella mattina, però che si riconducevano i suoi compatriotti in trionfo, e già riguadagnavano i loro battelli. Ma quando i guerrieri d' Uri e di Svito vollero seguirli ad Unterwald, per ispacciare il nemico, questa piccola falange, gelosa di combatter sola, si scusò col dire che i magistrati del paese non avevano fatto chiamata ai confederati. Nulladimeno fu impossibile trattenere cento uomini di Svito; partirono dunque in numero di quattrocento. Essendo favorevole il vento, il tragitto fu rapido: comparvero subitamente a Bruochs, in cui que' di Lucerna toccarono una sconfitta tanto aspra, che nella fuga parecchi caddero nell' acqua. Tantosto quella banda si precipitò verso l' Oberwaldia, mandando grida di vittoria. Strasberg era in Alpenach, quando vide in mano de' confederati stendardi che credeva essere nel paese di Svito; conobbe con ciò la sorte di Leopoldo, e colto di terrore, ordinò la ritirata. Vanamente sforzossi di nascondere la sua marcia; fu ferito nella mano sinistra, ed in pari tempo tutti i suoi presero la fuga verso Winckel. La vittoria era compiuta quando arrivarono trecento uomini da Svito, e quattrocento d' Uri. I cinquanta esiliati di Svito furono ristabiliti nella loro patria. Risolvettero gli Svizzeri di festeggiare ogni anno l' anniversario della battaglia di Morgarten, al pari di una festa d'apostolo, perchè il Signore aveva visitato il

suo popolo e l'aveva liberato da suoi nemici. Tutti gli anni celebransi messe per quelli che sono periti per liberare la patria, ed i loro nomi vengono letti ad alta voce al popolo riunito. Gli abitanti di Waldstetten continuarono a riunirsi al Ruttli, per deliberare de' loro affari comuni: Unterwald fissò per luogo delle sue deliberazioni il sito del castello di Landemberg. Qualche volta la gioventù si radunava sul teatro di quelle splendide fazioni; si rammentavano le virtù degli antenati, si leggeva il racconto de' loro combattimenti nello stesso luogo in cui gli avevano dati.

Luigi di Baviera accolse quelle nuove con molta gioia, ed i tre cantoni rinnovarono a Brunnen l'antico patto di loro confederazione; patto che di tutti i confederati faceva una sola confederazione, a malgrado delle montagne, a malgrado del lago che li separava. Si stipulò di nuovo che il paese tutto intiero non sarebbe che un campo per la comune difesa; si decretò che chiunque fosse vassallo, avesse da obbedire al suo signore. Fu stabilito che nessun cantono non ammettesse protettore senza il consenso degl'altri; condizione ormai essenziale ad ogni convenzione coll' esterno. Si esigette anche il generale essenso per rintregare nella patria loro quelli che ne erano stati banditi a motivo d' uccisione; in fine gl' abitanti dei tre cantoni, essi e la loro posterità, s' impegnarono a combattere gli uni per gl' altri, tanto nell' interno quanto nell' esterno, e senza compenso, contro tutti quelli che loro facessero violenza, o tentassero di farla loro; corpi e beni, consiglio ed azioni, fu promesso in tutto una mutua assistenza.

In conseguenza di questa guerra, Glarus ricercò l'amicizia dei cantoni; il paese di Gastern al contrario inclinava per la casa dei duchi e conservava qualche rancore per le scorrerie che gli Svizzeri avevano fatto nell'Oberlandia. Ottone di Strasberga, altra volta arricchito dalle spoglie d' Eschembach e di Balm, si vide ridotto ad uno stato tale di miseria, che gli abbisognò non solo vendere Umspannen ed i dominii che teneva dall' impero, siccome l' Oberhasli e Laupen, ma ben anco il suo castello ereditario. Allora venne, a nome di Luigi di Baviera, Giovanni di Weissemborgo, e la cittadinanza di Thoun potè concludere un trattato con Unterwald. Fu aperto il commercio agli uni ed agli altri, senza che i baglivi di Leopoldo ad Interlachen potessero impedirlo. Egli stesso in fine conclnse la pace per un anno, mentre Luigi di Baviera confermò e stabilì la libertà degli Svizzeri.

La tregua erasi rinnovata e durava da sei anni, allorchè dopo la battaglia di Muhldorf, Leopoldo, dominato dalla sete di vendicare suo fratello prigioniero, tentò di guadagnare Carlo IV, re di Francia, offrendogli la corona imperiale. In quelle negoziazioni, fu espressamente stipulato che gli si sottometterebbero i cantoni; avendo peraltro questi giurato fedeltà all' impero, frattanto che Luigi di Baviera confiscava, per la seconda volta, a vantaggio di quest' impero, i dominii che i duchi aveano in quelle contrade, Glarus rifiutava di muovera contro i Waldstetten ed ai confederati collegavasi. Il solo conte Giovanni di Rapperschwyl obbedì al comando di Leopoldo; ma debole e senza alcun zelo per questa causa, non fece ninna azione degna d' essere ricordata.

Allorchè il papa scomunicò Luigi di Baviera, gli Svizzeri non ne tennero conto. Interrogarono i loro preti, loro chiedendo se volevano cantare e pregare come pel passato, oppure se preferivano d'esser tutti scacciati dal paese. Il clero rimase, e continuò le sue funzioni. I Waldstetten seguirono Luigi di Baviera, quando mosse contro Roma. Il trattato che terminò le differenze dell' imperatore coi principi d' Austria, per mediazione di Giovanni, re di Boemia, non fu favorevole a certe città libere che famo

in oggi parte della Svizzera. Il sovrano cesse ai duchi Alberto ed Ottone Rheinfelden, Sciaffusa, Zurigo e San Gallo. Gl' abitanti di Zurigo pregarono i cantoni d'unirsi a loro per mandare una deputazione all' imperatore, onde reclamare la loro libertà ch' essi avevano in altro tempo difesa e contro Regensberg e contro la Svevia. La cittadinanza preparavasi alla resistenza, le chiese erano piene di religiose, che giorno e notte invocavano il cielo per la causa comune. I Waldstetten, che non avevano niuno sbocco pel loro commercio, quando i duchi lor chiudevano Lucerna, non esitarono; gl' inviati loro comparvero a Ratisbona con quelli di Zurigo. Quelli di San Gallo già vi erano. L' imperatore ebbe in considerazione il valore e la fedeltà de' cantoni; affrancò Zurigo, e rispettò in San Gallo la considerazione religiosa; ma Rheinfelden, Sciaffusa, ec., ec.; furono alienati con Brisach e Nellemborgo. Rheinfelden era circondata dai dominii dei duchi, e per ciò non poteva sfuggire al loro potere. Sciaffusa, quantunque avesse grande amore per la sua indipendenza, doveva soccombere. Giovanni di Ahsborgo, conte di Lauffemborgo e Rapperchwyl, era langravio del Klegau. Il conte di Nellemborgo, che amministrava pei duchi, estendeva così la sua autorità fino alle sue porte. Altronde era agitata da interne dissensioni fra l' abate, i conventi ed i borghigiani. La pretura della città che dipendeva dal convento, era stata lungo tempo confidata alla casa di Randemborgo; i consiglieri ed i borghigiani prendevano parte all' amministraziona. La giustizia era indipendente, in grazia di Rodolfo d' Ahsborgo. L'eguaglianza dei diritti, la responsabilità di tutti, facevano le basi di quel piccolo governo; e quantunque umile ancora, quantunque construita in legno, Sciaffusa era libera e felice, quando Luigi la vendette per una modica somma di denaro. Certe cave vicine permettevano di rimpiazzare i suoi frali edifizii con edifizii più solidi; le abitazioni guernivano già i fertili poggi che il Reno bagna; i vigneti, i prati, i giardini discendono fino alla sua riva. Nulla era risparmiato per la prosperità dell' agricoltura e del commercio, ma sotto la dipendenza dei duchi. Bisognava subire il loro destino; prosperare quando prosperavano, soffrire quando soffrivano; e bene spesso l' imposta non bastava ai loro bisogni, e bisognava sacrificare il suo sangue e la sua fortuna.

Verso quel tempo, gli Svizzeri passarono il San Gottardo, e per la prima volta andarono a portar la guerra nella Val Levantina contro Galeazzo Visconti. Nelle contese dei Guelfi e dei Ghibellini, fra Como e Milano, eranosi esercitate violenze sui viaggiatori: Zurigo aggiunse dugento nomini alla spedizione, che superò il ponte del Diavolo, la ridente vallata d' Ursern, discese ad Airolo, e senza essere impedita dal vecchio castello lombardo che custodisce quella gola, avanzossi fino a Faido ed a Giornico, in cui Franchino Rusca accorse da Como, per costituirsi mediatore di quel divario e garantire la sicurezza del passaggio. Il trattato fu conchiuso a Como da Giovanni d' Attinghausen, e landamano d' Uri. Dopo questi avvenimenti appunto Galeazzo Visconti fece construire la cappella del San Gottardo. Presentasi colà una muraglia di rupi perpendicolare come per chiudere la valle; lascia d' improvviso la catena orientale di quella stretta gola e va a raggiungere le montagne all' opposto. Il Ticino ha, si dice, praticato l' apertura che ci si vede; altra volta riteneva le sue acque, e ne' luoghi alti formava un lago; si ammira oggi questa stretta apertura, a traverso della quale gorgoglia l' onda impetuosa che batte i fianchi della rupe; i larici sorpesi, rinversati, le cui radici sono scoperte, le cime incurvate, che ricadono verso il fiume, perchè la terra vegetale manca per sostenere il tronco. Tutto ciò forma un quadro grandioso e bizzarro; è come la facciata che natura innalza davanti

un mondo sconosciuto. La cappella che vede il viaggiatore a diritta di quella stretta, l'avverte d'implorare la divinità, prima di arrischiare la sua esistenza nel mezzo di quelle brine; più innanzi, tutto sarà pericoloso per lui. I raggi di un bel sole, le acque del cielo, possono far iscoppiare su di lui il tuono delle valanghe e gettarlo in precipizii incommensurabili. Il suono della voce, lo strepito dei sassi, lo scuotimento del suolo, tutto finalmente, dallo scoppio d'un'arma da fuoco fino al soffio d'un essere vivente, tutto può distaccar la massa pronta a precipitarti nell'abbisso. La cappella addossata a questa parte di sasso è d'una struttura semplice ed elegante. Dall'altra parte del Ticino, dopo superato quel passo, che ha circa dugento braccia di lunghezza, si vede alla sommità la vecchia torre lombarda, nella quale, a'tempi antichi Carlomagno, fece rinchiudere il re Desiderio.

Gli Svizzeri diressero i passi loro verso l'Oberbasli: tutta questa contrada era in preda al più gran fermento; i partiti erano più che mai divisi. La famiglia di Kiborgo possedeva il castello di Thoun nel sito in cui l'Aar riprende il suo corso, all'uscita del bel lago cui dominano da lontano lo Stockhorn dalla punta acuta, ed il maestoso Niesen. La bianca Jungfrau innalza dietro di essi la sua veste di neve; verdi prati occupano il fondo della valle, ed oltre le onde, alberi fruttiferi di bella vegetazione e fertili campi si estendono fino a Interlaeben, ove questa bella natura si specchia in altro lago più ridente e più maestoso del primo. I Kiborgo regnavano su quelle belle contrade, e sul langraviato di Borgogna, nell'Argovia superiore, che aveva loro conferito Leopoldo; ma nel seno della casa di Kiborgo sorse una funesta dissensione. Il giovane Artmano approfittò dell'assenza di suo fratello Eberardo, che faceva a Bologna gli studii ecclesiastici, per defraudarlo della sua porzione di rendite paterne. Essendo accorso Eberardo per rivendicare i suoi diritti, divenne il ludibrio di tutti, perchè era di figura meschina. Era egli nel castello di Landschut, presso suo fratello; tutto in un tratto questi lo fece cogliere nel mezzo della notte, e lo rinchiuse in Rochefort, castello della contea di Neufchâtel. Artmano era genero del conte Rodolfo di Neufchâtel. Bisognò bene allora che Eberardo accettasse per arbitro il duca Leopoldo, la cui sentenza fu parzialissima. Comunque si fosse, si celebrò la riconciliazione de'due fratelli in un banchetto a cui furono invitati molti signori dei dintorni. Artmano non amava punto suo fratello; non potè astenersi da qualche tratto pungente. Eberardo aveva pure i suoi partigiani; si venne alle armi, vi fu una mischia, e sopra di una scala oscura, Artmano fu ucciso, sia dal signor Worb, oppure dal suo stesso fratello. Quella scena d'orrore, che nasceva nel castello di Thoun, fece accorrere i borghigiani. Arrivarono essi precisamente nel punto in cui si precipitava il cadavere dall'alto della torre; varii fuggirono, ed altri furono trattenuti. Eberardo offrì alla città di Berna di prendervi diritto di cittadinanza, e di riconoscerla per fendatoria del suo castello. A tali condizioni, i Bernesi sommisero gli abitanti di Thoun. Eberardo pagò ogni anno un marco d'argento, e Berna fece fabbricare un bel vaso, in commemorazione dell'avvenimento.

Passeremo rapidamente sopra fatti di poca importanza quali le differenze dei conti di Nidau della casa di Neufchâtel con Gerardo di Wippingen, vescovo di Basilea; la fondazione della Nuova Città per opera di questo; la sua fuga da Landeron, e la vendetta infruttuosa che i Bernesi vollero trarne. Dopo la morte del duca Leopoldo, Eberardo, che precedentemente aveva ricusato di marciare coi Waldstetten, legossi con que'cantoni, assicurò loro il passo libero del Brunnig e prese appo loro molta influenza. I Bernesi frattanto si dichiararono per la santa sede; Luigi di Baviera assalito dalle folgori di Roma, aveva loro altra volta conferito la prefettura di Laupen. Non importa; la politica di que'borghigiani esigeva

che agissero così, per ingrandirsi a spese dall'impero; non esitarono, e scacciarono Giovanni di Weissemborgo governatore dell' Oberhasli, ch'era restato fedele all'imperatore, poi s' impossessarono del castello di Grasborgo, nel Sciebenthal, e d'altri castelli ch' erano occupati dal sere della Tour e che dipendevano da Neufchâtel. Attaccarono senza circospezione i conti di Gruyères; in fine, andarono a liberare Ottone Lombardo, loro cittadino, cui teneva bloccato il conte Pietro di Gruyères ed i seri della Tour di Chatillon. In una parola, si vedeva da una parte tutti que' signori, dall' altra un senato magnanimo, mettendo al disopra di tutto i diritti dei cittadini che rappresentava, e l' uno e l' altro partito s' inquietavano meno dell' imperatore e del papa, che non della dominazione e della libertà. Si fu in quelle circostanze che l' Unterwald prese fatto e causa per l' Oberhasli, al quale Giovanni di Weissemborgo aveva imposto carichi più gravi che non potesse sopportare. Fu risolto d' attaccare il castello d' Umspunnen; ma vi fu nell'esecuzione indiscretezza e precipizio. Diciotto uomini dell' Oberhasli perirono, e cinquanta furono trascinati nel castello; vi dimorarono cattivi due interi anni, fino a tanto che il landamano del loro paese si dirigesse ai Bernesi, promettendo di riconoscere la loro sovranità sull' Oberhasli. Que' di Berna avevano ancora altre querele contro Giovanni di Weissemborgo. Per terminarla, aprì le sue porte e vendette la sua prefettura al prezzo che l' aveva comperata; diventò cittadino di Berna e prese parte al governo della città, che rinforzò di tutti i suoi castelli.

Frattanto i Waldstetten erano dal canto loro per fortificarsi d' un' accessione ancor più importante. Lucerna aveva molto da lagnarsi dei duchi; le guerre nelle quali l' aveva trascinata la sua obbedienza, avevano sortito per essa il funesto effetto d'interrompere le sue relazioni coi cantoni vicini, e di chiuderle il passo San del Gottardo. La città era stata obbligata ad estendere le sue fortificazioni: altronde, era stata amministrata dalla gente del duca, i nobili ed i consiglieri, che destinando da per loro i propri successori, si curavano poco del favore del popolo. Era insorta una contestazione coi duchi; avendo i Lucernesi rifiutato di ricevere la moneta di Zophingen, vi furono costretti; nello stesso tempo fu aggravata l' imposta. Da tutte parti si rinvenivano sulle pubbliche piazze; fu deciso che si domandasse ai Waldstetten una tregua di 20 anni. I nobili, malissimo contenti di questa risoluzione vollero, sotto varii pretesti, fare venir truppe d'Argovia; il sere di Ramschwag, comandante del castello di Rotemborgo, condusse alla notte trecento cavalieri alle porte di Lucerna; ma salutari avvisi erano partiti dal seno della nobiltà stessa; i borghigiani, prevenuti del pericolo, non lasciarono passar seco lui se non qualche uomo. Ramschwag, ridotto alle vie di persuasione, non potè nulla sugl' animi. Alla sua partenza fu seguito dai primi del partito del duca; allora fu risoluta in modo solenne, l'accessione alla lega Svizzera. Svito accolse Lucerna senza timore delle conseguenze. Questa volta ancora furono rispettati i diritti degli Absborgo. Questo trattato è un modello di giustizia e di moderazione. Frattanto le terre della città furono devastate: i suoi cittadini, esacerbati contro de'loro nemici, vollero muovere sull'Argovia e furono sorpresi e sconfitti da Ramschwag; ma il contingente di Svito, che arrivava seguendo le sponde del lago di Zug, li vendicò nel momento stesso e li rannodò. Questa guerra non ebbe alcuna importanza; solamente diede ai Lucernesi l' occasione di far pruova d' una gran fermezza. I nobili non avevano rinunziato ai loro disegni; ebbero ricorso alla cospirazione. Si diedero il convegno sotto di un' arcata, nel luogo in cui il lago bagna la loro città, e già si preparavano al macello dei cittadini, quando un garzonetto che essi non avevano scorto, fuggissi spaventato

dallo scrichiolio delle armi: lo colsero ma non ebbero la crudeltà di ucciderlo. Questa commiserazione salvò Lucerna; il giovinetto che non aveva ottenuto la sua libertà se non giurando di non raccontare a nessun essere vivente quanto avea veduto, corse alla sala in cui beveano i macellai; colà, dirigendosi alla stuffa, fece il racconto di tutto quello che sapera. Subitamente i cittadini si armarono, ed i congiurati cercarono di riguadagnare furtivamente le loro case; ma si riconobbero dalle loro maniche rosse. Nella stessa notte, si spedì ai cantoni, che mandarono trecento uomini a Lucerna. L'aristocrazia perdette fin d'allora il governo degli affari: trecento borghigiani composero l'assemblea deliberativa, e la repubblica così costituita decise dell'imposta, dell'impiego delle rendite, della guerra e della pace.

Tra gli alleati dei cantoni si trovava un uomo fortunato in guerra, vincitore di tutti i suoi nemici, il barone Donato di Vatz; ma lordava le valorose sue azioni con un'odiosa crudeltà. Sull'esempio dei tiranni dell'antichità, si compiaceva ai lamenti delle sue vittime: rinchiudeva i suoi prigionieri in profonde torri, e quando la fame strappava loro grida di disperazione, ne gioiva, dicendo esser quello il canto de' suoi uccelli. Donato di Vatz era uno dei più potenti signori della Rezia; non eravi dominio ch'ei non possedesse o non amministrasse. Morì da empio, bestemmiando Dio ed i suoi sacramenti. Allora la nobiltà come sollevata dal suo giogo, gettossi sui Waldstetten. Fu visto ad armarsi, i Belmonte, i Montalto, i Flums, gl'Ilanz, e fino i Maffei di Palenza; ciascuno voleva a gara meritare il favore dell'Austria. L'abate di Dissentis si mostrò il più ardente; ordinò agli abitanti d'Ursern di chiudere ai cantoni il passo del San Gottardo; ma quel paese si prevalse del suo diritto di neutralità; l'abate mosse contro Ursern. Vi trovò i guerrieri d'Urì, che batterono le sue truppe. Franchino Rusca ed il podestà Beccaria, che governavano Como, liberarono gli abitanti dei Waldstetten e d'Ursern da ogni diritto di pedaggio, tanto a Como che a Bellinzona. Presto l'abate di Dissentis morì; ebbe per successore un Attinghausen il cui parente Giovanni d'Attinghausen era landomano d'Uri: la loro considerazione calmò tutte quelle differenze, e la pace fu vantaggiosa ai cantoni. I duchi erano spossati per la guerra di Boemia; non vennero essi dunque ne' loro anteriori possedimenti se non per istabilire una pace o *tregua di Dio*, che comprendeva l'Alsazia, la Svevia, la Rezia, le Alpi. Furono le doglianze contro Lucerna assoggettate all'imperatore, il quale nominò nove arbitri di Basilea, Zurigo e Berna, ed essi confermarono con cognizione di causa l'eterna alleanza conchiusa da Lucerna coi Waldstetten.

Ginevra a quel tempo non presentava l'aspetto di magnificenza che oggi danno a questa bella città i begli edifizii delle sue riviere, ed i bei passeggi che ne girano il ricinto; ma all'estremità del lago il Rodano rinasceva col medesimo impeto; il Saleve s'innalzava egualmente grande al di sopra delle rovine romane, che non vediamo più, e delle torri del medio evo che dietro di quelle disparvero. Da una parte le Alpi del Ciablese e le aspre montagne della Savoia, coronate dalla nevosa cima del Montebianco; dall'altra le ridenti pianure che fiancheggiano il Jura, poi quella limpida superficie del lago, spettacolo immenso e maestoso, sempre rinnovato in tutti i tempi per tutti i popoli, pe' Romani, pei Borgognoni, pegli Svizzeri e per tutte le generazioni che Iddio ancora serba alla terra. Oggidì la prosperità, il commercio, le lettere rendono quella città una delle più floride del mondo; ma al tempo di cui ricordiamo gli avvenimenti, un'organizzazione complicata apriva un vasto campo alle pretensioni dei conti di Ginevra, dei conti di Savoia, dei vescovi, dei delfini. Il sangue ad ogni instante scorreva per le vie, sulle piazze pubbliche. Il conte di Ginevra:

quello di Savoia vi aveano un castello munito per ciascheduno. Il vescovo Aimone del Quarto e Guglielmo di Joigny, signore di Gex, favoreggiavano il conte di Ginevra. Amedeo di Ginevra eccitò il conte d'Entremont, suo uomo ligio, a dichiararsi pel delfino che succedeva a tutti i diritti di Pietro di Savoia, conte di Faucigny. Mentre il conte di Savoia assediava Entremont, comparve davanti Ginevra Amedeo. Introdotto, come anche il delfino, nella ritta bassa, salirono al borgo del Forno; ma dai luoghi alti e dalle isole del Rodano precipitaronsi sovr' essi i borghigiani del partito savoiardo, e furono obbligati a fuggire lasciando molti di loro sul luogo. Morto il conte Amedeo, suo figlio Guglielmo mal sostenne i suoi partigiani; ma il vescovo, secondato dall'arcivescovo di Vienna, scomunicò i cittadini che l'avevano espulso. Questi fulmini non caddero senza effetto; i grandi del partito della Savoia furono obbligati a lasciare la città. Aimone del Quarto fu proclamato principe di Ginevra; ma la prevostea formalmente assicurata al conte di Savoia. Tali erano a Ginevra gli avvenimenti poco avanti l'arrivo di Enrico di Lucemborgo, imperatore, che favoriva molto il conte Amedeo di Savoia.

In appresso, sotto l'episcopato di Pietro di Faucigny, avendo certi Ginevrini ucciso un suddito del conte di Ginevra, i principi di Savoia Edoardo ed Aimone vennero ad occupare la città con loro truppe, salirono il borgo del Forno e s'impadronirono del castello del conte che avea voluto trar soddisfazione di questo attentato, e rifiutato d'adempire a' suoi obblighi di vassallo in una guerra contro il delfino. Le preghiere e le minacce del vescovo nulla poterono sopra la moltitudine; più turbolenti che savi, tutti si gettavano nelle braccia della Savoia; le erano traditi tutti i luoghi fortificati. Cotali differenze ebbero a resultato di estenderne la sovranità. Il re di Francia, Filippo di Valois, intervenne come mediatore, e tosto dopo, un violento incendio consumò il palagio episcopale ed i più begli edifizii della città alta. A quel tempo, la Svizzera romancesca aveva a principali signori i Granson, che arricchirousi d'Aubonne; i Montfaucon, ch'erano conti di Montheliard, i Neufchatel, i Gruyères. Mondon era la residenza della potente casa di Savoia, il cui potere sempre più s'afforzava in quelle belle contrade, e consolidavasi pure nella regione che Carlomagno aveva donato al capitolo di Sion, e che dal lago Lemano estendesi al San Bernardo.

In mezzo ad un'epoca di barbarie, importa segnalare un tratto che onora gli abitanti di Soletta. Eransi chiariti per Luigi di Baviera; in conseguenza, il duca Leopoldo era venuto a cingere d'assedio la loro città. Piogge dirotte avevano talmente gonfiato l'Aar, che le acque ne portarono via il ponte, in un momento ch'era carico di soldati del duca d'Austria. Invece di rallegrarsi della perdita dei loro nemici, gli assediati andarono in loro aiuto con battelli, li raccolsero, poi avendoli riscaldati e pasciuti nella città stessa, li rimandarono al campo. Mosso da tanta generosità, Leopoldo si presentò alle porte con trenta cavalieri e fece agli abitanti il dono d'una bandiera in segno della sua riconoscenza.

A Zurigo intanto si preparavano avvenimenti che dovevano per sempre influire sul destino della Svizzera. Gettiamo uno sguardo sopra questa città, ch'erge i suoi edifizii in riva ad uno de' più bei laghi della terra, le cui acque, a quelle di gran fiume somiglianti, spartono fertili poggi che vanno carichi di prati, di bruoli e di vigneti. L'occhio riconosce sulle colline, in mezzo alle viti ed alle foreste, le bianche abitazioni del lito; in lontananza, Richterschwyl e Rapperschwyl, borghi tra' quali le due sponde s'accostano abbastanza perchè congiungere le possa un ponte immenso. All'orizzonte, oltre sì ricco quadro, una lunga e nera muraglia di rupi, ed i ghiacci eterni dà

Glarus ed Appenzell. Venga il sole a far risplendere le loro cime rosate, comunichi il suo fulgore all'onda del lago, animi que' poggi, indori que' villaggi innumerabili, e l'immaginazione più vivida non potrà creare quadro che superi questa realtà. Da' tempi più antichi, questo paese fu ricco di tutto ciò che l'industria ed il commercio possono accumulare di benefizii: era il centro di tutte le bisogna importanti per l'Italia, l'Alemagna, i Paesi Bassi ed una parte della Francia. La costituzione di Zurigo aggiungeva ancora a tanta prosperità il vantaggio della franchigia. La comunità nominava un consiglio che amministrava coi giudici ecclesiastici; tutti s'impegnavano a difendere ciascuno, e ciascuno si consagrava alla medesima obbligazione verso tutti. Non ricevevansi cittadini fuorchè quelli che per giuramento promettevano di mettersi per dieci anni almeno a disposizione della repubblica e di assisterla co' loro consigli, col loro braccio, coi lor denari: ciascuno dava malleveria di comprare o di fabbricare una casa. Avanti di ricevere un cittadino, la città si assicurava che la sua ammissione ne' sei primi mesi non istrascinasse la città a qualsiasi guerra. Il suono della campana adunava la comune nel luogo più elevato della città, nel sito dell'antico palagio: colà votavasi e deliberavasi a ciel sereno. Decidevasi quale sarebbe, in caso d'elezione dubbia, l'imperatore riconosciuto da Zurigo; se si avesse a fare la guerra, a prendersi un protettore: vi si determinava il prezzo delle derrate; vi si stabilivano i pesi e misure, ec., ec. Infine, ogni quattro mesi eleggevasi il consiglio, ed ogni cittadino era obbligato a prender parte all'elezione, a pena di perdere i suoi diritti.

Il consiglio componevasi di dodici cavalieri e ventiquattro borghigiani stabiliti in tre sezioni, cioè, il governo, il potere esecutivo, la corte di giustizia. Non ammettevasi intervento straniero, non uffizio: i protettori d'un delinquente erano puniti come lui. L'ammenda non poteva essere inflitta che di consenso delle tre sezioni ed in certi casi determinati: altrimenti bisognava l'assenso di tutti, o di cento borghigiani almeno. La considerazione di certe famiglie mantenne lungamente le dignità municipali nel loro seno, e procedendo quest'ordine di cose di miglioramento in miglioramento, si perpetuò per secoli, e consolidossi coi costumi semplici del paese. Arricchiti pel commercio, i borghigiani divenivano cavalieri, ma non mutavano nome, nè arrossivano della loro bottega. La confidenza crebbe a segno che spessissimo i forastieri portavano dinanzi i magistrati di Zurigo le loro quistioni, anticipatamente sicuri d'una decisione illuminata. Il prevosto della città e quello dell'abbazia non potevano eseguire le sentenze che si pronunziassero in materia di debiti se non quando avevano ricevuto la ratificazione del consiglio. Vi aveano tre canonici eletti dalla città e dai due capitoli per giudicare le liti tra preti e borghigiani.

Per una disposizione savia si distrusse per sempre lo spirito di corpo, punendo coll'ammenda di dieci marchi e della demolizione della sua casa, chiunque fondasse una società od una confraternita diversa da quelle create pei mestieri: troppo sovente in quelle riunioni si dimentica la patria. Quando due cittadini si mettevano in ostilità, si bandivano entrambi. La città aveva buone mura, forti torri, fossi profondi; non si permise lo stabilimento di alcun sobborgo, d'alcuna magione fortificata nelle vicinanze. Il codice penale semplice: l'uccisore era punito di bando e di decadenza dai diritti di cittadinanza; il forastiero pativa la pena capitale. Se l'omicidio era involontario, vi avea un'ammenda di 20 marchi, e della metà soltanto, se l'ucciso non era borghigiano; poichè il borghigiano non vive soltanto per lui, ma per la salute di tutti. Se il delinquente si riparava nell'abitazione d'un prete, se ne strappava; se fuggiva in

casa d'un cittadino, non s'adoperava la forza se non dopo che questi avesse rifiutato di darlo. Potendo l'ingiuria accender l'ira, punivasene l'autore, senza lagnanza per parte dell'insultato, per tema che non si facesse giustizia da sè medesimo. Se la parte che perdeva la lite si esalava in invettive contro i giudici, questi abbandonavano il sedile, nè consentivano a ripigliere le proprie incumbenze finchè non fosse loro data soddisfazione. Questo sentimento di dignità personale faceva d'ogni borghigiano un amico sicuro, un nemico pericoloso, un uomo libero; un prode guerriero e coraggioso, e tal era il cittadino, tale il popolo intero. Ne' costumi era cordialità, semplicità; vietato era d'invitare alle nozze più splendide più di venti madri di famiglia, e di chiamarvi oltre e quattro musici, (due oboè, due violini) e due cantori. La polizia delle bettole era severa, l'ora della ritirata invariabile; non vi si bevea che vino del paese. Finalmente le donne pubbliche, sino allora soggette a portar berrette rosse, forono intieramente soppresse. Gli Ebrei, coma da per tutto in quel tempo, provavano molta avania: era loro vietato di stare alla finestra o di mostrersi in nissuna guisa dal giovedì santo al sabato santo, nè di fare alcun rumore nelle proprie case. Il governatore Imperiale non interveniva che di rado negli affari di Zurigo: non compariva in consiglio che quando vi era chiamato. Gli affari capitali erano di sua competenza, ma stante la dolcezza de' costumi, ve ne aveano pochi, e la gelosia de' borghigiani contro ogni potere forastiero entrò per molto nella moderazione delle leggi, e nell'avversione che i Zurighesi mostrarono per la pena di morte. Questa bella costituzione di più erasi formata alla lunga; non era, come quelle dell'antichità, il concetto d'un uomo d'ingegno, opera e gloria d'un solo; l'avevano elaborata il tempo e l'esperienza, e la volontà libera dei cittadini vi aggiungeva sempre qualche nuova disposizione.

L'agiatezza induce gli ozii, le relazioni sociali si moltiplicano coi godimenti. Zurigo non rimase estraneo al movimento intellettuale; le invenzioni nuove, gli esercizii della mente, la poesia stassa occupavano gran numero de' notabili suoi abitatori. Il nome di Ruggero Manesse è ancora celebre: i trovatori o *minnesinger* dell'Alemagna accorsero in folla al suo castello di Manegk ed a Zurigo. Ei ne lasciò una raccolta di versi d'oltre a cinquanta autori. I loro canti risuonavano in tutti i castelli della Turgovia, come nell'Oberlandia Bernese. Hadlob li ripeteva sulla sua lira. Corrado di Muri fece rivivere la mitologia; a Zurigo Boner fece la sua raccolta di favole ingegnose. Nelle notti solitarie del suo castello, Lutoldo di Regensberga imparava dal suo spirito familiare i segreti della filosofia; Volfranco d'Eschembach vi cantò le avventure maravigliose di Guglielmo d'Orangia, e forse altresì i Niebelongen, quell'Iliade germanica. Eschembach traduceva con rara felicità i canti provenzali. Giovanni di Wart, i conti di Tockemborgo, Vernero di Houberga, Giovanni di Absborgo e di Rapperschwyl, ed una moltitudine di signori e di borghigiani s'abbandonavano al culto delle muse: gli uni cantavano l'amore ed i piaceri, e gli altri, in tuon più grave, lamentavano la decadenza dei costumi. Le loro creazioni hanno tanta grazia che forza; spesso v'ha della elevatezza, più spesso del sentimento e della semplicità. Tal era la felice Zurigo, libera, ricca, tranquilla, dalla sommità del San Gottardo sino alle sponde del Reno, non vedeva che alleati, e la vinceva sopra tutti in prosperità, intelligenza, instituzioni civili e militari.

Ma preparavasi una rivoluzione; parteggiavasi nel consiglio, accusavansi i dominatori di parzialità. Chi udiva i faziosi, non vi aveva più sicurezza pei cittadini, più fedeltà nell'amministrazione della pecunia pubblica; erano da per tutto l'arbitrio e

l'orgoglio. Rodolfo Broun, membro del consiglio, era il principal autore di cosiffatte doglianze; ammutinava i borghigiani, loro rappresentava la tirannia come insopportabile, prometteva di sfidare tutti i pericoli, purchè si secondasse. Il buon diritto, il numero non erano dalla parte del povero? Per lui arrischierebbe i suoi averi, la libertà, la stessa sua vita per salvare il popolo dall'oppressione. Allora fu visto seguitarlo chiunque aveva motivo di scontentezza, chiunque, come lui, era stato colpito da un'ammenda o mormorava dell'imposta; ebbe a partigiani quelli che si lagnavano d'aver perduto liti, quelli che tutto attendevano da un rivolgimento, e quell'ardente gioventù, sempre presta a gettarsi in tutte le imprese rischiose. Vi avea altronde una malia segreta nel rovesciamento d'un potere, e nella creazione d'un nuovo ordine di cose.

Nel mese di maggio 1335, essendo la comune unita per le elezioni, avanzatosi un uomo della plebe, domandò che si rendesse conto dei denari del pubblico: fu questo richiamo appoggiato dai cavalieri Manesse a Glaris, e da due altri amici di Broun, membri del consiglio. L'assemblea era in preda alla massima agitazione. Broun sapeva che in ogni cominciamento la moderazione è il più sicuro modo di buona riuscita. Ciascuno potè dunque andarsene liberamente: guardossi questa scena come una tempesta che non avrebbe effetto, e si credette di calmare il popolo temporeggiando, invece di ricorrere a misure di rigore per assicurarsi la quiete. Sei settimane appresso v'ebbe una violenta sommossa: il popolo si precipitò verso il luogo delle sessioni del consiglio: i magistrati, colti da spavento, fuggirono la più parte dalla città. Fu questo avvenimento seguito da una riunione in un convento, dove fu decretato il potere supremo a Rodolfo Broun. Dovea il governo mutar forma. Provvisionalmente Broun s'aggiunse Roggero Manesse, Enrico Bibber, Giovanni di Hottingen e Giacomo Broun il cavaliere. Gli antichi magistrati furono banditi, gli stessi loro figliuoli privati d'ogni partecipazione al potere. Alla fine di questo stesso anno 1335, Rodolfo adunò i borghigiani e si convenne in una costituzione che lo fece borgomastro a vita, e gli diede un consiglio di cavalieri, di borghigiani e d'artigiani. Tutti i borghigiani che non viveano d'una professione, composero un'associazione guerriera chiamata *constable*; le era confidata la bandiera di Zurigo. Il borgomastro designava due cavalieri, due scudieri e quattro altre persone a sua scelta, per eleggere tredici membri del consiglio del costabile, di cui sei cavalieri e sette borghigiani. Tutti i mestieri furono ripartiti in tredici tribù composte di maestri e di compagni. Ogni contestazione sopra un'elezione doveva esser decisa dal borgomastro che riceveva i giuramenti di tutti i capi di tribù. I capi, i tredici consiglieri del costabile ed egli componevano il consiglio. Alla morte di Broun eleggerebbesi a borgomastro o Enrico Biber, o Ruggero Manesse, o Giovanni d'Hottingen, o finalmente Giacomo Broun. I poteri dei consigli duravano da San Giovanni Battista a San Giovanni Evangelista. Quindici giorni prima rinnovavansi gli elettori. Non si pose mano ne' diritti dell'imperatore Luigi di Baviera che sanzionò quegli statuti; ricevettero eziandio l'approvazione di Elisabetta di Mazingen, abadessa per la grazia di Dio, e del conte di Toekborgo, abate del gran capitolo.

Lo spirito di questo governo fu favorevole al commercio, ma di pregiudizio all'agricoltura i cui prodotti si vendevano a vil prezzo: vietossi l'esportazione delle materie prime e l'importazione delle lavorate. Avendo alcuni cittadini domandato la facoltà di comprare liberamente di fuori oggetti di prima necessità, fu statuito che chiunque per l'avvenire riproducesse questa domanda, sarebbe bandito per cinque anni o punito

corporalmente. Intanto Giovanni di Rapperschwyl aveva raccolto i fuggitivi che si vendicavano della confisca dei loro beni, pigliandosi le rendite delle proprietà rurali de' loro nemici: altronde avevano intelligenze in Zurigo. Rodolfo Broun, pretendendo una cospirazione, fece perir quelli che gli davano ombra: chiunque lasciava la città senza sua permissione, era bandito in perpetuo. Fu interdetto agli amici, ai parenti, di riunirsi in più di cinque ed anche in più di tre; chiunque la sera uscisse di casa senza lume, o chiunque aprisse la sua casa dopo il coprifuoco, era severamente punito. Il borgamastro aveva il diritto d'impadronirsi di tutti i cavalli. Si fece accordare una guardia e sessanta marchi d'argento per pagarla.

Fece Rodolfo Broun alcune spedizioni guerriere: una contro Giovanni di Rappersehwyl, di concerto con Dietelmo di Tockemborgo, nipote dell' abate. Assalirono da tutte le parti il castello di Gränau che si disputavano quei signori; ma Giovanni di Rapperschwyl, esperto e coraggioso, non tenne conto del numero, e dall' alto del Buchberga si precipitò sovra il nemico. I Zurighesi fuggirono disordinati ne' loro battelli, e Dietelmo rimase prigioniero. Non si sa se fosse in questa occasione che Broun restasse ferito. Comunque sia, volle rilevare la sua fama e fece una novella spedizione. Questa volta il numero la vinse; Giovanni perì combattendo, e appresso di lui il giovane cavaliere Ulinger, il cui valore ne avea vendicato la morte. Gli abitanti di Rapperschwyl, inspriti per la doppia perdita, tagliarono a pezzi il loro prigioniero Dietelmo: l'intervento di Luigi di Baviera e dei duchi d'Austria ristabilì la pace. Un' altra volta, Broun, di consenso de' duchi, distrusse il castello di Schauemborgo, nel quale i suoi nemici tenevano consiglio, e secondò gli abitanti de' lidi del lago di Costenza nelle loro campagne contro il castello d' Alstetten; fu alleato fedele di San Gallo, di Sciaffusa e di Basilea. Per quattordici anni quest' ordine di cose fu florido; ma Broun aveva troppi nemici, il suo potere s'era stabilito sopra troppe sventure particolari: i fuorusciti, le famiglie decadute dal potere, i parenti dei condannati l' odiavano. Volevano ristabilire l' antica costituzione: agli occhi loro era un dovere, e qualunque fosse l' evento, una sola notte dovea metter fine alle lunghe loro sciagure. Si volle assicurarsi delle disposizioni del conte di Rapperschwyl, che aveva a vendicare suo padre ucciso a Grünau. Avvertironsi Berengario d' Hohenlandemberga ed Ulrico di Bonstetten: di settecento congiurati, cosa sorprendente, non si trovò nè un traditore nè manco un indiscretto. Nel momento fissato per l' esecuzione, Ulrico di Bonstetten andò sotto pretesto di visitare la sua parente, religiosa del monastero: il conte di Rapperschwyl pretendette affari; entrò nella città a mezzanotte e Berengario di Landemberga fu issato per sopra le mura. Era stato guadagnato un portinaio; il quale lasciò entrare i soldati di Rapperschwyl. Voleasi decapitare, alla casa civica, il borgomastro ed i suoi complici principali. Sgraziatamente un garzone ferraio sonnecchiava dietro il forno dell' albergo in cui s' erano adunati; intese tutto e s' affrettò a prevenirne il suo padrone che si recò a Rodolfo Broon. Indossò questi prontamente la corazza, il fornaio sonò l' allarme. Rodolfo, scalzo, senza scarpe, corse alla casa civica, non senza esporsi a gravi pericoli, poichè i congiurati gli uccisero il valetto che gli andava innanzi; fortuna per lui che sapeva la parola d' ordine. Giunto al palazzo della città, ne chiude la porta, chiama aiuto e manda di gran grida. Primi accorrono gli artigiani: le donne stesse mescolavano le mani nel combattimento, gettando per le finestre cazzeruole, vasi e pietre. Frattanto i congiurati s'erano impadroniti della piazza del mercato: Rodolfo gli attaccò: colà perì Berengario di Alto-Landemberga, con

Ulrico di Mazingen e cinque antichi consiglieri; finalmente bisognò cedere e fuggire. I battelli erano sommersi sotto il peso de' fuggitivi; altri si precipitavano dalle mura; altri ancora erano schiacciati; Giovanni di Rapperschwyl ed Ulrico di Bonstetten furono presi nei fossi. Vennero chiusi nella torre di Wellemberga, sopra una rupe che la onde del lago sbattono da tutte le parti. Trentasette cittadini furono decapitati, quali arrotati, e ciascuno posto a morte dinanzi la propria casa. Prolungaronsi i tormenti, onde spaventare per sempre chiunque vollesse cospirare contro Broun. Sette giorni dopo egli andò a metter l'assedio dinanzi Rapperschwyl, ove Sciaffusa gli mandò aiuti; la città si arrese il terzo giorno, dopo stipulato il mantenimento delle sue libertà.

Intanto i conti di Rapperschwyl e di Bonstetten non ridomandavano la liberazione del loro fratello. Broun minacciò di dar il guasto al paese. Per prevenire questi disastri, la regina Agnese, che viveva ancora a Königsfelden, s' interpose a favore degli abitanti senza che mai si parlasse di liberare i prigionieri. Ma i nobili di Walner, il cui castello era a Frendenstein, presso Soutz in Alsazia, tenendo terre degli Absborgo di Rapperschwyl, tolsero a ventiecinque mercadanti di Zurigo per 358 ducati di merci: per forma di rappresaglia, Rodolfo Broun fece prendere cento pellegrini di Basilea e sessanta di Strasborgo che recavansi alla Madonna degli Eremiti. I vescovi e le città imperiali del Brisgau intervennero. Inflessibile sintanto che nulla temeva, il borgomastro cedette quando vide che il commercio di Zurigo con Francoforte era compromesso; volle trattare della pace coi giovani conti di Rapperschwyl che gli risposero appartenere i lor feudi all' Austria, nè voler essi far nulla senza i duchi. Soffrirono anche pazientemente che venisse a toglier loro siccome ostaggi sessanta dei principali abitanti di Rapperschwyl. Il castello fu spianato, le mura della città demolite: gli abitanti si lusingavano che, ormai senza difesa, non avrebbero più nulla a temer della guerra; ma tutto ad un tratto nel mese di dicembre, con un freddo rigoroso, Rodolfo Broun loro ingiunse di lasciar le loro abitazioni e v'appiccò il fuoco: atto di fredda ed imbecille barbarie. Rodolfo non sapeva nè conservare una conquista, nè renderla inutile al nemico.

Fu del 1351, cinque mesi dopo d'essersi reso reo di quest' orribile distruzione, ch' ei mandò a domandare il soccorso dei Waldstetten, lor proponendo alleanza eterna. I cantoni avevano sempre compreso l'importanza di cui sarebbe per essi l'indipendenza di Zurigo. Gl' inviati di Svito, Uri, Untervalden e Lucerna andarono dunque a quella chiamata, ed il primo maggio fu firmato l' atto di confederazione che doveva essere rinnovato ogni dieci anni, ma che in sè portava la clausola di perpetuità.

Intanto prolungavasi la cattività di Giovanni d' Absborgo e d' Ulrico di Bonstetten, e ne' primi giorni del mese d' agosto, Alberto, duca d' Austria, figlio dell' imperatore di questo nome, e nipote di Rodolfo, andò a Brougk ove si radunarono i deputati delle città d' Alsazia e del Brisgau. In quest' adunanza ei si dolse amaramente dei Zurighesi e delle crudeltà che avevano esercitato sopra le città di Rapperschwyl. Espose in pari tempo i suoi gravami, contro gli Svizzeri. I deputati di Rapperschwyl eccitavano commiserazione universale. I magistrati delle città promisero di vendicare la loro sciagura. Fece il duca comparire gl'inviati di Zurigo e loro comandò di riedificare il Vecchio ed il Nuovo Rapperschwyl, e di riparare pecuniariamente il danno. Risposero che non farebbero niente; che autore di tutto il male era il conte Giovanni; ch' ei solo cominciato aveva le ostilità. Alberto si preparò dunque alla guerra, ed i Zurighesi implorarono l'aiuto dei cantoni, e spacciarono deputati all'imperatore Carlo IV,

il quale promise d' intervenire pel mantenimento della pace. Il 13 ottobre, gli Svizzeri entrarono nella città a bandiere spiegate; Alberto andò ad accampare sotto i suoi baloardi. Frattanto que' di Basilea non ebbero difficoltà a determinarlo a scegliere degli arbitri; Zurigo ne nominò per parte sua; uno di essi era il signore di Balm, prevosto di Berna. Assoggettarono la decisione loro alla regina Agnese a Koenigsfelden; ma ella pose nel suo giudizio molta parzialità. I Waldstetten videro con dispiacere i Zurighesi dare ostaggi. La sentenza biasimava tutta la loro condotta; ordinava la ricostruzione da' due Rapperschwyl; finalmente imbrogliava talmente le clausole relative alla liberazione di Absborgo e di Bonstetten, ch' era in questo atto il germe di nuove discordie. Malgrado ciò che questo trattato aveva di svantaggioso, i parenti degli ostaggi determinarono la città a giurarlo: ma bentosto ricominciarono le contestazioni, poichè i consiglieri del duca non volevano che guadagnar tempo. Gittaronsi gli statici ne' ferri, sotto pretesto che i cattivi, di cui nonostante non si faceva menzione espressa, non erano ancora liberi. Gli Svizzeri sdegnati corsero all' armi. In queste circostanze, Alberto domandò a Glarus un contingente. Questo paese, amministrato sotto la protezione dell' impero, apparteneva all'abbazia di Sekingen, nè doveva contingente se non a sua difesa. Da che gli Absborgo avevano acquistato il padronato del convento ed il feudo della prevostea di Glarus, molti gravami avevano allontanato da essi gli abitanti. Essi loro rimproveravano la riunione loro a Gastern, la presenza d'un governatore nel castello munito di Naefels, la soppressione del landamano, il loro magistrato popolare, ec., ec. Il governatore era allora un cavaliere di famiglia retica, Vertaro o Gualtiero di Stadion; gli fu risposto che il paese non era tenuto a prender parte alle guerre dei duchi d' Austria. Alberto volle usare la forza, ma gli Svizzeri lo prevennero; fecero occupare le valli di Glarus in mezzo all' inverno. Si stabilì l' alleanza tra i cantoni e quel piccolo paese, che sul momento fornì dugento uomini al presidio di Zurigo. Stadion, che s' era dato alla fuga, tentò una sorpresa. Venne da Rapperschwyl con molti soldati; all'avvicinarsi di lui, que' di Glarus s' adunarono sul Ratifeld, non lontano da Naefels. Il governatore non aveva che a sostenere l' onor del suo nome; i suoi avversari combattevano per tutto ciò che è caro all' uomo. Stadion perì, e molti nobili con lui. I vincitori uccisero ventidue borghigiani di Wesen e smantellarono il castello di Naefels.

Intanto che il duca radunava il suo esercito, era presso Baden una truppa di soldati di Basilea, di Strasborgo e di Friborgo in Brisgau. Non cessavano di devastare le terre di Zurigo. Il borgomastro si deliberò di batterli avanti l' arrivo dei rinforzi che attendevano. Erano informati de' suoi disegni, e mentre ei s' avanzava lungo la Reuss, verso Tatwyl, gli tesero un aggnato nel quale incappò. Il paese è composto di amene valli dominate da colline imboscate e solcate dalla Limmath, dalla Reuss, dall' Aar e da una moltitudine di ruscelli. Sarebbe stato facile ad un guerriero esperto prendervi una buona posizione, ma Broun non era informato di nulla; non seppe nè anche che dalle sorgenti dell' Adige era giunto Burgardo d' Ellerbach, uno dei capi più esperimentati dell' esercito del duca, e che la picciola truppa che sperava di combattere con vantaggio sorgeva adesso a quattromila uomini, mentre egli non ne aveva che quindici centinaia. Quando lo seppe, non era più tempo di rimediarvi, però ch' era accerchiato. Pallido per terrore, fuggì segretamente alla sua casa di campagna, credendo di abbandonare i suoi a morte certa. Manesse, dopo averlo inutilmente cercato, si precipitò alla testa dei zurighesi, poi ostentando una fidanza che non aveva: « La salute della patria è

nelle vostre mani disse; combattete valorosamente; noi non siamo abbandonati: i nostri concittadini accorrono, ed il consiglio di guerra ha deciso che Rodolfo andasse loro incontro per meglio guidarli. In sua assenza, a me è confidato il comando.» Tosto diede la parola d'ordine ed attese il nemico. Dicesi che avesse la diligenza di mettere molti giumenti nel sito ove caricò la cavalleria, il che impediva ai cavalieri di governare i loro cavalli. Per più di tre ore, e sino alla notte sostenne un combattimento ineguale. Già le forze dei soldati s'esauriano, quando tutto a un tratto, sopra un'altura, rimbombò il grido: *A noi, San Felice!* Era la parola d'ordine. Cencinquanta campagnuoli di Richterschwyl, Wadischwyl e Pfoeffikon l'avevano appreso per via e venivano a congiungersi all'esercito, senza sapere ch'era già impegnato. La loro apparizione decise la vittoria. Il nemico fu respinto fin sotto le mura di Baden. In riconoscenza di questo successo, i Zurighesi votarono una processione ad Einsiedlen. Si rinnovò ogni anno con grande solennità per cento settanta anni, e bisognava che v'intervenisse un uomo per fuoco domestico. Dopo quest'atto di viltà, parrebbe che il borgomastro dovesse essere perduto nell'animo della cittadinanza: andò affatto diversamente. Il popolo fu a prenderlo a bandiera spiegata, per ricondurlo a Zurigo; poiche aveva fatto spargere la voce che la nobiltà cospirava contro gli artigiani.

Alla primavera, non essendo i preparativi del duca ancora terminati, vennero a Küsnacht mille soldati per l'istmo che separa il lago di Zug da quello di Lucerna: arsero le abitazioni e già se ne tornavano carichi di bottino, quando, per un'audacia straordinaria, quarantadue Svizzeri si gettarono sovr'essi per toglierlo loro. Questi prodi perdettero diciasette uomini, ed i venticinque altri continuarono a combattere con accanimento intorno ai cadaveri. Non potendo gli Austriaci comprendere questa temerità, credettero non fosse che un falso attacco per nascondere un'imboscata e fuggirono. Ma gli Svizzeri, agendo così, non facevano che seguire la legge del loro paese. Chiunque fuggiva dinanzi il nemico era punito di morte, ed era la sua discendenza disonorata sino alla terza generazione. Ebbesi vendetta del disastro di Küsnacht colla distruzione del castello di Absborgo che dall'alto del Rotenflue domina il lago di Lucerna.

Gli Svizzeri compresero l'importanza di cui sarebbe per essi il possedimento di Zug, città un tempo fondata sotto i conti di Lensborgo, e dominante un paese aperto, circondato di colline e di castelli, i cui padroni avevano in essa preso il diritto di cittadinanza. Il duca non vi aveva che un debole sussidio d'arcieri strasborghesi. All'avvicinarsi degli Svizzeri, i campagnuoli si dichiararono per essi. Zug, mal preparato alla difesa, ottenne una corta tregua, nella quale si mandò al duca Alberto a Koenigsfelden un deputato per nome Ermano. Il duca lo ascoltò sbadatamente, continuando a discorrere col suo falconiere; e come Ermano ne espresse dolore: *Andate*, rispose il principe, *si ripiglierà quello che sarà stato preso*. A questa nuova, Zug aprì le porte agli Svizzeri, e giurò d'unirsi alla loro lega pel mantenimento de' suoi diritti e della indipendenza.

Alberto aveva più vasti disegni: voleva sommettere gli stessi cantoni. L'elettore di Brandeborgo, figlio di Luigi di Baviera, il conte di Neufchâtel, que' di Monfort, di Virtemberga, d'OEttingen, di Furstemberga, di Nellemborgo, di Kyborgo, di Hochberga, gli condussero o gli mandarono aiuti. Aveva per lui i duchi di Urslingen e di Teck, cinque vescovi, Lindau, Friborgo, Basilea, Strasborgo e Sciaffusa. In virtù di trattati eseguiti di mala voglia, il contingente di Berna arrivò pure cogli alleati di Laupen, Morat, Payarne, Soletta. Gli Svizzeri avevano già soccorso i Bernesi alla gloriosa

battaglia di Laupen (1); non dovevano rivederli fra'nemici. Coi Bernesi erano Erlach, Bubemberga e Weissemborgo. Vi arano in tutto trenta mila fanti a quattromila cavalieri. Era confidato il comando superiore al conte Eberardo di Virtemberga: que'di Zurigo si difendevano da sè ed i loro alleati campavano sul Zürichberga. La prima operazione degli Austriaci fu di gettare un ponte sulla Limmath; gli assediati lo ruppero. Avendo il nemico trovato un guado, devastò tutto il paese fra questo fiume e la Sil. Una sortita dei Lucernesi poteva divenir funesta ai foraggiatori, ma furono salvati dalla cavalleria mandata in loro soccorso. Fu questo l'unico cimento della spedizione. L'elettore di Brandeborgo offrì la sua mediazione, che venne accettata da Alberto e dagli Svizzeri; si ricordavano questi dell'amicizia di Luigi di Baviera, suo padre. Allo spuntar del giorno, non eranvi più dinanzi a Zurigo, se non i Bernesi, che pure partirono, non avendo stimato convenevole di far la ritirata la notte.

I plenipotenziarii si riunirono a Lucerna presso Luigi di Brandeborgo al principio d'ottobre. Condizioni eque furono proposte ed accettate: resi a Zurigo gl' ostaggi che a vicenda rimise in libertà Giovanni di Absborgo-Rapperschwil; Ulrico di Bonstetten era stato accordato, un anno prima, alle lagrime d'una madre di ottant'anni ed alle preghiere dell'abate di San Gallo, suo parente: Bonstetten sposò la figlia di Ruggero Manesse vincitore di Tätwyl. Diremo il come, alla fine di questo stesso anno, entrò Berna nella confederazione.

Il duca Alberto, dopo resi gl'ultimi doveri alla sua consorte, Giovanna di Ferette, di cui conservò gl' immensi dominii, esigette, coma se fosse stata una condizione della pace, un'intiera rinunzia di Zug e di Glarus, alla confederazione. Que'cantoni risistettero. Alberto andò a trovare l'imperatore, e lagnossi alla dieta di Worms; indi armò di bel nuovo. Carlo IV aveva fatto a Zurigo un primo viaggio, ed erasi mostrato favorevole ai cantoni; ma quando vi tornò per farsi giudice, gli Svizzeri riservarono i loro diritti e la lega loro. L'imperatore irritato disse che quelle alleanze erano nulle; che i membri dell'impero non potevano concluderne alcuna senza l'approvazione del sovrano, e diede loro due giorni per riflettervi. I deputati, dopo essersi consultati, dichiararono che sarebbero rimasti fermi nell'osservanza de'loro giuramenti. Furono subitamente dati ordini in tutto l'impero, e si disposero a ridurre all'obbedienza que'montanari che sconoscevano l'autorità imperiale. In giugno 1354, un messo partito da Ratisbona dichiarò solennemente la guerra ai confederati. In quel frattempo Giovanni di Rapperschwyl vendette quella città al duca Alberto. Il 2 agosto, truppe austriache passarono sotto le mura di Zurigo per andare a prender possesso della contea. Si rifabbricarono il forte, la città e le mura. Questa cessione metteva a disposizione d'Alberto i pellegrinaggi d'Einsideln, il commercio e le relazioni di Zurigo con Glarus e Svito. Si impadronì bentosto anche d'un trinceramento vicino ad Obermella, e fece una grande strage della piccola guernigione. Non erano ancora scorse tre settimane che l'imperatore andò ad accampare davanti a Zurigo alla testa di oltre a quarantamila uomini. Gl'abitanti facevano molte sortite, non solamente per tenersi in lena, ma anche per avere occasione di parlare ai soldati nemici, ed instruirli dei veri motivi della guerra. Lo scopo non era, dicevano essi, di ridurre all'obbedienza una sola città, ma di far decidere colla violenza che gli stati dell'impero non avevano il diritto di collegarsi fra di loro, ciò che peraltro era il solo mezzo di garantirsi dall'oppressione dei grandi. Sotto diversi pretesti de'borghigiani di Zurigo andavano nel campo, in cui raccontavano fatti, disputavano quistioni ed accusavano

(1) Ne parleremo di poi, quantunque abbia luogo dall'anno 1337; sarebbe stato difficile interrompere la storia di Zurigo. *(Nota dell'Aut.)*

l'audacia e l'ambizione degli Absborgo. Nello stesso tempo una bandiera coll'aquila imperiale svolazzava sulla torre in segno di fedeltà. I deputati dei confederati, quelli di molte altre città, ed anche de' signori, andarono alla tenda dell'imperatore chiedendo la pace per la Svizzera. Malgrado gli sforzi del duca d'Austria, Carlo riconobbe che non era giusto attaccare i popoli dell'impero contro il voto degli Stati; alla domane di questa sentenza, partirono nel massimo disordine, disputandosi ciascuno la prerogativa d'aprire la marcia. L'Austria continuò le sue correrie, e coprì quel paese di cavalieri ungheresi, che fecero male ancor maggiore a' suoi alleati che a' suoi nemici.

Carlo IV mandò ai confederati de' trattati da firmare, non in assemblea generale, ma ogni stato doveva accedervi separatamente. Quello era un saggio per dividere gli Svizzeri. Rodolfo Broun vi fu preso, o finse di lasciarsi prendere: sottoscrisse a nome di Zurigo, come pure parecchi consiglieri che aveva radunati. A Zug, vi si mise più precauzione, e credendo di notare che certa clausola comprometteva la confederazione, ne venne fatta riferta al landamano di Svito. Lucerna, Uri, Unterwald furono prevenute di rifiutare la loro adesione, e d'ogni parte andarono deputati a Zurigo. In quest'assemblea que' di Svito chiesero che fosse letto ad alta voce l'atto firmato da Broun. Sdegnò esso gli astanti, soprattutto in quanto che Alberto chiamava i cantoni *i suoi Waldstetten*, ed in quanto che, le differenze dovevano d'or innanzi essere giudicate a Uznach da' suoi arbitri, e da que' di Zurigo, in quanto vi avea stipulato che i Zurighesi, conservando gli antichi trattati, non ne eseguirebbero alcuno in preferenza a questo. Rodolfo di Broun scusossi coi più frivoli pretesti: gl' inviati del duca erano affrettati, non aveva egli avuto il tempo di leggere; aveva, secondo le sue leali abitudini, firmato di buona fede. In quelle circostanze, aggiungeva, il partito saggio era di fare all'imperatore semplici rimostranze. Fu convenuto di chiedere dalle spiegazioni a quel principe: ei le promise. Era allora in Moravia. Si attendeva ancora, allorchè, l'anno dopo, Zurigo concluse un trattato con Alberto di Bucheim; era una mutua promessa di aiuto fra le città ed i duchi per tutti i paesi dal Rodano al Jura, per la Franca-Contea, i Vosgi, la valle della Kizig, l'Artemberga, e fino al Septimer; per conseguenza questo raggio era molto più esteso del territorio pel quale la città era impegnata coi Waldstetten. Il governatore austriaco doveva solo decider quando vi fosse luogo a domandar soccorso. È vero che si era assicurata l'esecuzione degli altri trattati; ma l'anno precedente Broun ne avava concluso uno che metteva l'alleanza austriaca al disopra di quella dei cantoni.

L'imperatore pronunciò finalmente la sua sentenza sul senso di quel trattato: sotto pena d'incorrere la sua disgrazia, fu vietato agli Svizzeri di contare Zug e Glarus fra i confederati. Se ne deliberò a Lucerna; ma Zurigo restò neutrale. Gli Svizzeri dissero che respingevano il decreto, e che si fidavano per l'avvenire in Dio e nelle loro braccia. Gli altri cantoni, con più dolcezza, giudicarono, che non bisognava accettare il trattato se non quando vi si fossero cancellate le parole *i suoi Waldstetten*, a sotto condizione espressa che sarebbe riconosciuta l'incorporazione di Zug e Glarus; e siccome Alberto di Bucheim li voleva costringere al giuramento, Svito invase quel territorio, si fece giurare e giurò fedeltà. Bucheim non potè impedirlo; fu dunque ben fortunato di accettare la mediazione di Pietro di Thorberga, e di concludere un'armistizio. Quando Bucheim e gl' inviati di Zurigo andarono a Vienna, Alberto era sofferentissimo; a suo figlio maggiore Rodolfo non permise che gli si parlasse degli affari dei cantoni.

Que' differenti trattati coll'Austria oscu-

varono la riputazione di Rodolfo Broun; altronde erasi egli segretamente dedicato alla causa dei duchi, e ne avea ricevuto somme considerevoli. Morì nel 1360, il 18 dicembre. Era un' anima di basse inclinazioni; abilissimo ne' grandi affari, crudele nelle prosperità e vile nei pericoli. Quanto i suoi contemporanei si erano occupati intorno a lui per le angustie che loro imponeva, altrettanto la posterità si mostrò dimentica a suo riguardo. Non veniva bene ricordata la data della sua morte; è riportata anche ad un' epoca posteriore di quindici anni. Se avesse toccato quest'epoca, avrebbe veduto anche i suoi figli ed i suoi parenti banditi da Zurigo e da tutta la confederazione per delitti atroci.

Ci facciamo a risalire il corso degli anni per aggiungere alla storia di Zurigo quella di Berna. Unita a Soletta, distrusse il castello di Lundshut, che apparteneva al conte di Kiborgo. In questa guerra, la difesa fu accanita. I vassalli di Kiborgo combattevano dall' alto d' un cimitero, e tutto quanto aveano di più caro, l' aveano riunito sulla tomba da' loro avi: si battevano e morivano sino all' ultimo. Ma Berna era animata dallo spirito più bellicoso; si faceva udir la campana: Ove bisogna correre? gridavano i borghigiani; e la gioventù precipitavasi fuori. Dall' alto delle mura di Eschi, di Halten, di Straettlingen e di Schoemberga, i mercenarii dei signori imploravano la pietà di que' guerrieri, comparendo innanzi ad essi colla corda al collo. Vanamente il conte di Kiborgo tentava di tendere agguati a que' valorosi, il loro contegno li faceva incagliare. Molti signori perirono. La regina Agnese mandò dall'Argovia sessanta cavalieri e pervenne a stento ad ottenere la pace.

Berna non era allora quale si vede oggidì: città opulenta, regolarmente fabbricata, le sue strade prolongate in arcate, caricano la sommità d' una montagna d' oltre a cento piedi d' altezza: una magnifica cattedrale s' innalza sur una spianata; questo capolavoro dell' arte gotica è circondato da un bel passaggio. L' Aar fa della montagna una penisola, ed i sobborghi della città fiancheggiano le sue riviere. Si direbbe che questo fiume s' arresta con compiacenza sotto le mura d' una città che sottomette alle sue leggi il suo intiero corso, dalle ghiacciaie del Grimsel, dalla cascata muggente che, in una prigione di roccia, l' unisce alla caduta non meno spumosa, non meno romorosa dell' Handek, fino alla ridente valletta di Meyringen, fino al lago delizioso di Brientz. Divenuto meno tumultuoso, scorre cheto e limpido, traversa Interlaken, Neuhaus, ed i loro ricchi prati, alla vista della nevosa Jungfrau. Poi quando ha portato al bacino di Thoun le acque del Reichembach, dello Staubach, e delle due Loschine, innaffia la felice e fertile valle che si estende al piè del Niesen e dello Stockhorn, s' avanza verso Berna, e scorre fra vallette spaziose e smaltate d' erbe che solcano di bei viali di ciliegi. Finalmente gira ed allaccia questa capitale, bagna le mura di Soletta, e si affretta a precipitare verso del Reno tutte le onde che il clivo settentrionale delle Alpi e la pendice occidentale del Jura mandano in tributo all' immenso mare del Nord. Parecchi siti dei cantoni di Berna offrono il magnifico aspetto delle ghiacciaie, barriera eterna fra i popoli germanici e le calorose contrade del mezzodì.

Nel secolo XIV, il ricinto di Berna racchindeva molti giardini; le case erano di legno, e non eravi di notevole se non la gran muraglia che sosteneva la spianata della chiesa. La devono, si dice, a Matteo di Steimbach, che, giusta una tradizione, sarebbe figlio d' Erwein di Heimbach, al quale venne attribuita una sì gran parte nell' erezione delle cattedrali di Friborgo e di Strasborgo. Una nobiltà numerosa e famiglie patrizie si divisero il potere. Gl' impe-

ratori amavano la città; felici quando ne erano riconosciuti, i campagnuoli vi trovavano protezione. Per la confidenza ne' pericoli, per la virtù, pel valore e per la fortuna militare, Berna non la cedeva in nulla a Roma primitiva. Queste qualità ebbero grande influenza sull'avvenire della confederazione; Berna vi aderì beutosto, e narreremo gli avvenimenti che portarono questo gran risultato.

Al tempo in cui cominciarono le guerre dell'Inghilterra contro la casa di Valois, nello stesso anno in cui Luigi di Baviera riuniva gli elettori per deliberare sulla sua scomunica, finalmente nel 157.° dell'esistenza di Berna, 1333 di G. C., i conti ed i signori dell'Uechtland, dell'Argovia e della Borgogna, cospirarono alla sua perdita, ed ella si vide abbandonata da tutti i suoi alleati, senza poter invocar l'appoggio d'alcun protettore. Era accaduto che certi vassalli del conte di Nidau, della casa di Neufchâtel, avevano tolto dei carri di grani a persone che Berna proteggeva. Rodolfo di Nidau era un signore distintissimo, abile alla guerra; erasi battuto lungamente contro gl'infedeli; faceva buon uso del suo potere. Le piccole città d'Erlach e di Nidau gli dovevano le loro franchigie e le proprie mura. I conti di Neufchâtel e Gerardo di Valengin gli erano devotissimi, ed egli avea per lui, l'interesse dell'Alta Borgogna, della Savoia e dei duchi d'Austria, ed in fine la protezione speciale di Luigi di Baviera. Nello stesso tempo, Eberardo di Kiborgo, l'inconciliabile nemico dai Bernesi, si lagnava del rifiuto eb' essi facevano di ricevere la sua moneta. Luigi lo ascoltò con favore, poichè i Bernesi non volevano riconoscerlo, o che, Guelfi, obbedissero agli ordini del papa, o che fossero impazienti d'ogni giogo. I signori, ed anche i deputati di Soletta, si riunirono al castello di Nidau, in cui si convenne, di comune accordo, di rovesciare da cima a fondo quest' orgogliosa città, che ruinava senza posa il potere della nobiltà, e lo voleva trasmettere al popolo.

Il popolo di Berna non se ne curò molto; il venerabile Giovanni di Bubemberga radunò il consiglio, nel quale, in una deliberazione piena di calma e di dignità, fu deciso *che si farebbe diritto a giusti richiami, ma che la violenza sarebbe rispinta colla violenza*. Fu dunque proposta una conferenza ai nobili; ebbe luogo a Bargdorf. Colà, Gerardo di Valengin esigette da prima che ognuno si sommettesse all'imperatore Luigi di Baviera, e gli si pagassero, a lui, 300 marchi d'argento per indennizzo delle precedenti intimazioni. Eberardo di Kiborgo pretese di farsi rendere la signoria di Thoun, annunciando che non permetterebbe più a nessuno de' suoi vassalli di farsi cittadino di Berna. Rodolfo di Nidau si lagnò dell'insubordinazione che seminava questa facoltà di divenir cittadino. Il conte di Gruyère rimproverò alla repubblica d'avere ammesso i due fratelli Weissemborgo, che rilevavano dalla sua supremazia, e domandò il pagamento de' loro debiti. Appoggiando questa pretensione, i Friborghesi aggiunsero che l'imperatore gl'incaricava di riprendere Laupen: feudo dell'impero. I Bernesi risposero che riconoscerebbero Luigi di Baviera allorchè si fosse riconciliato colla Santa Sede, che renderebbero Thoun allorquando il conte avesse pagato i suoi debiti, e che con quella somma libererebbero verso il conte di Gruyère i signori di Weissemborgo, loro cittadini. In quanto al richiamo di Laupen, lor parve nullo come partendo da un' imperatore senza qualità. Finalmente l'ammissione dei cittadini, dissero essi, continuerà sullo stesso piede, perchè non aveva mai servito di pretesto a sottrarre servi all'autorità del loro padrone. Dopo questa spiegazione, si separarono. I Bernesi tentarono in una nuova conferenza di richiamare Friborgo a' sentimenti d'alleanza; ma i deputati che s'erano abboccati a Blammat con que' di Fri-

borgo, tornarono ad annunziare che non bisognava sperar nulla da quella parte.

Le ostilità cominciarono con rapine, attendendo che l'esercito fosse riunito. Arrivarono truppe dall'Argovia, dalla Svevia e dall'Alsazia. S'avanzarono settecento signori, milledugento gentiluomini, tremila cavalieri e circa quindicimila fanti: i più spaventosi rapporti indicavano la loro marcia. Berna fidava in sè stessa, nella sua riputazione, nella giustizia della sua causa. I signori facevano udire le più folli minaccie, e le prodigalizzarono i loro ironici disprezzi.

Gli sforzi principali del nemico si portarono sopra Laupen; Antonio di Blanckemborgo, che vi comandava chiedeva vivamente d'essere soccorso. Il senato comprese quanto importasse di dissimulare ogni sentimento di timore. Il vecchio scolteto, Giovanni di Bubemberga, si alzò e giurò di sagrificare il suo stato e la sua vita, piuttosto che abbandonare Laupen. Quel giuramento fu ripetuto dai senatori e dai borghigiani. Fu decretato che ogni padre di due figli ne manderebbe uno a Laupen. Seicento uomini tutti armati partirono. Rodolfo di Muhleren portava la bandiera. Laupen una volta investito, gli alleati non dubitavano de' loro successi, e si davano a giuochi cavallereschi. Allorchè furono tutti riuniti, Giovanni di Savoia si portava a Berna per farsi mediatore: quest'era l'ordine di suo padre; ma i signori afferrarono la briglia del suo cavallo e lo trattennero, pregandolo di combattere pe' suoi amici collo stesso valore che aveva fatto in Fiandra pel re di Francia.

Berna frattanto esitava sulla scelta d'un capo militare: eransi fra' suoi guerrieri molti prodi, ma nemmeno uno che avesse in sè stesso bastante confidenza per prendere il comando d'un esercito regolare. Durante quel combattimento di saggia modestia, Rodolfo d'Erlach entrava a cavallo nella città; era egli della casa dei nobili di Erlach, che Berna contava fra i suoi fondatori. Uri d'Erlach, padre di questo, era il vincitore illustrato dalla celebre giornata di Donnerbühl. Quantunque nel vigore dell'età si occupava quasi unicamente nell'agricoltura ed aveva comperato molte terre dallo scolteto di Bubemberga e dal conte d'Aarberga. Era nello stesso tempo uomo ligio del conte di Nidau; ma questi avеagli permesso di abbracciare la causa di Berna di cui era cittadino. Poco m'importa, dicevagli, io ho ducento elmi e cencinquanta cavalieri, non m'attengo punto ad un solo uomo. Benissimo, gli rispose Erlach, accetto questo titolo di uomo, ed è pure da uomo che saprò combattere. L'apparizione d'Erlach a Berna risvegliò le gloriose memorie dalla battaglia di Donnerbühl; fu nominato generale per acclamazione, e lo scolteto Bubemberga gli consegnò la bandiera. Erlach arringò la cittadinanza: « Ho assistito, diss'egli, a sei battaglie, e sempre il piccolo numero l'ha vinta sulla moltitudine. La disciplina è il solo mezzo di successo: senza di essa anche il valore è impotente. Siete uomini liberi, ma solamente a condizione d'obbedire sotto le armi. Io non temo punto il nemico: Dio e voi me ne farete ragione. Io sosterrò con voi il combattimento, e lo termineremo come lo ha terminato mio padre. » Allora ciascuno alzò la mano e giurò *di obbedirgli in vita ed in morte, senza contraddizione ed in ogni cosa.*

Frattanto Laupen era nel più gran pericolo, malgrado la valorosa difesa di Bubemberga; i viveri si diminuivano, le macchine da guerra intaccavano le mura. S'implorò l'aiuto dei cantoni. Giovanni d'Attinghausen adunò i guerrieri d'Uri, e Weydmann quei di Svito. Guglielmo Tell e Stauffacher presero parte a questa spedizione; novecento guerrieri passarono il Brunnig e discesero nelle deliziose valli che bagnano i laghi di Brientz e di Thoun. Come Erlach deliberava sulla maniera di com-

battere: *Sul campo*, gridarono essi, e *fino all' ultima goccia di sangue.* Soletta mostrossi fedele a Berna, quantunque minacciata ella pure dagli austriaci. Il 30 agosto, a mezzanotte, fu dato il segnale della marcia. Giovanni Baselwind, prete, aveva arringato i guerrieri: *Il nemico*, diss'egli, *è superbo del numero; ma Iddio umilia l'orgoglio e benedice il valore; chiunque muore per la patria guadagna il cielo; chiunque sopravvive al combattimento è da Dio stesso serbato alla gloria ed alla libertà. San Vincenzo e sant' Orso hanno acquistato il regno de' cieli sacrificando la vita per una giusta causa.*

Oltre ai novecento ausiliarii dei cantoni, l' esercito componevasi di trecento uomini dell' Hassli, di trecento del Siebenthal, di quattromila Bernesi, e di ottanta caschetti di Soletta. Il prete Baselwind apriva la marcia e portava il SS. Sacramento. Era mezzanotte; ma la luna rischiarava il cammino. Dall' alto delle mura, le donne ed i fanciulli gettarono un' ultimo sguardo sopra i mariti, sui padri loro; e ben presto la foresta nascose que' prodi alla loro vista. Allora lo scolteto Bubemberga e gli anziani del senato restarono in permanenza per attendere le nuove, per vegliare alla sicurezza della città. Le chiese erano piene di donne, di fanciulli e di vecchi; erano tutti prostrati dinanzi ai santi altari, tutti desideravano e temevano in una volta il resultato della giornata.

Erlach arrivò in buon ordine; verso mezzodì postossi sopra del Bramberga, presso Laupen; una foresta il cuopriva di dietro. I cavalieri corsero da una parte e dall' altra provocando il nemico co' loro sarcasmi. I cantoni, Hoberhasli, Siebenthal e Soletta chiesero di sostenere l' urto della cavalleria. Erlach mosse in persona contro la franteria; erasi circondato di giovani delle tribù dei conciapelli e de' macellai. *Ove sono*, gridò egli, *ove sono que' gioiosi compagni sempre adorni di fiori, sempre pronti alla danza. Ad essi oggi l' onore e la salute di Berna. Qui la bandiera, e qui è Erlach.* Subitamente accorsero, gridando: *Eccoci; presso di voi combatteremo.*

Da prima i frombolieri corsero al nemico, slanciarono ciascuno tre pietre, ruppero le loro file e si ritirarono; poi si precipitarono de' carri di ferro in quelle file sconvolte. I guerrieri che lì montavano non potevano retrocedere; vi fu un istante d' esitazione: il ritorno dei frombolieri ingannò quelli che non avevano esperienza, e se ne fuggirono nel bosco; ciò vedendo Erlach esclamò coll'accento della gioia: « Amici, la vittoria è nostra, i codardi ci abbandonano. » Indi afferrando lo stendardo, eseguì una carica impetuosa sulla fanteria; il terreno non permetteva al nemico di distendersi. Colà perì Fulistorff lasciandosi sfuggire la bandiera di Friborgo; colà caddero molti prodi. Nullà sconcertava la gioventù bernese; mise in fuga quelle numerose bande; la disfatta fu completta. In principio gli Svizzeri erano oppressi dalla cavalleria; ma pervennero essi stessi a vincerla: secondo lor costume avevano serrato le lor file, e fatto un sì buon uso della fionda che molti cavalli ne furono feriti; allora la confusione si mise in quegli squadroni. Rodolfo di Nidau ed il conte Gerardo perirono poco lontani l' uno dall' altro. Tale fu pure la sorta di Giovanni di Savoja, che suo padre aveva mandato per mediatore, e di cui sperò invano il ritorno. Restarono sul campo di battaglia tre conti di Grayère ed undici altri conti; morì un' innumerabile quantità di fuggiaschi. Quando il barone di Blumemberga lo seppe: *Dio preservi Blumemberga*, esclamò, *di sopravvivere a simili uomini!* e precipitossi in mezzo degli Svizzeri, che l' uccisero. Tutta la contrada era coperta d' armi, di cadaveri; vi si notarono ventisette bandiere.

Quando i guerrieri tornarono dalla persecuzione, tutto l' esercito si pose in ginocchio per render grazie a Dio d' aver bene-

detto il valore delle truppe ed il comando d'Erlach. Il generale ringraziò gli alleati. « Quando i nostri discendenti sapranno questa vittoria, disse, stimeranno essi di vantaggio il prezzo dell'alleanza; non dimenticheranno quali furono i loro maggiori. » Si passò la notte sul campo di battaglia. Alla domane fu pure il prete Baselwind che aprì la marcia; dopo lui venivano le bandiere conquistate, le armi e le corazze. Di ritorno a Berna, Erlach depose il comando, soddisfatto d'aver, come suo padre, salvato la repubblica. Berna ed i cantoni si giurarono un'eterna amicizia; i guerrieri ricevettero un'indennizzazione pei danni che avevano sofferto. Si votò un'annua processione e distribuzione ai poveri in commemorazione di sì grave avvenimento.

Intanto la guerra continuava. Il signor di Burgistein, che aveva ricevuto la falsa notizia della disfatta dei Bernesi, ne aveva dimostrata la sua contentezza. Presero il suo castello e lo uccisero. Gli amici del signore vollero affamar Berna; si davano a saccheggi, contro de' quali bisognava stare sempre in guardia. La gioventù s'accostumava così alle spedizioni militari. Si cita come pruova del suo ardore la presa di Hutwyl, che apparteneva al Kiborgo, e che i cavalieri vinsero senza nemmeno attendere l'arrivo della fanteria. Avendo fatto Laupen una spedizione contro Friborgo, perdette ventidue uomini. Erlach sortì di Berna alla testa di tre insegne, senza dire qual fosse il suo disegno. Giunto presso di Friborgo, nascose un'imboscata sul Schoenemberga, ordinando di non muoversi se non quando ei brandirebbe la spada. Avanzossi subitamente verso la città, si fece attaccare ed inseguire, e diè di poi il segnale. Il nemico fu ingannato; preso in coda, perdette all'incirca quattrocento uomini, ed un gran numero di fuggiaschi si precipitarono nelle Sane. In quella occasione, Erlach ristabilì la disciplina con un giusto esempio di severità: certi uomini, avidi di rapina, avevano abbandonato troppo presto l'imboscata per prendere de' cavalli; quando furono accerchiati, non permise egli che venissero soccorsi. *Che rimangano preda del nemico*, disse egli, *poichè hanno preferito il bottino alla nostra salvezza.*

Pochi giorni appresso, i Bernesi ricomparvero di nuovo innanzi Friborgo; diedero fuoco al ponte, e mancò poco che tutta la città, ch'era fabbricata di legno, non perisse in quell'incendio. La loro vendetta giunse i nemici della repubblica, nei luoghi più ritirati e più formidabili. Si stabilì un adagio che diceva: *Dio si è fatto cittadino di Berna.* Nel mentre che la gioventù intraprendeva l'assedio di Thoun, Eilerbach comparve subitamente sotto le mura di Berna. I vecchi fecero allora come gl'antichi di Lacedemone dopo il disastro di Leuttra; armarono le loro membra indebolite, e quando accorse la gioventù, il nemico era già vinto. Finalmente i signori, Friborgo, e la regina Agnese stessa, desiderarono la pace. Fu conclusa nel 1341, ad Uberstorf. Un bell'omaggio fu reso alla virtù d'Erlach: la casa di Neufchâtel non aveva abbastanza potere per incaricarsi della tutela dei figli di Rodolfo di Nidau; fu quindi confidata al vincitore di Laupen, nè questa confidenza rimase delusa. Berna, anch'essa, s'impegnò, siccome aveva promesso prima della guerra a non ricevere nel diritto di cittadinanza alcun vassallo di Nidau. La pace non fu interrotta se non verso i conti di Gruyère, che di concerto coi seri di Raron e di la Tour di Chatillon, attaccarono Giovanni di Weissemborgo. In questa occasione, Pietro Wendschatz portava in un combattimento la bandiera di Berna: essendosi impegnato in una gola, fu battuto; ma non abbandonò la sua bandiera; quantunque ferito a morte, raccolse le sue forze, e la lanciò per di sopra de' nemici; tale azione ebbe luogo nel Siebenthal. Quei di Berna attaccarono e demolirono il castello di Gruninga; e siccome Pietro di Gruyère lo voleva soccorrere, lo misero in gran pe-

ricolo. Allora Glarembolldo ed Ulrico braccio di ferro, la cui memoria si è conservata a Villars sotto Monte, lo coprirono co' loro corpi, e gli diedero il tempo d'attaccare il nemico di fianco. I Bernesi furono forzati alla ritirata.

Malgrado la peste nera che mieteva più del terzo della popolazione, i Bernesi risolvettero di vendicare la morte del loro vessillifero Wendschatz, ch'era perito nella gola del Laubeck. Era tempo di lutto e d'orrore: la sola città di Basilea vide morire dodicimila de' suoi abitanti. I cimiteri non bastavano più, i becchini mancavano ai morti. Nello spirito di penitenza, si formavano compagnie di flagellanti; gli ebrei venivano fatti morire senza pietà; e mentre il terrore dettava agli uni atti d'espiazione, la superstizione atti di barbarie, altri, per sistema contrario, si davano a tutti i vizii, per godere rapidamente di una vita che loro sfuggiva. I guerrieri di Berna si burlarono dei penitenti; danzarono colle figlie del Siebenthal, diedero l'assalto, e distrussero il castello di Laubeck. Pietro di Gruyère ottenne la pace colla distruzione del castello munito di Vanel, nel paese della Sane. Le sue alte e robuste mura, cariche d'antichi abeti, fanno oggidì ancora l'ammirazione del viaggiatore.

Carlo IV confermò i privilegi di Berna; ed in meno di dodici anni dopo la battaglia Laupen, Friborgo, Soletta, Bienna, Avenches, Payerna, sollecitarono il diritto di cittadinanza; ella si fece arbitra fra Avenches e la casa di Neufchâtel fra Payerna, e Friborgo; ma non accrebbe i suoi dominii che del solo villaggio di Thorberga che comprò. È tristo d'essere costretto di rimproverarle dell'ingratitudine. Giovanni di Bubemberga ebbe la sorte de' grandi uomini delle antiche repubbliche. Il suo carattere era elevato; non sapeva abbassarsi ad umili abitudini popolari; fu accusato d'affettare i modi imperiosi de' principi, d'arricchirsi di presenti, di vendere la giustizia, e Bubemberga dopo governato lo Stato ne' più difficili tempi, fu condannato, come pure parecchi de' suoi amici, ad un perpetuo esilio. Quattordici anni dopo, allorchè fu proposto di richiamarlo, il cancelliere pretese di non poter trovare certo passo degli statuti che s'invocava a suo favore: allora un borghigiano gli gettò in faccia un pugno di ciliege. Essendosi il cancelliere lasciato cadere il libro, il borghigiano fece egli stesso la lettura del passo che invocava; lo richiamo fu pronunciato, e si andò a cercare Bubemberga ed i suoi figli, che rientrarono in città a bandiera spiegata, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Giovanni di Bubemberga, il figlio, fu gridato scoltelo. Erlach ebbe fine assai tragica; quest' eroe perì vittima d'un parricidio. Da molto tempo abitava egli Richembach, sulle sponde dell' Aar, non lungi da Berna. Si dava unicamente alle cure dell' agricoltura; conoscendo la versatilità popolare, aveva vissuto lungi dagl' impieghi, in mezzo alla sua famiglia, composta di due figli ed una figlia. Era questa maritata Jobst Rudenz d'Unterwalden, il quale andò un giorno nella solitudine di suo suocero, per parlargli d'una quistione d'interesse. La sua cattiva condotta gli attirò de' severi rimproveri per parte d'Erlach. La spada di Laupen era sospesa alla parete: infiammato dall' ira, Rudenz se ne impossessò ed uccise il vecchio eroe. I cani allora lo inseguirono fino nella foresta vicina. Tutti i Bernesi, nobili e borghigiani, si misero a rintracciare l'uccisore; ma non poterono scoprirlo, e s'ignora come terminasse i suoi giorni.

Abbiamo veduto i Bernesi innanzi Zurigo, ove movevano contro lor voglia, ma per obbedire ad un debole obbligo resultante da antichi trattati coll' Austria. I deputati di Svito, d'Uri, d'Unterwalden si riunirono in Lucerna, ove andarono anche i Bernesi. Colà fu giurata l'alleanza, e Berna prese grado dopo Zurigo. Poco tempo dopo, Gersau, ch'erasi formata d'una riunione di pastori del Rigi, fu ammessa nella lega. e ributtante, le gambe sottili e vacillanti, e

Brientz odiava il signore di Rigemberga, suo padrone. I suoi vassalli mandarono a chiedera aiuto ad Unterwalden. Gli anziani dichiararono, *che non bisognava sottrarre alcun servo al suo padrone ; che essendo Rigemberga cittadino di Berna, avessero ad accusarlo davanti quelle città.* Ma la gioventù la vinse ; fu ammesso Brientz alla cittadinanza, e poco mancò che questa imprudente decisione accendesse la guerra. Questa differenza durò quindici anni, nei quali i Bernesi fecero più di una spedizione contro Brientz.

Giovanni di Vienna, vescovo di Basilea, ordinò a' suoi sudditi di Bienna di rinunciare alla loro alleanza con Berna. I borghigiani resistettero, ed il vescovo fece gittare ne' ferri i principali cittadini ; Bienna invocò il soccorso di Berna, che, col suo contingente, mandò novecento uomini dei Waldstetten. Quando questi arrivarono, Bienna era già in cenere ; i suoi abitanti esposti a tutto il rigore dell' inverno. I confederati spianarono il castello episcopale ; ma nulla poterono contro la Nuova Città in cui erasi ritirato il vescovo, e dopo un assedio di dieci giorni, furono obbligati a rinunciare alla loro impresa, per mancanza di macchine da guerra. Quando l'inverno fu raddolcito, ricomparvero essi nell'Argnel, o val Sant' Imiero. Il vescovo aveva un posto sopra la rupe di Pierre-Pertuis e le sue truppe erano concentrate a Montier. I Bernesi sforzarono il passo, e le truppe di Soletta arrivarono sopra Moutiar per un dirupato sentiero. Da principio il combattimento non fu loro punto favorevole ; ma all' arrivo dei Bernesi, Giovanni di Vienna fu obbligato di darsi alla fuga. Nulladimeno, nutriva egli idee di vendetta, ed annunciò che abbatterebbe la foresta di Bremgarten, vicino a Berna. Per effettuare la minaccia, avanzossi fino ad Olten, ove fu trattenuto da un traripamento dell' Aar ; altronde, il conte Rodolfo di Nidau, suo vassallo, gl' impedì d' andare più innanzi prevedendo le funeste conseguenze che potrebbe portare alle sua terre una così pazza impresa. Intervennero mediatori. Berna venne condannata dagli arbitri, alla restituzione di trentamila fiorini, ella che non aveva allora, che tutto al più, due mila lire effettive di rendita ; ma si sospettò l' aristocrazia d' aver ella stessa inspirato quell' accomodamento per umiliare la classe bassa. L' antica constituzione era crollata : voleva essa che ogni anno, alla Pasqua, si aggiungessero allo scolteto ad al senato duecento cittadini, e che gli affari di comune interesse fossero portati davanti a tutta la comune. Eransi stabilite divisioni nella nobiltà, e presso la cittadinanza associazioni particolari. Quando Bubemberga fu esiliato, il governo organizzò un vero ostracismo. L'esilio per cinque anni era pronunciato su semplici sospetti ; i membri del governo giurarono di rivelare allo scolteto ed ai consiglieri tutto quanto verrebbe a loro cognizione. Il terrore inspirato da cotali associazioni era così grande, che si allontanava per un mese chiunque fosse uscito di casa dopo il coprifuoco senza lume. Fu proibito di comparire armato in città. In caso di sedizione, lo scolteto era, pel fatto, investito del potere dittatorio. Le cose erano in tale stato quando Bubemberga fu richiamato.

La decisione degli arbitri non fece che esacerbare il popolo. Le riunioni si moltiplicarono. Il consiglio si radunò con quanti partigiani aveva nei duecento, e fece occupare l'ospedale vicino da uomini in armi. Bisognava atterrira: fu immaginata una cospirazione, e si fece sorprendere la sentinella della torre di San Vincenzo, che, dicevasi, doveva suonare a stormo ad un segnale convenuto. Venne posta alla tortura ed ella confessò ; indi, condotta al supplizio, giurò per quel Dio innanzi al quale stava per comparire, che i soli tormenti aveano potuto strapparle quella menzognera confessione. Vi furono per tale oggetto molti arresti, e molti cittadini abbandonarono

volontari la patria. Se la constituzione di Berna non cadde nelle mani delle tribù, come a Zurigo, fu in grazia dell'esistenza del gran consiglio, che proteggeva i borghigiani contro l'oligarchia del senato, ed il senato contro la democrasia. In conseguenza delle turbolenze di cui abbiamo tracciato l'abbozzo, il vascovo Giovanni di Vienna non ottenne se non il decimo della chiesta indennizzazione. Il governo gli rappresentò che temeasi il popolo, e bisognò bena che si accontentasse. Fu pure l'occasione delle leggi suntuarie; i costumi erano altronde severissimi: furono interdetti i giochi, si posero limiti al lusso dei banchetti funebri; l'irreligione, il dubbio stesso erano severamente repressi. Sulla denuncia dell' ufficiale di Losanna, un abitante di Bremgarten, chiamato Loefler, fu bruciato vivo. Si voleva dare a quello spirito forte un' antecipazione delle fiamme eterne; arrivando al luogo del supplizio, disse al carnefice, senza commuoversi: *Amico, non vi è legna bastante*, e morì quasi con indifferenza. L'aspetto di Berna era tutto militare; la città era in paese aperto, in mezzo a' signori ostili. A Zurigo, al contrario, le arti della pace, lo sviluppo intellettuale erano più favoriti. Lucerna era ancora sotto la potenza degli Absborgo, ostacolo allo stabilimento dell'independenza. Zug e Glarus sopportavano pazientemente questa possanza, di cui non aveano più a paventare gli eccessi. I cantoni fedeli alla loro vita pastorale, erano sempre disposti a combattere per la libertà e pe'loro alleati. Tale era lo stato della Svizzera al tempo della pace di Thorberga.

San Gallo era circondato da paesi altra volta deserti ed oggidì fiorenti; non si accomodavano più all' autorità assoluta dell' abate. La città, salvo alcune prestazioni in danaro, dipendeva dall' impero. I montanari per tutto quello che non dipendeva dall' abate, obbedivano ad Ulrico di Königseck e ad Alberto di Werdemberga, ai quali Luigi di Baviera aveva conferito la carica di preposti imperiali. Il castello di Clanx, presso d' Appenzell, era tenuto per l'abate, quello di Rosemberga apparteneva ai baroni di Rosbach. Tre fratelli, loro creditori, lo sorpresero; ma, qualche tempo dipoi, il comandante gli uccise tutti, e li gettò per sopra le mura. Dopo le disgrazie dei regni precedenti, San Gallo si riposava sotto l'amministrazione benefica d' Ermanno di Bonstetten; era giusto e disinteressato; soprattutto secondava tutte le utili imprese: permise pure ad Appenzell di concludere un trattato con Svito e Glarus; accordò anche delle libertà alla città di San Gallo, e fu moderato nelle sue domande. Ma ebbe un cattivo successore; Giorgio di Wildenstein rovesciò quanto quegli aveva fatto; ottenne de Carlo IV l'interdizione, ad Appenzell, di legarsi con Svito, e la proibizione, a S. Gallo di sostenere i religiosi contro l'abate. Questa rigorosa amministraziona fece entrare San Gallo, Appenzell, Hundwyl, Tuffen ed Urnäsch in una lega che parecchi principi e trentadue città aveano formato contro ogni potere illegittimo od oppressivo. I piccoli paesi dipendenti da San Gallo nominavano ogni anno tredici magistrati che vegliavano ai diritti del popolo e ripartivano l'imposta. Le contese continuarono con Cunon di Stauffen, abate, che succedette a Wildenstein, il quala erasi accomodato esclusivamente sotto la protezione della casa d' Austria. La lega della città mise un freno alle sue pretensioni, e l'obbligò a confermare i diritti che aveva riconosciuto in San Gallo.

Nei Grigioni, Rodolfo di Werdemberga, signore di Sargans, e successore del crudele Donato di Vaz, faceva la guerra al barone di Raezunz suo parente, per la successione dei Freyberg. Il combattimento ebbe luogo a Tomiliasca. Raezunz cadde in suo potere, ma il fratello di Werdemberga fu preso come pure un' altro de' suoi alleati. L'abate di Pfeffers fu mediatore, e Raezunz serbò la successione. In quel paese il potere dei vescovi di Coira andava sempre

crescendo. Lo stesso Rodolfo di Wardemberga, in una guerra contro i seri di Belmont, fu fermato nel paese di Luguez da una compagnia di donne che lo batterono. Belmont col favore di quest' azione ebbe il tempo di riprendere il vantaggio; uccise molti gentiluomini del partito di Rodolfo, che fu fatto anch' egli prigioniero (1355). Si narra che nello stesso tempo andò in Rezia un gigante dei Waldstetten con valorosi guerrieri. La tradizione non dà altra spiegazione sulle sue azioni; solamente vuole che nel 1550 si sia trovato a Valendaz l' immensa ossatura del gigante che si chiamava Kun, che è lo stesso di Kuentz o Corrado.

Dalla parte d' Italia, i Visconti si erano impadroniti di tutti i possedimenti del vescovo di Coira, Plurs, Bormio, Poschiavo, Bellinzona. Quando il visconte d' Este, sotto pretesto di ristaurare la libertà in Lombardia, ebbe congiurato la perdita dei Visconti, il vescovo di Coira tentò di riprendere i suoi ricchi dominii; ma fu per sua disgrazia. Sollecitati dai Visconti, i cantoni permisero alla loro gioventù di varcare il San Gottardo, per soccorrere Milano. Tremila guerrieri fecero, per la prima volta, conoscere il valore svizzero in Italia.

Il Valese non era in comunicazione colla Rezia se non pel paese d' Ursern. Il San Gottardo riunisce a sè intorno tutte le valli; esse mettono capo al gran serbatoio dell' Europa; sette laghi ne cuoprono la sommità, e le loro acque scappano gorgoglianti verso le diverse regioni della terra. La Reuss va a muggire nelle aspre roccie dei Schellenen; il Reno scorre a traverso delle selvagge e ripide contrade dei Grigioni; il Ticino, di balza in balza, imbianchisce colla spuma il val Levantina e scola nel Pò: finalmente il Rodano esce dalla sua immensa ghiacciaia come da una volta misteriosa, si sparge in paludi nelle valli, si mescola col lago Lemano, risorge impetuoso a Ginevra e va a perdersi nel Mediterraneo. Le sorgenti di Reuss e del Ticino non sono separate se non da uno piccolissimo spazio, coperto di rupi scoscese e solcate da un sentiero. E a questo punto torreggiante s' arresta ogni sorta di vegetazione; costà vanno a convergere e la val Levantina e Dissentis, ed i Schellenen ed il Valese. Questo è collocato fra il Milanese e la Savoia; la sua storia è frammista alla loro storia. Prima di riportarne i principali avvenimenti bisogna accordare uno sguardo alle instituzioni di quel paese. Giovanni di Muller le paragonava a quelle della Beozia. Da tempo immemorabile, dic' egli, il consiglio non fa nulla senza la partecipazione delle sette diecine (sono oggidì in numero di tredici); così pure gli undici Beotarchi nulla intraprendevano d' importante senza avere preventivamente consultato i senati delle città. Sionne è la Tebe di questa nuova Beozia; ma come era Tebe prima che Filolao, addolcisce i suoi costumi selraggi mediante leggi. Il potere del vescovo era salutare; lo teneva dagl' imperatori e dai vescovi di Coira. Questo potere frenava le usurpazioni dei grandi e dei magistrati. Fu in grazia della sua influenza che Sionne e Viege non si divisero, siccome Tebe e Platea. A Sion, la comune eleggeva ella medesima i suoi borgomastri ed il suo console. A Viege, due sindaci amministravano la città; ma la nobiltà vi era più altiera, più potente. Gli Stati, che soli decidevano della pace e della guerra, si radunavano nel castello di Majoria, che domina Sion, ed era la residenza del vescovo. La popolazione del Valese non è generalmente bella e forte come quella del cantone di Berna e delle altre parti della Svizzera. Troppi cretini vi sono mischiati, perchè il viaggiatore non sia penosamente colpito dallo spettacolo che presenta. Questi esseri, veri intermedii fra l' uomo ed il bruto, trascinano una vita inutile in mezzo ai loro compatriotti. Il loro riso imbecille, lo sguardo fisso, il gozzo voluminoso quanto la loro testa, inspirano ancor più ribrezzo che pietà; hanno un esterno sucido

non proferiscono se non suoni inarticolati; finalmente chiedono i loro alimenti al fango dei ruscelli, come gli animali immondi. Si assicura che la presenza di un cretino in una famiglia viene riguardata come un favore del cielo, sia che quel disgraziato divenga il capro emissario incaricato dell'espiazione di tutti, o a motivo della benevola pietà di cui la Provvidenza circonda l'imbecillità. Ma questo pregiudizio, se mai esistesse, si è molto affievolito. Un' osservazione più giusta si è che i forastieri che si maritano nel Valese danno quasi sempre alla luce de' cretini; questo prova che non è un vizio del sangue, ma un'influenza del clima, poichè si fa più vivamente sentire a quelli che non ne hanno uno stesso abito; finalmente è medicamente stabilito che il disseccamento delle paludi del Rodano sarebbe il migliore rimedio a quella calamità.

Ma torniamo ai secoli trascorsi. Fra tutti i nobili si distingueva Antonio della Tour di Chatillon. A Berna, in presenza dell'imperatore Carlo IV, gettò il guanto ai magistrati di quella città, e Cunone di Ringemberga lo raccolse; ma Carlo impedì il duello. In quel tempo pure Guicciardo di Tavelli governava il vescovato con leggerezza, e, nel basso Valese, amministrava pei conti di Savoja. Non lungi da Sionne, sopra una rupe spezzata, sorge, contro la catena settentrionale, l'antico castello di Seion. L'abitava il solo vescovo col suo cappellano. Si presentarono un giorno le genti di suo nipote, Antonio della Tour, col quale era in contestazione. Gli uni pretendono che fosse per certe terre, gli altri dicono che Châtillon accusava il vescovo di voler dare il paese alla Savoja. Essendosi Tavelli rifiutato alle domande di suo nipote, gl' inviati lo afferrarono, e malgrado alle sue preghiere ed alle sue grida, lo precipitarono dall'alto delle mura: di balza in balza le sue membra lacerate si dispersero a brani sui fianchi della montagna. L'indignazione fu generale nel Valese, perchè Guicciardo di Tavelli era adorato dal popolo; ma i Raron, i Blandra, ed altri grandi si dichiararono per Châtillon. Frattanto cinque decine in sette armarono per vendicar quell' attentato; presero e spianarono il castello di Grudez; e, presso il ponte di San Leonardo, riportarono una vittoria completa sopra de' nobili. Dal suo canto, Amadeo di Savoja, che è celebre sotto il nome di conte Verde, appoggiava colle sue truppe l'elezione al seggio di Sion d'Odoardo di Savoja, principe d'Acaja. Benchè il conte della Touro Torre che vogliam dire, gli avesse venduto Châtillon, l'esercito vendicatore prese e distrusse quel castello. Invano il signore di Brandis venne dal Siebenthal per soccorrere il suo parente della Torre; perì egli nel Valese: il conte della Tour fu obbligato a lasciare la contrada, e visse alla corte di Savoja, facendo parte dei consigli del principe e distinguendosi co' suoi lumi. Da che la peste ebbe spento il conte Verde, l'alto Valese prese le armi, scacciò Odoardo d'Acaja, sorprese il basso Valese ed il Ciablese, ed innalberò sul forte Majoria il vessillo milanese. Amadeo, che i tornei aveano fatto conoscere sotto il nome del conte Rosso, e che ardeva di segnalare il suo valore, convocò i guerrieri dell'alta Borgogna, del paese di Vaud, del Delfinato, del Piemonte. Si prevalse dei trattati di suo padre con Berna, e fece venire mille uomini ai confini dell'Oberland e del Valese; finalmente, i nipoti del vescovo Amadeo e Luigi di Savoja, principi di Modena, passarono il San Bernardo con una numerosa truppa. Si videro a concorrere i Coligny, i Montfaucon, i Montbéliard, i Gruyère, i Granson. Fu il barone di Granson che armò cavaliere il conte di Savoja. Attaccati da tutte le bande in un punto, i Valesani resistendo a stento ai Bernesi, e vedendo il loro paese devastato, acconsentirono ad una pace disavvantaggiosa. Ricevettero il vescovo che aveano scacciato, e non potendo riparare il danno sofferto dal conte della Torre, promisero d'impegnargli, Seion, Gerstemberga, Majoria e Châtillon.

Le diecine inferiori conclusero quel trattato contro voglia delle diecine superiori; promisero anche ai conti di Savoja di combattere contro queste di concerto con essi. Essendo stato obbligato Amedeo ad allontanarsi a motivo delle turbolenze del Monferrato, confidò la cura di quella guerra a Rodolfo di Groyère, che superò il Sanetsch, trascinò seco i soldati di Savoja, le genti di Sierre e di Loueche, e andò ad accampare a Viege, per penetrare nelle alte valli. Le sue truppe passavano la notte in que' tuguri aggruppati gli uni sopra gli altri come le case d'un villaggio; gli abitanti vi diedero fuoco, e tostamente Pietro di Raron, comandante dei Valesani, fece un improvviso attacco. Il conte di Gruyère durò molta fatica a scappare. I vincitori presero il castello di Blandra. Per vendicarsi, i Savoiardi troncarono la testa ai due figli di Raron. Il vicariato dell'impero, conferito alla casa di Savoja da Carlo IV, l'innalzò molto alto; ma nello stesso tempo i conti resero a poco a poco Ginevra alle sue antiche instituzioni, e grazie alla mediazione di Gregorio IV, il potere dei vescovi tornò quello che era al tempo di Acron. La potenza della casa di Savoja, la sua intervenzione negli affari del Valese e del paese di Vaud, si fondarono soprattutto su quel vicariato imperiale, in virtù del quale essa conosceva sovranamente di tutte le appellazioni. I conti confermarono tutte le institozioni di Losanna, e quietarono le differenze fra i canoniei ed i cittadini. I fulmini della Chiesa spaventavano questi tanto poco, che essendo Losanna in interdetto, si videro de'laici scimmiottare una processione e portare in forma d'ostia de' pezzi di navone. Giusta la constituzione che reggeva il vescovato, il vescovo era eletto dal capitolo, eccettuato quando lo nominava il papa; ciò che veniva considerato illegale; tanto che quei vescovi non figurano nella cronaca episcopale. L'imperatore accordava ai vescovi i regali diritti, cioè il diritto di batter moneta, le strade maestre, i pedaggi, i pesi e misure, le grandi multe e le foreste. In ricompensa il capitolo doveva all'imperatore delle preci; doveva alloggiarlo quando andava a Losanna. I borghigiani erano tenuti di fare le guerre del vescovo a loro spese per un giorno; essi lo spesavano quando si portava alla corte per affari del paese. Nella città il potere esecutivo apparteneva ad un siniscalco. I grandi affari erano portati davanti ad una corte composta di laici, principalmente della via del Borgo. Gl'abitanti di questa strada erano i suoi consiglieri, nulla doveva trattenerli dall'accorrere alla sua chiamata; le case loro erano libere da tributo.

Basilea prosperava soprattutto pel commercio, ed i suoi cittadini arricchiti provvedevano abbondantemente ai bisogni della città. Un avvenimento spaventoso venne a turbare la pubblica felicità; circa mille anni dopo la caduta dell'Augusta dei Rurachi, nell'anno 1356 dell'era nostra, l'8 novembre a 6 ore della sera, l'intiera città crollò rovesciata da scosse di tremuoto; le chiese, nè le mura di cinta, non furono preservate; si manifestò il fuoco e consumò le rovine da Sant'Albano fino alla porta di San Giovanni. Si narra che dal suolo scaturirono sorgenti d'acqua solforosa. Nel medesimo istante le rupi del Blauen si disgiunsero, e nelle diocesi di Basilea e di Costanza caddero ottantaquattro castelli. Il Jura fu tutto scosso, e foreste intere sprofondaronsi nei suoi fianchi dischiusi.

Il duca Alberto era allora nemico di Basilea: gli si fece osservare che la natura stessa davagli la città; che la prenderebbe senza resistenza. *A Dio non piaccia!* rispose egli; *Alberto non ucciderà quelli che il braccio di Dio ha ferito*; e mandò quattrocento operai per aintere a sgombrar le rovine; in pochi anni il disastro fu riparato. Nel principio del suo regno, Carlo IV vi si presentò: la città era sotto interdetto; perchè diciott'anni innanzi, aveva precipitato dall'alto del terrazzo della chiesa nel Reno il legato del papa, ch'era andato per

scomunicare Luigi di Baviera. I borghigiani domandarono d'esser sollevati dal bando. Carlo spedì loro il vescovo di Bamberga, per impor loro la condizione di non riconoscere d'ora in poi eltro imperatore se non quello che riconoscerebbe il papa, e di non obbedir nessun' altro papa creato dall'imperatore. Que' di Basilea mandarono allora Corrado di Berenfels e Corrado Moench, parente di quello ch'era perito l'anno precedente a fianco di Giovanni di Luxemborgo, padre di Carlo. Que' deputati dissero: « Sappiate, vescovo di Bamberga, che il defunto Luigi di Baviera non è agli occhi nostri un eretico, e che eccettiamo per imperatore colui ch'eleggono gli elettori. Del resto vi apriremo le nostre porte quando ci avrete dato l'assoluzione.»

Il vescovo Giovanni di Vienna, il distruttore di Bienna, chiamò contro la stessa Basilea l'aiuto di Leopoldo d'Austria; i Basileesi gli avevano bruciato Porentrui. Per prezzo dell'alleanza cesse egli la piccola Basilea a Leopoldo, e la città terminò col confermargliene il possesso per un'indennizzaziona di ventiduemila fiorini. Poco tempo dopo fu celebrata un'orgia di signori con tanto stravizzo che passarono il ponte di galloppo, arrivarono sulla piazza della cattedrale, calpestarono sotto i loro cavalli gli abitanti, oltraggiando anche le donne e le fanciulle. Lo sdegno del popolo ebbe e costar la vita al duca: Egon di Furstemberga se ne fuggì. Tre signori furono uccisi nella corte d'Eptingue. Que' disordini diedero luogo alla creazione d'un tribunale elettivo, rinnoveto di sei mesi in sei mesi, e composto di dieci nobili e di dieci borghigiani. Giudicava le differenze fra la nobiltà e la cittadinanza. Ben presto anche il zunfteisster (capo delle tribù) entrò in consiglio, e si aggiunsero trentasei membri delle tribù al consiglio dei nobili. Continuando Giovanni di Vienna i suoi eccessi, non temè d'attaccare il conte di Thierstein in una strada maestra. Egli fu preso Liestal, ed egli si trovò obbligato d'impegnare il Porentrui ad Enrico di Montfancon, conte di Montbeliard.

Sciaffusa aveva un'organizzazione più popolare. La divisione dei beni della nobiltà riavvicinava i signori alla cittadinanza. Gli abitanti del Klegau e dell'Hegau vi si facevano freqnentemente ricevere. Lo spirito militare stabilì la sua superiorità sulla dominazione ecclesiastica. Imprese comuni ai nobili ed ai cittadini, sforzi e spese per riparare le perdite d'un incendio, stabilirono una benevolenza reciproca sotto l'autorità di Leopoldo; si aggiunsero al consiglio dei dodici che assistevano ell'avogadore, altri corpi deliberanti, composti per metà di ciascuno de' due ordini

Nel mentre che Zurigo si disputava con Rodolfo, l'arciduca ed i suoi successori, a cagione del ponte ch'egli aveva gettato sul lago a Rapperschwyl, comparve in Alsazia ed in Franca-Contea il terribile Arnoldo di Cervola, ella testa d'una truppa, ora di ventimila, ora di quarantamila nomini, che avevano combattuto sotto il principe di Galles alla battaglia di Poitiers; quelle bande erravano per tutta la Francia. Cervola dopo aver provato il suo valore pel re Giovanni e pel re Filippo, si mise alla loro testa, sotto il nome dell'arciprete, percorse diversi paesi, ed avanzossi verso Basilea, ch'era appena risorta dalle sue rovine, ed i cui fossi erano ancora ricolmi dei frantumi delle antiche mura. Vedendo questa città in pericolo, accorsero mille cinquecento uomini di Soletta e di Berna. « Amici, dissero essi, siamo mandati per salvarvi; » arrischieremo tutto per voi; metteteci » al posto del pericolo. » Vennero anche tremila nomini di Zurigo e dei Waldstetten, di Zug e Glarus. L'arciprete cambiò strada e sorprese Metz.

Enguerrando, conte di Coucy e di Soisson, dichiarò la guerra ai duchi Alberto e Leopoldo, a motivo della dote di sua madre, figlia di Leopoldo che combattè e Mor-

garten; questa dote componevasi dell' Argovia e dell' Alsazia. Enguerrando era genero del re d'Inghilterra, Eduardo III; attirò dunque ei comodamente a sè molti guerrieri inglesi, stanchi dell' inazione in cui li lasciavano la vecchiaia del loro re, e la spossatezza del principe di Galles. Così la sua spedizione è riguardata come la seconda incursione d'Inglesi in quelle contrade, quantunqua avesse sotto i suoi ordini e Fiamminghi, e Lorenesi, e genti della Franca-Contea. Que' soldati arrivarono in Alsazia per Montbeliard e per Saverna. Coucy comandava in persona millecinquecento elmi; aveva presso di sè Jewan-ap-Eynion-ap-Griffith; quest'era un discendente dei guerrieri, che novecento anni prima si erano ritirati nel paese di Galles, all'arrivo degli Anglo-Sassoni. Per lui, egli aveva difeso Enrico di Transtamare ed il trono di Castiglia contro il principe Nero in persona, e temeva poco Eduardo d'Inghilterra. Molti conti e nobili marciavano ancora con Enguerrando, e nelle sue compagnie si distinguevano soprattutti seimila Inglesi dagli elmi dorati dalla lucente corazza. Erano ben montati, portavano belli cosciali, e le loro armature erano d'argento. Questa truppa non portava alcun guasto, non accettava che pane e vino, e proteggeva il contadino quando implorava il suo appoggio; finalmente senza gli eccessi de' giovani verso le donne, non si avrebbe avuto da fare alcuna lagnanza poichè il loro generale attendeva dalla disciplina, sicurezza e vittoria.

Leopoldo implorò l'aiuto dei Waldstetten; ma Svito, all'assemblea dei cantoni, sostenne che non eravi alcuna ragione di difendere l'Argovia a profitto di Leopoldo, che non aveva mai fatto bene ai confederati, contro Coucy che non aveva lor fatto mai male. Berna rappresentò che il suo territorio era minacciato, e ch'ella non poteva, sopra l'esempio de' montanari, contentarsi di attendere il nemico. Zurigo fece lo stesso. Quelle città organizzarono dunque una linea di difesa dall'Aar al Reno. Coucy s'avanzò, e per tre giorni Basilea vide sfilar le sue truppe. La costernazione fu generale: tutti i passi che dovevano essere custoditi erano abbandonati. Il nemico accampò nei villaggi che sono fra Berna ed Otten, sulle due sponde dell' Aar. Tutto il paese, dal lago di Neufchâtel fino alle Alpi, e fino alle frontiere di Zurigo, fu devastato, saccheggiato, posto a contribuzione; ne risultò una carestia tale, che i lupi penetravano fino nelle città. L'Entlibuch solo seppe preservarsi col valore de' suoi abitanti, che respinsero sempre il nemico. Il loro esempio inspirò un nobile ardore ai Lucernesi ed all'Unterwald. Benchè Lucerna fosse chiusa, la gioventù sormontava le mura, e si riuniva nell' Entlibuch. Finalmente questa schiera si gettò sopra un corpo di tremila uomini, che da Wallisau, si portavano a Ruzzwyl, dipendenza del castello di Wollhausen. Quantunque gli aggressori non fossero che seicento, tagliarono gl' Inglesi a pezzi vicino al villaggio di Buttisholts, a libeccio del lago di Sempach, il cui nome doveva essere ben presto illustrato con una più grande fazione. Vi si scorge ancora un monticello chiamato *Englander Hugel*, o monte degl' inglesi, perchè vi furono ammucchiati e coperti di terra. I vincitori tornarono nel loro paese sopra cavalli inglesi, con ricche armature . . . . Uno dei signori fuggitivi essendosi rinchiuso nel suo castello, e vedendo passare un contadino rivestito d'un' armatura: *Oh! nobile cavaliere di sangue nobile*, esclamò nel suo dolore; *può farsi che un contadino porti la tua corazza?* Un guerriero d'Entlibuch avendolo inteso, gli gridò: *Ciò si spiega facilmente; perchè oggi noi abbiamo mescolato il sangue nobile col sangue de' vassalli.*

Anche i Bernesi facevano una guerra di partigiani. La sera di Natale, comparvero assi vicino ad Ins cogli abitanti di Laupen

e di Nidau, e gettando alte grida, sorpresero la schiera del sere di Frant. Il formidabile Jewan-ap-Eynion-ap-Griffith aveva trecento cavalli a Frauembrunnen, convento fra Soletta e Berna da San Giovanni evangelista, in una delle notti più fredde dell'inverno, lo svegliarono due ore prima di giorno, mandando grandi strida. Si batterono con accanimento, soprattutto nel chiostro. Il fuoco s'appiccò al convento; ottocento Inglesi erano già caduti; Jewan prese la fuga. I Bernesi tornarono nel loro paese con tre bandiere, carichi di bottino, e cantando una canzone nella quale Berna è chiamata *l'albergo degli eroi*.

Allorchè Enguerrando vide accrescersi di giorno in giorno il numero de' nemici, e quando vide le sue schiere spossate dal freddo e dalla fame, riprese la via dell' Alsazia. Non aveva egli potuto conquistare se non Buren e Nidau, che l'Austria gli cedette in garanzia della dote di sua madre. Era egli un prode, rinomato per la nobiltà del suo carattere e per la prudenza de' suoi consigli. Ebbe la generosità di ricusare il titolo di contestabile di Francia, perchè Oliviero Clisson gliene pareva più degno. Coucy combattè da eroe alla battaglia di Nicopoli, cadde in potere di Bajazette e morì in Asia.

Rodolfo di Kiborgo, aveva conquistato un castello munito chiamato Bipp, poco distante da Soletta. Offriva egli i suoi servigi da avventuriere. Dopo fatta la guerra in Italia senza suo utile, tornò in patria e concepì l'audace disegno d'impossessarsi di Soletta con una sorpresa notturna, di prendere Arberga ai Bernesi, e di rientrare in possesso di Thoun, che Armano suo padre aveva loro impegnato. Fu creduto che il duca Leopoldo non ignorasse quel reo disegno. Era egli in disparere con Soletta sulla possessione di alcuni villaggi. Rodolfo di Kiborgo se l'intese con Giovanni di Stein, canonico di Sant'Orso, la cui casa, toccava le mura, e ne ottenne che lo lasciasse penetrare nella città. Convenne egli in seguito con Tebaldo di Neufchâtel, in alta Borgogna, ch'egli stesso e quel signore si troverebbero ciascuno con cento lancie davanti Soletta nella notte di San Martino: un terzo del bottino, ed un terzo dei prigionieri sarebbero abbandonati ai soldati per loro paga; il rimanente sarebbe diviso. Rodolfo rimarebbe padrone di Soletta, e Tebaldo gli fornirebbe venti lancie ch'ei riterrebbe finchè ne avesse bisogno. Presso il canonico, si preparavano le corde, e per sorprendere i magistrati senza che fossero avvertiti, dei panni inviluppparono il battente della campana dello stormo. Già la notte scendeva dalle montagne, già i guerrieri s'approssimavano alle mura.

Verso mezzanotte, la guardia di una porta fu vivamente chiamata da incognita voce. Un contadino di Rümisberga aveva avuto sentore della trama, ed era accorso per tortuosi sentieri. La sua narrazione si trovò confermata allorchè si volle sonare a stormo, e la campana non rese alcun suono. S'impadronirono di Giovanni di Stein; suonaronsi tutte le campane, fu destata tutta la cittadinanza, si corse alle mura. Rodolfo nella sua rabbia devastò i giardini e le masserie vicine; faceva impiccare agli alberi tutti que'che incontrava. Il canonico, dopo essere stato degradato dalle sue dignità ecclesiastiche dal vescovo di Losanna, fu squartato a Soletta. Fu presa anche all' abadia la decima che aveva a Selpach: fu decretato che annualmente si farebbe a Giovanni Rott, quel contadino di Rümisberga, il presente d'un abito rosso e bianco (sono i colori della città). Quel regalo si perpetuò in favore del maggiore de' suoi discendenti, ed in commemorazione di quel fatto, fu collocata un'iscrizione a caratteri fusi sul portone della chiesa di Sant'Orso.

Alla domane la città mandò a Berna, ricordandole ch'ella l'aveva soccorsa, e chiedendole di partecipare alla sua vendetta; subitamente i Bernesi s'impossessarono di

tutto il paese di Thun; poi, siccome Rodolfo era uomo ligio di Leopoldo, i confederati si riunirono a Lucerna, e la dieta delegò alcuni de' suoi membri a Leopoldo. Le fu chiesto qual parte prendesse nel tentativo e nella disgrazia del conte; Leopoldo disse: *Ch' egli risponda solo di quello che ha fatto senza di me; io non impedirò mai agli Svizzeri di fargli la guerra.* Le ostilità ricomiciarono ben presto: non menzioneremo qui tutti i castelli presi dai Bernesi a danno dei Kibórgo e loro amici; ma l'attacco di Burgdorf merita d'essere riportato. Era quella la città principale della casa di Kiborgo. Berna vi chiamò i Waldstetten, che vi mandarono tutte le loro forze, come pure Lucerna. Zurigo fornì quattrocento uomini; ve ne furono duecento di Zug ed altrettanti di Glarus. Aggiungendovi i contingenti di Neufchâtel e della Savoja, ed in fine gli stessi Bernesi, l'esercito contava meglio di quindicimila uomini. Le macchine e gli attrezzi d'assedio non mancavano. Dopo un assedio di tre settimane, fu conclusa una sospensione d'armi, e convenuto che Burgdorf si arrenderebbe se non fosse soccorsa. Contrariamente a questa convenzione, il conte Enrico di Montfort gettò duecento uomini nella piazza. Trecento altri andarono a traverso dell' Argovia austriaca ed accamparono a poca distanza dai confederati. Spirato l' indugio, Bertoldo di Kiborgo pretese che Montfort gli facesse violenza, e gl'impedisse d'aprire la città, come aveva promesso. Gli Svizzeri che mancavano di tutto, si ritirarono. A Berna se ne mormorò; si disse, si ripetè, che se Rodolfo di Kiborgo non avesse avuto degli uomini ligi fra i senatori, non se ne sarebbe cavato a sì buon patto. Accusavasi altronde quel piccolo numero di famiglie che si perpetuavano nei poteri e costituivano un'aristocrazia. Si faceva lagnanza che non si fosse ai borghigiani rimborsato il prestito levato pel conseguimento di Thoun. Il malcontento scoppiò verso il carnovale; si unì la cittadinanza, destituì tutti i consiglieri che le dispiacevano, e non mantenne se non l'avogadore Ottone di Buhemberga e quattro altri. Non si lasciarono andare ad alcun eccesso, e si giurò una convenzione che riconduceva alla franca esecuzione della costituzione di Federico, assicurando il rinnovamento annuo del consiglio e l'esclusione degli uomini ligi di signori forestieri. L' affare di Burgdorf si terminò con una vendita amichevole, Berna pagò i debiti dei Kiborgo, ed il 7 agosto 1354, l'avogadore di Burgdorf aprì ai Bernesi questa città, fondata siccome Berna dal duca Bertoldo di Zähringen. I conti abbandonarono con dispiacere la loro vecchia residenza, e si riservarono il castello di Landshut ed i diritti del langraviato. Berna confermò ai cittadini di Burgdorf e di Thun il possesso delle loro libertà, felicitandoli di non aver d'ora innanzi per padroni se non quelli che dipendevano immediatamente dall'impero. In generale, i Bernesi approfittarono del disordine degli affari dei duchi d'Austria; onde pagare questi importanti acquisti, si condannò il loro patriottismo ad immensi sagrifizii; per dieci anni, ciascuno diede per imposta il quarantesimo del suo avere. I conti di Kiborgo divennero cittadini di Berna. Tale si fu il risultamento della temeraria impresa di Rodolfo contro Soletta.

Il dispregio dei signori pel popolo e le esazioni dei baglivi, eccitavano la generale indignazione. Lo stesso duca Leopoldo prevedeva quanta disgrazia ne poteva risultare; lo prediceva sovente. Le città si legavano le une con le altre per assicurare la libertà del commercio, mentre il pastore, superbo della sua indipendenza, restava senz'inquietudine in mezzo alle sue inaccessibili montagne. I nobili vedendosi scopo dell'odio universale, conclusero una vasta alleanza, che fu chiamata l'Associazione del Leone; si estendeva fino nei Paesi Bassi, e divenne tanto più formidabile che le deboli mani di Venceslao lasciaronsi sfuggire le redini dell'impero.

Basilea s'unì alla società del Leone, ed il suo esempio fu seguito da molte altre città. Que' di Basilea promisero d'assistere la società colla spedizione di cinque lance, ciascuna di cinque cavalli, e di portare quell' aiuto nelle diocesi di Basilea, di Strasborgo, e nel Virtemberga. I cavalieri s'impegnarono a prender fatto e causa per la città ed in tutto il raggio della lega, in Alsazia, in Lorena, in Isvevia, in Franconia. Bentosto la lega del Leone s'unì alla società di San Giorgio, al conte Eberardo di Virtemberga, ed alle città di Svevia e di Franconia. Fu stipulato che Leopoldo, sarebbe secondato in tutte le sue guerre; ma le città si distaccarono a poco a poco da quest' alleanza. I signori ed i cavalieri le cui abitudini simpatizzavano con quelle del duca, vi restarono più fedeli. Cinquant'una città delle sponde del Reno, della Svevia e di Franconia, domandarono d'essere ammesse nella confederazione svizzera. I pastori di Svito rigettarono questa domanda a nome dei quattro cantoni. Dicevano, non abbisognar loro per conservare la propria indipendenza se non l'aiuto di Dio, del loro braccio destro e delle loro gole. Circa agli affari degli altri, non volevano punto meschiarvisi. Frattanto Zurigo, Berna, Soletta e Zug conchiusero un trattato di nove anni con le città tedesche. Lucerna s'impegnò a combattere se Zurigo la chiamava. Leopoldo verso questo tempo era andato a Zurigo; aveva egli recentemente acquistato Lauffemborgo dallo stesso ramo di Kiborgo che aveva venduto ai Bernesi Thonn e Burgdorf, ed a suo fratello Rapperschwyl. Ricevette colà gl' inviati di Svito, che si lagnavano d'un pedaggio, e que' di Lucerna, che domandavano l'abolizione di quello di Rotemborgo. Leopoldo mantenne questo, e soppresse l'altro. Quei di Lucerna ne furono molto disgustati. In questo mentre, il duca dichiarò la guerra alla lega delle città, e ricercò l'amicizia degli Svizzeri: a tale effetto, mandò loro Müller, cittadino di Zurigo, Luigi di Hornstein ed Ulrico di Ferette. Gli Svizzeri vi posero per condizione, che Leopoldo abolisse tutti i pedaggi degli stati vicini. Durante la negoziazione, il principe aveva diviso l'alleanza delle città; era meno disposto a nulla cedere. Fin d'allora i suoi baglivi presero un linguaggio più arrogante, e gli Svizzeri, pieni di diffidenza, poterono prevedere una rottura. Viveasi in tali disposizioni, quando la fiera annua di San Tommaso ne fece nascere l'occasione. Fosse verità od invenzione, si sparse voce che i Zurighesi ne voleano approfittare per impossessarsi di Rapperschwyl in cui si teneva. Non attendevano, diceasi, se non l'arrivo dei battelli di Glarus, che si erano visti a Pfeffikon carichi d'uomini ben armati. Ingannato o ingannatore, il comandante di Rapperschwyl fece in tutta fretta venire Enrico Gessler con la guarnigione di Gruninga, forte vicino di Rapperschwyl. I Zurighesi s'imbarcarono, e que' di Glarus, avvertiti a tempo, non arrivarono. L'Austria accusò gli uni e gli altri di violazione dei trattati.

Qualche giorno appresso, il signore del castello di Rotemborgo, in cui era il nuovo pedaggio, essendo uscito colla sua gente, per assistere ad una festa religiosa, i magistrati di Lucerna non poterono contenere la gioventù, che s'impadronì di quel forte con una subitanea incursione, lo smantellò, e colle sue mura ne colmò i fossi. Lucerna non si limitò qui, diede diritto di cittadinanza agli abitanti dell'Entlibuch. Pietro di Thorberga al quale era impegnata l'imposta, fece mettere a morte gli autori di questa negoziazione, però ch'egli opprimeva il paese sotto il peso delle sue estorsioni, e vedeva con dispiacere scappar pella sua cupidigia il prezzo delle sue rapine. Tutto annunciava una prossima guerra. I confederati erano ancora inaspriti del tentativo di Rodolfo di Kiborgo sopra Soletta; que' di Zurigo pensavano con indignazione all'insulto di Rapperschwyl. Lucerna, prevedendo la vendetta dei nobili, chiamava i cantoni

in suo aiuto; questi vennero e si accomodarono sotto il suo avogadore Pietro di Gundoldingen. Bisognava punir Pietro di Thorberga delle sue crudeltà. I castelli di Wolfhousen e di Kapfemberga furono spianati. Fu attaccato e distrutto Baldegk, che apparteneva al signore di Hunemberga, poi l'antico Lielen e Rheinach; si camminò sullo Schaftlangen, e nel tragitto, furono raggiunti dagli abitanti di Sempach, piccola città dell'Argovia, dipendente dai duchi: desideravano essi da lungo tempo di riunirsi agli Svizzeri. Quando Leopoldo andò in Argovia, l'inasprimento dei grandi era tale, che in meno di dodici giorni gli Svizzeri ricevettero le dichiarazioni di guerra da cento sessantasette signori, tanto laici che ecclesiastici. Fra' loro nemici, si vedevano tre margravi di Baden, poi Oberardo ed Ulrico di Virtemberga, de' Landemberga, de' Kiborgo; chiunque voleva scancellare le memorie di Morgarten, di Taetwyl, di Laupen; chiunque aveva un nome da trasmettere, una spada da illustrare. Venti messi portarono ai confederati le disfide dei grandi: si voleva così rinnovare incessantemente il loro spavento; non erano ancor lette queste che già altre se ne portavano.

I Waldstetten chiamarono i Bernesi, che risposero mancar ancora qualche mese perchè fosse spirata la loro tregua con Leopoldo, che erano esausti di denaro; in fine si rifiutarono e la gloria di Sempach mancherà a Berna. Intanto le ostilità cominciavano. I borghigiani di Mayemberga tradirono la loro guarnigione svizzera: duecento uomini di Lucerna e di Zug, tratti fuor della piazza, furono trucidati dal nemico nascosto in un' imboscata; il rimanente della guernigione appiccò il fuoco alla città e se ne andò. Dall'altro canto, Reichensee, fedele ai confederati, fu presa, e tutto quello che non divorarono le fiamme, caddè sotto il ferro. Quantunque Glarus fosse aperta alle forze nemiche, vi fu molta nobiltà nella sua condotta. Si fece dire al duca che la causa dei confederati era quella di Glarus; millescicento nomini di quel cantone, dei Waldstetten, di Zug e di Lucerna, andarono a prender posizione in Zurigo. Le schiere di Leopoldo s'erano radunate a Baden, da dove erano partite settantun'anni innanzi per Morgarten. Il duca volle che un corpo considerabile rimanesse a Bronek, sotto il comando di Giovanni di Bonstetten, affinchè Zurigo ne fosse sempre minacciata. In quanto a lui, andrebbe coi cavallieri a punire Sempach della sua defezione, indi s'impossesserebbe di Lucerna, baluardo dei Waldstetten, prima che i confederati potessero abbandonare Zurigo. Tosto che gli Svizzeri conobbero la sua mossa, pensarono che i gran colpi sarebbero menati nel sito in cui era Leopoldo, e che non si farebbe niente d'importante senza di lui. Risolvettero dunque d'abbandonare Zurigo alla guardia de' suoi cittadini, e marciarono sopra Sempach, secondo la bella espressione di Giovanni di Müller il piccolo numero contrò il gran numero, con Dio e per la patria. Strada facendo molti prodi s'associarono a questa valorosa schiera. Lo stesso giorno che arrivarono nell'Argovia, i Bernesi comparvero davanti al castello di Hasemborgo, non lungi da Sempach: in apparenza questa spedizione aveva per iscopo di terminar le loro differenze con la vedova di Giovanni d'Aarberga; ma voleano senza dubbio tenersi a portata di coprire Lucerna, se Leopoldo avesse riportato la vittoria, o di prenderlo in coda, affinchè i confederati avessero il tempo di rannodarsi.

E' situata Sempach in mezzo a colline selvose; un lago riflette nelle limpide sue onde i fertili verzieri che la circondano. I confederati si appostarono sulle alture, in una foresta da dove i loro sguardi potevano percorrere il campo di battaglia di Buisholtz, sul quale poc' anzi i campagnuoli dell' Entilibuch aveano vinto le bande agguerrite d'Enguerrando di Coucy. Il 9 giugno videro arrivare il nemico. Era una bella

cavalleria, colle armi risplendenti, d'aspetto bellicoso; ogni barone aveva il suo drappello, ogni avogadore precedeva i guerrieri della sua città; i mercenarii componevano la fanteria; finalmente si portava una quantità di macchine per ridurre Sempach. Distinguevano gli Svizzeri in quelle file, Ermano di Grunembergа, contro del quale aveano essi preso Rotemborgo, i Geisler, loro eterni nemici, ed una moltitudine di signori; ma il più notevole per la sua bellezza, per l'aria marziale e per ardore, era Leopoldo, nell'età allora di trentasette anni. Le sue truppe devastavano i ricolti, ed i cavalieri caracollavano attorno alle mura, insultando i borghigiani, e promettendosi di vincere i contadini svizzeri senza attendere la fanteria. Vedendo il nemico sulle alture, il duca non si ricordò che gli attacchi di cavalleria si fanno con vantaggio ascendendo; stimò conveniente di far ismontare i suoi cavalieri, nè riflettè che durerebbero fatica a muoversi sotto la loro pesante armatura. Fece serrare le file, ed incrociar le lancie; era una selva impenetrabile. Il langravio d'Alsazia, Giovanni d'Ochsenstein, comandava sotto Leopoldo, e Federico di Zollern, soprannominato il conte Nero, conduceva l'antiguardo con Giovanni d'Oberkirch; ma l'antiguardo fu posto alla coda; bisognava che il campo fosse libero all'impeto dei cavalieri. Frattanto Giovanni di Hasemborgo, che da vecchio guerriero aveva osservato l'ordine di battaglia degli Svizzeri, avvertì quella nobiltà che l'orgoglio non serviva se non a perdersi, e che sarebbe bene di far venire il corpo di Bonstetten. Si rise della sua previdenza, e Leopoldo rispinse i consigli di que' che l'esortavano a non esporre la sua persona. *Come*, esclamò, *sarò dunque impassibile spettatore della morte de' miei cavalieri! Qui, nel mio paese, pel mio popolo, saprò vincere o morire con voi.* Quando la nobiltà pose piede a terra, gli Svizzeri, che non l'avrebbero attaccata nella pianura, uscirono dalla foresta; le armi erano deboli e corte; la maggior parte, per tutta difesa s'avevano attaccato al braccio sinistro una tavola a guisa di scudo. Quattrocento Lucernesi, novecento uomini dei Waldstetten, cento combattenti di Glarus, Zug e Gersau, ecco tutto l'esercito; ma nelle loro mani erano passate alcune delle alabarde di Morgarten; la morte non era agli occhi loro se non un passo all'immortalità: caddero in ginocchio, e giusta il vecchio costume, invocarono Dio. Frattanto Leopoldo armava i cavalieri. Il sole era già molto alto, la giornata calda ed il cielo tempestoso.

Rialzati gli Svizzeri dopo la loro preghiera, corsero a traverso i campi mandando gran grida; furono ricevuti da una muraglia di scudi ispida di lancie. La bandiera di Lucerna l'attaccò senza esitare; ma cercava in vano di penetrarvi; gli Austriaci si estendevano a mezzaluna a destra ed a sinistra, e minacciavano di accerchiare il piccolo esercito dei confederati. L'avogadore di Lucerna, Petermano di Gundoldingen, cadde ferito a morte, e presso di lui molti valorosi. « *Colpite sulle lancie, esse sono vuote,* » gridò Antonio del Ponte, Milanese, che combatteva nel contingente d'Uri; ma gli sforzi degli Svizzeri erano senza effetto, perchè le lancie spezzate erano all'istante sostituite. Fortunatamente i movimenti del nemico erano difficili, e la sua mezzaluna non si terminava; ma le sue file erano immutabili e ferme, e già più di sessanta Svizzeri erano morti. Si temeva qualche agguato, si paventava l'arrivo di Bonstetten.

In quest'istante d'indecisione, un uomo d'Unterwald, Arnoldo Strutthan di Winkelried, slanciossi alla testa dei confederati: *Compagni*, disse, *vado ad aprirvi una strada, abbiate cura di mia moglie e de' miei figliuoli.* Subitamente abbraccia alcune lancie, le riunisce, se le immerge nel petto, e le trascina nella sua caduta. I confederati sormontano il suo cadavere, gli uni si serrano dietro degli altri;

il nemico attonito cerca di riempire il vuoto; si affollano, si schiacciano, e molti signori periscono soffocati senz' essere colpiti. Accorrono altri combattenti dall' alto della selva; il terribile bastardo di Brandis, l'orgoglioso Frieshard, spirano in questo momento. Quelli che custodivano i cavalli, vedendo l'esito del combattimento riuscir contro de' loro padroni, se ne fuggirono con essi. La bandiera d'Austria cadde, Ulrico d'Arborgo la raccolse, l'agitò, e cadde egli pure; la ricevette allora Leopoldo dalla vacillante sua mano, e l'innalzò di nuovo al disopra della sua schiera. La bandiera di Tirolo, quella d'Absborgo erano già rovesciate, e sopra ad esse Ulrico d'Ortemborgo, e Thuring di Halewyl. Perirono colà i Lichtenstein, quattro fratelli d'Absborgo, Ermano d'Eschenz ed i suoi due figli, il margravio di Hochberga, Ottone di Parigi, consigliere del duca, il conte di Thierstein, Pietro d'Aarberga, il nobile cavaliere di Mullinen con cinque guerrieri del suo nome. Leopoldo esclamò: « *Ho condotto alla morte tanti conti, tanti cavalieri: voglio lealmente anch'* io *morire con voi*, e sottraendosi alla vista de' suoi amici, cercò la morte nelle file nemiche: ma non voleva egli morire senza uccidere molti Svizzeri: cadde, e lottò contro il peso della sua armatura, per rialzarsi e combattere di nuovo. Un guerriero di Svito sopravvenne nel momento in cui tentava di mettersi in piedi: « *Io sono il principe d'Austria*,» gli gridò Leopoldo; ma o sia che non l'intendesse, oppure che non lo credesse, o che pensasse che il combattimento non ammette distinzione, lo uccise. Allora Matterer che portava lo stendardo di Friborgo in Brisgau, lo scorse, lasciossi sfuggire la bandiera di mano e si gettò sul suo corpo per preservarlo: morì egli nel compiere quel pio dovere, e nello stesso luogo combattè fino all' ultima goccia di sangue Rodolfo di Schoenau.

Quando gli Austriaci conobbero questo avvenimento, presero la fuga. I cavalieri chiedevano i loro cavalli; ma una polvere lontana fece loro conoscer l'infedeltà dei custodi. Oppressi sotto delle armature, soffocati dal calore, rifiniti di sete, non potevano più se non vendere a caro prezzo la vita. I confederati perdettero il landamano d' Uri ed un landamano d' Unterwald; l'avogadore Petermano di Gundoldingen era spirato sul campo di battaglia; uno di Lucerna andò a chiedergli le sue ultime volontà: *Di a' nostri concittadini*, rispose, *di non conferire d'ora in poi la carica d'avogadore per più d'un anno: di loro che quest' è l'ultimo consiglio di Gundoldingen*, *e che augura loro ormai felicità e vittoria*. Nell' esercito nemico, il vecchio Hasemborgo era morto con Giovanni d'Ochsenstein, ch' erasi burlato della sua prudenza. Si contavano fra i morti, Sigefredo d'Erlach, d'una casa le cui armi non dovevano essere fortunate contro la libertà, un Rathmshausen, un Berenfels, un Flachsland, tutti i Reinach, ad eccezione d'un solo (1), che aveano salvato, essendosi ferito per inesperienza nel principio della battaglia, volendo abbattere il becco del suo calzare, siccome aveano fatto gli altri cavalieri nel por piede in terra. La maggior parte degli avogadari delle città austriache perirono, e gli Svizzeri s'impossessarono di quasi tutte le bandiere. Nicolò Thut, avogadore di Zofingen, stracciò la sua; e quando fu scoperto fra i cadaveri, teneva ancora l'asta stretta fra i denti. Indi, s'inserì nel giuramento degli avogadori di Zofingen, la promessa di conservar la bandiera come Nicolò Thut. Restarono sul campo di battaglia seicento cinquanta conti, baroni e cavalieri. Stanchi di uccidere, gli Svizzeri si abbandonarono al

(1) Questo Reinach andò in seguito a stabilirsi in Alsazia. Da lui sono nati i varii rami di quest' illustre famiglia alla quale appartiene il barone di Reinach, pari di Francia.

(Nota dell' Autore.)

desiderio del bottino, gli Austriaci a quello di vivere. Il giorno appresso, una banda di fuggitivi fu assalita a Sursèe e sterminata, poi si accordò una tregua per sotterrare i morti. Il duca e sessanta altri cavalieri furono portati a Koenigsfelden, e venti signori dell'Argovia, essendo stati resi alle sepolture di famiglia, tutto il resto fu tumulato sul luogo. Ducento confederati ricevettero gli ultimi uffizii a Lucerna. I vincitori restarono tre giorni sul campo di battaglia, poi si misero in cammino con quindici bandiere, e rientrano nella patria loro cantando la loro vittoria.

Il figlio del duca Leopoldo mandò loro una nuova dichiarazione di guerra, e le ostilità continuarono in diversi punti. I Bernesi, spirata la tregua di Thorberga, bruciarono molti castelli; devastarono il paese di Friborgo e fortificaronsi nell'Oberlandia, ricevendo sotto la loro protezione l'Obersiebenthal. Intanto i Friborghesi si mostrarano subitamente a vista di Berna; invece d'essere spaventata, tutta la popolazione slanciossi sul nemico e lo battè. Per parte loro que' di Lucerna e di Zurigo spianarono de' castelli, di cui gettavano qualche volta la guarnigione per sopra delle mura. I Zurighesi si distinsero soprattutto in un combattimento contro un generale austriaco, Truchses di Waldborgo; l'azione ebbe luogo presso di Kräbensteiu. Cinque attacchi furono valorosamente rispinti da un piccolo numero di prodi, che il cavalier Pietro Dürr, loro capitano, aveva riunito nell'associazione della Volpe, e che dovevano morire l'uno per l'altro, come presso i Tebani il battaglione degli amici.

Era venuta la volta di Glarus di dare un nuovo lustro alle armi dei confederati. Wesen, in riva al lago di Wahleustadt, era nemica di quel paese: vi erano già stati de' combattimenti. I Waldstetten furono forzati ad occuparla; la guarnigione se ne fuggì. Per sostituire il governatore austriaco, Zurigo, i Waldstetten e Glarus nominarono a vicenda un magistrato, le cui funzioni durerebbero quattro mesi. Il possesso di questa città era importante, perchè intercettava le relazioni dai cantoni con Glarus, e ne rendeva per conseguenza la conquista più facile agli Austriaci. Vi fu una tregua di sei mesi coi duchi; tregua ch' è chiamata la *cattiva pace* a motivo di tutte le perfidie che ne segnalarono la corta durata. Gli animi s'inasprirono di più in più: l'esacerbazione andò a un punto che chiunque, presso gli Svizzeri, avesse portato sul cappello o sul taschetto penne di pavone, sarebbe stato all'istante fatto in pezzi, perchè era questo l'ornamento favorito dei duchi. Non v'erano più pavoni in tutto il paese; l'odio inspirato da tutto ciò che ricordava quel simbolo era tale, che avendo un giorno i raggi del sole prodotto i colori di quest'augello nel bicchiere d'un beone, ei lo spezzò con un colpo di spada proferendo mille imprecazioni. Que' di Glarus approfittarono di quel momentaneo riposo per darsi delle leggi saggie, rispettando però i diritti dell'abadia di Seekingen, il cui padronato apparteneva ai duchi; ma vietarono ad ogni abitante del paese d'esserne ricevitore, sapendo troppo quanto il desiderio d'un impiego lucroso possa inspirare sentimenti bassi e servili.

Wesen desiderava i suoi antichi padroni; i borghigiani tramavano una cospirazione; maneggiarono intelligenze col conte di Werdemberga e Sargaus, e con Arnoldo Bruch, comandante di Windegk. Soldati nascosti entro botti furono introdotti e custoditi in fondo a cantine. Per evitare i sospetti, si ostentò di domandare rinforzi a Glarus, sotto pretesto della vicinanza degli Austriaci, ed infatti Arnoldo Bruch simulò parecchi attacchi. Mandò dunque Glarus cinquanta uomini. Cinque giorni prima che fosse spirata la tregua, Corrado d'Au, che il paese aveva nominato governatore, radunò la comunità, e le fece parte dei mezzi di difesa che aveva preparato.

L'ascoltarono con infinita approvazione; ma nella notte, andarono dalla parte del lago le truppe di Sargans e dall' altra parte quelle di Rapperschwyl, di Kiborgo, di Tockamborgo, ecc. Furono tutto ad un tratto seimila uomini davanti Wesen. Ad un dato segnale, fu illuminata la città, rotti i ponti, aperte le porte; Corrado di Au, il porta-stendardo Tschudi, trenta di Glarus furono sterminati, ventidue saltarono dall'alto delle mura nel lago. Allo spuntar del giorno, incontrarono i loro compatriotti, che venivano a rinforzare Wesen, e presero questo con essi sulla frontiera, incerti della loro salute.

Per tre settimane mille guerrieri rimasero sull' armi all' ingresso della valle: agualmente lontani da un folle orgoglio, e da uno scoraggiamento funesto, fecero essi proposizioni di pace; ma venne loro risposto con un'intollerabile alterigia. Si esigette che obbedissero come servi, che non avessero altre leggi fuor la volontà del padrone, più alleanze che quelle ch' egli autorizzasse, e soprattutto veniva loro imposto di rompere ogni patto cogli Svizzeri. Di più, si condannavano a pagare il danno sofferto da Wesen. Queste condizioni, quantunque durissime, sarebbero state accettate; ma quella che doveva cambiar le loro relazioni coi cantoni, parve loro incomportabile; rifiutarono e soffrirono gli sdegni dei consiglieri austriaci e lo scherno dagli abitanti di Wesen. Si armarono dunque e si riunirono in questa città. Il comando superiore fu conferito a Giovanni di Werdemberga. Pietro di Thorberga e Giovanni di Werdemberga, condussero, l'uno il contingente della Turgovia, e l'altro quello dell' Argovia. Giovanni di Klingemberga (continuatore della cronaca di suo padre) era circondato dalla nobiltà di Sciaffusa, dell'Hegau e della selva Nera. La bandiera d' Austria era portata dal barone di Sax. L' 8 agosto, di sera, Matteo Ambühl, che custodiva la gola del Naefels con duecento uomini, fu avvertito dell'attacco; il numero dei nemici era all'incirca di seimila. I fanciulli se ne fuggirono, e ripararono in cima delle montagne col bestiame e le provvisioni. Si mandò a chieder aiuto a Svito, ad Unterwalden ed a Lucerna; ma erano intercettati da Zurigo. Trenta giovani di Svito, e la notte appresso vent' altri, precedettero il contingente, impazienti di misurarsi col nemico e di salvare Glarus.

Gli Austriaci si posero in cammino il giovedì 9 agosto, a quattr' ore della mattina, e comparvero innanzi alla trincea, che da una montagna all' altra, chiudeva la valle. Ambühl non potè tenervisi, perchè il conte di Werdemberge discendeva da una montagna alla testa di mille uomini, per prenderlo in coda. Dopo aver fatto abbastanza resistenza perchè avessero il tempo di riunirsi, si ritirò. Penetrò il nemico con irresistibile impeto nell' interno del paese. Frattanto si suonava a stormo, e si accorreva da tutte le bande. Ambühl, che non aveva se non cinquanta uomini, s' addossò al Rutì, montagna dirupata, per timore che non si potesse girarne la posizione; vi piantò la bandiera di Glarus, e gli abitanti, alla vista di quel vessillo, traversavano le file nemiche per raggiungerlo. L' Austriaco, disprezzando il loro piccolo numero, occupavasi e prender bestiami ed a saccheggiare granai; mettea fuoco al borgo di Naafels, e penetrava fino a Notstall. La cavalleria caricò la piccola schiera di Glarus; il terreno era sassoso e sfavorevole ai cavalli che, spesso giunti dai frombolieri, erano feriti, spaventati, e metteano il disordine nelle file. Dopo une breve preghiera, que' di Glarus fanno un vigoroso attacco. Abili ad intrepidi, gettano giù dai loro cavalli molti cavalieri. Tutto ad un tratto risuonò un grido di guerra in une valle vicina; erano i giovani di Svito che si presero in cambio dell' antiguardo d' un corpo più numeroso. Que' di Glarus ripeterono le grida. Il terrore passò nelle file nemiche; que' suoni

inusitati, l'aspetto selvaggio di quelle Alpi coronate d'eterni ghiacci, l'eroica resistenza di que' pastori, tutto contribuì alla disfatte degli aggressori. Fu completa sin dalle nove ore della mattina. Molti Austriaci presi di terrore si precipitarono nella Linth. Alberto e Rodolfo di Landemberga morirono insieme; Bonstetten vi terminò la sua carriera, e Sax cadde difendendo la bandiera d'Austria. Tockemborgo e Montfort perdettero la loro fuggendo. Gli Austriaci furono inseguiti fino al ponte di Wesen, che ruppe sotto di essi, ed i cavalieri, pesantamente armati, si sprofondarono nel lago di Wahlenstadt. Perirono in questa battaglia cento ottantre nobili e cavalieri, e più di duemila cinquecento soldati I vincitori presero undici bandiere e millottocento corazze. La notte susseguente, Wesen fu sgombra, ed i borghigiani si ritirarono sul monte Ammon. Que' di Glarus, dopo ringraziato Dio, la Vergine e San Fridolino, loro protettore, e Sant'Ilario, il cui nome è divenuto quello del paese, passarono la notte sul campo di battaglia, ed il giorno appresso, di buon'ora, andarono a Wesen che bruciarono. Terribile vendetta d'un tradimento detestabile!

In commemorazione di questa giornata, fu ordinato che ogni anno, il primo giovedì di aprile, un uomo d'ogni casa andrebbe a Naefels. Vi si fanno processioni e preghiere, fermandosi in undici luoghi, e quando arrivano alla sesta stazione, nel sito in cui è piantata le bandiera di Glarus, si legge al popolo adunato la storia della battaglia di Sempach, del tradimento di Wesen e della vittoria di Naefels. Si recitano anche i cinquantuno nomi di que' di Glarus uccisi, e si fa pure menzione di Corrado d'Au e di due uomini di Svito. La messa è ordinariamente seguita d'allegrezze e feste popolari.

Due giorni dopo la battaglia, settecento Zurighesi, ch'erano in cammino per riunirsi a que' di Glarus, avendo inteso la loro liberazione, si fermarono e fecero venir delle macchine da guerra per assediar Rapperschwyl. Il duca Leopoldo, spento a Sempach, vi aveva messo una guarnigione Italiana che gli aveva mandato Bernardo Visconti, suo cognato. Il dodici aprile, i Zurighesi diedero il primo assalto; andarono pure que' di Glarus, e dopo di loro que' di Svito, Zug, Lucerna, Unterwald ed Uri; finalmente quelli di Berna, ed al termine del mese que' di Soletta. Vi erano seimila uomini: fu risoluto un assalto generale. Pietro di Thorberga, che comandava nella piazza, ne fu spaventato. Parlava di resa; ma gli abitanti, pieni d'ardire e d'odio pei Zurighesi, non vi acconsentirono. L'attacco durò nove ore; sessanta uomini erano già penetrati in una cantina; disgraziatamente portarono essi del vino a' loro compagni e questo li fece scoprire. I proietti impedirono che ricevessero rinforzo, e nell'interno le donne gettando loro adosso dell'acqua bollente, li costrinsero a ritirarsi. Alla domane i confederati abbandonarono il loro campo, dando fuoco alle macchine.

Tre giorni dopo la battaglia di Naefels, Berna e Soletta presero Buren, occupato dagli Austriaci, quantunque impegnata ad Enguerrando di Coucy. Privi di soldo quei mercenarii, si spargevano pel paese e lo spogliavano. I cavalieri dei Bernesi lanciarono materie infiammate nella città. e diedero l'assalto. I Bernesi presero anche Giovanni di Rosay in Nidau, ch'ei custodiva per Enguerrando di Coucy. Quel gentiluomo piccardo capitolò, non senza aver abilmente tenuto la piazza per lo spazio di sei settimane. Si trovarono in un fondo di fossa il vescovo di Lisbona ed il priore d'Alacova, ch'erano stati presi e spogliati dai soldati del castello; erano in uno stato deplorabile. Berna li pose in libertà e somministrò loro i mezzi di tornare nella loro patria. Da Nidau i Bernesi mossero contro Untersæen ed Umspunnen, che dopo la decadenza della casa d'Eschembach, appartenevano ai Kiborgo. Dopo esser ene impadroniti, le Lande

tornarono contro Friborgo, che fu soccorsa dai Borgognoni. Vi fu presso del Schoenemberga una sanguinosa battaglia durante la quale s'innalzò una tal polve, che non si distinguevano nè amici nè nemici. I Bernesi vollero attirare i cavalieri borgognoni in un'imboscata, ma se ne avvidero e presero la fuga. I Bernesi, ovunque vittoriosi, spinsero le loro scorrerie nell'Argovia fino a Frick, e presero il cimitero in cui erasi messo in serbo tutto il bottino del paese. Zurigo non era meno attivo; disfidava Kiborgo, superava d'assalto il cimitero di Embrach, bruciava Baden, soccorreva i guerrieri di Zug e li manteneva in possesso del loro bottino. Non furono questi sempre fortunati: la vigilia di Natale, il cavaliere Giovanni di Hospital e 42 borghigiani di Zug perirono vicino al castello di Hunemberga, per aver attaccato senza precauzione un partito austriaco. L'imboscata in cui caddero fece denominare quel luogo Todtenbalde (collina dei morti).

I duchi d'Austria, i cui soldati erano abbattuti, esaurito il tesoro, i poderi minacciati, e che altronde aveano a temere la Polonia, conclusero cogli Svizzeri una pace di sett'anni; le città mediatrici furono Costanza, Rothwyl, Ravensborgo, Basilea, Ueberlingen, e Lideau; i negoziatori, il conte di Thierstein, prelato d'Einsiedeln, e Burgardo Wyss, prelato di Wettingen. Fu stipulato che gli Svizzeri conserverebbero tutti i loro acquisti; che tutti quelli che aveano giurato la loro alleanza continuerebbero a farne parte. S'impegnarono essi a rendere la città di Wesen, ma a condizione che nessuno di quelli che aveano falsato i loro giuramenti a riguardo loro non potessero abitarla durante la pace. I Lucernesi poterono stabilire un governatore del paese di Sempach. Fu convenuto che gli Svizzeri non estenderebbero il loro diritto di cittadinanza se non a quelli che venissero a fermare stanza presso di loro. Si previdero le differenze che potevano nascere, e si regolò anticipatamente il modo col quale sarebbero decise dagli arbitri.

Quattro anni dopo la conclusione della pace, il giovane duca Leopoldo, tentò di approfittare d'alcuni raggiri per distaccare Zurigo dalla confederazione. Negoziò secretamente col borgomastro Schoen ed alcuni consiglieri; ma gli Svizzeri seppero quei maneggi; accorsero essi da Svito, Unterwald, Zug, e Glarus, e domandarono la convocazione del consiglio. Il borgomastro protestò che non facevano niente contro l'interesse della confederazione, ed alla domane mandò un trattato al duca, di cui ogni clausola era un vero tradimento, in quanto che abbandonava tutte le nuove conquiste alle armi di Leopoldo. Quando si seppe, fu un'indignazione generale, e l'8 giugno 1393, comparvero a Zurigo gl'inviati di tutte le città che esigettero di nuovo la convocazione del consiglio. Erano così animati, i loro discorsi erano così vivi, che la cittadinanza accorse davanti la casa civica e sul ponte. S'intesero di colà la narrazione e le lagnanze di quegli ambasciatori. La folla cresceva sempre, gli animi erano nella più grande agitazione, la minaccia in tutte le bocche. Il gran consiglio decise che il borgomastro, i capi di tribù ed i due consiglieri sarebbero provvisionalmente sospesi; poi quando si ebbe una più ampia conoscenza del trattato, fu decretato che sarebbero banditi, e si modificò la costituzione; d'allora i borgomastri non ebbero più che un potere semestrale.

Nell'intervallo, gli inviati degli otto cantoni e di Soletta stabilirono regole per la guerra; furono esse compilate in una convenzione che si chiamò trattato di Sempach, perchè la guerra di Sempach ne fu principalmente l'occasione. Vi si stabilirono la sicurezza delle proprietà e del commercio; vi si prevedeva il caso di comune difesa; vi si pronunciavano le pene contro i poltroni che disertassero dal combattimento; gli stessi feriti dovevano rimanere sul campo

di battaglia; il sacco non comincerebbe mai se non dopo la vittoria, ec., ec. Unendo il duca d'Austria tutte quelle proposizioni, e contando ben più sopra i suoi maneggi che sulle sue armi, domandò la prolungazione della pace, che fu stipulata per venti anni. Fu utile per gli Svizzeri ancor più della prima.

La prosperità delle loro città s'accrebbe di ricche possessioni; nel mentre che la più intatta giustizia presiedeva alla loro condotta. Zurigo, alla quale i signori Hallwyl reclamavano la signoria d'Horgen, concorse da prima alla nomina d'un arbitro, poi si condannò ella estesa innanzi il giudizio; ma la città acquistò Kusnacht, Goldbach, Meila, in riva al lago, Hoengk, sulla Limmath. I Manesse legarono i loro beni alla patria. Il duca gli rendette anche il castello di Rheinfelden, alla foce della Glatt nel Reno; i Gesler cederono l'importante fortezza di Grauninga colla giurisdizione di Staefa. Bentosto Zurigo acquistò anche Regensberga e Bulach. In tutte queste transazioni, il suo scopo era meno d'arrischiarsi che di noverare sotto la sua bandiera guerrieri capaci di difender la sua libertà. Nello stesso spirito ricevette essa nella sua cittadinanza molti signori che non trovavano più un appoggio abbastanza solido nella vacillante casa d'Absborgo. Così fu stipulata la concittadinanza per dieci anni col conte Thaierstein, abate di Einsiedeln nel suo castello di Pfeffikon. Giovanni di Bonstetten fece le medesime convenzioni pe' suoi castelli d'Uster, Sax e Willberga. Altri gl'imitarono in gran numero. Anche Lucerna estese i suoi dominii, acquistò castelli e possedè l'Entlibub che i duchi le impegnarono. Ma i Bernesi superarono in potenza tutti i confederati; ebbero successivamente tutta l'Oberlandia, il Simmenthal e Frutigen, che apparteneva a quello stesso Châtillon le cui genti avevano precipitato il vescovo di Sion dall'alto delle mura di Sion. I pastori di quelle selvaggie contrade fecero pruova d'un grande amore della libertà. Si tassarono per riscattarsi del tributo, e vecchie canzoni ripetono che per pervenirvi, giurarono di rimanere sette anni senza mangiare carne dei loro buoi. I Bernesi presero piede nell'Emmenthal; lo stesso celebre Pietro di Thorberga, essendosi disimpegnato dalla feudalità di Kiborgo, fondò una certosa e loro ne conferì il padronato. Egone di Kiborgo abbandonò loro il forte di Bipp, e Soletta prese parte a quell'acquisto che aveva grande importanza in quanto che è questa piazza sui confini delle diocesi di Basilea, Costanza e Losanna. Nello stesso tempo, i conti di Kiborgo cedettero all'avogadore di Berna il loro langraviato di Borgogna tal quale lo possedevano da Thoun fino al ponte d'Aarwangen.

Soletta aumentò i suoi possedimenti del forte di Balm, ch'era nelle mani dei conti di Nidau, ed acquistò i castelli di Falkenstein, che custodiscono le gole del Jura, e sono come le porte del paese. Dopo la battaglia di Sempach, Basilea comperò la piccola Basilea, che Giovanni di Vienna suo vescovo aveva alienata a Leopoldo. Ricevette ella ben presto dal suo vescovo le bocche dei due Hauenstein ed il borgo di Liestall. Friborgo s'unì finalmente a Berna: la lega fu giurata a Laupen; furono stabiliti degli arbitri per terminare d'ora innanzi le differenze. Fu stipulata la franchigia reciproca del pedaggio, e si concluse un'alleanza offensiva e difensiva; finalmente fu stabilito che Friborgo avrebbe cogli Svizzeri le medesime relazioni della stessa Berna. Poco tempo appresso, Friborgo conchiuse un'alleanza anche con Bienna.

La nobiltà aveva perduto nelle battaglie molti guerrieri: a Sciaffusa, l'influenza della cittadinanza erasi rialzata a motivo delle diminuzione delle famiglie di cavalieri. Altronde, i nobili erano i più zelanti per l'esecuzione delle leggi; avrebbero escluso dalla loro associazione chiunque non fosse sommesso alla costituzione. Ricevette questa de' cambiamenti notabili nel-

l'anno che seguì la battaglia di Sempach. Poi fu ancora cambiata, e venne modellata, in qualche modo, su quella di Zurigo. Tutta la cittadinanza fu divisa in dodici tribù, che deliberano sugli affari pubblici, che nominano i due consigli e che provedono alla sicurezza della patria. Non bisognerebbe confondere quelle tribù colle semplici corporazioni degli operai.

Sorse una quistione fra la città Zug e le comuni rurali, che pretendevano di custodire, a lor volta, la bandiera ed il sigillo del cantone: per acquetare questa lite, la confederazione s'armò tutta intiera. La gioventù di Svito in opposizione al consiglio dei magistrati, era andata in aiuto dei campagnuoli. La bandiera era stata violentemente strappata ai cittadini. Ma i cantoni diedero una decisione contraria, e Svito fu gravato di restituzione pecuniaria. Per la prima volta veggonsi i cantoni decidere assieme degli affari interni di uno di essi.

Erano duecento quarant'anni che Cunone di Bubemberga aveva fabbricato Berna, sotto il duca di Zähringen, allorchè il 14 maggio, verso cinque ore di sera, si manifestò il fuoco e consumò più di cinquecento case; caddero allora tutte le abitazioni degli antichi eroi, de' cavalieri, dei cittadini; consumarono la fiamme gli ospedali ed i conventi; e la popolazione senza cibo, spossata dalla fatica, e mezzo ignuda, meschiava le sue lamentevoli grida al fracasso delle muraglie che erollavano da ogni banda. In quello spaventoso disastro, ricevette Berna dalle vicine città testimonianze di vivissimo interesse: Friborgo dimenticò la sua recente inimicizia, e cento uomini con dodici carri si prestarono al trasporto delle rovine. Laupen, Thoun, Aarberga, Burgdorf fecero lo stesso: arrivavano commestibili da tutte le parti, soccorsi in danaro e consolazioni. Invece di fragili edifizii che componevano la città primitiva, si videro sorgere magnifiche strade con belle arcate. Fu a quest'epoca che venne costruito l'immenso muro che porta il terrazzo di San Vincenzo. Nel tempo in cui si ristabiliva Berna, Lucerna si fortificava di torri e di mura, e Basilea ne circondava i suoi sobborghi.

A Neufchâtel, due consiglieri del conte fabbricarono una carta che attribuirono a suo padre, come se prima di morire avesse liberato la città dalla sua autorità. Fu una gioja tumultuosa fra il popolo; il conte era costernato. Invocò egli l'aiuto dei Bernesi. Accorsero deputati di Berna, di Friborgo, di Soletta e di Bienna; avendo uno di essi esaminato l'atto con attenzione scrupolosa, scoprì la frode. I falsarii furono fatti morire. Verso lo stesso tempo, Granson perdette l'illustre famiglia che ne portava il nome. Ottone aveva in altro tempo sedotto la moglie del signor d'Estavayer: ne conservava questi un profondo rancore. Amedeo VII, conte di Savoia, essendo morto alla caccia, si sparse voce che fosse perito di veleno, che l'autore del delitto era Ottone di Granson, e che l'aveva commesso in vantaggio d'Amedeo di Piemonte. Fu questa una cosa ben presto fermata. Il re di Francia, il duca di Borgogna, Luigi di Orleans, i duchi di Berri e di Borbone, zii dei conti di Savoia, fecero fare indagini sulle cause della sua morte; si convinsero essi dell'innocenza d'Ottone di Granson; essa fu affermata dal duca di Borgogna al cospetto di Riccardo d'Inghilterra. Ma l'invidia e la vendetta non erano placate; tutto ad un tratto si presentò Gerardo d'Estavayer: accusò Ottone d'alto tradimento, ed offrì di combatterlo in campo chiuso a Moudon: il giovane Amedeo di Savoja indicò Bourges. Tutta la nobiltà vi accorse, attirata dalla novità dello spettacolo, e dal nome d'Ottone di Granson, celebre pel suo valore e pe' suoi canti poetici. Colà, Gerardo d'Estavayer ripetè la sua accusa e la disfida, ma domandò che il combattimento avesse luogo nel paese di Vaud. Ottone gli diede una formale men-

tita, e volle battersi senza dilazione. Il suo discorso fu nobile e commovente. Amedeo prese le voci del consiglio; poi: « In nome » del Padre, del Figliuolo e dello Spirito » Santo. Amen. Vogliamo e decidiamo colla » presente sentenza, che sia pegno di bat» taglia e si faccia. Che ciascuno faccia il » suo dovere: Dio farà conoscere la veri» tà. » Il giorno del duello fu stabilito al sette agosto. I campioni dovettero combattere con armi piene *senza alcuna punta offensiva*. Entrarono nella lizza con una lancia, due spade ed una daga. Aveano ciascuno somministrato ventidue garanti della loro comparsa. Ottone avrebbe potuto facilmente dispensarsi d'andarvi però ch'era malato; ma aveva l'animo troppo elevato, troppo fiero per mancare al pericolo. Fu dato il segnale, puntate le lancie; i cavalieri si corsero addosso, ed Ottone di Granson cadde. Tutti i beni di sua famiglia furono confiscati da Amedeo, senza riguardo a Guglielmo di Granson fratello del defunto. Due anni dopo, l'ultimo dei Montfaucon perì alla battaglia di Nicopoli e Montbeliard passò ai Wurtemberga. I Cossone s'estinsero nello stesso tempo.

Al disopra del paese d'Uri, salendo il San Gottardo, il viaggiatore si trova come intercettato dall'universo, in mezzo ad una fessura profonda, a traverso alla quale scorre la Reuss muggendo; la sua bianca spuma inumidisce in fondo dell'abisso le roccie che s'innalzano nell'aria a parecchie migliaia di piedi. In oggi una strada, altra volta semplice sentiero, permette l'accesso a' que' luoghi terribili in cui si scorge a stento la volta celeste, in cui freme un torrente furibondo, le cui percosse smuovono la massa incommensurabile della rupe. Questa valle o piuttosto questa spaccatura non ammette vegetazione: da Goeschenen al ponte del Diavolo non avvi se non massi di macigno, e nonostante la campanella dei caprinoli rimbomba su quelle sterili alture. Soli fra tutti gli animali, osano sospendersi a quello spaventoso dirupo. Il nome di questa valle (i Schellenen) non richiama se non lo strepito del torrente. A tempi antichi non eravi alcun passaggio; la Reuss non trovava uscita che per sè sola. Fuggendo da quella fenditura, ricadeva in polve a più di mille piedi. Le scienze non aveano ancora aperto il mondo al lavoro dell'uomo, ma seppe egli trionfare dell'ostacolo col creare un pericolo. Nel sito in cui è oggidì il forame d'Uri, sospese delle catene, e vi attaccò delle tavole: solamente nello scorso secolo, lo scarpello tagliò la rupe, perforò una strada che si chiamava il Pertugio d'Uri: ha duecento piedi di lunghezza. Di presente l'esplosione della polvere ha allargato il passaggio, ed è praticabile per le vetture; ma l'antico ponte e contemporaneo alle catene ed alle tavole, presentemente scomparse. Non è più una maraviglia dopo che un nuovo ponte presenta al suo fianco la sua larga groppa ed il suo arco non meno audace. Ma la tradizione non s'è punto condannata al silenzio; non dichiarò ella meno l'impotenza dell'uomo ed il potere del demonio; il ponte è e sarà sempre quello del diavolo. A tempi antichi, dice la tradizione, la voragine della Reuss, la rupe d'Uri e gli Schellenen separavano la tramontana dal mezzodì: Ursern, in mezzo all'Alemagna ed all'Italia, era inaccessibile da tutte le parti. Era all'apice delle Alpi come il nido dell'aquila. Il demonio promise quel dominio all'uomo, e gliene aprì la strada; ma non volle acconsentire di gettare il ponte se non assicurandosi del possesso d'un'anima; il primo essere che lo passasse sarebbe suo. Accettata la proposizione, il demonio corre nella valle, ne riporta i materiali, e già l'arco maestoso si ricurva da una riva all'altra. Ma l'uomo ingannò Satana; in cambio d'un'anima umana, non gli diede se non quella d'un becco; un becco infatti fu il primo essere che vi si fece passare. Furioso del sutterfugio, il diavolo vuol distruggere la sua ope-

ra; va a cercare nna rupe smisurata per ischiacciarne il ponte; è già egli vicino di Goeschenen, quando, sotto le forme di una vecchia, si presenta la Vergine, che si segna, pronnucia il nome del Signore, e la rupe sfugge dalle mani del maligno. Viene ancora mostrata nella prateria di Goeschenen con l' impronta de' suoi unghioni.

Ursern, in mezzo a quegli orrori sublimi della natura e della tradizione, offre un nuovo spettacolo. Dopo affrontato gli Schelleuen, dopo camminato con precauzione nell' oscurità della volta d' Uri, offresi alla vista un paesaggio ameno. In fondo del quadro, prima che la strada del San Gottardo riprenda la sua asprezza ed i suoi scoscendimenti, una rupe isolata porta il castello di Hospital: uno de' suoi padroni ne discese altravolta per vincere cogli Svizzeri a Morgarten. A sinistra è Andermatt, e dall' uno all' altra verdi praterie solcate dalle acque della Reuss, che scorre limpida dopo ammassato nel villaggio di Hospital le acque che pendono dal San Gottardo, e quelle che le manda la maestosa Furca, la cui doppia ponta si mostrâ al disopra di Réalp. Di rimpetto, del pertugio d' Uri al campanile risplendente d'Andermatt, il piede della montagna è tappezzato di stalle, in cui si fa svernare il bestiame. Al disopra di quel villaggio è una foresta di cui gli alberi sacri non debbono esser mai tagliati: è vietato di toccarli sotto pena della vita, perchè soli essi garantiscono il paese dalle valanghe: un poco più lungi è il seotiero dei Grigioni. Forse nelle nostre coutrade la valle d' Ursern non farebbe sul viaggiatore la stessa impressione; ma sia ch' egli arrivi dalle sorgenti del Rodano, per visitar quelle del Reno, o che venga dall' Italia e dal Ticino per passar l' Adula, per iscendere di nnovo nei Waldstetten, le terribili bellezze che colpiscono la sua immaginazione lo preoccupano; poi alla vista di questa natura così graziosa, di qnesta Reuss così tranquilla ancora, e che sarà tra poco un torrente, egli è preso da un sentimento indefinibile, s'abbandona ad una dolce contemplazione; e se la campana della sera invita alla chiesa del casale, se brilla la stella nel firmamento, se la luna getta la sua placida luce su questa mite contrada, l' anima in qualche modo disgiunta dalla terra, si esalta d' un sentimento dolce e religioso, slanciasi a volo verso l' autore di tante maraviglie, uoisce la sua fervida preghiera alla preghiera abituale del villauello. Tuttu comparisce sublime, tutto, fino la monotona contilena del rosario; perchè in quelle solitudini, in quell' antico laboratorio della creazione primitiva, si dimentica il mondo, non si può peusare che a Dio, non si ha altro linguaggio se non la formola addottata dalla Chiesa per conversare con lui.

E' da stupirsi che quelle contrade sieno state trascurate; Ursern non comparisce nella storia se non per unirsi ad Uri. Gl' imperatori non gli avevano dato governatore per esercitare la giurisdizione capitale. Accade un giorno che un misfatto ne rendesse necessario l'esercizio. L'abate di Dissentis non poteva disporre di questo potere, ma il landamano d' Uri n' era investito. Si diressero dunque a lui e mandaronsi due giudici ad Ursern, per conoscere del fatto alla presenza del popolo. La valle conserva ancora il suo ammano particolare ed il suo consiglio; ma Uri ne conferma la scelta. Quest' nnione d'Uri con Ursern preparò la conquista della Val Levantina. Ecco in quale occasione gli Svizzeri portarono le loro armi in Italia e si fecero un territorio sul pendio meridionale delle Alpi. Varii abitanti d'Uri avevano condotto i loro bestiami al mercato di Varese; gl'impiegati del duca di Milano li confiscarono per una difficoltà di tariffa. Tutti i richiami ai quali diede luogo questo sequestro tornarono vani. In capo a sei mesi, Uri e Unterwald, prese le loro bandiere, scesero dal San Gottardo, a traverso delle profonde gole in cui il Ticino si frange in ischinma, in cui la rupe ricusa un letto al fiume. Il Monte Piot-

tino, la stretta di Dazio furono ben presto superati. Era nell' anno 1402; i Visconti vi levavano l' imposta, e vi esercitavano la giurisdizione, ed il paese era agitato dalla contese dei Guelfi e de' Ghibellini. Il popolo si affrettò di accogliere i guerrieri che loro portavano la libertà: giurarono di sottomettersi alle loro instituzioni, di ricevere da essi de' giudici, di pagar loro l' imposta, di liberarli da ogni diritto di pedaggio, a di chieder loro soccorsi. Quattro anni dopo, Alberto di Sax, barone di Misox, avendo disputato il possesso di Bellinzona a Visconti, suo figlio Enrico si lasciò guadagnare e gliela diede; ma Visconti mancò alle promesse che avea fatto, ed i signori di Misox tentarono di riprendere questa città. Vollero ancha punir parecchi borghi d' essersi attaccati alla lega Svizzera. Quando lo seppero ad Uri, s'armarono; malgrado delle brine e delle valanghe, superarono il San Gottardo il 24 dicembre e comparvero innanzi Faido. L' uno dei Sax era morto; e siccome si pensava che Giovanni Visconti l' avesse fatto avvelenare, i suoi stessi parenti chiesero la concittadinanza d'Uri e d'Unterwald. Gli Svizzeri stipularono che Bellinzona sarebbe d'ora in poi aperta, per servir loro di piazza d'armi; esigettero un tributo, e caricarono i signori del mantenimento della strada; finalmente stabilirono una franchigia completa di pedaggio per le genti d' Uri, di Unterwald, della Val Levantina e d'Abiasco.

Frattanto i baroni di Sax continuavano la guerra contro Facino Cane, governatore di Visconti; da un' altra parte, Lutero Rusca riprendeva i castelli di Como e di Locorno, e in quel generale disordine, si tolsero le mandre d' alcuni pastori di Faido. Gli autori di questa violenza comandavano a Domo d' Ossola; quando fu detto loro che gli Svizzeri volevano vendicare i loro alleati di Faido, essi si diedero a ridere: « Vengano, risposero, caveremo loro il gozzo. » Ma si seppe ben presto ch' erano venuti, e che aveano già preso il riparo che chiude il paese; si videro arrivare i fuggitivi spaventati, e non fu più tempo di pensare alla difesa. Francisco Brogno, magistrato di Domo d'Ossola, aprì la città al nemico. Venne confermato nel possesso della sua carica, e gli si lasciò una guernigione, decidendo che Domo d'Ossola apparterrebbe alla confederazione. Brogno era fedele al suo giuramento. Finsero i signori di voler accedere alla lega Svizzera, ed avendolo tratto fuori di città, sterminarono la guernigione. Gli Svizzeri non tardarono; nella primavera (1411) comparvero quattrocento uomini di Zurigo. I castelli furono assediati, smantellati: quello di Formazzo crollò con tutto il presidio. I Milanesi non osarono di misurarsi cogli Svizzeri. Questi conservarono Domo fino a tantochè le truppe di Savoia e Carmagnola, uno dei primi capitani del tempo, vennero ad occuparlo nel 1414.

Nello stesso tempo formavasi una nuova lega nella Rezia. Quest' antica patria della popolazione etrusca ha sempre conservato un linguaggio e costumi che non rassomigliano per nulla al linguaggio e ai costumi degli altri paesi. La catena dell'Adula inalza al disopra delle sue valli il Crispalt, vicino d' Uri, da dove si sfugge il Reno anteriore; il Luckmanier in cui la sorgente del Reno ha la forma d' un lago. Presso della Splnga discende la principale sorgente di quel fiume; ma avanti di arrivarvi, vi ha già ricevuto sedici ruscelli. Lugnez separa il Reno di mezzo, dal Reno posteriore che cade dalle ghiacciaje dell' incommensurabile Vogelberga, segue il Rheinwald, innaffia i fertili campi di Schams, e va a nascondersi nelle voragini della terribile Via Mala, a traverso ad una delle più spaventevoli e più notabili gole che siano in Svizzera: passa in seguito a Tusis, a Rhoezuns, e si unisce presso di Reichenau al Reno anteriore. L'alta Svezia si ferma al di qua di Coira: non abbiamo a descrivere la parte meridionale, nè le valli che s' aprono verso Bellinzona, Chiavenna e Pallanza. È una vera fortezza

della natura, un asilo per vecchie popolazioni, che sopravvivono alle generazioni con cui hanno coperto altre contrade, e che serbano in perpetuo la loro fisonomia primitiva. L' Engadina ha conservato ancora l' uso del latino. I vescovi di Coira estendevano il loro potere, da una parte sull' Ian e sul Tirolo, dall' altra sulla Svizzera ; ma da molto tempo i signori aveano rovinato la loro influenza. I più formidabili erano i baroni di Sax e quelli di Rhoezuns, i conti di Werdemberga, Monfort, quelli di Tockemborgo e gli abati di Disseutis. Ulrico Brun, barone di Roezuns, cognato del conte di Tockemborgo ebbe qualche contesa col vescovo ; fu secondato dall' abate e da quei di Glarus, ed andò a metter l' assedio davanti a Coira; nullostante la questione tornò a vantaggio del vescovo. Cinque anni appresso Giovanni Zaun, l' abate, Ulrico di Roezuns ed Alberto di Sax giurarono un'alleanza con Glarus ; doveva questa durare finchè durasse la valle, finchè durasse la montagna, ed ognuno dei contraenti prometteva di assister l' altro in tutta le sue guerre, in tutti i suoi perigli. Il vescovo considerò tale trattato siccome un atto di ostilità : nel loro passaggio furono prese delle maudre di Glarus ; allora i pastori si chiamarono da ogni banda al combattimento. Nel mese di giugno, un contingente d'Entlibuch, di Zug, di Svito e d'Appenzell si unì a Glarus; passarono il Kirenzen, ed andarono in Rezia per Sargans. Il saccheggio fu continuato fino a tanto che giudicarono sufficiente l' indenizzazione; bisognò che il governatore austriaco di Sargans intervenisse per negoziare la pace. Il vescovo era della casa di Verdemberga ; concluse egli con Giovanni suo parente una convenzione che riuniva in una specie di confederazione i loro vassalli delle valli di Schanis, di Tomiliasca, di Vas, ed anche quelli che abitavano le roccie dirupate dell'Avers, dell' Adula e del Septimer. L' esempio degli Svizzeri guadagnava anche i grandi. Le particolarità della loro risse, delle loro imprese e delle azioni loro, non appartengono alla storia generale. Essa porta i suoi sguardi con maggior interesse sulla libertà nascente ; si ferma con compiacenza sui picchi gelati d' Appenzell, su quella popolazione agreste che non prese le armi se non per rimanere indipendente e non apprese l' arte della guerra che dalla vittoria. La fama ripeterà sempre i nomi di Speicher, del Stoess, di Wolfshalde, in cui andarono ad arrenare gli sforzi degli abati di San Gallo e dell' Austria ; dirà che in meno di cinque anni, que' cantoni hanno vinto quattro grandi battaglie, preso numerose bandiere, cinque città, sessantacinque castelli, e sparso il terrore da Kiborgo fino nella valle dell' Adige. Allorchè da San Gallo si sale la montagna, la vista si riposa sopra pingui pascoli alpestri seminati d'abitazioni. Dietro a que' pascoli s' innalzano alte muraglie di roccie, e per sopra il Gamor e l' alto Sentis , ghiacci eterni. Dalle cime d' Appenzell si scuopre il Tirolo e la Savoia, e verso il mezzodì, la gran catena delle Alpi. Appenzell è isolato ; le sorgenti della Thur, le valli di Sargans e di Monfort lo separano dalla catena dell' Adula. I re franchi aveano dato quel paese all' abadia di San Gallo, che lo faceva amministrare, e ne percepiva il tributo. L' abate Cunone di Stauffen era di carattere duro ed imperioso; sprezzava egli que' pastori e aveva loro imposto de' padroni, di cui le vessazioni divenivano intollerabili. Venne al comandante del castello di Schwendi il capriccio di gravare d' imposta il burro, il latte ed il formaggio; e quelli che si rifiutavano di pagarla, erano divorati da due cani che li perseguitavano ovunque. Quel tiranno spingeva la cupidigia fino ad aprire le sepolture per ispogliare i morti. Si fece una lega secreta fra tutti i villaggi d' Appenzell : nel giorno stabilito, s' impossessarono dei castelli i cui comandanti presero la fuga. Ma l' abate di San Gallo erasi confederato con le città di Svevia; mandarono essi deputati. I montanari

chiesero di proporre d'ora innanzi i magistrati che l'abate nominerebbe. I deputati non accolsero cotale domanda, pronunciarono la dissoluzione della lega, e per tutta soddisfazione, promisero che l'abate ed i suoi baglivi sarebbero in avvenire d'intiera moderazione. Frattanto anche la città di San Gallo aveva a lagnarsi di lui, poichè mancava alle solenni promesse di metterla in possesso di più ampie libertà. Vi fu una sedizione anche a Wyl che si opprimeva di imposte; il malcontento scoppiava a Bernhardzell, a Wyttambach, Waldkirch. Stimò l'abate necessario di fare delle concessioni alle quali si prestò di cattivo umore. Quanto ai torti d'Appenzell, ei non gli ascoltava nemmeno; e siccome non compariva chi si mettesse in grado di fare la guerra, era evidente per tutti che attendeva qualche soccorso. Per prevenire cotale disgrazia, gli abitanti presero le armi, e ne prevennero la città ch'erasi unita alla loro causa. Questa fece all'abate un'energica dichiarazione: per tutta risposta ei trasferì la sua sede a Wyl, nè lasciò un monaco a San Gallo e fece cessare il servizio divino. Le dieci città con le quali l'abate era confederato, interposero allora la loro mediazione: fu scelto per arbitro l'antico borgomastro d'Ulma, Giovanni Ströhlin; ma nella sua parzialità pronunciò l'annullazione della lega di San Gallo e d'Appenzell. Quando si notificò questa decisione, l'esacerbazione fu portata al suo colmo. Si mandò da tutti i cantoni; ma solamente due accettarono l'alleanza. Glarus fece proclamare che quantunque amico della libertà, potrebbe andare a sostenere la causa d'Appenzell: partirono duecento uomini. Svito mandò Pietro Loeri per comandare i guerrieri, e Wernero Amsel per esser landamano. Quel cantone conchiuse con Appenzell un trattato di concittadinanza.

Le città risolvettero di domare quei montanari; e nel principio di marzo 1403, i contingenti di Costanza, Ueberlinga, Ravensborgo, di Waugen, di Buchhorn, di Lindau, si misero in cammino. San Gallo si aggiunse ad essi. Dall'alto delle rocche le guardie avanzate d'Appenzell diedero il segnale. Era il primo combattimento: i vecchi benedissero i guerrieri. Ben presto due mila uomini dei diversi villaggi si trovarono riuniti sotto il comando di Giovanni Hartsch: si postarono essi sul Vaegelinseck vicino del villaggio di Speicher, sulla strada di San Gallo. La discesa non è troppo ripida: ma vi si trova un sentiero infossato, ch'era circondato di boschi; mentre il nemico passava la notte del 14 al 15 maggio all'abazia e presso i borghigiani, questo piccolo esercito, dopo pochi istanti di sonno, faceva disposizioni di difesa di cui si credeva poco capace.

All'aurora i cavalieri sortirono da San Gallo; erano seguiti dalla fanteria in numero di cinquemila uomini: allorchè questa lunga fila arrivò al sentiero infossato, i duecento di Glarus ed i trecento di Svito che occupavano il bosco, non si mossero punto; nell'alto di questo sentiero vi erano ottanta d'Appenzell, che il nemico prese per una gran guardia. Questo pugno di prodi attaccò i cavalieri con impeto, e nel momento stesso Glarus e Svito si gettarono sulla fanteria col favore del sentiero sprofondato. I soldati delle città, vedendo il pericolo, raddoppiarono gli sforzi per forzare il passaggio ed uscir dalla gola; ma tutto ad un tratto comparve il grosso dell'esercito d'Appenzell, che da prima erasi tenuto nascosto dietro le alture. Nell'impossibilità di svilupparsi, la cavalleria si affollò sulla fanteria, e la confusione s'accrebbe per un malinteso: i capi avevano l'intenzione di portare il combattimento sopra un altro terreno; pensavano che que' d'Appenzell non mancherebbero d'inseguirli, ed in questa intenzione, gridarono *zurück, zurück* (addietro, addietro). Quel movimento retrogrado fu preso per una fuga; i soldati si precipitavano gli uni su gli altri, e gli Svizzeri

ne approfittarono per rompere la colonna. Il numero dei morti fu considerabilissimo: i due borgomastri di San Gallo perirono; quattro bandiere e più di seicento corazze rimasero in potere dei vincitori. Caddero in ginocchio, ringraziarono Dio d'aver compiuto, quasi senza perdita, il loro primo cimento per la patria.

Frattanto l'abate non rinunciava a' suoi disegni; sollecitò l' intervento della casa d'Austria; il duca Federico era ad Insprnch. Gli si rappresentò che Appenzell sarebbe ben presto una nuova Svizzera; che se non si estirpava il male dalla radice, la nobiltà era perduta, e fu risoluta la spedizione. Un uomo si separò dalla causa dei grandi, era il conte Rodolfo di Wertemberga, Monfort dalla bandiera nera. Andò egli ad Appenzell, fece radunare il popolo, e disse: « Amici, voi mi conoscete: sorto dalla nobile casa di Monfort, io non la cedo a chicchessia per nascita; ma avvi cosa più nobile della libertà? Le disgrazie dei tempi passati hanno creato delle distinzioni fra gli uomini; la vostra mano valorosa saprà vendicare i torti dei secoli; i prodi come voi e me sono fratelli. I miei antenati ed io abbiamo regnato: per prezzo de' nostri servigi, l'Austria ci ha tolto i nostri dominii. Io sento, amici, che il duca, che è in Tirolo, viene ad attaccarvi: gli oppressi devono fare causa comune. Affidatevi a me, Monfort non ha giammai ingannato nessuno; io non posso offrirvi che la mia spada ed il mio sangue, io combatterò come uno di voi. » Quando que' d'Appenzell lo videro così fermo nella sua risoluzione, lo accolsero, perchè lo sapevano valoroso e saggio. Si giurarono reciproca amicizia. D'allora il conte si spogliò della sua armatura, e indossò un palandrano di tela come i pastori. Fu nominato comandante, ed in ciascuno de' suoi soldati aveva un amico. Furono construiti trincieramenti; si rinnovò l'alleanza con San Gallo; e fino a tanto che il duca faceva i suoi preparativi, gli armenti percorrevano placidamente i pascoli.

In principio di giugno, le truppe di Federico superavano l'Arlemberga. Arbon fu indicato siccome punto di riunione: colà andarono i più illustri signori: il conte di Lupfen, governatore, il conte di Montfort, padrone di Brienz e di Kiborgo, Artemanno conte di Thierstein, il margravio di Baden-Hochberga, Marquard, vescovo di Costanza, Cunone, abate di San Gallo. Il più considerevole esercito rimontò il Reno: si voleva sorprendere il paese dalla parte di Gaiss intanto che tutte le forze d'Appenzell si concentravano presso dello Speicher. Ma Appenzell non tardò a conoscere quel disegno: per tutto si facevano voti per la sua causa. Il giorno del Corpus Domini il cielo era carico di nubi e bentosto cadde la pioggia. Gli Austriaci arrivarono per Altstetten; non trovarono alcuna resistenza alle frontiere: duecento arcieri aprirono i trincieramenti per procurarsi un passaggio; pervennero dunque allo Stoess; ma la pioggia rendeva il terreno molto sdrucciloso. Tutto in un tratto si mostrarono sull'altura quattrocento uomini d'Appenzell con alcuni guerrieri di Svito e di Glarus; rotolarono sopra il nemico masse di sasso e pezzi di legno: chiunque non ne era colpito, continuava ad ascendere sulla montagna; allora presentossi l'esercito d'Appenzell per intiero. Gli arcieri austriaci non poterono tirare alcun profitto da' loro archi che l'umidità aveva allentati. Nel combattimento, si vide Uly Rottach addossarsi ad una stalla, far fronte egli solo a dieci uomini, ucciderne cinque, e siccome davasi fuoco alla scuderia, precipitarsi nelle fiamme affinchè nessuno avesse a vantarsi d'averlo vinto. Intanto il conte Rodolfo diede il segnale; era egli a piedi nudi come gli altri, per tenersi più fermo sul cotico. Nel mentre che que' prodi si precipitavano sul nemico, questi si credette preso in fianco; le donne vestite di bianco erano comparse sur un' al-

tura per assister al combattimento. Le camicie che avevano indosso sopra gli abiti le fecero prendere in cambio di guerrieri. In questo momento l'azione divenne sanguinosa. L'avogadore di Winterthür perì con novantacinque de' suoi borghigiani; ne caddero circa altrettanti di Feldkirch. Il torrente insanguinato mostrò alle valle gli alti fatti dei montanari, e la strage fu tanto maggiore, in quanto che i trinceramenti erano un ostacolo alla fuga. Quando gli avanzi di quell' esercito furono discesi nella valle del Reno, que' d'Appenzell si gittarono in ginocchio e gridarono: *Dio* ha combattuto per noi; ci ha egli dato la *pioggia dal cielo*.

Federico, che devastava tutto nel passaggio, andò dinanzi San Gallo; ma la città era troppo ben difesa. Non aveva macchine, e si vide obbligato a riprendere il cammino d'Arbon. Quattrocento uomini di San Gallo corsero a postarsi sull' Hauptlisberga in cui bisognava che passasse. Gli Austriaci marciavano senza ordine. L'attacco fu tanto terribile quanto inatteso. Ermanno di Tbierstein cadde, come pure Giovanni di Klingemberga, il figlio di quello ch'era perito a Naefels. La bandiera di Sciaffusa fu presa. Invano Federico presentò la battaglia, gli aggressori non si mostrarono se non nelle gole, e que' reiterati attacchi seguirono il nemico fino appresso di Arbon, in cui il duca d'Austria intese la disgraziata conclusione della sua spedizione dello Stoess. Stanco di tante disgrazie, ordinò il duca la ritirata, e fece apertamente tutte le necessarie disposizioni: la sua truppa si pose in cammino verso la valle del Reno, come per passare il fiume; ma questa condotta nascondeva una sorpresa. Voleva egli almeno che la spedizione fosse segnalata con un vantaggio qualunque. Gli Austriaci dovevano salire rapidamente la montagna chiamata Wolfshalde, sorprendere Appenzell, sommettere il paese, od almeno spogliarlo; ma una fanciulla alla quale s'erano indirizzati per sapere la strada, prevenne gli abitanti. Quattrocento uomini si mostrarono inopinatamente; il nemico, che sapeva essergli funesta la fuga, prese posizione vicino ad una chiesa. S'impegnò colà un combattimento de' più ostinati; quei d'Appenzell non trionfarono del numero se non dopo aver perduto quarantaquattro de' loro, e poterono vendicarne la morte colla morte di dieci volte altrettanti Austriaci. Dalla valle, Federico vide accorrere i fuggitivi senza ordine, senza bandiera; maledisse quella guerra, e ripassò il Reno.

Il conte di Montfort camminò alla testa de' suoi prodi compagni, e ritornò ne' suoi dominii dopo aver preso, spianato o ricevuto a composizione molti castelli. Toccò in seguito alla nobiltà di Turgovia; ella fu battuta presso della cappella di Sant' Afra. In ricognizione dei servigi di Svito, s'intraprese a Natale, e malgrado il rigore della stagione, la conquista della valle di Wägi e della Marca inferiore, e venne data a quel cantone. Federico di Tockemborgo governatore d'Austria, tentò invano di riprenderla.

Nel 1406, i guerrieri di San Gallo e d'Appenzell fecero due spedizioni per vendicare il conte di Montfort, dal suo parente che erasi mosso coi duchi; lo espulsero due volte, andarono a Pludenz e di là nel Prettigan; poi vedendo i Tirolesi disposti alla libertà, chiamarono nuovi rinforzi. Combatterono presso Landeck: vinte le schiere del duca, accorrevano da tutte le bande e fino dalle sponde dell' Adige, per arruolarsi sotto la bandiera d'Appenzell. Poco mancò che tutto il Tirolo entrasse nella lega Svizzera, e che l'Italia non fosse per sempre chiusa ai Tedeschi; ma Appenzell essendo minacciato, i vincitori si ritirarono pieni di bottino, e distrussero parecchi castelli prima di rientrare nelle loro capanne. Poi, attendendo l'inverno, andarono coi contingenti di Svito e di San Gallo, a mettere l'assedio davanti Wyl, per costringere

l'abate che vi si era ritirato, a ritornare a San Gallo; volle questi da principio sostenere un assedio; ma vedendosi abbandonato da tutti, aprì le porte, e dopo aversi raccomandato l'anima a Dio, scese nella corte ov'erano i confederati: il suo andamento era vacillante, la fisonomia esprimeva l'imbarazzo; oppresso dagli anni, e più ancora dal dispiacere, Cunone fece pietà a' suoi nemici. Alcuni procurarono di rassienrarlo, e l'aiutarono a montare a cavallo. Tornato a San Gallo, si pose sotto la protezione della città d'Appenzell.

L'anno seguente 1407, millednecento uomini presero le armi per obbligare la nobiltà di Turgovia ad una pace durevole; presentarono il combattimento davanti Costanza, presero Andolfingen devastarono il territorio di Winterthür, senza che Federico, ch'era in Tirolo, osasse di andare in soccorso de' suoi. Finalmente procedettesi a far l'assedio di Bregeuz, e si presero prima la città ed il castello d'Elggau, e per punire il vescovo di Costanza della sua scomunica, gli si tolse Bischofszell. Bregenz giace all'estremità del lago, a' piè d'una rupe ripidissima e fortificata. L'esercito vi giunse il dì 8 dicembre: ad un freddo rigoroso successe uno sgelamento che portò sobitamente grandi inuondazioni; nulla mosse gli assediati. Tuttavia erasi formata una lega delle nobiltà; per difendersi dai progressi dell'insurrezione, risolvette essa di sciogliere Bregenz: ottomila uomini mossero rapidamente, senza che quei d'Appenzell ne potessero saper nulla. Il 13 febbraio 1408, una folta nebbia occupava il lago. Finalmente fu annunziato l'appressarsi del nemico agli assedianti, che presero posizione contro il Riet. Il combattimento fu terribile: Corrado Kupferschmied, di Svito, che comandava l'assedio, fu ucciso, ed ottanta uomini con lui; ma la ritirata si fece in buon' ordine e con tale contegno, che nessun volle obbedir a Berengario d'Hohenlandemberga, quando comandò l'inseguimento. San Gallo ed Appenzell perdettero in questa occasione le loro macchine d'assedio. Nella primavera, l'imperatore Roberto andò a Costanza, in cui si trovarono anche i signori ed i deputati d'Appenzell, di San Gallo, e dei loro alleati. Si esaminarono i torti reciproci. La decisione dell'imperatore offre de' singolari caratteri; comincia dall'annullare tutte le alleanze concluse da Appenzell, San Gallo, ec., poi ordina ai duchi d'Austria, che rimette in possesso de' loro diritti, di conservare a loro sudditi le libertà conceduta da' loro maggiori. Annulla le scomuniche fulminate dei vescovi di Costanza e d'Augusta, dichiarando che non ha diritto d'agire così quanto a quelle che vengono dal papa; in fine, confida il mantenimento di questa decisione a que' vescovi, ai cavalieri dello scudo di San Giorgio (era il nome della lega), ed anche ad Appenzell, i cui diritti erano così singolarmente sconosciuti.

Sicuri di poter sempre difendere le loro montagne, que' d'Appenzell conchiusero una tregua di due anni con Federico d'Austria; ma per far comprendere all'imperatore il poco conto ch'essi facevano della sua decisione, non mandarono alcuno a Haidelberga, quantunque dovesse ei conoscere delle loro differenze coll'abate di San Gallo. In pari tempo giurarono di conservare in perpetuo le loro libertà, e adottarono, in cambio d'uno stendardo particolare di ogni villaggio, una bandiera comune a tutto il paese. Il giudizio dell'imperatore sottoponeva Appenzell all'abate senza restrizione; fu rifiutato di sottomettervisi. Roberto morì senza soccorrere l'abate che si stimò felice di rientrare, colla mediazione di Svito, nel godimento delle sue rendite, abbandonando quasi tutti i suoi diritti politici.

La tregua aveva lasciato Appenzell in possesso del Rheinthal; tosto spirata, Ferdinando diresse su quel punto una spedizione di settemila uomini comandata dal conte



Ermanno Soulz. Erano in Rheineck quattrocento uomini d'Appenzell, e duecento in Altstetten. Si fecer le viste di voler sostenere davanti Rheineck una battaglia ordinata; ciò diede agli abitanti il tempo di salvare i loro effetti, indi ciascuno diè fuoco alla sua abitazione, e seguì que' d'Appenzell nelle loro montagne. Il conte di Soulz restò tre settimane davanti Altstetten, unicamente per attender Federico; perchè quel principe ambiva la reputazione militare. Venne finalmente, e condusse dodicimila combattenti; ma era accompagnato da musici e da signore. Dopo una festa notturna, si pose alla testa delle truppe; notevole per la bellezza, e per la ricchezza della sua armatura, arringò solennemente i soldati, e diede l'assalto. Ma quale non fu la sua sorpresa, non eravi alcuno nella piazza: col favore della notte, i borghigiani erano partiti colle donne ed i figli, sotto la scorta della loro piccola guernigione. Irritato quanto vergognoso, il duca fece bruciare quella città che gli apparteneva; ne demolì le mura, e si ritirò: poichè era al piede della funesta salita dallo Stoess. Tostamente i sette cantoni ricevettero Appenzell nella loro unione. Fu questo il giorno di Santa Caterina 1411. Dall'anno precedente, il conte di Tockemborgo aveva concluso con que' medesimi montanari un' alleanza di quindici anni, ed il barone di Sax una lega di cinque. Premeva alla causa comune che l'ardore di que' d'Appenzell non li trascinasse a guerre pericolose per la confederazione; promisero dunque essi di non mai prender le armi senza il consenso degli Svizzeri; fu convenuto di più che assisterebbero questi gratuitamente e che pagherebbero un salario alle truppe che lor fossero mandate.

Verso lo stesso tempo, Basilea, ch'era pervenuta ad una gran prosperità e che aveva ricevuto gran numero di cittadini, fu il teatro di grandi disordini. La sua costituzione inclinava alla democrazia; ma i grandi s'appoggiavano sull'Austria e soprattutto sul governatore d'Alsazia. D'altra parte, il conte di Soulz e la città di Rheinfelden facevano la guerra a questa città; e mentre i basileesi assediavano Istein, si devastavano Liestal ed Homberga. Precedentemente gli Austriaci erano andati dinanzi Basilea; l'arrivo dei contingenti di Svizzera e di Strasborgo gli avea forzati di ritirarsi. Luigi di Baviera, landvogt superiore d'Alsazia, adunò un congresso a Kaiserberga in cui fu conclusa la pace. Il castello d'Istein fu in seguito demolito.

Il 28 maggio 1412, la pace conclusa fra gli Svizzeri e l'Austria fu prolungata per cinquant'anni; fatta comune ai loro alleati di Soletta e d'Appenzell. Il possesso della Marca confermato a Svito, salvo i diritti feudali e quello di riscatto. Sedici città degli Stati Austriaci promisero d'osservare quel trattato, che fu promulgato l'8 giugno in tutti i paesi interessati. Erano presso a poco cent'anni che i duchi aveano attaccato i pastori vicini ad Einsiedeln, e presentemente erano ridotti a rallegrarsi di una convenzione ch'era un vero omaggio alla superiorità degli Svizzeri.

Al tempo in cui Sigismondo di Lucemborgo occupava il trono imperiale, nel principio d'inverno del 1414, si riunirono a Costanza, non lungi dalle frontiere svizzere, gl'inviati di tutte le potenze ecclesiastiche e temporali, per deliberarvi sugli affari della Chiesa. Era per lo spirito umano una grand'epoca; la discussione si meschiava alla fede, le questioni degli Albigesi si rianimavano sotto un'altra forma, e ben presto Roma doveva trovare più formidabili nemici. Disgraziatamente erasi troppo trascurato, nella religione, quanto ha di sublime; l'aveano troppo mescolata cogli affari terreni, troppo abbassata a non esser che un mezzo del governo. Le tradizioni si perdevano, le forme simboliche erano divenute inintelligibili in mezzo di questa società, la cui credenze erano degenerate in prati-

che. Una popolaziòna originale, strana, sparsa su tutta l'Europa cristiana, faceva un contrasto deciso coi cristiani: gli ebrei sempre più oppressi, invocavano il compimento d'un grande evento; la venuta del Messia era tanto più desiderata quanto essi più perseguitati. Erano all'incirca i soli che avessero dell'ardore pel loro culto. La Chiesa, al contrario si resentiva ancora del lungo soggiorno dei papi ad Avignone. Essendo Gregorio XI venuto a morire a Roma, il popolo presentossi in armi davanti il palazzo, esigendo con minaccie che si nominasse un papa italiano; già due cardinali aveano rifiutato, quando fu presentato al popolo un Veneziano sotto il nome d'Urbano VI. Nominato che fu, si portò ad atti di violenza contro tutti i cardinali del partito francese, e li fece arrestare. In quel frattempo, si creava un altro papa a Fondi. Era Roberto cardinal di Ginevra, oggetto dell'odio particolare di Urbano. Un giureconsulto napoletano, Spinelli, provò che l'elezione d'Urbano era nulla siccome dettata dalla violenza. Si affermò aver egli promesso di abdicare in capo ad alcuni giorni, e non essersi prestato a questa apparente esaltazione se non per calmare il popolo irritato. Clemente VII, quest'era il nome sotto il quale Roberto di Ginevra erasi fatto intronizzare, portossi ad Avignone, e lo scisma scoppiò; Urbano fece spirare con crudeli tormenti tutti i suoi cattivi. Ovunque era disordine, perchè non eravi una dignità ecclesiastica che non fosse conferita in una volta dall'uno e dall'altro pontefice, non un prete che non si credesse in diritto di chiamare fautore dell'Anticristo quello che un altro papa opponeagli. Le cose erano ancora così, e le due serie rivali di sovrani pontefici si perpetuavano, quando Venceslao fu deposto dall'impero, Carlo VI cadde in demenza, il re Riccardo, figlio del principe Nero, dal vincitor di Poitiers, il più bello, il più compito dei principi del suo tempo, spirò nella sua prigione, quando la cristianità si vide tutta quanta minacciata dal trionfo di Bajazette a Nicopoli. In Francia, le dissensioni dei duchi di Borgogna e d'Orleans continuavano a desolare ed a rovinare le più belle provincie; in Inghilterra, la Rosa bianca e la Rosa rossa dividevano la nazione: finalmente la Danimarca e la Svezia si combattevano con accanimento, e l'Impero greco cadeva e si subbissava sotto i passi dei Turchi.

Trentun anni dopo lo stabilimento di quello scisma, i cardinali adunati a Pisa destituirono i due papi, e scelsero Alessandro V, dell'isola di Candia. Ciò fu principalmente per l'influenza del cardinal di Cossa, uomo in una volta amabile ed audace, al quale non mancava per farsi il ristauratore della Chiesa se non della virtù. Benedetto XIII, chiamato Pietro Luna, e Gregorio XII, ch'era Angelo Corraro, non vollero punto sottomettersi alla decisione che li deponeva. Ladislao, re di Napoli, ne profittò per impossessarsi di Roma. Cossa, ch'era divenuto papa egli stesso in luogo di Alessandro V, non potè resistere all'esercito di quel re, che conquistò tutti gli Stati romani. Giovanni XXII, scomunicato dai due antipapi, sconosciuto da una gran parte della Chiesa, senza soccorsi dalla parte della Francia devastata, se ne fuggì a Bologna, precisamente nel tempo in cui l'imperatore Sigismondo entrava in Lombardia. Veniva egli in Italia per ristabilire gli affari della Chiesa; ma non aveva nè truppe, nè danaro, e non aveva nemmeno potuto fermare i progressi di Venezia in Dalmazia. Invano fece egli una chiamata agli Svizzeri contro Visconti, la dieta di Lucerna limitossi a permettere ai volontari di prender parte alla spedizione. Se ne presentarono seicento a Bellinzona, e Guiscardo di Raron, valoroso capitano del Valese, andò a raggiungere Sigismondo, passando il Sempione, con cento cavalieri e seicento fanti; ma quando videro che in cambio d'attaccare con audacia, l'imperatore negoziava,

que' guerrieri si stancarono d'attendere a loro spese e di soffrire le alterigie della nobiltà. Il legato di Giovanni XXII convenne con Sigismondo d'un prossimo concilio, e contro la volontà del papa, stabilirono per questa riunione Costanza, che si credeva situata nel centro della cristianità, e la quale trovasi in uno de' più bei paesi della terra, alla foce d'un immenso lago; nel sito in cui il Reno sfuggesi per entrare immediatamente in quello di Radolfszell, alla vista delle ghiacciaie di San Gallo e d'Appenzell.

Intanto che si convocava il concilio, Sigismondo tornò in Germania per la Svizzera; superò il San Bernardo, e quando arrivò a Romont, vi trovò gl'inviati di Berna che lo invitarono a visitare la loro città. Aveva l'imperatore nella sua comitiva il conte Amedeo di Savoja, il marchese Teodoro di Monferrato ed ottocento cavalieri. Attraversò Friborgo, ed entrò in Berna il giorno di Sant'Ulrico nel mese di giugno. Cinquecento garzoncelli ornati di corone colle armi dell'impero, uscirono per riceverlo; il più bello portava la bandiera, poi venivano i preti ed i frati, ed in fine l'avogadore Petermano di Krauchthal: il senato, il consiglio e la cittadinanza fiancheggiavano le strade. Sigismondo mosse sotto un baldacchino portato dai quattro vessilliferi. Il giorno appresso ricevette deputati da tutta la confederazione; nei tre giorni che durò il suo soggiorno, davasi il vino a discrezione, e, cosa bizzarra, le pubbliche meretrici ebbero ordine di ricevere senza pagamento i signori della comitiva di Sigismondo, pel qual motivo la città ebbe uno scotto molto considerevole da pagare. L'imperatore ripartì per Soletta soddisfatto d'un' accoglienza così liberale. Gl'inviati della confederazione non lo lasciarono se non a Basilea, da dove si portò ad Aquisgrana, si fece incoronare e tornò a Costanza.

Frattanto il papa fece il suo solenne ingresso il 28 ottobre. Era stato raggiunto a Trento da Federico d'Austria. Il suo corteggio componeasi di seicento cavalli. Erano arrivati d'Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, di Svezia, dalla Danimarca ed anche da Costantinopoli, inviati di tutti i sovrani e deputati delle città, delle chiese e delle scuole. Gareggiavano di lusso, prodigalizzavano i tesori accumulati da intere generazioni: facevano a chi avesse i più bei cavalli, i più ricchi vestiti e le più magnifiche armature. I cardinali ed i prelati apprestavansi a segnalarsi col loro sapere e colla loro eloquenza. Moltissimi forastieri accorrevano come ad uno spettacolo. L'Europa attendeva, le anime pie pregavano. Giovanni XXII non aveva superato le Alpi se non con ripugnanza, e più per timore di Ladislao, che lo perseguitava, che per deferenza all'imperatore. Quando seppe che Ladislao era morto e che Roma era rientrata nell'obbedienza, maledisse il suo viaggio. Tuttavia, sperò che in pochissime sedute il concilio avrebbe confermato le operazioni di quello di Pisa; confidava nel gran numero de' suoi prelati, e per aumentar la cifra de' suoi voti, conferiva nuovi titoli; ma fu ben gabbato allorquando si dichiarò che i suffragi sarebbero contati non per maggiorità delle voci, ma per quella delle nazioni poichè non aveva per sè che l'Italia. Tutto quanto era a tramontana delle Alpi, comprendevasi sotto tre nomi, Francia, Inghilterra, Germania: non fu se non alla 22.a seduta che la Spagna fu ammessa a formare una quinta nazione. Il Settentrione dunque la vinse, ed a consiglio del cardinal Pietro d'Ailly, si decretò che quello che erasi fatto a Pisa sotto l'influenza del papa attuale non era degno d'esame. Si esigette la rinuncia dei tre papi; dopo di che procederebbesi, dicevano, alla purificazione della chiesa, senza altro timore che di Gesù Cristo, solo sommo sacerdote. Giovanni XXII ebbe un bel raggirarsi per prevenire quel resultato: lo spirito, la sagacità fallirono. Le cose erano in tali termini,

quando entrò Sigismondo alla testa di mille cavalli. Amico della pompa, superbo della sua supremazia, voleva che Federico d'Austria, ch'era allora a Sciaffusa, andasse a ricevere da lui l'investitura de' suoi feudi; Fedorico vi si rifiutò. Fu questo il principio d'una mala intelligenza ch'ebbe gravi conseguenze. L'imperatore ricorse agli Svizzeri per farsi promettere assistenza contro Federico; ma questi osservarono religiosamente la loro tregua di cinque anni; vi fu dunque qualche esitanza. Intanto che si deliberava, Federico si sottomise, per paura che gli Svizzeri non accettassero le proposizioni di Sigismondo; poi eccitò questo contro di essi; ma Sigismondo non ne fece conto, e ne li prevenne. Si videro allora arrivare gl' inviati di tutte le città e dei cantoni; e l'imperatore ebbe cura di rimproverar loro in presenza di Federico tutti i gravami di cui quel principe aveva fatto l'oggetto di secrete delazioni. I deputati Svizzeri parvero molto sorpresi. Federico domandò una dilazione per unir le pruove delle sue allegazioni; allora l'imperatore, fingendo stupore, gli rispose che sarebbe stato meglio, prima di fare lagnanze, di assicurarsi dell' esattezza do' torti. Qualche tampo dopo, Federico fece dire alla dieta tenuta a Lucerna, ch'era stato ingannato da' suoi subordinati, che gli avrebbe puniti, ma che contava sul mantenimento della pace con una nazione così leale. Gli Svizzeri risposero ch' ei gli aveva ben giudicati.

Il concilio forzò Giovanni XXII ad abdicare la dignità pontificia: lesse la formula prescritta, e depose la corona con apparente serenità, che intenerì molto gli astanti. Il patriarca d'Antiochia lo felicitò a nome di tutti i padri della grandezza del sagrifizio che avava fatto alla pace della Chiesa; l'imperatore gli baciò i piedi ed andò a pranzo da lui. Frattanto Giovanni XXII si accorgeva che i suffragi non si porterebbero sopra di lui quando si trattasse di dare un nuovo papa alla Chiesa; riflettè che gli basterebbe esser libero per regnare ancora sopra un gran numero di eredenti. Aveva da principio guadagnato il favore dell'imperatore, prestandogli somme considerabili; lo perdotte rifiutando nuove anticipazioni; d'altra parte, Federico d'Austria, suo amico, era accusato dai vescovi di Coira, di Trento e di Brixen, d'averli spogliati e d'aver attentato alla libertà de' due primi. Quel principe temeva la conseguanza di quelle lagnanze, e non era dispiacente che il concilio fosse sconcertato dall'allontanamento del principal personaggio; lavorò egli dunque i disegni di partenza di Giovanni XXII. Si cita anche per avervi dato mano l'arcivescovo di Magonza, della casa di Nassau, ed il duca di Borgogna.

Quel divisamento non rimase tanto segreto che l'imperatore non ne sapesse qualche cosa. Fece egli vive rimostranze a Giovanni XXII, che prodigalizzò le più energiche proteste contro cotale asserzione. Assicurò che non lascierebbe Costanza se non alla chiusa del concilio. Ma vedendosi tradito, e sapendo che gl'Inglesi domandavano il suo arresto, ne precipitò l'esecuzione. Si celebravano allora molti tornei, perchè eranvi più di centoquindici mila forastieri a Costanza e ne' contorni, e vi si contavano trentamila cavalli. Il 21 marzo dell'anno 1415, Federico d'Austria intraprese un combattimento cavalleresco contro il conte di Celley, cognato dell'imperatore. La lizza era in quella bella pianura che separa i due laghi; tutti gli occhi erano fissi sugl'illustri campioni: Giovanni XXII approfittò dell'occasione; travestito da postiglione scappò sur un cattivo cavallo: seguito da un solo garzone, imbarcossi ad Ermantinga e se ne andò discendendo il Reno fino a Sciaffusa, situata in mezzo alle possessioni ed ai castelli di Federico. Questi, segretamente avvertito, lasciossi vincere da Celley; poi, ragunando alcuni fidi, entrò seco loro nella casa d'un ebreo, e rivelò loro il suo segreto. Il conte di Lupfen esclamò: *Terminato*

senza di me quello che senza di me avete cominciato. Ma Giovanni Truchsess di Dissenhoffen protestò ch' egli non abbandonerebbe mai il duca; seguillo adunque ed andarono a ragginngere il papa.

Quando si seppe che il papa era scomparso, la costernazione s' impossessò dei grandi a dai padri del concilio. Il popolo furioso se la prendeva cogl' Italiani a cogli Anstriaci. Gli uni a gli altri fuggivano a cavallo, a piedi, in battello; tutte le botteghe furono chiuse. L' imperatore ed il principe Luigi, palatino del Reno, percorrevano le strada a cavallo per calmare gli animi. Furono chiamati tutti i prelati alla cattedrale, ed i grandi presso Sigismondo. Il concilio spedì al papa tre cardinali e l' arcivescovo di Reims. L'imperatore fece dire a Federico che asponevasi, se non tornava, alla perdita di tutti i suoi faudi. Il papa rispose ch'erasi separato di una giornata di cammino dal suo caro figlio l' imperatore e dal concilio unicamente perchè avea bisogno di prander aria a di far moto; ma scrisse ai cardinali che la causa della sua partenza ara nella giusta sua diffidenza dalle intanzioni dell' imperatore. Questa condotta inspirò un profondo disprezzo per lui ai padri del concilio, a poco mancò che, sulla moziona di Giovanni Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, non si cogliesse qual momento per decretare che l' autorità dei concilii era superiora alla potenza dei papi. Fu risoluto che il concilio continuerebbe nulladimeno la sue operazioni: dodici padri furono scelti fra le cinque nazioni, senza permissione dei quali nessun prete potesse allontanarsi, e l'imperatora ordinò ai nobili dei castalli, di arrestare tutti quelli che non ne fossero muniti. Quanto a Federico, ricusò di tornare; pel qual motivo i grandi ed i prelati lo dichiarono reo d' alto tradimanto e decaduto da' suoi feudi. Il concilio lo scomunicò per aver, simile a Fadarico, indurato il cuore, per aver resistito alla lagrime della Chiesa afflitta, per esser rimasto sordo ai consigli de' suoi amici, agli avvertimenti dell' imperatore, come il serpente agli scongiuri, ec., ec. Sigismondo in punizione dal male che aveva fatto ai vescovi di Brixen, di Trento e di Coira, a d'altri malfatti ancora, proibì di albergarlo, di dargli a mangiare od a bere e di fornirgli foraggi, ec. Annullò nello stesso tempo tutti i trattati conclusi seco lui, a fu data anticipatamente l' assoluzione per ogni rottura di convenzione.

Da tutte le parti dell' impero giunsero a Federico dichiarazioni di guerra. L' esercito mosse il 28 marzo sotto il comando di Federico burgravio di Norimberga, primo elettore di Brandeborgo della sua schiatta, e avo dei re di Prussia. Gli Svizzeri, adunati a Lucerna, risposero alla domande dell' imperatore, ch' erano appena tre anni cha avevano concluso col duca d' Austria una tregua di cinquant' anni, e cha sarebbe cosa poco generosa romperla nel mentre ch' ei era in disgrazia. La risposta di Berna fu semplicemente dilatoria. Frattanto il burgravio aveva già ridotto Stein; Dissenhoffen aveagli aperto la porte; moveva egli sopra Sciaffusa. Quantunque situata in un basso fondo, fra le colline che fiancheggiano il Reno, quella città poteva tenersi contro un nemico che mancava di macchine d'assedio. Il burgravio penetrò dunque nell' interno della Turgovia, a prese posizione davanti Frauenfeld. Di colà fece dire agli abitanti di Sciaffusa che, se resistessero all' imperatora loro padrona, avrebbero tutti gli orrori di un assedio; se obbedissero sarebbero sciolti dalla potenza dell' Austria e riprenderebbero la loro immediatità. Diede loro sei giorni per decidere. Erano 85 anni che Luigi di Baviera avava impegnato quella città ai duchi d' Austria. I cittadini s' adunarono, a la causa dalla libertà prevalse; si fornì all' imperatore il prezzo del riscatto, e a tala effetto s' imposero una tassa straordinaria, che riscuotevasi ancora nel 168). Il 6 aprile Sciaffusa affrancata giurò fedeltà all' impero: tutta la Turgovia si sottomise.

Nuove instanze di Sigismondo adunarono un' altra dieta a Bckenried, non lungi dalla rupe di Guglielmo Tell e del Ruttli, sulle frontiere d' Uri e d' Unterwald. Gl' inviati dell' imperatore insistettero molto sul dovere d' obbedire alla Chiesa; citarono l' esempio delle città e dei signori. I montanari svizzeri, Zurigo, Zug, Lucerna e Glarus, risposero che non potrebbero mai persuadersi che quanto loro si domandava potesse conciliarsi colla riputazione di buona fede ed integrità ch' essi preferivano ad ogni cosa del mondo. Ma a Berna, quando videro che già la Turgovia era conquistata, sortirono con tutta la gioventù, aggiungendovi i contingenti di Soletta, di Neufchâtel e di Bienna, e si gettarono nell' Argovia. Quei di Friborgo, non potendo prender le armi contro del duca loro padrone, vollero peraltro secondare Berna loro alleata: mandarono dunque settecento uomini per tenervi presidio. Fu intrapreso l' assedio di Zofingen; ciò che fece temere a Zurigo che la stessa Argovia non fosse conquistata dai Bernesi, e che il loro dominio non si estendesse fino alle sue porte. Questa città mandò adunque suoi deputati all' imperatore per pregarlo d' interpellare de' giureconsulti, a fine di sapere se la tregua di cinquant' anni poteva esser rotta; fu chiesta la sicurezza che le terre conquistate in comune non sarebbero date in feudo se non ai confederati, che non sarebbero rese se non di loro consenso, che sarebbe provveduto alle spese della guerra, ec., ec. Finalmente gli scrupoli degli Svizzeri non tennero più: riuniti a Svito, sollecitati da Sigismondo, dai padri del concilio, convinti da una consulta dei grandi, dei giureconsulti, ed anche dei principali ambasciatori, riconobbero che il loro più sacro dovere era quello che gli obbligava verso l' impero. Fu stipulato che le terre conquistate sull' Austria apparterrebbero ai confederati, e che la bandiera imperiale marcerebbe con essi quando entrerebbero in campagna. Gli Svizzeri mandarono dunque a Federico la loro dichiarazione di guerra.

Vedendosi l' Argovia minacciata, adunossi un' assemblea di deputati delle città e della nobiltà a Sursea. I deputati delle città volevano che il paese si costituisse in repubblica e s' aggiungesse alla confederazione, dichiarandosi neutro. I nobili erano contrari a quel partito; erano essi nemici dell' eguaglianza. Quest' opinione pose qualche ritardo all' esecuzione; e quando i magistrati partirono per portar quelle proposizioni agli Svizzeri, Ulrico Walker, avogadore di Lucerna, aveva già fatto invasione nella contrada. Arrivavano gli Svizzeri da tutte le bande e non era più tempo di negoziare. Zofingen aprì le porte ai Bernesi, Sursea a que' di Lucerna. Le conquiste degli uni e degli altri s' estesero con rapidità. Ben presto i Bernesi furono davanti Arau. Dal canto loro le truppe di Zurigo superarono l' Albis, entrarono nella baliaggio di Knonau, e s' impadronirono del corso della Reuss. In questa guerra fu bruciato il ponte del lago tra Rapperschwyl e Richterschwyl. Arau pertanto s' arrese in capo a tre giorni, e giurò fedeltà a Berna e Soletta, che gli promisero i loro soccorsi. Tutti i diritti dei duchi doveano d'ora innanzi esser esercitati da quelle due città. Le loro conquiste si succedevano quasi senza resistenza. Un Rodolfo di Reinach tentò di sostenere un assedio nel suo castello di Trostborgo. Eravi ben provveduto; ma il nemico non gli diede tempo di consumare i suoi commestibili; fu preso con una sorprendente destrezza, e la fiamma del suo castello incendiato gettò sul paese un' orribile luce. Peraltro non ispaventò affatto il signore di Thuring del castello di Hallwyl. Quel forte era in riva al lago, il suo ricinto circondato da profondi fossi, le mura d' altezza immensa; nulla resistè alle macchine bernesi. Un denso fumo coprì ben tosto il lago, e portò lontano la nuova della caduta d' Hallwyl. Di costà i vincitori andarono a Ruod. Lentzborgo, ed

anche l'antico castello di Absborgo che comandava Wolen, accettarono la legge di que' repubblicani. I confederati presero Brumeck, il castello di Gessler, e si vendicarono così dell' oppressione sofferta 108 anni innanzi. I Bernesi si fermarono al confluente dell' Aar e della Reuss, e si riposarono sugli Svizzeri della cura d' impossessarsi di Baden. Finalmente prolungandosi l' assedio, mandarono essi cinquanta cavalieri, mille fanti e de' macchinisti.

Il papa Giovanni ed il duca Federico, malgrado le nevi che coprivano la selva Nera, s' erano recati a Friborgo in Brisgau. Ivi intesero queste disastrose nuove, la conquista dell' Alsazia fatta dal conte palatino e l' assedio di Seckingen impreso dai Basileesi. Federico non mancava di ripieghi; il Tirolo eragli devoto, cento sessanta signori aveano preso fatto e causa per lui, i duchi di Borgogna e di Lorena l'avrebbero secondato, il papa non lo lasciava mancare di danaro; ma s'abbandonò egli stesso; impedì al papa di portarsi in Francia, ed andò a Costanza. Il giorno dell' umiliazione di quel rivale, Sigismondo ebbe cura d' invitar i principali prelati delle quattro nazioni. S'assise egli all' estremità del refettorio del convento. Federico entrò: il duca Luigi e l' elettore di Brandborgo lo conducevano per mano. Inginocchiossi tre volte. *Cosa volete?* gridogli l' imperatore. *Possente monarca*, rispose per lui il principe bavarese, *Federico mio cugino è qui; vi supplico di perdonargli; egli si arrende a discrezione e s' impegna a darvi anche il papa, sotto la sola condizione che questi non soffra alcun pregiudizio nè nella persona nè nei beni.* Allora Sigismondo, con voce alterata: *Duca Federico, adempirete voi questa promessa? — Sì, domando grazia a Vostra Maestà.* Il tuono col quale furono pronunciate queste parole, commosse gli astanti: tostamente Federico fece cessione all'imperatore di tutte le sue terre, dal Tirolo fino in Alsazia, e volgendosi agli astanti: *Signori italiani*, disse, *voi conoscete lo splendore e riputazione dei duchi d'Austria: imparate dalla mia sommissione ciò che può un imperatore di Germania.* Frattanto i confederati sollecitavano l' assedio di Baden: Maunsberg difendeva il castello munito. Era già dai macchinisti bernesi praticata la breccia, allorchè si seppe quello che accadeva a Costanza. Il comandante promise d' arrendersi in capo ad otto giorni, se non riceveva la nuova della integrazione di Federico; ma lo stesso Federico era assorto dai più grandi infortunii, e quello che unicamente occupava il suo fedele servitore non era che una debole porzione delle sue contrarietà. L' elettore di Brandborgo fu mandato nella comitiva del papa, con ordine di ricondurlo per amore o per forza. Abbandonato da tutti, privato della libertà, disperando di sè stesso, Giovanni XXII fu trascinato a Rodolfszell, alla punta del picciol lago a traverso del quale il Reno sfuggesi verso Sciaffusa. Non si credettero più obbligati ad alcun ritegno a suo riguardo, e si fece un' investigazione di costumi su tutta la sua vita, nella quale gli si rimproverarono l'ambizione, la dissolutezza e voluttà d' ogni genere. Federico non potè soccorrerlo, tutto quello che potè ottenere si fu che Baden non fosse abbandonata ai confederati, non meno che Waldeck, castello degli Hallwyl. I confederati rappresentarono che, avendo presso Baden sopra Burgard di Munnsberga, abbandonerebbero essi difficilmente quella preda. L'imperatore irritossi e spedì per prenderne possesso Corrado, conte di Weinsberga, e Federico, conte di Tockemborgo; ma quando arrivarono, il forte era in fiamme, e gli arcivescovi erano caricati sopra carrette che si conducevano a Lucerna. Gli Svizzeri si scusarono su quello che Winterthür aveva attaccato que' di Zurigo malgrado la pace. Da allora, dicevano essi, aveano demolito il castello di Baden per via di rappresaglia. Siamo penetrati, aggiunsero, in quegli

appartamenti in cui l' imperatore Alberto minacciava i Waldstetten, in cui si meditava l'attacco di Morgarten, la spedizione di Sempach; abbiamo abbattuto quell' asilo di tiranni. Che ciò sia per sempre, e le acclamazioni, le grida di gioja salutarono il crollamento dei merli.

Il papa Giovanni XXII ricusò di leggere il *factum* che gli si portò contro sè stesso, e fu deposto. Visse in seguito un anno ad Heidelberga, fu più severamente custodito a Mannheim, ed in capo di due anni pervenne a scappare e guadagnò Firenze. Dopo che fu deposto, Gregorio XII, nell'età di 88 anni si dimise dalla sua dignità. Benedetto XIII continuava a dirsi papa in un cantone della Spagna. L' imperatore amava i viaggi, intraprese d' andare a farlo rinunciare. Per procurarsi danaro, fece le viste di reclamare la sovranità dell' Argovia; ma non insistette, e disse che almeno non poteva privare l' Impero delle sue rendite. I confederati erano spossati dalla guerra; Zurigo incaricossi di tutto. Giacomo Glentner, l' antico borgomastrò, fu incaricato di negoziare coll' imperatore. In una seduta solenne, Sigismondo raccomandò ai padri del concilio d' impiegare in deliberazioni utili alla salute della Chiesa il tempo della sua assenza, indi partì, seguito da quattro prelati delle quattro nazioni, dall' elettore di Brandborgo, dal duca Luigi d'Ingolstadt, dal conte Federico di Tockemborgo, da Giovanni di Lupfen, dal conte d' OEttingen e da quattromila cavalli. Prima discese il Reno sino a Basilea, ove l' attendevano gl' inviati bernesi, che gli pagarono centomila fiorini, pei quali impegnò loro tutto quanto aveano conquistato nell' Argovia, a condizione che il riscatto non potrebbe farsi mai se non a nome dell' Impero e di loro pieno aggradimento. Da Basilea, passando l' imperatore l' Hauenstein, traversò Soletta ed andò ad Aarberga. Il conte Amadeo e molti nobili di Savoia andarono a rassegnargli i loro doveri. Vi dimorò tre giorni. Colà si concluse la negoziazione intavolata a nome di Zurigo da Glentner. Fu stipulato che l' imperatore, intraprendendo un gran viaggio per interesse della Chiesa, e volendo provvedere al ben essere de' suoi sudditi, desiderava che Baden, Mellingen, Bremgarten e Sursea, città nuovamente conquistate per l' Impero, non fossero senza difesa, che a' suoi occhi nessuno era più capace di bene proteggerle quanto i cittadini della fedele città di Zurigo; che per questi motivi ne impegnava alla loro città quelle signorie per 4500 fiorini. Que' di Zurigo furono autorizzati di ammettere nel benefizio del contratto i loro alleati. Il riscatto non potrebbe aver luogo se non da un imperatore, per l' Impero, ed a piacere di Zurigo; finalmente in quel caso sarebber pagati, oltre al rimborso del riscatto, seimila fiorini. Sigismondo partì dopo questa transazione, passò per Morat, pel paese di Waud e Ginevra, entrò in Francia e di colà in Ispagna. Al suo arrivo trovò Benedetto XIII pochissimo disposto a cedere il papato. Quel pontefice fecegli un' arringa di sett' ore per istabilire i suoi diritti, e regnò ancora lungo tempo, malgrado le proteste della Chiesa. Sigismondo non tornò a Costanza se non dopo diciotto mesi; perchè andò a Parigi ed a Londra, sperando di conciliare i re di Francia e d' Inghilterra e riunirli contro i Turchi; pensiero lodevole, ma che non gli riuscì più del disegno di fare abdicare Benedetto XIII.

I confederati, ricordandosi che anticipatamente si erano ad essi abbandonate le loro conquiste, si riunirono per regolarne il governo. Un' antica virtù dettò la condotta d' Uri. La guerra che abbiamo terminato, dicevano i suoi rappresentanti, non era nostra, era di Federico. Come, cari confederati, come avremmo potuto appropriarci terre a suo pregiudizio, allorchè eravamo impegnati verso di lui con una pace di cinquant' anni? Poichè l' imperatore ha fatto la pace, non riteniamo niente di quello ch' ei

potrebbe rendere al disgraziato priucipe d'Austria. Noi, del paese d'Uri, noi non prenderemo alcuna parte in qnello che non ci appartiene. I nostri padri ci hanno insegnato a collocare la buona fede al disopra di tutto. L'assemblea riguardò questa opinione come nna morale intempestiva. Si convenne che la contea di Baden ed i distretti conquistati sarebbero amministrati in comune e che Zurigo, Lucerna, Svito, Zug, Unterwald e Glarus nominerebbero un governatore le cui funzioni durerebbero due anni, e che ciascnn anno renderebbe conto ai deputati di qnei cantoni. Berna conservò le proprie conqniste; Uri non volle niente. Questa campagna ebbe ancora altri resultati. Fu fatto rimessa a Glarus d'ogni snpremazia austriaca; il padronato d'Einsiedeln fn dato allora a Svito; Zng, scelse un governatore nel suo seno; finalmente Unterwald potè godere di tutta l'autorità di cui Landemberga aveva altravolta abusato; fn essa d'ora innanzi confidata al suo landamano che amministrò anche le conqniste fatte nella val Levantina. Non abbiamo a parlare del soggiorno di Giovanni XXII ad Eidelberga, della sua deposizione a Mannheim, della sua fuga in Italia, non più che del snpplizio di Giovanni Hus. L'imperatore, che non voleva se non danaro pe' suoi viaggi, fece sembiante di rivendicare le conquiste dei confederati, indi transigette.

Le differenze di Federico col concilio e coll'imperatore portarono, nel 1417, una nuova spedizione di Zurigo e di Costanza contro Feldkirch ch'era stata cessa a Federico di Tockemborgo a danno di Federico d'Austria. Le truppe di Costanza aveano una gran macchina da guerra, che si chiamava lo Schnpfen e che lanciava dieci quintali: fece breccia nella mnra ed il forte si arrese. Sigismondo fece allora nn viaggio memorabile in Isvizzera, costeggiò il lago di Costanza, risalì il corso del Reno, visitò i campi di battaglia ne' quali Appenzell aveva acquistato tanta gloria, indi si diresse verso il lago di Wahlenstadt le cui perfide onde poco mancò non l'ingbiottissero in mezzo ad nna spaventosa burrasca. Sulle rovine di Wesen, trovò la deputazione di que' di Glarus, e si fece narrare la battaglia di Naefels. Di colà portossi ad Einsiedeln, seguendo il cammino dei pellegrini. Gl'inviati di Svito ve lo attendevano. Compreso ancora dell'impressione religiosa cha avevagli fatto la santità del luogo, discese da Schindelegi verso il magnifico lago di Zurigo, s'imbarcò a Riebterschwyl, e navigò in mezzo a quegl'innumerevoli villaggi, ed a que' fertili poggi. La città tntt'intiera, constabile e tribù, nobili, borgomastro e cittadini, portossi incontro a lui, e fecegli dono d'nna tazza piena di fiorini d'oro. Lo ricondussero al di là dell'Albis nella bella valle di Dietikon, ove l'attendevano i Lucernesi. A Lucerna andò a prosternarsi nella chiesa di San Leggiero, indi scorse tutte le sinuosità del lago, andò ad Unterwalden, di cui era landamano nn Arnoldo di Winkelried, passò davanti Gersan, che conserva sempre la sua carta di affrancamento, sbarcò a Brunnen, e fu ricevnto dal giovane Ital Reding, figlio del landamano. Era a Svito, allorchè la nuova che si sollecitava l'elezione d'un papa, lo fece subitamente tornare a Costanza; ed in fatti il giorno di san Martino, il vescovo Ottone Colonna, di Roma, fn innalzato alla dignità pontificia da ventidue cardinali e trenta elettori che loro aveva aggiunto il concilio; fn Martino V. Scelse per protettore il santo del giorno della sna elezione.

Bentosto l'imperatore conclnse un trattato di pace con Federico, al quale gli Svizzeri rifiutarono di render la Turgovia. Le condizioni della pace fnrono solennemente proclamate sulla piazza pubblica a Costanza, ed il nuovo papa intraprese a sna volta un viaggio in Isvizzera. La partenza fu solenne; si trasferì alla barca seguito da quindici cardinali e da molti vescovi; l'impera-

tore conduceva il suo cavallo coll' elettore di Brandborgo; il baldacchino era portato da quattro conti; il duca Federico ed il duca di Baviera tenevano la gualdrappa del cavallo. Arrivarono così a Gottlieben, e la sera il battello fermossi a Sciaffusa. Martino vi comparve ben altrimenti di tre anni innanzi, quand' era il fedele compagno della fuga di Giovanni XXII. La riva era coperta di garzoncelli vestiti di bianco e coronati di fiori; il clero, i magistrati, la nobiltà, la cittadinanza lo condussero al convento di Tutti i Santi. Da Sciaffusa il pontefice andò a Baden ed a Lantzborgo; rimase tre giorni a Soletta, dieci a Berna, gli si fecero ricchi presenti, fra' quali otto grandi botti di vino di Borgogna e di vino del Reno, otto buoi grassi, quaranta castrati, moltissimi polli, ec., ec. Fu bene ricevuto anche a Friborgo, andò a Losanna ed a Ginevra, passò in Italia e stabilì la sua sede a Firenze.

Nel Valese s'agitavano altri avvenimenti; Giuscardo di Raron eccitava il generale malcontento colle sue relazioni colla Savoia, alla quale aveva egli facilitato la conquista della val d' Ossola. Quel signore non rendeva conto della successione di Antonio della Tour di Châtillon; non aveva pagato quelli che l' avevano seguito in Italia presso di Sigismondo: finalmente i confederati e soprattutto Unterwald, non gli perdonavano i suoi insolenti propositi. Aveva detto che se si fosse trovato a Domo d' Ossola, quando fu sorpresa la città dai confederati, nemmeno uno non sarebbe scappato. Si lagnarono questi colla città di Berna, di cui Raron era cittadino; ma Berna rispose che, non avendo fatto conto delle sue precedenti esortazioni, ella lo abbandonava a sè stesso. Alcuni soldati savoiardi, passato il Sempione per andar a Brigg, furono disarmati e scacciati, imponendo loro d' annunciare a loro simili che i savoiardi avessero a guardarsi dal rimettere piede nel Valese. Per isfuggire alle conseguenze di quest' azione, gli abitanti di Brigg risolvettero di sollevar tutto il paese; ebbero essi ricorso alla Matze. Tagliarono un pezzo di legno in forma umana, lo circondarono di spine, e questa figura divenne il simbolo del debole oppresso. Ciascuno di que' che s' impegnavano a portar soccorso, immergeva un chiodo nel tronco dell' albero sul quale era stata alzata. La notte, si andava ad attaccarla ad un albero vicino della strada, ed alla mattina, quando la folla era radunata, i suoi difensori ascoltavano i discorsi dei curiosi. Tutto ad un tratto un uomo ardito distaccava la Matze, e collocavasi al suo fianco: allora si chiedeva, *Matze, di che ti lagni tu? Matze, perchè sei costà?* La Matze guardava il silenzio; poi chiamavasi ad alte grida un amico del paese che si volesse fare avvocato della Matze e rispondere per lei. *Essi vogliono soccorrerti*, esclamava egli dirigendosi alla Matze; *indicaci l' uomo che temi; sarebbe Sillinen?... Asperling?... Henngarten?* Sempre lo stesso silenzio. Ad ogni nome articolavasi un nuovo genere d'oppressione di cui supponevasi che la Matze potesse lagnarsi. Finalmente l' uomo gridò: *Ti lagni tu dei Raron?* e la Matze inchinossi in segno di conferma. Ebbene! camerati, esclamò il suo difensore, ell' ha parlato; chiunque vuol salvarla, alzi la mano. Si riconobbe che la violenza aveva fatto tacere le leggi, che alla violenza bisognava oppor la violenza, ed in tutte le dicene si sparse nuova che la Matze l' aveva col governatore, col vescovo, con tutti i Raron. Nel giorno fissato, si sospese la Matze davanti tutte le case del loro partito; si saccheggiarono, si dispersero i mobili, consumaronsi i commestibili. Quando che Raron lo seppe, temette la sorte di Châtillon, fuggissene a Berna, che gli obbiezionò la sua disobbedienza passata, e non ottenne da Friborgo se non una semplice mediazione, a condizione di deporre il governo del Valese. Guiscardo di Raron non era uomo cattivo; ma aveva mostrato troppo disprezzo

per la goffagine valesana, e troppa predilezione pei costumi di Savoia; aveva colla sua influenza fatto stabilire statuti molto saggi sulla proprietà, sulla salubrità pubblica e sulla polizia dei mercati. Sperava invano che la sua rinuncia agli affari placasse i suoi nemici. Temevasi l'effetto del tempo e la potenza de' suoi castelli. Precipitossi il popolo su quello che domina Sierra e lo smantellò: indi passò la Dala, ed attaccò una torre di Raron ed un castello del vescovo a Loueche; tutto fu preso, spogliato, devastato, demolito. Di là si portò sul Beauregard, nel sito in cui la valle si profonda nelle Alpi d'Aosta. Raron, che aveva sopportato pazientemente i primi disastri, ricorse di nuovo a Berna: ma quella città, occupata unicamente nell'Argovia ed in Federico, non potè ascoltarlo. Bisognò allora gettarsi nelle braccia della Savoja, che sollecitossi di mandare Amedeo di Challant per occupar il forte di Majoria, il castello di Tourbillon a Gerstemberga nel paese della Sana. Il sere di Raron riunì tutto quanto potè procurarsi di vittovaglie, chiamò a se i suoi più valorosi soldati, circondossi di sua moglie Margherita di Raezans, del vescovo, di tutti i vecchi, di tutti i fanciulli della sua casa, e fortificò Seon in cui stabilissi, mentre Beauregard era difesa da fedeli servitori; ma pressati dalla fame, furono costretti questi castelli a capitolare, e si videro da lungi le fiamme che divoravano l'antico Beauregard dall'alto della sua rocca inaccessibile. I soccorsi della Savoja gettarono nel paese una tale esacerbazione, che questa potenza ebbe a tremare pel possedimento del Ciablese; senza tener conto di Raron, ella si affrettò a trattare rimettendo i castelli, non al vescovo, ma al capitolo; subitamente i Valesani li presero e li distrussero. Guiscardo di Raron non si lasciò punto abbattere dall'infortunio; andò a Berna ed arringò il consiglio, gli richiamò di quale altezza era caduto, parlò delle vicissitudini della fortuna che potevano giungere anche la loro città, e vantò la generosità che conveniva a quella repubblica; finalmente, rappresentò che di tutta la sua grandezza passata non rimanevasi nulla, e che la sola cosa che lo potesse salvare, era quella di cittadino di Berna. Questo discorso commosse tutta l'assemblea; non gli si potè resistere.

Frattanto la diecina di Conches, nell'alto Valese, alle sorgenti del Rodano, si eresse contro i disegni di Raron. Questo paese è abitato da pastori, la contrada aspra e selvaggia, si cuopre di roccie franate, e non si veste se non di cotichi alpestri a tinte grigiastre e cenericcie. Un vivo amor della patria, uno spirito d'indipendenza sempre sostenuto, rendono que' montanari degni della vicinanza di Waldstetten: implorarono il soccorso de' loro guerrieri; dissero d'avere rispinto Raron perchè aveva chiamato il forastiero, perchè aveva eccitato la Savoja alla conquista della val d'Ossola. « Agli uomini liberi, aggiunsero, appartiene di darsi reciprochi soccorsi; a dispetto dei Bernesi, bisogna conquistare pei cantoni, per l'alto Valese, quel paese che natura avvicina alle loro dimore. » Conches promise dunque la sua cooperazione, e per ricompensa domandò che Uri ed Unterwald la proteggessero contro Berna dalla parte del Grimsel. Quei cantoni accedettero a tali proposizioni e vi fecero consentire Lucerna. Si giurò un trattato d'eterna alleanza, e fu deciso che le differenze del Valese con Berna sarebbero terminate colla semplice mediazione dei confederati, e senza effusione di sangue. Il trattato, senza compromettere in nulla l'indipendanza di contraenti, stipulava anche molti vantaggi reciproci pel commercio e per l'agricoltura.

Appena giurato il trattato ed anche prima che fosse scritto, le bandiere d'Unterwalden e d'Uri, le truppe di Lucerna, e per trascinamento Zurigo e Svito, superarono il San Gottardo, mentre que' di Conches discesero per Altbrunn. Il conte Car-

magnola guardava la val d'Ossola per Milano e per la Savoja. Si prese Domo d'Ossola, si rovesciò Matarello, scacciossi Carmagnola, e la bandiera di Savoja conquistata da un guerriero d'Unterwald, rimase ormai sospesa nella chiesa del suo villaggio. Zurigo e Svito terminarono la sommessione del paese con un' ultima vittoria riportata all' ingresso della val Divedro, uscita misteriosa del Sempione, immensa fessura fra incommensurabili montagne, di dove sfugge gorgogliando la Doveria. Per parte loro i Valesani impedirono alla Savoja di mandar rinforzi, e li fermarono in cammino.

Nel frattempo si seppe in tutte le diecine che l'imperatore, dopo vanamente comandato lo ristabilimento di Raron, aveva incaricato i Bernesi d' eseguire la sua volontà. Non essendo quelli meglio riusciti, si impossessarono di alcuni effetti appartenenti a de'Valesani che si trovavano a Frutingen per passare la Gemmi. Queste vie di fatto ebbero un effetto contrario a quello che attendevasi: Brigg, Naters a Viege, si unirono all' alleanza svizzera, come aveva fatto Conches. L' assedio di Seon fu intrapreso in comune, e nello stesso tempo si salirono i dirupati sentieri che da Louecbe s'innalzano colle roccie ammassate della Gemmi, solcano le petrose sue masse, s' avanzano sul precipizio e compariscono formidabili al viaggiatore più intrepido. Non si temette d'arrischiarvi delle truppe; comparvero a Frutingen, e ripresero quello che apparteneva ai Valesani.

Vi furono a tale oggetto una dieta e conferenze molto animate a Lucerna; finalmente, si risolvette di troncare il corso alle ostilità: la mediazione d'Unterwald e d'Uri da una parte, di Friborgo dall' altra, ebbe per iscopo di far arrender Seon. La signora di Raron, i suoi figliuoli, la sua comitiva ed il vescovo Guglielmo, poterono uscire del castello, ed in quello stesso momento il popolo vi si precipitò munito di torci accesi e vi appiccò il fuoco. Cinque diecine, fra cui Sierra e Sion, giurarono l'alleanza di Waldstetten: si fu questa un' occasione di provvedere alla difesa del paese, e di rivedere le leggi nell'interesse della libertà e del ben essere dei cittadini.

Non parleremo di alcune scorrerie di Guiscardo di Raron nel Valese. Dopo molte discussioni, i confederati convocarono una dieta nell' Oberhasli; vi comparve Guiscardo, come pure i suoi avversari. I Bernesi vi chiamarono delegati da tutte le città, perchè potessero apprezzare la giustizia della loro causa. Quanto ai Valesani, rifiutarono di rimettere, secondo il costume, le cose nel loro stato. Zurigo fece vane istanze, e Berna intimò ai confederati di protegger Raron, suo cittadino. Fu indicato un nuovo convegno sulle sponde del lago di Brientz, e vi si chiamarono gli alleati dei Valesani, che si pretendeva obbligati a muover con Berna contro di essi, in virtù d' un' alleanza molto più antica. Risposero essi che il Valese non era soggetto alla giustizia di nessuno, e che nessuno aveva il diritto d'inceppare l' esecuzione delle decisioni degli stati. Non si concluse nulla; Raron si pose in cammino, sorprese Sion, ne bruciò una parte, saccheggiò l' altra, devastò tutto il paese, e tornossene senza provar perdita. I Bernesi non avevano nè favorito nè impedito quell' atto d' audacia; ma annunciarono che la guerra civile stava per iscoppiare; perchè Unterwalden ed Uri risposero ai loro messi, che la loro lega con Lucerna precedeva di vent' anni quella che gli univa a Berna, e ch' essi aveano promesso a Lucerna i loro soccorsi contro Raron. Il pericolo era imminente; si scelsero arbitri nei cantoni non interessati. Il dibattimento s' aprì a Zurigo; Raron vi fu attaccato dall' arcivescovo Andrè, amministratore di Sion, che era l' inviato del capitolo, e vi fu nella sua risposta una toccante dignità. Fu giudicato che prima di tutto sarebbe egli integrato ne'suoi beni, che in seguito darebbe soddisfazione a tutti i torti. Gli avversari di

Raron si diero subitamente al sacco, e sotto pretesto che prima del trattato que'di Sanen l'aveano secondato, si gittarono nell'Oberhasli e ne tolsero gli armenti. Riunì Berna i contingenti di Soletta, di Bienna e di Neufchâtel e Valengin; passarono le gole del Sanetsch e scacciarono i Valesani. Finalmente su nuove negoziazioni, i cantoni impegnarono il Valese ad accettar la decisione degli arbitri.

Frattanto Berna fece una nuova spedizione; non vi andò meno di tredici mila uomini di Friborgo, di Soletta, di Bienna e di Neufchâtel; v'erano anche trecento uomini di Svito. Verso la fine d'autunno, si scagliarono sulla diecina di Conches, mentre i contorni di Sierra erano invasi da un' altra spedizione partita da Sanen e da Gruyère. Lucerna, Uri ed Unterwalden non vollero sostenere i loro alleati al prezzo di una guerra civile. Da principio l'esercito dei Bernesi gettò il terrore nella diecina di Conches; le devastazioni cominciarono a Châtillon, che non è se non ad una lega dalla selvaggia Furca; furono incendiati parecchi villaggi; i vincitori muovevano senza ostacolo sul villaggio d' Ulrichen. Tutto ad un tratto manifestossi l'esistenza d'un eroe pastore. Tommaso in der Bündt, coperto di una pelle d'orso, si pone alla testa di duecento de' suoi compatriotti, ed attacca repentinamente il nemico. Nulladimeno, stava egli per soccombere sotto il numero, quando accorse Giacomo Munichow con quattrocento uomini radunati al suono dello stormo. L'arrivo loro rianimò il coraggio di Tommaso in der Bündt. Formossi dietro dei Bernesi, vicino all'opedale del Grimsel, un'imboscata di montanari che non aveano più nulla da perdere, imperciocchè le case loro erano state bruciate. Il combattimento divenne terribile; Tommaso fece prodigi di valore, morì, e lasciò alla posterità un nome glorioso. Se il contingente di Svito non avesse obbligato i Valesani a riprendere la loro prima posizione, era fatta pei Bernesi. Non osarono quelli di penetrar più innanzi. L'altra spedizione venne formata collo stesso valore nella diecina di Sion, ed il giorno appresso la contrada fu libera da nemici. La ritirata fu pericolosissima, i Valesani la inquietarono senza posa; poco mancò che il retroguardo non fosse sterminato. Veggonsi ancor di presente fra Ulrichen e Münster due croci di legno; l'una porta: *Qui i Bernesi hanno perduta una battaglia, il 24 settembre* 1419; l'altra rammemora un fatto d'armi più antico di due secoli: eravi stato battuto Bertoldo di Zaehringen nel tempo in cui pretendeva di far valere i sui diritti sul patronato di Sion. Mostraronsi i Valesani in più d'un incontro degni della lega Svizzera, nella quale Uri, Unterwalden, Lucerna, gli aveano in qualche modo impegnati; ma il trattato non fu quello che potevano desiderare gli amici della libertà; tutto in favore di Raron, imponeva loro restituzioni ed ammende senza fine. Ebbero luogo conferenze, a Zug pei confederati; per gli altri, a Evian in Savoia. Guiscardo di Raron fu rintegrato ne' suoi domini; visse ancora diciotto anni, e morì lungi dalla sua patria. La sua potenza non rialzossi più mai; la nobiltà, la ricchezza, le parentele, le qualità cavalleresche, non poterono compensare il solo bene che gli mancasse, ma il più necessario di tutti, l'amore del suo popolo.

Le guerre degli Hussiti agitarono pure la Svizzera. Vollero i Boemi nella pretesa mancanza di fede del concilio verso il loro compatriotta vedere una manifestazione dell'antica avversione dei Tedeschi per la loro nazione: si dissero vittima della causa di Dio contro l'Anticristo, e proclamarono l'intenzione d'estirpare tutti i vizii col ferro e col fuoco. Que' fanatici s'esacerbavano col leggere e rileggere i passi della Bibbia che svergognavano la condotta dei perversi. Riconoscendo tutti que' vizii nel clero e non vedendone la riforma, Ziska, loro capo, dichiarossi un nuovo Attila, un flagello di

Dio; ogni impunità, ogni frode, ogni scioperatezza, destava la collera di quegli inflessibili rigoristi; anche il lusso era punito di morte. Questi eccessi superano tutto quanto si è mai riportato dall'inquisizione, e giustificano in qualche modo le terribili rappresaglie dell'esercito tedesco. Gli Svizzeri, presso i quali aveasi predicato una crociata contro gli Hussiti, furono chiamati alla dieta tenuta fra Pasqua e la Pentecoste del 1421, a Norimberga. Chiunque aveva toccato l'età di dodici anni fu costretto a giurare che denuncierebbe tutti gli individui che gli sembrassero sospetti d'eresia. Fu determinato il contingente delle città e delle abazie; Zurigo, Basilea, Mulhausen, vi presero parte; ma tutto l'esercito tedesco, forte di circa cencinquantamila uomini, fu disperso dagli Hussiti davanti Saaz, senza ferire un colpo, e pel solo effetto della paura. Una seconda volta le forze tedesche mossero coi contingenti svizzeri; andarono in Boemia, a Miesz; ma questa volta pure bastò l'aspetto degli Hussiti per disperder tutti. L'intera contrada fu spogliata, e per diciotto anni la qualità di re di Boemia non fu che un titolo vano.

Una terza intimazione chiamò gli Svizzeri a Norimberga. Il papa Martino ed il suo legato non risparmiarono nulla di quanto poteva suscitare gli animi; ma la confederazione scusossi sulla sua povertà; la sola Zurigo mandò duecento alabardieri, che raggiunsero per via il contingente d'Ulma. Quella città aveva bisogno dell'appoggio di Sigismondo. Federico, elettore di Brandeborgo, comandava l'esercito, forte di circa centomila combattenti; le truppe d'Alberto d'Austria, genero dell'imperatore, sostenevano le sue operazioni; ma all'appressarsi dell'invincibile nemico, tutti i Bavaresi se ne fuggirono a Ratisbona; l'elettore Federico ritirossi nella selva di Frauemberga, ed il rimanente si disperse; abbandonando armi e bagaglie. Gli Svizzeri non presero più alcuna parte ai movimenti occasionati dagli Hussiti.

La depravazione dei costumi ecclesiastici, le superstizioni, le dissolutezze di ogni genere, facevano desiderare generalmente la convocazione d'un concilio, ed anche riguardavansi i progressi degli Hussiti come una punizione inflitta dal cielo, a motivo della noncuranza colla quale eransi abbandonate le riforme deliberate da prima a Costanza, ed indi a Pavia. Era indicata Basilea per una nuova riunione. Il papa Martino, sollecitato dal cardinal legato, Giuliano Cesarino, non potè differire di avantaggio; ma appena i padri s'erano radunati che morì, e fu sustituito sul trono pontificio da Gabrielle Condulmer, Veneziano, che prese il nome d'Eugenio IV. Temeva egli l'autorità dei concilii, e gli odiava; nulla trascurò dunque per attraversare le operazioni di quello di Basilea; fulminò anche delle bolle che in seguito fu obbligato a ritrattare. Si decretò la supremazia dei concilii sopra i papi come sopra tutti i vescovi, sia che que' concilii fossero stati convocati per ordine del papa o suo malgrado. Si seppe conciliare alla Chiesa tutto quello che il partito ussita racchiudeva d'uomini saggi o prudenti, e con ciò s'indebolì notabilmente quella setta. Si ricorse a misure saggissime e moderatissime per ricondurre i preti alla castità. Si permise e si raccomodò l'insegnamento delle lingue orientali. Quel concilio operò molto bene; alcuni gli attribuiscono un'intervenzione salutare negli affari della Francia e dell'Inghilterra.

Federico d'Austria non affrettavasi di ricomprare i suoi poteri; amava meglio di accumular tesori di quello sia rientrare in possesso di terre che non potrebbe difendere contro i confederati. Lasciò egli dunque Kiborgo a Cunegonda di Tockemborgo, e Federico di Tockemborgo potè conservar Gastern, Sargans e Feldkirch. L'imperatore cesse i suoi diritti di supremazia alla città di Zurigo, che acquistò anche le altre contrade delle sponde della Glatt fino al ponte di Sciaffusa, signoria di cui insuperbiva

altra volta il gran Rodolfo, di cui oggi ancora gl' imperatori ed i re di Spagna hanno conservato il titolo.

Era Sigismondo nel ventesimo anno del suo regno, allorquando gli venne l'idea di farsi incoronare dal papa Eugenio IV. Non chiese nulla ai principi nè alle città; solamente Zurigo e Berna furono incaricate di impegnare i confederati a scortarlo fino di là dei monti. Zurigo gli diede ottocento nomini, sotto il comando di Rodolfo Stussi, borgomastro. Lo seguirono essi fino a Milano; ma quando l'ebbero lasciato, Sigismondo si vide abbandonato da tutto il mondo; bisognò negoziare col papa. Il giorno della sna incoronazione, fece cavalieri Rodolfo Stussi, Goffredo Eescher, ed Ermano d'Ottemborgo, ricco particolare di Basilea; ma qnello che più monta, conservò ed accrebbe i privilegi di varie città della confederazione, accordò loro diritti d'alta ginstizia, di moneta, ec., ec. Al suo ritorno comparve Sigismondo così inopinatamente a Basilea, che il coneilio, il capitolo, i magistrati, ebbero appena il tempo di andargli incontro; i caoonici erano coperti dell' armatnra cavalleresca. L'imperatore finse di stupirsi per non vedere ecclesiastici, e allorchè tornarono vestiti conforme al loro stato disse *che li trovava venerabili precisamente perchè non arrossivano di comparirlo.*

Abbiamo già parlato della conqnista della val Levantina e dell' occupazione di Bellinzona. I eonfederati dovevano provare presso di quella piazza il loro primo rovescio, e nonostante segnalarvi in eterno il loro valore. Ognnno ricorda il doppio forte di Svito e d'Uri, e sulla montagna opposta i merli d' Unterwald, iudi il circuito della eittà rinserrata fra le due rocche, e dietro Bellinzona quella lunga entrata del San Gottardo, a traverso della quale scappasi il Tieino mnggeudo nel suo letto di roccie, e convogliando uumerose e gorgoglianti cascate. Chiunque è disceso dalla cima delle Alpi, chiunque ha scorso quella magnifica valle ed i snoi terrazzi di selve, ne conserva eterna la memoria; finalmente quando la vista riposasi sni prati che s'estendono a piè del monte Cenere, lungo la val Versasca, e fino al lago Maggiore; quando qnelle ineffabili bellezze d'nna natura eosì grande e pertanto così ridente si meschiano alle memorie storiche; quando i nomi di Tschudi, di Carmagnola, di Francesco I, le memorie delle gesta degli Svizzeri, dei Condottieri e dei Francesi rianimano que' ricchi quadri, sembra allora che in noi sorga nn senso nnovo; direbbesi che la storia ha impresso la sua stampa sulle bellezze della creazione. L'uomo instrntto del passato non gode solamente del presente; tntti i secoli sono suoi, ed il pensiero, fecondato dalla memoria, è ancor più potente della sensazione.

Filippo Visconti non trascurava sutterfugio per rendersi padrone di Bellinzona, che i conti di Sax occupavano nella loro qualità di concittadini d' Unterwald e d'Uri. Qnel posto era la chiave dell' Italia. Un matrimonio della figlia di Giovanni di Sax con Lottario Rusca gli fornì l'occasione bramata. Dopo tentato varie pratiehe, mantenne intelligenze colla piazza. Agnolo della Pergola, uno de' suoi comandanti, la sorprese, e permise alla guarnigione svizzera di ritirarsi liberamente. Domo d' Ossola ebbe la stessa sorte, ed i Milanesi avanzaronsi nella val Levantina, fino al piede del San Gottardo. Il fallo dei confederati erasi di aver troppo tardato a deferire all' avvertimento d' Uri e d' Unterwald. Però qne'due cantoni non dubitavano della vendetta, e nella persuasione d'essere sostennti, mossero fino a Giornico, in cni ricevettero la risposta degli alleati. Essa portava che darebbesi loro assistenza fino al Platifer, gola che è in mezzo della val Levantina; ma che nei trattati non parlavasi di Bellinzona; ehe altronde Uri ed Unterwald avessero prima di ogni altra cosa a provvedere di viveri l'esercito. Eravi evidentemente della mala

volontà; perchè, i cantoni approvigionavano ordinariamente quelli da cui esigevano quel servizio. Uri ed Unterwald conobbero dunque la necessità di ritirarsi, ed allorchè unissi la dieta a Lucerna, il 24 giugno, si lagnarono amaramente dell'interpretazione letterale che davasi ai trattati. Sostennero essi che i padri loro avrebbero meglio compreso la gloria e l' interesse degli Svizzeri, e soprattutto che non si sarebbero lasciati rinchiudere dietro il San Gottardo; che sapevano troppo bene bisognare per la loro sicurezza che il loro dominio s' estendesse fino alle pianure della Lombardia, e che tutte le gole fossero in poter loro. Lucerna non esitò punto; il suo esempio fu seguito da tutti i confederati, Berna eccettuata. San Gallo ed Appenzell diedero le loro migliori truppe. L' avogadore di Lucerna, Ulrico, Valker, imbarcò in sette battelli i suoi borghigiani ed i suoi campagnuoli. Il contingente di Zug, sotto il vessilifero Colin, gli incontrarono sul lago. Con Colin erano i suoi due figli, emuli della virtù del padre loro. Dal golfo d' Alpnach arrivarono i soldati dell'Oberwald; Unterwald abbandonò la spiaggia a Stanzstadt. I borghetti di Weggis e di Gersan si regalarono pur essi. A Brunnen, si videro imbarcarsi quattrocento arcieri che Zurigo mandava innanzi del suo corpo d' esercito. Uri attendeva a Fluelen lo sbarco di que' soccorsi; la sua bandiera era spiegata, i suoi guerrieri pronti a marciare. L'esercito risalì il corso della Reuss, e pervenne ai luoghi in cui il San Gottardo si erge al cielo, si posero gli arcieri dinnanzi; tremila uomini li seguirono in quattro divisioni; in fine, si riservarono pel retroguardo le schiere che arrivavano per le gole e pel lago. Dal suo canto, il duca mandò pel lago Maggiore e pel monte Cenere il fiore de'suoi soldati, seimila cavalieri e diciottomila fanti, sotto la condotta del celebre Carmagnola. Figlio d'un povero contadino di Saluzzo, quel capitano non doveva il suo innalzamento se non al suo valore ed a' suoi talenti militari. Fu onorato della parentela del duca, e considerato come il più fermo sostegno dello stato. In questa occasione giudicò conveniente di dissimular le sue forze e si rinchiuse in Bellinzona.

Frattanto gli Svizzeri scorreano senza ostacolo la val Levantina; solamente non aveavi un ordine ben seguito nel loro andamento, e Svito, che faceva il primo corpo del retroguardo, tenevasi ad una giornata dal grosso dell' esercito. L' unione era altronde turbata da qualche disgustosa ricordanza; rimproveravasi ad Uri d' aver finto d' esser più generoso degli altri nella conquista dell' Argovia; Svito dal canto suo accusava Lucerna di volergli alienare gli animi. Il suo contingente, malgrado le più amare lagnanze, non sollecitò dunque la sua marcia, e fermossi anche a Pollegio, all' uscita delle gole, sotto pretesto d' attendervi Glarus. Forse gli altri confederati volevano vincere senza di loro; comunque siasi, ebbero essi l'imprudenza di passare la Moesa e d' avvicinarsi alla piazza. Carmagnola mandò de' cavalieri, che guide sicure condussero a traverso di difficili sentieri, e che ad un tratto comparvero sul di dietro degli Svizzeri, e s'impossessarono delle loro bagaglie e dei convogli di vettovaglie. Se Svito non si fosse fermato a Pollegio, se avessero camminato fino dalla stessa sera, come consigliava Tschudi, che partì con ventiquattro cavalli, il convoglio sarebbe stato protetto e gli Svizzeri non si sarebbero trovati nella triste necessità d' accettare il combattimento senza scieglierne il tempo ed il luogo.

Il 30 giugno 1422, allo spuntar del giorno, i confederati erano davanti Bellinzona, nei campi d' Arbedo; Lucerna innanzi, al centro Unterwald ed Uri, Zug addossato alla montagna. Glarus e Svito accorsero per aggiungersi ad essi. Le bandiere di Zurigo, d'Appenzell e San Gallo, discendevano ancora il San Gottardo; ma non aveavi

nelle operazioni nè unione nè direzione. L'avogadore di Lucerna, investito del comando in capo, era scoraggiato dalla perdita delle bagaglie. La confidenza erasi ritirata da lui, e ciascuno si conduceva a seconda delle inspirazioni dell'impazienza e del coraggio personale; non sospettavasi nemmeno il numero de' nemici. Circa seicento uomini si dispersero senza averne ricevuto l'ordine, e per cercar provvigioni, rimontarono la Moesa. Il rimanente dell'esercito era in disordine, e la maggior parte dei soldati s'erano spogliati a motivo del caldo. Carmagnola ne fu ben presto informato; avanzossi subitamente Pergola alla testa della cavalleria; la fanteria, divisa in tre corpi, seguiva, e doveva attaccare da tutte le bande in un punto, oppure rinforzare successivamente i corpi impegnati. I confederati non presero consiglio che dal loro valore, e Pergola s'accorse ben presto che l'impeto de' suoi cavalieri non produceva il suo effetto abituale. Gli Svizzeri non colpivano se non i cavalli, poco inquietandosi del cavaliere; ma dopo che questi era in terra, veniva neciso senza remissione. Lucerna fece prodigi e perdette gran numero de'guerrieri. Il porta-stendardo, vedendosi in pericolo, involse la sua bandiera, se la gettò sotto i piedi, determinato di morire sul luogo: non combattè egli con meno ardore, ed il suo esempio fu così bene imitato che i Lucernesi presero la bandiera di Milano. Carmagnola fece allora condurre via i cavalli. I Milanesi attaccarono alla loro volta con una fanteria superiore. Carmagnola prese in fianco i confederati: bisognò cedere. Si pressavano a ritroso colla faccia rivolta contro il nemico; si voleva guadagnare l'altura; ma già il general milanese l'aveva fatta occupare. Gli Svizzeri serrarono vieppiù le loro file, e le loro stesse alabarde ne impedivano i movimenti, a motivo dell'uncino del manico che s'attaccava alle vesti. A malgrado degli ostacoli d'ogni genere, tremila confederati sostennero da quattro lati lo sforzo di ventiquattromila Italiani bene armati e bene equipaggiati, avendo alla loro testa uno dei più celebri capitani del suo tempo. Il primo che parlò di resa fu neciso da'suoi, ciò che non impedì però all'avogadore di Lucerna e ad alcuni altri di piantar le loro alabarde in terra per chieder quartiere: quell'esempio non fu seguito: gli Svizzeri pensarono che il miglior servizio che potessero rendere alla patria erasi di provare che nulla poteva vincere la loro nazione, nulla se non la morte, e che la morte stessa era impotente per inspirar loro terrore. Cadde così il landamano Giovanni Rot, che aveva valorosamente combattuto. Ebbevi nella sua fine altrettanta ventura, che gloria; perchè se avesse vissuto qualche anno ancora, sarebbe stato testimonio dell'eccidio del suo unico figlio, giustamente condannato per essersi lasciato corrompere da un principe forastiero. La bandiera d'Uri sfuggì dalle mani di Enrico Puntiner di Brumberga, che perì combattendo; ma fu salvato dai prodi che si precipitarono intorno del suo cadavare. Collin mostrossi degno della sua vita passata: cadde egli sulla bandiera di Zug. Uno de' suoi figli la ritrasse bagnata del suo sangue e la agitò sul suo capo. Il giovane Collin morì pure valorosamente: strappò la bandiera dal bastone al quale era attaccata, se ne inviluppò e morì. Allora Giovanni Landwing, degno della sua amicizia, la riprese e l'innalzò di nuovo sul contingente di Zug. Conservasi ancora tinta del sangue del padre e del figlio, e pel corso di quattro secoli la dignità di vessillifero non è uscita se non una volta dalla famiglia di quegli eroi, per onorare quella di Landwing. In questa sanguinosa battaglia, che durò dalle nove ore della mattina fino a cinque ore della sera, perirono trecentonovantanove Svizzeri, e tre volte tanti Italiani. Già i confederati avevano rinunciato ad ogni altra speranza, se non a quella di morire; già Carmagnola contava dolorosamente il numero degli

uccisi che gli era costato per non conquistare se non cadaveri, allorchè tutto ad un tratto si fecero udire grandi grida dietro a lui: accorrevano i seicento Svizzeri sparsi nella valle di Misox. Si credette generalmente che fosse il secondo corpo d'esercito dei confederati. Disgraziatamente i ponti erano rotti e la Mocsa straripata; quel rinforzo inatteso non potè dunque produr un effetto decisivo. Tuttavolta Carmagnola, poco ambizioso di sottomettere il suo esercito a nuove pruove, ritirossi in Bellinzona.

Cessata la battaglia, fu un quadro ben doloroso; ognuno cercava fra i morti un parente, un amico. Vi si vedeva Pietro Collin ed il suo eroico figlio; più lungi, il landamano ed il prode Puntiner; a traverso del sangue che li cuopriva, si disegnavano ancora, maschi e vigorosi i lineamenti delle intrepide loro faccie. I rimproveri si meschiavano ai lamenti; accusavasi Svito di quella notte funesta perduta a Pollegio; Svito a sua volta lagnavasi della precipitazione e della imprudenza degli alleati; ma il rimorso la vinse sul rancore, e per vendicar tanti prodi immolati, Svito passò e ripassò sotto le mura di Bellinzona, chiamando al combattimento e provocando con isdegno Carmagnola, che non giudicò conveniente di uscire. Que' guerrieri mossero fino verso Domo d'Ossola. La val Levantina restò in possesso degli Svizzeri, e niuno osò inquietar la loro ritirata. Allorchè si seppe a Lucerna che i soldati partiti in sette navi ne riempivano appena due, i magistrati temettero una troppa dolorosa manifestazione; fu vietato d'attendere que' che arrivavano sul porto nè nelle strade. Ciascuno osservava l'approdo dei battelli dall'alto degli edifizii: si vide ondeggiare la bandiera, ma forata da tutte le parti; quella di Milano non fu spiegata, il duolo era troppo grande. Si cangiò esso ben presto in ira quando si conobbero le accuse di cui l'avogadore era l'oggetto; poco mancò che il popolo non corresse alla sua abitazione. Il consiglio prevenne quegli eccessi promettendo di giudicarlo. Tre mesi appresso, una sentenza pronunciò, che egli era invero senza intelligenza e senza coraggio, ma che non aveva meritato pena; e che sarebbe più giusto di punire coloro che aveano innalzato un uomo simile sul seggio occupato altravolta dall' illustre Pietro di Gundoldingen. Vi aggiunse il consiglio un' altra considerazione politica: se i nostri generali sono responsabili del cattivo esito, come lo erano que' di Cartagine, non penseranno se non alla propria conservazione, e non intraprenderanno più quelle azioni ardite alle quali spesso abbiamo dovuto la nostra salute.

Generalmente i cantoni erano stanchi di quelle spedizioni trasalpine: si rifiutarono lungo tempo all' esecuzione dei trattati, che interpretavano a modo loro, allegando ch'eravi qualche ingiustizia a sostenere un popolo contro il suo sovrano, e che non bisognava neppure permettere gli arruolamenti volontarii. Pretendevasi così d'impedire ad Uri ed Unterwald d'agir soli, sotto pretesto che la cooperazione degli altri cantoni darebbe loro quel diritto, e che questa guerra era oggimai affare di tutti. Finalmente Zug e Glarus si dichiararono favorevoli alla causa d'Uri e d'Unterwald, ed in capo di tre anni, tutti gli altri cantoni, meno Berna. Quattromila cinquecento uomini all' incirca passarono il San Gottardo, ma senza alcuna buona volontà, trovando ovunque a far nascere ostacoli, e dichiarando Bellinzona inespugnabile. Si andò così fino alle sponde della Moesa, dove l'esercito si disperse senza aver veduto il nemico. Il solo Appenzell domandava di combattere per vendicare le vittime cadute a San Paolo.

Un guerriero di Svito, Petermano Rysig, vide con impazienza il ritorno della spedizione; adunò tutti quelli ch'erano stati testimoni del suo valore in altre occasioni. Allorchè si seppe ch'egli voleva intra-

prendere qualche cosa gli si fece dire da tutte le parti, che muoverebbero sotto la sua condotta, e che non aveva se non da stabilire il giorno ed il luogo del convegno. Trecento uomini di Svito e duecento altri vi si trovarono a mezzo settembre. Discesero ad Airolo, indi, dalla val Levantina, si diressero pel Monte Valdoso sopra Domo d' Ossola, di dove i Milanesi se ne fuggirono precipitosamente. Il duca di Milano ne fu molto spaventato: Carmagnola non era più seco; la presenza degli Svizzeri poteva fortificar la lega conclusa fra Venezia, Firenze e la Savoia. Urgeva di scacciarli; vi s' impiegarono tutte quante le forze del Milanese. Fu intimato a Rysig di ritirarsi, e si promise di proteggere la sua marcia fino alle frontiere Svizzere. Rispose egli, *non aversi senza dubbio a presumere che una guernigione Svizzera potesse mai cedere a semplici parole*. Allora il nemico innalzò forche per dimostrare quale sarebbe la sorte di quella guernigione; vana minaccia, che non produsse se non una chiamata ai confederati. La bandiera di Svito si pose in movimento; due de' più venerabili magistrati del paese si portarono in seno del consiglio di Berna, e rammemorarono che ottantasei anni innanzi Svito aveva liberato i Bernesi davanti Laupen; vantarono l' attaccamento del loro cantone per Berna, la sua inalterabile fedeltà; finalmente cedette e impugnò le armi. La bandiera fu confidata ad Ital Hezel di Lindenaeb: l' avogadore Rodolfo Hoffmeister ebbe il comando, e sotto lui Ulrico d' Erlach e Nicola di Gisenstein. Cinquemila uomini andarono pei Thun, Unterseen, Briena, l' Oberhassli, e di là nel Valese, ove furono ricevuti come se non fossero stati giammai nemici. Svito ed Uri s' erano affrettati di superare il San Gottardo: erano essi rinforzati dai contingenti di Lucerna e d' Unterwalden. Soletta mandò il suo: Zurigo fornì milleseicento uomini; v' erano mille guerrieri del Tockemborgo, settecento del vescovato di Coira. La bandiera d' Appenzell ed i montanari dell' alto Valese mossero pure. Quest' esercito, di cui Berna non componeva se non il terzo, inspirò un salutare terrore. Alle sorgenti della Doveria, millecento Milanesi, postati sur una rupe, fecero ruotolare pietre sugli Svizzeri; ma quegli, abituati a simil genere di combattimento, seppero evitarle, e presero il posto. Il secondo trinceramento fu superato del pari, e lo spavento fu grande nell' esercito che assediava Rysig. Il duca trovossi felicissimo quando seppe che gli Svizzeri volevano negoziare. La val d' Ossola rimase soggetta ai sette cantoni; Berna non volle partecipare ad una conquista tanto lontana, e che l'avrebbe obbligata a separarsi da una considerabile porzione delle sue truppe. Ma bentosto i confederati rinunciarono non solo alla val d' Ossola, ma ben anco a Bellinzona ed alla val Levantina ch' era loro così devota. Il ciambellano Zoppo, inviato del duca di Milano, aveva saputo prenderli coll' astuzia. Pervenne ad ottenere da Lucerna, Uri ed Unterwalden una pace separata, e si creò negl' altri cantoni relazioni tali, che potè alla fine vincere la resistenza d' Oberwald, ch' era la più ostinata. I confederati ricevettero duecento trentun mila fiorini per quello che possedevano nel Milanese; si liberano della tassa, abbassaronsi certi diritti in favore de' loro negozianti, altri se ne soppressero, e dopo questi vantaggi che avevano a durare dieci anni, i dazi dovevano esser moderati. Fu stipulato che le strade sarebbero ben mantenute, e che sarebbe accordato il passo alle truppe armate qualora non oltrepassassero i sessant' uomini, e andassero a servire in altro paese. Era quella una pace da mercanti, e non da guerrieri. Gli Svizzeri facevano così il sagrifizio delle loro conquiste nello stesso anno che vide Filippo Visconti perder Bergamo a vantaggio di Venezia, Vercelli ed altre piazze a profitto della Savoia. Erano ventiquat-

tro anni che possedevano in comune quelle belle contrade.

Berna era divenuta la capitale d'un vasto Stato; la potenza delle sue armi, lo splendore delle sue ricchezze aveano pochi rivali. Nell' anno 229 della sua fondazione vi fu una grande assemblea di consiglieri e di borghigiani, e vi si risolvette la costruzione di una cattedrale degna di quella città. Erano già vent'anni che il suolo e le fondamenta trovavansi preparate per le cure dell' abile Matteo di Steimbach, figlio del celebre Erwin, architetto della cattedrale di Strasborgo. Il papa Martino non aveva dimenticato l' accoglienza che aveagli fatto Berna; raccomandò le limosine e proclamò indulgenze in favore di que' che concorrerebbero all' erezione del nuovo edifizio. L' 11 marzo, dopo la messa, tutta la popolazione portossi processionalmente sulla spianata, in cui doveva innalzarsi; l'avogadore ed il sacerdote che aveva uffiziato, posero la prima pietra. Fu questa l' opera di molti anni. Nel tempo, nel quale fu decretata quella bella costruzione, il consiglio ed i borghigiani, giustamente orgogliosi delle azioni dei padri loro, e volendo che lo stesso spirito d' eroismo e di libertà divenisse il retaggio della posterità, ordinarono a Corrado Justinger, cancelliere della città, di riunire in corpo d'opera tutte le indicazioni sparse sulla storia della patria, e d'interrogare i vecchi dalle lunghe rimembranze per apprender da essi quello che aveano appreso da' loro antenati. Justinger incaricossi di quel dovere con zelo, ma con semplicità e buona fede.

Il governo di Berna non temeva il nemico, nè sospettava punto i suoi soggetti ed i suoi alleati, e mostravasi fraterno pei suoi cittadini. La lotta fra le tribù ed i magistrati s'era intieramente estinta. Si diede alle quattro tribù più anziane il diritto di fornir sole i vessilliferi; fu di ciò come a Roma del consolato, che rimase lungo tempo ai patrizii, anche dopo che il diritto ne fu accordato ai plebei. I porta-stendardo così continuarono ad essere scelti quasi esclusivamente nella nobiltà. Del resto, ogni tribù faceva la polizia nel suo seno, e giudicava i piccoli affari, le risse, ec. Il clero era troppo abbandonato ai piaceri per esiger costumi severi negli altri. Chiunque contribuiva co' suoi danari alla costruzione della chiesa, ed al pagamento del riscatto dei cristiani schiavi, si dava ad un'intera sicurezza sul perdono de' suoi peccati. Si riguardava pure come graditissimo a Dio l'uso d' ammettere alla sua tavola un povero ne' giorni di festa e la domenica. L' oro e l'argento brillavano negl' arredi de' Bernesi, ed era comunissimo di legare ad un amico la coppa nella quale aveasi bevuto alla reciproca amicizia. La potenza di Berna erasi accresciuta rapidamente per varii motivi; per prima, i signori la servivano senza retribuzione, e spesso le concedevano sulle loro terre i diritti di giurisdizione esercitati da' loro antenati; poi aveva ella un sistema d' imposte ripartito molto egualmente e nella proposizione delle fortune sopra tutti i cittadini ed i sudditi; finalmente la città, in cambio d'opprimere quelle di secondo ordine, mostravasi benefattrice verso di loro. Così, quando Burgdorf si lagnò che le sue mura andavano in rovina, Berna affrancò d'ogni imposta otto villaggi a condizione che contribuissero a rialzare la cinta e le torri di quella città. Gli si permise anche di rinnovare la sua alleanza con Soletta. Conchiuse Berna un saggio trattato con Lucerna sulle differenze fra le città, fra i signori e questa, sugli arbitramenti, sui confini de' due Stati. Erano esse state determinate l' anno precedente, nel 1420, fra la contea di Willisau appartenente a Lucerna, e l'Argovia bernese. Ben presto Enrico di Bubemberga, barone di Spiez, governatore d'Arborgo, presiedette davanti Lenzborgo un' assemblea degli Stati; comparve colà la nobiltà dell'Argovia, colà andarono i deputati di tutte le comuni, ed

a nome di Berna, Ulrico d'Erlach, cavaliere signore di Jaegistorf, con Rodolfo di Ringoltingeu, signore di Landshut: si ricercò, coll'aiuto di testimonianze e sotto la fede del giuramento, quali erano nell'antico stato dell'Argovia i diritti signorili. I Bernesi acquistarono Aarwaugen, e, di concerto con Friborgo, Grasborgo, signoria ch'era impegnata alla Savoia, e ebe quelle due città riscattarono in comune. Soletta frattanto s'ingrandiva anch'essa, e profittando del detrimento de' suoi vicini, comperò dal capitolo di Basilea la città d'Olten, così importante pel ponte che possede sull'Aar. Da un'altra parte, Giovanni di Falkenstein le vendette Ballstall. Soletta diventava così padrona delle gole del Jura. Gareggiava ella di zelo e di sforzi con Berna per la costruzione di una chiesa; non eravi città che non ambisse d'avere un bel monumento religioso ed una campana sonora.

Erano circa settant'anni che il capitolo di Basilea trovavasi in decadenza, soprattutto a motivo dalle prodigalità del vescovo Uberto di Neufchâtel a vantaggio de' suoi amici e de' suoi parenti. Un altro vescovo se ne fece il ristauratore: fu questi Giovanni di Fleckenstein, nato da una nobile famiglia d'Alzazia: giunto al seggio di Basilea nelle più difficili circostanze, riunì le qualità del prelato a quelle del principe.

Tibaldo di Neufchâtel possedeva a titolo di pegno Sant'Ursana, la val Sant'Imiero e molti castelli; ovunque le imposte e le rendite erano assegnate a creditori, e si commatteva esazioni tali che le popolazioni di Delemont e della val di Moutier migravano in folla. Il vescovo, accompagnato da quelli di Worms e di Spira, suoi parenti, comparve improvvisamente in Basilea alla testa di quattrocencinquanta cavalieri, non per fare una vana mostra, ma per ispaventare Tibaldo di Neufchâtel, e disporlo così ad acconsentire al riscatto. Fecesi subitamente il vescovo mandar truppe da tutte le sue terre, promise di far sagrifizii personali, ed ottenne una contribuzione di quattromila fiorini, coll'ainto dei quali potè ricomprare le imposte. Ma Tibaldo non volea vendere i suoi dominii; allora i conti di Saarwerden, di Linanges e Luigi di Lichtemberga, uno degli eroi del suo tempo, intervennero; il vescovo pose alla testa di seicento cavalieri Giovanni di Thierstein, e lo fece comandante delle truppe del capitolo. Que' di Basilea vi aggiunsero un contingente sotto gli ordini di Burghard ze Rhyne, ed in meno di tre giorni i castelli impegnati a Tibaldo di Neufchâtel furono presi; ma la guerra continuò: Hesingen fu bruciato da Tibaldo; Florimont si arrese a lui, in odio di eccessi commessi sulle donne dalle truppe del capitolo. Basilea e gli alleati del vescovo fecero nuovi sforzi: fu rinforzato, l'esercito, assediato, preso Hericourt, e Tibaldo che non attendevasi così vigorosi attacchi, terminò coll'abbandonare i suoi diritti per la somma di diecimila fiorini.

A quel tempo, entrò Basilea nella lega delle dieci città alsazie di cui lo scopo era di ristabilire la pace in Alsazia e nel Brirgau, sotto gli ordini del palatino del Reno. Sette deputati, residenti a Brisach, conoscevano dalle contestazioni che avessero potuto turbare la quiete pubblica in quelle provincie. Vi fu una spedizione contro Bernardo, margravio di Baden. Basilea vi fornì mille ottocento fanti, e dugencinquanta cavalieri, sempre sotto il comando di Burghard ze Rhyne. Fu bruciato Rastadt. La discordia si pose in seguito fra il contingente di Strasborgo e quello di Basilea, e la differenza che aveva fatto muovere tutte quelle forze, ne fu più comodamente terminata colla mediazione degl'inviati dell'imperatore Sigismondo. Ma per fare una diversione utile al margravio di Baden, il principe di Châlons aveva fatto irruzione nel Sundgau; subitamente l'antico borgomastro Reich di Reichenstein mosse contro di lui, e l'esercito

che tornava dalla spedizione, lo raggiunse; s' avanzarono su Belfort. Il principe di Châlons ritirossi.

L' anno 1426, porge un fatto di poca importanza per se stesso, ma che caratterizza quel tempo di licenza e di disordine in cui ciascuno faceasi giustizia da se. Un servitore di Rodolfo di Wessemberga, Tommaso Oberrot, era stato arrestato in un villaggio di Basilea tanto per ladrocinio, quanto perchè aveva ucciso il cacciatore del barone di Ramsteins; se ne fuggì, diè fuoco al villaggio, e sospese ai rami d' un albero una dichiarazione di guerra ai Basileesi. Quello che maggiormente li ferì fu che spargeva ovunque degli scritti contro i loro magistrati, lor rimproverando d' averlo voluto corrompere per fargli commettere un tradimento.

Daremo ancora alcune particolarità proprie a far giudicare dello stato della legislazione, ch' era ben più negl' usi e nelle rimembranze, che non costituita dalla scrittura. Per provare le accuse d'uccisione, di brigantaggio, d' incendio, d' eresia, ec., occorrevano sette testimonii al combattimento giudiziario. Allorchè dopo il coprifuoco un assassino erasi introdotto nella casa d'un uomo che viveva solo, se quest' assassino era ucciso, bastava per giustificare il borghigiano che strappasse tre gambi di paglia del suo tetto e che conducesse il suo cane al guinzaglio, oppure, in mancanza di cane, che conducesse il suo gatto od il suo gallo; in presenza di questi oggetti giurava davanti ai giudici d' essere innocente, e che uccidendo il suo avversario aveva ceduto alla necessità di difendersi. Ogni anno, prima di carnevale, i giovanetti si riunivano al cospetto dell' avogadore: era questo il tempo dei matrimoni; assegnava egli agli uomini liberi donne di libera condizione, ai servi donne della condizione loro. I matrimoni male assortiti incorrevano la confisca di corpo e di beni, e frattanto l' infrazione alle proibizioni per parentado, e la stessa bigamia non erano punite che d' ammenda. Tali erano gli usi della Sisgovia e dei cantoni vicini.

Nel 1428, presentossi a Basilea un cavalier forastiere; chiamavasi Juan de Merlo. « La nobile mia prosapia è spagnuola, diss' egli; ho scorso cento paesi, un migliajo di città, ma non ho trovato nessuno che osasse misurarsi con Juan de Merlo. » Incitato da questa bravata, Enrico di Ramstein gli gittò il guanto: si convenne di correre ognuno una lancia, di menarsi tre colpi d' ascia e quaranta colpi di sciabla. Il giudice supremo del combattimento fu Guglielmo di Roeteln, e con lui Giovanni di Thierstern, Thuring, barone di Hallwyl, Rodolfo di Ramstein, ed Eglof di Rattssamhausen. Si accorreva da tutte le bande; popolo e nobili, tutti volevano vedere l' esito di quel combattimento che interessava così eminentemente l' onore delle armi tedesche: la folla fu tanto grande che i magistrati temettero dei disordini; la maggior parte delle porte rimasero chiuse; le altre furono occupate da truppe, nel mentre cavalieri percorrevano le strade onde osservare il menomo movimento. Erano sul Reno venti battelli carichi di soldati; finalmente le guardie delle torri erano pronte a sonare a stormo. S' aprì finalmente la lizza nell' alta città, sulla gran paizza della cattedrale; fu visto comparire il borgomastro della città, ze Rhyne, il senato ed il gran consiglio in armi, le signore nobili di Basilea e dei dintorni, i cavalieri ed i cittadini. I due campioni entrarono nella lizza; combatterono colla lancia, coll' ascia, colla spada, con tanto ardore, destrezza, coraggio e vigore, che avresti detto dipendere dall' esito di quel combattimento la preminenza cavalleresca della Spagna o della Germania. Ebbero un bel superarsi, un bel far prodigi; non riuscivano essi se non a conciliasi l' ammirazione di tutti, senza potersi menare un colpo decisivo. Finalmente, Giovanni di

Thierstein, volendo onorare il valore dello straniero, entrò nella lizza, e l'armò cavaliere.

Più grandi avvenimenti chiamano i nostri sguardi sulla Rezia e sulla lega nascente dei Grigioni, che fu giurata sotto un tiglio non lungi del villaggio di Trunz, il 25 marzo dell'anno 1424 dell'era cristiana. Conviene richiamare alla memoria le circostanze che prepararono quella gran lega, e dipingere in poche parole lo stato del paese. Dopo la morte di Donato di Vaz, la potenza dei signori erasi indebolita, perchè da una parte le comuni s'erano ravvicinate, dell'altra i suoi discendenti non avevano quell'eroismo e quel prestigio guerriero che comandano la sommissione. Sulle sponde del Reno posteriore, fra Tusis e la Spluga, estendesi la bella valle di Schams così nominata dai sei rivi ch'ella getta nel fiume nascente (*Sexamnensis*). Questa valle, nella quale si penetra dopo aver affrontato le romorose profondità e gli scoscendimenti della Via-Mala, è una delle più fertili e più popolate di tutto il paese. Era ella dominata dai formidabili castelli di Baeremborgo e di Fardun, appartenenti tutti due al conte di Werdemberga Sargans, che aveva comandato a Naefels contro i Glarnesi. La tradizione ripeteva e le cronache hanno raccolto numerosi oltraggi prodigalizzati dai comandanti dei castelli agli abitanti di quelle contrade. Quello di Baeremborgo forzava i passeggieri a mangiare col bestiame nel truogolo dei porci; quello di Fardun mandava a pascolare le sue maodre in mezzo le messi; ed avendo Giovanni Cbialderaire ucciso due de' suoi cavalli, fu lungamente detenuto per quel fatto; finalmente il baglivo di Guardoval, nell'Engadina, esigette da Adamo Camogasch, che gli desse sua figlia per farsela concubina. Camogasch comandò a sua figlia d'indossare i suoi più begli ornamenti, ed uscì per eccitare i prodi alla vendetta: s'imboscarono essi intorno al castello. Frattanto Camogasch comparve con sua figlia; il comandante precipitossi bentosto verso di lei; ma pagò colla vita quest'ultima dissolutezza, perchè il forte fu sorpreso e tutto il presidio perì. Il comandante di Fardan invitò un giorno Cbialderaire a partecipare della sua mensa, e per un eccesso d'insolenza, sputò nelle vivande che gli fece imbandire; ma questi, afferrando il suo ospite con braccio vigoroso, lo costrinse a mangiarle egli stesso, indi sollevò il popolo e s'impossessò dei castelli. Altronde il paese era oppresso dalle continue dissensioni che si agitavano tra la città di Coira, il vescovo, i Werdemberga ed i Raezuns: sarebbe fastidioso narrarne le particolarità. Scoppiò una sedizione in Coira, ed il vescovo, obbligato a darsi alla fuga per una porta segreta, non fu rintegrato dalla mediazione di Zurigo se non dopo il sacco del suo castello. Era cittadino di quella città; ma vedendo ch'ella non l'appoggiava se non nei limiti dell'equità e della giustizia, concluse un trattato coi duchi d'Austria per meglio opprimere il suo popolo: la città di Coira ne sorprese una copia che mandò a Zurigo.

Questa pericolosa alleanza da una parte, lo spirito inquieto del vescovo dall'altra, finalmente la baldanzosa dominazione degl'impiegati dei signori, divennero motivi di fermentazione; valorosi montanari si riunirono nelle foreste; ma la storia ha dimenticato il nome di quegli che il primo parlò il linguaggio della libertà; non avvi altro monumento se non la repubblica stessa dei Grigioni. Gli uomini più conosciuti pel loro valore e per la virtù loro si vedevano la notte non lontano da Truns, in una bella valle, a piè d'una dirupata montagna. Si dice che i capi dei villaggi erano tutti vecchi, di faccia venerabile, con barba grigia; ed aggiungesi che l'abate di Dissentis, Pietro di Pantaningen, secondò l'impresa loro. Si pensò che l'unione e la forza della volontà costringerebbero i signori alla giu-

stizia. Tutti i Reziani della montagna, tutti quelli delle sorgenti del Reno s' intesero; scelsero fra di loro i più anziani ed i più stimati, e li mandarono ai signori per notificar loro la propria risoluzione, e per ottenerne una costituzione libera. Il consenso dell'abate di Dissentis trascinò quello di Giovanni, Enrico ed Ulrico di Raezuns. Giovanni di Sax ebe, nella guerra di Bellinzona, abbiamo veduto dichiararsi per Milano contro gli Svizzeri, imitò quest'esempio, perchè aveva bisogno del popolo contro il vescovo e contro Enrico di Werdemberga. I deputati non furono men felici presso un altro Werdemberga, Ugo della bandiera nera, fratello di quello che aveva non ha guari combattuto per Appenzell contro i duchi d'Austria. Il solo riealcitrante fu dunque Enrico di Werdemberga dalla bandiera bianca; ascoltò i consigli di subordinati orgogliosi ed imprudenti; questo non impedì ai suoi campagnuoli di Laaz, alle comuni del paese di Schams e del Rheinwald d'entrare nella lega. Verso la metà del mese di marzo 1424 si videro rannodarsi a Truns Pietro di Pontaningen, abate di Dissentis, i tre fratelli Raezuns, Giovanni di Saz, Ugo di Werdemberga, i vassalli di Dissentis, i borghigiani d'Ilanz, gli abitanti delle valli di Lugnetz, Vatz, Flims, que' di Truns, Tamins, Schams, Schiapina, Tusis, ec.; i signori, i magistrati, gli anziani si fermarono sotto del tiglio; la folla li circondava; e alzando le mani al cielo, si giurò la seguente lega che ancora sussiste.

» Senza distinzione e per sempre, noi » siamo amici ed alleati; i nostri corpi, i » nostri beni, le nostre terre, i nostri sol» dati sono a nostra reciproca disposizio» ne; ci aiuteremo di consiglio e d'armi; » useremo del diritto reciproco di vendita, » e di compera; veglieremo alla sicurezza » delle strade e manterremo la pace. Niuno » potrà farsi giustizia da sè, nè attentare » alla libertà ed alla proprietà altrui; si do» vrà riportarsi alla decisione dei tribunali » in cui l'accusato è giudicabile, secondo il » diritto ed il costume. Si rispetteranno » nelle persone e nelle proprietà i nobili e » gl' ignobili, i ricchi ed i poveri. Si giura » in comune che alla morte degli abati di » Dissentis, non verrà mai posto alcun im» pedimento all'elezione fatta dai religiosi, » non maggiormente che a' loro diritti, » rendite, libertà, ed anche con impegno » di proteggerli. Se risse troppo gravi od » altre cause superassero il potere dei giu» dici ordinari, se ne risultasse una guerra, » l'abate nominerebbe tre arbitri, i baroni » di Raezons tre, i conti di Sax, altrettan» ti, i Rheinwald due, Flims similmente » due. Questi arbitri potranno, secondo » l'importanza della causa, aggiungersene » degli altri; e se le vie dolci restano senza » effetto, la sentenza ch'essi pronuncieran» no dovrà essere eseguita contro i ricalci» tranti a mezzo del concorso di tutta la » lega. » Si convenne che quegli affari gravi sarebbero decisi in assemblea generale a Truns, e che per maggior solennità, l'alleanza sarebbe nuovamente giurata ogni dieci anni. Doveva essa durare fin tanto, che vi fossero montagne e valli; e niuno d'ora innanzi vi sarebbe ammesso senza il consenso di tutti. L'abate serbò la sua alleanza con Uri, Svito ed Unterwald; i baroni di Raezuns ed il conte di Saz stipularono che nulla sarebbe cambiato nell' adempimento de' loro doveri verso ciascuno. Questa federazione di montanari romani e tedeschi prese il nome di lega superiore, a motivo della posizione geografica, ed in seguito ha comunicato alle tre unioni rezie quello di lega grigia o Grigioni; tanto perchè in una remota antichità si chiamavano *grigie* le più alte sommità delle Alpi, quanto perchè quel popolo aveva costume di vestirsi di grigio.

Verso lo stesso tempo, e forse qualche mese prima, i soggetti del monastero e della signoria di Raezuns, di Tomilicasca,

dell'Heinzemberga, e della pianura, si riunirono e si promisero un appoggio reciproco contro ogni ingiusta violenza, quand' anche provenisse dal vescovo o dai baroni. I signori dell' alta e bassa Juvalta, quelli di Schaueostein e d' Ehreofels accederono alla convenzione, e non rimase più al vescovo ed al fratelli di Raezuns altro partito a prendere se non di confermarla e d'apporvi il loro suggello. Lo stesso desiderio d' essere governati con giustizia penetrò al di là del Reno, presso gli abitanti delle più selvagge contrade, nella gran comune d'Obervaz, nelle masserie disperse d' Avers, e fino a Stalla, villaggio situato ben più alto della regione lo cui si fermano le selve. Furstenau, alla foce dell' Albula, e la valle di Bergun, erano animati dai medesimi sentimenti; sembra avere il cielo negato tutto a que' montanari; non conoscono essi nessuno dei beni ai quali troppo spesso i popoli sagrificano i diritti dell' umanità; nolladimeno mandarono i loro anziani ad una riunione ai Grigioni eh' ebbe loogo ad Ilaotz, e furono ammessi a partecipare alla lega eterna. La terza federazione formossi nelle dieci alte giustizie nelle quali regnava Federico, conte di Tockemborgo, avendo questi concluso un' alleanza per vent' anni con Corrado Planta di Cernez, e cogli abitanti dell' Engadina, nella vista d'affezionarsi il popolo, e procurarsi sostegni contro il duca d'Austria, i baroni di Raezuns ed i conti di Werdemberga.

Tuttavia malgrado il riposo che quelle leghe diedero al paese, i Werdemberga ed il vescovo di Coira erano sempre in lite. L' imperator Sigismondo intervenne perchè que' signori riconoscessero tener dal capitolo di Coira Schams, Tomils, i castelli di Baeremborgo ed Ortenstein; ma il popolo non aveva dimenticato la violenza dei castellani. Ordinò invano Sigismondo di costringerli all'obbedienza: abbisognarono scomuniche spesso ripetute, e sempre più severe; Schams non se ne inquietava ponto, e non vedeva in quegli atti d' ira, se non un abuso delle cose più sante; tuttavia si fu obbligati di cedere alla credenza dei popoli vicini che temevano più quelle armi spirituali che non il nomero de' nemici. La lega di Truns salvò que' montanari.

Mastino Visconti aveva dato al vescovo di Coira, per compenso dell' ospitalità ricevutane, la gran valle che bagna l' Adda, e le contrade che dalla Spluga, s'estendono verso il lago di Como: nulladimeno la feudalità ne rimase al duca di Milano, e questa donazione non fu lungo tempo se non un titolo vano. Que' paesi erano sempre divisi fra i Ghibellini od i Guelfi. In origine i primi parteggiavano per l'imperatore, qoindi pel potere In generale; come i Guelfi erano divenuti i sostegni della libertà. I Goelfi obbedivano a due capitani, i fratelli Nicodemo e Franisco, figli di Tebaldo; il capo dell'altro partito era Giovanni Rusca, figlio di Franchino, uomo di rara bellezza, di merito distinto, e che godeva totto il favore del doca Filippo. Il partito guelfo non aveva il vantaggio se non nel centro della Valtelina in cui fortificavasi del vicinato e delle disposizioni del paese di Poschiavo, che dipendeva pure dal vescovo di Coira. Il duca era in preda all' inimicizia della lega italiana, particolarmente di Venezia che, padrona dei mari, stabiliva attualmente il suo potere sopra la terra: già la presa di Brescia e di Bergamo aveva ravvicinato la Valtelina al suo dominio. Giorgio Cornaro ebbe ordioe d' impossessarsene, nè gli occorsero se non otto giorni per invadere tutto il paese dal lago di Como fino a Bormio, conquista che trascinò seco la sommissione della val Sassina. Vetturi partì di quel luogo per penetrar nel cuore il Milanese. L' esito inspirò la confidenza; una banda di Veneziani muoveva con un intero disprezzo del nemico; de' villici di Bormio l' attaccarono e la fecero a pezzi nelle pianure dell' Adda, in un sito che chiamasi ancora Fumarogo, perchè, dicesi,

vi bruciarono i morti. Da altra parte Pietro Brunor muoveva contro Vettori con una piccola truppa di cui le montagne dissimulavano la debolezza, e che le grida, lo strepito de' tamburri e delle trombe facevano comparire molto più numerosa.

Piccinino, uno dei migliori capitani d'Italia, seguì con un'incredibile rapidità la riva occidentale del lago di Como. Cornaro, passò a Sorigo un ponte di legno, e comparve nei campi che dividono le disperse abitazioni di Delibio: colà ebbe a che fare con un nemico forte di tremila uomini, ch'erasi trincierato fra il fiume e la montagna, e che lo respinse. Giovanni Rusca consigliò a Piccinino d'attendere i montanari che, infatti, presero Cornaro in coda: il suo esercito fu molto maltrattato; alcuni fuggitivi riguadagnarono Bergamo per sentieri montagnosi; la maggior parte dei capi deposero le armi. Ma Venezia che non poteva possedere tranquillamente Brescia e Bergamo, se non in quanto sarebbe padrona della Valtelina, mandò sul momento forze superiori, sotto il comando di Francesco di Gonzaga. La pace dell'anno seguente ne mantenne la sovranità al duca di Milano, e stipulò quindi il cambio dei prigionieri. Si eluse quel trattato, si finse che Cornaro fosse morto, mentre nelle segrete veniva messo alla tortura per strappargli i secreti di Venezia: seppe soffrire e tacere. Dopo un intervallo di circa dieci anni, ricomparve nel mezzo de' suoi, ed essi ricevettero con gioja colui che aveva così nobilmente espiato il fallo commesso a Delibio.

Ci facciamo a richiamare alcuni fatti della storia interna della Svizzera, e riprenderemo in seguito la serie degli avvenimenti. Il verno 1434 al 1435 fu uno dei più freddi che si fossero giammai sofferti. Il Reno era gelato in tutto il suo corso; traversavansi a cavallo il lago di Zurigo e quello di Costanza; vi si vedevano slitte ed anche carrette. I magistrati di Zurigo emanarono un'ordinanza che proibiva di far alcun male agli uccelli che il bisogno attirava fra gli uomini; quest'ordine raccomandava altresì di gettar loro del pane. Nelle montagne Svizzere, quando un inverno rigido è seguito da una primavera troppo dolce, accadono sempre grandi catastrofi; il 4 marzo dell'anno 1435, mancò il suolo sotto ad una parte della città di Zug; la riva tremò; alcune case spalancaronsi; la popolazione, colta di spavento, restava o fuggiva, secondo che ciascuno ascoltava o l'interesse o la paura. A cinque ore della sera si fece un scoppio improvviso; la terra lasciò scappare torrenti di polve; due strade, parecchie torri e la mura di cinta si profondarono. Perirono in quel momento sessanta persone: fra gli altri Colin, il capo della repubblica, il cancelliere Wikard, e tutti i titoli della città. Il figliuolino di quel disgraziato fu portato via dalle acque, mentre sua madre moriva nel volerlo salvare. Tutti i confederati dimostrarono il loro interesse a Zug, e Zurigo mandò sul momento carrette cariche di vesti e di commestibili. Dopo quel disastro, s'ingrandì la città verso l'interno all'opposta del lago.

Glarus offre, verso questo tempo, un esempio notevole, di giudiziario combattimento. Camminava un uomo ricco verso il cantone d'Uri; era seguito da suo cognato, che colla vista d'appropriarsene gli averi, lo spinse nel fondo d'un precipizio; ma Blumer, era il nome della vittima, non si fece alcun male, salvato come per miracolo. Accusò egli Heintz, suo cognato. Ricorse costui alla calunnia: sparse voce fra suoi parenti, che Blumer rendevasi reo del delitto vergognoso di bestialità; che avendolo sorpreso, aveva risoluto, per l'onore della famiglia, di farne giustizia da sè e senza strepito. Blumer negò il fatto: comparvero al cospetto dei giudici; da una parte e dall'altra le asserzioni erano eguali; da ambe le parti la stessa apparenza di sincerità. Nel dubbio, si risolvette di

riportarsene al giudizio di Dio; ed il 12 agosto 1423 tutti gli abitanti di Glarus dell'uno e dell'altro sesso, meno i parenti dei due campioni, si portarono sul luogo in cui si facevano le esecuzioni. Il landamano Tschudi vi presiedette con sessanta giudici: i due cognati entrarono nella lizza per metà ignudi e colla spada in mano; e tutti i circostanti dirigevano ferventi preci a Dio perchè facesse trionfare l'innocenza. Dato il segnale, s'impegnò la lotta; finalmente Blumer attaccò Heintz, e gli menò parecchi colpi di punta, che gli tolsero la speranza di vivere. Confessò tosto il suo delitto ad alta voce, sospirò e morì.

Uno degli effetti del concilio di Costanza si fu la prosperità del commercio di San Gallo, e l'ingrandimento di quella città; infatti l'affluenza dei forastieri fu tale a Costanza, che aveva ad alloggiare quattro o cinque volte altrettanta gente, quanta ne poteva contenere: la fabbricazione delle tele, che faceva la sua principale industria, ne fu interrotta; i fabbricanti cercarono un luogo meno incomodo, e si stabilirono a San Gallo, che sul momento aggiunse parecchie strade all'antica città, e vide raddoppiar le sue rendite. Per tal modo potè ella comprar le più importanti libertà, acquistar poderi e diventar città imperiale. Consumata dalle fiamme, le sue abitazioni di legno fecero luogo a belle case di pietra, e perchè non vi fossero più tetti di toppe o di stoppia, la città fornì tegole ai poveri.

Al tempo in cui Enrico di Mangisdorf fu innalzato all'abadia di San Gallo, Appenzell ricusò di giurare obbedienza a' suoi officiali, e di pagar le imposte e le rendite. Que' montanari pensavano che Cunone vi avesse rinunciato per la sua tirannia, e che essi avessero per sempre riconquistato quei diritti col loro valore. Parecchie altre comuni imitarono quell'esempio. Quantunque l'abate avesse preferito il giudizio delle città di Svevia, perchè dubitava dell'equità degli Svizzeri, bisognò bene riportarsi a questi, ed anche supplicarli d'accettare quella missione che non era di loro gusto; poichè non si poteva mancare di dispiacere ad Appenzell o di sconoscere la giustizia. Tuttavia, avendo dato loro le due parti pieno potere, accettarono: Zurigo, i Waldstetten, Zug e Glarus nominarono quattordici giudici, la più parte elevati in dignità e noti pei loro lumi e la probità loro. Misero più di dieci mesi tanto a studiar l'affare che a sperimenti di conciliazione fra le parti, che si facevano venire ora a Baden, ora a Zug, ora a San Gallo od a Lucerna. I quattordici andavano al principe abate, indi tornavano presso dei montanari. Il principe e que' d'Appenzell non trascurarono pur i passi verso dei confederati. Alla fine s'annunziò solennemente il giorno della decisione; arrivarono colà i deputati d'Appenzell senza alcun potere. Allora i confederati riunirono la popolazione ad Hundwyl; ma ebbero bel predicare, sollecitare, supplicare, que' d'Appenzell rispondevano sempre che Dio e le loro braccia gli aveano fatti liberi; che non v'era bisogno di giudizio per questo. Invano si cangiò il giorno ed il luogo in cui doveva esser pronunciata la sentenza; l'abate fu il solo che dichiarò sottomettervisi. Finalmente, il 26 maggio 1421, i giudici decisero che la lega d'Appenzell era valida, come pure i trattati da quella lega conclusi; fissaro a 25 marchi d'argento, ricuperabili per 650, i tributi verso l'Impero, d'ora in poi impegnati all'abate. Riservarono essi i diritti dell'Impero e dell'imperatore; valutarono anche altri diritti in natura, e fecero regolamenti sull'impiego della decima; rispettarono in fine le proprietà particolari dell'abate. Herisau fu autorizzato a riscattarsi delle sue prestazioni.

Quella sentenza, improntata del sigillo dell'equità, dispiacque alle due parti; perchè l'abate avrebbe voluto che gli si sommettesse Appenzell, ed Appenzell a sua

volta avrebbe desiderato un affrancamento completo da tutti i diritti dell' abate: perciò gli abitanti non vi ebbero alcun riguardo, dicendo che Dio era per la giustizia, e che la giustizia era la libertà. L' abate si lagnò col papa, coll' imperatore, col vescovo di Costanza, coi confederati; tutto invano. Gli avvertimenti che diedero questi ultimi non furono più efficaci. Zurigo giunse fino a dire che se Appenzell ricusava ancora l' obbedienza, lo si abbandonerebbe come spergiuro. Non si vide la menoma traccia di sommessione, e frattanto fu visto due volte Appenzell superare il San Gottardo per assistere i confederati nelle loro guerre d' Italia. Finalmente, nel 1425, le folgori ecclesiastiche intrapresero di vincere quella resistenza: il vescovo di Costanza fulminò una bolla di scomunica a nome del papa Martino V e fece proibire di dir la messa, di celebrar matrimoni, di dare l' estrema unzione, nè d' assistere i moribondi. Fu interdetto a tutti i cristiani d' avere le menome relazioni con Appenzell o con uno de' suoi abitanti. Questi si riunirono, fecero comparire i preti e scacciarono quelli che non volevano continuare le loro funzioni. Se accadeva che uno d' essi pronunciasse maledizioni, era ucciso. Quanto agl' indecisi, correvano presso di loro e li minacciavano di percosse. La sospensione di relazioni col vicinato non era un imbarazzo; fintanto che Dio lasciasse crescere l' erba, fintantochè vi fosse bestiame, lana, latte, non s' inquieterebbero punto. Ma tosto che quei d' Appenzell sapevano che qualcuno aveva mal parlato di loro, fosse signore o contadino, prete o laico, devastavano i suoi poderi, ne saccheggiavano, prendevano le sue genti, e risalivano nelle loro solitudini carichi di bottino e giulivi del successo. Dicevano che all' uopo la loro patria sarebbe il cimitero loro, e che saprebbero difendervi la propria libertà contro l' intero universo. L' abate di S. Gallo si vide costretto a fuggire nella selva Nera; il vescovo di Costanza provò pure gli effetti della loro vendetta.

Sorse allora contro Appenzell un nuovo e pericoloso nemico; Federico di Tockemborgo, cittadino di Zurigo, che lo era anche di Svito. Quest' ultima alleanza era giunta al suo termine; que' di Appenzell non sentendosi più rattenuti da alcun legame, ricevettero alcuno de' suoi sudditi nella loro lega, e fecero atti di violenza contro quelli che lor erano nemici. L' abate di San Gallo, Egloff di Blaarer, servissi di que' fatti per irritare Federico di Tockemborgo. Presso a poco nello stesso tempo, altri vassalli di Tockemborgo furono ammessi a Glarus. Poco mancò non scoppiasse la guerra, ma furono nominati degli arbitri. Il conte era sostenuto da Zurigo; i confederati giudicarono che Glarus avesse avuto torto; impegnarono essi il conte a ricevere senza gastigo quelli che tornassero, a condizione che gli presterebbero fede ed omaggio nello spazio d' un mese. Intanto Federico mosse contro Appenzell alla testa di millecinquecento uomini, ed andò presso di Magdenau. Un altro corpo fiancheggiò le montagne del mezzodì d'Appenzell, passò per Gambs-Sax, discese pel Rheinthal e per Alstetten, dirigendosi verso Gais, traversando il celebre campo di battaglia dello Stoess. Gais, che frequentano oggidì i viaggiatori, è situato a piè del Gaebris, in mezzo a vasti prati; dalla cima della montagna, la vista spandesi su tutto il cantone d' Appenzell, percorre que' di San Gallo e della Turgovia, il lago di Costanza, la Svevia ed il Rheinthal. All' oriente sono le montagne del Vorarlberg e del Tirolo; ad ostro le ghiacciaje eterne. Gais è nel fondo; non occorrono se non tre ore per portarsi ad Appenzell per Trogen, Speicher e Vogliseck. Il conte di Tockemborgo voleva irritare il suo nemico, facendo percorrere i suoi confini da due eserciti. Sperava egli che attaccando

l' uno e l' altro, que' d' Appenzell dividerebbero le loro forze.

Federico non aveva per anco adunato le sue forze; la divisione che trovava nel Rheinthal seppe che la bandiera d' Appenzell portavasi contro di lui ad Herisau. Credette questa che il paese cui era incaricata d'osservare, fosse abbandonato, e corse ad attaccarlo; ma sia che que' d' Appenzell non l'avessero ancora lasciato o sia che per evitare una sorpresa, avessero custodito Gais, il nemico rimase deluso nella sua spettativa, e sul campo di battaglia dello Stoess trovò la popolazione in posizione vantaggiosa; vi perirono molti soldati di Tockemborgo; il rimanente se ne fuggì ad Alstetten.

Avendolo saputo Federico, diede ordine a tutti i suoi capitani d' accorrere, ricevè volontari da Zurigo, partì da Magdenau, fece il giro dei Rodes esterni a maestro, e andò fino nelle pianure di Gossan, ad una lega circa da Herisau, che ne era separato da una selva, che soli pedoni potevano appena scorrere. Nello stesso tempo, il conte fece operare un finto attacco sopra Urnaeschen; voleva così tagliare la strada, o se la bandiera era già presso Herisau, farla retrocedere per difesa del paese; puteva egli in fine sperare che Appenzell stesso sarebbe sorpreso. Quelle cure furono infruttuose; quei d' Appenzell custodivano tutti gli accessi. Bastarono gli abitanti d' Hundwyl e d' Urnaeschen per rispingere l' attacco. Frattanto il villaggio di Gossan era preda delle fiamme; Federico voleva in una volta punirlo e trarre il suo nemico nella pianura. A quest'aspetto, alla vista d'alcune bande di Tockemborgo, non si potè più contenere la bollente gioventù di Herisau; slanciossi dai trinceramenti e precipitossi sul nemico, la cui insecuzione fu facile; ma allorchè si vide ad un tratto, all' uscita del bosco, Federico alla testa di forze superiori, ed in buon ordine di battaglia, lo spavento colpì gl' imprudenti vincitori. Peraltro si mostrarono prodi, e morirono combattendo; ne caddero ottanta; ninno s'arrese, e la bandiera fu riportata alla trincea; finalmente la foresta fu tanto ben custodita che Federico, non giudicando conveniente di spingere più oltre il suo avvantaggio, se ne tornò a San Gallo.

Tre giorni appresso, tentò Federico d' entrare nel paese, dal lato di Bernang e per Hoheneck: colà pure perirono quelli che lo combatterono con maggior impeto; ma non potè entrare nella loro patria. Aveva perduto molta gente; la neve venne in soccorso di que' d' Appenzell; altronde nei castelli del Rheinthal non aveano più nè porte, nè finestre; trattavasi che Federico avesse mancato d' alloggiamento; si ritirò dunque egli al convento a Magdenau.

Intanto Zurigo e Svito impegnavano successivamente i confederati a costringere Appenzell all' obbedienza. Dopo l' affare di Gossau, molti volontari di que' due cantoni andarono a ragginngere Federico di Tockemborgo. I confederati, vedendo il pericolo, ottennero una tregua di quindici giorni per negoziare la pace a Beckenried. Uri ed Unterwald dimostrarono molto interesse alla causa d' Appenzell, e l' inverno rese impossibile la ripresa delle ostilità. Alla primavera del 1429, i deputati di Basilea, di Sciaffusa, di San Gallo, que' di Costanza e d' Ulma (le due città ch'erano alla testa della federazione sveva) andarono a riunirsi e quelli dei confederati, per sollecitar finalmente la conclusione del trattato. In Appenzell, gli uomini più saggi desideravano l' esecuzione della sentenza dei quattordici. Si tornò a quel partito, previo alcune modificazioni comandate dal tempo. Gli arretrati dovuti all' abate di San Gallo furono stimati in danaro; fu egli obbligato di levare a sue spese la scomunica. Il vescovo di Costanza s' impegnò di mandare il suo coadiutore per consacrare di bel nuovo le chiese, e degli ecclesiastici per dar l'assoluzione, anche a quelli ch' aveano ucciso sacerdoti. Questa pace conclusa a

Costanza ebbe per iscopo non solo la quiete, ma una vera amicizia, che durò tanto che visse l'abate Egloff Bluarer di Warsensea. Fu per inchiesta pure di quel prelato che l'imperatore concesse a que' di Appenzell il diritto d'alta giustizia; la nobiltà faceva ogni giorno nuovi progressi, e gli abitanti ricompravano successivamente molti diritti esercitati sopra di essi dai nobili forastieri.

Fin qui abbiamo veduto svilupparsi la libertà svizzera; la storia non ci ha fatto conoscere se non tratti di patriottismo e di elevazione; ovunque la federazione è minacciata, la nazione nascente accorre senza riguardo al numero ed al valore de' nemici, e la Provvidenza stessa sembra protegga que' nobili sforzi. D'ora innanzi dissensioni, guerre intestine sono per dividere i confederati: l'ambizione e la sete d'acquistare oscureranno le loro antiche virtù, ma almeno l'eroismo non gli abbandonerà giammai; e se abbiamo da gemere quando vedremo Zurigo e Svito attaccati con accanimento, ed i duchi d'Austria farsi alleati fra i discendenti di quelli che aveano spezzato il loro giogo, da un altro lato i fasti di questa repubblica federativa s'arricchiranno de' trofei di San Giacomo, di Granson, di Morat e di tanti altri, che la posterità ammira ancora.

Si fu la morte dell'ultimo conte di Tockemborgo e la divisione della sua successione che diedero luogo a quelle agitazioni, e di poi produssero l'intervento dell'Austria e della Francia. Spirò Federico il 30 agosto 1436, non lasciando se non un figlio illegittimo, la sua vedova e dei collaterali, e non avendo fatto alcuna disposizione che potesse regolare le pretensioni degl'uni e degli altri, nè determinare i diritti di Zurigo e di Svito, col quale aveva concluso la concittadinanza, stipulando certi vantaggi in loro favore.

Zurigo, che prevedeva i disordini, conseguenza invitabile della prossima morte di Federico, gli aveva diretto una deputazione a Feldkirch, in cui era attorniato da una folla d'avidi parenti. Il borgomastro di Zurigo, Rodolfo Stussi, vi aveva pure mandato suo figlio, giovane vanissimo e poco degno d'appartenere ad un magistrato così distinto qual era suo padre. Questo giovane fu il ridicolo della corte a motivo del suo sciocco orgoglio, e circa alla sua missione non poteva egli neummeno comprenderla; come l'avrebbe adempita? S'accorse ben tosto d'essere esposto ai motteggi dei signori, ne avvertì suo padre e si ritirò. D'altro canto, Federico di Tockemborgo aveva perduto a Zurigo una lite molto imprudente. Tali erano le disposizioni di reciproca diffidenza, quando capitò il messo. Gli si rappresentò che, veduta la sua vecchiezza, il termine di sua vita pareva non essere lontano, che il trattato di concittadinanza legava i suoi eredi per cinqu'anni, e che Zurigo aveva interesse a conoscerli. Si aggiungeva che da 25 anni, egli teneva a titolo di pegno la signoria di Windeck, prima dall'Austria, indi dall'imperatore, e che da circa otto anni, l'imperatore aveva permesso il ricupero alla città di Zurigo; vantaggio che non si giudicava a proposito di differire.

Il conte rispose freddamente che avviserebbe; indicò una conferenza alla quale assistessero gl'inviati di Berna e di Svito; piucchè raffreddavasi egli verso Zurigo, più teneva al suo legame con Svito. Aveva allora quel cantone per landamano Ital Reding di Bibberegg, pronipote di quello i cui consigli assicurarono la vittoria di Mongarten. Italo Reding era ricchissimo, e le sue popolari qualità gli aveano conciliato la stima di tutti i suoi concittadini, a tal punto che si disse ch'ei regnava in quel cantone democratico; era coraggioso, intraprendentissimo, instancabile, e degno in tutto d'essere il rivale di Stussi e di far abortire i suoi disegni.

Il Reno divideva in due porzioni i do-

minii immensi della famiglia di Tockemborgo. Sulla riva sinistra possedeva essa, oltre alle valli, la cui unione compone il paese che porta il suo nome, la Marca di Tuken, la signoria d'Uznach, la signoria di Windeck e Gaster, i castelli di Nydberga e Freudemberga, Sargans, il castello di Wartan, il Rheinthal, ed in fine molti vassalli e terre nella Turgovie. Tutte quelle contrade sono belle, pittoresche, fertili; circondano esse le montagne d'Appenzell. Al di là del Reno, teneva Federico di Tockemborgo le sponde del lago di Costanza, Montfort, Feldkirch, Musinen, Wallgau, le selve di Bregenz, Mayenfeld, il castello di Marseblin; finalmente lo stretto passaggio del Rheticon ed il corso della Lanquart, gli aprivano l'accesso del paese delle dieci giustizie, che di presente formano il terzo della repubblica dei Grigioni.

Nel giorno stabilito comparvero a Rapperschwyl cinque membri del consiglio di Zurigo; deputati di Svito andarono per difender la causa di Federico; finalmente que' di Berna vi siedevano tanto come mediatori, quanto come concittadini dei principali interessati. Si convenne con Svito esser impossibile d'esigere dal conte che scegliesse all' istante il suo erede, e si adottò un nuovo aggiornamento. Si rividero dunque tre mesi di poi, e Soletta pure mandò suoi deputati. Questa volta Zurigo rinunziò di fare spiegar Federico sull' instituzione d'un erede, ma esigette che il popolo di Tockemborgo giurasse immediatamente d'osservare l'alleanza per cinque anni dopo la morte del conte; si chiese che quel giuramento fosse prestato dai magistrati, e si esigette come sicurezza, se non la rimessa del castello di Windeck, almeno un titolo che ne assicurasse il possesso a Zurigo. Perchè il conte di Tockemborgo potesse nominare un erede, bisognava che l' imperatore ne lo autorizzasse; ottenne ei facilmente questo favore. Federico non diede se non una risposta evasiva alla pretensione di Zurigo, e scorsero due anni in mezzo a que' maneggi, sperando la contessa di trovare un appoggio in quella città. Finalmente essendosi portato il conte a Sargans con suo nipote Wolfhard di Brandis, che favorivano Nicola di Watterwyl, porta-stendardo di Berna, Italo Reding, e Giovanni d'Iberg, landamano di Svito, dichiarò davanti i suoi consiglieri, davanti i baglivi di Tockemborgo e di Zurigo, convocati a tal uopo, che Brandis gli succederebbe in que' due paesi. con incarico d' osservare verso Zurigo l' alleanza di cinque anni, e di conservare con Svito una eterna ed inviolabile concittadinanza. Questa dichiarazione peraltro non fu che verbale; fu raccomandato il segreto a tutti, riservandosi il conte di distendere il titolo allorchè avrebbe determinato i suoi parenti a rinunciare alle loro pretensioni per una indennizzazione in danaro; ma tutto questo non desiderava niente, perchè rispose egli a que' di Zurigo, inquieti del risultamento di quell' unione. che dopo la sua morte avessero a dirigersi alla contessa. Si crede che Federico provasse un maligno piacere a getter tutto il mondo nell' incertezza, e si compiacesse all' idea del disordine che seguirebbe la sue fine.

Quando ebbe chiusi gli occhi, Federico d'Austrie, che risiedeva ad Inspruk, si rallegrò di quell' occasione di ricuperare le terre, che, in cattivi tempi, ereno state impegnate, ai Tockemborgo: Zurigo apprestossi a prender Windeck; ma Svito gli avanzò tutti, e ricevette a Tuken il giuramento degli abitanti della Marca superiore che Federico di Tockemborgo gli avea dato in segno d' amicizia. Vedendo l' imperatore che quel signore era morto *ab intestato*, pretese di rientrare in tutti i feudi mascolini, e di disporne come di terre appartenenti ell' impero. Quanto ai vassalli, si riunirono per dargli un' amministrazione comune: il Prettigau soprattutto giurò una

federazione le cui condizioni sono simili a quelle che fondarono le repubbliche svizzere.

La contessa fece dal canto suo varie disposizioni: per primo prolungò per tutto il tempo di sua vita l'alleanza dei cinque anni con Zurigo; poi diede a questa città Uznach e Schmerikon, non riservandosene che l'usufrutto. Circa alla torre di Grunan, secondo l'intanzione di Federico, ne confermò il possesso a Svito. Ma quando i magistrati di Zurigo vollero ricevere il giuramento d'Uznach, gli abitanti vi si rifiutarono, allegando che bisognava prima d'ogni altra cosa decidere se la contessa aveva avuto il diritto di disporre di essi. Quel rifiuto, di cui nulla potè vincere l'ostinazione, mise il borgomastro di Zurigo in gran collera. *Sapete voi bene*, esclamò egli, *che ci appartenete*, *voi*, *la vostra città*, *il vostro paese*, *le vostre sostanze*, *tutto*, *fino le vostre viscere*. Risposero essi freddamente: *Vedremo*.

Non fu Zurigo più fortunato nell'offrire agli abitanti della signoria di Windeck il diritto di cittadinanza. L'Austria aveva già depositato il prezzo del riscatto, e tutto quel paese era disposto in suo favore. Zurigo domandò l'intervento di Svito, e probabilmente questo fu per isforzar quel cantone a spiegarsi: perchè le sue operazioni gli erano già sospette. Il landamano rispose che l'affare era abbastanza grave per esser trattato in assemblea generale, e che invierebbe la risposta: ma questa risposta non venne, e Zurigo comprase il silenzio. Dopo alcune negoziazioni, il duca d'Austria era rientrato in possesso di Sargans, Freudemberga, Nydberga, Windeck e Wesen, di cui aveva operato il riscatto. Ma i campagnuoli di quelle contrade s'accomodavano malamente a quello stato di cose che loro non prometteva alcuna sicurezza: ebbero ricorso a Svito ed a Glarus: lo stesso duca, ben contento d'essere consultato, permise al paese di Gaster e di Sargans di concludere un'alleanza di trent'anni. Questa negoziazione non era interamente terminata quando Zurigo interdisse ogni corrispondenza con Gaster e Sargans: si sparse voce che quella città mandava un esercito; i campagnuoli vi opposero un altro esercito, e respinsero il contingente della città di Sargans ch'essi accusavano d'infedeltà alla causa della libertà. Il duca lagnossi invano della condotta di Zurigo; reclamò essa Windeck che l'imperatore aveale promesso, e disse che poteva aprire il suo mercato a chi gli piacesse. Sargans rifiutò d'accedere all'alleanza di Svito, ed il duca la cesse bentosto ad Enrico di Werdemberga, il cui padre l'aveva venduta all'Austria. Svito e Glarus somministrarono ad Enrico il danaro del riscatto; Zurigo negoziò colle campagne, e concluse un'alleanza giusta la quale Wahlenstadt, Flums, Milz, Ragatz e Graetschin non farebbero mai guerra contro di essa, e non darebbero passaggio a nessuno per attaccarla. Si dovevano prestar reciproci soccorsi contro dell'Austria; se i castelli venivano ripresi dagli abitanti sarebbero in ogni tempo aperti alle truppe di Zurigo.

Svito non potè vedere con sangue freddo che Zurigo, contro voglia del sovrano del paese, e nel momento in cui aveva egli autorizzato la sua alleanza con quel paese, lo vincesse di celerità per esercitare in quelle contrade una autorità maggiore dello stesso sovrano, per modo che l'alleanza divisata divenne impossibile. Così, lo stesso giorno in cui il borgomastro navigava sul lago di Wahlenstadt per andare a ricevere i giuramenti, Italo Reding ed Ulrico Wagner, per parte di Svito, e per quella di Glarus, Jost Tschudi e Giovanni Gallati, riunirono presso di Waltwyl gli abitanti del Tockemborgo, e fecero loro, malgrado alcune esitanze dei magistrati, giurare un'alleanza co' loro cantoni. Percorsero in seguito il paese, continuando a ricevere i giuramenti. Il duca d'Austria rim-

proverò vivamente a que' di Zurigo la condotta che aveano tenuto verso Sargans, e ricusò loro ogni pretensione sopra Windeck. Gli eredi si disputavano sempre la successione, allorchè l' imperatore immaginò di disporre in favore del conte di Sehlik, suo cancelliere, dei fendi mascolini che, diceva egli, non potevano appartenere alla vedova; gli donò dunque il Tockemborgo, Uznach, la Prettigau ed il paese di Davoz: fu questa, in un affare, già tanto imbrogliato, una nuova complicazione.

A Zurigo allorchè videro come con un trattato d' alleanza, Svito e Glarus s' erano impossessati di Windeck, Uznach e Tockemborgo, come le stesse lettere imperiali distrussero ogni speranza di posseder Windeck, si sentirono profondamente offesi, e malgrado il rigor del verno, si mandarono truppe sulla frontiera. Svito fè altrettanto e Glarus l' imitò. Tutta la confederazione ne fu spaventata, ed il 31 decembre andarono a Zurigo i deputati di Berna, Lucerna, Unterwald e Zug; supplicarono di ritirare le truppe ed offrirono la loro mediazione. Andarono in seguito a Svito ed a Glarus, ed ottennero a gran fatica che si sottomettessero alla decisione che darebbero i confederati in una adunanza indicata a Baden e le cui deliberazioni non doveano durare più di quindici giorni. Intanto le ostilità continuavano e gli abitanti di Gaster presero Wesen e s' impossessarono di due bastimenti zurighesi intanto che si trattava della pace. L'amarezza accrescevasi di giorno in giorno, e la dieta era per isciogliersi, quando i deputati delle città si portarono di nuovo a Zurigo, nel mentre che quelli delle campagne andarono a Svito ed a Unterwald. S' indicò un' altra adunanza a Lucerna; Zurigo vi si mostrò più esigente che mai; Enrico di Werdemberga aveva concluso con Svito un' alleanza per tutte le sue signorie; da un' altra parte i partigiani di Zurigo non cessavano d' agire per essa, e Glarus, per impedire que' movimenti, fece marciare trecento uomini sopra Quarten. L' inasprimento era tale a Lucerna, che ordinossi che d' ora innanzi gli affari si trattassero in scritto, perchè erano state proferite le più gravi ingiurie dal borgomastro Stussi contro Svito. *Sperate* diss' egli, *di vincerla sopro Zurigo agli occhi dei confederati di Zug: vero è che a Bellinzono avete riporoto i vostri falli; Colin e Puntiner ne deporrebbero se Carmagnola non gli avesse uccisi con quattrocento oltri prodi. Anche Lucerno vi deve riconoscenza; voi le avete risparmiato spese di trasporto; ha essa veduto ritornare su due battelli i suoi guerrieri che alla partenza ne riempivono sette.* La risposta di Svito fu nobile ed elevata, quella di Glarus amara ed ironica. Stussi, borgomastro, era originario di quel paese; gli si ricordò la bassezza della sua nascita e la recente sua nobiltà. Si esaminarono successivamente i torti reciproci. Alla fine i quindici giudici pronunciarono che l'alleanza di Svito col Toekemborgo sarebbe mantenuta, se entro tre volte quindici giorni Svito provava che a Sargans il fu conte l' aveva permessa; ma non riguardando quest' alleanza che Svito, il giuramento prestato da que' di Glarus sarebbe riguardato come non avvenuto, a meno che gli eredi del conte non gli rendessero la sua forza coll' estendere finlà la permissione data dal loro autore. Fu giudicato che Svito non doveva riparazione di sorta per Uznach, attesochè Zurigo non ne era punto in possesso; di più, che Windeck aveva potuto essere compresa nell'alleanza d' approvazione del duca, a meno che Zurigo non provasse che la facoltà del riscatto gli apparteneva. Si astennero di pronunciare sopra Sargans e Grunau, perchè il compromesso non ne parlava punto, e si dichiararono mal fondati tutti i rimproveri che si dirigevano le parti.

Zurigo fu irritata e soprattutto rammiliata di quella sentenza. Sopravvenuta es-

sendo una carestia, le comunicazioni con Uznach ed il Gaster furono di nuovo intercettate, e si stabilì ad una modica razione quello che potrebbe comprare di grani ogni abitante di Svito, di Glarus o d'Einsiedeln. Svito peraltro adempì le imposte condizioni, e l'alleanza fu estesa a Glarus dagli eredi riuniti a Feldkirch. Fu anche stipulato che se mai quegli eredi volessero alienare i loro dominii, Svito e Glarus avessero la preferenza. La contessa di Tockemborgo aveva rinunciato ad riclamo, e per conseguenza i diritti che Zurigo pretendeva tener da lei, svanirono. Italo Reding lesse tutti quei documenti, allorquando bisognò comparire di bel nuovo a Lucerna; la collera di Zurigo se n' accrebbe; e quando la condotta dei campagnuoli di Sargans diede luogo ad una guerra coll' Austria, s' affrettò ella a prendervi parte: riguardò siccome rottura alcune vessazioni dei bagliri verso quelli che le aveano prestato giuramento. I confederati si radunarono a Zug, ed interdissero ogni ostilità prima che si fossero esaurite tutte le vie di conciliazione. Era troppo tardi. Irritato dalle violenze dei contadini, Ulrico Spiesz, baglivo di Freudemberga, eseguì una sortita, fece de' prigionieri e riportò milletrecento capi di bestiame. Si dichiarò la guerra a Zurigo, al vescovo di Coira ed ai Grigioni; andarono allora a Svito ed a Glarus gl'inviati di Zurigo, chiesero essi il passaggio per far la guerra al duca d' Austria, affermando che Enrico di Werdemberga non sarebbe oggetto di niuna ostilità: il passaggio fu accordato: ma Svito nè Glarus non si poterono decidere ad una cooperazione attiva. Il convegno fu indicato a Schmericon; l' esercito arrivò in trenta battelli sotto il comando del borgomastro Stussi; attraversò Uzanch senza difficoltà; ma gli abitanti di Gaster resistettero, dicendo ch' essi non accorderebbero il passo contro del duca d' Austria loro signore, a quelli che aveano loro tagliato i viveri nella carestia. Gl' inviati di Svito fecero cessare la resistenza; peraltro non somministrarono essi nè gomone, nè cavalli per strascinare i battelli verso il lago di Wahlenstadt, e que' di Zurigo rimontarono a grande stento la Linth. Alcuni giorni appresso presero Nydberga e Freudemberga. Si sparsero le voci più inquietanti; credevasi che Svito fosse per invadere le rive del lago onde intercettare l' esercito di Zurigo. Subitamente quella città mandò milleottocento uomini alle frontiere ed a piè del monte Etzel, presso Einsiedeln. Svito per parte sua, fece occupar l'Etzel, la Marca ed Uznach. Era già risoluto che quando l'esercito di Zurigo attaccasse il conte Enrico, gli si tagliasse la ritirata. L' inasprimento era grande; le guardie avanzate s' insultavano reciprocamente. I confederati prevenirono le disgrazie da cui vedeansi minacciati, e tale fu la moderazione di Svito, che quel cantone acconsentì che i deputati decidessero, senza sua partecipazione, le differenze del conte Enrico e di Zurigo, a motivo dei sudditi ch'ella aveva ricevuto alla concittadinanza; sfidò tutti i pericoli, tutte le minaccie, e senza il tradimento che corruppe la sua guernigione, egli non sarebbe sortito dal castello. Quando fu partito con sei soli prodi, vi si diè fuoco, e que' di Zurigo tornarono a Walenstadt.

L' abate di San Gallo perdeva nell' alleanza del Tockemborgo con Svito e Glarus parecchi vantaggi. Il borgomastro Stussi seppe profittare del suo malcontento, e quel principe stava per esser ricevuto cittadino di Zurigo, quando Svito prevenne quell' avvenimento col promettere di rispettare tutti i suoi diritti, e concludendo con lui e la città di Wyl un trattato d' alleanza per vent' anni. Finalmente il concilio di Basilea s'interpose per istabilire una tregua fra Zurigo e l' Austria perchè una guerra poteva compromettere la sicurezza delle comunicazioni e la prosperità del commercio di tutto il paese. Ma non fu possibile d' ottenere la pace, perchè da una parte

il duca erasi assicurato che la maggior parte dei cantoni osserverebbero fedelmente la tregua conclusa per cinquant' anni; e dall' altra, Zurigo non voleva perdere le sue conquiste in negoziazioni; ma non essendo alcuno disposto a riprendere le ostilità, la tregua si prolungò. Svito non trascurava i suoi interessi, ed avendo il duca abbandonato al paese di Gaster il comando del castello di Windeck, Italo Reding fece così bene che si convenne di rimetterlo a Svito, e che la corte d' Imspruck vi acconsentì; impegnò ella pure a quel cantone ed a Glarus per tre mila fiorini del Reno, il paese di Gaster, la montagna d' Ambden, la città di Wesen e di Walenstadt, ed il patronato del convento di Sebennis. Fu solamente stipolato che in caso di guerra contro l' Austria, il Gaster rimarrebbe neutro. Gli eredi di Tockemborgo impegnarono alle medesime condizioni Uznach per una somma di mille fiorini.

In mezzo di quelle agitazioni e mentre il concilio di Basilea negoziava, si commettevano ostilità di proprio moto per parte dei vassalli del duca d' Austria. Ora i giovani di Feldkirch correano ad attaccare all' impensata la lega grigia, ora passavano il Reno per esercitar rapine a Sargans ed a Wartau. Si dubitava bene a Sargans che se non erano essi favoriti dagli abitanti di Werdemberga, quelle scorrerie non avrebbero potuto farsi con tanto successo. Si volle assicurarsene e punirli: in una oscura notte d' inverno ottocento uomini si presentano davanti quella piccola città; lo strepito delle armi e de' cavalli risveglia i borghigiani che accorrono come se avessero ad intendersi con una spedizione partita da Feldkirch. Subitamente il piccolo esercito di Sargans fece una grande strage di que' traditori e saccheggiò tutta la contrada. Questa vendetta dei nuovi sudditi di Zurigo non era se non un atto di malevolenza fra molti altri: citeremo la deplorabile storia del baglivo d'Oberholz nel paese d'Uznach; fu gettato nei ferri per aver prestato giuramento a Svito, mentre, secondo que' di Zurigo, il suo baliaggio faceva parte della signoria di Graninga, che aveagli ceduto l'Austria. Le rappresentanze dei confederati non vi poterono nulla; rinchiuso nella torre di Wellemberga fu condannato ad una multa dieci volte più grossa che non comportassero le leggi del suo paese. Quello che avvi di strano si è che in dispregio delle disposizioni dei trattati, Zurigo offrì di riportarsene al giudizio dell' imperatore, domanda che Svito rigettò, e continuarono le vessazioni da una parte e dall'altra. Finalmente vedendo i confederati compromessa l' esistenza della loro lega, si riunirono a Berna in cui fu stesa una nota che si notificò da una parte a Svito ed a Glarus, e dall' altra a Zurigo: si faceva loro conoscere, che aveasi risoluto d' usare la forza contro quelli che non vi si sommettessero. Zurigo vi aveva torto sopra varii punti essenziali: gli si rimproverava d'aver chiuso il suo mercato a' suoi alleati; sottoponeasi l' affare del baglivo d' Oberholz ad una delimitazione; rimandavasi la città a trattare con Enrico di Sargans di ciò che concerneva i suoi sudditi, ricevuti contro sua voglia al diritto di cittadinanza; si lasciava Uznach a Svito, ec., ec. A Zurigo questa nota fu letta, commentata e consultata in assemblea generale, e si risolvette di venirne piuttosto alle ultime estremità di quello sia soggiacere a quelle condizioni. Svito le accettò senza difficoltà.

Due giorni prima che spirasse la tregua, que' di Zurigo si posero in movimento; ed il 3 maggio, circa quattromila uomini, sotto il comando del borgomastro, andarono a Pfeffikon colla bandiera della città. Instruito Svito di quel movimento, aveva occupato, dalla vigilia di sera, il monte Etzel che separa il lago dalla silvestre valle della Sil. Italo Reding comandava quel corpo, mentre Wagner, alla testa d'un altro drappello, custodiva la Marca che poteva essere inquietata dal nemico. Si videro accorrere gli a-

bitanti del Gaster, e quelli di Tockemborgo; Pietro e Guiscardo di Raron coprirono la frontiera inferiore; in fine que' di Glaras, condotti da Tschudi, mossero per rinforzare Reding sopra l' Etzel. Nel paese, di Sargans, le campagne si sollevavano per Zurigo, ed il castello teneva per Svito e Glarus, che vi aveano presidio. La guerra civile era imminente; da una parte e dall'altra chiamavasi ad alte grida l' intervento dei confederati. Il borgomastro Stussi mandò al landamano di Svito una lettera senza saluto, senza dargli la qualità di alleato; era questa piuttosto una citazione davanti l'imperatore, accompagnata dalla minaccia di farsi giostizia da sè. Dopo alcuni instanti di deliberazione, i guerrieri di Svito risposero dall' alto della loro montagna: la loro lettera non aveva nulla d' irritante; dimostrando tutto il rispetto pel re de' Romani, pur si ricordava che, giusta i trattati, i confederati non doveano avere altri giudici che loro stessi; si rimproverava a Zurigo d' aver declinato da questa giurisdizione. Gli si offriva ancora di stabilire per arbitri quei magistrati, quelle città che volesse. Nella stessa notte Zurigo dichiarò la guerra, e Stussi, suo capo, si diresse verso la Marca. Reding fece avvertire quelli che la difendevano, e seguì colle sue schiere le sommità dell' Etzel. Giunsero allora deputati d' Uri e d' Unterwalden: « Si vedran ben presto svolazzare le nostre insegne, » dicevano essi; ma supplicarono di nulla precipitare, di non versare il sangue dei confederati senza esaurire tutti i mezzi di negoziazione. In pari tempo accorse un corriere di Lucerna, portatore di una lettera concepita nello stesso senso. Già Reding prometteva d'aderire alle loro preghiere, quando si fecero udire da lontano colpi di fucile: era una ricognizione fatta da cento Zurighesi; volevano assicurarsi se il corpo di Reding non avesse lasciato la sua posizione; senza accorgersene; aveano traversato i posti avanzati, e cadendo sul corpo principale, l'aveano attaccato. Furono tostamente accerchiati, e tentarono di riguardare il loro corpo, abbandonando la bandiera, e lasciando sul luogo molti morti, ascie, bracciali e corazze. Il terrore che gittarono nella loro truppa fu tale, ch' ebbe luogo immediatamente la ritirata. Reding andò ad ordinarsi davanti al nemico all' uscita della foresta; avrebbe potuto approfittare di quel vantaggio, ma gli alleati ottennero da lui che riprendesse la sua posizione sopra l' Etzel. Tosto che il borgomastro di Zurigo ebbe cognizione di quel disastro, abbandonò la Marca, che altronde aveva trovato ben difesa, e se ne tornò a Pfeffikon.

Uri ed Unterwalden mandarono i loro contingenti, ben più per appoggiare la mediazione, che per fare la guerra. Tutto questo esercito accampava a Meinradszell con Svito. Le due parti erano poco disposte ad un accomodamento; ma la natura venne in soccorso delle buone disposizioni dei confederati; torrenti di pioggia resero impossibile ogni operazione militare. Arrivarono tantosto venti deputati d' Uri ed Unterwalden, trenta di Berna, Zug, e Soletta, e deputati d' Appenzell, San Gallo, Costanza, Winterthür, Baden, Sciaffusa, Rhinfelden, Friborgo, Basilea, ed anche Strasborgo; poichè l' imminente dissoluzione della federazione inquietava tutti gli spiriti: si negoziava, si supplicava, si stipulavano sempre nuove dilazioni, non fossero per essere se non di dodici ore. Finalmente vedendo che le vie di conciliazione rimanevano impotenti, Adamo Riff, uno dei deputati di Strasborgo, prese un linguaggio più fermo, ed a furia di minaccie, pervenne ad una tregua d' un anno, durante la quale Zurigo s' impegnava a lasciar passare gli approvvigionamenti di grani e di vini di cui aveano bisogno Svito, Einsiedeln, Glarus ed i loro alleati. Appiè di quel trattato si legge, a lato della firma di Enrico di Bubemberga, cavaliere, ed uno de' più celebri consiglieri di Berna, quella di Burkard di Muhlen-

heim, uscito da una delle più illustri famiglie dell' Alsazia.

Ma se le truppe rientrarono ne'loro focolari, le disposizioni reciproche non furono migliori: Zurigo trovò un pretesto per ricusar provvigioni a quelli che non erano alleati di Svito nel tempo in cui si concluse la federazione. Da un altro canto Sargans, eccitata da uno spirito turbulento, e sostenuta da Zurigo, negava ogni obbedienza al suo signore: le lagnanze divenivano sempre più amare. In fine Zurigo violò i diritti della confederazione al punto di portar lagnanza contro Svito e Glarus, e di accusarli davanti l'imperatore Alberto II, di sconoscere l'autorità e la prerogativa imperiale; si terminava con una preghiera di costringerli a sottostare alla sua giurisdizione. Alberto fece quello che domandava Zurigo; ma si ricevette la nuova della sua morte prima d'avergli risposto, e l'affare non ebbe conseguenza.

Avanti la morte di quel monarca, il conte di Montfort di Tettnag aveva ottenuto per sè e suoi coeredi l'investitura di tutti i dominii di Federico di Tockemborgo. Il paese di quel nome toccò a Petermano ed Ildembrando di Raron; i conti di Tettang e di Sax Masox ebbero la maggior parte delle giustizie del Prettigau, e Wolfbard di Brandis le signorie di Mayemberga e di Malans. Una saggia amministrazione onorò qua' signori, che tutti concessero a' loro vassalli grandi libertà, e li fecero partecipare alla nomina de' loro magistrati. Fu lo stesso del paese di Davoz, toccato a Cunegonda di Werdemberga; sarebbe troppo lungo di numerare i suoi privilegi. I Raron giurarono ben presto un' alleanza con Svito e Glarus, e si promisero di rinnovarla ogni cinque anni od ogni dieci benchè dovesse esser eterna.

Frattanto la peste esercitava grandi stragi, sia che fosse conseguenza della carestia, sia che un forastiere l'avesse portata a Basilea, in cui il concilio aveva attirato un'immensa popolazione; a Costanza vi furono quattromila vittime. In generale niuna cosa era risparmiata, e spesso, nell'entrare in casa sua incontravasi il prete che aveva amministrato il viatico a parenti che alcune ore prima eransi lasciati in buona salute. I beccamorti non bastavano più al travaglio; i portatori e le carrette mancavano al numero dei morti: s'affrettavano di gettarli in una fossa comune. La peste imperversava con più furore fra i pedri del concilio; li seguiva quando fuggivano, e si riguardavano come eroi quelli che restavano al loro posto. Fu di quel numero il cardinale d'Arles, che pronunciò questa bella espressione: « Amo meglio di salvare il concilio a rischio della mia vita, di quello sia salvar la mia vita a rischio del concilio. » Vide egli dunque con dolore, ma senza esserne scosso, perire il giovane Pontano ed il venerabile duca di Tek, patriarca d'Aquileia. Quattrocento persone si portarono, con croci e bandiere, nella selva Nera; altri andavano, in numero di cinquecento, ad implorar Nostra Signora degli Eremiti, ed il concilio per intenerirla, ordinò di celebrare l'immacolata Concezione.

Gli alleati e le città imperiali non trascurarono cosa alcuna per assicurar la pace: eravi adunanza sopra adunanza, conferenza sopra conferenza. Un giorno ch'erano adunati a Zug, gl'inviati di Zurigo dichiararono ch'essi si riporterebbero al futuro re de' Romani, o che se accettavano la giurisdizione dei confederati, ciò non sarebbe senza l'aggiunta di alcune altre città. I confederati ne furono giustamente offesi; comunicarono quella pretensione a Svito ed a Glarus che non vollero accettare alcuna modificazione alle basi della confederazione. Dissero che bisognava conservarla tal quale l'aveano ad essi trasmessa i padri loro, e che si rimettevano a Dio dell'esito della loro causa. I confederati riuscirono nulladimeno a stabilire una specie di *statu quo* che durò tutta la stagione, e se le con-

tese si riscaldarono, si fu che Zurigo, lasciando giungere degli approvvigionamenti a Rapperschwyl, faceva girare che non se ne sarebberò renduti agli abitanti di Svito e Glarus. Si andò fino ad impacciar la ricolta delle viti del landamano di Glarus, fino ad impedire di portar pesce all' abadia d'Einsiedeln, fino a ricusare il salario a povere vedove che avevano mietuto per quei di Zurigo, ed i cui figliuoli morirono di fame. La misura era colma: Svito e Glarus giurarono di vendicarsi, e dieci uomini di ciascun cantone si riunirono a Lachen, nella Marca, per istabilire il diseguo di campagna. Si risolvette di fare un attacco improvviso sopra Sargans, per impedir a Zurigo di ricevera soccorsi dalla Rezia, e per appoggiar il conte Enrico; altronde quest' inattesa spedizione esigeva poca gente e dava tempo a preparare nuove forze. Furono mandati ottocento uomini a Wesen; la bandiera del paese fu portata sopra l' Etzel; gli abitanti del Tockemborgo, i Raron, ec., comparvero sulle frontiere di Zurigo, e Glarus, alleato dei Rezii, ottenne la loro neutralità, quantunque fossero essi anche alleati del paese di Sargans che si era per invadere.

Il 25 ottobre, tutto si pose in movimento; il conte di Sargans, Enrico di Tettnang, Wolfhard di Brandis ed Enrico di Sax dichiararono la guerra al popolo di Sargans, e malgrado la neve che cadeva abbondante, una porzione degli ottocento uomini postati a Wesen traversò il lago, mentre l'altra na costeggiava la riva. Il Rouchybemberga in cui si fermarono questi ultimi, era occupato da tremila uomini. La posizione del piccolo corpo d' esercito diventava molto critica; poichè non si poteva fare un passo, nè innanzi, nè indietro, senza arrischiare d' esser presi ad un punto in capo ed in coda. L' intrepidezza dei soldati fece scomparire il pericolo, ascesero essi come all'assalto. I guerrieri di Sargans, vedendosi abbandonati dal loro capo, dimenticarono d' essere in numero dieci volte maggiore; se ne fuggirono a rompicollo fino entro le mura di Wahlenstadt in cui furono vivamente perseguitati. Si fece dir loro che le mura non proteggerebbero alcuno, e tutto sarebbe messo a fuoco ed a sangue: tostamente Wahlenstadt fece implorare la clemenza de' vincitori.

Il conte Enrico, che giungeva da Vaduz con settecento uomini, operò ben presto la sua congiunzione con Svito e Glarus; si andò ad occupare Sargans, da dove chiamossi tutto il paese all' obbedienza. Da tutte le bande si sommettevano: il conte Enrico rientrò in possesso di tutti i suoi beni venduti; si annullarono i giuramenti di concittadinanza prestati a Zurigo ed i trattati conclusi con Coira e la Rezia, e si proibì di concluderne giammai niuno senza l' autorizzazione del sovrano. Così il paese di Sargans fu sommesso in meno di tre giorni senza effusione di sangue. Weibel, autore di que' disordini, comparve a Wahlenstadt, non più nell' attitudine superba d' un nemico; gittossi alle ginocchia del suo padrone, e ne ottenne la grazia. Il primo novembre Reding e Tschudi ripartirono colle loro truppe senza aver perduto un solo uomo; condussero un pezzo d' artiglieria prestato ai ribelli da Zurigo, e lo stesso giorno arrivarono a Lachen, in cui erano radunati i deputati dei confederati e di molte città e signorie. Entrarono a bandiera spiegata alla testa di giovani guerrieri, disposti della persona e bene equipaggiati. Vi seppero di un' inquietudine cui era stato in preda il convento d' Einsiedeln. Erasi sparso voce che Zurigo faceva un' invasione; la campana a stormo aveva in un punto armato tutto il paese; la bandiera aveva mosso sopra l'Etzel. Ben presto però s'accorsero in che cambio di nemici non giungeva se non una caravana di pellegrini forastieri. Nei cantoni, al contrario, tutto era in pronto: i contingenti di Weggis e di Gersau occupavano l' Etzel; giungevano guerrieri d' Unter-

walden e dalla Sana . . . . . Nulladimeno i confederati chiedevano la tenuta d'un'assemblea.

Weggis e Gersau, di cui ci accingiamo a parlare, avranno per alcuni instanti la nostra attenzione. Weggis aveva appartenuto da prima al convento di Pfeffers; signori di Ramsteim, indi quelli di Hertenstein lo tenevano in feudo da quest' abazia; Lucerna acquistò i diritti di questi ultimi; finalmente, nel 1378, Weggis concluse un trattato d'alleanza coi Waldstetten. In tempo di guerra i suoi soldati marciavano sempre colla bandiera di Svito. Gersau, che disputa a San Marino l' onore d'esser la più piccola repubblica del mondo, dopo appartenuto alla casa d' Absborgo ed a quella di Moos, si collegò ai Waldstetten, venti anni prima di Weggis, e prese una parte gloriosa alla battaglia di Sempach. L' uno e l'altro sono situati sul fianco occidentale del Regi, in riva a quel lago dei quattro cantoni così pittoresco, così svariato per la moltitudine de' suoi golfi, per le sue foreste, per le sue rocce dirupate. Presso di Weggis, le rive sono graziose: non hanno esse quell'aspetto selvaggio che rende il lago cotanto formidabile verso la sua punta meridionale. Un sentiero scosceso conduce da Weggis alla sommità del Regi. Rupi disposte nel modo più bizzarro, formano ora vasti ricinti, ora incommensurabili muraglie cariche di terrazzi inaccessibili, ora in fine stretti passaggi, sotto de' quali il viaggiatore passa come sotto un maestoso portone. Nel mese di luglio dell' anno 1795, scese dal Rigi un torrente di fango e portò via parecchie case; essendosi fatto udire de' rumori sotterranei, s'erano aperte delle crepature: la corrente aveva varie pertiche d' altezza, e per quindici giorni convogliò sur una larghezza d' un quarto di lega i suoi flutti limacciosi fino al lago. In quei luoghi la natura è terribile, non meno che maestosa. Dall' altra parte del Rigi, il viandante freme ancora alla vista delle enormi roccie ch' hanno più recentemente inghiottito Goldau. Una lunga squarciatura lascia il vivo sasso sopra tutta l'altura di Rossberga; a piè di quella montagna sorge un campanile al disopra delle rovine: le abitazioni sono rimaste coperte senza che si abbia potuto ritrarne gli abitanti. Una giovanetta ha sopravissuto, salvata miracolosamente, dopo più giorni di angoscia. Tratta dalle ruine, raccontava come il suono delle campane le giungeva all'orecchio, come nutrivasi d' alcuni formaggi attendendo con ispavento la morte, pel momento in cui avrebbe consumato l' ultimo. Ricordasi anche che uno sposalizio celebrato in riva al lago di Zug, perì quasi intero: in quel terribile momento la comitiva abbandonava Arth per tornare a Goldau; il fidanzato ed il suocero sopravissero soli al disastro, perchè s'erano fermati alcuni istanti di più all' albergo per pagare lo scotto. Dall' alto del Rigi; que' tremendi monumenti di distruzione che cuoprono il suolo del lago di Zug a quello di Lawertz, sono ancora soggetto di spavento e di dolore; e quando la vista si allunga sopra diecisette laghi, quando si riposa sulla maestosa catena di ghiacciaie che il sole sorgendo indora de' suoi raggi, quelle scene grandiose, quelle solennità della natura hanno una melanconia alla quale si congiunga l' amarezza di quella funesta memoria. Ma uno trovasi più contento allorchè n' interroga la storia, quando chiede de' fatti a quell' eroico cantone di Svito, o quando avvicinasi al vecchio monastero d' Einsiedeln, in cui l' intero cristianesimo sembra rappresentato da' suoi pellegrini, in cui tutte le nazioni, le lingue si confondono. Non lungi dal Mythen dalla cima ricurva del Hacken, dalla punta adunca, e nel fondo delle selve, un magnifico edifizio tiene il luogo della vecchia magion dei primi religiosi. La corte circolare rinchiude la fontana alla quale la tradizione vuole che Gesù siasi dissetato, ed i pellegrini bevono a suoi quattordici tubi; del pari che conficcano

le dita nei buchi d'una placca sulla quale egl' impresse le sue all'alto della dedicazione. La corte è circodata di botteghe in cui si vendono rosarii ed immagini della Vergine.

L'Etzel in cui postavasi ordinariamente il contingente di Svito, è situato nella guisa più favorevole per osservare il paese; vi si scopre tutto il lago di Zurigo colle sue pingui colline, colle belle sue abitazioni, e l'occhio penetra lungo l' Albis nella valle della Limmath fino a Baden. In faccia è la catena di montagne che separa il cantone di Zurigo dal Tockemborgo, a levante i picchi gelati dell' Appenzell, a scirocco lo Schemnis ed il Rothemberga, la Linth e l'estremità del lago di Wallenstatt, finalmente il Waeggithal e la valle della Sil. Nessun genere di spettacolo manca all'ammirazione: nè la profondità delle selve, nè le forme taglienti della rupe, nè il limpido specchio delle onde, nè le nevi perpetue delle ghiacciaie.

Gli ambasciatori dei confederati adunarono la comunità di Svito presso il calvario di Lachen. Ve n'erano tre del concilio e del vecchio duca di Savoia, che una porzione del cristianesimo venerava siccome papa sotto il nome di Felice V; v'erano anche molti deputati delle città e delle signorie; ma la pazienza di Svito e di Glarus era alla fin fine stanca: questi cantoni esigettero trentamila fiorini d'indenizzazione e stipularono le più dure condizioni. Adamo Riff, scabbino di Strasborgo, riconobbe francamente che non bisognava sperare più nulla. Le dichiarazioni di guerra partirono immediatamente, e mille uomini di Uri e d'Unterwalden, andati a stabilirsi a piè dell'Etzel, come per forzare Svito ad accettar una mediazione, non impedirono che si procedesse alla frontiera. Si bruciò il ponte di Schindellegi per timore di sorpresa, e accampossi sulle terre di Zurigo, in cui si cenò col prodotto del saccheggio. L'esercito non era se non di dodici in tredici mila uomini. I posti avanzati s'accostarono molto e si chiamavano al combattimento; ma Reding non istimò a proposito d'impegnarlo all'entrar della notte, in paese nemico, e contro forze il doppio delle sue. Il borgomastro fece occupare un'altura presso di Wollran, dietro Schindellegi; vi collocò cinquecento uomini del paese, che tutti conoscevano bene i sentieri. Uri ed Unterwalden andarono a postarsi vicino del ponte della Sil, per deliberare sul partito che bisognava prendere. Zurigo aveva molti partigiani fra di essi a motivo dei diritti dell'abbadessa; i suffragi si dichiararono in maggiorità per quella città. Tutto ad un tratto Werner di Frauen, porta-stendardo d'Uri, interrompe l'assemblea: *Dio ci guardi*, esclamò, *di vedere il porta-stendardo d' Uri portar la bandiera contro que' ch' hanno sempre accettato le decisioni della confederazione per quelli che le hanno mai sempre rigettate!* Tutta la compagnia esclamò: *il porta-stendardo ha ragione.* Partì subitamente un messo per annunciare a Svito l'accessione d'Uri e d'Unterwalden, ed un altro corse a Pfeffikon a dichiarare la guerra al borgomastro. Questi ne fu spaventato: da prima non credeva egli che que' cantoni prendessero mai una parte attiva alla guerra; in secondo luogo, prevedeva l'influenza di quest'esempio e di queste parole sopra tutta la confederazione. Nella stessa notte, diresse loro delle commoventi rimostranze, il cui effetto fu tale che la mattina prima di mettersi in cammino, Uri ed Unterwalden supplicarono di venire ad accordi, e di non combattere alleati. Svito rispose ch'eravi necessità, ed allora si posero in movimento. Ma grande fu la sorpresa: cominciava appena a spuntare il giorno, fu annunciato che non v'era più esercito di Zurigo; si fece esplorare il paese con precauzione, e gli esploratori riconobbero esservi sul lago cinquantadue battelli che si dirigevano verso l'opposta riva. Questa poteva essere un' astuzia: forse che il nemico voleva scegliere

un luogo più favorevole al combattimento. Tschudi e Reding fecero avanzare il loro esercito con lentezza ed in buon ordine. Intanto i contadini correvano piangendo per supplicare che si risparmiassero le loro abitazioni; narravano essi che verso mezzanotte erasi fatto udire nel campo un grande strepito, che il borgomastro era stato coperto di rimproveri, e che tutte le truppe s'erano disperse od imbarcate a Pfeffikon senza alcun ordine, che subitamente gli abitanti s'erano rifuggiti nel forte. Reding gli fece fare la chiamata da suo figlio; il ponte era carico di contadini, di donne, di fanciulli; ognuno cercava di salvare quanto aveva di più prezioso. L'abate d'Einsiedeln implorò la clemenza del vincitore per quella folla supplichevole: era egli loro signore; ma in questa occasione, aveano essi obbedito ad un trattato di concittadinanza con Zurigo. Vi rinunziarono per sempre, e Svito fece occupare il castello, indi la lingua di terra che s'inoltra nel lago di rimpetto a Rapperschwyl; si mosse in seguito sul borgo di Richteschwyl, i cui ricchi poggi sorgono a grado a grado al disopra delle belle onde del lago fino alle foreste dell' Etzel. Gli uomini di Wollrau, che il borgomastro aveva posto in imboscata, andarono a far la loro sommissione. Vi fu molto sacco; Pfeffikon non fu risparmiato da Uri ed Unterwalden, ed il posto dell'istmo d' Hurde di rimpetto a Rapperschwyl, inseguì sul lago i battelli che conducevano a Zurigo gli approvvigionamenti o gli effetti che si volevano salvare; poichè in quel tempo non eravi amministrazione che provvedesse ai bisogni de'soldati; ognuno trasportava di che nutrirsi per un certo tempo, rimettendo alle sue braccia od al caso la cura di provvedere all' avvenire.

Que' di Zurigo, dopo la loro fuga, aveano approdato ad Urikon, e, dopo d'essersi reciprocamente rimproverato quell'atto di debolezza, aveano ripreso i loro battelli per tornare a Zurigo, a gran stupore dei guerrieri nemici, che dalla rive vedevano i loro movimenti ed esclamavano: *Dio ha tolto loro tutto il coraggio!* Lucerna mandò milleducento uomini a Svito, e Zug, che avea pure intimato la guerra, fece occupare le contrade che s' estendono dall' Albis alla Reuss; vi andò anche un piccolo corpo di Svito e di Glarus. Le rive del lago erano custodite, e, dall'altro lato, due mila Bernesi mossero ad Adlischwyl, vicinissimo a Zurigo, in cui è un ponte sulla Sil. Soletta seguì l'esempio. La nobiltà dell' Argovia l'imitò, passò l' Aar, e portossi a Mellingen. Zurigo era minacciata da tutte le bande; le sue campagne devastate, ed ognuno mandava nella sua patria le spoglie delle chiese. Gli orrori della guerra nulla risparmiarono in quel disgraziato paese: il nemico incendiava Horgen, marciava sopra Gruninga, e Raron dal suo canto invadeva il territorio. Il disordine era al colmo; la città tutta ingombra di fuggittivi; si saccheggiavano i commestibili; si esigeva per prezzo di trasporto la metà degli oggetti; finalmente si dipingevano coi colori più formidabili i soldati di Svito, ai quali attribuivasi una figura di gigante ed un'insaziabile sete di sangue. Tutte le spedizioni di Zurigo furono infruttuose; i suoi alleati non erano più fortunati. Mentre Ulrico di Lommis guardava la frontiera a Elgg con ottocento uomini, Berengario di Laudemberga, soprannominato il Malvagio, ch'era stato borghigiano di Zurigo, si collegò coi signori di Raron, e prese il castello di Lommis, che fu spogliato, bruciato e raso. Di colà mosse sopra Elgg, la cui guernigione era stata ritirata da Zurigo: il forte e la cittadella di quel nome capitolarono. I suoi soldati si sparsero in seguito per tutta la contrada, minacciando la città da varii punti in un tratto, e commettendo eccessi d'ogni genere. I più fedeli si sommetteano riscattandosi a prezzo di danaro la distruzione de'loro castelli: così Gaudenzio di Hofstetten, così Enrico di Hettlingen, ambidue cittadini

di Zurigo. Landemberga e Raron attaccarono Gruninga, mentre Ruti e Bubikon ch'erano stati custoditi dalle truppe di Zurigo, erano oramai abbandonati ed avvertiti di difendersi, sotto pena di vedersi togliere di poi da Zurigo quello che il nemico aveva loro lasciato; ed in fatto così operossi verso Kiborgo. Ma Gruninga non ne fece conto, e riguardando quell'abbandono come una rinunzia, mandò al di là del lago a prevenire il comandante, che teneva per Svito e Glarus la penisola d' Hurden. Subitamente il figlio di Reding andò alla testa di millecento uomini, e ricevette il giuramento da tutti: solamente bisognò fare la chiamata al castello. Il borgomastro aveva fallito in una spedizione su quel punto: erasene egli ritornato vergognosamente coi suoi cinquecento uomini, lasciando al nemico il campo libero e la facoltà di bruciare il bel castello di Liebensberga: Gruninga si arrese.

Le città imperiali intervennero; vi furono nuove conferenze non lungi da Zurigo, che pentivasi della sua ostinazione, e proponeva di prender per arbitro il Truchses di Walborgo, governatore dell'impero in Isvevia; accettava anche il giudizio dei confederati. Svito e Glarus esigettero che si lasciasser loro le loro conquiste per indenizzazione. Si concluse da prima una tregua, ed il felice annunzio giunse a Zurigo nello stesso tempo della nuova affligente della resa di Gruninga. I negoziatori durarono gran fatica a moderare le pretenzioni di Svito e Glarus che obbiettavano il giuramento prestato agli abitanti d' alcuni paesi a Gruninga, per esempio, di non soffrire che mai rientrassero sotto il dominio di Zurigo. Convinti i confederati che nulla era più funesto ad una federazione della conquista a profitto degli uni ed a pregiuzio degli altri, pervennero alla fine a fare accettare le condizioni seguenti. Svito e Glarus conserverebbero quello che Zurigo aveva al disopra del lago di Wahlenstadt, cioè a dire, Sargans; Svito comprenderebbe anche Pfeffikon, Hurden, Wollrau. La libertà del commercio fu espresamente stipulata. Del resto, sarebbe fatta rimessa di tutti i paesi conquistati ai Bernesi, che li restituirebbero a Zurigo, intermezzo giudicato necessario per sollevare Svito dal giuramento di non abbandonarli. Fu anche stipulato che Zurigo non si permetterebbe alcuna reazione. A tale oggetto s'impegnerebbe Raron a render le sue conquiste, altrimenti Zurigo potrebbe citarlo al tribunale dei confederati. Queste condizioni ed altre meno importanti furono fatte all'aria aperta all' esercito di Svito e Glarus, a Kilchberg, ove era la bandiera, e la sera medesima i deputati andarono a parteciparle alla cittadinanza di Zurigo. Si stabilì il giorno di distenderle in iscritto a Lucerna, e la mattina del giorno appresso le truppe si ritirarono. Così terminò la prima guerra dei confederati contro Zurigo: ma la pace non fu di lunga durata.

Prima di riportare come Zurigo unissi alla casa d' Austria, faremo menzione d'alcuni fatti contemporanei, ed in primo luogo d' una nuova spedizione contro Bellinzona. Filippo Visconti regnava sempre; ma ai gran capitani che gli avevano conquistato varie provincie, preferiva egli alcuni giovani senza esperienza. Carmagnola e Sforza l'aveano successivamente abbandonato. Nel tempo in cui la bandiera d'Uri tornava, per la prima volta, dall'Etzel, si rifiutava di render giustizia a varii abitanti d' Urseron, e si sconoscevano i trattati a loro riguardo. Uri e l'abate di Dissentis parteciparono alla vendetta: con un' indicibile rapidità presero essi la val Levantina e Bellinzona. Era finita pel duca e la sua potenza, se Uri e la Rezia si fossero collegate con Venezia. Le sue armi non erano punto fortunate in quel momento, ed il solo generale che gli rimanesse, Piccinino, aveva provato numerose sconfitte. Visconti ebbe dunque ricorso alla mediazione. Si

vide giungere, in nome delle città, Stussi, il borgomastro di Zurigo; in quello delle campagne, Usteri d'Unterwalden; poi il nobile Gaspare di Curten accorso da Brigg per rappresentare il Valese. Si convenne d'una tregua di sei mesi, che spirò al momomento della seconda spedizione contro Zurigo, alla quale non si vide il contingente d'Ursern, perchè custodiva senza dubbio la frontiera d'Italia. Nel trattato che fu concluso in seguito a Lucerna, si stipulò un'indenizzazione in danaro ed una franchigia del pedaggio, e per garanzia si abbandonò per quindici anni tutta la val Leventina, a condizione di bene amministrarla. Tutti i confederati, compreso Soletta e l'abadia di Dissentis, poterono commerciare liberamente fino alle porte di Milano. Il passaggio del San Gottardo aveva allora altrettanto più importanza, in quantochè, in tutte le carestie, Zurigo chiudeva il suo mercato ad Uti, Svito ed Unterwalden, come pure a Glarus. Era un gran vantaggio per la federazione di possedere la bella valle del Ticino, le cui profonde roccie ricevono in questo fiume schiumoso le cascate di tutte le sommità vicine. Gli affluenti della Rezia vengono in seguito ad accrescere quelle acque, che con un corso più placido, scendono a traverso di belli prati, lasciano Bellinzona, bagnano la base del monte Cenere, e corrono a perdersi nel lago Maggiore, presso Locarno. In niuna parte la natura produce più varietà ne'suoi quadri. La val Tremola, dall'alto del San Gottardo, presenta nella sua orridità sorprendenti effetti di nugoli: riposando sui fianchi della montagna e nelle cavità del sentiero, s'innalzano tutto ad un tratto in tromba serrata verso del firmamento; si crederebbero lanciati da una forza incognita, tanto avvi in quel movimento ascensione, rapidità ed imprevisibilità. Quà e colà vedi sul cotico d'un grigio cenericcio e fra le rupi, cavalli erranti che, sui confini della vegetazione, dispntano al deserto i suoi ultimi pascoli. Più giù trovasi la regione delle selve; vedi Airolo e lo Stretto di Salvedro, porta di sasso da cui il Ticino scorre con furia; finalmente, il rombante e ricco getto dell'acqua, che dall'alto de'monti più scoscesi slanciasi nel fiume, e che si chiama Calcaggia. Questa colonna ha il carattere particolare, che rimbalza in spirale come l'onda lanciata dalle narici d'un delfino, perchè le sue acque sono da prima trattenute da una roccia cui sormonta con fracasso. Una polve aquatica s'agita intorno della tromba principale, e ricevendo i raggi del sole, abbellisce quella umida cascata di tutto lo splendore dei colori dell'iride. È come un velo ondeggiante o come l'ombra fuggitiva che segue il movimento dei corpi. Più lungi, a Faido, esiste un'altra cascata di gran bellezza: è parimenti un torrente che si precipita nel Ticino; ma la Piumona si divide ne' suoi differenti piani in tre, quattro o cinque nappi: li riunisce, li separa di bel nuovo, gl'incrocia e li ripiega sopra loro stessi in forma di treccie. Se il dolce chiarore della luna viene a rischiararla, si direbbe una cascata di fuoco: tutto è strepito, movimento spuma. La vegetazione che la circonda è opaca e maestosa; gli alberi si succedono in fitte gallerie e le cime loro s'innalzano a vicenda le une delle altre di piano in piano. Alla sommità sono tre grandi rupi sterili, in mezzo d'una verde spianata: sono come tre sedie gigantesche destinate a ricevere i genii di que'luoghi selvaggi.

Non lontano da Giornico è una cascata che non ha niente di comune colla Calcaggia, niente colla Piumona; questa appendesi ai fianchi della montagna: si è un magnifico serpente d'argento che s'agita e sembra si dibatta in lunghi anelli su tutta la lunghezza della costa, come per liberare la sua coda trattenuta sulla cima da qualche ostacolo invisibile. All'opposto, un torrente ripiegasi in zigzag, simile a quelle strade che solcano delle loro rampe le discese troppo

rapide. Finalmente, fra le numerose cadute d'acqua che decorano questa bella valle, noteremo quella che è vicina al ponte della Bugera; dall' alto d' una vetta di cui l'occhio giunge appena l'altezza, cade e ricade quattro volte una cascata brillante dei raggi del sole; si direbbe che va a slanciarsi con tutto l'impeto contro una cappella addossata alla rupe; ma tutto ad un punto s'arresta, si rivolge, e riprendendo un nuovo sbalzo, rizampilla ancora tre volte. La sua ultima caduta parte da tanto alto che la valle da quel ruscello non riceve se non un' umida polve spinta dal vento. Il Ticino è spesso impetuoso, mai nocevole; non si spande punto in maremme infette; lascia agli abitanti il suolo necessario all'agricoltura e feconda i loro prati. Amene abitazioni fiancheggiano la riva e la strada, e si presentano sparse sotto magnifici castagni. La vite serpeggia lungo le muraglie, si rotonda in arco, o si ricurva in ghirlande sull' erba. Quel paese, tanto ricco che pittoresco, era di grande importanza per la Svizzera. Questa volta gliene fu assicurato il possesso per quindici anni, e si perpetuò in avvenire.

Il cammino degli avvenimenti ci conduce a descrivere anche la cascata del Reno; poichè fu verso quel tempo medesimo che i castelli di Laufen e di Woerth furono presi e ripresi. Appartenevano ai nobili di Fulach, antica prosapia, che precedette da lungo tempo lo stabilimento di Sciaffusa. Laufen è sulla cima della montagna che domina il Reno. Oggidì si discende pe' suoi giardini sopra un palco di legno, ebe i battimenti eterni del fiume smuovono incessantemente, e che la rapidità delle onde sembra facciano retrocedere con sorprendente rapidità. Sarebbe difficile dare un' idea di questa maestosa caduta, il cui muggito rimbomba da lungi in tutto il paese, la cui spuma sempre rinnovata si squarcia e lotta senza posa contro i pilastri di sasso che l' imprigionano e la sforzano a dividersi. Questa cateratta è la più grande che sia in Europa; l'altezza della caduta è di sessanta in settantacinque piedi. Sulla sponda destra è la torre di Woerth, ove quella maraviglia presentasi sotto un' altro aspetto; vi si è praticata una camera oscura, ed alcuni viaggiatori spingono l' originalità fino a preferire quello spettacolo allo spettacolo maestoso che loro offre la natura.

Corrado di Fulach era stato borgomastro di Sciaffusa; i suoi due nepoti possedevano i castelli di Laufen e di Woerth, allorchè tutto ad un tratto sorse sulla provenienza del feudo una contestazione la cui sostanza non è giunta a nostra cognizione. La nobiltà sorprese il castello in nome dei duchi d'Austria, che sprovveduto di viveri non potè resistere. Era peraltro impossibile di circondarlo; d' altro canto lo strepito della cateratta è così forte, che niun movimento doveva essere inteso dal nemico. Ne scese la guernigione un uomo per volta col mezzo di una corda; vi rimase un solo, e quando aggiornò, intavolò negoziazioni, ed ottenne condizioni vantaggiose. Il nemico fu molto sorpreso di vederlo solo uscir dal castello; ma si rispettò la parola data. I nobili stabilirono un comandante per l' Austria. Intanto i Fulach aveano molti partigiani a Sciaffusa; favorirono essi una truppa di determinati guerrieri, e conoscendo bene gl'ingressi di Laufen, lo sorpresero la notte e strangolarono il governatore. Quell' avventura cambiò le disposizioni di Sciaffusa, che favorevole da principio all' Austria ed alla nobiltà, lo divenne bentosto più ai confederati.

L' avvenimento di Federico III al trono imperiale dovea influir molto sugli affari dei cantoni. Era questo il nipote di Leopoldo, ucciso a Sempach; non aveva ancora ventiecinque anni quando fu eletto. Il suo carattere era tranquillo, fermo, previdente e soprattutto paziente. Come se avesse preveduto che il suo destino sarebbe di sopravvivere a tutti i suoi nemici, attendeva tutto dal tempo. Era suo principio di lasciare i

partiti in preda a' loro propri furori, di profittar delle occasioni e di arrischiare il meno possibile. Concepì all'istante il disegno di rientrare in possesso dei dominii toltigli dalla federazione svizzera: la nobiltà dell'Argovia ve lo incoraggiava, le città non vi ripugnavano, ed i loro magistrati ne conferivano ora a Sursea, ora a Rheinfelden. A Zurigo una pace umiliante non aveva prodotto se non germi d'odio e di discordia. Il borgomastro vide dunque con gran piacere quelle disposizioni dell'Argovia. Sarebbe stata una nobile occasione di mettersi alla testa della federazione, e di provare che la sua unione era indissolubile; per tal modo Zurigo si sarebbe attirata l'ammirazione e la riconoscenza della posterità: preferì ella la vendetta, e soggiacque alla condizione della debolezza umana, da cui un' alta saggezza e sentimenti magnanimi possono soli preservare. Nulla è di più abbietto carattere del primo messaggio diretto da quella città al governatore dell'Argovia anteriore, Guglielmo di Baden Hochberga. Zurigo gli diceva che bisognava ben guardarsi dal considerare come inimicizia le differenze che l'aveano separata dall'Austria, che non erano se non semplici malintesi, ben lontani dal carattere d'odio che animava altri paesi vicini. « A Morgarten, dicevano, abbiamo combattuto fedelmente contro gli Svizzeri, come avevamo fatto altravolta contro Ottocare. Dissensioni civili ci hanno fatto nemici d' Alberto, ci hanno fatto alleati degli Svizzeri; ma le nostre mani sono pure del sangue versato a Sempach e della morte di Leopoldo. » Il seguito del discorso non iscopre minor bassezza, e si comprende che il margravio non aveva potuto credervi. Rimandò gli ambasciatori all'arrivo dell'imperatore, e promise d'instruirlo delle loro disposizioni.

Enrico Schwend, borgomastro, e Michele Graf, cancelliere di Zurigo, trovarono Federico a Salisborgo; la conferenza fu indicata ad Inspruck. Colà non si limitarono essi più alle proteste di cui tutti i rinnegati politici accompagnano la loro defezione; promisero di restituir Kyborgo: era circa la metà del loro territorio. L'imperatore non s'impegnò punto; desiderò che volessero seguir la sua corte fintantochè avesse, sia prima o dopo la sua incoronazione, preso un partito difinitivo su tutte le alienazioni fatte a pregiudizio della sua casa da Sigismondo. Andarono dunque con lui a Norimberga, Francoforte, Magonza, fino ad Aquisgrana. A Francoforte si concluse il trattato ch'era stato negoziato cammin facendo con molti signori, fra gli altri col vescovo d' Augusta, con quello di Chiemsée, col margravio e col governatore di Svevia. Quest'era oltre i diplomi consueti di franchigia e d'immunità, una convenzione costituiva un sistema politico tutto nuovo, ed un'alleanza che formava come il primo atto di quel sistema. Zurigo vi cedeva Kiborgo; la Glatt, dal lago di Greiffensea fino al Reno, sarebbe d'ora innanzi la frontiera, ad eccezione del pedaggio di Klotan e della signoria d'Andelfingen che, provvisionalmente, restavano impegnate a que' di Zurigo. Il comando del forte di Kiborgo sarebbe sempre confidato a un nobile del paese, ma sulla presentazione di Zurigo, ed Enrico Schwend, negoziatore di quel trattato, ne sarebbe investito il primo. In caso di nuova alienazione della signoria, la città avrebbe sempre la preferenza a prezzo eguale. L'Austria riserbavasi ancora il riscatto d'altri impegni, ma sempre a condizione che i governatori sarebbero nominati colla partecipazione delle città. Con un articolo segreto, gli ambasciatori promisero la rintegrazione della contea di Baden nei dominii dell'Austria: si convenne anche di ricomprare il paese di Gaster, ch'era in potere di Svito; Uznach ed il Tockemborgo avrebbero la stessa sorte; alla fine organizzavasi una federazione; alla testa ne sarebbe Zurigo, sotto la protezione dell'Austria; vi si farebbero entrare il margravio, Bregenz, Costanza,

Frauenfeld, San Gallo, Appenzell, Sciaffusa, il conte di Montfort, il vescovo di Coira, i Grigioni della lega superiore; finalmente, Rheineck, le città austriache, le città forastiere, ed al di là del Reno Pludenz, Feldkirch e la selva Nera.

Frattanto gl' inviati dei confederati erano in cammino per andare, giusta il costume stabilito, a chiedere al nuovo sovrano la conferma delle loro libertà; quelli di Basilea e di Berna giunsero pochi giorni appresso la conclusione di quel trattato. Non lo conoscevano affatto; ma il gran favore di cui godeva Zurigo parve sospetto ai cantoni. Se ne conferì, e fu convenuto, che per provare quella città, si rinuoverebbe l' antica alleanza; poichè erano persuasi che la solennità di que' giuramenti escludesse ogni dissimulazione e che Zurigo ricuserebbe di prestarli, o si lascierebbe indurre in migliori vie; ma quella ceremonia non soffrì alcuna difficoltà: nulla nella lettera del nuovo patto offendeva le antiche relazioni. I confederati si tennero soddisfatti.

Ma i loro deputati non ebbero luogo d'esserlo. Ottanta città imperiali domandavano la conferma de' loro privilegi; oltre ai loro inviati, erano a Francoforte tutti i possessori di grandi feudi che venivano a riceverli dall' imperatore, alla testa de' loro vassalli, con tutto il fasto ed il lusso delle corti più ricche. Gli Svizzeri attendevano sempre che si volesse dar loro udienza, e ciò con inquietudine; perchè lo stesso giorno della sua incoronazione, Federico aveva manifestato la intenzione di rientrare nei possedimenti di cui la sua casa era stata privata da Sigismondo. Quando comparvero, fu loro detto che si conserverebbero le loro immunità quando avessero riconosciuto i diritti dell' Austria, specialmente sull' Argovia. Risposero essi ch' erano senza poteri per farlo. L' imperatore rimise quell' affare al tempo in cui verrebbe nelle sue possessioni anteriori, ed a Zurigo, aggiunse: parole altrettanto più significative per gli Svizzeri, quanto che la freddezza del borgomastro Schwend e del cancelliere gli aveva da lungo tempo feriti. Il rumore pubblico fece loro indovinare che Zurigo aveva già fatto buon mercato de' suoi diritti sull' Argovia. Al loro ritorno, fu un assemblea a Lucerna: si citò Zurigo a comparirvi ed a spiegarsi sulla sua alleanza coll' Austria. Tutto ad un tratto sopraggiunsero, in nome dell' imperatore, Guglielmo di Grunemberga e Thuring d' Hallwyl. *Se tenete l' Argovia dall' Impero*, dissero essi, *rendetela al suo capo; se è una conquista, è stata fatta durante la tregua di cinquant' anni e deve essere restituita*. I deputati risposero che per rispondere loro abbisognavano dai propri cantoni instruzioni speciali; che altronde Zurigo, la cui presenza era cotanto necessaria, non era rappresentata. Vi si andò; si vollero conoscere gli articoli del nuovo trattato. Gl' inviati esigettero che i deputati di Zurigo andassero con essi loro nell' Argovia onde esortare le città alla fedeltà. Zurigo non poteva rifiutarvisi senza comparire in contraddizione colla condotta che aveva sempre tenuta; fece dunque questa mossa, che la pose in falsa posizione verso l' Austria. Parecchie città mostrarono favorevoli disposizioni; ma a Zofingen l' avogadore Martin disse: *Ci felicitiamo che la volontà di Dio ci abbia riuniti ai confederati; noi sagrificheremo per essi i nostri beni e la vita nostra*, e *saremo irremovibili nella nostra fedeltà per Berna, nostra sovrana*. Bubemberga ed Erlach ne furono vivamente commossi. Ciò non impedì che si ricevessero degnamente i signori che si portavano ad incontrar Federico, perchè in questo momento si avvicinava. Da che que' di Zurigo lo invitarono ad entrar nella loro città, si pose in cammino, e vi fu ricevuto con grande entusiasmo; si gridò *viva l' Austria!* affettavasi soprattutto di riper quel grido quando

scorgevansi de'confederati; si ornavano anche di penne di pavone, segno distintivo di quella casa. Al suo ingresso, l'imperatore era seguito da un corteggio di principi e conti; eranvi mille cavalli. Fu adunata la comune nella gran chiesa e prestò il giuramento di fedeltà all' Impero; si lesse poi il trattato d'alleanza; tutti lo giurarono, ed il giuramento fu prestato in nome di Federico, dal margravio, da Grunemberga e da Hallwyl. Alla domane più di trenta navigli erano preparati; si navigò verso Rapperschwyl, in cui gli antichi sentimenti di fedeltà per l'Austria si rianimarono, ed ove Federico fu ricevuto con entusiasmo. La stessa sera tornò a Zurigo, andò a Winterthür, a Kiborgo, ed ordinò alla maggior parte della sua corte d'attenderlo a Costanza. Federico visitò il castello di Baden le cui ruine l'interessarono: indi andò a pregare all'altare di Koenigsfelden, sul luogo stesso in cui era perito Alberto. Implorò il cielo per l'anima del suo avo ucciso a Sempach: circondato dalle tombe della sua famiglia, si curvò su quella di Sant' Agnese e della sua rispettabile genitrice. Questa stessa notte andò a dormire a Brugk, ed il giorno appresso scorse, sul Wulpelsberg, il castello de' suoi padri, quello di Ababorgo. Ciascun passo gli richiamava una rimembranza, o gloriosa o melanconica, e le più dolci come le più penose impressioni l'agitavano a vicenda. Ma riprendendo il corso del suo viaggio, visitò Soletta, Berna, Friborgo, Losanna, Ginevra, tornò a Besanzone, in cui Filippo il Buono l'accolse in seno della corte più brillante del tempo. Di là andò a Basilea per Montbeliard; entrò alla fine in Costanza, ove l'attendevano moltissimi grandi ed ambasciatori. I deputati dei cantoni si erano spesso presentati; Federico aveva dato loro pure il convegno in quella città. Aveano essi tanto meno confidenza, in quanto che, la vigilia del suo arrivo gli abitanti del paese di Sargans, alleati di Svito, erano stati posti al bando dell'impero, sulla lagnanza di Zurigo. Rodolfo d'Erlach portò la parola pei sei cantoni; lo fece con sicurezza, *certo*, diceva, *d'ottenere quello che non aveva loro ancora ricusato niun capo dell'impero, e quello ch'essi meritavano e meriterebbero ancora colla loro fedeltà nell' adempire i propri doveri*. Il vescovo di Brien, investito della confidenza dell'imperatore, disse, *che la concessione non sarebbe loro rifiutata; ma che avendo anche l'imperatore de' diritti da conservare, bisognava prima di tutto rimettere le cose nello stato in cui erano avanti la tregua di cinquant' anni*. Erlach rispose: *L'imperatore Alberto, vostro predecessore immediato, e come voi della casa d'Austria, non ha fatto questa difficoltà, eppure al suo tempo, siccome in oggi, possedevamo l'Argovia*. Persisterrò d'ambe le parti ed il vescovo annunciò che Federico consulterebbe gli elettori, o se ne riporterebbe al palatino del Reno, o prenderebbe sul momento consiglio dai principi e dai signori presenti. Uno degli ambasciatori esclamò: *L'imperatore ricusi pure se vuole di confermare i nostri diritti, ciò non c'impedirà di giudicare i nostri malfattori: attendiamo chiunque osasse attaccarci*.

Molto malcontento di tutto questo, ed anche di Costanza, l'imperatore s'imbarcò sul lago, andò ad Arbon, e di là a San Gallo, in cui passò tre giorni in mezzo alle allegrezze. Questa città prestò il giuramento delle città imperiali; ma ricusò ogni accesso alla lega di Zurigo, di cui prevedeva ben essa le conseguenze. Nulla si trascurò per farvi entrare Appenzell: gli si rappresentò che non bisognava negar niente al capo dell'Impero; che dipendeva da lui anche la conferma della sua libertà; che Svito non gli aveva accordato se non un'alleanza ineguale, dopo la quale i servizii d'Appenzell sarebbero gratuiti, mentre quelli di Svito sarebbero pagati. Il cantone

rispose che i giuramenti prestati erano al disopra d'ogni considerazione, e che in Appenzell l'onore e la buona fede la vinceva sempre su quello che non era se non utile od avvantaggioso.

Dopo la partenza di Federico, che raccomandò spezialmente la salute di Zurigo al governatore delle provincie anteriori e alla nobiltà, ottenne essa, siccome Rapperschwyl, la promessa d'un presidio austriaco. Quel tradimento indignò i confederati, e verso il nuovo anno, 1443 ebbero essi frequenti conferenze. A tutte le rimostranze, Zurigo rispondeva che la parzialità dei confederati l'aveva sola obbligato a ricercare un'altra alleanza, e ch'era troppo tardi per distoglierlo; che alla fine nulla era più naturale che vedere una città imperiale in relazione col capo dell'Impero, senza alcun pregiudizio dei trattati anteriori. Giunse bentosto Thuring di Hallwyl colla sua guernigione, ricevette i giuramenti della comune, e fece sostituire alla croce bianca, segno distintivo dei confederati in tutte le loro guerre, la croce rossa d'Austria. Le aquile, le penne di pavone furono portate dagli abitanti, a gara uno dell'altro. Uno d'Alsazia, Luigi Meyer di Uninga, andò a Rapperschwyl colla sua truppa. Facevansi contro gli Svizzeri i disegni più ostili per l'estate seguente. Secondo gli uni, bisognava occupar l'Etzel, il Sattel, l'Albis, e saccheggiar Svito, Arth e Zug; secondo altri, bisognava attaccar da' due lati in una volta. Per eccitare la guerra, Zurigo non avrebbe se non da reclamare la signoria di Windeck, oppure Rapperschwyl sfiderebbe Svito e Glarus, e chiamerebbe in seguito Zurigo in suo aiuto. Non abbisognarono que' raggiri, i partigiani della città non attesero i suoi ordini per portarsi alla frontiera. Zug e Svito fecero altrettanto dal canto loro. La vista delle croci rosse d'Austria, in luogo di quelle che aveano loro così spesso servito di segnal di rannodamento nelle loro gloriose campagne, sollevò tutto il loro sdegno. Fin d'allora fu impossibile di parlare in bene dell'Austria e della nobiltà, e non poteasi portar senza pericolo una penna di pavone. Quell'odio era spinto a tal punto, che un giorno due bevitori essendo alla taverna, ed il sole gettando sur un bicchiere i colori dell'iride, fu spezzato violentemente con un colpo di sciabla, perchè quei colori imitavano la coda del pavone. Si strappavano ovunque le armi d'Absborgo, e da una parte e dall'altra i partiti esercitavano vessazioni sopra vessazioni, i soldati forastieri involavano le derrate che si portavano al mercato di Rapperschwyl, ove rubavano il prezzo, oppure buttavano nel lago i campagnuoli che passavano il ponte.

Frattanto i confederati si apparecchiavano alla guerra; Italo Reding portossi ad Appenzell, in cui fu tenuta un'assemblea generale il 10 marzo. Ricordò colà i servigi che Svito aveva reso a quel paese, fece la lettura d'un nuovo trattato che gli assicurava indipendenza ed intera eguaglianza; ma nulla potè smuovere la risoluzione di restar neutra: temevasi lo sdegno dell'imperatore, temevasi che le vettovaglie non potessero più giungere nel cantone. Italo Reding se ne tornò pieno di dispetto. I paesi di Gaster, Wesen e Windeck, dichiararono che non farebbero mai guerra all'Austria a meno che non bisognasse difendere Svito e Glarus. Tutti gli animi s'esaltarono; Zurigo diventava sempre più sospetta; s'escludevano i suoi inviati dalle comuni deliberazioni. A Rapperschwyl, in cui attendevasi continuamente un attacco, la guernigione sortì un giorno in armi, perchè erasi veduta la bandiera di Svito venir da Hurden; ma erano fanciulli che giuocavano sul ponte, inalberando un fazzoletto e portando de' bastoni sulle spalle. Un'assemblea tenuta a Brunnen citò Zurigo a comparire ad Einsiedeln, per ispiegarsi sul trattato e per sottomettersi al giudizio della federazione; ma

Zurigo pretese che, giusta la confederazione stessa, aveva ella potuto concludere quel trattato, declinò il giudizio, e mandò dire ch' essa si riporterebbe alla decisione dei principi, dei nobili e delle città, oppure che ne appellava a Berna od a Soletta. I confederati accettarono un arbitro d' una di quelle due città, pel caso in cui fosse disparere fra i loro propri giudici. Non s' accomodò punto l' affare, e si portarono alle frontiere. Il 18 maggio, Italo Reding prese posizione sull'Etzel colla bandiera di Svito, e fu dichiarata la guerra tanto a Zurigo che all'Austria. Uri ed Unterwalden, che andavano col loro contingente, ne furono scossi: rimproveravano a Svito d' aver fatto senza la loro partecipazione, una mossa che poteva avere tante gravi conseguenze per tutta la confederazione, indi si ritirarono: ma ricomparvero alla notte, dicendo che accettavano i fatti compiuti, e che saprebbero adempire il loro dovere; nello stesso tempo si portarono in soccorso di Zug, ch'era minacciata da que' di Zurigo.

Due giorni dopo la dichiarazione, circa settecento uomini di Rapperschwyl s' imbarcarono per fare una ricognizione, passarono dalle due parti dell' isola d' Ufuau ed andarono ad approdare a Freyembach. Le colline e le selve non avevano loro permesso di stimare la forza del nemico. Gli Svizzeri dal canto loro temettero che quella fosse un' astuzia per farli discendere dalle loro alture e per prenderli quindi in coda. Reding non mandò dunque se non cento uomini ben armati, con ordine d' esplorare i disegni della truppa sbarcata, di combattere, e di chieder rinforzo se ne era bisogno. Que' cento uomini cominciarono dal far isgombrare il villaggio; ma fu ripreso, mercè la superiorità del numero, e gli Svizzeri furono rinchiusi nel cimitero, di dove uscirono con tale impeto, che bisognò cedere una seconda volta il villaggio, e riprenderlo ancora contro di essi. Un nuovo combattimento s'impegnò nel cimitero; ma ninno andava a chieder soccorso. Gli ordini erano male eseguiti in que' tempi in cui ciascuno si conduceva secondo il suo libero arbitrio; temevano, nell' allontanarsi, di parer che fuggissero. Frattanto arrivarono rinforzi da Pfeffikon, e dalla montagna, nel momento in cui già Alberto di Landemberga e l'avogador Steiner di Rapperschwyl si credevano sicuri della vittoria. Credendo che fosse Italo Reding e la sua bandiera, ne furono spaventati, e cercarono la lor salvezza nelle barche. Meyer e Schwend ne diedero l' esempio; Landemberga ebbe bel gridare, comandare, combattere, morì nel voler rattenere i fuggiaschi; l' avogadore di Rapperschwyl e suo figlio furono parimenti lasciati fra i morti. L' effetto morale di quella battaglia fu grandissimo; la confidenza dei nemici di Svito s'indebolì, e due giorni appresso svanì, quando fu perduta per essi la gran battaglia dell' Hirtzel.

A Bar erano postati Uri ed Unterwald per coprire Zug, le cui truppe custodivano il ponte della Sil a Banenwaag. Que' di Lucerna mossero sotto gli ordini di Patermano di Lutishofen; Giovanni Puntiner, magistrato da trent' anni ed istorico del suo cantone, era comandante d' Uri; Giovanni Muller e Meri Zelger, conducevano le truppe d' Unterwald. Il trinceramento d' Horgen, presso dell'Hirzel, era custodito da cinquecento contadini zurighesi delle sponde del lago. Erasi convenuto d' ambe le parti di non attaccarsi senza anteriore avviso. Frattanto il margravio, Guglielmo di Baden, Thuring d' Hallwyl ed il borgomastro Stussi, scesero dall' Albis alla testa di cinquemila uomini, per la maggior parte Austriaci. V' erano Alsazii, Svevi, della cavalleria francese, molti conti, signori, cavalieri, e chiunque voleva guadagnare il favore dell' imperatore, o vendicarsi delle memorie di Naefel o di Sempach. Vi si contava il cattivo Berengario di Landemberga, Enrico di Bitsche, degli Andlau, de' Gerolseck, de' Waldner. I borghigiani di Zurigo obbe-

divano a Mayer di Knonau. Sembrava che si volesse approfittare del momento in cui la bandiera di Svito ondeggiava alla sponda del lago per penetrare in quel cantone, per Art e Morgarten, e metterlo a fuoco ed a sangue. Per giungervi, bisognava da prima vincere le tre bandiere dei confederati; ma Stussi commise l'imperdonabile fallo di non far chiarire la sua marcia; giunse dunque sul territorio di Bar senza sapere che il nemico vi fosse. Pervenuto in mezzo all'Albis, ove il sentiero si divide, il margravio, il borgomastro, e la maggior parte dell'esercito, si diressero pel convento di Cappel, verso il paese di Zug, nel mentre che Mayer di Knonau mosse verso l'Hirzel, a traverso le foreste della Sil. Credevasi che Zug custodisse quell'ultimo punto, e che il passaggio fosse intieramente libero per giungere a Svito per mezzo del suo territorio. Per dichiarazione di guerra Stussi diè fuoco al villaggio di Blikenstorf, il primo del paese di Zug, ed il suo antiguardo corse verso Bar. Spiegaronsi subitamente le bandiere de' tre cantoni. Colti di spavento, il borgomastro ed il margravio fecero un movimento retrogrado, quantunque quel luogo fosse atto a distendere la loro cavalleria. Infiammati d'ira, a motivo dell'incendio di Blikenstorf, i confederati inseguirono gli Austriaci fino al convento di Cappel, in cui si fermarono per prender riposo. Tornati nella loro posizione sull'Albis, il borgomastro ed il margravio ripresero una porzione delle truppe che aveano mandate all'Hirzel, persuasi che il trincieramento fosse perfettamente difeso dalla sua posizione. Ma i confederati, conoscendo il vantaggio di quella posizione appunto, risolvettero di girarla, passarono la montagna e la Sil, ed ascesero lo Staig malgrado la difficoltà dei siti. Erano all'incirca da tre in quattromila. Nulladimeno, fecero avvertire gli Svizzeri, che si riposavano dalla loro vittoria a Freyembach, e li pregarono d'accorrere con Glarus. Verso il tramontar del sole, insultanti provocazioni eccitarono lo sdegno de' confederati. I capi, notando che si attruppavano, li supplicarono di nulla intraprendere, rappresentando loro che la giornata stava per finire, che il terreno era sfavorevole, e ch'era meglio attendere l'arrivo di Svito e di Glarus. Invano fecero essi formare il circolo; invano parlarono col linguaggio dell'autorità; nulla potè trattenere i soldati; esclamavano: *I nostri cari alleati di Svito hanno fatto le loro parte; oggi anche noi andiamo a fare la nostra!* e sul momento salirono la montagna nel sito più dirupato. L'avogadore ed i landamani innalzarono le bandiere, e seguirono il movimento che non avevano potuto impedire.

Impegnossi dunque la battaglia; fu terribile, perchè que' di Zurigo approfittarono di tutto il vantaggio che loro davano la lor posizione e le macchine da guerra. I loro avversari non avevano per essi se non la loro ira e l'impeto loro. Perì colà l'avogadore di Lutishofen, vittima d'una guerra che avrebbe voluto impedire; cadde Giovanni Muller, che aveva negoziato l'ultima pace; Meri Zelger, landamano d'Untelwalden, morì, come pure un gran numero d'illustri guerrieri. I fossi erano ricolmi di morti; udivasi gridare: *Uccidete, uccidete sempre!* ed all'istante si passò sui cadaveri per dar l'assalto, e si penetrò nei trincieramenti. Allora il disastro fu dalla parte di Zurigo, che perdè Mayer di Knonau. La strage fu grande e la fuga disordinata. La costernazione si sparse in tutto il paese, ed i vincitori, calcolando il prezzo del loro successo, non poterono che affliggersi. Il contingente di Zug, che andò a raggiungerli nella notte, non comprendeva niente di quell'impresa. Gli si mostrò la bandiera d'Entlibuch, che aveva avuto gli arrischiati onori del posto del pericolo, e ch'era forata da cento colpi di fucile. Fra i morti si distinguevano ancora i capi dai lineamenti maschi e minacciosi della loro fisonomia. A

quell' aspetto i loro prodi soldati piangevano; indi, per un sentimento contrario, si rallegravano della vittoria; finalmente lodarono Dio che l' avea loro data.

D' ora innanzi non trattavasi più pei confederati, se non d' invadere il territorio di Zurigo. Il margravio ed il borgomastro abbandonarono l'Albis per difenderlo; Halliwyl consultò i guerrieri per sapere se non sarebbe più opportuno di camminare più audacemente contro il nemico indebolito dalla sua vittoria. Più di duemila alzarono la mano per questa nobile determinazione; ma il margravio nol volle: vide bene malgrado quella dimostrazione, che mancava all'esercito la confidenza, ed ordinò la ritirata, promettendo di condurre in avvenire molti più ausiliari.

La domenica, durante la messa, i soldati di Lucerna, Uri, Unterwald, Zug e Glarus, si gittarono sul villaggio di Horgen, vi diedero fuoco, per rappresaglia dell' incendio di Blikenstorf, e penetrando nella chiesa, la devastarono, percossero i crocifissi, dispersero le ostie al vento, e rimproverarono alla Vergine d' abitare così le chiese di que' di Zurigo. Maltrattarono il sacerdoto e violentarono le donne nella chiesa stessa. Di colà corsero a Talwyl: il prete andò loro incontro col santissimo sacramento; ma essi si burlarono del Dio di Zurigo. In generale, que' montanari così dulci, così probi nella pace e quando niuna passione non gli agitava, non conoscevano più limite al loro trasporto, l' umanità dava luogo all' ardore guerriero, non rispettavano più nulla, ed il sentimento religioso, uno de' più nobili caratteri di quegli uomini rustici, svaniva anch'esso dinanzi al loro furore. Continuavano a devastare le sponde del lago, e rimasero tre giorni a Kilchberga senza che nessuno osasse attaccarli. Zurigo lagnavasi amaramente di que' cavalieri, che fin allora s' erano scusati, con ciò che non potevano combattere nelle montagne, e che non difendevano nemmeno la pianura. I confederati passarono l' Albis, ricevettero il giuramento di Maschwanden, e accamparono a Lunkofen, ove attesero la bandiera di Berna.

Aveva Berna lungamente esitato. Erlach era ancora a Zurigo quando gl' inviati di Svito andarono a rammentare a' suoi concittadini i soccorsi che loro aveano dato a Laupen, ed i reciproci giuramenti, che risalivano ad un' epoca anteriore all'accessione di Zurigo. Non si esitò più, e quantunque vi fosse ancora Erlach, si andò a dichiarare la guerra; ciò che non impedì ch' egli non fosse ricondotto nella sua patria con una salvagnardia. In riconoscenza di quel procedere, Erlach non prese alcuna parte alle ostilità.

Aveasi, invano, citato Bremgarten, ch' è sur una penisola della Reuss; l'assediavano, quando giunsero, sull' altra sponda del fiume, le truppe di Berna e di Soletta con colubrine. La piazza fu ridotta bentosto agli estremi; le mura minacciavano di crollare; bisognò capitolare. I magistrati di Baden portarono pure le chiavi della loro città, e sì nell' una che nell' altra giurossi fedeltà agli alleati, pel settimo di sovranità che aveva appartenuto a Zurigo, e che fu abbandonato a Berna. Tutto il paese fra la Reuss, la Limmath ed il Reno, si sottomise. Non vi fu resistenza che a Neu-Regensberga: fu presa e bruciata, ed il castello di Grunlingen capitolò da che seppe che non poteva ricevere niun soccorso da Zurigo. Fu questo l' ultimo atto della campagna; non eranvi munizioni per fare l' assedio di Rapperschwyl in regola; altronde i Bernesi erano indisposti, perchè due abitanti d' Unterwalden aveano in dispregio dei trattati ucciso a colpi d' alabarda il landvogt Kiichmatter. L' indipendenza era stata generale. Si emanò una legge, di consenso di tutti i cantoni; portava pena di morte, non solo contro agli autori di quel delitto, se si giungeva a coglierli, ma minacciava anche del supplizio delle ruota, chiunque, in avvenire,

uccidesse i prigionieri che fosse incaricato di scortare.

Un mese dopo aver dichiarato la guerra, rientrarono gli Svizzeri ne' loro focolari, vincitori a Freyembach, ed a Hirzel, dopo aver conquistato Bramgarten, Regensberga e Gruninga: erano il terrore del nemico. Comprese il margravio che gli abbisognavano rinforzi stranieri; ma i Turchi da una parte, gli Usciti dall' altra, minacciavano la Germania; l'Austria stessa era lacerata da dissensioni intestine; nulla era a sperare da quel lato.

Il margravio allora servissi d' un nuovo spediente, si diresse agli Armagnac. Quando il duca d' Orleans, fu stato assassinato, Bernardo d'Armagnac, che di poi fu contestabile, formò, per difendere la casa d' Orleans, le truppe che portavano il suo nome, e che obbedirono in seguito a suo figlio, Giovanni d' Armagnac. Quegl' intrepidi guerrieri che non viveano se non della loro spada, erano divenuti la desolazione delle francesi provincie; una volta ristabilita la pace, il re di Francia non poteva mantenerli; cercavano essi dunque la loro salute nel saccheggio, e si permisero imprese d' ogni genere. Il popolo spaventato gli aveva soprannominati gli *scorticatori*. Senza inquietarsi di vantaggio del conte d' Armagnac, continuavano a devastare le contrade in cui gli aveano chiamati i suoi interessi, e si spargevano in molti altri. Al tempo di cui narriamo la storia, Carlo VII ed il duca di Borgogna, volendo preservarne il paese, aveano preso circa trentamila Armaguac al loro stipendio. Il margravio inviò al duca di Borgogna il cavalier Pietro di Morimont; ma non diede questi se non una risposta evasiva, dicendo, che muoverebbe in persona per gastigare que' contadini del loro orgoglio, ma che innanzi desiderava che l'imperatore lo investisse dei Paesi-Bassi, e vi aggiugnesse il ducato di Lucemborgo, al quale aveva, diceva egli, de' diritti incontrastabili. L' imperatore, quando ne fu informato, preferì di dirigersi al re di Francia, che la sua età, la sua possanza, le sue vittorie, collocavano al primo grado de' sovrani d' Europa; lo pregò dunque d' incaricarsi della causa di tutti i re. Fu il celebre Enea Silvio che compilò la lettera: è un vero manifesto de' nostri giorni, coi sofismi e le alterazioni di fatto che possono giustificare ingiuste pretensioni. Comunque sia, quella negoziazione trascinò in lungo. Pietro di Morimont non tornò a Zurigo che alla fine dell' anno, e quando già il margravio e la detta città ebbero provato nuovi disastri.

Non parleremo de' tentativi inutili che aveano per oggetto di riprendere Bremgarten, nè delle scorrerie dirette contro la contea di Baden, non più che delle rappresaglie di Glarus ai contorni di Rapperschwyl. Tutto in un punto sei bandiere de'confederati, in numero di cinquemila uomini, rientrarono in campo; erano Svito, Uri, Unterwalden, Glarus Zug e Lucerna. Presero posizione da Hedingeu fino a Bonstetten, e non vi erano separate da Zurigo se non dall' Albis. Invano il concilio, il papa ch' ei avea eletto, i vescovi di Basilea, di Costanza vollero trattenere quella mossa. Il 22 luglio tutte le bandiere partirono da Hedingen sotto il comando d' Italo Reding e di Jost Tschudi: si superò l' Albis e s' avanzò per Zurigo. Gli angusti sentieri della montagna e le vie infossate erano occcupate dai Zurighesi: le loro guardie s' estendevano fino alla punta dell' Uetliborgo. Il giorno non era ancor sorto, e già i loro cani accorrevano spaventati agli avamposti, perchè tre cani degli Svizzeri li perseguitavano con furore. Scoprironsi bentosto alcuni cavalli, indi giovani che accorrevano, e non si potè più dubitare dell' avvicinarsi del nemico. Si volle da prima attenderlo presso d' una strada infossata; ma le sorprese sì facili nelle montagne, dove non si giudicano le mosse di un esercito, spaventarono i timidi, e molti soldati se ne fuggirono. Frattanto, de' giovani

Svizzeri, e genti di Glarus comparvero in una posizione che dominava quella. Si posero subitamente la guardie in tal rotta, che non vi furono più di quindici uomini per proteggere la fuga; cinque furono uccisi, ed il passo divenne libero: d'allora l'Albis non era più un riparo per Zurigo. Il consiglio presieduto per l'ultima volta dal borgomastro Stussi, era in preda a crudeli inquietudini. Si mandarono in tutta fretta innanzi i cavalieri, e tutta la popolazione prese le armi senza distinzione d'età nè di condizione. Si precipitavano nelle strade, alle porte della città, sul ponte della Sil, senza attendere l'ordine di nessuno. Si vedeano con ispavento da lontano scendere dall'Albis le bandiere de' confederati. Giovanni di Rehberga andò a riconoscerli colla sua cavalleria; venne ad annunciare ch'erano circa seimila, ben disposti al combattimento, e che anche per questa ragione non bisognava accettarlo. Consigliò egli di far rientrare tutta la cittadinanza, incaricandosi di tribolare gli Svizzeri e di stancarli. Questa proposizione era troppo saggia per tornare gradita: si convenne soltanto di collocare la fanteria fra la città e la Sil.

Giunsero tostamente Svito e Glarus e presero posizione vicinissimo della fanteria di Zurigo, dinanzi del villaggio di Reden; la cavalleria accorse fino ad un fosso, dietro del quale gli Svizzeri attendevano il lor corpo d'esercito; indi faceva fuoco, fuggiva e tornava ancora. Ciò incomodava moltissimo Italo Reding; ricorse egli all'inganno, e fece marciare il grosso del suo esercito sopra Wiedikon, lungo la montagna, affine d'intercettare i Zurighesi dalla loro città; nello stesso tempo conservò la sua posizione. Scelse anche parecchi giovani, e fece loro cucire sul petto delle croci rosse come le portava il nemico, raccomandando loro di collocarsi dietro ad asso nei contorni di Friensborgo, come se facessero parte dell'esercito di Zurigo, e di gettare il disordine in quell'armata dopo che fosse cominciato l'attacco. Accadde come l'aveva preveduto Reding: la moltitudine non volle obbedire al disegno formato in consiglio; parve vergogna ai Zurighesi d'attendere il nemico dietro la Sil. Passarono dunque il fiume e si stabilirono su certi prati circondati di siepi, fra Wiedikon e l'antichissima cappella di San Giacomo. Si fecero recare colà delle vettovaglie, mangiarono, bevettero, e si esalarono in grida di provocazione. Videro bensì il corpo nemico che seguiva la montagna, ma s'immaginarono che, non osando combattere, si dirigesse quel corpo sopra Wiedikon per portarsi in Argovia, o per accamparsi sui pascoli dell'Hard, fra la Limmath e la Sil, in cui se ne avrebbe buon mercato. Quando fu visto scendere da Friesemberga i duecento Svizzeri destinati all'imboscata, si esitò alcuni istanti; ma alle loro croci rosse furono presi in iscambio della guernigione dell'Uetliborgo.

Non erano ancora giunti a Wiedikon che già l'impazienza degli Svizzeri impegnò il combattimento contro i cavalieri che li balestravano; rispinti questi da una spessa colonna, furono molto sorpresi di trovare la loro fanteria di qua della Sil. Come non cessavano di giungere rinforzi dalla città, si piegarono in ordine di battaglia nella spianata lungo le siepi, e allorchè il nemico fu a portata di fucile, si eseguirono varie scariche; la cavalleria non ne fu rassicurata, e corse alla rinfusa verso le porte della città: a stento alcuni valorosi scesero di cavallo per aggiungersi ai Zurighesi. Nel momento in cui l'esercito de' confederati s'approssimava alla siepe, ove impegnavasi la mischia, i duecento che s'erano imboscati vicinissimo al ponte, gridarono con forza: *Fuggi Zurigo, fuggi; salva chi può!* ed in pari tempo corsero verso del ponte per tagliare la ritirata, ed allora que' di Zurigo poterono riconoscerli, perchè aveano conservato sul dorso le croci bianche dei confederati. Il terrore fu portato al colmo; era a chi primo giungesse al ponte. Rodolfo Stussi si

condusse come conveniva alla sua riputazione ed all' alta sua posizione: stimò indegna cosa fuggire come tutto l' esercito, afferrò la sua scure, si postò sul bel mezzo del ponte e con voce tuonante gridò: *Fermate, cittadini, fermate;* invano; la folla si precipitava sempre più: egli tranquillo, inalterabile, come se fosse stato al consiglio, vedeva cadere molti prodi. Il nemico avanzavasi; Stussi insultò uno de' fuggitivi. *Sei tu*, esclamò costui, *sei tu che hai fatto tutto il male*, e lo trafisse colla sua lancia. L' armatura di quel grand' uomo fece risuonare tutto il ponte colla caduta del suo corpo immenso. Si vuole altresì che un Lucernese di Merischwanden chiamato Lutardo, si sia posto sotto il ponte, ne abbia svelto un pancone, e di sotto in su abbia menato a Stussi il colpo mortale; il borgomastro fu grande nella sua morte. Frattanto il nemico pervenne ne' sobborghi: il ponte levatoio era alzato, i borghigiani perivano senza poter rientrare; finalmente fu abbassato per riceverli. Nel furor della zuffa, alcuni Svizzeri pervennero nell' interno della città. Rodolfo Küng di Glarus prese la bandiera di Zurigo ed uccise quello che la portava. Erasi sparsa voce che il borgomastro fosse morto, che il nemico entrava: la costernazione era all' estremo; un contadino incontrando il cancelliere Michele Graf, lo uccise nella sua ira, gridando: *Ecco il frutto delle tue malvagie scritture*. Era tale la confusione che aveasi dimenticato di chiudere le porte della città; allora una donna chiamata Zieglerin, fece pruova di gran coraggio; s'avanzò ed abbassò la saracinesca. Rodolfo Kung aveva preso la bandiera; comprese che i suoi compagni ed egli erano perduti, e con un sentimento di eroismo degno de' tempi antichi, volle salvare la sua conquista, e passò la bandiera di Zurigo a traverso i cancelli della saracinesca agli Svizzeri ch' erano accorsi per entrare appresso di lui; indi morì vendendo caramente la vita. I Zurighesi si rannodarono, e fecero con molto buon esito uso delle loro macchine. La città fu salvata. Frattanto l' incendio consumava da lungi i villaggi, ed i confederati si davano a mille differenti eccessi. Que' di Glarus, fra gli altri, trascinarono il corpo di Stussi dietro una fratta, e della sugna de' suoi interiori stropicciaronsi le lancie, gli stivali, le scarpe, perchè era loro compatriotta, e lo riguardavano come traditore alla causa della libertà. Altri dicono che viveva ancora allorquando sopportò quegl' indegni trattamenti.

Giusta l' antica usanza del loro paese, i confederati rimasero tre giorni sul campo di battaglia, in segno di vittoria, indi passarono la Limmath a Baden per muovere su Rapperschwyl, di cui volevano fare l' assedio. Sfilarono di nuovo sotto le mura di Zurigo, respinsero vigorosamente una sortita che non ebbe altro effetto che d' eccitarli al saccheggio; in quella occasione distrussero il Krattentburm, casa forte situata sull' altura. L' esercito si distese davanti Rapperschwyl, che mandò a chiedere soccorsi al margravio; ma quel principe riconobbe che sarebbe pericoloso indebolire il presidio, per timore che il partito austriaco non soggiacesse nell' interno della città sotto gli sforzi del partito svizzero. Non poteva sperare niente se non dall' arrivo degli Armagnac, e con questa vista, propose un armistizio, e si servì per negoziare del vescovo di Costanza, che, a sua volta s' associò all' abate di Ensiedeln. Rapperschwyl resisteva con coraggio: le breccie erano sempre riparate sul momento; nulladimeno gli Svizzeri si mostrarono poco disposti alla sospensione d' armi. Esigettero lo sgombro di Zurigo dagli Austriaci; chiesero la conservazione delle loro conquiste, e vollero che, durante gli otto mesi che durasse la tregua, le negoziazioni della pace avessero luogo a Baden; non dubitarono essi di quello che si tramava contro di loro in proposito degli Armagnac. Il margravio meglio

consigliato, e non volendo che guadagnar tempo, autorizzò il vescovo a consentire a tutto. Durante quel tempo, Basilea e Berna prendevano a viva forza la città di Laufemborgo, ed un'assemblea di deputati dei signori e delle città puniva Seckingen delle vessazioni che que' di Basilea aveano avuto a soffrire da sua parte, e la forzava a chiederne loro perdono. I confederati, quantunque non fossero che possessori provvisorii delle terre conquistate, esigevano il giuramento di tutti, ed il margravio incaricò Thuring d'Halwyl di dichiarare all'imperatore che i possedimenti dell'Austria nelle provincie anteriori, compresa l'Alsazia, si getterebbero infallibilmente, fra le braccia del duca di Borgogna, s'egli stesso non provvedesse prontamente alla loro difesa.

Le negoziazioni sempre differite, e finalmente intimate a Baden, non aveano nulla di sincero: parlavasi dell'annullamento del trattato concluso da Zurigo coll'Austria, della rimessa delle conquiste, ec., ec. Ma sorsero difficoltà, e durante quel tempo, eccitavasi il popolo di Zurigo contro alcuni magistrati virtuosi e buoni cittadini, che perirono vittima del suo furore. Gli accusarono d'intelligenza col nemico; gli Svizzeri, dicevasi, hanno i loro rappresentanti nel consiglio. Non sono essi instrutti di tutto? Può dirsi che Enrico Meisz ed Ulmano Zoernli-Trinkles siano cittadini di Zurigo. Sì per nascita, per posto; ma in fondo sono Svizzeri, traditori alla guerra, traditori nelle negoziazioni. A que' discorsi s'univano imputazioni calunniose.

Tali erano le disposizioni degli animi, quando i confederati portavano a Zurigo le proposizioni della pace. Il nuovo borgomastro li prevenne che non potevano mostrarsi in pubblico senza pericolo, e gl'impegnò d'attendere al loro albergo la risposta del consiglio. Meisz era uno di que' deputati al congresso. Quand'egli ed i suoi quattro colleghi vollero fare il loro rapporto, si formarono attruppamenti d'uomini armati. La casa comune fu accerchiata; si precipitarono verso la sala, gridando: *I traditori siedono ancora al consiglio*. Venne afferrato Meisz, e trascinato co' suoi colleghi nella torre del Wellemberga, prigione costrutta sur uno scoglio in mezzo al lago. Poi si sparse voce che gli Svizzeri giungevano per liberarli, ed il popolo corse alle mura per scorgere da lungi la loro bandiera. Quando si giudicarono Meisz ed i deputati alla dieta, non si potè appor loro delitto: anche la maggiorità si dichiarò per conservar loro la vita, gli uni assolvendoli, gli altri non pronunciando che un'ammenda; ma nel contare i voti adottossi un genere di calcolo che fece prevalere il partito più severo. Enrico Meisz, Giovanni Bluntschli ed Ulmano Zoernli furon decapitati. Giovanni Brunner fu rinchiuso e colpito di due mila fiorini d'ammenda. Molti altri furono privati delle loro dignità. Per tutta risposta alle proposizioni, Zurigo disse che se ne riporterebbe volontieri all'arbitrio dei vescovi di Costanza e di Basilea, e delle città che aveano i loro inviati a Baden, o di tutt'altri, insieme o separatamente. I confederati, dimostrando della confidenza in que' giudici, reclamarono contro quel divisamento, che violava i trattati della lega perpetua. Offrì pure il margravio di rimettersene ai principi di Wirtemberga e di Savoia, od alla città di Berna, o a quella di Soletta. I confederati risposero ch'essi non aveano nulla da spartire coll'Austria, se non da significarle di non meschiarsi punto ne' loro affari. Cominciavano essi a conoscere la mossa degli Armagnac, e rifiutarono ogni prolungamento di tregua. Alla domane del giorno in cui spirò, si bruciarono i castelli di Spiegelberga e Grissemberga in Turgovia; appartenevano essi alla moglie del margravio. Le sette bandiere ricomparvero a Kloten, e fu ripreso con vigore l'assedio di Rapperschwyl. Per trentuna settimana si mancò d'acqua alla vista del lago; non v'era

legna da fuoco fuorchè i mobili, e bentosto bisognò mangiare i cavalli ed anche i gatti ed i sorci. Quell'assedio nulladimeno non offrì circostanza estraordinaria; gli sforzi dei confederati si portarono sopra Greiffensea, il cui presidio eccitava con vessazioni le lagnanze frequenti del vicinato, e spezialmente di Gruninga, che loro apparteneva. Federico di Tockemberga aveva ceduto a Zurigo il castello di Greiffensea che teneva dalla casa d' Hohenlandemberga; in riva al lago dello stesso nome del castello erasi formata una piccola città. Giovanni di Breitenlandemberga teneva la piazza con settanta prodi; era questi un guerriero attivo, intraprendente e temerario, per tal motivo stato soprannominato *Wildhannes* (Giovanni il selvaggio). Aveva egli più d'una fiata dimostrato il suo disprezzo a Gruninga, che, due volte in due anni, erasi resa al nemico. Subitamente che gli fu noto l' avvicinarsi degli Svizzeri, rimandò a Zurigo tutte le bocche inutili; aveva risoluto di tenere fino all'arrivo degli Armagnac: il suo onore gli comandava di tentar tutto per conservar la piazza. Il primo maggio, dopo mezzodì, gli Svizzeri si mostrarono in forza sui prati che costeggiano il lago, ed all' estremità del bosco dietro il castello. Comprese Wildhannes che non potrebbe conservar la città, e vi diede fuoco. A mezzanotte l' incendio era generale; alcune donne ch' erano rimaste, se ne fuggirono co' loro figliuoli, mandando altissime grida. Gli Svizzeri n' ebbero pietà, le cibarono e le mandarono a Zurigo. Bene vettovagliato e ricco in munizioni, quantunque privato d' ogni comunicazione, Wildhannes teneva fermo, ed il suo fuoco produceva molti guasti, senza che le mura del castello fossero smosse dagli Svizzeri. Erano ventun giorni che durava l' assedio: si propose invano di fare una potente diversione su Baden o sopra Wesen, o di fingere un' attacco in un luogo vicino a Greiffensea per liberare la guernigione; tali non erano i disegni dei capi; Greiffensea fu abbandonata a' suoi propri mezzi. Ma i confederati si stancavano; già trattavasi di partenza, quando un contadino, chiamato Maler, per cupidigia, o per malvagità, indicò il sito pel quale il castello poteva essere minato più comodamente. Gli Svizzeri s' accostarono la notte seguente, e collocati sopra una macchina coperta d'un tetto, travagliavansi con ardore, allorchè Wildhannes fece precipitare dall' alto dei merli l' immensa pietra che serviva d'altar maggiore alla chiesa. Il tetto fu infranto e gli operai uccisi. Prepararono gli Svizzeri una seconda macchina; dieci maniscalchi accompagnarono i lavoranti per riparare incessantemente gl'instrumenti. Si gettarono questa volta dall'alto delle mura delle gran botti piene di pietre; ma il tetto era solido, e non potè essere sfondato. A questo luogo erasi contato sullo scoglio; il muro non era grosso, rinchiudeva del legno e dello sfascinme; già erasi per porvi fuoco, e la piazza era ita. In quelle circostanze la guernigione propose di capitolare: *Siete nostri prigionieri*, dissero i confederati, *e volete trattare! — Ebbene*, replicò Wildhannes, *bruceremo il castello con tutto quello che racchiude e ci seppelliremo sotto le sue rovine*. Gli assediati non vollero perdere il bottino; la guernigione non aveva prete, e non volle morire senza confessione. La convenzione fu dunque conclusa verbalmente; ma in tali termini che gli assediati credettero di trovarvi sicurezza, mentre Reding vi cercò un tutt' altro senso.

La porta era tanto ben chiusa che gli stessi assediati non poterono aprirla; gli Svizzeri entrarono dunque per la breccia, aiutati dai soldati di Wildhannes, che diedero loro la mano. Questi ne scesero tristamente e legati; li condussero nei prati fra Grieffensea e Naenikon. Vi fu colà una deliberazione agitatissima sulla sorte a cui conveniva farli soggiacere. Un uomo di Svito domandò che si fossero fatti morir tutti ad ecca-

zione d'un solo, perchè voleva salvare Ulrico Kupferschmidt, d'una buona famiglia di Svito, che aveva preso servizio a Zurigo, e che, fedele al suo giuramento, erasi per tal modo distinto che si riguardava come il primo dopo Wildhannes. Fece notare un altro che non sarebbe giusto far perire i trenta soldati di Greiffensea, poichè s'erano condotti da fedeli sudditi. Holzach, capitano del contingente di Menzinga, presso di Zug, volle alla fine fare udire la voce dell'umanità. Fece vedere che la condotta di Wildhannes era stata leale e coraggiosa, che si sarebbe disonorato se avesse agito in altra guisa, che i suoi soldati non aveano dovuto abbandonarlo. Delle mormorazioni accolsero il suo nobile discorso. Italo Reding giurò che chiunque parlava così non era che un traditore, un zurighese. Holzach, indignato, esclamò: *Niuno più di me ha cara la causa che difendiamo; i miei giuramenti hanno dettoto i miei consigli; io sono puro quonto te e tutti i tuoi insieme. Ho dato il mio consiglio in coscienza: Dio vendicherà il sangue innocente.* La quistione riscaldavasi; la rabbia era al colmo. *Ebbene*, gridò Reding, *gli abitanti di Greiffensea vivano; Wildhannes e gli altri muoiano.* Delle voci allora gli gridarono: *Ipocrita, bevi, bevi tutto il sangue*, o *sia umano del tutto.* Wildhannes era presente: *Uccidete me, uccidete me*, disse con voce forte; *ma gli altri, qual' è il lor delitto?* I vecchi, le donne, ed i figliuoli de' disgraziati cattivi andarono a precipitarsi a' piedi de' vincitori per chieder la vita di quelli che non aveano combattuto se non per guadagnare di che nutrirli. L'assemblea ne divenne più tumultuosa; qualunque inclinava alla clemenza era chiamato traditore. Finalmente, nel momento di votare, il terrore era dappertutto. Intorno di Reding si levarono le mani per votare un generale macello; gli uomini dabbene se ne fuggirono penetrati di dolore, e gettando grida di sdegno. Ma gli autori di quella crudele sentenza s'indurarono alle lagrime delle donne e de' vecchi, nel funesto pensiero che il pubblico bene comandasse quell' esempio, e che in avvenire niuno resisterebbe quando si sapesse quale sarebbe il prezzo dell' ostinazione.

Dopo una breve confessione, Wildhannes avanzossi in mezzo del circolo, e disse: *L' Onnipotente l' ha voluto, colui che sa tutto lo vede. Compogni, io morrò primo, perchè non voglio che si possa credere che quegli che ha vissuto e combattuto con voi, abbia qualche pretesto* o *quolche speronza di separorsi da voi nella vostra ultima ora.* Poi volgendosi al carnefice: *Mastro Pietro, fa il tuo uffizio.* Dopo lui fu Ulrico Kupferschmidt, poi un valetto di città di Zurigo; il carnefice fermossi, interrogò Reding d'uno sguardo supplichevole. Sperava egli che si farebbe grazia agli uomini di bassa condizione. Durante le prime esecuzioni, de' colombi bianchi erano passati per sopra l'assemblea, e quel segno d'innocenza aveva commosso tutti gli animi. Reding, sempre crudele, disse al carnefice: *Se tu non vuoi fare il tuo uffizio, altri lo foranno verso te stesso.* Continuò questi adunque tristamente ad abbatter le teste. Quando fu giunto al decimo uomo, lo pose da una parte, dicendo che secondo un diritto imperiale praticato da tutta l'eternità nelle grandi esecuzioni, il decimo uomo tornava all'esecutore... *Fa il tuo mestiere e non ciarlare*, gli gridò Reding. Più di venti cadaveri erano intorno di lui; l'esecutore ad una nuova supplica, ricevette per risposta un nuovo ordine. Fu lo stesso al trentesimo, al quarantesimo. Il giorno cadeva, la terra rifiutava il sangue di cui era inzuppata, se ne formavano grandi pozze. Al cinquantesimo, Reding ordinò di portare delle fiaccole, ed al loro chiarore cadde la sessantesima testa. In quel momento, afferrò Pietro la mano tremante d'un giovanetto; non aveavi più che un vecchio, l'uno e l'altro aveano quasi per-

duto i sensi. Il carnefice intercedeva sempre, Reding non fece punto grazia, ma pare se ne fosse andato dopo il sessantesimo supplizio. Furono salvati. Alcuni autori dicono che si risparmiarono dieci persone, gli uni in età avanzatissima, gli altri nell'infanzia. Un orrore profondo penetrò tutti gli astanti. La terra rimase sterile in quel luogo, e le superstizioni popolari raccontavano i lamenti delle vittime. Così gli antichi pensavano che l'anima separata dal corpo avanti il tempo, si ferma intorno ad esso, sospira e si mostra errante agli uomini spaventati. Gaspare di Bonstetten trovò il corpo di Wildhannes, e lo rese alla sepoltura ordinaria dei Landemberga. Fu eretta una piccola cappella sul luogo dell'esecuzione. Tutte le settimane vi si diceva la messa, e spargevasi dell'acqua benedetta sulle tombe. Si riverirono lungo tempo le ossa ammassate di que' guerrieri; finalmente la stessa autorità le fece disperdere. I confederati bruciarono Greiffensea, indi Dubelstein, castello del prode Paolo Goeldli, baglivo di Greiffensea, e la gran Moos, castello della famiglia di Schwend, ed in fine Werdegg, appartenente agli Hunnwil, e tutto quello che i Landemberga possedevano a Pfefikon. Durante quel tempo, cinquecento uomini di Svito e di Glarus scacciarono gli Austriaci da Nydberga e Freudemberga nel paese di Sargans.

Si voleva costringere Zurigo a fare la pace avanti l'arrivo degli Austriaci. Le bandiere si riunirono ad Hongg, a una lega dalla città. Uri, Svito e Glarus veniano da Gruninga; Lucerna, Zug ed Unterwalden da Baden; Berna vi si aggiunse con quattrocento uomini di Soletta. Zurigo non fu punto presa alla sprovvista. Lo spirito patriottico vi si riscaldò: tutto fu spianato intorno della città, ad un tiro d'archibugio. Si voleva che il nemico non trovasse nè frutti per cibarsi, nè case, nè granai, nè muraglie col favor delle quali potesse accostarsi per tirar più da vicino; si scavarono profondi fossi, linee di circonvallazione, ripari, e vi si posero de' cannoni: tutti i poteri furono sospesi, e le chiavi della città date a Guglielmo di Baden, investito del supremo comando: l'abile cavaliere Giovanni di Rechberg comandò specialmente le truppe di Zurigo. Si rilevavano ogni giorno seicento borghigiani per la difesa delle mura e delle torri. Si formò una società da principio di sedici poi di sessanta uomini grandi e robusti, che sotto il nome di *arieti*, doveano, come i capi dell'armento, portarsi per tutto in cui fosse il pericolo. Regnava in tutte queste disposizioni un tale accordo, una tale attività, che si pensava appena alla guerra, e che il timore stesso si cangiò in allegria. Le porte restarono aperte, si danzò sui baluardi, ed il nemico non udiva dal suo campo che il grido schernitore che imitava il muggito della vacca, e questo: A me! Austria.

Il 1.° giugno 1444, Zug passò la Limmath, fra Höngg e Alstetten; Soletta e Berna seguivano ed il campo fu appoggiato alla Sil, presso il convento di religiose. Dall'altra banda della Limmath, erano Lucerna, Glarus e Svito, più vicino Uri ed Unterwalden. Si contavano circa ventimila Svizzeri ben provveduti di macchine da guerra. Un ponte metteva in comunicazione i due corpi d'esercito. Facevasi l'assedio con tanto maggior vigore in quanto che si voleva prevenire l'arrivo del nemico; ma fu invano. I confederati indurati nel combattimento, erano molto più vigilanti che capaci, e non intendevano niente dell'arte degli assedi. In generale si mirava male, e si sceglievano peggio le posizioni. Gli arieti pervennero ad impossessarsi di tre carri carichi di vini del lago di Ginevra; lo bevettero alla presenza del nemico; presero pure de' convogli di bestiame; alla fine, una sortita per inchiodare i cannoni bernesi diede luogo ad un combattimento di due ore, durante il quale furono tirati sedicimila colpi d'archibugio e di carabina.

Frattanto gli assedianti s'impazientavano dell'inazione; bisognò cedere al loro valore; mille uomini di Zug ricevettero ordine d'attaccare alla punta del giorno un molino vicino al convento di religiose fra l'Aar e la Sil. Si pensava che il presidio non lasciasse consumare la casa d' Ottone Werdmuller vicina al mulino, perchè era uno dei cittadini più considerati; e mille altri uomini doveano profittar del momento in cui portasse soccorso, per prendere d'assalto un trinceieramento; ad oggetto di meglio assicurare il successo, farebbesi un finto attacco sulla città. Ma Werdmuller difese la sua casa con alquanti amici, ed il presidio non si mosse punto. Durante l'assalto, si lanciava sul nemico della calcina viva; altri furono precipitati dall'alto delle scale di corda. Gli arieti fecero meraviglie, e gli Svizzeri furono rispinti.

Nel mezzo tempo il margravio mandò all'imperatore due abitanti di Zurigo: se ne riferì alla dieta a Norimberga. I grandi di Germania aveano ciascuno le loro occupazioni: si scusarono di non partecipare ad una guerra intrapresa senza il loro consenso. Le città credettero che fosse affare dell'Austria, e che altronde non bisognasse portare danno a città ed a cantoni co' quali si aveva vissuto fin allora in buon'armonia. Cham, uno dei deputati di Zurigo, lesse una narrazione delle disgrazie della patria. L'imperatore rinnovò le sue istanze; tutto quanto potè ottenere si fu una risposta che sotto pompose promesse nascondeva la volontà di non far nieute affatto.

Carlo VII era ben contento d'occupare lo spirito inquieto di suo figlio, e di disfarsi in pari tempo degli Armagnac. Verso la Pentecoste, dichiarò che sarebbe permesso al delfino d'andare co' suoi cavalieri ed un forte esercito a cercar nemici da combattere. Tutti si disponevano; erano essi in cammino, quando nuovi avvenimenti li chiamarono più spezialmente verso Basilea, e prepararono la memorabile battaglia di San Giacomo: ci accingiamo a riportarli in poche parole.

La nobiltà d'Argovia, quantunque legata di concittadinanza colle città, teneva in gran parte dalla casa d'Austria, da cui riceveva tutto il suo lustro. Tale era Marquard di Baldeck, possessore del castello di Schenkemberga e facendo parte della bandiera di Bungk, ciò che lo sommetteva a Berna. Nella guerra di Zurigo, Baldeck aveva preso il partito della nobiltà; il che i Bernesi non vollero tollerare, perchè il castello di Schenkemberga poteva inquietare molto la marcia delle loro truppe, sia sopra Laufemborgo, sia sopra Zurigo. Scacciarono dunque essi Baldeck, poi, a preghiera del vescovo di Basilea, lo ristabilirono; ma Baldeck, in cambio d'esserne riconoscente, non cessava di lagnarsi che a lui solo, di tutti i signori, non fosse più lecito di fare la guerra ai Bernesi. Presso di lui si trovavano suo fratello, Giovanni di Baldeck e Tommaso di Falkenstein, altra volta genero di Giovanni. I Falkenstein erano stati sotto la tutela di Berna: erano essi d'un antichissima nobiltà, possedevano molte castella, Tommaso era langravio della Sisgovia. Ma e l'uno e l'altro erano capaci delle più folli imprese. Giovanni aveva impegnato all'Austria il suo castello di Farnsborgo, e ne spendeva il prezzo a Seckingen con una concubina. Tommaso alle instigazioni della nobiltà, risolvette di tentare un colpo di mano, per la cui riuscita di tutti i mezzi sarebbero buoni. I Falkenstein avevano diritto di cittadinanza a Brugk; vi erano accolti con rispetto. Si diceva che dal campo di Zurigo, andavano essi a cercare il vescovo di Basilea, perchè ponesse l'ultima mano ad una convenzione che facesse cessare tutti i mali del paese. Il loro passaggio fu dunque un giorno di festa, ed il giorno seguente un giorno di sicurezza. Nella notte del giorno appresso, la guardia della torre di sopra del ponte dell'Aar intese bussare; gli si gridò: *Compare, non conosci tu Falkenstein? Ecco*

monsignore di Basilea, noi portiamo la pace, aprite; siamo pressati, corriamo al campo de' nostri signori i Bernesi. Il portinaio, che conosceva Falkenstein, non esitò punto. Passarono due valetti colla divisa di Basilea e la notte non permise di vedere che il compagno di Falkenstein, in vece del vescovo, era Giovanni di Rechberga, inviluppato nel suo mantello. Aveavi un numeroso codazzo. I cavalieri giungevano a due a due: erano, dicevasi, segretarii, valetti deputati, ec. Il portinaio se ne stupì e volle chiudere la porta per andare a prevenire il magistrato: il suo capo volò di balzo nel fiume. Più di quattrocento cavalieri penetrarono allora nella città mandando alte grida; i borghigiani accorsi a quel tumulto furono sterminati; le uscite erano custodite, ed i magistrati furono rinchiusi coi principali cittadini in numero di settanta; si devastarono gli oggetti più preziosi. Falkenstein era per far decapitare i magistrati che aveano ricevuto i suoi giuramenti, che l'aveano onorato, amato, quando Rechberga gli rimproverò la sua crudeltà. Le campagne s'armarono per vendicar Brugk, ed i suoi oppressori vi diedero fuoco; le porte essendone chiuse, tutta la popolazione andava a perire. Le grida delle donne e dei fanciulli spaventarono lo stesso Falkenstein. Rese egli le chiavi ad una vecchia, ma la città diventò un mucchio di cenere. Mentre che si conducevano via i prigionieri, Tommaso di Falkenstein si mostrò una seconda volta avido del loro sangue: *Non farebbesi egualmente bene di mietere qui*, esclamò egli, *come a Greiffensea?* Fu ancora Rechberg che li salvò, e furono essi rinchiusi nella torre situata in mezzo del Reno, a Lauffemborgo.

Falkenstein si ritirò nel castello di Farnsborgo, non lungi da Rheinfelden. Berna, Lucerna, Soletta e Basilea lo mandarono ad assediare. Que' guerrieri ardevano del desiderio di vendicarsi; non sembrava che vi fossero mura o roccie capaci di resistere a' loro assalti; si propose di capitolare, ma senza effetto. Giovanni di Rechberg esortò allora il presidio a tener forte fintanto che avesse inteso se si potevano sperare soccorsi. Nella notte trovò mezzo di traversare il campo de' nemici, corse al delfino, e diresse da quel lato la mossa degli Armagnac. Non ebbe fatica a determinare il principe, perchè il papa desiderava soprattutto la dispersione del concilio di Basilea; metteva a quel prezzo la conferma della prammatica sanzione di San Luigi. Il re, in cambio di diecimila uomini che gli erano stati chiesti, ne mandava cinquantamila. Un corpo d'esercito fu diretto su Metz, un altro su Tool e Verdun, un terzo sull'Alsazia. Il delfino mosse verso il Sundgau, per Montbeliard. Una dichiarazione annunciò che si andava a castigar gli Svizzeri nemici d'ogni potere instituito da Dio, e rendere alla Francia il suo limite naturale, il Reno. Le parole più pacifiche terminavano quella grida, in cui chiedevansi nulladimeno sussistenze per ventiquattromila uomini. I più valenti ed i più illustri signori di Francia erano con Luigi. La nobiltà d'Alsazia vide il loro arrivo con gioia, e si fu ad incontrarli. I principi dell'impero e lo stesso Sigismondo ne concepirono gravi inquietudini; compresero essi ch'era tempo di pensare a misure di precauzione.

Basilea provvide subitamente alla difesa del suo vasto ricinto; ciò ch'era altrettanto più difficile, che colà pure la nobiltà erasi separata dalla cittadinanza. S'innalzò un baluardo davanti la porta che guarda il Suntgau, si spianarono le case esteriori, e si fecero provvigioni per un anno. Il delfino frattanto accorreva per disimpegnare Farnsborgo, indi Zurigo; voleva egli punire gli Svizzeri, sciogliere la loro federazione, vendicar la nobiltà, e tirar per la Francia e per sè stesso il maggior partito possibile dalla sua spedizione. All'accostarsi di quelle truppe, i campagnuoli spaventati de' loro eccessi, si salvavano in Basilea, ove acco-

glievasi chiunque portasse i suoi approvvigionamenti per un anno, e acconsentisse a vendere a buon prezzo il rimanente alla città. Al campo davanti Zurigo, non si scossero molto dei rapporti che giungevano gli uni appresso gli altri sulle forze degli Armagnac, e si contentarono di mandare seicento uomini di più davanti Farnsborgo.

Il delfino s'avanzò per Landscron, castello di Burgard, Mönch, la valle di Leymen e quella della Birse fino a Pfeffingen. Mandò egli il conte di Sancerre alla testa di ottomila uomini ad occupar la pianura di Munchenstein, sprolungando il Wartemberga, ultima punta del Jura. Era sostenuto quel corpo dal maresciallo di Dammartin che si stabilì a Mutenz. Basilea aveva mandato uno de' suoi consiglieri, Seevogel, ai confederati per dimostrar loro il pericolo che correvano nel lasciarsi intercettare, e per accelerare la loro marcia. Gli Svizzeri non fecero che riderne: *Io non sono timido*, esclamò Seevogel; *quello che dico è vero: il nemico s'avvicina; ma io resto con voi e vedrete se ho cuore*.

Fu deciso per soddisfar l'avdor dell'esercito, che nella notte millecinquecento uomini andrebbero a spignere una riconoscenza verso Prattelu per esplorare la posizione e la forza del nemico, ma che si eviterebbe il combattimento, e che soprattutto non si passerebbe la Birse. La mossa fu precipitata, e si eseguì con una specie di rabbia. Il 26 agosto a 8 ore della mattina, gli Svizzeri incontravano gli Armagnac. Erano quelli prevenuti del loro giugnere dagli esploratori e dalla guernigione di Farnsborgo. Il maresciallo di Dammartin sviluppò la sua divisione, spedì cento cavalieri per attirar il nemico, cento altri per sostenerli, e cento ancora per prenderli in fianco. Quanto agli Svizzeri, Seevogel e Matter ebbero bel disporre la battaglia, bisognò abbandonarli al loro impeto. Il maresciallo riconobbe ben presto che non doveva il successo se non al vantaggio del numero; si ripiegò sul Mutenz. Disgraziatamente nè la fatica, nè il pericolo poterono rendere docili gli Svizzeri alla voce dei loro capi. Metteano essi in fuga più migliaia d'uomini ch'essi non ne avessero centinaia, e forzarono i Francesi a ripassare il fiume. Dall'altezza in cui erano, cioè, dalla riva della Birse, vedevano la campagna coperta di morti, e Basilea ben difesa; la polve toglieva loro la vista del resto. Quanto ad essi, non aveano provato perdite; aveano conquistato bandiere, cavalli, casse, provvisioni e munizioni: forti del loro successo, non si potè più trattenerli. Vollero passar la Birse, perchè erano colà seicento uomini che pareva li braveggiassero e provocassero.

Non lungi dalla riva erano le truppe del maresciallo: pieno d'ammirazione per gli Svizzeri, quel corpo aveva fatto la sua unione col delfino, che mandò ottomila uomini per osservar la piazza, per modo che non potesse soccorrere il nemico, nè riceverlo. Infatti, tremila uomini sortirono dalla porta Sant'Albano, sperando di facilitare agli Svizzeri i mezzi di ritirarsi nella piazza. Que' tremila uomini andavano ad esser tagliati fuori quando le guardie della torre gettarono grandi grida e fecero tutti i segnali d'allarme. Rientrò tristamente quella schiera nelle sue mura. Intanto i capi Svizzeri rammentavano gli ordini che aveano dato nell'abbandonare Farnsborgo; facevano risaltare i vantaggi della posizione che permetteva d'attendere soccorsi nel custodire il corso della Birse; reclamavano l'obbedienza in nome dell'onore e del giuramento; tutto invano: sarebbesi detto che le ombre vendicatrici di Greiffensea perseguitavano i soldati. Si gettarono nella Birse e passarono all'opposta riva sotto il fuoco de'cannoni nemici, ed in faccia a suoi numerabili battaglioni.

Tutta l'artiglieria francese fece fuoco: allora Giovanni di Rechberga con seicento cavalieri tedeschi, e dopo lui tutta la potenza degli Armagnac, s'avanzarono con

impeto contro gli Svizzeri: questi passato la Birse e fiancheggiato lo stagno di Sant'Albano, erano pervennti presso di San Giacomo; non senza provare perdite notevoli. Non fu loro più possibile di riordinarsi, perchè cinquecento nomini si trovavano disgiunti fra lo stagno ed il fiume, ed accerchiati da tutti i lati; gli altri si videro sforzati ad aprirsi una strada verso Basilea; ma in quel momento stesso que' di Basilea erano costretti alla ritirata dagli Armagnac postati a Santa Margherita. I cinquecento Svizzeri, spossati a furia di vincere, stanchi dalla marcia e certi della morte, s' impossessarono del cimitero di San Giacomo. Ma la lor perdita era evidente, come pure la distruzione di quelli ch' erano nella pianura. Il delfino voleva offrir loro una capitolazione, ben persuaso che ciascuno venderebbe assai caro la vita. Allora Pietro di Morimont supplicò il maresciallo di Dammartin di non risparmiare alcuno, tanto la nobiltà era irritata contro i borghigiani ed i contadini.

Tre volte gli Svizzeri respinsero gli assalitori del cimitero di San Giacomo, mentre i loro valorosi compagni perivano nella pianura; due volte eseguirono sanguinose sortite, spargendo per tutto il terrore e la morte. Abbisognarono per rinnovare l' assalto le esortazioni ed i rimproveri dei capi; finalmente l'artiglieria rovesciò la mura dietro la quale erano trincierati gli Svizzeri. De' cavalieri tedeschi penetrarono nel cimitero: gli Armagnac posero piede a terra, ed il combattimento ebbe luogo da uomo ad uomo, e si diè fuoco alla torre di cui gli Svizzeri aveano distrutto la scala. Dopo parecchie settimane si trovarono sotto le vòlte novantanove uomini, soffocati, disseccati e ritti contro i muri. Tutti gli altri senza alcun sentimento del dolore strappavano sovente dalle loro ferite i dardi da cui erano trafitti e li rimandavano al nemico; invano il loro sangue sgorgava, invano le forze gli abbandonavano. Combattevano sempre; l' uno difendevasi in ginocchio, l' altro con un solo braccio. Non spirava alcuno senza essersi circondato da' cinque o sei cadaveri. Dopo dieci ore di combattimento, ad eccezione di dieci uomini, ch'erano stati tagliati fuori del loro corpo nel passaggio della Birse, tutti gli Svizzeri erano coricati sul campo di battaglia. Ve n' erano, tanto a San Giacomo che nella pianura, millecento novanta. Al contrario, dalla parte di Pratteln, e fino alla Birse, giacevano millecento cavalli ed ottomila morti; a San Giacomo Jost Reding, fratello del landamano, era caduto con tutti quelli di Svito. Un solo osò sopravvivere loro; le sue numerose ferite non gli servirono di scusa e fu sempre oggetto del pubblico odio. Glarus aveva perduto Tschudi, figlio del landamano, e Werner AEdli respirava ancora, quantunque sfinito sotto il peso di sette ferite. Ei visse, ed in una vecchiezza avanzata, fu capo del suo cantone. Il capitano d' Uri, Arnoldo Schik, Giovanni Matter, capitano de' Bernesi, ed il Basilese Seevogel, il cui coraggio non era più dubbio, dormivano sul campo di dolore con tutti i loro soldati. La storia ha conservato un tratto eroico di giustizia, che non bisogna omettere: uno de'più ardenti motori della guerra, Burcardo Mönch, era rimasto durante la guerra rinchiuso nel suo castello di Munchenstein. Dopo la vittoria passeggiava con altri cavalieri, e mentre i loro cavalli calpestavano i cadaveri, si rallegrava in veder uno di quegli eroi alle prese con la morte: per rendere i suoi momenti più amari gridò, ridendo: *Noi ci bagniamo oggi nelle rose*. L' ira rese la vita al guerriero: *Mangia una di queste rose*, disse egli, e con mano sicura, gli lanciò una pietra sulla visiera, e gli fracassò gli occhi, il naso e la bocca. Cieco e senza voce morì Burcardo in meno di tre giorni, e non fu punto sepolto nella tomba de' suoi maggiori.

Il delfino giurò che non aveva mai veduto uomini simili, nè riportato una vitto-

ria che gli lasciasse da deplorare la perdita del nemico, quanto la sua. Dammartin, Sancerre, i Padri del concilio, e tutti quanti erano nel paese illustri forastieri, si unirono in una comune ammirazione di quei prodi che aveano di molto superato l'azione delle Termopili. Luigi fece loro rendere gli ultimi uffizi da que' di Basilea. Si prese cura di quelli che respiravano ancora. Soletta e Berna fecero levar l'assedio di Farnsborgo e quello di Zurigo, perchè erasi sparso voce che quelle città stesse erano minacciate dalle principali forze di Francia e di Borgogna. Un emissario di Thuring di Hallwyl era penetrato in Zurigo, e vi aveva dato la nuova del macello degli Svizzeri. La gioia che si fece manifesta rimarrà come una macchia eterna nella storia di quella città: si suonarono tutte le campane, si fecero udire le trombe. Gli assedianti non ne conoscevano il motivo; ma dall'alto delle mura si gridavano loro i nomi di Birse e di Farnsborgo; finalmente un messo di Basilea andò ad annunciare il disastro. L'artiglieria di Berna fu condotta a Baden sulla Limmath, e la bandiera con quella di Soletta si concentrò a Leuzborgo. Zug e Lucerna presero insieme una posizione, e tutte le altre bandiere rientrarono ne' loro cantoni. I Zurighesi avevano fatto una sortita, e gettato molto disordine nel retroguardo, rendendosi padroni di tutto quanto non era ancora stato levato dal campo.

Ma sorsero quistioni fra il delfino e l'imperatore; Luigi lagnavasi che non avesi provveduto al mantenimento del suo esercito, quantunque foss'egli venuto per l'interesse della casa d'Austria; domandava per continuare la guerra che gli si desse il tesoro di Sigismondo, attesochè con un articolo segreto erasi detto ch'egli sposerebbe una principessa francese. Federico esclamava contro quella pubblicazione d'un articolo segreto, e si rifiutava di dare in antecipazione somme che appartenevano al suo parente, che le truppe del delfino accampavano presso i suoi sudditi in luogo di fare la guerra agli Svizzeri; finalmente accusava Luigi di trattare con essi, ed infatti si negoziava. Il duca di Borgogna non si curava di veder regnare sulla Svizzera, nè la Francia nè l'Austria; fece sotto mano disporre alla pace i confederati radunati a Zophingen e v'impiegò i conti di Valengin e di Neufchâtel, ch'erano legati con Berna di concittadinanza. Le conferenze ebbero luogo a Ensisheim. Il delfino vi conclose la pace coi nobili, borghigiani, campagnoli di Basilea, Berna, Lucerna, Soletta, Uri, Svito, Unterwalden, Zug, Glarus, ed i loro soggetti, e promise d'agirne verso Luigi, duca di Savoia, Giovanni, conte di Friborgo e Neufchâtel, Giovanni conte d'Arberga e Valengin, come se non avesse mai fatto loro la guerra. Si stipulò libertà intera del commercio in tutti gli stati del re cristianissimo e del delfino. Impegnavasi questi a costringere alla pace i nobili che avevano dichiarato la guerra a Basilea ed ai cantoni. In conseguenza di quel trattato, non andrebbe egli col suo esercito nei cantoni. Tenterebbe di farsi mediatore fra di essi, Zurigo e l'Austria, senza che i cattivi successi di quella nazione in nulla invalidare potessero il trattato, che doveva essere giurato sul Vangelo da tutti i capi presenti e da tutti quelli che sopraggiungerebbero. Fu sottoscritto il 28 ottobre 1444. Basilea, molte altre città, ed il papa Felice V, credettero dover comprare la quiete soddisfacendo ad una contribuzione in danaro reclamata dal delfino; ma gli Svizzeri non diedero un quattrino, e due mesi dopo la disgrazia di San Giacomo, si videro trattar colla Francia da pari a pari.

Dopo levato l'assedio di Zurigo, gli Svizzeri non aveano cessato di tener la campagna e di far del male al nemico. Il lago era loro, perchè incrociato per ogni verso da un gran naviglio portante più di settanta uomini e dell'artiglieria. Glarus era rientrato in possesso del paese di Sargans inva-

so momentaneamente dagli Austriaci durante l' assedio. Frattanto giungevano le une dopo le altre le dichiarazioni di guerra di tutti i signori tedeschi. Tentarono essi una sorpresa su Baden; una mattina col favor della nebbia, e rivestiti delle insegne dei confederati, s' introdussero nella città; ma i borghigiani, svegliati dallo strepito dei cavalieri, corsero alle armi e gli scacciarono non senza perdere il loro abile avogadore. I saggi di negoziazioni, che il vescovo di Basilea e le città di Svevia fecero a Costanza, sventaronsi, gli Svizzeri non volendo nè cedere un pollice di terra, nè pagare un fiorino d' indenizzazione. Stringevano Rappersehwyl così da vicino, che i gatti, i sorci vi erano riguardati come le vivande più delicate, e si vedevano de' fanciulli morir di fame. Il duca Alberto devastò il baliaggio di Gruninga. Due battelli fabbricati a Bregenz furono visti sul lago a Meilà: gli aveano fatti andare fino a Diessenhoven sul lago di Costanza e sul Reno, di colà erano stati condotti sopra carri a Zurigo, ivi si caricarono di provvisioni per Rapperschwyl, mentre il duca Alberto ed il margravio proteggevano la spedizione per terra. In pari tempo il paese di Sargans fu sorpreso da Brandis, giunto all' altra riva del Reno con seimila uomini; entrò egli nel Walenstadt avanti che Glarus potesse recargli soccorso: bisognò limitarsi a custodir la frontiera. In mezzo del verno si vendicò quella sorpresa devastando le terre di Brandis di là del Reno, tornando davanti Sargans, saccheggiandolo, dandovi fuoco, nel mentre che il conte si rinchiudeva timidamente nelle mura del castello e gemeva sui risultamenti della sua spedizione. A Basilea la condotta della nobiltà indusse una misura che privò dei diritti di cittadinanza ogni uomo che non riconoscesse i feudi forastieri. Afflisse assai i Baerenfel, i Rotberga, gli Offemborgo ed altre famiglie che aveano reso grandi servigi alla patria, nella guerra come nella pace; ma che non sagrificarono punto allo spirito di partito. Furono fatte spedizioni contro i castelli de' signori che aveano favorito gli Armagnac: quello di Blotzheim appartenente ai d' Eptingen; quello di Durmenach ai Flaxlanden, furono presi tutti e due. Alcuni eccessi di Pietro di Morimont furono severamente repressi. Que' di Basilea fecero pure una scorreria sopra Otmarsheim, non rispettando nè la santità del monastero, nè le dame che vi vivevano. Soletta invase la signoria di Ferretta. Rheinselden s' unì a Basilea per dieci anni, malgrado la nobiltà che occupava la cittadella. Essa è nel mezzo del fiume, sur uno scoglio che battono i flutti spumosi del Reno. La città era come il baluardo dell' Argovia; vedendola attaccata, Berna, Soletta e Basilea vi mandarono presidio; Giovanni di Falkenstein avava già tentato l' assalto. I confederati ruppero il ponte, che dal forte comunicava colla riva destra, per impedire che approdassero gli approvvigionamenti: attaccossi allora una corda col mezzo della quale le provvisioni passavano in una cesta, dalla torre della riva destra al forte. Le macchine dell' archibugiere Stuber vi facevano grandi breccie; non sembrava più tenibile. Il duca Alberto imprese di portar soccorsi, ma non potè reggere sulla sponda del Reno, tanto il fuoco era ben diretto. Nel forte, i nobili temevano per la vita di Hallwyl e di Giovanni di Falkenstein, di cui gli assediati ignoravano la presenza, poichè gli Austriaci aveano dato l' esempio di decapitare i prigionieri. Il presidio propose dunque di arrendersi se gli prometteva che potesse ritirarsi. Sulla domanda che gli si fece, Ulrico Schütz giurò che non v' erano nobili. Al declinar del giorno, quegl' implacabili nemici della Svizzera sortirono col favor d' un travestimento. Scesero il Reno fino alla piccola Uninga, e nella notte andarono con un giro, a raggiungere il duca ch' era a Seckingen. I Basilesi trovarono fra gli sfascinmi, il cannone che aveanò abbandonato davanti Farnsborgo. Fu presa molta artiglieria, una

quantità di provvigioni, e trovossi tutta la corrispondenza di Guglielmo di Grunemberga sul cammino degli Armagnac.

Diecimila uomini di Basilea, Soletta e Berna, mossero sopra Seckingen devastando il paese. Quella piccola città erasi formata a poco a poco intorno del convento di San Fridolino, altra volta proprietario di Glarus. Si seppe grado a quel cantone di non aver mandato truppe contro l'abadessa di San Fridolino, sua antica principessa, e di non riguardare come alleati i borghigiani delle città: Uri, Unterwald e Lucerna presero parte alla spedizione. I Basileesi ed i Bernesi si disputarono la preminenza per dare l'assalto, e la contesa impedì ai confederati di riuscir così bene quanto facevano consuetamente con forze molto inferiori. Non faremo se non una semplice menzione della spedizione contro Neuborgo, intrapresa per vendicarsi d'alcuni saccheggi: fu l'occasione di rendere alla nobiltà i suoi diritti, e si comprese, dopo un primo disastro, che si aveva bisogno dell'abilità di alcuni cavalieri. Alla fine di quella spedizione, il bastardo di Ramstein fu annegato, malgrado tutte le promesse ch'egli faceva per ricomprarsi la vita col più grosso riscatto.

Fu tentata un'altra spedizione da Giovanni di Rechberga per impossessarsi furtivamente di tutta l'Argovia; il Pilgrimm d'Hendorf che doveva condurre quattromila Austriaci, non comparve per nulla: Rechberga fu dunque respinto dalle mura di Brugk, appena rialzate dal loro recente disastro; vi fu anche ferito: la sola sua presenza di spirito potè trarlo da quel mal passo. Il fratello del borgomastro Stussi fece pure il tentativo di sorprender Baden; vi comparve nella stagione tardiva alla testa di quattromila uomini. Aveva egli delle intelligenze nella piazza; ma era così bene difesa che convenne ritirarsi.

In questo frattempo si disputavano il possesso del lago di Zurigo, come grandi potenze gareggiarono di poi per l'impero de' mari. Zurigo faceva costruire navigli e grandi zattere; Svito l'imitava; la sua zattera aveva centoventi piedi di lunghezza e portava seicento uomini e dell'artiglieria. Era circondata da una galleria e coperta da un tetto. L'effetto di quella macchina che chiamavasi l'*Orso*, era terribile. Il duca Alberto essendo a Zurigo, i soldati di Svito dissero che volevano dargli un fuoco d'artifizio, ed andarono sotto i suoi occhi, senza che alcuno osasse impedirneli, ad incendiare il villaggio di Zollicon; tuttavia poco manco non rimanessero vittime della loro temerità; un ingegnere inventò una macchina a ramponi legata con una corda alla porta di Zurigo; questa macchina s'aggrappò così bene alla loro zattera sotto i pontoni, che poterono attirarla verso della città; fortunatamente per l'equipaggio, la gomena si ruppe: Rapperschwyl oramai s'approvvigionava per terra e per acqua. In una di quelle scaramuccie, il comandante di Gruninga, Verner OEbli, uccise di sua mano altrettanti nemici quante aveva riportato cicatrici nella battaglia di San Giacomo; aveva egli brigato la condotta degli avamposti, unicamente perchè la morte lo aveva risparmiato su quel campo di battaglia. Sul lago que' di Zurigo opposero all'Orso, l'Oca e l'Anitra. Vi fu un combattimento navale ostinatissimo fra l'isola di Ufnau e Maenidorf; i bastimenti dei confederati furono posti fuor di combattimento.

In una delle notti più fredde del verno, la guardia di notte di Wollrau, non lungi di Pfeffikon, al disopra del lago scorse dei bastimenti nemici; vide che a Rapperschwyl si facevano di gran movimenti. Da un'altra parte, Giovanni di Rechberga giungeva per terra con soldati dalla selva Nera, accostumati a superare i sentieri più disastrosi; finalmente Rapperschwyl fece una discesa sulla penisola d'Hurden; quelle forze erano considerevoli; era tutta la bandiera. Rechberga aveva bruciato il

ponte di Schindellegi per togliere ogni mezzo di ritirata o di rinforzi agli Svizzeri poco numerosi ch' erano a Pfeffikon. Allorchè si manifestò il fuoco sul passaggio del nemico, il capitano degli Svizzeri credette che quello fosse un inganno per attirarlo lungi dal luogo ove si farebbe il principale attacco. Eravi errore da una parte e dall' altra, siccome accade al chiaro di luna; i confederati non conoscevano la forza di Reehberga, e questi erano lungi dal dubitare di non aver a fare se non con dugento nemici: credendosi tradito si ritirava, quando la maggior parte della guernigione di Pfeffikon si portò sopra Wollrau. Ognuno dava con furore sul nemico che cercava di raggiungere l' altura. La confusione era tale che i Zurighesi uccidendosi da loro stessi, scannarono il loro porta-stendardo e parecchi membri del consiglio; alla fine comparso il sole, quel corpo, meglio consigliato, si sforzò di rignadaguare il lago per fare la sua giunzione coi navigli. Gli Svizzeri presero posizione sur un' altura da cui ridiscesero con impeto, quando i Zurighesi si furono postati presso del cimitero di Uf-Grüzzen, dietro un fosso ed una siepe. Attendevano colà del rinforzo; ma Pfeffikon era fra loro ed Hurden, ove i bastimenti degli Svizzeri erano stati fortemente maltrattati ed abbandonati. Se li conduceva via, allorchè un guerriero che portava d' ordinario la bandiera innanzi al porta-stendardo allor perito, la trasse furtivamente dal mantello e la mostrò agli equipaggi; a quella vista compresero essi l' estensione del disastro e si ritirarono, lasciando alcune barche per caricare i morti. Pfeffikon non era stato offeso: s' udivano qua e colà truppe che accorrevano in soccorso di Svito. Reehberga, per coprire la sua partenza, diede fuoco alla casa di Freyembach; i confederati non aveano perduto che quindici uomini; ma i loro navigli erano in potere di Zurigo che li bruciò.

Alcuni piccoli combattimenti presso del lago di Walenstadt e nella Turgovia, una sorpresa inutilmente tentata su Wyl, tali sono gli avvenimenti di poca importanza che seguirono quella fazione. Gli Austriaci vollero pure invadere Appenzell. S' erano riuniti al castello di Rheineek, aveano superato la montagna presso del campo di battaglia di Wolfshalde allorchè un improvviso attacco cagionò una fuga generale. La nobiltà vi perdette molte persone; la sola azione che meriti d' esser riportata con qualche dilucidazione, è la battaglia di Ragutz, perchè ebbe dell' influenza sulle negoziazioni intavolate da molto tempo, sempre abbandonate o trasferite di città in città.

Il cavaliere di Reehberga, persuaso che non si potrebbe vincere un nemico così formidabile se non con masse, ebbe ricorso a Wolfhard di Brandis; levarono un esercito di seimila uomini nei paesi che separano il lago di Costanza dall'Adige, e lo riunirono a Vaduz. La occasione sembrava favorevole: Basilea e Soletta temeano i soldati degli Armagnac, Berna era in dissensione con Soletta. Il disegno era di passare il Reno. Appenzell ne prevenne i confederati. Que' di Glarus desideravano di prender possesso definitivamente del paese di Sargans, da dove il nemico poteva sempre inquietarli, ciò che gl' impediva spesso di prender parte a spedizioni lontane: si volle dunque sorprendere il nemico di là del Reno per gettarsi di nuovo su Sargans; ma il contingente d' Appenzell, non si sa perchè, mancò al convegno. Non impedì però questo agli Svizzeri d' avanzarsi da vincitori fino a Ragutz. Passarono più volte il Reno, e punirono Brandis devastando delle terre de' suoi vassalli. Era deciso pel paese di Vaduz, se una colmata repentina del fiume non avesse posto fine a quelle scorrerie. Aveasi già luogo a supporre che la campagna si terminerebbe senza azione decisiva, ed i confederati si teneano a Metz senza sospetto di verun attacco. Tutto ad un tratto Reehberga

passò il Reno con tutto il suo esercito e stabilissi a Ragutz. I mille e cento confederati ne furono subito informati; non pensarono punto alla ritirata; lungi da ciò presero posizione sur un' altura; esitavasi se attendere il nemico o se andare a cercarlo. Que' di Glarus, guardando la loro bandiera in cui era l' immagine riverita di San Fridolino, esclamarono: *Colui che per amor del suo Dio è venuto dall' estremità della terra, non otterrà egli da Dio che domani, giorno della sua festa, la sua bandiera, sia trionfante come sempre? Dio e San Fridolino sono con noi.* Si mosse dunque al nemico in silenzio, le file serrate, dirigendosi verso Wongs.

Il giorno appresso, quando gli Svizzeri si posero in movimento, l'esercito di Recbberga era appena svegliato; s' avanzò egli alla testa d' alcuni cavalieri nel centro, la fanteria alle due ali, l' artiglieria davanti, un corpo di riserva in dietro. Si voleva fare un' apertura col mezzo dell' artiglieria; la cavalleria doveva quindi penetrarvi, e sciabolare quanti si presentassero, nel mentre che a sinistra ed a destra la fanteria prenderebbe il nemico di fianco. Italo Reding, degno di suo padre pel suo coraggio, per la sua abilità, e per la sua eloquenza, e Jost Tschudi, rispettato da trent' anni nelle diete e nelle battaglie, fecero ciascun ai soldati corte allocuzioni. L'ordine di battaglia del nemico non era ancora completato, che già Svito e Glarus aveano dato dentro con vigore. I cavalieri di Rechberga attaccarono: la sua artiglieria non aveva potuto giuocare con frutto, e bentosto fu eseguita dagli Svizzeri una scarica irresistibile. La nobiltà si risovenne involontariamente le stragi di Sempach e Naefels, non potè ella tenere in presenza de' medesimi nemici. Tostamente l' esercito si sbandò, i cavalieri fuggivano a briglia sciolta, i fanti erano uccisi a centinaia, tutto sarebbe perito senza un movimento nella riserva. Ognuno voleva essere il primo a ripassare il Reno, non cercavasi nemmeno il guado; molti cavalieri si annegarono, ed i confederati ne uccisero ancora altri prendendoli di mira in mezzo al fiume. L' artiglieria ed i magazzini caddero in loro potere. Festeggiarono San Fridolino, e consumarono allegramente i viveri preparati per seimila uomini. Il nemico fu interamente scoraggiato, e fu risoluto di celebrare eternamente quella giornata. Tuttavia la vittoria non ebbe il risultamento che si doveva attendere; privo d' artiglieria, non si potè prendere nè Sargans, nè Walenstadt; rientrò dunque il paese sotto l' antica dominazione. In generale i cantoni non s' inquietavano troppo dell'interesse d' ognuno di loro in particolare; invece di proteggere Glarus, si accontentarono di avere aggiunto a' loro trofei un fatto d' armi non perituro.

Il commendatore di San Giovanni, Ugo di Montforte, faceva grandi sforzi per condurre la conclusione della pace; amico delle due parti, indicò una conferenza sullo stesso lago, vicino di Waedischwyl, sua commenda. I plenipotenziarii aveano ciascuno una nave; per lui, passava e ripassava in barchetta, e gli esortava alla concordia. Rachberga assicurava d' esser disposto alla pace; ma voleva sempre che si rendesse all'Austria quello di cui s' erano impossessati durante il concilio di Costanza, ed a Zurigo, quello che gli si era preso. L' elettore palatino, quelli di Magonza e di Treveri, intervennero; non avendo avuto effetto la negoziazione del lago, indicarono una riunione a Costanza: i signori aveano perduto la loro arroganza dopo la giornata di Ragatz. Il palatino vi andò con un corteggio di trecento cavalli, e coi gran mastri degli ordini teutonici e di San Giovanni. I confederati vi mandarono gli uomini più abili e più considerati, quali l' antico avogadore di Berna, Rodolfo Hofmeister ed Italo Reding. Il conte di Neufchâtel vi comparve pel duca di Savoia; si videro pure molti consiglieri delle città imperiali. I festeggia-

menti ed i piaceri conciliavano gli animi; dal suo lato, il palatino non trascurò niente per condurre la sua opera a buon termine, sulla fine, il 9 giugno, furono sottoscritti i preliminari fra il duca Alberto, le città di Zurigo, Basilea, Friborgo, Berna, e tutti i confederati. Quella convenzione rimetteva in arbitri la cura di pronunciar tra Zurigo e gli Svizzeri: ne doveano essere scelti due da ciascuna delle potenze belligeranti, per cominciar le loro operazioni in due mesi a Kaiserstuhl, e terminarle in ventun mesi al più tardi: se non potessero accordarsi, sciegliessero essi stessi un soprarbitro in una città libera dell' Impero. Italo Reding non acconsentì che a stento a quella derogazione ai trattati della confederazione, che faceano decidere tutte le differenze ad Einsiedeln senza alcuna intervenzione forestiera. Quella nuova fu ricevuta con entusiasmo in tutte le parti della Svizzera; la domenica, giorno della SS. Trinità, le campane suonarono, e fecero conoscere a tutti che que' tempi di disgrazia erano finalmente trascorsi.

Comparvero innanzi agli arbitri gl' inviati dei confederati e quelli di Zurigo; la principale difficoltà consisteva nel decidere se quella città avesse potuto collegarsi, coll' Austria senza violare i suoi doveri verso la confederazione: Zurigo domandava di essere liberata; reclamava essa di più le conquiste fatte su lei e delle indenizzazioni. In sostanza, tutto dipendeva dalla soluzione della prima quistione. I due arbitri svizzeri decisero che Zurigo rientrasse nella confederazione. I due arbitri di Zurigo comprendevano bene che doveva essere così, ma non osavano dirlo, e si gittarono in mezzi dilatorii; perchè, agir altramente, sarebbe stato un esporsi a grandi pericoli per parte del popolo. Fu dunque convenuto che deciderebbe il soprarbitro, e fu scelto Pietro d' Argun, borgomastro d' Augusta, uomo potente, che, nella sua città, faceva presso a poco la parte che aveva così lungamente sostenuta Rodolfo Brun a Zurigo. Bisognò che il palatino, gli elettori, ed i suoi medesimi concittadini lo supplicassero d' accettare quella delicata missione. Alla fin fine vi si decise, tentò vanamente di conciliare gli uni cogli altri, studiò tutti i titoli, e si riservò il diritto di prender consiglio ove volesse, e di pronunciar in seguito con intera autorità. Circa tre mesi di poi, convocò gl' interessati a Lindau, fece nuovi sforzi per giungere ad una transazione, indi, alzando solennemente le mani, giurò di decidere il litigio da uomo giusto come conveniva; tutti gli animi erano nella più viva emozione. *Pietro Goldschmid*, diss' egli, *ed Italo Reding hanno ben giudicato; bisogna che Zurigo si attenga a tutti gli articoli della lega eterna.* Quelle parole produssero un effetto indicibile; avrebbesi detto che la folgore era piombata sopra Zurigo; la costernazione vi fu generale, e pensavasi anche ad una nuova guerra. Per parte del borgomastro Argun, aveagli voluto del coraggio a mostrarsi così indipendente; era egli in rapporti frequenti col sovrani, soprattutto con Federico III; altronde Rechberga ed i cavalieri della Svevia potevano vendicarsene. Mostrossi egli grande in quella circostanza. Oggimai amico, e non più giudice, fece andare a Baden i deputati delle due parti in presenza di quelli delle cinque città imparziali: colà fu riconosciuto, malgrado le ripugnanze dei confederati, che per quella sola volta sarebbe necessario di sciegliere un soprarbitro forastiere per terminar la differenza che doveva dibattersi ad Einsiedeln, innanzi agli arbitri che aveano precedentemente seduto a Kaiserstuhl; sorsero quivi grandi difficoltà sulle pretese indennizzazioni, sulla rottura del trattato coll'Austria, sulla rimessa delle conquiste. Gli arbitri emettevano decisioni assolutamente opposte, e non s' accordavano sulla scelta d' un distributore: l' abate di Einsiedeln rimase depositario de' docu-

menti, e si separarono. Dopo molti dibattimenti, si rividero al convento di Cappel, fra Zurigo e Zug; fu deciso che Zurigo riprendesse quanto gli si era tolto: Wadischwyl, possessione di San Giovanni, doveva essere il limite fra Svito e Zurigo, come pel passato. Circa alla questione austriaca, la si rimetteva sempre ad un arbitro; ma non poterono accordarsi; si limitarono a presentarne parecchi, di cui i nomi furono mandati, senza alcuna osservazione, ad Ueberlingen, con preghiera all'avogadore ed al consiglio di quella città di stabilirlo fra tutti que' candidati. Ueberlingen non ricusò quel servigio all'amicizia degli Svizzeri, e destinò Enrico di Bubemberga, cavaliere, signore di Spiesz, avogadore di Berna. Dopo aver letto e riletto, meditato, e consultato per un mese, quel magistrato, di cui tutta la Svizzera riveriva la saggezza, stabilì un giorno nel quale tornare ad Einsiedeln: dichiarò colà che il giudizio di Pietro Goldschmid ed Italo Reding doveva vincerla, disse che la lega di Zurigo coll'Austria era illegale, l'anullò, e l'abolì. Così terminò la guerra che da quindici anni insanguinava e devastava quel bel paese: non cangiò quasi nulla alla circoscrizione degli Stati.

Le differenze coll'Austria furono piuttosto assopite che terminate con un trattato: ogni signore faceva lagnanze più amare le une delle altre, ognuno opprimeva i confederati di richiami. Gli Svizzeri se ne inquietavano poco, facevano valere i loro diritti, e rispondevano ch'erano fatti di guerra di cui niuno aveva da render conto, e che in fine v'era compensazione. Non vi fu minor amarezza nella lite di Basilea coll'Austria. Finalmente tutte quelle note, quelle difese scritte, cessarono per l'audace colpo di mano di Guglielmo di Grunemberga sopra Reinfelden. Quella città tutta devota agli Svizzeri, non aveva nelle sue mura se non plenipotenziarii di Basilea, Berna e Soletta, la cui presenza attestava il diritto della loro città: frattanto l'Austria l'aveva impegnata a Grunemberga. Impaziente per non potersene impossessare, pregò l'instancabile Rechberga di secondarlo; Tommaso di Falkenstein, autore delle disgrazie di Brugk, non mancò di aggiungervisi; vi si videro pure Blumeneck, e Astadt, illustre signore d'Alsazia; si promise in fine tutto il soccorso de' Borgognoni e de' Francesi. In un giorno di festa, durante il servizio divino, comparvero innanzi Rheinfelden de' battelli carichi di legname, sui quali erano alcuni uomini in lunghi abiti grigi. *Questi sono pellegrini*, dissero i barcaiuoli; *tornano da Nostra Signora degli Eremiti, e vogliono pranzare.* Ma tutto ad un tratto que' pretesi pellegrini gittarono il mantello e si videro brillar le corazze; la guardia delle porte fu strozzata; centoventi combattenti nascosti nel legname si slanciarono subitamente nella città; tutti quanti trovarono nelle strade furono uccisi, i magistrati rinchiusi; non avvi sorta di eccessi nè di disordini che non si permettessero. I disgraziati abitanti saltavano, gli uni giù delle mura, gli altri nel Reno; finalmente si scacciò tutta la popolazione, uomini, donne, fanciulli, senza lasciar loro un quatrino per sussistenza. Furono raccolti a Basilea, tanto all'ospedale quanto presso i particolari. I vincitori si divisero il bottino; ebbero trecento fiorini per cadanno. I Basileesi ne trassero vendetta; batterono Rechberga presso di Heffingen, ferirono Tommaso di Falkenstein, e punirono Grunemberga colla distruzione di Binzheim. Invano Eptingen ebbe l'insolenza di dichiarare loro la guerra in suo nome e da parte del suo cane (quest'era forse un giuoco di parole, un'allusione agli Armagnac, perchè il cane chiamavasi Delfino), bruciarono essi il suo castello di Bloehmont sul Blanen; quanto a lui, fu preso e gittato ne' ferri. Gli avvenimenti affrettarono la conclusione della pace; fu negoziata a Brisach, dal vescovo Federico e dal margravio Giacobbe, essendo

il palatino già attaccato dalla malattia per la quale morì poco tempo appresso. Rhemfelden fu resa all' Austria, ed il duca permise di ristabilire gli antichi borghigiani. Quando i signori lo seppero, spezzarono le porte, le finestre, le fornaci, caricarono su carri quanto poterono trasportarne, e non lasciarono a que' disgraziati che delle proprietà devastate.

La guerra aveva costato a Zurigo somme immense; la peste, la fame ed i combattimenti aveano ridotto la sua popolazione a circa la metà. Mai il prezzo degli effetti non era stato più basso. La città aveva sul margravio un eredito di ventun mila fiorini; i soldati forastieri eran debitori ai borghigiani. Gli Svizzeri, dimenticando ogni risentimento, secondarono Zurigo per operare la riscossione delle somme che non aveano anticipate al nemico se non per fare loro la guerra. Quest' unione fece comprendere al duca d' Austria che il possesso di Kiborgo non sarebbe pacifico; la cesse in compenso di quella pretensione, e s' accomodò col margravio, di cui comprò i diritti su Bregenz e Hohenek.

I becchi, que' bravi difensori di Zurigo, non aveano ancor fatto la loro pace; gli Svizzeri non dimenticavano punto le offese ed i mali che ne aveano sofferto. Vedendo ch' erano d' ostacolo al pubblico bene, si presentarono innanzi al borgomastro ed al consiglio, e dissero che saprebbero provvedere alla loro esistenza, supplicando solamente che lor si serbassero i sentimenti paterni ad essi dimostrati fino allora. Subitamente lasciarono la città, e comprarono, dall' altra parte del Reno, un castello chiamato Hohenkrayen; attesero colà dal tempo e dal raffreddamento degli odii una miglior sorte. Non lasciarono passare una sola assemblea senza intercedere, ma sempre senza effetto; cosichè al lungo andare trovarono difensori anche fra gli Svizzeri, e un giorno Friesz, landamano d' Uri, disse che *se essi si portavano a nuove ostilità, che se s' impossessavano della persona d' un illustre confederato, non si potrebbe pigliarsela con loro.* Quel discorso fu riportato ai becchi. Ora avvenne che un giorno Friesz tornandosene da Zurigo sur un battello, in un sito in cui gli alberi ombreggiavano una baia del lago, tutto ad un tratto ne uscirono due barchette cariche d' uomini armati; erano i becchi. Gli gridarono; *Londamano Friesz d' Uri, voi siete nostro prigioniero, non temete nulla.* Ed egli senza manifestare la sua emozione, disse passando al loro bordo: *Io vi ho dato un buon consiglio, camerati; ma francamente, non credeva che mi dovesse giugnere.* Lo condussero ad Hohenkrayen, ove fu onorevolissimamente trattato, e scrisse ai confederati che bisognava immantinente comprare con trecento fiorini la pace che non aveano voluto donare. Italo Reding, fece passare la somma, ed i becchi promisero una fedeltà così inalterabile come era stato il loro coraggio. La loro società durò quanto la Svizzera.

Negli ultimi anni di quella guerra, il concilio di Basilea fu sciolto, per effetto dei raggiri di parecchi grandi che Nicolò V aveva guadagnati. Enea Silvio che doveva il suo innalzamento al zelo che aveva mostrato per quell' adunanza, fu d' allora in poi uno de' suoi più ardenti antagonisti. Basilea per l' onore e l' interesse de' suoi abitanti resistè a tre ordini dell' imperatore, fino a che una sentenza emanata a Gratz, dalla corte imperiale, li richiamasse all' obbedienza. Si sottomisero con dolore. Era tempo che i Padri se ne andassero; alcune ore di più, erano esposti ad ogni sorta d' insulti. La translazione a Losanna fu decisa ancora prima che non si solesse adunarsi; ed in commemorazione di questa precauzione contro avversari turbolenti, l' orologio fu per sempre avanzato d' un ora. Cinquecento uomini armati accompagnarono i Padri sino al colle dell' Hauenstein; erano costà attesi da una scorta di Soletta e di

Berna, che li condusse a Losanna. Felice V abdicò, si ritirò a Ripaglia, delizioso soggiorno sul lago di Ginevra, sulla riva di Savoia. Il concilio aveva avuto per oggetto principale la riforma della Chiesa, il termine dello scisma degli Ussiti, la riunione delle Chiese d' Oriente. Era nel suo seno bastante costanza, lumi e talenti; ma le mene di corte, le ambizioni de' pontefici e de'sovrani paralizzarono que'risultamenti, e la chiesa giunse al secolo seguente senza essersi messa al sicuro dalle intraprese di nuovi riformatori.

Una delle idee di quel secolo era che l'uomo, nel quale una porzione del soffio divino risiede, regni su tutte le creature; che la sua dominazione perì perchè si è allontanato da Dio, ma che per riacquistarla gli basta di riavvicinarglisi; da ciò le credenze più assurde; da ciò que' scongiuri, quelle scomuniche contro gli animali nocivi, le epidemie, le ferite, le burrasche. Guglielmo di Chalant, vescovo di Losanna, celebre per la sua santità, maledì l'anguilla; il suo successore, Giorgio di Saluzzò, colmò delle sue maledizioni le sanguisughe, nemiche delle trote, indi i vermi, le cicale, i sorci. Nel 1499, si diede una citazione agli scarafagi che devastavano il cantone di Berna, e si nominò loro un difensore. Dopo questo, era naturale che si credesse ai prodigi. Il giorno di San Felice e di Santa Regula, protettori della chiesa di Zurigo, si fece udire uno strepito straordinario, simile ad un' esplosione, nella navata, a mezzanotte; quel prodigio aveva già annunciato il grande incendio del 1280. Presso Mellingen, scaturì tutto in un punto una sorgente di sangue; nell'Argovia fece subitamente giorno chiaro a mezza notte; si disse quindi che la natura era rovesciata, tanto fu terribile l'agitazione; indi stabilissi una gran calma. Ad Eberseek, comparvero cadaveri ammontati; vi fu della neve nel mese d' agosto; vi furono degli uccelli la cui presenza presagisce la morte, de' nascenti mostruosi, delle grida lamentevoli, dello scricciolio d'armi ec.; avresti detto che la natura tutta quanta e gli stessi spiriti prendevano parte alle disgrazie dell' umanità delirante.

Sorse ben presto una guerra fra la Savoja e Friborgo. Guglielmo d' Avenches, avogadore di questa città, era feudatario della Savoja; il barone o siniscalco di Diesenhoven, l' offese gravemente; fosse in occasione di quella contesa, o in tutt' altra contestazione, Guglielmo d' Avenches fu gittato ne' ferri. Rinunciò alle forme giudiziarie; e sicuro dell' affezione de' cittadini, dichiarò di rimettersi al giudizio della comune. Non si osò proseguire; lo costrinsero a giurare che resterebbe a Friborgo, e non si vendicherebbe; ma, quando fu libero, corse al suo feudatario. La Savoia esigette soddisfazione per parte del siniscalco, e sequestrò le mercanzie che Friborgo mandava a Ginevra. Friborgo dal canto suo si impossessò dei beni di Guglielmo d' Avenches, e quelle rappresaglie produssero delle ostilità alle quali Berna prese parte. Ringoltingen, suo avogadore, uno dei più potenti signori del tempo, aveva divisato un matrimonio importante per suo figlio, e l'avogadore Folga di Friborgo l'aveva fatto tramontare. Un altro soggetto di malcontento sorse fra le due città: Pietro, quel carnefice che aveva mostrato tanta compassione all' orribile esecuzione di Greiffensea, era stato ucciso in una taverna, alla fiera di Friborgo, ed i suoi compagni erano rimasti feriti. Vedeasi altronde con ripugnanza lo spirito austriaco che regnava nella gioventù di Friborgo, e le penne di pavone colle quali ostentava d'ornarsi. Alberto d'Austria mandò del soccorso, prima sotto il comando di Luigi Meyer d' Uninga, poi sotto quello di Pietro di Morimont. I Friborghesi combatterono valorosamente a Villarsel, a Montenac, a San Fedele. Tutto ad un tratto i Bernesi s' avanzarono per Morat e per Avenches, ed Enrico di Bubemberga strinse la città così da presso, che patì per parecchi

giorni un vero blocco. Frattanto i Friborghesi sorprendevano Schwartzemborgo, e l'incendio dei villaggi mostrava alla città di Berna il disastro, di cui fu bentosto vendicata. L'avogadore di Bubemberga avanzossi per sentieri difficili e comparve inopinatamente con ottocento uomini, ai quali aveva avuto cura di far prender delle croci rosse, perchè fossero creduti austriaci. Passando il fiume a nuoto, s'impadronì d'una buona posizione. Il nemico aveva doppie forze; ma l'attacco fu così improvviso, che gli uccise più di quattrocento uomini. Bubemberga riprese il bottino, lo rimandò agli abitanti di Schwartzemborgo, e rientrò in Berna.

Frattanto la Borgogna, la Francia, e gli stessi confederati intervennero; la mediazione fu confidata alla saggezza di Giovanni di Neufchâtel. Il trattato non fu punto vantaggioso per Friborgo; dieci de' suoi consiglieri furono mandati al duca di Savoia, per chieder perdono genuflessi. Le condizioni furono pure in generale sfavorevoli; il malcontento esalavasi in reciproci rimproveri; finalmente il duca Alberto d'Austria risolvette d'andarvi per tranquillare i partiti: si fece seguire da Thuring d'Hallwyl, e mostrò molta parzialità ordinando all'avogadore ed ai consiglieri d'attendere i suoi ordini. In capo ad alcuni giorni, Hallwyl li portò: bisognò che si lasciassero tutti rinchiudere; poi si esiliarono l'avogadore ed i suoi consiglieri a Friborgo in Brisgau, e si rinnovò tutto il consiglio, ad eccezione di cinque membri. Hallwyl fu nominato governatore. Tierri di Montreux sostituì l'avogadore Felga: molti cittadini se ne fuggirono presso di Guglielmo d'Avenches che aveva abbandonato la città all'arrivo del duca d'Austria. L'andacia criminosa d'Hallwyl giunse sino a fare impiccar ad un albero il presidente del tribunal superiore senza nemmeno permettergli d'avvicinarsi ai sacramenti. Berna intervenne; non poteva ella, non più che la Savoia, soffrire che l'Austria dominasse esclusivamente a Friborgo; l'Austria dal suo canto, comprendeva che sarebbe infallibilmente espulsa dalla Savoia, creditrice di forti somme: negoziò dunque colla stessa. Ma, prima di partire, Hallwyl ebbe ricorso ad una perfidia il cui scopo era d'impedire ai ricchi di riscattare la loro libertà: per ciò fare, bisognava privare gli abitanti de' loro diritti al rimborso delle loro pretensioni, ed anche de' loro oggetti preziosi. Il governatore annunziò dunque una nuova visita del duca Alberto; trattavasi niente meno che d'una conciliazione generale; la solennità del ricevimento preparavasi; Hallwyl prese ad imprestito a tale effetto tutta l'argenteria de' principali cittadini. Nel giorno stabilito, uscì come per andare incontro al duca, e condusse con sè Felga e tutti i grandi. Aveano essi appena fatto una lega, che si vide comparire della cavalleria; il governatore allora se ne ritornò, e consegnò a Felga una carta colla quale Alberto rinunciava alla sua sovranità; il prezzo della franchiggia era quello di cui era debitore alla città, e l'argenteria che aveale estorto il governatore.

Immediatamente dopo, Friborgo ebbe a correre un altro pericolo: certi contadini voleano impadronirsi del consiglio e dei sessanta, ucciderli, e prender possesso delle loro case. Meyer d'Uninga, di capo militare era divenuto buon borghigiano, maritandosi a Friborgo; la sua sagacità ed il suo valore salvarono la sua nuova patria: tutti i congiurati ch'ei potè cogliere, furono decapitati: fu in mezzo a quelle calamità che i Friborghesi intrapresero la costruzione della lor torre, alta trecento sessantacinque piedi; seguirono essi un disegno che uno degli esiliati avea riportato da Friborgo in Brisgau. Il dominio della Savoia fu riconosciuto: il conte di Gruyere, signore, amico della città, che ne prese possesso il 10 giugno 1452; tutti i magistrati erano ragunati nella chiesa di San Nicolò; Luigi ed i suoi successori fusono dichiarati

protettori; si abiurò ogni relazione con Alberto, di cui l'indegna condotta fu giustamente diffamata. Il duca promise in cambio che i precettori sarebbero i suoi soli impiegati, ch'egli non istabilirebbe alcun castello, niun'opera che potesse inquietar la città; fece la rimessa del suo credito, ed accordò ancora altri vantaggi. Poco tempo appresso, Salicetti, ch'era stato sorpreso nell'Avenches e gettato ne' ferri, fu rimesso in libertà per l'influenza della Savoia e sulla fede della sua parola; ma avendola mal tenuta, fu ripreso e decapitato. Distruggevasi tutto quanto ricordava l'antica servitù, e la torre del castello di Zaebringen fu demolita. Berna, vedendo svilupparsi lo spirito di libertà, restituì tutte le conquiste che aveva fatto.

La contea di Neufchâtel lasciata in legato ad un margravio di Baden, il Valese ravvicinato a Berna dalla saggezza d'uno de' suoi vescovi, alcune quistioni ecclesiastiche nei Waldstetten, tali sono presso a poco i fatti contemporanei. Allora pure andavano a prosternarsi davanti al venerabile Nicola di Flue, di cui ammiravasi la santità. Precipitaronsi verso il suo eremo quando un'incendio consumò la città di Sarnen; gli si chiesero delle preci. Comparve sulla montagna, pregò Dio pel suo popolo, e l'elemento distruttore cessò le sue devastazioni. Aveva egli fatto la guerra con coraggio; ma ricusò la dignità di landamano, e continuò a consecrarsi alla preghiera nel suo agreste eremitaggio; i suoi consigli e le sue virtù doveano un giorno salvare la patria e la libertà. Mostransi ancora le ruine del suo eremo nelle spaventose solitudini del Melchthal.

Le guerre che scoppiarono fra Venezia e gli Sforza, dopo la morte di Filippo Visconti, diedero luogo a parecchie spedizioni d'Uri verso l'Italia, e ben presto la val Levantina fu interamente abbandonata a quel cantone. Nei Grigioni, la nobiltà cospirò contro la lega popolare: Enrico di Werdemberga Sargans organizzò la lega nera, chiamata così, o a cagione del color de' vestiti, o sia per ragione di tutt'altro segno. Giovanni di Rechberga conduceva quella nobiltà: col favor della notte, poterono attraversare Tamins, Raezuns, Domleschg, ed impadronirsi delle gole del paese di Schambs. Enrico di Raezuns faceva parte della spedizione, ed il vescovo di Coira la favoriva. L'affare era de' più pericolosi per gli Svizzeri; poichè associandosi Milano alla lega, veniano ad esser presi in coda, ed era finita per la loro indipendenza. La piccola truppa dunque avanzossi; da principio evitò villaggi, scegliendo a preferenza i prati; e quando udironsi risuonar i passi de' cavalli, gli abitanti del paese di Raezuns non ne concepirono veruna inquietudine, perchè i signori, per meglio coprire i loro disegni, aveano annunciato una partita di caccia; ma allorchè fece giorno, quando i pastori gli scorsero, mandarono alte grida. Quantunque Schambs fosse già intercettato da ogni comunicazione, si presero le armi; tutto il Rheinwald risuonò dello strepito dei corni. Accorsero gli uomini del deserto, e la nobile truppa, che aveva penetrato fino al piede nel castello di Baehremborgo, ne fremette di spavento, cercò la sua salvezza nella fuga, e non trovò che la morte. Il signor di Raezuns, impedito dalla sua pinguedine, sperando altronde che s'ignorasse la sua partecipazione, lasciossi prendere. Fu condotto innanzi il tribunale di Valendaun e condannato all'ultimo supplizio. Già il carnefice apprestavasi a troncargli la testa, e giusta il costume, gli chiedeva perdono di quello che il suo dovere lo obbligava a fare; Enrico lo pregò di spacciarlo con un sol colpo. Subitamente l'esecutore, per mostrargli la sua abilità, partì in due un cappello che ondeggiava in balìa del vento. La fermezza del barone non vi tenne. Fortunatamente il suo paggio ebbe un'inspirazione che gli salvò la vita. *Amici*, diss'egli agli astanti, *il mio padrone*

riconosce il suo fallo, non può perdonarselo e brama la morte; ma vorrebbe morire come vissero i padri suoi: sovvengavi con quale cordialità essi vi trattavano e quante volte hanno fraternamente diviso con voi il buon vino che possedevano. Il barone prima di scendere nella tomba, domanda di fare come essi hanno fatto. E nello stesso tempo il paggio distribuì a' circostanti pane, vino e carni, dicendo a tutti che il suo padrone non aveva potuto resistere alle seduzioni del vescovo, rammentando loro la sua gioventù, la sua affezione per essi. Tutto ad un tratto que' guerrieri si alzarono, e tutti ad una voce gridarono: *Grazia, grazia ad Enrico.* Abiurò egli la lega nera, e fece giuramento d' eterna fedeltà alla lega grigia. Frattanto la moltitudine si precipitò sui castelli: Werdemberga Sargans, Ortenstein, Sans, Canova e Baehremborgo, furono vinti, demoliti o bruciati, ed il paese di Tomilz si vide liberato. Rink, il comandante di Baldenstein, al confluente dell' Albula del Reno, accedette pure alla lega e rinunciò i suoi feudi; Coira, che aveva concluso un trattato di concittandinanza con Zurigo, fu intieramente incendiata nel 1464, e l'imperatore in quell' occasione le accordò delle libertà che furono per essa una sorgente di prosperità: fu dichiarata indipendente da ogni giurisdizione, e gli si fece rimessa di molti tributi.

A San Gallo si preparavano grandi avvenimenti; il figlio d' un fornaio di Wangen, Ulrico Rech, impiegato all'amministrazione dell'abazia, eccitava i religiosi contro la condotta molle e non curante dell' abate Gaspare di Landemberga. Quel prelato, tutto dedito allo studio ed alla preghiera, curandosi poco del potere temporale, lasciava ai cantoni appropriarsi la principale influenza sugli affari; aveva egli concluso con essi un trattato le cui disposizioni sollevarono tutto il paese, e anche Appenzell. Si resistè; i religiosi protestarono: l'abate, stanco delle mene di Ulrico, lo fece gittare ne' ferri. L' affare era a tal punto, quando giunse per parte della santa sede il cardinale Enea Silvio Piccolomini: fece una fortuna abbastanza ricca all' abate, ma lo riconobbe incapace di governare, e l' innalzamento d' Ulrico Rech fu confermato dal papa. Non aveva questi che trent' anni, governò per sette anni come amministratore, e fu ventun' anni abate. Era uomo di bella taglia, padrone di sè stesso, prevegnente per quelli che stimava, duro e terribile per gli altri. A lato del suo letto era una tavola nera e della creta, affinchè non gli potesse scappare niuna delle idee che la notte fa nascere nelle anime grandi: tutta la vita di Rech fu una continua attività; non aveva che una sola passione, ebe un solo pensiero, ed era di ristabilire gli affari di San Gallo, e d'esserne in qualche modo il secondo fondatore. Dopo ch' ebbe ricevuto i giuramenti de'suoi inferiori, concluse una transazione colla città, sotto l' assistenza d'un inviato di Berna, e stipulò in favore dell' abadia tutto quanto i titoli antichi gli permisero d' esigere.

Appenzell continuava a ricevere in concittadinanza i vassalli di diversi signori; ciò che l' esponeva ad ogni instante al bando dell' impero; la protezione che quel cantone accordò agli abitanti del Rheinthal, gli tirò addosso una disgrazia di quel genere. Ad istanza dei Peyer d' Hagenwyl, quei d' Appenzell eransi mossi verso il castello di que' signori; avevi nell'interno del forte uno de' loro compatriotti esiliato: egli vi diè fuoco: il nemico approfittò subitamente dell' incendio; ma invece di ricompensare il traditore, lo mandarono a Berna, ove fu squartato: indi s' indenizzarono i Peyer e tutto il Rheinthal rimase sottomesso ad Appenzell. Ulrico nulla trascurava dal suo canto per appropriarselo; ma ebbe bell' impacciarsi; que' montanari comprendevano troppo di quale importanza era per essi di avere a loro disposizione il Reno ed il lago.

I loro affari furono decisi a Lucerna con qualche parzialità per l'abate: portò egli le sue pretensioni a ventimila fiorini, ed offrì di rimetterne seimila, se gli si cedeva il governo del Rheinthal. Le minaccie non vi poterono di vantaggio. Tutti gli uomini in istato di portare le armi si adunarono; fu deciso che si rigetterebbe la sentenza di Lucerna, e che non se ne accetterebbe più alcuna de' sette cantoni. La maggiorità era guadagnata dall'abate, poichè quattro cantoni aveano concluso con esso lui un trattato di protezione. L'abate intimò ai confederati d'eseguire la loro sentenza; ma bisognò cambiarla, e soprattutto levarne tutto quello che feriva l'onore d'Appenzell.

Il Tockemborgo doveva ben presto accrescere i dominii di San Gallo; Petermano di Raron ne era il solo padrone; lo vendette alla fine dell'anno 1468, al principe abate per quattordicimila cinque cento fiorini; l'imperatore confermò quell'acquisto; ed i trattati d'alleanza del Toekemborgo con Svito e Glarus furono all'instante rinnovati. La saggia amministrazione d'Ulrico Rech gli procurava i mezzi necessari a quegl'immensi acquisti.

I Zurighesi si rialzavano dalle loro disgrazie;.s'ingrandivano molto. L'arciduca Sigismondo, vedendo Wintertur circondata dalle loro possessioni, l'impegnò a Zurigo per diecimila fiorini. Tutti i cittadini di quella città s'imposero una tassa pagabile in quattro anni; ma gli abitanti di Waedischwyl e di Richterschwyl non vi vollero punto contribuire. Rappresentarono che appartenevano all'ordine di San Giovanni. Mandaronsi quattrocento uomini al castello di Waedischwyl; sparsero questi voce ch'era per riprendere Pfeffikon; e tostamente Svito prese quattrocento uomini sulle frontiere. Zug e Glarus intervennero: giunsero millecinquecento Zurighesi, ed i ribelli se ne fuggirono; si durò fatica ad impedire l'effusione del sangue; finalmente, i confederati, riuniti a Berna condannarono i ricalcitranti a pagare, ma non inflissero loro alcuna pena a ragione della loro insurrezione.

Le strade maestre erano infestate di briganti, che non rispettavano nè sesso, nè età, nè il carattere ecclesiastico, nè il titolo riverito degli ambasciatori. Si davan essi, nei contorni di Liestall; ad atti d'atroce barbarie. Un giorno, non avendo una donna potuto recare che la metà del riscatto che esigevasi per suo marito, la costrinsero a vederlo decapitare al castello di Farnsborgo. Un'altra pagava dieci fiorini perchè non si tagliasse che una sola mano a suo marito; e gli furono date tutte due in un paniere. Guglielmo di Runz governava per Alberto quel formidabile castello; fece egli mettere alla tortura un forastiere, per forzarlo a dichiarare che que' di Basilea aveano risoluto d'introdurvisi per una porticina; indi lo fece squartare a Rheinfelden, e si cominciò dallo strappargli il cuore. In quel tempo d'orrore, Basilea era fiorente per l'ardire, la saggezza ed il vigore del suo governo. Burgardo di Rotberga aveva seguito l'imperatore a Roma; ne riportò egli una carta di franchigia, che d'anno in anno era letta innanzi al consiglio ed ai cittadini. La gioventù, sotto la condotta di Berenfels e di Flaxlanden, andò a prendere, sulla cima del Vogesi, l'immenso castello di Hohenkoenigsborgo, di dove i nobili esercitavano le loro rapine su tutti i paesi vicini. La città aveva soprattutto da temere l'ambizione del giovane conte di Thierstein, possessore del castello di Pfeffingen, alleato di Berna e di Soletta; esigette egli diecisettemila fiorini sotto pretesto che suo padre gli aveva spesi in una guerra per l'Austria contro la loro città. Si pagò; ma non era affare del conte Osvaldo di Thierstein. Nella notte del nuovo anno fece egli appiccare il fuoco ad un'osteria ed andò ad impossessarsi d'una porta col soccorso di duecento soldati che aveva guadagnato, e che furono

in seguito banditi; stabilì allora un pedaggio sulla strada, a Soletta lo sostenne; ma que' di Basilea bruciarono il suo stabilimento, e trasportarono via i suoi impiegati. Gli si denunziò il suo diritto di cittadinanza. La polizia, le leggi presero il disopra, e trionfarono di tutte le sue cattive passioni. Enea Silvio Piccolomini, di Sierra, anima del concilio, allorchè non era per anco se non un povero giovane ignorato, non aveva punto al colmo della grandezza dimenticato la città di Basilea. Risolse di fondarvi un' università, quando, sotto il nome di Pio II, occupò il trono pontificio; poichè il suo amor per le scienze era sempre lo stesso. Quel favore gli fu domandato da una deputazione del capitolo e de' borghigiani, che lo trovò a Mantova il 12 novembre 1459; ne dimostrò egli una gran gioja; le sue parole furono degne di lui: l' installazione solenne ebbe luogo il 4 agosto seguente, e si confermò tutte le franchigie dell' università. Dal principio furono dugento venti scolari. La città si arricchì anche di nuovi acquisti: comprò Farnsborgo dai Falkenstein, e Sissach dagli Eptingen.

Il margravio Alberto era soprannominato Achille, pel suo valore, per la sua bellezza, e per la sua forza. Aveva egli suscitato una guerra alla città di Norimberga; ottocento Svizzeri arrestarono il corso delle sue prosperità. A Pellerent, volle vanamente sostenerne gli sforzi; la sua bandiera e la sua tromba caddero nelle loro mani. La pace fu la conseguenza di quest' azione, e gli Svizzeri ricevettero ricchi presenti. Si chiamavano per tutto in cui aveasi a fare grandi imprese; così presero, per l'elettor palatino, il castello della Piccola Pietra (Lulzelstein), nella bassa Alsazia. Carlo VII conchiuse con essi un trattato d' amicizia; era questo il primo dopo l' estinzione della dominazione franca.

Ma un acquisto importante si preparava; l' inconseguenza e la goffaggine de' nemici di Sciaffusa la spinsero nella lega svizzera: Sigismondo l' aveva resa all' Impero, dichiarata inalienabile, e dotata di considerevoli libertà; poi, riconciliato coll'Austria, quel medesimo imperatore aveva esatto che la città rientrasse sotto il dominio degli arciduchi. Il suo successore, quantunque fosse della casa d' Austria, non potè ottenerlo; si vide anzi obbligato di confermare le libertà date altra volta da Sigismondo. Gli abitanti erano in perpetua contestazione col conte di Lupfen per diritti di caccia, e coll'erede d' Absborgo Laufemborgo, che dal castello di Balm, in cui erano i suoi figli, tribolava il commercio e gli faceva provare perdite considerevoli. I conti di Sultz si davano alle medesime rapine. Per vendicare alcuni mercanti d' Ulma, i cittadini s' armarono, presero la contessa di Laufemborgo ed i suoi figli, spogliarono e bruciarono Balm, Nauborgo sull' Ottersbühl, ed anche il castello di Rheinau. La spedizione rientrò trionfante, al suono della campana di Balm, che aveva così spesso rimbombato per la disgrazia di Sciaffusa.

Il primo pensiero della contessa fu di far mettere Sciaffusa in interdetto; e l' imperatore le prescrisse di prestar giuramento a suo fratello Alberto, che governava l' Alsazia e la Svevia. L' affare dei conti di Sultz fu trattato pecuniariamente: La casa di Fulach era allora una delle più potenti, e teneva il castello di Laufen superiormente alla cateratta. Sull' altra riva, a piedi di quella stessa cascata, il castello di Woerd apparteneva al principale agente de' maneggi dei duchi. I signori fecero al borgomastro un'intimazione così insolente, che provò qualche ripugnanza a comunicarla al popolo. Il tuono ironico nel quale era concepita irritò tutti gli animi; si guadagnò tempo; ed intanto che Heudorf attendeva impazientemente le chiavi della città, si prevennero gli Svizzeri. Tutto ad un tratto si suonarono le campane, le trombe squillarono, e tutti gli occhi si volsero verso

la città: colà poterono i signori vedere sul ponte del Reno i deputati di Berna, Lucerna, Svito, Zurigo, Zug e Glarus. Si separarono, non senza fargli reciprocamente viri rimproveri; furono anche sul punto di venirne alle maoi. La cittadinanza, assembrata nella chiesa di San Giovanni, giurò l'alleanza Svizzera per venticinque anni. I Fulach, da prima scossi, non l'abbandonarono più.

Parecchi nobili presero dei Strasborghesi che tornavano dai bagni di Pfeffers, e li ritennero prigionieri nei castelli di Hohenkrachen ed Eglisau, amena città che posa oggidì sulle due sponde del Reno. Fu questa l'occasione per Zurigo d'acquistar quella possessione, poichè vendicò fraternamente l'insulto fatto a Strasborgo; e mentre un'altra truppa di guerrieri castigava Theugeru, le terre del conte di Sultz ed il Klekgau furono pure devastate. La mediazione di Sciaffusa e dei Fulach arrestò il corso di quelle devastazioni: ma Zurigo serbò Eglisau per indenizzazione. Per provare ai cittadini di Strasborgo con quale rapidità Zurigo li soccorreva sempre, imbarcaronsi in una navicella un lesso ed un arrosto, e si discese il Limmath ed il Reno con tale velocità, che la stessa sera ambi i piatti poterono esser imbanditi ancora caldi sulla mensa dello scabbino di Strasborgo. Questa scommessa compivasi in un giorno di festa; e per ben celebrarla si diedero ad ogni sorta d'esercizii di ginnastica. Il tiro, ch'ebbe luogo a Costanza, ebbe le più funeste conseguenze: avendo un abitante notevole ricusato un soldo di Berna, il Lucernese che l'offriva si riscaldò; gli Svizzeri presero parte per lui; la contesa divenne generale, e si ritirarono tutti lagnandosi della violenza dell'ospitalità. Lucerna chiamò alle armi e mosse la prima; Untervalden, Uri, Svito, Zug, Glarus, Zurigo, ed in fine Berna e Soletta, mandarono le loro truppe; la Turgovia fu saccheggiata; Weinfelden cadde in potere de' confederati, e non si potè tranquillarli che pagando loro una forte indenizzazione. Il vecchio vescovo di Costanza, Enrico d'Hewen vedendo quale era la potenza degli Svizzeri, e prevedendo che sarebbero bentosto padroni della Turgovia, mise sotto la loro protezione tutto quello che possedeva in quel paese, e si collegò ad essi per assicurare la quiete de' suoi ultimi giorni.

Al loro ritorno dalla spedizione, i guerrieri d'Uri, Svito ed Untervalden, comparvero alla porta di Rapperschwyl, e chiesero il passo. Quella città non aveva cessato di essere attaccata all'Austria, e di cospirare alla perdita della Svizzera; aveva empiuta la misura delle sue sofferenze: stanca di vedersi lacerata da' suoi sovrani, s'abbandonava alla fazione detta dei *Turchi*, senza dubbio perchè predicavano l'obbedienza alla fatalità; mentre i loro avversarii, i *Cristiani*, esaltavano la sofferenza e la fedeltà. Alcuni atti di severità barbara verso quei Turchi aveano indisposto tutta la popolazione contro i duchi: benchè il presidio fosse stato ritirato, e i detenuti avessero ricuperato la loro libertà, la città era indebolita in conseguenza de' suoi sforzi per una causa di cui era vittima; l'arrivo dei confederati fu dunque accolto con gioja; la loro fraternità coi Turchi s'estese ben presto a tutti, e si risolvette di perpetuarla. Nella stessa notte, Rapperschwyl accedette alla confederazione che non inquietavasi punto di quello che ne direbbe l'Austria. Quando ne pervenne la nuova a Wintertür, non si trattò niente meno che di sterminare tutti i Zurighesi che si trovavano presenti, perchè supponevasi ch'essi agirebbero egualmente; ma li trovarono profondamente addormentati, ed essi non furono meno sorpresi della nuova che loro si portava. Frattanto Sigismondo andò a stabilirsi a Costanza colla sua corte: il suo ingresso fu magnifico; era seguito da una nobiltà e da una cavalleria numerosa. Il suo esterno era aggradevole, la sua parola seducente e sensata;

aveva per lui l'amicizia e la mediazione di Carlo VII.

Un favorito disgraziato erasi impadronito del castello di Beseno, presso di Trento; ma scacciato dal Tirolo dal vescovo, se ne fuggì a Zurigo con sua moglie, comprò il governo d'Eglisau, e vi si fortificò per isfidar l'arciduca. Delle differenze con questo e colla santa sede, su l'intronizzazione del vescovo di Brixen, servirono maravigliosamente l'odio di quel favorito, chiamato Grandner, signore di Windischgraetz. Tutti i passi tentati per fare accettare un cardinale amico del papa, Enea Silvio, furono inutili; quel cardinale, figlio d'un povero pescatore, chiamato Kretz, aveva preso il nome di Cusano, perchè era del villaggio di Cus, nel paese di Treviri. Il capitolo non lo aveva punto eletto, e non lo voleva, maggiormente di Sigismondo, ricevere di mano del papa. Nel mentre che Cusano, in cammino per Roma, soggiornava a Bruneck, Sigismondo ve lo andò a sorprendere, s'impadronì del castello in cui erasi rifuggito, e lo costrinse a fargli tutte le concessioni che domandò: il prelato promise tutto, e gli si permise di proseguire il cammino. Le difficoltà terminarono col complicarsi; finalmente Enea Silvio scomunicò Sigismondo, e citò innanzi a sè tutti i Tirolesi autori della resistenza. In pari tempo, il papa impegnò Francesco Sforza a marciare contro quell'arciduca; gli Svizzeri non perdettero l'occasione. Bernardo Gradner gli eccitava; il 14 settembre, giorno della gran festività d'Einsiedeln, si spiegarono le bandiere; s'andò a Rapperschwyl; si rinuovarono i giuramenti, si passò la Toess, si comparve davanti Wintertür, e si prese possesso di tutta la Turgovia: l'alleanza fu giurata a Frauenfeld. Poi i confederati passarono il Reno, sommisero il castello di Fussach, che difendeva il barone di Mulleg e precipitarono all'alto delle mura i guerrieri che loro aveano ucciso della gente. Toronburen e Bregenz furono posti a contribuzione; il Vorarlberga tremava, ma la piccola truppa vittoriosa rientrò ne' suoi focolari.

La nobiltà rispose alla chiamata di Sigismondo; riunissi a Wintertür per riconquistare i suoi possedimenti; ma gli Svizzeri accorsero da tutte le bande. La città fu assediata; vi prese il fuoco da tutti i lati. La resistenza fu delle più ostinate: le donne pure si travagliavano e gittavano dell'acqua bollente dall'alto delle mura. In mezzo ai pericoli dell'attacco, gli Svizzeri, per togliere agli abitanti ogni speranza di soccorso, mandarono porzione delle loro forze contro Diessenhoven; vi si diede fuoco, e fu preso nello stesso momento in cui stava per esser disimpegnato. Si fecero da ambe le parti prodigi di valore; l'assedio di Wintertür erasi convertito in blocco, e bentosto Sigismondo vendette quella città a prezzo di danaro. Nell'intervallo, la confederazione aveva mandato due mila combattenti all'elettore palatino contro Adolfo di Nassau, aveano essi assicurato la vittoria a Seckenhein, in cui fece prigionieri tre principi e gran numero di signori. Que' prodi non si rifiutarono al raddrizzamento d'alcuna ingiustizia; andarono, nel cuor del verno, a vendicare contro l'abate di Kemptem uno de' suoi impiegati, di cui aveva offeso l'onore e gl'interessi. Trecento uomini fecero il giro del lago di Costanza a traverso di mille difficoltà, combatterono forze quadruple, ed uccisero il giovane Walter di Hoheneck, che comandava per l'abate.

Quella avventurosa maniera di spedizioni era la conseguenza naturale della gran riputazione di valore che s'aveano acquistata i confederati. Quando Carlo VII ebbe terminato il suo regno, furono rinnovati i trattati con Luigi VI; ciò che non impedì punto, che senza congedo de' loro superiori, cinquecento uomini dell'Oberland non si congiungessero al conte di Charolais nella guerra del bene pubblico, e che seicento altri non fossero condotti al principe di

Calabria, che teneva pure pei signori contro il nuovo re. Montlhery ed il ponte di Charenton furono testimoni del valore Svizzero. La cavalleria reale non potè rompere le loro file serrate; ma, di ritorno da quella spedizione, furono essi puniti; quei di Berna, di ventiquattro ore d'imprigionamento e tre fiorini d'amenda, applicabili alla costruzione di San Vincenzo. Filippo di Comines dice che quelli furono i primi Svizzeri che andarono in quel regno, « E sono stati quelli che hanno dato l'esempio agli altri che sono venuti. » Altrove disse: « Gli Svizzeri prendevano formaggio senza pelare, e beveano maravigliose sorsate in bellissimi vasi di terra. » La politica comandava a Berna un'alleanza colla Francia; ma aveva ella più inclinazione per Filippo di Borgogna; e sua vita durante, concluse con lui e col conte di Charolais un trattato simile a quello che già l'univa a Luigi XI; Zurigo, Friborgo e Soletta vi furono comprese.

In conseguenza delle contese fra gli Hendorf da una parte, i Fulach e Sciaffusa dall'altra, contese di cui era principal causa il possesso del castello di Laufen, il borgomastro di Sciaffusa, portandosi ad Engen per affari della città, fu tutto ad un tratto attaccato in un sentiero disastroso da Hendorf, che lo fece condurre a Willingen, ove fu gettato in un fondo di fossa, e lo maltrattarono per modo, che diede tutti i suoi averi per riscattarsi. Verso lo stesso tempo le pretensioni dei signori d'Alsazia diveniano pericolose a Mulhousen, piccolo borgo che era grandemente cresciuto da che, liberandosi della protezione del vescovo di Strasborgo, aveva ricevuto da Rodolfo di Absborgo il titolo di città imperiale, e le più estese libertà; ma aveva a difendersi del continuo, e spesso i suoi sobborghi veniano bruciati dal nemico; finalmente mandò una deputazione a Berna; da lungo tempo ell'era in relazioni d'amicizia con Soletta e Basilea. Un mugnaio riteneva sei soldi al suo garzone; avendo i magistrati differito a conoscere dell'affare, il garzone abbandonò la città minacciando di appiccarvi fuoco; andò egli più in là, e scivolò dichiarazioni di guerra sotto la porta. Si volle pagarlo; si mandò dunque un sergente nella taverna d'un villaggio chiamato Brunstatt, in cui egli era; ma accortosene, se ne fuggì; indi sotto pretesto che non trovava giustizia, vendette i suoi diritti al signore di Regisheim, d'una famiglia da lungo tempo nemica di Mulhousen. Dichiarò questi averlo disinteressato; ma levò sì alto le sue pretensioni, che si vide bene il tuono amichevole della sua comunicazione non era che una finzione; infatti, cominciò dal rapire dieci persone di Mulhousen, e mandò per una vecchia la dichiarazione di guerra che faceva alla città; poi denunziò que' di Mulhousen ad Hallwyl, governatore austriaco. Allora Berna, Soletta e Friborgo conclusero con Mulhousen un'alleanza di venticinque anni; ma da principio non mandarono che cento uomini, contando sulla potenza del loro nome. Frattanto il Rheingravio aveva provveduto alla punizione dei perturbatori. Ermano Klee (era il nome del mugnajo) erasi ritirato, con parecchi gentiluomini, nel triplice castello d'Egeisheim, alla sommità dei Vogesi, da dove la vista s'estende su tutta l'Alsazia, sul Reno, e sui monti della Svevia. I borghigiani di due città imperiali, Turckein e Kaisersberga, marciarono sotto la condotta di Pietro Stutzel. Il castello fu preso e bruciato; Ermano Klee vi fu ucciso, e quell'antica dimora dei conti d'Alsazia, quella culla di tutte le famiglie principesche d'Europa, è in ruina da quattro secoli, perchè un mugnajo ha ricusato sei soldi al suo garzone.

Intanto Mulhousen continuava ad essere esposto alle più insultanti provocazioni dalla parte dei vassalli dei signori. Per beffare i cittadini, a proposito della loro alleanza cogli Svizzeri, s'avvicinavano a loro bastioni, e imitavano il muggito delle vacche:

saccheggiavansi tutti i suoi possedimenti, e la città, non meno che Sciaffusa, pagava caro la sua associazione ad una confederazione così lontana. I cittadini si precipitarono sulle terre degli aggressori; la Svizzera preparava un' esercito. Il 24 giugno 1468, una guerra generale fu annunziata a Sigismondo, per vendicare Sciaffusa e Mulhousen. Adriano di Bubemberga passò lo Hauenstein con settemila Bernesi, e traversò rapidamente l' Argovia.

Alcuni giorni innanzi eravi stata un'azione molto importante nei dintorni di Mulhousen: i nemici s'erano riuniti in gran numero a Brunstatt; s'imboscarono, e facendo rapine delle donne che andavano ai campi, erano così pervenuti ad attirare ottanta uomini dal presidio. Tutto in un punto mostrossi la cavalleria: dopo qualche confusione, gli Svizzeri mostrarono il viso; e malgrado i rinforzi giunti al nemico, ripassarono l'Ill in buon ordine. Anch'essi aveano ricevuto alcuni soccorsi; finalmente riportarono la vittoria. I Bernesi segnavano da per tutto il loro avvicinarsi coll'incendio e la devastazione: tal fu la sorte del bel villaggio d' Habsheim, che chiamavasi la città di legno, perchè i signori s'erano circondati di tavole. Brunstatt, Zillisheim e Fremmingen non furono meglio trattati. Il castello di Schweighausen fu attaccato, quantunque non si avesse artiglieria, e la guarnigione l' abbandonò furtivamente durante la notte. Le bandiere riunite giunsero in seguito nel celebre campo della Menzogna, pianura che la perfidia dei figli di Luigi il Buono sembra abbia maladetta; vasto deserto nel mezzo d'una delle più fertili contrade della terra. Vanamente vi si sfilò la cavalleria nemica, rendendogli oltraggio per oltraggio, ella non vi andò punto: si bruciarono villaggi e castella ed i sobborghi di Thann, e la piccola città di Waltwyler si arrese. Gli Svizzeri presero i castelli che la dominano sulle cime dei Vogesi. Mille uomini si portarono in seguito nella selva Nera, in soccorso di Sciaffusa; il successo non fu meno compito da quel lato; fecesi l'assedio di Waldshut; Werner di Schynen vi comandava: quella piazza domina il Reno, non lungi dallo sbocco dell'Aar; gli assediati si stabilirono sulle due rive. Si sparse voce che giungeva Sigismondo con forze considerabili; subitamente i confederati portarono il loro esercito a quindicimila uomini, l'approvvigionarono compiutamente. La breccia si stabilì; invano duemila Austriaci tentarono di rinforzar la piazza, presentandosi sulla sponda sinistra, in cui non aveavi che un posto d' osservazione; il terrore ch' ispiravano gli Svizzeri era così grande, che tutto l'esercito dell'arciduca si disperse alla falsa notizia che i cantoni armavano; le scorrerie de' confederati non ebbero più freno. Waldshut era stretta da presso e mancava di viveri; andavasi a dare l' assalto, quando giunsero deputati di Luigi di Baviera, di Rodolfo di Baden e delle città. Berna voleva che gli si dessero Waldshut e l' Hauenstein, baluardi della potenza elvetica; ricusava ella ogni indennizzazione in denaro. I guerrieri riuniti dichiararono che non aveano lasciato i loro focolari per riportar del denaro, ma per conquistare alla patria delle città e de'forti. Ma i confederati accettarono le condizioni proposte, e Berna finì col contentarsi della libertà di Mulhousen e di Sciaffusa. La pace di Waldshut consacrò la loro unione colla Svizzera: fu stipulata un' indennizzazione di diecimila fiorini; e per difetto di pagamento in dieci mesi, i magistrati di Waldshut entrassero nella lega, e le prestassero giuramento. L' arciduca rese al borgomastro di Sciaffusa il riscatto che gli si era estorto.

Tuttavia quello non era se non un simulacro di pace; i nobili non cessavano d' eccitar Sigismondo contro gli Svizzeri; egli stesso il dì innanzi della segnatura, s'era legato di bel nuovo coll'associazione dello scudo di San Giorgio. Per carattere

avrebbe egli preferito la quiete; ma non gli si lasciò seguire il suo gusto, che l'avrebbe ricondotto in Tirolo, nelle sue possessioni; fu forzato, in qualche modo, ad un viaggio in Francia, perchè ricordavasi Luigi XI, e la spedizione degli Armagnac. Il re lo accolse bene, lo soccorse ne' suoi imbarazzi di finanza; ma non mancò di pretesto per rispingere ogni proposizione di fare la guerra agli Svizzeri. Sigismondo portossi ad Arras, in cui Carlo il Temerario si dava al lusso ed ai piaceri. Il duca di Borgogna ricevette il suo ospite con magnificenze, e gli fece scorrere i suoi Stati. Durante quel viaggio, Sigismondo impegnò tutti i suoi possedimenti d'Alsazia, e fece presentire a Carlo il matrimonio di Massimiliano con sua figlia. La sommissione della Svizzera, il possedimento di tutte le contrade che s'estendono dal mar del Norte fino alle Alpi, queste vedute erano troppo seducenti per non essere adottate con ardore; Carlo anticipò le somme di cui Sigismondo aveva bisogno; pagò questi le obbligazioni stipulate nel trattato di Waldshut; ed il conte di Neufchatel, della casa di Baden, andò ad Ensisheim a prender possesso dell'alta Alsazia, in nome del duca di Borgogna; era accompagnato da Pietro d'Hagembach, che fa nella storia d'Alsazia una parte sanguinosa e d'esecrabile memoria. Il governo del paese fu dato a quell'Hagembach che le memorie di Commines chiamano *Archambault* e che, nato nel Suntgau, possedeva già tutta la confidenza del suo padrone: questi non volle visitare quella provincia se non quando quel fedele servitore l'avesse organizzata.

Più giovane di undici anni di Luigi XI, Carlo di Borgogna era di statura mezzana, ma di costituzione robusta; aveva la carnagione bruna, gli occhi neri, neri i capelli, ed il naso aquilino: la sua fisonomia era d'un'espressione maschia e guerriera. Aveva molto di suo avo Giovanni senza Paura: assiduo al lavoro, alzavasi di buon'ora, e leggeva gli antichi, ammirando soprattutto Alessandro, il vincitor di Canne, e l'inimitabile Cesare. Il suo spirito concepiva i più vasti disegni; ne cominciava l'esecuzione con ardore e resisteva agli ostacoli. Dopo combattuto a fianco di suo padre, dopo avere in seguito costretto il re alla pace a Montlhery, dopo avere umiliato Gand, credeva che tutto gli sarebbe possibile; non prendendo consiglio che da sè stesso, e della sua volontà facendo la sua legge, viveva sempre colla spada in pugno, come dice Oliviero della Marca. La fortuna lo favorì lungo tempo: mostravasi Carlo molto assiduo agli esercizii di pietà e facevasi seguitare da reliquie magnificamente incassate; sapeva digiunare e praticare limosine, ed in generale aveva troppa stima di sè stesso per abbandonarsi agli eccessi della mensa o del vino; i suoi piaceri erano la musica, la caccia del cinghiale, il giuoco degli scacchi che intendeva a maraviglia. I suoi nemici gli tennero poco conto della sua castità, e gli rimproveravano di darsi ai vergognosi eccessi d'alcuni eroi dell'antichità; ma quest'opinione non prevalse; aveavi troppa elevatezza nello spirito di Carlo perch'ella potesse accreditarsi. Niun principe contemporaneo era circondato da una corte più splendida: nelle solennità, il duca portava un vestimento valutato più di centomila fiorini d'oro, a cagione delle pietre preziose che l'ornavano; l'argenteria di quel principe, i tapetti che lo seguivano alla guerra, erano d'una magnificenza inaudita; i banchetti sontuosi; ma egli vi mangiava poco, non prendendo piacere se non ai discorsi della tavola. In generale mostravasi allegrissimo, e voleva che, nelle sue spedizioni, il portastendardo *fosse personaggio di spirito e gioviale per inventar qualche cosa robusta*. Era accessibile in ogni tempo, e rendeva giustizia due volte la settimana, sempre con esattezza; e sempre anche mostrossi terribile contro ogni infrazione alla disciplina. Poneva particolar cura

all' organizzazione del suo esercito; trecento pezzi d'artiglieria, duemila carri coperti marciavano con esso. Riuniva alle evoluzioni dei tempi antichi, nuove invenzioni. Era proibito di giurare, di giuocare ai dadi: punivasi l'attentato alla fedeltà coniugale, anche nelle città prese d'assalto; ma, ad ogni compagnia aggiungevansi trenta donne, delle quali nemmeno una doveva appartenere ad un solo. Carlo amava i suoi soldati; quando erano feriti o malati, aveva egli cura di loro come avrebbe fatto un padre. Innanzi il nemico, visitava in persona i posti, e non si coricava che vestito.

Pietro d' Hagembach era appena giunto in Alsazia, che diede agli Svizzeri argomento di malcontento. Da principio fece inalberare lo stendardo di Borgogna sul castello di Schenkemberga, che apparteneva ai Bernesi. Questi mandarono Guglielmo di Diesbach alla corte di Luigi XI, per istringere i loro legami colla Francia; e, quantunque allora fosse in quella città una rivoluzione che scartava la nobiltà dagli affari, Adriano di Bubemberga, sempre pronto a sagrificare i suoi interessi personali, ottenne dalla confederazione la promessa che niuno degli Stati non si unirebbero al duca di Borgogna. Hagembach rinunciò alla sua impresa. Frattanto, siccome i signori austriaci vedevano con pena che Carlo, in tre anni che possedeva l' Alsazia, non aveva ancora nulla tentato contro gli Svizzeri, Bilgeri d' Howdorf, ch' erasi posto al servizio di Borgogna, colla sola intenzione di vendicarsi dei confederati, colse, presso di Brisach, alcuni mercanti di Berna, Lucerna, Svito, che si portavano alla fiera di Francoforte, ne saccheggiò le mercanzie, e li condusse a Schutlern, piccola città munita della signoria di Geroldseek; ma gli Strasborghesi arrivarono a bandiera spiegata, presero la piazza e la smantellarono; poichè Pietro d' Hagembach erasi reso odioso a tutta la contrada, non meno che in altro tempo Gessler agli antenati d' Uri e di Svito. Le città imperiali d' Alsazia, sempre attaccate alla causa della libertà, volgevano i loro sguardi verso la Svizzera, la soccorrevano e la vendicavano in ogni occasione. Carlo non manifestava per anco alcuna intenzione ostile; disapprovò Howdorf; fece dire agli Svizzeri che lo scopo della sua vita era l' espulsione dei Turchi; ch'egli ne avea di già trattato con Napoli; ma che contava per primo su di essi per domare il disleale Galeazzo Sforza; prometteva egli anche denaro. Frattanto faceva la conquista del paese di Gheldria; e l' orgoglio d' Hagembach accrescevasene; non risparmiava più nè i borghigiani, nè i nobili; scacciò Thuring d' Hallwyl da Landserre; burlossi dell' alleanza di Mulhousen colla Svizzera, e gli promise ironicamente di farne il capo luogo dell'alta Alsazia, quando fosse borgognone.

Intanto l'imperatore andò a Basilea con suo figlio Massimiliano ed un numeroso corteggio. Fu ricevuto splendidamente, e Pietro d' Hagembach andò a rendergli omaggio con alcuni Borgognoni. Di colà, condusse ei quel sovrano a Treviri, in cui il giorno appresso del suo arrivo, Carlo il Temerario fece il suo ingresso solenne alla testa d' ottocento cavalli, di seimila fanti e della sua guardia, in mezzo della quale comparve magnificamente vestito. Presso di lui era sua figlia Maria, sfavillante di bellezza, e coperta di diamanti: la sua corte aveva superato la sua abituale magnificenza. Si sparse per tutto la voce che stava per creare un regno di Borgogna la cui sede sarebbe a Besanzone, e dallo sbocco del Reno s' estenderebbe fino al Mediterraneo; andavasi fino a segnare il giorno dell' incoronazione. La Svizzera ne fremette d'indignazione. *Confederati*, scriveva Berna, *pensateci bene*, *conserviamo l'onore e le antiche libertà*. Le inquietudini erano altrettanto più vive, in quanto che a Basilea Hagembach erasi già permesso i più ingiuriosi discorsi per gli Svizzeri in generale, e

per Berna in particolare. Intanto l'imperatore non era senza diffidenza; pensava che una volta che Carlo avesse ottenuto il suo intento, non avrebbe più data sua figlia a Massimiliano; e tre giorni prima di quello ch'era stabilito l'incoronazione, partì egli per Colonía senza prender congedo dal duca. La conferenza non ebbe altra risultanza che la gelosia e l'odio, e non si trattò più del vicariato dell'Impero, che Carlo voleva attribuirsi. Infiammato ancora di sdegno, il duca andò in Alsazia alla testa d'un esercito, ed il terrore si diffuse in tutto quel paese desolato dagli eccessi di Pietro d'Hagembach. Il popolo fuggiva, i contadini si rifuggiavano nelle città imperiali; Colmar chiuse le sue porte, Brisach fu rotto dalla violenze dei Fiamminghi, esauriti dal soggiorno del principe. In Ensisheim, il duca passò la rassegna delle sue truppe; a Thann, si presentarono due antichi avogadori di Berna, Nicolò di Scharnachthal e Petermeno di Wabern. Aveva il duca attorno di sè l'elettore di Colonia, gli ambasciatori d'Aragona e di Venezia, quelli dell'elettor palatino e del duca di Bretagna; ricevette dunque freddamente i Bernesi, che si lagnavano della condotta di Höwdorf, dei discorsi insultanti di Pietro d'Hagenbach e de'suoi attentati al commercio di Mulhousen. Chiesero essi che gli fosse intimata una severa proibizione di rinnovar quegli oltraggi verso una repubblica ch'erasi sempre mostrata amica della Borgogna. Giusta l'etichetta di corte, furono obbligati a parlare in ginocchio. Il duca ordinò loro di seguirlo a Digione, di dove li rimandò senza risposta. In Alsazia, le crudeltà d'Hagembach colpirono tanto la nobiltà che il popolo, e le città imperiali. I signori cercarono di riavvicinare l'Austria agli Svizzeri: Strasborgo, Schlestadt, Colmar e Basilea, i loro vescovi ed il conte palatino, vi contribuirono potentemente. Luigi XI dal suo canto conchiudeva in secreto un trattato, e s'impegnava a de' sussidii. Carlo lo seppe a Dôle: mandò egli subitamente il sere della Baume a Berna ed a Friborgo, ed incaricò il conte di Romont di rappresentare agli Svizzeri, che non aveva preso possesso dell'Alsazia e della contea di Ferrette per evitar loro un più pericoloso vicino. Doveva ricordar loro ch'egli non aveva posto alcun incaglio al commercio; che s'essi aveano a lagnarsi di alcuni insulti particolari, ne punirebbe gli autori. Gli ambasciatori furono per tutto bene accolti, e per tutto si rinnovarono le assicurazioni di pace e d'amicizia, lagnandosi solamente della condotta d'Hagembach verso Mulhousen. L'interesse della Francia e quello dei duchi d'Austria s'opposero a quella conciliazione: quest'ultimi s'avvicinavano sempre più agli Svizzeri; finalmente a Costanza fu conclusa un'alleanza che confermava le conquiste degli Svizzeri, e sanzionava i risultamenti ottenuti a Morgarten, a Sempach, a Naefels: assicuravasi la libertà del commercio, si regolavano le giurisdizioni, e si compresero nelle stipulazioni le quattro città forestiere che, nei pericoli, doveano essere sempre aperte agli Svizzeri. Strasborgo e Basilea anteciparono a Sigismondo il prezzo del riscatto del Suntgau; e mentre quel duca scorreva la Svizzera fra le universali acclamazioni, mentre Diesbach, l'avogadore di Berna, portava il trattato a Luigi XI, citavasi il duca di Borgogna a ricevere la somma di cui era creditore. Hagembach frattanto fortificavasi in Thann ed in Brisach, piazza inaccessibile, situata in cima d'una rupe, che al tempo de' Romani il Reno lasciava sulla sponda sinistra, circondava delle sue onde nel decimo secolo, e a nostri giorni, la separa dall'Alsazia. Il governatore vi si presentò bruscamente il venerdì santo, costrinse il curato a dirgli una messa completa, costituì il consiglio della città a suo piacere, e si diede ad ogni genere di stravizzo; il giorno di Pasqua volle sforzar tutti gli abitanti a lavorare alla sua testa di ponte; fece gittare in prigione un borghe-

giano che non acconsentiva a lasciarsi disarmare. Il fratello di quel borghigiano slanciossi sur Hagembach che fu precipitato dall'alto della scala, e corse alla piazza, ove voleva adunare i suoi soldati; ma vi fu egli trattenuto da varii borghigiani che lo condussero al borgomastro. Riconoscevasi in tutto questo l'influenza di Luigi XI e quella di Sigismondo: bisognava per render inevitabile la guerra un grande atto di violenza. I soldati valloni e lombardi si stimarono felicissimi che lor si permettesse di lasciar la città. Hagembach fu condotto in prigione, ove rimase fintantochè Ermano d'Eptinga percorreva l'Alsazia alla testa di duecento cavalieri, e riceveva i giuramenti di tutti in nome di Sigismondo, ch'era allora a Basilea. Antonio di Montreux rese il castello di Thann, e la gioia universale manifestossi fino nelle canzoni popolari che ci sono pervenute. Carlo diede una risposta insolente alla citazione, e parve non inquietarsi molto della sorte d'Hagembach, come se avesse voluto, nel lasciarlo perire, prepararsi un motivo di vendetta. Frattanto giunsero a Brisach i deputati della maggior parte delle città Svizzere ed Alsazie; il popolo pure accorreva in folla; l'odio e la curiosità attirarono più di ottomila persone. Dopo alcune settimane di cattività, il governatore fu condotto sulla pubblica piazza, innanzi ad un tribunale composto di ventisei giudici e d'una quantità d'assessori. Iselino di Basilea era incaricato dell'accusa a nome del lundvogt, Ermano d'Eptinga; rimproverò egli ad Hagembach d'aver versato il sangue innocente, schiacciato il paese colle sue genti di guerra e colle sue tasse, violato le leggi delle città imperiali, attentato al pudore delle donne e profanato le religiose. Il difensore dell'accusato era Giovanni Irmy, pure di Basilea: sostenne egli che Hagembach non doveva conto della sua amministrazione se non al duca di Borgogna; e quanto a ciò che riguardava le sue galanterie, disse che tutte le donne aveano ricevuto il prezzo delle loro compiacenze. *Nulla invita usum esse, omnes pretium accepisse*. L'accusato parlò pure molto a lungo, con calma, dignità e come un uomo che non paventa la morte. Udì la sua sentenza senza esserne commosso. « Pietro » d'Hagembach, disse un' araldo, io sono » dispiacente di dirti che le tue azioni ti » fanno perdere l'onore cavalleresco e la vi» ta. Mi si ordina di strapparti le insegne » delle tue distinzioni; ma non le veggo. » Così dunque, in nome del nostro protet» tore celeste San Giorgio, ed in virtù dei » giuramenti che tu stesso hai prestato, io ti » dichiaro in faccia dell' universo, te, Pie» tro d'Hagembach, decaduto dagli onori » della cavalleria. E voi cavalieri, voi gio» vani che aspirate alla cavalleria, ricorda» tevi di questo esempio e de' vostri do» veri. » Era notte; al chiaror delle fiaccole, i giudici, tutti a cavallo, uscirono dalla città: Hagembach camminava in mezzo d'una folla innumerabile. « Io veggo la » morte con indifferenza, diceva; gemo sul » sangue che farà versare questa giornata; » il mio padrone mi vendicherà. Voi che ho » governato tre anni e mezzo, perdonatemi » il male che ho fatto; era uomo, pregate » per me. » Volle che la sua catena d'oro e sedici bei cavalli fossero venduti a profitto della chiesa di Brisach, e ciò spiega come il suo busto di legno fu lungo tempo esposto sur un altare, ove le buone donne andavano ad invocarlo, credendo che fosse l'immagine di qualche santo. Hagembach ebbe mozza la testa; il corpo fu reso alla sepoltura della sua famiglia.

Quando seppe Carlo la morte d'un uomo ch'eragli tanto devoto, giurò di sacrificar piuttosto la vita che la vendetta; ma aveva allora troppe occupazioni, perchè voleva sostenere l'elettore di Colonia ch'era stato deposto; e da un altro canto la Francia lo inquietava molto. Vendicossi egli dunque sur un giovane signore innocente. Enrico di Wurtemberga era stato educato

presso di lui, sotto la vigilanza d'Hagembach; ma suo padre glielo aveva tolto a motivo dei depravati costumi di quel favorito. Quel signore teneva il castello di Montbeliard; il duca di Borgogna lo fece arrestare a Luxemborgo, per assicurarsi d'un posto importante se scoppiava la guerra. Quando i Basileesi lo seppero, compresero il disegno, e mandarono rinforzi al presidio; ne vennero anche da Berna. Tutto ad un tratto presentossi Oliviero della Marca, conducendo, come riporta egli stesso, il giovane conte, che tremava sotto le sue catene; poichè minacciavano di ucciderlo se Montbeliard non era all'istante reso ai Borgognoni. Nulla risposta. Viene subitamente spiegato un tappeto di velluto; si ordina ad Enrico di porsi in ginocchio come per ricevere la morte; si alza sopra di lui il cortello, e si rinuova l'intimazione. Allora Burgardo Stein, che comandava la piazza, esclamò dall'alto de' bastioni: « Il » mio padrone è nelle vostre mani contro » il diritto delle genti; lo ucciderete se » vorrete, ma non ucciderete punto la » casa di Wurtemberga; io devo fedeltà » a tutti i suoi conti, e tutti noi lo ven» dicheremo. » Il giovane Enrico non fu decapitato; trascinato ancora qualche mese al seguito delle truppe, ma reso alla libertà, conservò sempre un carattere timido, funesta conseguenza di quella terribile emozione.

Il duca di Borgogna, Renato, era ancora assai giovane; le circostanze gli parevano difficili; bisognava infatti scegliere fra la violenza del partito di Borgogna e l'astuzia non meno pericolosa del re di Francia. Sotto pretesto di proteggerlo, Carlo mandò guernigioni nel suo paese; stipulò che gli sarebbe sempre accordato il passo, disse che Renato nominerebbe i comandanti delle sue piazze, e che il duca di Borgogna li pagherebbe. Luigi XI spedì allora a Renato il sire di Craon della Tremouille, gli offrì la sua protezione, quella dell'Impero, l'appoggio degli Svizzeri ...... Renato non esitò punto, si separò da Carlo, e si aggiunse alla lega delle città alsazie, sprezzando il pericolo, e preferendo il partito dell'onore. Luigi rinforzò la sua alleanza cogli Svizzeri: si convenne d'aver sempre gli stessi amici e i medesimi nemici. Ne pervenne la nuova a Basilea nello stesso tempo di quella della marcia di Stefano d'Hagembach, fratello del governatore decapitato, che s'avanzava alla testa di seimila cavalieri picardi e lombardi, e d'una numerosa fanteria di Borgogna. Senza alcuna dichiarazione preliminare, devastava egli già il Suntgau, bruciando e saccheggiando tutto sul suo passaggio, sterminando uomini e donne, spargendo al suolo le ostie consagrate e facendo impiccare agli alberi fanciulli di tre o quattro anni. I Basileesi fecero subitamente occupar Delle, ed i Bernesi indicarono una dieta a Lucerna. Alcuni contadini di Ferretta tentarono un rischioso attacco sul Blamont; ma la loro audacia non fu fortunata; perirono quasi tutti oppressi da un corpo più numeroso che osarono attaccare in campagna rasa, malgrado un tempo spaventoso che non permetteva di far uso delle loro armi.

Il duca era allora alla testa di sessantamila uomini davanti Nuys, a quattro leghe sotto Colonia. Aveva tentato cinquantasei assalti e perduto quindicimila uomini; ma nè la fame, nè la distruzione delle case, nè lo sfondamento di diecisette torri, non aveano potuto smuovere la costanza degli assediati, che teneano da undici mesi. L'imperatore fece una chiamata agli Svizzeri; la Francia negoziava sempre; Nicolò di Diesbach, avogadore di Berna, erale tutto devoto, ed i cantoni si riportarono a Berna pella decisione che bisognasse prendere. La dichiarazione che quella città fece al duca di Borgogna ed a suoi comandanti militari in nome di tutti i confederati, era semplice e nobile; fu ella portata al campo di Nuys da un araldo, che la pronunciò al duca in

persona. *Berna! Berna!* esclamò egli in furore, e digrignava i denti.

Gli Svizzeri entrarono sul momento in Franca Contea, e si presentarono innanzi Hericourt, ove era la guarnigione che aveva devastato il Suntgau. L' esercito dei confederati componevasi di tremila uomini di Berna, sotto il comando di Nicolò di Scharnachthal e di Petermano di Wabern, antichi avogadori, di mille uomini delle quattro città forastiere, di mille cinquecento di Zurigo; Giovanni di Berenfels comandava un corpo scelto di Waldstetten, Zug, Glarus e San Gallo. La bandiera di Basilea era seguita da due mila guerrieri; ed i cavalleri della Svevia, ormai amici degli Svizzeri, gareggiavano colle città d' Alsazia. Andava a chi mostrerebbe maggior zelo; aveano una numerosa artiglieria, ma erano male approvvigionati. Il freddo divenne eccessivo, e l' esercito che soffriva, senza che le macchine o l' artiglieria potessero intaccare i bastioni, chiedeva ad alte grida l' assalto, che ricusavasi al suo ardore. Tutto ad un tratto comparve il nemico con forze considerabili; da una parte, Tebaldo di Neufchâtel, maresciallo di Borgogna; dall'altra Giacomo di Savoja, conte di Romont, il quale non aveva meno di otto mila fanti e dodici mila cavalli. Il 12 novembre attaccò gli avamporti di Zurigo; Heller, che comandava per quel cantone, lasciò i contingenti d' Alsazia ad osservare la piazza, e prese una buona posizione coperta da un bosco e da uno stagno, per non essere spostato dalla cavalleria; durante quel tempo, l' avogadore di Scharnachthal muoveva con Berna, Lucerna, Friborgo, Soletta e Bienna, per un sentiero nella foresta, onde presentarsi subitamente al nemico. Dopo il terribile silenzio che gli Svizzeri osservavano durante la preghiera, alzossi ad un tratto un alto grido di guerra: la gioventù Bernese e gli archibugieri sortirono dalla loro imboscata. La cavalleria italiana non era abituata all' impeto Svizzero; dopo aver tenuto un po' di tempo, si abbandonò ad una fuga disperata. *Noi non possiamo raggiungerli!* gridarono gli Svizzeri, e tostamente la cavalleria d' Austria e d' Alsazia scagliossi sui Borgognoni. *Colpite! colpite!* dicevano i confederati, *Noi non vi abbandoneremo;* ed in fatti si penetrò nel campo nemico a Passavant; nè il nemico dovette la sua salvezza che alla notte. Si die' fuoco alle bagaglie, ed invece di berlo si fece scorrere il vino, perchè i soldati conservassero l'uso de' sensi; furono prese molte bandiere e molti cannoni. Gli Svizzeri videro con pena che si fossero fatti de' prigionieri; per ispargere innanzi ad essi il terrore, non accordavano quartiere a chichessia. Accettossi il riscatto dai Borgognoni, dai Picardi e dai Savojardi; ma diciotto Lombardi furono bruciati, sette settimane appresso, per avere spogliato e profanato delle chiese, ed essersi dati alla sodomia. Tre giorni dopo la battaglia, Hericourt s'arrese. Disgraziatamente non s' erano sepelliti i morti, e ne risultò una malattia contagiosa; questa circostanza, unita alle pioggie d' inverno ed alla mancanza di viveri, determinò i confederati alla ritirata; rimisero essi la piazza all' arciduca e vi lasciarono anche presidio. Questa prima azione potè far giudicare dell' importanza della guerra: l' Alemagna, la Francia, l'Italia aveano gli occhi aperti sulla Svizzera. L' inverno non si passò nell' inazione: parecchi castelli e parecchi posti muniti caddero in potere de' confederati; e mentre l' imperatore voleva trascinarli davanti Nuys, proseguirono le loro conquiste. Carlo persisteva sempre ad assediar quella piazza; invano il re Eduardo gli rappresentava l' inutilità de' suoi sforzi, invano i suoi migliori consiglieri gli dicevano d' accompagnarsi cogli Svizzeri; aveva egli incessantemente la minaccia in bocca; non trattavasi nientemeno che di bruciar Berna e Friborgo, e d' innalzar un monumento delle loro ruine.

Finalmente, concluse un'alleanza con Sforza, che promise di mandare Guglielmo di Monferrato con un esercito contro i Tedeschi.

Milletrecento uomini di Berna, Lucerna e Soletta superarono il Jura: attaccarono Pontarlier, le cui mura erano in cattivo stato, ma che trovavasi custodita da una buona cittadella; fu presa nulladimeno dopo quattro ore d'assalto. Contenti di quel successo, i vincitori trascurarono di esplorare il paese. Il conte di Roussy, e Luigi di Châlons, fratello del principe di Orangia, andarono con dodicimila uomini ad occupar le gole. Gli Svizzeri erano male equipaggiati; pagarono essi l'audacia, e dall'alto delle mura di Pontarlier uccisero molta gente ai Borgognoni, poi appiccarono fuoco alla città ed a vari villaggi, e si ritirarono conducendo il loro bottino in mezzo alle loro colonne. A Berna ne furono irritatissimi; era un'onta per gli Svizzeri il disperare così della vittoria. Il cavaliere di Diesbach andò incontro a quel piccolo corpo con duemila cinquecento uomini: Friborgo, Soletta e Bienna, mandarono successivamente i loro contingenti. Quando s'incontrò il piccolo esercito in ritirata, si videro sventolare due bandiere conquistate e molti stendardi; da che seppe il malcontento di cui era oggetto, s'infiammò di nuovo ardore, e tutti uniti ritornarono a Pontarlier. Tutto fuggiva all'avvicinarsi di Diesbach; se ne trovava già egli soddisfatto d'aver provato che gli Svizzeri non temevano punto il nemico, allorchè ad un tratto, in vasta pianura, cinque corpi di cavalleria, ciascuno di duemila cavalli, si schierarono alla vista de' suoi soldati; egli, senza esitare, fece collocare de' carri ai suoi fianchi, si pose in ordine di battaglia, e prese così buon contegno che non si osò attaccarlo.

Granson ed il suo castello caddero immediatamente dopo in potere degli Svizzeri, che diedero l'assalto senza artiglieria ed anco senza scale, mentre i borghigiani spaventati si precipitavano nelle barchette per guadagnar l'altra riva del lago: il castello s'arrese due giorni di poi. Gli abitanti d'Orbe mandarono le loro chiavi; ma il comandante del castello, Nicolò di Joux, rispose all'intimazione: « Noi abbiamo degli archibugi, della polvere, del piombo, delle vettovaglie, e quello che vale ancor meglio, siamo decisi di morire piuttosto che imitare il disonorante esempio di Granson. » Le case vicine al castello furono incendiate per timore che vi si stabilisse il nemico. Dopo avere estinto il fuoco, gli Svizzeri si precipitarono con furore verso le mura; furono ricevuti a colpi di pietre e d'archibugio. Allora si collocò sulla torre della chiesa un cannone bernese, che fece molto male alla guernigione. Il carnefice di Berna (gli esecutori degli ordini della giustizia non erano infami) pervenne a spezzare una porta; perì egli in quella occasione, compianto da tutti i suoi compatriotti perchè era tanto prode che umano. I confederati ebbero a combattere, di corte in corte, di scala in scala, negli appartamenti, sui merli, ne' granai; i corridori erano ostrutti di morti; il fumo e le fiamme soffocavano i guerrieri: si gittavano i vinti dall'alto de' merli su rupi dirupate; il comandante ebbe il capo fesso, Château-Belin e tutti i nobili furono precipitati; tutta la guernigione perì. Di colà si mosse su Joigne, ch'è ancora più forte del castello d'Orbe; era la chiave della Borgogna, della Savoja, della Svizzera. La guernigione domandò tempo per risponder alla chiamata, e tentò di scappare discendendo dalle mura col mezzo di corde; ma gli Svizzeri se ne accorsero, diedero l'assalto, e passarono i Borgognoni per le armi. Yverdun, Estavayer, Morat, s'affrettarono a fornire de' commestibili all'esercito. Dopo una così bella spedizione, i Bernesi vollero festeggiare nella loro città la bandiera di Lucerna, e si posero in cammino. Ad una lega

dalla città, a Bumpliz, uno dei siti più deliziosi di quella bella Elvezia, Nicolò di Scharnachthal, l'antico avogadore, andò incontro ai guerrieri con quattrocento giovanetti elegantemente vestiti; cantavano delle lodi per celebrar l'arrivo de' Lucernesi, che furono accolti e trattati in tutte le tribù.

In quel mezzo tempo l'imperatore per ottenere a Massimiliano la mano di Maria di Borgogna, abbandonò il re di Francia, e si legò subitamente con Carlo il Temerario. Luigi XI non tardò a concludere un armistizio per nove anni, promettendo di ridurre colla forza delle armi il Suntgau, Ferretta, e *le città e piazze all' intorno*. Luigi non riservava la sicurezza degli Svizzeri; egli pure sperava ancora la mano di Maria pel delfino. Gli Svizzeri, contando che i principi non si terrebbero meglio parola tra di loro che non l'aveano osservata verso di essi, non ne furono punto commossi; soli sfidarono tutti gli ostacoli; e alla guerra di Borgogna aggiunsero essi anco quella di Savoja.

Intanto il castello di Chavilliers, presso Porentrui, veniva bruciato dai Borgognoni, ed il vescovo di Basilea trovava poco appoggio ne' suoi sudditi e ne' cittadini del paese, perchè aveva favorito di troppo la nobiltà, e troppo dimostrato il suo disprezzo pe' borghigiani. I Borgognoni non si fermarono là; incendiarono circa quaranta villaggi. Lo scabino di Strasborgo ed il governatore austriaco accorsero a Berna, e chiesero quattrocento uomini onde invadere la Franca Contea, per dove doveva giungere Carlo. « Dicevano essi non mancar di soldati, ma aver bisogno soprattutto del terrore che spargeva il nome degli Svizzeri. » Berna ne diè mille, e non accettò il soldo che per quattrocento; vennero de' rinforzi da Soletta e da Friborgo; Basilea condusse cinquecento Svizzeri che aveva a' suoi stipendi; Diesbach andò all'esercito; Lille-sur-Doubs, fu presa e bruciata. Non eravi giorno senza intrapresa; ma la più notevole fu l'assedio di Blamont, provveduto di robuste mura e bene vettovagliato. I Bernesi furono condotti all'assalto da Giovanni di Buttikon, genero di Wabern, e da Rodolfo d'Erlach, al quale aveva promesso sua figlia; l'Austria e Basilea attaccavano dall'altra parte. Tutto quanto possono il coraggio e l'arte fu a vicenda tentato; oltre ai proietti ordinarii, si lanciavano sugli assalitori alveari le cui pecchie in furore pungevano i soldati in faccia. Il caldo era eccessivo; le forze fisiche non rispondevano al valore; bisognò arrestarsi, ed il fuoco della piazza raddoppiò. Tutto in un punto si sparse voce che giungeva il bastardo di Borgogna con un esercito; Diesbach ferito mandò a chiedere soccorso; Nicolò di Schurnachthal s'avanzò subitamente alla testa di duemila cinquecento uomini; Berna scriveva: « Siate degni de' vostri maggiori, che hanno sempre sfidato la morte per l'onore; Berna tiene alla sua riputazione di costanza nei pericoli. Allontanate dall'esercito chiunque per mollezza o mala volontà manifestasse intenzioni contrarie; si sostituiranno a que' vili, uomini ai quali l'onore è più caro della vita. » Quel nobile linguaggio addolcì gli ultimi istanti di Nicolò di Diesbach; andò egli a morire a Porentrui. Era il primo alla guerra e nei consigli; era grande innanzi i re, e non aveva che quarantacinque anni quando spirò. La sua salma fu deposta nella cappella di sua famiglia, nella chiesa di San Vincenzo, a Berna.

Alla sua ferita erasi unita una malattia contagiosa, che si sparse anche in Blamont. Quella piazza, stanca della lunghezza dell'assedio, senza speranza d'esser per allora soccorsa, alla fine s'arrese; era la più forte della contrada. I rinforzi di Berna non erano giunti; abbisognava agli Svizzeri una spedizione; Grammont fu vittima del loro ardore; era un castello ben munito bene provveduto. Il presidio non fece che ridere

del loro tentativo; ma gli archibugieri, essendosi eccitati e sfidati gli uni cogli altri, superarono la montagna e fecero saltar in aria la porta; le bravate allora diedero luogo al terrore. Gli Svizzeri penetrarono nelle cantine; il bastardo di Grammont se ne fuggì nella torre; e non dovette la sua salvezza che alla compiacenza colla quale indicò tuttò quello che i vincitori potevano desiderare: si ebbe pietà di alcuni Lombardi che se ne fuggirono travestiti da donna. Di colà, si precipitarono su Valant, che s'arrese. Quella doppia conquista erasi compiuta in meno di quattro ore, e non aveva costato che un solo uomo. Si bruciarono due castelli, e demolironsene molti altri; ma il paese era in preda alle malattie ed alla fame. L'esercito si separò.

Le truppe di Sforza superavano ora il monte Cenisio, ora il San Bernardo, e quei passi erano favoriti da Jolanda, duchessa di Savoja, sorella di Luigi XI, che nulla trascurava per servire alla causa di Carlo di Borgogna, cercando di distaccare le città d'Alsazia dall'Austria, ed i cantoni Svizzeri da Berna. Per andare in aiuto degli abitanti, che quelle continue mosse dei Lombardi schiacciavano, Berna s'impossessò d'Aile e degli Ormond. Vi fu in tale occasione un fatto notevole. Il signore di Torrens aveva ricevuto nel suo castello duecento soldati per condurli a Carlo; i contadini d'OEsch e di Sanen l'attaccarono; egli se ne fuggì dopo aver fatto le viste di capitolare. Il castello preso e bruciato, i contadini se ne andavano, quando alla testa di quattrocento cavalli, giunse il vescovo di Ginevra per iscortare i Lombardi a traverso il paese di Vaud, od appoggiarli nella loro impresa; ma quando vide le ruine fumanti del castello di Torrens, fece dire agli Svizzeri, di cui non conosceva il piccolo numero, ch'egli pure odiava i Lombardi, che veniva a punir la loro audacia, e che ringraziava i confederati d'averlo preceduto; aggiunse che per provar la sua sincerità, andava a far gettare in acqua dodici Lombardi caduti in poter suo. Quelle scorrerie ebbero un salutare effetto, in quantochè l'alto Valese legossi con Berna ed entrò nella confederazione.

Il conte di Romont esercitava ogni sorta di vessazioni: faceva arrestare i viaggiatori da soldati trasvestiti da briganti, attaccava i borghigiani di Friborgo, scacciava d'Yverdun de' mercanti Svizzeri ch'erano andati a comprar del vino; al suo arrivo furono obbligati di saltare per sopra le mura della città. Berna non esitò punto; la dichiarazione di guerra fu pronta ed energica, ed ancor più pronta l'esecuzione che doveva punir quegli eccessi. L'alto Valese, Friborgo, Soletta, Bienna, Neufchâtel, seguirono la bandiera di Berna, e si presentarono davanti Morat, che fu sommessa all'entrar d'una notte piovosa. Il comandante fugissene, perchè la cittadinanza voleva rendersi; si arrese infatti unendosi alla confederazione Svizzera, che ricevette i suoi giuramenti, confermò e costitul le sue libertà, e le diede alternativamente governatori di Berna e di Soletta; Payerna si sottomise subitamente. Estavayé aveva sfidato tutte le intimazioni; la porta fu sfondata con un impeto senza esempio; la strage fu grande; Claudio d'Estavayé, che aveva fatto tirar sopra de' parlamentarii, salvossi in una torre; le sue preghiere non furono accolte; offrì invano tutte le sue ricchezze per ottener la vita; tutto perì sotto il ferro; il maggior numero si precipitava nel lago, e de' bastimenti, carichi di fuggitivi, capovolgeansi sotto il peso di que' disgraziati. Undici soldati forastieri furono dati al carnefice di Berna, uomo sanguinario che gli appese ad una stessa corda per gittarli nel lago: la corda si ruppe, ed il carnefice fu ucciso sull'istante per aver così male fatto il suo uffizio; finalmente i giovani ottennero la loro grazia dai guerrieri, il cui sdegno erasi rivolto contro quell'uomo crudele. Romont, residenza del conte, Moudon,

capitale del paese di Vaud, mandarono le loro chiavi. Yverdun fece sembianza di resistere e non lo potè; Pietro di Blay, che la difendeva con trecento nomini, ebbe il permesso di ritirarsi. Così l' imprudente e mala condotta del conte di Romont fu per la gloriosa Berna occasione di conquistare in poco tempo tutto il paese ch' ei possedeva. Quella campagna fu terminata con un terribile fatto d' armi: Pietro di Cossonay occupava un castello munito nella gola in cui è la piccola città chiamata le Clés; vedendo che non poteva tenerlo, lo bruciò. Gli Svizzeri marciavano all' assalto affrontando i proietti, sottominando le mura, atterrando le porte; qualcuni degli assediati saltavano dall' alto delle mura e s' infrangevano sullo scoglio; premeva agli Svizzeri di vendicar l' uccisione d' alcuni deputati friborghesi e bernesi. Già innalzavasi il fumo al disopra della torre in cui s' erano fuggiti Cassonay ed il capitano di Croix autore di qne' misfatti: non permetteasi loro nemmeno la confessione che chiedeano ad alte grida ed a peso d'oro; ma parecchi Svizzeri prigionieri comparvero in cima ai muri, e dissero che da quella condizione dipendeva la loro salute. Il presidio fu condotto ad Orbe; il valletto di Cossonay riscattò la propria vita facendosi carnefice di Saint-Croix e di qoattro condannati; il supplizio di que' disgraziati ebbe luogo alla domane, e la fortezza fu smantellata; circa al presidio di Morges, se ne fuggì fino a Ginevra. Quella città aveva pure maltrattato degli ambasciatori di Berna; ell' era savojarda, borgognone; aveva armato seicento nomini contro gli Svizzeri: andavano essi ad assediarla, allorchè una deputazione del clero e della cittadinanza riuscì a piegarli: una contribuzione molto considerabile assorbì il dodicesimo della fortuna di ciascun particolare. I contingenti si ritirarono ognuno nella sua patria, dopo aver reso a Dio solenni azioni di grazie nella chiesa di Losanna.

Frattanto il vescovo di Ginevra, tutto dedito alla casa di Borgogna, ragunò dodicimila uomini, e si gittò nell' alto Valese, per castigare i montanari che arrestavano i rinforzi mandati dai Lombardi. Stupiti da principio di quell' improvviso attacco, i Valesani fuggirono innanzi a lui; ma si videro però ben presto comparire, in cima delle montagne, i guerrieri di Berna, Soletta e dell' Oberland. Uri affrontò le nevi eterne del Crispalt, e superò la selvaggia Furca. Gli Svizzeri, malgrado il loro piccolo numero, si precipitarono sul nemico; caddero più di trecento nobili di Savoja, e mille soldati. Il vescovo ne fu talmente spaventato che non seppe conservar alcuna posizione. Martigny, San Maurizio, furono abbandonati; tutto obbedì ai Valesani che presero possesso della rotta e silvestre vallata d' Eutremont fino al San Bernardo. Il combattimento aveva avuto luogo il 13 novembre, giorno che fu eternamente celebrato. Il margravio di Baden, Neufchâtel, negoziò una tregua di sei settimane. Riportasi che in quel tempo i Valesani distrussero le mura che chiudevano il loro paese e non lasciarono sussistere se non quelle che li separavano dalla Savoja, nella selvaggia valle di Valorsina, in cui il torrente romoreggia nell' abbisso, ove le larici rovesciate dalle tempeste, sospendono su quel precipizio la cima disseccata. Il limite, dal lato del cantone di Vand, è in qualche modo praticato dalla natura; lungo il Rodano, una lunga strada serve d' ingresso a San Maurizio; non ha se non una sola fila di case, rimpetto ad un'alta parete. Il Rodano la bagna; e dall'altra parte del fiume, una testa di ponte dà adito sul cantone di Vand; si chiude una porta sul ponte, un altra su quel cantone: è scritto colà il motto *libertà e patria*. Sembra che quella bell' opera, che ha un solo arco e che si dice essere di costruzione romana, si getti da una montagna all' altra, come un rampone, per suggellare le loro basi, per unir le Alpi

del Ciablese alla catena che sormontano i maestosi e formidabili Diablerets.

Fin qui non abbiamo raccontato che le prime azioni, ed in certo modo il preludio di quella guerra; Carlo non v'è ancor comparso: è giunto il momento in cui gli eroi devono animare colla loro presenza questo terribile dramma. Avendo l'imperatore ed il re di Francia abbandonato Renato, il duca di Borgogna invase la Lorena: la città d'Alsazia non mancarono al loro alleato; ma gli Svizzeri erano occupati altrove. La gioventù di Borgogna lusingavasi di prender di corsa tutto il ducato di Lorena. Carlo vi penetrò per Lucemborgo; aveva seco Romont e Chateau-Guyon: nulla veniva risparmiato in quella marcia. Il duca fece disarmare una piccola truppa di Tedeschi, che si avea reso alle sue truppe Barault'-Orna; e malgrado, la capitolazione, fece impiccare tutti que'soldati. Era divenuto crudele dopo che la fortuna le si era fatta contraria; bruciava le città, strozzava gli abitanti, violava la sua parola; abbandonato dagli uomini retti e fermi, davasi senza riserva ai perfidi consigli degli adulatori; e quando suonò l'ora de'grandi rovesci, si vide del tutto solo. Renato limitavasi alla difesa delle piazze; risolvette d'implorare l'ajuto del re. *Pasqua di Dio!* esclamò egli, *come! Carlo sarebbe in Lorena! — Marcierò io in persona contro di lui.* In fine mandò ottocento lancie; ma istruzioni segrete portavano di nulla intraprendere. Luigi sagrificava Renato al desiderio d'ottener la consegna del contestabile di Saint-Pol. Il duca di Borgogna fece il suo ingresso in Nancy, sognava i più bei disegni: quella città abbellita dalle sue cure, sarebbe la capitale da dove detterebbe le leggi ai Tedeschi ed ai Francesi, in cui si affollerebbero attorno di lui, ove si brigherebbe il suo favore. Una volta riconosciuto dagli Stati di Lorena, ordinò a tutti i suoi capi di tenersi pronti a marciare contro gli Svizzeri al principio di gennajo.

Nei primi giorni dell'anno 1476 Carlo duca di Borgogna, presso di Nancy passò la rassegna ad un esercito di trentamila uomini bene scelti, bene equipaggiati e provveduti di tutto, fino all'abbondanza. Risolse di passare il Jura, di là del quale ricevere rinforzi: colà poteva comodamente vendicare il conte di Romont e le sue proprie ingiurie. Non dubitava di sommettere ben presto gli Svizzeri, di punire la città d'Alsazia della morte di Pietro d'Hagembach, e di stabilire finalmente il suo dominio su tutti gli stati che s'avvicinano alle Alpi, in Germania, in Francia, in Italia. Partì il 14 gennajo; all'ottava tappa, era egli a Besanzone, in cui si trovava la formidabile artiglieria che aveva tanto lungo tempo tenuto in dovere i Paesi-Bassi ed innanzi alla quale s'erano sommesse Liegi e tutta la Lorena. Aveva egli sopravanzato anche il lusso di suo padre, ed il suo campo era seguito da *gran banda di valetti, mercanti e figlie di giocondo amore, moltitudine che strepitava da lontano.* Era una processione bacchica che marciava contro la razza degli eroi di Semprach e di Laupen. Ma qual lusso non era del tutto irragionevole: Carlo attendevasi d'essere raggiunto da molti principi d'Italia; voleva egli prolungare nel loro paese la sua marcia trionfale. A Besanzone già il principe Federico di Taranto, figlio del re di Napoli, gli condusse quindicimila uomini; era esso valoroso e pronto a distinguersi, nella lusinga di ottener la mano di Maria.

Quando si seppe che il duca di Borgogna s'avanzava verso la gola della torre di Bayard, il margravio di Baden, Neufchâtel, corse a porre i suoi stati sotto la protezione di Berna. Andò ad esporre al gran consiglio il dolore che lo penetrava: quantunque fosse egli cittadino di quella città, suo figlio Filippo, signore di Badenweiler, era con Carlo. Si fece dunque occupare Neufchâtel da dugento uomini di Berna, altrettanti di Soletta, e cento del margraviato; la

gola fu custodita dagli abitanti delle sponde del lago di Bienna, e l' istmo che lo separa da quello di Neufchâtel, fu confidato a quattrocento uomini di Baden. Berna ringraziò il conte della sua fedeltà, e gli permise di lasciar suo figlio col duca. Fu dato ordine al presidio svizzero di Montbeliard di far buon viso, a Basilea di fornir soccorsi: si chiese dalla cavalleria alla città di Strasborgo, e ad Osvaldo di Theorstein, governatore dell' Alsazia austriaca. « Noi speriamo, diceva la lettera, di farne un pronto e lieto fine. » Già de' partigiani nemiei aveano oltrepassato le *Cles*, oppure aveano superato i sentieri de' pascoli scoscesi che cuoprono le eime del Jura; aveano essi sorpreso Aubonne, ed arrestato, in riva al lago di Ginevra, alcuni messi bernesi. Da altro canto, erasi informato dell' arrivo di ottomila Savojardi, che non attendevano, a Ciamberì, se non l'invasione dei Borgognoni per unirsi ad essi. Berna chiamò dunque alle armi i confederati.

Orbe nè Joigne non erano custodite; ma Yverdun e Granson avevano una guernigione Svizzera. Il conte di Romont teneva intelligenza nella prima di dette città, ch'eragli stata sempre devotissima. In una notte in cui aveasi festeggiato un governatore che partiva, e fatta fare buona cera alla guernigione, certi monaci, di cui il convento toccava le mura della città, fecero entrar Romont e millecinquecento uomini, che passarono il fiume sul ghiaccio. S' intesero subitamente la tromba e le grida: *A me Borgogna! viva Borgogna! città guadagnata!* All' istante, gli abitanti si precipitarono sui soldati alloggiati nelle loro case; non erano che settanta e riposavano come in piena pace. Que' prodi pervennero a riunirsi in una strada; e ferendo colle loro alabarde, s' aprirono una via verso la cittadella, non senza perdere parecchi de' loro. Bisognò ben levare il ponte levatoio: ma sei uomini si presentarono; fu abbassato per riceverli. Uno d' essi fece prodigi di valore, uccidendo tutti quelli che giungevano dietro a lui, e riprendendo sempre lo stesso dardo per servirsene contro nuovi assalitori. Il conte di Romont fece intimare la resa al castello sotto pena di morte; ma da tutti i merli arrivava una pioggia di pietre. Furono riempiti i fossi di paglia, e vi si applicò il fuoco; e quando meno attendevasi gli Svizzeri eseguirono un' impetuosa sortita, nella quale il conte rimase ferito. Presero viveri nelle case vicine, e fecero giungere a Berna l' avviso che saprebbero tenere il posto. La guernigione di Payerna, composta di ottanta uomini, andò a rinforzarli. Gli abitanti eredettero che fosse l' antignardo dei confederati; uomini, donne, fanciulli, tutti se ne fuggirono, ed il conte di Romont egualmente. A Granson, un simile tradimento aveva dato il comandante Brandolfo di Stein ai Borgognoni; ma il presidio tenne fermo nel forte: invano le si presentò il suo capo, dichiarando che la sua salvezza dipendeva dalla resa di quel posto. Egli stesso incoraggiò i suoi, dicendo, che amava meglio morire di quello sia riscattar la sua vita a prezzo d' una perdita per causa sua.

L'esercito borgognone avvicinavasi sempre più; gli Svizzeri diedero fuoco al castello d' Yverdun, e s' aprirono un passaggio verso Granson. Frattanto Carlo non aveva potuto passare per la gola della torre di Bayard; Matter di Berna, che comandava quel forte, burlossi di tutte le sue minaccie. I Borgognoni erano dunque giunti, per Riviera, Joigne ed Orbe, su Granson. Tutto il paese di Vaud fu inondato da' loro battaglioni: a Losanna, Campobasso erasi fatto aprire le porte coi quindicimila Italiani del principe di Taranto; Ginevra era stata messa a contribuzione. L' esercito stendevasi dalla Baume, per Santa Croce, fino a Vaumarcus; contava esso più di cinquantamila combattenti, ed il campo somigliava ad una città di commercio, o ad una residenza di principe, tanta vi regnava attività

ed abbondanza. La tenda di Carlo dominava tutto, dall'alto d'un monticello che ne occupava il centro; distinguevasi quella per un lusso orientale; quanto a lui era pieno di confidenza; poichè quelle stesse truppe aveano preso Liegi, umiliato la Francia, e conquistato la Lorena. Fece dare l'assalto senza dilazione, perdè dugento uomini, e prese Granson, dopo tre ore di nuovo attacco; ma Giorgio Stein custodì la cittadella con ottocento uomini. Il fuoco continuava giorno e notte; Stein cadde malato, ed il maestro dell'artiglieria ebbe mozzo il capo da una palla di cannone: per colmo di sciagura, saltarono in aria parecchi barili di polvere, uccisero molte persone, e le provvigioni si esaurivano; non eravi più che tritello d'avena.

In quel medesimo tempo, Nicolò di Scharnachthal, avogadore di Berna, andò ad occupar Morat alla testa di ottomila uomini, e con l'eccellente capitano Giovanni Hallwyl, ben conosciuto dai nobili re della famiglia d'Uoniade; Pietro di Faucigny condusse cinquecento uomini di Friborgo; ne vennero ottocento di Soletta, duecento di Bienna; tutte le città si mossero da Straborgo fino ad Inspruck; Luigi XI prometteva . . . ma osservava, e guadagnava tempo. Al piccolo esercito di Morat due soldati, scappati da Granson, segnalarono l'angustia della sua guernigione. Si arrischiarono tre battelli sul lago di Neufchâtel; poichè non erasi ancora in misura d'attaccare il nemico; ma non potevano che farsi vedere, senza approdare. Il duca, furioso d'essere trattenuto da due giorni davanti questa piccola fortezza, comandava nuovi sforzi. Le mora erano ruinate, gli uomini spossati. In simile circostanza, un inganno doveva trionfare del loro valore: l'indegno signore di Ronchamp, che aveva in altro tempo conosciuto in svizzera parecchi dei guerrieri della guernigione, andò a felicitarla della sua bella risposta (aveva fatto sapere a Carlo che non aprirebbe le porte che per ordine dei confederati). « Essi non possono più soccorrervi, diss'egli; Friborgo è presa, e tutti i suoi abitanti sepolti sotto le sue rovine; Berna ha rimesso le sue chiavi al duca, Soletta s'è sommessa. Se persistete a tenervi, niuna forza umana può salvarvi; il duca mi ha permesso di offrirvi una capitolazione; eredete alla mia parola, voi vi ritirerete liberi, sani e salvi. » Come credere che la perfidia fosse spinta a tal segno! Ronchamp ricevette del danaro in ricompensa, e la piazza s'arrese, malgrado la protesta del giovane Muller, uno dei capi. Non aveva egli che troppo bene giudicato quella frode. Allorchè gli Svizzeri furono condotti al campo di Carlo: Chi sono costoro? gridò, come se non sapesse niente dello stratagema di Ronchamp; e subitamente furono legati a dieci a dieci, dati in mano al prevosto, e per la maggior parte, impiccati a degli alberi; altri, per esempio Giovanni Muller, furono a diverse riprese immersi nel lago. Morirono essi senza farsi rimprovero, con tranquillità, con una fermezza che parve terribile al nemico. Fu quello l'ultimo giorno dell'onore di Carlo, l'ultimo di sua fortuna.

Alla domane avanzossi col corpo de'suoi arcieri fino a Vaumarcus, castello che dall'alto della sua rupe dirupata, dominava la strada da Granson a Neufchâtel; fu occupato come anche le alture vicine.

Dal loro canto i confederati invasero Boudry ed altri villaggi vicini; l'avogadore di Scharnachthal aveva trasferito il suo quartiere generale da Morat a Neufchâtel; vi fu raggiunto da duemila cinquecento uomini di Zurigo, di Baden e della Turgovia, e con essi un formidabile eroe, Giovanni Waldmann. Poche ore appresso, giunsero i contingenti di Basilea e di Strasborgo, Colmar, Kaisersberga, Schlestadt; la sera, il celebre avogadore Haszfurter e mille ottocento Lucernesi; finalmente il giorno in cui Carlo faceva scannare la guernigione di Granson, comparirono più di quattromila

montanari, e Svito marciava innanzi sotto gli ordini del nipote d' Italo Reding; San Gallo, Appenzell, non si fecero attendere, ed Ermano d' Eptingue condusse via la cavalleria dell' arciduca : il giovane margravio di Baden, Neufchâtel, ne fu prevenuto, e ne informò prontamente il duca di Borgogna. Indignati del macello di Granson, ardenti del desio di vendicarlo, i confederati provavano qualche imbarazzo atteso l'eccellente posizione che aveva saputo prendere il duca.

Disponevasi questi a muovere su Berna per Neufchâtel ed Arberga ; da che gli fu noto l' avvicinarsi del nemico, fece pubblicare che ognuno dovesse tenersi pronto al combattimento per la mattina appresso di buon' ora. *Muoviamo a que' villani*, diceva egli, *quella non è gente per noi*. Si pose alla testa degl' Italiani e de' Savojardi, confidò l' antiguardo al valoroso bastardo di Borgogna, Antonio, ed al principe d' Orangia, ed il retroguardo al duca di Cleves ed a Federico d' Egmont. Antonio era la viva immagine di suo padre, Filippo di Borgogna ; era robusto di corpo e forte d' animo, perfetto quanto può essere un uomo : il duca lo stimava, ma non fidavasi in colui, la cui rozza franchezza opponevasi troppo spesso a' suoi disordinati disegni.

I confederati, le cui forze non giungevano che al terzo della forza numerica dell' esercito di Borgogna, non aveano altro scopo che d' annientare quel vantaggio, profittando destramente delle foreste e delle alture. La destra di Carlo era appoggiata al lago, la sinistra al Jura, il piede del quale era difeso da paludi e da fossi profondi ; a tramontana, innanzi al nemico, le sponde dell' Arnon erano guernite da una potente artiglieria ; le salmerie ordinate sul di dietro, componevano come un bastione protetto esso pure da numerosi cannoni : la posizione era troppo forte. Nel consiglio degli Svizzeri, gli uni proposero di girare il lago per attaccar il nemico in coda ; gli altri, di precipitarsi sulla fronte dei Borgognoni : il consiglio che prevalse era calcolato abilmente. Stante il carattere ben noto del duca, attaccando Vaumarcus sotto i suoi occhi, e per così dire alla sua barba, erasi ben sicuri ch' egli non si terrebbe, che la sua collera prevarrebbe sui disegni meglio concertati e che sortirebbe dalla sua posizione. Infatti i consigli d' Antonio non vi fecero opera, Carlo si pose in moto contro il parere di tutti i suoi capitani.

Il giorno appresso 3 marzo, di buonissim' ora, mentre egli già rettificava il suo ordine di battaglia, un piccolo corpo di Svito e d' Oberland andò nel campo dei Lucernesi, in cui affrettavansi di terminar la messa : Rosemboz nè diè il segnale da un' altura vicina di Vaumarcus. Carlo che non attendevasi tanta audacia, non aveva preso ispezione dei luoghi che per una marcia. L' antiguardo andava senza inquietudine, e gli Svizzeri stessi non si credevano così vicini al nemico, nè che il duca avesse di già levato il campo ; stimavano essi non avere affare che con Rosemboz e lo caricarono. Giunti sull' altura, la loro vista abbracciò quell' immenso esercito. Quando li videro impegnati, Berna, Friborgo e tutti gli altri confederati accorsero, ma con calma e sangue freddo. Nelle vigne, gli Svizzeri, giusta il costume de' loro padri, caddero in ginocchio, e stese le braccia, invocarono il Dio degli eserciti. Il nemico che non conosceva quell' uso, credette che domandassero *grazia* e lunghi scrosci di risa risuonarono su tutta la linea borgognona.

Un alto grido di guerra succedette a quella burla, e formandosi in cuneo, i Borgognoni vollero sfondare le file dei confederati ; ma le lancie li trattennero : profittando d' un istante d' esitazione, i confederati penetrarono con vigore ne' loro battaglioni, mentre due altri capi valorosi, Mullinen e Schwartzmurer, marciavano sui corpi d'esercito che volevano sopravanzare il quadrato formato dagli Svizzeri. Nel cen-

tro di quel quadrato svolazzavano le bandiere; le lancie erano sollevate, e dalle file interne partivano continue archibugiate. L'artiglieria del duca di Borgogna, collocata troppo alto, aveva prodotto poco effetto; ei volle dare su quel quadrato colla lancia in resta, e seimila uomini di cavalleria, comandata da Chateau-Guyon, eseguirono una scarica, il cui risultato doveva essere di penetrare fino alle bandiere. L'impeto di quella scarica fu terribile; vi fu colà, dicono le cronache, una spaventevole battaglia. Due volte il prode Chateau-Guyon afferò di sua mano la bandiera di Svito; ma Elsner di Lucerna gli strappò la sua, ed un Bernese lo spense. Non lungi di quivi caddero Giovanni Maria di Lucemborgo, zio di Romont, Lalain, Poitiers, Ligny, Mery, e Pietro di Lignano, capo dei Milanesi. Tutto ad un tratto accenti terribili chiamavano gli sguardi de' due eserciti sulle altuze di Bonvillers e di Champigny; truppe fresche ne coprivano la cima. A tre ore dopo mezzodì, il cielo si rischiarò, ed i raggi del sole andavano a dorare quelle risplendenti armature. « *Cos'è questo?* domandò Carlo a Brandolf di Stein, ch'era suo prigioniero. — Quelli sono, disse Stein, i veri Svizzeri, i montanari che hanno disfatto gli Austriaci: colà sono pure i borgomastri di Zurigo, di Sciaffusa colà Tchudi e la sua truppa. » Tre volte rimbombò il corno d'Uri e la rustica cornamusa d'Unterwald; suono ignoto! formidabile presagio di morte ai Borgognoni, stupiti pure dell'aspetto marziale di que' prodi! Carlo comprese il pericolo; percorse le file per render il coraggio a' suoi, ch'erano già stanchi dai loro inutili sforzi; indi combattè con essi. Tutto ad un tratto parti dall'esercito degli Svizzeri un fuoco generale e ben diretto, e senza perder tempo, attaccarono corpo a corpo. Accorsero essi da tutte le bande; ne sortivano dai sentieri affondati, ne comparivano dietro le siepi: un terrore panico colse i Borgognoni. Con un moto destramente combinato, la loro cavalleria doveva trascinare il nemico in una posizione sfavorevole; ma la fanteria s'ingannò, prese quel movimento per una fuga, e fuggissene anch'ella. Carlo volle opporvisi; andò a reprimere i fuggitivi alla testa della cavalleria; batteva egli stesso i suoi soldati, ma invano: il terrore era universale; gli uni correvano a nascondersi nelle valli del Jura, gli altri s'imbarcavano sul lago; altri ancora tentavano di riguadagnar Granson. La rotta fu completa, Carlo gettò un doloroso sguardo sui quattrocento cannoni che bisognava abbandonare, e sulle ricchezze del suo corpo; indi, seguito da soli cinque cavalieri, fuggissi, nè si fermò fintanto che non fu giunto a Nozeroy, di là del Jura, ove trovò il principe di Taranto, che primo gli porse qualche consolazione.

Intanto gli Svizzeri, di ritorno dalla insecuzione, si prostrarono per ringraziare Dio della vittoria. Que' di Berna s'indignavano alla vista de' loro compatriotti impiccati agli alberi di Granson: piangevano riconoscendo fra que' prodi, parenti ed amici. Diedero tostamente l'assalto con rabbia; bisognò bene arrendersi. Allora cominciò la vendetta: per ogni Svizzero che distaccavano appendevasi nello stesso albero un Borgognone; se ne precipitarono parecchi dall'alto della torre sui macigni; e se ne fu risparmiato qualcuno, fu unicamente per cambiarli contro Brandolfo di Stein. Il presidio di Vaumarcus avrebbe avuto la stessa sorte; ma Rodmboz giunse a scappare la notte senza esser scorto. La stessa sera della battaglia, Niccolò di Scharnachthal, il più anziano dei cavalieri, volle ricompensare gli eroi; armò cavalieri Hallwyl, Waldmann, Rolle di Banstetten, Schwartzmurer ed Ermano di Mullinen.

Il bottino fu immenso: valutato allora a tre milioni, equivalerebbe, a' giorni nostri, alla somma di dieci volte tanto; senza contare le munizioni, i cavalli, l'artiglieria ed i viveri: furono prese ventisette bandiere e

cinquecento cinquanta stendardi. I confederati si divisero quegli oggetti diversi e l'artiglieria fu ripartita fra le piazze finitime. Ammiravasi soprattutto la magnificenza delle tende, quella in cui era la cappella, un'altra che rinchiudeva la cancelleria; ed in fine il padiglione del duca di Borgogna, uno de' più belli e de' più ricchi del mondo. L'oro, le pietre erano per tutto: i diamanti più ricchi della terra furono trovati da uomini che non ne conoscevano il valore, e venduti a vilissimo prezzo. Il reggente era il terzo per grossezza ed il primo per bellezza; appartenea da prima ai Lucernesi, poi ai re di Portogallo, ed in fine alla corona di Francia.

Dopo essere rimasti tre giorni sul campo di battaglia, i confederati rientrarono ne' loro focolari a bandiere spiegate, e tutta la Svizzera parve un vasto campo. Dal principio della guerra, Luigi XI, sotto pretesto d'una divozione particolare, erasi recato a Lione per osservare gli avvenimenti più d'appresso: gli Svizzeri erano malcontenti della sua mancanza di fede; temeva ch'essi s'accomodassero con Carlo contro di lui, ed aveva coperto il loro paese d'emissarii che gli rendevano conto di tutto. Quando seppe la battaglia di Granson, ne dimostrò una gioja straordinaria, non istancandosi di farsela narrare; non lagnavasi d'altro se non se che fosse perito troppo piccolo numero di gente. Ciò non gl'impedì di ricevere con distinzione l'inviato di Carlo, che andò recargli assicurazioni d'omaggio e d'amicizia; ma fece egli ricchi presenti e le più vive proteste ai vincitori.

Frattanto l'attitudine ferma di Carlo, la veemenza delle sue azioni, l'attività dei preparativi, imposero ancora silenzio ai suoi nemici nascosti. Aveva egli immensi mezzi; non temeva di spingere all'estremo tutte le misure che prendeva per un nuovo attacco: così levò un uomo in ogni sei, un soldo in ogni sei, s'impossessò dei metalli che potevano servire alla guerra, e li fece cercare sino nelle case de' suoi sudditi. Il re di Francia non osò muoversi, e Galeazzo Sforza permise sempre la leva ed il passo de' soldati arruolati pel duca di Borgogna. Gli Svizzeri non custodirono nè Joigne nè le Clés, sia che volessero di nuovo tirarlo sul terreno in cui era stato vinto, sia che non paresse loro possibile di rimettere quei forti in istato così prontamente quanto sarebbe stato necessario. Fecero essi alcune spedizioni fortunate a Lilla-sul-Doubs ed a Delle; ma l'imperatore proibì alle città imperiali di secondarli; il papa loro creò pure delle traversie; i principi temevano che la loro vittoria non tornasse a profitto della Francia. Intanto Carlo pose in moto tutte le guernigioni, tutta l'artiglieria di Borgogna e dei Paesi Bassi: aveva già millecinquecento pezzi di cannone, e sessantamila uomini, già Romont aveva preso possesso del paese di Vaud. Si condusse allora Berna come ne' giorni gloriosi di Laupen: ogni famiglia che contava due adulti, ne armava uno; chiamavansi i cittadini, i confederati alla difesa di Morat, che chiamavasi *l'opera avanzata* di Berna, posizione importante che bisognava custodire.

Adriano di Bubemberga viveva da molto tempo ritirato alla sua campagna; era il capo del partito borgognone; nel comune pericolo, i suoi compatriotti fecero un ricorso al suo patriottismo; egli accorse, e fu riconosciuto generale: si giurò di conservar Morat sotto i suoi ordini, e di accordargli tutto quanto fosse necessario. Millecinquecento uomini uscirono seco, Friborgo ne mandò ottanta, Waldmann andò con mille Zurighesi, i cavalieri d'Austria accorsero con Ermano d'Eptinga, e le città imperiali d'Alsazia non mancarono alla chiamata. Erane tempo: Carlo trovavasi già a Losanna; il paese era devastato dalle sue truppe, che non risparmiavano nè sesso nè età; bisognava fuggire nelle Alpi, o risolversi a soffrire i più crudi

trattamenti. La costernazione era ovunque, e sempre nuove truppe andavano ad ingrossar quell'esercito ormai tanto numeroso. Non giungevano però senza difficoltà: al San Bernardo i Valesani piombarono sur un corpo di quattomila Lombardi, ne uccisero circa quattrocento, e dispersero gli altri, che perivano di fame, o s'inabissavano nelle spaccature delle ghiacciaje. Gran numero di Savojardi s'avanzavano sotto il comando d'Antonio d'Orly, governatore Nizza; furono scacciati o tagliati a pezzi dai Friborghesi. Appena Carlo ebbe abbandonato Losanna, il comandante bernese dell'Obersiebenthal gettossi sul Vevay e sulla torre del Peil, fortezza che s'innalza nel mezzo del lago; e per castigar gli abitanti d'aver dato aiuto agl' Italiani ed ai Savojardi, sterminò tutti quelli che erano in istato di portare le armi, distrusse le case, e riscosse una forte contribuzione.

Coll'intenzione di fare una dimostrazione imponente, il duca di Borgogna aveva passato una bella rassegna di tutto il suo esercito sul rialto che domina Losanna, appresso del Siegnal, e fino alla foresta Sauvabelin. Quest'è uno de' siti più deliziosi, ed in pari tempo de' più maestosi della terra: il lago Lemano presentasi in tutta la sua estensione; ammiransi a mezzodì ed a ponente i suoi fertili poggi, e di lontano, alla sua punta meridionale, il Saleve, che domina Ginevra, il monte Bianco, che innalza la sua bianca cresta al dissopra delle roccie nerastre del Ciablese, le cui pareti ricadono perpendicolari nel lago, immensa muraglia la cui base s'apre qua e colà per ricevere alcune abitazioni, San Gengolfo, Meillerie, Evian, Thonon, mentre di contro il Jura s'allontana dalle rive, e lascia una bella pianura all'agricoltura. Nulla più grande, più imponente di quelle Alpi del Ciablese, di quelle roccie inaccessibili, le cui cime si disegnano così variate sull'azzurro d'un bel firmamento intanto che il lago riflette e rovescia le nevose loro immagini. Più ripiegasi verso l'oriente, più il quadro diventa fosco: giunge il Rodano a traverso le paludi, e, sulle cime che dominano la sua foce, i magici Diablerets, rupi stranie, fortezze dall'eternità, sfidano, per la loro stessa rassomiglianza colle torri del medio evo, quanto l'umana architettura ha di fragile e d'insufficiente. Gettano incessantemente sulla valle nuovi frantumi, e quelle rovine di tutti i secoli avranno ancora de' frantumi per gli ultimi giorni del mondo. In faccia è il bianco Dente del Mezzodì che giammai non si spoglia delle sue nevi, che brillano ancora del roseo colore dei raggi del sole quando l'ombra della notte ha annerito il lago, e Losanna, e Vevay, e Meillerie, allorchè il sole è già sceso dietro quel lungo baluardo del Jura. Sembra che quivi natura si compiaccia de' più singolari effetti: leggeri vapori s'involano in fumo da quelle cime aeree, o s'aggruppano in nugoli, o s'allungano in cintura lunghesso le montagne, quasi a dividerne l'altezza. È impossibile dinanzi a queste maraviglie non abbandonarsi alla contemplazione, al volo dell'immaginazione che assorbe tutta la potenza del pensiero; e se una memoria storica ha ad introdurvisi, vuol essere grande, maestosa come quell'istessa natura: bisogna che l'avvenimento abbia tagliato di netto le differenze della terra, che abbia cementato la libertà d'un popolo, rovesciato nel fango la tirannide di un uomo; se tale avvenimento fondò la felicità delle generazioni che succedono in questi luoghi misteriosi e veramente incantati, avrà tutto il diritto d'interessare quel chiunque gli ammira: la natura medesima se ne fa istorica, e le maggiori bellezze sembrano dalla vittoria consecrate a quelli cui favorisce per tante e simili maraviglie.

Così è che Carlo erane sorpreso: taciturno e pensieroso, giaceva ancora sotto il dominio della terribile impressione di Granson; quel Jura lontano lasciavagli davanti le gole per le quali s'era fuggito: di

contro era il san Bernardo a ricordargli il recente rovescio degl' Italiani che non aveano potuto raggiugnerlo: non spirava egli se non collera, odio, dispetto. « Sì, disse parlando a' soldati, la fortuna ci fu per un giorno infedele ... Ma voi dinanzi a' quali tremò la Francia, voi che domaste Liegi, che annientaste la Lorena, voi, dico, non vorrete vendicare il signor vostro di questi paesani? Cos'è ch'io feci alla Svizzera? chi fece perire il mio governatore Hagenbach? chi mi costrinse alla guerra? chi portò la devastazione nelle pacifiche nostre provincie? L'orgoglio di costoro potrà dovunque annientare l'onore della Borgogna e la memoria di mio padre? No; il giuro! non sarà mai. Vi abbandono tutto il bottino del nemico; vostre le case, vostre le città, vostre le ricchezze degli Svizzeri .... a me solo la vendetta! Sì, per san Giorgio! ci vendicheremo! » E l'esercito rispondeva col grido: *Viva Borgogna*; e partì.

Si diresse Carlo sulle prime per il lago di Neufchâtel, sperando attirare i confederati in paese che a lui tornasse di più vantaggioso. Ma l'impazienza l'accecò; risolvette di marciare per Morat sopra Berna e Friborgo. Mandò dunque il conte di Romont con quattromila uomini ad occupare il terreno che separa i laghi; mirava così a cingere Morat da due parti; il grosso dell'esercito si diresse ver Paierna ed Avenches. Adriano di Bubenberga, colla piccola sua truppa di Bernesi, incontrò gli avamposti, fece un prigioniero, e conobbe la marcia dei Borgognoni. « Chiamate i confederati, scriveva alla sua città, io terrò fermo a Morat, non temete di nulla, non precipitate. » Quindi assunse il giuramento della guarnigione e degli abitanti della città: giurossi di mettere a morte chiunque avanzasse timido consiglio, o facesse udir parole poco degne dello svizzero valore, chiunque poi fosse, ricco o povero, generale o soldato, Bubenberga stesso, le si fosse dimenticato di sè. « Compagni, gridava egli nella nobile sua inspirazione, vegliate! in Morat sta la salute della patria; vegliate! la Svizzera non ha che un solo, un unico baloardo: il vostro valore, la vostra fermezza. »

Da' vicini ghiacci eterni fin all'imboccatura dell'Aar, tutto fu in movimento: arrivavano i guerrieri di giorno e di notte: correvano ad occupare i ponti della Sarina a Laupen ed a Gumminen. Non si volle romperli, nè tampoco chiudere le porte di Morat; e siccome la sicurezza riposava principalmente nella vigilanza, così il consiglio della città siedeva in permanenza: una gran guardia posta sulla torre corrispondeva la mercè di segnali colle vedette del di fuori. Si spedirono cavalieri a Strasborgo; nulla più dimandossi a Luigi XI che poco avea promesso innanzi di occupare la Savoia, e che poi nulla avea fatto. I soccorsi non si fecero aspettare: Basilea mandò duemila uomini, Luigi d'Ettingen guidò il contingente di Strasborgo, Colmar, Schelstadt, Kaiserberg e d'altre città d'Alsazia. Il giovine duca di Lorena, Renato, si condusse a Morat per Zurigo; egli che indarno avea contato sulle promesse del re, ed ora erasene fuggito con cento soldati, e poche monete d'oro dategli dalla contessa d'Harcourt di Vaudémont, avola sua. Mentre ascoltava la messa sulle frontiere della Lorena, una povera vecchia gli gittò una borsa d'oro sulle ginocchia dicendo: *Signore, per ajuto alla nostra liberazione*. Quelli di Strasborgo lo scortarono, ed i confederati dierongli una guardia.

Aveva Morat di buone mura, torri robuste e doppio fosso fiancheggiato di ripari e di bastioni; da una parte paese montuoso tagliato dalla Sarina, ver la strada di Berna, Friborgo, Laupen; dall'altra un lago profondo con pericolose paludi; a mezzodì, ed alla parte d'Avenches, vasti e fertili campi. Romont era appostato a settentrione, sull'istmo e tra' vigneti. Gli prese

capriccio d' impadronirsi delle terre che aveano già pertenuto a suo zio d' Orangia: delle guide il condussero tra paludi oltre la Broye, e di prima mattina sorprese Ins; ma quei della campagna accorsero al primo segnale, uomini e donne, armandosi di tutto. Ne rimase così sconcertato, che preso qualche capo di bestiame ebbe molto a fare per raggiungere alla presta il grosso dell' esercito. Nel momento stesso il duca organizzava l' attacco nella foresta di Fou. Si mostrò Romont co' suoi dodicimila uomini, ed in riva al lago, il gran bastardo di Borgogna spiegò i suoi trentamila soldati. La città venne circondata: era rado che tutto al più qualche battello ne desse, alla notte, notizia a' confederati. Rispinti i primi tentativi d' intimazione, si tentò di sgominare la guarnigione co' biglietti che lanciavansi nella città: « Paesani, v' era scritto, arrendetevi: non si potrebbe coniare tant' oro quanto ne vorrebbe a riscattarvi: presto verremo a prendervi; confessatevi.» Tentossi anche verbalmente alcun mezzo di corruzione. Finalmente Romont ordinò l' assalto; i Borgognoni rovesciarono buona parte parte delle mura, vollero entrare e vi corsero sopra gridando con gioja: *Città presa!* Ma non aveano rovesciato che le pietre, ed ebbero essi contro una muraglia vivente. Ivi perdettero settecento uomini, ed il mastro che faceva manovrare il pezzo principale. Nella stessa notte fu riparata la breccia, e le vigorose sortite riusciron bene agli Svizzeri: d' Orly fu ucciso con quanti restavangli di Savoiardi. Giunsero rinforzi da Neustad e da Cerlier, meno pel combattimento, quanto per salvar di soccombere i lavoratori. Carlo spumava di rabbia; mandò suoi Borgognoni ad impadronirsi dei ponti di Laupen e di Gumminen. Vano tentativo! I campagnuoli che avevano alla testa il curato di Neueneck, bastarono a impedire il passaggio della Sarina, ed a mantenere le comunicazioni con Berna.

A Morat poi, Adriano di Bubemberga avea tutto antiveduto; manteneva la disciplina ed il silenzio, e nessuno palesò emozione o sorpresa quando il duca fece sfilare sotto le mura l' immenso suo esercito, fra l' alte grida di guerra dei soldati ed il rimbombo delle sue musiche. Se Adriano fosse caduto, la sua fine sarebbe stata bella come la morte degli eroi di San Giacomo. Rinnovò Carlo l'assalto contro quelle mura smantellate, aperte da tutte le bande. Le grida dei guerrieri, lo scricchiolare delle armi, il tuono dell' artiglieria, nulla sgomentò la guarnigione. Dubitava anche dell' esito, quando vedea colme le fosse, applicate le scale, distrutte le mura; ma Bubemberga era là a ripetera le parole magiche di patria, d' onore, a la sua grand' anima passava in tutte le anime. Più di mille Borgognoni giaceano nelle fosse, e quelli che trasportavano i morti restavano uccisi insieme. E come tre ore d' assalto andavano infruttuose, ordinò Carlo la ritirata.

« Finchè ci sarà sangue nelle nostre vene, scrisse Bubemberga a Berna, dopo avere per dieci giorni e per dieci notti sostenuto lo sforzo di sessantamila uomini: finchè ci sarà sangue nelle vene, uno di noi non cederà. » Stringevasi da tutte le parti l' arrivo dei confederati; Giovanni Waldmann, ch' era a Berna, accusava la lentezza di Zurigo; descriveva i pericoli di Morat, e come erasi incrocciato il ferro sin nei sotterranei. « L' inimico, così egli, è tre volte più numeroso di quando lo vedeste a Granson; ma è nostro, non fuggirà alla nostra spada. » La sollecitudine rispose a tali istanze: Giovanni di Breitenlandenberga condusse tremila uomini di Zurigo; con essi vennero i guerrieri di Turgovia e di Sargans. Partirono il 18 giugno; le pioggie continue difficoltavano il cammino, e nondimeno si corsero circa le 25 leghe in due giorni e mezzo. Quasi seicento uomini soccombettero quasi alla fatica; ma li raggiunsero ben presto. La popolazione di Berna passava

tutto il giorno in orazione, ed il popolo precipitavasi nelle chiese; da un istante all' altro s' attendeva ad una battaglia generale; ma Waldmann, che conoscea la necessità del riposo, lasciò che i confederati prendessero alcune ore di sonno, e a due ore della sera fece suonar la partenza. La città era illuminata; davanti ogni casa eran tavole cariche di provvigioni cha davansi a' soldati. Intuonossi il canto di guerra, e rimbombò per a lungo, affievolendosi di più in più, finchè le giravolte della valle e la lontananza ne involavano affatto gli accenti ai Bernesi. La notte era piovosa, e somma l' oscurità.

Alla mattina del 22 giugno parve le nubi si dissipassero; e la messa fu celebrata a Gumminen. Dopo che l'esercito ebbe preso qualche rinfreschi, Waldmann dispose il suo ordine di battaglia: aveva trentaquattromila uomini di tal ardore, che la maggior parte non vollero nemmeu colezione. Si decise che una parte dell' esercito ed i paesani della Broye tenessero in faccenda il corpo di Romont, e che il resto si gittasse sul duca. Tale disposizione faceasi nella foresta di Morat, dietro una collina. Giovanni di Halwyl, della nobiltà d' Argovia, si incaricò del comando dell' avangoardo: era cittadino di Berna, e s' intendeva d' nomini e di battaglie, mentre erasi formato nelle guerre degli Uniadi; marciavano con lui Waldstette, l' Oberland e l' Entlibuch. La cavalleria occupava le ali; il duca Renato guidava gli archibugieri, alabardieri ed artiglieria; Waldmann teneva il centro con tutte le bandiere dei confederati; ed eravi anche la lega inferiore; Guglielmo Herter di Strasborgo divideva il comando con lui: intorno alle bandiere erano lancie assai lunghe, asce ed alabarde; veniane infine il retroguardo sotto gli ordini di Gaspare di Hertenstein, uno de' principali cittadini di Lucerna, al quale i capelli grigi nulla aveano tolto di sua fermezza e di suo coraggio.

Il duca di Borgogna ne fu contentissimo, mentre aveva voluto conoscere il nemico fin dalla vigilia: diede quindi il segnale. Dispose la sua infanteria in colonne profonde, di faccia all' avanguardo nimico; ai fianchi la cavalleria, dinanzi l' artiglieria, coperta da una siepe e protetta da un fosso. Tutto ad un tratto s' oscurò il cielo di bel nuovo, e cadde una pioggia assai grossa. I capi degli svizzeri conteneano per quant' era ad essi possibile l' ardore della lor gente. Prima d' uscire dalla foresta, i conti di Thierstein, d' Ettingen, e Guglielmo Herter, armarono cavalieri Renato, duca di Lorena, ed i principali, capitani senza distinzione di nascita; superaronsi le ceremonie d' uso. Quando gli eserciti s' avvicinarono, i cani degli svizzeri videro quelli dei Borgognoni; più forti e più selvaggi gittaronsi sopra di essi con furore e li cacciarono contro a'loro padroni spaventati al sinistro presagio. Alla vista dei Borgognoni, Hallwil comandò di fermarsi. « Bravi confederati, diss' egli, eccovi davanti gli uccisori dei vostri fratelli di Granson e di Brie. Avete bramata la vendetta; ma son molti; pensateci: pensate anche che oggi sono cento trentasette anni che gli avi vostri rovesciarono, a Laupen, innumerabili nemici. Lo stesso Iddio è che governa la terra; lo stesso coraggio è in voi. Che ognuno combatta come se il successo della giornata, la salute della patria dipendesse da lui solo. Fratelli, affinchè quello che salvò gli avi nostri sia pur con noi, raccoglietevi e pregate. » Disse e gli Svizzeri caddero in ginocchio. In questo momento il sole, penetrando per lo traverso alle nubi, si mostrò in tutto il suo splendore: « Valorosi, gridò Hallwyl, alzatevi, e pensate alle mogli, a'figlinoli. Dio c'illumina la via: avanti! »

I Borgognoni che aveano passato alla pioggia buona parte della giornata, conchiusero dall' attitudine del nemico, che volesse attirarli fuori di posizione. L'acqua avea penetrato le munizioni, e allentati gli archi degli arcieri. Sul mezzodì disponeansi

a rientrare nel campo quando, per un'abile manovra, l'avanguardo svizzero minacciò profittare di un'apertura che esistea nella siepe dietro cui era l'artiglieria. Cominciò dunque il suo fuoco, e fece gran strage. In questo primo attacco perirono molti confederati e molti di Lorena; il duca Renato ebbe ucciso sotto il cavallo e lungamente combattè a piedi. Tuttavia i cannoni tiravano generalmente tropp'alto. Carlo era già tutto pieno di speranza. Tosto una truppa, mandata da Hallwyl, girò intorno la trincea, e colse i Borgognoni di fianco cacciando alte grida. Profittando i confederati del disordine, discesero nella fossa e la varcarono; attaccando gli artiglieri corpo a corpo, volsero le batterie contro i Borgognoni, e li costrinsero ad abbandonare la lor posizione e fuggire ver il grosso dell'esercito, ch'era ancora intatto fra Courtlevon a Bec la Grange. Lo comandavano il principe d'Orange e Filippo di Crevecoeur; appoggiato, alla sinistra, dal lago era il bastardo Antonio con Adolfo di Ravenstein; alla destra Carlo in persona, il principe napoletano, ed un duca di Sommerset cogli Inglesi, e ciò che aveavi di meglio in cavalleria; dietro Morat, il conte Romont, che non potea farsi strada. Non lasciarono gli Svizzeri a Carlo il tempo di riconoscere la sua posizione; fulminarono le alture di Courgevaux; Waldmann si precipitò sul centro, e Bubemberga non esitò ad uscire di Morat, e portare il disordine nelle truppe lombarde che stanziavano sotto gli alberi, lunghesso il lago. I colpi coraggiosi però ebbero luogo ov'era il duca; la sua guardia e gl'Inglesi operarono prodigi di valore; ma sempre rispinti dagli Svizzeri, portarono il disordine nella cavalleria. Il duca di Sommerset non penò a rallegarla; e nel momento in cui, per ordine del duca, stava per eseguire una carica onde cuoprire la ritirata dell'infanteria e lasciarle tempo di riformarsi, fu colto d'una palla e morì. Già mille e cinquecento gentiluomini eran periti. Videsi comparir sulle alture, dietro l'esercito, il corpo d'Hertenstein, ed il conte di Gruyere andò a tagliare la strada di Losanna; finalmente la bandiera del bastardo di Borgogna cadde sotto i colpi d'un uomo di Hassli; e lo scoraggiamento prese tutte le file. Riconobbe Carlo la sua condizione, fuggì, e con lui tremila cavalieri che si dispersero lunge dal campo di battaglia. Quanto a lui, corse giorno e notte sinchè giunse, seguito da trenta cavalieri, a guadagnar le rive del lago di Ginevra.

Intanto sul campo di battaglia regnava per ogni lato la morte; i confederati cuoprivano la strada sin ad Avenches: uccidevano senza dar quartiere a nessuno, ripetendo *Brie! Granson!* In mezzo alla general disperazione, parecchie migliaia di corazzieri e di Lombardi vollero traversare il lezzo che stendesi lungo il lago, sotto Morat. Era lor animo raggiungere Romont ed il suo corpo d'esercito; camminava in acqua, ove il peso dei cavalli e delle armi lo immergeva nel fango; altri erano raccolti in barchette, ma uccisi a mano a mano dal fuoco della piazza; e di tante migliaia non si salvò che un sol corazziere. Che se anche fossero giunti oltre Morat, non vi avrebbero nemmeno trovato Romont. Come intese che gli Svizzeri aveano occupate le trincee, non dubitò più della perdita dell'esercito borgognone; fece dunque alcune scariche contro la città per occuparla di sè, e subitamente passò la Brie e marciò sopra Estavayer.

Era nel campo gran confusione di servi, di mercanti, di donne: mentre in cambio delle *preziosità* di Granson, dice la cronaca di Neufchâtel, eranvi due mila vispe fanciulle. Si salvavano nei boschi, si nascondevano nei villaggi vicini. Gli Svizzeri lasciarono correre tutte quelle ragazze. Si contarono più di quindicimila morti fino ad Avenches; tutto il resto era in rotta, senza ordine nè comando; era cessato l'inseguimento perchè i Borgognoni fuggivano sempre

a traverso del paese di Vaud, che avevano tanto devastato. Temendo il San Bernardo, i Lombardi correvano a Ginevra, ove furono sgozzati da una sommossa popolare.

Giunti gli Svizzeri ad Avenches, temendo d'essere colti per di dietro da Romont, del quale ignoravano la ritirata, ed anche non volendo esporre il bottino, rivolsero la marcia contro lui e lo riguadagnarono; tutta l'artiglieria, tutti i bagagli, tutto fu preso, e le sue truppe sbandaronsi; egli stesso non fuggì che col favor della notte. Il campo di battaglia di Morat offeriva maestoso spettacolo: in mezzo a quelle catasle di morti, i vincitori genuflessi, al suono di vittoria degl' instrumenti della fanteria, dei cavalieri, con rami d'albero, correvano a Berna, a Friborgo, a Soletta per annunziare il fatto eroico. Le campane suonavano; e fin sulle ghiacciaje gli eco ripetevano quegli accenti di pubblica allegrezza.

Luigi XI avea disposto staffette dalla frontiera sin a Lione; quando Dubouchage e Filippo di Comines gli annunziarono la buona ventura, li compensò ciascuno con dugento marchi d'argento. Il bottino dei vincitori non valeva quello di Granson: non v'era abbondanza che di munizioni e di provvisioni; il duca Renato riconobbe e riprese i suoi cannoni. Regnava la magnificenza in casa del duca, tutta composta di pezzi riportati; eravi anche lusso nella cappella, nella guardarobe e nell' ambulanza; diessi la casa al duca Renato, ed al palazzo municipale di Morat recossi un bel ritratto di Carlo il Temerario. Del resto, ad eccezione d'alcune casse riserbate alla division regolare, ognuno prese ciò che volle, ciò che potè. L'antico uso voleva che si stesse tre giorni dal campo di battaglia, per vedere se taluno venisse a contrastare la vittoria; fu mestieri conformarvisi. I morti furono sotterrati in ampie fosse colla calce viva; più tardi se ne raccolsero le ossa che depositaronsi in una cappella monumentale. Chi crederebbe che questo monumento d'un popolo libero abbia potuto essere rovesciato da un esercito repubblicano, e che dei generali siano stati così ignoranti da vendicare la memoria del nemico della Francia, come se i Francesi fossero stati i vinti, come se gl' Italiani, i Fiamminghi, i Savoiardi, interessassero la nostra gloria francese? L'iscrizione era semplice e bella: diceva:

D. O. M. (Deo optimo maximo). Caroli inclyti et fortissimi, Burgundiae ducis, exercitus Moratum obsidens, ab Helvetiis caesus, hoc sui monumentum reliquit.

Il senato di Friborgo fece ergere una colonna nel sito ov'era innanzi la cappella.

Nel terzo giorno l'esercito si pose in viaggio per riedere a' suoi focolari: avanti Hertenstein e il retroguardo; poi Hallwyl e Waldmann, colle bandiere conquistate e col bottino caricato sui carri. Nella pianura di Bumplitz, il figlio di Scharnachthal venne con tutta la gioventù di Berna a felicitare i vincitori, che furono per due giorni festeggiati; in pari tempo dodicimila uomini andavano ad occupare il paese di Vaud: ivi i confederati ricevettero le ambasciate della Savoia, di Ginevra e di Francia, per chieder la pace. Non si arrestò Carlo che a Gex, ove passò quattro giorni; il principe di Taranto non ci venne, mentre da lungo tempo lo s'ingannava, facendogli sperare la mano di Maria di Borgogna; il conte di Romont però venne a raggiungervelo. In generale il duca poteva accorgersi quanto avesse perduto di considerazione in tutta la cristianità. Mentre abbandonavasi ad eccessi di rabbia, cadeva a quando a quando nel più profondo abbattimento; trascurato negli abiti, non prendeva più cibo. Slanciavasi spesso dal suo sedile, digrignava i denti, strappavasi i capelli, e s'abbandonava a' più violenti eccessi verso quelli che lo circondavano; non fidava che nell' amicizia di Campobasso, ed era precisamente quegli che lo tradiva. I medici ebbero ri-

corso a pozioni calmanti, *e gli fecero usare nel cibo conserve di rose per rinfrescarlo.*

Tutte le sue azioni intanto teneano le più visibili impronte della collera: fece prendere, da Oliviero della Marca, Iolanda di Savoia, sorella di Luigi XI, la quale era sempre stata dalla sua, anche contro suo fratello, e che nell'eccesso d'infortunio veniva a confortarlo. Al suo ritorno fu avviluppata con tutto il suo seguito; il giovine duca di Savoia fu salvato col favor delle tenebre. Oliviero prese in groppa la duchessa, che fu condotta in un castello vicino a Digione. Ne'suoi neri pensieri, riguardava Carlo i suoi legami con essa principessa siccome origine di tutte le sue disgrazie; voleva per altro canto rendersi padrone di tutta la Savoia, e volle uccidere Oliviero della Marca quando seppe che il maggiore dei figliuoli era fuggito la mercè della prudenza di Rivarol, suo precettore. Partì Carlo per Salins, e vi adunò gli stati sperando averne soccorsi. Ebbe luogo la riunione nella chiesa principale, ove il duca parlò ben due ore; ricordò tutti i suoi lagni contro la Svizzera, rappresentò la vergogna del cedere: « La fortuna si può vincere, diceva, dopo Canne è venuta la battaglia di Zama; non sarà mai detto che i nobili Borgognoni siano stati abbattuti in due giorni, ec., ec., » Conchiuse dimandando quarantamila uomini ed il quarto dei beni di ciascuno. L'assemblea encomiò ed ammirò la sua costanza, e tolse tempo a deliberare; ma Carlo, d'allora ben previde un rifiuto. Nel giorno dopo minacciò di trasferire la sua dimora nei Paesi Bassi: « Potrete dar allora al nemico, ciò che ricusaste al sovrano. » Ma l'oratore degli Stati gli diede una risposta ferma e dignitosa, e terminò chiedendo la pace; per tutta consolazione offerse tremila uomini, che difenderebbero la frontiera nel caso d'attacco. Gli stati fecero proporre la pace ai confederati riuniti a Friborgo; ma questi ricusarono la proposizione, perchè non era autorizzata dal duca; nulladimeno non intrapresero niente. In questo congresso non si regolarono che gli affari interni, e si convenne di restituire il paese di Vaud a Filiberto di Savoia, semprechè avesse pagato cinquanta mila fiorini per le spese di guerra; quei di Berna conservarono Morat.

Dopo la separazione dei membri del congresso, gli eroi di Morat si condussero a Luigi XI che avea bramato vederli. Era egli a Plessisles-Tours, e li ricevette come uomini che aveano assicurato il suo riposo, e che sarebbero in avvenire i più saldi puntelli della Francia. Molto parlò loro dell'assedio di Morat e della battaglia; s'informò delle più minute circostanze, e se le fece ripetere con compiacenza. Tutta la corte trattò magnificamente gli Svizzeri. Insistette Luigi per l'intiera distruzione della potenza di Carlo e pel ristabilimento di Renato; pregò gli Svizzeri a mandar in Lorena trentamila uomini, promettendo di pagare cinque sesti del soldo, e d'attaccare per parte sua il nemico; quindi fece ricchi presenti e decorò Adriano di Bubemberga dell'ordine di San Michiele. Il re d'Ungheria, Mattia, volea farsi mediatore della pace; anche l'imperatore ed il papa vi si sforzavano: Carlo non erane lontano; ma negò ostinatamente di ristabilire il duca di Lorena, condizione, senza la quale gli alleati non voleano trattare. Il duca di Borgogna, avendo riunito gli avanzi del suo esercito, passò una nuova rassegna a Rivière; qui intese che Renato era ricomparso nel suo ducato alla testa di quindicimila uomini e che Rubemprè, poteva appena mantenersi a Nancy. Vi accorse egli a marcie sforzate; ma la piazza erasi arresa tre giorni innanzi il suo arrivo. Campobasso avea ritardata la venuta dei soccorsi che aspettavansi dai Paesi-Bassi; questo traditore, allevato alla corte di Provenza, dove avea conosciuto il giovine Renato, vedendo com-

promessa la fortuna del suo signore, avea fatto offrire a Luigi XI d' abbandonarlo in una battaglia o di ucciderlo. L' astuto monarca ne prevenne il duca, onde avesse a sapergliene buon grado, se tenea conto dell' avvertimento, o si perdesse più sicuramente se il consiglio d'un nemico rafforzava il favore di Campobasso, ciò ehe avvenne. Questo capo infedele avea negoziato con Renato, che a tal fine adoperava il suo maresciallo di palazzo, Cifrone di la Vachière, e fece promettere a Campobasso la contea di Vandemont. La Vachière fu preso dai Borgognoni, mentre cercava di penetrare a Nancy; volle sulle prime Campobasso salvarlo, rappresentando al duca che si potea cambiarlo con altri prigionieri; ma persistendo il duca a volerlo impiccare, malgrado le istanze dei duchi di Nassau e e di Chimay, Campobasso osò dire che la Vachière non aveva fatto che il suo dovere. Carlo corrucciato lo percosse in faccia col suo guantale. Il perfido seppe dissimularne l' ira: e per altra parte correva gran rischio. La Vachière, per salvare la vita, dichiarò che dovea fare una rivelazione importante. Il duca stimò fosse un ripiego, ed esclamò: « Fatelo parlare a Campobasso. » — « Ebbene, rispose Campobasso, s' impicchi, s' impicchi subito. » — « Ciò ch' io debbo dire al duca, val più di un ducato, gridava sempre la Vachière » e si corse ad avvertirne Carlo; ma Campobasso era in anticamera. L' infelice fu quindi impiccato a vista degli abitanti di Nancy, che offrivano immense somme per riscattarlo. In compenso di questo delitto, impiccarono alla lor volta cento venti Borgognoni.

Il duca Renato, lasciando nella piazza una guarnigione forte e bene risoluta, uscì con dodici cavalieri soltanto, e si portò a Strasborgo, a Berna, a Zurigo. Ivi Waldmann trionfò di tutti gli ostacoli; arringò l' assemblea dei cittadini ed il consiglio, parlò del merito del giovine duca, dei servigi ch'avea resi alla confederazione, ec., ec. Ebbe luogo una dieta a Lucerna, e fu risoluta la spedizione a maggiorità di voti. Non avea chiesti Renato che seimila uomini; pochi giorni dopo potè passarne ottomila in rassegna sotto le mura di Basilea. Condusse Waldmann seicento di Zurigo; il contingente di Berna obbediva a Brandolfo di Stein, che abbiamo veduto ad Iverdun e a Granson; le città dell' Alsazia si posero sotto Guglielmo Herter di Strasborgo; nè Osvaldo di Thierstein mancò al convegno; diede anche i propri figli in ostaggio, onde ottenere una somma che mancava a Renato; mentr' egli era divenuto maresciallo di palazzo di questo principe, dopo essere caduto nella disgrazia dell' arciduca Sigismondo. Quando si misero in cammino, un di Lorena corse a recarne la lieta novella a Nancy; più fortunato di Cifrone, Thierry, venditore di vesti a Mirecourt, traversò le linee borgognone, andò a ringraziar Dio in chiesa, ed empì la città d'allegrezza e di speranza.

Il giorno di Natale, dopo la messa, l' esercito prese le mosse; a Blotzheim incontrò Renato, il quale, coll' alabarda in spalla, facea la strada a piedi come l'ultimo dei soldati; egli diede una pezza d'oro ad ogni portatore di bandiera. Erano quindicimila uomini; il freddo era fortissimo, mancavano i viveri; tuttavia non si commisero violenze se non cogli ebrei, de' quali saccheggiavansi le proprietà. Passarono per Ensisheim, Colmar, Schlestadt e la valle di Viller. Giunti alle cime di Vosgi, Renato potè d' un' occhiata scorrere buona pezza dei suoi stati. Dovunque, per via, riceveva pruove di commovente affezione. A Luneville riunironsi tutte le truppe: parlossi di Granson, di Morat, della doppia fuga di Carlo, del valor di Renato, il quale non poteva saziarsi di ringraziare gli Svizzeri, e di raccomandar loro la salvezza del suo popolo. Non era Carlo bene informato di di questa marcia; il suo esercito era male disposto; soffriva la fame, il freddo, e

mancava di tutto: gli officiali erano del parere di levare l'assedio ed attendere rinforzi. Quando il duca seppe il numero dei nemici, disse non fuggirebbe mai davanti un giovinastro, e si pose in via. Ognuno mormorava; più di trecento uomini aveano avuti i piedi o le mani agghiacciate: alcuni dei capi l'abbandonarono. Il re Alfonso di Portogallo, zio di Carlo, era al campo per offrire la sua mediazione; vedevasi con ispavento minacciata d'estinzione la casa di Borgogna. In tutta risposta Carlo gli dimandò se voleva difendere Pont-a-Mousson contro quei di Lorena.

Il cinque gennajo Renato coi confederati venne a san-Nicolò; sgozzarono i Borgognoni, li gettarono nella Meurthe, ovvero dall'alto delle torri della chiesa li precipitarono sopra lancie fitte in terra; altri furono impiccati agli alberi. Il duca Carlo adunò prontamente il suo consiglio. « Eccoli, diss' egli, eccoli ancora, questi pitocchi. Che ne dite? » Tutti furono di parere per la ritirata sopra Pont-a-Monsson, od anche, al bisogno, sopra Lucemborgo. L'inverno darebbe tempo di rifare l'esercito, mentre Renato non aveva di che pagare così per a lungo gli Svizzeri, nè potrebbe sì di leggeri farli tornare una seconda volta quando fossero partiti. Infine aggiunsero non esservi nulla che non si potesse riprendere col valore di Carlo e col braccio de' suoi. Il duca rispose: « Mio padre ed io abbiamo data sempre la peggio a que' di Lorena; dovrò dunque fuggire innanzi a qnesto giovinastro? » E andò a dispor la battaglia.

Si diede l'assalto a Nancy, lanciando contro la città quanti s'aveano projettili; Renato l'udì, notò i segnali di penuria, e convocò il suo consiglio. La notte parea lunga alla sua impazienza, e sulla punta del giorno, marciò contro Nenveville: densa nebbia cuopriva il paese. Carlo il Temerario montò un bel cavallo nero, chiamato il *Moro*; nell' istante medesimo staccossi il cimiero dell'elmo, e gli cadde sulla sella: era un leone d'oro. Disse in latino: *Hoc signum est Dei* (è l'avvertimento di Dio); poi consegnò ad uno dei suoi servitori dei plichi suggellati, che contenevano le disposizioni a prendere dopo la sua morte, e partì di galoppo onde prender posizione a Jarville, a mezza lega da Nancy. La fronte del suo esercito era protetta da un fosso, la sinistra da una siepe, la destra dalla Meurthe: qui comandava Galiot, a sinistra Josse di Lalain. Lo stesso Carlo erasi riservato il centro; aveva a' suoi fianchi il bastardo Antonio e Baldovino che dirigeva una lunga colonna d'infanteria. La cavalleria era ripartita alle ali; da una parte sotto Galiot, dall' altra sotto Campobasso; trenta colubrine, appostate sopra un' altura, doveano bersagliare la strada di Nancy. L'avanguardo di Renato era di settemila uomini, e di dnemila cavalieri, comandati da Osvaldo di Thierstein, che aveva sotto di lui il bastardo di Vaudemont, Bossompiere e l'Etang. Il corpo di battaglia era d'ottomila uomini d'infanteria, di mille cinquecento cavalli a destra, e cinqnecento a sinistra. Non era il retroguardo che d'ottocento uomini, i quali doveano accorrere dappertutto, al bisogno.

L'ala destra del duca di Borgogna si trovò prontamente sguernita. Campobasso, togliendosi la ciarpa rossa e la sua croce di Sant' Andrea, passò nell'esercito di Renato con centosessanta lancie. Disse che la disonorante violenza ch'erasi Carlo a suo riguardo permessa, non gli permetteva più di servirlo; doleasi non avergli potuto far maggior male, e promise di combatterlo in quella giornata come si doveva. I confederati non voller marciare in fila con un traditore, e dichiararono che ciò non conveniva nè al costume dei lor maggiori, nè all' onore delle loro armi. Campobasso andò quindi ad occupare il ponte di Bouxieres aux Dames, per tagliare la strada di Lucemborgo, ed impadronirsi, nel caso

d'una rotta, di molti signori borgognoni, forse dello stesso Carlo. Sperava farsi pagare forti riscatti, e togliere del principe vendetta: ed aveva lasciati nel suo esercito dodici fidi capaci di tutto.

Mentre Renato marciava ancora sopra Neuveville, due esiliati raggiunsero i confederati; promisero di rivelare, a condizione unica della propria salvezza, tutte le misure prese da Carlo, e accennar anche i mezzi di farle abortire. Gelosi di risparmiare il sangue dei prodi, i capi non rispinsero questa fortuna; i due uomini si conoscevano, e furono tolti a guida. Renato montava un cavallo grigio, nominato *la Dama:* era quello che a Morat avea sostituito il cavallo mortogli sotto. Portava l' antico abito di Lorena, veste di drappo d'oro, con una manica di drappo grigio, bianco e rosso. Si appostò all'ala destra, alla testa della cavalleria lorenese, co' suoi amici di Linanges, di Bitche, di Salm. A sinistra, il prode Guglielmo di Ribeaupierre guidava la cavalleria, ardente di pruovare come Carlo non se la sarebbe cavata a sì buon mercato come a Pont-a-Mousson. La terra era agghiacciata, l'atmosfera nebbiosa e la neve fioccava. Ingannato il nemico dall' oscurità, tirò prima che gli Svizzeri fossero a tiro di cannone. Fecero essi, al momento d'attaccare, la lor preghiera in ginocchio, dopo passato il ruscello di Hervillecour. Guglielmo Hester fece occupare un' altura che Carlo avea trascurata; il sole si mostrò subito brillante e caldo come in un giorno d'estate. Come il duca si vide accerchiato, comandò a Galiot di rinforzare l'ala sinistra, e di dar altra direzione all' artiglieria. Tre volte sulla collina rimbombò il terribile corno d'Uri, e tre volte un' angoscia mortale penetrò il cuore di Carlo, dappoichè l'aveva udito a Granson ed a Morat. Immantinenti Herter, Waldmann, Eptingen e tutta l'infanteria calarono sui Borgognoni; giunsero a tutta corsa abbattendo la siepe, uccisero quanti erano di servigio ai cannoni, e penetrarono nel fianco nemico come impetuoso torrente. Carlo combatteva da intrepido soldato, ed era dovunque generale consumato: grondante sangue, arringava, stringeva, eccitava, o reprimeva i fuggiaschi. Intorno di lui erano Galiot, Contay, Nassau, Neufchatel, tutti devoti, tutti pronti a morire per un principe che si mostrava degno dell' onore di suo padre Filippo, e del soprannome di *Senza Paura* che avea portato l'avolo suo. Caddero in questo luogo più di cinquanta Svizzeri e Lorenesi: intanto Lalain e Galiot furono gravemente feriti, Rubemprè perì con gran dispiacere degli stessi Lorenesi, de' quali avea protetta la disgrazia. La guarnigione di Nancy operò una sortita, ed i Borgognoni si videro dietro le fiamme che consumavano il campo; tostamente presero la fuga. *A Lucemborgo!* fu l' ultimo ordine, *a Lucemborgo!* fu il grido di tutti. Antonio, il bastardo di Borgogna, s' arrese; così fecero il giovine margravio, conte di Neufchatel, Giovanni di Montfort e Oliviero della Marca, il quale ebbe a dire: *Perdemmo in questo giorno onore, averi ed ogni speranza di rimetterci.* L'esercito trovò il ponte di Bouxières occupato da Campobasso che l' attaccò ed uccise molti fuggitivi, mentr' altri si gittavano in acqua; quelli che giungeano sin a Pont-a-Mousson erano ammazzati dai paesani. La vittoria era stata decisa a due ore dopo mezzodì, e non si tralasciò d' ammazzare che alle due della mattina. Intanto ignoravasi cosa fosse avvenuto del duca Carlo. Sbalordito da un colpo di mazza, era stato condotto dal torrente della rotta verso il suo quartier generale di San Giovanni. A qualche distanza da Nancy, nel sito ov' ergesi un monumento, sopra terre oggidì fertilissime, trovavasi allora una palude od uno stagno, formato dalle acque del fiume Laxou. Mentre passava in riva allo stagno, trovossi imbarazzato nel limo; gli mancarono le forze e così anche al suo cavallo. Cadde, il ghiaccio si ruppe; e mentre Carlo il Temerario sfor-

zavasi per rialzarsi, il nemico lo raggiunse e non lo riconobbe. Ricevette una ferita al deretano, un' altra all' anca; il cavallo alla fine fuggì e lo lasciò solo sul ghiaccio. Molti nobili borgognoni trovaron quivi la morte. Claudio Beaumont, castellano di Saint-Diè, lo spacciò. Carlo gli aveva gridato, *Salva il duca di Borgogna*; ma siccome era sordo, intese invece: *viva il duca di Borgogna*, e gl'immerse nella testa un'alabarda che dalla tempia traversò sin ai denti. Un giovine romano, Giambattista Colonna, lo vide cadere. Quando s' allontanò il combattimento, degli sconosciuti lo spogliarono. Renato non arrestò l'inseguimento che alle porte di Metz; ivi riseppe la sorte del duca di Borgogna. Invano fu cercato per tutt' intiera una giornata; finalmente Campobasso, avvertito da Colonna, si recò sul luogo indicato. In questo mentre una lavandaia che avea servito Carlo andava cercando gli anelli che portavano i morti, e volgendone il corpo: « Dio mio, il principe! » esclamò. Era quasi inconoscibile; il ghiaccio l'avea gonfiato, il sangue coagulato lo sformava; ma come fu lavato, il bastardo di Borgogna, Oliviero della Marca, un medico portoghese ed i suoi domestici, condotti sul sito, esclamarono: « È lui! » e si diedero a piangere amaramente. Fu riconosciuta la cicatrice di Montlhery, ed i segni particolari del suo corpo. Gli stessi suoi nemici ne furono commossi. Fu quindi solennemente esposto a Nancy, in una casa dinanzi alla quale notasi ancora un lastricato di marmo nero. Renato, giusta l'uso dei cavalieri che aveano ucciso un nemico, venne con barba d'oro che discendeva fin alla cintura, e in abito di lutto, ed avvicinandosi, alla testa della sua corte, alle spoglie mortali di Carlo: *Caro cugino*, disse, *abbia Dio l' anima vostra. Ci avete fatto gran male e molestia.*

Poco mancò che questo grande avvenimento non facesse accedere alla lega Svizzera tutte le contrade vicine al Jura ed ai Vosgi. Una federazione di popoli liberi si sarebbe estesa dall' Engadina alla Saona, da Strasborgo a Bellinzona. In Franca-Contea avea molti patriotti che si voleano gittare tra le braccia degli Svizzeri; ma l'astuto Luigi XI, sotto pretesto di proteggere Maria di Borgogna, e per tema che un' invasione straniera non l' impedisse di disporre della sua mano, occupò il paese colle sue truppe, e ben presto fece valere sue pretensioni personali. Dal canto suo l'imperatore fece sapere agli Stati che prima della sua morte Carlo avea promessa l' alleanza di Maria a Massimiliano, e loro scrisse onde richiamarne la lor sommissione a nome dell' Impero. Onde avere l' appoggio degli Svizzeri, Luigi XI promise di pagar egli i centomila fiorini che esigevano dalla Franca-Contea; loro rappresentò che mettendo il matrimonio di Maria questa provincia in potere dell' Austria, portava ad essi da tre bande questo nemico ereditario più vicino. E l' imperatore faceva le stesse promesse, ma era là la ricordanza dell' abbandono in cui lasciata aveva la confederazione; le ragioni di Luigi prevalsero; ed a lui si mandarono seimila uomini. D' altra parte cinquemila volontari affrontarono gli ordini dei rispettivi cantoni e seguirono gli ambasciatori di Borgogna; andarono fin a Gy in Franca-Contea, dove furono rotti dai Francesi, e quando ritornarono in Isvizzera, furono, per la maggior parte, puniti severissimamente. V' ebbe in fine una dieta a Zurigo. Si mandarono ambasciatori in Francia e nei Paesi Bassi a negoziare: tre eroi di Morat, Waldmann, Bubemberga, e il landamano d' Uri, Imhof, vennero a trovare Luigi XI, il quale gli accolse così freddamente che subito la diffidenza s'impadronì dello spirito di Bubemberga; per conservare la sua libertà, stimò ben fatto fuggire, e fuggì travestito da musico: i suoi colleghi intanto s' erano lasciati andare agli artifizi del re: scriveano continuamente come fosse grande la sua magnificenza, come for-

midabile ne fosse il potere; e se ne tornarono carichi di presenti, ridendosi delle puerili paure di Bubemberga. L'ambasceria svizzera, al suo arrivo nei Paesi Bassi, assistette alle pompe del matrimonio di Maria con Massimiliano; fu trattata più riccamente dell'altra. L'impressione che quest' accoglienza fece sulla dieta ebbe grandi resultati: fu prolungato l' armistizio colla Borgogna, e si progettò un' alleanza perpetua colla casa d' Austria. Era corso un anno dopo la morte di Carlo; finalmente nei primi giorni del 1478, videsi a Zurigo i deputati degli otto cantoni, quelli delle città d' Alsazia, di Massimiliano, di Luigi XI, e Renato in persona. V' ebbe tale affluenza di signori e d' agenti diplomatici, che più di quattrocento persone prendeano parte alle deliberazioni. E la folla era sì grande in città, che a Berna si pose un' ammenda per chiunque fossesi condotto a Zurigo senza ragione. I confederati conchiusero pace e alleanza con Massimiliano e Maria; e per cento cinquanta mila fiorini, rinunziarono a tutti i diritti che dava loro la guerra sulla Franca-Contea. In questi giorni, Dole cade in potere del re per sorpresa notturna; la strage, il sacrilegio, l' incendio desolarono la povera città. Salins, Arbois, Poligny s' arresero; Vesoul fu arsa, e Besanzone costretta a riconoscere l'autorità di Luigi. La battaglia di Guinegate ebbe luogo senza partecipazione dei confederati; ed alcuni Svizzeri che aveano avuto parte all' affare di Dole furon puniti di morte al loro ritorno. La Borgogna, antico feudo della Francia, ritornò alla corona; e la Franca-Contea fu lasciata a Maria come feudo femminino. In tutti i trattati le due fazioni riserbarono la loro alleanza cogli Svizzeri.

Reduce dalla battaglia di Nancy, la giovine generazione elvetica abbandonavasi ad ogni fatta di piaceri. Il carnovale fu romoroso; lo si passava in feste, in riviste. Allora fu che il vecchio Frischi, An der Halde, institui la singolare ceremonia della coppa. Era un gran boccale di legno, valentemente cesellato, che facevasi girare processionalmente per le città e nelle campagne; uso che durò poi oltre trecento anni. Aveva Frischi vinti altravolta gli Austriaci, ed avea combattuti anche i Borgognoni. Sceglievasi a portar il boccale un uomo della sua statura, e con lui era una donna vestita come altravolta la moglie di Frischi. Il corteggio era preceduto dai cavalieri e si facea bevessero tutti quelli che passavano. Tal festa fu abolita nel 1784.

In mezzo a queste distrazioni della gioventù, propagavansi i germi della discordia a proposito del bottino fatto ai Borgognoni; la Savoia non si curava di pagare le somme promesse nel trattato; e si accusavano i deputati della dieta adunata a Friborgo di pensar più a' loro speciali interessi, che a quelli del paese. Il fermento degli spiriti era violento. *A Ginevra, a Ginevra!* gridavasi d' ogni parte; e si formavano crocchii ne' quali preparavasi una spedizione. La gioventù d' Uri si conduceva a Waeggis, luogo indicato alla riunione; a Brunnen fu raggiunta da quella di Svito; vennero guerrieri di Stanz, di Buochs, d'Alpenac, di Glarus e di Zurigo. Quando seppero i Bernesi che questi giovani, in numero di settecento, stavano per traversare il territorio loro, e che mostravano disposizioni ostili per alcuni dei loro signori, chiamarono all' armi tremila della campagna. Gli avventurieri si mostrarono grandemente indignati perchè lor veniva conteso l' ingresso della città; se ne fecero quindi aprire le porte, e senza commettere nessun disordine, andarono a Friborgo, ove ricevettero rinforzi. Il paese di Vaud tremò; il commercio era annientato. Fortunatamente si venne a trattative; i gioielli di Iolanda si diedero a pegno del pagamento; Ginevra fu posta a contribuzione, e tutto ritornò all' ordine.

Erano venticinque anni che riconosceva

Friborgo la sopremazia della Savoja: il 23 agosto 1477, fu dichiarata intieramente libera dai commissari della duchessa reggente che rientrò in possesso del paese di Vaud, avendole Strasborgo anticipato le spese di guerra che doveva pagare. Il Sciablese fu ezlandio restituito alla Savoja, dai Valesani, ma serbarono il basso Valese, quella bella cigliatura del Rodano, che scorre rapidamente tra le immense pareti delle roccie dalle svariste cime e bizzarre, dai fianchi dirupati a base fertile, lunga galleria da Sion a Martigny, fin al luogo dove alzasi il sentiero della Forclaz, ove ritirasi ver al San-Bernardo il selvaggio vallone d'Entremont. Tutto ad un tratto, con brusca inflessione, il fiume ed il paese stesso sembrano ricurvarsi, e volgere a San Maurizio dove mugge la Sallenche, ove riposa la legione tebana, ove il Dente del Mezzodì e quello di Morclaz sono come le imposte di quell'atrio maestoso, quasi capitelli coperti di neve, ora indorati ai fuochi del sole, ora velati dalle dense nubi. Poco dopo, il possesso d'Aigle fu assicurato a' quei di Berna, e i duchi di Savoja tutte confermarono le libertà di Vaud.

Intanto Galeazzo Sforza periva a Milano sotto i pugnali de' congiurati: il soglio pontificio era tenuto da Sisto IV, figliuolo di un pescator genovese, grand'uomo che lasciò opere immortali e di profonda politica. Importava a lui d'abbassare Milano, nell'interesse della libertà genovese; e perchè Lorenzo de' Medici non ne potess'essere ajutato, volse i suoi sguardi agli Svizzeri il cui valore menava tanto romore. Mandò a Berna i vescovi di Catania e d'Anagni onde predicarvi il giubileo e portarvi indulgenze. Quei repubblicani eran divoti: fecero ai legati la migliore accoglienza; accorrevasi da tutte le parti: più di cento confessori rimettevano i peccati e assolvevano dai disordini della guerra di Borgogna. Intanto i due legati negoziavano segretamente. Tuttavolta, siccome era impossibile nulla decidere senza il concorso del popolo, fu mestieri intavolar l'affare per altra maniera. Si rivolsero quindi ad Uri che tornò facile mettere di mal umore contro Milano, e venne la matassa così beoe intrigata, che bastò una contestazione sulla proprietà d'un piccolo bosco di castagni perchè tutta la confederazione prendesse le armi.

Gli abitanti della valle Levantina si pretendevano proprietari d'una foresta nella quale i sudditi di Milano aveano tagliato. Se ne dolsero alla gioventù d'Uri, che non potè più essere contenuta, e varcò il San Gottardo. Subito, a legittimare l'azione, il cantone alzò la bandiera e fece appello ai confederati. Ogni mediazione tornò vana. Berna, Lucerna, Zurigo biasimarono l'impresa; ma come abbandonar un cantone ch'era sì benemerito della patria? Adriano di Bubenberga, l'eroe di Morat, venne con tremila di Berna. Soletta, Friborgo mandarono il lor contingente: Waldmaun comandò quel di Zurigo: era novembre. Checco, primo ministro della reggente, mandò subito il conte Borelli a difendere la frontiera con un corpo di diecìotto mila uomini; avea dato una risposta violenta alla dichiarazione degli Svizzeri; ed essi ne tennero conto. Valicando a corsa l'aspra e tumultuosa vallata di Schellenen, dove mugge la Reuss, ebbero a piangere settanta guerrieri schiacciati da una valanga, staccata forse dalla commozione della loro marcia e delle grida, come se il genio della montagna li volesse punire d'aver interrotto il silenzio di quelle religiose solitudini. Ben presto furono davanti Bellinzona: e subito, all'arrivo, la prima cinta fu scalata, ed ebbe la seconda larga breccia; ma non si volle nè prendere a viva forza, nè saccheggiare una città il cui commercio era tanto importante. Passarono dunque gli Svizzeri il Monte Cenere che sorge alla sinistra del lago maggiore, e si disposero a calar sopra Lugano, quando i sentieri di

quelle valli misteriose a di quelle nere foreste si nascosero sotto le nevi, quando l' atmosfera si coperse, si annebbiò per guisa da impossibilitare il cammino. Ordinò dunque il consiglio la ritirata; si stette a custodir la frontiera, ed a mala pena lasciaronsi seicento uomini d' Uri, di Zurigo, di Lucerna e di Svito nel villaggio di Giornico.

Volle Borelli impadronirsi d' una posizione che fosse capace di prevenire tutte le incursioni degli Svizzeri nel Milanese. Per girare la piccola guarnigione di Giornico, un corpo ebbe ordine di valicare le montagne che separano la valle Versasca dalla valle Levantina, e discenderne a punto dato. Il generale in persona si condusse a Poleggio, alla testa di quindicimila uomini. All' aspetto delle armi d' Uri, il soldato in disordine si abbandonò al saccheggio ed ai maggiori eccessi. Occupa Giornico colle sue rovine degli antichi Leponzii, colle sue fortificazioni dei Lombardi e colle sue terre del Medio evo, occupa, sulle due sponde del Ticino, tutto il fondo di quella selvaggia, angusta e profonda vallata. Risalendo verso il San Gottardo, la valle si restringe e si dirupa ognor più. Son là abbissi immensurabili, gallerie di roccie che, di ripiano in ripiano, portan foreste cui nessuno può accedere; le montagne appajono l'una all'altra inclinata, come se dall'alto dei cieli le loro roccie andassero a precipitare nel torrente. A mezzodì, per lo contrario, la natura prende un aspetto più ridente: senz' essere meno scoscese, le montagne fanno luogo, tutto intorno del fiume, a vaste praterie: il cielo s' appura e s' intiepidisce al riflesso del cielo d' Italia.

Come riseppesi la marcia del nemico, il giudice Stanga, capitano dei Levantini, consigliò d' innondare immantinenti le strade e le praterie, e di munire di chiodi e di ramponi le scarpe dei soldati. Ben presto tutta quell' umida superficie fu agghiacciata: i cavalli dei Lombardi non vi si poteano reggere in piedi, i fanti avanzavano a gran fatica, appoggiati alle loro alabarde. Dall' alto delle fortificazioni ridevano gli Svizzeri dello spettacolo. Subitamente Theilig, capitano di quei di Lucerna, operò una sortita. Rispinse con tutta facilità un nemico che non potea star sui piedi, o che non potè rizzarsi se non una lega più indietro; la superiorità del numero non gli serviva per niente, mentre non avea campo di sviluppare le sue forze. Molti nobili erano morti; presi i cannoni: i Lombardi fuggirono, ed i seicento Svizzeri ebbero la bella gloria d' inseguire quindicimila uomini fin alla Moesa; più di mille cinquecento morti italiani cuoprivano le campagne: cavalli di prezzo, muli, bagagli furono ricondotti a Giornico. Il bravo Stanga erane rimasto ferito; ed al ritorno spirò dinanzi alla propria casa. Costernata Milano, supplicò Luigi XI d' ottenere la pace. Il qual re ne diede il carico a Bertrando di Brosse; la valle Levantina fu per sempre conferita in feudo ad Uri, a nome del gran capitolo di Milano; le vallate di Brugiasca e di Ahiasco ebbero la stessa sorte: e stipularonsi vantaggi commerciali.

Mentre gli Svizzeri combattevano il duca Carlo, s'era suscitata violentissima guerra fra il Tirolo ed i Grigioni; era detta la guerra dei polli; perchè il capo tirolese avea nella sua rabbia giurato che non lascierebbe in vita nemmeno un pollo: fu sanguinosa, terribile; caddero parecchie castella. Sigismondo estendeva ognor più i suoi acquisti nelle dieci giustizie: gl' impegnò a Grandez, conte di Kirchberga, che comandò per tal guisa a Davos, nel Prettigau, a Belfort ed a Coira. Quando l' arciduca volle esercitare il suo diritto di ricupero, gli stati che amavano il lor signore, invocarono l'ajuto degli Svizzeri ed in pari tempo mandarono un' ambascieria ad Insprue. Conferì loro l' arciduca ampie libertà, e per ben cento settant'anni, essi ne godettero sotto la protezione dell' Austria.

Dopo le guerre che abbiamo narrate, divennero gli Svizzeri oggetto all'ammirazione universale; tutti i sovrani ambivano la loro alleanza. Il grande Uniade conchiuse con essi un trattato, onde assicurar l'Ungheria mentr'egli combatteva i Turchi. I vincitori di Morat furono mediatori universali: in meno di due anni trattarono con Roma, colla Francia, colla Savoja, con Milano; e quindici volte s'intromisero nelle differenze straniere. Ma nell'interno v'eran scissioni; i pastori dei cantoni primitivi vedeano a malincuore passar tutto il potere nelle città; lottarono lungamente contro l'ammissione di Soletta e Friborgo; e quando Lucerna prese parte ad una nuova lega fra le diverse città, Svitto, Uri ed Unterwald si richiamarono come fosse stata un'infrazione alla primitiva federazione. Si riunirono a Beckenried, non lunge da Rutli, nel 1478; ma quel congresso non ebbe resultati d'importanza, e la diffidenza si accrebbe così che Lucerna fortificò il suo porto. Paventava sopra tutto Peter Am Stalden dell'Entlibuch, figlinolo e nipote di guerrieri morti per la patria; era stato capitano d'Entlibuch nella guerra contro i Borgognoni: correva voce volesse staccare il suo paese dall'obbedienza in cui tenevalo Lucerna, ed egli avea fatto condannare gli autori di simili vociferazioni. Tuttavia era frequentemente visitato dal suo parente Enrico Burgler, landamano d'Unterwald, che non cessava vantargli la felicità d'un popolo libero, e di rimproverare a quei di Lucerna il loro spirito di dominazione. Parlò dell'ajuto che si sarebbe potuto avere dal giovine Bubenberga che riedeva da terra santa, ed al quale obbedirebbe tutto l'Oberland. « E perchè, soggiungeva egli, Pietro Am Stalden, capo dei prodi che pugnarono così valorosamente, non potrebb'essere landamano libero d'Entbluch? Che bisogno c'è di un governatore? Trattate il vostro Frankhausen come noi trattammo il nostro Landenberga, e la Svizzera applaudirà, e la posterità ammirerà il vostro nome. » Pietro Am Stalden si lasciò sedurre a quei discorsi. Fu scelto il giorno di san Leggero, nel quale tutta la città è data ai divertimenti, in cui gli stranieri vi accorrono in folla; Burgler promise condurre molti uomini d'Unterwald; e la notte doveasi far entrare in Lucerna una truppa venuta dal golfo d'Alpenac, scannare l'avvogadore, il consiglio, i cento; poi si darebbe fuoco alla città, se ne abbatterebbero le mura e le torri .... Le speranze di Pietro Am Stalden non poterono contenersi; gli fuggirono parole che rimbombarono fin a Lucerna. Fu ordinato al governatore di portarsi in città, e di farsi accompagnare da Pietro, come se non si trattasse che di un diporto. Tosto arrivato, fu passato agli arresti e l'avvogadore gli fece subire un interrogatorio in presenza dei principali membri del consiglio, a' quali aveva obbedito alla guerra: gli si comunicarono le pruove raccolte de' suoi disegni: atterrito da simili rimproveri, Pietro Am Stalden ne rimase interdetto senza articolar verbo; strappandosi finalmente le vesti, mostrò le cicatrici delle sue ferite, si mise in ginocchio ed implorò grazia. Intanto Burgler negava tutto ciò che il suo complice dichiarava, l'accusava di mensogna e di leggerezza, e chiedevane il supplizio. Pietro Am Stalden si offerse a confonderlo; ma egli non venne; dopo avere aspettato quattro mesi, i magistrati condannarono il loro prigioniero, che fu decapitato piuttosto che essere sottoposto al supplizio della ruota: unico favore che gli fruttassero le gloriose sue azioni.

Le differenze sulla divisione del bottino non erano per anche pacificate: s'era fatta una riunione a Stanz pochi giorni prima della suddetta esecuzione. Ivi si pose in discussione la maniera di contare i suffragi tra Lucerna e i Waldstette. Contava Lucerna sull'appoggio delle città, e non voleva cedere: si riscaldarono molto, si venne

alle minacce, e dopo tre giorni si separarono con tali dimostrazioni di collera che dovunque ripetevasi nella borgata di Stanz: *ciò che l'Austria nè la Borgogna poterono fare, lo farebbe la discordia, e che per la Svizzera era venuto l'ultimo giorno*. Il patriota pastore Enrico Im-Grund non potè udire quelle parole senza fremere; ricordossi allora del suo venerabile amico, il fratello Nicolò di Flue, prese il suo bastone e s'incamminò al romitaggio del solitario, varcando le dirupate montagne che dominano i bei laghi di Sarnen e di Lungern, in faccia al maestoso e nero Pilato, sopra i ridenti paeselli che da Stanz e da Alpenac distendonsi ver Brunning e l'Oberland. Nicolò di Flue abitava le spaventose solitudini del Melchthal, ad una lega da Saxeln. Il pio eremita era cinquant'anni vissuto al mondo; avea combattuto a Wintbertür, a Dissenhoven, a Ragatz, e dovunque s'era mostrato così valoroso come umano. Non aveva mai voluto essere laudamano; padre di dieci figliuoli, gli aveva allevati nei religiosi sentimenti che lo guidarono per tutta la sua esistenza; erasi di buon'ora avvezzato alla temperanza ed alle privazioni: si ritirò coll' assenzo della sua famiglia nella stretta valle e sassosa in fondo alla quale si rovescia la Mele; una pietra avea per guanciale, e non cuoprivasi che ne' freddi più crudi. Così visse vent'anni, in tale riputazione d'astinenza, che il popolo credette lungamente ad una tradizione la quale diceva che Nicolò di Flue non prendeva altro cibo che la santissima ostia una volta al mese. Era avanzata la notte quando comparve nella sua cella l'amico suo pastore di Stanz. « La riunione per voi consigliata, disse, uscì a malissimo. Venite e salvate la patria. — Va, rispose il romito, annunzia a loro che il fratello Nicolò vuol fare egli pure, le sue proposizioni. » Ed il pastore corse. Era ancor tempo; già s'imbarcavano. L'eremita lo seguì tosto: era uomo alto della persona, non indebolito dall'età, magro e scarno; avea la pelle arsiccia, barba e capelli grigi, sguardo sereno, espressione benevola, ma grave. Venne a pie' nudi, colla testa scoperta, appoggiato al suo bastone. All'aspetto suo venerabile tutta l'assemblea si levò. « Cari confederati, così egli, è un vecchio, è un uomo debole che viene, in voce d'amico, a parlarvi della patria. Arte e scienza non sono di me. Non posso dare che quanto tengo da Dio, da quel Dio che concesse vittoria ai padri vostri, e che ha benedetto alle vostre armi confederate! A che dovete i vostri trionfi? All'unione, alla concordia: ed ora vi dividete sulla partizione del bottino! Voi, abitanti delle città, io vi prego, vi supplico di rinunziare ai vostri diritti che son penosi ai vostri alleati; voi, campagnuoli, pensate al valore di Soletta e di Friborgo combattendo la vostra causa: riceveteli francamente nella lega. Non dilatate troppo il vostro territorio, non vi mischiate nelle dispute straniere; siate buoni vicini, e non mostratevi formidabili se non a quelli che vi vorrebbero opprimere. Sopra tutto fuggite le dissensioni; amatevi. Confederati, l'Onipossente sia con voi, vi sia propizio come fin ad ora lo fu. » Dio diede efficacia alle nobili sue parole: in men d'un'ora fu fatta la riconciliazione. Da Stanz al San Gottardo, da Zurigo al Jura, rimbombarono le grida d'allegrezza, e dovunque benedivasi, celebravasi il nome di Nicolò di Flue. Si stabilì la confederazione sopra una base nuova: Gruyère, il Jura, Neufchâtel e l'Hauenstein vi parteciparono; si confermarono le antiche convenzioni e le stipulazioni di Sempach, e fu promesso di rinnovarle ogni cinqu'anni. Il fratello Claus (Nicolò di Flue) era ritornato alla sua cella; i confederati lo colmarono di presenti destinati ad ornamento della sua cappella. Morì nel primo giorno di primavera del 1481, contornato dalla moglie e dai figli, nel momento in cui compievasi l'anno suo 70.mo

Fu generale il lutto in tutta la confederazione. Unterwald gli prestò gli onori estremi nel cimitero di Saxeln. Conservansene oggidì le ossa in feretro prezioso, che chiama molti pellegrini. Vedesi a Sarnen un bel quadro di Wursch che lo rappresenta in atto di lasciare il suo ritiro per comporre la pace tra' suoi compatriotti.

Passeremo rapidamente sopra alcuni avvenimenti di minore importanza quali le disparità del papa Innocenzo VIII cogli Svizzeri. Una terribile invasione fatta a Bormio, mise in fuga il governatore milanese: i Grigioni presero Pusclave, ed avanzarono oltre la Spluga fin a Chiavenna, ed i fuggiaschi corsero al lago di Como. Vennero finalmente Lodovico Moro e Renato Trivulzio alla testa delle truppe milanesi, piuttosto ad offrire la pace che a combattere. Si restituì loro Chiavenna; Pusclave rimase a' Grigioni. Fecero questi pure una brillante spedizione per Sigismondo contro i Veneziani, a Roveredo. Vi andarono quattrocento guerrieri di Zurigo, di Berna e di Turgovia; per la prima volta si adoperarono le bombe che produssero un effetto terribile; s' arrese la piazza; ma fu mestieri cedere ben tosto alle forze superiori, incendiare la città e ritirarsi dinanzi al celebre Roberto, finchè il valore degli Svizzeri e degli Alsazii la vinse sul numero alla gloriosa battaglia di Galiano, di dove i cadaveri dei vinti, convogliati dall' Adige, ne vennero a spaventare Verona.

Ben presto un dissapore di poco peso nell' origine venne ad insorgere tra il vescovo di Sion ed il duca di Milano; i Valesani spogliarono le vallate vicine al Sempione. Tutto ad un tratto furono da tre bande attaccati dai fratelli Trivulzio, negli aditi vicini a Ponticello, e perdettero ottocento uomini. In altra spedizione, Berna, Friborgo, Soletta, Gruyère, si dichiararono pel duca di Savoja, e contribuirono gloriosamente alla presa di Saluzzo, la cui resistenza era secondata dalla Francia. Finalmente combatterono anche per Carlo VIII contro il duca di Bretagna. Ottomila Svizzeri marciarono sotto gli ordini di Luigi di la Tremouille, alla battaglia di Saint-Aubin; un borghese di San Gallo s' impadronì della persona del duca d' Orleans. Ma abbandoniamo queste parziali spedizioni di un popolo il cui valore entrava in tutti i combattimenti, e del quale parea fosse la guerra il bisogno primo: i nostri sguardi debbono fermarsi sopra tristi oggetti: parecchi vincitori di Granson, di Morat, di Giornico portarono le loro teste al patibolo, e girono a morire in esilio. La famosa storia di Waldmann è come una pagina di sangue nel bel libro degli annali d' un popolo eroico; non è in poter nostro strapparnela.

Chi non ricorda con interesse, con ammirazione, l'eroica condotta di questo capo nella guerra di Borgogna? era figlio d' un povero paesano di Blikestorf, nel cantone di Zug; era ancor fanciullo quando il borgomastro Stussi appiccò fuoco al suo villaggio; parecchi dei suoi parenti morirono a San Giacomo. Robusto, bello e pien d' ardore, non potè rimaner lungamente al fuoco domestico, e si dedicò sulle prime al modesto mestiere di conciatore a Zurigo. Incontrò ivi intime relazioni con una donna che sposò dopo la morte del marito di lei, ed a questo matrimonio, oltre gli altri vantaggi, dovette quello d' essere più tardi suocero dello storico Edlibach. Il contegno, l' audacia di Waldmann l' aveano reso caro alla gioventù? era mastro di tribù quando scoppiò la guerra di Borgogna. Combattè a Mulhousen, a Walshot, ad Hericourt; ma dopo ch' ebbe diretta la marcia di quei di Berna, affrettato l' arrivo del contingente di Zurigo, comandato a Morat, acquistò grande influenza in tutti gli affari della Svizzera. Il re di Francia, Jolanda di Savoja, il duca di Milano, fecero a gara per averne l'amicizia. Stimato a Zurigo, di cui

avea fatto fiorira le armi, sollecitò ed ottenne la qualità di borgomastro: giunto, per tal maniera, al più alto grado degli onori, pensò la riforma della sua patria adottiva: organizzò dunque una società degli uomini più qualificati, i quali ogni giorno si univano a convitto per discorrere delle architettate riforme. Vi si deridevano gli abusi, e non di rado anche i preti: imprudenze ch' ebbero le più terribili conseguenze. E non gli si perdonò mai d'aver sottomesso il clero alle leggi civili ed ai regolamenti di polizia, e d'aver fatto prevalere i diritti della cittadinanza sopra quelli della nobiltà. Pure spinse l'odio contro gli abusi fin all'oppressione, ed un giogo pesantissimo aggravò sugli abitanti della campagna che perseguitò pei loro disordini dell'osteria, e fin pei piaceri più innocenti delle feste del villaggio. Le imposte che levava non parvero giustificate; dimenticò che reggeva un popolo libero, e proibì le riunioni dei paesani. Non mancarono tosto nemici nascosti che, fingendosi suoi ammiratori, lo spingessero colla loro ipocrisia a troppo energiche misure, ed a troppo rapide riforme.

Ma nella vita di quest' uomo dabbene è un tratto crudele e sanguinoso che precipitò pure la sua perdita: uno degli eroi di Giornico, Frischhannes Theilig, di Lucerna, commerciava di panni; i suoi affari ebbero a condurlo a Zurigo. Sapeva Waldmann che questo guerriero erasi più volte lasciato andare a criticare amaramente la sua amministrazione, e quantunque tenesse allora Theilig la più prudente condotta, lo fece improvvisamente arrestare. Sordo alle preghiere di una donna desolata, senza tener conto di un' ambascieria a posta spedita da Lucerna, il borgomastro lo fece decapitare. Deridevane l'altezza della persona: *Fosse grande come una torre*, diceva ironicamente, *sta bene ch' ei cada.* Spietato per chiunque offendevalo, Waldmann fece poco dopo annegare un uomo oscuro che aveva sparlato di lui, perchè governava da assolutista e senza opposizione. Riceveva sussidii dall' Austria, e correa voce ne ritirasse pur da Milano. La sua magnificenza aggiungeva credito a tali vociferazioni, e troppo spesso egli abbandonavasi allo stravizzo; locchè diminuiva ognor più il rispetto da prima inspirato dalle grandi sue gesta. In forza di tali violenze si dimenticò perfino la grandezza che l'acquisto di nuove terre e castello assicurava a Zurigo.

Intanto continuava Waldmann ad emanare leggi arbitrarie, ad opprimere i paesani. I quali vennero all'ultimo segno d'inasprimento per un' ordinanza che loro vietava la caccia, e comandava si uccidessero tutti i cani; emissarii mandati da Zurigo ne ammazzarono più d'ottanta sulle sponde del lago. In molti villaggi s' oppose la più ostinata resistenza. Vane riuscirono le rimostranze. Lo spirito d'insurrezione si pronunziò: a Meila alcuni giovani vollero far onta al divieto del bere, e sulla pubblica piazza rotolarono una botte di vino. In un momento mille e cinquecento uomini furono in arme. I magistrati da Zurigo mandati ad arringarli non fecero nulla. Finalmente il 4 marzo 1489, la moltitudine, ingrossata dall' unione di altre comunità, mostrossi sotto le mura della città: accorsero mediatori da tutta la Svizzera. Ventiquattro contadini furono ammessi dinanzi al consiglio. Waldmann, inflessibile al solito, rispose loro con collera; ma i campagnuoli andarono a piantare il loro campo a Zollicon, ove loro giunsero di continuo rinforzi. Alla fine si volsero ai confederati. La contestazione pareva calmata; ma l'orgoglio del borgomastro intromise nelle transazioni espressioni offensive contro i paesani. Il malcontento si estese pure alla città, e per salvare la sua autorità, fu costretto a ritornare rapidamente da un viaggio che aveva fatto a Baden. Fece subito occupare le torri e dispose le guardie. Sei mila ribelli eransi uniti di nuovo a Kusznach: in pari tempo si attaccavano pa-

recchie città e castella. Un giorno, mentre Waldmann pranzava cogli inviati della confederazione, scoppiò la sedizione nella stessa Zurigo; fu ucciso uno dei valletti della città, suo favorito, sotto le finestre dell' albergo della Spada, dove egli trovavasi. Non era più tempo da aspettare, mentre temevasi che il landamano Waldmann arringasse le tribù con tutta l'energia della sua parola. Correva in fatto già dall'una all'altra; tutto ad un tratto udì suonare la campana riservata alla convocazione del consiglio, e corse al palazzo municipale senza sapere chi n'avesse dato l'ordine: la folla precipitossi ver quell' edifizio. Göldli, il nemico di Waldmann, spargeva le voci più sinistre: lo si incaricò di andare al borgomastro per chiedere di trattar la pace co' campagnuoli. Tuttavia dal seno della moltitudine uscivano voci minacciose: *Il tuo regno è finito, Waldmann!* gridavasi da tutte le parti. Fu mestieri che l'avvogadore di Lucerna, il quale venia mandato dai confederati, consegnasse il borgomastro ed alcuni altri uomini ch'erano segno alla pubblica esecrazione. Passarono senza difficoltà, ed in mezzo a doppia siepe di lancie, giunsero alle sponde del lago, dove un battello li condusse alla torre di Wellenberg. Alla accuse fondate, s'aggiunsero le più odiose calunnie: furono assoggettate ad un consiglio senza discernimento presieduto da Lazzaro Göldli. Fu torturato il vincitore di Morat sui più assurdi capi di tradimento, ma gli dimostrò sempre la più eroica costanza. Per assicurarne la perdita, si sparse voce che gli Austriaci veniano a liberarlo; ai detti de' suoi nemici, Eglisau era già in cenere, ed il nemico sarebbe stato fra poche ore a Zurigo. La sentenza non si fece quindi aspettare. Il suo confessore ebbe promessa che non arringherebbe il popolo; e la sentenza fu eseguita fuori della città; ivi Waldmann volse alla città un ultimo sguardo, invocò Dio per la sua patria, e cadde il suo capo: il supplizio de' suoi amici venne di seguito.

A San Gallo fu secondata una gran sedizione dal cantone d'Appenzell; l'abate Ulrico Roesch, uomo di genio, che aveva molto arricchito l'abbazia, ne volle trasferire la sede a Roschach. Tre anni dopo ch' ebbe messa la prima pietra del nuovo edifizio, e ch' era già questo quasi terminato, certe bande tumultuose ch'erano partite da San Gallo e da Urnaeschen, si precipitarono alla volta del lago e demolirono da cima a fondo quant' erasi con tanta cura costrutto. L'abate implorò l'aiuto dei cantoni: riuscita a vuoto tutte le rimostranze, levarono le mosse ed i ribelli non poterono tener loro contro. Appenzell si stimò ben fortunato di poterne uscire cedendo il Rheinthal ai confederati. San Gallo il cui borgomastro fuggì, fu costretta ad aprire le porte, e pagare ammende ragguardevoli. In questa congiuntura la persecuzione colse uno degli eroi di Granson, il borgomastro Farnbuhler: dopo la sua fuga, i beni ne furono confiscati; malgrado l'intervento di Berna e quella del vescovo di Coira, morì in esilio.

La scena si estende a' nostri occhi: gli Svizzeri stanno per mischiarsi in maggiori dibattimenti. Massimiliano, vedovo di Maria di Borgogna, era fidanzato ad Anna di Bretagna, e sua figlia eralo a Carlo VIII. Ma la Francia non poteva comportare che la casa d'Austria acquistasse una provincia che ad essa dovea far ritorno; il re ripudiò l'alleanza di Massimiliano, e s'impadronì della mano d'Anna di Bretagna, doppio oltraggio che non poteasi lavare se non colla guerra. La riunione delle truppe dell' impero fu indicata a Metz. V' accorsero i confederati, avidi di combattimenti e di bottino; altri, senza ascoltare verun riflesso, si precipitarono ver la Franca-Contea per combattere sotto le bandiere francesi. I campagnuoli specialmente inchinarono a quest' ultima parte; Berna e le città tenevano all' Austria. Tali divisioni potevano indurre la guerra civile. Fortunatamente

Carlo VIII ardeva dal desidario di conquistar Napoli, e si ridusse quindi a firmare a Senlis una pace svantaggiosa. Alessandro VI, Borgia, disonorava co' suoi vizii il soglio pontificio; Alfonso II occupava quello di Napoli; Lodovico, duca di Milano, teneva le pretensioni di Giovanni Galeazzo, che aveva spogliato di quel ducato, e che impalmata aveva la figlia d'Alfonso. Chiamò dunque Carlo VIII promettendogli il suo aiuto. Nel 1494 il re di Francia partì con poderoso esercito; aveva seco cinquemila confederati, e la sua marcia somigliava più un trionfo che una spedizione. Nondimeno fu alcune settimane rattenuto da una malattia, dal suo intervento negli affari di Firenze che resisteva alle pretensioni dei Medici, e finalmente dalle sue negoziazioni col papa. Entrò in breve da conquistatore in Napoli, e mentre il suo spirito fantastico vagheggiava lontane conquiste, quali la liberazione di Terra Santa; la Spagna, il papa e Venezia, allarmati dai progressi della sua potenza, si collegarono coll' imperatore, ed anche coll' astuto Sforza, che avea chiamato i Francesi, ma che era irritato dalle pretese del duca d' Orleans sul ducato di Milano, qual discendente dei Visconti. L' alleanza fu conchiusa a Venezia, il 31 marzo 1495. Vedendo Carlo che anche a Napoli il popolo e la nobiltà erano inaspriti contro di lui, non avendo flotta, niuna speranza di soccorso, prese un partito conforme alla sua dignità, si fece incoronare re della sua conquista e preparò la sua ritirata. Traversata rapidamente l' Italia, incontrò inopinatamente il nemico nelle pianure di Lombardia, senz' esserne punto spaventato; combattè da valoroso, sfidando il numero e le forti posizioni degli avversarii; finalmente varcò il Taro, ed uccise loro dieci volte più gente di quanta n' avesse egli perduta. Intanto il duca d' Orleans era agli estremi in Novara per una nuova defezione; Sforza conchiuse la pace, pace vantaggiosa pel re, e che gli avrebbe agevolata una nuova spedizione contro Napoli, se non si fosse perduto in mollezze ed in voluttà. Ebbero i confederati gloriosa parte in questa guerra; la discordia era nella loro patria; ma i magistrati non aveano loro potuto impedire che si unissero ai Francesi a migliaia: combatterono da per tutto; a Genova, a Napoli, a Novara pel duca d' Orleans e per il re. Nè i rescritti imperiali, nè gli ordini di Berna, oramai tutta austriaca, valsero ad arrestarli; ma pochi di questi guerrieri rividero la patria. Il pugnale italiano, la fame, la sete, il veleno mieterono la maggior parte di questi bravi, e di mille cinquecento cha erano andati fin a Napoli, non ne tornarono più di cento; ed anche erano questi colti dalla troppo celebre malattia che a lungo conservò il nome di questa spedizione, e che tanto più si propagò in quanto i medici non sapeano ancora l' arte di guarirla. Continuò la discordia, e le campagne sempre amiche della Francia, le città devote all' Austria, stavano per lacerarsi; temeasi l' annientamento della confederazione, quando un pericolo più forte, le minaccie di fuori, imposero silenzio alle dissensioni, e ricondussero l' unione fra questi patriotti e valorosi guerrieri.

Era tale avvenimento la guerra di Svevia condotta dagli sforzi di Massimiliano per ricondurre la confederazione sotto il giogo dell' Austria. Sulle prime simulò le sue intenzioni, e fece invitare gli Svizzeri ad entrare nella lega detta di Svevia, già da molto tempo fondata per proteggere il commercio contro le rapine della nobiltà e dei grandi; essi se ne rifiutarono formalmente. Ben presto l' imperatore chiamò i popoli germanici ad unirsi contro i Francesi ed i Turchi, e stabilì un' imposta onde provvedere alle spese di questa guerra: in luogo d' obbedire, la maggiorità dei cantoni rinnovò la sua alleanza colla Francia. Tuttavolta Berna, Friborgo e Zorigo fecero accompagnare Massimiliano dai loro ambasciatori, quand' ei partì per l' Italia. Ad

una dieta tenuta a Lindau, il vescovo di Magonza minacciò i confederati: *Si saprà darvi un padrone*, disse, *e la mia penna a ciò sarà capace*. Uno Svizzero nobilmente rispose: *Altri lo tentarono in vano, e voi non farete con una penna d'oco, ciò che non poterono le alaborde*. Nè la scomunica fulminata dal papa fu meglio efficace a rompere l'alleanza colla Francia; se ne appellarono al futuro concilio; le nuove minaccie di Massimiliano non motivarono che risposte sempre più energiche, mentre aveano l'intimo sentimento della forza e del diritto.

Già antiveggendo la guerra, armossi da tutte le parti, e Carlo VIII promise soccorrera la confederazione. Un abitante d'Uri avea a dolersi della città di Costanza; la gioventù d'Altdorf, quella d'Unterwalden, di Zug, si riunirono. Discendendo questa truppa il lago di Zurigo, marciò sopra Costanza per Winterthur e Frauenfeld; e se la città non si fosse sommessa ad una contribuzione, la guerra civile sarebbe scoppiata; perchè Berna, Lucerna, Svito e Glarus si disponevano a secondarla nella sua resistenza. I nemici della Svizzera le consigliarono l'espediente per impedire che entrasse nella confederazione, come avrebbe essa voluto; ma questa perdita fu ampiamente compensata dall'accessione formale dei Grigioni, le cui tre leghe si riunirono in una sola che fu firmata a Walenstadt nel 1496; Berna, Friborgo e Soletta non presero parte al trattato, conchiuso in comune per difendere i diritti e le libertà acquistate da una parte e dall'altra.

In conseguenza delle stesse discordie, vidersi i confederati nei due eserciti quando scoppiò la guerra fra Luigi XII e Massimiliano; ma il maggior numero seguiva le insegne di Francia. L'imperatore se ne adirò; la confederazione del pari si lasciò andare ad ogni fatta d'ingiurie; si insultavano gl'impiegati imperiali dal caso o dai loro affari condotti nei cantoni; quando finalmente la guerra con Luigi XII fu terminata, i consiglieri di Massimiliano si permisero aperte ostilità nell'interesse di vendette particolari. La valle di Munster prese le armi. In pari tempo fecero appello alla lega di Svevia, e la disposero ad una lotta terribile, volendo che dovunque si presentassero Svizzeri la campana a martello adunasse immantinenti la popolazione a luoghi determinati prima. Infatti già accorrevano; ma Berna sforzavasi di mantener la pace; v'ebbe un tentativo d'arbitramento; e tutto stava per finire, quando la guernigione del castello di Gutenberga insultò gli Svizzeri che riedevano a casa loro; giunse fino a far fuoco sulla loro retroguardia. S'arrestò questa e fece tornare addietro il corpo che era andato innanzi. Si posero quindi in prasenza del nemico sulle sponde del Reno; ivi le due truppe si osservarono per parecchi giorni; finalmente la morte di uno Svizzero, ucciso da un colpo di fuoco, fu il segnale della guerra. Coma i contingenti di Zurigo e di Glarus furono arrivati, si dieda subito cominciamento all'attacco. Mille uomini furono mandati ai Grigioni perchè potessero sostenere le ostilità. Valicato il Reno a nuoto, la carica fu vigorosa, ed il nemico fuggì lasciando quattrocento morti sul campo. Andarono tostamente i vincitori ad accampare dinauzi a Vaduz. Il combattimento di Luciensteig avea lasciato tale un terrore nell'animo di Brandis, era il comandante austriaco, che si arrese sul fatto, e si lasciò condur prigioniero a Rapperschwyl. Intanto i Tirolesi s'erano impadroniti della piccola città di Mayenfeld; i confederati la ripresero, e i traditori che aveano ceduta la piazza, perirono sul patibolo; s'intese intanto che un esercito nemico erasi adunato a Bregenz, e si corse rapidamente al lago. S'incontrarono a Fussach sur un terreno tagliato da fosse e da paludi; ed una densa nebbia venne ad aggiungere l'incertezza alla difficoltà delle manovre. Aveano gli Svevi un corpo di diecimila uomini con eo-

cellente cavalleria; nel momento alquanti Svizzeri che aveano inseguito l'avanguardo, piombarono inopinatamente sul corpo di battaglia: chiamarono i soldati che li seguivano e si posero in ginocchio ad invocar Dio. Credendo gl' imperiali che dimandassero grazia, la negarono con grida ironiche; in pari tempo avanzarono. Ma l'esercito Svizzero arrivava sul campo: il nemico si stimò cerchiato, e mentre i capi voleano organizzare la ritirata, abbandonossi alla fuga più disordinata. Molti soldati perirono nelle paludi, ed il corpo degli uni servia di ponte agli altri; altri gittaronsi sui battelli che sprofondavasi sotto i loro piedi, il maggior numero traversò Bregenz. Gli Svizzeri che aveano perduto poca gente, rimasero sul campo di battaglia. Il giorno scuoprì ai loro occhi molte migliaia di morti, d' armature, d' archibugi, ec., ec. Dopo esservi rimasti tre giorni, misero il paese a contribuzione e si ritirarono. Tal fu la prima campagna.

Operossi in pari tempo un' altra spedizione, di minore importanza, nell' Hegau: era stata già provocata dall'insolenza e dalle braverie dei cavalieri svevi. Un giorno, Burcardo di Randek mostrossi alla testa di numerosa truppa dinanzi a Diessenhoven. Si risolvette punirvelo: dei guerrieri di Berna, Zurigo, Friborgo, e Soletta s' avvicinarono al Reno sulla metà di febbraio; Sciaffusa fornì rinforzi, e più di diecimila uomini invasero il paese nemico. Avanzarono sin a Friedingen, dove la discordia scoppiò fra di essi; quei di Zurigo voleano marciare sopra Ueberlingen, gli altri non voleano attaccare le città imperiali. Tuttavia Sciaffusa insisteva perchè s' avessero ad assediare le piazze, la cui vicinanza l' inquietava, ed il partito fu seguito dal maggior numero. Più di venti villaggi e molti castelli erano già in cenere; erravano senza tetto, senza vesti, senza cibo, donne, vecchi fanciulli. La miseria era al colmo: ognuno dei vincitori agiva a piacer suo, ed operava le spedizioni che il proprio capriccio o la brama del bottino dettavagli. Era tempo di portarci un rimedio: la dieta instituì un giuramento d' obbedienza ai capi, di fedeltà alle bandiere, e di protezione ai sacerdoti e alle donne. I confederati si divisero la guardia delle frontiere; ma due punti segnatamente fissarono la loro attenzione: uno era lo Schwaderloch, sulle boschive montagne che dominano Costanza; l'altro, Dorneck, castello prossimo al villaggio dello stesso nome, in mezzo al corso della Birsa. La Francia non mancò di rinnovar la sua alleanza colla Svizzera, e promise sussidi e artiglieria. Luigi XII non esigeva che una cosa sola: era che non s' intavolassero negoziati col duca di Milano, suo nemico.

Fu aperta la seguente campagna con lievi spedizioni; Soletta devastò il Sundgau; intanto il nemico saccheggiava il villaggio di Dorneck, e l' artiglieria del castello si esercitava. Al loro ritorno gli Svizzeri trovarono gli avversari a Reinach; carichi questi di bottino, occuparono in buon ordine la posizione di Bruderholtz; ma non poterono resistere all' impeto dell' attacco, e fuggirono, lasciando seicento morti sul campo di battaglia. Pochi giorni dopo invasero gli Austriaci la contea di Sax; v'ebbero parecchi combattimenti nei quali Giovanni Schuler operò prodigi, fu fatto prigioniero, poi rimandato senza condizioni da Nicolò di Brandis, che ne ammirava il valore. Comparvero finalmente diecimila confederati presso Frastenz; si fermò di dare l' assalto alle trincee: duemila valorosi di buon volere scalarono la montagna, gittaronsi a terra per evitare una scarica, e corsero sul nemico con impeto tale che lo sconcertò. Ma non era che l'esordio del fatto; il grosso dell' esercito era disposto a cuneo e fiancheggiato dall'artiglieria d'ambe le parti; gittaronsi gli Svizzeri in ginocchio, ed attesero in quell' attitudine le scariche dell' artiglieria; poi si precipitarono a traverso del fumo sul nemico che restò irre-

movibile. Simulando disporsi alla ritirata, i confederati si concentrarono; locchè indusse gli Austriaci ad un falso movimento, di cui gli Svizzeri seppero profittare per un secondo attacco. Malgrado gli sforzi di alcuni capi, tutto fu disordine, fuga, e molti soldati perirono in un torrente detto Ill. Quattromila morti, molte bandiere e cannoni in mano del vincitore, ecco il resultato della bella giornata; ma costò la vita al generale degli Svizzeri, Enrico Wolleb d'Uri, ch'era prudente e forte.

Intanto gli Austriaci invadevano la Turgovia; tutto aveano manomesso, sgozzato nei villaggi prossimi a Costanza: invano era corsa Lucerna in aiuto: tutto era messo a fuoco ed a sangue. Avvisati gli Svizzeri dal suono delle campane, accorsero in folla al Schwaderloch. Osvaldo di Rotz, consumato guerriero, giunse primo con alquante centinaia d'uomini di Unterwald; Rodolfo Has ne condusse anche di più da Lucerna. Informati dalle loro vedette della posizione del nemico, gli piombarono addosso ad alte grida: sorpresa nel caldo del bottino la fanteria, non potè resistere, e sola la cavalleria tenne testa. Burcardo di Randeck perì combattendo. Il lago inghiottì molti fuggiaschi. Costanza dimandò una tregua per seppellire i suoi morti, e quando fu concessa, videsi uscire dalle sue mura un lugubre corteggio di preti e di donne; riconobbero piangendo più di cento cadaveri dei lor concittadini, e seco li tolsero per rendere loro gli estremi uffici.

Una seconda spedizione ebbe luogo nell'Hegau: è celebre pei fatti d'arme importanti, per la presa di Thiengen, di Kissenberga, di Stuhlinga e di Blumenfeld. Nella prima di queste città, i cittadini furono costretti a sfilare in camicia in mezzo ai confederati, con un pezzo di pane ed un bastone nelle mani. Venti gentiluomini, destinati al supplizio, ottennero grazia giurando di non servire contro gli Svizzeri. Un ebreo, archibugiare, fu impiccato; ma fattosi cristiano affermando essergli comparsa la Vergine, fu levato dal laccio e decapitato a Blumenfeld. Si permise alla moglie di Roseueck di portar seco quant'aveva di più prezioso; ed ella caricò sulle spalle il proprio marito; commossi dalla quale tenerezza coniugale, gli Svizzeri le lasciarono quanto possedeva. S'arsero quindi alcuni villaggi dell'Alsazia. Nel mezzo tempo, informato l'imperatore di tali avvenimenti, fu sollecito a conchiudere un armistizio col duca di Gueldria, avendo risoluto di battere gli Svizzeri in persona: giunto a Friborgo in Brisgavia, pubblicò contr'essi un manifesto, e fece appello a tutto il sacro impero. Venivano truppe dalle frontiere d'Ungheria, di Polonia; ne accorrevano dai paesi Bassi. Nè i confederati ommisero nulla dal canto loro; rinforzarono le loro guernigioni; mandarono al re di Francia pei soccorsi promessi. Berna e Soletta organizzarono poste ond'essere informate di tutto.

Alle sorgenti dell'Adige, in cima d'una montagna, sur un ripiano chiamato Malserheide, s'erano trincerati dodicimila Tirolesi; di là facevano frequenti escursioni sul territorio dei Grigioni, e tutta devastavano la contrada; era il campo guernito da forti di legno, e difeso da numerosa artiglieria. I Grigioni risolvettero d'attaccarlo; ne vennero una notte ottomila in due schiere, una delle quali dovea occupare un'altura al di sopra della posizione, mentre l'altra attaccherebbe ad un segnale stabilito; ma i Tirolesi furono istrutti del disegno ed essi pure si divisero in due corpi. Quello che doveva arrestare il movimento verso l'altura, non resistette. Al levar del sole il combattimento si ridusse sul campo; la resistenza fu terribile; ed i Grigioni disperati si videro costretti ad aspettare rinforzi. Ma presto il terrore invase le file nemiche: il ponte di Glurns si ruppe sotto ai fuggiaschi; non s'accordò quartiere, si cercavano fin nelle caverne; perirono quattromila uomini. Ma gli Svizzeri ebbero a de-

plorare il trucidamento degli ostaggi tolti a' loro paesi durante le spedizioni: furono messi a morte a Meran, dove erano custoditi. Dobbiamo ad un uomo celebre, amico del pittore Alberto Durero, un' eccellente storia di questa guerra. Wilibad Pirckheimer di Norimberga ci dice che l' imperatore adunò subito quindicimila soldati, e marciò egli stesso alla lor testa, fidando nella condotta d' eccellenti guide: fu mestieri varcar montagne coperte di neve, soffrire la fame, la sete, il freddo, la fatica: pure giunsero a Bormio, di dove fu forza tostamente ripartire per l'avvicinar del nemico; videro nel fatto i Grigioni sulla cima d' una montagna limite dell'Engadina. Rotolarono essi masse di roccia sugli assalitori; di più un' avalanga seppellì quattrocento uomini; e quelli che non erano periti sotto l' enorme fatica, si stimarono ben fortunati a riguadagnare il Tirolo.

Di bel nuovo i confederati aveano devastato l' Hegau: nella speranza di costringere il nemico a combattimento, essi assediavano Stokach. Massimiliano tenue consiglio di guerra a Ueberlinga, co' più sperimentati generali: eranvi Alberto, duca di Sassonia; Giorgio, duca di Baviera; il margravio Federico di Brandemborgo, ed il duca Ulrico di Virtemberga. Fu deciso di estenuare gli Svizzeri molestandoli in varii siti contemporaneamente, e che gli attacchi fossero parziali e frequenti. Massimiliano non rispose nemmeno alle loro proposizioni di pace; le truppe austriache si concentrarono nel Sundgau. Riconobbero i confederati che prima di tutto, bisognava soccorrere il cantone di Soletta; ma improvvisamente si seppe che l' imperatore, uscito di Costanza, con forze immense, minacciava la gola detta Schwaderloch; vi si condussero in massa. Il generale degl' Imperiali in Alsazia volle profittare del momento onde penetrare in Svizzera dalla parte di Dorneck. Soletta chiamò aiuto di nuovo: il contingente di Berna fu rinforzato di mille uomini sotto il comando di Rodolfo d' Erlach. Lucerna e Zurigo mandarono truppe. Tosto giunti, i confederati, unitisi a Liestall, si decisero all'attacco: ebbe luogo nel 22 luglio, nel più gran calore della giornata; si fermarono presso Gempen, in una gran prateria, sopra Dorneck. Dall'alto dei picchi poterono i capi vedere il campo nemico stabilito nella bella pianura che si distende fra Dorneck, Arlesheim e Reinach, in riva alla Brisa. Gli austriaci si davano ai piaceri della tavola e del giuoco; breve numero di uomini saggi prevedeva il pericolo; ma il generale non faceva che riderne, dicendo che quanti aveano paura poteano indossar la corazza o ritirarsi.

A questa vista, all' aspetto del castello in pericolo, e delle abitazioni distrutte, l'avogadore Corrado arse al desiderio della vendetta; fece subito calare la sua piccola truppa: e già vicinissimo al campo, disse a' suoi fratelli d' arme: « Ricordate il valore dei vostri padri, i quali non ha mai il numero spaventato, e com' essi combattete per l' onore e per la patria. » Dopo la solita preghiera, divise i suoi soldati in due corpi, e giunsero al campo nemico di tutta corsa, trucidando quanto venia loro dinanzi. Il generale fu dei primi che perissero; ma ben presto quelli che aveano avuto tempo di disporsi, si presentarono in buon ordine; e la cavalleria venne alla carica. I confederati formarono un quadrato tutto irto di lance; però non ne perirono pochi. Un di Zurigo giunse ad impadronirsi della bandiera di Strasborgo. Il successo però non impediva che diminuisse il numero dei confederati, e che il nemico non fosse ognor più formidabile. Tutto ad un tratto un grido di guerra risuona lontano; i contingenti di Lucerna e di Zug accorrevano in aiuto de' loro amici; il nemico fuggì dopo breve resistenza, e fu inseguito fin a notte avanzata. Ricco e considerevole fu il bottino: molte bandiere e ventun cannoni. Più di tremila austriaci rimasero morti, ed i confederati non per-

dettero che cinquecento dei loro; e si aggiunga che questa perdita era occorsa per l'accidente facilissimo a riprodursi in guerra: molti furono uccisi dai propri amici che li presero nella notte in iscambio d'imperiali.

Tre giorni dopo i confederati si presentarono al castello di Pfeffinga; ma la discordia che sorse fra di essi impedì loro di prenderlo; gli uni voleano invadere l'Alsazia, altri chiedevano di tornarsene a casa. Finalmente andarono a pigliar posizione davanti Basilea ch'era lacerata da due fazioni contrarie, la nobiltà devota all'imperatore, la cittadinanza che teneva dai confederati. La battaglia di Dorneck aveva gittato per dovunque il terrore; ma Basilea mantenne ancora la sua neutralità. Fu inoltre l'ultimo fatto d'arme di qualche importanza. A tale novella Massimiliano, ch'era a Landau, s'imbarcò per Costanza. La Francia che mandati aveva rinforzi agli Svizzeri, offriva la sua mediazione; ma l'imperatore accettò di preferenza quella del duca di Milano. Le pretese furono sulle prime affatto contrarie; dappoichè mentre gli Svizzeri dimandavano la conservazione delle loro conquiste, ed un indirizzo per le spese di guerra, esigevasi da essi sommissione all'impero, separazione dai Grigioni, puniziune dagli autori di quella rottura. Intanto Soletta, che mostravasi la più difficile, devastava l'Alsazia, e la nuova della presa di Milano operata dai Francesi, rese più trattabili gl'inviati di Sforza. Cedettero dunque la Turgovia. Soletta potè impadronirsi di Tierstein e di Buren. Berna fece eccellente uso del ricavato del bottino; lo distribuì ai feriti. Tale fu l'esito dell'ultimo tentativo della casa d'Austria contro la libertà degli Svizzeri. In questa lotta aveano essi molto sofferto; era stato mestieri d'otto battaglie; più di ventimila uomini eran periti da una parte e dall'altra; più di duemila fra città, borghi, villaggi e castella eran divenuti preda alle fiamme; il paese era devastato per sessanta leghe in giro. Le quali calamità certo influirono alla conclusione della pace; e se il vantaggio immediato si ridusse alla cessione d'un balliaggio, almeno ebbe per conseguenza l'accessione definitiva di Basilea e di Sciaffusa; la prima avea bisogno di protezione contro la prepotenza e le astuzie della nobiltà: nel giorno in cui fu letto il trattato sulle pubbliche piazze, aperse essa le sue porte, e sostituì alla sua vecchia guardia una donna colla rocca, onde mostrare che d'allora innanzi non avrebbe più uopo d'alcuna difesa tranne il terrore inspirato dal nome degli Svizzeri. Ebbe posto Basilea, nella confederazione, avanti Friborgo e Soletta.

Intorno a cinquemila Svizzeri aveano preso parte alla conquista del Milanese; Luigi XII diede loro più motivi di malcontento, e tutto ad un tratto le disposizioni della dieta divennero favorevoli allo Sforza, ch'erasene fuggito presso l'imperatore. I Milanesi che aveano accolto Luigi XII come liberatore, non tardarono a mutar sentimento, ed il re erane ripartito lasciando il comando a Trivulzio, il quale non faceva osservare veruna disciplina: da tutte le parti i malcontenti correvano a raggiungere l'esercito del duca. La dieta, pria di fornire alcun contingente, esigette da Luigi XII le somme promesse; ma il governatore di Digione, andando di città in città, ottenne a peso d'oro, numerosi arruolamenti che si adunarono a Friborgo, valicarono il San Bernardo, e discesero a Vercelli; soccorso importante pei Francesi, ridotti già al possesso di alcuni castelli forti, mentre Sforza era tornato colla rapidità del lampo, da Brixen a traverso il Tirolo ed i Grigioni, fin a Coira, mentre a Milano una sommossa avea forzato la guarnigione a riparare nella cittadella, poi a Novara che s'arrese, ad eccezione del castello, quando venne Sforza ad assediarla, dopo il solenne reingresso nella sua capitale. Un nuovo esercito francese s'avvicinava: la dieta volle farsi mediatrice, o ritirar le sue truppe che servi-

vano alle due parti, o finalmente tutte portarle sotto le stesse bandiere, perchè non si vedessero gli Svizzeri sgozzare i loro fratelli per denaro. Tuttavia quando giunse la loro ambasciata, Sforza era già caduto in potere dei Francesi; era stato abbandonato dagli Svizzeri in una insurrezione circa il soldo; essi aveano ricusato di combattere, dicevano, perchè molti dei loro fratelli erano coi Francesi. Stipularono dunque la loro partenza, e tutto ciò che poterono ottenere le lagrime del duca, si fu che gli sarebbe stato permesso di partire travestito con esso loro. Si munì quindi di un' alabarda, si vestì all' alemanna, e si meschiò nelle lor file. Ma passando in mezzo alla doppia ala dei soldati francesi, si alzò un romorio, corse voce subito che il duca era cogli Svizzeri, e fu ridomandato. Vedendosi tradito, si presentò di per sè solo, e fu condotto in Francia al castello di Loches, dov' ebbe durissimo trattamento. Vi rimase parecchi anni sopportando con costanza il suo infortunio, e rassegnandosi ai voleri del cielo in espiazione de' suoi peccati.

Sorsero subito dopo grandi contestazioni fra Luigi XII ed i soldati svizzeri che non pagava; Uri, per altro canto, aveva fatto occupare Bellinzona, e non voleva partirsene; ed il re invece mirava ad assicurarsi quella possessione. Già gli Svizzeri aveano fatto guerresche escursioni a Lugano ed a Locarno, quando si divenne ad una mediazione, la quale ebbe a resultato di accordar ad Uri per due anni l' occupazione della contea. Ma fu pur d' uopo venirne a qualche misura più stabile. Sosteneva Uri le sue pretensioni; disse fieramente quel cantone di non conoscere diritto fuor delle sue alabarde; chiamò gli altri a secondarlo e l'assedio di Locarno fu stabilito. Ma questa operazione non uscì a bene: vi perirono molti guerrieri, altri ed in assai maggior numero vi furono presi. Allora i preparativi si fecero serii. Trattavasi niente meno che d' invadere la Borgogna, e quattordicimila confederati si diressero alla volta di Milano, ov' erano attesi con impazienza. Il 10 aprile 1503, Luigi fece la cessione di Bellinzona ai tre cantoni, Svito, Uri, Unterwalden; ed i tre castelli muniti che dominano il bel ricinto merlato della città portano oggidì il nome di quei tre paesi: posizione importante che chiude ogni accesso ver questa lunga valle del San Gottardo, e fonda la sicurezza della Svizzera dalla parte d' Italia.

Nuovi malumori eran sorti tra Luigi XII e Massimiliano, i quali due sovrani sollecitavano l' alleanza e l' ajuto degli Svizzeri; ma gli ambasciatori francesi la vinsero colle loro liberalità e colla loro munificenza. Otto mila uomini quindi passarono a Genova, coll' esercito del re, che aveva in oggetto d' impedire al suo nemico la traversata d' Italia per girne a Roma a farsi incoronare dal papa. Ammutinatasi la fazione popolare di Genova contro la nobiltà, scelse a doge un tintore, e nominò tribuni della plebe. L' arrivo dei Francesi vi sparse il terrore, e si risolvette difendere una forte posizione sopra una montagna davanti alla città; molto contribuirono i confederati alla conquista di questa posizione importante; fu quindi mestieri si arrendesse la piazza a discrezione. Il doge ed un altro sedizioso, Demetrio Giustiniani, furono decapitati: la descrizione di questo supplizio pruova che l'instrumento di morte che stimavasi inventato nella rivoluzione francese, era già noto al XVI secolo.

Intanto Massimiliano stabilì una dieta a Costanza, e vi chiamò i confederati che ricolmò di doni; trovossi a quest' assemblea il vescovo di Sion, Matteo Schinner, che fu anima in seguito a tutte le imprese contro la Francia. Era vescovo allora di Sion, e ben presto divenne cardinale; era figliuolo d'un povero agricoltore di Muhlibach, nell' alto Vallese; quand' era scolaro, cantava per le strade onde guadagnar qualche soldo; nel seguito fu raccolto da un vecchio

rispettabile, che caritatevolmente gli fornì i mezzi di terminare i suoi studi a Zurigo ed a Como. Divenuto curato nel Vallese, non lasciò Schinner di attendere allo studio: sobrio e gastigato con seco stesso, contentavasi del cibo più grossolano, e dormiva sulle tavole. Non andò molto che i suoi sermoni furono celebri; il suo merito lo fece amministratore del vescovato o vicario, poi vescovo, e questa dignità, dignità sovrana nel paese, lo pose in relazione colla Francia, coll' Alemagna e coll' Italia. Il qual uomo straordinario tornò ben utile alla causa di Massimiliano; ma questa volta rinunziò l'imperatore al suo viaggio di Roma, ed i confederati non ebbero occasione di manifestare il cangiamento operato nelle loro disposizioni dagli agenti di Luigi XII. Quando Massimiliano si fu collegato al re, seimila Svizzeri si rividero nell' esercito francese; presero parte alla gloriosa giornata d'Agnadello, 14 maggio 1509.

Gl'intrighi del vescovo di Sion assembrarono nel Vallese ottomila uomini, ch' ei passò in rivista onde spedirli al sommo pontefice; ma come ebbero superato il San Bernardo, i Savojardi lor contesero il passaggio; poi sul falso allarme che Bellinzona fosse minacciata, gli Svizzeri si gettarono a quella parte. I Francesi ed i Lombardi non vollero lor permettere di andare più innanzi: e finalmente, quando furono giunti a Varese, trovandosi sprovveduti di tutto, accettarono una somma per riedere senza più a casa loro, lo che eccitò al massimo grado la collera del papa. Schinner, il vescovo di Sion, durò gran fatica a rannodare l'alleanza. Un falsario doveva compensarli di tali dispiacenze; s' immaginarono e fabbricarono due titoli o pretesi testamenti del fu duca di Savoja, e diessi loro la data di Ciamberì, 17 maggio 1489; in forza di questi testamenti il duca dava a' cantoni somme immense. Le allegazioni di Furno, era il nome dell' impostore, furono accolte con premura; ma il duca di Savoja protestava. La mediazione dell' imperatore e del re condussero una prima transazione a favore di Friborgo e di Berna; ma Furno, ch' era stato riccamente ricompensato, non si accontentò: produsse un nuovo titolo che gratificava gli altri cantoni di simili donazioni. Nuove lagnanze del duca, nuovi armamenti degli Svizzeri, ed il principe, ben contento di potersi cavare d' impaccio con trecentomila fiorini, si vide costretto a dar in pegno fin la propria argenteria ed i giojelli, nonchè di procacciarsi cauzioni.

In Italia, gl' intrighi di Schinner ed il malcontento del cantone di Svito, circa un' ingiuria di cui i Francesi aveano ommesso la riparazione, mutavano faccia alle cose. L' appello di quel cantone agli altri Svizzeri non erane rimasto sterile, e non tardò che comparissero diecimila confederati. Invano il papa era stato citato ad un concilio a Pisa: un ammutinamento popolare disperse i Padri. Il bellicoso Giulio II, affrontando l' imperatore, e il re Luigi, e la lega di Cambrai, si mise alla testa delle sue truppe e prese Mirandola; ma fu men fortunato all' assedio di Ferrara, malgrado l' ajuto dei Veneziani. I Francesi seguirono la loro vittoria ed entrarono a Bologna. Il pontefice negoziò. La Francia, come per insultare agli Svizzeri, conchiuse un' alleanza coi Grigioni. Marciarono i confederati sopra Milano, dove comandava un giovine eroe, Gastone di Foix, duca di Nemours; ma furono costretti a fuggire davanti Bajardo. I vinti si lasciarono andare ai più colpevoli eccessi contro gli abitanti; la lor ritirata somigliava una fuga: corsero di tal maniera fin a Bellinzona, e perdettero molta gente, assai cavalli e bagaglie.

Suscitata da Giulio contro la Francia l' inimicizia della Spagna e dell' Inghilterra, adunossi un esercito ad Imola; era comandato dal vicerè di Spagna. A Napoli volevasi tosto riprendere Bologna; ma Gastone corse a salvarla, quindi volò a Bre-

scia, ove disfece i Veneziani, e ritornò colla celerità del lampo a disperdere gli alleati a Ravenna e morirvi sul campo dell' onore. Il papa era disperato. Fu invano che la Spagna e Venezia vollero rizzarne il coraggio; l' accessione dei confederati fece sopra di lui un' impressione anche più profonda: confidando nel loro valore, volle persistere nella guerra, e loro fu prodigo d' indulgenze, di benedizioni, e sopra tutto di denaro. Gli ambasciatori svizzeri furono accolti solennemente a Venezia; tutto il senato si condusse ad incontrarli colle sue gondole, e tostamente la dieta decise, con gran rammarico di parecchi cittadini, che s' avesse a marciare contro i Francesi: la gioventù era ardente di misurarsi con essi. Fu indicata la riunione a Coira; perchè i Grigioni presero parte a questo movimento, malgrado il recente trattato conchiuso con Luigi. Si avanzò per l' Engadina ver il Tirolo: Ulrico di Hohensax prese il comando. Verona mandò le sue chiavi all' avvicinarsi dell' esercito che operò a Villafranca la sua congiunzione coi Veneziani. I Francesi mancavano quasi di soldati; una sordida economia avea snervato il loro esercito; dovunque si ritiravano all' avvicinarsi di ventimila confederati e dei Veneziani; abbandonarono il passaggio del Mincio, quello dell' Oglio, e ben presto il cardinal Schinner entrò a Cremona in trionfo. Nè l' Adda presentò maggior resistenza; il largo fiume fu valicato a Pizzighettone. A Pavia, la troppa fretta fece perire un centinajo di Svizzeri che aveano scalato le mura. Non lunge di là v' ebbe un combattimento nel quale i Lanzichenecchi ebbero molto a soffrire, ed ove i Veneziani ripresero parte della loro artiglieria. Il giorno di San Barnaba, 1512, scoppiò una rivolta in Milano; si demolirono le botteghe dei mercanti francesi, si trucidarono i soldati ed i partitanti di Luigi; ed i confederati, al loro ingresso, macchiarono le belle loro azioni violando la tomba di Gastone di Foix, spogliandola di quanti aveva metalli preziosi: quanto contenea di più bello fu mandato alla chiesa di San Vincenzo, a Berna.

Nacquero dissapori sulla divisione delle conquiste: Venezia dimandava quanto erale già appartenuto; il cardinal sosteneva che tutto doveva avere la santa sede, e gli Svizzeri voleano la loro parte delle conquiste. Ritornarono finalmente questi ultimi alla lor patria, senza che la campagna avesse offerto al loro valore altro che lievi scaramucce. Nella sua gioja, il papa li compensò col titolo di *protettori della libertà della Chiesa*, e donò loro alquante bandiere, accogliendo magnificamente i loro inviati. A Milano fu ristabilito il figlio di Luigi Sforza, Massimiliano, che cedette agli Svizzeri Lugano, Locarno, e Domo d'Ossola, liberò il loro commercio da ogni gravezza, pagò dugentomila scudi, e ne promise quarantamila all'anno. In questo frattempo s' impadronì Berna della contea di Neufchâtel, sotto pretesto che Luigi d' Orleans, possessore della contea per avere sposata Giovanna figlia del conte di Baden-Hochberg, serviva negli eserciti francesi. Soletta prese parte a simile occupazione, che eccitò la gelosia degli altri cantoni. Per la ragione medesima s' impadronì Soletta del castello di Thierstein. Anche i Grigioni fecero lor invasioni, e ritennero per sè la Valtellina e Chiavenna, in virtù dei diritti del vescovado di Coira. La confederazione dichiarò comuni tutte le predetta conquiste. Bisognava ancora impadronirsi dei castelli di Lugano e Locarno, il cui assedio offriva somme difficoltà, ned ebbe l' esito che se ne attendeva. Possessori sempre i Francesi delle cittadelle di Cremona e di Milano, minacciavano il nuovo duca fin nella sua residenza. Non era nè anche padrone in casa sua, e si vedeva costretto ad obbedire al cardinale, all' ambasciator dell' imperatore, ai confederati. Il malcontento divenne tosto generale e l' incostanza pubblica

desiderò la dominazione di Luigi XII. Trattò questi con Venezia; conchiuse un armistizio colla Spagna; ma le sue negoziazioni cogli Svizzeri non ebbero alcun successo. L'esercito, comandato da la Tremouille, da Roberto di la Marche e da Lafayette, avanzò nelle pianure di Lombardia per Susa ed Asti, mentre i Veneziani secondavano la spediziona marciando sopra Verona, però che loro si abbandonavano Bergamo e Brescia. Il duca Massimiliano, soccorso dal vicerè di Napoli, dalla Santa Sede, dai confederati, si pose in campagna. Il nemico avanzava: Asti ed Alessandria aveano ricevuti i Francesi, e Venezia s'era già impadronita di Valeggio e di Peschiera; finalmente le sua truppe s'erano congiunte ai Francesi a Cremona.

Videsi il duca abbandonato da tutti i suoi amici, e tradito dai capi dal suo esercito: ad eccezione di Novara e di Coira perdette tutte le sue piazze. Ritirossi in Novara dove fu ben presto assediato vigorosamente. La guarnigione svizzera si mostrava immovibile: in vano cadeano le mura sotto il fuoco dell'artigliaria francese; quei valorosi tennero forte sin all'arrivo di un esercito svizzero. Gli assedianti cessarono dal fuoco e si disposero al combattimento. Giunsero simultaneamente i confederati pel Sempione, pel San Gottardo e pella Spluga; marciarono sopra Novara, e vi giunsero in un momento che i Francesi, ritiratisi a mezza lega dalla piazza, in un paese rotto da boschi, da fossi e da paludi, non soguavan nemmeno un attacco così immediato. Fu risoluto non perdere un istante, mentre sapeasi ch'erano mal difesi: e sulla punta del giorno, novemila confedarati si posero in movimento, prendendo il duca nelle loro file. Le gran guardie furono sorprese. La Tremouille salì prontamente a cavallo, Trivulzio sfilò i battaglioni. Si divisero gli Svizzeri in tre corpi, uno dovea prendere i lanzichenecchi di fianco, mentre il secondo cadrebbe dritto sull'inimico ed il terzo osserverebbe la cavalleria. L'artiglieria francese era terribile; le macchine rompevano spesso le fila degli Svizzeri; le armature dei corazzieri francesi gittavano lampi di fuoco sotto i raggi del sole. I cavalieri pervennero ad introdursi nelle file: il duca fuggì, ma gli Svizzeri combatterono ostinatamente; i morti ed i feriti erano sul momento sostituiti. Invano tentarono sconcertare i lanzichenecchi che proteggevano le batterie: s'ammucchiavano i cadaveri, il sangue correva da tutte le parti: erano così vicini che le alabarde più non servivano, e non combattevasi che a pugnali e coltella. Ivi trovavasi Nicolò Conrad, il vincitore di Dorneck, Erni Winkelried, discendente degli eroi di Sempach; ivi cadde Ulerico Jacob, valoroso capo d'Uri che avea consigliato il combattimento. Si esortavano parlando di Morgarten, di Gransou, di Morat. Giunse finalmente il corpo che, ritardato nella marcia, dovea attaccare di fianco i lanzichenecchi. Quest'urto decise la giornata; l'artiglieria francese fu presa e volta contro il nemico, che si disperse e fuggì nel massimo disordine, malgrado una carica brillante della cavalleria. Ottomila Francesi e lanzichenecchi erano sul campo di battaglia, e la Tremouille era ferito. Gli Svizzeri perdettero millecinquecento uomini, e non poterono seguire il loro trionfo per mancanza di cavalleria. Spaventevoli disastri seguirono questa vittoria: i confederati saccheggiarono, si sbandarono e ritornarono isolatamente alle case loro; ne rimasero poche migliaja a presidiare il ducato.

In Isvizzera avvenivano i maggiori disordini: Berna, Soletta, Lucerna, ne furono principalmenta teatro; parecchi magistrati furono condannati a morte in seguito a sedizioni popolari, e sotto pretesto ch'erano al soldo della Francia. Per mettere un termine a questo fermento, la dieta riunita a Zurigo risolvette di far un'inva-

sione nel regno, ed il 27 egosto 1513, sedicimila uomini si riunirono presso Besanzone, che chiuse loro le porte. Vi mandò l'imperatore artiglierie e cavallerie; l'esercito, forte di trentamila soldati, marciò sopra Digione, mentre il re era battuto a Guinegete dagl' Inglesi. Nessune resistenza per verun sito; gli Svizzeri commettevano orrori, non rispettavano nè luoghi sacri, nè tombe.

La Tremouille era a Digione: stentò ad unire seimila nomini: i confederati accamparono sulle alture vicine. Nel dì seguente, l'artiglieria imperiale ebbatteva le deboli mura delle città, ed in meno di quarantaotto ore fu aperta la breccia; la città pareva perdute; se non che le bravura di la Tremouille vi rimediò. Conoscendo particolarmente taluni dei capi nemici, ne sedusse parecchi colle sue promesse, altri cedettero all'antica emicizia. I soldeti mancavano di tutto, erano malcontenti e dimandavano di tornar a casa. Fu conchiusa quindi la pace a condizione che il re lascierebbe ai confederati il ducato di Milano e lor pagherebbe qnattrocentomila scudi; la Tremonille lasciò anche loro ostaggi. L'esecuzione di questa convenzione diede luogo nel corso dell'anno a molti imbarazzi, ed i rumori diversi che si sparsero per la Svizzera, vi suscitarono grandi turbolenze.

Luigi XII morì in mezzo ai preparativi di una nuove spedizione contro il ducato di Milano; e Francesco I che aveva sposato la maggiore sua figlia, ella quale ritornava quel ducato, per mancanza di figli maschi, erdeva alla brama di segnalarsi nelle gesta militeri, come avealo fatto l'illustre Gastone, del quale invidiava la gloria. Fin dal suo incoronamento, il nuovo re assunse il titolo di duca di Milano. Suo primo passo fu ricercar l'alleanze dei confedereti. Questi eccolsero mele il portatore del suo diepaccio; risposero che era stata conchinsa la pase a Digiona, che ne richiemavana l'esecuzione, e che non era uopo d'ulteriori negoziati. Nè più fortunato fu Francesco I colla Spagna e coll' Impero; me si legò strettamente all' Inghilterra ed a Venezia; anche Genova pronunciossi per lui: allora fece immensi preparativi. I confederati, in numero di quattromila, evanzavano contro Genova; quando il papa arrestò la loro marcie, eran sotto Novara. Tutto ad un tratto i Francesi sbarcarono nel porto ed occuparono la cittadella; e il doge Fregoso si fece chiamere *governatore del re.*

Mandarono gli Svizzeri quattordicimila uomini a meglio difendere il ducato di Milano; videsi allora il pepa, la cui condotta stata era fin là dubbiosissima, unirsi all' imperatore e al re di Spagna per mantenere l'independenza dell' Italia; non si chiasero ai confederati che uomini, i quali fu promesso pagar largamente. Dopo molte esitanze ed incertezze, andarono essi ad occupare le gole delle Alpi ver la Francia. Anche Colonne vi si condusse col fiore della cavallerie milanese. Mentre una violenta sedizione scoppiava fra gli Svizzeri, e maltrattavano senza pietà Alberto di Stein, uno dei capi loro, l'esercito francese avanzava con tremile lance, un migliaio e mezzo di cavelleggeri, e venti migliaja di lanzichenecchi; dopo di essi veniano seimila uomini che componevano la banda nera, così dette dal colore dell' armatura e delle vesti; erano comendati da Roberto di la Marche. Fra gli altri capi notavansi Lautrec, che univa l' impeto francese al sangue freddo spagnuolo, Bajerdo, il cavaliere senza paura e senza macchia, il duca di Gheldria, che doveva alla Francia l' essersi mantenuto nel suo principato contro l' imperatore; Galiot, siniscalco d'Armagnac, Renato, figlio del duca di Lorena che avea riconquistato il suo ducato contro Carlo il Temererio, Trivulzio, la Palice, la Tremonille, a tutto quanto aveva di più eletto la nobiltà. La Tremouilla consigliò di se-

gliere un nuovo passo che il nemico non guardava, e per traverso del quale un vecchio cacciatore guidò l'esercito. Il re comandava in persona il secondo corpo: il retroguardo era confidato al duca d'Alençon, suo cognato, che aveva già combattuto alla battaglia d'Agnadello. In pari tempo, Aimar di Prie passava a Genova per mare alla testa di parecchie migliaja di soldati. Per ingannare il nemico e tenerlo in faccenda, si diressero due piccole divisioni ver il Monte Cenisio ed il monte di Ginevra, passi ordinari e pei quali stimavasi sarebbe giunto l'esercito francese.

Difficile uscì il tragitto; convenne gittar ponti sui precipizi, minar roccie, portare a braccia i cannoni. Dopo cinque giorni di fatica indicibile, sboccarono nella contea di Saluzzo, ove presero un po' di riposo. Gli Svizzeri e Colonna ne furono avvertiti, ma entrò fra essi la discordia; gli uni voleano combattere subito, l'altro appostarsi sulla sinistra del Po; la prima opinione prevalse, almeno in parte. Colonna portossi sopra Villafranca; mille Francesi guadarono il fiume, ed entrarono da tutte le parti mentre gl' Italiani erano a tavola. Invano cercaron questi difendersi; gli abitanti aveano nascoste le selle e chiusi i cavalli; fu forza arrendersi. Accorsi gli Svizzeri, più non trovarono che una città deserta, e cominciarono la loro ritirata sopra Pignerolo. Il re offerse loro di negoziare segretamente a Vercelli; si condussero sin là quantunque dispareri. Passando sotto i bastioni di Torino, li videro irti di Francesi; a Chivasco sgozzarono cinquecento abitanti, per vendicare l'uccisione di alquanti confederati che poi si trovarono vivi in una torre dov' erano stati rinchiusi. Il cammino fu disastroso; a Vercelli si divisero; i guerrieri di Berna, Soletta e Friborgo presero la strada d'Arona: gli altri contingenti ed i volontari passarono a Milano; a Novara abbandonarono dei bellissimi cannoni che con tutta facilità potuto avrebbono convogliare per Bellinzona.

A Genova si conchiuse una pace che non fu accettata da tutti: alcuni corpi, recentemente capitati dalla patria, rinforzarono l'esercito; quelli ch' erano riuniti ad Arona ripassarono i monti; tutti gli altri si concentrarono e si disposero a nuove pugne. Il re aveva fatte occupare Tortona, Alessandria e Pavia, che assicuravagli il passo del Ticino e del Po. L'esercito pontificio non zittiva, malgrado le promesse del Santo padre, perchè sotto mano cercava l'amicizia di Francesco I. Il re intanto erasi accampato a Marignano, sulla strada da Milano a Lodi; i suoi cavalli ricorrevano fin alle porte della città, ove ogni giorno eravi qualche scaramuccia. Il cardinale di Sion stimavasi sicuro della vittoria, e risolvette quindi la battaglia. Nel 13 settembre, dopo mezzodì, accolto il consiglio di guerra in casa del duca, e pronunciandosi la maggiorità dei confederati pell' accettazione del trattato di Galera, fecesi udire un gran romore; dicevasi che tutto intiero avvicinavasi l'esercito francese alle porte, che già si combatteva. In un momento tutti corsero all' armi; il cardinale di Sion salì a cavallo rivestito della porpora; i Waldstetten, che aveano sempre voluta la guerra, sortirono con gioja; gli altri Svizzeri marciavano con men ardore. Eranvi in tutto ventiquattromila uomini ed otto pezzi da campagna.

Il paese è coperto di verdi prati, di case di campagna, di boschetti tagliati da canali e da fiumicelli. L'esercito francese tenevasi allora tranquillo in un campo bene fortificato così dalla natura come dall'arte; il duca di Borbone, comandante dell'avanguardo, occupava un villaggio sulla strada, e sessantaquattro cannoni fulminavano gli accessi al suo quartier generale. Si divisero i confederati in tre corpi, e come il sole era prossimo al tramonto, fu proposto d'accampare, saggio consiglio che non fu se-

gnito. Ebbe luogo invece subitamente l'attacco. Allora Werner Steiner, ammano di Zug, comandante dell'avanguardo, prese tre grumi di terra, li lanciò sulla testa dei suoi soldati, e disse: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, sia questo il nostro cimitero: non pensate, amici, se non all'onore ed alla fama che ci attende.*

Non aspettavasi Francesco I d'essere attaccato; quando rimbombò la tromba, stava per mettersi a tavola. Il conte di Gnisa unì i lanzichenecchi. Pietro Novara dispose la fanteria dietro un ampio fosso, in file serrate, ponendole ai fianchi l'artiglieria. Gli Svizzeri, con una finta, attrassero la banda nera, poi respingendola, varcarono impetuosamente il fosso. Caddero a centinaja sotto una grandine di palle; ma il nemico non potè far fronte: i Guasconi, i Baschi, i lanzichenecchi cedettero all'impeto più che umano, e la cavalleria non potè impedir loro di disperdersi. Già l'artiglieria e molte bandiere erano in mano dei confederati, e molti nobili cavalieri eran periti. Teodoro Trivulzio fu fatto prigioniero; Bajardo, *dolcissimamente discese, gittò via le armi ed i cosciali e poi, lungo il fosso, a quattro gambe si ritirò.* Francesco I si condusse come conveniva ad un generale e ad un soldato: le lance rompevansi contro la sua armatura, i fendenti piombavano sul suo elmo, i gentiluomini gli morivano intorno. Già la luna avea sostituito il sole; a mezzanotte le tenebre fecero cessare le ostilità; ma convenne che ciascheduno rimanesse in piedi dove l'avea colto l'oscurità, amici e nemici alla rinfusa. I tamburri, le trombe, le ingiurie, le provocazioni, i colpi di fucile, interrompevano a quando a quando quell'orribile silenzio. Gli Svizzeri commisero qualche abbaglio e si uccisero fra di loro: la fame, la sete, l'umidità, loro nuocevano assai. Il duca di Milano ed i suoi cavalieri se ne andarono; ed inoltre ci volea molta gente a soccorrere i feriti. Il cardinale di Sion riunì i capi intorno ad un gran fuoco, e si provvide alle disposizioni della domane. Nell'esercito francese eravi più attività; si concentravano le forze, disponevasi meglio l'artiglieria. Il re dopo aver tutto ordinato, bevette con avidità un'acqua mista di sangue, unica bevanda che potesse avere, perchè i cadaveri colmavano i fossi, poi s'addormentò sopra un affusto. Svegliato prima del giorno dal saggio Galiot, passò in rivista le sue truppe e visitò gli avamposti. Al far dell'aurora le trombe dei confederati eccheggiarono; il loro corpo principale d'esercito caricò in mezzo ad alte grida, il centro dei Francesi; Uri e Zurigo erano avanti; sarebbesi detto che i patimenti della notte aveano addoppiate le forze di questi valorosi, che punto non arrestava il vivo fuoco dell'artiglieria. I lanzichenecchi piegarono; ivi perì il principe di Talmont coperto di sessantadue ferite; era il figlio unico di la Tremouille; il conte di Guisa, ferito, era nascosto sotto i cadaveri; era pugna per cavarlo di là. Nè la perdita dei confederati era minore; dovettero cedere alla lor volta. I capi allora supplicarono, esortarono, minacciarono; Ilatzi, capo di Svito, continuava a parlare e combattere, quantunque avesse il petto squarciato. Le ali dell'esercito francese erano in fuga, solo il centro parea vincitore; era mezzodì ed ancora l'esito della battaglia pendeva dubbio. Tutto ad un tratto nugoli di polvere ed alte grida annunciarono l'arrivo dei Veneziani. Alviano prese i confederati in coda, e quantunque la prima sua carica fosse indarno, decise la sorte della giornata; imperocchè la sua presenza riaccese il coraggio dei Francesi, abbattè quello degli Svizzeri. Alcuni capi ordinarono la ritirata, che, malgrado i loro sforzi, degenerò in rotta. Tuttavia molti guerrieri, penetrati del proprio dovere e della propria dignità, si ritirarono a passi lenti, riportando ferite alle spalle, e facendo cammi-

nare fra di loro l' artiglieria nonchè le bandiere che aveano prese. Operarono prodigi di valore e rientrarono in Milano non senza perdere una parte degli oggetti che voleano conservare. I Francesi non posero troppo ardore nell' inseguimento. Il re era pieno d' ammirazione per essi. Trivulzio, invecchiato alla guerra, e che aveva assistito a diciotto battaglie, diceva che quelle non erano state meglio di *balocchi da fanciulli*; ma che questa era vera *pugna di giganti*.

Sul terreno intanto continoava a regnar la morte. Millequattrocento di Zurigo eransi trincerati nella casa ov'era il dì innanzi il quartier generale del duca di Borbone. Ivi furono assediati, e vi perirono tutti, non avendo mai voluto consentire ad arrendersi. Un' altra truppa fu trucidata in un bosco; la cavalleria uccideva gli uomini isolati, ch' erano spesso spogliati dagli abitanti. I lanzichenecchi si faceano distinguere co' loro atti di barbarie: apprirono il ventre di Puntiner, capo d' Uri che era stato ucciso, ed ai loro cavalli diedero l' avena nelle soe interiora. Dodici migliaja di morti coprivano il campo di battaglia; più della metà Svizzeri. Ivi il re fecesi armar cavaliere da Bajardo; ed egli poi conferì ad altri la medesima dignità, e fece celebrar molte messe a suffragio dei valorosi, ordinando una cappella in commemorazione della battaglia di Marignano. Partirono i confederati per a casa loro, maladicendo al cardinale, senza nemmen aver il soldo. Massimiliano Sforza non potè difendere che il castello; bene approvigionato; aveva ancora cinquecento Svizzeri di guarnigione, e potea tener forte per un pezzo. L' eroe di Dorneck, Enrico Rahn, ne fece uscire trecento ammalati e feriti, onde meglio difenderlo; questi sgraziati furono senza carità trucidati dai paesani, presso i fossi della città. Milano implorò la clemenza del vincitore, che esigette una contribuzione di trecentomila scudi e fece occupare la città, poscia marciò su Pavia: i suoi battaglioni coprivano la Lombardia, dalle sponde del Po, fin alle radici dell'Alpi. La Svizzera fu costernata a tal nuova; si rimproveravano le foneste discordie, e la dieta incerta non prese alcuna determinazione: il malcontento del popolo era al colmo: i cantoni montanari accusavano altamente Berna, Friborgo e Soletta, d' essersi lasciate comprare dall' oro di Francia: poco mancò non rompesse la guerra civile. Intanto i Francesi facevano di gran progressi in Italia; Massimiliano Sforza accettò con gioja una transazione che gli permetteva menar vita disoccupata e tranquilla. Il papa negoziò con Francesco I, e gli abbandonò le sue pretese sopra Parma e Piacenza; e per una specie di compenso, di concerto col re, restrinse le libertà della chiesa Gallicana.

A Ginevra si fece una riunione per trattarvi di pace; dieci cantoni ne accettarono le proposizioni e assunsero farvi accedere gli altri. Si stabilì il giorno a Zurigo pel cambio delle ratifiche; ma la cosa subì altre difficoltà, altri ritardi. Massimiliano ed il re d' Inghilterra annunziavano pei loro agenti d' essere in animo di attaccare la Francia: eccitavano i confederati a vendicare la loro disfatta di Marignano. Tali discorsi portarono grand' effetto; pochi cantoni rimaser fedeli ai loro impegni di Ginevra; Zurigo trovò pretesti ad eluderli. Uri ed i Grigioni non si meschiavano a niente; Glarus, Basilea, e Sciaffusa attendevano a decidersi il voto della maggioranza; finalmente Svito, l' Unterwald inferiore e San Gallo accettavano la pace, ma non l' alleanza del re; si separarono. L' inviato dell' imperatore, Reichenbach, ed il cardinale di Sion si volsero allora alle passioni del popolo che si stimava tradito, e tanto più in quanto che un abitante di Wadischwyl, per nome Baechli, s' accusò da sè solo di aver con altri soldati cospirato l' abbandono delle gole che doveano

custodire. Nominò persone illustrissime e gran numero di complici; alla fine venne decapitato senza tener dietro alle sue deposizioni vere o false che fossero. Intanto Francesco I fece pagare dugentomila scudi agli otto cantoni ch' erano rimasti nelle disposizioni manifestate a Ginevra; gli altri cinque tenevano la loro assemblea a Svito: risolvettero questi di marciar coll' imperatore sopra Milano, e diecimila ne partirono sotto gli ordini di Giacobbe Stapfer. Massimiliano entrò dunque in Italia per Verona, senza che il duca di Borbone potesse opporsegli; pensava anzi a ripassare le Alpi. L' imperatore non seppe profittare della circostanza; sparpagliò il suo esercito, lo divise in quantità d' assedj. Non aveva più denaro; rilevando anche come molti Svizzeri fossero coi Francesi, temette un tradimento e si ritirò a precipizio. Tale rovescio nocque molto alla considerazione di cui godeva in Svizzera, dove tal era la divisione, che vi siedevano due diete. Poco dopo, l' imperatore stesso indusse i confederati a trattare colla Francia, dappoichè egli s'era rappacificato con Francesco I. Si rinnovarono i negoziati, e fu conchiusa l' alleanza perpetua a Friborgo, il 20 novembre 1516. Vi si stipularono indennità e sussidii. Bellinzona fu abbandonata ai tre Waldstetten; Lugano, Locarno, Mandrisio, Valmaggia, ai cantoni in generale.

Alla morte di Massimiliano, accaduta in gennaio 1519, i potenti competitori all'Impero, Francesco I e Carlo Quinto, ricercarono del pari l' assistenza degli Svizzeri; ma il cardinale di Sion era sempre fermo quando trattavasi di nuocere alla Francia. La dieta scrisse una lettera agli elettori contraria alle pretensioni del re, malgrado degli avvisi di Zvingli, virtuoso curato che divenne dipoi tanto celebre nella storia della riforma, e che prevedeva i pericoli che il suo paese avrebbe a temere per parte del nuovo imperatore. Carlo Quinto fu proclamato. La Svizzera godeva allora d'una tranquillità che non fu turbata se non dagli orribili guasti della peste. Nel 1520, i cantoni si riunirono per giurar di bel nuovo l' eterna alleanza. Poco tempo innanzi, Rotweil, sede d'un tribunale supremo, erasi unito alla lega, malgrado l' opposizione di Basilea, ma quella riunione non fu che temporaria. L' anno seguente, il papa Leone X chiese seimila uomini, ai quali il governatore francese di Milano, Lautrec, diè il passo; andarono fino Ancona ove furono benissimo trattati, senza avere a che fare con alcun nemico, e dormendo tutte le notti in buoni letti; circostanza a motivo della quale i loro compatriotti chiamarono ironicamente quella guerra *Leilaken krieg* (guerra de' lenzuoli). Andarono in seguito a baciare i piedi del santo padre, che li ricevette alla testa di trenta cardinali, al rimbombo delle campane e del cannone, armò cavalieri i loro capi, e li rimandò tutti alle case loro. A Roma, Alberto di Stein ed il bastardo di Savoia intrigavano perchè si concludesse con Francesco I un' alleanza esclusiva, perchè quel re già pensava la guerra per vendicarsi dell' elezione del suo competitore, e volle darsi contro lui il potente appoggio della confederazione. Questa volta ancora manifestossi il patriottismo di Zvingli, che supplicò i suoi concittadini di non meschiarsi nelle guerre straniere, di non più vender i loro servigi, e di vivere colla semplicità e la sobrietà de' loro avi. I cantoni consentirono alle domande degl' inviati dell' Impero, che si limitavano a produrre il voto che la Svizzera non trattasse con alcuna potenza avanti l' arrivo di Carlo in Germania. Frattanto Lucerna non prese alcun' impegno, e Zurigo mostrossi ancor più contrario a quel partito. La risoluzione degli altri cantoni non tenne contro le seduzioni d'Antonio di Lamet; i suoi agenti ed egli stesso ebbero bentosto vinto tutti gli ostacoli; Zurigo solo persistette nel suo rifiuto: fu allora giurata

a Lucerna quell' alleanza che si è d'allora in poi sempre perpetuata.

Giovanni di Diesbach e Luigi d'Erlach condussero in Francia un corpo di circa ottomila uomini; in quel momento, Carlo Quinto, ch' era a Worms, mandava Francesco di Seckingen ed il conte di Nassau contro Roberto della Marca, signore di Sedan e di Bouillon, che, superbo dell' appoggio del re, aveva osato sfidarlo alla dieta. Tutto fu messo a fuoco ed a sangue: Sedan sola potè tenere sei settimane. Intanto l'imperatore avanzavasi con un forte esercito verso la frontiera della Francia; gli Svizzeri raggiunsero il re fra Digione e Troyes; si mosse al soccorso di Baiardo che faceva prodigi di valore in Mezieres; ma erane stato abbandonato l'assedio. Seckingen e Nassau, seguendo le Ardenne, andarono a raggiugnere Carlo Quinto ch' entrava in Picardia per la Fiandra e l' Hainaut. Quel movimento fu arrestato, perchè il re seppe prender una forte posizione fra Guisa e San Quintino. S'impresero delle scorrerie nell' Hainaut; si diede l' assalto a Bapaume ed a Landrecies, e l'esercito imperiale ritirossi dopo esser penetrato fino a Vervins. Malgrado dei consigli degli Svizzeri, di la Tremouille, di Baiardo, del contestabile di Borbone, il re, traviato per le timide obbiezioni del conte d'Alenson, lasciò scappare presso di Valenciennes l'occasione d'una compinta vittoria; ricondusse il suo esercito ad Amiens, e duemila Svizzeri tennero presidio ad Abbeville; gli altri tornarono ne' loro focolari.

Carlo s'intese con Leone X per ristabilire Luigi Sforza nel ducato di Milano; certi esiliati milanesi si riunirono a Reggio. Il governatore francese di Milano avuto avendo contezza di quel disegno, mosse su questa città, di cui chiamò il comandante ad un abboccamento: era Guicciardini, il celebre storico. Non aveva questi trascurato nessuna della precanzioni che detta la prudenza: così, quando parecchi cavalieri tentarono di penetrare nella città, si fece fuoco dall'alto de' bastioni, e Tommaso di Fox, governatore di Milano, lasciossi condurre in Reggio, da dove fu ben presto rimandato senza riscatto. Fece subitamente venire ottomila Svizzeri sotto il comando di Diesbach, e sollecitò vivamente il ritorno di suo fratello Lautrec di cui non era egli che il sostituto: durante quel tempo, Zurigo accordava le sue truppe al papa, sempre mai pe' maneggi del cardinale di Sion, sempre a malgrado dei pareri del patriotico Zvingli: *Scuotete i mantelli di que' cardinali,* diceva egli, *ne vedrete cadere ducati; torceteli, e ne sgorgherà sangue.* Lautrec andò a liberar Parma, che le truppe del papa e della Spagna assediavano. Dodicimila Svizzeri presero parte a quella spedizione.

Quando i contingenti di Coira e di Zurigo vollero andare negli Stati pontifizii, i loro compatriotti al servizio della Francia cercarono di attirarli; ma invano. I Francesi allora sturbarono la loro marcia; vi furono varii combattimenti sulle sponde dell' Oglio, e Gottardo di Landemberga prese d'assalto la piccola città di Tagliano sulla riva sinistra. Il passaggio del torrente fu forzato, ed i Francesi si ritirarono a Chiari, dopo averlo vanamente contrastato. Pervenuti sul territorio di Mantova, gli Svizzeri, che aveano promesso di non servir contro la Francia, furono corrotti da ingannevoli nuove e dalle seducenti promesse del cardinal di Capua; s'unirono essi al campo di Giulio de Medici ad Ostiano. Quella divisione spaventò molto Lautrec, poichè gli Svizzeri non volevano muovere contro i loro compatriotti; d'altro canto, le disposizioni de' Milanesi diventavano sempre più ostili, ed aveva giusti motivi per non fidarsi di Venezia. Ricorse ai plenipotenziari che in quel momento erano presso di lui, esigendo che ordinassero ai loro compatriotti di abbandonare Ostiano ch' era sul territorio veneziano. Gli amba-

sciatori l' aveano fatto invano; si limitarono dunque ad interdire in generale ogni combattimento al di fuori dei limiti del ducato. Non potendo Lautrec condurre i suoi alleati contro Ostiano, gittò presidii in Cremona e Pizighettone, e si ristrinse dietro l'Adda. Ben presto gli Svizzeri l'abbandonarono, perchè il loro governo aveva richiamato gli uni e gl' altri. Frattanto l' astuto cardinale di Sion seppe trattenere quelli d'Ostiano. L'Adda separava il nemico dai Francesi; lo passò egli furtivamente alla notte, di rimpetto a Vaprio, non lungi di Cassano ov'era il quartier generale di Lautrec. Giunto questi troppo tardi, avendo altronde da vegliare Peschiera, che gettava un ponte sopra un altro, mandò suo fratello. La lotta fu terribile: Giovanni de Medici ed i confederati andarono a strappar la vittoria ai Francesi; Tommaso di Fou venne rovesciato da un colpo di lancia portatogli dal vigoroso Salis, e senza i guerrieri che andarono a rialzarlo, era spacciata per lui: convenne abbandonar l' Adda e ritirarsi sopra Milano. Gli alleati v' entrarono bentosto senza sparare un fucile, dopo aver lasciato guernigione nella cittadella. Lautrec ritirossi a Como, in cui quattromila Svizzeri, ch'erano ancora presso di lui, l' abbandonarono; tornò a Cremona pel territorio veneziano.

La morte di Leone X ebbe grande influenza sugli affari d' Europa; il partito francese prese il di sopra in Isvizzera; e furono promessi mila seicento uomini a Francesco I che aveva mandato a Lucerna una brillante e numerosa ambasciata. Questa volta ancora Zurigo ed i Grigioni vi si rifiutarono; quelle truppe, divise in tre colonne, superarono il Sempione, il San-Guttardo e la Spluga, e verso la metà di febbraio 1522, si riunirono a Bellinzona. Nello stesso tempo, Lautrec ch'era rimasto in Cremona, passò l'Adda presso di Cassano, e condusse verso gli Svizzeri, che s'erano avanzati fino a Monza, un rinforzo di seimila Veneziani comandati da Trivulzio e Gritti. Si mosse contro Milano, di cui la cittadella era ancora in potere dei Francesi, che vedevano con gioia i prati ed i verzieri di quel fertile paese coprirsi di battaglioni amici. Colonna comandava pel duca, ed era stato raggiunto da un guerriero cavalleresco Freundesberga di Glurns in Tirolo, che seppe far traversare alla sua truppa il territorio veneziano. Praticavano i Francesi delle mine, Colonna vi opponeva delle contro-mine; si rispondeva al fuoco degli assediati; si soffriva senza lagnarsi. Colonna appuntava, si dice, i cannoni; e fu desso che diè la morte al figlio di suo fratello, del quale i Francesi gl' inviarono la spoglia, perchè potesse renderle gli ultimi doveri: il suo dolore fu grande udendo il male che aveva fatto. Da un' altra parte, Francesco Sforza tornava da Trento con seimila lance, traversando, senza inquietarsi de' Veneziani, il territorio di Verona, ed andando a Pavia per Parma e Piacenza, onde portarsi su Milano al primo segnale. Già Lautrec disperava di prendere prontamente quella piazza; volendo arrestare l'effetto delle disposizioni del duca, prese posizione a Cassina, ed i Veneziani a Benasco. S' unì colà ad esso Giovanni de Medici, alla testa di tremila avventurieri, le cui bandiere erano nere. Baiardo avanzavasi su Genova, portando danaro e conducendo rinforzi: Lautrec mandò Montmorency per proteggere la sua marcia; gli diede mille Italiani, tremila Svizzeri e dell'artiglieria. Quella truppa passò il Ticino, malgrado delle vigorose opposizioni della guernigione di Pavia, poi prese Novara d' assalto, e tornò vittoriosa con Baiardo; durante quel tempo, Sforza pervenne ad introdursi in Milano, ove giunse per strade rimote, a grande soddisfazione del popolo che mormorava altamente della sua inazione.

Lautrec risolvette di rialzare il coraggio de' suoi con una vigorosa impresa; Pavia gli sembrò facile da sorprendere;

non aveva che una debole guernigione da che Sforza erane sortito. Si fece breccia sul momento; ma de' Corsi e de' Spagnuoli giunsero a gettarsi nella piazza. Non era che l'avanguardia di Colonna, che già accampava alla grande Certosa. Per colmo di disgrazia, le pioggie e le innondazioni impedirono alle provvigioni di giugnere; non aveavi più danaro, e gli Svizzeri minacciavano di ritornarsene ad Arona. Bisognò pensare alla ritirata dopo alcuni brillanti combattimenti di cavalleria. Presero reciprocamente posizione sulla strada da Monza a Milano, non lungi da una terra chiamata Bicocca di cui il parco bastava a contenere ventimila uomini. Quel posto venne occupato dagli alleati, che si ristrinsero dietro un sentiero scavato. Giunsero al campo francese Alberto di Stein ed Arnoldo di Winckelried, esigendo o il ritorno delle truppe svizzere nel loro paese, od un'azione decisiva. Lautrec diede loro della cavalleria per fare una ricognizione, affinchè potessero convincersi che vi sarebbe svantaggio a combattere. Nulladimeno, dichiararono al loro ritorno che la vittoria era possibile. Il general francese cedette. Dio abbia pietà di voi! esclamò il vecchio la Palice, ma io combatterò ovunque a piedi ed in prima fila; su di che Brantôme disse: *Doveva benissimo lasciarli andare e raccomandarli a tutti i diavoli.*

La sera stessa, Colonna seppe ch' erasi attaccato; mandò all'istante a prevenire il duca d'accorrere con tutte le truppe che aveva disponibili; andò egli in fatto. Lautrec aveva dato saggie disposizioni: il maresciallo di Foix doveva prendere il nemico in coda, con un giro che lo condurrebbe al ponte del parco. Giovanni de Medici ricevette ordine di spandersi nella pianura, colla sua cavalleria leggiera, per inquietar la fronte del nemico, e nascondergli la marcia del grosso dell' esercito. Dietro lui venivano de' lavoranti per colmare i fossi; finalmente il principale attacco era destinato agli Svizzeri. Molti cavalieri francesi vollero combattere nelle loro file: il retroguardo era composto de' Veneziani sotto gli ordini del duca d'Urbino e di Gritti. Si posero dunque in movimento il 27 aprile 1522, avanti il levar del sole. I capi svizzeri, colla loro impazienza, non davano a Lautrec il tempo di dare delle disposizioni. Convenne seguirli: invano si rappresentava loro che l'attacco era prematuro, che bisognava attendere che il maresciallo di Foix avesse compiuto il suo cammino. Non scorgevano essi nemmeno la selva di lancie, che mostravasi in fondo del burrone, nè que' numerosi battaglioni che aveano un ginocchio a terra perchè la loro artiglieria, collocata sul rialto, potesse agire senza toccarli. Gli Svizzeri corsero diritto al nemico cacciando grida di provocazione; Montmorency e la nobiltà francese fecero altrettanto. Ma l'artiglieria di Colonna ebbe in un attimo steso più di mille uomini a terra prima che potessero ricaricare i cannoni: gli Svizzeri erano a piè de' trinceramenti; ma erano così alti, che un uomo ne poteva appena toccare la cima stendendo la sua lancia. Una grandine di palle andò a crivellare le file serrate degli assalitori; convenne sostenere il fuoco di circa quattromila moschetti. S'avanzarono allora i lanzi nascosti nel burrone, ed alla lor testa Freundesberga ch' Arnoldo di Winckelried colpì colla sua lancia, nel punto in cui cadde egli stesso forato da parecchie palle. Gli Svizzeri si ritirarono per andare a riordinarsi più lungi, sul primo terreno del loro imprudente attacco.

Intanto Tommaso di Foix giungeva dietro al nemico; penetrò nel campo, fece prigioniero Landriano, il capo della fanteria milanese, e sparse il terrore nell' esercito che aveva rispinto gli Svizzeri. Certamente, se avessero obbedito ai savi consigli di Lautrec, la vittoria sarebbe stata per essi; ma in quel momento gli alleati pote-

rono portarsi tutti contro il maresciallo di Foix, che riguadagnò a gran fatica e con molta perdita il corpo principale; la ritirata si fece in buon' ordine. Peschiera voleva inseguire; ma i capi tedeschi dei lanzi vi si rifiutarono, e la cavalleria spagnuola venne rispinta dalla cavalleria francese, senza che Lautrec potesse determinare gli Svizzeri ad un nuovo attacco. I Veneziani, ch'erano rimasti inoperosi, abbandonarono l'esercito e se ne tornarono a Brescia. Erano sul campo di battaglia tremila confederati e diciassetta capi; i nemici loro, al contrario, aveano perduto poca gente. Lautrec ripassò l'Adda, e gli Svizzeri tornarono alla loro patria.

Poco tempo dopo, gl' intrighi della regina madre portarono la defezione del contestabile di Borbone, che, sedotto dalle promesse dell' imperatore, fuggissene nei suoi stati dopo aver ordito in Francia una vasta cospirazione. Francesco I, non sapendo fin dove s'estendesse, trovossi in una posizione difficilissima, e non osò portarsi in persona all'esercito. Ottanne ancora seimila Svizzeri, e la dieta espulse Stampa, l' inviato milanese. Stabilissi una lega fra il papa Adriano, Milano, Firenze, Genova, l' imperatore ed il re d' Inghilterra. Venezia era vacillante nella sua amicizia per la Francia; terminò col legarsi coll' imperatore, non senza incertezza. In settembra 1523, l' ammiraglio Bonnivet superò le Alpi; aveva dodicimila Francesi, seimila Tedeschi, tremila Italiani, e millottocento lance. Fece presso Torino la sua unione con seimila Svizzeri venuti dal San Bernardo a marcia sforzata, sotto il comando del maresciallo di Montmorency. Quell'esercito prese Novarra, Vigevano, e giunse sul Ticino avanti che gli alleati avessero il tempo di riconoscersi. Il vecchio Colonna accorse, quantunque malato, e riunendo, fra Biagrassa e Bufaloro, il poco di truppe che aveva, volle impedire il passaggio del fiume. Montmorency aveva già riconosciuto parecchi guadi; gettò un ponte. Colonna rinforzò dunque Pavia e Cremona, e si gettò in Milano col resto delle sue forze: le fortificazioni vi erano distrutte, i viveri mancavano, e la costernazione era generale: in pari tempo si ricevette la nuova della morte del papa Adriano VI, ed i Veneziani ricusarono di passar l' Adda. Frattanto Bonnivet, a malgrado dei consigli dei savi officiali, rimase sul Ticino, e lasciò sfuggire l' occasione: Colonna, che già pensava alla ritirata, ne profittò; i borghigiani di Milano ripararono le mura; e quando Bonnivet comparve, milletrecento uomini erano pronti a difenderle. Rimase egli nell' inazione, e esaurì il suo esercito in spedizioni senza oggetto, nel mentre che giunsero rinforzi agli alleati da tutte le bande. Il blocco era illusorio, perchè il recinto era troppo vasto per esser custodito, a la cavalleria francese aveva molto sofferto. Dopo aver tenuto la campagna per sei mesi d' autunno e d' inverno, Bonnivet si ritirò dietro il Ticino, senza che Colonna volesse cedere all' impeto de' suoi soldati, ne compromettere la sua vecchia riputazione, esponendola ai rischi d' un combattimento.

Le ostilità continuarono; ma Bonnivet ebbe bell' offrire la battaglia, gli alleati amarono meglio di travagliarlo: gli Svizzeri allora fecero loro quello che chiamossi la *cattiva guerra*, per vendicare duecento de' loro compatriotti che Giovanni de Medici aveva fatto strozzare contro la fede d' una capitolazione. I Grigioni, ormai amici della Francia, comparvero tutto in un tratto sul di dietro de' Spagnuoli, nel numero di cinquemila; ma Giacomo da Medici, che teneva il castello di Musso, sulla riva del lago di Como, creò loro molte difficoltà, fin tanto che l'altro de Medici potesse tornare sopra di essi col suo esercito. Tennero saldo parecchi giorni presso Caprino; ma ricevettero l'ordine della ritirata per protagger le loro proprie

frontiere. Bonnivet non aveva più che Novarra e Biagrassa: quest' ultima piazza fu presa d'assalto; il saccheggio divenne fatale ai vincitori; ed il bottino, trasportato a Milano, vi propagò la peste che distruggeva l'esercito francese; perirono circa cinquantamila Milanesi in espiazione degli orrori commessi a Biagrassa. Bonnivet si ritirò a Romagnano. In aprile circa ottomila confederati andarono in soccorso dei loro compatriotti: la Francia era esaurita di denaro; aveva promesso della cavalleria che poi non venne; gli Svizzeri, irritati, non ebbero più altro pensiero che di proteggere la ritirata de' loro; attaccarono anche Gattinara, sulle sponde della Sesia. Bonnivet v'arrivava dalla sua parte; ebbe luogo il passaggio in un disordine completo: i battelli si sommersero in gran parte; il ponte fu danneggiato; molti Svizzeri e Francesi perirono ne' flutti; il generale stesso venne ferito con un colpo di fucile nel momento in cui radunava la cavalleria per caricare Peschiera che tentava il passo. Bajardo prese allora il supremo comando; pose dell'ordine nella ritirata, e confidò il retroguardo agli Svizzeri. Marciavasi in silenzio e con gravità; di tratto in tratto l'eroe francese impegnava col nemico de' combattimenti di cavalleria; una palla gli fracassò le reni. Invano Giovanni di Diesbach volle trasportarlo; egli, collo sguardo fiero volto contro il nemico, l'anima sollevata a Dio, rese nobilmente il suo ultimo respiro, nel mezzo de' nemici, rispondendo al contestabile di Borbone che lo compiangeva: *Non me bisogna compiangere, ma voi che combattete contro la vostra patria, il vostro re, il vostro giuramento.* Dopo la sua morte, gli Svizzeri attaccarono con furore, e l'uno d'essi, penetrando fino a Peschiera, fu sul punto d'ucciderlo; senza l'attaccamento di suo nipote che impedì il colpo, era spacciata per quel nobile generale. Quattrocento confederati furono massacrati in questo scontro: ad Ivrea gli Svizzeri ed i Francesi si separarono per rientrare nella loro patria.

Il contestabile di Borbone invase allora la Provenza; fece invano l'assedio di Marsiglia, che si difendeva eroicamente; quando intese che il re s'approssimava, volle tentar l'assalto; ma Peschiera vi si rifiutò. Gli Svizzeri mandarono, questa volta ancora, un corpo considerevole a Francesco I che lo ricevette ad Avignone, e si pose in cammino per l'Italia: il contestabile di Borbone, volendo essere sulle sponde del Ticino prima di lui, si ritirò da Marsiglia, e seguì il littorale con un esercito di quattromila uomini. « Quantità di » sinistri presagi, dice Mazerai, avvertivano il re della sua disgrazia; e gli » astrologhi predicevano un segnalato disastro nella sua persona; e doveva essergli » sopra tutto di cattivo augurio il sortir » dal suo regno in abito di lutto, poichè lo » portava dalla morte della regina Claudia, sua sposa. » Alla numerazione di que' prodigi, si crederebbe di leggere un autore romantico. Giunse rapidamente a Torino; e lo strepito della sua marcia gettò il terrore in Milano; ma il contestabile, passando il colle di Tenda, era già in Pavia quando Francesco I passò il Ticino a Vigevano, ed il vice-re di Napoli si dirigeva su Milano, sperando di giungervi avanti il nemico. Ciò fu invano; i Francesi aveano battuto il duca ch'erasi fuggito a Pizzighetone: la cittadella sola potè esser custodita dagli alleati; e le loro truppe sortivano dalla porta di Lodi, mentre la Tremouille ed il marchese di Saluzzo penetravano in quella capitale per quella di Vercelli, e ne prendevano possesso in nome del loro sovrano. Disgraziatamente non seguì l'avviso più saggio, ch'era di perseguitare un nemico incerto, infiacchito, pronto a gettare le armi; preferì egli riprender da prima le sue piazze di Pavia e d'Alessandria: comprese allora Peschiera

che l' impeto si raffredderebbe ben presto innanzi alle difficoltà dell' impresa; rifece il suo esercito, ed il contestabile di Borbone andò a cercare soccorsi in Germania. Pavia fu investita; l' assalto, la breccia, il conquisto delle opere avanzate, tutto ciò fu l' oggetto d' un istante; ma il re s' accorse bentosto, dal vigore della resistenza, dall' ostinazione colla quale riparavansi le opere danneggiate, che bisognava aver ricorso ad un assedio in forma; allora gli si consigliò di sviare il Ticino, e di farlo scolare per uno de' suoi bracci, il Gravalone: dopo immensi lavori, un crescimento istantaneo delle acque distrusse in un ora il frutto delle fatiche de' soldati; l' inverno era freddo, la contrada interrotta dalle acque, era umidissima; il re ebbe il torto d' indebolirsi maggiormente con una spedizione di seimila uomini su Napoli. Sperava così d'attirare una porzione dell'esercito nemico nel mezzodì dell' Italia. Durante quel tempo, gli alleati si rinforzavano di truppe tedesche; il 24 gennajo, il loro esercito si pose in moto. Francesco I si portò a scilocco di Pavia; la sua diritta appoggiata al Ticino, la manca al parco; il di dietro era protetto contro la città con trinceramenti: pose nello stesso parco porzione della sua cavalleria, abbattendone le mura di fianco in due o tre luoghi: il campo somigliava ad una gran città, tanto eravi movimento ed abitazioni eleganti. L' esercito degli alleati era di milleseicento cavalli, milleseicento lancie, e diciottomila fanti spagnuoli e tedeschi: si fanno maggiori le forze del re; ma il numero indicato è inesatto, perchè gli si faceva sempre pagare molto più truppe che non avesse in fatto. Il 2 febbrajo 1525, gli alleati s' avanzarono su Lardirago, senza essere arrestati dalla viva resistenza de' posti avanzati: non erano più che a un miglio dai Francesi. Colà, i guerrieri si gittarono in ginocchio, e lanciarono della terra per di sopra alle loro teste annunciando così che volevano vincere o morire, e cantando arie militari. Tutta l' artiglieria imperiale si fece udire in una volta. Venne stabilito il campo, fra Prati, Trelevero e San Lazzaro, a portata di cannone da quello de' Francesi. Dimenticando il re qual era il suo grado, sfidò Peschiera a singolar tenzone; ma quegli rispose con modestia che un subalterno non era degno di tale avversario. Questo valoroso generale era instancabile, non prendeva riposo nè giorno nè notte, visitava i posti avanzati, e faceva finti attacchi; giunse anco a conoscere perfettamente la posizione del nemico. Dal canto loro, gli assediati facevano delle sortite contro Giovanni de Medici, che gli osservava dalla sua posizione di Lanfranco: ne fece egli un giorno gran strage; ma volendo mostrare all' ammiraglio Bonnivet il teatro di quell' azione, s' avvicinò di troppo alla piazza, e venne gravemente ferito. Questa perdita fece molto male a Francesco I, perchè le comunicazioni divennero più facili fra gli assediati e gli alleati. Un' altra disgrazia commosse vivamente il re: i Grigioni l'abbandonarono inopinatamente cinque giorni avanti la battaglia, per andare in aiuto della loro frontiera contro del castellano di Musso, e d' altri avventurieri eccitati dall' Austria. Aveano essi, al detto del Bellay, preso il soldo e fatto il giuramento, e frattanto abbandonarono il re pronto a combattere. Ne tornò l' onta sopratutti a Salis, loro capo. Il re mostrossi generoso in quella circostanza; ma ebbe il torto d' abbandonarsi alla direzione di giovinastri, in cambio d' accogliere i consigli di la Tremouille e di la Palice, che non cessavano di supplicarlo a lasciare una posizione così pericolosa. Peschiera continuava a tenersi informato di tutto; scelse per l' attacco la notte del 24 febbrajo, anniversario della nascita di Carlo Quinto. La vigilia, finse una ritirata; indi occupò i Francesi con falsi attacchi, nel mentre che all' opposto faceva rompere le muraglie del parco onde

aprire un passaggio al suo corpo d'esercito ebe doveva operare la sua giunzione col presidio, in quel parco stesso a Mirabello. Con quella mossa, arrivavasi sol nemico dal lato più debole; si rivoltavano i suoi trinceramenti, gli si tagliava la strada di Milano e quella del Piemonte. Questo disegno venne portato al presidio da uno spione; ed un segnale dall' alto delle torri annunziò che n' erano informati. Infatti, Peschiera gettò lo scompiglio nel campo francese, a mezzodì e verso San Lazzaro; nel mentre che alla gran Certosa i lavoranti demolivano il muro a gran fatica: l'apertura non fu praticabile che alla mattina; vi si penetrò due ore prima di giorno. Subitamente quelli che operavano il finto attacco si ritirarono per raggiungere l' esercito di cui l' avanguardia era comandata da Alfonso Guasto, stretto parente di Peschiera. I Francesi furono istrutti di quel movimento da Giustiniani: questo Genovese andò a fare una ricognizione, e corse a prevenire il re: durante quel tempo, Peschiera s' impossessava di Mirabello, in cui erano i bagagli, e vi fece un ricco bottino. Allo spuntar del giorno, il re, collocato sur un' altura, potè giudicare la marcia degli alleati; scorse una lacuna nelle loro file, perchè le paludi ed i frantumi di muro impedivano alla loro artiglieria di camminare. Fece tosto le sue disposizioni. Montmorency, con mille Francesi e duemila Svizzeri, dovea custodire il campo trincerato e contenere la guernigione; quanto a lui, entrò nel parco coll' esercito; alla sua destra gli Svizzeri, alla sinistra i lanzi tedeschi, e qualche cavalleria sulle ali. Conduceva in persona il centro; Giacomo Gaillot dirigeva l'artiglieria, diventata la fronte di quella linea; fu collocata in posizione vantaggiosa, ehe spazzava la strada di Mirabello; mentre all' opposta diritta, la cavalleria caricava con intrepidezza, uccideva molta gente agli alleati, e rendeva impossibile la mossa de' loro pezzi. Gli alleati facevano un movimento retrogado, il loro retroguardo era tagliato fuori; già i Francesi erano nell'ebrezza della vittoria, e gli Svizzeri spingevano l' inseguimento con ardore. Disgraziatamente Francesco I non potè contenere il suo valore; precipitossi, alla testa de' suoi gendarmi, sui squadroni di Lanoy, spense di sua mano Ferdinando di Castro, e ferì Giovanni d' Aodelot, gentiluomo della franca contea; avendo così oltrepassata la sua propria artiglieria, il re ne paralizzava l'effetto. Peschiera, travestito da semplice soldato, osservava tutto nel folto della mischia; seppe profittare di quel fatto; ristabilì il combattimento, e mandò del soccorso alla sua ala sinistra ehe soffriva di più: in quel luogo, l' azione fu terribile; Riccardo, duca di Suffolk, fratello del duca di Lorena, e molti altri signori soccombettero. Montmorency accorse, ma era troppo tardi; ed in quel momento, la guernigione eseguì una sortita; quasi tutto quel corpo fu massacrato, senza poter guadagnare il campo trincerato poichè il ponte del Ticino era stato rotto: Montmorency cadde in potere del nemico. L' ala destra non era meno maltrattata; erasi impegnata nelle boscaglie, ove erale impossibile di serrare le file; ben presto si vide avanzata dalle truppe di Peschiera, che aveano fuggito avanti di essa. Le cariche di cavalleria non vi potevano nulla; gli Spagnuoli ricomparivano per tutto quand' erano fuggiti, ed i loro colpi si dirigevano sui più abili capi: la Tremouille cadde colpito da due palle; Galeazzo San Severino perì col suo cavallo. Du Bellay voleva soccorrerlo: Lasciatemi perire, gridò il vecchio, e salvate il re. La Palice è preso ed ucciso da un soldato assassino. Ben diverso da quegli uomini illustri, il conte d' Alençon, cognato del re, dà l'esempio della fuga; trascina i gendarmi che gettano il disordine nel corpo di battaglia. Gli Svizzeri, vivamente incalzati, tengono sempre; ma sono oppressi dal numero. Fleuranges, che li comandava, cerca

di raggiungere il re; e Diesbach, per non sopravvivere all'onta de' suoi, si precipita nel mezzo delle lancie nemiche. Il capo di quegli di Glarus e quello del contingente di Naefels, muoiono combattendo; Erlach viene ferito a morte. Il combattimento non era più sostenuto che da un pugno di prodi che circondavano Francesco I. Colà ancora si fa gran strage; il conte di San Paolo cade ferito: non torna in sè, che perchè un soldato spagnuolo gli taglia un dito per rapirgli l'anello; il maresciallo di Foix ha la spalla fracassata, e va a morire in Pavia maladicendo i cattivi consiglieri del re. Invano Bonnivet cerca di radunare i fuggiaschi: corre a farsi uccidere nelle file nemiche. Il re, distinto dal lucicar della sua armatura, dall'altezza della sua taglia, dall'ostinazione del suo valore, combatteva davanti un piccolo ponte, allorchè il conte di Solm gli uccise il cavallo con un colpo di lancia. Durò fatica a rialzarsi poichè era ferito: allora uno spagnuolo l'afferrò pel pennacchio: ma il re lo rispinse così ruvidamente che andò a cadere alcuni passi di là. In quel momento, Pomperant, compagno del contestabile, si pose presso di lui per proteggerlo, poichè non aveva cessato di rispettarlo: lo supplica d'arrendersi a Borbone. Francesco sdegnato rispinge quella proposizione. Fa chiamare il vice-re di Napoli, che, rappresentante dell'imperatore, doveva solo ricevere la sua spada. Lanoy comparisce, la prende e ne rende un'altra a quel disgraziato monarca. Più di seimila morti e la metà degli Svizzeri erano stesi sul campo di battaglia; il rimanente fu preso in conseguenza della viltà del conte d'Alençon, che aveva rotto il ponte del Ticino. Enrico re di Navarra, il principe di Talmont, il duca di Nevers, il marchese di Saluzzo e Fleuranges, erano nel numero dei prigionieri, come pure i capi svizzeri, Luigi e Meinrad Tschudi e Giacomo di Roverea. All'indomani i soldati semplici furono rimandati; la nobiltà ed i principi furono meglio trattati che non avessero sperato. Gli Svizzeri se n'andarono tristamente per Como, in numero di cinquemila uomini, cenciosi, mancanti di tutto, e sempre insultati dagli abitanti; ne morirono molti in cammino. Ciò che diede luogo ad un commovente sermone di Zvingli sulla semplicità degli antenati, che non combattevano punto pel denaro, ma per la difesa del paese.

Era già qualche tempo che Ulrico, duca di Virtemberga, erasi attirato l'inimicizia dell'imperatore, pel poco riguardo che aveva per la duchessa sua moglie, ch'era sorella di quel monarca. In conseguenza d'un intrigo amoroso, uccise egli Giovanni d'Hütten alla caccia: era il cugino del celebre Ulrico d'Hütten. La vendetta era imminente: Ulrico di Virtemberga non vide altra salvezza che nell'alleanza degli Svizzeri; non trascurò nulla per ottenerla. Questi fatti risalgono all'epoca della morte di Massimiliano. Avendo preso il duca a viva forza Reutlingen, città imperiale, la lega di Svevia di cui ella faceva parte, mosse contro di lui sotto il comando di Guglielmo di Baviera. Aveva il duca diecimila fanti, e tremila cavalieri; e gli Svizzeri gl'inviarono quattordicimila uomini con illustri capitani, fra i quali Alberto di Landemberga, Giacomo Stapfer, i due Goeldli, Luigi di Diesbach, Gasparre di Mullinen, ec., ec. Questi guerrieri, anco questa volta, marciarono contro voglia della dieta, che intimò al duca di rimandarli. Nascose egli quella lettera, e fece traviare il messo che ne aveva di simili per gli Svizzeri; cosichè il dispaccio fu ritardato di parecchi giorni; indi paralizzò l'effetto delle minaccie della dieta con regali e promesse di denaro. I capi andarono in seguito a portar lagnanze alla dieta; ma erasi irritati contro di essi. Non venne accordato il perdono se non ai soldati semplici. Giovanni Ziegler fu condannato alla prigione, e gli altri furono tutti dal più al meno puniti. Eberardo di Reichasch, che ri-

guardavasi come l'autore di quel movimento, fu condannato per contumace ad essere decapitato; sprovveduto del soccorso degli Svizzeri, il duca Ulrico fu scacciato da' suoi Stati, e fuggissene a Soletta, ove la sua presenza cangiò in favor suo la disposizione degli animi; andò di poi alla dieta a Lucerna. Colà, in una lunga aringa, chiese soccorsi per rientrare ne' suoi Stati. Aveva Ulrico guadagnato tutti i cuori colla sua popolarità; ed acquistò diritto di concittadinanza. I Lucernesi scrissero al re di Francia per raccomandargli la giustizia della sua causa. Sarebbe troppo lungo il riportare tutte le particolarità di quelle negoziazioni, tutte le incertezze, tutte le agitazioni de' diversi cantoni; alla fine, mosse il duca verso il suo ducato, alla testa di diecimila uomini: strada facendo si vide abbandonato dalla maggior parte di quell'esercito di cui non pagava lo stipendio. I sobborghi di Stuttgard vennero attaccati con impeto; quanto alla città, non volendo il duca esporla agli orrori d'una presa d'assalto, non s'impiegò artiglieria, e limitossi ad uccidere a colpi di moschetto quanti presentavansi sull'alto delle mura. Gli Svizzeri viveano nell'abbondanza e nella gioia, quando giunse subitamente da Lucerna l'ordine del ritorno, e la dolorosa notizia del disastro di Pavia: si partì all'istante, ed a malgrado delle suppliche d'Ulrico che rappresentava che potevasi comodamente vincere la piazza.

Abbandoneremo per alquanto la narrazione degli avvenimenti militari, per osservare il gran movimento intellettuale che segnalò il principio del sedicesimo secolo. Fin da gran tempo i costumi erano rilassati, la dottrina degenerata, la religione negletta. A pretesto degli abusi, una vertigine generale prese le menti in Isvizzera, ed invece di procurare un rimedio ai disordini, si traviò dal retto cammino, dandosi a credere di fare una riforma, mentre si disfaceva un augusto edificio per iscavarsi sotto a' piedi un abisso. Le contese dei frati, le indulgenze, qualche altro inconveniente ne furono il preteso motivo che vi diede la spinta. Ma quel secolo, pur troppo infetto dalla superstizione, aveva peraltro degli uomini grandi che, allontanandosi dalle vie volgari, davano alla teologia un carattere sublime e la riconducevano alla sua purità primitiva: la filologia, il diritto, la storia naturale, la medicina, erano fiorenti. Tanti studii profondi però non liberarono le classi più elevate della credenza alla magia; e non poteva mancar di nascere una grande rivoluzione intellettuale da que' vivi lumi e da quella superstizione; da quell'austerità da una banda, e da que' costumi dissoluti dall'altra. Le arti stesse preparavano quella rovina: eravi nella musica qualche cosa di lascivo, e di trascurato; ed il pennello dell'artista vi contribuiva. Tutto disponeva gli animi alla pretesa riforma; e ben presto le predicazioni di Zuinglio, da prima curato di Nostra Signora degli Eremiti, poi di Zurigo, fecero scoppiare quel vasto incendio. Erudito, eloquente, parlava d'ispirazione, mostravasi severo pel vizio, benefico e famigliare verso il povero. Zuinglio sosteneva che una vita pura, un intero abbandono a Dio, c'identificano con quella sorgente di luce. Questo Dio, diceva costui, apre le braccia a tutti i suoi figli; non è mestieri dell'intervento de' santi, nè di presenti, nè di preci proferte in una lingua inintelligibile a colui che non deve se non l'effusione d'un cuore puro. Per la stessa ragione, proscriveva le immagini, i digiuni, i pellegrinaggi, le confraternite, e cose simili: la devozione non ha merito se non quando è volontaria. Finalmente Zuinglio dichiarava che il purgatorio non era stato immaginato che dall'interesse; combatteva il celibato, e condannava le indulgenze. Le dottrine di quel declamatore aveano troppe relazioni con quelle di Lutero, perchè non venisse dichiarato il com-

plice, lo strumento del monaco di Wittemberga. Le nuove idee facevano progressi. A malgrado della resistenza dei vescovi al matrimonio dei preti, contrassero questi numerose unioni: citansi come particolarmente solenni le nozze di Roubli: Zuinglio che sposò Anna Rheinbard, vedova di Giovanni Meyer di Knonau. Tuttociò non operavasi senza contrasto: Friborgo e Soletta facevano bruciare i libri di Lutero, e bandivano i riformatori. I cantoni primitivi, i pastori delle Alpi, non consentivano punto a distruggere le immagini venerate, alla vista delle quali s' erano ispirati i liberatori della Svizzera. In presenza delle maraviglie della creazione, la loro religione era tutta contemplativa, la fede loro semplice e sublime; altronde non erano essi colpiti dalla vista dei pretesi disordini del clero: semplici e pii come i montanari stessi, i sacerdoti d'Uri, di Svito, d' Unterwald, non davano che buoni esempi. Lucerna respingeva con orrore le dottrine di Zuinglio. Il popolo diviso di credenza era per tutto nella più viva fermentazione: delle turbolenze, delle scene di disordine scoppiavano da tutte le bande, e la guerra civile diveniva inevitabile. Alcuni tentativi di conciliazione furono inutili; le conferenze e le controversie fra Zuinglio ed i delegati del vescovo di Costanza ebbero luogo davanti il gran consiglio di Zurigo, che decise in teologia come se fosse stato un affare di politica. Zuinglio guadagnò la sua causa, e fu proibito di predicare alcun' altra dottrina. Una seconda assemblea, alla quale andarono molti ecclesiastici forastieri, ebbe per resultato l' abolizione della messa. Zuinglio venne incaricato di compilare, dietro le sacre Scritture, degli articoli di fede che furono distribuiti a tutto quel clero, all' alta scuola, ai vescovi di Basilea, Costanza, Coira, ec., ec. Si stipulò una dilazione di sei mesi per sfidare i contraditori; finalmente si mise la regola in pratica, e l' autorità fece togliere le immagini per evitare i disordini che aveano avuto luogo qualche tempo innanzi. I dodici cantoni mandarono de' plenipotenziari per fare alla città delle rappresentanze sul suo cambiamento di religione, sugli eccessi che l' aveano preceduto od accompagnato: si offriva di portare in comune rimedio agli abusi. Vi fu risposto con moderazione. Si provò che di quella moltitudine di torti, gli uni non erano fondati, gli altri erano stati repressi, ma erano mal disposti; e poco mancò che non si rendessero a Zurigo tutti i trattati che l'attaccavano alla confederazione. I magistrati credettero dover consultare il popolo della città e delle campagne, e illuminarlo sui pericoli di quella separazione. Non volevasi nè romperla cogli Svizzeri, nè rinunciare alla riforma. Tuttavia i villaggi più esposti all' invasione inclinavano perchè glie se ne facesse il sacrifizio, limitandosi a stipulare delle condizioni ragionevoli. Le cose erano a tal punto quando i due borgomastri morirono nella stessa settimana, verso la metà di giugno 1524: aveano ambidue valorosamente combattuto nelle guerre di Borgogna, di Svevia, di Milano: Schmied aveva rimesso a Massimiliano Sforza le chiavi di quella capitale; e Marco Rousz aveva riportato intatte le bandiere da Marignano: secondati da un senato di uomini distinti, probi, intelligenti, aveano aggiunto a' loro trofei militari la considerazione del magistrato, e la loro vita era stata lunga e gloriosa.

Verso lo stesso tempo, la festa degli anabatisti diventò formidabile: la Chiesa nuova doveva riunirsi non ne' templi, ma nelle selve, sulle montagne; predicavasi il nulla della scienza umana, l' eguaglianza de' cristiani, la comunità dei beni; conferivasi il battesimo agli adulti. Scoppiarono disordini a Zollicon, villagio vicino a Zurigo; poi a Waldshut, che vedendosi in pericolo, chiamò contro l'autorità la gioventù di Zurigo. Partì questa senza il permesso de' suoi capi; si mandarono magistrati per

richiamarla. Basilea e Sciaffusa si fecero mediatrici fra Waldshut e l'arciduca; ciò che non impedì che non si spezzassero i battisteri, le immagini, e che non si abolisse la messa. Gli avventurieri accorreano da tutte le bande. La rivoluzione si propagò fra i montanari del cantone di Zurigo; furono spogliati conventi; ed in quel tempo anche l'Alsazia era in fuoco, e gemeva dei guasti della guerra de' contadini. Gli abitanti della signoria di Kiborgo s'erano adunati presso di Tosz; Zurigo vi mandò il borgomastro Walden, alla testa d'una deputazione: quel magistrato si limitò a delle esortazioni moderatissime; gli fu risposto con alterigia: *A noi ormai appartiene il comandare; i cittadini andranno a piedi, e noi saliremo a cavallo come i consiglieri.* Intanto Rodolfo Lavater, comandante di Kiborgo, giunse a dissipare il radunamento coi discorsi più accorti; si separarono in pace, ed il pericolo fu momentaneamente allontanato.

Basilea aveva pure le sue agitazioni: i contadini insorgenti erano adunati a Liestall; si spogliavano i conventi: le tribù s'armavano per la difesa della città. Berna, Lucerna, Friborgo e Soletta mandarono deputati per negoziare cogl'insorgenti. A Sciaffusa, le tribù dei vignajuoli e de' pescatori rifiutarono il giuramento d'uso, volendo che se li facesse partecipare da prima alle riforme della Chiesa. Le altre tribù presero le armi contro di esse; il capo loro se ne fuggì, ed elle si sottomisero alle pene più severe, perdendo per fino il diritto d'elezione. A Zurigo, ebbero luogo delle controversie fra gli anabatisti e Zuinglio, sotto la presidenza dei magistrati, nel palazzo civico, e nella chiesa; ma di poi bisognò infierire contro quella setta indocile: e varii capi furono annegati o bruciati vivi, gli uni a Zurigo, gli altri a Vienna ed in Tirolo. Il 9 settembre 1527, una dieta adunata a Zurigo proscrisse gli anabatisti, e condannò per di più, tutti i ricalcitranti ad esser gettati nell'acqua.

Frattanto, dal 1524, i cantoni aveano indicato a Zug un'unione da cui Zurigo, Sciaffusa ed Appenzell rimasero esclusi. I Waldstetten vi portarono disposizioni violenti; Berna della moderazione; Soletta volle essere mediatrice. Vadian, riformatore di San Gallo, vi fu insultato, e se ne fuggì. Si significò a Zurigo che se non rinunziava alle dottrine di Zuinglio, Lucerna, Uri, Svito, Unterwalden, Zug e Friborgo, non consentirebbero ad alcuna comunità con quella città.

Da Zurigo gli ambasciatori andarono a Sciaffusa. L'arresto d'un pastore a Stein occasionò una grande insurrezione: la moltitudine arrestata dalla Thur, a cagione della rottura d'un ponte, si gettò sulla certosa d'Ettingen, la saccheggiò, e vi diede fuoco. Zurigo volle calmare i cantoni con una procedura; ma la giurisdizione sulla Turgovia esercitavasi in comune; reclamarono la consegna dei colpevoli, e l'informazione si fece a Baden, dai delegati della confederazione. Il sotto governatore Wirth, ed i suoi figli, che non aveano condotto il movimento insurrezionale che per liberare il loro pastore, furono sottomessi ai tormenti della tortura per articoli di fede. Invano i delegati di Zurigo si ritirarono protestando contro quella violenza de' trattati. Wirth, suo figlio maggiore, e Ratimann, furono decapitati. I supplizii sono cattivi argomenti: questo non arrestò i progressi della riforma: San Gallo, Berna, Glarus ed Appenzell, aveano alcune disposizioni d'adottarla; e, nei Grigioni, Wagner condusse varii preti alle sue opinioni. Frattanto i cantoni non cessavano d'attaccare, di proscrivere la nuova religione. Verso quel tempo, il dottor Eck, che aveva degnamente sostenuto una lunga argomentazione contro Lutero, offrì di combattere Zuinglio. La conferenza fu indicata a Baden; ma Zuinglio, che conosceva le insidie che gli si preparavano, e

che aveva sotto gli occhi il supplizio di Wirth, ricusò di portarvisi. Fu OEcolampade (in tedesco Hausscheiu) che difese le nuove dottriue; vi comparve con semplicità; i prelati cattolici, e soprattutto il dottor Eck, spiegarono un gran fasto. Si discusse sette giorni sulla preseuza reale, e sette altri su quattro altri punti. La confereuza venne seguita da una decisione contraria a Zuinglio. Il frate Tommaso Murner compilò contro di lui un' accusa acerbissima in quarauta punti, e lo sfidò di andare a difeudersi. Zurigo, ferma nella sua fede, rispinse le nuove intimazioni che gli venuero dirette, e si lagnò amaramente degli insulti che le prodigalizzava Tommaso Murner; terminava con un appello alla concordia.

Allorchè stamparonsi i processi verbali di Badeu, Berna non volle che i nomi de'suoi inviati fossero attaccati a quella pubblicazione: ciò irritò i sette cautoui; ma le elezioni dei magistrati bernesi si fecero intieramente nel senso della riforma. Proclamossi ben presto la libera predicazione del Vangelo, dichiarando tuttavia che non sarebbero fatti al culto cambiamenti essenziali che appresso deliberazione dell' autorità, quantuuque da tutte le parti si esclamasse contro il mantenimento di ceremonie contrarie alla credenza. La riforma guadagnava di giorno in giorno; alcune tribù di Berna, ed alcune comuni persistevano nella fede cattolica; allora Berna immaginò una nuova conferenza, alla quale furono invitati i preti di tutta la Svizzera ed anche della Baviera, e di paesi più loutaui. I piccoli cantoni, irritati perchè non si stesse alla decisione di Baden, protestarono vivamente, proibiruno a' loro preti di portarvisi, e ricusarono il passaggio ai forastieri. La conferenza ebbe luogo il 6 gennaio 1528. Questa volta Zuinglio vi si recò, non avendo da temere per la sua persona i pericoli che l' aveano tenuto lontano da Baden. Fece stampare le sue tesi in anticipazione per ben fissare i punti della discussione. Il governo di Berna proclamò, l' 8 febbralo, quando la conferenza fu terminata, che i vescovi che aveano rifiutato di trasferirvisi, non erano pastori che per tosare le loro pecore; proibì d' obbedir loro, abolì la messa e le immagini, permise il matrimonio dei preti, ed istituì il sermone evangelico. La musica stessa venne proscritta, ed il bell' organo di Berna fu spezzato. Questi successi dei riformatori sparsero da lontano la sua influenza, e da prima fu San Gallo: tredici articoli vi furono compendiati, e solennemente adottati. A Basilea, l' aristocrazia ed i signori erano contro la riforma; aveva il popolo per essa: non fu impossibile d' impedire più lungameute l'impressione degli scritti d' OEcolampade. Le tribù si riunivano da molto tempo a de' banchetti in cui nou si chiamavano che i suoi congiunti. Dall' anno 1526, in cui la peste e la grandine infuriarono a vicenda, in cui il fulmine fece saltare in aria un magazzino di polvere, s' accusavano reciprocamente d' aver attirato quelle calamità sulla città: gli uni vedevauo la causa nell' audacia empia dei riformatori, gli altri nella lentezza colla quale adottavasi la loro dottrina. Ma dopo la conferenza di Berna, non fu più possibile di contenere il popolo: i legnaiuoli ed i muratori rapirono le immagini di due chiese; non si osò di punirli, poichè la fermentazione cresceva. Si ricevettero gl'inviati di Zurigo e di Berna, e lo scabbino Strum di Strasborgo. La pace ch'essi ristabilirono fu di corta durata. Pochi giorni appresso, ottocento cittadini s' adunarono nella chiesa dei francescani, ed esigettero l' espulsione di dodici membri del piccolo consiglio, il cambiamento del sistema elettorale e l' istituzione della predica evangelica in tutto il paese. Il numero degl' insorgenti s' accrebbe; occuparono le porte della città, l' arsenale, e si misero sei pezzi di campagna sulla piazza; bisognò cedere, e tutte le immagini furono all' istante spez-

zate. In un tal disordine, Erasmo non poteva più farsi intendere, egli che non condannava se non gli abusi, e che manteneva la fede; partì dunque con Glareano; ma l'università riparò quelle perdite. Myconio, Paolo Frigio, Sebastiano Munster gli diedero un nuovo lustro. Sciaffusa, da prima molto opposta alla riforma, tenne lungo tempo una condotta ambigua, approvando i Waldstetten da una parte, dall'altra rifiutando con Berna di sottoscrivere gli atti di Baden; finalmente ricevette un' ambasciata di San Gallo, Zurigo, Berna e Mulhousen, e vi rispose coll' abolizione immediata dell' antico culto. A Glarus le cose non passarono così tranquillamente: più d' una volta si armarono, più d' una volta anche transigettero; ma que' accomodamenti non soddisfacevano alcuno, e la riforma trionfò. Le diciotto comuni d' Appenzell l' adottarono; stabilissi ad Herisau per le predicazioni d' Ambrogio Blarer di Costanza. Lucerna, al contrario, gustava esclusivamente le predicazioni cattoliche; s' abbandonò ella alle persecuzioni più violenti, e fece decapitare e annegare i protestanti, fra gli altri Hottinger di Zurigo, che volendo parlare a suoi giudici, ne fu impedito: *Che il suo capo cada*, esclamò uno di essi, e *se gli rinasce, adotteremo la sua fede*. A Svito, il rogo rispondeva a tutti gli argomenti; vi furono delle vittime anche in Turgovia. Uri, Svito, Unterwald, Zug e Lucerna, si legarono più strettamente ad ogni defezione: Soletta, e Friborgo si unirono alla loro lega.

Queste circostanze favorirono la ribellione dei contadini dell' Oberhassli contro Berna: il convento d' Interlachen, sovrano delle valli di Grundelwald e di Lanterbrunnen, aveva cesso tutti i suoi diritti a quella città che vi avea mandato un governatore. L' Oberhassli riceveva spesso i consigli e le istigazioni di Lucerna e d' Unterwald, di cui gli abitanti superavano il Brunnig. Tutto in un punto l' insurrezione scoppiò: il convento venne occupato; gl' impiegati bernesi non trovarono salvezza che nella fuga. Berna era inquieta delle disposizioni del Simmenthal e d'altri luoghi; mandò de' magistrati per raccogliere le lagnanze del paese; e dopo una sessione di dodici giorni, quella commissione alleggerì di molto i carichi che aveva da sopportare. L' Oberhassli ristabilì subitamente la messa. Berna fece delle rappresentanze; indicossi un' assemblea. V' andarono trenta abitanti dell' Oberwald, portando de' rami d' abete, simbolo e segno del rannodamento dei cattolici; dichiararono essi che i cinque cantoni proteggerebbero l' antica credenza. Berna spedì un' ambasciata ad Unterwald, per rimproverare quell' intervento; passo che rimase senza effetto. I deputati non poterono nemmeno farsi intendere. Nell' Oberhassli, si giurò di conservare la fede cattolica, di non chieder soccorsi che ai sette cantoni; finalmente tremila uomini accorsero: occuparono Interlachen ed Unterseen, dopo tre giorni d' esitanza; cinquemila bernesi superarono il lago di Thoun; l' avanguardia s' impossessò d' Unterseen: il tempo era freddo; la pioggia, la neve cadeano in abbondanza. Gli alleati dell'Oberhassli s' affrettarono di ripassare il Brunnig, e l' esercito bernese potè entrar nelle valli di Grundelwald, Lauterbrunnen e d' Hassli, per ristabilirvi l' ordine e ricercare i sediziosi. A Interlachen, si fecero comparire tutti gl' interessati; si misero alla diritta quelli di cui venne riconosciuta la fedeltà, a manca le pecorelle smarrite: il cannone rimbombò in quelle profonde valli, e l' eco delle ghiacciaie portò lontano quel terribile esordio dell' aringa d'Erlach. Restituzione di tutto quello ch' era stato preso; pagamento delle spese della guerra; adozione della riforma; perdita di tutti i privilegi, tale fu la sua sentenza: bisogna prestare in ginocchio il giuramento d' obbedienza, condizione d' amnistia per la moltitudine. Il vincitore trasportò le ban-

diere, e l'orso trionfante riprese il cammino di Berna, seguito dall'aquila d'Interlachen, e dal becco d'Hassli. Minacciossi di simile sorte l'Obersimmenthal, che si mostrava sempre contrario alla riforma; e de' supplizii insanguinarono quel trionfo. Giovanni Imsand, vecchio venerabile, era stato decapitato, il suo capo venne posto sull'estremità d'una pica, e rimase esposto ai sguardi degli abitanti: una notte venne levato, e vi si sostituì quello d'un gatto acconciato con un berretto bernese. Di poi venne mostrato nella chiesa di Saxeln, come reliquia d'un martire. Berna dissimulava lo spirito di vendetta da cui era animata; i cantoni, per parte loro, s'univano contro di esso, e la guerra era imminente: le negoziazioni non ebbero alcun resultato. Zurigo impedì d'adottare un trattato nel quale l'Unterwald doveva, per tutta riparazione, riconoscere i suoi torti.

In Turgovia, il dominio dei cinque cantoni diventava impotente per arrestar lo spirito innovatore che Zurigo manteneva. Dissenhoven si permise gravi eccessi contro il convento di Santa Caterina, situato sul suo territorio. Le suore, inalterabili nella loro fede, se ne fuggirono dopo aver subito molto oltraggio. A Glarus ed a Gaster, la discordia fu spinta all'estremo per oggetto d'un arresto violento che si permise Svito. Quel cantone aveva fatto cogliere sulla sua strada Giacomo Kaiser, pastore chiamato a Gaster; invano venne reclamato; a malgrado delle proteste di Zurigo e di Glarus, fu bruciato vivo. Zurigo vedevasi minacciata da tutte le bande; in quest'ansietà, s'immaginò un trattato di cittadinanza, che fu da prima stabilito fra essa e Costanza, in cui la riforma aveva pure penetrato; indi quel trattato fu reso comune a Berna ed a San Gallo. Per parte loro i cantoni cattolici si legarono col Vallese, e intavolarono negoziazioni coll'Austria. Il disegno loro era l'annientamento della riforma nei Grigioni, il mantenimento dell'antico culto, e la guerra contro tutti quelli che se ne allontanassero. Il trattato fu firmato a Waldshut il 30 aprile 1529. Vennero inviati deputati in tutti i cantoni cattolici, per rappresentare come quella condotta era contraria alle leggi della federazione; ne riportarono essi risposte cotanto dure, che Zurigo comprese ch'era tempo di ricorrere alle armi. Berna fece delle esortazioni, impegnò a nulla precipitare; ma in quel tempo pure si seppe la morte di Giacomo Kaiser, atto di crudeltà che portò l'irritazione al più alto grado. Si possede ancora un piano di campagna, scritto di mano di Zuinglio. Diversi pretesti diedero luogo alle ostilità; pretendevasi, fra gli altri, che l'Austria mandasse dell'artiglieria ai cattolici. Zurigo fece marciare delle truppe in tutte le direzioni; s'impegnò Berna ad occupar l'Unterwald, ed a mandare quattromila uomini nell'Oberhassli; ma Berna voleva ancora conservare la pace, e fece vivi rimproveri a Zurigo sulla sua precipitazione. La prima spedizione ebbe per oggetto d'impedire all'Unterwald d'installare un governatore a Bremgarten, e nel paese sul quale i cantoni e Zurigo regnavano in comune. Subito quattromila uomini marciarono sopra Cappel; fra essi distinguevasi Zuinglio in persona, armato di tutto punto; in pari tempo, Lavater, governatore di Kiborgo, si portò su Wyl, nel paese di San Gallo, per scacciarne l'abbate, che ne fuggì in Svevia. Intanto i cantoni mandarono a Muri un corpo molto considerabile; ed il corpo di Zuinglio stimò conveniente di ripiegarsi su Cappel, ov'era il grosso dell'esercito. Il 10 giugno 1529, fu dichiarata la guerra ai cinque cantoni. La frontiera non era ancora superata quando giunse AEbli, landamano di Glarus; i capi lo circondarono per udire le sue esortazioni alla pace; era egli molto commosso, e supplicava di non spargere il sangue de' cittadini, annunciando che venivano mediatori da tutti i

cantoni. Infatti, entrarono in Zurigo deputati di Glarus, Appenzell, Friborgo e Soletta. Una lettera del gran consiglio di Berna disapprovava la condotta di Zurigo, e prometteva cinquemila uomini sotto la condotta dell'avogador di Diesbach, unicamente per sua difesa. Berna domandava un'assemblea generale ad Aarau; esigeva la ritrattazione delle ingiurie di cui i cinque cantoni s'erano resi colpevoli, la rinuncia all'alleanza austriaca, la punizione di Tommaso Muruer. Questa lettera fu comunicata all'esercito; avendo dichiarato il consiglio che Zurigo non era se non dove svolazzava la sua bandiera, Zuinglio vedeva sempre quegli accomodamenti con pena; scongiurò i suoi compatriotti a non indebolire: deputati del campo si portarono ad Aarau; alle domande di Berna aggiunsero essi quella d'un'indennizzazione per la famiglia di Giacomo Kaiser, ed esigettero che si comprendessero nel trattato Bremgarten, Mellingen, e tutto quanto erasi dichiarato per essi.

Durante le conferenze ch'ebbero luogo prima ad Aarau, poi a Steinhausen, più presso del campo, l'esercito si rinforzò. Vennero quattrocento uomini dal Valese; ne vennero dal val Levantina e dal val d'Ossola. I Lucernesi si portarono da Murì verso Cappel; ed il campo stabilito presso di Baar contava già più di ottomila uomini. Zurigo pure vedeva aumentarsi le sue forze; la Turgovia, San Gallo, mandarono mille uomini, ventisette bandiere bernesi; e soldati di Basilea, Bienna e Mulhousen andarono a Bremgarten. Frattanto le disposizioni della moltitudine non aveano niente d'ostile: parlavasi amichevolmente agli avamposti; e fu convenuto che non si attaccherebbe reciprocamente se non nel caso d'assoluta necessità. L'anno era piovoso, la coltivazione trascurata; ciò importava più ai soldati che le quistioni teologiche. Un giorno i cattolici portarono agli avamposti una gran pentola piena di latte; i protestanti accorsero con del pane, e si mangiò gaiamente insieme. Stabilissi anche l'uso di far prigionieri alcuni cattolici, affine di rimandarli carichi di provvigioni, perchè eravi gran carestia presso di essi.

In questo frattempo, arrivarono i deputati di Steinhausen, portando gli articoli della pace. Le truppe formarono un quadrato; vennero introdotti tutti i plenipotenziari che aveasi mandato prendere da una scorta d'onore. Le bandiere di tutte le parti della Svizzera ondeggiavano sopra un palco, in cui salirono al suono delle trombe. I mediatori parlarono da prima; Æbli scongiurò l'assemblea di non dare la patria allo straniero, spargendo il sangue dei cittadini: *Noi non abbiamo*, esclamò, *amici che noi stessi*. L'avogadore di Lucerna, Hug, scusò in seguito la condotta dei cinque cantoni. Un cittadino di Svito spiegò il supplizio di Kaiser, che non cessava di bravare gli oggetti del culto del suo paese. Ne chiese perdono dicendo: *Se abbiamo errato, bisogna dunque, nell'interesse d'un morto, far perire tante migliaja d'uomini*. Essi si ritirarono, e la deliberazione cominciò: Zuinglio parlò con una colpevole violenza, rispingendo ogni accomodamento; accusò Hug di ricevere del danaro dallo straniero, ed esigette la sua punizione precedentemente ad ogni decisione. S'animò tanto, parlò così alto, che gl'inviati poterono udirlo, malgrado della distanza alla quale s'erano ritirati; ed al medesimo istante, ne ricevette giusti rimproveri da uno dei capi: *Maestro Ulrico*, gli gridò Giovanni Escher, *voi vedete che tutto presagisce una pace onorevole; e certamente ell'è preferibile alla più luminosa vittoria sui nostri concittadini*. Si ricondussero i mediatori; ed il 16 di giugno, cinquanta Zurighesi de' più considerati passarono nel campo dei cantoni, per portarvi la risposta della loro città; si tirò il cannone in loro onore. Le prime parole furono pacifiche; ma bentosto si

riscaldarono, ed i deputati non dovettero che alla loro salvaguardia la facoltà di ritornarsene sani e salvi. Frattanto i mediatori, di ritorno a Steinhausen, avevano travagliato con successo alla conclusione della pace : portava essa intiera libertà di coscienza, abolizione dell' alleanza con Ferdinando, soddisfazione dalla parte di Murner delle sue invettive contro Zurigo e Berna davanti i confederati a Baden. Si fecero le partizioni delle spese della guerra ; si emise il voto di veder sopprimere ogni sussidio, ogni servigio straniero ; finalmente, si regolarono le indennizzazioni dovute pel supplizio di Kaiser. Disgraziatamente i cinque cantoni non vollero dare, per lacerarlo, il loro trattato con Ferdinando. Si fecero restare le truppe ch' erano pronte a partire ; Berna minacciò ; finalmente, nella notte del 25 giugno, quel documento venne portato a Cappel. Si riunirono in una sala del convento ; e se ne esigette la lettura, ma il coraggioso e virtuoso Æbli gridò : Bisognerà, per giungervi che mi si passi sul corpo ; indi lacerò quella scrittura in mille pezzetti, che furono subitamente bruciati dal cancelliere. Tommaso Murner se ne fuggì, ma i suoi beni furono confiscati. Un editto, reso in nome di tutta la confederazione, proibì le ingiurie e le calunie sotto le pene più gravi.

Ginevra era minacciata ; la nobiltà, il duca di Savoja, il maresciallo di Borgogna, mossero contro di essa ; si formò una lega detta del Cucchiaio, perchè i fidati ne portavano uno in segno di convegno, per significare che andavano ad ingoiare la città ribelle ; invocò essa il soccorso di Berna e di Friborgo. Soletta vi si unì, ed ottomila combattenti furono bentosto in movimento. Attraversando il paese di Vaud, si ridussero in cenere i castelli dei signori : il terrore precedeva gli Svizzeri, e gli assedianti se ne fuggirono di Ginevra avanti la loro venuta : il duca di Savoja domandò la pace, ed il paese di Vaud diede ostaggi, e ricevette presidii a Paierna ed a Romont. Ma più grandi pericoli minacciavano i confederati dalla parte di scirocco : Giacomo de Medici non aveva cessato di tenersi nel forte di Musso. Martino Beelin venne mandato a Milano, ad oggetto d' interpellare lo stesso duca sui disegni che sembrava aver concertato con quel capo, per impossessarsi della Valtellina ; siccome se ne tornava con una risposta soddisfacente, Medici lo fece uccidere presso di Como, unitamente a suo figlio. Fece egli subitamente invasione nella Valtellina, e s' impossessò di Morbegno : la popolazione dei Grigioni vi si precipitò con furore ; ma perdette i suoi due capi e si ripiegò sopra Sondrio. Minacciati ancora dalla parte del Tirolo, i Grigioni reclamarono i soccorsi dei confederati, che mandarono undicimila uomini ; que' di Zurigo passarono il Septimer ; quelli di Berna giunsero per la valle di Misocco, a Bellinzona. Giovanni de Medici ritirò le sue truppe da Morbegno ; andò egli stesso incontro alla guernigione, come se avesse disegno d'attaccare i confederati ; ma da poichè ebbe fatto la sua unione con essa, s' imbarcò sul lago di Como, lasciando circa trecento prigionieri in mano degli Svizzeri. Questi girarono il lago, forzarono il passo di Riva, presero e impiccarono Crasso, uno de' capi nemici : ed in fine il duca di Milano avendo offerto il suo intervento, gli si abbandonò il bottino, e si rinunciò all' assedio di Musso, che poteva offrire grandi difficoltà. Il duca s' incaricò dell' impresa, promettendo di non metter giù le armi se non quando avesse ridotto la piazza colla distruzione da capo a fondo ; la Valtellina sarebbe dei confederati, il resto delle loro conquiste gli apparterrebbero per trentamila fiorini. Gli Svizzeri lasciarono dunque milledugento uomini al duca e si ritirarono. Quella guerra non fu terminata che in marzo 1534. I Milanesi essendosi impossessati delle rive del lago di Como, bisognò bene che Musso e

Leuo si rendessero. Medici si ritirò a Vercelli, dando cauzione d'una miglior condotta.

I cinque cantoni non aveano preso per nulla parte alla spedizione; continuarono a scacciare i riformisti; il governatore che Unterwald aveva posto nel Rheiuthal, conduceva una vita così disordinata, la sua amministrazione era cotanto tirannica, che fu obbligato di fuggirsi; in cambio di rimpiazzarlo con un uomo più giusto, come chiedevano gli abitanti, i cinque cantoni vollero reintegrarlo; lo fecero ricondurre da' loro deputati; ma fu colto in mezzo d'essi, senza riguardo alle loro proteste, e venne rinchiuso in Altstetten. Questi avvenimenti precedettero di poco la spedizione di Musso; il governatore fu rimesso in libertà per l'intervenzione di Berna e di Zurigo. Intanto le invettive continuavano; i riformati, spiuti all'estremo, s'adunarono a Zurigo, in cui gl'inviati dei cinque cantoni furono male accolti: loro s'interdisse ogni passaggio di commestibili: allora un grido di rabbia e d'indignazione risuonò nelle montagne, poichè soffrivano molto dalla carestia, ed il denaro era rarissimo; si afferrò la spada, la picca, l'alabarda; s'invocò Dio e Nostra Signora degli Eremiti, e si marciò contro gli oppressori.

Certi prodigi aveano occupato lo spirito d'un popolo credulo: a Baden, flutti di sangue erano usciti dal sole; a Zug, erasi veduto in cielo uno scudo, e sul Brunnig, una bandiera. Vascelli, carichi di guerrieri spettri, erescevano sul lago di Lucerna, e gli abitanti delle sponde della Reuss erano risvegliati da scoppii notturni; finalmente le leggi della natura erano violate con nascite mostruose. Tutto annunziava la guerra; i frati superstiziosi ne erano scossi; alla fine gli ambasciatori francesi percorsero i cantoni; ma i loro sforzi per la pace, come pure le riunioni che indicarono a Bremgarten, furono inutili; i cinque cantoni esigevano sempre la revocazione della misura che intercedeva di portar loro dei viveri. A Zurigo la fermentazione era grande; Zuinglio era rappresentato ai cittadini come brigante in favore de' campagnuoli; a questi, come esponendoli ai mali della guerra: gli s'imputavano le pubbliche disgrazie. Comprese egli la sua situazione, e diede la sua dimissione al consiglio; ma i borgomastri ed i principali membri furono incaricati di conferire con lui, e di distorlo da quel partito.

I cinque cantoni ottennero la neutralità di Glarus; s'impadronirono di varii convogli di viveri che, da Zurigo, andavano a Wesen; il nunzio del papa procurò loro un corpo italiano sotto il comando di Battista Isola. L'8 giugno 1531, i confederati invasero Hitzkirch; tutto fuggiva al loro avvicinarsi, poichè la vista delle immagini e degli altari spezzati li portava ai più grandi eccessi. Si correva fino a Bremgarten, ed anche fino a Lentzborgo. Zurigo mandò un'avanguardia sotto Giorgio Göldli per occupar Cappel, in cui prese una posizione avvantaggiosa; la bandiera seguì il posdomani; si chiese soccorso alle città della lega riformata, ma mancavasi d'insieme e di mezzi di trasporto per l'artiglieria. Allora marciarono de' vecchi più zelanti che robusti, membri del consiglio e preti; lo stesso Zuinglio era a cavallo. Nel mentre che sortivano di Zurigo, i cattolici attaccavano il campo di Cappel. Colà s'attendevano bene di esserlo, poichè la vigilia aveano veduto arrivare il nemico, e veduto sul lago di Zug battelli carichi di truppe. L'11, mattina, Göldli andò prendere dietro il convento una posizione protetta da un fosso profondo, e si tenne in ordine di battaglia; verso undici ore, i suoi soldati stanchi erano andati cercar nutrimento al convento e nelle case vicine; non v'erano dugento uomini sotto le armi quando annunciossi l'avvicinarsi del nemico. Il tamburro radunò l'esercito: da

prima un trombetta di Lucerna andò a consegnare la dichiarazione di guerra, indi Göldli tenne consiglio. Alcuni uomini prudenti consigliarono la ritirata; il partito contrario prevalse, e già i cattolici comparivano sulle alture vicine, e mettevano i loro cannoni in batteria, ma non sapevasi ancora servirsene abilmente; si tirò parecchie ore senza che ne risultasse perdita notevole. Il grosso dell'esercito, ch'era in cammino, udiva da lungi quel cannonamento; affrettossi d'accorrere, ma la salita era ripida; avrebbe convenuto attendere il gran numero: Zuinglio e Lavater non vi consentirono. *Liberiamo que' prodi*, esclamarono essi, dovessimo perirvi. Erano tre ore quando la bandiera giunse sul campo di battaglia. Nell'intervallo, i cattolici aveano cambiato di posizione; profittando d'un fallo commesso da Göldli, s'impossessarono d'un bosco di pini che copriva la fronte e l'ala sinistra di Zurigo. I cinque cantoni non voleano combattere che la domane, a motivo della festa degli *Innocenti*. Pensate agl' *innocenti* che sono nelle vostre famiglie, e non a quelli dell'almanaco, gridò Jauch che aveva esplorato la posizione, e che prese sotto la sua responsabilità i rischi d'un attacco ch' intraprese di suo proprio moto, alla testa di trecento volontarii. I Zurighesi intanto notarono il movimento del nemico; vollero essi profittar del disordine cagionato nella marcia da alcuni accidenti di terreno, e prendere il bosco avanti ch' essi vi fossero giunti. Un po' d'esitanza fece abortire quel disegno; allora si tentò d'impossessarsi della strada d'Hausen, facendo occupare l'altura del Mönchbuld, che la domina, ma per giugnervi, bisognava passare il lungo del bosco; subitamente i soldati che Jauch vi avea nascosto, fecero una scarica; Unterwald soprattutto ardeva di venirne alle mani; allora l'esercito di Zurigo fu forzato a combattere: Lavater e Zuinglio erano nel forte della mischia, esortando i guerrieri. La vittoria fu lungo tempo disputata; gli uomini imboscati nel bosco caricarono mandando alte grida. Si pose il disordine nelle file di Zurigo: si disputarono vivamente la bandiera, che di mano in mano, di combattimento in combattimento venne sottrata al vincitore. La notte sola potè por fine all'inseguimento, e gli avanzi del vinto esercito si riunirono sull'Albis. D'ambe le parti erano perite molte persone; fra i morti erano parecchi abati, e tra gli altri quello di Cappel, ed il signore di Geroldseck, che aveva lasciato, pel combattimento, la sua solitudine di Nostra Signora degli Eremiti. Ma l'avvenimento più grande di quella giornata tanto sanguinosa fu la fine di Zuinglio: venne trovato ancor vivo, ma ferito alla testa, forata una coscia da varii colpi, e coricato a piè d'un pero. I cattolici l'interrogarono per chiedergli se voleva confessarsi; gli dissero d'invocare i santi; e siccome non rispondeva: *Muori dunque*, esclamò il capitano Vokinger, *muori eretico indurito*, e gli menò il colpo mortale. Il tamburo annunciò subitamente il giudizio d'un eretico, ed il cadavere fu all'istante squartato e bruciato dal carnefice di Lucerna. Quella disfatta fu nota a Zurigo fin dalla stessa sera: il dolore era al colmo: le donne, i fanciulli attendevano i reduci, s'informavano della sorte de' loro parenti, de' loro mariti; e le grida di disperazione si meschiavano al tocco dello stormo. Quelle scene d'orrore durarono tutta la notte, al chiaror delle fiaccole. Si chiamò ognuno alle armi; si scrisse a Berna per sollecitare l'arrivo dei soccorsi; si rinforzò la posizione dell'Albis, e si diede l'ordine di tenersi sulla difensiva. I rinforzi giunsero successivamente dalla Turgovia, da Glarus, da Waedenschweil; e ben presto dodicimila uomini furono ragunati sull'Albis. Lavater passò una rivista, deplorò le disgrazie della patria, la morte di tanti prodi, e lagnossi della viltà e del tradimento d'alcuni uomini perversi: udissi

in seguito il sermone, e si ricevette il giuramento delle truppe. Que' di Berna dovevano giungere l'indomani a Bremgarten; si mosse su quel punto battendo in ritirata, e passando tristamente alla vista di Zurigo: questa timida condotta era stata stabilita dal consiglio, che avrebbe fatto meglio di mandare rinforzi agli abitanti di Waedenschweil. Questi, nella loro generosa audacia, aveano progettato un' invasione a Svito; diversione ch' avrebbe forzati i cinque cantoni alla ritirata. In luogo d' ascoltare quei salutari avvisi, si lasciò il paese alla scoperta, ed il nemico andò ad accampare sulle terre di Zurigo ad Ottuubach, affine d'operare la sua giunzione con un' altro esercito che osservava al di là della Reuss, le frontiere dell'Argovia, e nel quale si trovavano gl' Italiani comandati da Isola. Berna e la Svizzera occidentale metteano poco ardore ad impegnarsi in quella lotta; si protestava la necessità d'osservare i Borgognoni, di custodire il paese palla parte del Valese, ecc. Frattanto il 13 giugno, l' avogador Sebastiano di Diesbac, sempre devoto al al culto cattolico, condusse seimila uomini a Lentzborgo; impedì un incursione che si voleva fare sul territorio di Lucerna. Le forze mandate da Malhouse, Basilea e Soletta, andarono pure a Lentzborgo: il 14, si mosse sopra Bremgarten: colà si trovavano que' di Zurigo: Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, ingrossarono il numero de' guerrieri, che s' innalzò fino a ventiquattromila uomini. La seconda bandiera di Berna, forte di seimila uomini, andò sotto il comando d' Erlach, l'antico avogadore. Altri andarono ad occupare il Brunning, e duemila altri ancora la frontiera del Valese.

All' accostarsi dell' esercito, i cattolici si riunirono con precipitazione; ve ne fu un buon numero che riguadagnarono i loro focolari minacciati d' invasione. A Blikenstorf, i due eserciti accamparono in presenza l' uno dell' altro. Zurigo risolvette d'attaccare in un colpo, in capo ed in coda, la posizione del nemico, ch' era protetta da una formidabile artiglieria. Il 23 ottobre, Frey, con quattromila uomini, la girò nel passare per Neuheim e Menzingen. Intanto si custodiva male il campo: non pattuglie, non gran-guardie e non trinceramento; gli uni bevevano, gli altri dormivano. Ciascun corpo si credeva indipendente; mancava un capo supremo che potesse dare dell' insieme alle operazioni, e mantenere la disciplina. Seicento cattolici i più determinati s' erano abbastanza avvicinati per riconoscere quello stato di cose; avvertirono i loro che, per segno d' unione, misero delle camicie sopra de' loro vestimenti: favoriti dal chiaro di luna, sortirono d' un bosco, a due ore dopo mezza notte mandando alte strida. I loro avversarii, dopo molti avvertimenti, formarono lentamente le loro file; vi fu nella resistenza irresoluta, mancanza di sistema. Frey perì uno dei primi. Convenne fuggire a traverso un paese sconosciuto, che la vigilia aveasi insultato, spogliato: la maggior parte caddero dall' alto delle roccie, o furono presi dai cattolici; triste conseguenze del disprezzo ch'essi facevano del nemico! Non vi fu meno di duemila uccisi; i prigionieri furono molto più numerosi. Undici pezzi e cinque bandiere arricchirono il trionfo dei cattolici, che venne annunziato allo spuntar del giorno da festosi spari spesso ripetuti.

Il consiglio non si lasciò abbattere alla nuova di quella scossa: si raccomandò ai guerrieri l' onore della patria; si dichiarò che mai non si sottoscriverebbe una pace vergognosa; ma nel campo regnavano il malcontento e la disobbedienza; si perdeva coraggio, perchè le disposizioni dei Bernesi comparivano dubbiose. Un giorno Giacomo May, uno de' più ardenti riformati, diè un colpo di punta all' orso della bandiera, dicendo ch' era troppo pigro all' attacco. S' avanzava la cattiva stagione; gli uragani schiantavano gli alberi sopra la testa de' soldati; accaddero varie disgrazie;

parlavasi di ritirata, e tanto più che i cinque cantoni non volevano udire alcuna condizione se non si avesse precedentemente evacuato il loro territorio: si ripiegarono dunque sopra Bremgarten. Bentosto i cattolici comparvero sulle terre di Zurigo, ad Hirzel, e sorpresero un corpo che lo custodiva, ma operò la sua ritirata in buon ordine. All'avvicinarsi del nemico, tutto se ne fuggiva a Zurigo; lo stormo suonava in tutti i villaggi, il pericolo era imminente; e Zurigo non ottenne da Diesbach, comandante de' Bernesi, se non risposte evasive. Da tutte le parti si comprendeva la necessità della pace: non era meno desiderata dai cattolici: l'assenza dei capi di famiglia, la rottura delle comunicazioni aggravavano ancora i mali della carestia. La stagione era rigida: i cattolici offrirono di trattar separatamente colle campagne, ed annunziarono, in caso di rifiuto, un' immediata vendetta: Zurigo fu obbligato di cedere; le negoziazioni ebbero luogo presso di Daenikon. Vi si stipulò la libertà di coscienza, ma la messa dovette essere ristabilita nel Tockemborgo, a Gaster, a Wesen ed a Rapperschwyl, sui quali Zurigo non aveva alcun diritto. Furono concessi ai cantoni alcuni vantaggi pecuniarii. Allorchè le condizioni furono convenute, i plenipotenziari scesero di cavallo, si posero in ginocchio, e dopo avere invocato Dio, si diedero la mano spargendo lagrime di commozione; indi si separarono.

Dopo ciò, i cattolici mossero contro i Bernesi, per Sius, Muri e Boswyl. Quelli si ripiegarono lasciando presidii in Bremgarten e Mellingen: ben presto furono richiamati dalla gran disperazione degli abitanti, che si vedevano in preda alla vendetta de' cantoni, per averli esclusi dai loro mercati. L'intervento di Zurigo non impedì l'occupazione, ma non furono maltrattati. Berna trattò e pagò grosse somme pei guasti cagionati da' suoi soldati. Lo stesso fu di Basilea, di Sciaffusa, di Mulhouse e di San Gallo: l'abate venne reintegrato nella sua abazia; in generale, si riportarono le reliquie ne' conventi; si ristabilì il cattolicismo per tutto, eccettuato nelle terre sommesse ai cantoni riformati. Le conseguenze di quella guerra si fecero lungo tempo sentire; vi furono movimenti a Zurigo, a Berna e ad Aarau: esigevasi da per tutto che in avvenire la guerra non potesse esser dichiarata che di comune consenso; lagnavasi ovunque della violenza dei preti riformisti, della loro influenza sugli affari. La memoria di Zuinglio non era più rispettata; e quando gli si diede per successore Büllinger, gli si imposero condizioni tanto strette, ch' ei non potè accettarle se non dopo aver fatto adottare un' altra redazione più conforme alla libertà del pensiero. Nel Rheinthal, si esigeva cauzione dai predicatori, che nei loro sermoni, non attaccherebbero mai la pace: le eccessive precauzioni che si prendevano per conservarla, provavano quanto era compromessa dall' irritazione generale. Gli avvenimenti non giustificarono che troppo quelle precauzioni: il Valese e Soletta accedettero alla federazione cattolica; Berna ne concepì gravi inquietudini, ed avvertì le sue comuni di tenersi sempre pronte; poichè una clausola del trattato dei cattolici diceva che niuna antica alleanza non doveva prevalere sul dovere di difendere l'antica religione.

Fin dall'anno 1531, l'imperatore aveva domandato che il paese di Vaud fosse affrancato. Berna non cesse punto: a Ginevra, le dottrine dei riformati facevano grandi progressi: avendo un predicatore paragonato i riformati ai Turchi, agli ebrei, Berna mandò una deputazione per ottenerne una riparazione che il vescovo ricusò, e che venne accordata dall' autorità civile. Il dottore in Sorbona fu costretto ad una ritrattazione, e s'allontanò. Venne introdotta la riforma a Ginevra da Farel e Biret: il vescovo scomunicò i cittadini; ma

siccome aveva egli abbandonato la città, si dichiarò il governo vacante. Chiamò subitamente il duca di Savoja in suo aiuto, e ricevette gli esiliati nel suo castello di Peney. Invano l'imperatore intimò ai Ginevrini d'obbedire al duca di Savoja ed al loro vescovo: si videro essi ben presto assediati da sette ad ottomila uomini. Le ostilità cominciarono il 10 ottobre 1535; vi fu presso di Gingins un combattimento nel quale quattrocento uomini, venuti da Neufchâtel e da Bienna, batterono un corpo savojardo otto volte più considerevole; ma Berna li richiamò; ella non si dichiarò che il 29 dicembre. Settemila uomini, sotto il comando del tesoriere Negeli, si misero in cammino il mese seguente: l'impresa venne condotta con prudenza, attività, risoluzione; si trascurò Avenches che apparteneva al vescovo di Losanna, e non si trattennero punto a far l'assedio d'Yverdun. Paierna diede truppe, e si trionfò senza fatica d'una resistenza opposta presso di Morges. Il 4 febbraio, l'esercito entrò in Ginevra, indi prese Thonon. Fu convenuto coi Valesani che la Dranza segnerebbe il limite delle conquiste da una parte e dall'altra. Dopo essersi impossessati di Chiusi, rientrarono nel paese di Vaud: colà tutto s'arrese, anche Yverdun: parecchie città furono abbandonate a Friborgo. Non si risparmiò più il vescovo di Losanna, che sospettavasi d'intelligenza col duca di Savoja: gli si prese dunque Avenches, Lucens, San Saforino, ecc. L'assedio di Chillon non fu così rapido; mille guerrieri l'investirono, e non si arrese che il 30 aprile. Quell'immenso castello riposa sopra uno scoglio in mezzo del lago; vasti e tenebrosi sotterranei sono scavati nel sasso; è egli solo un'isola, e non ha rive che le sue muraglie esagone: edifizio uscito dal seno delle onde, naviglio immobile, che un ponte unisce alla terra, come l'ancora rattiene il vascello. Quel ponte sembra infatti ritenere quell'acquatico castello presso della riva, mentre che i flutti lo battono colla violenza de' mari più burrascosi, o s'appianano da lungi pacifici e trasparenti, per riprodurne l'immagine rovesciata. I Ginevrini secondarono i Bernesi: quando ebbero condotto le loro barche, il comandante di Rye non potè più tenere. In quei terribili sepolcri, una catena riteneva Bonnivard, priore di San Vittore, a Ginevra, apostolo della libertà, gettato nei ferri dai suoi nemici; per sei anni aveva languito in quell'umida prigione. Mostrasi oggidì l'impronta de' suoi passi sullo scoglio, ed il suo nome tracciato sopra una parete. All'aspetto delle grandi montagne del dente di Jaman, del dente di Mezzodì, di quel lago maestoso che fa ancor più impressione sul viaggiatore quando esce da quel tetro soggiorno, amasi di riprendere la memoria di quella grande sfortuna, di ripetere la bella composizione che ispirò lord Byron. Alle maraviglie della natura s'associa la grandezza dell'uomo, la sua costanza, la sua virtù, ed il genio del poeta, che li celebra dopo tre secoli, affine di dotarne i secoli avvenire.

Un trattato alla fine regolò i diritti di Ginevra e quelli di Berna: la sovranità di Berna sulla sua nuova conquista vi è assicurata: ed il 18 dicembre terminò pure le sue differenze con Friborgo; poi fu predicata la riforma ed introdotta per tutto, eccettuato nei luoghi posseduti in comune da quelle due città, in cui rimase de' cattolici; per esempio, ad Eschallens. In questo stesso anno, Calvino giunse in Ginevra; quest'era un uomo superbo, d'una potente erudizione, di costumi severi, d'un carattere inflessibile: si unì a Farel pretendendo di riformare i costumi ed il culto, divise la sua disgrazia, e fu bentosto richiamato dal voto unanime dei cittadini. Non abbiamo da esaminar qui in che la sua dottrina differisca dalla confessione d'Augusta: diremo solamente ch'ei divenne il vero sovrano di Ginevra: che il consiglio condannava chiunque eragli

contrario: un magistrato venne destituito, imprigionato, per aver avuto de' legami co' suoi nemici. Il rogo di Servet, arrestato nel passaggio in quella città, getta ancora una luce spaventosa sull' intolleranza di quel predicante. Ginevra divenne nulladimeno l' asilo di tutti i riformati fuggitivi: gl' Inglesi, gl' Italiani vi accorrevano in folla. Quelle dispute interne fecero perdere alla Svizzera l' attitudine che aveva verso l' Europa: così l' Austria potè impossessarsi di Costanza, e farne una piazza d' armi minacciante per la libertà, perchè i cantoni cattolici non videro in quest' avvenimento che il trionfo della loro fede, poichè Lucerna proibì, sotto pena di morte, di soccorrerla. Uno de' sobborghi era già preso. Le tribù decisero, ad una maggiorità di cinquanta voti, che si sottometterebbero, e la città s'arrese.

Dopo la morte di Francesco I, Enrico II domandò il rinnovamento dell' alleanza; i confederati furono rappresentati al battesimo di sua figlia. Zurigo e Svito vi figurarono: le negoziazioni ed i trattati si succederono; finalmente fu concluso quello del 1552, conosciuto sotto il nome di *Capitolazione*; esso regola i diritti degli Svizzeri ed il modo di servizio, il soldo, ecc., ecc. Gli storici Svizzeri s' occupano poco delle gesta de' loro compatriotti all' estero; sembrano non parlarne che a stento, lasciando alla storia di Francia la cura di ricordare e Cerisole e Sienna e San Quintino, in cui furono essi vincitori o vinti, secondo che la fortuna sorrideva al valore francese, o disertava le sue bandiere. Imiteremo noi quegli storici; non daremo mai che una memoria a quelle grandi azioni. Ma l' ambasciata degli Svizzeri verso Enrico II appartiene a' loro propri annali: quel re essendo venuto d' Alsazia, si videro a Saverna supplicarlo di risparmiare un paese che si poteva considerare come il granajo della loro federazione. Le negoziazioni stabilirono dieci anni più tardi il possesso di Berna sul paese di Vaud. Il trattato concluso a Losanna gli diede anche Nyon, Chillon, Vevai, che facevano parte del Ciablese, come pure Gex e Thonon. La frontiera venne stabilita nel mezzo del lago Lemano, e senza dubbio da quel corso immaginario del Rodano, di cui spiriti creduli accolgono la maraviglia, e che non ha veduto niun osservatore. Nel 1570, la pace fu conclusa col duca di Savoja; fu stipulato che potrebbe venire col suo corteggio ordinario; che non si darebbero punto i rifuggiti per causa di religione, e che il commercio sarebbe libero. Frattanto il duca non poteva risolversi ad abbandonare le sue pretensioni; e, nel 1584, volle sorprender Ginevra con un colpo ardito. Durante la notte, applicossi alle mura delle scale dipinte in nero: erano già pervenuti alla sommità, scendevasi nelle strade, e si gridava *Viva Spagna, viva Savoja, città guadagnata*. Ma gli abitanti si svegliarono; si combattè nelle vie, al chiaro delle candele poste sulle finestre; ed i Savojardi che s'erano creduti padroni della piazza, se ne fuggirono lasciando dugento morti.

Abbiamo veduto la riforma perseguitata in Italia; ne' baliagi dei cantoni, baglivi che ordinano di frequentare la messa, famiglie fuggenti a Zurigo ed a Ginevra. In quel tempo, visse uno de' più nobili difensori della fede un giovanetto, Carlo Borromeo, cardinale a ventidue anni, ed arcivescovo di Milano; i suoi costumi austeri gli permetteano di farsi il riformatore del clero e di raddrizzare bene degli abusi; d' altro canto non trascurò nulla pel trionfo del cattolicismo. Soprattutto meschiossi molto negli affari della Svizzera; portossi alla corte del vescovo di Coira; impedì lo stabilimento di scuole riformate nella Valtellina; venne accolto con entusiasmo dai cantoni cattolici, e fece così bene che il papa mantenne d' allora in poi un nunzio in Isvizzera. Carlo stabilì a Milano, un seminario per quaranta alunni di

quel paese, e fondò a Lucerna, nel 1574, un convento di gesuiti; finalmente organizzò una lega pel mantenimento della Chiesa cattolica. Avendo i riformati rispinto il calendario gregoriano, la separazione ne fu più sciolta fra i due partiti. I deputati dei sette cantoni, Lucerna, Uri, Svito, Unterwald, Zug, Friborgo e Soletta, adunati a Locerna, giurarono il 10 ottobre 1586, la lega d'oro, che si chiamò anche lega Borromea, avvenimento che sparse la discordia fra gli Svizzeri. Oggidì ancora, le memorie di san Carlo Borromeo regnano in tutto il Milanese: il suo corpo è in una cappella d'argento, sotto la magnifica cupola della catedrale; ed i viaggiatori che hanno, ad ogni passo, incontrato i monumenti della sua grandezza, riveriscono quegli avanzi dell'umana fragilità, dopo aver ammirato, sul lago Maggiore, la statua colossale che s'innalza al di sopra della collina d'Arona, altrettanto quanto la collina stessa s'innalza al di sopra del lago: gigantesco monumento dell'arte del statuario, immagine di centoventi piedi d'altezza, in cima della quale si penetra per una scala praticata nelle sue cavità. A qualche lega più lungi, alla vista del Sempione e dell'erta muraglia delle Alpi, ammiransi dirimpetto a Fariolo ed a Baveno, le deliziose isole Borromee, opera magica d'un principe di quel nome, vero dono delle Fate alla realtà; ma quelle aride roccie non sono state trasformate in giardini, in palagi, in villaggio, che un secolo di poi; perchè quell'illustre famiglia non ha cessato di spargere i suoi benefizii sulle regioni alpine; e l'ospizio del San Gotardo, disgraziatamente annientato nelle ultime guerre, non era il suo minor titolo alla riconoscenza dell'umanità.

I gesuiti erano destinati ad agir sulla classe superiore; esercitossi una più generale influenza col mezzo de' cappuccini: ve n'erano già a Locarno; Borromeo ne stabilì un convento ad Altorf nel 1581. Frattanto tutti i suoi saggi non erano egualmente fortunati; l'anno precedente, il nunzio del papa venne espulso da Berna, ov'erasi presentato; ed i fanciulli lo inseguirono per le vie a colpi di pallottole di neve. L'influenza cattolica portò l'alleanza dei cantoni con Filippo II; alleanza che gli apriva il passo a traverso del loro territorio, e gli prometteva tredicimila uomini per la difesa del ducato di Milano. Soletta non accedette a quella convenzione, che stabilita il 12 maggio 1587, fu sottoscritta a Lucerna, dopo che l'ambasciatore di Spagna ebbe sparso l'oro a piene mani. Alla voce del nuozio, circa ottomila Svizzeri andarono in Francia a combattere gli ugonotti, mentre che i cantoni riformati ed i Grigioni erano nelle file opposte; più d'un campo di battaglia vide i confederati scannarsi l'un l'altro per un vile salario, o per saziare il loro odio fanatico, fintantochè nel 1602, fu conclusa un'alleanza generale con Enrico IV, che aveva guadagnato tutti i cuori colla sua abilità, colla sua lealtà, e che pagò quattrocentomila scudi per anno, e promise di saldare gli arretrati, a gran malcontento del duca di Savoja e del re di Spagna. Fu quella pel duca di Savoja una nuova occasione di tentare una spedizione clandestina su Ginevra. A mezza la notte dell'11 al 12 dicembre, le sue truppe, rinforzate di Napoletani e di Spagnuoli, drizzarono delle scale contro i bastioni; ma una sentinella ginevrina tirò un colpo d'archibugio; un soldato abbattè l'erpice che difendeva l'ingresso della città: tutti i nemici che penetrarono nella piazza furono massacrati e questa baruffa fu segnalata col nome di *Scalata*. Il popolo ne celebra ancora l'anniversario. Berna e Zurigo imposero al duca la condizione di non aver mai truppe, di non fabbricare alcuna fortezza nello spazio di otto leghe intorno a Ginevra; ei vi si obbligò col trattato di San Giuliano, il 21 luglio 1603.

Avanti d'entrare nella storia del diecisettesimo secolo, richiameremo due fatti essenziali, l'uno relativo a Mulhousen, l'altro ad Appenzell. Una lite fra particolari ebbe conseguenza talmente grave, che la prima perdette tutti i suoi diritti alla federazione. Mattio e Giacomo Finninger chiamarono in giudizio uno de' loro concittadini davanti una giurisdizione del vicinato per la proprietà d'un piccolo bosco; ma l'autorità di Mulhousen prescrisse loro di portar l'affare davanti i giudici naturali del difensore. Il consiglio dal canto suo, ricorse ai cantoni riformati, che approvarono la sua condotta. Il landamano Tanner d'Uri ed il tesoriere Buhler di Svito andarono a Mulhousen, e chiesero un' adunanza dei cittadini. Il consiglio vi si rifiutò, e fece porre in prigione i Finninger, a' quali quella raccomandazione accendeva l'audacia. Oltraggiati dal poco effetto del loro intervento, i cantoni cattolici rimandarono a Mulhousen l'atto d'alleanza, dopo averne strappati i suggelli. La fermentazione fu grande a quella nuova; accusavasi l'autorità di quella rottura; vennero destituito il borgomastro Ziegler e sei consiglieri; le violenze non fecero che accrescersi. I confederati evangelici risolvettero di soccorrere gli oppressi: milledugento uomini giunsero malgrado le proteste della reggenza austriaca d'Enlisheim. I borghigiani chiamarono in loro aiuto de' soldati dell'arciduca. L'artiglieria tuonava dall'alto de' bastioni, ma ciò non impedì che la città non venisse presa d'assalto nella notte del 15 giugno 1587, sotto il comando dell'abile generale d'Erlach. Accorsero tosto i deputati delle città e di Glarus. Finninger, ch'erasi fuggito sul territorio di Berna, venne decapitato, e la guernigione svizzera rimase più d'un anno a Mulhousen, dopo che il governo fu stato ricostituito. Invano quella città domandò, supplicò d'essere ammessa di nuovo nella federazione: i cantoni cattolici si mostrarono inflessibili, e rispinsero due volte quella supplica, nel 1595 e nel 1599. — Appenzell era diviso di religione: i rodi esterni aveano adottato la riforma, ma v'erano ancora molti cattolici. L'antica religione era restata dominante ne' rodi interni. Un convento di cappuccini stabilito al capoluogo era un continuo motivo d'eccitamento; i religiosi persuaderono il popolo, e guadagnarono il landamano Meggelin: fu ordito un complotto; non trattavasi niente meno che d'attirare la gioventù riformata innanzi al consiglio per rendervi conto della sua eredenza, e di sterminarla se non abiurava. A tal effetto, i contadini circondarono l'assemblea. Ma il complotto era stato sventato; i giovani s'erano armati, ed al segnal convenuto per ucciderli, si gittarono sul consiglio, e lo costrinsero a far ritirare i contadini. Un accomodamento provvisorio rimase senza effetto: la fermentazione continuò, soprattutto quando si videro i rodi interni accedere alla lega colla Spagna. Erano più di vent'anni che durava questo stato di cose, poichè l'attentato cimentato contro i ventisette giovani è del 14 maggio 1578. I riformati erano perseguitati nei rodi interni, i cattolici nei rodi esterni; ad ogni istante suonavasi lo stormo, facevasi prigionieri; l'intervento federale non aveva fatto che mostrare la parzialità dei cantoni; finalmente si prese il solo partito ragionevole, quello di dividere il territorio in due parti distinte; l'8 settembre 1597 fu sottoscritto il patto di separazione. I riformati, in numero di seimila trecento ventidue, si stabilirono nei rodi esterni; i cattolici, in numero di duemila settecento ottantadue, passarono nei rodi interni. L'Appenzell, diviso per l'amministrazione, continuò nulladimeno a formar un solo e medesimo cantone sotto il rapporto politico, assolutamente come l'alto e basso Unterwald.

Nel paese dei Grigioni, la situazione era ancora più deplorabile: la Spagna cercava d'impossessarsi della Valtelina per mettersi

in comunicazione diretta col Tirolo e l'Austria. A tal effetto, niun intrigo era risparmiato. La Francia penetrò que' maneggi, ne prevenne Venezia, e l'una e l'altra interposero la loro influenza. I Planta, famiglia illustre e potente, teneano per la Spagna; i Sali, non meno grandi, dirigeano il partito francese. La corruzione era per tutto. Erano già cinquant'anni che quella lotta durava con fasi differenti. Il governatore spagnuolo di Milano, Fuentes, immaginò di fabbricare, in riva del lago di Como, una fortezza che dominava da una parte la valle di Chiavenna dall' altra, la Valtelina. L'allarma fu grande nel paese; le comuni si sollevarono; venne istituita a Coira una commissione per giudicare i traditori. Sotto questo pretesto, esercitavasi una specie d'inquisizione su tutte le famiglie. I cantoni riformati appoggiarono momentaneamente quelle turbolenze, ma non poterono impedire una negoziazione con Venezia. Subitamente Fuentes, contrariamente alla lettera de' trattati, costrusse un forte nel luogo in cui era Musso, tagliò tutte le comunicazioni, e diresse tutti i convogli di mercanzie verso il San Gotardo. S'impedì a duemila uomini che s'avanzavano per distruggere quel forte, di compiere il loro disegno, e si sparse nel popolo l'opinione che il partito francese aveva solo cagionato tutti que' mali; alla fine si concluse a Milano una svantaggiosa convenzione. Il governatore non fece meno terminare le sue costruzioni, malgrado le rappresentanze degli Svizzeri. Presentossi bentosto una nuova occasione di disordine. Venezia, scomunicata da Paolo V, attendeva seimila uomini provenienti dalla Lorena. La Spagna non voleva che si dasse loro passaggio e divenne minacciosa; ma le truppe che si mandavano per custodire la frontiera contro gli Spagnuoli, si sollevarono alla voce de' loro capi, e domandarono un rifiuto formale d'ogni passaggio e d'ogni leva a profitto di Venezia. Si riconobbero allora gli effetti dell'oro di Spagna. Vennero istituiti nuovi tribunali; colpirono d'amenda i capi del partito francese, indi la severità loro si volse contro il partito spagnuolo; due de' suoi capi, Beeli, governatore austriaco di Castels, e Gaspare Baselga, perirono sul palco. Prima di morire, Beeli fece conoscere il suo pentimento d'aver sagrificato l'interesse della sua patria. Que' supplizii erano cagionati soprattutto dagli eccessi commessi nell'Engadina, in cui gl'intrighi della Spagna facevano battere gli abitanti in battaglia ordinata, ed in cui il cannone romoreggiava da una parte all' altra. Il sangue era già versato, allorchè le donne si gettarono nel mezzo dei combattenti, e giunsero a far loro deporre le armi. Non abbiamo indicato se non alcune delle scene che agitavano la Rezia: il ritorno de' medesimi furori, delle stesse iniquità getta questa storia in fastidiosi particolari, che il cambiamento dei nomi propri non saprebbe ricomperare.

Un cambio concluso nel 1598, fra il vescovo di Basilea e Berna, abbandonava Bienna a quest'ultima città. Gli abitanti temendo per la loro indipendenza, chiamarono Soletta e Friborgo in loro aiuto, e la dieta di Baden annullò la cessione nel 1606; ma i Biennesi non tardarono a pentirsene; Berna fu obbligata di proteggere colle armi alla mano il culto protestante, perseguitato dal vescovo, nel val di Mutier ed a Bienna; finalmente quelle differenze furono terminate all' amichevole coll' intervento degli Svizzeri. Le cose non andavano meglio nel Valese, in cui il partito riformato fu intieramente soffocato da un decreto del vescovo. Genova era sempre minacciata dal duca di Savoia; vi si punirono di morte due Francesi, del Terrail e la Bastide, per aver tramato una cospirazione in suo favore. Allorchè Enrico IV venne assassinato, la Savoia risvegliò tutte le sue pretensioni sul paese di Vaud; ma ben presto il desiderio d'impadronirsi del Monteferrato, il danno di cui Milano poteva minacciare quello

Stato, impegnarono il duca a legarsi con Berna. Quel trattato fu concluso colla mediazione dell'Inghilterra, il 23 giugno 1617.

Quest' epoca venne segnata da calamità fisiche. Al di sopra di Plurs, nella profonda valle di Chiavenna, il monte chiamato Conto innalzava la terribile sua cima: da lungo tempo delle fessure e delle crepature laceravano i suoi fianchi. Dopo abbondanti pioggie, si videro de' pastori correre in città per avvertir gli abitanti del pericolo che li minacciava. Gl' imprudenti non fecero che burlarsene; ma la notte seguente la cima si distaccò; inghiottì Plurs stessa ed il villaggio di Cilano. Più di mille cinquecento persone rimasero sepolte sotto le rovine, che s' innalzavano circa cento piedi sopra di quelle vittime; il corso della Maira ne venne arrestato parecchie ore. Lo spavento fu generale, e la superstizione ne fece il suo profitto, come aveva nel 1610 segnalato la peste o mal nero. Questa malattia, venuta da paesi lontanissimi, aveva mietuto circa trantaquattromila persone; spogliò Basilea, Soletta, Friborgo e Berna, fece perire cinquemila abitanti a Zurigo, ed imperversò di nuovo nel 1628. Glarus ed il Teckemborgo non ebbero meno a soffrire. Villaggi interi venivano spogliati, e la terra rimase incolta, priva di braccia; da pertutto in cui penetrò il flagello, rapì circa il quarto della popolazione.

La barbarie ed il fanatismo degli uomini ci offrono un più triste spettacolo ancora: le solenni solitudini della Valtellina furono insanguinate da macelli simili a quelli del Sambartolommeo. Mentre che i Planta esiliati imploravano, per sottomettere la loro patria, il soccorso dell' imperatore Ferdinando II, loro cugino, Giacomo Robustelli chiamava sotto le sue bandiere tutte le genti perdute del Milanese. La costruzione d'una chiesa riformata a Boalzo era già stata l' occasione di alcuni eccessi. Il 19 luglio 1620, Robustelli si presentò davanti Tirano, in cui aveva intelligenze; suona lo stormo, il massaero comincia e dura parecchie ore; non si risparmia nè sesso, nè età; a stento se alcuni riformati pervengono a fuggirsene, o sono raccolti da' cattolici, che divideano in seguito la loro sorte. Non avvi crudeltà che non sia stata esercitata su que' disgraziati, e senza parlar di quelli che furono uccisi o precipitati nell' Adda; agli uni si strapparono i visceri; altri ebbero riempiuta la bocca di polvere alla quale si diede fuoco; delle donne vennero gettate di balza in balza fino agli abissi; finalmente venne esposta sulla cattedra la testa del predicator Bassa, gridandogli ironicamente di discendere. L' uccisione e l' incendio furono portati fino ai villaggi dei Grigioni. Un carnefice ebbe a vantarsi d' aver, egli solo, ucciso dieciotto individui.

Robustelli dichiarossi il capo degli insorgenti; Bormio si sottomise, ed egli costituì il governo. Chiavenna al contrario, non volle separarsi dai Grigioni. Disgraziatamente le divisioni religiose impedirono quel cantone di fare giustizia di quelle atrocità. Le comuni cattoliche della lega grigia ricusarono di marciare; le due altre leghe formarono un corpo di duemila uomini sotto il comando d' Ulisse di Salis e di Giovanni Guler. Questo corpo superò le montagne; aveva già sommesso la maggior parte del paese, allorchè provò una sconfitta al ponte della Gander. Gli Spagnuoli accorrevano in folla, e da un' altra parte un corpo austriaco, diretto dai Planta, invadeva il Munsterthal, vallata della lega grigia, di cui gli abitanti se ne fuggirono all' avvicinarsi d' un nemico spietato. I Bernesi avendo messo in cammino un corpo di duemila uomini, i cantoni cattolici s' opposero che passasse a Mellingen nei baliaggi liberi; si diressero essi dunque sul Windisch, in cui novecento Zurighesi li andarono a raggiungere; indi avendo inteso che Svito era in armi per interdir loro il passo, presero il loro cammino per Tockemborgo; di

giravolta in giravolta, giunsero finalmente presso i Grigioni, poi s'avanzarono verso Bormio e la Valtellina. A Tirano, incontrarono inopinatamente un corpo spagnuolo sostenuto dagl' insorgenti; s'impegnò la battaglia. L'abile generale Mulinen perì a tutti gli officiali, non meno che dugento Bernesi, espiando con quella funesta rotta il torto grave di non avere illuminato la loro marcia. Convenne ripassare le montagne. Quest'azione è dell' 11 settembre 1620. L'anno dopo, Pompeo Planta venne assalito nel suo castello di Rietberg ad ucciso con un colpo d'accetta, da diciotto congiurati, alla testa de' quali era Giorgio Jenatsch, antico predicatore. Novecento uomini dell' Engadina si gettarono, sotto la sua condotta, nella lega grigia, e furono da prima respinti da mille cinquecento soldati dei cinque cantoni; ma rinforzati bentosto dalle milizie del Munsterthal e di Bergun, riportarono a lor volta una segnalata vittoria. Sebastiano di Castelborgo, abate di Dissentis, al quale attribuivasi una gran parte di colpabilità nei macelli della Valtellina, se ne fuggì sulle terre d'Uri, come pure l'inviato di Spagna, e le comuni cattoliche si riunirono di nuovo alle altre. I Spagnuoli furono obbligati a ritirarsi dal Bernardino e dalla valle di Misox.

Erano intavolate negoziazioni fra la Francia e la Spagna; era stato deciso che tutte le cose riguardo ai Grigioni resterebbero nello stato in cui erano nel 1617; ma l'esecuzione della convenzione pativa delle difficoltà; mentre i cantoni protestanti cercavano di accomodar l'affare, i Grigioni impazienti fecero una scorreria nella Valtellina e ne furono rispinti. L'Austria non lasciò scappar quel pretesto di nuova ostilità. Nel mese d'ottobre, il colonnello Baldaron, accompagnato da Rodolfo Planta, invase l'Engadina inferiore, e si sparse nel Prettigau commettendovi i più grandi disordini. Gli abitanti furono disarmati, e poi costretti a prestar giuramento di fedeltà all' Austria. L'Engadina superiore a Poschiavo si sottomisero pure; Meyenfeld a Coira stessa furono obbligate di ricevere presidii, mentre settemila Italiani e Spagnuoli s'impossessavano di Chiavenna. Si tolsero alla lega l'Engadina inferiore ed otto giustizie del Prettigau per darle all' Austria; ed i Grigioni, abbandonati dai confederati, ne consentirono la cessione mediante una retribuzione. L'Austria vi stipulò il diritto di trattenere per dodici anni presidii a Coira ed a Meyenfeld; per altro le imprudenti vessazioni che segnalarono il loro soggiorno l'abbreviò di molto. Una compagnia di cappuccini seguiva l'esercito per convertir quelli che sopravviveano alla strage. I predicatori vennero scacciati dai soldati; settantacinque chiese si trovarono senza pastori; un porta-insegna ebbe l'imprudenza di farsi portare da un uomo sopra una montagna, e stimolava colla frusta la sventurata sua montura. Nulla potè vincere la costanza dei riformati. Finalmente l'eccesso della sventura condusse la liberazione. Fuggironsi ne' boschi, si riunirono e cospirarono per ricuperare la libertà: tutto divenne arma fra le mani di que' prodi. Tagliarono delle pertiche verdi e vi piantarono de' chiodi. Chiamavasi Baldiron il nuovo Oloferne. Invano venne avvertito; sdegnò tutti i consigli, credendo che avrebbe buon mercato da quella debole insurrezione. La domenica delle Palme fu scelta per l'esecuzione; il primo attacco ebbe luogo a Kublis. Il numero dei combattenti ingrossava ad ogni istante; tutto il paese seguì quell'esempio; quattrocento uomini furono strozzati; i coltelli erano trasformati in pugnali, le falci in lancie; i fuggiaschi erano gettati nella Lanquarl; il forte di Luciensterg fu vinto d'assalto. Nel combattimento del Flascherberg, seicento uomini perirono; e la guernigione di Castello, pure di seicento uomini, giurò, nel rendere la fortezza, di non più servir contro i Grigioni; giuramento

che violò immediatamente. Queste rustiche gesta sono alcune fiate circondate dai prestigi della favola; due volte comparvero de' piccoli montoni bianchi in segno di felicità, e si vide la mano destra degli spergiuri spenti nei combattimenti uscir dalla terra e stendersi verso del cielo. Se Meyenfeld, in cui s'erano ritirati gli Austriaci, non fu presa sì tosto, si è che si vollero risparmiare i suoi abitanti. I Spagnuoli s'erano fortificati in Coira; sarebbe stato difficile di espulsarneli; ma una montagna cadde e deviò il fiume, come se i fenomeni, ordinariamente causa di disastri, venissero pure a prender parte alla difesa, come se quella terra di libertà dovesse ella stessa rigettare i suoi oppressori.

Frattanto il popolo delle dieci giustizie non mancò alla patria. Rudolfo di Salis, Pietro Guler di Davos e Thuring Enderli di Meyenfeld, lo diressero. Le tre federazioni si riunirono: si giurò di bel nuovo l'alleanza, e si proclamò un'intera amnistia di tutti i fatti passati. Ma Baldiron ricomparve nel mese d'agosto alla testa d'un esercito di diecimila uomini; donne, vecchi, fanciulli furono immolati al furore del soldato, che si vendicava vilmente delle precedenti sconfitte. I confederati incapaci d'agire, raccomandarono al re la salvezza dei Grigioni e l'esecuzione del trattato di Madrid; i deputati dei cantoni aveano pure ottenuto un armistizio. L'arrivo di Baldiron era dunque del tutto inatteso; entrò per Schlins nella bassa Engadina; si combattè in tutte le valli e sopra tutte le sommità. Il 5 settembre, vi fu a Raschnal, comune di Saas, un combattimento a tutto sangue; convenne cedere al numero. Nulladimeno trenta guerrieri del Pettrigau si gettarono nel mezzo delle file nemiche, per insegnar loro ciò che può l'uomo che si batte pel suo paese; non soccombettero che dopo prodigi di valore: intorno di loro la terra era coperta di cadaveri. Dopo quella battaglia, gli abitanti si sparsero ne' boschi; gli uni trovarono un asilo presso dei correligionarii, gli altri perirono di fame o da una malattia portata dagli Ungaresi. Un corpo di truppe di Coira ritirossi triste e silenzioso alla vista della rovine e dei villaggi incendiati; soccorso inutile e tardo che le discordie civili non aveano permesso di mandare a tempo.

La lega grigia e quella della casa di Dio mandarono deputati a Lindau; trattavasi niente meno che della cessione di otto giustizie e della bassa Engadina, di presidii austriaci a Coira ed a Meyenfeld; ma l'ambasciatore di Francia ed i cantoni protestanti vi si opposero, ed il trattato non fu concluso. La Francia penetrava troppo bene i disegni della Spagna per non intervenire; e nel mentre che il papa Urbano VIII faceva occupare la Valtellina, e proscriveva i ritornati, ella si legò colla Savoja e Venezia. Richelieu vedeva l'Austria estendere la sua dominazione al settentrione delle Alpi; la Spagna regnare ad ostro. Fece esortare gli Svizzeri alla concordia, e gl' impegnò in una spedizione per la quale Berna fornì tremila uomini, che furono raggiunti in ottobre da tremilacinquecento Francesi. Gli esiliati dei Grigioni componevano l'avanguardia. Gli Austriaci si ritirarono da tutto il paese, senza nemmeno trarre la spada; e la lega delle dieci giustizie rientrò nella confederazione; tutto il popolo avea preso le armi all'avvicinarsi dei Francesi. Le gole del Tirolo furono occupate; ed il marchese di Coeuvres, che comandava per la Francia, Venezia e Savoja, andò a Bormio, prese e spianò il forte di Piatta Mala, s'impossessò di Tirano, Sondrio, Morbegno, e rimpetto di Fuentes, fabbricò un forte che venne chiamato *Nuova Francia*. Il 1.° febbrajo 1625 si prese d'assalto il forte e la città di Chiavenna. Un trattato concluso fra la Francia e la Spagna rimise tutto nello stato in cui si trovavano le cose nel 1617, non tollerando tuttavia che la religione cattolica: le fortezze furono date;

al papa per essere smantellate. I Grigioni non ebbero luogo d'esser contenti di quelle stipulazioni. Quell'era ancora una conseguenza delle loro divisioni; s'unirono dunque, e crearono un'amministrazione centrale che protestò contro quella convenzione conclusa a Monzone nell'Aragon, e chiamò i confederati in soccorso dei Grigioni.

Una terza invasione li minacciava a loro insaputa. Avendo l'imperatore fatto offrire ai confederati di custodire le loro gole, risposero essi a questa strana proposizione, che incaricavano sè stessi di quella cura. Tutto ad un tratto trentamila Austriaci entrarono dai Grigioni per Luciensteig, occuparono Meyenfeld e Coira, e custodirono tutti i passi e tutti i ponti fino a Chiavenna. Porzione dell'esercito passò in Italia, l'altra rimase, e fece premere su quel disgraziato paese tutto il peso dell'oppressione. Gli abitanti erano obbligati a lavorare alle fortificazioni: con quelle vessazioni tornarono la fame e la peste. Il popolo accusava i grandi d'averlo venduto. Lo scoraggiamento era generale. Il maresciallo di Bassompierre, ambasciatore di Francia, chiamò i confederati alla difesa dei Grigioni; ma i seimila uomini che ne ottenne furono divisi fra il Piemonte e le frontiere di Lorrena, e convenne che i Grigioni soffrissero in silenzio; finalmente le gesta di Gustavo Adolfo vennero a distrare l'attenzione degli Austriaci; ebbero bisogno di opporgli tutte le loro forze; altronde il trattato concluso il mese di giugno 1630, colla Francia, li obbligava ad evacuar quella contrada. Il popolo, allora, sollecitossi di rinnovare il patto feudale che univa le tre leghe; si levarono alcune migliaja d'uomini, che la Francia stipendiò, e di cui il comando venne affidato al duca di Rohan, ambasciatore di Francia, ch'era giunto a Coira; meritava egli quella confidenza per la sua lealtà, la sua prudenza, i suoi talenti militari; ma sussistendo ancora la pace fra la Francia e l'imperatore, si rifiutò d'entrare nella Valtellina. Non fu che nel 1635 che una nuova rottura gli permise d'agire. Fece venire un esercito francese al quale, s'unirono quattromila uomini di Berna, Zurigo, Soletta, Friborgo, Uri, Svito, e seimila Grigioni: avanzossi tosto su Bormio, Chiavenna e Riva, che non fecero alcuna resistenza. Mille Veneziani rinforzarono l'esercito. Frattanto gli Austriaci, giungendo per la valle di Munster, ripresero ancora una volta la Valtellina; fu allora soltanto che cominciò la campagna: a Mazzo, Rohan uccise loro tremila uomini; e li battè nella valle di Freel, a Bormio ed a Morbegno, ove perirono duemila Spagnuoli. Le ostilità continuarono nel 1636, nei contorni del lago di Como. Da prima la Francia parve disposta a secondare le viste dei Grigioni; ma cambiò subitamente di risoluzione, e si tenne, presso a poco, al trattato di Monzone. Si riserbò un diritto d'arbitramento sulle differenze della Valtellina coi Grigioni. L'inasprimento fu allora portato al più alto grado; per colmo di disgrazia, il duca di Rohan era malato, e vedeva le sue buone intenzioni paralizzate dall'ambasciatore Lanier, i di cui modi altieri e le minaccie, alienavano tutti gli animi. Lo stipendio non era pagato, e frattanto le truppe della lega costituivano la principal forza dell'esercito francese. I Grigioni conobbero che non doveano più contare sui Francesi. Da quel momento Jenatsch ed alcuni capi che aveano, come lui, gloriosamente combattuto nella Valtellina, si diressero segretamente alla Spagna ed all'Austria; portossi ad Inspruck, dissimulando e il suo viaggio e le sue intenzioni, ed ingannando il duca di Rohan con false proteste. Intanto questi ebbe conoscenza di quei maneggi, e rinforzò il suo campo trincerato al confluente della Lanquart e del Reno. Tutto ad un tratto Jenatsch comparve alla testa degl'insorgenti; arrivavano truppe tedesche dal lago di Costanza; venivano Spagnuoli dall'Italia. In quelle circostanze, il

duca di Rohan s'impegnò di sgombrare il paese, chiamò presso di sè il maresciallo di Lecques, e si ritirò con molta dignità. Nel partire, il maresciallo dirigendo la sua pistola sopra Jenatsch: *Così si lasciano i traditori*, esclamò egli; ma il colpo non partì punto. Jenatsch era riservato alla vendetta di Rodolfo Planta, che l'uccise due anni dopo, in un ballo, perchè aveva egli assassinato suo padre Pompeo Planta. De' trattati colla Spagna e l'Austria confermarono ai Grigioni il possesso di Chiavenna, della Valtellina e di Bormio, a condizione peraltro che il cattolicismo vi sarebbe solo tollerato.

La guerra di trent'anni ed il trattato di Munster ebbero una felice influenza sui destini della Svizzera. Decisi ad un' intera neutralità, i confederati vedendo che gl' Imperiali, gli Svedesi, i Francesi, forzavano qualche volta il passo sulle loro frontiere per attaccarsi gli uni gli altri, regolarono fra di essi i contingenti a fornire per la difesa del paese e l'inviolabilità del territorio neutro. S' inserì nel trattato di Munster un articolo speciale, che dichiarò la Svizzera indipendente dall' Impero e dalle sue giurisdizioni: fino allora, le città prendevano ancora sulle loro monete il titolo di *civitates imperiales*, e decoravano le loro bandiere ed i loro pubblici edifizii dell' aquila imperiale. La camera di Spira continuava a citarli innanzi di essa; ma ecco il fatto che diede luogo a quel grande avvenimento. Floriano Wachter, di Schlestadt in Alsazia, aveva intentato una lite alla città di Basilea per una pretensione di poca importanza; nulladimeno la procedura era stata così ben condotta, che già le spese ammontavano a più di quarantamila fiorini. I confederati si lagnarono della camera di Spira, protestando contro la sua giurisdizione; ma quella camera fece eseguire il suo derceto, e le mercanzie dei negozianti di Basilea furono sequestrate in parecchi paesi. Il congresso di Westfalia era allora adunato; il borgomastro Wettstein, munito di pieno potere dai cantoni protestanti di San Gallo e di Bienna, vi si portò, ed i ministri francesi furono incaricati d'intervenire in suo favore. Obbligato di far fronte alle sue spese egli stesso, abbandonato da tutti, Wettstein mise nella sua condotta tanta finezza e costanza, ed acquistò tanta considerazione, che riuscì al di là delle sue speranze; e l'imperatore, non volendo che il plenipotenziario francese, il duca di Longueville, ne avesse tutto il merito agli occhi degli Svizzeri, emanò un rescritto, pel quale i cantoni furono francati dalla giurisdizione dell' Impero. Spira nulladimeno persistette nell'esecuzione della sua sentenza. Il rescritto era passato nei trattati di Munster e d' Osnabruck, e non fu ancora che alcuni anni di poi che i diritti dei cantoni furono apertamente riconosciuti e trionfarono di quelle soprafazioni. La Svizzera, d'allora, prese in Europa un grado non contrastato, e se la poca estensione del suo territorio non gli dava nel sistema dei grandi Stati una preponderanza più facile da conservare durante i secoli di mezzo, poteva almeno far rispettare la sua neutralità, servir di contrappeso ad ogni sbilancio dell' equilibro generale, e rimaner formidabile a chiunque osasse mal conoscere la sua indipendenza. Due motivi l'impedirono di prosperare: il primo, il servizio straniero: a quel tempo, aveva essa venticinquemila guerrieri allo stipendio d'altre potenze; il secondo, le discussioni religiose e le insurrezioni delle campagne contro le città. Quei movimenti sono troppo importanti per non trovar luogo nella nostra narrazione.

Le campagne soggette delle città si lagnavano dei carichi che quelle facevano pesare su di esse, nuove imposte, esazioni, e l'altura de' baglivi e degl'impiegati. Prevalendosi quelli del loro titolo di cittadinanza, trattavano i contadini con un superbo sdegno, ed ogni giustizia era ricusata.

a que' disgraziati, che paragonavano tristemente la sorte loro con quella de' montanari dei cantoni primitivi. L'imposta del sale ed il monopolio che ne faceva il governo entravano per molto nel malcontento universale, che fu portato al colmo da una riduzione nel valore delle monete. A Berna ed a Lucerna si procedette a quella misura, così pericolosa in sè stessa, con molta precipitazione, e non si diedero che tre giorni per versare al tesoro le monete ridotte.

L' insurrezione scoppiò nell' Entlibuch; erano stati inviati deputati a Lucerna; furono male accolti, e se ne ritornarono inaspriti; si scacciarono gli uscieri che venivano ad esigere i tributi. L'avogadore, seguito da magistrati e da ecclesiastici, andò a Schüpfen; ma in luogo dei quaranta giurati del paese, vi trovò tutta la popolazione in armi: alla testa di quella radunanza erano tre uomini vestiti come i liberatori del Grutli. Giudicossi da questo delle loro intenzioni: anche le doglianze furono tumultuose; si reclamò contro i percettori dell' imposta; si esigette la ripresentazione del titolo che sommetteva l' Entlibuch a Lucerna; si reclamarono le lettere di franchigia che si diceva essere state sottratte; finalmente si separarono senza nulla conchiudere. De' posti militari disposti dagl' insorgenti arrestarono ogni comunicazione con Lucerna. Mentre quella città implorava il soccorso de' cantoni cattolici, gl' insorgenti costituivano e giuravano una lega a Wollhausen: colà furono compilati ventisette gravami. Fra gli altri volevasi, se il governo non consentiva a rendere alla moneta il suo valore, pagare gl' interessi in natura, ed i capitali in benifondi sopra stima; finalmente si domandava la riduzione dei debiti ai due terzi. Vi fu a Willisau una conferenza coi deputati dei sei cantoni; ma gl' insorgenti non cederono su niente e si disposero a marciar contro Lucerna, impossessandosi delle persone dei deputati. Subitamente, i cantoni mandarono quattrocento uomini per rinforzar la guernigione della città; Zurigo e Berna misero pure in piedi delle truppe; allora i ribelli implorarono la mediazione di quo' deputati, che aveano arrestati, e quelli dimenticarono la loro ingiuria personale per amor della patria; Lucerna dal canto suo era divenuta più flessibile. Il consiglio sapeva che la cittadinanza mormorava contro i patrizii. Le condizioni furono fermate ed accettate; consacravano esse i diritti della città e le franchigie della campagna. La soluzione della lega di Wollhausen venne pronunciata, e fu detto che d' allora in poi il consiglio di Willisau eleggerebbe da sè il suo avogadore.

L'Emmenthal non era più tranquillo, e Berna pure erasi diretta agli alleati; una dieta a Baden aveva interdetto le adunanze sotto pene severe: tutte le misure erano prese; in caso di pericolo, Zurigo, Glarus, Appenzell, San Gallo invierebbero le loro truppe a Lentzborgo; Soletta e Friborgo coprirebbero Berna; Basilea colocherebbe il suo contingente ad Olten; i cantoni occuperebbero Bremgarten, Mellingen e Baden; e Sciaffusa attenderebbe gli ordini a Brugk. Il Valese ed i Grigioni furono avvertiti di tenersi pronti. Si credettero abbastanza forti per intimare ai contadini di deporre i loro torti, per informare sulla condotta dei baglivi, e la dieta raccomandò loro, non già di far temere l' autorità, ma di farla amare.

Contro l' aspettazione della dieta, il fermento non fece che propagarsi, e tutta la parte tedesca del territorio bernese si era ribellata: già il popolo aveva rifiutato di andare contro gl' insorti di Lucerna, nè tardò a portarsi ai medesimi eccessi. Giunsero i borghigiani e domandaronsi soccorsi a Bienna, Neufchâtel e Ginevra. La maggior parte le città, pur accordandoli, erano lontane dal condannare l' insurrezione; chiedevasi da qual parte era la buona

causa; ricordavansi le esazioni dei baglivi che spesso, sotto il più lieve pretesto, condannavano a grosse amende, di cui il contadino si liberava poi, soscrivendo un titolo a pro del giudice; non s'era dimenticata l'insolenza dei subalterni, ec., ec. Quindi parecchi capi ebbero per instruzione di frammettersi agli uni e agli altri.

I contadini di Soletta e di Basilea si trovavano nelle medesime disposizioni di quelli del cantone di Berna; un distaccamento che mandavasi ad occupare Aarborgo fu respinto. I soldati di Basilea e di Mulhousen erano ad Aarau: forono obbligati a ritirarsi passando per mezzo a due siepi di contadini. Fortunatamente, i deputati dei cantoni evangelici perveonero ad una transazione che mitigò la condizione dei campagnuoli, diede loro termini pel soddisfacimento dei debiti, abolì certe imposte, e manteone nondimeno il decreto della riduzione delle monete. Gl' insorti si assoggettarono a domandar perdono, in ginocchio, al maggior consiglio. Amnistia intiera fu proclamata, e lo stesso fu nell' Argovia ed a Soletta. Era appena ristabilito l'ordine, che le tempeste cominciarono a rumoreggiare sopra Lucerna: non si voleva più rinunziare alla lega di Wollhausen; i ribelli che si erano sottomessi a Berna ed a Soletta ripigliarono la loro attitudine ostile e fecero causa comune coll'Eutlibuch. Nicolò Lauenberger di Trachselwald, e Cristiano Schyhe di Erscholzmatt, furono i capi di questa novella sedizione: il primo più esperimentato e più abile, il secondo più ardito e più intraprendente. Gli articoli della confederazione furono giurati solennemente a Sumiswald. Siccome i ricchi erano segretamente devoti all' autorità, si permisero contro di essi molti atti di crudeltà: si tagliavano loro i mustacchi e di sovente le orecchie; gli applicavano talvolta colla testa ad una molla da affilare, che si faceva girare in modo da portar via la pelle e la carne. Questi atti di ferocia ed un passo sconsiderato verso l'ambasciatore di Francia, per domandare truppe, perdettero la causa de' rivoltosi in tutti gli animi, poichè la confederazione era minacciata di prossima dissoluzione. Lauenberger, rivestito di potere dittatorio, non era che ad una lega da Berna e minacciava d' interrompere le comunicazioni; altre schiere avevano investito Aarau e custodivano i posti di Guminen e di Windisch. I dispacci co' quali Berna domandava aiuto ai confederati erano stati intercettati; la disperazione al colmo. Il governo consentì a negoziare, e promise cinquantamila lire, ma unicamente a titolo di soccorso ai poveri; s' impegnò a molte altre riparazioni, a patto di sommissione per parte dei sudditi e di rinunzia alla loro lega. Intanto giungevano ad Aarberga le truppe del paese di Vaud, che non avendo coi Tedeschi intelligenza, erano rimasti fedeli; e gli alleati, sotto la condotta del generale Corrado Werdmuller, andarono a prender posizione a Mellingen. Il generale Zweyer corse a Lucerna con cinquemila uomini dei Waldstetten, di Zug e dei baliaggi italiani.

Gl' insorti avevano tolto due cannoni a Sursea; stabilirono presso Mellingen un campo trincerato, e s'ingaggiarono le ostilità; essi fallirono in un tentativo sopra Zofiogen: essendo stato domandato da essi ed ottenuto un armistizio, mandarono deputati al campo. Colà si esigette la dispersione immediata di quelle bande, la punizione dei fautori delle turbolenze, l'annientamento della lega. I contadini di Basilea, Berna, Soletta, accettavano tali condizioni; ma quelli di Lucerna si scusarono, dicendo, che non avevano poteri sufficienti. Lauenberger passò tantosto nell' Argovia superiore; Erlach s' inoltrava con settemila uomini; egli inseguì duemila insorti da Langenthal sino ad Herzogenbuchsee, dopo una resistenza ostinata nel bosco, nel villaggio, in mezzo alle fiamme che lo consumavano, e dietro le mura del cimitero, i ribelli si diedero alla fuga. Non fu l' ultima

fazione; v'ebbero ancora altre sciagure; saltò in aria un convoglio di polvere del generale Zweyer; e senza un rinforzo venuto da San Gallo, gli sarebbe stato impossibile tener fronte all' inimico. I Lucernesi tiravano talvolta in aria, dicendo che non erano colà per uccidere dei contadini, ma per difendere la loro città. Tali disposizioni indussero questa a conchiudere una convenzione svantaggiosa: i cantoni protestarono e fecero disarmare i campagnuoli. Essendosi Zweyar avanzato colle sue truppe sino a Sursea, tutto s'accomodò; ma nel suo cammino per rientrare in Lucerna, l'avogadore fu colto da un colpo di fuoco, ed un suo compagno ucciso. I Bernesi eccettuarono l'Argovia inferiore dalle misure loro di rigore. Lauenberger fu decapitato a Berna, la testa attaccata alla forca, il corpo squartato: il supplizio di Schybi ebbe luogo a Sursea: v'ebbero ancora molti altri condannati.

Avrebbe in appresso regnato la pace, se una medesima religione avesse adunato gli Svizzeri appiè degli altari; ma l'odio del fanatismo si placa di rado. Rimproveravansi reciprocamente torti numerosi: ai cattolici imputavasi a delitto la lega Borromea; ai protestanti, alleanze coll' Olanda e coll' Inghilterra, ed infatti, il cancelliere Stokar di Sciaffusa era stato accolto da Cromvello con gran dimostrazioni di amicizia; ed i cantoni erano stati compresi come alleati del protettore nel trattato del 1654. Dal canto loro, i cattolici facevano causa comune colla Spagna, colla Savoia, col vescovo di Basilea: era impossibile che non vi fossero da ambe le parti inasprimenti; e gli ecclesiastici delle due religioni li mantenevano. Nel cantone di Svito esercitavasi una vera inquisizione. Un giorno sei famiglie d'Arth fuggirono a Zurigo, domandando asilo, e quella città s'intromise perchè potessero far venire i loro beni. Svito non ne tenne conto, confiscò i beni, arrestò i parenti ed anche gli amici, ed accusò i fuggitivi di essere anabattisti. Si fece anzi intendere agl'inviati, che si aveva Zurigo in sospetto di fomentare le dissensioni religiose. Non è tutto; si mandarono al supplizio tre uomini ed una donna; tre altre persone furono mandate all'inquisizione di Milano. Nel mezzo tempo, Baden accrebbe le sue fortificazioni, il che fu considerato come il primo atto d'ostilità. Zurigo continuava a domandare l'estradizione dei beni, Svito quella delle persone; e siccome questo cantone non voleva cedere alle rimostranze dei cantoni, Zurigo fece all' instante occupare Bremgarten e Mellingen. I riformati esigettero dai cattolici di romperla colla Spagna; finalmente, al loro rifiuto, Werdmuller si pose in campagna. Aveva egli combattuto sotto le bandiere della Svezia, della Spagna, della Francia il cui re l'aveva allora colmo di favori; erasi acquistata una splendida riputazione, ma essa venne a spirare sul suolo patrio. Primieramente diede delle cattive disposizioni, ed imprese l'assedio di Rapperschwyl; operazione che diede il suo nome a tutta la guerra. Oltre ai borghigiani risoluti a resistere a tutto sangue, erano nella piazza dugento Spagnuoli: nello stesso tempo i Zurighesi prendevano e saccheggiavano Kayserstuhl e Rheinau, soggiogavano la Turgovia ed occupavano Baden. Unendosi a Zurigo, Berna gli mandò sue truppe e fece custodire la sue gole, Brunning segnatamente. I cattolici tenevano i passi dell'Albis, come pure la città di Mellingen. L'esercito bernese andò a Dettikon ed a Wilmergen; ma era senza disciplina e non si guardava, perchè confidava nell'esito delle trattative: la maggior parte gli ufficiali erano a Lentzborgo. Tutto a un tratto il colonnello Pfyffer di Lucerna, alla testa d'un corpo di cinquemila uomini circa, si presentò all' uscita del bosco: risero dell' avvertimento dato dagli avamposti; piacque meglio riportarsene ad alcuni giovani i quali, reduci da una passeggiata a cavallo, assicurarono, che non v'era a temere alcun

pericolo. Al momento d' attaccare, Pfyffer ricevette dei dispacci; ma presumendo bene che contenessero il divieto di combattere, se li pose in tasca, dicendo che non aves tempo di leggerli. I Bernesi, turbati, non si schierarono che con esitazione: postati in una strada infossata, i cattolici diressero sovr' essi un fuoco terribile; e siccome questi disgraziati non avevano munizioni che per due scariche, furono obbligati a ripiegarsi: tantosto i Lucernesi, eccitati dai preti, eseguirono una carica vigorosa; la cavalleria nemica non valse a sostenerla, e l' infanteria anch' essa si disperse. Una divisione bernese, che si accostava rimase nell' inazione, e sarebbe stata intiera la perdita dell'esercito senza i soldati ch'erano postati nelle vigne e che mostrarono il viso. Un battaglione di Zofingen coprì la ritirata; si giunse a Lentzborgo a nove ore della sera, allo splendore dei villaggi dal vincitore incendiati. S' erano perduti dieci cannoni, dugentomila fiorini, la cancelleria dell'esercito, due stendardi, nove bandiere, e circa mille uomini uccisi, feriti o prigionieri. I cattolici rimasero tre giorni sul campo di battaglia, poi si ritirarono col loro bottino. Nè i riformati furono più felici a Rapperschwyl, chè si videro rispinti da quei baluardi con perdita. Però le due parti desideravano egualmente la pace: fu firmata il 7 marzo 1656, lasciando ad ogni Stato la facoltà di agire come meglio gli piacesse in materia religiosa; la stessa libertà fu conceduta agl' individui nei paesi posseduti in comune. Ma la quiete non fu di lunga durata; il giorno della Pentecoste 1664, un Lucernese traversava la Turgovia con quarantatre reclute che aveva arruolato per la Spagna; andava per vie appartate; ed i suoi compagni, sempre briachi, commettevano molti disordini. Giunti a Lipperschwyl, entrarono nella chiesa riformata colla spada nuda in mano: una donna corse a quella di Wigoldingen gridando che si assassinavano gli abitanti di Lipperschwyl. Tutti si armarono, fu dato campana a martello, ognun corse al luogo minacciato: cinque reclute furono uccise, le altre prese o disperse. Altri torti ancora inasprivano gli animi; un segnale destinato ad avvisare degli incendii, essendo stato mandato in fiamme non si sa come, Zurigo ed i cinque cantoni vi accorsero, ma niuno volle cominciare l' attacco: si trattò, si procedette, s' instrusse contro i contadini di Wigoldingen: due di loro ebbero mozzo il capo; due altri furono esposti alla berlina.

Le negoziazioni colla Francia, le guerre di questa potenza in Olanda e di là del Reno, il possesso preso della Franca Contea, finalmente alcuni sconcerti religiosi a Ginevra occuparono negli anni successivi l' attività dei confederati; ma allorchè nel 1679 il re fece costruire le fortificazioni di Uninga, Basilea se n'adombrò. Questa città spedì a Luigi XIV Abele Socin, il quale ricevette la risposta che quella fortezza sarebbe tanto proficua agli alleati come alla Francia stessa. I cantoni intervennero anch' essi, lagnandosi vivamente della prossimità di quelle opere militari. Fu loro replicato che Uninga non era più vicina ai loro limiti di Costanza. L' affare fu condotto mollemente; il re terminò l' esecuzione del suo disegno, gettò anche un ponte sul Reno e lo fece proteggere da un' opera a corno sulla sponda destra; ma e ponte e trinceramento disparvero in conseguenza del trattato di Riswyck. Alcuni anni appresso non diedero ai Basileesi minor inquietudine le fortificazioni di Landseron. È un vecchio castello che apparteneva nel medio evo alla famiglia del celebre Burgardo Münch, di qual traditore che fu alla battaglia di San Giacomo ucciso da uno Svizzero, per aver detto che si bagnava in mezzo alle rose. Landscron presenta ancora la sua vecchia torre smantellata agli sguardi degli abitanti dell' Alsazia, loro rammentando gloriose memorie delle ultime

guerre. Dall'alto di quel maschio la vista si distende sul corso della Birse, sopra Harlesheim e su' suoi giardini incantati. Non lungi di colà, sopra le creste vicine, altri vecchi castelli coronano l'emiciclo di montagne che si rotonda intorno al confluente della Birse e del Reno; ma quei castelli non hanno la ricchezza di ricordanze che getta tanto interesse sopra Landserum. Traversando la pianura inaffiata da queste due correnti, lo si vede di lontano, sugli alti confini della Francia, sentinella monumentale, custode del passato, vanto del presente e dell'avvenire.

Malgrado tale pericolosa vicinanza, e quantunque i paesi vicini fossero devastati dalla guerra, Basilea fu teatro di discordie molto tempestose. Da lungo tempo erasi il consiglio minore arrogato in certo modo il potere legislativo; trascurava d'adunare il maggior consiglio, non lo convocava che per affari di forma, e sconosceva tutte le prescrizioni in materia di elezione. Le famiglie, il cui potere era da prima fondato sulla considerazione, s'arrogavano il diritto d'invadere da sè sole le alte cariche, oppure non si dava accesso in consiglio che ad esseri secondarii e subalterni che si poteano facilmente dominare. La stessa aristocrazia si formava a Berna, a Lucerna, a Friborgo: il governo non era più che un patto tra parecchie case che si assicuravano reciprocamente l'influenza e la ricchezza; le altre appoco appoco sparivano dalla scena politica. Il popolo lagnavasi amaramente; si rimproverava ai membri del consiglio minore di Basilea di essere accessibili alla corruzione, d'amministrare malamente i beni ecclesiastici, d'abbandonarsi a raggiri elettorali. Nel 1690, i lavori di Uninga somministrarono occasione di raunare il gran consiglio: gli scontenti vollero farlo rientrare nell'esercizio de' suoi diritti; v'ebbero adunanze particolari, ed una commissione presa fra i membri dell'uno e dell'altro. Intanto che si rivedeva così la costituzione, giunsero ad Uninga seimila Francesi; circostanza che inspirò molta diffidenza ne' borghigiani: il gran consiglio terminò col temere molto più questi che non avesse temuto il consiglio minore; poichè avevano pure loro adunanze e lor commissioni, e s'erano costituito un procuratore generale: Fazio fu chiamato a tale dignità. I confederati di Baden mandarono mediatori; ma tutto ad un tratto i borghigiani chiusero le porte della città, ed attorniarono la casa comune: bisognò destituire molti membri del consiglio grande e piccolo. Lagnavansi pure dell'esistenza d'un conciliabolo di donne: la moglie d'un capo di tribù fu condannata a seimila scudi di molta ed a starsene quattro anni in casa; punizione tanto più dura ch'era rinomata per bellezza. Le turbolenze si prolungarono lo spazio di un mese; bisognò che il gran consiglio consentisse alle esigenze del popolo; finalmente da ambe le parti si convenne di accettare l'intervento della dieta: il consiglio designò gli arbitri che sceglieva, il che diede luogo a nuove difficoltà. Tutto ad un tratto scoppiò una violenta sedizione, che diede ai difensori dell'ordine antico delle cose un ampio pretesto per infierire contro i novatori; si maltrattarono dei cittadini, si demolirono delle case. Il procuratore generale della comune, Fazio, spargeva da per tutto il terrore, si costituiva giudice d'ogni affare; costrinse il gran consiglio all'accettazione delle sue condizioni ed alla dichiarazione d'una totale amnistia; ma, quando giunsero i mediatori, annullarono tutti questi atti, volendo, dicevano, che forza rimanesse all'autorità: in conseguenza, fecero rientrare in consiglio tutti quelli che n'erano stati esclusi. Fazio aveva perduto la sua popolarità; dopo partiti i mediatori fu arrestato; invano i suoi partigiani provaronsi a liberarlo a mano armata; fu dannato a morte dal gran consiglio, insieme con suo cognato Mosè, e con Giovanni

Muller, capo della banda che avea voluto liberarlo. Dopo l'esecuzione, pronunziaronsi ancora molte altre condanne ai lavori forzati, all'esilio, alla perdita dei diritti di cittadinanza. Le porte della città rimasero chiuse tre giorni. I protocolli dei conciliaboli borghesi furono bruciati per mano del carnefice. Abbiamo abbozzato queste agitazioni d'una sola città solo per dare ai nostri lettori un esempio, di ciò che diveniva, in mezzo a queste mene, la storia della Svizzera non ha guari così maestosa: ormai ella si strascina in una moltitudine di minuzie d'amministrazione; e, intanto che i discendenti degli eroi di Morgarten, di Sempach e di Morat vendono il proprio sangue al potentati forastieri, gli uomini di età matura si perdono in minute discussioni: crederesti di leggere un giornale moderno; e le deliberazioni delle più grandi città non sono più che contese municipali. Non faremo che indicarle, e passeremo rapidamente sul diciottesimo secolo, sinchè finalmente i grandi avvenimenti, di cui la Svizzera fu teatro, vennero a destar questa nazione per associarla ai fasti della rivoluzione francese, alle gesta de' suoi guerrieri; sinchè nuovi trattati ne mutarono la faccia per ristabilire la confederazione sopra basi novelle. Così non diremo che poco della guerra civile che afflisse il Tockemborghese ne' primi anni di questo secolo. La guerra della successione di Spagna, ad essa contemporanea, esercitò pure un'influenza manifesta sopra gli avvenimenti interni della Svizzera; grandi avvenimenti ebbero luogo in vicinanza alle sue frontiere; e di sovente i confederati si videro costretti a sospendere i colpi che si menavano reciprocamente per gettar sopra le parti belligeranti uno sguardo osservatore, per rinforzare le piazze loro e garantire il proprio territorio. Del resto, i confederati tennero una condotta assai vacillante nelle loro relazioni politiche, felicitando il re di Francia dell'innalzamento di Filippo V; e dall'altro canto, non volendo fare un atto dimostrante un riconoscimento formale; poi tirandosi addosso ad un tempo la scontentezza dell'Austria e quella della Francia, fecero occupare le città forastiere in nome dell'imperatore e somministrarono truppe a Luigi XIV; mantennero tuttavolta la neutralità del loro territorio e vollero anche estenderla al paese di Baden. Quando il maresciallo di Villars batteva gl'Imperiali a Friedlinga, guardavasi Basilea e tutta la frontiera; ma l'anno appresso lasciaronsi passare i Francesi a piccoli drappelli di venti uomini. Bentosto mutò la faccia delle cose: la sciagurata giornata di Hoehstett, e l'evacuazione della Svevia per parte dei Francesi, resero all'Imperatore una preponderanza decisa negli affari elvetici. Luigi XIV domandò la mediazione dei cantoni; ma le cose di Francia andavano di male in peggio. Il principe Eugenio sforzò nel 1706 le linee di Torino e riprese il Modenese, il Mantovano ed il Milanese. Finalmente, tre anni appresso, il generale Mercy osò violare la neutralità svizzera, e fece un'invasione in Alsazia pel territorio di Basilea, nella notte del 20 aprile 1709; fu compiutamente battuto in una gloriosa giornata in cui il conte del Borgo gli andò incontro ad Hammerstadt, non avendo ad opporgli che alcuni battaglioni, e la domane Mercy traversava fuggiasco, e seguito da alcuni cavalieri soltanto, quel territorio elvetico che aveva calpestato con tanta superbia pochi giorni innanzi. Quelli che non avevano potuto impedirgli il passo lo salutarono con alcune scariche di moschetteria, per tenerlo distante dalla città. La Francia per parte sua esercitava anch'essa alcune violenze, aveva a lagnarsi d'un consigliere di Coira, chiamato Tommaso Masner: quest'uomo, devoto all'Austria, faceva molto male ai mercadanti francesi sotto pretesto che si dessero al contrabbando; si era anche permesso d'arre-

stare un corriere e di torgli i dispacci e quanto avea seco. Per punirnelo, la Francia ricorse all' astuzia; suo figlio faceva i suoi studii a Ginevra; colà si trovava pure un giovane, fratello dell' interprete francese a Coira. Questo giovane indusse lo studente Masner ad una passeggiata; ma giunto agli avamposti francesi lo presero e lo chiusero nel forte dell' Ecluse. Appena conosciuto il fatto, Tommaso Masner vendicò suo figlio arrestando l' interprete francese a Coira. L' intervento di Du Luc, ambasciatore in Isvizzera, lo costrinse a domandar perdono; lo aveva fatto colla speranza che suo figlio sarebbe tantosto reso alla libertà; non fu nulla. Masner ebbe dunque ricorso a nuove violenze; s' impadronì del duca di Vendôme, gran priore dell' ordine di Malta, che passava a Sargans, e lo diede all' Austria per essere detenuto a Feldkirch. Agiva d' accordo coll' Inghilterra e coll' Olanda. La Francia domandava soddisfazione. I Grigioni volevano ad un tempo la libertà del priore e quella del giovane Masner. Svito e gli altri cantoni dai quali dipendeva Sargans, posero a prezzo la testa di Tommaso Masner; ma egli sfidava i suoi giudici; ed in quel momento stesso il suo partito lo nominò governatore di Mayenfeld, ove fece il suo ingresso solenne. Malgrado l' appoggio dell' Austria, non ne fu perciò meno dichiarato colpevole d' aver offeso la maestà divina, e qualificato di traditore, ribelle, brigante; scaduto da' suoi onori fu esiliato; finalmente, ricomparendo, doveva essere squartato. Se ne confiscarono i beni; e senza le lagrime di sua moglie, se ne sarebbe demolita la casa. L' incaricato d'affari inglese, Manning, che aveva voluto frammettersi per lui, essendo ai bagni di Pfeffers, fu assalito e toccò dieci ferite. Furono tra l' Austria ed i Grigioni interrotte le relazioni, ma bentosto, vedendosi trascurato da' suoi protettori, Masner andò segretamente a Glarus; scoperto e perseguitato dall' ambasciatore di Francia, fuggirà di là del Reno, quando gli si ribaltò la carrozza, e perì dalla ferita così riportata, lontano da sua moglie e lontano da suo figlio. Solo alla pace di Baden del 1714 questo sciagurato, vittima e causa innocente di tanti mali, fu restituito alla libertà. Quella pace riunì nella Svizzera i più gran luminari militari; vidersi a Baden il principe Eugenio ed il maresciallo di Villars trattare amichevolmente gli affari dei loro sovrani, dopo d'essersi valorosamente battuti sul campo. Bisognò, in virtù di questi diversi trattati, che il re abbandonasse i suoi possedimenti di là del Reno, e demolisse la sua testa di ponte di Uninga, che tanto inquietava Basilea.

Dopo quest' occhiata generale sopra gli avvenimenti esterni, la guerra del Tockemborgo occuperà per qualche tempo la nostra attenzione. Dopo la morte dell' ultimo conte di questo nome, quel paese si era assicurato delle franchigie; aveva un trattato di alleanza con Svito e Glarus, e quando l' abate di San Gallo comprò nel 1468 i diritti che il signore di Raron teneva in qualità di erede dei conti Tockemborgo, cercò d' usurpar quelli che non aveva acquistato, e negoziò con Svito e Glarus per mettere i suoi sotto la loro protezione. I termini del trattato furono tali che divenne facile abusarne per pretendere alla sovranità. L' abate, pur riconoscendo la giurisdizione de' due cantoni, si fa dare il diritto di giustizia e quello di levare soldati per le sue guerre. Divenuti principi dell' impero, i prelati profittarono di questa qualità per estendere le loro prerogative. Cominciarono dal contrastare le libertà del Tockemborgo; sino dal 1510, qualificarono di servi gli abitanti; nel 1539, attirarono a sè tutte le appellazioni; nel 1540 si arrogarono la nominazione dei giudici e dei membri del consiglio, la successione dei condannati, la caccia, la pesca; ed i cantoni protettori diedero causa vinta all'abate.

I cattolici non n' erano dispiacenti; poichè non vedevano, in quegli ambiziosi prelati, se non protettori contro i riformati; quindi essi cattolici videro con piacere che la nominazione a tutte le cariche, anche a quella di pastori, dipendesse ormai dal loro capo spirituale. La dichiarazione del 1654 pose il colmo all' usurpazione; essa vietò al popolo il diritto d'adunarsi; interpretò a favore dell' abate i trattati antichi conchiusi con Svito e Glarus. Da quel punto non si posero in ufficio che forastieri od uomini che si davano senza riserva alle volontà del padrone; i tribunali stessi giudicavano per ordine e di sovente senza che si degnasse di comunicar loro gli atti, e le cose ne vennero a segno che la scontentezza guadagnò i cattolici stessi. La durezza dell' abate Leggero Burgisser fece scoppiare il fuoco, che covava sotto le ceneri; egli ordinò di aprire una strada verso la Svevia per la foresta detta Humelwald. Tale peso, imposto alla comune di Wattwell, era superiore alle sue forze; resistette. L'abate tradusse in giudizio i sei inviati che gli avevano fatto delle rimostranze; si ordinò loro di ritrattarsi e di pagare l' ammenda e le spese. Germann, uno di loro, fu dannato a morte, per aver appoggiato i malcontenti; ma la sentenza fu commutata in prigionia.

Spinti agli estremi, gli abitanti del Tockemborgo si diressero a que' di Glarus che risolvettero di proteggere le loro libertà; ma allorchè nel 1702 vollero questi rinnovare l' alleanza, l' abate vietò a' suoi sudditi d' andar a prestare il giuramento d' uso; l' inasprimento fu grande a tale proposito. L' abate era altresì in contestazione con Appenzell per certi pedaggi; finalmente si seppe che avea conchiuso coll' imperatore un trattato, e che questi, in qualità d' arciduca d' Austria, gli manderebbe quattromila soldati, a condizioni che non dispiacevano meno, come l' occupazione di Costanza e di Bregenz dalle truppe dell' abate, e l' impegno di non rinnovare la capitolazione di Milano con alcun principe che non tenesse la Lombardia qual feudo dell' Impero; si trattava nientemeno che di rimettere sotto la podestà dell' abate Appenzell, San Gallo, il Rheinthal. Invano i confederati, che ne concepirono ombra, dimandarono la produzione di questo trattato; egli eluse la domanda; ma gli fu impossibile di eseguirlo, poichè i suoi sudditi rifiutarono di muoversi senza gli altri contingenti. Intanto gli abitanti di Wattweil erano obbligati a sostener il peso imposto dall' abate, si apprestavano a fare la strada. Glarus e Svito impietosirono della loro disgrazia: dicevasi da per tutto che bisognava soccorrerli; che, *fossero turchi o pagani, non perciò erano meno confederati*. L'affare fu portato alla dieta: Zurigo e Lucerna, ch'erano egualmente protettori di San Gallo, e i riformati, presero in generale la parte dei loro correligionari: quest' interesse eccessivo raffreddò Svito che finì coll'abbracciare le parti dell'abate, sotto pretesto che Berna e Zurigo eccitavano gli abitanti all' insubordinazione. L'abate rifiutò la loro giurisdizione, allorchè nel 1707 quelle due città gli significarono sei articoli ai quali avrebbe a conformarsi. Assicurati di così alta protezione, i malcontenti giurarono il mantenimento dei loro diritti, e procedettero sull' istante alle elezioni; il gran consiglio ed il piccolo furono composti in parte di cattolici e di riformati; fu costituito un tribunale d' appello. Questa concordia politica non impediva le scene tumultuose alle quali dava luogo la differenza dei culti; s' insultavano a vicenda, s' invadevano le chiese. *Non finirete questi eretici miagolamenti*, gridavano i cattolici di Halfensweil, ed i banchi della chiesa divenivano armi per rispingere l' assalto. Zurigo finalmente risolvette di frammettersi a mano armata: la diffidenza era generale tra i cantoni riformati e i cantoni cattolici; vi si mescolavano

alcune pretese di sovranità territoriale: s'armavano, esercitavansi: nel frattempo, un uomo che aveva lungamente goduto del favor popolare a Svito, fu accusato d'aver tramato la vendita della Marca a Zurigo; fu decapitato come traditore, spergiuro, falsario, fautore dei disordini del Tockemborgo.

In mezzo a queste discordie, i cattolici ricorsero all'imperatore; Zurigo e Berna l'invocavano anch'esse; ma si confidavano soprattutto nella Prussia e nell'Inghilterra. Gli eccessi d'intolleranza religiosa facevano sempre scorrere sangue; l'abate pose guernigione nei castelli d'Iberga e di Schwarzenbach, nelle abazie di Magdenau e di San Giovanni. Tantosto Iberga fu investita, e San Giovanni osservato da un posto d'insorti. Zurigo pose un corpo di truppe sulla frontiera. Un avvocato di cui il Tockemborgo aveva invocato il ministero presso la dieta, Ulrico Nabboltz di Zurigo, prese tanta influenza nel paese che ben presto si trovò capo di tutti i movimenti. Aveva quest'uomo risolutezza, eloquenza, presenza di spirito ed un lodevole disinteresse. Da prima giovine calzolaio, poi soldato, i suoi studii e le sue cognizioni storiche l'avevano innalzato. Nei cantoni cattolici, l'avogadore Dunler di Lucerna sosteneva non meno vivamente le parti dell'abate. Invitò egli i cantoni cattolici a'riunirsi per sottomettere i ribelli. Era già qualche tempo che i posti erano ritirati; ma l'abate aveva sempre il suo presidio ad Iberga: il 3 maggio 1710, gli abitanti sorpresero il castello, e quelli di Schwarzembach e di Lutisborgo; furono occupati anche i conventi: Berna e Zurigo diedero all'imperatore, che le aveva minacciate del suo sdegno, una risposta degna e ferma: da tutte le parti minacciavasi l'abate di non più sedere alla dirta con lui se non rompeva la sua alleanza coll'Austria. Il 12 agosto 1712, le genti del Tockemborgo mandarono all'abate di San Gallo una dichiarazione di guerra in forma: Nabholtz se ne pose a guida: la campagna si aprì con dei saccheggi; il comandante delle truppe dell'abate, Felber, si ritirò in Wyl per ricevervi dei rinforzi. Nabholtz andò ad investire la città con duemila seicento uomini, la più parte di Zurigo. Le vittovaglie mancavano; i Zurighesi si ritirarono: Nabholtz fu obbligato a tagliare i ponti per cuoprire il suo cammino. L'abilità sua, la sua intrepidità lo preservarono da ogni danno. Berna però faceva custodire tutte le frontiere; mandava quattromila settecento uomini nell'Argovia sotto il comando del generale Tscharner. Svito e Lucerna riunirono le loro truppe a Pfeffikon; chiamaronsi Soletta, Friborgo, il Vallese, il vescovo di Basilea. Furono Bremgarten e Baden occupati dai cattolici: tutta la Svizzera in movimento. I Zurighesi ed i Bernesi fecero la loro congiunzione passando l'Aar, non lontano dal castello di Freudnau. Rimasero neutrali Glarus, Soletta ed il vescovo di Costanza; Basilea e Friborgo fecero inutili sforzi per ravvicinare le due parti. Wyl divenne il teatro delle prime fazioni militari. Era Felber nella piazza con quattromila uomini e dell'artiglieria austriaca: I Bernesi andarono a raggiungervi Nabholtz: questo audace capo era sino allora stato impedito ne'suoi disegni dalla gelosia del generale zurighese Bordmer: avrebbe voluto tentare un improvviso attacco e prender la piazza d'assalto. Giunti i Bernesi fu bombardata: la guernigione faceva di frequenti sortite e devastava la Turgovia; allora Nabholtz immaginò di fare un'incursione sopra l'antico territorio dell'abate; incendiò molti villaggi: a vista di quell'arsione, i soldati uscirono in folla da Wyl per andar a difendere i propri focolari; indebolita dalla loro partenza, la città aprì le porte, capitolando con Berna e con Zurigo, il 22 maggio. Felber, che aveva dato tante prove di coraggio e di devozione, divenne sospetto

alla moltitudine; non potè salvarsi a Bernhavdszell se non mercè la protezione del vincitore; ma due giorni dopo, scoperto nel presbiterio, lo costrinsero a montare sopra un cattivo cavallo, e fu trascinato sino al ponte della Sitter. Colà fu ucciso a fucilate, poi tagliato a pezzi e gettato nel fiume. Il 26, si prese possesso dell' abbazia; l' abate che precedentemente s' era ritirato a Rorscach se ne fuggì in Isvevia. Le ostilità continuarono tra riformati e cattolici, mentre gli abitanti del Tockemborgo si dichiararono francati dal giogo dell' abate, rinunziarono alla loro alleanza con Svito e Glarus, e tentarono di formare col paese di Gaster ed Uznach, una repubblica indipendente: assoggettarono alla dieta un' idea di costituzione, ma Barna e Zurigo rifiutarono l'assenso.

I cattolici cedevano per ogni dove: il paese di Baden, tranne la città, s'era assoggettato ai vincitori. Gaspare Wertmüller, con tremila Zurighesi, andò a prender posizione davanti di essa, nelle vigne del Laegerberga: discendendo i Bernesi il Reuss da Mellingen, valicarono presso la foce, per attaccare la piazza dal lato opposto; aveva bisognato dare, cammin facendo, parecchi combattimenti. Baden si difendeva valorosamente contro i Zurighesi; facevansi vigorose sortite; e dalle mura della città e dal cimitero dei Cappuccini dirigevasi sul campo di Wertmuller un fuoco vivissimo. Rispondeva questi con quaranta bocche da fuoco: il parapetto del castello crollò dall'alto della rupe sopra cui era il forte fabbricato. Tutto a un tratto si vide venire dall'altra parte dei bagni grandi il corpo bernese di Mellingen; ebbero appena fatto alcune scariche, che la città capitolò. Il comandante ebbe la facoltà di ritirarsi, ma senza artiglierie. Erano nella piazza cinquantaquattro cannoni. A tal nuova, tutta la Svizzera impugnò le armi; ciascuno voleva difendere i suoi correligionari: il papa diè denari ai cattolici. Si videro presso a cencinquantamila confederati pronti a scannarsi reciprocamente: la Francia e l'Austria facevano muovere truppe verso la frontiera, ma l' Inghilterra e la Prussia proteggevano i riformati. I deputati dei cantoni adunati ad Aarau, avevano compilato un trattato: Svito, Unterwalden, Zug, che non avevano mandato deputati al congresso, erano per accedervi, malgrado le opposizioni del nunzio e gli eccitamenti del clero, quando vennero ad un tratto a rompere tutti i negoziati imprevedute ostilità.

Il capitano Akermann, baglivo di Nidwald, avea varcato il lago presso Kussnacht, con un corpo franco, radunando per tutto ove passava i fanatici. Lucerna ebbe un bel interporsi per calmare il popolo, si fece fuoco sopra un suo inviato. Akermann entrò nel paese di Zug; Reding, colonnello di Svito, si congiunse con lui; comandavano cinquemila uomini decisi a non soggiacere a quell' odiosa pace: per insegna portavano l' immagine di fra Niccolò di Flue. Presto passarono il fiume di notte a Gislicon, non osando attaccare i Bernesi che occupavano un altro ponte. Questi non sospettavano pericolo: erano seimila Zurighesi presso Kuonau, ed il grosso dell' esercito era appostato a Muri, offrendo l' abbazia ai capi un quartier generale più comodo: niuno aveva pensato a tenere in comunicazione i due eserciti, gettando un ponte sulla Reuss. I cattolici mossero sopra Sins, il cui presidio non si guardava. Furono sorpresi ed uccisi molti Bernesi, e tanto più agevolmente che il curato, d' accordo con quei partigiani, avea quel giorno dato da pranzo ai loro ufficiali. Non fu che colla perdita de' suoi cannoni che il brigadire Mullinen potè ripiegarsi sopra Muri; rimasero trecento uomini e si difesero nel cimitero, poi nella chiesa. Dopo tre ore di resistenza, il fumo soffocò quelli ch' erano nella torre; altri saltarono dalle finestre: si mutilavano, si facevano dilaniare dai cani. Akermann durò assai fatica a salvare la vita a cento,

tra' quali era il bravo colonnello Meunier. La perdita degli aggressori non era minore: Akermann ferito, Reding morto. I Zurighesi si mostrarono molto indifferenti; pretesero che il vento del settentrione avesse loro impedito d' udire le fucilate, e non fecero pur un' irruzione sul territorio di Zug, per operare una diversione. I Bernesi si ritirarono sopra Wolen e Vilmergen.

Akermann vide ingrossarsi il suo esercito, che bentosto sommò a più di dodicimila uomini. Quantunque Lucerna ed Uri avessero firmato la pace, i campagnuoli correvano sotto le loro bandiere, mentre altri movevano contro la città per costringere i magistrati a rompere il trattato. Il cattivo tempo frenò alcuni giorni lo zelo degli aggressori; finalmente il 25 si gettarono sopra i Bernesi che avevano preso posizione a Meïengrün. L'ala sinistra dei cattolici, giunta a Vilmergen, diede il segnale all'ala destra, con due colpi di cannone; ma questo corpo si fece lungamente attendere; era mal armato. Verso dieci ore della mattina, i Bernesi, che occupavano le alture, schieraronsi in buon ordine ed in tre file, lontane le une dalle altre un tiro di moschetto. I Lucernesi, sempre arrestati dalla lentezza dell'ala destra, s' addossarono alla montagna; e per gran tempo tutto si limitò da una parte e dall'altra a scambiare alcune cannonate. I cattolici dell'ala destra vollero sopravvanzare la sinistra dei Bernesi; il cannonamento divenne più attivo dall'altra parte. Allora i Bernesi presero l' offensiva contro il corpo del colonnello Pfyffer che conduceva i contadini: s' impegnò la moschetteria, ed i cavalli vennero a ristabilire l' ordinanza con una carica eseguita a proposito. I contadini cercarono la salvezza nella fuga: la fanteria colla baionetta innanzi, penetrò nel bosco di quercie, dove s' erano riparati, e prese quattro cannoni ed alquante bandiere. I fuggitivi perirono la maggior parte in uno stagno vicino. All' ala destra la fortuna era diversa; i Lucernesi, traversando il villaggio di Dentikon, l' avevano mandata in volta; invano i corpi della sinistra, che prima s' erano dispersi, si rannodavano per sostenere i loro battaglioni; erano trascinati nella ritirata, e stretti a lor volta dai fuggitivi ormai rannodati e tornando alla pugna con raro accanimento. Questo moto retrogrado dei Bernesi si faceva lentamente e senza disordine: il nemico credette che coprisse uno stratagemma, e non seguì che da lontano; ma il coraggio dei Bernesi era abbattuto: i generali Tscharner, di Diesbach, e Sacconai erano stati gravemente feriti. Già erano respinti sino alla siepe che limitava il campo di battaglia verso il villaggio di Handschikon; ed i capi prevedevano che di là di tal termine non sarebbe più possibile d' impedire una rotta compiuta. Ritenevano per la manica quelli che marciavano; minacciavano i più timidi di farli caricare dalla cavalleria. I dragoni li secondavano: non fu che a grande stento che si trattenne la cavalleria ch' era in cammino per Lentzborgo. Finalmente il gonfaloniere Frisching, quantunque in età di settant' anni, prese il comando supremo. Alla sua voce ferma e persuasiva, si volse la fronte ed il fuoco ricominciò: in pari tempo giunsero rinforzi. I cattolici non avevano cavalleria; il fuoco dei Bernesi era meglio diretto: il nemico fece ritirata sopra Hirchsberga, volendo con questo movimento operare la sua congiunzione con un rinforzo che l' attendeva, ma cui una divisione bernese aveva costretto ad un giro. Finalmente i colpi decisivi furono menati in una selva d' abeti: due compagnie dispersero i Lucernesi colla baionetta, e verso sei ore della sera, i Bernesi riportarono la più splendida vittoria che abbia mai insanguinato quelle fatali dissensioni civili. Avevano perduto, oltre il generale Tscharner, dugento quaranta morti e quattrocento feriti. Nell'altro esercito deploravasi la morte del brigadiere

Pfyffer, del colonnello Ilckenstein di Lucerna, del colonnello Crivelli d'Uri, e di molti ufficiali, di tre cappuccini, di due preti, e di duemila quattrocento soldati. Di quattrocentoventi uomini d'Uri, cento ventisette soli rividero la patria. Trovavansi addosso ai cadaveri molti amuleti e delle cifre misteriose. Erano cinquantasei anni che in quel medesimo luogo i cattolici avevano vinto i protestanti, e poco mancò che la vittoria per essi ancora non si spiegasse. Questa sconfitta ebbe conseguenze terribili: gli abitanti del Tockemborgo invasero Uznach e Gaster; Rapperschwyl aprì le porte ai Zurighesi. Da tutte le parti erano stanchi della guerra: i plenipotenziarii si unirono dunque di bel nuovo, e sempre ad Aarau: tutti i cantoni vi furono rappresentati, anche quelli che non avevano fatto la guerra. Si cedettero Rapperschwyl, il ponte ed Handen a Zurigo: Berna ebbe parte alla sovranità della Turgovia, del Rheintal, di Sargans, dei baliaggi liberi; fu proclamata un' amnistia generale; i diritti delle due religioni furono riconosciuti eguali; finalmente Berna e Zurigo dovevano terminare le differenze in ciò che concerneva l'abate di San Gallo; ma questi protestò contro il trattato: intanto le truppe rientrarono nei limiti rispettivi, e questo patto fu sostituito a quello del 1532 che venne annullato. L'angustia che segui questi disordini fu molto penosa: la valle Levantina domandava una paga e le spese della guerra; essendovisi Uri rifiutato, si prese la dogana ed il denaro che vi era; occupossi il San Gottardo. A Svito, lo spoglio era tale che bisognò imporre ad ogni famiglia quindici scudi. Uznach levò anch'esso pretensioni contro Svito e Glarus. I Zurighesi ed i Bernesi occuparono il paese dell' abate sino alla sua morte; il suo successore non fu rimesso in possesso che nel 1718, dopo aver firmato la pace. Non si tenne maggiormente conto delle proteste del papa e del nunzio che fu a richiesta di Lucerna richiamato, perchè non cessava di suscitare nuove sollevazioni.

A contare da questo momento, la Svizzera godette di lunga pace; non somministrò alla storia generale che il quadro di turbazioni interne. Non vi ha autorità suprema, nè, per conseguenza, unità. Moti popolari e mene democratiche, raggiri, sedizioni, supplizii, stancano la memoria dello storico nazionale, ed il forastiero può dispensarsi dal fermarvi gli sguardi. Tuttavia, alcune riforme utili nelle costituzioni, alcuni progressi della libertà, meritano breve menzione. A Ginevra, gli onori si concentravano nelle stesse famiglie; i patrizii di nuova specie separavano dal popolo sino le abitazioni. Per rompere la molesta loro influenza, i cittadini domandarono nel 1706 che le elezioni avessero luogo a scrutinio segreto; che il maggior consiglio nominasse da sè i suoi membri; che le leggi fossero stampate, ec., ec. Chiamaronsi mediatori di Zurigo e di Berna, poi si compilò un disegno di riforma. Le contestazioni sul modo di votare cagionarono sommosse; i Bernesi vennero ad occupare la città. Un Lemaistre, un Fazio, perirono per mano della giustizia. Piaget e La Chena ebbero la medesima sorte. Cotali agitazioni durarono più anni. Zurigo, al contrario, provvedette con calma e con dignità alla revisione delle sue instituzioni: il miglioramento fu dovuto ad una lieve discussione tra i corpi di mestieri, si determinarono con maggior precisione i diritti politici dei cittadini; finalmente riunironsi le leggi così perfezionate in un codice che fu accettato dai cittadini il 17 dicembre 1713. Erano già ventiquattro anni che Sciaffusa aveva posto termine agli abusi del piccolo consiglio; ma gli abitanti della campagna non n'erano alleviati. Il governo cagionò una sollevazione a Welchinga, perchè vi aveva stabilito un' osteria per suo conto; l'affare fu spinto tanto innanzi che poco mancò non si frammettesse l'Austria; non rite-

nuta che dal timore d'una guerra colla Francia. Avendo i vescovi di Basilea voluto atendere la mano alle franchigie della val di Moutier, la città di Berna fece muovere alcuni battaglioni in soccorso de' suoi protetti e ristabilì il gonfaloniere Wesard, destituito dal vescovo. Il quale, dopo parecchi anni, fu costretto ad acconsentire ad una transazione umiliante.

Poco tempo appresso la sconfitta di Vilmergen, i cantoni primitivi, cedendo ad un' irritazione che segue mai sempre i rovesci, immaginarono di consagrare con una solennità simbolica la conformità dei sentimenti e delle ricordanze che gli univano. Più ancora per escludere gli altri che non per onorare la memoria degli eroi, s'adunarono in gran pompa, il 24 giugno 1713, su quella medesima vetta di Grutli, dove Stauffacher, Walter Furst e Melchthal si erano, in presenza di trenta pastori, dichiarati liberatori della Svizzera. Nuovo giuramento, nuova alleanza pareva rispingessero gli alleati moderni e concentrassero tutte le grandi azioni sopra i discendenti dei guerrieri di Svito, Uri, Unterwald. Il trattato conchiuso col re di Francia nel 1715 dai cantoni cattolici accrebbe viemmaggiormente la diffidenza; parlavasi di articoli segreti, di restituzione del paese di Vaud e di Ginevra alla Savoia, ec., ec. Lontano era dal calmarsi l'inasprimento religioso: i protestanti portarano tanto innanzi la loro avversione per la corte di Roma, che non si decisero se non molto tardi ad adottare la riforma del calendario gregoriano: ciò che non era senon una teoria astronomica, divenne affare di parte: Basilea, Berna, Zurigo, Sciaffusa, Bienna, Mulhousen, Ginevra e Neufchâtel non si achetarono alle rimostranze dei protestanti di Germania che nel 1701. I Grigioni e San Gallo persistettero; lo stesso fecero Appenzell e Glarus. Destituironsi de' consiglieri ch' erano di parere contrario. Questo stato di resistenza durò lunghissimo tempo; Coira non si arrese che nel 1784; finalmente Schalfik, Davos e Susz, dopo aver adottato, poi rigettato il calendario gregoriano, non lo ripigliarono che nel 1812.

Il fermento era generale: non si finirebbe chi volesse render conto di tutte le contestazioni che agitarono i tredici cantoni; non segnaleremo che alcune delle ondulazioni di questa perpetua tempesta. La signoria di Werdemberga, ceduta a Glarus nel sedicesimo secolo, s'era veduto ritirare alcune immunità al principio del secolo decimottavo. Gli abitanti domandarono ad alte grida la restituzione del loro titoli: il landamano di Glarus disse all'assemblea raccolta nella chiesa di Grabz: *Son vecchio, ho un piede nella fossa; vi discenderei se non vi si tenesse parola.* Trattavasi d'ottenere il giuramento; bisognò la venuta dei commissarii della dieta; ma nuove violenze produssero una nuova resistenza: quaranta cittadini giurarono di sagrificare beni e vita per la salute del paese. Quei di Glarus, col favor della notte e di varii travestimenti, giunsero a mettere un presidio nel castello di Wendemberga; ma il forte fu tantosto accerchiato. Intanto, all'apparizione d'un corpo di circa duemila uomini, gl'insorti perdettero il coraggio, si dispersero e passarono il Reno. L'intervento di Nabboltz, inviato di Zurigo, li decise a rientrare ne' loro focolari, ed a riportare le armi al castello, e tantosto quei di Glarus ripartirono ad onta d'una pioggia dirotta. Il terrore non che poca impressione aveva fatto. Si erano i vincitori appena ritirati, che l'insurrezione rialzò il capo; si esigette l'evacuazione del castello, l'estradizione dei titoli di franchigia; si rifiutarono consegne di bosco; si fece opposizione alla costruzione d'un ponte. Il 2 gennaio 1722 tornarono ottocento di Glarus, all'avvicinarsi dei quali tutti fuggirono nella signoria di Sax. Questa volta si lasciò presidio nel castello; furono inflitte ammende ai comuni ed ai privati;

parecchi furono degradati, altri impiccati in effigie. Il tempo raddolcì la condizione di quel disgraziato paese e gli rese alcune libertà; e quei di Glarus, da oppressori ch' erano, si mutarono volontariamente in fratelli, in amici.

L' Appenzell fu ancor più tormentato dalle sedizioni. La Sitter divideva in due parti i rodi esterni; v' ebbero contestazioni assai vive per determinare qual sarebbe la sede del governo. Il popolo mormorava altamente contro i segnatarii della pace di Tockemborgo, perchè un suo articolo sommetteva le differenze che potessero sorgere coll' abate alla decisione dei cantoni indicati dalle parti. Il paese si divise in due fazioni: dei *molli* o moderati e dei *duri* o avventati, la qual ultima acquistava ogni dì maggior vigore. Fu adunata a Teufen un' assemblea generale, e intanto che la dieta esaminava la cosa, gli Appenzellesi erano in procinto di sgozzarsi l'uno coll'altro. Una deputazione della dieta venne precipitosamente per ristabilire la pace: le fu forza promettere che i ribelli, cioè i moderati, sarebbero tenuti ad assoggettarsi alla decisione dell'assemblea generale di Teufen. Ma la concessione non impedì la effusione del sangue. In questi continui parapiglia, la Francia ora perdea ora vincea il suo credito. Finalmente il landamano Schumacker fu la vittima per tutti. Gli avventati s' accostarono ai moderati, ed egli fu cacciato del consiglio, imprigionato, bandito, ed andò a morire nella cittadella di Torino sei settimane dopo.

Berna si vide alla vigilia d' essere annientata da una congiura delle più formidabili. Ne fu causa o pretesto la riforma degli abusi. Fu scoperta e terminò colla morte dei capi.

Anche il cantone d' Uri ordinò sanguinose esecuzioni: sovrano della val Levantina, della valle che da Bellinzona al San Gottardo serve d' adito a questo gigante delle montagne, esso cantone volle rimediare agli abusi che si erano introdotti nell' amministrazione dei beni degli orfani e delle vedove. I sudditi italiani rifiutarono di sottomettere annualmente i conti alle autorità di Altorf: si arrestarono anche il governatore ed un altro impiegato. Vi furono rappresaglie tremende: si vinse e molti perirono per le mani del carnefice.

Alla terribile vendetta d' una repubblica è da opporre l'esempio più soddisfacente della clemenza d' un re, di Federico, nella cui casa era passato il principato di Neufchatel. In forza di grandi contese nelle quali fu sparso del sangue, era condannato Neufchatel a cedere le armi, a fare amenda onorevole ed indennizzare la famiglia Gaudot danneggiata. Essendo fuggitivi i rei principali, furono impiccati in effigie, pronunziata contro gli altri la pena dell' esilio. Ma il re di Prussia restituì ai cittadini le armi, mitigò l' imposta, creò un' assemblea dei comuni, senza il cui assenso non vi si potesse ormai nulla cambiare: questa politica leale e generosa gli conciliò tutti i cuori.

A Lucerna, lo spirito di famiglia pur assorbiva tutti gl' impieghi; vedevansi degl' imberbi succedere ai loro padri. Ne derivarono disordini immensi. Però le famiglie patrizie si promisero di coadiuvarsi reciprocamente giusta gl' interessi dell' aristocrazia. Ma Appenzell somministrò alla storia esempi ancora più tristi: la delusione d' un vecchio che s' inganna sorprendendo la buona fede di sua figlia; d' un dabben uomo che dall' esilio s' attrae al patibolo. Questi fu l' infelice Suter, baglivo del Rheinthal, caro a tutti i poveri per la sua beneficenza.

Esisteva a Friborgo un potere aristocratico, esclusivo, che compievasi da sè, che disponeva, solo, dei posti del gran consiglio, che, solo, permetteva ai membri di questo l' accesso al piccolo. Era il potere dei *segreti*; e la nobiltà ne venia rispinta, quantunque avesse accesso al governo. Da un

gran pezzo alcune famiglie si mantenevano in possesso di questo vantaggio ch'era molto vagheggiato, ogni nominazione al gran consiglio rendendo somme immense al membro della camera segreta che l'aveva provocata. Per gran tempo si erano presi i *segreti* dalle quattro bandiere o sezioni: gli abitanti dei distretti rurali dell'antico territorio deploravano altresì la perdita dei loro diritti, quando un insolente decreto del 1784 pronunziò l'esclusione di tutte le famiglie che non erano ancora in possesso di questo privilegio. Tutti i tentativi di cui scopo era di ristabilire l'eguaglianza, furono vani.

Nel villaggio della Torre di Trem, presso di Gruyere, viveva, verso la fine del diciottesimo secolo, Pietro Nicola Chenaux, uomo che le dichiarazioni officiali dell'autorità di Friborgo rappresentano come un ambizioso di cui gli affari erano sbilanciati, come un turbolento ruinato da false speculazioni. Tuttavia gl'indizii, in cui regna più parzialità, ce lo mostrano come un cittadino zelante, istrutto, fermo, ed amico del popolo. Conosceva a fondo le istituzioni del paese, ed i diritti di ciascuno. Da principio rifiutossi alle pretensioni della città sulla foresta di Soutan, in cui, malgrado gli ordini superiori, fece fare un taglio. Vedeva egli spesso l'avvocato Nicola Castellaz di Gruyere, e Giovanni Pietro Raccaud di Sant'Albino: correva voce che andavano a cessare le distribuzioni del sale, e stabilir nuove imposte: i tre amici avvisarono il mezzo di soccorrere il paese. Nulla eravi a sperar nella supplica: si risolvette di procedere colla violenza: venne stabilito il giorno di San Giovanni 1781 per portarsi a Friborgo durante l'uffizio divino; altri voleano che non si perdesse tempo: aveano ragione, poichè fin dal 30 aprile que' disegni erano svelati. Chenaux, che si tentò invano d'arrestare, precipitò l'esecuzione del complotto. Il 2 maggio, si andò a Possieux con forze: colà, Chenaux citò Friborgo, accordandogli due volte ventiquattr'ore per adottare i suoi reclami. Il consiglio fece chiodere le porte della città, rinforzare il presidio, armare i borghigiani. Lo stormo suonava in tutte le comuni; Gruyere ed il castello furono presi dai contadini. Avendo Friborgo invocato soccorso dai Bernesi, ne giunsero seicento. Chenaux e la sua truppa si ritirarono a Possieux; ebbe bentosto più di duemila uomini, e Castellaz voleva che ognun si riportasse alla decisione dei tredici cantoni: una divisione s'avvicinò al posto, sino alla cappella di San Giacomo; un'altra andò alla porta di Burgillon; una terza si collocò alla selva della Seuse. Il presidio sortì il 4 di sera. Il colonnello Froideville, che comandava i dragoni bernesi, promise ammistia se si mettessero giù le armi; aggiungeva che tutti i torti sarebbero esaminati diligentemente dai cantoni mediatori. Dorante quel tempo la sua truppa sopravvanzava gl'insorgenti; alcune centinaja fra essi si arresero; non se ne ritennero che quattro. Tutto il resto si disperse, errando all'avventura, e secondo il cammino indicato dal terrore. Chenaux, fuggitivo e nascosto, fu trovato notte durante ad Avry; si difese con un coltello, e venne ucciso con un colpo di bajonetta da Eorico Rossier, che fino allora era stato uno de' suoi fidi: il suo corpo fu in seguito squartato, e la testa sospesa alla porta di Romont. Castellaz e Raccaud furono condannati per contumacia ad essere squartati; si confiscarono i loro beni. Altri vennero puniti di pene afflittive ed infamanti, e colpiti d'amende più o meno considerevoli.

Pubblicossi quindi, di concerto coi commissari dei confederati, che andavasi ad esaminare tutti i reclami; ma non si accordarono che tre giorni per presentarli; ciò non impedì che non accorressero numerosi delegati. Quanto ai cittadini della città, insistevano per avere accesso, agli archivii, affine di conoscere i loro diritti; ma il

consiglio eluse quella domanda rimandandoli ai regolamenti municipali ed a quelli dei maestri. Frattanto i campagnuoli, riguardando Chenaux siccome martire della libertà, facevano pellegrinaggi alla sua tomba; vi si portavano processionalmente, con croci e bandiere. Quelle scene, ed il malcontento della cittadinanza, intimorirono il governo. Dichiarò che voleva ammettere fra i *secreti* famiglie della città e dell' antico territorio. La calma non durò che poco tempo; ed il 28 luglio 1782, di sera, le quattro sezioni si riunirono innanzi l'abitazione dell' avogador Gady, portando una protesta contro la deliberazione della conferenza dei commissarii, ch' era stata letta in cattedra, e che manteneva la costituzione attuale di Friborgo, qualificando di temerarie le pretensioni dei borghigiani. Tutti quelli che presero la parola in quell' occasione furono banditi: si punivano i propositi più innocenti. Finalmente il governo accordò il titolo di borghigiani segreti, cioè a dire, abili ad esercitare il potere, a sedici famiglie, e promise di rimpiazzare in avvenire con tre famiglie ognuna di quelle che verrebbero ad estinguersi.

L' occupazione di Genova dalle truppe di Berna, della Francia e della Savoja, fu il principale avvenimento dell' anno 1782; i torbidi interminabili e la lotta ostinata fra gli aristocratici ed i democratici, portarono quel penoso risultamento. Venne stabilita una nuova costituzione, e le truppe forastiere restarono circa due anni.

Quel secolo, contaminato ancora di sanguinosi esempi di superstizione, quel secolo, in cui de' scrittori furono decapitati, perchè era proibito di discutere gli atti del potere, fu peraltro per la Svizzera un tempo di gloria intellettuale. Ella onorasi d'aver prodotto Alberto d'Haller, naturalista, medico, filosofo e poeta. Zurigo s' insuperbì di Salomone Gessner, dal linguaggio dolce ed armonioso, dall' immaginazione felice e schietta, quantunque il suo stile sia talvolta affettato. Bodmer componeva drammi storici, in cui si facevano chiare delle verità che non si sarebbero ammesse sotto un' altra forma. Allora Basilea possedeva Iselin ed i due Balthazar; ripeteva allora l' Europa con venerazione i nomi di Bernouilli, d'Eulero, dell'astronomo Lambert, di Saussure, di Bonnet, di Tissot, di Zimmermann, ecc., ecc. Muller, della grandezza della sua patria, faceva, col mezzo del genio della storia, la sua grandezza personale. Quel principe de' storici moderni cominciò la sua bella storia della federazione nel 1785. Quarant' anni innanzi, Giovanni Gessner aveva fondato la Società di storia naturale di Zurigo; Bodmer ne creò una storica; Losanna ne ebbe una per le scienze fisiche. L' associazione di Schinznach formossi nel 1761; e gl' inni patriotici di Lavater risuonarono in quelle belle contrade; in seguito, le unioni vennero trasferite ad Olten. Lungamente perseguitata, posta in interdizione, quella società trionfò di tutti gli ostacoli; e mentre che Lucerna proibiva di recarvisi sotto pena d' esilio, e di corrispondere con essa sotto pena d' ammenda, ella contava fra' suoi membri de' principi sovrani. Non abbiamo ancor detto il più bel titolo della Svizzera intellettuale, non abbiamo ancora nominato Rousseau.

L' epoca di cui siamo per delineare la storia è di quelle che cangiano la faccia del mondo morale: le istituzioni politiche delle nazioni subiscono grandi lacerazioni, le basi delle società sono crollate; le scosse violenti spostano i poteri, ed è a fatica se in que' immensi disordinamenti, l'osservatore può riconoscere l' antica fisonomia dei popoli. Da principio le idee nuove s' insinuano nella società. Presso i grandi, la sicurezza della potenza produce l' abuso, e l' abuso conduce all' oppressione; presso i popoli il ragionamento nasce dall'angustia; all'odio del despotismo s' unisce ben presto il riconoscimento dei diritti dell' umanità. Le idee che germogliano silenziose in alcuni

animi elevati, si spandono in tutta una nazione; è l'opera dei secoli. Che l'occasione si presenti allora, e ciò che non era se non pensiero, diventa azione; ciò che non era se non lamento si cangia subitamente in ira. Si fa uno scoppio terribile, come staccandosi dalle montagne masse di roccia e valanghe di terre che le pioggie hanno goccia a goccia disgiunte dai fianchi delle Alpi. Ma nulla resiste alla natura; le umane rivoluzioni sono qualche volta compresse; e la storia maledice, sotto il nome di sedizione, quello che il successo avrebbe iscritto vittoriosamente negli annali del mondo. Tale applaudisce al rogo di Giovanni Huss, che glorifica la riforma di Lutero ed i suoi tre secoli di pretensione; tale celebra oggidì la gloria dei liberatori del Gruttlì, ch'avrebbe freddamente registrati sulle sue pagine inintelligenti il supplizio di Walter Furst, Stauffacher e Melchthal, se il valore dei guerrieri non avesse impedito al ferro del carnefice d'avvicinare le loro teste. Bisogna dunque diffidare degli storici; bisogna con recenti esempii giudicare il passato, e riflettere che più d'un liberatore ha trovato il suo atto di morte in un diritto criminale. Da più d'un secolo, non incontriamo negli annali svizzeri che supplizii d'uomini, che aveano spaventato il potere in nome dell'idea innovatrice, o di quelli che aveano tentato la liberazione della patria da un'insopportabile dominazione. Si fremette d'orrore alla sola memoria delle esecuzioni di cui Uri insanguinò il Val Levantina; la dominazione dei Grigioni pesava alla Valtellina; il paese di Vaud si lagnava amaramente di quella di Berna. I cantoni aristocratici stessi contavano nel loro seno una moltitudine senza diritto; a Zurigo, le comuni della riviera erano in una specie d'ilotismo. Lo stesso era del Tockemborgo, dell'Argovia, ecc., ecc. L'idea rivoluzionaria che, durante tutto il diciottesimo secolo, aveva travagliato incessantemente la società francese, non poteva essere fermata alle frontiere: la conformità della lingua e la prossimità esponevano più particolarmente a suoi attentati il vescovato di Basilea ed il paese di Vaud; così, quando l'impossibilità arrestò le spese d'una corte prodiga, quando il popolo francese non volle più pagare, quando bisognò unire gli stati della nazione, e che questa nazione pretese rivendicarsi in libertà, si vide l'Europa intera dividersi fra la causa de' cortigiani e la causa popolare. I re tremavano, ed i popoli ingrandivano l'audacia loro. La posizione dei governi cantonali complicavasi della presenza dei reggimenti svizzeri in Francia. All'affare di Nancy, quello di Châteauvieux si sollevò, e si punì un soldato colla ruota; ventidue furono impiccati, quarantuno condannati alle galere. Eravi a Parigi un partito formato di fuggitivi friborghesi; quel partito agiva incessantemente sullo spirito de' soldati, dicendo loro di dirigersi a suoi membri come ai rappresentanti del paese: non passò molto tempo senza che gli Svizzeri, officiali e soldati, si facessero aggregare alle associazioni rivoluzionarie; e malgrado gli sforzi de' loro governi, ve ne furono un gran numero che si accomodarono sotto le bandiere francesi. Le dottrine della libertà fomentavano nel paese di Porentrui; e quando il vescovo Giuseppe di Roggembach volle comprimere lo slancio popolare, quando andò fino ad interdire gli stati del paese, i confederati rifiutarono di secondare le sue pretensioni; si diresse egli dunque all'Austria sotto colore che i suoi Stati facevano parte dell'Impero. Le truppe che gli furono mandate provarono da prima qualche resistenza dalla parte di Basilea; ma convenne bentosto cedere. Invano il consigliere di Rengger protestò, dicendo che, dopo il trattato del 1781, gli stati aveano il diritto di far venire de' Francesi in numero eguale. Quel patriotta coraggioso ed altri seco lui, furono condannati alla gogna ed alla reclusione perpetua; se

ne fuggì in Francia nella primavera dell' anno seguente, 1792. Scoppiata essendo la guerra fra la Francia e l'Austria, i Francesi invasero il paese di Porentrui senza sparare un fucile, e gli Austriaci si ritirarono innanzi a loro. I conquistatori rispettarono l' Erguel ed il val di Moutier, perchè erano sotto la protezione di Berna. Rengger tornò a Porentrui: pose tutto in movimento; si scacciarono gl' impiegati del vescovo, si confiscarono le loro rendite. Si giurò di rispingere in eterno e quel principe e l' imperatore: così nacque la piccola ed effimera repubblica di Rauracia; dopo tre mesi d' esistenza si riunì alla Francia. Era poco tempo che gli Svizzeri aveano legato alla posterità un nobile fatto di coraggio e devozione; il 10 agosto dovrà ormai essere iscritto, come una delle date più gloriose, a lato delle giornate di Morgarten e di Sempach, e la fedeltà dei guerrieri ha diritto agli omaggi della posterità più remota. Il monumento di Lucerna è tagliato in una roccia immobile, e lo scarpello di Thorwaldsen ha fatto risortire da quella massa informe i tratti maestosi del leone, che protegge ancora col suo spirante vigore i gigli e lo scudo sul quale riposa il suo capo. La guardia svizzera, dopo aver lottato lungamente contro i Marsigliesi ed il popolo dei sobborghi, soccombette quasi tutta intera. Già i Marsigliesi aveano attaccato il reggimento bernese d' Ernst; si ricevette ben presto in Isvizzera la nuova delle orribili giornate del 2 e 3 settembre, e di tutti gli eccessi ai quali l' invasione dello straniero portava i rivoluzionari. Il cordoglio fu generale; e siccome la dilazione segnata dalle capitolazioni spirava, si richiamarono i reggimenti che obbedirono all' ordine. Châteauvieux sortì di Francia per Bitche, e non diede ai principi emigrati se non un picciolissimo numero d' ausiliari. La maggior parte degli Svizzeri rientrarono nella loro patria, dopo un decreto che l' ambasciatore Barthelemy stesso qualificò di deplorabile nello scrivere alla dieta. Quel diplomatico aveva saputo conciliarsi l' amicizia di tutti i suoi membri; si fece in più d' una circostanza mediatore fra i diversi partiti, e preservò la Svizzera dallo sdegno rivoluzionario, trattando la sua causa presso il proprio governo.

Il pericolo diventava ogni giorno più incalzante: la dieta d' Arau non osò dichiarare la guerra, malgrado il suo malcontento dell' invasione del Porentrui; i Prussiani foggivano; i Francesi occupavano la Savoja, inquietavano Genova, invadevano i Paesi Bassi, e superavano il Reno. La convenzione chiamava i popoli alla libertà, e prometteva aiuto a tutti quelli che si costituirebbero in repubblica. I rodi interiori d' Appenzell si misero in corrispondenza con Parigi: si pensava poco alla difesa comune; ma Berna, Soletta e Friborgo concertarono misure di precauzione; e Neufchâtel, alla domanda della Prussia, era stata precedentemente riunita nella neutralità dei cantoni.

Conviene riportare i nostri sguardi sullo stato del paese di Vaud; erano parecchi anni che Berna era in contestazione con esso, per imposte e riparazioni di strade; Morges sopra tutti reclamava per tutto il paese l' esenzione di contribuzioni, e produceva antichi titoli: si facevano valere franchigie, diritti di cui imputavasi l' annullamento a Berna. Formavansi delle unioni a Losanna, a Vevay, a Rolle; vi si beveva *alla libertà francese*, *alla prosperità delle armi repubblicane*. Quantunque l' ordine non fosse stato notevolmente turbato, il governo bernese volle reprimere quelle manifestazioni: giunsero commissari con truppe, e si fecero degli arresti. Alcune persone si fuggirono: quegli esiliati non cessavano di scrivere lettere per eccitare i loro concittadini alla rivolta; e pubblicazioni incendiarie erano lette con avidità.

A Ginevra, il partito popolare gemeva fin dal 1782, sotto il potere dei *negativi:* il malcontento era al colmo; una qnistione di spettacolo lo fece scoppiare; l'autorità era stata obbligata ad alzare il prezzo del pane; ed, il 27 gennajo 1789, le botteghe dei fornaj furono saccheggiate. Avendo la truppa ucciso un giovane, il tumulto non conobbe più limiti: si lanciò dell'acqua bollente sui militari: varie persone perirono; i buoni cittadini corsero alle armi per ristabilir l'ordine col mezzo della formazione d'una guardia civica, nella quale entrarono i negativi stessi. Convenne abbassare il prezzo del pane, bisognò accordar il diritto di città ai *nativi* stabiliti da quattro generazioni a Ginevra. Ma ciò non era abbastanza: in febbraio 1791, i nuovi nativi ed anche i forastieri reclamarono pure l'eguaglianza dei diritti politici. Zurigo e Berna rinnovarono allora la loro antica alleanza coi Ginevrini. Il consiglio fu altrettanto più esatto a tenere i suoi impegni verso i cittadini, che non potevano sperare più appoggio dal lato della Francia. Quando gli eserciti di quella potenza s'avanzarono verso la Savoja, Ginevra chiese un presidio a Berna ed a Zurigo; ma Châteauneuf, inviato di Francia, protestò che riguarderebbe come ostilità l'ingresso di quelle truppe, sostenendo che l'atto di mediazione del 1782 non comportava l'intervento che col consenso di tutte le parti. Il generale di Montesquiou, che comandava l'esercito, sottoscrisse nna convenzione favorevole a Ginevra, e vi comparve ben presto da fuggitivo per isfuggire alla vendetta del suo governo. Tosto che la guernigione si fu partita, il popolo s'impossessò dell'arsenale; ed in una assemblea generale, si destituì il grande ed il piccolo consiglio, che venne rimpiazzato da un comitato di sorveglianza e da nna convenzione nazionale. Si diedero a disordini senza fine, e gli omicidi giudiziarii di Parigi non rimasero senza imitazione. Finalmente in luglio 1794, nella notte del 18 al 19, il partito rivoluzionario s'impossessò del parco d'artiglieria e dei posti militari; selcento de' cittadini più considerevoli furono trascinati nelle prigioni: le esecuzioni, gli esilii, le confiscazioni erano prodigalizzti con spaventevole effusione, ed il riposo uon si ristabilì che alla fine del 1796, col ritorno della costituzione del 1782.

Il Valese non era più tranquillo: in settembre 1790, il baglivo di Monthey era stato obbligato di fuggire a Sion: gli alti Valesani accorreano in armi, ed i caparbi furono impiccati, ciò che assicurò alcuni istanti il riposo del paese. I successi dei Francesi favorivano da per tutto l'insurrezione; nelle terre dell'abbate di San Gallo, lagnavansi delle imposte, della povertà del popolo, della ricchezza del monastero, dell'inimicizia dei religiosi. Cinque comuni riunirono i loro torti; il numero dei malcontenti ingrossava ogni giorno; non articolavano meno di sessanta capi d'accusa; si nominarono deputati; ed in marzo 1795, un'assemblea generale, tenuta a Gossau, fu pressieduta da Giovanni Künzli, macellaio senza educazione, ma dotato di quell'eloquenza che agisce sulla moltitudine. Delle commissioni negoziarono coll'abbate Beda Angehrn; era egli nato suddito dell'abbadia, e nella sua posizione elevata, non avea dimenticato i sentimenti della classe popolare: dotato d'un naturale benevolo e d'uno spirito saggio, fece al popolo delle concessioni contro le quali protestò il suo capitolo, sopprimendo la schiavitù, concedendo il riscatto delle imposte perpetne, e sottomettendo alle cariche pubbliche gli ecclesiastici ed i funzionarii. Permise, di più, le assemblee generali e la nomina delle autorità locali dal popolo: innovazioni ch'eccitarono il corruccio del capitolo di cui l'adesione non fu che apparente: malgrado le proteste clandestine, bisognò ben cedere, ed il nome di Beda fu benedetto in eterno. Gli abitanti delle due rive del lago di

Zurigo, non furono punto felici nella rivendicazione de' loro diritti: quella capitale li teneva in un' umiliante inferiorità, che cercava di compensare con un' eccellente amministrazione. Le lagnanze contro i suoi impiegati erano rarissime; ma la città riservavasi il monopolio del commercio: non permettevasi pur al campagnuolo se non l'esercizio della professioni più indispensabili. Bisognava che il fabbricatore si provvedesse di lana a Zurigo; e non era che costà che doveva rivendere la sua mercanzia lavorata. Bisognava essere della città per occupare un impiego civile od ecclesiastico; l'esempio della Francia, animò tutti gli abitanti del desiderio di liberarsi di quel giogo. *Che*, dicevano, *noi*, *gli Svizzeri*, *gli uomini liberi per eccellenza*, *obbediamo come servi*. Alcuni contadini di Staefa diedero corso alle loro predicazioni sull' eguaglianza e sugl' imprescrittibili diritti dell' umanità; richiamavano essi in pari tempo tutto ciò che aveasi già fatto per la città. Si compilò finalmente una petizione per domandar la libertà del commercio, l' ammissione di tutti ai posti, il riscatto delle rendite perpetue, tutte cose che non potevano accordarsi che rovesciando l' organizzazione ed i privilegi delle tribù e delle corporazioni. Da che la città seppe che facevasi passare quella petizione di comune in comune, fece arrestare i più attivi portatori di quell' atto: parecchi furono banditi, altri condannati all' amenda e dichiarati infami. Quelle misure non diminuirono il numero dei malcontenti; all' annua assemblea di Staefa, quattro vecchi venerabili annunciarono che teneano da loro padri che, negli archivi comunali, esistevano titoli di franchigie consacranti diritti caduti in disuso: *bisogna cercarli*, gridavano da tutte le parti, e si scoprì in un mulino una convenzione conclusa lo stesso giorno dell' esecuzione del borgomastro Waldmann, nel 1489, fra gli abitanti della città e quelli delle campagne, nella quale i confederati erano intervenuti come arbitri. Eravi stipulata la libertà del commercio, condizione che non era mai stata abolita. Scoprissi parimenti un titolo del 1532: dopo il disastro della guerra di Cappel, Zurigo accordava numerose libertà; ammetteva anche i campagnuoli a partecipar al governo. Muniti di que' documenti, i deputati di Staefa, di Kusnacht, d'Horgen, di Thalwyl e d'Ehrlibach, si portarono presso i baglivi, chiedendo loro con dolcezza e rispetto se esistevano disposizioni posteriori che li potessero annullare: Zurigo non volle rispondere, nè con una confessione nè con una negativa: ambi i partiti erano del pari pericolosi; si limitò dunque a trattare i reclamanti di sediziosi, e se li citò a comparire per render conto della loro condotta; ma essi non andarono punto. Le comuni dichiararono che que' particolari erano senza qualità per trattare de' loro interessi, e chiesero negoziazioni dirette. Quella risposta costò loro tutto lo sdegno della metropoli; armò, ruppe ogni comunicazione con Staefa; ed un giorno che quel villaggio era occupato nel servizio divino, fu invaso da duemila cinquecento uomini, con artiglieria. Proclamossi allora l' abolizione dei titoli invocati; quello del 1489 non era stato consentito, dicevasi, che nei tempi difficili, e per evitar mali maggiori; l'altro non era buono che per le circostanze, ed il suo effetto aveva dovuto cessare con esse. Le comuni non mancarono d' invocare sobitamente l' appoggio dei sette cantoni che aveano garantito la transazione del 1489. Guardarono essi il silenzio, ad eccezione peraltro di Glarus che esortò Zurigo a rendere omaggio al diritto, ed a non ricorrere alla forza. Staefa, disarmata e circondata di baionette, fu obbligata a rinnovare il giuramento d' obbedienza; si punirono i suoi difensori e quelli delle altre comuni d' esilii, di reclute, d' ammenda e di frusta. Il vecchio tesoriere Bodmer,

borghigiano di Staefa, che il primo aveva dato il consiglio di frugare gli archivi, venne condotto al luogo del supplizio a Zurigo; colà, il carnefice agitò parrecchie volte la scura sul suo capo, indi fu ricondotto nella sua prigione per subirvi una reclusione perpetua con cinque di quelli che si chiamavano suoi complici. La costernazione ed il terrore produssero il silenzio; ma il desiderio della vendetta era in tutti i cuori, fintanto che alla fine scoppiò di nuovo sotto l'impero di circostanze più favorevoli.

La causa liberale otteneva tutti i giorni nuovi trionfi: i fuggitivi e gli esiliati provocavano l'intervento della Francia negli affari della Svizzera. I dominatori attuali dei tredici cantoni, dicevano ai Direttorio, ci hanno espulsi dalla nostra patria; sono essi i nostri nemici come sono i vostri; vogliono essi da' sudditi, non de' concittadini; si riguardano essi siccome piccoli re; così sono legati segretamente con tutti i re. Rendete al popolo svizzero la libertà che ha perduto; egli vi attende, vi chiama. Gli uomini liberi sono gli alleati di tutti i difensori della libertà. In quel tempo stesso, Bonaparte immortalavasi, batteva gli eserciti nemici; s'impossessava della Lombardia, e l'imperatore facendo la pace, creava, dopo le sue vittorie, la repubblica cisalpina. I Grigioni era in contesa colla Valtellina: il 21 giugno 1796, quella contrada significò che non obbedirebbe più, e domandò una perfetta eguaglianza. Esisteva altronde un forte partito che desiderava essere incorporato alla nuova repubblica. Venne scelto Bonaparte per mediatore: il 22 luglio 1797, ricevette a Montebello i deputati dei Grigioni e quelli della Valtellina: Bormio e Chiavenna ricusarono ogni riunione coi Grigioni; la valle di San Giacomo teneva sola per essi. Il generale francese, malgrado quella ripugnanza esigeva che si ammettessero le signorie italiane, come una quarta lega nella federazione. Stabilì una dilazione durante la quale i Grigioni avrebbero a decidersi; gli uni speravano nell'Austria, gli altri temevano l'ingerenza di quella popolazione italiana negli affari della lega grigia; si lasciò scorrere la dilazione e Bonaparte, che non amava l'esitanze pronunciò la riunione di quel paese alla repubblica cisalpina. Il popolo adunato a Sondrio, confiscò nella sua ingiusta inimicizia, le facoltà particolari dei Grigioni; molte famiglie ricche vennero così ruinate. Erano appena scorse alcune settimane che le frontiere della Svizzera furono attaccate in un modo non meno sensibile dal lato di ponente: il general San-Cyr entrò nella valle di Moutier, s'impossessò dell'Erguel e di Bienna. Questa volta ancora si volle temporeggiare; le costituzioni soggiacevano da per tutto a cangiamenti: Berna stabiliva il numero delle famiglie ammissibili; Zurigo stancavasi della sua severità sul monopolio; Glarus abbandonava alla sorte la distribuzione delle magistrature. Il popolo di Basilea mormorava contro la città; l'Argovia reclamava i suoi diritti contro Berna; ed il paese di Vaud voleva confidare alla Francia la rivendicazione de' suoi. In questo mezzo, Ochs era stato mandato a Parigi per interessi che Basilea possedeva in Alsazia. La Svizzera voleva anche il Frickthal cesso dall'Austria alla Francia. Ochs era un uomo abile, ma di smisurata ambizione; bene accolto da Rewbel e Bonaparte, si diede tutto intero alle combinazioni francesi, e preparò la rivoluzione che ben presto fu compiuta. Il consiglier di Tscharner di Berna si presentò al congresso di Rastadt in nome di quella città, di Zurigo, di Lucerna, di Friborgo, di Soletta e di Bienna; e tostamente la dieta d'Arau gli aggiunse Pestalozzi. Ma i plenipotenziari francesi non vollero riconoscerli; fu risposto al segretario della legazione: *Uscite, e dite a quelli che vi hanno inviati, che la repubblica francese non conosce deputazione del corpo elvetico al congresso di Rastadt.* La dieta

rinunciò anche al disegno di reclamare Mülhousen, che aveva operato la sua unione colla Francia. Si volle imporre allo straniero con una dimostrazione, e si rinnovò il giuramento federale trascurato da lungo tempo; ma quella cerimonia non produsse l'effetto che attendevasi. Basilea non volle giurare un atto che, diceva essa, riservava diritti all'imperatore ed al vescovo: l'albero della libertà stava per essere piantato: e quivi cominciò la rivoluzione, mentre gli abitanti del lago di Zurigo chiamavano il momento della vendetta, e mentre il paese di Vaud prendeva le armi. Erasi in febbrajo del 1798, di quell'anno così fertile di calamità per la Svizzera; il 27 di quel mese, i Francesi fecero il loro ingresso e comparvero sulle sponde del Leman: la dieta d'Aran separossi subitamente; il paese di Vaud si dichiarò indipendente; il Ticino scosse il giogo d'Uri, e piantò alberi di libertà; Lucerna e Sciaffusa affrancarono i loro sudditi. Il Direttorio francese aveva decretato la formazione della repubblica del Leman. Il generale Menard penetrò in quel paese per Gex, e tremila uomini vennero dal Chablais a sbarcare ad Ouchy, ch'è il porto di Losanna. A quell'annunzio tutta la Svizzera fu in fermentazione; quei delle riviere del lago di Zurigo, i sudditi della Marca, dipendente dal cantone di Svito, invocavano in favor loro l'eguaglianza dei diritti; a Zurigo, calmossi il movimento col mettere in libertà i condannati di Staefa, col restituire le amende; ma si fecero delle leve, proclamando che le dottrine francesi erano sovvertitrici dell'ordine, nemiche della religione, e si mandò all'istante un doppio contingente al soccorso di Berna. A Basilea pure, i campagnuoli si sollevavano per reclamare de' titoli costitutivi del loro stato civile e politico; fu in uno di que' sconvolgimenti che venne bruciato il celebre castello di Farnsbòrgo. Si piantarono alberi della libertà a Liestall, e Waltemborgo fu incendiata come Farnsborgo ed Homborgo. Convenne che il gran consiglio proclamasse l'eguaglianza.

Frattanto il colonnello Weiss, che comandava le truppe bernesi nel paese di Vaud, erasi ritirato davanti al nemico; i Francesi s'erano avanzati sino ad Yverdun. A Berna, non comprendeasi il suo movimento retrogrado. Si nominò dunque un altro generale; fu questi Carlo Luigi, dell'illustre famiglia d'Erlach: il momento era tanto più critico che, la città d'Arau, eccitata dai rivoluzionari di Basilea, aveva pure piantato il suo albero della libertà e scosso il giogo di Berna. Bisognò dunque distaccare, per sottometterla, il colonnello di Buren e parecchi battaglioni; ma, quantunque fosse rientrata nell'obbedienza, non erasi tranquilli da quella parte. A quell'inquietudine aggiugnevasi il difetto d'unione, e la diffidenza ch'impedì di creare una commissione esecutiva per dirigere le operazioni dei cantoni riuniti, e di cui Basilea sola abbandonava la causa. Intanto il nemico prendeva disposizioni terribili: il general Menard, ch'erasi da principio arrestato ai confini del paese di Vaud, era stato rimpiazzato dal generale Brune; un'altra divisione penetrava in Isvizzera pel Monte Terribile, sotto il comando del general Schauenbourg. Brune, di cui tutte le operazioni si concertavano colle marcia del suo collega, diresse agli abitanti del cantone di Berna una grida nel quale esponeva i torti del suo governo, accusava l'aristocrazia bernese, e prometteva l'eguaglianza. Disse in seguito agl'inviati del senato ch'egli tratterrebbe in nome del Direttorio, purchè si creasse sul momento un governo provvisionale, che si ponessero in libertà tutti i detenuti politici, e che si compilasse una costituzione liberale, ec., ec.

Il colonnello Gross, capo dello Stato maggiore dell'esercito bernese, e comandante del castello di Nidau, scrisse al gene-

ral Schauenbourg che andava a cominciare le ostilità la stessa sera: era il 1.° marzo; il mese di febbrajo erasi passato in negoziazioni, in armistizii, e quelle dilazioni raffreddavano i soldati bernesi, il cui entusiasmo dava luogo al principii della propaganda. L'esercito svizzero era di circa ventimila uomini e quattrocento cinquanta cavalieri; ma si mancava d'ordine, d'esercizio, di disciplina; era lungo tempo che non avea combattuto lo straniero, e pentivasi amaramente d'aver tanto trascurato l'arte della guerra, in un tempo in cui il valore degli antenati non bastava più per la difesa della patria. Si fece qualche movimento nel governo; vennero sostituite delle commissioni al gran consiglio; il consiglio di guerra fu rinnovato. L'anarchia era per ogni dove; così, quando il colonnello Gross, obbedendo a nuovi ordini, volle ritrattare la denunzia d'ostilità che aveva fatto a Schauenbourg, questi non ne fece conto. Il castello di Dornach, ch'ei fece attaccare lo stesso giorno, 1.° marzo, non resistette che ventiquattr'ore; presso a Vingels, venne respinta una carica dei Bernesi. I Francesi sorpresero ed abbatterono un posto stabilito vicino a Lengnau, malgrado l'eroica resistenza d'un battaglione dell'Oberland. I diversi sforzi per far fronte ai Francesi rimasero inutili; e non erano dieci ore di mattina che Soletta apriva le sue porte al vincitore. L'artiglieria bernese si ritirò dalle sponde dell'Aar, che nulla ormai impediva di valicare. A Buron nulladimeno, fu valorosamente disputato il passo dal quartier-mastro generale di Graffenried, e l'incendio del ponte si comunicò a parecchie case della città.

Brune mandava il suo antiguardo ad occupare i dintorni di Friborgo: v'erano nella piazza Bernesi e contadini che impedirono ai magistrati d'arrendersi. Il generale nemico accordò due ore per lo sgombro; ma il parlamentario era appena di ritorno, che suonò lo stormo in tutti i villaggi, ed i campagnooli entrarono in folla per la porta opposta onde rinforzar la guernigione. Fu inviata una nuova intimazione; allora i magistrati ed alcuni borghigiani andarono ad annunziare ch'erano dominati dai contadini. I soldati francesi domandavano l'assalto, ed il generale fece tirare alcune bombe, e praticare alcune breccie nelle mura a colpi di cannone. Dieci o dodici soldati scalarono i bastioni, altri entrarono per una porta che l'artiglieria aveva rotta. Mila cinquecento Bernesi e cinquemila contadini si ritirarono, portando via cannoni ed armi che furono loro ripresi nell'inseguirli. Fu osservata la disciplina con altrettanta esattezza come se la città si fosse resa per capitolazione: erano periti circa quattrocento Svizzeri, i prigionieri furono rimandati alle case loro. Questo fatto è dello stesso giorno della resa di Soletta.

L'indomani, 3 marzo, Brune mandò contro Morat una colonna comandata dal general Rampon: in quella circostanza, i soldati si portarono a degli eccessi di cui non è giusto di caricare la memoria di Brune. Le ossa di prodi conservate a Morat furono disperse; ma non si dee riguardare quel fatto come un atto di furore o di cieca vendetta, e meno attribuirlo all'ignoranza più crassa, nè sostenere che i Francesi non sapevano che fare di quelle ossa di guerriari di tutti i paesi, e che fossero stati anche Borgognoni, non erano meno i nemici della Francia, di cui il loro capo meditava la disgrazia. La dispersione delle ossa non è considerata così nemmeno da tutti gli storici: Meyer di Knorau riconobbe che dopo trecent'anni i Borgognoni diedero alle ossa de'loro avi una sepoltura di cui erano stati privati sino allora. V'erano infatti nella colonna del general Rampon due battaglioni composti di soldati della Costa d'Oro e dell'Yonne. Se avessero ceduto al risentimento nazionale, la loro azione sarebbe stata irreflessiva: soldati della libertà,

doveano applaudire alla vittoria di quelli che aveano combattuto per essa più di tre secoli innanzi; ma la loro collera era forse eccitata dalla risposta d'un capo svizzero, che aveva dichiarato, sopra un' intimazione francese, ch' egli non udirabbe senza trarre vendetta, un linguaggio cotanto altiero, e che non conveniva di tenernelo nella vicinanza di Morat. Erano scorsi pochi mesi, da che Bonaparte aveasi fatto condurre a quello stesso ossario, traversando la Svizzera, dopo il trattato di Campo Formio.

Erlach era stato obbligato a ripassar la Sarina e la Sensa; Rampon si portò rapidamente sopra Guminen, ove operò un falso attacco, mentre un' altra colonna attaccava Laupen, e il general Pigeon tentava a Neueneck il passo della Sensa, per avanzarsi in seguito contro Berna. Il 5, a quattr' ore, di mattina, il passo fu forzato, ed il campo nemico preso d'assalto dopo un' azione vivissima, nella quale gli Svizzeri provarono che non aveano punto degenerato. L'azione durò cinqu' ore; lasciarono tremila uomini nelle mani dei Francesi, ed ottocento morti coprivano il campo di battaglia. Berna, vedendosi ormai allo scoperto, richiamò prontamente le sue truppe da Guminen, in cui eravi un' artiglieria formidabile, perchè si credeva quel punto più particolarmente minacciato. La demoralizzazione era completa nell'esercito bernese; i soldati scacciavano i loro officiali e li rimpiazzavano con altri. I Francesi, prima di riportar la vittoria, erano stati spesso respinti; aveano perduto molta gente, molti cannoni. Il loro attacco su Laupen era fallito: la divisione di Brune sarebbe stata probabilmente costretta a ritirarsi, se Schauenbourg non avesse lo stesso giorno fatto il suo ingresso a Berna.

Quel valoroso generale era uno de' più abili maestri di guerra del suo tempo; era eccellente in formare il soldato, in agguerrirlo, e gli dava l'esempio delle virtù militari; dotato dalla natura di una forza straordinaria, alto della persona, e d' una faccia maschia ed imponente, comandava il rispetto colla sua presenza, e la confidenza non poteva mancare ad un capo che, nato nei gradi elevati della società, aveva combattuto come farebbe un semplice volontario. Il 4 marzo, il suo antiguardo occupava il villaggio di Schnottwyl; la 16.ma mezza brigata si tenne a Betterkinden, ed il corpo di battaglia a Lohn, sulla strada da Soletta a Berna. Il 5, durante l' azione di Neueneck, le truppe si posero in marcia allo spuntar del giorno: l' antiguardo incontrò il nemico nel bosco. Impegnossi subitamente la moschetteria; i Bernesi aveano dell'artiglieria, ma l' artiglieria francese accorse per sostenere la fanteria. Gli Svizzeri, obbligati di ritirarsi, andarono a prender posizione sulle alture, innanzi a Frauenbrunnen. Peraltro la cavalleria francese era otto volte più numerosa della loro, furono spuntati sulla loro sinistra e spostati dalle loro batterie. Tentarono di rannodarsi ad Urtenen; respinti di nuovo da quel posto, come pure da Hofwyl e Buchsee, si misero al coperto dietro una selva, e per due ore sostennero lo sforzo del nemico nel Grauholtz. Alberi abbattuti erano gettati sulla strada: gli Svizzeri occupavano le alture; alla loro diritta erano un bosco di abeti e paludi impraticabili. La gola era protetta da trinceramenti che sembravano impraticabili; Schauenbourg fece scalare le rupi da tre compagnie della 89.ma mezza brigata, mentre una porzione della sua fanteria passava per le paludi onde circondare la sinistra dei Bernesi, e frattanto l' artiglieria leggera cannonava i trinceramenti della strada. Attaccati di fianco e di fronte, gli Svizzeri non poterono resistere; la disfatta divenne completa; ciò che non impedì al valente Erlach di riunire ancora le leve chiamate landsturm sul Breitenfeld, innanzi a Berna, e d' impegnare un quinto combattimento. Armati di fucili e d' istrumenti aratorii, i contadini si bat-

terono da disperati; donne, donzelle ed anche fanciulli, si meschiarono ai combattenti. Gli usseri del 7° ed 8° caricarono con impeto sui pezzi che il nemico aveva messi in batteria. A mezzodì, la vittoria dei Francesi era decisa. I soldati svizzeri, credendosi traditi da capi indegni, uccisero parecchi colonnelli; alle porte della città, due fra di essi furono trucidati dai loro dragoni. Il governo domandò di capitolare. Le truppe francesi entrarono in Berna ad un ora dopo mezzodì: durante la notte seguente, giunse il corpo d'esercito di Brune, e quel generale prese l'indomani il comando in capo di tutto l'esercito. Aveasi stipulato la sicurezza delle persone e delle proprietà, la libertà del culto. Frattanto Erlach erasi portato nell' Oberland coll' avogadore Steiger, che aveva diviso tutti i suoi pericoli; speravano essi organizzarvi una resistenza ostinata, poichè il governo aveavi già mandato armi e denaro. La loro speranza fu delusa. Imputavasi per tutto a tradimento ciò che non era se non disordine e sfortuna, gridavasi per ogni dove vendetta contro i pretesi traditori, di cui l'esitanza faceva tutto il delitto. Erlach fu ucciso dai furiosi a Wiebtrach, e Steiger durò molta fatica a sfuggire simile sommossa.

I Zurighesi s'erano avanzati sopra Aarberg sino a Frienisberg; in tal modo si trovavano tagliati fuori; si permise loro di ritirarsi con armi e bagagli; gli altri contingenti aveano già operato la loro ritirata. Si pensava ancora ad opporsi alla marcia dei Francesi: Zurigo preparavasi alla difesa; Sciaffusa, la Turgovia e il Rheinthal promettevano soccorsi; Uri consigliava d'invocare la mediazione dell' Austria, della Prussia e della Spagna. Tutto ad un tratto si arrestarono tutti que' preparativi. Il tesoro, l'arsenale, i magazzini d'ogni specie, non poterono contentare il vincitore; e, come se non avesse trovato niente che potesse soddisfare i bisogni dell' esercito, oppresse il paese di requisizioni; tolse di più quelle nobili bandiere, monumenti di tanti e così gloriosi trionfi. Il general Brune le mandò al direttorio esecutivo. Tuttavia quello non era il maggior male che la Francia potesse fare alla sua antica alleata; la afflisse con una costituzione, distrusse il sistema federale, e pretese gratificare colla libertà quelli ai quali portava il funesto dono della livellazione e della centralizzazione. L'eguaglianza, quale l'intendava la francese rivoluzione, poteva essere un benefizio pei paesi soggetti; il Ticino, il cantone di Vaud, la Marca di Svito e le riviere di Zurigo, l'attendavano con impazienza; ma i sette cantoni democratici, in cui il potere apparteneva ai cittadini, erano in fatto di libertà, i maestri e gli esempi che bisognava studiare. Ma invece, cancellavasi violentemente la loro nazionale fisonomia, confondevasi tutte quelle tinte originali, per ottenere dalla fusione un governo schiavo della Francia, senza potere in sè stesso e soprattutto senza considerazione, poichè era schiavo dello straniero. Frattanto Brune aveva promesso ai Lucernesi di non occupare il loro territorio; notizia che venne proclamata a suono di tromba e con grida d'allegrezza di tutta una popolazione, che credeva si rispettassero i discendenti dei liberatori. Non era quella che un' astuzia: l'inviato di Francia, Mengaud, non cessava di rimproverare agli Svizzeri i maneggi di quello ch' ei chiamava partito aristocratico. A Zurigo, le autorità erano obbligate di cedere il posto agl' insorgenti. La costituzione elvetica, tracciata da Ochs, non conveniva a nessuno: il cantone di Vaud l'aveva adottata nelle adunanze primarie; trattavasi niente meno di farla accettare in Isvizzera. Il principio dell' indivisibilità è il primo de' suoi articoli; le circoscrizioni amministrative sono tutto ciò che rimane del cantone; la sovranità appartiene all' assemblea dei cittadini; i titoli ed i privilegi sono soppressi;

ai tredici cantoni, s' aggiungono il Leman, l' Argovia, il Valese, Bellinzona, Lugano, Sargans, San Gallo, la Turgovia. Una volta accettata la costituzione dalle assemblee primarie, quelle assemblee nominerebbero un deputato al collegio elettorale del cantone sopra cento cittadini; finalmente quel collegio elettorale stabilirebbe quattro membri del senato ed otto del gran consiglio, uno del tribunal supremo, tredici del tribunal cantonale, e cinque amministratori. Cinque direttori, nominati dalla legislatura governerebbero la repubblica, e provederebbero ai ministeri, alle ambasciate, ai comandi delle truppe, ec., ec. Basilea fu la prima a divulgare quell' opera del suo concittadino; ma le sue raccomandazioni agli altri cantoni rimasero senza effetto. A San Gallo, i delegati terminarono coll'esser mal conci dal popolo, ed in generale i montanari si mostrarono molto ostili a quel disegno. In Turgovia, vennero impedite le assemblee primarie colla violenza. Erasi altrettanto più inspriti, che annunciavasi, come disegno fermo dalla parte di Brune, lo smembramento della Svizzera in tre repubbliche. Il governo Francese non vi si fermò punto, confermò l'opera d'Ochs, ed ai nuovi cantoni aggiunse l' Oberland, per indebolir altrettanto Berna. Si colpì d'una contribuzione di quindici milioni i pretesi oligarchi. La venuta dei commissari Lecarlier e Rapinat fece fare alcuni progressi alla costituzione nei cantoni del settentrione e di ponente: non fu lo stesso dei cantoni inferiori; le rimostranze amichevoli e moderate del general Schauenbourg, ch' era succeduto a Brune, non poternno decidere l' assemblea formatasi a Brunnen. Il linguaggio del capo dell' esercito fu più duro a riguardo dei governi provvisori d' Appenzell e del Toggemborgo: vennero loro accordati dodici giorni per tutta dilazione. Arau, stabilito capo luogo, vide ben presto giugnere i deputati eletti al gran consiglio, dai cantoni di Basilea, Berna, Friborgo, Lemau, Lucerna, l' Oberland, Sciaffusa, Soletta, Zurigo. L' assemblea si costituì il 12 aprile. Il 15, seimila Francesi, Schauenbourg e Lecarlier, vi andarono pure. L' Unterwald superiore, Engelberga, la Turgovia, annuirono all' istante stesso, e la contea di Baden, sopra ordine dei Francesi, mandò pure deputati, come se avesse formato un cantone coi ballaggi liberi.

A Svito e nel basso Unterwald, si risolvette di manteuere l' antico ordine di cose ad ogni costo: chiamavano la costituzione il *Ebricciuolo d' inferno*. Uri e Glarus, senza voler prender l'offensiva, si prepararono alla resistenza: si portarono da prima sul Brunnig, e la piccola repubblica di Gersau, composta d' un solo villaggio, somministrò da sè quarantacinque uomini. Glarus uscì pure dall' inazione: quattrocento uomini superarono le nevi del Sattel per andare a sollevar l' Entlibuch. In quel tempo, duemila seicento uomini si gettarono sopra Brientz, per sostenere il movimento dell' Oberhassli, di cui il deputato aveva abbandonato Arau, sotto pretesto d' affari personali. Nullameno non s' intraprese niente di grande; ognuno temeva per la sua propria valle, e bentosto Svito minacciata richiamò i suoi soldati, che già si ritiravano innanzi i Francesi. I ribelli presero tuttavia Rapperschwyl. Fra Emsiedeln ed il lago di Zurigo, si radunarono parecchie migliaia di Svizzeri; accorrevano essi alla voce del curato Mariano Herzog. Zug, il cui contingente era comandato dal colonnello Andermatt, aveva invaso i balliagi liberi; ma, il 26 aprile, il general Jordy respinse quel corpo, che fece una vigorosa resistenza, s' impossessò dell' abazia di Muri, vi prese venti cannoni, e superò la Sins. Quando entrò a Zug, il consiglio deliberava ancora sull' accettazione della costituzione; fece metter giù le armi a mille contadini, e conquistò in quell' occasione dodici bandiere e seimila fucili.

Intanto gli Svizzeri, condotti da Luigi Reding, s'impossessavano di Lucerna, lo stesso giorno in cui Jordy prendeva Muri. I cittadini che da principio voleano resistere, furono obbligati ad accettare un presidio dell' Entlibuch; promise essa di ristabilire le sue communicazioni coi cantoni, di non invocare contro di essi ainto forastiero, e di non darne che a quelli ch'aveano votato il rifiuto della costituzione. L'arsenale venne lasciato a disposizione dei liberatori. Svito mostravasi degna dell'antico eroismo: i Francesi furono vigorosamente respinti sull'altura di Richterschwyl ed a Wollrau; non poterono essi sforzare il passo di Schindelligi, se non provando perdite immense. A Rothenthurm e sul Sattel, Svito ed Uri fecero prodigi di valore; in fine, a Morgarten, le loro armi furono fortunate: inspirati dalla gran memoria, di quel primo fatto d'armi de'loro avi, i soldati inseguirono i Francesi, da quelle celebri alture fino ad Eggeri. Colà, il numero e la disciplina loro inseguarono a proprie spese, quanto i soldati della repubblica erano superiori ai vassalli di Leopoldo: convenne cedere. Sopra altri punti, disputavasi ogni passo: Immensea ed il piede del Rigi non furono abbandonati che dopo sanguinosi combattimenti, ed il 3 maggio l'azione d'Arth rimase senza effetto. L'invasione sarebbe stata difficile al nemico, senza la fuga del curato Herzog, che gli lasciò la facilità di superare l'Etzel, montagna che cuopre gli approcci d'Einsiedeln: trovavasi così presa a tergo la posizione di Rothenthurm, ed il formidabile vincitore potè innoltrarsi fino ad Hacken, che stende all'aria la sua cima adunca, e forma col Mythen, uno dei più ammirabili punti di vista che la creazione offra all'ammirazione dell'uomo. Quelle cattedrali di roccie s'innalzano come torri angolari; i loro massi sfilati e curvi dominano quelle solitudini, quelle selve, e quell'abazia, santo pellegrinaggio aperto una volta, esilo della preghiera, scopo dei voti e della devozione dei popoli settentrionali e degl'Italiani delle vicinanze. Colà, presso all'Hacken, non lungi d'Ensiedeln, perirono, combattendo per la patria, duecento trentasei prodi, che voleano conservarla pura da ogni invasione di un vincitore, come era stata sempre. I feriti stessi continuavano a combattere, e morivano di nuove ferite. Mercè l'abilità dei franchi-bersaglieri, la perdita dei Francesi fu dieci volte maggiore. Onorarono essi il disgraziato coraggio. Il generał di Schauenbourg propose una capitolazione: assicurava essa ai prodi la conservazione delle armi loro, la sicurezza della religione cattolica, e prometteva la ritirata dei Francesi. Reding ed i suoi guerrieri durarono fatica a decidervisi: nel momento stesso sbarcarono rinforzi d'Uri a Brunnen. Quando opinossi: « Moriamo, esclamò il primo da cui prendevasi consiglio, moriamo di morte gloriosa come gli avi nostri. » I preti comunicarono all'adunanza disposizioni più pacifiche. Lucerna era già stata sgombrata all'avvicinarsi dei Francesi. Uri acconsentì alla capitolazione, e l'alto Unterwald accettò per la seconda volta la costituziona elvatica; il paese basso fu più lungo a decidersi. Appenzell e Glarus si sottomisero al direttorio d'Arau.

Ginevra riunivasi alla Francia: il 26 agosto, perdette l'ombra d'indipendenza che aveva conservato fino allora. Il Vallese ribellavasi; l'agente francese, Mangourit, fu obbligato di fuggirsene da Sion: tremila uomini dei posti superiori erano andati ad occupar la città. Dopo averli battuti a Saillon e scacciati dalla loro posizione dietro la Morge, profondo torrente ed impetuoso, gl'intimarono d'arrendersi. I Vallesiani rinchiusi in Sion finsero d'accettare la capitolazione; ma un drappello d'usseri essendosi avvicinato alla porta, fecero sopra di esso una scarica a mitraglia. Il soldato furibondo scalò le mura e fece un'orribile strage degl'insorti e degl'abitanti, che

si difendevano di casa in casa. La città venne abbandonata al saccheggio per sei ore; l'alto Vallese fu invaso e oppresso da contribuzioni. Un altro combattimento, spinto dal 16° di fanteria leggera fino alle sorgenti della Morge, fu micidialissimo; mezzi di roccia ruotolavano sui Francesi, che perdettero molta gente. I preti aveano promesso ai campagnuoli la sorte dei santi della legione tebana.

Il direttorio elvetico occupavasi a cambiar le circoscrizioni, e ad operare fra i cantoni una fusione che facesse intieramente scomparire l' antica fisonomia nazionale di quell' ammirabile confederazione; costituì de' cantoni assolutamente nuovi, e vi istituì gli elettori per modo d' assicurare a se la maggiorità: vi fu così un cantone della Linth, un cantone di Säntis, ec., ec. Al malcontento di quelle innovazioni, si aggiunse una profonda indignazione contro i proconsoli francesi, che non contenti di togliere le casse pubbliche, prendevano quelle degli ospizii, colpivano di forti contribuzioni, e, sotto pretesto d'aristocrazia e di federalismo, facevano prendere siccome ostaggi considerevoli cittadini, per mandarli ad Hunningen. Rapinat proibì d' obbedire alle leggi e agli ordini del governo elvetico, quando fossero in opposizione con quelli del governo francese. Atti arbitrari, eliminazioni violenti falsarono le istituzioni politiche messe in azione dapprima. Rapinat nominò egli stesso i direttori, ed il potere esecutivo francese si permise di proclamare autenticamente che Ochs era il miglior cittadino dell' Elvezia. Bisogna peraltro guardarsi di prestar fede all' imputazioni che si sono così spesso permesse contro la probità di Rapinat: tornato povero da quella missione, morì quindici anni appresso, senza aver mai derogato ai principi della più rigorosa delicatezza. Quelle esazioni erano pel fisco, ed è in nome della libertà che si costituì tiranno d' un popolo libero.

Gli agenti dell' Inghilterra e i fuorusciti svizzeri non cessavano d' eccitare alta ribellione; il pellegrinaggio di Maria delle Nevi al Rigi divenne il luogo delle adunanze; in varie località rifiutossi il giuramento, ed il governatore di Svito fu obbligato a fuggirsene. Il fermento era generale; il direttorio invocò di nuovo l'appoggio del general Schaeunbourg. Due preti sollevavano il basso Unterwald, e distribuivano amuleti e reliquie; promettevano essi il concorso degli Austriaci; erano pronti duemila uomini ed otto cannoni. I Francesi giunsero: falliti essendo i loro tentativi di sbarco, ed il fuoco dei franchi moschettieri facendo loro molto male, non si dubitò più del successo; accorsero soccorsi da Svito ed Uri; ma il 9 settembre, Schauenbourg ordinò un attacco generale: i Francesi caddero a centinaja alla mischia di Rolzloch, alla cappella di San Giacomo; ma giunsero pel Melchthal, e presero l'ala sinistra in coda. A Kersitten, riuscirono alla fine ad operare uno sbarco, e l' incendio di quel villaggio disperse i ribelli. Vi furono trecento ottantasei vittime, fra le quali contavasi cento ventisette donne e fanciulli. I cadaveri furono sepolti nella navata di Stanz. Si diè fuoco a Stunzstad, a Buochs, alle masserie isolate; finalmente il paese si sottomise, dopo aver perduto in quella lotta circa quattromila uomini. Il general vincitore era profondamente commosso di pietà; faceva distribuire razioni di pane e di carne agli abitanti: Svito, invaso fin dal 12 settembre, fu disarmato compiutamente. Venne ben presto conchiuso colla Francia un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, che assicurava a quell' incomoda protettrice la strada militare del Reno e dei Grigioni, quella del Vallese verso l' Italia, e prometteva un trattato di commercio. La Francia prese al suo stipendio sei mezze brigate svizzere. L'Austria opponevasi formalmente al patto che la costituzione fosse adottata nei Grigioni: fu rigettata dalla mag-

giorità delle comuni, e la dieta adunata ad Ilanz ordinò una leva di seimila uomini; il consiglio di guerra si costituì, e negoziò col generale austriaco Auffemberg ch'era sulla frontiera. Dieci battaglioni entrarono nel paese; si proscrissero i giornali svizzeri; si scacciarono i partigiani della Francia. Fin dal mese di maggio, Lecourbe, Dessolles e Loison, aveano battuto quel corpo austriaco, dopo aver passato il Reno presso d'Azmoos; presero essi Luciensteig d'assalto, mentre che un' altra divisione, partita da Vettis, aveva salito il Kunkel, e compariva subitamente davanti Reichenau. Dopo un' ostinata battaglia, gli Austriaci concentrati in Coira, furono obbligati di capitolare. Auffemberg s'arrese con quattromila uomini. Frattanto un'altra divisione venuta dal San Gottardo, era battuta dai montanari, che massacravano senza pietà feriti e prigionieri. I Francesi ebbero subitamente riparato quella perdita, e scacciato gli Austriaci fino nel Tirolo. Gli amici dell'Austria vennero condotti a Salins. I rovesci dell' esercito di Jourdan ed il tentativo inutile di Massena contro Feldkirch, aprirono il settentrione e l' oriente della Svizzera ai nemici della Francia. Vi furono nell' interno molti tumulti da reprimere. Il 13 aprile, gli Austriaci erano già entrati a Sciaffusa, ed il 17 occupavano Eglisau. È in quella ritirata che il ponte di legno senz' arco, capo d'opera dell' arte del legnajuolo, fu bruciato dai Francesi. Riguardavasi già la causa della repubblica francese come perduta: i cantoni interni, le città d' Altdorf a Zug, passavano agli occhi de' campagnuoli pei covili de' suoi partigiani; così quando un incendio consumò da cima a fondo la prima, non le si portò alcun soccorso; la guernigione francese sola fece prodigi di devozione. Il 28 agosto, una sollevazione generale costrinse i Francesi a sgombrare i cantoni d' Uri e di Svito; ma ben tosto il general Soult rientrò in Svito, dopo aver disperso tutti que' pastori che non aveano per armi se non bastoni, e per uniforme che le camicie colle quali coprivano il loro vestito, circostanza a motivo della quale quella campagna fu soprannominata *Hirtenhemdlikrieg*.

L' 8 maggio, Soult ebbe a combattere i sollevati d' Uri, di cui il capo, lo storico Vincenzo Schmied, perì il primo, atterrato da una palla di cannone; all' indomani, convenne ancora combattere a Wasen, indi il 12 al San Gottardo. A Dissentis, nell' altra valle che scende d' Ursern verso i Grigioni, i Francesi furono da prima sorpresi da un ammutinamento. Dopo aver bruciato Dissentis, si ritirarono verso l' Italia, mentre che, nei Grigioni, Luciensteig e Coira ricadevano in potere degl' Imperiali, e che il signor di Courten conduceva i Vallesani all' attacco, prima a Martigny, poi nelle foreste che circondano Loueche; ma colà, come a Viege, furono vinti, e gli Austriaci ed i Russi venuti a Brig per soccorrerli ripassarono il Sempione. Lecourbe, che giungeva dall' alta Engadina, portò rapidamente la sua divisione sopra Bellinzona, onde cuoprire il passo del San Gottardo e contenere i baliaggi italiani che aveano preso parte all'insurrezione; in seguito andò ad occupare una forte posizione in cima alle Alpi.

Massena, che comandava in capo verso il ponente dell' Elvezia, ebbe da combattere gli Austriaci dell' arciduca Carlo: a Rorschach ed a Diessenhoven, aveano preso il parco d' artiglierie elvetico. Convenne misurarsi col nemico a Wyl, ad Andelfingen, a Frauenfeld. Perì in quel combattimento il generale svizzero Weber, di cui le truppe aveano spiegato un gran valore. Erano colà Oudinot, Ney, Soult; disputossi colà caramente la vittoria che restò ai Francesi. Ney perseguì con tanto impeto il nemico che aveva innanzi di sè, che la maggior parte delle truppe leggiere furono gettate nella Thur, e vi si annegarono co' loro cavalli. A Schwarzembach, in cui comu-

dava Soult, tre reggimenti austriaci furono tagliati a pezzi. Tuttavia l'arciduca accorse con rinforzi, e riprese i suoi posti della riva manca della Thur; il general Hotze attaccò i Francesi a Winterthur, in cui Massena erasi concentrato; l'arciduca v'andò in persona; dopo la più ostinata resistenza, dopo che Ney fu stato ferito due volte, il generale in capo accorgendosi che il nemico cercava di girare le sue ali, ripiegossi dietro la Toess. Bisognava ben ritirarsi, poichè un altro esercito austriaco veniva dai Grigioni, sotto il comando di Bellegarde; e, quantunque Lecourbe lo serrasse da presso, e si fosse stabilito a Wasen, in mezzo dei Schellenen, Massena si ritirò sull'Albis, e custodì la riva sinistra della Limmath, dopo aver sgombrato Zurigo, non senza aver dato ostinatissimi combattimenti su tutte le alture che precedono o dominano la città. Scorsero più di due mesi senza che nulla fosse cambiato alla posizione che teneva ciascuno dei due eserciti, dal San Gottardo fino all'imboccatura della Reuss e dell'Aar. Vi furono, nella porzione invasa dall'Austria, e specialmente a Zurigo, de' governi provvisorii. Alcuni cantoni ristabilirono le loro antiche costituzioni: molti Svizzeri presero servizio negli eserciti della coalizione; vi furono anche contingenti mandati officialmente ed in corpo. Credevasi tanto poco al ritorno dei Francesi, che a Zurigo bastava ammetterne l'idea per esser riputato sedizioso.

Nel mese d'agosto, i Francesi, che aveano ricevuto rinforzi, si portarono di nuovo innanzi sulla Linth. Pochi giorni avanti, il general maggiore austriaco Bay, che voleva penetrare nel basso Unterwald, era stato preso con tutta la sua divisione. I Francesi custodivano le loro posizioni dal lago di Lucerna fino a Basilea, in cui appoggiavasi la loro ala sinistra. Le cose erano appresso a poco in quello stato quando giunsero i Russi. Fin dai Romani, gli Alemanni ed i Borgundi, dice Zschocke, giammai la patria non era stata afflitta da più mali.

Massena aveva preveduto l'arrivo dei Russi per la seconda quindicina del mese d'agosto; pensava egli ad un serio attacco colla sua ala destra, e per ciò volle ingannar l'arciduca. Il 17, allo spuntar del giorno, superò la Limmath, sorprese il campo nemico e massacrò varii reggimenti di cavalleria. L'allarme era in Zurigo; l'arciduca accorse con truppe fresche: d'ambi i lati, gli Svizzeri s'uccisero a vicenda con un accanimento che lo spirito di partito può solo spiegare. Zurigo fu sul punto d'esser presa; ma siccome Massena non aveva voluto fare che una diversione, rientrò nelle sue posizioni sulla riva sinistra. Differenti attacchi stavano per aver luogo; aveano tutti lo stesso scopo: frattanto Lecourbe aveva caricato l'ala sinistra su tutti i punti; con mosse sapienti aveva saputo trionfare della difficoltà dei luoghi. Combatteva sulle aride rupi, presso quelle eterne ghiacciaje, e nelle regioni elevate in cui formasi il tuono; in tre giorni fu padrone di tutte le cime del San Gottardo, della Furca e del Grimsel, e dei principali passi della valle di Dissentis. Nel passare, aveva ripreso Brunnen, Svito, e scacciato gli Austriaci dal ponte della Muotta. Li aveva egli in seguito combattuti alla cappella di Guglielmo Tell (Tellen Platte). La presa d'assalto del forte di Meyen costò molti prodi al general Loison; un solo sentiero conduceva a quel forte collocato sopra roccie tagliate perpendicolarmente al di sopra di spaventevoli precipizii; un fuoco sicuro e ben diretto trasportava tutto quello che si presentava. Frattanto il valore francese trionfò, ed il corpo di Loison fece la sua unione cogl'altri nel Schaechenthal. Lecourbe accampava allora ad Hirtzfeld; gli Austriaci, ch'erano ancora ad Amsteg all'ingresso della valle di Maderan, si trovavano anche presi fra due fuochi; Lecourbe li battè e fece loro molti prigionieri; vinse altre truppe a Gaesche-

nen. Gudin, che doveva giungere per l'alto Valese, il Grimsel e la Furca, non mostravasi punto: lo scopo della sua marcia era di girare il ponte del Diavolo ed il forte d'Uri. Il ponte era difeso da una riga di trinceramenti coperti da cavalli di frisa; i granatieri li attaccarono a passo di carica; ma furono in seguito arrestati da una larga fenditura che gli Austriaci aveano praticato sullo stesso ponte. L'impossibilità di superar l'abbisso costrinse i granatieri alla ritirata. Il 16, riparossi il ponte sotto il fuoco nemico; ma tutto ad un tratto la divisione Gudin, scendendo dalla Furca, andò a disperderlo: venne accolta fra le acclamazioni de' soldati, poichè avea vinto gli Austriaci nei loro posti inaccessibili della Furca; vi furono ancora azioni brillanti presso del Crispalt.

Il 16 agosto, giorno in cui Lecourbe terminava la sua spedizione, i capi di colonna russi giungevano a Sciaffusa: l'arciduca non aveva cessato di sollecitare la loro marcia: aveva egli concepito un disegno che avrebbe tagliato ogni comunicazione fra gli eserciti francesi di Svizzera e di Svevia, e di cui i soccorsi avrebbero costretto i Francesi ad una ritirata precipitata. Carlo tentò il passo dell'Aar a Dettingen, al di sopra di Baden, con un corpo di quarantamila uomini: favorito da una fitta nebbia, aveva fatto cominciare due ponti di battelli: s'eseguivano i lavori sotto la protezione di trentotto bocche da fuoco così vantaggiosamente collocate, che spazzavano tutta la riva sinistra. La posizione era debolmente custodita; ma, verso mezzodì, la nebbia essendo dissipata, i generali Ney ed Hendelet accorsero allo strepito del cannonamento, avendo già riunito dodicimila uomini. Ottenne la facoltà di ritirare i suoi puntoni a condiziona che il fuoco dell'artiglieria cesserebbe subitamente.

Nulladimeno l'avvenire dei Francesi in quel paese era lontano d'essere sereno: il maresciallo Souvarof, ch'erasi concentrato a Bellinzona, dirigeva la sua mossa verso il San Gottardo. Korsakof era entrato in Isvizzera per la tramontana, e Hotze, co' suoi Austriaci, andava a portarsi fra la Reuss e la Limmath, per attaccare il centro di Massena ch'era cantonato sul monte Albis. Il 23 settembre, le truppe russe d'Italia cominciarono il loro movimento: le belle valli del Ticino, lo Stretto di Salvedro, si riempirono di barbari: i soldati superavano con fatica quelle alture alle quali non erano abituati. Ad Ariolo, bisognò sostenere un combattimento de' più ostinati; seicento Francesi, dopo essersi difesi dodici ore contro duemila granatieri, si ritirarono in buon'ordine pel val Bedretto. Quando i Russi si videro in mezzo di eterne nevi, che non scorgevano più se non rupi franate sopra un cotico sdrucciolоso, che precipizii senza fondo, lo spirito d'insubordinazione potè a stento essere ritenuto. Dicesi che in que' spaventosi luoghi, Souvarof, vedendo inutili le sue esortazioni, fece scavare una fossa, vi si distese ignudo, e gridò ai caparbi: *Cuopritemi di terra, ed abbandonate il vostro generale*. I soldati, confusi di pentimento, lo presero fra le braccia, e lo supplicarono di condurli al nemico. Non eravi per resister loro che una debole divisione ad Ospital, al piede del San Gottardo. Gudin, che la comandava, sgombrò la valle d'Ursern, ed andò a prender posizione sul Grimsel, passando a piè della maestosa ghiacciaja da cui scappasi il Rodano, indi superando la silvestre e perigliosa Mayenwand, in cui il viaggiatore scivola ad ogni passo, in cui un incommensurabile precipizio attende la spoglia mortale di colui che fosse indocile ai consigli della guida. Alla domane, il generale Aafemberg fece la sua unione con Souvarof ad Amsteg; Lecourbe si limitò in allora a difendere il passo della Reuss, presso d'Altdorf, affinchè i Russi non potessero penetrar dietro il fianco destro dell'esercito francese, per la valle d'Engel-

berga e Stanz. Si collocò, con soli millecinquecento uomini, sul pendio delle Alpi Surene; e quel pugno di prodi gli bastò per trattenere, durante tre giorni, i trentamila uomini che Souvarof conduceva d'Italia. Il 27 settembre, il general russo volle forzare il passo della Reuss; già una trave era gettata sui traversi del ponte d'Hirzfeld; allora, con un' inconcepibile audacia, Lecourbe vallicò in persona la riviera, gittò il terrore nel campo dei Russi, e li scacciò d'Altdorf. Souvarof tornò precipitosamente dal suo attacco, e Lecourbe gli tenne fronte fino alla notte.

Intanto Massena aveva risoluto di vincere i corpi di Korsakof ed Hotze, avanti che Souvarof potesse giungere d'Italia. Fece occupare il cantone di Glarus; il general Molitor fu incaricato di quella spedizione. Attaccò il nemico che teneva le sommità del Pragel; superò la posizione alla baionetta, e spinse i suoi avversari fino alla stretta del Kloenthal: colà, gli Austriaci s'erano trincierati nel villaggio di Netstall. Il general francese volle tornare all' attacco, dopo aver fatto occupare la grande strada della valle della Linth, vicino di Glarus; nel ritorno, si vide intercettato, e fu obbligato a farsi strada a traverso di millecinquecento Svizzeri allo stipendio dell' Inghilterra; trovò l'azione già impegnata; la sua truppa era stata presa in coda; ma caricò vigorossmente alla testa dei granatieri, e capovoltò tutto quello che si trovava sul suo passaggio. Molitor fu obbligato a lottare tutta la notte contro forze quintuple delle sue. Si stabilì sopra un' altura, e si circondò di pietre per servirsene come projetti venendogli a mancar le munizioni; i quarti di rupe rotolarono l'iodomani mattina sugli assalitori: subitamente i Francesi profittarono del disordine, e scacciarono il nemico dalle sue proprie posizioni. Molitor potè fare la sua giunzione con Soult presso di Naesel. In generale, sembra in quella guerra che tutti i luoghi illustrati dal valore degli Svizzeri antichi abbiano dovuto, per una specie di fatalità, divenir funesti agli Austriaci e gloriosi ai Francesi. L'occupazione del cantone di Glarus creò grandi imbarazzi per Souvarof: gli Austriaci si ritirarono sul Walenstadt; il generale Hotze portò il suo quartier generale a Kaltbronn, custodendo il bel canale della Linth, fra i due laghi, da Uznach fino a Wesen.

Massena ordinò il passo della Linth, nello stesso tempo che operava quello della Limmath per attaccare, coi generali Lorges e Mortier, il corpo di Korsakof ch'era in Zurigo. Soult se ne trovava separato da tutta la lunghezza del lago. Le difficoltà del passo s'aumentavano dalla natura dei luoghi: si scelse la vicinanza di Belten; convenne costruire per prima sulle paludi un sentiero di panconi; lo strepito delle carrette attrasse l'attenzione del nemico; ma nel mentre che si mettevano i battelli all'onda, una compagnia di nuotatori attraversò la Linth, e si gettò inopinatamente sui posti austriaci, che se ne fuggirono gridando: *Salva chi può.* Il villaggio di Schaennis fu superato con ardore, preso e ripreso tre volte, sempre con eguale accanimento. Il general Hotze accorse dal suo trincieramento, pagò d'esempio, ricevette due colpi di fuoco, e morì. Quel prode era Svizzero, nato a Rapperschwyl; morì sul suolo della sua patria, combattendo per stranieri contro altri stranieri, ad alcune leghe solamente dalla piccola città che gli aveva dato il nascere, e nel mentre che altri Francesi prendevano Schmerikon. Nella notte il nemico fu obbligato di metter giù le armi. Wesen, Richtenschwyl e Rapperschwyl caddero in potere del vincitore. Tali sono i fatti d'armi contemporanei della battaglia di Zurigo, mentre che, da un' altra banda, l'eroica condotta di Lecourbe la rendeva possibile.

La Limmath fu passata a Dietikon: costà il fiume vi forma un gomito di cui la

convessità è verso la riva sinistra, e dà per conseguenza il terreno della riva destra al fuoco incrociechiato dell' artiglieria: grandi gruppi di boschi che danno al paese un aspetto pittoresco, servivano a mascherare lo sbarco. Il 25, avanti giorno, tutti i preparativi erano terminati; allora il capo squadrone, l' illustre generale Foy, comandava l' artiglieria della divisione Lorges; dispose le bocche da fuoco con una rara abilità, esponendosi a tutti i pericoli, e non dubitando che la più bella parte della sua gloria sarebbe il premio d' un altro merito che il valor militare. Quell' operazione si fece con tanta calma e silenzio, che rimase incognita agli avamposti russi, ed anche ai Francesi che guernivano la riva manca. Coll' appoggio di quel movimento, Massena aveva fatto operare de' falsi attacchi; un corpo di riserva teneva a bada le forze che i Russi aveano sulla riva sinistra, presso d'Alstetten; finalmente la divisione Mortier attrasse l' attenzione dei Russi verso la Sihl e l'Albis, facendo loro occupare molta gente a pura perdita.

Il passaggio della Limmath operossi con tanta rapidità che, tre minuti dopo i primi colpi di fucile tirati dal nemico, non rimaneva più una sola barca sulla riva sinistra. Le batterie di Foy aveano rovesciato tutto ciò che s' avanzava per rispingere gli assalitori. Il nemico erasi rilegato sopra un rialto imboscato innanzi del suo campo; i Francesi s' avanzarono colle armi basse, e bentosto videro tutte le truppe del campo schierate in battaglia; quantunque non vi fossero ancora se non alcuni battaglioni, e i rinforzi non potessero giungere che successivamente, i soldati non si scoraggiarono punto. Il fucilamento fu vivo e mortale; i Russi si sostenevano col mezzo di sette pezzi di cannone: finalmente i Francesi s' avanzarono a passo di carica, e rigettarono colla bajonetta quelle file che sembravano immobili. Durante quel tempo, il ponte ai lavori del quale presiedeva Massena in persona, fu terminato: a nov' ore, l'artiglieria leggera potè passare, ed occupò il rialto di Fahr fino a Weiningen. Durante quel tempo, il general Menard fingendo di passare il fiume al confluente dell'Aar, riteneva il nemico tutta la giornata; e l' abile Mortier, con un vigoroso attacco contro il villaggio di Wollishofen, attirava sei battaglioni russi, e li ricalcava in Zurigo da cui erano usciti. I Francesi del corpo di Loges trasportavano all' assalto le batterie del villaggio d' Höngg. Korsakof, comprendendo allora l' estensione del pericolo, riunì quanto potè di truppe, ne formò una colonna serrata di quattordici in quindicimila uomini, e rispinse da principio i Francesi che sboccavano d' Höngg; ma Massena ripiegando le sue ali sul centro, e facendo agire la sua artiglieria sui fianchi del nemico, questo s' arrestò, resistette lungamente, e fu sbaragliato da tutte le bande dalla scaglia. I Francesi penetrarono colla bajonetta nei vuoti ch' aveano fatto quelle scariche mortali: fu una spaventosa strage. I Russi se ne fuggirono nel massimo disordine. La cavalleria, che non aveva ancora dato dentro, terminò di disperdere i loro battaglioni, e li perseguitò fino nei subborghi di Zurigo. La stessa sera, il general francese fece occupare la valle della Glatt, e Korsakof avendo dato ordine alle truppe che aveva presso dell' Aar di raggiungerlo in tutta fretta, furono obbligate a fare un lunghissimo giro. Alla domane, Massena battè compiutamente i Russi che voleano impossessarsi della strada di Winterthur, indi occuposi intorno all' attacco di Zurigo. Il generale Oudinot atterrò a colpi di cannone la porta di Baden, e penetrò nella città a passo di carica, perseguendo il nemico di via in via. I granatieri di riserva entrarono dal lato opposto pel quartier della cittadella; tutti i magazzeni, il gran parco dell'artiglieria e le munizioni caddero in potere dei Francesi; si ritrovarono i prigionieri fatti nelle ultime fazioni. Zurigo ebbe molto a soffrire in

quella giornata; ma la perdita più penosa per le lettere e l'umanità, la morte di Lavater, rattristò con un' amara memoria quella gloriosa battaglia. Sortiva egli per salvar quelli de' suoi compatriotti di cui la vita era minacciata, e per esortare il vincitore alla clemenza. Fu ucciso, si dice, da un soldato elvetico, che s'offese d'un malinteso. L'esercito francese divise il dolore de' suoi compatriotti.

Dopo tanti rovesci, i Russi e gli Austriaci si ritirarono al di là del Reno. Souvarof, udendo la disfatta de' suoi, volle nulladimeno avanzarsi sopra Zurigo per la valle della Muotta, e superare le alte montagne dell' Albis. Mandò una delle sue colonne verso Brunnen e Svito; la seconda mosse per Glarus ed il Kloenthal; ma il general Molitor non si lasciò vincere, e quel disegno fallì contro la sua brillante difesa. Non si dimenticherà il glorioso combattimento di Mitlödi, nè la resistenza ancor più gloriosa che alcuni prodi operarono ai ventimila Russi, coi quali Souvarof s'avanzava pel Kloenthal: sperava ancora di ritrovare il generale austriaco Jellachich che Molitor aveva battuto; credendolo circondato da tutte le bande, gli mandò un officiale per intimargli di rendersi a discrezione. Molitor rispose: ***Andate dire al maresciallo che il convegno ch' egli ha dato ai generali austriaci è mancato.*** Il general francese andò più lungi; osò intimar a Souvarof di metter giù le armi; questi non vi rispose che con un attacco: milledugento o milletrecento intrepidi soldati contennero fino alla notte l'esercito intero, indi si ritirarono in silenzio per andar a difendere i ponti di Naefels e di Mollis. Massena vincitore giungeva a Svito e mandava le sue ricognizioni nella valle della Muotta, in cui Lecourbe tribolava già i Russi. Il ponte della Muotta fu preso e ripreso. Il 30 settembre, si combattè in una gola stretta, che non permetteva verun spiegamento. Il ponte della Muotta ed il villaggio di Brunnen restarono alla fine ai Francesi. Il combattimento della domane non fu meno sanguinoso. Souvarof era padrone di Glarus. Molitor difendeva i passi della Linth; Naefels fu illustrato di nuovo; il ponte fu preso e ripreso fino a sei volte. Souvarof si convinse allora dell' impossibilità di penetrar più innanzi nella valle della Linth: spossato dai combattimenti che aveva sostenuti dopo Airolo, rinunciò di muovere sopra Zurigo per la valle della Sihl, in cui, dal suo canto, Massena avrebbe ben voluto attirarlo: prese egli dunque il partito di gittarsi nei Grigioni, e si diresse per Elm sull' Ilanz, abbandonando i suoi feriti e la maggior parte della sua artiglieria e de' suoi bagagli. I Russi erano presi di terrore; ma saccheggiarono l'abitato, e lasciarono disastrose memorie del loro passaggio. I Francesi cercavano di tagliar loro la strada, e li perseguivano, spingendo nello stesso tempo gli Austriaci sopra Sargans e Ragatz.

Korsakof frattanto tentò di riprender l'offensiva; ripassò il Reno al ponte di Busingen; ed il 7 ottobre, volle attaccare le divisioni Lorges e Menard: Massena era accorso sulla sua ala sinistra, lasciando ai generali Loison e Mortier la cura di perseguitare Souvarof. Una prima scarica della cavalleria russa fece molto male ai Francesi; l'impegno andava a divenir funesto, quando una divisione di granatieri venendo d' Andelfingen ristabilì il combattimento. I Russi rispinti se ne fuggirono al di là del Reno e verso Diessenhowen. Lorges li aveva pure abbattuti a Costanza. La divisione Gazan penetrò nella piazza meschiata cogli emigrati. Quelle differenti fazioni, colle quali s' illustrarono gli eserciti francesi, dal San Gottardo e dal Valese fino al confluente dell' Aar e del Reno, durarono quindici giorni senza interruzione. La battaglia di Zurigo si compone anche d' una moltitudine di combattimenti, ma combinati gli uni cogli altri sopra un' estensione di circa trenta leghe. Tre corpi erano stati

compiutamente disfatti; aveano perduto più di diecimila uomini uccisi o feriti, quindici o ventimila prigionieri, cento pezzi di cannone, quindici bandiere, ed un'enorme quantità di cavalli e di muli. Verso la fine d'ottobre, Massena scacciò i Russi dal paese dei Grigioni. L'esercito di Sonvarof si pose in marcia per rientrar nella sua patria, cogli avanzi di quello di Korsakof, accusando altamente gli Austriaci della sua disfatta.

Le truppe elvetiche combatteano nelle file francesi; altri Svizzeri s'erano posti dal lato dei collegati. Le gesta che abbiamo riportate non sono dunque straniere agli abitanti del suolo: le vittorie della Francia in quelle contrade sono ormai una parte essenziale della loro storia; e non potevamo dispensarci di riportare quelle grandi azioni. Poco mancò che la libertà francese non si consolidasse per sempre in que' luoghi così solenni per la bellezze della natura, e che ne sortisse vittoriosa dalla culla di Guglielmo Tell. In presenza delle Alpi Surene, alla vista di quelle strette valli d'Uri, di quel lago maestoso e selvaggio, e delle ridenti colline che fiancheggiano quello di Zurigo, il viandante ritrova i viventi annali di due popoli destinati a stimarsi ed a proteggersi reciprocamente, l'uno colla sua preponderanza, l'altro colle sue fortezze della natura ed il valore de' suoi guerrieri. Ma la costituzione unitaria non poteva convenire a quella federazione; ed il 18 brumario andava a reagire sulla Svizzera, facendole fare un debole ritorno verso le sue antiche istituzioni, distruggendo la funesta centralizzazione, che conveniva così poco a' suoi abitanti, ed all'indipendenza di ciascuno dei cantoni. Il senato nominò una commissione per compilare un nuovo disegno di costituzione. I consigli accusarono il Direttorio d'alto tradimento, e ne espulsero tre membri, creando in seguito una commissione di sette membri, investiti del potere esecutivo. Si passò l'anno in intrighi ed in rivoluzioni di potere; e non vi fu nulla di notevole che la riunione dei Grigioni operata il 24 giugno dal primo console. È inutile di render conto di tutte le fasi, di tutti gli atti di quel governo, che non fu se non provvisionale, a che visse dell'indifferenza popolare. Convenne frattanto reprimere alcuni movimenti rivoluzionari, sopra tutto sulle sponde del Lemano.

Gli unitari contavano sull'appoggio del primo console; i federali invocavano l'influenza inglese ed austriaca; ma l'uno e l'altro erano occupati altrove. Bonaparte ingannò l'opinione de' suoi amici e quella de' suoi nemici: volendo conciliarsi tutti i partiti, disse che il primo console, rispettando l'indipendenza elvetica, lascerebbe agli Svizzeri la libera scelta della loro costituzione, ma che da amico, doveva loro consigliare di non attaccarsi ad una servile imitazione della costituzione francese, aggiungendo che la centralizzazione conveniva meno ai piccoli Stati che il federalismo. Tuttavia il progetto riportato dai commissari ammetteva per base l'unità, diecisette cantoni, e Berna per capitale. Berna riprese l'Oberland; Sciaffusa e la Turgovia furono riunite: il Fricktbal fu diviso fra Basilea e l'Argovia. Si riunirono i Grigioni; non si parlò punto del Vallese, sul quale il primo console aveva delle viste per farne una strada militare. Doveva aversi un senato di ventitre consiglieri e due landamani che alterrerebbero, e quel senato legislatore proporrebbe ai cantoni i disegni di legge, dichiarava la guerra, ec. I landamani eserciterebbero dieci anni, ed il primo di essi presiederebbe il piccolo consiglio o consiglio esecutivo, composto di quattro membri che sarebbero nello stesso tempo ministri. La dieta doveva comporsi di settantasette deputati inviati dai cantoni: essa doveva eleggere al senato, e discutere i progetti di legge. Vi sarebbe in ogni cantone un governatore, ec. Vi furono molte pro-

teste e rifiuti di giuramento; agli uni dispiaceva la dipendenza dei cantoni; agli altri, la slocazione territoriale. Il malcontento si manifestò soprattutto a Svito, ad Uri; e bisognò mandar delle truppe nell' Unterwald onde prevenire un sollevamento. Il generale Montchoisi, si mostrava avversario pronunciato dell' unità; non vedeva intimamente se non federali, fra gli altri Reding e Muller, che protestarono contro tutti gli atti della dieta e si ritirarono; esempio che fu successivamente seguito da molti altri, e per diversi motivi. La revisione della costituzione fu terminata nel mezzo di quelle agitazioni; il nuovo progetto attirava tutto il potere nel seno della dieta, ma era direttamente contrario al voto dei federali, poichè sottometteva sempre i cantoni ad un governatore nominato sopra loro presentazione dal piccolo consiglio, e creava un tribunale supremo a Berna; permetteva il riscatto de' tributi perpetui, ec. Le elezioni furono ancora favorevoli agli unitari. Frattanto si negava agli autori della costituzione il diritto di farla; la commissione era, dicevano, illegale, non avendo altro diritto che l' accettazione od il rigetto del progetto portato da Parigi: si formò un' unione secreta che si dichiarò tutto ad un tratto potente, creò una commissione esecutiva; e considerando che la patria era in pericolo, pronunciò lo scioglimento della dieta. Le truppe francesi e la guardia civica favorirono quel movimento: si rispinsero i membri del governo che si presentavano al palazzo della città: finalmente si proclamò la costituzione di Malmaison, nominando i senatori, e rimandando a tre mesi la convocazione della dieta. Le proteste non mancarono, e bisognò ricorrere a delle misure di sicurezza, ed anche di terrore. S'impose la censura ai giornali; si gratificò il paese d' un' amnistia. Quella rivoluzione d'ottobre 1801 non piacque al primo console; rimpiazzò egli Montchoisi con Montrichard, ricevette molto freddamente il landamano Reding, e non fu punto contento delle riserve circa al Vallese. Seguironsi alcuni consigli che aveva dato a Verninac, suo inviato, e la Francia riconobbe al fine la costituzione. Il governo si condusse da prima giusta moderatissimi principii; ma il ristabilimento della decima, lo rese impopolare: vi furono tumulti; si piantarono alberi della libertà. Non eravi meno divisione fra il piccolo consiglio ed il senato, nel quale v' erano molti federali. Il 27 febbrajo, si adottò un nuovo progetto che dava più importanza ai cantoni, e che cambiava ancora alcune circoscrizioni. Quel progetto non soddisfacendo niuno dei due partiti, il senato non osò di convocare la dieta, e volle farlo accettare nei cantoni, di cui le assemblee erano elette giusta un modo complicatissimo, e soprattutto molto proprio ad introdurvi incessantemente l' influenza del governo. Vi furono molti luoghi in cui si preferì di non eleggere: si rigettò la costituzione: in altri si andò anche fino a qualificare il senato di provvisorio. Correva voce che la Svizzera era per essere unita alla Francia; il Vallese faceva sempre nuovi sforzi per entrare nella costituzione svizzera; ma tutto in un punto, mentre gemeva sotto l'oppressione degli eserciti francesi, Bonaparte lo dichiarò repubblica indipendente. Il 17 agosto 1822, nuova rivoluzione: il piccolo consiglio prorogò il senato, ed indicò un' assemblea generale di notabili, sempre per deliberar sul progetto del 29 maggio; ma Reding accorse; e, in sua qualità di primo landamano, protestò contro quell' illegale decisione; non riconobbe nemmeno al piccolo consiglio il diritto di distituirlo; e la sua condotta in tutto fu degna del vincitore di Rothemborgo. I notabili si unirono peraltro; erano essi per la massima parte unitari. Dolder, creato landamano, venne posto alla testa del potere esecutivo.

Tutti que' maneggi, indifferenti alla storia generale, servono a dimostrare in

qual disagio si precipita un popolo, allorquando, sotto pretesto di libertà, non gli si porta se non un funesto livellamento, un oblio de' suoi costumi, un' annegazione del passato più glorioso. I sintomi d' insurrezione si svilupparono con impeto nel Lemano: il pagamento de' livelli ne fu l' occasione: si bruciarono da prima gli archivii del castello di Lassara; e quando la rivoluziona del 17 aprile fu nota, il fermento s' accrebbe col favore di quella reazione. Millecinquecento uomini mossero sopra Losanna per impadronirsi degli archivi; li 4 maggio vi fu un piccolo combattimento presso di Morges; un capitano Raimondo condussa da' radunamenti verso parecchi castelli de' quali si annientarono i titoli: l' insurrezione era organizzata; ogni comuna assoldava la sua compagnia. Si fece aprire Morges; se ne caricò gli archivi sopra sei carri: ribelli e soldati, Svizzeri o Francesi, tutti danzarono intorno del fuoco; ma ben presto il generale in capo deferì alle requisizioni del governo, che ordinava di reprimere la sedizione. Tremila insorgenti andarono in buona tenuta a presentarsi davanti la dimora del commissario straordinario a Losanna; alla voce d' un capo di battaglione francese, si ritirarono e presero posizione a Montbenon: di rimpetto si accomodarono i Francesi e le truppe elvetiche; ed il commissario bernese vi andò. Gl' insorgenti domandarono l' abolizione di tutti i diritti feudali, dichiarando che, in caso contrario, si unirebbero alla Francia. Il commissario andò a prender gli ordini dal suo governo; ma questo mandò delle truppe, ed i ribelli, ritirandosi dietro la Venoge, si fecero dare alcuni pezzi di cannone da Morges. La Francia tuttavia disapprovò la loro condotta, ed essi si dispersero davanti i suoi soldati. L' effetto di quella sedizione non aveva meno agitato i cantoni interiori: ciò contribuiva molto agli ostacoli ch' incontrava la nuova costituzione che il popolo doveva accettare per via di firme sopra registri aperti a tal effetto. È inutile d' abbozzare qui quell' opera effimera, che non aveva altronde che uno squalido giusto mezzo fra il sistema federale ed il sistema unitario. La maggiorità la rigettò in molti cantoni; ma siccome contavansi per accettanti tutti i cittadini che non aveano firmato, ella non ne fu meno proclamata. Nel frattempo, la Francia ritirò i suoi reggimenti; nulla allora trattenne più i malcontenti. Svito, Uri, Unterwald s' opposero formalmente al governo; e le assemblee degli stati antichi si formarono subitamente, e costituirono a piacer loro l' amministrazione di que' cantoni, ed i loro rapporti col potere centrale. Quella risoluzione fu notificata a Berna ed al primo console; finalmente i tre cantoni significarono agli altri d' avere a rispettare la loro indipendenza; da tutte le bande ricevevano incoraggiamenti; Glarus, Appenzell gl' imitarono. Zug ed i Grigioni erano in compiuta agitazione. Il governo fece marciare delle truppe a Lucerna e pel Brunnig. Il generale Andermatt n' ebbe il comando. Que' d' Unterwald sorpresero, nel colle del Ring, a' piedi del Pilato, gli avamposti elvetici, e fecero un falso attacco sopra Hergiswell; e fu invano ch' Andermatt volle fare del male a Stanzstadt, colle sua scialuppe cannoniere. Poco tempo appresso, presentossi davanti Zurigo; ma ne furono chiuse le porte; ricevuto avendo rinforzi, fece tirar sulla città che gli rispose vigorosamente: tutti i suoi attacchi vennero rispinti. Tre giorni dopo, passò il lago fuori di portata del cannone, e rinnovò i suoi attacchi dal lato di Zurichberga: il cannoneggiamento durò da mezza notte fino la sera: l' entusiasmo dei borghigiani per la difesa eccitavasi viemmaggiormente; ed il fuoco veniva estinto ovunque le bombe e gli obbizzi portavano l' incendio. Andermatt fallì compiutamente, e mosse sopra Baden di cui i ribelli erano padroni, come pure di Brugg e di Lentzborgo. Erlach, alla testa

dei rivoltati dell'Argovia, fece il suo ingresso a Soletta: Andermatt operò la sua ritirata su Berna. Gl' insorgenti dell'Oberland facevano pure rapidi progressi: Erlach audò ai posti, cominciò l'attacco; indi temendo d'esser preso fra due fuochi, mosse all' incontro d' Andermatt. Berna capitolò; il governo stipulò che potrebbe ritirarsi nei cantoni di Friborgo e di Vaud, in cui sarebbe raggiunto dalle truppe d' Andermatt. La rivoluzione fu compiuta: gli Stati dell' antica confederazione furono invitati a mandar deputati a Svito; si decretò la formazione d' un esercito di ventimila uomini e l' abbolizione del governo elvetico. Questa solenne unione ebbe luogo in pieno giorno, e vi si trova ancora quel gran nome di Reding, che richiama così nobilmente il consiglio del vecchio ai guerrieri di Morgarten. « Padri della patria, esclamò il suo nobile rampollo, la giustizia diriga tutti i nostri passi, l' eguaglianza dei diritti regni nei nostri cantoni; il popolo affrancato guardi come sua la libertà del paese, ed ei la difenderà fino all' ultima goccia del suo sangue . . . . » Era colà il vero governo, la vera assemblea nazionale, libera, indipendente; l'altro riuniva delle truppe nel paese di Vaud, e reclamava ad alte grida il soccorso della Francia. Il general Bachmann prese il comando dell' esercito dei cantoni: Friborgo fu attaccato, e le ostilità cominciarono alla fine di settembre; al di dietro degli Elvetici si formavano nuovi corpi d' insorgenti che prendevano Orbe, e davano loro molta occupazione. Il 3 ottobre i confederati attaccarono sopra sei differenti punti; gli Elvetici presero la fuga dopo un ostinato combattimento; si abbandonarono pure le sommità del Jorat. Andermatt, sospettato di tradimento, fu rimpiazzato da Vonderveid; le autorità erano per fuggir sul suolo francese quando Rapp arrivò a Losanna, portatore d'un proclama del primo console. Annunzia egli la sua mediazione, reintegra le autorità, ordina la dispersione d' ogni corpo di truppe che non è sotto le armi almeno da sei mesi, e domanda che tre deputati sieno inviati a Parigi dal senato, lasciando ad ogni cantone la facoltà di mandarne pure, ed ammettendo tutti i cittadini che sono stati landamani e senatori. Svito non accettò da principio quell' offerta; la dieta diè l'ordine a Bachmann di portarsi innanzi, evitando tuttavia di combattere i Francesi; finalmente si rispose a Bonaparte che la Svizzera, nel costituirsi a sua voglia, nel rispingere un odioso potere, non faceva che usar del diritto che in lei riconosceva il trattato di Luneville. Nulladimeno accettossi un armistizio in considerazione della Francia; ma Rapp insistette sullo scioglimento immediato della dieta; ciò che non impedì che Friborgo non fosse preso dai confederati a dispetto dell' armistizio. La dieta si separò a poco a poco, senza resultato fisso; si temevano le truppe forastiere, e si raccomandava ai cantoni di fare il miglior viso possibile.

Le cose erano a tal punto quando l' esercito ausiliario fece il suo ingresso in Berna, e vi ricondusse il governo elvetico. Giunsero proteste da tutte le parti; quel governo, odioso perchè era imposto dallo straniero, fu obbligato da principio a risiedere in un albergo. Frattanto si fecero le elezioni, ed i deputati inviati a Bonaparte furono scelti per la massima parte fra i federalisti: Berna, Lucerna, Zurigo, il Lemano e l' Argovia, fecero cadere la loro scelta sopra partigiani delle innovazioni, ed il riformatore Ochs trovò luogo in quel congresso. Dopo molto lunghe dilazioni, il primo console nominò, per conferire coi deputati, Barthelemy, Fouchè, Raederer e Demeunier. Alla prima seduta, il primo di qne' commissari lesse una lettera del primo console che proclamava la costituzione federale come base delle negoziazioni, aggiungendovi l' eguaglianza dei cantoni fra

di essi e la neutralità: accusava i privilegiati d'aver sempre differito l'esecuzione d'un piano ch'egli non aveva cessato di consigliare. I medesimi principii furono ancora sviluppati in un colloquio ch'ei volle avere con parecchi deputati della Svizzera; parlò con quella superiorità di genio che lasciano in tutti gli animi incancellabili memorie. Sorprese spesso i suoi più grandi avversarii colla chiarezza delle sue viste, colla semplicità dell'espressione e colla fermezza inalterabile della sua volontà, che peraltro manifestavasi con una dolcezza piena di grazia e d'amabilità. L'atto fu compilato alcuni giorni appresso: il federalismo erane la base. Nei cantoni-città, ammettevansi i campagnoli ai diritti politici, ed i cantoni ebbero grandi e piccoli consigli. Si sottomise a delle condizioni di fortuna la qualità d'elettore e d'eleggibile. I grandi consigli doveano esser composti in parte di membri eletti direttamente dalle tribù nel loro seno; in parte maggiore di membri destinati dalla sorte sopra una liste di candidati stranieri al distretto che gli aveve destinati. I Grigioni ebbero une costituzione particolare, e si estinse la giurisdizione episcopale. I cantoni democratici forono privati della facoltà di deliberare sopra ogni soggetto che non fosse stato sottomesso al consiglio amministrativo almeno un mese in antecipazione, e presentato da lui. Vi furono in tutto diecinove cantoni classati in ordine alfabetico: Appenzell, l'Argovia, Basilea, Berna, Friborgo, Glarus, Grigioni, Lucerne, San Gallo, Sciaffusa, Svito, Soletta, il Ticino, la Turgovia, Unterwalden, Uri, Vaod, Zug e Zurigo. « La dieta, fu detto nell'atto, si terrà alternativamente a Friborgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna, che a vicenda saranno cantoni direttori. Il borgomastro o avogadore del cantone direttore è nello stesso tempo landamano e depositario dei sigilli della repubblica, e le negoziazioni diplomatiche sono condotte da lui. Ogni cantone invia alla dieta un deputato, che può far accompagnare da uno o due consiglieri o supplenti; teli deputati votano conformemente al loro mandato. I cantoni di cui la popolazione passa centomila anime hanno ognuno due voci. Il landamano, deputato nato del cantone direttore, presiede la dieta che s'unisce tutti gli anni, il primo giugno, senza che le sessione possa durare più d'un mese. Vi possono essere delle sessioni straordinarie. La dieta decide della pace e della guerra. Le sue decisioni si formano ai tre quarti delle voci, ed ella prende tutte le misure di sicurezza generale, e può autorizzare in certi casi i cantoni a trattare de' loro interessi speziali col forastiere. » Friborgo fu destinato dal primo console per esercitar da prima il poter direttoriale, ed egli stesso nominò il signor d'Afry per landameno. Un articolo addizionale promise l'evacuazione delle truppe francesi immediatamente dopò l'accettazione di quell'atto di cui Bonaparte si fece garante contro tutti i nemici dell'Elvezie. Quel documento è del 30 piovoso anno XI (19 febbrajo 1803). I cantoni l'accettarono senza che vi fosse da principio notevole resistenza, ed il 27 settembre, fu seguito da un trattato d'alleanza e da una capitolazione che mettevano al servizio della Francia quattro reggimenti svizzeri. Il primo console vi stipulò che duecento mila qointali di sale sarebbero annualmente comperati dall'Elvezia; fece liberare i cittadini svizzeri da ogni tributo verso la diocesi di Costanza ed il duca di Baden, e rispinse le pretensioni dell'Austria sopra alcuni villaggi vicini a Sciaffusa. Sembrava che ogni differenza dovesse essere per sempre impossibile: a Berna, una rissa fra le truppe Elvetiche e le Francesi era stata prontamente tranquillata, allorchè la decima e le prediali portarono nel cantone di Zorigo nuove scene rivoluzionarie. Le torbolenze cominciarono con petizioni firmate a Wädenschwyl, Wintertur, Bulach, Andelfingen. In alcune co-

muni, si portarono a delle violenze; s' impedì specialmente a Meilen di prestar giuramento alla costituzione: bande di faziosi correano quà e là, adornandosi della coccarda elvetica, e facendo sapere al piccolo consiglio che non si sommetterebbero senon dopo l'abolizione delle leggi delle quali lagnavansi. Il landamano era accorso; ma non si dissimulava egli che nel suo proprio cantone, a Basilea, a Soletta ed altrove ancora, esistevano molti malcontenti. L' incendio del castello di Wadenschwyl fu il segnale della rivolta: i capi si riunirono ad Horgen; andarono indi a sollevar Staefa e Gruninga. Il principale fra di essi era un calzolajo d' Horgen, chiamato Welli, uomo grossolano, senza educazione, ma d' un carattere energico; aveva egli fatto nelle ultime guerre le sue pruove di coraggio. Il landamano mandò il colonnello Ziegler, alla testa delle forze di Zurigo; lo scontro ebbe luogo ad Oberrieden. Dopo una scaramuccia, gl' insorgenti si ritirarono sopra Wadenschwyl e Schanenberga; ma dall'alto d' una montagna, non lungi d' Horgen, piombarono essi sur una divisione, la presero di fianco, e s' impossessarono de' suoi cannoni dopo averla posta in foga. Quel successo permise a Welli di passar a Staefa, in cui la sua banda si rinforzò. Dal canto loro, i confederati mandarono truppe fresche, ed il colonnello Ziegler si rimise in campagna: s' impossessò di parecchi capi, e Welli stesso venne arrestato. I colpevoli passarono ad un consiglio di guerra, e le comuni ch'essi aveano traviate, furono colpite di forti amende. Ristabilissi la calma, che si conservò anche in mezzo dell' agitazione generale alla quale era in preda l'Europa; e quando la coalizione del 1805 fu per Napoleone l'occasione di nuove guerre, la Svizzera ottenne da tutte le potenze belligeranti che la sua neutralità fosse rispettata. La pace di Presborgo allontanò l'Austria dalle frontiere elvetiche, dando il Tirolo alla Baviera, ed il paese veneziano al regno d' Italia, Costanza ed il Brisgan al gran ducato di Baden. Scorsero dall'atto di mediazione alcuni anni di prosperità e di ben essere: le rivoluzioni e le guerre civili aveano risvegliato gli Svizzeri dal loro sonno secolare. Un' attività sconosciuta gli animava; gli ultimi avvenimenti moltiplicavano i loro rapporti, ed essi non erano più indifferenti gli uni agli altri siccome altravolta; quello che toccava l' interesse d' un cantone, li colpiva tutti. I giornali, gli scritti periodici illuminavano il popolo, trattenevano lo spirito pubblico. Si formarono numerose società per oggetti d'arte o d'utilità pubblica, per assicurare il progresso delle scienze, per mantenere la concordia e l'amor della patria. Così fu scavato il canale della Linth, così furono disseccate le paludi del lago di Walenstadt; e quando le pioggie ebbero penetrato la rocca scarnata del Rosberg, quando una valanga di terra scese con fracasso sul Goldau, schiacciando le sue abitazioni ed i loro abitanti, le sottoscrizioni e lo spirito d' associazioni trovarono un rimedio ai mali che potè addolcire la generosità; ma, a piè di quell' immensa lacerazione, i massi di rupe ricuoprirono il villaggio di cui la torre s'innalza ancora dal seno di quegli abissi. Quell' orribile solitudine era non a gran tempo una ridente vallata.

Nello stesso anno (1806), l' imperator de' Francesi, essendosi fatto cedere Neufchatel dalla Prussia, l' eresse in principato pel maresciallo Berthier, e gli conferì dei diritti che punto non aveva la Prussia, e che, per conseguenza, non aveva potuto cedere. Nelle guerre del 1807 e del 1809, la Svizzera mantenne ancora la sua neutralità, limitandosi a stabilire un cordone di truppe sulle sue frontiere, cui minacciava l'insurrezione del Tirolo. Napoleone ottenne che non si fossero più mandate truppe alle potenze alle quali egli faceva la guerra; diveniva di giorno in giorno più imperioso. Il malcontento degli Svizzeri fu

grande allorchè nel 1810 pronunziò la riunione del Valese alla Francia; più grande ancora quando, sconoscendo l'atto di mediazione, sua propria opera, fece entrar delle truppe nel cantone del Ticino, esigendone dalla confederazione la cessione di Mandrisio. Non ebbe tempo di compiere quel disegno, e trascinò il suo bell' esercito nei deserti gelati della Russia. Gli Svizzeri compagni di tutti i suoi pericoli si fecero notare per la loro bella condotta al funesto passo della Beresina. Il sistema continentale nulladimeno gravava sull' Elvezia; gemeva essa di quella perpetua effusione di sangue. I re, anche quelli che Napoleone aveva creati, si legarono contro di lui, e nel forte della mischia i loro eserciti cambiarono la direzione del fuoco loro. Ricomparve per altro alla testa di giovani soldati, aggiunse alla sua gloria ed a quella della Francia, i trofei di Lutzen e di Bautzen; ma le sinistre giornate d'ottobre, ma la terribile battaglia di Lipsia, spezzarono quell' instrumento del destino, e l' allontanarono per sempre dalla Germania. Incerta fra il benefattore ed il bisogno della sua conservazione, la Svizzera convocò una dieta a Zurigo, e guernì la sua frontiera di soldati difensori della sua neutralità. Tuttavia i deputati non ottennero dai sovrani alleati il riconoscimento di quella neutralità; l'imperatore Allessandro esigette il passo del ponte del Reno a Basilea. Alcuni Svizzeri allo stipendio dell' Inghilterra erano pervenuti a rappresentare il loro paese, come ostile al sistema francese, e da Waldshut, in cui si tenevano, dirigevano tutti gli affari, ed agitavano il paese co' loro intrighi. Un grande esercito austriaco era sulle sponde del Reno. Il comandante di Basilea fu mandato a Loerach, al quartier generale di Bubna, ed il 20 decembre 1813, dopo mezzanotte, le truppe della confederazione si ritirarono fra l' Aor e la Reus, senza che vi fosse convenzione a quel riguardo. Regnava infatti, in tutti gli affari del paese, un abbandono ed uno scoraggiamento fino allora senza esempio. Gli alleati passerono dunque il Reno, su tutti i punti, da Grenzach fino a Sciaffusa: si videro soldati svizzeri spezzar le loro armi per dispetto e per sdegno. Il 24 decembre il general di Wattenwyl licenziò quanti uomini aveva ancora sotto le bandiere. Il conte Capo d' Istria si portò a Zurigo, in cui dichiarò che i monarchi alleati non aveano potuto rispettare una neutralità che non esisteva più che di nome. Promise alla Svizzera la restituzione dei paesi che gli aveva tolto la Francia, e disse che d' ora innanzi la neutralità elveltica sarebbe liberata da ogni influenza straniera. Formossi in Zurigo una assemblea di deputati di diversi cantoni, che senza arrogarsi il titolo di dieta, invitarono il *vorort* provvisorio a prender la direzione degli affari. Facevansi per tutto rivoluzioni nel potere, e Berna aveva dato l' esempio dell' abolizione dell' atto di mediazione. Tutte le vecchie pretensioni si rinnovarono: Uri volle sottomettere il Ticino, Berna bramava il paese di Vaud e l' Argovia; ella armava, riparava le sue fortificazioni; finalmente l' aristocrazia di Friborgo cagionò parecchie sollevazioni, che bisognò reprimere colla forza. Berna, Friborgo e Soletta non voleano più riconoscere che tredici cantoni. I tre cantoni primitivi in un' essemblea tenuta a Gersau, domandarono anche che si convocasse una dieta dei tredici cantoni. Quelle proposizioni e la saggia resistenza che trovarono ebbero per effetto di dividere lo stato. Gl' inviati di Glarus, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, dei Grigioni, dell' Argovia, della Turgovia, del Ticino e di Vaud si riunirono a Zurigo; quelli d' Uri, Svito, Unterwalden, Lucerna, Berna, Zug, Friborgo e Soletta andarono a Lucerna. I monarchi non riconobbero che la dieta di Zurigo. Stabilissi fra le due riunioni un cambio di note, e verso la fine d'agosto i dissidenti raggiunsero i loro colleghi a Zurigo. La dieta, spesso prorogata e lungamente ste-

rile, venne soprannominata *lunga dieta*. Ella fece prender possesso del vescovato di Basilea, di Ginevra, di Chiavenna, della Valtellina e di Bormio, da dove gli Svizzeri scacciarono le truppe italiane; ma furono costretti a ritirarsi davanti tre battaglioni austriaci. Durante quel tempo, Basilea era sotto il fuoco spesso rinnovato d'Uninga assediata; il tifo portato dagli eserciti alleati, portava via molta gente, e la popolazione soccombeva sotto il peso dei carichi di guerra.

L'antico abate di San Gallo, Pancrazio, faceva grandi sforzi presso i sovrani alleati per ristabilir la sua dominazione; proponeva egli di dividere il cantone; d'altro canto, i malcontenti di Sargans e d'Uznach, superbi dell'appoggio di Svito, desideravano esser riuniti a Glarus. V'erano ancora molte altre simili domande; ma i plenipotenziarii delle potenze dichiararono non riconoscere la Svizzera se non coi diecinove cantoni, tali ch'erano stati costituiti nel 1803; rigettarono le domande dell'abate di San Gallo, ed impegnarono i cantoni a ricevere Ginevra e Neufchâtel nella confederazione; finalmente intervennero in modo benefico nelle risse dei grandi e del soggetti del Valese, ed impedirono agli aristocratici di Friborgo di perseguitar quelli che aveano tentato d'ottenere una rappresentanza più liberale. Que' consigli erano saggi, ma non si poteva intendersi su nulla; il progetto di costituzione era compilato: alcuni cantoni l'accettarono; altri esigettero delle modificazioni; altri ancora non si fecero rappresentare; Berna allegava, per rigettarlo, che non si aveva tenuto conto dei diritti territoriali di varii cantoni. In quella confusione, il consiglio di Svito e trentadue deputati dell'Unterwald inferiore giurarono l'alleanza del 1315, riportandosi così al tempo della loro gloria, e scuotendo il tormento incomodo che loro imponevano le altre società d'una lega che non doveva la nascita se non all'eroismo degli avi loro.

L'anarchia era per tutto: il Ticino voleva dividersi come lo sono l'Unterwald e l'Appenzell, stabilire un capo luogo a Bellinzona, ed annodar le altre comuni intorno di Lugano e di Mendrisio. Vi furono serie turbolenze; ma i deputati dei ribelli ricevettero l'ordine di lasciar Zurigo in termine di ventiquattr'ore. Le truppe che si mandarono nel Ticino furono mal comandate e battute in parecchi scontri. Abbisognarono rinforzi; abbisognarono giudizii criminali e delle esecuzioni. Altri disordini nel cantone dei Grigioni furono più prontamente acquetati, perchè l'ammutinamento veniva dall'autorità. Soletta fu più mal trattata: il 2 maggio, duecento contadini scalarono le sue mura, e vollero ristabilire il consiglio in virtù dell'atto di mediazione; ma gli amici del nuovo governo presero le armi; si batterono nelle strade, ed il combattimento terminò con una capitolazione che il consiglio non ratificò punto. Quella tresca fu seguita da procedure criminali. Sei mesi dopo, il riposo di Soletta fu ancora compromesso; ma questa volta la sollevazione non ebbe veruna durata. Da un'altra banda l'Argovia ed il paese di Vaud armarono contro Berna; l'Oberland era in sollevazione. Avvenimenti più soddisfacenti consolarono la Svizzera di que' parziali dilaniamenti. Il Valese, Ginevra e Neufchâtel, che avevano ricevuto dal re di Prussia una costituzione liberale, domandarono d'esser ricevuti nella confederazione; Bienna volle essere riunita a Berna, sua antica protettrice. La dieta aveva tre deputati al congresso di Vienna, ed i cantoni che aveano de' torti da far valere contro la costituzione vi spedirono anch'essi agenti diplomatici. Era urgente d'ottenere una mediazione: Berna ed il paese di Vaud armavano di nuovo; Friborgo, l'Argovia e Soletta seguivano il loro esempio; Uri deliberava se non bisognasse far causa comune con Svito. Il congresso discuteva delle quistioni di limiti, quando tutto ad un

tratto, il suolo d'Europa risuonò da lungi, scosso dalla ricomparsa di Napoleone. Allora si cancellarono tutte quelle piccole discussioni, la dieta chiamò quindicimila uomini alla difesa delle frontiere; le truppe di Berna furono ricevute con gioja nel paese di Vaud, che armava alcuni giorni innanzi contro di esse. In presenza d'un così grande avversario, tutte le discordie si dimenticarono. Durante quel tempo, il congresso prendeva le disposizioni seguenti, che furono fermate il 20 marzo dai plenipotenziarii d'Austria, di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Prussia, di Russia e di Svezia: i diciannove cantoni rimanessero tali quali erano costituiti dal 29 dicembre 1813; il Valese, Ginevra e Neufchâtel, vi fossero aggiunti; il vescovato di Basilea, ad eccezione del distretto chiamato Birseck, facesse parte del cantone di Berna. Ingrandivasi il territorio di Ginevra dal lato della Savoia; le altre disposizioni regolavano delle indenizzazioni pecuniarie, e la neutralità della Svizzera era di nuovo garantita; finalmente s'impegnarono i cantoni dissidenti ad accettar la costituzione.

Bentosto l'influenza della coalizione trascinò la Svizzera a sconoscere tutti i suoi impegni verso la sua antica amica; ella entrò nella lega e fece la guerra alla Francia. Un esercito austriaco passò il Sempione; un altro superò il Reno a Basilea, e fu molto maltrattato dalla guarnigione d'Uninga. Il general Bachmann fece un'invasione in Franca-Contea; spinse la sua avanguardia fino a Besanzone, in cui parecchi battaglioni si rifiutarono formalmente di marciar contro i Francesi. I cantoni continuavano a darsi un'organizzazione; quelli in cui regnava il principio democratico le accordarono dei aviluppamenti ai quali erasi opposto l'atto di mediazione; le città s'assicurarono di maggiori vantaggi. Il 7 agosto 1815, tutti i cantoni, meno l'Unterwald inferiore, giurarono l'alleanza eterna, rinnovamento imponente del giuramento più solenne e più maestoso che aveva liberato i piccoli cantoni cinquecento anni in addietro, con questa differenza tuttavia che l'antico giuramento aveva per oggetto di scuotere il giogo della casa d'Austria, e che un arciduca assisteva al nuovo giuramento; era questi l'arciduca Giovanni, allora occupato all'assedio d'Uninga, che s'arrese il 26 dello stesso mese. Sembrava che le grandi azioni fossero riserbate al piccolo numero; e dopo avere inteso quel medesimo giuramento contemporaneo di Morgarten, l'Austriaco potè ammirare il coraggio di guerrieri francesi di cui i prodigi trovarono nella storia un posto non meno brillante; alcune truppe svizzere erano cogli assedianti. Il trattato del 1815 ordinò la demolizione di quella fortezza; assicurò alla Svizzera altri vantaggi, trasferendo a Ginevra ed al cantone di Vaud la sovranità sur una porzione del paese del Gex, e dando loro tutta la riva del Lemano, purchè non vi fosse interruzione di territorio. Le dogane francesi si ritirarono dietro il Jura. In Savoia, si stabilì una lega di neutralità dal lago di Annecy a quello del Bourget e fino al Rodano, e le dogane ne furono parimenti ritirate. Non ebbesi punto riguardo ai reclami dei Grigioni sulle signorie italiane. Quantunque la neutralità fosse di nuovo sanzionata, e che si protestasse contro ogni induzione da tirar dal passaggio delle truppe alleate, si fece rientrar la Svizzera nella sacra alleanza conclusa il 27 gennaio 1817 per assicurar la pace perpetua.

Le contestazioni e le sedizioni locali non fanno parte della storia generale d'un popolo. La Svizzera non mancò d'agitazioni durante gli anni che seguirono; le difficoltà di pedagio fra Uri ed il Ticino si prolungarono; ve ne furono altre nell'Unterwalden in proposito della possessione d'Engelberga. Furono accordati dei reggimenti al re dei Paesi-Bassi; il re di Francia, oltre i

quattro reggimenti di linea, ne ricevette altri per la sua guardia: Napolî ha degli Svizzeri al suo stipendio, e nella Spagna si trovano ancora dei deboli resti d'alcuni reggimenti ch' hanno sopravvissuto a tante rivoluzioni ed all'anarchia. Gli affari ecclesiastici occuparono pure i cantoni cattolici nel 1814 e nel 1815. Il vescovo di Costanza, prelato forastiere, non doveva più estendere il suo potere sul suolo della confederazione: si dimenticò che la sua autorità era stata spesso protettrice; ch' ell' era altrettanto meno da temere in quanto che, i preti non potevano attendere verun appoggio contro l' autorità civile; finalmente si domandò la separazione, ed il papa l' accordò, creandone un vicario apostolico; e quello stato provvisorio durò più di quindici anni, durante i quali San Gallo e Glarus si riattaccarono a Coira, in cui si è alla fine eretto un vescovado che, senza metropoli, dipende direttamente dalla santa sede e comprende i cantoni di Lucerna, Zug, Soletta, l' Argovia, la Turgovia, e tutti i paesi cattolici dell' antica diocesi di Basilea.

L' influenza straniera si manifestò in un modo più penoso in quello che concerneva l' asilo accordato ai rifuggiti. Furono le istanze degli agenti diplomatici francesi che condussero le restrizioni apportate alla residenza dei forastieri ed alla libertà della stampa. Il Valese e Friborgo ricevettero de' gesuiti, di cui le scuole, aperte alla gioventù, attirarono molti alunni forastieri e più particolarmente dei Francesi. Qualunque influenza che quest' ordine possa esercitare sull' avvenire politico del paese, bisogna bene guardarsi dal confondere l'ammissione dei gesuiti cogli atti d' una superstizione o d' un fanatismo di cui l' umanità ebbe alle volte da arrossire; la Svizzera non offre altronde che troppo spiacevoli esempi, anche in questo secolo di lumi: ci basterà di ricordare il processo istituito sulla morte dell'avogadore Keller a Lucerna ed i prestigi di Chiara Wendel.

Quel paese guadagnò negli sconvolgimenti d' Europa un sistema d' unità che impedisce ai cantoni di concluder assolutamente perniciose alleanze collo straniero e pertanto non distrusse il principio della loro sovranità. L' atto di mediazione accordava alcun poco di preponderanza a sei fra di essi; ma la loro discordia, alla nuova dieta, hanno cambiato a questo riguardo lo stato della costituzione: il governo non siede più che in tre cantoni, Berna, Lucerna e Zurigo; ciò è abbastanza per impedir gli abusi che risultano da un perpetuo soggiorno nella città che riceve gli ambasciatori. Se alcune porzioni del popolo non hanno che una ristretta partecipazione alla direzione degli affari, l' insieme della nazione vi ha guadagnato in libertà civile e politica; e quelle restrizioni medesime sono interamente nel senso degli antichi repubblicani, liberatori della Svizzera. La libertà della moltitudine ha fatto altronde grandi progressi dal 1815, e quella garanzia rinchiude tutte le altre: Zurigo, di città privilegiata è divenuta cantone: l' aristocrazia di Berna mostravasi di più in più rigorosa fino alla rivoluzione del 1830; ma colla cura che prendeva della felicità di tutti sforzavasi di farsi perdonare quel ritorno alle vecchie idee. Se il governo di Lucerna è più difettoso, accoglie almeno il merito negl' impieghi. In alcuni cantoni si fecero udire reclami: il Ticino intraprese la revisione della legge fondamentale; l' assemblea legislativa del cantone di Vaud fece lo stesso. Il timore della santa alleanza impediva gli altri d' agir con un' intiera libertà, allorchè tutto in punto una nuova rivoluzione spezzò quella lega di re, precipitò dal suo trono quello che aveva urtato più bruscamente lo spirito del suo secolo, s'estese sul Baltico, gli strappò l' Olanda, indi con quelle fiaccole che portano da lungi l' incendio, ricadde sulla Polonia, e ripiegò contro gli eserciti russi un esercito che doveva rinvenirgli d' avanguardia. L' Italia fermentava, si sollevava;

la Germania sperava, attendeva. Il suolo assodavasi sotto i passi delle nazioni, ed i troni parevano pronti a crollare. Il popolo svizzero, che non aveva a temere quelle catastrofi, volle almeno riavere dei diritti che aveva perduti con dispiacere; vi furono da principio gruppi di novellisti; poi si riunirono a migliaja. Nei cantoni di Argovia, di Turgovia, di Basilea, di Zurigo, di San Gallo, di Vaud, di Lucerna, di Friborgo, di Berna, di Soletta, di Sciaffusa ed anche nei rodi esteriori d'Appenzell ed a Svito si presentarono alle autorità delle umilissime suppliche per ottenere delle costituzioni più liberali: volevansi eleggere dei rappresentanti. I governanti tremavano, e volgevano verso i re i timidi sguardi, implorandone il loro appoggio contro ciò che chiamavano la sedizione; ma i principi aveano da provvedere alla loro propria sicurezza; convenne dunque cedere. Gli uni lo fecero con saggezza, gli altri con esitazione e mala volontà; quelle precauzioni, quel difetto di franchezza, fecero nascere delle sedizioni; ve ne furono a Frauenfeld, a San Gallo, a Losanna; vi furono pure delle rivolte a mano armata nell'Argovia ed a Sciaffusa; tuttavia non ebbesi a deplorare nè effusione di sangue, nè violazione delle proprietà; la libertà rinasceva pura da ogni eccesso. Avanti la fine dell'anno, si videro adunati, per proporre de' miglioramenti, in alcuni cantoni, i mandatari spezialmente eletti dal popolo; altrove i grandi consigli. Berna per altro non voleva rinunciare alla sua aristocrazia; i nobili tenevano fermo per dei privilegi riconquistati ed affermati da quindici anni. Speravasi lo appoggio, l'intervento dello straniero e delle truppe austriache stazionate in fatti nel Vorarlberg, in Tirolo ed in Italia. Finalmente il *vorort* convocò una dieta a Berna; decise essa che ogni cantone aveva il diritto di costituirsi come l'intendeva; decretò una leva di sessanta a settantamila uomini per proteggere l'indipendenza della Svizzera. La nazione, piena d'entusiasmo, fece incredibili sforzi; il solo cantone dei Grigioni fornì diecimila uomini al di là di quanto esigevasi da lui. Quando i sovrani diedero ai confederati assicurazioni di pace e d'amicizia, l'aristocrazia di Berna comprese che il suo regno era passato; la cittadinanza rifiutò di ricevere nel circuito di quella capitale de' soldati destinati a reprimere il popolo; i patrizii allora si arresero al voto pubblico, vestendosi d'una falsa magnanimità. Alla domanda dei cittadini, s'istituì una commissione legislativa. Ella riconobbe la sovranità del popolo, i diritti eguali di tutti, la separazione dei poteri legislativo, giudiziario, amministrativo; la libertà della stampa e della persona, ec. La maggior parte dei cantoni adottarono quelle basi nel corso dell'estate del 1831. Le vecchie istituzioni contavano intanto nobili e coraggiosi difensori: a Berna, Mullinen, d'una delle più illustri famiglie di Svizzera, ed uno dei magistrati più integri, si costituì l'apostolo d'una aristocrazia che aveva, durante cinquecento anni, fatto la grandezza e la prosperità della città. Accusò la Francia, gli rimproverò i maneggi rivoluzionari che traviavano gli spiriti, provò il pericolo di un sovvertimento al momento d'una guerra generale, e fece brillare a tutti gli occhi i vantaggi immensi che Berna potrebbe raccogliere da una condotta ferma, se rimaneva sola in piedi sulle sue antiche basi, allorchè per tutto intorno ad essa vedevansi crollare le istituzioni. Quelle nobili parole trovarono poco eco; la maggiorità decise che il popolo stesso farebbe la sua costituzione. A Svito, gli abitanti del cantone primitivo non potevano decidersi a dividere i loro diritti coi distretti sommessi; antiche promesse furono eluse con astuzia, e dal 1815, il giogo diveniva sempre più pesante. Malcontenti di quella perfidia, la Marca, Einsielden, Kussnacht e Pfaefikon si diedero una costituzione particolare. Il cantone rimase alcun tempo diviso; l'asacerbamento era

grande, ma il sangue non scorse affatto come a Basilea ed a Neufchâtel.

Abbiamo detto che il re di Prussia aveva già accordato una costituzione a quel paese; ne alleggerì molto i carichi, e non si pensò punto in sul principio a separarsi dalla sua corona; ma dopo la partenza del suo commissario, il fermanto generale comunicandosi a quel paese, il popolo s' adunò, reclamò tumultuosamente l' indipendenza di Neufchâtel, che dovava, dicevasi, essere una repubblica e godere dei medesimi diritti che gli altri cantoni. Si presero le armi, ed il 12 settembre 1831, il castello si arrese agl' insorgenti. Nulladimeno la confederazione avendo mandato delle truppe, furono obbligati a sgombrarlo. La Svizzera aveva garantito e la sovranità del re e la libertà del popolo; dopo aver ristabilito le autorità nel loro seggio, le truppe si ritirarono. La bandiera della rivolta fu di nuovo levata il 17 di dicembre; questa volta vi furono sanguinosi cnmbattimenti, fra la sollevazione e le truppe prussiane, e quei combattimenti furono seguiti d'esilii, d' arresti e da procedure. Non si fermarono essi ai limiti della giustizia e troppo spesso diventarono persecuzione. Vi furono dei sospetti; in tutto, si riconosceva il trionfo di un partito piuttosto che il ritorno dell' ordine.

La guerra civile prese nel cantone di Basilea un carattere molto più sanguinoso. La maggior parte delle comuni, sollecitavano da lungo tempo e nella forma la più rispettosa, il ritorno delle antiche franchigie, ed il compimento di solenni promesse. Si domandava un' assemblea costituente nominata dal popolo. La preghiera fu sdegnata, la minaccia inasprì; l' orgoglioso cittadino non vedeva nel campagnuolo che un oggetto di disprezzo. Il gran consiglio s' avvisò di fare egli stesso la legge del paese; i borghigiani ci erano in maggiorità; i membri che rappresentavano le comuni si ritirarono, reclamando l' eguaglianza del 1798, e protestando che oggimai non eravi più garanzia pe' loro commitenti. Lo sdegno dei contadini pose loro ben presto le armi in mano; si piantavano da per tutto alberi della libertà; si stabilì a Liestal un governo provvisorio. Il consiglio fece subitamente muover delle truppe. I ribelli furono dispersi; si svelsero gli alberi della libertà; si scacciarono le nuove autorità. Ciò era in gennaio 1831; verso lo stesso tempo, il paese di Porentrui sorgeva dal pari; colà, come a Liestal, gli alberi della libertà adunavano la popolazione; si mosse verso la val di Moutier e sopra Bienna, e Berna non fu meno inquietata di Basilea, ma almeno quelle turbolenze non ebbero così funeste conseguenze.

Quando le truppe ricondussero i prigionieri a Basilea, furono trattati come i più vili colpevoli, trascinandoli per le vie colla corda al collo, ed esponendoli agli oltraggi d' una insolente plebaglia. Venne scelto quel momento di terrore per proclamare la costituzione immaginata dal gran consiglio, e si giudicarono i principali autori della rivolta. Invano i confederati predicavano la moderazione, invano i disgraziati campagnuoli domandavano che se li risparmiasse; superba del successo, Basilea non ascoltò se non il suo cieco sdegno. L' indignazione degli Svizzeri portò molti ausiliarii ai campagnuoli; guerrieri pronti a sostenere la loro causa accorrevano. La città affrettossi di circondarsi di trinceramenti; arruolò soldati, e raddoppiò d' insolenza; i contadini che andavano in città pe' loro affari erano insultati; si maltrattavano i forestieri; si violava il segreto delle lettere. Quegli eccessi ebbero le loro conseguenze naturali; l' insurrezione scoppiò di nuovo, ed il 21 aprile, Basilea mandò delle forze e della artiglieria contro Liestal. L' amore della libertà era sorpassato ancora da una sete di vendetta che nulla poteva saziare; il popolo delle campagne corse in massa; le truppe non pote-

rono tener davanti quei contadini; dopo aver perduto molti soldati, esse si ripiegarono verso la città, e si affrettarono d'entrarvi. Questa volta la federazione mosse tutta intera e comandò la pace facendo occupare il paese per proteggere la campagna. Si avrebbe arrossito di mantenere nei suoi ingiusti privilegi una città che non temeva di acquistarli col prezzo del sangue. Basilea, dal suo canto, accusava i confederati di mancar di fede, ed il 22 febbraio 1832, rispinse dal suo seno quarantacinque comuni delle più ribelli, cosa senza esempio e che il *vorort* volle invano impedire. Quando i confederati ebbero ritirato le loro guernigioni, vennero mandati nuovi battaglioni, col favor della notte, sotto pretesto di proteggere le comuni tranquille; il 6 agosto, giunsero essi per sentieri obbliqui, e superando il territorio straniero, fino a Gelterkinden. La spedizione non fu felice; tutto ad un tratto i contadini investirono il villaggio; non era, su tutti i punti, che combattimento, omicidio, incendio; le truppe furono ancora massacrate, poste in fuga, e vigorosamente inseguite; era finita per la città, se non fosse stata protetta da' suoi bastioni; ricusò ella pure di ricevervi le forze che la confederazione mandava di bel nuovo; rigettò la mediazione della dieta, e declinò le conferenze che si volevano stabilire a Zofingen. Comprendendo allora la dieta l'estensione di quell' inflessibile orgoglio, e prevedendo i mali che potrebbero risultarne, pronunciò d'autorità la divisione del cantone in città ed in campagna. Cinquantatre comuni formarono un nuovo Stato; sedici rimasero alla città. Questi avvenimenti servirono di pretesto alle esclamazioni contro la causa popolare; si parlava di dissoluzione generale, d' intervento dello straniero. Le dottrine antiliberali si servivano della paura e propagavano le loro minaccie ne' giornali, nei luoghi pubblici e fino nelle scuole; i cantoni democratici si mostravano favorevoli a Basilea città, poichè seguivano in ciò l'impulso del loro clero; ve ne furono pure che ricusarono di garantire la innovazioni; si videro allora sette cantoni, Zurigo, Berna, Lucerna, Soletta, San Gallo, l'Argovia e la Turgovia, concluder fra loro un concordato per la difesa reciproca delle loro leggi fondamentali. Quei sette cantoni rinchiudono la maggiorità della svizzera popolazione; nulladimeno quella garanzia non bastava per trattenere i disegni dei perturbatori. A Berna, gli aristocratici comperarono segretamente armi e cartuccie; arruolarono essi degli uomini senza pane e senza coscienza, particolarmente fra quelli che tornavano dal servizio della Francia. La cospirazione non attendeva se non il momento di scoppiare, allorchè l'imprudenza e l'ebrezza de' suoi agenti secondari la tradirono. I capi se ne fuggirono, altri vennero arrestati; si armarono le comuni e si mandò loro dei cannoni per difendere i loro dritti; allora il popolo comprese che i suoi avversari erano capaci di tutto per riavere i loro privilegi. Nello stesso tempo, Basilea città si legava con Uri, Unterwald, Svito, Neufchâtel ed il Valese che avevano manifestato il loro malcontento dell' unione gli altri cantoni. Riconoscevasi per tutto altrove che le basi adottate nel 1815 non convenivano nè all' organizzazione del cantoni, e nemmeno all' essenza della federazione. Basilea invitò dunque i suoi alleati ad una conferenza in cui si prenderebbero grandi misure. Si unirono a Sarnen, ma il Vallese non vi mandò deputati; ne fu impedito da divisioni interiori gli altri giunsero tutti al giorno indicato, 14 novembre. Vi si decretò che non sarebbesi nulla cambiato alla federazione del 1815; si ricusò ogni esistenza politica a Basilea campagna ed ai distretti esteriori di Svito e si dichiarò che se essi mandassero deputati alla dieta, si ricuserebbe di comparirvi. Frattanto a Lucerna preparavasi un nuovo progetto di confederazione; venne sottoposto alla dieta

di Zurigo in marzo 1833; erasi radunata a tal effetto. Fedeli alle loro convenzioni, i cantoni della conferenza di Sarnen non si fecero punto rappresentare: inviarono i loro deputati a Svito per comporvi una lega particolare; annunziarono essi officialmente che le risoluzioni della maggiorità adunata a Zurigo non sarebbero accettate da Basilea, Neufchâtel, Uri, Unterswald e Svito. Quell' audacia, che rompeva la confederazione sotto pretesto di restar fedele a suoi principii, eccitò lo sdegno della dieta; ma ella non prese misura energica per costringere una minorità faziosa all' obbedienza. Tutta la sua attenzione era assorbita dalle sue meditazioni sulla revisione del patto federale. È a quel tempo che i Polacchi, che aveano trovato tanta simpatia presso la generosa nazione francese, abbandonarono il suolo d' un paese il cui governo li sottometteva incessantemente a nuove privazioni: ingannati nella loro aspettazione, si sparsero sur altre contrade, parte guadagnarono il Belgio, altri andarono a morire in Portogallo per don Pedro; finalmente cinquecento di loro, scampati alla polizia francese,comparvero, in aprile 1833, sul territorio di Berna, per chiedere asilo ai confederati; ma venne loro interdetto in una volta l' accesso della Svizzera, ed il ritorno in Francia. Implorarono invano la generosità del governo federale; invano anche Berna rappresentò che il carico del loro mantenimento non doveva gravare su lei sola, gli altri cantoni le negarono ogni assistenza, allegando chi la loro povertà, e chi per avere abbastanza rifuggiti nel loro paese. Altronde si credette vedere in que' Polacchi dei complici dell' insurrezione tentata a Francfort; si accusò anche Berna d' averli chiamati per servirsene sia contro gli aristocratici, sia contro i cantoni dissidenti. Questi avvenimenti arrestarono ogni misura contro le conferenze di Sarnen e di Svito; terminato il progetto di costituzione, si pubblicò per la via della stampa perchè tutta la popolazione potesse averne cognizione. Quando la dieta si riunì di nuovo, il 1.° luglio, Svito riprese le sue assemblee; la concordia di cui avevasi bisogno in quei momenti solenni per ritoccare il patto sociale, parve allontanarsi per sempre. I Grigioni allora profersero parole di riconciliazione; dal loro consiglio, si offrì ai dissidenti un' amichevole transazione, una nuova mediazione fra Basilea e la campagna, Svito ed i distretti esteriori; i membri della conferenza di Sarnen promisero d' assistere ad una assemblea generale che fu indicata pel 5 agosto. Nell' intervallo, disgraziatamente, il progetto compilato dalla dieta venne rispinto dal cantone di Lucerna, in cui i maneggi de' monaci acquistarono grande influenza e furono secondati dai loro avversari, i liberali esagerati, che votavano nello stesso senso. Fu quello un grave e sinistro avvenimento; enfiò l' orgoglio e le pretensioni dei nemici del progresso; voleano essi riprendere la direzione d' un popolo che speravano di render docile. Non fu più quistione di conciliazione. Non trattavasi più se non di distruggere l' opera della libertà. Agenti segreti si posero in campagna; Svito armò, Basilea si preparò. Alla per fine, nella notte del 30 al 31 luglio, seicento uomini di Svito occuparono Kussnacht con grossa artiglieria. Situato a piè del Rigi, nel fondo del golfo maestoso che porta il nome di quel borgo, Kussnacht è ricco di grandi memorie: quà il vecchio castello di Gessler: colà il sentiero profondo in cui lo colpì la freccia vendicatrice; ed in quel paese storico, le maggiori bellezze della natura; sulle sponde del lago, una vecchia torre degli Absborgo; all' angolo del golfo di Lucerna, il monumento che Raynal ha consacrato alla memoria dei liberatori. Tutto è grande, solenne in quel luogo: ma quello era un paese di dipendenza, un distretto esteriore, e Svito andava in qualche modo a schiacciare la culla della libertà, in nome

d' un dispotismo non meno odioso e più ingiusto di quello di cui i suoi maggiori aveano scosso il giogo. Le truppe d' occupazione presero ostaggi e non fecero conto delle proteste di Lucerna che, sulla minaccia, di continuar la spedizione, collocò mille uomini sulla frontiera. La dieta di Zurigo uscì finalmente dalla sua apatia; ordinò una leva di venti battaglioni, differì la convocazione indicata pel 5 agosto, e fece un appello alla nazione. Le leve si sollecitarono, e furono prontamente in piedi. Basilea avera agito di concerto con Svito; aveva anche eseguito una sortita micidiale contro la campagna. Alla notte la cittadinanza e la truppa, in tutto mille seicento uomini, si portarono sopra Mutenz con dodici bocche da fuoco; s' incendiò Prattelen, profanando anche le grandi memorie di San Giacomo; s' uccisero uomini disarmati; e di combattimento in combattimento, si mosse su Liestal. Ma quell' infrazione della fede dei trattati non doveva rimanere impunita: non lungi da Frankendorf, presso di una selva di quercie, là gioventù attendeva gli oppressori; ella si mostrò degna degli antichi giorni; il piccolo numero osò sfidar la moltitudine; il contadino combattè il soldato agguerrito. La morte percorreva le file dei Basileesi: furono bentosto rotti e le insegne loro in fuga s' impegnarono nei boschi dell' Hard. I vincitori precipitandosi sui passi dei fuggitivi, non davano quartiere; nella loro sete di vendetta, stesero al suolo più di trecento borghigiani. Era finita per l' orgoglio di quella ricca città. Non eravi più ne' suoi palagi che dolore e disperazione. Alla prima nuova della invasione, ed anche prima di conoscere l' avvenuto, la dieta aveva, in una seduta notturna, decretato che il cantone di Basilea sarebbe occupato da diecimila uomini; quel decreto è dello stesso giorno in cui si strozzavano. Il 4 agosto, le truppe della federazione erano a Svito; il 10 entrarono a Basilea. La lega di Sarnen fu sciolta; si ordinò ai cantoni ricalcitranti di mandare i loro deputati alla dieta. Neufchâtel solo osò resistere; ma all' avvicinarsi dei battaglioni co' quali veniva minacciato, il cantone obbedì. Fu ristabilita la pace, e l' aristocrazia, ridotta al silenzio, piegossi davanti alla maggiorità della rappresentanza nazionale. La dieta infatti, mostrossi ben degna della sua alta missione; sorda alla voce delle ambasciate forastiere che intercederano per Basilea, lo fu anche ai clamori che domandavano di metter in giudizio gli autori di quelle spedizioni. La giustizia e la moderazione presiedettero a tutte le sue deliberazioni; ordinò ella, il 9 settembre, che i distretti esteriori sarebbero riuniti a Svito sotto un comune governo, con eguali diritti; confermò la separazione della campagna da Basilea, non lasciando alla città se non alcune comuni al di là del Reno. Fu stabilito ad Arau un tribunale arbitramentale per operare la divisione della fortuna pubblica. Basilea è dunque oggidì quello ch' erano da lungo tempo Unterwald ed Appenzell. Dopo aver regolato tutti gl' interessi, ripartito le spese della guerra e fatto giustizia a tutti, la dieta si separò il 16 ottobre. Ristabilissi il riposo in tutti i cantoni. Se quelle lotte fra alcuni distretti d' una repubblica che non ha guari più di due milioni d' abitanti paressero meschine, ciò non può essere che agli occhi dell' uomo che non ha sentimento del bello e della libertà. Il lettore filosofo vi vedrà tutt' altra cosa. Per lui, quelle agitazioni appartengono alla grande tempesta che agita l' umanità sin dal quindicesimo secolo. Trionfanti a vicenda, i principii più opposti cuoprono di frantumi il suolo del vecchio mondo; l' assolutismo è dovunque in guerra col progresso; la libertà trionfa da per per tutto dell' oscurantismo. Presso le nazioni popolose, presso i potenti sovrani, sono queste scosse terribili; e quando i combattenti periscono a migliaja, quando gli eserciti si distruggono scambievolmente, quando la guerra si fa a *colpi d' uomini*,

la storia s'impossessa dal suo dominio; alle sue pagine sanguinose aggiunge essa una catastrofe di più, e la moltitudine ammira o freme. Ma che sur un teatro meno esteso la stessa opposizione si manifesti presso di una nazione che ha conservato il suo carattere originale, il suo coraggio ereditario, allora il vulgare vi fa poca attenzione, e richiamasi con isdegno la parola freddamente ironica, di cui lo spirito superfiziale che regnò sulla letteratura e sulla filosofia dell' ultimo secolo, ha voluto sfregiare le discordie di Ginevra. Per l'osservatore, ne è altramente; appena il tuono della coalizzazione è passato sulla Francia, e già la Svizzera si costituisce da sè; si divide, si batte in que' limiti senza inquietarsi del forastiere. I cantoni isolati sono deboli, la federazione è forte; la sua cittadella, è la stessa natura, sono le Alpi d' Uri, sono i laghi, ed è la catena del Jura, ma è ben più ancora il patriottismo dei cittadini. Non si leverà contro essi alcun esercito il cui numero passi le bande vinte a Granson, a Morat. La Francia potrebbe ritrovare San Giacomo, gli altri, Frastenz: l'interesse stesso dell' Europa non permette che mai si agisca di concerto contro quella terra di libertà, e per domarla, abbisognerebbe l'unione di tutti al di fuori, la disunione di tutti al di dentro. La Provvidenza le risparmierà così cattivi giorni; conserverà al centro della vecchia Europa quello Stato degno dell' antichità, che l'età di mezzo pare aver ricevuto da essa come un fidecommisso destinato alla posterità la più remota. La rivisione del patto federale, intraversata dal rifiuto del progetto di Lucerna, dalla rivolta di Svito e di Basilea, vi dovrà contribuire: il paese non manca d' uomini saggi e di patriotti illuminati: discuteranno essi l'opera emanata dalla saggezza del celebre professor Rossi. Rimproverasi nulladimeno a quel progetto qualche complicazione, e sopra tutto in quanto concerne il diritto d' intervenzione della dieta negli affari dei cantoni. In generale, ha egli per iscopo una più grande unità nell' organizzazione militare, nelle relazioni esteriori. Vi devono essere ancora altri sagrifizi della sovranità cantonale al principio della centralizzazione. Oltre alla dieta, si stabilisce un consiglio federale ed una corte federale. D' ora innanzi la dieta sarebbe composta di quarantaquattro deputati; ve ne sarebbero due per cantone, senza riguardo al più o meno di popolazione. Le si lascia il diritto di pace e di guerra; le si conserva l' intervenzione armata negli affari dei cantoni. Il principio del mandato imperativo è consacrato: ciascun cantone non avrebbe che una voce per decider di questi oggetti principali; e la maggiorità sarebbe di dodici. Circa a tutti gli altri oggetti, ogni deputato voterebbe secondo la sua propria ispirazione, e si conterebbe la maggiorità secondo i membri presenti. Le sedute sarebbero pubbliche. Il consiglio federale, vero direttorio esecutivo, si doveva comporre d' un laudamano nominato dai cantoni, e da quattro consiglieri nominati dalla dieta per quattr' anni. Gli affari sarebbero stati ripartiti fra quattro dipartimenti: interiore, relazioni esteriori, guerra, finanze. La corte federale, potere giudiziario incaricato pure di pronunziar sulle violazioni della costituzione, doveva essere composta d' un presidente, di otto giudici e di quattro supplenti nominati per dieci anni, sopra liste di candidati presentati dai cantoni e sempre rieligibili. Lucerna sarebbe stata la città federale, sede del consiglio; la corte avrebbe risieduto in un altro cantone. Tale qual è, quel progetto, favorisce l' aristocrazia, in quanto che fa nominare tutti i poteri federali dalle autorità dei cantoni, senza far conto della sovranità del popolo. Sottoposto alle deliberazioni dei ventidue cantoni, fu esso attaccato dai partigiani della sovranità assoluta come dai radicali. Venne considerato come un' opera di giusto mezzo;

Ignorasi qual destino gli sia riservato; fin qui non si è preso ancora verun partito definitivo. I tempi sono tranquilli, e l'avvenire, senza dubbio, sarà fondato in modo da prevenire per sempre il ritorno di funeste agitazioni. Che si sia Francese, Tedesco od Italiano, non si può che interessarsi vivamente ad una confederazione che comprende sotto la sua protezione tre popolazioni diverse, appartenenti a ciascuna di quelle grandi nazionalità, e che le rappresenta nobilmente su quella terra d'antica libertà.

La nostra narrazione è compiuta; il lettore conosce presentemente la storia della Svizzera. La storia romana getta su questo suolo antichi e sinistri lumi; essa lo nomina per la prima volta, come la tomba delle legioni di Cassio; indi, nell'età di mezzo, allorchè ogni idea di grandezza e di libertà sembra svanita, allorchè tutte le nazioni hanno cangiato faccia, una repubblica di pastori e di montanari sorge nel mezzo dei popoli soggetti, delle sue franchigie fa bentosto la sua potenza, si mantiene a traverso tutti gli uragani dell'Europa e rimane inalterabile nel seno delle ruine politiche dell'antico mondo, dando alle sue istituzioni ed alla sua indipendenza nuove garanzie. Non è abbastanza l'aver tracciato gli alti fatti degli avi, bisogna stabilirci nella Svizzera moderna, fermarci alcuni istanti ad osservare le eterne bellezze della natura, parlar de' suoi costumi antichi, de' suoi usi, della sua ricchezza, del suo stato morale e scientifico. Divideremo i nostri rapidi aunti per cantoni, e seguiremo l'ordine nel quale si sono essi affigliati alla primitiva confederazione.

URI.

È uno di quelli che si chiamano *urkantone* o cantoni primitivi. Estendesi da ostro a tramontana dalle sorgenti della Reuss fino al lago dei Quattro Cantoni, di cui abbraccia il golfo meridionale ne' suoi aspri scogli. Si è colà che le alpi Surene ricadono perpendicolari nella onde del lago; ed è contro i fianchi di quelle incommensurabili pareti che frequenti tempeste frangono la navicella del viaggiatore che si fida alla sua inesperienza. La china della Reuss scende dal San Gottardo come un corridojo stretto, profondo, romoreggiante; poichè il sobollimento del fiume, le sue cadute incessantemente rinnovate, la schiuma de' suoi flutti assordano qualche volta il forastiere. Il cantone d'Uri si compone di due distretti: quello d'Uri propriamente detto, e quello d'Ursern, che s'avvicina alla sommità del San Gottardo. E qualche cosa di sorprendente l'aspetto d'Ursern per chi ha risalito la selvaggia galleria dei Schellenen, ed attraversato il tetro buco d'Uri; un rialto ridente, sormontato da alte montagne, che foreste d'una nera verdura proteggono contro le valanghe e di cui la Reuss bagna i prati come un limpido ruscello; a sinistra, il campanile d'Andermatt risplendente dei raggi del sole, e le abitazioni, e quella città deserta composta di stalle che precedono il villaggio; di rimpetto, ed a piè delle più alte montagne, Hospital ed il suo vecchio castello; poi la strada che conduce a Realp, alla Furca ed al Grimsel, mentre che all'opposto Andermatt apre un passaggio verso i Grigioni e Dissentis. Quel sito forma un delizioso contrasto, sia che si discenda per due ore dall'ospizio e dai laghi, sia che siasi percorsa la valle inferiore al di sopra degli abissi dalla Reuss, sia alla fine che siasi segnito l'audace sentiero che, dalla ghiacciaja del Rodano, s'innalza alla cima della Furca, per condurne di poi a Realp, sopra di nuovi precipizi. Andermatt, Realp hanno conventi di cappuccini. Quando la campana della sera chiama alla preghiera, quando la luna posa il suo dolce splendore su quel placido paesaggio, e gli accenti periodici del rosario risuonano,

accompagnati dal dolce brulicamento della Reuss, è impossibile di resistere al sentimento religioso. Ai confini di due grandi nazioni, ad uno dei punti più alti dell'antico mondo, separato in qualche modo dalla società moderna, non crederebbesi, nello scorgere que' monaci, l' uomo d' un altro secolo e quasi l' abitante d' un altro mondo, poichè quivi nulla non caugia: la Reuss cade ne' suoi abissi fin dal primo giorno della terra; fin da quel giorno anche quelle rupi fanno imbianchire e muggire la sua onda, ed i suoi maestosi battimenti sono come le eterne pulsazioni della natura. Il carattere dell' abitante sembra tener qualche cosa di quella perpetuità; è desso sempre nobile e semplice, sempre religioso e patriottico. I liberatori della Svizzera sono rimasti fedeli al loro culto come alla loro morale, e ancor di presente chiamasi Uri la *coscienza della Svizzera*. Quel cantone non ha città; all' oriente, picchi carichi di nevi e di ghiacci formano i suoi confini; questi sono il Tosz, il Baldo, il Crispalt, il Scheerhorn; al mezzodì il San Gottardo; a ponente, il Titlis ed il Sustemberg. Il Crispalt non ha meno di diecimila dugento quaranta piedi d'altezza al di sopra del livello del mare: in lingua romanza dei Grigioni, si chiama *Cressa Alta*. Un sentiero conduce ad Amsteg, nella valle della Reuss, per le profondità della valle di Maderan o Kerstelen, fra la Windgelle ed il Bristenstock, di cui le masse granitiche e le cupole aeree sorprendono l' uomo più abituato alle bellezze delle Alpi. Altre valli laterali meritano attenzione: tali sono l' Ertzfelderthal, che è pochissimo visitato, ed il Meyenthal, che conduce al Grimsel verso il Valese.

L' industria degli abitanti, di cui il numero è di circa quindicimila, consiste principalmente nell' allevamento del bestiame: lo stesso nome d' Uri, in tanto che si giungerebbe a riattaccarlo ad Urna o *Averochs*, confermerebbe l' antichità di quell' industria; sarebbe difficile, infatti, d' immaginar un' altra occupazione ad un paese di cui tutte le superficie sono inclinate quasi perpendicolarmente, e di cui tutte le sommità sono coperte di ghiaccio. Si sono stimate, in un' ultima ricognizione, le teste della razza bovina a diecimila dugento, mentre non vi sono che dodicimila pecore e diecisettemila cinquecento capre. Si è soprattutto negli Schellenen che è bello il vederle sospese a rupi perpendicolari; si è in que' luoghi inaccessibili, il solo essere di cui la vivacità rammenta che quel deserto pure è proprietà dell' uomo. Gli Schellenen hanno, per soprappiù, perduto molte bellezze nel progresso dell' incivilimento: il buco d' Uri, meraviglia dell' immaginazione d' un ingegner locale, è oggidì una vasta ed alta galleria simile a quella della strada del Sempione; il ponte del Diavolo ha fatto luogo, al suo fianco, ad un ponte non meno ardito, ma che non presenta più quella temeraria curvatura al di sopra dell' abisso; ei lo supera troppo comodamente per la vista, e delle vetture di posta percorrono una gran strada colà ove non ha molto il pedone s'inoltrava con diffidenza. Il commercio, senza dubbio, ha molto guadagnato in que' lavori; ma chiunque ha veduto altravolta gli Schellenen, il ponte del Diavolo ed il ponte d' Uri, deve dolersi di quello che l' arte ha tolto alla natura. Vi passano presentemente ogni settimana più di trecento bestie da soma e circa quindicimila viaggiatori; in inverno, si caricano le mercanzie sopra slitte. I lavori sono stati eseguiti dai cantoni d'Uri e del Ticino, che hanno dato alla strada venti piedi di larghezza e ridotto la salita al cinque per cento; in molti luoghi ha convenuto stabilire delle mura di sostegno. Dal tredicesimo secolo, eravi al San Gottardo un' ospizio; nel 1431, vi si pose un canonico chiamato Fessario, di cui la missione era di trattare ed albergare i religiosi che si portavano al concilio di Basilea. Nel suo zelo per la religione cattolica, san Carlo Borromeo,

arcivescovo di Milano, vi stabilì un sacerdote permanente, e volle dotarlo d' una ricca rendita, perchè potesse soccorrere i viandanti; ma la morte lo prevenne: Federico Borromeo, suo parente e suo successore, adempì la sua volontà, e vinse la resistenza degli abitanti d'Airolo, che faceano di quel ramo d' ospitalità una rendita comunale. Nulladimeno fu difficilissimo di decidere i religiosi a restarvi. Finalmente, nel 1683, il cardinal Visconti vi pose de'cappuccini che esercitarono la più benefica ospitalità, e che si liberavano, a tal effetto, della severità della loro regola. E' da notare che i re di Francia dotarono quell' ospizio d' una pensione. Il 10 aprile 1775, una valanga tolse tutte le fabbriche; si riparò quel guasto; ma bruciato nelle ultime guerre, il convento non è stato ricostruito. Non rimane più che un vecchio fabbricato di pietra, situato fra i tre laghi, nel mezzo delle grigie rupi del deserto. Colà s' incontrano i viaggiatori; verso mezzodì, quelle solitudini si animano; è la fermata comune dei convogli partiti d' Andermatt e di quelli che giungono d'Airolo: gli uni e gli altri hanno percorso un' aguale distanza, e nella bella stagione, è gradevole spettacolo quello di vedere quelle carovane cuoprire da lungi que' luoghi selvaggi, e prendere ai raggi del sole, un pasto condito dalla fatica. Spesso degli amici che non si sono veduti da anni, si riconoscono in que' siti silvestri, in tutti i sentimenti, tutte le sensazioni prendono un carattere più vivo. Non è raro di trovare da venti a quaranta piedi di neve al San Gottardo; ascendesi il bosco con fatica, e l' ospizio è talmente umido, che non vi si possono conservare provvigioni. Peraltro la temperatura vi è generalmente più dolce che nelle valli. Il passo è spesso interrotto dalle valanghe; allora vi si fa lavorare per ristabilirlo, togliendone la neve, fino a tanto che, una nuova valanga viene a sconcertar gli operai. Si è in aprile ed in maggio che i viaggiatori corrono i maggiori pericoli.

Le valanghe non sono le sole calamità di quelle contrade: il cantone d' Uri soffre, nella sua più bella valle, il ritorno quasi periodico d'un uragano che si chiama il *Foehn*, nome che si fa derivare dal favonio, quel vento di cui Orazio ha così gradevolmente celebrato il ritorno come segno di primavera. Il Foehn è dolce e caldo; nel cuore del verno addolcisce qualche volta la temperatura; spesso gli basta una notte per sviluppare la vegetazione, per sciorre la neve; ma tutto in un punto scende impetuoso dalle sommità del San Gottardo, rompe la barca contro gli scogli del lago, sradica gl' alberi, rovescia le abitazioni; non è ancora sceso nella valle, che si veggono avvolgersi le nevi sulle montagne; si conosce allora il suo arrivo, e la legge comanda d' estinguere tutti i fuochi, poichè trasporta i tizzoni dal seno delle case, e ne accende di lontano vasti incendii, come quello d'Altorf nel 1798. Il Foehn è, per i suoi effetti sulla salute, paragonabile al Scirocco; indebolisce i nervi, cagiona violenti mali di capo, e getta il più compiuto abbattimento nelle forze morali dell' uomo.

Il 27 agosto 1834 fu per Uri un giorno di sventura; i calori e la lunga siccità aveano ammollito la ghiacciaja; dalla mattina fino mezza notte, cadde una pioggia dirotta accompagnata dal tuono; le acque ingrossarono e scesero a torrenti, facendo delle valli veri laghi; il ponte della Kerstel ad Amsteg e cinque case di quel villaggio vennero trasportati via; Erstfeld, Rinacht, Attinghausen, Seedorf, rimasero sotto le acque, come pure Altorf; e le terre vegetali di cui l'industrioso abitatore aveva quà e colà caricato la rupe, furono trascinate come il suolo fertile dei bassi fondi, in cui non vedevasi più che sabbia e fango; finalmente la strada del San Gottardo fu danneggiata e rotta in varii luoghi.

Le cristallizzazioni sono bellissime in quel cantone; Andermatt ne possede belle collezioni, ed in generale, è in quelle con-

trade che conviene studiar la geologia, la giacitura e la natura delle roccie; la zeologia, l'ornitologia vi sono pure ricchissime. Gli orsi e le volpi non sono più così numerosi come nel cantone del Ticino. I pastori riparano tutto l'estate sulle alte alpi o pascoli: colà capanne e stalle compongono in qualche modo delle città di bestiami. Ciascun impiegato ha la sua funzione particolare: questi fa i formaggi, quello custodisce le mandre e lor impedisce di smarrirsi alla sponda di pericolosi precipizii; un terzo veglia alla proprietà del domicilio comune. Sera e mattina si pongono davanti le loro capanne e fanno risuonare di lontano un corale religioso o la salutazione angelica, e spesso nel giorno, la loro voce fresca e sonora rimanda agli echi quelle arie così melodiose, tanto modulate che sono ammirate da tutti i musicanti. Quando settembre riconduce su quelle cime il soffio importuno dei venti, quando le nebbie riposano sulla roccia e la neve delle ghiacciaje si avvolge intorno ai pastori, ridiscendono essi in carovane verso le abitazioni umane, ed ogni proprietario riceve il suo bestiame; i formaggi gli sono portati successivamente. I castaldi d'Uri sono eccellenti a fabbricarli, e non vivono quasi che di latticini, di riso e di pomi di terra. Il costume delle donne è graziosissimo: le loro treccie, radunate in una rete e coperte qualche volta d'un cappello di paglia, o contenute da un pezzo d'argento in forma di spadina o di freccia, sono di buonissimo effetto. Urseren s'avvicina alle mode italiane: fazzoletti annodati in gisa di velo vi sono frequentissimi. Nello Schaechenthal, le sottane sono di lana rossa ed il vestito superiore è bianco, il tutto coperto d'un fazzoletto da collo nero. Le donne non mettono che mezze calze, ed il piede undo è protetto da sandali attaccati con corregie. Il costume degli uomini perde ciascun giorno il suo carattere primitivo, e da che il servigio militare gli obbliga ad indossar pantaloni, hanno abbandonato le loro piccole brache di cuoio nero.

La costituzione d'Uri è una pura democrazia; il potere risiede nell'assemblea del popolo, senza alcun privilegio per nessuno. Basta aver vent'anni per essere elettore, eleggibile e soldato; tuttavia, il contingente d'Uri non è che di dugento trentasei uomini, e quel cantone non occupa nella federazione che il quarto grado. Il popolo fa le leggi e le annulla; nomina i magistrati e li rimuove, decide delle alleanze, della pace e della guerra. Il potere esecutivo è confidato ad un consiglio chiamato *landrath*. Un altro consiglio, che d'antiche superstiziose procedure ha conservato il nome di *malefiz landrath* (consiglio del malefizio), giudica gli affari criminali; è composto del primo e d'uomini eletti nelle comuni in numero eguale; così lo chiamano il doppio consiglio; havvi finalmente il triplo consiglio con una nuova giunta; questo non s'aduna che in casi straordinarissimi, per reprimere le infrazioni alla costituzione. V'è di più un consiglio privato per l'amministrazione delle finanze, e vi si aggiungono degli officiali per farne un consiglio o comitato di guerra. L'immagine dello Stato si riproduce in piccolo in ogni villaggio, poichè ciascuno ha la sua assemblea popolare ed il suo tribunale. Il landamano è l'amministratore supremo di tutto il cantone. È una cosa maestosa per la sua semplicità ed il suo colore antico, l'aspetto dell'assemblea generale; ha sempre luogo la prima domenica di maggio a Boetzligen sulla Gand. Alla vigilia, una musica militare annuncia la solennità; il rumoreggiare dei tamburi, l'arrivo delle truppe, il moto degli abitanti animano quelle belle valli; è un immenso corteggio, una processione di circa una lega; ognuno accorre con un sentimento di fierezza nazionale, poichè ognuno potrà emettere il suo pensiero, e si vedrà in una volta principe e suddito, governante e governato. Il servi-

zio divino comincia la ceremonia; indi si uniscono a cielo scoperto davanti il palazzo della città. La milizia è preceduta da due araldi in costume antico rigato di nero e giallo; si portano i libri della legge, i sigilli, il pomo di Guglielmo Tell, la scure della giustizia, ed altri attributi; indi vengono a cavallo i magistrati vestiti di nero e coperti di mantelli di seta. Hanno spade, e ciascun cavallo è accompagnato da un valetto. I principali capi e magistrati si collocano in seguito sopra un palco ed il landamano regnante prende posto ad una tavola nel mezzo del circolo; apre egli la seduta, ed il popolo genuflesso prega ad alta voce cinque *pater* e cinque *ave*. Ogni reclamo presentato da sette famiglie al consiglio, almeno un mese in antecipazione, è allora letta dall' usciere. I reclamanti fanno sviluppare le loro proposizioni da un' oratore. Il landamano raccoglie i pareri, prima dai magistrati, poi dal popolo, e mai quello che parla non può essere interrotto. Si vota alzando la mano sulle diverse quistioni o ammende. Quando quelle pruove sono dubbie, si contano i sufragi per gruppi particolari. Il landamano, appoggiandosi sulla spada della giustizia, rende conto della sua amministrazione, depone la spada, e si ritira fra' suoi predecessori. Allora il cancelliere prega il più anziano di quelli a stabilire un candidato, e quasi sempre egli indica per un secondo anno il landamano ch' esce; ma è ben raro che governi un terzo e molto meno un quarto anno. Torna egli allora alla tavola, ove gli si fa lettura della legge che regola i suoi doveri, dopo di che presta giuramento, fa un discorso, e riceve da tutti il giuramento civico. Il tesoriare rende conto all' adunanza dello stato delle finanze; è in seguito, come tutti gl' altri impiegati, sottomesso ad una nuova elezione. Si scelgono parimenti i deputati alla dieta, ec., ec. Dopo ciò gli alberghi si empiono d' una moltitudine festosa; in vicinanza vi sono botteghe e giuochi, ed il broglio come pure i regali non sono sempre estranei all' elezione degl' impieghi di secondo ordine. Le adunanze di distretto hanno luogo otto giorni dopo dell' union generale. Quando avvi luogo di convocar questa straordinariamente, non v' è solennità, e la deliberazione segue, tanto in un prato vicino d' Altorf, quanto nella chiesa di quel borgo, se il tempo è cattivo: non si può allora occuparsi che nell' affare urgente che ha cagionato la convocazione.

Molte vecchie tradizioni vivono ancora in quei luoghi, in cui la natura stessa dispone lo spirito ad accogliere le maraviglie. Abbiamo riportato l' opinione vulgare sul ponte del Diavolo. Aveva egli promesso d' unire i due dirupamenti che con un profondo abbisso separano Ursern da Uri; ma per prezzo di quel lavoro bisognava abbandonargli il primo essere che passerebbe il ponte. Gli abitanti ebbero cura di farvi passare un becco. Il demone, deluso nella sua aspettativa, imprese allora a rompere l' opera sua; corse verso Goeschenen e si impossessò della rupe immensa che giace ancora sul suolo coll' impressione de' suoi artigli. Stava per compiere il suo funesto disegno; tutto ad un tratto una vecchia si segna, pronuncia il nome della Vergine e Satana non ha più forza, e la ruppe gli sfugge di mano. Al basso della valle della Reusa, sulla strada di San Gottardo, è un altro ponte che si chiama Pfaffensprung (salto del prete o del frate). Dicesi che nella violenza dei suoi desiderii, un monaco, che aveva rapito una fanciulla a' suoi parenti, superò tutto quello spazio per sfuggir alla loro persecuzione, e che la trasportò da una rupe all' altra. La semplicità, la bontà degli abitanti di Uri è conosciutissima; ma non possiamo meglio riassumere in un solo tratto que' diversi meriti, che richiamandone un esempio. Nel principio di questo secolo, durante le guerre di Suwarow, un officiale aveva caricato di fardelli un giovine contadino; s' inoltravano essi stentatamente verso il San Gotardo;

ma siccome lo Svizzero non andava abb a-stanza presto a voglia del suo esigente viaggiatore, lo faceva battere ad ogni istaute. Alcuni giorni dopo, percorrendo il contadino lo stesso cammino, scorge un ferito che si moriva sull' orlo del precipizio; s' avvicinò, riconobbe il suo officiale, lo riscaldò e lo condusse in una capanna vicina. *Non è vero che tu non mi batterai più?* gli disse egli ricusando ogni ricompensa.

SVITO.

Uno dei tre cantoni primitivi uniti dal giuramento del Gruttli ed uno dei paesi più pittoreschi della Svizzera, alla quale ha dato il suo nome, quantunque non tenga nella federazione che il quinto grado. S' estende nello spazio di dieci leghe in lunghezza, sopra una larghezza di cinque a sette, fra i cantoni d' Uri, Glarus, San Gallo, Lucerna, Zug e Zurigo. Una catena di montagne semicircolare, a rupi acute, a forme bizzarre, ne occupa il centro; ma ella non s' innalza punto fino alla regione delle nevi. La valle principale viene d'Arth, alla sponda del lago Zug, o fino alla Muotta; bisogna aggiungervi la valle della Sihl e quella di Woegi. I pascoli alpestri riuniscono ogni anno al di là di quindicimila capi di bestiame, ed il commercio dei bestiami si fa principalmente coll' Italia. Il numero degli abitanti è di circa venticinquemila, di cui diecimila cittadini attivi, cioè a dire in età di più di vent' anni. Vi sono poche fortune considerevoli; ma molta agiatezza: lo spirito militare domina sempre la popolazione, e l' agricoltura ne ha sofferto. Svito è una democrazia pura; il paese è diviso in sette distretti, avendo ciascuno il suo consiglio ed il suo tribunale di prima istanza. Ammettesi nell' assemblea generale ogni uomo che abbia toccato il suo sedicesimo anno; anche quest' assemblea non si riunisce che ogni due anni a Svito, la prima domenica di maggio; ella elegge allora il suo laudamano, il suo comandante, il suo maestro dell' artiglieria, il suo tesoriere, il suo deputato alla dieta. Si decidono colà gli affari della pace e della guerra, colà si compilano, si discutono o s' abboliscono le leggi. Le assemblee di distretto hanno luogo tutti gli anni, scelgono i loro magistrati e fanno le loro leggi particolari. Il consiglio generale conta sessanta membri di Svito, e trentasei solamente degli altri distretti, che altra volta erano in un' intera dipendenza. Delibera principalmente sulle misure legislative, e veglia alla sicurezza del paese ed alla polizia. Leva le milizie e rende giustizia, eccettuato quando il fatto deve trascinare la pena di morte: questa non può essere applicata che dal doppio consiglio, cioè a dire dal consiglio aumentato d' un egual numero di cittadini. Avvi anche un triplo consiglio di dugento ottantotto membri: si riunisce esso due volte per anno per dare delle istruzioni agli ambasciatori ed ai deputati della dieta. Vi sono molti tribunali di diversa competenza, gli uni composti di nove, gli altri di sette giudici. Ogni uomo è soldato; il contingente di Svito è di seicento due uomini. Non è molto tempo che le querele intestine sono tranquillate: Svito voleva sempre trattar da sudditi i distretti della Marca, di Einsielden, di Pfeffikon e di Kussnacht; ma questa pretesa non esiste più e la costituzione, giurata il 9 novembre 1833, ha consacrato l' unità.

I costumi antichi di Svito offrono qualche volta esempi d'una commovente ospitalità, come quella che fu data, nel 1487, a più di dugento Zurighesi che tornavano da Altorf, in cui gli aveva attirati la festa di San Martino. Al loro ritorno, trovarono trecento uomini di Svito adunati; vennero essi accolti, trattati magnificamente, e ricondotti alla loro frontiera. L' ospitalità s' esercita ancora con molta cordialità; la buona fede primitiva e la semplicità degli antichi giorni non hanno nulla perduto, e

lo straniero che studia i costumi di quel popolo, in una volta sì buono e sì originale, si crederebbe trasportato in un'altra età non meno che in un altro paese. Nell'ultimo secolo, una fanciulla attirò sopra di essa la repressione dei tribunali; aveva essa osato attribuirsi il nome riverito della famiglia Reding, e percorrendo i cantoni vicini, erasi fatto rimetter, a questo titolo, delle somme considerabili: tutto ad un tratto si presenta un garzone tessitore che offre di sposarla, se si voglia farle rimessa della pena. La giovane accetta, ed i magistrati suggellarono col loro assenso una unione che divenne felice. Il giovine tessitore non aveva mai veduto quella che salvava così dall'onta; ma, cosa bizzarra, allegò che il suo avolo aveva già trovato la felicità in un matrimonio contratto in circostanze consimili. Lo spirito religioso non è meno il carattere proprio all'abitante di Svito che l'amor della libertà; i fondatori dell'indipendenza elvetica hanno peraltro qualche cosa d'esclusivo: il giuramento di Ruttli è sempre a loro occhi l'unico legame patriotico, e spesso nel corso delle età, e specialmente nelle guerre della rivoluzione, si sono veduti a rinnovarlo, come per allontanare dei confederati meno degni della loro antica virtù. La storia è conosciuta dalla popolazione, meno per la lettura che per la tradizione, e qualche volta questa si smarrisce e varia le sue forme all'infinito, come faceva la misteriosa antichità, come fanno ancora quelle ingenue credenze cattoliche, che l'aridità dei culti dissidenti cerca di sottomettere all'analisi senza comprenderle.

Einsiedeln, *Nostra Signora degli Eremiti.* Abbiamo detto nel corso di questa storia come il pio Mainrad si ritirò in una cella del deserto: nato verso l'800, era figlio di Bertoldo, conte di Sulgen in Isvevia, ed era stato educato nel convento di Reichenau: dopo essersi dato all'istruzione pubblica, erasi ritirato sopra l'Etzel; indi penetrò più innanzi nel deserto, in cui Ildegarda, abadessa di Zurigo, gli fece fabbricare una cappella ed una cella di legno: colà veniva visitato qualche volta dai religiosi di Reichenau, ma non aveva società abituale se non due corvi che aveva addomesticati. Era già vecchio e venerato da tutti, quando due scellerati lo uccisero. Vuole la tradizione che i corvi abbiano perseguitato que' malfattori fino a Zurigo, nel sito in cui è oggidì l'albergo del Corvo. I pellegrini che conoscevano quegli uccelli, avvertirono le autorità, e gli autori del delitto vennero colti e dati al supplizio. In capo ad alcuni anni, un altro eremita andò ad occupar la cella, e l'Immagine venerata, ch'era un dono dell'abadessa Ildegarda, continuò ad attirare i fedeli, che l'adoravano sotto il nome di nostra Signora degli Eremiti; a poco a poco vi si formò un convento sotto la regola di san Benedetto. Gli annali dell'abazia riportano che al momento della consacrazione della chiesa, Gesù stesso scese dal cielo, circondato d'angeli e di santi: questo fu, dicono quelle tradizioni, nella notte del 13 al 14 settembre. Venuto essendo il vescovo di Costanza per compiere la ceremonia, una voce dall'alto gli gridò per tre volte: « Ferma, fratello, ferma, la cappella è già consacrata. » Leone VIII, accettando il miracolo, promise indulgenze a tutti quelli che visiterebbero quel santo luogo. Gli abati furono duchi, principi, o conti regnanti la cui nomenclatura presenta pure grandi nomi storici. Einsielden è, dopo nostra Signora di Loreto e San Jago, il pellegrinaggio più frequentato d'Europa; la comunione vi è amministrata annualmente a più di cento cinquanta mila persone. Accorrono pellegrini dalle contrade vicine della Francia, della Germania e dell'Italia; odesi parlare sulla piazza della chiesa le lingue più differenti, e uno rimane colpito della varietà dei costumi, delle fisonomie, ed anche delle pratiche religiose. Gli Svizzeri cattolici considerano

come un obbligo il fare frequenti viaggi a Nostra Signora, e Svito soprattutti vi manda processionalmente ciascuno de' suoi distretti: il capitolo muove innanzi di certe processioni portandone le sante reliquie. V'andò l'imperator Carlo IV, seguito da molti principi, e si vide, nel 1793, l'arcivescovo di Parigi celebrarvi la messa con molti preti fuorusciti. Se accade che il 14 settembre sia una domenica, la solennità ne prende straordinario splendore; la chiamano allora la consacrazione degli angeli. In quelle circostanze non v'è più luogo pei pellegrini che passano la notte all'aria aperta o anche nella chiesa. Vi sono peraltro degli alberghi che ne possono ricevere fino a trecento, essendo i letti veri cassettoni che il giorno si fanno rientrare sotto gli altri. Gli *ex voto* di tutti i secoli sono conservati sulle mura della chiesa; le battaglie di Taetwil, di Cappel e di Vilmergen, hanno ciascuna la loro immagine. La chiesa, fabbricata sur un'altura, offre agli sguardi del forastiere la sua vasta facciata. Una corte a Semicerchio è circondata di botteghe, in cui si smerciano, a vil prezzo, la cronaca d'Einsiedeln, i rosari e le piccole madonne di legno che si comprano a libbra. Nel centro è la fontana dei quattordici tubi. Il convento e la chiesa sono dell'ultimo secolo; erano essi stati cinque volte preda delle fiamme. Fra le due torri comparisce l'Immagine colossale della Vergine tenendo il fanciullo Gesù in braccio, e fiancheggiata da due angeli. Tutta la fabbrica è circondata d'una loggia ornata di statue; vi è anche una torretta sulla croce. Le cupole, guernite di rame, fanno un'ammirabile effetto sotto i raggi del sole. Non v'è meno di undici campane. La facciata del convento si presenta coi suoi tre piani e le sue torrette laterali. Vi sono ancora fabbricati considerevoli alla parte posteriore, che è circondata d'un'alta mura e forma parecchie corti. Nell'interno della chiesa, colpisce da prima la vista della cappella di Mainrad, ch'è coperta di marmo nero e grigio: costà si prosternano i pellegrini. Le loro preghiere, pronunciate ad alta voce, fanno ancora risuonar quelle vôlte profonde allorchè le tenebre sono discese su quelle vaste solitudini. L'interno della chiesa ha qualche cosa di bizzarro; al di là di quella cappella, si divide tutto in un punto in tre navi; vi sono logge e tribune, ed il chiaro, gettato dalle finestre della cuppola del centro, produce un bel effetto sui quadri e sulle statue. In un sotteraneo il di cui ingresso è davanti del coro, riposano gli abati ed i religiosi. Il coro è innalzato di quattro piedi sopra della chiesa. L'altar maggiore è di gran bellezza; lo si deve agli artisti di Milano. La santa Cena in bronzo è opera di Pozzi; si vantano molto anche le statue degli Apostoli che sono di Babel, ed il quadro di Kranss rappresentante l'Assunzione. In generale il difetto di questo monumento è d'essere troppo caricato d'ornamenti, ma il sentimento religioso non n'è punto ferito. Una chiesa laterale, dedicata a santa Maria-Maddalena, rinchiude vent'otto confessionali, ciascuno portante un'iscrizione che annuncia in qual lingua vi sarà ricevuta la confessione. Il tesoro è in fianco; rinchiudeva altra volta immense ricchezze ed i vestiti pomposi della Vergine; vi si contavano trecentotre diamanti, trentotto zafiri, cento cinquantaquattro smeraldi, ottocento cinquantasette rubini, ec. ec. Nella guerra del 1798, la maggior parte di quegli oggetti preziosi sono scomparsi. La biblioteca del convento è di ventiseimila volumi, la maggior parte relativi alla storia. Giovanni di Muller ha tirato gran partito dai manoscritti d'Einsiedeln per la sua bella storia della Svizzera. Gli autori classici vi abbondano, ma la maggior parte di quegli scritti sono stati collazionati. Il convento possede anche gabinetti di mineralogia e d'anatomia, bei vetri dipinti, ec. Sono meno quegli oggetti che la fede, che la pietà dei fedeli che attirano quivi tanti forastieri. Che si tratti

quanto si vorrà quel culto di superstizione, la tradizione sacra ha profonde radici nello spirito dei popoli, ed il freddo ragionamento d'alcuni individui non distruggerà facilmente la convinzione fondata sulla speranza, nè la pietà esaltata dall'aspetto delle bellezze della natura.

Non lungi da Svito, il lago Lowertz agita le sue onde al piede dell' Hacken e del Mythen; separato dal lago dei Waldstetten per una groppa che discende dal Rigi, bagna i tetri frantumi che cuoprono Goldau e le roccie franate del Rossberga, mostrando di lontano la verde e ridente isola di Schwanan e la sua vecchia torre. Al tempo della servitù della Svizzera, l' abitava un baili, tiranno crudele ai soggetti, compiacente ai suoi desideri. Bramava una fanciulla che non potè scampare alla sua brutalità. Di presente, a sua volta, è d' essa che lo persegue; fantasma minaccioso, percorre ogni anno, allo strepito del tuono, con una torcia in mano, quel terribile recinto. Vedesi fuggir innanzi a lei l' ombra del baili, fintantochè quel miserabile si getta tutto armato nell' abbisso. Allora, contenta della sua vendetta, la fanciulla rimette all' anno seguente quella corsa espiatoria. Un' altra piccola isola portava il castello di Lowertz. La navigazione del lago è dolce ed aggradevole, ma le tempeste vi sono frequenti. Nel 1806, allorchè il Rosberga si affondò nella valle, le onde furono gettate con tanta violenza su quelle isole, che la cappella di Schwanau ne fu distrutta: fino al 2 settembre v' erano state continue pioggie; il cielo era ancora carico di nubi; la mattina notossi grandi fenditure nel cotico, e nella foresta vicina s' udì lo scroscio delle radici degli abeti. Da principio si videro uscir delle pietre dal seno della terra; indi ne scese qualche masso nella valle; quella sorta di valanghe diventarono più frequenti verso due ore dopo mezzodì; i massi scorrevano, ed uno strepito simile a quello del tuono faceva risuonar gli echi del Rigi. Dei nugoli ed oscure nebbie s' innalzavano dai luoghi colpiti dallo scoscendimento; una vaga ansietà s' impossessò degli abitanti nei villaggi vicini, che peraltro erano ancor lontani dal conoscere l' estensione del pericolo. Tutto ad un tratto il terreno compreso fra le crepature si distaccò e scivolò, lasciando nuda un' immensa laceratura, e scorrendo con fracasso sulle abitazioni; le roccie sporgenti s'abbatterono, la verdura scomparve sotto la terra, gli alberi seguivano il movimento, agitati in tutti i sensi e battendo da tutti i lati gli uni sugli altri; gli uccelli spaventati s' involavano verso il Rigi; finalmente lo scoppiettamento divenne universale, e tutta la massa della montagna schiacciò la valle. La violenza fu tale che quelle ondate di limo trascinarono alberi, uomini, bestiami e fabbricati, risalirono, all' opposta, i fianchi del Rigi, ed in quella scena d' orrore risuonò l' ultimo grido de' disgraziati abitanti di Goldau. S' intese lo straziamento del Rossberga fino nelle lontane valli d' Uri, fino nel cantone di Zurigo. Perirono quattrocento cinquantasette persone, e furono fracassate cento dieci case. Il paese fu coperto di rovine per lo spazio d' una lega quadrata, ed i più bei prati scomparvero. Ve n' erano posseduti dalle stesse famiglie da più di cinquecento anni; circostanza unica e che caratterizza bene l' amor degli Svizzeri pel suolo che li aveva veduti a nascere. Un padre di famiglia era occupato a raccogliere i frutti in un verziere; scorge il disastro che lo minaccia, fugge co' suoi due figlinoletti, mentre sua moglie si precipita verso la sua dimora, per trarne un fanciullo in culla; una serva, di ventitrè anni, volle pure salvare una bambina del suo padrone: la terribile valanga le sorprese. Seppellite sotto le rovine della casa, isolate una dall' altra in quella profonda notte, trattenute nella positura più incomoda dalle rovine e dal limo che caricavano e rompevano i loro membri, quelle disgraziate si rico-

nobbero ai loro gemiti; poi credendosi agli ultimi giorni dal mondo, pregarono di concerto, attendendo la sentenza dall' Onnipossente: scorsero alcune ore così. Francesca Ulrieh intese i tocchi sordi e lontani d' nna campana, poi d' un' altra, era l' *Angelus* di Steinen. Passò tutta la notte in quell' orribile posiziona. Il freddo diventava insopportabile, poichè tutte due avevano le gambe coperte d' un fango umido. Finalmenta il giorno che tornò a rischiarara quel disastro, non s' annunciò per esse se non dal suono dell' *Angelus*; indi, in mezzo alla loro ansietà, un grido di spavento e di dolore attrasse la loro attenzione. Il padre della piccola Marianna, che non aveva cessato di scavare quegli sfascinmi, scopriva alcuni passi più lontano il cadavare mutilato di sua moglie. Allora i lamenti delle vittima giunsero al suo orecchio, ed i lavoranti poterono alla fine ritirar Francesca a Marianna; quest' ultima avava le gambe rotte. La servente stette lungo tempo prima di poter sopportar la luce; era essa coperta di ferite. Tutti gli anni il disastro di Goldau è l' oggetto d' una ceremonia religiosa nella ahiesa d' Art. Si fanno ancora di tempo in tempo dagli affondamenti di rupi, ma non hanno cagionato disgrazie. Si è dall' alto del Rigi, sul rialto più elevato aha si scorge meglio la vasta laceratura del Rosberga, ed il paese che le sue rovine hanno coperto, fra Art e Goldau, dal bel lago di Zug fino a quello di Lowertz.

Il Rigi, montagna isolata, fra i laghi di Zug, di Lucerna, di Lowartz, s' innalza ad una prodigiosa altezza; è il panorama della Svizzera, il ritrovo generale dei viaggiatori di tutte le nazioni. Vi si scorge un' immensa linea di ghiacciaje che il sole, al suo sorgere, colora di tinte rosate; la vista s' estenda sopra diecisette laghi, e penetra, a tramontana, fino alla catena dei Vosgi ed alle sommità dei due Balloni d' Alsazia. Al basso del Rigi, ad una profondità di quattro mille cinquecento piedi, il lago di Zug; questa città, Art, Immensea sono appena percettibili alla vista, tant' è grande l' altezza ahe le separa dal Rigi-Kulm; e dall' altra parta dall' alto dello stesso aerocoro, quando inoltri verso ponente, vedi ai tuoi piedi il lago dei Quattro Cantoni. Il dirupamento è minore, le montagne sono d' un aspetto meno selvaggio, ad i numerosi golfi ehe si disegnano in faccia dello spettatore, hanno un grazioso carattere. I sentieri che conducono alla cima sono numerosi: vi si giunge dalla parte di mezzodì per Art, Goldau o Lowertz; Immensea e Kusnacht vi conducono dal lato di tramontana; finalmenta vi si va anche da Waaggis o da Garsau: ciascuna di quelle direzioni ha le sue bellezze particolari. L' ascesa si fa da principio a traverso i pascoli ad i boschi; spesso sono tagliati de' gradini nella rupe, poi si passa sotto archi formati dalla natura; sono state poste delle balnstrate nei luoghi pericolosi. Giugendo d' Art o da Goldan, si riposa volentieri all' albergo chiamato *das untere Daechli*, di dove si godette già d' una bella vista; poi vengono le stazioni ehe conducono il viaggiatore colle sua religiose memorie fino a Santa Maria delle Nevi, eretta nel 1689. I pellegrini vi vanno cercara indulganze. È qualche cosa di sublime l' udire il *Salve Regina* risuonare in quelle solitudini, in cui la preghiera non è interrotta da niuna delle distrazioni della terra. Molti alberghi sono collocati nel vicinato. Non lungi di colà, avvi, dietro la roccia, una profonda galleria da dove scatura un fonte che somministrisce i bagni ahiamati *Kaltwasser* (aequa fredda); essa ha fama di guarir la malattie croniche; vi si beve il latte di capra, ma l'aria vi è troppo viva per le persone ehe non hanno il petto robusto. L' ospizio non è lontano da Santa Maria delle Nevi; è abitato da' cappuccini. Il bagno freddo ha per origine la fuga di tre sorelle che si votarono ad un santo ritiro; fecero miracoli, ad i pellegrini cho vanno a Santa Maria della Nevi non mancano

di visitare anche quel luogo e di bevervi alla fonte; si vedono sedersi tutti vestiti nell'acqua, e poi asciugarsi ai raggi del sole. Avvi per le persone meno austere un albergo molto comodo. Più si è avvicinato all'ospizio, più la stretta valle nella quale salivavasi si è allargata. Si può guadagnar il Kulm per un scosceso sentiero ma non bisogna trascurare il Rigi-Staffel. Trovasi colà anche il cammino di Kusnacht, già raggiunto da quello d'Immensea. Il più variato peraltro è quello di Waeggis, a motivo dei differenti aspetti del lago e dei picchi dell'Unterwald. La memoria d'una catastrofe della natura colpisce il viandante avanti che incominci a superar la montagna; una piaggia devastata mostra ancora le traccie del torrente di limo che scese lentamente dalle alture nel 1795. Un uomo lavorando ne' campi vide tutto ad un tratto la sua casa avvanzarsi verso di lui ed inghiottirsi nel lago; i verzieri, i prati vi furono trascinati. L'albergo di Rigi Staffel è stato fabbricato nel 1816. Di là un sentiero molto scosceso conduce al Kulm, in cui i viaggiatori stanno molto meglio: è un vero belvedere, in cui l'intera Svizzera si mostra nella sua magnificenza. E' cosa singolare di vedere riuniti nella sala di Rigi-Kulm quelle carovane d'osservatori di diverse nazioni. Le camere da dormire non lasciando luogo che per un letto, il giorno li gettano negli appartamenti del pian terreno in cui si fa un continuo movimento di persone che sortono, che rientrano, che si interrogano sullo stato dell'atmosfera. Neri nugoli nascondono le ghiacciaje, o la nebbia involá la vista di Lowertz, oppure cuopre Art ed il lago di Zug. Tutto ad un punto que'vapori, che credevano così fitti, si dissipano come in un fumo leggiero; è un velo, una cortina trasparente che permette di godere la vista dei laghi: di lontano scorgete Sempach e Hallwyl; al mezzodì, un raggio di sole viene ad indorare sessanta leghe di ghiacciaje. Felice quando presentasi all'ammirazione del forastiere; ma ve ne sono che rimasero parecchi giorni al Rigi-Kulm senza aver coronato di successo le loro speranze; bisogna allora ricorrere alla biblioteca, al piano; la conversazione s'impegna sulle incertezze dell'aspettazione; gli studenti fumano ed alcune persone giocano. Il segnale è stato posto davanti l'albergo nel 1820; anche le signore possono montarvi senza pericolo, ma bisogna evitare d'avvicinarsi alla parete di cui lo scoscendimento ricade verso il lago di Zug. Perì colà, nel 1826, Guglielmo di Bonstett direttore generale delle foreste di Prussia; l'imprudente aveva voluto sedersi sopra una roccia sporgente per meglio godere lo spettacolo del tramonto del sole; il cotico, inumidito dalla rugiada, lo fece scivolare, e cadde in quello spaventevole abisso, senza che si potesse trovare di lui altra cosa che brani informi di carni insanguinate. Qualche volta le nubi offrono un fenomeno di rifrazione bene strano; i vapori che s'innalzano dalla costa si riuniscono al Kulm riflettendone l'immagine, come quella degli uomini che si trovano sulla cima; i loro menomi movimenti sono riprodotti, e l'arco baleno forma a quel quadro una cornice semicircolare. Gli effetti di luce e d'ottica sono in generale molto variati.

A lato del Rigi sono le rovine della torre di Gessler, e non lungi di colà una cappella situata sul luogo da dove partirono i dardi vendicatori di Tell; non bisogna nemmeno dimenticare il piccolo lago d'Egeri, nè l'imponente memoria di Morgarten. Il villaggio di Rothenthurm pure presenta la sua vecchia fortificazione presso di Biberreg, patria dei Reding, di quello ch'esortò, nel 1315, gli eroi di Morgarten, ed anche di quello che vinse i Francesi sul teatro glorioso delle gesta della sua famiglia, e si mostrò grande nei consigli e irremovibile davanti la volontà di Napoleone. Non avvi quasi battaglia nella storia svizzera nella quale un Reding non abbia

preso parte; vi furono quarantacinque landamani di tal nome.

Gersau, che ha lungamente disputato a San Marino l'onore d'essere la più piccola repubblica dell'universo, merita d'esser visitato; quel villaggio comparisce come fitto contro la base del Rigi, alla sponda del lago dei Quattro Cantoni. Il suo terreno, alluvione di parecchi torrenti, presenta bei noci, numerosi ciriegi, ricchi prati, il tutto tramischiato di nude rupi e fenditure del suolo. Vi sono alcune capannette fabbricate in luoghi molto dirupati. Nel 1808, venne trasportata via una casa con varie di quelle capannette e le rovine furono lanciate nel precipizio: di sette persone che l'abitavano, non si salvò che una fanciulla, perchè non era ancora coricata, e ch' ebbe abbastanza energia per trarsi dalle nevi. Non lungi di colà, in un sito pittoresco, ai confini dell' Alp o pascolo delle montagne, trovasi la cappella di Kindlismord, di cui il nome richiama la crudele memoria dell'uccisione della fanciulla. Un'iscrizione dice che un padre era sbarcato sulla riva colla sua piccola figlia, e ch' ella gli chiedeva del pane; la condusse in mezzo di quelle rupi, indi afferrandola pei piedi, le spezzò la testa contro il sasso. Si volle, dopo il supplizio, perpetuare la memoria del delitto coll' erezione d' una cappelletta, che fu ricostrutta nel 1814, ed ingrandita ad uso delle abitazioni vicine; ma quel luogo ha conservato il nome sinistro che colpì la sua origine. Quanto alla repubblica di Gersau, si è spiritosamente notato, dietro l' osservazione dei battellieri, che abbisognavano cinquecento cinquanta colpi di remo per passare da una frontiera all' altra; ella ha avuto quattro secoli d' indipendenza non contrastata, e si è riunita a Svito per l'atto di mediazione, dopo essere stata un istante incorporata con esso cantone in quello dei Waldstetten. Il congresso di Vienna non la scorse nemmeno, e dopo ha essa tentato vani sforzi per riprendere la sua indipendenza e ricostituirsi uno Stato e fare una capitale delle sue cento settantaquattro case, in cui vi sono parecchie manifatture di stoffe di seta, che hanno pure stabilimenti a Brunnen, piccolo borgo che serve di porto a tutto il cantone. All' opposto, verso il lago di Zurigo, si trova la Marca, quel paese di conquista che si voleva mantenere in eterno nella soggezione; ha novemila abitanti e si compone di dieci comuni. Trovasi costà, nella geografia antica, il *Terminus Helvetiorum*, o confine fra l' Elvezia e la Rezia. La Marca ha appartenuto, nei secoli di mezzo, ai conti di Rapperschwyl; passò ai duchi d'Austria, ai quali Svito la prese. Fu uno di que' duchi, Rodolfo, che nel 1358, gettò quel ponte cotanto andace sul lago, e unì così la penisola d'Urden a Rapperschwyl per favorire i pellegrini. Si può attraversarlo in vettura; ma siccome non ha rampa ed è poco largo, offre all' immaginazione qualche cosa di spaventevole. Visto dall' alto dell' Etzel, quel ponte, quel lago, quelle isole d' una così amena verzura offrono, colle ghiacciaje di Glarus, un colpo d' occhio sorprendente.

UNTERWALDEN.

Uno dei tre cantoni primitivi e fondatori della federazione; è situato presso a poco nel centro della Svizzera. A ponente ha per confine il cantone di Lucerna; a levante, quello d' Uri; a mezzodì, quello di Berna; a tramontana il lago dei Quattro Cantoni ed il monte Pilato. Nella sua maggiore lunghezza ha dodici leghe, e la larghezza è di nove. Quest' è una delle più belle contrade della Svizzera; le valli sono magnifiche e spesso fertilissime; il clima vi è temperatissimo. Una vasta e fitta selva, chiamata Kernwald, o *selva nocciolo*, divide e nomina le due parti di quel cantone, che chiamasi ora *Unterwalden* (sotto la foresta), o *Oberwalden* (sopra la foresta). Le espressioni *ob dem wald* a *nid dem*

wald sono ancora più usate. Le montagne s'innalzano a circa diecimila piedi al disopra del mare, e quelle del mezzodì sono coperte d'eterne nevi. La più alta è il Titlis. I principali fiumi sono i due Aa, de' quali uno scola nel lago di Lungern, mentrechè l'altro è un torrente che si precipita dall'alto delle alpi Surene. Nomineremo anche il Melch, che dà il suo nome ad una celebre valle. Il lago dei Waldstetten bagna questo cantone, e nella parte settentrionale si forma in golfo maestoso, e s'immerge nelle terre presso di Stanzstadt e d'Alpenach. Vi sono di più altri quattro laghi; quelli di Lungern, di Melch, di Sarnen ed il Turbsea, o lago torbido, ch'è uno dei più elevati di tutta la Svizzera. Tutte quelle acque sono pescosissime. Le parti basse del suolo verso i Waldstetten sono ricche d'eccellenti frutti; gli alberi vi riescono a maraviglia. Non è lo stesso nei siti alti, nè soprattutto nella gran valle d'Engelberga, in cui non si trovano che bei pascoli e folte selve. Le piante leguminose riescono; ma il popolo è essenzialmente pastore e montanaro, e s'occupa soprattutto dell'allevo del bestiame, in che è favorito dai bei prati che vestono le groppe inferiori delle alpi. La razza bovina appartiene alla spezie piccola, ed ogni bestia non pesa più di tre quintali in quattro e mezzo. In estate, se ne mandano più di diecimila agli alti pascoli; anche il commercio d'esportazione è attivo pel burro, i formaggi, le pelli, ec. Unterwalden conta ventun mila abitanti, cioè più d'Uri e meno di Svito; sono tutti cattolici, appartenenti altra volta alla diocesi di Costanza, e rilevando oggidì da quella di Coira: il loro attaccamento alla causa della Chiesa li ha fatti sopraunominare i pii Unterwaldesi. Dal dodicesimo secolo, nel 1114 e 1150, trovasi il cantone diviso in due parti, ed ora quelle parti compongono come due Stati distinti, che peraltro non sono accettati che per un solo suffragio nella confederazione, in cui è il sesto nell'ordine della precedenza. Unterwalden ha tre deputati, de' quali due sono somministrati per Obwalden, uno per Nidwalden. Deliberasi in comune sulle istruzioni da dar loro; quando v'è dissenso nei voti dei rappresentanti di quel cantone, si fa astrazione compiuta delle loro voci, e le istruzioni sono imposte alternativamente per la parte superiore e la parte inferiore. Nomina di concerto un confaloniere ed un comandante, il primo scelto in Obwalden, il secondo in Nidwalden. Oltre quelle supreme magistrature, ogni frazione ha, sotto lo stesso titolo, i suoi due capi particolari. Per armi, Obwalden ha una semplice chiave in campo d'argento; Nidwalden una chiave a doppia opera. Il clero è numerosissimo, come in tutti i cantoni primitivi. Vi si vedono tre conventi d'uomini, cioè di benedettini ad Engelberga, e di cappuccini a Stanz ed a Sarnen. La stessa città possede un'abazia di benedettini, e Stanz ha delle sorelle dell'ordine di San Francesco. Unterwalden ha veduto nascere molti uomini grandi: in capo loro collocheremo Arnoldo an der Halden, uno dei tre congiurati del Grutli, Arnoldo di Winkelrieth e Struth di Winkelrieth. Negli ultimi tempi, degli scrittori commendabili, Giuseppe Businger e Felice Zelger, si sono consacrati agli studii storici: si citano anche eccellenti artisti.

Obwalden è il più grande dei due Stati; assorbe egli solo due terzi del cantone; rinchiude Sarnen, Kerns, Saxeln, Alpnach, Gyswil, Lungern, ed il territorio d'Engelberga, che gli è stato aggiunto solamente nel 1816. Regna molta agiatezza in quelle contrade, che hanno in generale meno sofferto dalla guerra che Nidwalden, grazie alla moderazione dei governanti e del clero, che hanno incessantemente esortato il popolo alla sommissione. Il carattere di que' montanari è franco e benevolo. Sarnen è il capoluogo. Il potere supremo risiede nell'assemblea del popolo, alla quale prendono parte tutti i cittadini che hanno passato i

vent' anni; ella si tiene regolarmente in aprile, ma il consiglio può convocarla nei casi straordinari. Elegge essa il landamano e gli altri amministratori del paese, cioè, il vessillifero, due comandanti, due insegne e due maestri dell' artiglieria; addotta o rigetta i progetti di legge ed altre proposizioni importanti che hanno precedentemente subito l' esame del consiglio; finalmente prende cognizione dei conti, vota l' imposta, accorda il diritto di città, ec., ec. Il consiglio si compone dei magistrati eletti dall' assemblea generale, poi di sessantacinque consiglieri nominati dalle comuni; è potere esecutivo, amministrativo e di polizia, e l' iniziativa delle leggi gli appartiene; è incaricato anche di vegliare all' esecuzione della costituzione e di verificare i conti delle amministrazioni. Il potere giudiziario in materia civile è esercitato in ogni comune da un tribunale di sette giudici che si rinnovano tutti gli anni. Il tribunal d'appello, pure eletto dalle comuni, è presieduto dal landamano. Le contestazioni sui testamenti sono portate davanti un' altra giurisdizione; nella quale il consiglio entra per la massima parte. Il consiglio spedisce anche gli affari criminali di minore importanza; gli altri sono sommessi, come ad Uri, ed a Svito, ad un doppio consiglio, od anche, se trattasi d' applicare una pena capitale, ad un triplo consiglio. Il contingente militare d' Obwalden è di dugento ventun uomini.

Nidwalden, o la parte settentrionale del cantone, ha sei parrocchie ed ottomila novecentò ottantasette abitanti, la massima parte poveri, oziosi e senza occasione di lavoro. Le conseguenze della guerra del 1798 si fanno ancora sentire in quel disgraziato paese; la superstizione erasi unita all' eroismo. I preti distribuivano delle reliquie e degli amuleti che preservavano dalle palle e dalla sciabola; ma malgrado questo fanatico entusiasmo, il general di Schanemborgo penetrò nel paese pel Melchthal; gli costò quattromila soldati, ma tutto fu incendiato, ed il vincitore condusse via il bestiame; donne, vecchi, e fanciulli perirono in numero di cento ventisette, e quarant' anni di tranquillità non hanno bastato per riparare quel disastro. È vero che nel 1815 gli Unterwaldesi furono ancora esposti a delle ostilità, per aver sollevato contro il nuovo ordine di cose i cantoni vicini; ma questa volta non vi fu sparso sangue; ne furono puniti colla perdita del territorio d' Engelberga. L' allevamento del bestiame è quivi la principale industria. Stanz è la capitale di questa parte del cantone. È sempre l' assemblea del popolo che governa e nomina i magistrati. Avvi qualche differenza nella composizione del consiglio esecutivo e nelle sue attribuzioni, come in quelle dei doppi e tripli consigli. I tribunali hanno un' altra organizzazione; i giudizi portanti pena capitale non possono essere resi che dal consiglio assistito da tutti i cittadini che hanno più di trentasei anni, ad eccezione degli ecclesiastici e dei parenti in quarto grado. Dei giurati conoscono tutti gli affari che interessano l' onore o la fortuna; ve ne sono undici sotto la presidenza del landamano o del governatore. I *sette* hanno a decidere degli affari civili, e ciascuno è sottomesso precedentemente ad un tribunale di pace speziale ad ogni comune. Ogni cittadino è soldato, ma il contingente federale non è che di cento cinquantun uomini.

L' antico costume era, nell' Oberwalden, un abito nero, calzoni corti scendenti appena alle coscie, e coperti sul ginocchio da calze bianche; il corpo era circondato di una cintura di cuoio. Divisi sul fronte i capelli, erano ribattuti dietro le orecchie. Gli abitanti del Nidwalden hanno i calzoni bleu, un gitè rosso, delle cinghie cariche di bottoni, e calze bianchissime. Disgraziatamente il costume nazionale, e soprattutto quello delle donne, si perde ogni giorno di più; era una sottana ampia e corta di stoffa bruna, cintura rossa, gran cappello senza

forma, calze turchine ben tirate e scarpe eleganti; i capelli intrecciati a guisa di stuoia e contenuti da un doppio cucchiaio d'argento. Le loro scarpe sono spesso alzate da talloni di metallo. Questo costume sta beoissimo a quelle che sono vezzose; ma quello ch' avvi di bizzarro si è l'abitudine di portare in bocca una corta pippa. Oggidì, con un bizzarro miscuglio, le mode faucesi vanno a meschiarsi in tutto questo. Il contadino di Nidwalden si rade il davanti della testa, e lascia crescere la sua capellatura di dietro.

L'abazia d'Engelberga è stata fondata sino dal dodicesimo secolo, come abbiamo avuto occasione d' osservare nel corso di questa storia. Fu Calisto II che l' ha chiamata col nome degli Angeli. Godette bentosto d'un benefizio dell' immediatità, e s' arricchì di immensi possedimenti sulle sponde dell'Aar, della Reuss e nella valle d' Assli. Gli edifizi non offrono più nulla d' antico all' osservatore; tre incendi li hanno fatti tre volte rifabbricare. Sono poche le valli in cui gli effetti della luce sieno più belli sulle cime delle ghiacciaie, sopra tutto al levar ed al tramontar del sole, allorchè delle ombre ben nere cuoprono già o cuoprono ancora il fondo della valle, le pareti delle rupi, i fertili pascoli e le torri del monastero. Il Titli è il più gigantesco di tutti que' picchi; è rivestito d' una crosta di diaccio di circa cento settanta piedi di spessezza, e gitta incessantemente tumultuose valanghe. Le sue grotte hanno gli aspetti più bizzarri; sono tavole sostenute da colonne, come i dolmen di pietra del Gallese, e con più audacia ancora; poichè quest' è la potenza della natura in mezzo gli sforzi dell' uomo. Giovanni di Muller pretende che le valli d' Engelberga sono tanto profonde, che per parecchi mesi d' inverno il sole non vi penetra punto. Questo fenomeno è contrastato; ma se ne afferma uno bene più strano, ed è che nei giorni più corti il sole, ad Engelberga, sembra levarsi e tramontare due volte, ciò che viene dall'altezza e dalle incavature delle montagne del levante. Questo distretto fa presentemente parte dell' Obwalden; ha, vicendevolmente, appartenuto all' una ed all' altra frazione del cantone; quanto questo cantone è grazioso nelle valli di Lungern e di Sarnen o sulle sponde del lago, altrettanto è aspro, imponente in quelle tetre valli rinchiuse fra il Titli e le alpi Surene. Quando uno portasi da Buochs a Stanz, trova de' prati della più bella verdura che si tagliano due volte l' anno, quantunque servano di pascolo in primavera ed in autunno; il paesaggio è animato da un gran numero d' abitazioni. In faccia, ammirasi la longa catena delle ghiacciaie che separa Uri da Unterwalden; il Rigi, il suo rialto, il suo segnale si presentano all' opposta, poi, a diritta, le forme aspre e trinciate del Pilato. In via, fermasi al prato che serve di *forum* a questa democrazia; colà, piccole mura paralelle sono destinate a ricevere delle tavole sulle quali siedono, come dice spiritosamente il viaggiatore Simon, i quattro o cinquemila sovrani del cantone d' Unterwalden, mentre il capo dello Stato, in piedi sur una piattaforma di pietra nel mezzo dell' assemblea, dirige loro un' arringa e rende loro conto del suo maneggio.

Non lungi di Stanz, sul rovescio della montagna, vivono ancora delle memorie di mitologia popolare che arricchiscono col prestigio del maraviglioso il bel nome di Winkelried, tanto celebre per le sue vere gesta. L' avo d' Arnoldo, Struthan di Winkelried, era stato armato cavaliere da Federico II, dopo la battaglia di Faenza in Italia; ma un singolare combattimento gli aveva attirato la disgrazia del sovrano; questi gli diede la scelta fra due partiti egualmente severi; o l' esilio, od il combattimento contro il *Lindwurm*. Ora questo Lindwurm era un mostro, un dragone, come indicano ancora i nomi *Drachenloch* e *Drachenried*. Struthan non esitò

punto; scelse il pericolo; osò sfidar nella sua grotta quest' essere formidabile; penetrò a traverso le boscaglie nei giri di quella caverna. Questo doveva essere un combattimento come quello di Perseo, o se si vogliono esempi cristiani, come quello di San Giorgio. Il mostro divorava nel viciuato le pecore, le capre, ed anche i viandanti. Il cavaliere aveva avuto cura di rivestir la sua lancia d'un vello; gli presenta quella preda immaginaria, egli fugge, e si lascia raggiugnere sul luogo stesso in cui vedesi oggidì una cappella. Mentre il Lindwurm si getta sul vello, Winkelried gl' immerge la sua lancia nella gola, e gli tronca la testa con un colpo di spada; ma il soffio appestato del serpente aveva attaccato la sua respirazione, e delle goccie di sangue erano penetrata nella sua armatura; l'eroe morì dunque salvando il suo paese. Un'altra versione dice, che per un eccesso di gioia ed in segno di vittoria, Winkelried aveva, giusta la moda del tempo, lanciato in aria la sua spada, onde riprenderla per la impugnatura quando ricadeva; il sangue che ne colava lo toccò e spirò. Cinquecento quarantaotto anni di poi, i prodi dell' Unterwald resistettero in quel medesimo luogo agli Elvezi ed ai Francesi; si batterono a San Giacomo, a Mutterschwand, a Rozberg; quest' è la celebre azione di Moosfeld; le donne e le fanciulle presero parte alla battaglia; ne perirono molte. Allora fu bruciata la cappella destinata ad onorar la memoria dei due Winkelried. Fu di poi rifabbricata, e questa venerabile memoria, consacrata dalla religione, giungerà fino all' ultima posterità.

Il Melchthal pure ricorda i giorni della liberazione; si è colà che il vecchio fu acciecato in punizione della resistenza di suo figlio; e fu di colà che vennero i liberatori che presero il castello di Landemberga. Mostrasi ancora la finestra della vecchia torre in cui il giovane, ricevuto dalla sua amante, introdusse, gli uni dopo degl'altri, i vincitori della Svizzera. In oggi l' assemblea del popolo si riunisce, per l' Obwald, nel ricinto dell' antica corte del castello. Sarnen è ad ostro di quella vecchia torre, in sponda del lago che prende il suo nome. Questo borgo è circondato da bei prati, alla vista del Pilato dalle rupi scoscese; è ricco anche d' oggetti d' arte; vi si vede un piano in rilievo di tutto il cantone, al quale si è aggiunto l' Oberhassli: quest' è un bel lavoro ridotto a quaranta millesimi, ed eseguito dall' abile ingegnere Muller d' Engelberg. Sarnen possede anche un bel quadro: Nicola di Flue vi è rappresentato nel momento in cui lascia la sua solitudine per discendere dal suo eremitaggio ad Alpnach, e per richiamare i confederati alla concordia. L'espressione del suo volto è confidente e sublime; pare peraltro estenuato dal digiuno e dalla preghiera. S' accordano a riconoscere un gran merito in questa produzione di Worsch. I ritratti dei landamani dal 1381 fino a' nostri giorni sono lontani dal valere il quadro che rappresenta Enrico Anderbald nel momento in cui gli si cavano gli occhi.

Dopo aver lasciato Sarnen, si costeggia il suo lago, e s' innoltra verso Lungern ed il Brunig. Il lago di Lungern, più elevato di quello di Sarnen di circa quattrocento tese, è molto più piccolo; il sito è ancor più pittoresco; ma la speculazione minaccia di disseccarlo. Non dimentichiamo di parlare del grazioso borgo di Saxeln e delle sue scene; finalmente della maestosa rupe chiamata Flühle, da dove l' eremita Nicola estinse altra volta l' incendio di Sarnen colla sola virtù della sua benedizione. Non lungi di là, si vede ancora la casa in cui nacque questo santo di cui i figli furono landamani, ed un terzo dottore all' università di Parigi; mostrasi la pietra che serviva d' origliere al santo eremita. La sua immagine si trova sotto il tetto d'un povero, sul sentiero della foresta, nel mezzo del deserto, e da per tutto si veggono donne inginocchiate recitando il rosario davanti quelle

patriotiche stazioni. Si leggono sulle mura esterne dalle case dei versetti della Bibbia. La sera i pastori radunano le loro greggi al suono d' un istrumento composto di due pezzi di legno vuoti; subitamente la campanella delle vacche s' agita di lontano dalla loro corsa pesante; esse corrono e si riuniscono per rientrare nelle stalle. Sono quelle arie melodiose di cui il suono colpisce di malancoliche dispiacenze lo Svizzero lontano dalla sua patria, cagionandole della nostalgia irresistibili. Era altra volta proibito in Francia di suonarle nei luoghi in cui i reggimenti tenevano guernigione.

Non bisogna dimenticar di rendar conto d' una ascensione che il dottor Fayraband fece al Titlis nel 1786; partì con dieci guida d' Engelberg; dopo aver corso molti pericoli e traversato immensi ammassi di ghiaccio, giunsero alla sommità che chiamasi Nollen. Il freddo eravi così vivo che non poterono rimanervi che pochissimo. Nel discendare da quell' altezza, da dove la vista s' estende dalla Savoia fino al Tirolo ed in Carintia, il dottor Feyraband avava gli occhi molto indeboliti pal chiaror delle nevi, e non ne ricuperò l'uso che dopo vari giorni.

Le società di qual paese sono quasi tutte confraterne di religione o delle corporazioni di mestiere; hanno le loro feste; citeremo come più originale delle altre, quella dei pastori e de' tiratori. In autunno, quando le greggie sono già scese dalla montagne, i capi de' pastori, adornati d' immensi mazzi di fiori, si portano alla chiesa, in cui si è avuto cura d' asporre l' immagine di San Vandolino loro protettore. Si celebra una messa in riconoscenza della protezione accordata dal cielo alla loro vita pastorale, ed il sarmone verte sullo stesso soggetto. Una musica campestre attende sulla piazza il termine dell' offizio. Si mette in cammino la processione colla bandiera de' pastori: ell' è pesantissima e di tratto in tratto si fermano; allora va a chi l' agiterà con più forza e più destrezza. Si vanno a prendare i curati, e tutta la gente si reca al palazzo. La folla, composta d' nomini e di donna, di giovani e di vecchi, grida, applande, canta, a durante il fastino la bandiara è piantata alla finestra. La stessa ceremonia ricomincia dopo vespero; ad il giorno appresso dopo avar pronnnciato l' elogio dai morti, si danno al piacer della danza, ch' à animata, ardenta, e cha i pastori e le pastorelle sanno mascolare di figure particolari. Chiamasi questa fasta *aelperkilvi*: un nomo ad una donna sono circondati di rami d'abete, e rappresentando una coppia selvaggia, assi scopano il passaggio del corteggio e sono a disposizione dagli aroi dalla festa per ogni sorta di servigi. Al pasto, portano a gran stento, fingendo la fatica, alcuni piccoli formaggi, di cui fassi dono ai fratelli cappuccini che prandono parta alla gaiezza pubblica; poi il selvaggio e sua moglie s' accusano l' uno con l' altro in una canzone burlesca; si creda che questa coppia bizzarra si riporti all'antica tradizione che collocava dei geni nella forasta. Non assiste punto alla festa dei tiratori.

LUCERNA.

Questo cantone entrò in comunione con Svito, Uri, Unterwalden nel 1332, e completò così il numero dei quattro, che si chiamano *Waldstetten*. Lucerna appartenne in origine all' abazia di Murbach in Alzazia, che tenendola da Pipino, la trasmise all' illustre famiglia d' Asborgo per via di cambio. L' abazia vi esercitava un regime dolcissimo e favorevolissimo allo sviluppo della libertà. Com' è composto oggidì, il cantone ha per confini, a levante, l'Argovia, Zug e Svito; ad ostro Berna ed Unterwalden; a ponante ancora Berna; al settentrione, l' Argovia; la sua lunghezza e di undici in dodici leghe; la sua larghezza da

nove a dieci. Il paese è variato d'aggradevoli e fertili colline frastagliate da torrenti e da ruscelli; senza toccare la regione delle nevi, le montagne passano qualche volta settemila piedi d'altezza al di sopra del livello del mare; tali sono il Pilato, il Rothhorn ed il Thannenhorn. Le principali correnti sono la Reuss, la Wigger, la Luthern e la Sûr. Una partedel lago dei Waldestetten si chiama lago di Lucerna; ma il cantone ne possede altri ancora, fra'quali quelli di Sempach, di Balpegg ed il Rothsee sono i più belli ed i più pesciosi. Lucerna è una delle contrade della Svizzera in cui la coltivazione dei cereali riesce abbastanza per sorpassare il consumo; l'agricoltura vi fa incessantemente progressi. L'Entlibuch, a motivo de' suoi magnifici pascoli e delle sue alpi, non si dà quasi che all'allevamento del bestiame. La Luthern ed il fiume chiamato Wald-Emme convogliano un poco di oro.

La popolazione di questo cantone è molto più considerabile di quella dei tre precedenti: dietro gli ultimi dati non vi sarebbe meno di cento duemila ottocento quarant'otto abitanti tutti cattolici. Questa è una razza d'uomini forti e sani. I campagnuoli, unicamente dedicati alla coltura, si danno poco agli affari dell'industria. Per altro nell'Entlibuch ed a Willisau vi sono molti tessitori, e nel Surenthal si lavora molto bene il cotone. Il principal commercio è quello del transito, a motivo della strada del San Gotardo.

Lucerna ha l'onore d'essere una delle tre capitali o Vorort della Svizzera, e di riunire a sua volta la dieta nel suo ricinto; a nell'ordine di precedenza, questo cantone è il quinto. È diviso in cinque baliaggi, cioè: Lucerna, l'Entdibuch, Willisau, Sursea ed Hochdorf; sono suddivisi in diciotto giurisdizioni ripartite fra i baliagi secondo la loro importanza. Il governo non è una democrazia od assemblea della nazione come nei piccoli cantoni, ma una specie di regime rappresentativo col mezzo dell'elezione; un consiglio permanente, chiamato *taeglicher rath* (consiglio giornaliero o di tutti i giorni), esercita la sovrana potestà; ha trentasei membri. Esiste in oltre un gran consiglio composto di sessantaquattro membri a vita. Sono tutti presieduti dallo sculteto o avogadore, e chiamasi questa riunione di potere *schultheiss rath und hundert der stadt und republik Lucern*, avogador-console ed i cento della città e della repubblica di Lucerna; appresso a poco come chi dicesse; *consoles, senatus populusque romanus*. Questo collegio conta cinquanta membri della cittadinanza di Lucerna e cinquanta della campagna, fra i quali ve ne sono sempre tre di Sempach, tre di Sursen, due di Willian ed uno del piccolo borgo di Munster. L'assemblea adotta o rigetta le proposizioni del consiglio permanente, rivede i conti e nomina gli avogadori nel seno di quel consiglio, non che i deputati che devono rappresentare il cantone alla dieta; ella vota in oltre l'imposta, conferma od annulla le elezioni dei membri del piccolo consiglio; risiede in essa il diritto di grazia, come tutti gli altri diritti di sovranità. Quest'assemblea siede regolarmente quattro volte all'anno; ma il consiglio permamente la convoca quante volte lo giudica a proposito. Ogni membro ha l'iniziativa delle proposizioni, ma a condizione che abbiano precedentemente subito la prova dell'altro consiglio e l'esame dell'avogadore. Quando dodici membri l'esigono, bisogna che l'avogadore occupi sul momento il consiglio permanente degli affari importanti, e li porti davanti il gran consiglio. L'iniziativa, il potere esecutivo, amministrativo, giudiziario, sono nelle mani del primo. Il consiglio permanente sceglie nel suo seno un tribunale d'appello di dodici membri, che giudicano in ultima istanza al civile ed al criminale; salvo i casi che trascinano seco la pena di morte, i quali sono necessaria-

mente sommessi all' intero consiglio. Ogni avogadore esercita e presiede un anno a sua volta; fa la corrispondenza, segna le leggi, compila gli ordini di polizia, e nulla può esser messo in deliberazione se non ne sia stato avvertito. In loro assenza, gli avogadori sono rimpiazzati dai due più antichi consiglieri; in oltre, un magistrato è investito d' una specie di potere analogo a quello dal cancelliere; lo chiamano *Rathrichter* o giudice del consiglio; custodisce i sigilli e conserva i documenti emanati dall' autorità; è esso ancora che raccoglie i suffragi e constata le maggiorità. Per essere elettore, bisogna essere cittadino, in età di vent' anni, pagare un' imposta sopra circa seicento franchi di Francia, non essere nè fallito, nè incapace; per essere eleggibile, bisogna avere venticinque anni, possedare almeno seimila franchi di Francia ed aver reso grandi servigi allo stato. Bisogna avere trent' anni per far parte del consiglio permanente. Quantunque la religione cattolica sia quella dello Stato, gl' impieghi sono accessibili a tutti i cittadini indistintamente. Lucerna fornisce mille settecento e trentaquattro uomini al contingente federale. Il clero rileva oggidì dal vescovato di Basilea; altra volta apparteneva a quello di Costanza. Vi sono dieci conventi nel cantone, e si applicano con cura particolare al miglioramento dell' istruzione primaria. Alla fine del 1826, e dopo vive contestazioni, si stabilì alla fine una abiesa riformata che fu subitamente arricchita dalle liberalità del re di Prussia.

Lucerna presenta al viaggiatore che arriva pel lago una deliziosa veduta; alla ricchezza del paese, alla bellezza delle montagne, s' unisce l' aspetto gotico ed originale de' bizzarri campanili dalle punte acute, poi di quelle torricelle e di que' merli, finalmente di que' ponti coperti che traversano il lago come per chiudere il porto e coprire i bassi fondi; uno d' essi ha mille piedi di lunghezza, l' altro mille ottocento ottanta. Dei quadri, neri di vetustà, rappresentano i principali tratti della storia elvetica, colle leggende in vecchio e naturale linguaggio; ci sono pure dei soggetti della storia santa, ma richiamano particolarmente i costumi del sedicesimo secolo. I ponti offrono agli abitanti un grande vantaggio; si può passeggiarvi qualunque tempo sia, e ci si gode sempre una vista sorprendente. All' estremità del lago, si vede sorgere i picchi nevosi d' Uri; a sinistra è la bella ed imponente sommità del Rigi; a diritta il tetro Pilato colle sue rupi e la sua religiosa tradizione. Due punte separate, di forma brusche e trinciate, si mostrano da lungi sopra questa massa di roccie; la loro superfiaie non ha meno di dieci leghe. Vi sono delle grotte e delle singolarità della natura che attiravano altra volta molti curiosi. Vi si recavano in folla avanti che il Rigi fosse più conosciuto, più appropriato al desiderio dei viaggiatori; ma in altri tempi abbisognava un permesso speciale dei magistrati per visitarlo; s' impegnavano a non profanare il lago gittandovi delle pietre, o non provocare il cattivo genio che abitava il Pilato; i pastori giuravano di non condurvi mai verun forastiere. Tutti gli anni si rinnovava il giuramento, ed un usciere andava ad intimare ai montanari l' ordine di non indicare il cammino a chi che sia. La leggenda portava che Ponzio-Pilato perseguitato da' suoi rimorsi era venuto a precipitarsi, colla testa innanzi, in un laghetto che si trova in cima della montagna. Divenuto cattivo genio, scatenava sul paese orribili tempeste da che si gettava una pietra in quel lago; prodigalizzava la grandine, il vento, le burrasche contro quelli che se ne avvicinavano; tirava pei piedi quelli che vi si bagnavano. Il naturalista Corrado Gesner ruppe l' incanto nel sedicesimo secolo. Riportasi anche che Giovanni Muller curato di Lucerna, essendosi concertato coi magistrati onde avvisare ai mezzi di distruggere questa superstizione, giunse

al Pilato nel 1584, essendosi fatto accompagnare da un valetto di città. In presenza d' una folla innumarabile di curiosi gittò della pietre nel lago, gridando a Pilato che lo sfidava; ordinò di più ad un contadino d'entrar dentro a di traversarlo per tutti i varsi. I pastori rimasero stupefatti quando videro cha ciò non produceva nè uragano nè sommersione. In tempi antichissimi, vanne inflitta la pena di morte a parecchie persona che aveano infranto la proibizione: sette preti furono un giorno arrestati sulla via della montagna, e questo fatto risale ad un tampo antariore alla liberazione della Svizzera. Si vede che quelle superstiziosi riattaccano il nome di Pilato alla storia di Cristo. È peraltro un' altra atimologia più verisimile: ad è cha quel noma viene da *mons pileatus*, o monte coperto d' un cappello, parchè tale è la forma d' un nugolo che na carica ordinariamente la cima.

Avvi sul Brundelnalpe un eco ammirabile, o piuttosto una serie d' echi disposti in anfiteatro; è difficile al forastiare di trarne partito; per pervenirvi, ci vuole una voce fortissima. I contadini s' esercitano a gettar dei suoni in tutte le dirazioni, rivolgendosi rapidamente su loro stessi; ne risulta una musica bizzarra e qualche volta armoniosa; para che i genii della foresta si interroghino e si rispondano dal fondo di quelle maastose giravolte; ammirasi questo effetto principalmanta nelle belle notti di estate. Sulla sommità dello stesso picco è una statua colossala di San Domenico; se la crede di trenta piedi d'altezza, nel mezzo d' una caverna; alla rappresenta un uomo colle gambe incrociate e seduto ad una tavola. Un abitante di Lucerna volle esaminar quella statua; superò la cima dalla montagna, e si fece discendare col mezzo d' una corda; ma uno sporto di roccia l' impedì di giungere all' ingresso della caverna; si provvide dunque d' una pertica uncinata per manovrare in modo da girar la roccia; ma per disgrazia la corda si ruppe, e l' imprudente ruotolò in un abbisso senza fondo. La massa del Pilato è composta di pietre calcaree masculate di quarzo; vi sono molte petrificazioni, e si trovano dalle impressione di pesca nelle ardesie.

Lucerna possede uno dai capi d' opera ispirati da Thorwaldsen: a lato d' una cappella funeraria, in cui sono iscritti i nomi dei prodi morti il 10 agosto, si trova un piccolo stagno a piedi d' una roccia perpendicolare, di cui l' immensa parete ripara quel luogo solitario. L' artista ha rappresentato, nalla rupe stassa, un leone morente. La grotta nella quala è coricato non ha meno di quarantaquattro piedi di lunghezza sopra vent' otto d' altezza. Il leone ha ventisei piedi, dall' estremità del muso sino all' origine della coda. L' espressione è sublime; a travarso il dolore che gli produce il tronco di lancia rimasto nella sua larga ferita, si conosce il suo fiero coraggio e la sua attitudine minacciosa; stende la zampa come per rialzarsi contro il suo avvarsario, ma l' occhio si ferma, e faccia sua maestosa pare contrarsi per l' eterno annientamento. La grotta porta per iscriziona; *Helvetiorum virtuti*. L' iscrizione dalla cappella non à meno nobile: *Invictis pax*. Thorwaldsen non ha fatto di questo monumanto cha il modallo, e l' ha mandato da Roma, al colonnello Pfyffer; ma giunse talmente danneggiato, che convanne riunirne a ricomporne i frammanti. Fu un giovane scultore di Costanza, chiamato Ahorn, che lo imitò sulla rupe, e vi pose a guardiano uno dei prodi del 10 agosto; ma tutto deganera in traffico: oggidì la sua casetta è diventata una bottega di vedute a di costumi.

Quello che avvi di più notevole a Lucerna si à la pianta delle Alpi in riliavo che circondano il lago dei Quattro Cantoni. Il generale Pfyffer ha consegrato la sua vita a misurarle ed a modellarla, a percorrere cento ottanta leghe quadrate; non v' è una casa isolata, una croce in fondo d' un precipizio

ch'ei non vi abbia portato. Ogni lega occupa lo spazio di quindici pollici. Questo lavoro ha il vantaggio di presentar le montagne come le scorge l' aquila; si conosce tutte le loro giravolte, tutti i loro frastagliamenti, i sentieri più dirupati, le comunicazioni più sconosciute; se ne sono anche molto serviti nelle ultime guerre.

Munster, borgo che si è formato intorno d' un' abazia, risale all' ottavo secolo: un conte di Lentzborgo essendovi stato soffogato da un orso, suo padre, per eternare il suo dolore, vi fondò una cappella. La chiesa dell' abazia possede ancora quattro quadri che rappresentano l' avvenimento. Regna a Munster un uso singolare: tutti gli anni, gli abitanti sortono a cavallo, preceduti da un cappellano che suona la tromba; si scorre la campagna; ogni casa diventa stazione; il proprietario offre una terzina di burro ad ogni cavaliere, che ne fa dono ai poveri. Comincia il sermone durante la processione; il prete predica a cavallo e finisce la sua aringa nella cattedra. Butisholtz, in cui gl' Inglesi, comandati dal conte d'Armagnac, furono disfatti presso la collina che porta ancora il loro nome, è un gran villaggio in cui si conserva ancora la memoria di quella grande azione di semplici contadini, che se ne tornarono coperti dell' armatura dei gentiluomini.

L' Entlibuch, distretto il più meridionale del cantone di Lucerna, presenta un aspetto del tutto originale quanto ai costumi ed alla fisonomia de' suoi abitanti. Questa bella valle ha otto leghe di lunghezza; è larga da due a quattro. Sono colà il Rothhorn, il Tannhorn, ed altri picchi che s' innalzano fino a settemila cinquecento piedi al di sopra del livello del mare. Vi si veda la razza d' uomini più notevole di tutta la Svizzera per la forza, la bellezza e le qualità di cui è dotata. Questi uomini sono naturalmente fieri ed indipendenti, e si danno alle lotte del corpo, il mestier di pastore lasciando loro tutto l' agio neccessario per praticare quest'esercizio. Esistono altronde presso essi degli usi molto bizzarri. Il lunedì grasso si mandano reciprocamente un deputato a cavallo, vestito d' un costume di parata, portando nel cappello de'nastri e degli specchietti. L'ambasciatore arriva nella comune; uno stendardo inalberato davanti una casa indica il luogo sul quale deve portarsi l' attenzione. Il forastiere comparisce, tracanna un biechier di vino, indi recita, leggendola, una lunga aringa in versi burleschi di sua fantasia: v' è della storia, e' è della satira, sono delle facezie; ve ne sono per le donne e le fanciulle, e per tutta la popolazione del villaggio; ma è vietato di nominare le persone; tuttavia le allusioni loro spesso tanto chiare e sopra tutto tanto goffe da offendere profondamente gl' interessati; ma il carattere d' ambasciatore è sacro; non avvi per lui, in tutta quella giornata, alcun pericolo a correre; può anche scegliere e condurre alla sala del ballo la più graziosa contadina; quelli di cui ha segnato i ghiribizzi e le maniere non hanno la più piccola parola da dire. L' ambasciatore prende anche il posto d' onore a cena; finalmente è egli inviolabile tanto che dura la festa; ma deve evitare di tardarsi, poichè la caduta della notte lo spoglia delle garanzie che proteggevano i suoi sarcasmi; conviene che se ne fuga se vuol scampare alle ingiurie, alle pietre ed ai colpi di bastone: rientrato nel suo villaggio, vi è ancora festeggiato dai magistrati. Nell' ultimo secolo, meschiavasi a quella ceremonia la rappresentanza d' una guerra; gli uomini del villaggio divisi in due truppe, di cui l'una figurava gli Svizzeri, l'altra il nemico, prendevano posizione; ne' due campi si cadeva in ginocchio per invocar Dio; poi veniva un combattimento ginnastico, ginocchio contro ginocchio, braccia contro braccia, petto contro petto. In quella spezie di combattimenti, più d' un' Ersilia si gettava nel mezzo dei combattenti per proteggere un fratello od un marito vinto; e quando non se le ascoltava, combattevano anche le donne; indi venivano

i magistrati che riconciliavano tutti. Gli accidenti frequenti che risultavano da quelle battaglie hanno fatto pronunciare l'abolizione dell'uso. Dei moralisti hanno notato che le censure vive ed anedottiche del lunedì del carnovale avevano un effetto salutare; si evitavano gli scandali e le cattive azioni che avrebbero potuto trovare posto nell'aringa equestre dell'inviato.

I matrimoni si fanno pure con cerimonie bizzarre. Quando sono conclusi, si mette la maritata all'incanto, avendo cura che il futuro abbia l'ultima messa. Il giorno delle nozze, una vecchia vestita da giovane s'impossessa della cintura della maritata e del mazzetto del maritato, e getta l'una e l'altro sul fuoco. Dal modo che bruciano, trae l'oroscopo della coppia. Si è sopra tutto nel cantone di Lucerna che prevale l'uso del kiltgang, o visita notturna che i giovani rendono alla loro bella. Dopo la preghiera della sera, scappano dalla loro abitazione e vanno, spesso a varie leghe, alla finestra della bella amata, che ne riceve un mazzetto di bei fiori. La conversazione non finisce che col levar del sole. Si vanta molto la costanza di que' legami, la fedeltà degli amanti, quella degli sposi. Guai a chi la tentasse. Se un forastiere tentasse di sostituirsi a quello ch'è atteso, se ne troverebbe ben male. Riportasi che un giovane viaggiatore fu immerso in una pubblica fontana, indi sospeso in una rete in cima d'un' albero, in cui fu per tutta una giornata il ridicolo dei contadini.

Le abitazioni lucernesi sono molto graziose; le capannuccie hanno un carattere particolare, piccole finestre serrate le une contro le altre, cortine bianchissime, delle tegole verdi e lucenti di vernice. I cimiteri sono pure accuratissimi; ogni tomba ha le sue iscrizioni, i suoi ex-voto, le sue corone. Le memorie nazionali sono tanto care quanto quelle della famiglia; a Sempach, si legge sulla cappella la data eloquente del 9 giugno 1386, e nell'interno gli scudi ed i nomi degli oppressori; la maggior parte sono stati tracciati dagli eroi stessi di Sempach; quindi il tempo li cancella, senza che una mano moderna abbia avuto l'andacia di ristorarli. La canzone di Sempach è scritta sopra d'un cattivissimo quadro, ma antichissimo che rappresenta l'azione d'Arnoldo di Winkelried.

Il cantone di Lucerna, oltre ai guerrieri che abbiamo nominato nella storia, possede molti nomi celebri. La prima stamperia di tutta la Svizzera fu stabilita a Berominoli presso di Lucerna, nel 1470, dal canonico Elia di Laufen. Si pretende anche che i primi libri stampati in Francia siano sortiti dai torchi di Ulrico Hering di Munster. Il lesicografo Stelder ha ottenuto molta riputazione nel mondo dotto: ei ha egli trasmesso alcuni saggi delle aringhe del lunedì grasso; finalmente Hottinger, il continuatore di Giovanni di Muller, è di Lucerna. Ha descritto con una gran superiorità le guerre di religione che hanno agitato la Svizzera del sedicesimo secolo.

ZURIGO

È limitato a greco dalla Turgovia, a scilocco dal San Gallo, al mezzodì dal cantone di Svito e da quello di Zug; i suoi confini sono a ponente l'Argovia, a maestro il ducato di Baden ed il cantone di Sciaffusa. Il territorio di Zurigo s'estende lo spazio da dieci a dodici leghe sopra una larghezza di sei a dieci. Quando la città entrò nella confederazione, non aveva possedimenti, e tutta la sua ricchezza consisteva in qualche diritto sul lago che gli aveva conferito l'imperatore Otone I. Abbiamo veduto i suoi guerrieri combattere a Morgarten contro gli Svizzeri per la casa d'Austria; non entrò essa nella loro federazione che nel 1351 dopo le stragi e le sevizie cagionate dalla nuova costituzione che gli avea dato Rodolfo Brun. Le terre di Zurigo sono fertilissime. Vi sono cento trentacinque mila iugeri di campi lavorabili, quindici mila seicento di

pascoli e sessanta mila di foreste, senza contar quelli dei particolari. La contrada è d'un aspetto ridente, in una delle più belle parti della Svizzera; il clima vi è in generale dolcissimo, eccettuato nei siti alti, in cui la fertilità è pure molto minore. Parecchie catene di montagne traversano il cantone; le più notevoli sono l'Albis, l'Allmann, di cui il nome è significativo per l'antiqnario, e la Laegerberg. Sul lato orientale del lago è un altra catena che lo separa dal lago chiamato Greifensea. Ninna di quelle sommità non tocca la regione delle nevi, poichè le più alte montagne non hanno che tremila seicento piedi al di sopra del livello del mare; hanno anche molta attrattiva pel viaggiatore al quale offrono ammirabili punti di vista, senza esporlo a nessuno dei pericoli che corre sulle ghiacciale e nelle alpi del Valese o dell'Oberland. Ai confini del cantone di Zurigo il Reno si precipita in cascata impetuosa al di sopra del castello di Laufen. Oltre quel fiume, il cantone possede la Reuss, la Limmath, la Thur, la Tösz e la Glatt. Il lago è diviso in grande e piccolo: quest'ultimo a partir dal ponte di Rapperschwyl sino alla punta meridionale. Vi sono ancora altri piccoli laghi, fra gl'altri quello di Pfeffikon e quello chiamato Durler o Turlersea: i siti sono ivi molto pittoreschi.

Quantunque l'allevamento del bestiame sia costì in grande prosperità, Zurigo la cede in questo punto a molte altre parti della Svizzera: vi si contano trecento sessantasette tori, diecimila trecento ottantacinque vacche, trentaun mila trecento ottantotto bui, otto mila quattrocento quindici vitelli, duemila ottocento ventun cavalli, tremila settecento trentuna pecore, due mila settecento diecisette capre, quindici mila tredici porci, due mila quarantadue cani. I fiumi ed i laghi sono pesciosissimi; si perfeziona molto l'agricoltura; nulladimeno si occupano più ancora della industria. La vite riesce a Winterthur e sulle sponde del lago. Vi sono molte acque minerali. La popolazione è di ilugento ventisei mila ottocento cinquantacinque abitanti; cioè a dire, ell'è stata portata al quadruplo da quello che era nelle stesse contrade verso la fine del quindicesimo secolo. Quasi tutti professano la religione riformata; non vi sono cattolici che a Dietikon ed a Rheinau. Il transito è d'un grande vantaggio per quel cantone, situato fra l'Italia e la Germania. Dal dodicesimo secolo, Milano essendo stata saccheggiata da Federico Barbarossa, degli operai portarono la loro industria a Zurigo. Lo spirito del commercio e degli affari fece grandi progressi nell'ultimo secolo. Oggidì sono circa cento sessanta mila aspi nelle filature alla meccanica. Zurigo ha di più delle tintorie e delle manifatture di panno, e da qualche anno attira a sè le seterie di Francia e profitta dei disastri di Lione. Nell'ordine delle precedenze, il cantone di Zurigo è il primo: è uno dei tre Vororti o sedi del governo. Dividesi il cantone in undici baliaggi, cioè: Zurigo, Knonau, Waedenschweil, Meilen, Gruninga, Kyborgo, Greifensea, Winterthur, Andelfinga, Embrach e Regensberga. Vi sono in tutto ventisei mila seicento quattro case, che sono assicurate per cinquantadue milioni, novecento cinquantanove mila trecento quaranta fiorini. La sovranità è esercitata in nome del popolo dal gran consiglio, composto di dugento dodici membri. Si è questo consiglio che vota l'imposta e nomina gl'inviati ed i deputati alle diete ordinarie e straordinarie. Bisogna che il piccolo consiglio o consiglio di governo gli renda conto della sua amministrazione. È desso che sceglie i suoi propri membri, quelli del piccolo consiglio, i consiglieri di Stato, finalmente i due capi del cantone o borgomastri. Nella regola, il gran consiglio s'aduna due volte per anno. Il piccolo non ha che venticinque membri; sottomette al grande dei progetti di legge, e fa eseguire le leggi esistenti; nomina agl'impieghi e rende la giustizia. I bor-

gomastri presiedono i consigli ciascuno a lor volta e per un anno. Il piccolo consiglio si rinnova per terzo ogni due anni; il consiglio di Stato, composto di cinque membri del piccolo consiglio, è un corpo diplomatico; nulladimeno veglia anche alla sicurezza interna ed alla polizia del cantone; ed in casi urgenti, prende delle misure straordinarie. Per l'esercizio dei loro diritti politici, i cittadini del cantone sono ripartiti in sessanta cinque collegi elettorali o tribù; la città che sola aveva altra volta dei diritti politici, non possede oggidì che tredici di quelle tribù. Questi collegi non nominano se non settantadue membri del gran consiglio, che si completa egli stesso colla unione di cento trenta altri membri. Quanto ai settantadue eletti, se li rinnovano per terzo ogni due anni, ma possono essere eletti di nuovo. Le contestazinni passano da prima in giustizia di pace; il bailagio ne decide in prima istanza; finalmente un tribunale superiore di tredici membri decide di tutti gli affari civili in ultima istanza, e di tutti gli affari criminali. In quelli che possono importare la pena di morte, vi si aggiunge, in via di sorte, quattro membri del piccolo consiglio. Avvi per le contestazioni matrimoniali un tribunale misto di laici e d'ecclesiastici. Zurigo dà all'esercito federale tremila settecento nomini, ed una quota parte di settantaquattro mila franchi di Svizzera. Ciascun anno, la sinodo, composta di dieci capitoli ecclesiastici, si riunisce sotto la presidenza degli antisti. Si vanta molto lo stato dell'istruzione primaria in quel cantone. Questa costituzione, stabilita nel 1831, portava in sè stessa una clausola di rivisione dopo sei anni. Questo termine essendo scorso, si presentò un nuovo progetto che la modifica; rigettato da principio, è stato poi adottato dopo notevoli cambiamenti. I privilegi di cui godeva ancora la capitale sono intieramente soppressi; l'eguaglianza politica di tutti i cittadini è proclamata; la città non forma più che un circolo elettorale; ogni circolo invia al gran consiglio un deputato sopra mille dugento anime di popolazione, ed ogni frazione al di sopra di seicento è contata pel numero intiero; in seguito il gran consiglio elegge a sua volta un deputato per ventimila abitanti. Se la sovranità del popolo non è che rappresentativa in quello che concerne il cantone, ella è intiera nel regime municipale: ogni comune nomina i suoi magistrati e vota i suoi carichi.

Vi sono nel cantone di Zurigo molte antichità romane: Oberwinter è l'antico Vitodurum dell'itinerario, sulla strada delle alpi Rezie in Germania; se ne vedono i bei vestigi fra Kloten e Buchs. Vi sono dei resti di un'altra via fra Staefa e Meilen, sulla riva orientale del lago. Si sono scoperti quà e là resti di bagni, e le tradizioni, i nomi dei luoghi indicano ancora un culto d'Iside; presso di Benken sono anche i resti di un tempio che si attribuisce a questa divinità egiziana. Nell'ultimo secolo, si trovò presso di Buchs i frantumi d'un acquedotto e d'un bagno di vapore (vaporarium), e dei condotti di mattoni coll'ipocausto, luogo che serviva di focolare per tutti i bagnatori; Kloten nascondeva un bel mosaico ed una iscrizione al genio del *pagus Tigurinus;* finalmente trovasi a Vitodurum le mura dell'antico Castellum. Le medaglie abbondano nel cantone di Zurigo; non è meno ricco in antichità del tempo di mezzo, vecchi castelli smantellati, ruine d'edifizi religiosi: tali sono le fondazioni della cappella *del sangue* sul campo di strage, in cui l'eroica guernigione di Grafensea fu tanto crudelmente data al supplizio.

La collegiale di Zurigo è in stile bizantino, e data dal decimo od undecimo secolo; la nave è altissima, ed i pilastri che la separano dai bassi lati sono quadrati e molto massici; sembra che il coro non sia stato costrutto che al tredicesimo secolo; riposa sur una chiesa sotterranea alta dodici piedi; la torre è ornata della statua di Carloma-

gno. Non si sono dimenticati gli ornamenti bizzarri ai capitelli ed alle cornici: sono questi animali ed uccelli fantastici, ec. ec. La chiesa abaziale del capitolo è del tredicesimo secolo; è sostenuta da grandi contrafforti; le finestre del coro sono di tutto sesto, quelle della nave in arco acuto. Vi sono ancora altri edifizi religiosi che meritano l'attenzione del viaggiatore, e sono gli uni del tredicesimo, gli altri del quindicesimo secolo. La Wasserkirche (chiesa dell'acqua) ha avuto un destino bizzarro. Essendo Carlomagno a Zurigo, volle render giustizia a tutti; fece affiggere un campanello alla colonna che aveva fatto erigere in onore dei santi martiri, Felice, Regola ed Esuperanzio, che erano stati decapitati sul luogo medesimo. Chiunque aveva un torto da sottomettere all'imperatore, doveva agitare la campanella durante il suo riposo. Un giorno che ella aveva risuonato al suo orecchio, vi si accorse; non v'è alcuno; lo strepito raddoppia, si viene ancora e nessuno comparisce; ma scorgesi un enorme serpente sospeso al cordone. Carlomagno lo segue fino alla sponda della Limmath, in cui vede il buco del rettile ostrutto da un orrido rospo. L'imperatore lo fece uccidere, e la domane il serpente ricomparve portando un ricco diamante: quest'era un talismano che conferiva al suo possessore l'arte di piacere. Carlomagno ne fece presente alla imperatrice, che lo gettò un giorno in una sorgente d'acqua minerale. Tale fu l'origine d'Aquisgrana. L'imperatore fece pure fabbricare una chiesa nel sito in cui il serpente aveva il suo asilo. Nel quindicesimo secolo, Walldmann ne fece, dopo Morat, un tempio della vittoria. La biblioteca fu fondata nel 1629 e contiene più di sessantamila volumi; possede molte lettere originali di Zuinglio e di Giovanna Gray, che scriveva puramente il latino, il greco e l'ebreo, quantunque non avesse che diciotto anni quando il crudele Enrico VIII la fece perire. Quintiliano non ci è stato conservato che pel manoscritto che è nella biblioteca di Zurigo; v'è pure una pianta in rilievo delle montagne della Svizzera, di Muller d'Engelberga nelle stesse proporzioni di quella del general Pfyffer.

Meister, autore molto spiritoso al quale si deve una buona parte della corrispondenza di Grimm, ha pubblicato un libro molto curioso, sotto il titolo di Viaggio da Zurigo a Zurigo; vi dipinge i costumi de' suoi concittadini, e quelle abitudini che li allontanano dalla società delle donne per concentrarli in un nugolo di fumo, in mezzo della bevanda, della politica e degli affari; dice egli: « C'è » abbastanza di tre o quattro sedie per do» dici o quindici persone, che, due a due, » colla pippa in bocca, non fanno che misu» rare la camera in lungo ed in largo, o for» mar de' piccoli gruppi quando trattasi di » nuove di generale interesse; ma è al difet» to stesso di questo spirito di società e del » genere di coltura che procura, che biso» gna attribuire gran numero di buone qua» lità; un'applicazione più istancabile a dif» ferenti oggetti d'arte e d'industria, dei » gusti più domestici e più costanti, una ma» niera di vedere e di sentire più variata, » più singolare, più franca e più vera.

» Di tutte le arti coltivate, e spesso con » successo, quella di cui il gusto sembra più » generalmente sparso si è la musica. Que» sta facoltà contrasta singolarmente col lin» guaggio degli abitanti di Zurigo, il meno » musicale ed il meno melodioso di tutti » quelli ch'io conosca. »

Un'uso singolare, si è di fare annunziare la nascita d'un fanciullo per la più giovane e più vezzosa servente della casa. Si veste co'suoi più begli abiti, e deve portare sotto il braccio un mazzo composto de' più bei fiori della stagione, e niuno può dispensarsi di darle una buona ricompensa. I Zurighesi sono grandi fioristi, e non hanno guari rivali in questo genere che gli Olandesi.

Si maritano giovanissimi a Zurigo, e si

pone ordinariamente un lungo intervallo fra gli sponsali ed il matrimonio. Durante quel tempo, si lascia ogni libertà ai fidanzati, e fanno insieme de' viaggi molto lunghi, senza che ne risulti mai inconveniente. Del resto i sessi sono compiutamente separati, ed il viaggiatore Simon, non vedendo mai alcuna donna nelle case in cui era ricevuto, esclamò ch'era sicuramente in una città di cui tutti gli abitanti aveano la disgrazia d'esser vedovi o celibi.

Zurigo del resto è la città che gode al più alto grado dei vantaggi intellettuali; si è soprannominata l'Atene della Svizzera, ed ha dato alla luce molti uomini celebri. Al tredicesimo secolo, aveavi una confraternita di poeti che si riuniva presso il celebre Rudger Manesse, cavaliere valoroso di cui la storia ripete le gesta, di cui i Minnesiuger o trovatori tedeschi hanno ritenuto i canti. Dopo lui viene il disgraziato Hadloub, poeta caloroso, amante sdegnato di cui i versi ricordano ancora i dispiaceri. All'ultimo secolo, Bodmer ha fatto un poema di Noè, che non è senza merito, ed il celebre Lavater seppe pure acquistare una gloria tutta poetica. Le scienze s'onorano ancora dei lavori di parecchi Zurighesi: al terzodecimo secolo, Corrado di Muri diede un vocabolario poetico. Vi furono fra essi numerosi filologi: citeremo Hottinger, l'editore della Divinazione di Cicerone, e sopra tutto Orelli, che ha colmato tante lacune della letteratura classica, e pubblicato tante iscrizioni trascurate. L'uno dei cronichisti più notevoli era un monaco chiamato Giovanni, conosciuto nel mondo dotto sotto il nome di *Vitodurannus*, cioè a dire di Winterthur. Al quindicesimo secolo, Edlibach scrisse una buona storia di Zurigo. Bellinger, l'autore della Cronaca elvetica, era pure di questa città, non che Haller, suo continuatore, ed Hottinger, il sapiente autore della storia ecclesiastica. Sarebbe ingiusto di dimenticare Bodmer, che ha dato gli *Scriptory de rebus Helvetiorum*; Fussli che ha fatto così buone ricerche sulla storia della sua patria; finalmente Meyer di Knonau, a cui devesi un compendio della Storia di Svizzera, una statistica del cantone di Zurigo ed altre opere eccellenti. La filosofia nomina Sultzer, la politica Uesteri, la pedagogia Pestalozzi, finalmente la storia naturale s'insuperbisce del bel nome di Corrado Gessner. La tomba di Salomone Gessner il poeta è alla sponda della Limmath, all'estremità d'una bella passeggiata. Il Primo Navigatore, la morte d'Abele, sono graziose composizioni; gli idilii sono attaccati d'affettazione, ed è a torto che si è soprannominato Gessner il Teocrito della Germania. Per lungo tempo non si conosceva in Francia della letteratura tedesca se non queste composizioni bizzarre, e si condannavano tutte le composizioni d'una nazione di cui Gessner pareva l'unico rappresentante: questi tempi d'ignoranza sono passati.

Diciotto grandi villaggi ed una moltitudine di casali guerniscono le due rive del lago, e la varietà dei punti di vista è inesauribile: tuttavia non si gode troppo dell'aspetto di più di tre leghe d'estensione, a meno di collocarsi sopra un'alta montagna. Si è per questo lago che si fa il trasporto delle mercadanzie che arrivano dall'Italia, e Zurigo comprende talmente l'importanza di questo transito, che stabilisce una strada di ferro che lo metterà in comunicazione più rapida con Basilea e l'Alsazia. Nei giorni di mercato, le acque scompariscono in qualche modo sotto la moltitudine delle imbarcazioni. Ebel consiglia di visitare il lago nel passare ad Oberrieden, ch'abitò Lavater, alla penisola dell'Au, celebrata da Klopstock; grandi memorie in presenza d'una natura così grande per se stessa. Nella sua statistica, Meyer di Knonau ha fatto degli itinerari per l'arborista, il geologo, l'artista, il negoziante, e soprattutto per lo storico.

Non lungi di Winterthur sono le rovine rispettabili dei castelli di Kyborgo, e di Landemborgo; Kyborgo sembra rinascere dalle

sue rovina; la famiglia dei signori guelfi ai quali apparteneva quella torre faceva risalire la sua origine al di là del settimo secolo; ed ha confuso il suo sangue in quello degli Absorgo e dei duchi d'Austria. Si è veduto come Sigismondo cesse, nel quinto secolo, quel castello alla città di Zurigo. Vi si conservava una genealogia dei conti, monumento curioso di paleografia che è scomparso nelle guerre della rivoluzione.

Regensberga, situata in cima del Laegerberga, è una piccola città molto notevole per la bellezza della sua situazione; la torre del vecchio castello domina da lungi il paese; ella fu altra volta formidabile ai Zurighesi, allorchè i suoi signori perseguitavano questa città di continue guerre. Avvi nel castello un pozzo di dugento sedici piedi di profondità. I conti di Regensberga, che aveano fondato i conventi di Ruti, di Fahr, e l'abbazia di Vettingen, s'estinsero nella prima metà del quattordicesimo secolo. Tutto il settentrione del cantone di Zurigo si risente della vicinanza della Germania; non ha più quella fisonomia rustica dell'abitante dei piccoli cantoni, non ha più quel linguaggio gutturale d'una popolazione primitiva; l'incivilimento ha passato il suo livello sopra l'antica originalità delle popolazioni; non più caratteri librati, non più quei costumi piccanti e bizzarri che distinguono il mezzodì di quello stesso cantone. Non parleremo dunque di Laupen, di cui abbiamo descritto il castello e la cascata nel corso di questa storia, e riporteremo i nostri passi verso Richtenschwyl, grazioso borgo, ove sbarcano i pellegrini che hanno preso de' battelli a Zurigo per rendersi ad Einsiedeln. Colà sono le graziose isole di Luzelau e d'Ufenau, nella quale vedevasi altra volta la tomba del celebre riformatore Ulrico di Hutten, amico d'Erasmo, poeta guerriero, uomo di mondo, che andò terminare i suoi giorni in quell'isola deliziosa.

Strasborgo ne ha ricevuto la visita d'argonauti d'una nuova specie: si aveva disgusto che Zurigo ne fosse troppo lontana per portargli soccorsi in caso di pericolo; per una bravata delle più originali, un Zurighese esclamò che la distanza non era tale che non vi si potesse portare una pappa ancora calda. Il 15 giugno 1576, Giovanni Ziegler concepì l'idea di raggiungere, in un solo giorno, dei tiratori zurighesi che assistevano a delle feste a Strasborgo. I giovani s'adunarono; si scelse un costume elegante, un abile pilotta. Il più ricco abitante della città è preso per capo; cinque senatori, sei membri del gran consiglio, quaranta cittadini l'accompagnano. Una pentola del peso di centoventi libbre rinchiude una pappa di quaranta libbre di miglio e si parte avendo cura di posare la pentola sulla cenere calda. La Limmath, l'Aar, il Reno ricevono a vicenda l'audace carovana, che non fa conto della caduta di Lauffemborgo, nè degli scogli di Seckingen. In vano un pasto è preparato sul ponte di Basilea, i navigatori trionfano a forza di remi, della lentezza del fiume frastagliato d'isole; sono essi a Brisach a due ore dopo mezzodì; a nove ore entrano in Strasborgo alle acclamazioni degli abitanti, ed il lesso è distribuito ai principali cittadini. « Amici, dissero gli Svizzeri, voi lo vedete, i nostri soccorsi possono giungervi in meno tempo che non ne occorre per raffreddare un lesso. » Dei pasti, delle passeggiate, delle feste, risposero alla loro sollecitudine, ed i navigatori sono ancora festeggiati al loro ritorno. La pentola portante il nome di quelli che l'aveano portata, era ancora all'arsenale di Strasborgo nell'ultimo secolo.

ZUG

Il cantone di Zug è il settimo pel grado che occupa nella federazione, ma è il più piccolo di tutti; fu incorporato nella lega nel 1352. Se lo divide in bailaggio interno ed esterno; questo comprende Menziugen, Egeri e Baar; il bailaggio

interno si compone di Zug, di Cham, d'Hunemberga, di Steinhausen, di Risch e Walschweil. La costituzione è puramente democratica; non vi sono privilegi; il popolo solo è sovrano, e la sua sovranità si manifesta tanto all' assemblea generale, tanto nelle comuni, tanto in fine al triplo consiglio. Ogni cittadino pervenuto al suo diciottesimo anno vota all' assemblea generale; ma vi sono numerose eccezioni; se ne escludono: 1.° gli ecclesiastici; 2.° i falliti fintanto che non hanno pagato i loro creditori; 3.° quelli ai quali è stata formalmente interdetta la partecipazione all' assemblea; 4.° quelli che hanno subito una pena infamante; 5.° quelli che sono perseguitati criminalmente i cui diritti restano sospesi sin dopo la decisione del tribunale; 6.° gl'interdetti ed anche i prodighi; 7.° quelli che ricevono l' elemosina ed i loro figli. Gli abitanti sono in numero di tredecimila settecento trent' otto, tutti cattolici; ma differiscono molto fra essi pei loro costumi, i loro usi ed il genere de' loro lavori. Sono generalmente ben fatti, si distinguono per la loro fisonomia franca ed aperta, e si danno con zelo al lavoro. Nei contorni di Menzingen e d' Egeri, non v'è proprio che una popolazione di pastori. La vigna, i cereali, l'allevamento del bestiame occupano le parti più ricche del cantone. I prati sono fertilissimi; si esportano molti frutti secchi, e la raccolta delle castagne è abbondantissima. La pesca e gli alveari costituiscono un altro ramo di rendita. Vi sono molti ecclesiastici nel cantone, e dal 1728 i preti secolari costituiscono un' ordine dello Stato. Due conventi di religiosi ed uno di cappuccini hanno sopravvissuto alle rivoluzioni.

La città di Zug è situata a levante del lago, a piè del *Zugerberga* montagna di Zug, nel mezzo d' una contrada deliziosa frastagliata di colline e d'ortaglie, circondate di graziose case di campagna. Ella non conta troppo più di duemila ottocento abitanti, compresovi i sobborghi. L' industria ed il commercio, mantenuti dalla comunicazione dell' Italia colla Germania, le promettono prossimi e rapidi accrescimenti. La chiesa di Sant' Osvaldo è d' una notevole bellezza; vantasi sopra tutto un quadro di Giovanni Brandeberg, pittore di Zug. Presso di là sono le tombe dei Zurlauben e dei Collins, gran magistrati e valorosi guerrieri morti per la patria. Il convento de' cappucini possede un capo d' opera di Carracci, rappresentante la sepoltura di Gesù. Conservasi sempre all' arsenale la bandiera di Bellinzona, che i due Collins irrigarono del loro sangue. Grandi calamità hanno spesso afflitto la città di Zug ed i suoi contorni. Nel 1435, due strade di cui le case erano adossate ad un bastione di terra, s' abissarono nel lago. Si scorse una sera che il suolo cominciava a profondarsi, e che parecchie case erano smosse. Gli abitanti se ne fuggirono trasportando i loro effetti; alcuni peraltro, credendo che non fosse se non un terremoto ordinario, restarono nella loro case; tutto in un tratto, bastione, terre e case, discesero sotto i flutti. Nel mezzo di quel disastro, la culla d' un fanciullo fu come miracolosamente depositata dalle acque nella cappella di San Nicola. Lo spavento degli abitanti non si dissipò che alcune settimane appresso, e quando discesero dalle montagne in cui s'erano rifugiati, fabbricarono la città nuova all'opposta del lago. Le credenze popolari attribuiscono questo spaventoso avvenimento ai pesci, che dicono, s'erano allogati negl' interstizi delle mura e fendevano il bastione. Comunque siasi, altre case ebbero la stessa sorte nel 1594. Nel 1795, un incendio consumò una parte della città. La porzione antica offre un aspetto gotico originalissimo: l' architettura ne è severa; le età hanno dato all' insieme una tinta storica; quest' è come la città d' un altro secolo: sempre fortificazioni, sempre grosse muraglie. I cittadini di questa piazza d' armi tengono alla conservazione de' loro monumenti con una lodevole fierezza. La

tranquillità più profonda regna nelle strade; appena vi si sente qualche volta lo strepito d'una carretta per interrompere il mormorio delle graziose fontane, o far diversione alla campana del vespero del mattino. La pietà non ha punto dimenticato Sant'Osvaldo, re bretone che fu il patrono della chiesa, come in generale la massima parte dei propagatori della fede in quelle contrade, in Isvevia ed in Alsazia, sono venuti di Irlanda, di Scozia o d'Inghilterra, nei primi tempi del cristianesimo. Questo è rappresentato alla testa d'un esercito e co'suoi abiti pontificali. La religione essendo il principale affare del paese, non aveva nulla a soffrire da una ceremonia burlesca allorchè celebravasi ancora, saranno circa cinquant'anni, sotto il nome di processione del vescovo, e che non aveano potuto annientare i fulmini dei concilii. San Nicola è il protettore degli scolari; in conseguenza, il 6 dicembre d'ogni anno, si abbandonavano essi alla gioia più ardente; quello che giudicavasi il più sapiente prendeva un costume ed una mitra di vescovo; un cappellano, scolaro come lui, lo precedeva e portava la croce. Era seguito da un pazzo vestito all'antica, ed agitando una vescica piena di piselli; tutti gli altri erano trasformati da canonici; finalmente veniva una truppa vestita militarmente, con armi, tamburri e bandiere. Posseggono ancora un vecchio libro d'offizio in cui trovasi il cantico che si cantava durante la messa celebrata dagli stessi scolari. Il prelato imberbe dava in seguito la sua benedizione al suono di numerose scariche di moschetteria. Un banchetto terminava la festa, e durante questo tempo il pazzo correva di casa in casa per mettere a contribuzione i mercanti della fiera, e gli stessi abitanti. Ognuno dava volentieri la sua moneta. Chi non si ricorda a questa descrizione della messa dell'asino che si cantava ancora sotto Filippo Augusto? Ell'era più bizzarra ancora, poichè quell'era un prete che la celebrava imitando il grido dell'asino ad ogni *Dominus vobiscum*, e sopra tutto all'*ite missa est*. Questi usi ci sembrano ridicoli, empi; ma in quel secolo di semplicità primitiva, il burlesco non era punto l'espressione del dubbio o dell'ironia. Il culto dei morti ha sopravvissuto al filosofismo del secolo; il cimitero di Zug è come un boschetto frastagliato d'ajuole; ogni tomba ha i suoi fiori, le sue corone, e nell'ossario ogni cranio porta il nome della persona alla quale apparteneva.

I costumi sono graziosissimi; le giovani persone si ornano di fettucce annodate in mille fogge diverse sopra vestiti di colori variatissimi; il loro cappello di paglia è coperto di fiori; i calzoni sono strettissimi; le calzette ad arabeschi sono sormontate da legaccie rigate; finalmente il calzare scarlatto è annodato con cordoni gialli. Al corsieretto della fanciulla si pongono de'nastri d'un rosso vivo; una lunga catena di similoro viene a ricadere sopra un grembiale a larghe pieghe; la gonna è corta e chiusa. Tali sono gli abiti da festa della popolazione che si dà alla danza con trasporto la domenica, dopo avere lavorato incessantemente per tutta la settimana. Il carattere generale delle fisonomie si è la franchezza e la giovialità. In nessun'altra parte si trovano altrettante fanciulle vezzose, e la loro stessa civetteria è improntata d'innocenza. Fa piacere a vederle condurre una barca sulle onde tumultuose del lago, quando s'abbandonano all'onda che non possono più padroneggiare sopra un fragile schifo costrutto senz'arte e quasi senza precauzione. Sembra che alla vista di quella massa imponente del Rigi, presso dei disastri di Goldau, si ammirino ancor più quelle semplici ed ingenue creature, che sono come la più dolce espressione della potenza divina a fianco di quanto ell'ha manifestato di più terribile e di più grandioso. Sono que' deliziosi effetti della natura, que' contrasti sorprendenti che, all'insaputa anche dell'abitante, l'attaccano così fortemente al suolo; non si

è mai gettato nell' avventurosa strada delle migrazioni.

Non sono sulle spoode lontane dell' Ohio, oè sul suolo africano Svizzeri di Zug; il più meschino villico ama il suolo ove ebbe colla; ne possede tutto il passato, ne ricorda tutte le gesta e le trasmette alla posterità, geloso di potere aggiungere nuove glorie, se nuovi pericoli destassero nuovi eroi; felici tuttavia che ciò non accade, godendo dei beni della pace.

Baar è il principale villaggio del cantone, e conta oltre duemila abitanti. Sul suo territorio, veggonsi tuttora le belle rovine del castello di Wildemborgo, i cui signori altre volte vessavano i luoghi convicini con ogni eccesso; finalmente ebbero fine nel 1355. Il signore avea ordinato ad una giovine che si trovasse seco lui in un luogo stabilito; costretta ad acconsentire, ne avverti il padre. Questi, favorito dall'oscurità, veste gli abiti della figlia e si presenta al luogo indicato. Senza dar tempo al seduttore di riconoscerlo, si precipita sopra di lui e lo stende morto a' suoi piedi; poi corre a Zug imbrandendo la scure sanguinosa e chiamando il popolo a libertà. Lo sdegno invade tutti gli animi, si avviano contro il castello, lo assalgono e l' impeto de' popolani trionfa d'ogni resistenza. Wildemborgo fu arso; ma vive tuttora la tradizione ed ancor si agita nelle menti delle generazioni che si succedettero su quelle rovine; la semplicità popolare vuole che celino molti tesori; credenza generale in tutti i luoghi ove diroccati castelli fermano gli sguardi del popolo.

Menzingen non ha di osservabile che il *Finstersee*, piccolissimo lago di spoode altissime. Allorchè il sole non lo illumina o quando il cielo è coperto di nubi, le sue acque negrognole riproducon l'immagine dei boschetti e dei pascoli che le circondano ed allora il lago pare verde carico; ma se la luce del giorno rischiara quelle acque, sembrano un lucido specchio. Un altro lago, detto Bibersee, o lago dei Castori, ricorda che i naturalisti svizzeri, tra gli altri il celebre Gessner, affermano che altrevolte questi animali vivevano sulle sponde della Reuss, della Sihl e dell'Aar. La scoperta dei bagni di Walterschwyl, nel secolo decimosesto ha alcun che di strano. Certi pellegrini eransi recati a Gerusalemme e con essi un cavaliere detto Schwartzmaurer di Zug. Questi incontrò relazione con un medico ebreo il quale gl' insegnò che potrebbe guarire da una malattia creduta incurabile, ricorrendo ad una sorgente che, dietro un manoscritto ebraico, doveva trovarsi nella montagna detta Baarburg. Il medico ebreo pretese che quattro secoli prima vi fosse sulla montagna un castello abitato da Israeliti della sua tribù. Ritornato in patria, Schwartzmaurer cercò e trovò la sorgente, e quivi costruironsi dei bagni che fino al 1748 appartennero all' abbazia di Wettingen, che li manteneva in buonissimo stato, laddove i nuovi proprietarii lasciano deperire lo stabilimento.

Il cantone di Zug diede alla Svizzera uomini distinti; oltre ai due Collins, ricorderemo Waldmann, il vincitore di Morat, quel tirannico borgomastro di Zurigo, che espiò col supplizio la sua gloria e i suoi falli; Vernero Steiner, che trionfò a Dornach e fu uno degli eroi di Marignano; egli lasciò preziosi manoscritti sulle guerre d' Italia. Le belle arti furono coltivate con profitto dai due pittori Muller che riuscirono eccellenti nella pittura delle invetriate; Wickhard innalzò il bel ponte di Sins sulla Reuss. Non ometteremo lo scultore Christen che, semplice montanaro, intagliava dapprima in legno col suo coltello, nè il generale Zurlauben, che scrisse una storia militare degli Svizzeri al servigio della Francia.

GLARIS.

Questo cantone fu ammesso l' 8 giugno 1352 nella confederazione svizzera, ove tie-

ne il settimo posto. Confina all' oriente coi Grigioni e con San Gallo; a mezzodì coi Grigioni e con Uri; ad occidente con Uri e con Svito; a settentrione col lago di Walenstadt, con San Gallo e con Svito. La sua maggior estensione è dodici leghe di lunghezza e sei di larghezza. È un territorio composto di scoscesi monti, tagliati da valli cupe e profonde; al più un quarto della superficie è proprio alla coltivazione. Le sommità, coperte di eterne nevi, rifrangono sui loro larghi gioghi i raggi del sole, e questi maestosi giganti ergono il roseo capo ad oltre undicimila piedi sopra il livello del mare. La più parte delle roccie sono calcaree, rosse o nere, o sono di schisto argilloso (thonschiefer) azzuro. Le bellezze della natura sembrano disputarsi lo spazio; soggetto di ammirazione, oltre alla principale vallata, il Kleuthal, il Sernftbal, il Linthal; qui scorre il Linth e dà origine a due ruscelli che si uniscono un po' sopra il bel ponte detto Pantenbrücke. Vivono in questi greppi selvaggi grandi aquile e lemmergeyer (avoltoj), marmotte e galli di montagna. I cacciatori dei camosci sono oltre ogni credere audaci, e diligentissimi gli erborizzatori; raccolgono il lichene islandico, le erbe che compongono il tè svizzero (falltrank). Vi si trovano molti cristalli di roccia ed anche marmi. La popolazione è di oltre ventottomila anime, e i riformati sono otto volte più numerosi dei cattolici. Ogni comune alleva molte centinaia di capre e noveransi in tutto ottomila bestie a corna e cinquemila pecore. Il burro o il formaggio detto schäbzieger sono il ramo principale d'industria. Le manifatture e il commercio non prosperano che poco o nulla. Gli abitanti di Glaris frequentano molto i paesi stranieri, si arricchiscono e ritornano in patria.

Il territorio è diviso in quindici distretti. Il governo è democratico; la sovranità risiede nell' adunanza del popolo; quivi decidonsi la pace, la guerra, le alleanze e tutti gli affari di qualche importanza, e si abbandona al consiglio l'amministrazione dal rimanente. Ogni cittadino è membro dell' adunanza generale fino dai sedici anni, tranne i condannati e gli oberati. Si riuniscono ogni anno la seconda domenica di maggio, vicino a Glaris, e, quattro settimane prima, i cittadini sono chiamati con formale invito ad assoggettare a questa adunanza le loro viste di pubblico bene; ma non si accennano i nomi di quelli che comunicano le loro idee ai magistrati, e ciò preserva il cantone da quello sciame di pubblicisti che invadono gli altri governi costituzionali. Il consiglio è composto di un landamano, d'un governatore, d'un banneretto, di due capitani, di due mastri d'artiglieria, di due alfieri, d'un tesoriere, d'un vessilifero, d'un maggiore, finalmente di sessanta consiglieri eletti dall'adunanza generale. Il landamano presiede, e spirata la carica rimane membro del consiglio minore. A lui appartiene l'amministrazione; egli fa eseguire le leggi e tratta cogli stranieri e cogli altri cantoni. Il tesoriere è responsabile verso il consiglio e si fa conoscere il risultamento dei conti ad ogni membro dell' adunanza generale.

È strano, che pel reggimento municipale e per la giustizia, le religioni sono assolutamente separate; tutte hanno i loro tribunali e le loro adunanze comunali, per cui nulla hanno di comune tra riformati e cattolici. La magistratura suprema, quella del landamano, spetta tre anni ad un riformato, poi due anni ad un cattolico. Pei banneretti, si alterna, ma il titolare resta in possesso per tutta la vita. Gli altri impiegati sono o speciali d' una religione, o ripartiti in egual proporzione. La domenica che precede quella della generale adunanza è destinata alle riunioni separate dei cittadini dei due culti; i riformati si adunano a Schwauden, i cattolici a Naefels. Quivi si fanno le elezioni dei tribunali, ec. La giurisdizione di questi è stranamente ripartita: avvi

per esempio un tribunale dei nove che si occupa negli affari ecclesiastici, della pubblica istruzione, delle eredità, dei fallimenti, delle ingiurie, dei danni e spese; un altro dei cinque tratta le rendite, le obbligazioni, le ipoteche; un altro speciale giudica le liti sugli immobili. I riformati hanno un tribunale di appello che giudica in ultima istanza le liti di oltre cinquanta fiorini. Se la contesa è tra cattolici e riformati, chiamansi alcuni giudici cattolici tolti dal consiglio; avvi finalmente pei riformati un tribunale dei matrimonii, composto dal capo dello Stato, di due sacerdoti e di sei giudici laici. Le cariche si danno tutte per elezione o a sorte. Per regola generale, il governatore succede al landamano. Avvi un consiglio di guerra che nomina gli ufficiali; ad ogni cittadino spetta la difesa del paese. Il contingente federale è quattrocento ottantadue uomini e tremila seicentoquindici franchi di Svizzera.

Glaris, capo luogo del cantone, è addossato al monte sì alto e scosceso che il chiaro vi penetra appena, ed allorchè dalle case si vuol vedere il cielo è d' uopo sporger il capo fuori della finestra. Le vie sono deserte e silenziose; non si ode che il mormorio delle fontane e dei ruscelli. L' architettura è ancor quella dei mezzi tempi, e non di rado sembra trovarsi in una città abbandonata da più secoli. La posizione n' è tuttavia ammirabile; quivi si uniscono la maestosa valle del Linth e la selvaggia, ma ridente Klenthal. Due ponti di legno sono gettati sul fiume a piè del Glarnisch. Noveransi quattrocentododici case e più di quattromila abitanti, la più parte agiati. La chiesa è di bello stile gotico e serve alternativamente alle due religioni: qui Zuinglio, che fu curato dieci anni, meditò e preparò le sue audaci riforme. Si mostra la casa dei Tschudi, che diede al cantone una chiara serie di magistrati, di guerrieri, di storici. Rodolfo Stussi, il celebre borgomastro di Zurigo, Worms Ebli, l' eroe di San Giacomo, Giovanni Ebli, il negoziatore di Cappel, erano di Glaris. « Si crederebbe, dice il viaggiatore Simon, che Glaris dovesse trovarsi esposta alle valanghe, eppure non n' è mai colpita. » Nel 1593 uno spaventevole sfrauamento colmò la valle in vicinanza della città, e il disastro è ancor visibile; si vede anche a due o trecento tese di altezza, sulla faccia del Glarnisch, il sito ove questa massa si staccò. Il fiume fu respinto dal suo letto, ed ora scorre con impeto al fondo d' un abisso. Nel 1799, i Russi fuggivano dopo la disfatta della Muotta; vi caddero molti e il torrente è sì profondo che le loro grida non giungevano ai compagni, i quali seguendosi perivano tutti senza accorgersi qual cammino si dovesse prendere. Vi si perdettero alcune bestie da soma cariche di denaro, e lungo tempo dopo ancora si ritrovarono delle monete. Il Glarnisch è troppo perpendicolare perchè la neve vi si accumuli e possa formare delle valanghe; ma Simon ne osservò sui pendii del Wiggbis: egli riporta che una di loro aveva rovesciato un' intera foresta di abeti; poi questa stessa valanga, attraversando l' intervallo tra i due monti e cogliendo a ritroso un' altra foresta appiè del Glarnisch, fece in questa parte quasi gli stessi danni che nell' altra, quantunque salendo e a sì gran distanza dal punto di partenza. Il poeta Gessner di Zurigo veniva spesso a visitar questi luoghi in estate, e sui primi poggi del Glarnisch, leggonsi sopra una roccia dei versi abbastanza cattivi in suo onore.

Tra la valle della Muotta e il Klenthal trovasi il colle di Pragel, a più di cinquemila piedi sopra il livello del mare; l' esercito russo fu costretto a seguir questo pericoloso cammino nella sua ritirata. Non lungi vedesi un lago donde esce il torrente in mezzo a belle praterie; i suoi effetti ottici sulle montagne sono sì ingannevoli che pare vedere un piccolo bacino; ma invece occorrono tre ore a farne il giro.

Il colle di Segneis offre un raro spetta-

colo del quale si gode specialmente al villaggio di Elm: una roccia della montagna detta Tschlingleuberg offre un portico maestoso; forata da parte a parte, accoglie due volte all'anno, in maggio ed in settembre, i raggi del sole, che si mostra come chiuso là dentro ed empie della sua orbita quell'apertura, la cui grandezza non si giudica bene che col teloscopio. Il Doedi, situato a mezzodì del cantone verso il confine di Uri e dei Grigioni, s'erge ad undicimila piedi sopra il mare Mediterraneo.

Nel corso di questa storia abbiamo dato l'atimologia del nome *Glaris*. Da Sant'Ilario, in latino *Hilaris*, la pronunzia gutturale fece Glaris e per corruzione Glarus. Questo paese è ancor semplice come nei tempi che San Fridolino, fondatore del convento di Sechinghen, vi predicò il cristianesimo. Il lusso non penetrò in queste terre; le case dei ricchi non si distinguono da quelle dei poveri che per le finestre dipinte in verde. I cacciatori di Glaris si espongono con mirabile audacia ai pericoli. Narrasi che uno di loro, giunto sopra una sporgenza della roccia sulla sommità del Glarnisch, e come sospeso sull'abisso, osò impadronirsi dei parti d'un lemmergeyer o avoltojo de' più fieri. L'uccello piombò sull'imprudente aggressore che al più lieve moto poteva cadere e gli piantò gli artigli nel petto; il cacciatore sarebbe sicuramente perito, ma per una meravigliosa presenza di spirito, superando il dolore, ricondusse destramente la canna del fucile contro l'uccello di rapina; poi senza muoversi un atomo premette col piede il cane dell'arma e, rivolto il capo, fece partire il colpo che lo rese alla vita liberandolo dal terribile avversario; era però gravemente ferito ed a stento potè ricondursi alla sua dimora. Spesso incontrano gravi pericoli anche i cacciatori d'altro genere, voglio dire gli erboristi; per raccogliere le piante medicinali, essi si muniscono di rampoui, scalano le roccie, empiono le scarpe di paglia sminuzzata per non ferirsi i piedi sui greppi ove si appoggiano; in un grembiale di cuoio rialzato a guisa di cintora hanno una larga pietra per affilare tratto tratto la falce. Veggonsi talora questi falciatori avventurarsi senza badarvi sopra poggi quasi verticali ove l'erba cresce tra le roccie; quando hanno ammucchiato il fieno, lo legano e lo gettano nel precipizio. Nel verno, avvi un'altra industria: gli operai si fanno legare con lunghe corde e dovunque un ostacolo rattiene i tronchi d'alberi sradicati dalla tempesta o caduti per vecchiezza, li fanno ruotolare al fondo dell'abisso mediante lunghe pertiche delle quali si servono con forza prodigiosa, poi fanno galleggiare il legno fino al villaggio. Quest'infelici guadagnano così venti o venticinque soldi al giorno.

Non lascieremo il cantone di Glaris senza parlare di Nefels, situata appiè del Rautiberg; qui vivono tuttora le grandi memorie del secolo decimoquarto. Tra questo villaggio e quello d'Ober-Urnen, undici pietre indicano al viaggiatore le varie fasi della pugna che tolse il paese dal dominio degli Austriaci. Ogni anno una processione percorre il campo di battaglia; si citano i nomi dei cinquantacinque cittadini che pagarono colla vita la vittoria riportata da Pietro Ambuehl, e leggesi pubblicamente una memoria ufficiale scritta nel 1389 e conservata nella cronaca di Tschudi, eccola: « In nome della Santissima Trinità, del » Padre, del Figliuolo e dello Spirito » Santo. *Amen.* » Affinchè per noi siano rese grazie a Dio Onnipossente, alla Santa Vergine Maria, ai gloriosi principi del cielo San Fridolino e Sant'Ilario nostri fedeli difensori, e a tutto l'esercito celeste; affinchè la memoria dell'eccelso ajuto che ci venne nella nostra prostrazione non si perda, pensammo di porre quel che segue in iscritto, perchè labili sono la memoria e l'intelletto dell'uomo e perchè lo scorrer dei tempi condanna

troppo spesso all'obblio le cose passate. Parve opportuno a noi, al landammano e agli uomini del paese di Glaris avvertire a tutti i presenti e venturi che mortali guerre ed ostilità insorsero tra il serenissimo principe e signor duca Leopoldo d' Austria da una parte e gli onorevoli, prudenti e valorosi nostri amici e confederati dall' altra. Ed ecco quali erano allora i nostri confederati: Zurigo, Berna, Soletta, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Zug ed il nostro paese di Glaris. Ora, avvenne che in questi giorni il suddetto duca Leopoldo d' Austria marciò contro la piccola città di Sempach in Argovia, per danneggiare i confederati nei loro corpi e beni. Allora i nostri buoni amici e cari confederati di Lucerna, Uri, Svitto ed Unterwald intrapresero di respingerlo e marciarono il 9 luglio dell' anno 1386 alla volta di Sempach, e qui rimase ucciso il suddetto Leopoldo d' Austria e con lui sedici conti o baroni; molti cavalieri ed uomini d' arme furono parimente sconfitti e morti. Poi, verso la metà di agosto i nostri buoni, fedeli e cari confederati di Zurigo, d' Uri e di Svitto e le nostre genti del paese di Glaris marciarono contro la città di Wesen e la presero il primo venerdì dopo la festa di Nostra Donna, e ciò ben ordinatamente, e prestarono le genti di Wesen a noi confederati giuramento per sempre, che restò così senza nè pace nè tregua fino al prossimo giorno di San Gallo. Allora fu stipulata una pace per certe città imperiali fino al giorno della Candolara, poi questa pace fu prolungata fino alla quaresima; allora si rinnovò la guerra e molti prodi e valenti uomini se ne vennero nella città di Wesen per custodirla e difenderla e perchè il nostro paese di Glaris dimorasse tanto più sicuro e tranquillo; e siccome le nostre genti si fidavano nel giuramento e nell' onore di quelli di Wesen, alcuni uomini di Wesen macchinarono una terribile congiura contro i nostri; essi diedero col massimo segreto perfidi avvisi ai nostri mortali nemici, per cui nel vicino termine delle quattro tempora, il sabbato dell' anno 1388 dalla nascita di Cristo nostro buon Signore, se ne vennero notte tempo e all' improvviso questi mortali nemici nella città di Wesen, le cui porte furono aperte dai cittadini, e i nostri di Glaris furono uccisi dalla spada delle genti di Wesen e dei nemici, ed alcuni furono messi a morte nel loro letto ove dormivano senza alcun timore, poichè credevano riposar tra buoni amici. Così furono trucidati con gran perfidia molti onesti uomini ed a grande stento riuscirono a salvarsi alcuni; poi il 9 agosto, giovedì della settimana di Pasqua dell'anno sopra accennato, adunaronsi nuovamente i nostri mortali nemici della signoria d' Austria, in numero di quindicimila uomini a cavallo e a piedi, e marciarono verso Nefels nel nostro paese di Glaris; qui ruppero con gran impeto le nostre linee e mura di difesa: dei nostri non eravi di difesa contro di loro che trecento cinquanta uomini, trenta dei quali ci erano stati spediti in ajuto e consolazione dei nostri buoni amici, fedeli e confederati di Svitto, e i nemici ci uccisero molti uomini prodi. Furono però infine sconfitti presso Ranti, coll'ajuto di Dio Onnipossente e della Santa Vergine Maria, de' nostri cari e fedeli padroni San Fridolino e Sant' Ilario e di tutto il celeste esercito, e i nemici furono messi in gran rotta, per cui guadagnammo undici bandiere ed uccidemmo duemila cinquecento uomini: di quelli poi perduti nel lago o nel Liuth non si potrebbe conoscerne il numero: così perirono molti di quelli che rendevansi autori della strage dei nostri a Wesen. E perchè da noi tutti, abitanti del paese di Glaris e dai nostri discendenti, siano rese grazie sempiterne a Dio Onnipossente, alla Santa Vergine Maria, ai gloriosi principi del cielo San Fridolino e Sant' Ilario, nostri fedeli ajuti nella necessità, e a tutti i santi del Cielo, o perchè non si dimentichino mai i grandi soccorsi e conforti che ne abbiamo avuto quando ci fu concesso di poter vendicare la

strage dei nostri e Wesen, noi abitanti di Glaris abbiamo stabilito di comune accordo per uoi e pei nostri discendenti una processione in tutte le chiese del nostro paese, in guisa che in ogni casa il più onorevole uomo vade ogni anno il secondo giovedì del mese di aprile iu gran davozione per le strade e pei sentieri ove i nostri nello stesso giorno durarono gran pena e travaglio, fino al molino presso alle fontane, e che ciò si faccia prima di tutto ad onore e gloria di Dio, di Nostra Donne, di San Fridolino, di Sant' Ilario e di tutto il celeste esercito, poi per consolazione e riposo di tutte le anime dei nostri che esposero il loro corpo affinchè il nostro paese sussistesse bene e onorevolmente e che hanno perduto la vita in tale couflitto, come pure per quelli che furono uccisi a Wesen, e per tutti quelli che henno combattuto nella battaglia i quali prodi uomini non si devono mai dimenticare; anzi la loro memoria dee conservarsi in perpetuo. In nome di Dio e in testimonianza pubblica e degna di fede noi genti del paese di Glaris, in comune abbiamo fatto epporre a questo titolo il sigillo del nostro paese.

Dato in aprile, il venerdì prima di Sant'Ambrogio dell' enno dopo Gesù Cristo 1389.

BERNA

Questo cantone, il più grande di tutta la confederazione, nella quale occupa il secondo posto, entrò nella confederezione svizzera nel 1352. Dodici anni prima, sotto le mura di Laupen, Berna avea ricevuto il glorioso ajuto degli Svizzeri o si era mostrata degna di appartenervi. Non ritorneremo a parlar della sua storia, nè degli ampliamenti o delle perdite di territorio cui soggiacque. Come è ora, il cantone ha per limiti, a settentriona l' Alsazia, Soletta e l' Argovia; ad oriente Lucerna, Uri e Unterwald: a mezzodì il Valese, ad occidente la Franca Contea, i cantoui di Valde, Friborgo e Neufchâtel. Si estende dalle sommità gelate del Grimsel fino ai confini della Frencia; la sue maggior lunghezza è trenta leghe; la maggior larghezza venti. Se ne calcola la superficie di quattrocento venticinque leghe quadrate. Specialmente al cantone di Berna può applicarsi quel che fu datto della Svizzera in generale, che comcompreudeva tutti i climi, da quello dello Spitzberg fino a quello della Spagna. Non ci sono vere pianure, ma intorno alla città e nella ridente valle del Thun, amene e fertili colline vengono ad interporsi tra le grandi catene delle Alpi. Il freddo è assai rigido nei monti dell' Oberlandia e in mezzo alle ghiacciaje che separano il cantone dal Valese, tra il Grimsel e la Jungfren. Quivi trovausi il Sustenhorn, il Galenstock, il Finsteraarhorn, lo Schreckhorn, il Monaco, l' Eiger, il Sauetsch, e tante altre rupi imponenti e maestose a vedersi. La Jungfrau non si spoglie mai della sua splendente veste di nevi, nè mai si arrestano le valenghe. Poi, dall' altra parte della valle del Kander, vasto cammino che divide la catena maridionale e il cui ingresso ha per imposte gigantesche il Niesen e lo Stockhorn, incomincia una nuova serie di ghiacciaje. Il cantone di Berna possede anche il Jorat, dalla valle della Sane fino all' imboccatura della Broye; questa catena lega le Alpi el Jura. I fiumi sono l' Aar che accoglie tutti i torrenti dell' Oberlandia, l' Emme, il Birse, il Dubs, il Thiele, il Simme e il Kander. I laghi più belli e più fecondi di pesci, Thoun, Brienz e Bienue, giovano alla nevigazione e spesso concorrono molti viaggiatori sulla loro sponde. Oltre al selvaggiume ordinario, sono sui monti cervi, camosci, cinghiali, ed è cosa degna di osservazione che le lepri divengono bianche nel verno; nell' Oberland e nel Simmenthal, vivono delle gazzelle benchè in piccolo numero. Gli abitanti riescono specialmente ad allevare bestiami. Dietro il conto fatto nel 1830, contavansi allora

undicimila cento ventun buoi, duemila duecento sedici tori, novantunmila ottocento settantasei giovenche, ventunmila ottocento settantadue vitelli, seicento ottantaquattro stalloni, diecimila novantadue cavalli, undicimila ottocento sette giumente, tra le quali cinquemila novecento ventisette pregne, cinquemila ottocento trentotto poledri, centotrentamila sette pecore, cinquantacinquemila ottocento settantadua capre, cento settantaquattro asini, e seimila novecento undici porci. Le vacche del Simmenthal e delle Sane sono le più grandi di tutta la Svizzera e pesano fino a sei quintali e mezzo, e i buoi grassi sono di quattordici a venticinque quintali, che è quasi incredibile. I cavalli del Simmenthal, della razza detta Erlenbach, sono eccellenti. Il cantone è assai ricco di boschi che sono perfettamente amministrati; possede anche varie miniere di ferro e molte fornaci di fusione; ne escono per lo meno ventitremila quintali all'anno. Ma le fabbriche più importanti sono quelle del lino. L'industria è in generale assai incoraggita dal governo. Al termine del 1829, i fondi pubblici si calcolarono di dieci milioni duecento novantadue mila cantoni franchi.

La popolazione è di oltre trecentomila anime, di cui circa quarantamila cattolici e mille anabattisti. Dietro la costituzione, la religione riformata è la dominante. Sonvi in tutto ventisette balliaggi. Prima della rivoluzione del 1832, il supremo potere stava nell'avogadore, nel minor e maggior consiglio della città di Berna; duecento membri erano presi tra gli eleggibili della città e novantanove tra quelli delle città e campagne. L'elezione dei quattro banneret si faceva nelle tribù; erano quattro: quello dei macellaj, dei fornaj, dei conciapelli e dei fabbri. La scelta facevasi dai collegii elettorali. L'età stabilita per l'esercizio dei diritti politici era ventinove anni. Circa a novantanove individui, erano eletti in parte dai magistrati della città, in parte dai collegi dei balliaggi, in parte dal consiglio medesimo; cioè le città nominava diciassette membri, i balliaggi settanta, e dodici membri erano eletti per via di giunta. I deputati delle comuni aveano bisogno di conferma annua. Il maggior consiglio aveva due sedute annue e si riuniva inoltre il primo lunedì di ogni mese e tutte le volte che gli affari lo richiedevano. Esercitava il potere legislativo, nominava i deputati alla dieta, esaminava e sanzionava le decisioni di questa dieta per quanto spettava al cantone, sceglieva gli avogadori, i tesorieri e i membri del minor consiglio e del tribunale di appello; esercitava inoltre il diritto di grazia, votava le imposte, attendeva ai conti... tuttavia bisognava che ogni affare fosse prima deliberato nel minor consiglio, composto di due avogadori, di ventitrè membri e di due *segretarii* od *heimlichere*. Il gran consiglio eleggeva e confermava annualmente il consiglio minore. I *segretarii* vegliavano a mantener la costituzione e denunziavano le infrazioni al maggior consiglio. Eravi anche un collegio composto del minor consiglio e di sedici membri tratti a sorte dal maggior consiglio; questo collegio confermava, sospendeva e destituiva a piacimento i membri dal gran consiglio, deliberava sulle mutazioni da farsi nella costituzione e preparava nei suoi comitati tutti i lavori importanti. Il tribunale di appello aveva per presidente un membro del minor consiglio con quattordici assessori del maggior consiglio. Un'organizzazione giudiziaria assai complicata moltiplicava ed inceppava le fila di questa aristocrazia esclusiva che confiscava tutte le libertà e tutti i diritti a profitto delle nobili famiglie, lasciando i veri cittadini fuori di tutti gli affari. Ecco qual è ora il vero stato del governo bernese: la sovranità spetta al popolo e il gran consiglio non la esercita che in suo nome. E' composto di duecentoquaranta membri, duecento de' quali vengono eletti da elettori scelti essi pure dalle adunanze primarie:

questi duecento nominano gli altri quaranta. Ogni cittadino è elettore ed eleggibile, purchè abbia compiuto l'anno ventinovesimo e posseda un fondo o un credito ipotecario di cinquemila franchi. Nel gran consiglio non può trovarsi più d'un terzo di Bernesi ed ogni membro che ha sedici anni di esercizio ne esce necessariamente. Il landammano, primo magistrato, presiede al gran consiglio; eletto tra i suoi membri per un anno, non è nuovamente eleggibile, come neppure il vice-presidente. Il potere esecutivo e l'amministrazione sono affidati ad un consiglio di governo composto dell'avogadore presidente, e di sedici membri nominati alla maggiorità nel seno del gran consiglio. L'avogadore non può essere al tempo stesso landammano. Il consiglio di governo si suddivide in sessioni di diplomazia, dell'interno, della giustizia, delle finanze, della pubblica istruzione, della guerra e delle pubbliche costruzioni. Si aggiungono col nome dei sedici altrettanti membri del gran consiglio, per le deliberazioni relative a quanto riguarda la costituzione o l'organizzazione interna; hanno egualmente parte all'elezione dei governatori o prefetti dei balliaggi, le cui funzioni durano sei anni. Un tribunale superiore giudica in ultima istanza tutti gli affari civili e criminali e le giurisdizioni superiori non sono più suddivise all'infinito. Non vi sono tribunali speciali che per le contese di commercio. Tale è la costituzione adottata dal popolo in seguito alla rivoluzione francese del 1830, i cui ultimi ondeggiamenti rovesciarono la vecchia aristocrazia bernese. Le famiglie aristocratiche protestano incessantemente contro un'organizzazione che compromette, a parer loro, tanti secoli di gloria e di prosperità. Il cantone fornisce all'esercito federale un contingente di cinquemila ottocento ventiquattro uomini, e centoquattromila ottanta franchi di Svizzera.

I balliaggi del Jura o di Leberberg non sono che un debole compenso a tutte le perdite che la rivoluzione del 1798 fece soffrire al cantone di Berna, che prima possedera la contea di Baden, tutto il paese di Valde, ecc. Quale è oggidì, questo cantone forma tuttavia un quarto della Svizzera, e sul suo territorio si ammirano le maggiori bellezze della natura. La città si distingue per molti bellissimi monumenti: citeremo principalmente la chiesa di San Vincenzo sopra una spianata che riposa sopra un gigantesco muro fortissimo, appiè del quale veggonsi alcune case chiuse tra l'Aar e questa maestosa costruzione. Dall'alto della strada sulla spianata, vedesi questo fiume curvarsi intorno alla collina e proteggere la città cingendo colle sue acque le abitazioni di questa capitale. Abbiamo già detto che la cattedrale era stata ideata da Matteo di Steinbach; è lunga cento sessanta piedi e larga ottanta; la torre si innalza a cento novantun piedi sulla spianata: incominciato nel 1421 e compiuto nel 1502, questo edifizio appartiene al secondo tempo dell'architettura gotica. Le sculture della facciata principale sono bellissime; ammiransi anche i vetri dipinti e le cesellature delle panche del coro. Il monumento dell'avogadore di Steyer adorna la navata; fu eretto nel 1825: sei tavole di marmo nero portano scritti i nomi di settecentodue Bernesi che morirono combattendo per la patria.

Il viaggiatore gode d'un sorprendente spettacolo sotto i castagni che adornano la spianata; la descrizione che ne fece il signor di Stapfer è assai esatta; anche le nostre rimembranze dopo molti anni si conservano illese. Chi potrebbe dimenticare quella bianca linea di ghiacciaje che più di dieci leghe dividono dallo spettatore? E tuttavia a stento si desta dall'illusione che le avvicina a lui. Quelle linee dentate si staccano sull'azzurro del firmamento e nere roccie sembrano incrocicchiarsi e frastagliarsi. Ogni ora, ogni istante modifica il quadro, ne addolcisce le tinte o le rende più

fosche; il passaggio d'una nube, il ritorno del sole, il crepuscolo, la fosca notte. Allora quei giganti or dianzi lucenti, si fanno cupi e severi, le loro masse imponenti si confondono a poco a poco nell'oscurità e bentosto somigliano a nubi; allora perdonsi i nomi che volentieri si ricordavano per meglio giudicare le distanze, per non confondere le rupi che separano valli o laghi, e il viaggiatore attende con impazienza l'aurora che deve ridonargli le bellezze medesime sotto un nuovo aspetto.

Si riporta un caso strano accaduto ad uno studente il 15 maggio 1654: voleva questi domare un cavallo focoso; l'animale impaurito saltò il parapetto e cadde dall'altezza di cento venti piedi; il giovane rimase gravemente ferito, ma sopravvisse alla caduta, divenne pastore e visse fino all'età di sessantatrè anni in un villaggio vicino. Il fatto è riportato da un'iscrizione. Non ha guari un'infelice condannata ai pubblici lavori si uccise precipitandosi dallo stesso sito. La città non offre all'esterno la medesima regolarità dell'interno: le case, disposte sopra vari terrazzi e separate da giardini hanno un aspetto più pittoresco che nol comportino le regole di architettura, ma le vie principali sono adorne di gallerie in archi schiacciati; sono larghe e ben lastricate; finalmente un canale a pareti di sassi quadrati conduce incessantemente per la città acque vive che tolgono le immondizie e contribuiscono alla salubrità. Sonvi in tutto millesessantadue case contenenti circa sedicimila abitanti. La nettezza delle strade è mantenuta dai condannati; e per lo straniero è un triste spettacolo vedere uomini e donne che camminano al brutale comando degli aguzzini e cinti al collo da un pesante collare di ferro. Questo castigo deve essere più crudele della morte.

Le porte della città sono la più parte bellissime, quella di Aarberg specialmente e quella di Morat, ove si vede una magnifica inferriata; si visiteranno anche la casa di correzione, il granaio d'abbondanza, le fontane che sopra piccoli obelischi rappresentano statue di guerrieri o di magistrati. Il santo re Davide adorna quella che sta in faccia alla torre di Golia e sembra appostar la fronda contro la figura colossale scolpita in una nicchia; ma questa figura non è un Golia che nella mente del volgo, poichè rappresenta invece San Cristoforo. Berna si arricchisce ogni giorno di nuove costruzioni: le colonne della porta di Aarberg sono appena terminate; gli orsi di quella di Morat vennero posati; si potrà visitar con piacere la scuola di veterinaria, la terrazza della Zecca, una nuova fossa degli orsi, un nuovo ponte di legno che congiunge l'Altemberg coll'interno.... Un terribile avvenimento rattristò la città nel 1834: durante il lavoro, si ruppe un sostegno dell'armatura, molti operai e curiosi caddero nell'Aar e vi si annegarono. Il museo di storia naturale e di antichità è assai ricco. Sonvi parimenti belle collezioni particolari; per esempio, il maggiore Manuel possede gran quantità di oggetti preziosi del Giappone, e i fratelli Müller riunirono vari oggetti d'arti; essi ritrovarono il segreto della pittura sul vetro.

L'ospedale della città e quello dell'isola, fondato dalle religiose che dimoravano altre volte nella piccola isoletta dell'Aar, offrono molte risorse ai poveri e in generale l'amministrazione è assai benefica e specialmente assai previdente. La biblioteca della città possede oltre trentamila volumi e più di milleducento manoscritti elvetici, dei bassi rilievi della Svizzera, una collezione portata da Otaiti da un Bernese compagno di Cook. Si ammirano anche la biblioteca e le gallerie di quadri degli illustri Mulinen; il gabinetto di medaglie svizzere del dottor Eisenschmidt, gl'insetti e le conchiglie del professor Studer. Nè si dimenticherà l'arsenale ove trovansi le armi di tempi sì diversi, di battaglie sì gloriose, veri archivii di gloria nazionale.

La natura dotò il cantone di Berna più riccamente di quello che le sue armi conquistarono di territorio; un viaggiatore potrebbe passarvi la sua vita senza avere intera cognizione di quanto rinchiude di ammirabile, dalle gole di Moutier fino alle selvaggie roccie del Grimsel, dai balliaggi italiani fino alla fertile Alsazia. Si percorre volentieri la valle ridente che dai confini della Francia conduce a Porentrui, e Delemont, lungo la base del monte Terribile, ove la tradizione, malgrado l' impossibilità e la ristrettezza dei luoghi, vuol riconoscere il campo di Cesare e quello di Ariovisto. Queste valli accolsero le prime i soldati francesi quando la rivoluzione di Francia, ancor immune da tanti eccessi, prometteva loro una prosperità che poi fallì. La valle di Delemont è fertile; le sue ultime montagne all' oriente dominano Soletta; ma a destra si apre una stretta via dalla quale sfugge in densi gorghi il torrente del Birse che cade da roccie verticali. Quivi innumerevoli fabbri e gli enormi martelli di Roche e di Correndlin, fanno muggie da lungi l' eco delle foreste; bellezze selvagge, industria severa che colpiscono lo straniero di muta ammirazione. Poi si arresta a contemplare le roccie di San Germano e la loro strana disposizione: quei merli naturali discendono in linee parallele simmetricamente intagliate come le mura dei castelli; sulle sommità stanno baluardi immaginari; architettura militare fondata dalla natura, bastioni antichi come la creazione. Il pensiero vola alle antiche memorie, aspetta la sentinella della vecchia torre; cerca conoscere le forme dell' edifizio, e la valle, sempre restringendosi finchè si apre sopra un' altra galleria traversale, sorte di piccola pianura che dà accesso ad altre abitazioni. Da Moutier, nuove gole conducono a Tavanes, ove il Birse sgorga impetuoso dalla roccia medesima e fa girare un molino appena uscito alla luce. Sull' alto della montagna, solcata dalla via che si ripiega sopra sè stessa, vedesi la roccia o piuttosto il portico colla iscrizione alla divinità degli Augusti; poi ammiransi le gole di Soncevaux e finalmente l' altezza di Bienne, anfiteatro maestoso donde si ponno contemplare sessanta leghe di ghiacciaie, Bienne medesima, Nidau e Neufchatel; finalmente quell' isola deliziosa ove Rousseau aveva trovato il riposo e abbandonava la sua barca in balia dell' onde. La Francia avea stabilito la sua frontiera sulla riva di questo lago; Bienne era un capo luogo di giustizia di pace: oggidì è soggetta a Berna, sua antica protettrice. Gratissimo è l' aspetto dell' isola di San Pietro in mezzo alle acque azzurre, risplendenti ai raggi del sole: la sommità è coperta d' un magnifico viale di castagni; le viti e gli alberi fruttiferi guerniscono il pendio orientale; ma ad occidente, in faccia al Jura, l'isola è scoscesa e pare un mucchio di roccie sfranate. Un massaio dello spedale di Berna riceve numerosi ospiti durante la vendemmia, e la bella stagione conduce senza posa gli stranieri che hanno cura di scrivere i loro nomi nella stanza ove dimorava Rousseau, sopra un registro, sui muri e fino sul naso del suo busto; ed ahi troppo spesso le strane e presuntuose composizioni in versi piene di esclamazioni ammirative impediscono di sapere se in questo pellegrinaggio fummo preceduti da qualche amico di cui vorremmo seguir la traccia per farcelo compagno di viaggio. In faccia a Bienne e a Nidau si sbarca a Cerlier, donde parte una strada per Aarberg, situato in mezzo alle colline che separano i laghi di Morat, Neufchatel e Bienne, ricco borgo ove tutto ricorda l' industria agricola e l' allevamento dei bestiami: è questo un continuo mercato, uno strepito incessante di carri, di cavalli, di villici e di mercatanti. Situata tra due braccia dell' Aar, la comune sembra ristretta ad una sola strada che è larga a segno da poterla prendere per una piazza.

L' Oberland bernese è un vero Eden:

una bella strada, piantata di ciliegi, risale il corso dell' Aar da Berna fino a Thoun, il cui bel lago, le verdi praterie, i noci maestosi e le alte montagne, che ricordano il paese, lo rendono un soggiorno delizioso. La città, adossata alla catena settentrionale, è composta di case la più parte vecchie; ma le svelte torri del suo vecchio castello e gli edifizii moderni che stanno in riva al lago e al fiume variano molto il punto di vista. In faccia stanno lo Stockhorn dalla cima dentata, il Niesen dai gioghi verdi e vivaci, gigantesche imposte d' una valle stretta e selvaggia che percorre il *Simme*. Tra questi giganti e il lago scorre il Cander che scende nell' altra valle; lungo le sue rive, si può salire fino al Grimsel, che cade in masse di roccie in uno dei precipizii del Vallese ove stanno celati i bagni di Louche. Le alture che chiudono il lago di Thoun sono scoscese; delle gallerie sembrano tagliate nei loro fianchi e varie fascie di boschi interrompono la nudità di queste pareti; alla base schiudonsi alcune cave di marmi. Attraversando il lago in barca per approdare a Neuhaus, si volge incessantemente lo sguardo sul Blumlis-Alp, sulla Jungfrau, sui due Eiger e sulle Schreckhorn: alle linee angolose, alle roccie brune che sostengono le ghiacciaie e le nevi, sembra vedere immense coppe tagliate per ricerere questi eterni ghiacci. Quanto più severe sono queste bellezze, tanto più amena sembra la valle. Da Neuhaus ad Unterseen e ad Interlacken non si veggono che ricchi poggi di verzura e bei viali di noci attraverso i quali scorgonsi i vicini monti. Quando un sole lucente illumina il paese, allorchè l' onda spumeggia sotto il remo, non si può a meno di bramare una dimora per sempre in questi luoghi deliziosi; perciò si veggono ad Interlacken molti alberghi e case di campagna ove gli stranieri di tutte le nazioni vengono a passar la bella stagione; si può chiamarlo un vero giardino inglese sparso di belle ed eleganti abitazioni. Le strade sono accuratamente mantenute, le case hanno tutte delle panchette lungo la via, le finestre sono guernite di fiori; una bella società frequenta in questo villaggio, ed intanto che la popolazione degli alberghi si rinnova ad ogni ora, e ne partono veloci cocchi diretti alle valli del Lauterbrunnen e del Grindelwald, al Wengern-Alp, al mare di ghiaccio; altri viaggiatori navigando sull' onda del Brienz condotti da gioiosi navalestri, i cui canti armoniosi risuonano ripercossi dall' eco fino alle lontane rive.

All' ingresso della valle del Lauterbrunnen trovasi il vecchio castello di Umspunnen ove fu celebrata, nel 1805 e nel 1808, la festa dei pastori delle Alpi, in presenza di molti stranieri e vicini. La lotta e il pugilato, gli esercizii del corpo e il tiro al bersaglio si succedettero. La loro lotta è strana; per rimaner vincitore è d' uopo stendere tre volte l' avversario in terra supino; non v' ha artifizio, o colpo maestro che non adoprino quegli atleti per trionfare od almeno per cadere sul ventre o sul lato, per annullare il colpo. Nella piacevole opera del signor Teobaldo di Walsch sulla Svizzera, leggesi una graziosa descrizione delle pugne di tal genere tra giovani di Oberbassli e di Unterwald; osserva il viaggiatore che in una lotta che deve necessariamente aizzare l' amor proprio, nulla scorgevasi che indicasse animosità o ira che naturalmente vi si potevano supporre.

Si passa appiè dell' Umspunnen per recarsi nella valle di Lauterbrunnen, e dopo tre ore di cammino sulle sponde d' un torrente detto Lutschine, si giunge all' albergo vicino a Staubbach, magnifica cascata che il solo nome basterebbe a descrivere, poichè significa fiume di polve. Le sue acque si precipitano dall' alto del Pletschberg e cadono a picco dall' altezza di ottocento piedi, dividendosi in varî fasci che si perdono nell' aria prima di pervenirvi e che il vento sparge come umidi vapori; alla base

della roccia, zampillano e girano in vari sensi ricevendo coi raggi del sole tutti i colori dell' iride che si muovono o s'incrocicchiano con rapidità. Nel verno, si accumulano i ghiacci che talvolta hanno trecento piedi di grossezza, a due stalattiti discendono immobili dalla sommità della montagna. Si afferma che di questa cascata non vediamo che la parte men bella, ma che varcato il Pletschbarg ve n' ha una più maestosa. Non è questa la via percorsa ordinariamente dai viaggiatori: spesso s'internano più oltre nella valle, verso il sito ove stava nel secolo decimoquarto il villaggio di Ammerten, orride solitudini che terminano con ghiacciaie a stento praticabili pei cacciatori di camosci. Cinquant'anni addietro dei minatori Valesiani osarono avventurarsi in questo mare di ghiaccio per ascoltar la messa nel loro villaggio; se ne ritornarono per la medesima via. Nella parte selvaggia della valle sonvi più di venti cascate; la più bella è lo Schmadribach, a quattro leghe da Lauterbrunnen; cade dalla sommità dello Steinberg, attraverso gli incavi d' una roccia. Molti la preferiscono allo Staubbach, ma la distanza da percorrere è sì forte e sonvi sì pochi oggetti intermedii, che di rado si fa questo faticoso pellegrinaggio.

Non si rifiuta mai, all' opposto, il viaggio della Wengern-Alp, malagevole salita di varie ore lungo l' alta parete che sta di fronte a Staubbach, che vedesi agitarsi nell'aria come un velo in balìa dei venti. Alcune case sparse o piuttosto sospese si veggono qua e là lungo la via, ma bentosto non rimane che un terreno bigio disseminato di roccie. Gittando lo sguardo nella valle, credesi veder un crepaccio in mezzo alle montagne, ma la bella vegetazione che abbiamo lasciato ne adorna i fianchi. Già non si vede più il fondo, il Lutschine e lo Staubbach medesimo disparvero, ed ora si procede a veder altre scene; passata un' altra valle appare bentosto l' immensa Jungfrau. Vista dall' Interlacken ci pareva una magnifica cupola di ghiaccio e i particolari sfuggivano all' osservatore; ma alla Wengern-Alp, la si contempla senza illusione, si potrebbero contare le vaste e nere creste di roccie che convergono verso la cupola e si riuniscono alla sommità; scorgonsi in tutta la loro bianchezza quei campi di neve che sostengono o contengono, poichè non ne siamo separati che da un profondo vallo, stretta fessura della quale non si conosce che l' esistenza, nè mai fuvvi alcuno che ne vedesse il fondo. Guai a chi vi si avventura: è desso il ricettacolo di tutte le valanghe. Incessantemente un rumor sordo e lontano avverte il viaggiatore d' un nuovo fenomeno; seduto sulla Wengern-Alp, innanzi al fuoco ospitale, cerca indarno lungo tempo, poichè il fragore che sente ancor non ha alcuna cagione visibile; finalmente vede scendere la neve e scorrer sui fianchi della Jungfrau qualche massa che frange la roccia e i cui avanzi ruotolano innanzi a lei nel Trommeltenthal; è questo il nome del precipizio che lo separa dalla Jungfrau.... Questo spettacolo, quantunque sorprendente, non soddisfa punto; indarno i piccoli cannoni messi a disposizione dei curiosi provocano colle loro esplosioni nuove valanghe; se la natura non vi è disposta, ogni tentativo è vano..... Ma quando un sole di primavera succede alla pioggia, allorchè il calore dei suoi raggi penetra dei ghiacci, un terribile scroscio ripetuto da lungi nelle solitudini annunzia la lacerazione; si direbbe lo scoppio di mille cannoni: ad un tratto la massa si scuote e scende dapprima lentamente, poi cresce in rapidità, e ne guadagna in ragione della distanza percorsa, urta contro mille ostacoli e cade finalmente in una misteriosa valle... Questa meraviglia s'impadronisce dell'uomo a segno di immergerlo in silenziosa meditazione, e quando la natura rientra in calma, è impossibile che non resti come annientato da quello che prima ammirò; impressione indicibile, scu-

timeoto pel quale non v'ha parole; non maggiormente che alla prima vista del mare. La Jungfrau è isolata da ogni parte; tuttavia sembra appoggiarsi a mezzodì sulla ghiacciaia di Aletsch, bastione di ghiaccio lungo più di dieci leghe che separa il cantone di Berna dal Valese: si crederebbe parimenti che il Moench e l' Eiger le servissero di sostegno, ma basta da sè a sostenersi ed erge al cielo il suo capo di vergine. Il nome che le fu dato deriva, a quanto si dice, dall' impossibilità dell'ascesa: il monte era infatti rimasto vergine allorchè nel 1812 i fratelli Meyer di Arau intrapresero di salirvi e pubblicarono il loro trionfo; ma trovarono degli increduli. Per confonderli, ardirono rinnovare nel 1830 questo pericoloso viaggio, e dopo un gran giro sulle ghiacciaie dell' Aar compirono la loro promessa, presenti gli abitanti di Interlacken. Segnarono poi la via percorsa e pochi certamente oseranno verificarne l' esattezza.

Allorchè un bel giorno permette al viaggiatore di goder della vista del piccolo Scheideck, si ammirano il mare di ghiaccio e le numerose guglie del Grindelwald. Il villaggio è in amena situazione tra bei boschetti, ma la valle è cupa e selvaggia; sono tutte le bellezze o piuttosto tutti gli orrori del verno: là stanno come aerea corona i due Eiger, i due Wetterhorn, il Mattenberg, lo Schrekhorn, separati tra loro da lacerazioni profonde, ma che s' innalzano improvvisamente d' in seno alla verdura; le ghiacciaie frammiste alle roccie sembrano ingrossarsi ogni anno per le nevi che ognora vi si accumulano. Qui le creste dei monti e i loro scoscendimenti sono più distinti che a Sciamunì, e il mare di ghiaccio si avvicina più oltre alle abitazioni; discende sopra piani inclinati che si abbassano fino al livello del Grindelwald, come se questi flutti immobili si fossero arrestati per una improvvisa congelazione, come se ancor tentassero fuggire dallo spazio che li ritiene tra lo Schreckhorn o il Wetterhorn. In queste contrade chiamansi *horn* i picchi quelli che nella Svizzera francese diconsi *aiguilles* (guglie); ora s' innalzano affilati sopra le nubi, ora si curvano in guisa di corna. Il mare del Grindelwald di cui non si scorge mai l' insieme, ha più di venticinque leghe quadrate in una profondità di oltre cento tese; perciò la freccia più alta dei nostri monumenti religiosi non giungerebbe ai due terzi di questa massa. Il ministro del villaggio si assicurò che delle pietra gettate in certi crepacci mettevano dodici o quattordici secondi per giungere all' acqua che ne occupa il fondo; ciò suppone, secondo l' osservazione di Simon, suppone cinquecento tese di profondità invece di cento.

Non è raro incontrar in primavera corpi di camosci uccisi dalle valanghe o mutilati da pietre cadute: allorchè il lemmergeyer li insegne, talora sdrucciolano al fondo degli abissi. Nolla eguaglia l' audacia e l' agilità del cacciatore che si trova esposto agli stessi pericoli, e la cui vita periigliosa è fonte inesaurabile di tradizioni, di racconti e di credenze popolari, essendo questa una vita di eroismo, e la poesia epica più non vive che nell'immaginazione del popolo. Allorchè il cacciatore vuol impadronirsi dei giovani camosci per addomesticarli, li attende all' istante in cui la madre li partorisce, la uccide e li prende all'istante. In queste intraprese occorre vista acuta, sicuro piede, testa forte che non si adombri alla vista dei precipizii, agilità che permetta di sfiorare soltanto le sporgenze delle roccie che non offrirebbero appoggio durevole, vigore bastante da portar senza fatica le provvigioni. Allorchè l' animale stanco si sdraja, si può avvicinarsegli, altrimenti ha l' odorato finissimo e non resta mai a tiro. Diffondendo un odore fortissimo, i cani non ne perdono mai la traccia, ma la loro presenza lo caccia in luoghi inaccessibili, e perciò i cacciatori amano farne senza. D' ordinario si portano nella caccia gli utensili necessarii a tagliar dei gradini nel ghiaccio,

un canocchiale, delle scarpe a ramponi ed una carabina; il cacciatore he cura di porre nna camicie sopra le sue vesti per essere meno apparente tra le nevi; un osservatore posto dietro le pietre ammucchiate, avverte i suoi compagni dal sito ove si trovano i camosci; allora bisogna trescinarsi di roccia in roccia e restare immobile nella neve ellorchè il camoscio guarda da quel lato. Se il cacciatore è ben posto sotto vento, può scaricar più volte il fucile, poichè le detonazioni non intimoriscono questi animali avvezzi al tuono dei ghiacci. Si prendono di mira a preferenza i più oscuri, perchè i camosci si fanno bruni a misura che si ingrassano. Il cacciatore che rovesciò la sua preda, eccorre gittando grida di gioja, lo termina d'uccidere se è ancor vivo, lo sventra per diminnirne il peso, e se lo carica sulle spalle; spesso anche ne beve il sangue, essendo opinione volgare che preservi dalla vertigine. Un camoscio ordinario pesa cinquanta a sessanta libbre. Talvolta i cacciatori confidano tntti i loro fucili ad nn solo che si mette in imboscata, e gli condncono la truppa come farebbero i cani. Se il passo è stretto, il camoscio, reso andace dal suo stesso timore, si lancia sul cacciatore e lo precipita, oppure si vede l'intera truppa precipitarsi e perire enzi che lasciarsi prendere. Tuttevia questi casi sono rari, poichè la menoma sporgenza della roccia basta alla loro sicurezza; si veggono fermarsi nei luoghi ove non si crederebbe che un uccello potasse prender piede. Poichè il diritto di caccia è illimitato, il numero dei camosci diminuì considerevolmente; talora andavano a truppe di cinquanta; è raro oggidì vederne più di dieci riuniti; nullameno si presero delle misure onde prevenirne la distruzione.

Quando si occupano due giorni a percorrere le velli di Lauterbrunnen e del Grindelwald, quando dai luoghi più selvaggi, dalle sommità più scoscese si ritorna alle rive ridenti del lago di Brientz, la vista si riposa con delizia sulle onde quiete, sulle belle abitazioni che le circondano; Interlacken che aveasi tanto ammirato pare ancor più bello, e si incominciano escursioni sull'acqua che offrono eguali piacerl con minor fatica. Per un'estensione di tre leghe, il lago è largo nna lega, e quantunque le sue rive siano scoscese, i fianchi dei monti hanno un bell'aspetto, dal porto incantatore d'Interlaeken fino all'apertura della valle di Meyringen, ove il viaggiatore vede a mancina il bel villaggio che diede il nome al lago; a destra trovasi un getto romoroso che ricade e versa nel lago bianco di spuma le acque del Giesbac. Questo fiume ha molti piani, molte cascate di bosco in bosco, di prato in prato; ad ogni nuova rottura della roccia presenta nuovi fenomeni, e non lunghi dalle sommità avvi una casa ove dimorava il maestro di scuola di Brientz, le cui figlie meschiavano un dì armoniosi canti alla voce della natura; ma il suono delle onde è eterno, e se l'uso di sorprendere il viaggiatore con melodiosi concerti non è interrotto, altre donzelle senza dubbio saranno succedute a quelle che avevano acquistato tanta celebrità negli itinerarii dei viandanti. Brientz è rinomata per la bellezza delle donne; la giovine naralestra è ancor celebre e i suoi ritratti moltiplicati all'infinito si trovano in tutte le raccolta, quantunque non sia più ora che un'oscura merciaja d'Unterseen di cui il tempo non conservò che la fame. I canti delle giovani sono in uso nel Grindelwald; vengono sotto le finestre degli alberghi e ricevono incoraggiamenti e denari dagli stranieri.

La streda da Brientz a Meyringen è fertile di soggetti di ammirazione; in faccie alla discesa del Brunnig trovensi varie cascate bellissime; si venterebbero assai se non si trovassero in certa guisa enullate dalle loro posizione tra il Giesbach e il Reichenbach: tali sono le cascate di Muhlibach, dell'Oltschi e di Vendelbach. Ma ogni celebritè è assorbita dalle belle cadute del

Reichenbac: delle roccie profonde circondate da una vegetazione vivace, dei poggi d' un bel verde, i neri pini, le cascate profonde, le masse d' acque sonore zampillanti in getti lucenti, poi volanti in altri scavi per nuovamente cadere, fenomeno sette volte ripetuto con forme sempre diverse, con accidenti sempre nuovi; ecco tutto quello che possiamo dire di questa regina delle cascate il cui nome solo attesta la ricchezza e che chiama in folla gli stranieri a Meyringen. Dei bellissimi ostelli li accolgono ogni anno, e non bastano alla folla; spesso nobili stranieri vanno a dimorar presso oscuri villici e non vanno agli alberghi che ai pranzi. In quel momento pare trovarsi nelle più grandi città d' Europa, ma la conversazione e i progetti dei convitati avvertono incessantemente che quel villaggio non è che la capitale delle immani solitudini che lo circondano; il luogo di fermata di tutti gli uomini che dalle estremità della terra vennero a contemplar le più belle scene della creazione. Perciò a Meyringen, come in tutti gli alberghi svizzeri, si trova sempre buona compagnia, non solo perchè queste incursioni vogliono una vita libera di affari, una fortuna agiata, ma principalmente perchè queste contemplazioni, questo sentimento squisito del bello non è proprio delle anime volgari. Senza dubbio la moda trae dietro ai veri osservatori molti oziosi di cui tutta l' intelligenza si riduce ad iscrivere nel loro portafoglio i luoghi percorsi; ma il ridicolo ne fa giustizia, si riconoscono agevolmente e bentosto sono soggetto di derisione per le brigate di cui seguono le traccie bensì ma non partecipano ai sentimenti nè alle impressioni. Si videro eleganti dame assai sorprese di non poter condurre il loro calesse fino al Grindelwald od a Sciamuni e di non presentarsi al Montanvert cogli abbigliamenti con cui brillavano a Longchamps. Altre donzelle parlano in modo per lo meno strano delle ghiacciaje e delle cascate; alcuni Inglesi passano dormendo nelle carrozze; ma, in generale, la Svizzera è il convegno di colte e dotte persone. Amena è la conversazione alle mense, e quando gli stessi viaggiatori trovansi qualche giorno nel luogo medesimo, acquistano l' abitudine di raccontarsi quel che hanno veduto; vi aggiungono consigli sul modo di passare il giorno appresso; maturansi i progetti e formansi le carovane. Si consulta il barometro, si corre alla finestra e sui terrazzi, e se un leggero vapore sfugge della sommità d' una roccia, se una nube si ferma sulle ghiacciaje, l'inquietudine si fa generale, interrogansi a vicenda, si consultano gli albergatori e le guide, e finalmente l' agitazione non di rado sturba il riposo della notte. Ma al destarsi, quando un cielo sereno e un sole risplendente adduna appiè del monte muli, guide, viaggiatori, veggonsi partire lunghe file di uomini e di donne che il giorno prima appena si conoscevano, ed ora sono amici in nome della natura verso la quale sembrano inviati da tutti i popoli.... Si osservò che i viaggiatori in Isvizzera ritrovansi sempre con piacere nel mondo, e si ricordano poi volentieri le vicende dalle loro ardue peregrinazioni.

Meyringen è una delle stazioni più frequentate sia per chi si dirige verso l' Unterwald per la bella montagna di Brunnig, per ammirare i laghi di Lungern e di Sarnen, sia per chi vuol percorrere il placido lago di Brientz o visitare le verdi sommità del Giesbac; quest' è parimenti il punto di partenza di quelli che sono diretti al selvaggio Grimsel. Ammirasi presso il Reichenbach la magnifica ghiacciaja di Rosenlawi, vicino alla quale si passa per andare da Meyringen al Grindelwald. Al fondo d' una ridente valle scorgesi la casa di bagni. Quivi stanno immense moli di ghiacci che formano bellissime grotte, di bianchezza e di trasparenza senza pari: questa ghiacciaja scende perpendicolare e dentata di sta-

lattiti, tra il Wellhorn, lo Stelliborn e l'Engelhorn; innalzandosi assume un color azzurrognolo; supera d'assai in bellezza le ghiacciaje del Rodano che sono più sottili; inoltre, nessun corpo straniero, nessuna particella terrosa ne altera la bellezza. Una nuova posizione, scoperta dal 1832, attrae al Faulhorn molti viandanti; un albergo eretto ad ottomila centoquaranta piedi sopra il mare, ed a duemilacinquecento sopra il Culm del Rigi, permette di contemplare tutta la catena delle Alpi del Monte Bianco fino al Tirolo: si scorgono il lago di Zug e i boschi della Svevia oltre a quello di Costanza. L'albergo ha tra piani; è stabilito sopra una spianata praticata ad arte a circa ottanta piedi sopra il picco. Il pastore Schweizer pubblicò una topografia del Faulhorn con una carta in forma di panorama. Pare impossibile ad un'altezza sì prodigiosa trovare comodo albergo e buon trattamento.

Da Meyringen si risale il corso dell'Aar per varcare il Grimsel, lunga e penosa giornata, preludio delle nuove fatiche che dovranno provarsi per discendere nel Valese, od anche per salir poi e nuovamente discendere nel Furca onde penetrare pel San Gottardo in Italia, o per Andermatt nei Grigioni. Le fatiche tuttavia sono ampiamente compensate: la strada, per alcune leghe, ha un bell'aspetto, poi si restringe e si circonda di folti boschi; le roccie nascono in certa guisa sotto i passi del viaggiatore; bentosto non ha più altro suolo; per buona ventura sono frequenti i passaggi ove la mano dei pastori dispose a gradini i massi che incontransi di continuo.

Tuttavia questi ostacoli sono meno incomodi finchè non si giunge al villaggio di Guttanen; che sta a tre leghe da Meyringen: i picchi più aridi circondano la valle, ma la verdura è ancor viva. L'Aar attraversa questa comune che non ha altri alberi che il ciliegio, benchè si coltivino però anche i cereali. Poi si sale di roccia in roccia sulle aride vette dei monti, ma sempre in mezzo ai boschi e dopo aver fatto altre due leghe, scorgonsi alcune capanne aggruppate sopra un bel poggio; quivi odesi muggire, benchè ancor non si vegga, l'immenso getto dell'Aar che si unisce nell'aria coll'Handeck. Questi due fiumi si precipitano ciascuno dal suo lato, giungono al termine dello stesso scoscendimento, si urtano prima di scendere al fondo del precipizio, cadono anzi precipitano insieme, assordando col loro strepito il viaggiatore che forse, senza guida, cercherebbe a lungo la cagione di questo fenomeno. L'industria dei pastori praticò nell'alto della doppia cascata una sorta di belvedere d'onde si veggono accorrere ambi i torrenti; ma il miglior punto di vista è appiè dell'abisso, nel sito ove riunite in un ruscello impetuoso le onde scorrono più quiete. Quivi una fenditura verticale, senza permettere al viaggiatore di avvicinarsi, gli lascia scorgere questo confluente aereo; la roccia sembra scossa da questi eterni colpi; a stento si vince il naturale timore, nè la solidità di quei graniti che sfidano il tempo basta a sbandire l'idea d'una vicina distruzione. Da dieci ore della mattina al mezzodì, nei giorni sereni, è tempo di mettersi sull'alto dell'Handeck; allora soltanto il sole vi getta la sua luce.

Risalendo verso la sommità, la vegetazione scompare per dar luogo agli sfranamenti delle roccie: in mezzo ad uno di questi bacini colpisce ad un tratto la vista d'una casa, che ha in faccia un anfiteatro di pietra. Sui fianchi di queste masse geologiche suona talora il campanello delle capre erranti, che verso sera ridiscendono in frotte e si raccolgono nella corte dell'ospizio divenuto un albergo. Si pervenne ad arricchirlo d'un orticello ove crescono cavoli e rape. Per giungere alla sommità del Seidelhorn occorrono ancor tre ore, ed è questa un'escursione che non s'intraprende, ma dirigonsi volentieri i passi verso le rive del lago Morto (Todtensee) e verso il

Mayenwand (Muraglia di fiori), il cui pendio meridionale domina il Vallese, strada pericolosa, spaventevole per lo scoscendimento; si cammina sopra un'erba sdrucciolevole, e il precipizio è orribile. Lo spirito dell'uomo può superar questi ostacoli, e ciò s'intende di qualche ardito viaggiatore, ma come immaginare che il commercio siasi ardito avventurarsi in questi luoghi selvaggi? come comprendere che la guerra abbia indotto a passarvi battaglioni francesi? I guasti non furono riparati che nel 1822. L'ospizio offre ora undici comode stanze.

Il vestito delle donne bernesi è assai bello; osservasi specialmente la bianchezza dei lini accuratamente piegati sul seno e sulle braccia; la loro cuffia di velo nero potrebbe paragonarsi per la leggerezza e per la trasparenza alle ali d'una farfalla. Le contadine portano cappelli adorni di fiori, a larghe forme leggermente rilevate sui bordi; in generale sono quasi tutte belle ed amabili. Il costume di quelle dell'Oberhassli è men bello; per un gusto strano le donne cercano ingrossarsi i fianchi; portano un corsaletto nero, bruno o di altro colore oscuro, si coprono il petto con un largo pezzo di velluto sul quale pongono un fazzoletto rosso che loro nasconde affatto il seno, laddove il costume bernese, sotto la bianchezza delle pieghe, ne lascia almeno travedere la forma. Il costume dei balliaggi del Jura nulla ha di osservabile. Le donne dell'Emmenthal hanno la gonnella si corta che se lavorano sul pendio del monte o sull'alto d'un burrone ove passa la strada, la decenza è veramente in periglio. Non abbiamo ancor parlato dell'amena valle che dai dintorni di Thun e di Interlacken si stende fino all'Entlibuch nel cantone di Lucerna: non vi si veggono nè le ghiacciaie nè le scene gigantesche dell'Oberland, ma il paese è ricco, fertile e industrioso: le sue vallate laterali sono culminate da pascoli alpestri assai favorevoli all'allevamento dei bestiami: gli alberi fruttiferi vengono a bene specialmente nei bassi fondi e se ne trasportano germogli per tutta la Svizzera. La coltivazione del canape è incoraggiata da premii ed anche la tessitora. Le case, di rustica costruzione, sono però assai di buon gusto; la popolazione si accresce sempre più.

Regnano tra i montanari dell'Oberland superstiziose credenze che compongono un'intera mitologia, e si conservano nelle tradizioni popolari. Si parla molto dei piccoli nani astuti della foresta e della montagna (*Bergmannlein*): sono questi piccoli genii non di rado benefici; vegliano sulle case abbandonate e coltivano i giardini; ma talora hanno pure dei capricci malefici: allora mettono tutto a soqquadro nelle case, fanno cadere i loro abitanti o usano loro mille burle; vanno specialmente in collera se non si ha cura di gettar loro sotto la tavola un cucchiaio di latte, versato colla mano sinistra. Del resto, non si limitano a quello che loro si dà, ma possedono grandi mandre di camosci che loro forniscono il latte. Nel verno non compariscono e stanno allora sotterra. Allorchè amano un pastore, gli rubano una giuvenca e gliela restituiscono poi più grassa; raccolgono fasci di legna che mettono sulla strada dei poveri fanciulli che vanno al bosco, od anche falciano i prati affinchè non v'abbia che a seccar l'erba; assistono a tutti i lavori villerecci, ovvero al fondo dei cespugli, o finalmente sulle punte delle roccie. In primavera, danzano al chiaro della luna, pronostico infallibile d'un anno di abbondanza; ma se si appiattano tra le macchie, si temono in quell'anno uragani, innondazioni, valanghe ed altri disastri.... A stento i contadini narrano le gesta dei *Bergmannlein*, perchè temono di irritarli con questi racconti, e spesso anche diffidano delle domande troppo pressanti. I rumori che odonsi nel fondo delle ghiacciaie danno luogo ad altre leggende. Sono le anime degli accidiosi, condannate dopo la morte a lavorar

in queste caverne per espiare l'ozio a i vizii che ne sono conseguenza; credenza salutare che gioverebbe spargere dovunque anzichè confutarla.

L'orso di Berna ha grande celebrità, e queste armi viventi furono sempre in gran venerazione: lo si trova scolpito in granito sopra la porta di Morat: lo si ha su tutte le fontane pubbliche e sulle insegne di quasi tutti gli alberghi del cantone. L'ora è annunziata nel grande oriuolo di Berna da una processione di orsi che sfilano in positure assai grottesche: uno a cavallo colla lancia in resta, l'altro suona il piffero, un terzo ha in capo la celata. Avvi una fondazione di rendite annue pel mantenimento degli orsi che vivono nelle fosse della città; finalmente, il celebre Martin, tanto ammirato a Parigi, fuvvi spedito, dicesi, dal commissario del direttorio.

Il corso di questa storia condusse sott'occhio al lettore i gran nomi di Erlach, di Bubenberg, di Diesbach e di tanti altri illustri guerrieri. Aggiungeremo ora altre rimembranze e citeremo il celebre numismatico Morell, che fu custode del gabinetto di Luigi XIV; Luigi di Muralt che verso il fine del medesimo secolo pubblicò delle lettere sugli Inglesi e sui Francesi; Alberto Haller, medico, filosofo, magistrato, oratore e poeta; Bernardo Tschsrner, autore d'una storia della Svizzera; Giuseppe Hennitz, valente pittore che imitò a perfezione la maniera di Giulio Romano e del Correggio; Lory, Wolmar, ecc. Ma non deesi dimenticare la perdita recente che questa repubblica fece nella persona dell'avogadore di Mullinen, aristocrata fermo in ogni periglio, dotto profondo, letterato distinto, che aveva acquistato per se tanta gloria, quanta ne ebbero i suoi antenati dal secolo decimoterzo.

SOLETTA

Il cantone di Soletta è quasi circondato da quello di Berna, perchè a mezzodì confina coi baliaggi di Wangen, di Burgdorf e di Fraubrunnen; ad occidente con quello di Nidau; a settentrione coi baliaggi del Jura; nel rimanente del suo territorio ha pei limiti il cantone di Basilea e verso oriente ha limitrofa l'Argovia. Tra tutti i cantoni della Svizzera è quello di forma più irregolare. Somiglia ad una croce coi rami mal composti; comprende interi villaggi chiusi in altri territorii, tali sono la valle di Leimen abbracciata dai possedimenti di Basilea, di Berna e della Francia, e Lucella che ha una posizione quasi simile. La strada da Soletta a Rodersdorf pel Passavant attraversa due volte il cantone di Berna, una volta Basilea-campagna e le frontiere della Francia. La maggior lunghezza da Messen a Dornach è tredici leghe; la maggior larghezza, da Schnottwyl ad Erlisbach è undici leghe e mezzo; ma si trovano dei siti larghi tre quarti di lega soltanto.

La catena del Jura si stende maestosa sopra Soletta e sta di fronte alle Alpi come una lunga galleria dal settentrione al paese di Valdo ed a Ginevra, lasciando tra se e le ghiacciaje lontane una pianura fertile ed immensi laghi, come il Lemano e quello di Neufchatel. Il Jura sembra innalzarsi improvvisamente in pendii praticabili; è composto di sovrapposizioni geologiche nelle quali soltanto i secoli poterono aprire accesso alla coltivazione. Questa catena appare somigliante al pendio orientale dei Vosgi, o, come le Alpi in Lombardia, sembra cioè una muraglia tagliata a picco, che dappresso mostra bensì qualche ondulazione, ma da lungi, e specialmente sul cader della notte, sembra tutta nera senza alcuna gradazione intermedia.

Sopra questa linea maestosa veggonsi due punti come terrazzi a comodo dei viaggiatori: l'Hasenmatt o prato delle lepri e il Weissenstein o rupe bianca. A quattro leghe da Soletta ed a tremila cento novantadue piedi sopra l'Aar, la montagna della

Hasenmatt forma un triangolo col Rigi e Molesson nel paese di Gruyere, e come essi è visitata dagli amatori del bello.

Quivi si ammirano da una parte i Vosgi e i monti della Svezia, dall' altra il seguito del Jura che si abbassa verso il Jorat ed è prolungato dai laghi di Bienne e di Neufchatel. L' Aar percorre la pianura e si svolge come un serpe d' argento, e intanto sotto il lucido sole scintillano e si agitano le onde splendenti di Bienne, di Naufchatel e di Murat; in faccia, sessanta leghe di ghiacciaje e più dappresso, nella medesima direzione, Aarberg e la torre di San Vincenzo, cattedrale di Berna; finalmente appie dell' osservatore, quantunque sul primo piano, Soletta appare piccola e chiusa tra le sue mura e l' Aar, ed in questo mentre lo sguardo penetra in tutte le sue vie ed oltre i tetti. Ogni stagione varia questo quadro magnifico e produce nuovi fenomeni. Il 3 ottobre 1826, il professor Hugi fu testimonio d'uno strano effetto della rifrazione: verso sera, due strati di nubi eransi raggruppati intorno alla sommità; il tempo era triste, l'oragano muggiva con furore; le nubi inferiori si dispersero, ma attraverso la lacerazione prodotta dal vento, si vide riflettersi nella regione superiore, come in uno specchio, l'Aar, il Buchegberg, Lommeswyl, i suoi prati e le sue case: più a settentrione mostravansi altri riverberi egualmente belli. Trecento piedi più sotto, vicino ad una lacerazione della roccia, veggonsi le ruine d' un vecchio castello detto ancora Schauenborgo. Un sentiero conduce verso Moutiers, un altro al Weisseostein, da cui si gode una prospettiva egualmente bella, ma ancor più ricercata dagli stranieri, atteso i bagni e l' accellente albergo che ci ritrova da poco. Il Weissenstein gareggia col Rigi: una lunga spianata si estende dal confine del bosco e conserva le nevi più a lungo delle praterie della pianura; ma nel cuor dell' estate non v' ha più deliziosa situazione della punta di roccie che la termina a settentrione. Il dottor Keller disegnò una carta detta Panorama del Weissenstein; questo luogo fu descritto anche da altri autori. La città di Soletta nel 1826 fece edificare l' albergo, ed è questa la più bella abitazione di luoghi sì alti; i bagni diconsi di effetto maraviglioso. Il Weissenstein è meno alto del Hasenmatt quattrocento settantatre piedi.

Le parti basse del cantone sono paludose; mancando di pendio, l' Aar scorre lentamente per mille sinuosità, sanza che i ruscelli che vi si precipitano ne accelerino il corso. Le acque stagnanti e le paludi nuocono alla fertilità del paese; perciò s' intraprese di scavare un nuovo letto all' Aar, alla Thiele e all' Emme; questo vasto lavoro richiede l' abbassamento di molte colline. I cantoni di Berna e di Friborgo vi contribuiscono attivamente; ma è necessario combinare la rettificazione del corso dei fiumi col disseccamento delle paludi, per non aumentare il male anzichè rimediarvi. L'Aar cagiona talora guasti considerevoli nella città, che taglia in due porzioni ineguali; la rottura dei ghiacci minaccia i due ponti, e le pioggie troppo copiose producono inondazioni.

La popolazione del cantone, secondo l' ultima anagrafi fatta nel 1829, è di cinquantamila cento ventidue abitanti dei due culti. Eranvi nel 1827 undicimila duecento novantotto case e fabbricati accessori, di cui seimila e nove coperti di tegole; noveravansi quattro mila sei cento settantun cavalli, ventisette mila sei cento settantatre tori, buoi, giovenche e vitelli, tredicimila novecento quaranta capre, sedici mila quattro cento porci. Tuttavia l' allevamento dei bestiami non vi prospera; malgrado le proibizioni e gli incoraggimenti delle autorità, i massaj del Jura preferiscono vender i loro vitelli per comperarne nell' Oberland. Il territorio è diviso in trentaseimila trecento ventidue jugeri di terre arative, e trecento venticinque di vigne; le praterie, i giardini

e gli orti formano trentasettemila cinquecentottantatre jugeri, i pascoli tredicimila quattro cento cinquantotto; i boschi infine possono calcolarsi di cento cinquantamila jugeri; sono benissimo amministrati. Negli ultimi tempi si fecero felici sperimenti coi bachi da seta. Le fonderie e le fucine sono la principale industria. Le rendite cantonali non oltrepassano trecento sessantamila franchi di Svizzera.

Il cantone è diviso in nove baliaggi. Nel 1481, alla riunione di Stanz, fu ammesso nella confederazione, in cui occupa il decimo posto. Soletta fu per lungo tempo residenza degli ambasciatori francesi, che chiamavano al servizio del loro re molti giovani di buone famiglie, e nello stesso tempo diffondevano il gusto pel lusso.

Ecco qual era, prima del 1830, la costituzione del paese: il maggior consiglio aveva non solo diritto di votare sulle proposizioni fatte dal minor consiglio, ma poteva anche citarlo a presentare progetti di legge sopra gli argomenti da lui indicati; al maggior consiglio apparteneva esclusivamente il voto delle imposte e la disposizione dei beni dello Stato . . . . Riceveva i conti, nominava i deputati alla dieta, dava loro le opportune istruzioni e giudicava del modo con cui adempievano al loro mandato; i trattati, le capitolazioni erano suoi attributi; aveva finalmente diritto di grazia sui condannati a morte, ma non lo esercitava che al tempo delle sue riunioni, in primavera e in autunno. Il maggior consiglio, prima della riforma della costituzione, nominava egli stesso i suoi membri, in parte per elezione immediata, in parte sopra triplici presentazioni; sceglieva dal suo seno i membri del consiglio minore, quelli del tribunale di appello e del tribunale del cantone; indicava anche tra i membri del piccolo consiglio i due avogadori.

Le elezioni facevansi per maggiorità assoluta o per scrutinio segreto. Ciascuna delle undici tribù di Soletta aveva quattro membri nel gran consiglio; gli altri baliaggi ne avevano quattro, tre o due soltanto; oltre a ciò eranvi trentacinque posti per l'elezione libera del gran consiglio, senza l'intermezzo di alcuna presentazione; ma occorreva che, in questo numero, ventiquattro fossero presi dalla città. Nei baliaggi, la sorte dinotava i quindici elettori per tribù. Per venir presentato nel gran consiglio, era necessario avere ventiquattr' anni, una fortuna di duemila franchi ed essere da dieci anni domiciliato sul territorio del collegio elettorale. Il minor consiglio non aveva che ventun membri. Quattordici giudici presi nel gran consiglio, sotto la presidenza dell' antico avogadore, formavano la corte di appello. Quando poteva venire proferita una sentenza di morte, aggiungevansi a questo tribunale quattro membri del minor consiglio. Tali distribuzioni furono modificate nell'adunanza di Ballstell, il 22 dicembre 1830. Quivi fu bandita la sovranità del popolo: i suoi rappresentanti risiedono nel gran consiglio medesimo. Il minore consiglio o consiglio amministrativo ha diciasette membri ed un presidente, ed allorchè trattasi di nominar cariche la cui scelta non appartenga alla grande adunanza, dieci membri di questo gran consiglio prendono parte alla deliberazione. Il sistema giudiziario provò del pari qualche modificazione. I consigli e i tribunali si rinnovano per terzo ogni due anni.

Nei tempi più remoti, la parte del cantone sitoata a sinistra dell' Aar faceva parte del vescovato di Losanna e di quello di Basilea che ambidue dipendevano dall'arcivescovato di Besanzone, laddove il paese a destra dell' Aar apparteneva alla diocesi di Costanza. La rivoluzione e le guerre che ne seguirono avavano mutato tutte queste circoscrizioni. Oggidì si formò un nuovo vescovato in luogo di quello di Basilea, e Soletta n' è il capo luogo; comprende i cantoni di Berna, Basilea, Zug, Lucerna, l'Argovia. Il capitolo è di ventun canonici.

La chiesa di Sant' Orso à assai degna di osservazioue: vi si pervieue salendo una tripla gradinata ognuno dei cui piani ha undici gradini. La navata ha due cupole sormontata da una più grande: la torre ha duecento piedi di alteaza; in faccia trovansi delle belle fontane. Il tutto è di stile moderno, poichè la cattedrale non fu compiuta che nel 1773. La città è assai bella, ma possede pochi monumenti antichi. La chiesa dei gesuiti è del genere italiano; quella dei francescaui possede un quadro ebe passa per un Raffaello. Il palazzo della ragione, benchè di architettura irregolare, è tuttavia osservabile per due belle sale. L'arsenale ha la più bella raccolta d' armi di tutta la Svizzera; ma la tenda di Carlo il Temerario, invece di esser conservata, fu tagliata in pianete che servono al colto nella cattedrale, e così pure un mantello di porpora, dono di Luigi XVI. Peraltro le bandiere di Morat, Dornach e Brnderholz si couservano nell'arsenale. La biblioteca possede libri preziosi sulla storia della Svizzera, Roberto Glutz-Blotzbeim, che era uno dei migliori storici della sua patria, avendo procurato di arricchirla.

Questo cantone è ancor ricco di antichità romane: vicino al villaggio di Altreu, l'elevaziona dal suolo e gli avanzi d'un antico lastricato mostrano la direzione della strada militare da Aventicum e Salodnrum (nome romano di Soletta). Altreu chiamavasi Alta-Ripa, a qui la via passava l' Aar, poichè partendo da questo punto, le si trova sulla destra riva. È strano che il diritto di raccogliere l' erba che eresce sui suoi vestigi, cioè in un'estensione di circa mezza lega di lunghezza e venti piedi di larghezza, appartiene al servo di città della comune di Grenchen. In vicinanza dei bagni di Attisholtz veggonsi le ruine d' un acquidotto romano; alcuni mosaici si trovano qua e là; sono infine ad Olten molti avanzi di costruzioni. Gli antiquarii ambiziosi pretendono anzi doversi attribuire ai Romani anche le mura della città. La cinta di Soletta all'occidente riposa sopra fondamenti, opera di questo gran popolo, e nella via detta del Leone avvi uu muro detto *Heidenmauer* o muro dei pagani; non v' ha forse alcun sito ove si possa meglio decomporre il cemento per istudiarne gli elementi. Sulla collina di Hermann, disotterraronsi due colonne di marmo alte otto piedi, sopra un diametro di mezzo piede; furono collocate vicino alla chiesa di Sant' Orso, ma souo avvolte in piastre di rame, per cui è impossibile al viaggiatore vederle attraverso questo astuccio. Da circa vent' anni, si scoprirono molte tombe romane a Grenchen, ad Haegendorf, a Metzerleu, a Wetterswyl: la più parte erano nei luoghi alti e somigliavano assai alle sepolture dinotate dagli antiquarii tedeschi col nome di *hunengraeber*; ma altri caratteri, come l' esistenza di medaglie romane, non permettono tale supposizione.

Vicino al bosco detto Altisholtz, fu dissotterrata una magnifica statua di Venere che appartiene ora alla famiglia Bezenval; è di marmo di Carrara. Due iscrizioni romane sono esposte alla vista dei viandanti al ponte di Olten; sembra che abbiamo coperto delle tombe. Molte ve n' ha nel vestibolo del palazzo pubblico a Soletta, e tutte provengono dagli scavi operati a rifabbricare la chiesa di Sant'Orso: è l' una di un Severiano a sua figlia Mimorina; ve n' ha d' inintelligibili. Alcuni nomi celebri sono qui riprodotti, per esempio Corbulone; più leggesi la commovente elegia d' una madre che ha perduto il figlio. Tra le divinità onorate trovansi Apollo ed Epona: quest'ultima iscrizione è d' un soldato della 22 legione, e *Salodurum* vi è indicato col nome di *vicus*. Questo fatto si riporta al secondo consolato di Antonino Eliogabalo, l' anno di Roma 972, della nostra era 129; finalmente, sopra la città, nella chiesa di Santa Caterina presso, all' ossario, avvi un' iscrizione di Statilio Paterno e di Maiugencia

Marcellina al loro figlio Statilio Apronio.

Nell' autica chiesa di Sant' Orso, eranvi altri monumenti che perirono senza che si sappia quel che sono divenuti, per esempio un' iscrizione a Merenrio. Nel 1794, vedevasi ancora sopra una spianata della città una pietra militare del tempo di Trajano.

Il costume delle contadine di Soletta è assai grazioso: le donne portano una gonna nera, le fanciulle una gonna rossa; il loro farsetto ha innanzi al petto un altro pezzo di egual lavoro; spesso questi vestimenti sono ornati di fiori; una cuffia con sopra un cappello di paglia, un fazzoletto bianco con una sciarpa nera, questo è il costume che aggiunge non poco alla bellezza naturale delle donne di Soletta; spesso i capelli cadono loro sulle spalle in due treccie. Olten ha il suo costume particolare: le scarpe sono rialzate da larghi talloni; al basso del farsetto portano una sorta di cintura in salterio, ma tutti questi costumi scomparvero all' invasione delle mode francesi. Tuttavia si vede ancora un carattere particolare nelle vesti delle donne e nella benda d' argento che splende nei giorni festivi sulla fronte delle donzelle.

Olten è l' *Ultinum* dei Romani. Non lungi si trovano alcuni vecchi castelli dei mezzi tempi, quello per esempio di Graders, ricco di tradizioni meravigliose, quello di Salis, altrevolte Oberwartburg: un pezzo di cannone sempre carico avverte il paese allorchè scoppia un incendio, e il numero dei colpi fa conoscere se il fuoco si appiccò dappresso o da lungi; gli abitanti accorrono appiè della roccia ed il guardiano dice loro con una tromba qual luogo ha bisogno di soccorso. Questo castello era, dicesi, proprietà dei conti di Froborgo, ed era come il posto avanzato di quello che ha tuttora questo nome. Non occorre cercar assai lungi l' etimologia della voce Salis, che nulla ha di comune coll' illustre famiglia dei Salis. Questo castello fu così chiamato perchè Sali, uno dei suoi guardiani, ebbe una sete sì ardente che beveva ogni notte una botte d' acqua, oltre a quel che beveva il giorno. Da qui si gode d' una vista bellissima sul Zofingen, sull' Olten, sopra Aarborgo, sulle Alpi lontane, sul Jura vicino. Non lungi di là si riuniscono le strade da Neufchâtel ad Aarau, e da Basilea all' Italia per Lucerna.

Tra i macchioni, sopra una roccia che domina Trimbach, sorgono tuttora i tristi avanzi del castello di Froborgo. La tradizione, per dar un' idea della ricchezza dei conti, riporta che quando conducevansi le decime, il primo carro entrava già nel castello allorchè l' ultimo non aveva ancor varcato la porta di Olten. La Birse circonda il piede della montagna e gli forma una fossa naturale. Dietro il sentiero che sale sullo scoscendimento, non si veggono che boschi e roccie, e la famiglia dei conti un dì sì possenti ora è estinta, come se il terremoto che rovesciò l' edifizio non fosse stato che il compimento d' una distruzione già cominciata colla morte.

A mezza lega da Soletta verso settentrione, trovasi il piccolo villaggio di San Nicolò con un castello a torri appuntite, con doppia fila di merli, appartenente alla nobile famiglia dei Besenval. Vi si trovano bellissimi quadri. Non lungi dalla chiesa del villaggio si apre una specie di antro o erepaccio della rupe circondato da una bella vegetazione che ne occulta l' ingresso. Al fondo di questa grotta avvi un romitaggio tagliato nella pietra; alcune costruzioni soltanto ne formano la modesta facciata; la cappella è in faccia; si sale all' una e all' altra per varii gradini. Un piccolo torrente, ora romoreggiante tra i ciottoli, ora muggente e coperto di impetuosa spuma, scende lungo il sentiero. Un giorno, eccitato da Satana, questo torrente minacciò d' ingoiare santa Verena, ma la santa fu salva sulla roccia. Altrevolte non eravi strada e tuttavia gli abitanti di Soletta venivano ogni

anno il venerdì santo a pregare. Il barone di Breteuil, fuoruscito francese, stabilì il sentiero che trovasi oggidì. Appiè d'una roccia coperta di musco vedesi una pietra sepolcrale circondata di cipressi: è dessa un monumento a Roberto Glutz-Blotzheim, che morì a Monaco nel 1818, in età di trentadue anni; aveva cominciato la sua carriera da qualche saggio storico inserito nei giornali. Nel 1806, pubblicò uno scritto assai interessante intitolato: *Degli interessi presenti della Svizzera*. Intraprese per ultimo la continuazione della bella opera di Giovanni di Müller. Nè fu troppo inferiore al suo modello per giudizio di Zschokke. Glutz-Blotzheim spinse più oltre di Müller l'esattezza e l'amor del vero, il qual merito compensa molti difetti.

FRIBORGO.

Ricevuto nella confederazione nel 1481, con Soletta, questo cantone occupa il nono posto. È limitato ad oriente ed a settentrione dal cantone di Berna, a mezzodì da quello di Valdo, ad occidente dal lago di Neufchatel. In una superficie di ventisei a ventisette miglia quadrate geografiche, ha sessantottomila seicento settanta jugeri di prati, novantanovemila trecento settantuno di terre arative, trentaquattromila quattrocento ottanta di boschi, tremila trentuno di pascoli, sedicimila seicento sessantuno di pascoli in montagna, settecento trentanove di vigne. Nel 1830, noveravansi dodicimila trecento ottanta cavalli, quarantasettemila settecento quarantadue animali bovini, ventitremila centotrentaquattro pecore, cinquemila centoquarantatre capre, sedicimila trecentosettantotto porci. Tra maggio ed ottobre ventimila giuvenche pascolano in montagna e ciascuna produce due quintali di formaggio. Se ne esportano appunto annualmente quarantamila quintali, la più parte in Piemonte. Un'altra industria non meno attiva è quella dei lavori di paglia tessuti e intrecciati che fruttano ogni anno circa trecentomila franchi. Giusta un'anagrafi del 1831, la popolazione saliva ad ottantaseimila settecento sessantanove abitanti, di cui cinquemila cento soltanto professano la religione riformata. Il clero conta seicento ottantotto individui, dei quali duecento monaci e duecento quattro religiose. Dal 1818, i gesuiti sono incaricati della pubblica instruzione, e tanta fiducia è in loro che lor vengono affidati numerosi allievi dai vicini paesi, e specialmente dalle provincie di Francia confinanti colla Svizzera.

Nel corso di questa storia abbiamo narrato le turbazioni politiche generate dallo spirito esclusivo e aristocratico delle famiglie privilegiate di Friborgo. Al tempo della rivoluzione di luglio, ecco qual era la forma del suo governo. Nel minor consiglio, ventotto membri, nel maggiore centodieci ed un avogadore per presidente, esercitavano insieme il supremo potere; quantunque il maggior consiglio fosse più numeroso poichè contava centosedici membri patrizii di Friborgo e trentasei delle altre città e della campagna. Il minor consiglio dividevasi in consiglio di Stato di tredici membri, ed altri tredici formavano il tribunale di appello. Il consiglio di Stato governava e rendeva conto della sua reggenza al gran consiglio, i cui membri aveano carica in vita. Per l'iniziativa delle leggi richiedevasi la riunione di due sezioni del minor consiglio; la stessa condizione era necessaria a proferire una sentenza di morte. I due avogadori presiedevano alternativamente ad uno e all'altro consiglio un anno ciascuno: il corpo elettorale che proponeva ai posti vacanti, era permanente e componevasi di membri del maggior consiglio. Oltre a questa sezione, eravi quella dei *segreti* o consiglio di censura, scelto tra le famiglie privilegiate, anche fuori dei consigli, a condizione però che di sette membri se ne dovesse eleggere sempre uno

da questi consigli. Era una specie di senato conservatore incaricato di vegliare al mantenimento della costituzione e d'invigilare alla condotta morale dei membri del consiglio, nonchè di reprimere qualunque abuso di potere. I segreti adunavansi tutti gli anni, l'anniversario della battaglia di Morat, a di lor pieno potere aveano diritto, se erano unanimi, di deporre i membri del gran consiglio, a meno che non fossero al tempo stesso membri del minore. I segrati godevano tre anni di questa dignità, ma non avevano alcun emolumento. Al termine del 1830 giunse una deputazione di Morat per dimandare la riforma della costituzione; fu malissimo accolta, e se non si avesse temuto un'insurrezione, avrebbonsi cacciati in prigione tutti quelli che la componavano. Abbiamo detto come i contadini invasero poi la città, per cui fu forza cedere a promettera un governo più liberale. Si riconobbe l'eguaglianza generale; si abolirono i privilegi di città a di nascita. Il cantone ha tredici distretti i cui deputati formano il maggior consiglio. Sono nominati da elettori scelti essi pure nelle adunanze primarie. Il maggior consiglio è rinnovato pel terzo ogni tre anni in guisa che le funzioni dei membri durano nove anni. Questa adunanza è investita della sovranità; essa fa le leggi dietro proposizione del consiglio di Stato, o dietro iniziativa d'uno de' suoi membri. Nomina il consiglio di Stato, i deputati della dieta, e sceglie il proprio presidente che ha il titolo di avogadore, nonchè il cancelliere. Avvi un membro del gran consiglio per ogni mille anime di popolazione. Il consiglio di Stato ha tredici membri le cui funzioni durano ott'anni, e si rinnovano a frazioni di due membri. Il consiglio si elegge un presidente che è avogadore; ma l'avogadora che presiede al gran consiglio non può mai adunare in sè la due presidenze. I membri del tribunale di appello vengono nominati in vita, scelgono il loro presidente e lo scrivano, e sono obbligati a conoscere il tedesco e il francese. Avvi per giudicare i vizii di forma un tribunale di cassazione; finalmente, ogni distretto ha un podestà eletto dal consiglio di Stato; questi giudica i delitti la cui giurisdizione eccede la competenza delle autorità comunali; oltre ciò, sonvi dei tribunali di distretto, dei giudici di pace e delle giurisdizioni per gli orfani; sistema in tutto assai complicato. La costituzione può venir riveduta di tre in tre anni. Il contingente federale è milleduecento quaranta uomini e diciottomila seicento franchi di Svizzera.

Poche città hanno un aspetto originale come Friborgo. Un promontorio di rupi, tagliato dalla Sarine; nel mezzo di due poggi, una valle o piuttosto una lacerazione prufonda guernita di case sulle due rive; un ponte alla parte inferiore, un altro di filo di ferro che unisce le due alture sopra la città e congiunge i rioni superiori; questi sono cinti da alte muraglie, da torri antiche ed hanno numerosi campanili; un quartiere tedesco, un quartiere francese, per cui la metà della popolazione non intende l'altra. Quivi regna la unanime attività, e noveransi più di cento alberghi e osterie. La torre della chiesa di San Nicolò è alta duecento piedi ed è una dalle più elevate di tutta la Svizzera; fu eretta nel 1470. Sopra la porta maggiore avvi un bel basso rilievo che rappresenta il giudizio finale. Il palazzo pubblico è l'antico forte dei duchi di Zoeringen. Sonvi moltissimi conventi: francescani, agostiniani, cappuccini, orsoline, ec.

Una delle più grandi maraviglie dell'arte è il ponte di filo di ferro che fu solennemente inaugurato il 19 ottobre 1834; sospeso sopra un abisso di centosettantaquattro piedi di profondità, attraversa lo spazio che separa le sommità, percorre tutta la città bassa, e giunge dopo un tragitto di novecento venticinque piedi alla roccia opposta, conservando dappertutto una larghezza di ventidue piedi; otto gomone,

intrecciate ciascuna di cinqnecento fili di ferro lo sostengono nell' aria; e il peso che possono sostenere questi fili per ciascuno è dodici quintali, per cui il carico del ponte potrebbe essere cinquantasettemila seicento quintali. Due torri messiecie munite di ramponi e di tavole addossate alla roccia, servono di punto d'appoggio; le ferramenta sono interrate nella viva rupe di sessanta piedi. Si può percorrere ora in cinque minuti un intervallo che prima richiedeva tre quarti d' ora dopo nna discesa e una salita oltremodo erta.

In questo cantone parlansi varie lingue, principalmente il tedesco, il francese, l'idioma romanzo, ehe si suddivide in dialetti detti lo Gruerin, lo Guetzo e lo Broyard. Daremo nna prova di quello usato ad Estavayer. Si cantano ancora nelle sere d' estate, sulla piazza di Moudon delle ballate conosciute col nome di *Coraule*. Una di qneste canzoni compiange la sorte d' nna coppia meschina: il marito non trovò presso la moglie che miseria, la moglie non trovò miglior stato nella famiglia del marito, per cui gli dice: *Quando gli altri mangieranno noi staremo guardando; quando gli altri rideranno, noi piangeremo.*

Quan lé-s-aontron mézeron nos voiterin
Quan lé-s-aoutrou riretron nos plioterin.

Sembra ehe qnesto dialetto sia degenerato dalla lingna romanza; ma voler riconoscere in esso il celtico, indicare qnai voci ne sono derivate, sarebbe follia piuttosto che scienza. Del resto è facile intendere che il Gruerin si parla nel paese di Grnyare, il Guetzo è in uso nella parte media del cantone; e il Broyard nei distretti percorsi dalla Broye. Il tedesco bernese domina in parte del distretto di Morat, nelle valli di Jaun, di Pfaffigen, di Bedingen e di Gurmelz; ma il francese fa continui progressi. Altrevolte gli atti del governo arano scritti in tedesco.

I Friborghesi sono in generale di bell'aspetto; i loro costumi sono puri, semplici le abitudini; banno molte solennità con conviti e danze. Ve n' ha una che dura tre giorni col nome di dedica generale delle danze. La mietitura e la vendemmia vengono egualmente celebrate vicino a Morat; ma il 22 giugno non si dimentica mai il glorioso anniversario dalla battaglia. La festa di San Nicolò rinnisce i pastori, e troppo spesso termina con colpi di pugna. Se avviene che uno spettatore pianti il suo coltello nel soffitto o nel muro, la rissa cessa all'istante, me ordinariamente i campioni vanno a battersi più lungi.

La strada da Friborgo a Vevai è una della più amene della Svizzera. Citeremo la piccola città di Bulle situata in una valle assai fertile. Nel 1805 fu interamente divorata dal fuoco, eccetto il castello e il convento dei capuccini. É il deposito generale dei formaggi conoscinti col nome di Grnyere; ed al mercato di Bulle si fissano i prezzi dell'anno. Vieino a questo luogo avvi nna maestosa montagna, il Molesson, rivale del Rigi e del Weissenstein: in cima alle sue strane forme è piantata una noce che è a seimila ottanta piedi sopra il livello del mare. Nnmerose greggie pascolano sui snoi fianchi. Le Alpi si spiegano in faccia allo spettatore fino al Monte Bianco; ma le basi di questi giganti sono celate alla vista da monti meno alti. Si segue coll'ocehio Il corso del Broye e del Sarine: si riposa la vista sul Lemano dall'immenso bacino, poi sul lago di Neufchâtel, sull'onda storica del Morat; magnifico bacino che si estende fino a quello di Bienne: verso il mezzodì distinguesi, appiè delle nere pareti del Ciablese, Evian, Thonon, una parte di Ginevra, Morges, Rolle, Nyon; ad occidente, Romont, Estavayer, Neufchâtel, Morat, Avenche, Payerne, Bulle e Gruyere. Qnesto orizzonte non avrebbe termine cba nella debolezza dell' umana vista se il Jura non formasse ad occidente una cortina il cui azzurro più carico si distingue maestosamente dal cielo sereno. Il castello di Gruyere è ad una lega da Bulle: i suoi

signori conservarono a lungo il loro potere in mezzo a tutte queste repubbliche: ma quelli cui non vinse nè lo spirito della libertà, nè le conquiste bernesi perdettero i loro dominii per un' espropriazione verso la metà del secolo decimosesto. La vecchia torre diroccata stà ancor sulla rupe ed ora si mostra la sala ove scannavasi il bue, il rigagnolo ove ne colava il sangue, il luogo ove lo arrostivano, quello in cui veniva imbandito ai nobili di Gruyere, seduti sopra una panca di mattoni, tutto all' intorno, finalmente la camera della tortura, ancora in uso molto tempo dopo che si tralasciò di arrostire il bue, ed anche quando la sovranità era passate dai nobili conti ai repubblicani svizzeri. Il viaggiatore Simon, dal quale abbiamo tolto questa narrazione, aggiunge che questa stanza terribile serviva da ultimo di gabinetto di toeletta a madama moglie del podestà.

Dalla valle di Gruyere si volge il piede con fatica verso il dente di Jamau che la termina; occorrono tre ore par giungere alla sommità; quivi si può gettare un ultimo sguardo sui boschi e sulle case sparse in questa regione sì tranquilla. Dell'altra parte è uno spettacolo sorprendente, il lago di Ginevra, ove riflettonsi in modo dolce e armonioso le rupi acute del Ciablese e i Diablerets; quivi è il Rodano che giunge all' estremità del Vallese.

Rivolgendo i passi verso il limite occidentale del cantone di Friborgo, troviamo il suo territorio intercettato da alcuni distretti del cantone di Valdo. Quivi conservasi ancor la vecchia torre della Moliere, e la veduta magnifica, la cui situazione fece chiamare altrevolta *Helvetiae oculus*. I nobili della Moliere videro devastare il loro castello nella guerre della Borgogna; poi fu intaramente distrutto nel 1536 dai Friborghesi; ora serve di segnale. Da tutte le parti queste rovine sono circondate da profondi precipizii, non hanno accesso che dal lato del piccolo villaggio valdese detto Paqui. Quivi trovansi ancor tradizioni di vecchi tesori nascosti nei pozzi: il demonio è specialmente incaricato della custodia di quello della Moliere.

In riva al lago di Neufchatel trovasi la bella città di Estavayer, circondata da mura soltanto dalla parte di terra. Il suo castello, misto di architettura antica e moderna, ha une prigione sotterranea ove si scende per una scala alta più di venti piedi. Ad ogni angolo dell' edifizio principale trovensi delle carceri entro torri di forma ritonda. Il governatore godeva altrevolte del diritto di mangiare egli solo tutte le lingue dei buoi uccisi nei macelli. Nella chiesa dei Domenicani trovasi un bel sepolcro di mermo bianco, ed è quello del fondatore Guglielmo di Staefis o d' Estavayer, che è lo stesso nome tradotto in tedesco.

Il cantone di Friborgo possede una società medica ed una di naturalisti, ambedue stabilite nel 1822. Non ha guari se ne formò anche una di antiquarii, instituite dal signor di Fegeli, morto a Baden nel 1831; questa società fece eseguire degli scavi e possede già una collezione assai bella. Sonvi molti stabilimenti di beneficenza e luoghi pii.

BASILEA.

Questo cantone, situato a settentrione della Svizzera, ha pei limiti ad oriente l'Argovia e Soletta che forma anche la sua frontiera meridionale; ad occidente un prolungamento del cantone di Berna e le Francia: a settentrione il ducato di Baden; ha otto leghe di lunghezza e sei di larghezza. I suoi fiumi principali sono l' Ergolta e la Birse; è in generale assai fertile a possede ricche praterie e belle foreste. Gli abitanti sono in numero di circa cinquantamila, di cui seimila cattolici nel distretto del Birse, detto Birseck, che è uno smembramento dell' antico vescovato Il cantone di Basilea occupa l' undecimo posto nella confederazione, nella quale entrò nel 1501. Ecco quale era la

sua organizzazione prima della separazione di Basilea-campagna. Era diviso in sei distretti, Basilea, Liestall, il distretto inferiore, Sissach, Valdenborgo e Birseck; aveva una costituzione democratica. Ogni distretto aveva le sue tribù o collegi elettorali, dai quali non erano esclusi che i minorenni, gli interdetti, i servi e i falliti. Il gran consiglio, composto di centocinquanta membri, era il potere legislativo, e nominava i deputati alla dieta, votava le imposte, riceveva i conti, ec. D'ordinario, si adunava ogni due mesi; sessanta dei suoi membri erano eletti dal popolo ed essi ne eleggevano altri novanta. Per essere eleggibile, bisognava aver ventiquattr'anni, e possedere una fortuna di cinquemila franchi di Svizzera. Il minor consiglio era incaricato del potere esecutivo e contava venticinque membri, tutti del maggior consiglio, che in esso conservavano i loro diritti; era tribunale superiore, consiglio di Stato, e si riuniva tutte le volte che lo esigeva il pubblico servigio. La presidenza del consiglio apparteneva alternativamente a due borgomastri eletti dal maggior consiglio in seno del minore. Eravi inoltre un tribunale di appello composto di dodici membri del gran consiglio. Ogni cittadino ed anche ogni straniero domiciliato, è tenuto al servizio militare, e il contingente del cantone è novecentodieciotto uomini, e ventitremila novecento cinquantotto franchi di Svizzera. Le fabbriche di fettuccie sono le più produttive di tutta la Svizzera ed hanno più di duemila quattrocento telai. In generale gli abitanti di Basilea-campagna sono molto agiati. Altrevolte vedevansi da una parte una città privilegiata e dall'altra dei contadini soggetti. Abbiamo detto quale avvenimento operò la separazione: ora ogni frazione possede alla dieta un mezzo voto. Al presente Basilea città fornisce alla confederazione quattordicimila centoquarantacinque franchi; la campagna, ottomila ottocento cinque; la città una compagnia di artiglieria e quattro pezzi di cannone; la campagna trentadue cavalieri, cinque compagnie di fanti e lo stato maggiore del battaglione. Tutte le collezioni e tutti gli stabilimenti pubblici furono divisi. Ecco quale è ora la costituzione. La sovranità della città è riposta nell'adunanza dei cittadini, che non riconosce alcun privilegio di nascita o di famiglia; tutti sono eguali innanzi alle leggi ed eleggibili agli impieghi; nessuno può esser tolto ai suoi giudici naturali; il servigio straniero è interdetto: si proclamò il diritto di petizione e la libertà della stampa, come pure la tolleranza religiosa, benchè il culto riformato sia quello dello Stato. Si rinnovano periodicamente i membri del grande e del piccolo consiglio, ma i tribunali sono permanenti. Il maggior consiglio o potere legislativo, composto di centodiecinove membri, viene eletto dai cittadini ripartiti in tribù; il minore non ne conta che quindici, che sono al tempo stesso membri del grande; ogni dieci anni una commissione, nominata da quest' ultimo, delibera sulle mutazioni da introdurre nella costituzione.

Basilea-campagna spinse più oltre l'applicazione del principio della sovranità del popolo: se nei quindici giorni dopo la pubblicazione d' una legge fatta dal consiglio, i due terzi dei cittadini protestano contro di questa legge, essa rimane senza effetto. Le comuni hanno diritti assai estesi; tutte le autorità agiscono in nome del popolo sovrano, e sotto la riserva dell' appello a questo popolo. Le funzioni non sono che temporanee; ma nei limiti della loro durata, non ne può privare che un giudizio. Un landrath o consiglio del paese, composto di cinquantotto membri, esercita il potere legislativo; sono nominati questi membri per sei anni, e cinque cittadini formano il consiglio di governo. Questi vengono scelti dal landrath, che li prende indistintamente tra tutti i cittadini attivi. La costituzione deve essere riveduta ogni sei anni da un consiglio legislativo investito a tal uopo

d' un mandato speciale. I quattro distretti di Basilea campagna sono Waldemborgo, Sissach, Liestall ed Arlesheim. Sunvi in tutto settantaquattro comuni, senza contar quelle che ancor appartengono alla città per la quale formano un distretto *extra muros*.

Il Reno divide Basilea in due porzioni ineguali, riunite da un ponte di pietra sulle due rive e di legno nel mezzo; è assai largo, e qui ci si gode d' una vista ammirabile, da una parte sopra Unninga, sulla Francia e sul gran ducato, dell' altra sulla Svizzera. La piccola Basilea o rione della riva destra è a guisa di pianura, laddove la città propiamente detta s' innalza per vie sempre ineguali fino alla bella cattedrale la cui spianata offre un punto di vista delizioso. Il Reno si spiega ai suoi piedi: chiuso da solide ripe, scorre rapidamente colle onde azzurre verso le isole che bentosto opprimono il suo impeto in mezzo a mille sinuosità. Tale disposizione del fiume è assai nociva al commercio di Basilea, perchè impedisce la navigazione dei batt elli a vapore, che non possono mai risalire più in là di Strasborgo. La città ha dei magnifici palazzi; è grandissima, ma non v' ha alcun movimento fuorchè sul ponte; dappertutto altrove il silenzio è assoluto e la solitudine completa. Sonvi molte strade nelle quali non può penetrare alcuna vettura, e queste sono appunto le più belle; anche i costumi degli abitanti contribuiscono a questa atmosofera di monotonia o di noja che pesa sulla loro città. Sono naturalmente gravi; la speculazione è il loro principale affare: chiusi nei loro studii, i ricchi non si divertono che la domenica, e siccome si recano a preferenza nelle campagne, la città rimane ancor più triste. Del resto l' osservanza delle feste è rigorosissima; durante il servizio divino si ommette qualunque affare, anche di estrema urgenza. L' università esiste sempre, malgrado le contese di Basilea-campagna; ma gli stranieri che percorsero le città d' Alemagna che hanno studenti, non potrebbe nemmeno immaginare che vi fosse a Basilea università; tanto è grande anche sulla gioventù l'influenza di questo torpore generale, a meno che a spiegarlo non si supponga che questi studenti siano i più indefessi e i più sedentarii dell' universo. Se si giudica da alcuni aneddoti, eravi più giocondità nel medio evo. Non v' ha straniero che non abbia accordato qualche attenzione al *Lalli*, figura grottesca che dall'alto della torre del ponte tira dentro e fuori la lingua rossa ad ogni oscillazione del pendulo dell' oriuolo. Questa fu a quanto si dice un insulto agli abitanti della piccola Basilea, immaginata in un tempo in cui la riva destra aveva altri padroni; la storia aggiunge che questi innalzarono in faccia alla lingua, un oggetto che sarebbe poco decente nominare.

La cattedrale è di bellissima architettura; fortunatamente rimase incolume ad onta dei terremoti e degli incendii che afflissero la città; è ornata di belle tombe. Sotto il portico si mostra quella di Ecolampadio, di Bernouilli, dell' imperatrice Anna; nell' interno, quella di Erasmo: questo illustre olandese aveva fatto di Basilea una seconda patria. Un profilo del celebre pittore Hollbein esprime ammirabilmente tutta la profondità del suo ingegno unita allo spirito mordace e caustico: vicino a questa avvi il ritratto di Lutero, dello stesso artista. L'interno della chiesa, come tutti i tempii riformati, è nudo e senza ornamenti. Le torri sono di bel effetto: una ha duecento e tre piedi, l' altra duecento. Le pitture di cui Hollbein aveva ornato gli organi, più non esistono. La sala del concilio è circondata di panche ove sedevansi i prelati.

L' arsenale è bellissimo e ricco di armi moderne; possede la corazza di Carlo il Temerario, poi quelle degli Armagnacchi uccisi a San Giacomo, con moltissime armi dei mezzi tempi, terribili e micidiali: sono per esempio delle clave terminate a stella, gremite di punte di ferro; penetravano nel

cranio del nemico atterrato e rendevano mortale qualunque ferita. Il palazzo della ragione è assai curioso a vedersi; è carico di pitture del tempo dalla riforma. La biblioteca possede molti manoscritti e disegni originali, di Hollbein tra gli altri, e corrispondenze dei primi riformatori: il numero dei volumi ascende a trantasei mila. La Società di lettura ne possede un'altra di ventimila, e se ne trovano molte altre ancora appartenenti a varie specialità della scienza. Veggonsi nella sala del Museo varie antichità, la più parte di Augst (Augusta Rauracorum) e un quadro della Passione, egualmente di Hollbein. Il signor di Walsch, che abbiamo più volte citato, riporta un tratto assai strano di questo pittore, che era di carattere originale. « Egli » aveva, dice lo spiritoso viaggiatore, fatto » contratto con uno speziale di dipingergli » la facciata della casa a fresco; il lavoro » progrediva lentamente in seguito a lun» ghe libazioni che il pittore assetato fa» ceva nella vicina taverna, ove l'impazien» te farmacista veniva spesso a rimprove» rarlo. Hollbein immaginò uno spiritoso » espediente per sottrarsi alla sua importu» nità; dipinse sotto l'armatura, che era co» perta d'una tela, due gambe pendenti, le » quali ingannarono sì bene l'argo che poi » lodava incessantemente la sua assiduità. »

Saranno circa diecisette anni che fu distrutto il famoso ballo dei morti, attribuito generalmente ad Hollbein ma che pel fatto era stato ritoccato da Glauber, pittore che visse cinquant'anni dopo. Questo soggetto tutto filosofico ricordava l'idea sì nobilmente espressa da Orazio e poi da Malherbe; egli mostrava la morte che faceva ballare re e pastori, guerrieri e prelati. Si pretende tuttavia che l'idea ne fosse tratta da mascherate del medio evo, e non da una contemplazione religiosa. Comunque siasi, le maschere concorrevano per le strade cogli attributi della morte, eseguivansi dei balli nei cimiteri in onore del defunti, e chiamavansi queste danze *macabre*. Poi vi si unì le superstizione, e le mascherate si moltiplicarono oltremodo. Le più celebri di tutte fu quella di Basilea, decretata dal consilio per trasmettere all' avvenire la memoria della peste del secolo decimoquinto. Questi quadri occupavano le pareti d'un intero chiostro. Basilea possede anche un museo di storia naturale, di fisica e di chimica.

Le vesti delle donne si distinguono per la varietà dei colori; portano comunemente un fazzoletto di seta al collo e i loro capelli sono intrecciati, laddove le giovani li lasciano ondeggiare sul collo. La sottana è nera, a pieghe fitte, e cuopre un'altra gonnella rossa, ambe assai corte; portano calze rosse. Il farsetto è di color cupo, incavato per di dietro e le maniche sono di un bel bianco. In complesso, questo costume, è uno dei men belli della Svizzera. Gli uomini nulla hanno che li distingua da tutti gli altri contadini di Sundgau o del ducato di Baden.

Accorderemo la nostra attenzione alle più belle rovine che una città romana abbia lasciato alla posterità: vicino ai villaggi di Busel-Augst e di Kaiser-Augst, trovansi gli avanzi ancor maestosi dell' antica Augusta di Raurachi, fondata sotto il regno di Augusto da Munazio Planco, distrutta nel quinto secolo dai barbari. Un vasto recinto ed alcuni monumenti sparsi attestano la grandezza di questa capitale; la mura hanno, in certi siti, quasi tutta la loro altezza; si può seguirle assai da lungi, ora si abbassano verso il suolo, ora s'innalzano; ma non ne esiste che una sola parte; nel centro osservansi gli avanzi di alcuni tempii felicemente ristaurati sui disegni del Signor Parent Real, autore di un' opera sopra questo soggetto. Il teatro è assai bello. Il recinto è composto di due muraglie unite tra loro da pilastri in forma di torri quadrate: nell' interno un' altra serie di torri rotonde alterna con quei pilastri in modo da raggiungere il contorno interno della doppia muraglia nei siti ove non ha pilastri. Oltre a questi

osservansi tuttora alcuni avanzi di contrafforti esterni, che s' innalzano tredici piedi sopra il suolo; il recinto ne ha trentatre. Tutti questi muri hanno circa quattro piedi di grossezza. I corridoi che conducono all' orchestra ne sono parimenti rivestiti e come il recinto hanno ai lati delle torri circolari; non eravi scala che nel corridoio del centro che innalzavasi verso i gradini superiori. Gli altri due terminavano appiè dell'orchestra. Lo stato di decadenza in cui è questo teatro fece sparire i gradini, e i pezzi di muro sono coperti da grandi alberi e da cespugli. Gli antiquarii calcolarono cha potava esservi posto per duemila spettatori. Questo monumento offre un bel soggetto di paragone col teatro di Mandura, seduto o piuttosto scavato nel pendio della collina, e di cui gli accidenti di terreno favoriscono la costruzione.

Si visitano con piacere i magnifici giardini di Arlesheim, poi il vecchio castello di Angenstein, altre volte dimora dai conti di Thierstein, alta torre i cui muri immensi chiudono oggidì appartamenti assai eleganti. Il musco invade i merli; il lusso moderno e il gusto più squisito ora splendono nei piani inferiori ... Basilea è la patria del celebre matematico Eulero; quivi nacque il 15 aprile 1707.

SCIAFFUSA.

È il duodecimo cantone, nell' ordine di preminenza; fu ricevuto nella confederaziona il 1501. Il contingente di questo cantone, in uomini è quattrocento sessantasei; in denaro, novemila trecento e venti franchi di Svizzera; il suo territorio è come una testa di ponte sulla destra riva del Reno; è in certa guisa circondato dal granducato di Baden che lo circonda a settentrione, ad oriente a ad occidente; laddove a mezzodì è separato dalla Svizzera per mezzo del Reno, che alla riva sinistra bagna la Turgovia e una parte della terre di Zurigo. Il suolo appartenente a Sciaffusa non è nemmeno contiguo; per esempio, ad oriente avvi un distretto, quello della città di Stein, che non ha alcun legame col rimanente, ad occidente avvi un altro distretto ancor più piccolo che n' è interamente separato. Il cantona ha circa sei leghe di lunghezza a tre di larghezza; la sua superficie è otto miglia quadrate d' Alemagna. Ha molta montagne e specialmente delle colline calcaree, di gesso, d' argilla, di metalli e di petrificazioni. La sommità più alta è il Randen, cha ha milleduecento piedi sopra il Reno. Gli abitanti coltivano per eccellenza le viti a i cereali. L'industria è meno attiva, e si videro perire quasi tutte la fabbriche che eransi stabilite, eccetto una filatura, una manifattura di acciaio, e qualche concia di pelli. Dalle miniera si traggono annualmente trentamila quintali di rame che alimentano i grandi forni di fusiona di Laufeo.

Il numero dagli abitanti è ventiseimila centottantacinque, quasi tutti riformati, tranne un terzo della popolazione di Ramsen. Per l' esercizio dei diritti politici sono divisi in ventiquattro tribù, dodici della quali appartengono alla città e dodici alla campagna; la sola condizione per votare in queste tribù è di aver compiuto l' anno ventesimo. Vi si aleggono il grande e il piccolo consiglio composti di settantaquattro membri; la scelta non può cadere che sopra cittadini nati nel cantona; ma questa condizione non è richiesta per essere elettore. I due consigli, maggiore e minore, esercitano il supremo potere e sono legislatori; ma il minor consiglio, formato di ventiquattro membri del maggiore è investito del potere esecutivo e dell' amministrazione; ad esso appartiene l' iniziativa delle leggi; ad esso il giudizio definitivo delle contese giudiziarie e amministrative; ma pronunziata una pena di morte, il grande e il piccolo consiglio uniti possono esercitare diritto di grazia. Si rinnovano di quattro in quattr'anni, e sono presieduti alternativamente da due

borgomastri. I membri del gran consiglio non ricevono emolumento se non quando sono allo stesso tempo membri del piccolo. Tuttavia i consiglieri campagnuoli hanno diritto a diarie e pei viaggi e per le fermate. Gli atti portano per sottoscrizione: *I borgomastri e i consigli della città e del cantone di Sciaffusa*. Gli artigiani costituiti in tribù si riuniscono ogni anno in sinodo, sotto la presidenza del pastore della chiesa principale, in presenza dei commissarii del governo.

Il moto generale degli spiriti nel 1830, agitò particolarmente il cantone di Sciaffusa: le tribù della campagna si unirono e domandarono la riforma della costituzione, una rappresentanza più estesa pei loro interessi e le divisioni dei dominii pubblici e comunali, come pure l'adunamento d'una assemblea costituente. Il governo vi acconsentì con una grida del 30 gennaio 1831, si dichiarò provvisionale e prese delle misure a preparare la riunione dell'assemblea. Ma per quanta saggezza di consiglio avesse presieduto alla loro condotta, non poterono impedire qualche tumulto ed anche lo spargimento del sangue in occasione delle elezioni e della ratifica della nuova costituzione. La quale fu accettata il 2 giugno a gran maggiorità; ma fu necessario l'anno seguente l'intervento dei confederati per assicurare l'esecuzione della clausola che separava i beni comunali da quelli dello Stato.

Ecco i principali caratteri della nuova costituzione: la sovranità emana dall'insieme dei cittadini attivi; ma la esercitano in via di rappresentanza. Gli impieghi sono accessibili ad ognuno senza preferenza dei privilegi di nascita, di luogo o di famiglia. Le persone e le proprietà sono inviolabili. La stampa gode d'intera libertà e il diritto di petizione appartiene a tutti. Ognuno deve prender parte ai pubblici aggravii ed al servizio militare. È vietato di prender servizio cogli stranieri e da essi non si devono accettare nè titoli, nè posti, nè onori. Il gran consiglio è ora composto di settantotto membri, di cui cinquanta eletti dalle tribù, quarantotto delle campagne: esercita il potere legislativo, nomina ed invigila alle varie autorità. Ha un presidente e un vicepresidente, eletti ciascuno per un anno. Il consiglio esecutivo o piccolo consiglio è ridotto ad undici membri. È sempre quello che stende le istruzioni per la dieta e prepara i progetti di legge. Due borgomastri lo presiedono alternativamente ciascuno per un anno. Il cantone è diviso in sei distretti: Sciaffusa, Stein, Thayngen, Nenenkirch, Unterballan e Schleitheim; avvi in ciascuno, un tribunale di prima istanza, e tutti sono soggetti ad un tribunale di appello di undici membri, che informa anche dei casi matrimoniali e degli affari correzionali e criminali. Avvi un giudice di pace e un consiglio municipale per comune. La nuova costituzione lasciò sussistere il principio della rinnovazione dei consigli e delle autorità di quattro in quattr'anni.

Le rendite del cantone nel 1830 furono centoquarantadoemila novecento sessantotto fiorini, e le spese novantaquattromila centocinque. Da luogo tempo si gode del benefizio delle casse di risparmio e le assicurazioni sugli edifizii ammontano a sei milioni trecentonovantasettemila duecentonovantacinque fiorini, in ragione di quattromila centottant'una casa, nel qual numero il distretto di Sciaffusa figura per milleottocento cinquantatre. Questa città ha settemila abitanti; quantunque vecchia è molto amena; le sue strade sono pulitissime, ma alquanto deserte; situata sul declivio di una collina, si distende lungo il Reno, e possede inoltre un sobborgo al di là di questo fiume. I più ragguardevoli edifizii sono la chiesa di San Giovanni, quella di tutti i Santi ed il palazzo della città, i quali hanno l'architettura del medio evo. Il ponte sul Reno citavasi come una delle meraviglie della Svizzera, ed era capolavoro del archi-

tetto Grubenmann: costrutto nel 1758, fu abbruciato nel 13 agosto 1799 dai Francesi che si ritiravano dinanzi agli Austriaci. Se ne ne conserva ancora un picciolo modello in legno nella biblioteca della città: era sostenuto da un solo arco di trecento e quaranta piedi ed avea costato novantamila fiorini. Parrebbe che la piccola città di Stein abbia voluto riparare a questa perdita innalzando un ponte magnifico di pietra viva sostenuto da una scarpa di legno e da arpioni di rame. Quello di Sciaffusa un tempo serviva di passeggio e quasi di ritrovo politico. Il più illustre scrittore tedesco, Goethe, venne nel 1797 in questa città e dipinse d'un solo tratto, ma a colori vivissimi, i varii personaggi in cui s'abbattè nel proprio albergo. Ora faremo conoscere ai nostri lettori alcuni tratti d'una corrispondenza epistolare pubblicata dopo la morte di lui.

» Havvi nella natura un vivo desiderio di rinvenire parole atte a descrivere quanto veggiamo, ma è forse ancor più ardente il bisogno di riscontrare coi nostri occhi quanto ci è stato dipinto. A questi ultimi tempi gl' Inglesi e gli Alemanni si arresero a questa inclinazione più che nessun altro. L'artista che ci presenta una contrada di cui conosciamo la descrizione, ci desta un gran piacere, e siamo grati del pari a quello scrittore che in un poema o in un romanzo, fa agire meglio che può i suoi attori. Ma sia che richiamino memorie, sia che eccitino la nostra imaginazione, il poeta e lo scrittore ci procurano grandi piaceri trasportandoci in altre regioni, che di buon grado percorriamo col loro libro alla mano, locchè ci riesce più dilettevole e ferma vieppiù l'attenzione di maniera che forniamo il nostro viaggio insieme ad un amico la cui compagnia ci diletta e c' instruisce... Per esercitarci in cotal genere di produzioni diamo qui, a guisa d'un semplice abbozzo, la descrizione della cascata del Reno senza togliere la forma conveniente ad annotazioni proprie di un diario. Per quante volte altri dipinga e descriva questo fenomeno, sempre lo spettatore ne resterà maravigliato; cercherà le sue sensazioni, ma sempre gli rimarrà a dire qualche cosa, ed il soggetto non verrà esaurito giammai.

» Il 17 settembre di sera. Discendo all'albergo della Corona; la mia camera è adorna d'incisioni rappresentanti la storia della sventure di Luigi XVI... Mi determino a porre in carta le tristi meditazioni ch' essa m' inspira. Nella sera stessa a mensa con varj fuorusciti, con una contessa, con alcuni ufficiali di Condé, ed alcuni preti. — 18 settembre. A sei ore e mezzo partenza per la cascata del Reno. Colore verdiccio dell' acqua, le cime delle montagne sono coperte di nuvole alle falde, il cielo è sereno, il castello di Laufen vi nasconde la sua torre, non lo si scorge che per metà. Il fluido vapore della cascata sembra confondersi colla nebbia ed ascendere con essa.

» Pensiero di Ossian: la nebbia, piace a colui il cui animo è agitato da grandi impressioni. Si passa per Uwiesen, villaggio le cui vigne stanno sull' eminenza, ed i campi nella parte inferiore. Il cielo si rischiara lentamente, le nubi scorrono ancora sulle vette. — *Laufen.* Si discende sulla roccia calcarea. Le varie parti della cascata viste da un poggio di legno; roccie perpendicolari nel mezzo; sono consumate dagli urti; l'acqua le preme e si precipita violentemente contro quest' ostacolo; loro resistenza; l' una s' innalza, l' altra s' abbassa; vengono sommerse del tutto. Flutti rapidi, vortici nella cascata, rivolgimenti nel bacino. Nel suo corso l' acqua apparisce verdiccia, e quando si rompe assume una leggiera tintura di porpora. Le onde schiumanti si gettano sulle sponde a dritta e a manca; l' agitazione si comunica da lontano, ma l' acqua riprende il suo corso ed il suo verde. — Idee che sorgono dallo scorgere l' impeto della cascata, inesauribile e continua potenza della natura.

Distruzione, immobilità, dorata, moto, ritorno immediato allo stato di quiete!... Dall' un lato mulini, dall' altro una strada. Era dunque possibile di rinserrare fra questi confini l' ammirabile aspetto di questo bel fenomeno. Nei dintorni sono vigne, campi, boschetti.

Finallora le nuvole lasciavano distinguere mirabilmente tutte le particolarità; apparve il sole gettando obbliquamente i suoi raggi sull' insieme. Il chiarore separò la massa delle acque, e dividendone le parti anteriori dalle posteriori, diede in certo modo una forma al tutto. La lotta delle correnti fra loro parve riacquistasse un nuovo vigore; perchè apparivano maggiormente le loro divisioni e direzioni. Nel fondo notavansi colonne zampillanti dall'umida polvere, ed il tutto fu poi illuminato da un mezzo arcobaleno; quanto più a lungo durava la contemplazione, tanto più celere sembrava il movimento. Convien dire in generale, che la perfezione stessa delle cose ci predisponga a meglio comprenderle; ad essa però non c' innalziamo che dopo qualche tratto di tempo. Egli è perciò che le persone belle ci appariscono ognor più belle, le ingegnose, ognor più ingegnose... Il mare genera il mare, o quando si volessero figurare le sorgenti dell' Oceano, converrebbe rappresentarsele così. Allorchè s' è ridotto alla calma lo spirito, l' imaginazione risale il corso del fiume sino alla sua sorgente, e lo segue dippoi nell' opposta direzione. — Nel ritorno dalla strada verso la riva, il viaggiatore si annoja del capriccio di piantare ovunque parchi. Ella è lodevol cosa aiutare la natura; ma pericolosa invece il porre in realtà certe immagini della fantasia, allorchè le più magnifiche scene della natura non vanno di pari passo coll' ideale. — Attraversiamo il fiume. — La cascata veduta dalla parte dinanzi. — Sempre bella; un miglior giudizio si fa delle di lei parti; le sue varietà acquistano i maggiori sviluppi; si calcolano meglio i diversi effetti osservando l' onda impetuosa che si getta alla parte destra della riva, e quella dalla quale l' industria ha saputo trar partito a sinistra.

» Sopra la cateratta si ammirano le belle pareti di roccia, e si giudica o piuttosto si congHiettura quale è il corso del fiume allorchè si arriva: a parte destra il castello di Laufen. Mi avea collocato in luogo di scorgere a prima vista il picciolo castello di Wört e la diga. Anche là vi sono roccie calcaree, e di tale natura sono pur quelle situate nel mezzo del fiume. — Piccolo castello di Wört. Vi entro per bere un bicchiere di vino. Aspetto del padrone. Sulla parete stava sospeso il quadro di Trippel; domando al padrone se era suo parente. Egli si chiama Gelzer e ne è cugino per via di madre, i suoi maggiori gli trasmisero l' investitura del picciolo castello, del pedaggio, della vigna, della pesca del salmone... ecc. A dieci ore ripassai il fiume; il sole rischiarava sempre la cascata; le masse di luce erano frammischiate con alcune di ombra che veniano gettate dalle roccie del centro e da quelle di Laufen ... Ritorno alla strada e sento che le impressioui precedenti si congiongevano con altre, poichè parevami che il fiume si precipitasse più rapidamente di prima, l' arcobaleno apparira nella sua maggior bellezza, e tuffavasi in quelle acque, che mentre parevano volerlo assorbire, pur lo riproducevano sempre. — Considerazioni sulla mia sicurezza a lato di questa incredibile possanza ... La contrada che abbiamo percorsa tornando indietro molto bene coltivata; v' hanno numerosi villaggi, e moltissime case. Dirimpetto si veggono i castelli di Hohentwyl in Isvevia, e le roccie di Eugen, alla destra e da lungi le grandi montagne della Svizzera. »

Questa descrizione insieme filosofica e a balzi rassomiglia a semplici annotazioni. Goëthe non formava che grandi pensieri, e sdegnando magnifiche parole, manifestava la sua ammirazione con frequenti visite. Narra nella stessa lettera di una scorsa fatta dopo

il mezzo giorno. L' aspetto di Sciaffusa, i suoi campi cinti da siepi vi sono benissimo descritti, e sempre con un solo tratto, con una sola parola. « Io nulla vidi nella città che fosse di buon o cattivo gusto : ella è come un ponte fra l'Alemagna e la Svizzera, ecc. » Noi non abbiamo potuto dare che metà di questa dilettevole lettera, Sciaffusa è la patria dell' illustre Giovanni de Müller, storico degno dell' antichità. Quantunque si voglia che troppo si perda nelle particolarità, che sia egualmente esatto per tutti i tempi e per tutti i luoghi, nulladimeno al lettore piace di perdersi con lui. Ed in vero tutto è grande in questo eroico paese, tutto è nobile con tale storico. Tucidide e Tacito non lo avanzano in profondità nelle loro severe composizioni, neppure Tito Livio è più inspirato del moderno storico di questa repubblica, piena di antiche vestigia, di tradizioni patrie e religiose ; ed allorchè egli si fa a narrare alcune solennità guerresche, è sempre storico, sempre veridico ; e tale è la di lui abilità che ti sembra di sentire in certo modo un poema epico, e dominare anticipatamente future generazioni che ascolteranno questa autorevole voce con la stessa ammirazione da cui si sono presi da Morgarten, da Sempach, da Nefels, da Laupen, da Granson, da Morat, poichè Giovanni de Müller è pur esso una delle glorie di questo paese.

APPENZELL

Appenzell avea da lungo tempo emancipato il suo territorio : spesso minacciata, avea sempre trionfato nella causa delle sua indipendenza, la mercè dell' eroismo dei suoi abitanti. Molti speciali trattati le assicuravano la protezione degli Svizzeri; nulladimeno essi intervenivano di quando in quando per l'abate di San Gallo. Finalmente nel 1513 l' aggregazione di un nuovo cantone portò al numero di tredici quelli che formavano la confederazione. Appenzell fu l' ultimo di questi tredici, e per lunga pezza alcuni paesi divenuti perciò parte dell' associazione non ne furono che alleati. Gli avvenimenti della rivoluzione francese, e le guerre che ne furono la conseguenza, cangiarono lo stato di queste repubbliche, aggiunsero alla Svizzera Ginevra, Neufchâtel, ed i Grigioni, ma per tre secoli si denominarono i tredici cantoni, e conservossi questa denominazione sino al 1798, per l'aggregazione di Appenzell.

Questo cantone pertanto è il decimoterzo nelle prerogative della precedenza; è situato all'oriente della Svizzera ed è racchiuso in quello di San Gallo ; la maggior sua lunghezza è di dieci miglia tedesche, e la maggior larghezza di sei ; la superficie ne è stata calcolata a dieci miglia e mezzo quadrate, di cui due e tre quarti spettano ai Rodi interni. L' altezza delle montagne ne rende il clima molto inegnale ed instabile. Ad ostro il cantone è circoscritto da una linea di balze interotta da anguste valli; è quasi direi la vanguardia delle Alpi. Il Senti ed il Camor sono le vette le più alte ed il Sitter s' innalza dal seno delle valli scoscese e pietrose. Il cantone si divide in Rodi interni ed esterni, e questa divisione fu una conseguenza della riforma, come già vedemmo nel corso di questa storia. I cattolici possedono i Rodi interni che sono i meno fertili e i meno popolati; invece nella parte posseduta dai protestanti v' hanno villaggi molto ameni, e ben coltivati. Generalmente il cantone è abbondante di pascoli, i quali mantengono persino ventitremille vacche. La razza bovina è molto più copiosa che a Glaris, Uri ed Unterwalden ; vi si lavora benissimo la lana, la mussolina, ecc.

I Rodi interni contano trentanovemila quattrocento abitanti sparsi in nove comuni o Rodi ; il partito cattolico ne ha tredicimila cinquecento ; fra tutti cinquantaduemila novecento. Queste due parti in cui si divide Appenzell non hanno che un solo voto nella dieta, e fanno in comune

le loro deliberazioni; la presidenza della deputazione si avvicenda fra i doe deputati. Nei Rodi esterni le più ricche comoni sono Trogen e Speieber. Hérisan, Teufen e Gaïs si sono pur esse elevate ad nn alto grado di prosperità. La costitnzione vi è democratica riposando sul principio della sovranità del popolo, il qnale si radnna annualmente nell' nltima domenica di aprile ora a Huodwyl, ora a Trogen, per eleggere i snoi magistrati le cni cariche parimenti dnrano nn anoo. Basta contare sedici aoni per conseguire l'esercizio dei diritti politici. Qoesta assemblea decide sni trattati, sulle leggi, sulla gnerra, sulla pace; essa sola conferisce il diritto di cittadinanza. La seconda autorità è quella di on consiglio composto di magistrati e di capitaoi, come anche di un certo nnmero di consiglieri; concedono impieghi, emanano regolamenti militari, ecc., ecc. Il grande consiglio si raccoglie doe volte all' anno, in aotnnno ed in primavera; esso si compone di dieci funzionarj e di tutti i capitani del comnne, e riunisce in se il potere esecutivo e giudiziario. Oltre a ciò vi hanno piccioli consigli per gli affari correnti. Il landamano sta alla testa di tutte queste gerarchie complicate. Riguardo ai matrimonii, sono stabiliti dei tribunali misti dei qnali fanno parte alcuni ecclesiastici.

La rigidezza del clima è nn ostacolo all' agricoltura nei Rodi interni; non vi s'introdusse che dopo il 1808 la coltivazione delle patate; fino a quel tempo non aveansi che pascoli. Si conserva ancora la semplicità dei costnmi dei tempi antichi. La costituzione s'appoggia sullo stesso principio che nei Rodi esterni, ed il gran consiglio conta centoventiqoattro membri; propone i progetti di legge, dà il voto sulle imposte e giudica, in ultima istanza, le cause dei privati e gli affari criminali. Il piccolo consiglio è diviso in sezioni denominate consigli di settimana. Il clero dipende dal vescovato di Coira. L'obbligo del servizio militare è fissato all' età di diciotto anni. Il contingente del Rodi esterni è di settecento settantun' nomini e di settemille settecento e venti franchi; qnello degl' interni è di dnecento uomini e di milleeinqnecento franchi.

I cangiamenti prodotti dalla rivoluzione del 1830 furono adottati senza difficoltà nei Rodi interni, ma il consiglio negli esterni si oppose a prima giunta a qualonqoe riforma. Un progetto presentato nel 1833 da nna commissione di revisiooe fu rifiutato all' assemblea di Hnndwyll; finalmente, nel dì 1.° Agosto 1834, il popolo radnnatosi a Trogen, adottò nna costituzione più adattata ai bisogni del tempo; nondimeno non potè prevalere il principio di separare il potere amministrativo dal giudiziario. L'istruzione primaria vi ha fatto grandi progressi; l'industria da qnarant' anni in poi vi si accrebbe in modo considerevole e molto v'influì lo spirito di associazione che ricevette protezione da nna società fondata da Appenzell, d'accordo con San Gallo.

Il cantone di Appenzell non ha alcuna antichità romana, benchè alcuni vogliano ripntare tale nna vecchia torre vicina ad Herisau, che è nn castello del medio evo, come quelli di Rosenberga e di Resenborgo che si veggono presso la medesima città. Il celebre castello del vescovato, la vecchia torricella di Clanx al dissopra di Appenzell, non rimangono più che in pochissimi avanzi; degli altri non resta più alenna traccia. Negli arsenali vi hanno molte bandiere conquistate.

Gaïs celebre per le cure che gli ammalati intraprendono in questo soggiorno monotono, è ai piedi del declivio meridionale di Goehris; v' hanno ancora praterie che colla loro verdura contrastano cogli aridi massi, ma la mancanza d' alberi inspira molta tristezza nell' animo dei viaggiatori; vi si beve molto latte di capra, e si nsano i bagni col siero di latte; v' hanno anche tre sorgenti di acque minerali sulfuree. Si fanno sovente passeggiate verso le vicine eminenze, da dove si godono meravigliosi pnnti di

vista sulla valle del Reno e persino sui Grigioni. Il più frequentato è lo Stoess, dove ha una cappella fondata in memoria della grande vittoria del 1405. Nel 1826 la società patriotica di Sempach vi celebrò una festa in commemorazione di questo fatto eroico. Il viaggiatore Simon osserva che il campo di battaglia non era comodo pegli assalitori, i quali dovevano arrampicarsi e nel tempo stesso combattere sopra un declivio alto trecento tese. Noi trarremo da lui alcune particolarità relative ai campi di Goebris. « Le vacche che vengono mattina e » sera alla capanna (1) per farsi mungere, » allettate da un po' di sale, erano qui at» taccate alla mangiatoja ciascuna colla sua » catena; il loro pelo è reso lucido come » quello del cavallo meglio tenuto. Alcune » portavano appeso al collo mediante una » collana di cuojo larga e ripiena di orna» menti, una campana di forma ovale stiac» ciata, e di un piede circa di diametro. I » pastori e non le pastorelle ne mungono il » latte; durante tale operazione uno di loro » intuona il *ranz des vaches*. V' ha in que» sti semplici accenti monotoni e poco per » sè melodiosi un misto di un' espressione » lamenterule e dolorosa, e di una selraggia » asprezza, il cui effetto è straordinario, e » l' acuto grido che mandano nei ritornelli » rassomiglia a quello dal quale gl' indige» ni dell' America settentrionale usano nei » loro canti guerreschi. È facile perciò di con» cepire come il *ranz des vaches* collegato » alle memorie della gioventù, ed alle affe» zioni e ai piaceri della stessa, e richiaman» do luoghi, cose, persone, desti cotanto po» tenti affetti negli Svizzeri lontani dalla » loro patria..... La miglior vacca col » suo vitello costa dieci luigi; nei primi » mesi ella dà ogni giorno da otto a dieci » boccali di latte. » In questo stesso viaggio si trovano curiosissime particolarità circa la costruzione delle capanne di larice innalzate su una base di pietra; capanne non abitate che dal bestiame, e che talora servono ad uso di magazzino o di cantina.

In queste solitudini, nel mezzo di questa ignude balze, se la campana da lungi giunge all' orecchio del pastore o del cacciatore, egli è preso da un sentimento religioso ben più vivo di quello dell' abitante delle città. Quanto a lui, vi è un abisso tra la chiesa del casale e la preghiera che mormora con devozione dall' alto delle montagne. La campana di Gais è sonora; ella fa oscillare tutte queste valli, e rompe il solenne silenzio di queste alpi. La convinzione delle verità religiose è potentissima su questo popolo, il quale conservò una grande semplicità nei costumi e nei giuochi nazionali. Citeremo una specie di corsa, giuoco congiunto a combattimenti militari e che si chiama giuoco dei cavalieri. Gli abitanti di Trogen e di Speicher si riuniscono in corpo di truppa; quelli di Gais e di Teufen si collocano cinquecento passi più in là; un uomo esce dalle file gridando: « Cavalieri, cavalieri, ecco il capitano! » Allora egli deve correre verso una meta che un avversario deve raggiungere prima di lui. Queste provocazioni durano sino a che le due truppe siano in corsa. Chiunque è colto e fermato deve rimanersi seduto alquanti passi distante, siccome prigioniere della truppa nemica. Si continua il giuoco finchè tutti siano rimasti o prigionieri o vincitori, e la vittoria generale dipende dal maggior numero di quelli che toccarono la meta senza restar presi. Il giuoco del circolo è quasi eguale a questo: uno fa un giro e battendo uno di quelli che lo formano, corre e supera siepi e fosse fino a che sia stato raggiun-

(1) Il testo francese dice veramente *chalet*, parola che non si saprebbe come voltare in italiano, perchè così si denominano nella Svizzera quella specie di capanne in cui si fa il formaggio, e che servono a ritiro dei pastori che passano l' estate sui monti.

(Nota del Trad.)

to od abbia rifiuito il suo rivale. La maggior parte dei giuochi sono ginnastici; ve n'ha uno nel quale si solleva l'avversario per le fibbie dei calzoni, ed atterratolo, gli s'impedisce di rialzarsi. Il più delle volte egli si alza e dà la pariglia, ma ad una seconda caduta è dichiarato vinto.

Il villaggio di Appenzell, appiedi del Sentis, ha un carattere particolare; le sue case di un bruno nero, sono sparse sulla riva destra del Sitter, fra praterie ed ortaglie. La chiesa fu fondata in onore di San Maurizio da Roberto, abbate di San Gallo, nel 1061, ma rifatta sullo stile moderno nel 1826. Dell'antica rimase soltanto la torre che contrasta cogli sgraziati abbellimenti che sostituiscono ovunque templi greci o persino capanne agli edifizii di stile religioso. La chiesa ha un quadro rappresentante un trofeo di tutte le bandiere conquistate: nel cimitero riposano le spoglie dell' infelice landamano Sutter, le cui sventure già narrammo. La cappella della Croce è senza dubbio la più antica del paese, ma a torto la si vuole costrutta nell' anno 647. Il convento dei cappuccini alleva le lumache per venderle. Vi è anche un convento delle suore di San Francesco. Il palazzo della città è d' una semplicità di stile antico. Negli archivii si conservano le bandiere tolte ai nemici: vi si ritrovano una bandiera di Costanza, quelle di Winterthur e di Feldkirch, le quali due le vennero dalla vittoria di Wolfhalden. Una bandiera del Tirolo porta la minaccievole inscrizione *Hundert teufel* vale a dire *cento diavoli*, ciocchè non impedì che ella fosse presa nel 1407, da persone ben più indiavolate di quelle che la portavano. Vi si veggono del pari due bandiere tolte ai Veneziani nella battaglia d'Agnadello. I bagni e la fonte di acqua minerale vi sono molto trascurati. Il Sentis è un alto monte dove vanno nell' estate le mandre di Appenzell; però nel lato orientale appartiene al Rheinthal; la parete di roccia che cinge il suo incommensurabile fianco si chiama der Stiefel, *lo stivale*. La superstizione riferisce che un ammano (1) cognominato *Stiefelhanns* o Giovanni dallo Stivale vi ritorna per espiare i suoi misfatti. Le salite al Sentis non sono senza pericolo: non è molto che un colonnello svizzero vide la sua guida uccisa da un fulmine; colpito egli stesso, era stato obbligato ad arrotolarsi attraverso la neve sino a che alla fine giunse a scoprire una capannuccia che lo raccolse. Il Camor appartiene pur esso alla catena delle montagne dette Alpstein, ma per la maggior parte al Rheinthal, sul quale si abbassa perpendicolarmente: siccome la sua struttura geologica è assolutamente la stessa di quella delle cascate del Vorarlberg, si suppone che il Reno che li separa s' abbia violentemente aperto un passaggio. Verso il settentrione la china è abbastanza dolce e vi si veggono pure molti campi. Non lungi dalla sommità bavvi una grotta di un' apertura di quattro piedi denominata Wetterloch; le pietre che vi si gettano rotolano per un minuto, e a giudicarne dal suono, devono passare grandi spazj, e cadono poi in frantumi: si crede che la sua profondità sia almeno di seicento piedi. V' hanno molti punti di vista degni del Rigi. Dall' un lato le montagne di Appenzell, dall' altro il lago di Costanza e la Svevia, finalmente alle sue falde v' ha la tortuosa vallata del Reno e dirimpetto il Vorarlberg e le ghiacciaie del Tirolo.

Uno dei luoghi più meritevoli di esser visitati è Wildkirchlein o la cappella delle rupi: v'è gran concorso di persone a Weisbad, altro luogo di cura pel siero di latte, molto bene adattato pel riposo degli ammalati e pel piacere dei viaggiatori. Nella

(1) È un titolo di dignità che danno gli Svizzeri ai capi di alcuni cantoni, come vedremo nel cantone di San Gallo.

(Nota del Trad.)

state si fermano molti di Gais e di San Gallo, e la pubblica piazza è sempre popolata da leggiadrissime persone. Di là si sale a stento un sentiero sassoso, e, dopo alcune ore, si ritrova un ponte di legno sospeso sur un orribile precipizio; ben presto si presenta un eremitaggio intagliato nella viva roccia: al secolo diecisettesimo il rumore della sua campanella faceva inginocchiare tutti i pastori delle Alpi; ora non vi è che una taverna. In queste volte v'hanno alcune stalattiti, ma egli è molto difficile arrivarci, poichè conviene arrampicarsi pei dirupi.

Herisau è collocata in amena posizione alla destra riva del Glatt, al confluente del Bruhlbach, e questi fiumi mettono in movimento una gran quantità di fabbriche. Il borgo è molto bello e conta duemille e trecento abitanti. Pretendono di avere una torre romana, ma essa invece appartieue al medio evo e serve come campanile alla chiesa. I castelli di Rosenberga e di Urstein colle loro belle ruine fecero sorgere moderni edifizii; non ne resta più che ben poco delle mura; gli ordini dell'antorità però posero fine a queste distruzioni. A un quarto di lega dal bosco avvi uno stabilimento per bagni, denominato Heinrichsbad: quantunque la sorgente fosse conosciuta da lunga pezza, solo nel 1824 un negoziante, chiamato Enrico Steiger, vi edificò dei bagni.

Oltre gli uomini di cui parlammo già nella storia, citeremo Giovanni Grubenmann di Teufen, nato nel 1710, l'inventore dei ponti sospesi: costrusse pure quelli di Sciaffusa e di Wettinga, egli fu l'architetto delle chiese di Teufen e di Wedenschwyl. Il canto, e specialmente quello di chiesa, ha toccato un alto grado di perfezione nel cantone di Appenzell.

SAN GALLO.

Il cantone di San Gallo ha il quattordicesimo posto nella confederazione: all'oriente il Reno, ed il lago di Costanza lo separano dai Grigioni, dal Voralberg e dalla Svevia; confina all'ovest, con Zurigo, Glarus e Svito; al sud, coi Grigioni; al nord, colla Turgovia, e, nel centro del suo territorio, rinchiude da tutti i lati il cantone di Appenzell, il quale apparteneva ai suoi abbati e colle sue alte montagne ci presenta quasi l'aspetto di una cittadella edificata dalla natura. L'aspetto del territorio di San Gallo è generalmente amenissimo, il suolo è fertile e variamente coltivato. La vite prospera nel Rheinthal, un tempo conquista fatta dall'Appenzell sopra gli arciduchi. Le colline di Toggenbourg sono anch'esse ricchissime, ma al mezzodì del cantone v'hanno ghiacciaie, camosci, orsi a grandi avoltoi (laemmergeyer). I fiumi principali sono il Linth, il Settir, il Tamina; il lago di Wallenstadt apparticne al cantone di Zurigo, e quello di Costanza a San Gallo a cui serve di frontiera. La principale industria agricola è l'allevamento degli armenti; le foreste sono considerevoli, e vi si coltiva anche la torba. Le manifatture di panno e di flanella, l'imbiancamento della tela, la tessitura e soprattutto il ricamo occupano molte braccia, ed il commercio è attivissimo specialmente nel capoluogo. Nel cantone si contano quarantottomille cento e nove case assicurate, e, giusta l'anagrafi del 1831, la popolazione è di centocinquantaseimille ottocento e trentaquattro abitanti di cui centomille uovecento e settantasette sono cattolici, e cinquantaquattromille ottocento e trentasette riformati, senza contare quelli del capoluogo che ascendono a ottomille novecento e sei, locchè porta il numero totale della popolazione a cento e sessantacinquemille settecento e quaranta anime. Il clero cattolico, compresi i monaci, conta trecento cinquantasei individui fra' quali non v'hanno che settanta pastori riformati. Si esportano annualmente tremille pelli di buoi o di vacche, e duemille pelli di capra. I filatoi hanno ottantottomille fusi.

Composto del territorio dell' antica abbazia di Rheinthal, delle signorie di Sax, Sargans, Uznach, Werdenberga, del Gaster e del Toggenborgo, il cantone è diviso in otto distretti: non vi si riconoscono privilegi, nè di luogo, nè di nascita, nè di famiglia: un decreto del gran consiglio può conferire a chiunque il diritto di cittadinanza. Ogni politica comunità (ve ne sono molte riunite talora in una sola) elegge un ammano o podestà, ed un consiglio municipale di quattro sino a dodici membri secondo la popolazione, e la carica di questi magistrati dura per sei anni, ma possono essere nominati di nuovo alla elezione che si fa d' un terzo ogni biennio. Ciò non toglie che ogni comune isolata non istabilisca presso di sè una particolare amministrazione. In ciascun distretto avvi un governatore, nominato dal poter centrale, che presiede all' amministrazione ed alla polizia, fungendo anche l'incarico di giudice d'istruzione. Il potere sovrano è affidato ad un gran consiglio composto di cento e cinquanta membri, che si raduna a San Gallo due volte all' anno; le sue adunanze durano un mese, e possono essere anche prolungate dal piccolo consiglio. Il grande consiglio delibera sui progetti di legge, si fa rendere i conti degli affari amministrativi e dei finanziari, stabilisce le imposte, il numero ed il trattamento degl' impiegati, nomina i deputati da inviarsi alla dieta, e dà loro le sue istruzioni; esercita altresì il diritto di grazia e dal suo grembo elegge due landamani, l' uno cattolico, e l' altro riformato. A San Gallo, come in molti altri cantoni, uno di questi landamani presiede al grande consiglio e l' altro al picciolo e si alternano annualmente. Il piccolo consiglio si compone almeno di nove membri presi dal grande, e propone le leggi che dipoi fa eseguire. Quest' è l' autorità suprema negli affari di amministrazione e di polizia; invigila sull' organizzazione dell'esercito, e sull'interna sicurezza. V' ha pure un tribunale superiore composto da tredici individui dinanzi al quale si portano i reclami in grado di appello. L' elezione conferisce la dignità di membro del grande consiglio a ottantaquattro cattolici ed a sessantasei riformati: si esce da tali funzioni dopo averle esercitate per tre anni, ma si può essere rieletto. Ciascun distretto ha un corpo elettorale scelto dalle comuni; il corpo elettorale poi elegge il gran consiglio, il quale pure nomina il piccolo per nove anni, di maniera che dopo il volger di tre anni un terzo dei membri esce di carica. Si pratica quasi lo stesso ordine per l' elezione dei tribunali di distretto. Le liti fra le due religioni vengono composte dagli arbitri. V' ha un apposito giudizio quanto agli affari matrimoniali, un consiglio evangelico dirige l' istruzione pubblica dei riformati, e finalmente un sinodo regola gli affari ecclesiastici. I cattolici hanno un consiglio d' amministrazione composto di quindici individui. Il cantone ha quattro conventi di monaci ed undici di monache. San Gallo somministra un contingente federale di duemille seicento e trenta soldati, e di trentanovemille quattrocento e cinquanta franchi di Svizzera. Dappoichè fu annullato nel 1814 l' atto di mediazione, due partiti si disputarono il potere, l' uno del tutto democratico, l' altro formato dagli antichi amici dell' ultimo abbate Pancrazio. Le rispettive pretese non finivano in modo soddisfacente. Questo cantone, ammesso nella confederazione nel 1798, pensò, nel 1830, di riformare la propria costituzione seguendo l' esempio di alcuni altri; si tennero radunanze, e principalmente ad Alstetten, e nel Rheinthal, in Toggenborgo ed a Wattwyl, finalmente a Rorschach. Si decretò che il popolo nominerebbe una commissione, e malgrado l' opposizione del vescovo di Coira, si proclamò la sovranità del popolo e l' eguaglianza dei cittadini; si proibì di portare ordini stranieri, di accettare dagli stranieri titoli, pensioni od impie-

ghi; si consacrarono la liberazione dai censi e dai livelli, la libertà della stampa ed il diritto d'iniziativa, la libertà individnale, le pubbliche dispute, come anche la libertà del commercio e l'abolizione di tutti i monopolii. Mediaote una ouova divisiooe territoriale si ripartì il cantone in quindici distretti; fu aumentata di quattro individui la rappresentaoza dei cattolici al gran consiglio, e diminnita d'altrettanti quella dei riformati; il nnmero dei membri del piccolo coosiglio fu ristretto a quello di sette. Il grande coosiglio fu affidato alla direzione di un presidente, meotre il piccolo lo fu a qnella di un landamano; la durata dell'autorità si limitò a due anni pel gran consiglio, a quattro pel piccolo. Analoghe riforme subirono anche i tribunali. La rendita annuale è di duecento e ventottomille fiorini; le spese, di cento e novaotamille. V'hanno duecento e nove scnole primarie sosteoute da un fondo particolare: sono lodevolissimi poi i ginnasi e le scuole superiori di San Gallo.

La capitale del cantooe è attorniata da montagne, fra il fiume Sitter e lo Steinach: numerose case di campagna, e bei giardini ne adornano i dintorni, le strade sono larghe, nette ed allegre, e le case ben costrutte. Ecco la graziosa descrizione che ne fece Teobaldo de Walsch che abbiamo avuto occasione di citare più volte. « Il capoluogo del cantone di San Gallo » offre all'osservatore due parti ben di» stinte, raffiguraoti due epoche che più » non sono. Bicocche anguste, irregolari, » che si rinserraoo tutte annerite dal tem» po entro antiche mnraglie, ti richiamano » ai tempi dell'antica città muuicipale che » iucessantemente avea a lottare contro i » vicioi invasori. Le abitazioni nuove che » costituiscono il sobborgo segnano l'epo» ca industriale: eleganti, ben in ordioe, » allegre, esse faono un mirabile contra» sto con le vicine. Queste piacevoli dimo» re, circondate per la maggior parte da » giardini, ispirano un sentimento di pro» sperità che non fa per nulla inchinare la » bilancia a favore degli antichi bnoni tem» pi. Si scorge che i negozianti e fabbrica» tori di Sao Gallo non sanoo solo impie» gare ntilmente i loro capitali, ma che » ben anche, ciocchè è molto meglio, han» no l'arte di trarne godimento ed onore. » È straordinario l'effetto che produce a » prima vista questa regiooe, la qnale, a ri» gor di espressiooe, è tappezzata di percal » e di mnssolina che si distende sulla ver» zora per imbiancarla. Per quaoto spazio » abbraccia l'occhio tutto apparisce bian» co e si direbbe che tntto il terreno fosse » coperto di neve, fatta eccezione dello » spazioso vallooe nel mezzo del quale gia» ce la città. Una signora ch'io conosco fu » pur essa ingannata dall'analoga illusio» ne, e domandò perciò che lago fosse quel» lo ch'ella ravvisava ad una certa di» stanza. »

L'antica abbazia più non esiste; la chiesa è stata rifabbricata nel 1755: la si adornò recentemente con alcnne belle pitture a fresco di Morato. La biblioteca divenne proprietà del caotone; fu da essa che Poggio, nel doodecimo secolo, trasse la corrispondenza epistolare di Cicerone. Niebuhr, ritornando dall'ambasciata di Roma, si fermò alqnanto tempo a San Gallo, ma non ci potè scoprire che gli oscori frammenti del poema di Merobaldo, che pubblicò nello stesso anno 1823. Questa biblioteca possede iooltre mille e più manoscritti. L'abbazia divenne la residenza del governo; nulladimeno una parte dell'edifizio è riservata pel vescovo di Coira. Le sole chiese di San Lorenzo e di San Manghen, che servono al culto riformato, richiamano l'attenzione dell'antiqnario. È magnifico l'ospizio degli orfani. Ebel sotiene che al soo tempo cootavansi quarantamila ricamatrici nel cantone; ve ne ha un grandissimo numero nella città, e le donne vi sono generalmente molto avvenenti.

Il cantone di San Gallo, bagnato in tutta la sua estensione dal Reno, è pur contiguo ai laghi di Costanza e di Zurigo, e racchiude in sè le foselte spiaggie di quello di Wahlenstadt. La natura ti presenta sempre le più brillanti e maestose posizioni. Rorschach, ultimo soggiorno degli abbati, è oggidì un florido porto: dall' alto delle sue fertili colline l' occhio scorre un piano d'acqua della larghezza di cinque leghe e più, e vi approdano o barche che lentamente provengono dalla Svevia o dall' Austria, ovvero il rapido battello a vapore di Costanza sbarca i suoi molti viaggiatori sul suolo della Svizzera. Fra il cantone di Appenzell e quello di Zurigo si estende l' antica contea di Toggenborgo: noi parlammo già della sua vecchia torricella, delle sue torri, dei suoi aneddoti. La tradizione e la brillante fantasia di Schiller vi aggiunsero maggior incanto con una delle sue più belle ballate. Un cavaliere il cui affetto veniva freddamente accolto, parte per terra santa, e le sue imprese lo innalzano a tanta fama che spera formarsene un titolo glorioso per conseguire la mano della sua bella; ma egli ripatria alla vigilia del giorno in cui ella si fece monaca. Disperato, fa innalzare un romitaggio dinanzi al convento, di là esplora ogni mattina l' ora in cui la donzella, scopo dei suoi voti, apparisce dalla finestra . . . immobile egli l' attendeva; ma un dì lo si rinvenne, cadavere esanimato, steso in quello stesso luogo e col viso rivolto verso quella medesima finestra.

La più bella parte del cantone è al sud; il lago di Wallenstadt e le alte montagne che dominano la valle fino a Sargans ed a Ragatz, destarono sempre l' ammirazione dei viaggiatori. Il lago è molto pericoloso e perciò il governo pensò di prendere straordinarie cautele: egli proibisce ai barcaiuoli di navigare allorchè soffiano certi venti; ed al minimo sentore di burrasca devono volgersi alla parte meridionale; è dovere poi della polizia di vegliare sulla forma dei battelli che mancano quasi di bordo, e che corrono rischio di rimanere sommersi. Simon fa osservare che la costruzione ne è debole ed anche grossolana, che non sono coperti nell' interno neppur da un assito che possa premunire le tavole dal calpestio dei cavalli, finalmente che scorrono irregolarmente sì usando le vele, che i remi. La spiaggia settentrionale è molto scoscesa: le roccie non le assomigliano nell'opposta sponda. Un tempo il lago bagnava il picciolo borgo a cui diede il nome, ma se ne è ritirato poco a poco, egli ha da quattro leghe di lunghezza e tutt' al più una di larghezza. Malgrado tutti i pericoli di questa navigazione non v' ha memoria di funesti avvenimenti. Il lago non agghiaccia giammai; abbonda di pesci; quali sono grandi salmoni venuti dal Reno e trotte del peso di trenta libbre.

Sargans è un ameno borgo, rifatto nel 1811, dopo un incendio; il suo antico castello sorgente sopra una rupe di marmo, benchè ancora abitabile, è ora abbandonato. Sino al tempo dell' ultima guerra vi dimorava il baglivo. Vi si gode di una magnifica veduta sul bacino del lago di Wallenstadt, da cui però è molto lontano, e sul corso del Reno che passa vicino a Ragatz: la picciola elevatezza del suolo ha fatto conghietturare che un tempo questo fiume avesse un altro corso, e traversasse i laghi di Wallenstadt e di Zurigo, anzichè passare fra lo Schollberg ed il Falkness. Si ammette che, in quei tempi antistorici, il paese compreso fra Baden e Coira formasse un lago, e sull'avvenire di questo fiume si fanno i migliori più lusinghieri ragionamenti; finalmente si calcolano anticipatamente gli effetti del più leggiero scoscendimento dello Schollberg. Ragatz è un villaggio molto ameno sulle sponde del Tamina, che si precipita traversalmente in una profonda voragine: al di là v' hanno alte montagne quasi verticali, opache foreste che si distendono fino alle case, finalmente vecchi castelli

che congiungono ai colori severi della natura la gravità ed il vago delle rimembranze: tali sono Frendenberg, Nydberg e Wartenstein. Nella state Ragatz è il luogo di sosta dei viaggiatori che vanno a Pfeffers: per due strade vi si arriva, l' una che passa per Valenz; l' altra che rasente l' abbazia si congiunge al declinante fianco della montagna. L' abbazia nulla presenta che possa fermare lungamente gli sguardi, quantunque sia stata fondata nel 720. L'edifizio attuale è del 1665; rivestito di marmo da molte parti: nella chiesa si reggono molti bei quadri. L'abbate godeva dell'immediatezza ed era principe dell'impero. V' hanno ancora alcuni benedettini che sono proprietarii dei bagni di Pfeffers. Nel secolo decimoterzo un cacciatore vide uscire un sottil fumo dal basso di una voragine profonda; discesovi, scoperse la sorgente: essa è in una fessura fra due roccie che sembra ricadino l' una sull' altra, in fondo di una rottura che s' insinua a settecento piedi in un luogo sotterraneo, dove non penetra giammai sole, sennonchè in luglio ed agosto da dieci ore della mattina sino alle tre dopo il mezzogiorno. Colà v' hanno quattro edifizj l' uno dopo l' altro: il principale ha sei piani, i corridoi servono di bazar nei quali si passeggia nei giorni di cattivo tempo. I monaci dirigono l' istituto, e v' ha un' ottima servitù; gli alimenti vi si fanno discendere mediante una carrucola che si applica alla sommità della roccia. Tutte le comunicazioni si fanno con questo mezzo, poichè sarebbe troppo penoso lo scalare la roccia; v' ha più d' un luogo dove i suoi scalini sono sdrucciolevoli. Nell' angusta galleria in cui sono rinserrati questi bagni v' ha una passeggiata pericolosissima; la rupe si riunisce al dissopra del corso del Tamina, la volta si chiude formando una grotta sotterranea, che lascia appena penetrare sotto il romoreggiante corso del Tamina un raggio di luce. Alle umide pareti della roccia stanno sospese alcune tavole ritenute da sbarre di ferro; sovente egli convien curvarsi verso il precipizio per trovare un passaggio; l' acqua che sgorga incessantemente dalla rupe rende le tavole sdrucciolevolissime e se il piede fallisse, si cadrebbe da un' altezza di quaranta piedi in questo torrente impetuoso, senza possibilità di ajuto e senza barlume di luce; perciò è proibito di arrischiarsi a visitare senza guida la sorgente del Tamina, e la grotta è chiusa a chiave. Quanto a quella dei bagni, alla è nello stesso edifizio; l' acqua è chiara e non ha particolare colore nè odore; la temperatura di trenta gradi; l' acqua serve per bevanda e pei bagni.

I GRIGIONI.

Questo cantone, aggiunto alla confederazione nel 1798, vi tiene il quindicesimo posto. Sino allora, come vedemmo, era una repubblica alleata della Svizzera a cui la legavano antichi trattati, ma non dipendeva pure da essa perchè faceva spesso la guerra e la pace per proprio conto, ciocchè la esponera a frequenti invasioni. Egli ha per confini all'est, il Vorarlberg ed il Tirolo; al sud, la Lombardia e l' antico Stato di Venezia; all' ovest, i cantoni di Ticino, Uri, San Gallo; finalmente al nord, Glaris, San Gallo ed il Vorarlberg. La sua maggior lunghezza è da ventotto in trenta leghe, e la sua maggior larghezza da dieci-sette a venti; si calcola la sua superficie a cento e quaranta miglia tedesche quadrate. Vi domina il clima più instabile: su alcune montagne v' hanno eterne nevi, e in molte valli un cielo che rassomiglia a quello d' Italia; questo clima è ovunque salubre, tranne laddove le paludi ne guastano l' atmosfera colle loro esalazioni: spesso anche il calore concentrato nelle valli troppo profonde porta danno alla salute degli abitanti, ma tali eccezioni sono rare. In niun luogo come in questa tu vedi sì estremi i

passaggi dalla natura ridente e fertile ai magnifici orrori dei monti e delle ghiacciaie; di queste se ne contano persino duecento e quarantuno, che congiungendosi alle roccie discendono molte migliaia di piedi sotto il livello delle nevi. La maggior parte sono molto vaste, e formano realmente mari di ghiaccio. L'Inn porta le sue acque al Danubio e questi al mar Nero; il Reno le travolve verso l' Oceano settentrionale; altri porgono tributo all'Adige ed altri ancora al Poschiavinn, alla Mera, alla Mesa, e raggiungono il Ticino, il Po e l'Adriatico: geografia veramente poetica, scienza sublime che esalta la fantasia, e la richiama all' estremità dell' Europa: ma ben presto ella si concentra di nuovo e riflette senza distrazione alle bellezze da cui è circondata. Le Alpi Rezie non la cedono al San Gottardo; esse attraversano i Grigioni; ricongiungonsi a quelle del Tirolo e della Carintia. Una catena laterale si distende da Crispalt ai confini di Glaris e di Uri sino all' estremità del lago di Wallenstadt; un' altra separa dalla Valtellina Chiavenna, Bregell e l' alta Engadina. La memoria fra tanti nomi si ferma a quelli dell' Adula, del Bernardino, della Splnga, del Settimero. V' hanno molti uccelli nei Grigioni, e fra gli altri il gran avoltojo (laemmergeyer) e l'aquila. V' hanno cinghiali, cervi, lupi, camosci ed anche orsi, la cui carne serve inoltre di cibo. Le acque sono molto abbondanti di pesci, ed il salmone risale persino nei torrenti.

L'allevamento delle greggie vi prospera come in tutto il rimanente della Svizzera: si contano circa novantamila bestie cornute, centomila montoni, settantamila capre, ed un' infinità di porci. I cavalli non riescono così felicemente. Vi si coltiva la segala, il maiz, l' orzo, la canape. V' hanno alcuni siti dove il mandorlo ed il fico crescono molto bene; ma il ciliegio è l'albero più utile per l' eccellente liquore di cui si esporta una gran quantità: anche la vite vi prospera, ma solo a Mayenfeld ed a Coira. L' agricoltura farebbe maggiori progressi quando più non esistessero i terreni ed i pascoli comunali, e se le proprietà fossero più ripartite. Il legname v' è in copia; se ne esporta in Tirolo e verso i laghi italiani, ma v' hanno molte foreste da cui non si può trar frutto perchè inaccessibili. È luogo di considerevolissimo transito e serve di passaggio ai viaggiatori che da Costanza passano in Italia. D' altronde l' industria è poco fiorente; le miniere stesse non sono ancora che incompiutamente scavate, ed a tal lavoro si prestano gli stranieri. Le rendite dello stato sono valutate a duecento quindicimille novecento e trentun fiorini, la spesa a cento sessantottomille trecento e nove; tale fu almeno il resultato dei resoconti presentati nel 1829. La popolazione è di sessantaduemille novecento ottantadue abitanti due terzi dei quali professano la religione riformata; la lingua tedesca è parlata da circa ventiseimille e cinquecento persone, diecimille parlano l' italiana; finalmente tutti gli altri parlano un dialetto romano molto antico, e nel quale i dotti, fra i quali Niebuhr, vogliono ravvisare l' etrusco primitivo, supponendo che la Toscana sia stata conquistata ne' tempi a cui non risale la storia, da' montanari della Rezia, e che i Greci venuti dall' Asia Minore, e che si vogliono fondatori delle città etrusche, non formassero che la minor parte di queste grandi popolazioni. Altri autori opinano all' incontro che i montanari della Rezia, e quindi una parte degli abitanti dei Grigioni siano Etruschi ricoveratisi in queste montagne, allorchè furono cacciati dai Galli Insubri, fondatori di Milano. Che che ne sia di queste ipotesi, la lingua romana è esclusivamente parlata a Ilanz e nei contorni.

I Grigioni si dividono in tre confederazioni intitolate: la Grigia, la casa di Dio, e le dieci giustizie. Queste sono pure suddivise in un' infinità di piccioli stati di cui ciascuno ha una costituzione speciale. Que-

sto cantone dunque è un' unione di repubbliche in cui il sovrano potere deriva dalla maggioranza dei voti collettivi. Quella delle dieci giustizie elegge i proprii magistrati che amministrano la giustizia e la polizia inferiore nelle comunità. Vi si emanano quelle leggi che maggiormente aggradano, purchè non si oppongano alle leggi generali che reggono il cantone. Essi eleggono pure i loro membri del gran consiglio, ed hanno diritto di accettare o di rifiutare le leggi, i trattati, le alleanze che non vanno loro a grado. Ciascuna giustizia può cangiare la sua costituzione, allorchè tre quarti dei cittadini in ciò si accordino; in tal caso si sottomettono le nuove disposizioni al gran consiglio. Questo è composto di sessantacinque membri: Il piccolo consiglio assiste alle sue deliberazioni con voto consultivo. Il gran consiglio nomina gl' impiegati ed i rappresentanti del cantone; egli è giudice sovrano delle liti de comuni e riceve i conti del piccolo consiglio. V' ha inoltre una commissione di governo composta di nove membri egualmente eletti dal gran consiglio. Il piccolo non ha che tre membri che esercitano il potere esecutivo, amministrano il paese e vegliano alla sua sicurezza. V' ha un tribunale d'appello generale per tutto il cantone, ciocchè non impedisce, che in certi casi ed in certi luoghi non ve n' abbiano alcuni altri. Vi è anche qualche conflitto di giurisdizione negli affari criminali. Si godono i diritti di cittadinanza appena tocchi i diecisette anni; ma per venir eletto a cariche conviene averne ventuno. Due terzi delle dignità e degli impieghi appartengono ai riformati. I Grigioni danno al contingente federale duemila uomini e dodicimila franchi di Svizzera. Le comunità hanno diritto di conferire le cariche di pastore; ma un sinodo esamina gli aspiranti, e può sospenderli ed anche escluderli. V' ha un vescovo a Coira; egli dispone delle parrocchie, tranne di quelle di Puschiavo e di Brüss che dipendono dal vescovato di Como. Il cantone ha fatto grandissime spese per l' erezione delle strade della Spluga e del Bernardino; vi si eressa anche un bellissimo ponte sul fiume Plessur, a Coira.

Questa città, chiamata Quera nella lingua romana, e Chur nella tedesca, conta quattromille e cinquecento abitanti; è molto mal fabbricata; le strade ne sono anguste, le case irregolari. Il solo palazzo episcopale occupa tutta l'alta parte della città; ha un recinto particolare entro al generale; a la torri del medio evo, da cui questi sono fiancheggiati, fanno bel effetto in mezzo alle alte montagne che sovrastanno alla città. Si pretende che la chiesa sia architettura del nono secolo; si cita anche quella di San Martino che oggidì serve al culto dei riformati. Si pretende altresì che Coira racchiuda monomenti romani; fra gli altri, le torri denominate *Mosoel* e *Spinvil:* alla prima si dà una ridicola etimologia volendo che Masoel equivalga a *Mors in oculis;* può essere accettata piuttosto quella del nome della città che è: *Curia Rhoetorum:* perchè si crede così l' abbia denominata Costantino il Grande allorchè vi soggiornò. Sembra indubitato che il vescovo vi avesse sede sino dalla metà del quinto secolo. Coira è la patria di Angelica Kaufmann, i di cui quadri sono tanto apprezzati; ella vi nacque nel 1741; suo padre era mugnaio nella foresta di Brigenz.

Discendendo dal San Gottardo verso l' antica abbazia di Dissentis si passa attraverso arida e profonda valli, i cui ignudi fianchi non offrono che tristi pascoli. Il piccolo lago di Oberalp sta a piedi dell' imponente ghiacciaia di Baduz, che, dall' altra parte, manda la sue acque alla sorgente del Reno anteriore. L' origine di questo fiume maestoso sente del mistero; sembra un destino che non abbiasi a conoscerne nè l' origine, nè l' imboccatura; perdesi alla fine, nè valgono ricerche per iscoprire il luogo d'onda scatu-

risce; prodotto dal tributo di ruscelli e di ghiacciaie, scende già gonfio da Reichenau, ma quando ha accolto tutti i suoi confluenti, riunisce in un solo letto le onde sparse, a differenza del Rodano che sgorga da una ghiacciaia ed attraversa il Vallese senza celare la sua fonte nè il suo nome. Tre diversi nomi ed altrettanti rami di fiume si confondono in un solo nome ed in un solo fiume. A prima vista nella valle di Dissentis, non lungi dall' abbazia e laddove le praterie succedono al pietroso suolo delle montagne, si vede scorrere il Mittel-Rhein o Reno di mezzo, che si congiunge al Vorder-Rhein o Reno anteriore, disceso dai laghi di Toma e di Palidulea, e gonfiato dai torrenti di Cormica e di Kämerthal. Altri canali scorrono ancora dalla valle di Sumvix e da quella di Lugnez; ma la più bella parte del Reno, l' Hinter-Rhein, si slancia dal Rhinwald, dietro il Muscheilhorn ed il Bernardino, riceve a Tusio l' Albula che giunge da Davoz e da Domlesch e va pur a raggiungere Reichenau. Il Reno, mi si permetti l' espressione, è costituito a Coira; quivi riceve la Plessur, qualche lega più lontano il Lancart, e da questo punto in poi segue il confine della Svizzera, e la separa dal Tirolo e dal Vorarlberg sino al lago di Costanza. I luoghi che ora nominammo attraversati dal Reno nel suo passaggio, meritano di essere visitati, specialmente la valle di Lunguetz ed i bagni di Perd, collocati al fondo di una stretta gola; essi non sono frequentati che dagli abitanti del paese. La valle di San Pietro è ricca di boschi: il Glenner romoreggia al fondo di uno spaventevole precipizio i cui orli sono coperti di cespugli, i quali impediscono che il declivio non generi capogiri: v' ha pure la strada del Bernardino; per arrivarci conviene sovente passare attraverso di una neve rammollita, e mentre il sole copre coi suoi infuocati raggi il capo del viaggiatore, vi patisce di freddo, ed a motivo dell' aria rarefatta perde la respirazione. Colà stanno ammonticchiate, come rottami della natura, roccie disfatte attraverso delle quali penetrano le acque. Finalmente si arriva su una grande strada; ed anche in queste solitudini si vedono progressi della civiltà. Quella del Bernardino viene dalla valle chiamata Rheinthal, e discende in quella di Misocco verso la Mesa: ella è da per tutto riparata dalle valanghe e da per tutto il declivio è dolce e facile. Il colle è alto seimille quattrocento e trenta piedi; verso il sud avvi il villaggio di Bernardino, composto da dodici o quindici case; v' hanno però dei bagni che sono frequentatissimi nella state. S' incontrano cinquantadue ponti tutti di pietra sui precipizi di Reichenau sino alla Mesa. Il re di Sardegna con grossa somma contribuì a tutte queste spese che furono però principalmente sostenute dai cantoni dei Grigioni e del Ticino.

La strada del Bernardino comunica con questo cantone e col lago Maggiore; ma un' altra strada pure da essa si separa molto lungi da Rheinthal presso il villaggio Spluga, d' onde scende negli Stati Austriaci di Lombardia. L' una mette capo al lago Maggiore ed a Bellinzona, l' altra a quello di Como ed a Chiavenna. Entrambe sono capolavori dell' arte; vengono sostenute da muri di rivestimento, passano attraverso gallerie di roccie, si piegano e si ripiegano attorno a sè medesime. Sovente un improvviso ostacolo impedisce di osservare la loro direzione; e forse il viaggiatore crede di precipitare in quegli abissi di cui non sa misurare la profondità. Niuna strada è più sorprendente di quella di Chiavenna. Passati appena questi orridi luoghi, si passa sotto il meridionale cielo d' Italia. La città è ben fabbricata, conta sei chiese, un' antica fortezza che la tradizione attribuisce ai Galli e che i Lombardi aggrandirono, un bel castello, dipoi alcune canove nella roccia: uso generalissimo in queste regioni in cui si aprono profonde cavità e grotte le

cui aperture servono di ricovero e di riposo ai proprietarii dei giardini sospesi ai fianchi delle montagne. La strada della Spluga è guarentita dalle valanghe, ed è così piana che di rado ha mestieri di aggiongere cavalli. L'ospizio serve ora come dogana ove si visitano i viaggiatori ch'entrano in Austria. La valla ta d'Avers offre un passaggio, ma non ha strada carreggiabile. La parrocchia di Crista s'innalza quasi cinquemila piedi al disopra del livello del mare. La Via Mala è comune all'una ed all'altra strada; essa conduce sì alla Spluga come al Bernardino: vi si entra dalla parte di Tusis, ovvero vi si scorre piuttosto fra due pareti d'immense rocce quasi inclinate le une verso le altre. Costituiscono esse come le porte di questa terribile solitudine. Il Reno scompare in certe situazioni: appena si scorge l'apertura dell'abisso nel cui fondo le sue onde si rompono sulle pietre; discende sì abbasso in questa voragine che spesso si veggono senza udirle, gorgogliare le sue onda e la sua schiuma. In molti siti l'apertura che si può dire piuttosto essere congnietturata che vista, sembra non avere che due o tre piedi di larghezza: tronchi d'alberi atterrati s'impigliano fra le rupi, e coprendo il fiume ne tolgono la vista per modo che non lo si scopre se non dopo un lungo tratto. Questa via è una delle maggiori maraviglie della Svizzera; i suoi ponti sono arditissimi. Le opere eseguite per Tusis, presso l'erezione della nuova strada, tolsero piuttosto che no alla grandiosità e vaghezza di questa parte della Via Mala. Con essa mirabilmente contrasta la valle di Domleschg, una delle più fiorite ed amene dei Grigioni che improvvisamente appariscono.

Il Reno quasi stanco di essere stato rotto e balzato di roccia in roccia, sembra che vi riposi scorrendo lentamente colle acque. Ventidue villaggi ne attorniano le sponde e le falde delle montagne, donde si ordinano quasi a guisa d'anfiteatro sull'Heinzemberga. Questo luogo romantico è ravvivato maggiormente dai vecchi castelli sulle cui grandiose rovine si eresse qualche moderna abitazione; gli abituri del piano non furono per anco distrutti, ed i più belli sono quelli bagnati dal Reno. Così passando per Raezuns e Bonaduz si arriva a Reichenau. È impossibile descrivere la posizione di questa città: il castello è presso al confluente dei due Reni; verso la fine dell'ultimo secolo, il borgomastro di Coira Tscharner vi fondò un collegio dove insegnava il celebre Zschokke, lo storico della Svizzera. Un dì un giovane sconosciuto vi si presenta e domanda di esservi accolto; egli portava un picciolo fardello in cima ad un bastone. La fatica da cui sembrava estenuato congiuntamente all'interesse che ispirava il suo aspetto semplice, ma dignitoso, gli procacciarono accoglienza; e Chabaud professò in quel collegio letteratura francese e matematica. Il duca d'Orleans dimorò lungo tempo in questa casa sempre incognito, assumendo il cognome del sig. de Chabaud-Latour, comandante delle guardie nazionali del Gard, com'esso fuggitivo, com'esso rifuggito in Isvizzera; gli allievi a lui affezionatissimi erano ben lungi dal pensare che il loro maestro in grazia del suo amore di patria e delle alte sue doti più ancora che dei suoi natali fosse chiamato a presiedere ai destini della grande nazione, per la cui difesa avea già combattuto, e le cui armi allora mettevano terrore in quelle valli. Il re custodisce tuttavia negli archivi della famiglia reale il certificato rilasciato al professore Chabaud, ed egli porta affezione ad un nome che un tempo fu suo.

ARGOVIA.

Questo cantone, il decimosesto della confederazione, confina, all'oriente col cantone di Zurigo; al mezzodì con Zug e Lucerna: all'occidente con Berna, Soletta e Basilea; al norte col Reno che lo separa dal granducato di Baden. La superficie è di trentotto leghe

quadrate; la popolazione di centosessantanovemila novecento e quarantacinque abitanti; il suolo generalmente è molto montuoso, ma fertilissimo. Il Jura qui declina sempre più e le più alte vette sono quelle di Gyselfluh e di Wasserfluh, di cui nessuna s'innalza oltre a duemila novecento piedi sopra il livello del mare. I principali fiumi sono: l'Aar, il Limmath ed il Reuss; v'ha il solo lago di Hallwyl. Vi si raccolgono in copia frutta, vino, cereali: vi crescono bene la canapa ed il lino, e le praterie artificiali insieme ai pascoli naturali, facilitano l'allevamento delle molte greggie. Nei distretti di Muri e di Baden trovasi torba: il ferro e le cave di marmo e d'alabastro danno ricchezze minerali. Le acque di Schinznach vi richiamano molti forastieri, finalmente numerose vie di comunicazione fanno fiorire il commercio. V'hanno fabbriche di panno di tela, di fettuccie, di tela d'india. Gli abitanti sono laboriosissimi, ma loro si rimprovera uno spirito inclinato al litigio. Nelle duecento e quarantatre comunità sommate le abitazioni indipendenti da esse si contano ventimille cinquecento e trenta tre case; i protestanti sono in maggior numero. V'hanno quattromille trecento e sessantaquattro cavalli, ventisettemille cento e dieci nove vacche, settemille novecento e ventitre buoi, quattromille seicento e settantaquattro porci, e circa mille ottocento capre. Nel 1832 le rendite dello stato ascesero a seicento diciotto mille novecento e cinquantasei franchi derivanti da domini, da decime, da rendite fondiarie, da imposte, regalie, ecc.

Aarau, repubblica indipendente sin dall'anno 1803, entrò nella lega, ma non vi fu aggiunta che più tardi. Questo cantone, quale trovasi al presente, si compone dell'Argovia inferiore, della contea di Baden, dei baliaggi liberi del distretto di Zurigo, chiamato Kelleramt, finalmente di Frickthal riunito alla Svizzera nel 1802: sommano in tutto ad undici distretti. Il governo è una democrazia rappresentativa; il gran consiglio esercita il sovrano potere. Prima del 1830, si componeva di cento cinquanta individui di cui metà erano cattolici. Gli elettori del distretto ne nominavano quarantotta; lo stesso gran consiglio cinquantadue, e gli altri cinquanta erano eletti da un senato composto da trenta individui. La carica era conferita per dodici anni in guisa che ogni quattro anni usciva dal consiglio il terzo dei membri, ma ogni dodici anni si cangiavano tutti. Nell'Argovia, come nel rimanente della Svizzera, il gran consiglio delibera sui progetti di legge, riceve i conti del piccolo consiglio, vota sulle imposte, nomina i deputati da inviare alla dieta. Le riunioni hanno luogo due volte all'anno in Aarau; ma esse non possono durare più di un mese, tranne il caso che il piccolo consiglio le prorogasse. La presidenza spetta al borgomastro in carica; in di lui mancanza al suo collega. Il piccolo consiglio è composto da tredici membri eletti per dodici anni e tratti dal grembo del gran consiglio; conviene che almeno sei di essi siano cattolici e sei riformati. Esso esercita il potere esecutivo, e giudica gli affari di amministrazione per cui questo piccolo consiglio si divide in commissioni o sezioni, secondo la diversa natura degli affari. In ciascun distretto v'ha un gran baglivo o bailo che fa eseguire le leggi, veglia su gl' impiegati inferiori, ed inoltre un giudice di pace che decide le liti o cerca di accomodarle. Il tribunale di prima istanza si compone del gran bailo e di quattro altri membri; quello di appello di tredici membri dei quali devono essere almeno sei di entrambe le religioni. Nel cantone di Argovia non si riconoscono privilegii nè di famiglia nè di persona; il servigio militare è obbligatorio per tutti. Questo cantone somministra al contingente federale due mille quattrocento e dieci soldati, e cinquantaduemille duecento e dodici franchi di Svizzera.

Il clero un tempo era soggetto ai vescovi

di Basilea e di Costanza; al giorno d' oggi lo è ad un senato ecclesiastico. Esistono tuttora le rinomate abbazie di Muri e di Wettingen. I pastori riformati si riuniscono ogni anno sotto la presidenza del borgomastro che professa la loro religione. Il governo fa gravi spese per la pubblica istruzione. La casa di correzione a Baden e l' ospedale dei pazzi a Koenigsfelden sono bene regolati. Aarau ha una scuola militare per l'esercizio delle truppe, e ciascun battaglione alla sua volta vi si trattiene per un certo tempo.

Nel 6 decembre 1830, la città fu occupata armata mano dai cittadini di Muri, Bremgarten, Baden e Lenzborgo; condussero seco i loro oratori; e senza cagionare alcun disordine, domandarono alcuni cambiamenti nella costituzione, ma specialmente la relazione di un decreto del gran consiglio che si era costituito in arbitro di tali cambiamenti: fu obbligato il gran consiglio a raccogliersi sull' istante ed a dichiararsi provvisorio, sino a che si fossero eletti i membri di un'assemblea costituente. Quando venne questa ordinata, i sollevati si ritirarono in buon ordine: il loro volere fu eseguito, ed ecco le principali modificazioni effettuate con questa revisione: sovranità del popolo, eguaglianza dei cittadini, capacità in tutti a coprire impieghi, esclusi soltanto gli abitanti stranieri alla Svizzera che non vi avessero domicilìato da sei anni. Fu portato a duecento il numero dei membri del gran consiglio. Ciascuno dei quarantotto distretti ne elegge quattro; è necessario però che il primo di essi dimostri di possedere uno stato di seimille franchi, il secondo uno di quattromille, il terzo di duemille; quanto al quarto può essere eletto ancorchè sprovvisto di rendite. Lo stesso gran consiglio elegge gli otto membri che occorrono per mettersi a numero; avvertendo di mantenere più che è possibile la eguaglianza tra le due religioni. Per avere il diritto di eleggere è necessario il possesso di un determinato censo. I falliti, i mendicanti ed i condannati soltanto sono esclusi dal diritto di suffragio. Il gran consiglio elegge dal suo grembo il piccolo, ed i membri de' tribunali, che sceglie fra tutti i cittadini senza distinzione; egli pure stabilisce il trattamento e gli stipendii di tutti gl' impiegati. Qualora il piccolo consiglio non abbia, nel tempo fissatogli, redatto i progetti di legge di cui viene richiesto dal gran consiglio, questi prende l' iniziativa; egli stesso elegge il presidente che ha sempre facoltà di convocarlo, quantunque tale diritto spetti in ispecial modo al picciolo consiglio. Quest' ultimo conta nove membri, compreso il landamano ed il governatore: ciascuno di essi ha sedia nel gran consiglio di cui però non può divenire nè presidente nè vicepresidente. Un amministratore sta alla testa di ogni distretto. Il tribunale superiore è composto da nove membri, non compresi i giudici supplenti. In capo a dieci anni la costituzione sarà riveduta, modificata e sottoposta di nuovo all' approvazione del popolo.

L' aspetto dei rioni vicini alle mura, darebbe indizio che il capo-luogo fosse una vaghissima città; ma invece quanto essa racchiude è vecchio ed orrido; essa giace nel mezzo d' un angusto piano, rinserrata da due catene di monti di bizzarre forme, e le cui roccie si formano arditamente in gruppi ed eminenze di leggiadrissimo aspetto. Aarau è circondata da bei casini di campagna; i nuovi quartieri sono netti, spaziosi, le case elegantissime. Il ponte coperto che sovrasta all' Aar è molto ben costrutto, una sola chiesa accoglie i due colti. Le fabbriche mantengono una grande attività fra gli abitanti. La biblioteca pubblica ha copiosi manoscritti; v' hanno pure molte raccolte private di oggetti di storia naturale e di belle arti. Le società dei dotti s' occupano nella storia nazionale, e nella propagazione delle utili cognizioni. Aarau è la dimora del celebre Zschokke, autore di

tanti buoni scritti, e che ad un tempo è romanziere, storico, e letterato di distinto merito. Ciò basta per dimostrare la spinta data ad ogni specie di lavori. Lo Stato comperò la bella raccolta d' orittognosia del signor Wanger, cotanto ricca di cristalli e di petrificazioni. I gabinetti di zoologia e di ornitologia crescono d' anno in anno, la mercè dei doni che loro vengono fatti dai membri della società di storia naturale; vi si ritrovano alcune specie che indarno si rintraccierebbero nei più grandi stabilimenti. S' aggiunsero a questa raccolta alcuni scheletri di uccelli.

Il palazzo del governo e quello del gran consiglio furono costrutti di recente, ed hanno una nobile semplicità. Fu in Aarau, che nel giorno 25 gennaio 1798, per raffermare la federazione contro le idee rivoluzionarie, i tredici cantoni insieme ai loro alleati, ad eccezione di Basilea, prestarono di nuovo il reciproco giuramento. Più tardi, allorchè questa città divenne la sede del governo elvetico, destò la invidia, ed a grave stento, nell' insurrezione del 1802, i capi riuscirono ad impedire che non fosse messa a ferro ed a fuoco. Non ometteremo di accennare che la gazzetta di Aarau gode grande riputazione in Isvizzera ed in Alemagna, e che rivaleggia quasi con quella di Augusta.

Considerato dal lato pittoresco, il Frickthal è ben poco degno di formar parte della Svizzera: tu non ritrovi strada più monotona e più sconcia di quella, che da Basilea conduce a Sciaffusa, se ne eccettui Rheinfelden. La posizione di questa città circondata dal fiume, la vecchia torre del castello che s' innalza dall' eminenza dell' isola, e sembra schiacciare il ponte, come se ne aggravasse i pilastri, e il rapido corso del Reno formano un vaghissimo quadro. Più da lungi si ammira anche l'aspetto di Seckingen che si affaccia con doppio campanile sulla riva di Baden, in mezzo d' una ricca pianura che sovrasta all' elevatissima strada del confine svizzero. Essa fu la patria dello illustre Francesco de Seckingen, di quel cavalleresco eroe della riforma, il quale co' suoi lumi e colle sue gesta onora la storia del secolo decimosesto, e la cui rinomanza si estende per tutta l' Alemagna. Alcune leghe più in là v' ha Lauffenborgo, dove il Reno chiuso ed interrotto da roccie di granito, schiumeggiando si lancia verso il bacino inferiore. Tale movimento dell' acqua non si può veramente denominare cascata, ma piuttosto un ammasso di vortici e di schiume che si spezza incontrando molte roccie. I salamoni che salgono il Reno superano tali impedimenti, talor si veggono a guizzare, e dimenando vigorosamente la coda avventarsi verso la parte superiore; questo è il luogo ove si tendono le reti a sì coraggiosi pellegrini; la città stessa vi stabilì una pesca che dà rendita di 1500 franchi, locchè fa presumere che per là passi un considerevole numero di salamoni: poichè molti altri se ne prendono nei paesi posti verso le sorgenti del fiume nonchè nei confluenti: donde segue che vi si trasportino a numerosissime torme. Il passo di Lauffenborgo non interrompe assolutamente la navigazione come fa la cateratta di Sciaffusa: si attaccano ad una gomena le barche che si vogliono far discendere; a forza di cautele, si giunge a ristabilire le comunicazioni. La città è divisa nel grande e nel piccolo Lauffenborgo, che vengono congiunti da un ponte. Il doppio ricinto e le torricelle del medio evo che lo circondano producono un effetto al sommo pittoresco. Il Reno poi abbellisce tutte le contrade che percorre.

Nella strada di Frick e di Hornussen verso Aarau o verso Brugg nulla v' ha che ne compensi l'aridezza: sembra che il viaggio non debba terminarla giammai. Ma, dopo una giornata di cammino, apparisce la Svizzera in tutta la sua magnificenza. Nè la natura addita di più bello, nè la storia di più grande dei confluenti dei fiumi che si

uniscono nell' Aar innanzi di condurre al Reno il tributo delle Alpi. Non lungi da Brugg il Reuss s' avanza molto placidamente verso il gran fiume; esso non è più quel torrente impetuoso cha avea fatto romoreggiare Schellenen, nè quel fiume che improvviso rinasceva vigorosamente nel porto di Lucerna, ma scorre lungo colline selvose, e forma col bacino dell' Aar una specie di penisola. Quivi si veggono gli avanzi dell' antica Vindonissa, che fu degna di esser menzionata da Tacito: la si potrebbe chiamare la Roma di queste regioni. Le rovine ne comprovano la grandezza: essa occupava tutto il territorio su cui oggidì giacciono Brugg, Kenigsfelden, Altenborgo, Fahrwindisch, Gebisdorf ed Hausen. Si veggono pure gli avanzi di un vasto anfiteatro, e romani acquedotti tuttavia trasportano l' acqua dal monte di Braunleg al convento di Kóenigsfelden nel giro di una lega e più. A Windisch, villaggio il cui nome fa apparire a tutta evidenza essere l' alterazione di Vindonissa, si trovarono alcune statue d' oro e d' argento, e numerosissime medaglie d' imperatori, e specialmente di Vespasiano. Questa città fu distrutta da Attila capitano degli Unni; nulladimeno ne andò salva una parte abbastanza grande da poter stabilirvi la residenza di un vescovo; nel 594, il re franco Childeberto terminò di distruggerla, ed il vescovo fu trasferito a Costanza. Si proseguono le scoperte, e le dilucidazioni delle inscrizioni. Gioverebbe su questo soggetto la lettura della bell' opera del dotto Haller nelle antichità dell' Elvezia; però fu scritta nel 1811, dopo la qual epoca le collezioni d'antichità accrebbero dei più rari oggetti la scienza; Negl' itinerari, Vindonissa è collocata sulla strada che da Milano conduce a Magonza; il convento di Koenigsfelden è in parte fabbricato colle sue rovine. Fu là che la terribile vendetta di Agnese univa alla devozione i più tristi pensieri; alcuni passi più lontano periva Alberto assassinato da suo nipote: i luoghi si conservano quasi eguali, ed il viaggiatore che si accompagna con Giovanni de Müller nel suo viaggio può rianimare tali scene e richiamare a suo grado lontanissimi tempi.

Alquanto discosto da quel luogo s'incontra il Limmath, il cui nome vi richiama ognora quello di Massena e la battaglia combattuta da quegli eroi che sgombrarono la Svizzera dall' esercito russo. Questo fiume apparisce bello, allorquando si getta con rapidissima declinazione alle falde degli avanzi del castello e dinanzi alle case eleganti del rione delle terme. Da questa vecchia torre i due Leopoldi l' uno al principio, l' altro alla fine del secolo XIV, meditavano di distruggere la nazionalità degli Svizzeri. Il primo fuggì da Morgarten, il secondo restò nel campo di battaglia di Sempach. Anche Baden ha rovine, e vanta romantiche rimembranze. Il calore delle acque è di 37 a 38 gradi. I grandi bagni sulla sinistra sponda servono per chi viene per sollazzo, quelli della destra hanno più larghi vasche dove vanno a frotte paralitici e piagati. Se questi sono poveri, vengono sovvenuti dal pastore che raccoglie offerte da tutti i luoghi della Svizzera... Le donne che desiderano di concepire, devono collocarsi nel bagno pubblico sopra il buco di santa Verena, e fermarvisi molte ore. La casa di correzione di Argovia è collocata nel recinto della città. Discendendo da Brugg verso la destra riva dell' Aar, la di cui sponda si restringe appoco appoco dirimpetto ad una collina, si vede alla sinistra, sull'eminenza, l'antica abitazione dall' illustre famiglia d' Absborgo: dipoi avanzandosi più oltre nel bosco, pare d' essere come affogati da un grave odore solforoso che addita la prossimità della sorgente. Schinznach ha bellissimi stabilimenti; l' albergo di essa è veramente un palazzo; vi accorrono anche da tutti i luoghi dell' Europa per curarvisi quelli che sono affetti da malattie cutanee, o da

piaghe inveterate. A Schimznach fu istituita, nel 1760, la Società elvetica; che in seguito fu trasferita ad Olten.

Il cantone d' Argoria racchiude un solo lago, quello di Hallwyl, lungo due leghe e largo mezza lega: le sue spiaggie sono dilettevoli; mostrando essi le baje e le rade le più pittoresche. Il vecchio castello dell' illustre famiglia di Hallwyl è collocato alla punta settentrionale del lago, come in un' isola formata dall' Aabach allorchè esce dal lago. Non dimenticheremo d' avvertire che fu un Hallwyll il comandante della vanguardia di Morat.

TURGOVIA.

Questo cantone situato nella Svizzera orientale confina all' oriente col lago di Costanza, ad ostro col cantone di S. Gallo, all' occidente con quello di Zurigo, a borea col Reno che lo separa dal granducato di Baden. Ha una lunghezza di dieci a quattordici leghe, ed una larghezza media di quattro a cinque. I confini sono generalmente molto pittoreschi, e poche vedute possono raffrontarsi a quelle che si ammirano dall' eminenze che dominano il lago di Radolfszell e la deliziosa isola di Reichenau. In nessun punto l'aspetto di piani monotoni non istanca l' occhio: tutto il paese è diviso in colline ed in valli fertili, donde si veggono avvicendarsi i campi, le vigne, i giardini, le praterie, ed anche le foreste rassomigliano a piccioli boschetti. Il clima è dolcissimo. I fiumi principali sono il Thur da cui derivò il nome al cantone, il Sitter che sbocca a Bischofszell, ed il Murg che bagna Frauenfeld, capitale del cantone. V' hanno alcuni laghetti interni, abbondantissimi di pesci, per esempio quello di Steinegg o di Hutwyll. Nel 1833 la popolazione ascendeva a 83595 abitanti, dei quali 65242 riformati e 18353 cattolici. L' allevamento del bestiame vi prospera molto: giusta le ultime statistiche, la Turgovia conta 2553 cavalli, 8772 buoi, 769 buoi grassi, 13557 vacche, 5,511 animali magri, 2179 pecore, 1378 cavalli e 1828 porci. Tutte le rendite dello Stato, nel 1829, ascendevano 103281 fiorini. Il commercio è fiorentissimo, le fabbriche operosissime, le comunicazioni coll' Alemagna si fanno con celerità ed a buon mercato. Turgovia è il diecisettesimo cantone della confederazione, alla quale fu aggiunto nel 1798: è diviso in otto distretti: Frauenfeld, Arbon, Bischofszell, Dissenhoven, Gottlieben, Steckborn, Tobel e Weinfelden; ciascuno poi di questi si suddivide in 32 circoli, ed i circoli pure in municipalità. Tutti i cittadini godono di eguali diritti; secondo l'antica costituzione, per formar parte delle assemblee politiche non si richiederano che la maggior età ed il possesso di un patrimonio di 2000 fiorini; i condannati, i falliti, gl' interdetti ed il mendicante soltanto ne erano eccettuati. Il consiglio può, con un decreto, accordare l' uso dei diritti politici ad uno straniero. Prima del 1830, la sovranità risiedeva in un gran consiglio composto di cento individui; vi si poteva essere eletto in tre diversi modi; mercè la nomina fatta o dalle assemblee del circolo, o da un collegio elettorale speciale, o finalmente dal gran consiglio. Colà, come altrove, il piccolo consiglio amministra, esercita il potere esecutivo e rende conto al gran consiglio, il quale dispone dei beni, vota l' imposta, accorda grazie, nomina i deputati da inviare alla dieta e loro dà opportune istruzioni. Per esser eletti direttamente conveniva possedere un patrimonio di 3000 fiorini; invece per essere ammessi come candidati se ne richiedevano 5000. Per esser eleggibile conveniva contar ventiquattro anni, ed i poteri del gran consiglio erano affidati a questi individui per otto anni; si rinnoravano per metà ogni quattro anni, in modo che i membri uscenti potessero esser rieletti.

Il gran consiglio sceglierà dal suo grembo nove membri per formare il piccolo:

eletti per nove anni, si rinnovava un terzo del loro corpo ogni triennio: potevano venir anche rieletti. I consigli erano a vicenda presieduti dai due landamani; in caso d'impedimento, un laudstatthalder, governatore o baglivo ne faceva le funzioni. Ciascun circolo ha un baglivo per l'amministrazione, per la polizia e per presiedere all'elezioni: ogni distretto ha un gran baglivo, che funge la medesima carica, ma in grado superiore; esso presiede anche il tribunale di distretto o di prima istanza composto da sei giudici. Il tribunale superiore ne conta tredici eletti dal gran consiglio. Un quarto solo del gran consiglio è d'individui cattolici. Due terzi dei membri del piccolo sono riformati; nel tribunal superiore v'hanno quattro cattolici. Sì i riformati come i cattolici hanno appositi tribunali ecclesiastici che giudicano le cause matrimoniali, ed anche le infrazioni alla moralità, solo in quei casi però in cui la loro cognizione non debba essere assunta immediatamente dal vescovo. Il contingente federale prestato da Turgovia è di 3040 soldati, e di 22800 franchi di Svizzera.

Nel 22 ottobre 1830, più di 2000 cittadini si raccolsero a Wainfelden, onde accordarsi sugli articoli da sottoporre al gran consiglio. Lo si richiese d'istituire una giunta che rivedesse la costituzione. Dopo qualche esitanza, il gran consiglio si dichiarò disciolto, e per aderire ai voti del popolo, ne fece surrogare un altro dagli elettori dei trentadue circoli. Nel mese seguente si occuparono a rifondere la legge fondamentale: il pastore Voruhauser di Arbon regolò tutte queste agitazioni, e col suo ascendente impedì che il popolo si abbandonasse a colpevoli accessi. Ecco i principii della nuova costituzione accettata dai cittadini: il popolo si regge da sè col mezzo dei suoi rappresentanti; non si ammettono privilegii fondati nè sulla nascita, nè sulle ricchezze; è soppressa la censura, havvi illimitata libertà di commercio, le rendite sono redimibili; i distretti eleggono i membri del gran consiglio, e possono sceglierli indifferentemente dal loro grembo o fra quelli che ad esso non appartengono: in esso v'hanno settantasette consiglieri che professano la religione riformata, e ventitre cattolici; sono pure eleggibili gli ecclesiastici; i consiglieri hanno un compenso pel loro soggiorno: annualmente si rinnova una metà del gran consiglio che rinnova pur annualmente il presidente ed il vicepresidente. Il piccolo consiglio conta solo sette membri scelti dal grande sia fra i proprii membri, sia d'altronde; il presidente di esso non conserva tal carica che per sei mesi, gli altri la tengono per tre anni, con diritto di venir rieletti. In ogni distretto un individuo, che è come un prefetto nominato dai cittadini, veglia all'esecuzione delle leggi a nome dei membri del piccolo consiglio. La gerarchia giodiziaria è stabilita con questo sistema: un tribunale superiore composto da undici individui giudica in ultima istanza gli affari civili ed i criminali: v'ha un tribunale criminale composto d'un presidente e di sei giudici; un gabinetto d'istruzione composto di due giudici. In ciascun circolo siede un tribunale, la cui decisioni si sottopongono alla cassazione di quello del distretto; finalmente, in ogni circolo, v'ha un giudice di pace conciliatore dei litiganti.

Frauenfeld è posta dietro dell'Immenberg e di Wellenberg sulla destra riva del Murg, e sopra un promontorio della roccia donde domina la valle; essa forma alle due parti della contrada principale rioni quadrangolari, ed ha amenissimi sobborghi. Coi paesi che l'attorniano, Frauenfeld conta soltanto una popolazione di 1200 abitanti. Il di lui castello conservò l'antico aspetto; le rovinate sue torri, tappezzate di edera, sovrastano su d'una roccia di sessenta piedi di declivio, ed il Mourg rompe contro questo saldissimo argine. Si presume che il castello risalga all'undecimo se-

colo; il fondatore o appartenne a uno dei conti di Kyborgo, o ad un signore della loro alleanza. Una tradizione, della quale varie scene vennero conservate da molte pitture fatte nelle invetriate, pretende che un conte di Sehen abbia, malgrado la volontà del padre, sposata una figlia del conte di Kyborgo, aggiungendo che il rapitore riceveratosi sotto la protezione dell'abate di Reichenau eresse quella fortezza sulle di lui terre. Il possesso di Frauenfeld fu trasmesso dai Kyburg negli Absborgo. Nel decimoterzo secolo essa fu enumerata fra le possessioni della casa d'Austria; ma non divenne capitale che dopo la conquista fattane dai confederati che la resero residenza ordinaria dei loro baglivi. Due incendii, l'uno nel 1771, l'altro nel 1778, la fecero successivamente ricostruire.

Nella Turgovia si veggono molte antichità romane; a Eschenz, in riva al lago di Rodolfszell, compariscono ad ogni tratto medaglie romane, e quando le acque sono basse, si scorge tuttora un ponte per lo cui mezzo i dominatori dell'antichità comunicavano colla sponda opposta, passando per l'isola di Werd. Nei dintorni, si ammirano anche le fondamenta di un castello denominato *Gaunodurum*. Non si sa precisamente se la volta sepolcrale scoperta da alcuni anni spetti all'epoca dei Romani, o se a quella dei re Merovingi. Nel Buckenwald, presso Altenklingen, v' hanno tre grandi tombe. Pfyn ricorda il latino *ad fines*, stazione dell'itinerario: quivi si scoprirono un sigillo di Antonino il Pio e dell'imperatrice Faustina, e molte medaglie. Nel 1831 il vomere d'un aratro urtò in un vaso contenente più di 6000 pezzi d'argento e di rame, ma queste ricchezze ebbero a cadere fra mani di ignoranti speculatori. Arbon è l'*Arbor-Felix* dell'itinerario.

Gli avanzi della via militare di *Vitodurum* (Winterthur) e della stazione denominata *ad fines* sono ancora visibili in vari luoghi, specialmente fra Ellikon e Felben; alcuni tratti di questa strada servono pure tuttora per le comunicazioni. Se ne trovano pure numerose vestigia fra *ad Fines* ed *Arbor-Felix*, Costanza, *Gaunodurum* e *Castra-Rhaetica*. Alcuni intelligenti pretendono che le fondamenta della chiesa di Pfyn siano avanzi di un tempio romano: è evidentemente tale invece la diga del porto d'Arbon. La torre di Bischofszell è del 910, e servì d'asilo al vescovo Salomon all'epoca dell'irruzione degli Unni. V' hanno inoltre molti monumenti religiosi del decimo secolo e dei tempi anteriori. Nel castello di Liebenfels si ammirano alcuni freschi ed arabeschi che non debbono certamente esser stati dipinti sulla fine del quindicesimo secolo.

Gli annali del cantone hanno messo in luce un gran numero di glorie locali: ve ne hanno pure alcune che si sparsero in lontane regioni, e che acquistarono un posto nella storia generale delle dottrine: tale è quello di Dasipodio, autore di lessici, che scrisse in greco ed in latino e contato fra i riformatori. Insegnava nel 1530, a Strasburgo, ove visse e morì. Il suo vero nome è Stollfusz; ne fu fatta una sonora traduzione, giusta la consuetudine dei tempi, siccome Ecolampadio che nominavasi Hausschein, come Melantone che portava il nome di Schwarzerde ossia terra negra. V' hanno in Turgovia molte società di dotti o di pubblica utilità e di beneficenza. La regina Ortensia finì i suoi giorni ad Arenenberga, delizioso luogo di ritiro dove però il di lei ingegno e la di lei bontà richiamavano un corteggio che più non era composto di cortigiani.

TICINO.

Questo cantone, il decimottavo della confederazione, non fu ad essa aggregato che al tempo della rivoluzione: fino allora fu sempre soggetto, e già vedemmo come Uri su lui aggravasse il suo impero. Confina

a scirocco, col Regno Lombardo-Veneto; a libeccio, con quello di Sardegna; al maestro col Vallese, al settentrione con Uri, e coi Grigioni a greco. Ha una lunghezza di 22 leghe, una larghezza di 18 ed una superficie di 38 miglia e mezzo quadrate tedesche. Il sole è nascosto da monti, il più alto dei quali è il Chimone di Chironico. Si visita in preferenza il San Gottardo ed il Monte-Cenere. Bellissimo è l'aspetto delle profonde valli di Bellinzona, di Riviera o della Maggia. La valle Levantina è come un ingresso aperto pel Ticino, il quale romoreggia nel precipizio, fende le roccie, e gli alberi sovrastanno alle balze più ispide: ma allorchè si allarga questa galleria, allorchè vi penetrano i raggi del sole, il viaggiatore s'accorge di essere sotto il cielo italiano: il firmamento è più azzurro, le praterie appariscono più verdi, le foreste più vigorose, la vite si attortiglia più liberamente; intreccia le case e spesso d'un solo ceppo fa un intero pergolato. Il buon gusto sembra che faccia scorta alla stessa natura: la più umile capanna piace per la sua grazia, sia che pendendo dal declivio di una montagna abbia appena sito necessario per appoggiarsi a quelle immense pareti, sia che si nasconda in mezzo a boschetti, in riva al torrente. Il Ticino in queste praterie offre anch' esso un aspetto molto singolare: alcune travi connesse in forma di puntello o di treppiede, dividono il suo corso per fermare la condotta degli oggetti trascinati a guisa di zattere, dalla corrente. Accennammo già quanto siano belle le cascate che tortuosamente si ripiegano, esse discendono per gradi, precipitano in getti d'acqua dove s'incrocicchiano; parlammo pure delle gallerie di roccie, delle minori valli che appariscono 2000 piedi al di sopra delle principali; ma se potemmo darne una descrizione scritta, siamo però ben lontani dall'aver manifestato le sensazioni che si eccitano nel viaggiatore riguardando tali meraviglie. Questo cantone racchiude in sè le maggiori bellezze; ed ha inoltre un particolare carattere: la creazione, gli uomini, il cielo tutto manifesta un paese meridionale, e la lingua Italiana eminentemente gli appalesa che entra in un mondo del tutto nuovo per lui. Discendendo dal San Gottardo, egli domina tutte le eminenze e getta alla destra un avido sguardo sulla valle Bedretta che si estende verso il Vallese e si riunisce alla Furca; si sofferma ad Airolo, ai due villaggi di Ambri, alla cappella del Saalvedro, alla Calcagia, alla cascata di Faido; poi ammira la fertilità di Giornico, e deliberatamente prosegue su questa prateria, un tempo allagata dagli Svizzeri, a fine di ridurre i nemici sopra una lastra di ghiaccio; non gli passan finalmente inosservati nè Poleggio colla sua cappella collocata in mezzo a cascate, nè le foreste di Pontirone, i di cui legni vengono precipitati dai falegnami mediante carrucole appese alla roccia. Ogni cosa in questo luogo è magnifica, le memorie, le bellezze naturali, la conformazione geologica, i prodotti dell'umana industria. Infine apparisce Bellinzona: è piccola città, capoluogo del cantone, molto brutta nell'interno, ma animata da un continuo passaggio: chiude la valle senza che vi sia angolo donde uscire, elevandosi in pendio dall'uno all'altro lato le muraglie ed i loro merli sino alla cima dei monti: essa addita all'occidente il castello di Unterwald, all'oriente quello di Uri, e dalla parte più elevata quello di Svito, nomi che richiamano le vittoriose gesta, ed il dominio dei vincitori: il recinto generale ne comprende alcuni particolari; soltanto Svito sembra quasi una cittadella isolata. Dalla parte del fiume, un bel ponte pare che debba condurre nelle viscere della terra, poichè termina in una torre che sembra come incrostata nella roccia; non se ne vede l'uscita perchè conveune aprirla dall'altra parte. Dall'altezza, l'occhio per quel lato va errando dalle praterie sino agli ultimi golfi del lago Maggiore, le cui onde brillanti si agitano

sotto i raggi del sole, contrasto ammirabile coi declivi di Monte-Cenere e coi monti di Val Verzasca e di Val Maggia. La chiesa di Bellinzona è di moderna architettura, e però, come la maggior parte dei monumenti religiosi d'Italia, è di stile perfetto. Il rione di mezzogiorno è al presente amenissimo, ed elegantissime pure le case poste presso al recinto dalla parte del Ticino e da quella della strada. V'hanno magnifici quadri nella chiesa. Il cantone riceve, oltre le acque del Ticino, anche quelle del Blagno, della Mesa, della Tresa e dell'Aino, ha pure un golfo derivante dal lago Maggiore ed il lago di Lugano. L'allevamento delle greggie prospera nei monti, specialmente riguardo alle pecore ed alle capre; ma i cavalli non vi riescono. V'hanno molti animali salvatici, e spesso lungo la notte gli orsi corrono a rovinare le viti con grave danno dei loro proprietarii. L'orzo, la segala ed il grano turco sono i cereali coltivati maggiormente; il povero si ciba specialmente della polenta. Il fico, l'olivo, il melarancio vi crescono in abbondanza. Havvi la consuetudine bizzarra di abbandonare alle donne la coltura delle terre, mentre che la maggior parte degli uomini migrano non solo pel commercio della seta, che è il principal traffico del cantone, ma per andare in Alemagna o in Francia, in Olanda o in Inghilterra a spazzare i cammini, a racconciare i vetri, ad esercitare le professioni di muratore, di tagliapietra, di cocchiere, o anche quella di pastore.

Secondo l'ultima anagrafi v'ha una popolazione di 99503 abitanti tutti cattolici, a cui convien aggiungere circa 2000 stranieri; vi si contano 25 valli e 263 comuni. Il territorio si compone di sette baglivati italiani: Bellinzona, Riviera, Blagno, Lugano, Mendrisio, Locarno, Val-Maggia: i tre primi appartenevano a Uri, Svito ed Unterwald-Nid-dem-wald; i quattro ultimi agli altri dodici cantoni, eccettuato Appenzell. V'ebbero baglivi fino al 1798, e, nel 1803, entrarono nella confederazione, ma non formarono tosto quell'unità di territorio che al presente veggiamo, poichè questo paese era stato da principio diviso in due cantoni i cui rispettivi capo-luoghi erano Lugano e Mendrisio. Gli otto distretti si suddividono in trentotto circoli. Non vi si riconoscono privilegi ne nascita, nè di luoghi, nè di famiglia, nè di persona, nè di posto; i preti sono esclusi dal partecipare al potere giudiziario ed all'esecutivo. Innanzi al 1830, un gran consiglio di settantasei membri esercitava l'autorità sovrana a nome della borghesia: l'iniziativa delle leggi era fatta da un consiglio di Stato composto di undici membri tratti dal suo seno; tale consiglio prendeva cura dell'amministrazione, dirigeva gli affari, nominava gl'impiegati, convocava e prorogava le sessioni del gran consiglio. Due landamani, di cui ciascheduno veniva eletto per un biennio, ne aveano alternativamente la presidenza; i membri del gran consiglio erano eletti per sei anni, e le assemblee si tenevano talora a Bellinzona, talora a Locarno, talora finalmente a Lugano. Le comuni eleggono i loro magistrati; il gran consiglio nomina i tribunali di prima istanza ed i tredici individui di quello d'appello. Il contingente federale è di quattordici compagnie, ciascuna di centoventiquattro uomini e di trentasette soldati del treno. Il cantone dà in danaro un tributo di 18040 franchi di Svizzera. Pegli affari ecclesiastici essi rimasero soggetti ai vescovati di Milano e di Como. Vi hanno 500 preti secolari, e 240 fra monaci e monache sparsi in 20 conventi. La pubblica istruzione, cominciando sino dall'infanzia, è in gran parte affidata al clero.

La nuova costituzione non fu già frutto di un'agitazione rivoluzionaria, poichè fu adottata nella prima metà del 1830. Il gran consiglio conta ora cento e quattordici individui eletti per quattro anni, e rieleggibili; si raccoglie alla I.ª domenica di maggio di ogni

anno in una delle tre città testè mentionate; questi individui medesimi non possono ricevere alcun impiego con paga. Il Consiglio di Stato fu limitato a nove membri; rende conto al gran consiglio sulla sua amministrazione, e, presieduto da uno dei proprii consiglieri, dispone delle truppe, tiene relazioni cogli altri cantoni, finalmente esercita tutti gli atti del potere esecutivo. I tribunali sottostettero a lievi modificazioni riguardo al personale, ma si conservò il sistema generale.

Venendo dalla parte di Como, il viaggiatore che credeva di non poter vedere siti più maravigliosamente pittoreschi dei villaggi e dei dintorni di Lecco, è piacevolmente ancora sorpreso dal leggiadro aspetto di Mendrisio. Questa frontiera è deliziosa per l' amenità dei siti, per l' eleganza delle abitazioni. Dopo alcune ore, si giunge a Riva. Si affaccia un nuovo contrasto: non vi si veggono che selvaggie roccie e sponde scoscese; del bel lago di Lugano, non vedi che il golfo più disadorno; ma non va guari che lo spettacolo in qualche guisa si cambia sotto il remo del barcajuolo: passato Melano, si entra nel gran lago, ed abbandonando a sinistra il golfo che riceve la Tresa, si naviga in mezzo ad una lieta verdura ed a promontori popolati di borghi e villeggiature; la montagna talvolta appena lascia una stretta linea di sponda. Appiedi del Salvador v'ha una cappella; non lungi da essa v' hanno cespugli che in sè ascondono forche patibolari e vi stanno rintanati serpenti. Si accerta che gli ardori ed il sole di mezzogiorno rendendo loro insopportabile tale dimora; muovano questi rettili a slanciarsi attraverso le onde del lago ed a superare a nuoto i tratti che li tengono lontani dall' opposta sponda. Il remo intanto raddoppia i suoi colpi; arrivando a Lugano il viaggiatore che vi annotta vede sotto il dolce chiarore della luna, la cima ricurva, nera e dirupata del San Salvadore. È sormontata da una cappella, luogo veramente sublime che sembra comunicare fra il cielo e la terra, argomento di maraviglia e di meditazione. Si girano le falde del Salvadore, dirimpetto si scopre Lugano; anfiteatro che conduce ad una doppia strada fra il lago e la montagna. I conventi presentano belle facciate, i divoti accorrono in gran numero alle preghiere della sera; i cantici religiosi, ed il tintinnio delle campane fanno bell' accordo coll' agitazione dell' onda, e col rumore del remo. Il lago è pericoloso a cagione del vento che lo mette in grande burrasca, ma specialmente nella parte che arriva al golfo Porlezzo. Si agita all' improvviso ed il navigante che non aspetta salvezza se non dal raggiungere il porto, può imaginare colla fantasia che per la sua salute eccheggino le pie cantilene del tempio; ma al suo approdare ogni illusione svanisce; i cristiani che escono dalla chiesa passano oltre senza neppur guardarlo; un doganiere invece gli domanda la chiave del suo forziere ed i facchini soltanto fanno fra loro contrasto per caricarsene.

Il golfo settentrionale del lago Maggiore penetra anche nel cantone di Ticino, e giace vicino a Locarno ed a Magadino, uno dei più bei ornamenti del paese; nonostante, convien confessare, che questo tratto non è ameno come la sponde d' Intra o il promontorio di Palanza; sono ancora discoste le isole Borromee, i loro giardini artificiali ed il Ticino si mostra più bello al suo uscire del lago, nel porto di Sesto-Calende, che non al suo ingresso nel medesimo. A Locarno nulla assomiglia ai deliziosi colli di Belgirate, di Meina, d' Anghiera, d' Arona, che si vanta cotanto della statua colossale di san Carlo Borromeo. Di questa statua, alta più di cento piedi vanno gloriosi gli artisti Svizzeri; e fu per tale capo lavoro che Bernardo Falcone di Lugano si acquistò una fama immortale. A cagione del suo colosso, Arona si potrebbe denominare la Rodi moderna. Una prima scala conduce l'osservatore alla cornice del piedestallo,

nua seconda alle gambe del santo, poi si raggrappa, all'interno, alle pieghe della sua veste, appigliandosi a sbarre di ferro che congiungono le lamine di rame con una piramide a cui si è eretto un sostegno nella parte interna. Da questo luogo, mediante un occhio come di bue praticato nel dorso della statua, si gode di un estesissimo prospetto, e si può sedere nella cavità formata dal naso; anzi viene accertato che due Inglesi fecero colazione entro le narici di quel santo. Esso stende la sua mano proltetrice sul lago e lo benedice. Bernardo Falcone ebbe a collaboratore Siro Zanelli, pavese.

Le cave dei monti sono fessure od antri aperti dalla natura entro le roccie; gli abitanti di Lugano le trasformarono in luoghi di diporto o vi custodiscono il vino: essi vengono pure a trattenersi nei loro ozii, nei giardini che abbelliscono la montagna. Soffia sempre da queste grotte un vento freddissimo, motivo per cui le si denominano caverne di Eolo o *cryptae Æolicae*. Si costruiscono edificj dinanzi queste aperture, e vi si dirigono i passi durante i calori della state,come ad un luogo di ricovero da questi.

Non ha molto tempo che facendo scavi nel distretto di Rovio, alla sinistra riva del lago di Lugano, si trovarono molte urne con disegni di fiori eleganti; esse contenevano ceneri ad ossa umane. Nelle mura della chiesa di Stabio si legge una bella iscrizione romana che venne perfettamente dilucidata dall' erudito dottor Labus di Milano. Nel villaggio di Ligornetto si trova una fontana detta di Mercurio con un' altra iscrizione. Sono numerosissimi in questo cantone gli antichi castelli; molti risalgono all' epoca dei Lombardi o ad essi se ne attribuisce l' erezione.

I contadini e le contadine portano sandali e vanno a piedi nudi. Gli abbigliamenti delle donne sono eleganti, e differiscono quasi da distretto a distretto. I più notevoli sono quelli delle vallate di Versasca, della Maggia e d' Onsernone: una cortissima gonnella, un grembiule stretto alla persona mediante una cintura, un corsaletto di colore vivace, abbottonato sul dinnanzi, un collare, finalmente al di sopra di tutto una casacca aperta dall' alto al basso L' acconciatura di capo è una berretta legata a guisa di fazzoletto, le di cui estremità ricadono giù per le spalle. Esse sovrappongono a questa berretta un grandissimo cappello. In alcune parti del cantone le donne appendono ai loro abiti larghe frangie. Le femmine di val Marobbio costumano di portare una cocolla simile a quelle dei cappuccini. Le donne che credono di elevarsi sulle altre, seguono le mode francesi ovvero indossano lunghissimi veli, abbandonando così il costume nazionale, con grave danno dell' antica semplicità ed originalità.

Il cantone di Ticino fu la culla di molti rinomati eruditi ed artisti. Lugano è il vero seminario degli architetti, e l' intera Svizzera potrebbe citare appena un numero di pittori e di scultori eguali a quello che vanta quella città. V' hanno molte società di dotti, ed anche alcune che animano la industria. Ciascun convento ha la sua biblioteca. Vi si pubblicano molti giornali. Si tacciano di esagerazione le opinioni di Ebel e di Bonstetten riguardo agli usi ed alla vita domestica, e sono oscurate dallo spirito di diffamazione che risulta ad ogni linea.

VAUD

Vaud è il decimonono cantone della confederazione. Confina all' est coi cantoni di Friborgo, e di Berna; al sud col Vallese, col lago Lemano e col cantone di Ginevra; all' ovest colla Francia; al nord col lago, e col cantone di Neufchâtel. È uno dei più bei e dei più ricchi cantoni della Svizzera. Le sue valli e le sue colline producono vino e grano in gran copia, e bei pascoli coprono le cime delle alte montagne. Le catene

che l'attraversano sono dall'una parte, il Jura, dall'altra le Alpi, e verso il centro il Jorat; i Diableret sono coperti da eterne nevi e ghiacci. Il Rodano separa il paese di Vaud dal Vallese, da Martigny sino alla sua foce; v'hanno anche altri fiumi come l'Avenzone, l'Orbe, la Broye e la Sarine. Oltre i laghi di Ginevra e di Neufchâtel, si veggono pure quello di Joux e di Bret. Ch'è grandissima vegetazione: il grano turco giunge ad un'altezza che fa stupire il forestiero. Vi hanno cave di marmo e saline. Giusta l'ultima anagrafi, la popolazione è di 117993 abitanti di cui soli 3032 cattolici. Vi è estesa l'istruzione primaria, perchè in 388 comuni si truvano 623 scuole, ed una scuola normale fondata nel 1833. L'accademia o scuola superiore di Losanna contava 200 alunni nel 1832. Giusta il catasto del 1807, il cantone conta 12950 giorni di vigne; 12980 di giardini, bruoli, canapaj; 118000 di pratarie, 148700 di terre arative; 109960 di foreste; 25,100 di pascoli, ec. ec. Nel 1826 contavano 70764 buoi, 21549 cavalli, 65229 capre, 11156 pecore, 19,927 porci. Il numero di cavalli è eguale a quello che si conta a Friborgo; il governo incontra gravissime spese per stabilirne una razza. Le saline producono 15000 quintali. La industria è applicata specialmente all'orologeria, agli oggetti di minuteria ed alle fabbriche di telerie. Aigle, Bex, Granson ed Echallens, che erano baglivati bernesi, fanno ora parte del cantone. Nel 1798, esso assunse il nome di Lemano che non conservò che sino al 1803; è diviso in 19 distretti cioè il paese: di Romand, Aigle, Avenches, Payerne, Mondon, Vevay, il paese di Vaud, Losanna, Morges, Aubonne, Rolle, Nyon, la valle di Joux Orbe, Yverdun, Granson, Oran, Echallens e Cossonex. Questi distretti sono suddivisi in sessanta circoli. Ogni comune che conta meno di cinquecento abitanti tratta dei suoi affari nell'assemblea generale; le altre invece hanno un consiglio proprio: vi è pure una municipalità composta da due sino a sedici individui che rimangono in carica per dodici anni, e un terzo dei quali viene rinnovato. Il sindaco presiede al consiglio municipale ed all'assemblea comunale: e fa eseguire anche le leggi e le deliberazioni. Il giudice di pace fa da conciliatore nelle cause civili dei privati; egli è un impiegato della gerarchia giudiziaria; ed assistito da alcuni assessori, giudica gli affari civili e di semplice polizia. Il consiglio di Stato ha un deputato per ogni distretto, talora però egli sopravveglia anche a più distretti: a questi funzionari è affidata l'amministrazione nonchè la sorveglianza sulle autorità subalterne. Il gran consiglio è composto di 180 individui che durano in carica per dodici anni; egli esercita il potere legislativo, approva i conti, nomina i deputati da inviare alla dieta, e loro dà le opportune istruzioni. Esso si raccoglie al primo lunedì di maggio, le di lui sessioni non sono pubbliche e durano un mese, a meno che il Consiglio di Stato non ne prolunghi la durata. Questo conta tredici membri del grande consiglio; ha l'iniziativa delle leggi, ed esercita il potere amministrativo ed esecutivo. Dispone della milizia, dovendo però render conto dei suoi atti.

Le assemblee elettorali dei distretti mandano al gran consiglio 63 membri (Losanna ne manda quattro); cinquantatre sono nominati dal gran consiglio stesso sulla proposta dei candidati fatta dalle assemblee elettorali medesime; gli altri cinquantaquattro lo sono da una commissione elettorale. Il gran consiglio, così costituito, trae dal suo seno il Consiglio di Stato per dodici anni, in guisa che ne sia rinnovato un terzo ogni quattro anni; nomina pure due presidenti denominati landamani per quattro anni. Oltre le giustizie di pace, vi sono diecinove tribunali di prima istanza ed uno d'appello a cui è affidato il potere per dodici anni; ogni quattro anni può esser rieletto un terzo dei di lui membri. Quattro di questi presieduti da un consigliere di

Stato giudicano gli affari contenziosi della amministrazione.

Tale era la condizione della costituzione e del governo prima del 1830: allora furono fatti al gran consiglio acerbi rimproveri, pretendendosi che giammai avesse impresa la riforma della costituzione. Molti cittadini collegatisi si raccolsero a Losanna per redigere una petizione: il popolo pure si attruppò. e si domandava ad alte grida l' istituzione di una commissione. Sembrando che il gran consiglio non desse retta a tali reclami, si piantarono gli alberi della libertà, si suonò a stormo, e la sollevazione penetrò persino nella sala del consiglio; il quale nominò la commissione, allorchè i sollevati si ritirarono a Montbenon. Ecco i punti principali della costituzione da esso redatta ed approvata in seguito dal popolo.

Il potere sovrano spetta a tutti i cittadini che lo esercitano mediante i loro rappresentanti: tutti sono eguali dinanzi alla legge. Non v' hanno privilegj nè di nascita, nè di luoghi, nè di persone. La libertà individuale è guarentita, e niuno può venir arrestato, eccetto che nei casi stabiliti dalla legge. La costituzione assicura l' inviolabilità del domicilio e la libertà della stampa, i cui abusi sono repressi da una legge speciale. Il culto riformato è riguardato come la religione dello Stato; è permesso però ai cattolici il libero esercizio del loro culto, e sono soggetti al vescovo di Friborgo. Il diritto di grazia è limitato da alcune restrizioni o condizioni. Il cantone si divide in diecinove distretti. Al presente gli elettori dei sessanta circoli eleggono direttamente tutti i membri del gran consiglio, ciascun circolo ne nomina un numero proporzionale alla sua popolazione e solo per un quinquennio. V' hanno due assemblee nel capo-luogo del cantone, che si raccolgono in maggio ed in novembre. Nove membri del gran consiglio formano il consiglio di Stato; sono nominati pel periodo di sei anni, ma possano venir rieletti. Ciascun consiglio elegge ogni anno il suo presidente. Ogni distretto ha un tribunale di prima istanza composto di nove membri; ciascun circolo ha un tribunale di pace, presieduto dal giudice di pace con cui seggono quattro assessori. Il tribunale d' appello si mantenne nella condizione di prima. Le comuni amministrano i propri affari nell' assemblea generale se hanno meno di seicento abitanti, le altre hanno alcuni consigli composti da venticinque a cento membri eletti per sei anni. Il sindaco li presiede, e per comporre il municipio si aggiungono a lui da due sino a sedici individui.

Verso la metà del secolo decimosesto si imprese lo scavo di un canale fra la Venoge e l' Orbe per congiungere mediante esso il lago di Ginevra a quello di Neufchâtel, il Rodano col Reno; ma le opere non furono compiute che dall' albergo di Entreroche sino ad Orbe. Ultimamente si agitò la proposizione di ricominciare tali lavori, ma nulla ancor s' è fatto. Nel 1825, si enumerarono i poveri del cantone: da tale statistica risultarono esservene 3700 famiglie, somma equivalente a 17400 individui, di cui quasi 1800 orfanelli, e 660 bastardi, 1100 ammalati, e 3000 inetti al lavoro per essere o troppo teneri o troppo avanzati in età. Per mantenerli si spendono annualmente 350000 franchi di Svizzera, non calcolando le offerte della carità del pubblico.

L' accademia di Losanna conta dodici professori che insegnano le scienze e le lingue antiche e moderne; inoltre nel cantone v' hanno sei collegi e molti istituti. Forse non v' ha in Europa paese che abbia come questo progredito nell' educazione: perilchè la maggior parte dei cittadini hanno svariatissime cognizioni e coltissimo ingegno. Sono cortesi anzichè premurosi, il loro carattere, generalmente, è riflessivo e serio. Le donne sono avvenenti, portano bellissimi abbigliamenti, senza però avere

quell' origlualità ehe colpisce lo straniero negli altri cantoni. Il cappello di Vaud si eeconcia lor molto bene, e la berretta sembra che dia maggior bellezza alle donzelle.

Da Losanna, da Vevey, da Montreux, si gode della vista la più brillante e la più acconcia a rlanimere nell' nomo tutte le sensazioni della natura, così spesso assopite in mezzo al rumor cittadinesco ed agli affari; è impossibile di non obbliare tutto dinanzi a cotali meraviglie. Dirimpetto alcune grigie roccie sorgono perpendicolarmente dal lago e verso un cielo reflesso com' esse in quelle ecque sì chiare e così dolci; ovvero nna fitta nebbia si distende sopra il lago, si rialza verso le eminenze, e fa disparire, a chi ste sull'alto della montagna, le profondità, stendendo nna superficie non interrotta eha prenderesti quasi per nn secondo piano di mare, per un lago sovrapposto a quello che più non si vede. Spesso basta un solo raggio di sole, nn solo soffio di vento per convertire qneste onde in un sottile vapore: allora si aprono alcuni interstizii ehe lascieno vedere il Lemano, roccie, eittà e villaggi; dippoi questi interstizii si chiodono e si venno poi dileguando di mano in mano. Allorchè i vapori si distendono eircolarmente e venno a posarsi sui monti, si dividono in fiocchi, e spariscono con una leggierezza indieiblile. Tali effetti sono eosì rapidi talora, che appena danno tempo di distinguerli. Le Alpi del Chablais, Saint-Gengonlph e Meillerie, una strada de Ginevra al Sempione, ed aleuni bei nocciuoli sulla sponda: ecco qnanto forma l' ammirazione del passaggiero ehe approda in Isvizzera essendo partito dalla Savoia. Quivi la strada sovente si appoggia sopra edifiei a volta, e dall' aspetto degli arehi profondi che la sostengono si conghietturerebbe ehe fossero le porte di una città di pescatori: si veggono molte vele di navigli mercantili, che da lungi appariscono come eltrettanti punti nell' orizzonte, dippoi si vanno ingrandendo come i bastimenti vednti in alto mare, poichè questo lago he una luoghezza di quattordiei leghe ed in certi luoghi una larghezza di quattro; egli ha le forma di una mezzaluna. Dall' osservetorio ehe sta sopra a Losanne se ne riconosce meglio la forma e l'estensione; e de questo punto pure le varietà appariscono maggiormente. Al sud, alle falde del Saleve, si conghiettura ehe stie Ginevra, ed eggradevolmente si riguardano le colline occidentali, dove sono Nyon, Coppet, Rolle, Prangins, mentre verso il Vallese, la cresta di Jamant ed i Diablerets dall'un lato, le cresta di Morcle e quella del Mezzogiorno richiamano verso le regioni del cielo l' ammirazione dell' osservatore; alle falde della eresta di Jamant appariscono Vevay, Montreux. È deliziosa la navigeziona eha conduce alla torre di Peil, e de quest' isola e Chillon, a Villanova ed alla foce del Rodano; ma al sollevarsi della burrasca, se gonfiasi e si agita il lago, convien cercare ricovero nel porto; la rondinella del mare ne rasenta la superficie, ed il suo grido lamentevole ed acnto dà utile avvertenza dell' imminente pericolo.

Avenches, in tedesco Wiflisbourg, è l' antica Aventicum, eittà forse fondata innanzi che v' entrassero i Romani, e ehe fu loro colonia. Vespasiano e Tito l'abbellirono; ma, nel 307, essa fu distrutta dagli Alemanni; rialzata nel 355, fn interamente atterrata da Attila oell' anno 447. Le vicissitudini da lei sofferte dopo il tempo in eui fu riedificate dai duehi di Borgogna, furono priucipal cagione della perdita dei di lei monumenti. Nulladimeno vi si ammirano eocora avanzi d' anfiteatri, d' aequedotti, di colonne, di eapitelli, d' iscrizioni. Il vecehio castello eretto nel 605 dal conte di Villo servì di residenza dei baglivi fino al 1798, ed oggidì racchiode l' ospedale dei pazzi. I Romani aveano anche una colonna equestre a Nyon o Nion, in tedesco Neuss; che si chiemava Noviodunum. Vi si scoprono

di giorno in giorno antichità che si conservano per la maggior parte nel museo di Ginevra. Le strade antiche di cui v' hanno traccie tuttora, sono denominate Estras. Yverdun si chiamava Ebrodunum dai Romani; Vevay, Viviscum. Quest'amena città è solidamente costrutta, in ridente situazione, sopra il lago Lemano. Il viaggiatore Simon in un' opera per altri riguardi eccellente, sostenne che sia impossibile di vedere Vevay e Clarens dall'alto delle roccie di Meillerie; quindi accusò Rousseau di poca cognizione dei luoghi nei quali fissò la dimora di Saint-Preux; ma l' errore è piuttosto del viaggiatore anzichè del gran pittore della natura e del cuore umano. Le descrizioni da questo tramandateci sono vere come i suoi sentimenti. Clarens è un ridente villaggio alla pendice del Chatelard, vecchio castello dei signori di Gingins; esso serve tuttora ad abitazione, e pochi anni fa apparteneva ad alcuni ricchi privati; è un delizioso soggiorno. Abbiamo già descritto Villeneuve ed il castello di Chillon. Alla parte meridionale del lago, l' imaginazione si arresta su nobili rimembranze: poichè nel castello di Coppet riposano le spoglie mortali di Necker e della Staël, nomi celebri per sempre, l' uno dei quali richiama l' aurora della rivoluzione francese, ingombra ancora da nuvole, mentre l' altra, superando di gran lunga la gloria paterna, sembra aver adempiuto la missione di conquistare, colla potenza del genio, al proprio sesso la gloria serbata all' altro e di farlo degno di uno dei primi posti nel merito letterario. Bayle in altri tempi avea soggiornato in questo castello. Quello di Prangins fu pure, non ha guari, il luogo di ritiro del conte di Survilliers, re di Spagna; nel secolo passato, avea alloggiato anche Voltaire.

Le saline di Bex sono visitate spesso dai viaggiatori che vi vanno colla camicia del minatore. La galleria scavata nella viva roccia è lunga 4000 piedi circa; una ruota di un diametro di 36 piedi fa agire le trombe destinate a estrarre l' acqua salata da profondissimi pozzi e ad alzarla a livello dei truogoli che la portano fuori. Una scala di quasi 400 gradini intagliati nella roccia comunica colla galleria, la quale riesce in un' angusta e selvatica vallata.

Nei deserti lidi del lago si pescano lontre che pesano persino venti libbre e topi d' acqua; sono pur numerosi gli uccelli acquatici, poichè vi si veggono il balbuzardi ossia aquila marittima, il martin pescatore ossia merlo azzurro, e la cicogna che va passeggiando sui lidi paludosi di Villeneuve. Fra i pesci del lago è molto ricercata la fera. Una leggenda pretende che il vescovo di Losanna abbia un tempo dato il bando a tutte le anguille, ma pescatori vecchissimi accertano di non averne mai osservato.

Molti uomini distinti nacquero in questo cantone: il cardinale Duperron, i riformatori Viret e Farel, Bochat e Struve, il generale Reynier, il pastore Bridel, finalmente il generale Labarpe morto nel 30 marzo 1838 in età di 84 anni. Era nato a Rolle nel 1754 ed avea studiato a Tubinga. Ritornato in patria, dopo esser stato precettore di Alessandro che poi divenne imperatore di Russia, fu eletto membro del direttorio elvetico.

IL VALLESE.

È una lunga ed angusta galleria che scorre dalle sorgenti del Rodano sino al lago di Ginevra, fra immense montagne le cui roccie perpendicolari sono per la maggior parte coperte di ghiacciaie, mentre la loro base posa su un suolo paludoso. Dai due lati si veggono numerose valli, non meno profonde, ma spesso più pittoresche. Due popoli ben diversi abitano quì, l' uno presso all' altro: un' orda germanica calata dalle montagne dove stanno i cantoni primitivi, si estese nell'alto Vallese fino al dissotto di Sierre (in tedesco Sieders); al

contrario dal lago sino a Sion, gli avanzi dell' antica popolazione celtica si mescolano con Romani e con Borgognoni. Fre queste due genti si dichierò la guerra ed i Germani ottennero nel Vallese, come altrove, la vittoria. La divisione del territorio in decine ha un carattere germanico. Dall' anno 1475 siuo al tempo della rivolnzione, l' alto Vallese era il paese domiuante, e rimangono tuttore traccie della inferiorità del basso che è in proporzione essai picciolo rispetto all' altro.

Il Vallese confina ell'est, col regno Lombardo-Vaneto e coi cantoni di Uri e di Ticino; al sud, col Piemonte; all'ovest, colla Savoia; al nord, col lago di Ginevra, coi cantoni di Vaud a di Berna. La superficie ne è approssimativamente valutata de 90 a 95 miglia quadrate tedesche. La gran valle comincie a Furca, e dal nord-ovest al sud-ovest discende sopra Martigny, a da colà verso il lago di Ginevra. La sua lunghezza è di 36 leghe, la larghezza di una; il Rodano separa il paase di Vaud dal Vallese de San Maurizio sino al lago. Presso la città medesima i monti si ravvicinano siffattamente che, per chiudere da ogni leto il paese, basta una porta alla teste del ponte del Rodano. V' hanno tre valli laterali al nord e tredici el sud. Queste sono le più estese, e penetrano nella catena sino per otto o per dieci leghe. Le cime s' innalzano da 8000 e 14000 sopra la superficie; si veggono sospese molte ghiacciaie come se fossero per isfasciarsi sopra la valle. Ebel, l' autora dell' eccellente Manuale dalla Svizzera, asserisce che il Vallese è forse la regione più sorprendente dell' Europa; egli infatti riunisce tutti i climi, tutti i prodotti, da quelli dell' Islanda sino a quelli della Sicilia e dell'Africa. La natura è ora minacciosa, orribile, severa; ora benefica, gradita e ridente. Sino ad un certo punto si può paragonare la Veltelline al Vallese, me questo è più notevole e per la magnificenza della natura e per le diversità della sua popolazione. V' hanno molti luoghi in cui si miete in maggio, altri in cui le raccolte non vengono fatte che in ottobre. Presso alcuni distretti in cui non può crescere che un solo frutto, ve ne hanno alcuni in cui in grandissima copia crescono mandorle, fichi, melagrani, asperagi. La vite vi prospera quasi senza esser coltivete; la si vede a sorgere e ad attortigliersi dal suolo senza che si prenda alcune cura dei suoi rami, e produce un vino che si avvicina a quello di Spagna. Il moscato di Sierre è notissimo e ricercatissimo. I camosci, i lupi, ed anche gli orsi sono numerosissimi; il selvagginme abbonda nelle foreste. Le montagne rinchiudono oro, argento, rame, ferro, ed eccellente carbon fossile. Il marmo v' è molto comune. V' hanno acque minerali, e specialmente a Glys ed a Loneche. La coltura è molto trascurata, nè si fanno i lavori necessarii onde trattenere il Rodano e disseccare le paludi. Nei dintorni delle città e dei villaggi soltanto si veggono vigne e praterie. La principale industria degli abitanti è l'allevamento delle greggie; però essi non v' impiegano quell' attività e quell' intelligenza che sono indispensabili.

Il Vallese è il vigesimo cantone riguardo el posto che tiene nella confederazione; conta quesi 103200 abitanti, ed è diviso in tredici diecine, cioè: Conches, Brieg, Viége, Rarogne, Louèche, Sierre, Herens, Conthay, Martigny, Entremont, San Maurizio, Monthey. L' alto Vallese comprende i sei primi e la maggior parte di quello di Herens; gli altri appartengono al basso Vallese. Fino al 1798 queste parte del paese era retta da alcuni baglivi inviativi dall' alto Vallese. Gli abitanti sono generalmente affabili e buoni, ma si abbassano alla superstizione, e si perdono nella pigrizie. La religiane cattolica è esclusivamenta qualla dello Stato; essa è la sola che abbia un pubblico culto. L' autorità sovrana appartiene al landrath o dieta risultante da

quattro deputati di ciascuna delle decine, ed inoltre dal vescovo il cui voto equivale a quello di un'intera decina. La presidenza della dieta e del consiglio di Stato spetta al gran baglivo e al vice-baglivo cha vengono nominati dalla dieta che li trae o dal proprio grembo o da persone ad esso estranee; e questi due magistrati insieme al tesoriere ed a due altri individui compongono il consiglio di Stato che risiede a Sion. In questo sono concentrati il potere esecutivo, la polizia, la decisione delle cause amministrative; egli mantiene la corrispondenza colla dieta centrale, cogli altri cantoni, e coi paesi esteri; dispone delle truppe quando è turbata la pubblica quiete sì al di dentro che al di fuori: nulladimeno deve avvertire tutte le decine delle deliberazioni prese, e convocare una dieta straordinaria. La dieta si raccoglie regolarmente due volte all'anno; i membri del consiglio di stato durano nelle loro funzioni per due anni, e possono sempre venir rieletti, ad eccezione del gran baglivo che non può esser rieletto che dopo l'intervallo di un biennio. Ciascun comune ha un consiglio municipale; ciascuna decina un consiglio speciale che fa le elezioni di sua competenza, determina le spese, ripartisce i carichi dei comuni, e regola gli affari risguardanti la decina. Ciascuna decina ha un presidente ed un vice-presidente; essi convocano il consiglio, e per diritto sono anche deputati della dieta.

La forma del governo fu dichiarata democratica dalla costituzione promulgata nel 12 maggio 1815. Per l'esercizio dei diritti politici è necessario aver compiuti i diciott'anni; per gl'impieghi comunali è necessario contarne ventuno, e venticinque per quelli di decina. Il consiglio delle decine elegge i deputati da inviarsi alla dieta, i quali rimangono due anni in carica e sono sempre rieleggibili: per esservi nominato è necessario di aver sostenuto le funzioni legislative, amministrative o giudiziarie nella decina, o esser graduato come dottore in diritto o in medicina, o finalmente esser giunto al grado di ufficiale nelle truppe di linea. La dieta ha il diritto di grazia e quello di cangiar le pene; essa è pure investita esclusivamente del diritto di coniar monete. Il vice-baglivo, il tesoriere ed i consiglieri di Stato sono per diritto deputati delle loro decine alla dieta. La dieta fa tutte le sue nomine a scrutinio segreto. Per esser eletto gran baglivo, vice-baglivo o tesoriera convien contare trent'anni. Due dei cinque membri del consiglio di Stato devono sempre essere delle decine occidentali e gli altri tre delle otto orientali. La proporzione non è eguale riguardo ai deputati: poichè per 32500 abitanti, l'alto Vallese ha trentadue deputati, mentre il basso ne ha venti per una popolazione di 64700. Tali differenze produssero sinora i più alti reclami. Quelli dell'alto Vallese s'avveggono che limitando il numero dei loro deputati, non avrebbero più la maggioranza nella dieta, e ciò sturba i loro progetti di dominare sul basso Vallese come per lo passato. Dall'altro lato quelli del basso Vallese si curano poco di riforme parziali loro proposte, e vogliono una riforma totale fondata sulla massima dell'eguaglianza. Queste intenzioni potrebbero turbare la pace del cantone con un esito sanguinoso. Ecco come è organizzata la gerarchia giudiziaria. Ogni comune può avere un giudice di prima istanza, riconosciuto col nome di castellano, dinanzi al quale sono presentate tutte le cause civili e sulle quali decide in ultima istanza, quando non sorpassino certi limiti; i castellani sostengono le loro funzioni per due anni e possono venir rieletti. In ciascuna decina v'ha un giudice superiore, denominato gran castellano, il quale ha un suo luogotenente ossia gran vice-castellano. Egli è nominato dal consiglio delle decine, siccome il castellano inferiore lo è dal consiglio del comune. I requisiti necessarii per esser eletto gran castellano sono gli stessi

che sono richiesti per divenir deputato. Nelle comuni che per particolari ragioni non eleggono il castellano, ne possono tener le veci il gran castellano od il suo luogotenente quai giudici di prima instanza. L' appellazione s' innalza al tribunale di decina, composto del gran castellano, del suo luogotenente e da otto aggiunti nominati dal consiglio fra gli antichi castellani o vice castellani, o notaii od nomini più commendevoli per costumi e per cognizioni. Il tribunale pronuncia in ultima istanza sino ad una somma determinata; egli ha anche attribuzioni di polizia e giurisdizione criminale: l' iniziativa è fatta dal gran castellano assistito da due assessori. V'ha un tribunale supremo per tutto il cantone, il quale decide in ultima istanza gli affari civili e criminali ed è nominato dalla dieta: anche la nomina dei notai è una delle sue attribuzioni. Questo tribunale elegge il suo presidente ed il suo cancelliere, ed il primo s'intitola gran giudice. Si possono cumulare impieghi giudiziarii ed amministrativi. La pubblica istruzione dei collegii di Sion, San Maurizio e Brieg sta a carico dello Stato. La costituzione non può essere cangiata se non allorquando i cambiamenti siano stati adottati in due diete successive, e decretati da una maggioranza di trentanove voti. Il Vallese dà al contingente federale 1280 soldati; ed, in considerazione delle calamità che afflissero il paese nel 1798, si pagano di tributo 9600 franchi di Svizzera. Il vescovo è eletto dalla dieta vallesiana; abita a Sion e si denomina vescovo di Sion. Le scuole di quest' ultima città e quelle di Brieg sono dirette dai gesuiti. Oltre i monasteri di San Bernardo e di San Maurizio, ve ne hanno molti altri, per esempio, quello delle orsoline, ed a Brieg quello dei monaci Cisterciensi.

In altri tempi la superstizione dominava nelle consuetudini e nelle leggi; così per esempio si costringeva il debitore insolvente a sedersi quasi nudo sopra una pietra agghiacciata; s' intentavano molti processi per titolo di magia e di stregoneria. Vi si conobbe l' uso della matze: si conficcavano alcuni chiodi in un pezzo di legno, e questo segno d' obbrobrio veniva portato dinanzi alla casa dell' accusato: la matze avea un avvocato che citava il malfattore: giustificandosi, sviluppva le querele della moltitudine, il miglior partito a cui potevasi appigliare era il volontario esiglio; altrimenti il suo castello o la sua casa non gli serviva più di asilo: in cotal modo furono trattati, Rarogne, i Châtillon, i Supersax, ec. Abbiamo avuto occasione, nel corso di questa storia, di descrivere San Maurizio e Pisse-Vache, come anche Martigny e Sion. Il San Bernardo pure richiamò i nostri sguardi ed indicammo altresì tutti i monumenti del Vallese esponendone gli avvenimenti. Sion e la sua doppia montagna occupano quasi il centro del Vallese; il castello di Tourbillon e la fortezza di Vallére gli stanno sulla cima; ma le strade della città sono anguste, oscure, sporchissime, e la popolazione conta fra i suoi abitanti i luridi cretini, che per la loro imbecillità e la di cui laidezza forse rendono insulto della umana natura. L' eremitaggio di Longeborgne è in una valle meridionale presso a Sion. La religione non potè in altri paesi forse, come in questo, approfittare meglio delle solitudini per sollevare l' animo mercè le bellezze della natura; e mentre ammiriamo un torrente prorompere da un deserto giogo, ed alberi vestire petrose montagne, ci si eleva dinanzi nel sito più pittoresco una cappella, un romitaggio. Penetrando nella valle di Longeborgne, si scoprono a prima vista in fondo ad alte pareti che da lungi sembrano scendere nel fiume, casini di campagna, giardini e ceppi di vite, i di cui folti rami si attortigliano e crescono senza coltura. Le case di Bramois sono collocate in mezzo a praterie, ed i suoi mulini romoreggiano lungo il Borgne. Risaliamo ora

il corso di questo fiume: in esso tutto si ristringe, si ravvicina, s' innalza o si abbassa; si scoprono altre roccie in continuazione di quelle che già si persero nel torrente. Il soggiorno dell'eremita sta entro alla roccia, siccome anche la doppia volta che rinchinde due altari. I gradini e la cappella presero un lucido color bruno che trae al giallo. L' umidità giunge a tal segno cha si dovette chiudere il monastero che quivi esisteva: si racconta cba nel 1574 vi morissero tutti i monaci. Non son dieci anni dacchè un eremita cadde nel fondo dell' abisso avendo urtato nella roccia con una sedia che seco portava. Trecento anni fa, racconta una spiritosa tradizione, il torrente romoreggiava in mezzo al deserto; ma, dal fondo di questo abisso, Sion sentiva ribattere un' invisibile campana, cha sempre annunziava l' ora della preghiera; a questo prodigio, interprete dello stesso divino volere, non cessò che allorquando i divoti ebbero obbedito alla miracolosa voce.

Sembra che fra Sion a Sierre abbia natura voluto imitare i tempi dell' antichità; poichè le colline, perfettamente eguali e disposte in ordine, rassomigliano alle tombe dei Celti e dei Germani; ma le proporzioni sono talor così smisurate che sparisce qualunque illusione. Il borgo di Faren, quello di Iouéche a la foce del Dala offrono un bellissimo aspetto a chi corre la strada dei bagni. Tutto ad un tratto questa via si eleva al dissopra di una parete di roccia alta più di mille piedi; una galleria la solca diagonalmente a somiglianza di una cornice inchinata; un piccolo tetto ripara il viaggiatore dalle cadute delle pietre. Narrasi che due tori essendo venuti a battaglia nella prateria che sovrastanno al Dala, uno di essi precipitò da tutta l' altezza della roccia cadendo nel fiume. Louéche villaggio dove si trovano terme è collocato in una cavità, sopra della quale sembra che il Gemmi si innalzi perpendicolarmente. I di lui fianchi sono inegualmente rotti di piano in piano. Gli spigoli de'loro angoli ed alcune incavature paralelle ne dividono la massa; un sentiero lo attornia, sentiero che riesce pericoloso per chi patisce di capogiri. Si racconta che un forastiere arrivando dal cantone di Berna ebbe tanto spavento della rupe, cha per giungere alla meta del suo viaggio si contentò di fare un giro di sessanta leghe piuttosto eba giongervi dirattamente attraversando la rupe stessa. I bagni vi sono caldissimi. Le persone in ogni mattina vanno a bere alle sorgente; dippoi si attuffano in una vasca divisa in quattro parti da una galleria incrocicchiata. Vi s' indossa una camicia di flanella, a la cura consiste nel crescere ogni giorno un' ora la stazione nel bagno, sino a che il tempo siasi andato diminuendo nella stessa proporzione. Una della maraviglie del cantone sono le scale a mano cba mettono in comunicazione Looéche ed il villaggio di Albignon; esse sono in numero di otto sopra d' un precipizio spaventoso nel cui fondo precipita il Dala. Per esso passano continuamente fanciulli, donne cariche di panieri, ed anche ubbriachi, senza che loro avvenga alcun danno. Soggiornando a Briag, si vede il primo ponte della bella strada del Sempione, come anche il corso della Massa, fiume che ne varca un altro a qualche centinajo di piedi di altezza: un acquedotto trasporta il torrente per intiero dall' una all' altra roccia; serve ad irrigare le praterie, mentre l' altro torrente, passando sotto quest' arco, segue nel fondo la direzione, cha gli diè la natura. La via del Sempione, terminata nel 1806, è larga 25 piedi; in niuna parte essa ba più di due pollici e mezzo per tesa. Essa conta nove luoghi di rifugio, ventidue ponti e dieci gellerie forate nella roccia. Per sì grande monumento, la memoria di Napoleone, indipendentemente da altri fatti, durerebbe immortale, poichè anche un uomo comune con tale edifizio si sarebbe acquistato l' immortalità. Le Valleiane, generalmente, si acconciano

con buonissimo gusto; esse portano un cappellino di paglia a falde rialzate; lo si adorna con nastri, con pezzi di broccato con merletti: vi si adoprano stoffe d'oro e di argento; ma la paglia e la forma loro non variano mai, e le signore più elegantemente vestite non seguono che di rado la moda nell' acconciatura del capo. Quando però il colorito del nastro è più gagliardo di quello del volto, il gentile cappello adorna malissimo le Vallesiane.

NEUFCHATEL

I confini del suo territorio sono, all' est, il cantone di Berna ed il lago di Neufchâtel; al sud, il cantone di Vaud; all' ovest, il dipartimento francese del Doubs; al nord, lo stesso cantone di Berna. Ha una lunghezza di otto a nove leghe, ed una larghezza di quattro a cinque; la superficie è di 16 miglia quadrate tedesche ossia di 256000 jugeri. La maggior parte del suo territorio entra nelle valli del Jura, ed il clima vi è molto vario; poichè mentre egli è freddo nelle montagne, diviene temperato verso il lago. Le montagnuole che lo attorniano sono piene di vigne; le valli producono cereali, e le eminenze pascoli. Le montagne sono calcaree, vi si trovano miniere di ferro, di gesso e di carbon fossile; in quelle di Locle vi hanno delle piriti che racchiudono particelle d' oro. Gli erboristi raccolgono sul monte Jura piante aromatiche che servono d' ingredienti nella formazione del tè svizzero. Il cantone è bagnato dai fiumi Thiele, Broye, Reuse e Seyon. La popolazione è di 55219 abitanti, i più dei quali sono riformati; non v' hanno che 2000 cattolici nelle comuni di Landeron, di Cressier di Neufchatel. I curati del primo e quelli del terzo sono nominati dal cantone di Berna, e quelli del secondo del re di Prussia. La lingua parlata nel luogo è la francese. Gli abitanti di Neufchâtel hanno molta attività ed ingegno inventore, per cui riescono bene in tutte le arti ed in tutte le professioni. I principali rami dell' industria sono l' orologeria, le fabbriche dei merletti, quelle delle tele stampate, la pesca e la navigazione. Si esportano le derrate con molto favore, e specialmente un eccellente vino rosso prodotto da viti piantate nei terreni più sassosi. Il Locle e la Chaux di Fond mandano orologi sino in America ed avviene lo stesso delle minuterie. Vi hanno in questo cantone 2141 fra cavalli e muli, 81 asini, 2536 buoi, 11730 vacche. Le case, in numero di 7966 sono assicurate per 18,543800 franchi. Il cantone di Neufchâtel occupa il ventesimoprimo posto nella confederazione a cui fu aggregato nel 1815; ma continuò ad esser principato sottomesso al re di Prussia, il quale vi esercita il potere monarchico temperato però dall'autorità degli stati. Le decime ed i livelli sono redimibili come lo sono nel rimanente della Svizzera. Gli stati vengono formati dai dieci più vecchi membri del consiglio di Stato, da tutti i capi di distretto, i quali non devono esser più di ventiquattro, e di trenta individui scelti dai diversi distretti: in caso di malattia o di assenza alcuni supplenti ne fanno le veci. Ecco come si procede all' elezione: tutti i cittadini che toccarono i ventidue anni, eccettuati i falliti ed i condannati, eleggono a pluralità di voti due candidati per ogni posto, ed i giudici assessori scelgono fra essi i trenta deputati; gli altri per diritto divengono loro supplenti. I requisiti per l' eleggibilità sono l' età di venticinque anni compiuti, il possesso nel cantone di un bene libero del valore di mille lire tornesi almeno; inoltre la sudditanza. I quattro deputati della città vengono nominati dai quattro *ministrals* (grandi e piccioli consigli di Neufchâtel) presieduti dal podestà. La carica di deputato agli stati è conferita a vita, ma i consiglieri di Stato ed altri impiegati non vi rimangono che per quel tratto di tempo che occupano il posto, che li fa ammettere a tal

carica. Il governo del principato raccoglie i deputati quante volte erede più opportuno, ma non devono passare più di due anni fra l'ultima sessione dell'assemblea e la di lei riapertura. Prima dell'apertura di ogni sessione, i deputati prestano giuramento nelle mani del governatore, di votare in conformità al bene dello Stato, di non partecipare ad alcuna associazione in cui si potesse attentare ai diritti del re di Prussia o di lui successori, di mantenere con tutti i mezzi possibili l'onore e di promuovere la prosperità della confederazione elvetica, finalmente di non accettare pensioni dagli stranieri, nè per se nè pe' suoi. Allorchè il governatore, dopo la lettura di un discorso, dichiara aperta l'adunanza, il procuratore generale espone gli argomenti su cui si deve deliberare. Il governatore raccoglie i voti, ed in sua assenza, il cancelliere. La relazione delle decisioni viene fatta da un segretario del consiglio di Stato, ovvero da un' apposita commissione. Non si può nè promulgare, nè derogare, nè modificare alcuna legge, senza la deliberazione degli Stati. Questi vegliano pure al mantenimento della costituzione del 1814, e votano l'imposta.

Inoltre nessuna deliberazione degli stati non può esser posta ad effetto senza che se ne abbia riportata la sanzione del re. Il re si obbligò a lasciare a Naufchâtel tutti i suoi privilegi, a non cederlo come feudo nè come dominio ad alcun principe della sua famiglia, a conservare la libertà dei due culti. Il clero protestante si raccoglie ogni anno in una sinodo nella capitale, presieduto da un decano che si elegge egli stesso. La sinodo nomina e destituisce i pastori, ad eccezione di quello di Neufchâtel. I cattolici dipendono dall' autorità del vescovo di Friborgo. Ogni cittadino può emigrare senza perdere un tal carattere; può altresì arruolarsi sotto le bandiere di un altro stato, qualora però questo non sia in guerra contro il re di Prussia per la sua qualità di principe di Neufchâtel e Valangino. Tutti possono aspirare a qualunque impiego, tranne che a quello di governatore. Riguardo all' amministrazione ed alla giustizia si mantenne *lo statu quo* del 1815. Nessun suddito del principato può venir arrestato senza sentenza dei quattro ministrals, e negli altri circoli senza un decreto firmato da cinque giudici del luogo in cui fu commesso il delitto. L'arresto provvisorio non può estendersi oltre a tre giorni, senza un decreto sull' istruttoria. L' obbligo del servizio militare incombe a tutti i cittadini dai diciotto sino ai cinquant' anni, ma non si può arruolar soldati se non all'oggetto che difendano le frontiere o l' ordine interno, o che facciano mantenere i trattati con la confederazione elvetica. Le truppe sono comandate dal re, a cui è riservato il diritto di eleggersi cinquecento soldati perchè gli servano di guardia, ed anche questi sono dotati degli stessi privilegi. All' epoca dell' esaltazione al trono, e prima del giuramento che ogni sovrano esige dagli abitanti, deve egli pure promettere con giuramento di osservare le leggi e di conservare le franchigie degli abitanti di Neufchâtel. Il re è investito del potere esecutivo e del giudiziario: egli nomina il governatore, il cancelliere ed il consiglio di Stato composto di ventuno individui. Il cantone è diviso in castellanie, i cui capi e i podestà sono pure nominati dal re. Le cause più rilevanti sono presentate dinanzi alle corti di appello che seggono a Neufchâtel ed a Valangin. Il patrimonio del re risulta da rendite fondiarie, decime, pedaggi, ec., ed ascendono a 150000 franchi di Svizzera. Neufchâtel somministra al contingente federale 960 soldati, e 19200 franchi di Svizzera.

Vedemmo già nel corso di questa storia, il re di Prussia porre riforme desiderate dai suoi sudditi, e la ribellione repressa dopo essere stata vittoriosa. Però il partito che vorrebbe la sovranità del popolo, si lagna

perchè il governo di Neufchâtel non si fondi su quei principii che furono adottati da tutte le altre repubbliche della lega. Una tal mescolanza, lo stato di dipendenza, la associazione ad un popolo libero, sentono dello strano, e fanno che le menti difficilmente vi si adattano, ed esse non vi si adatterebbero in varun modo se il re di Prussia non risiedesse in luogo lontano: buona sorte per questo cantone che la Francia difficilmente soffrirebbe che su queste frontiere s'inviassero molte truppe con cui minacciar il suo territorio o la libertà svizzera. Sotto l'impero, il maresciallo Barthier fu principe di Neufchâtel e di Valangio, in virtù, della cessione fatta dalla Prussia nel 1806.

Il terrazzo del vecchio castello è ombreggiato da magnifici tigli, uno dei quali ha diciotto piedi di circonferenza. La città è ben costrutta, ha un bellissimo passeggio in riva al lago; vi si veggono le ghiacciaie di Uri e di Svito, il Teflis del cantone di Unterwald, ed il monte Pilato posto nel cantone di Lucerna. Nelle belle sere d'estate si gode un magnifico spettacolo chiuso da un lontano orizzonte, reso ameno dalla placidezza del lago, dalle colline ridenti su cui giacciono i villaggi di Peseux e Bolle, la piccola città di Boudry ed il castello di Beauregard. Nel palazzo della città, presso più ritratti dei re di Prussia, si osserva quello di David Pury che lasciò alla sua patria cinque milioni; egli avea fatto le sue ricchezze in Inghilterra ed in Portogallo, e morì a Lisbona nel 1786. Giusta la sua volontà, tal somma fu impiegata al miglioramento dell'istruzione pubblica, ed all' erezione di questo palazzo della città. L'orfanotrofio, che è un dei più begli edifizii, fu fondato, nel 1810, dal sig. Pourtales che vi spese 700000 franchi; è servito dalle suore grigie. La chiesa racchiude le tombe degli antichi conti di Neufchâtel con sedici statue di grandezza naturale. Vi si conservò una consuetudine singolarissima, la festa degli *armourins*. Alla vigilia della fiera d'autunno, in novembre, alcuni borghesi, da venticinque a trenta con armi e con corazze come cavalieri, comandati da un membro del governo, vanno dal palazzo della città al castello, al suono dei tamburi e di pifferi: e il governatore gli aspetta alla porta, ed il consiglio di Stato gli accoglie: il capo fa un discorso nel quale ringrazia il principe per la buona amministrazione del paese, e gli si promette d'ordinario di innalzare al re il suo discorso. Dopo aver accettati rinfreschi, il corteggio riprende la via del palazzo della città, e la cerimonia finisce con un banchetto e con un ballo.

Da San Biagio a Yverdun, il lago ha nove leghe di lunghezza; e da Neufchâtel a Cudrefin, due di larghezza. S'innalza 190 piedi più che il Lemano. Il Thiale lo attraversa e lo riunisce in seguito a quello di Bienne; riceve anche il Broye, il Reuse, l'Orbe ed il Seyon. Nei tempi rimotissimi i due laghi di Bienne e di Neufchâtel costituivano un solo lago. L'istmo che li separa fra il Tessemberg ed il Jolimont non si estende che per due leghe e mezzo; allorchè il vento di ponente agita la superficie dell'acqua, l'onde diventano pericolosissime. Nel 1795 e nel 1830 il lago gelò in tutta la sua estensione. La parte inferiore è sparsa di tronchi d'alberi che si credono di castagni, e neri come l'ebeno; gli ebanisti fanno grandi ricerche di tal legno.

Motiers-Travers è un ameno sobborgo popolato da sei a settecento abitanti, nella valle del Reuse, con svariate vedute; Rousseau vi ritrovò un asilo, allorchè i Bernesi lo esiliarono da Yverdun. Colà egli scrisse le sue lettere dalla Montagna: i di lui nemici rivoltarono il popolo contro lui; una notte si lanciarono pietre in sua casa e persino nel suo letto; badando finalmente al consiglio dei suoi protettori, ei partì per Bienne. Alcuni Inglesi comperarono le mobiglie della camera in cui abitava. Non lungi dalla via che guida al Brévine, sopra

il Jura, vi è una ghiacciaia ascosa fra cespugli; vi si discende con una scala. Il fondo è un vasto letto di ghiaccio dal quale s'innalzano molte belle colonne. Il cantone di Neufchâtel offre inoltre alcune altre singolarità di natura: per esempio, il Tempio delle Fate, grotta della valle di Verrière, nella quale si penetra a stento, ma che dopo breve tratto si rialza, si allarga, si divide in tre gallerie; una di queste, quella del centro ha una lunghezza di duecento piedi con una larghezza di sei. All'estremità, si gode di una bella veduta sulla valle di Santa Croce nel distretto d'Yverdun. La valle di Locle, bagnata dal Bied, era un tempo assai paludosa, poichè questo fiume vi lasciava acque stagnanti. Si ebbe l'ardire di traforare una roccia per la lunghezza di mille piedi: cosicchè l'acqua si precipita al presente attraverso di questa galleria sotterranea; le paludi divennero praterie, e tre mulini quasi l'uno sopra dell'altro assordano col loro battere quegli che viene a visitare questo capo lavoro dell'umana industria, dovuto all'animoso ingegno dei fratelli Robert, borghesi di Locle. Pochi sono i viaggiatori che non visitino il salto del Doubs, presso il villaggio di Brennets; vi si arriva in una piccola barchetta. Il fiume, come impedito da ignoto ostacolo, si allarga malgrado la profondità del suo letto, rimane estirpata dalle rive ogni pianta; poi le onde formando una colonna schiumosa precipitano da una roccia alta ottanta piedi. Questo baccino è pieno di movimento. Vi si vedono chiuse e canali, mulini e magli: qui è il confine della Francia. Vicino havvi una grotta rinomata per l'eco che rimanda; v'hanno scanni ed una tavola di roccia. A qualche distanza da Brennets v'ha il magnifico borgo di la Chaux-de-Fond, che conta quasi 6000 abitanti; vi si osservano molini sotterranei costrutti da Perret Genil. La chiesa di forma ovale s'innalza da un'eminenza; ha un soffitto a volte costrutte ingegnosamente. Questo borgo fu patria dei celebri meccanici Giacomo Droz, padre e figlio.

Valangin, situata nella valle di Ruz, conta solo 400 abitanti; è collocata all'imboccatura di un gorgo deserto. Il castello che si vede in riva al Seyon era la residenza di una linea della casa di Neufchâtel, e la contea di questo nome fu venduta, nel 1579, al principato. Questo fu il motivo che il re di Prussia, e, per alcuni anni, il maresciallo Berthier, s'intitolarono principi di Neufchâtel e di Valangin. Parlammo già di David de Pury; nacque a Neufchâtel, nel 1708, e fondò alla Carolina la colonia di Puryborgo. Si citano come uomini ragguardevoli il teologo Osterwald, che fu pastore a Basilea e autore di un catechismo, e Luigi Bourguet autore di un trattato sulla formazione dei cristalli, dotto che Leibnitz stimava molto, ec., ec. Gli abitanti di Neufchâtel, a differenza degli altri cantoni, non hanno un vestito nazionale.

GINEVRA.

Questo cantone confina al nord col cantone di Vaud; all'est ed al mezzogiorno colla Savoia (provincia di Carouge), ed all'ovest, colla Francia (paese di Ge, dipartimento dell'Ain). Ha una lunghezza di cinque miglia e mezzo, ed una larghezza di due e mezzo. Il suolo pietroso racchiuso fra il Jura ed il Salève è ridotto fertile piuttosto dall'arte che dalla natura. I prati, i campi, i vigneti sono circondati da eleganti casini di campagna. Il lago, il Rodano e l'Arve, dividono il cantone in tre parti quasi eguali, nel cui centro sta la città. Tutta la popolazione ascende, giusta le ultime anagrafi, a 56655 abitanti; la sola città ne contiene 27177. Due terzi degli abitanti professano la religione protestante, e non v'hanno cattolici che nelle comuni acquistate coi trattati del 1815. La lingua parlata è la francese; generalmente gli abitanti sono studiosi, assidui a colti. I lavori

di orificeria e di minuterie prosperano molto più che non l'agricoltura e l'allevamento delle greggie; v'hanno anche molte fabbriche di tela e di tessuti d'ogni specie. Nel 1816 Ginevra ebbe dalla Savoia Carouge con alcune altre comunità, e dalla Francia una parte del piccolo paese di Gex. Nulladimeno questo cantone è il più piccolo, ed occupa il vigesimosecondo posto nella confederazione. La costituzione attuale è molto differente dall'antica. Non v'hanno privilegii nè di nascita, nè di luogo, nè di famiglia: tutti i cittadini hanno eguali diritti. Il potere legislativo è affidato al consiglio dei rappresentanti: egli è composto, compresi i quattro sindaci che a vicenda lo presiedono, di 271 membri, i quali, devono aver toccato i trent'anni se nubili, i ventisette se ammogliati. Ogni anno se ne eleggono trenta che non sono rieleggibili che un anno dopo che sono usciti di carica. Non possono esservi al consiglio rappresentativo più di cinque individui della medesima famiglia. I sindaci hanno l'iniziativa; il consiglio vota sulle imposte, le modifica, e le diminuisce, egli delibera pure su tutte le spese straordinarie quando oltrepassano 6500 franchi di Svizzera. Egli solo può conchiudere trattati e capitolazioni, dietro proposizione del consiglio di Stato; egli solo crea gl'impieghi, i tribunali, dispone dell'esercito e delle fortificazioni, e nomina i deputati da mandar alla dieta, dando loro le opportune istruzioni. Devono conseguire due terzi dei voti in ogni consiglio, perchè si possa por mano alla costituzione. Il consiglio rappresentativo si raccoglie di regola al primo lunedì di maggio o decembre: ogni assemblea dura tre settimane, salvo il caso che il consiglio di Stato reputasse conveniente di prolungarne la durata. Egli pure ha diritto di convocare assemblee straordinarie di cui stabilisce la durata. I membri del consiglio rappresentativo sono nominati da un collegio elettorale, nel quale votano tutti i Ginevrini abitanti del cantone che toccarono almeno il vigesimo quinto anno e che pagano d'imposte dirette per beni loro proprii, delle loro mogli o dei loro figli, almeno 25 fiorini equivalenti a 12 franchi di Francia. Se ne escludono i domestici, gl'interdetti, i falliti, quelli la cui insolubilità apparisce giudizialmente, quelli che ricevono soccorsi da istituti di beneficenza senza restituirli, e coloro che subirono una pena infamante.

Il consiglio di Stato è composto da ventotto membri del consiglio rappresentativo, che abbiano toccato l'anno trentesimoquinto. Si comprendono in questo numero i quattro sindaci, il luogotenente, il tesoriere, i due segretarii di Stato che hanno voto deliberativo e i cinque consiglieri di Stato che seggono nel tribunal civile e nel superiore. Non possono sedervi che due individui della stessa famiglia e dello stesso nome, inoltre non devono esservi padre e figlio, suocero e genero. Il consiglio di Stato ha l'iniziativa delle leggi e di tutte le misure che si devono sottoporre al consiglio rappresentativo; a lui solo è affidata la cura delle relazioni estere, l'esercizio della polizia e del potere esecutivo e la sopravveggenza sui culti. Dirige pure l'istruzione pubblica, conferisce tutti gl'impieghi la cui collezione non ispetti al consiglio rappresentativo o ad altre autorità: egli pure prende cura delle finanze, ed istituisce una camera dei conti, la quale prende in esame, sotto la sua vigilanza di tutti gli affari di contabilità. Questa camera può eleggersi alcuni aggiunti che non hanno che voto consultivo; nel tempo stesso essa è il consiglio municipale della città; oltre il sindaco, v'entrano tre consiglieri di Stato, tra deputati del consiglio rappresentativo, ed il consiglio di Stato vi aggiunge puranche quattro consiglieri municipali dell'età di ventisett'anni almeno. La camera dei conti decide sugli affari amministrativi contenziosi, salvo il diritto di ricorrere in appello al consiglio di Stato. Questo giudica in

ultima istanza le cause, l' importo delle quali non eccede i 1000 franchi di Svizzera. Se la somma è maggiore, fa rapporto al tribunale d'appello. Il consiglio di Stato ha diritto di far arrestare ed incarcerare le persone incolpate di delitto, ma deve entro ventiquattr' ore rimetterle dinanzi all' autorità competente. Veglia tutti i tutori, esamina e nomina gli avvocati, i notai, vigila sull' esercizio del diritto di trasporto, di quello di navigazione, ec., ec. L'emolumento de' consiglieri di Stato è di 650 franchi di Svizzera, quello dei sindaci ascende al doppio. Il tribunale di udienza è composto di un luogotenente eletto per un anno, di sei auditori a di due segretarii; egli giudica in prima istanza e definitivamente gli affari di polizia. Ogni distretto inoltre ha un amministratore eletto per quattro anni; egli giudica sugli affari civili e sulla polizia correzionale. Il tribunale civile è composto di sette membri il cui presidente ed il primo giudice sono tolti dal consiglio di Stato. Tali posti sono conferiti a vita. Il tribunale giudica in ultima istanza sulle sentenze pronunziate in prima istanza dai tribunali d' udienza e dagl' impiegati giudiziarii: prende notizia anche degli affari correzionali di tutta la repubblica, tranne di quelli che sono attribuiti alla cognizione dei giudizii che testè ricordammo. L' appello interposto contro le sue decisioni non sospende il processo. Il tribunale superiore ha un presidente civile ed uno criminale, otto giudici e cinque supplenti; decide in grado di appello degli affari civili e commerciali, e di quelli di polizia correzionale, e sentenzia su tutte le cause criminali lasciando la facoltà al ricorso. Il tribunale di ricorso è composto da un sindaco, da cinque consiglieri di Stato, dai due più anziani membri del tribunale d' udienza, del tribunale di commercio e di ventiquattro membri del consiglio rappresentativo; giudica sui ricorsi o sulle domande di grazia nel caso di pene afflittive ed infamanti, senza poter aggravarle; decide anche sulle nullità della procedura. Il procuratore dello Stato, scelto dal seno del collegio rappresentativo, veglia alla sicurezza dei beni dei minori e di quelli dello Stato; egli è nello stesso tempo pubblico accusatore.

Nell' anno 1838 furono presentati nuovi progetti di legge al consiglio rappresentativo per dare un nuovo sistema alla giustizia criminale: un uomo segnalato per le vaste sue cognizioni e pel suo amore di patria, Augusto Cramer, consigliere di Stato e relatore, ha pubblicato recentemente quest' opera legislativa, degna dell' approvazione di filosofi. Uno di questi progetti sostituisce il tribunale di ricorso con uno di cassazione ed un consiglio di grazia, i cui membri verranno eletti per otto anni dal consiglio rappresentativo. Il consiglio di grazia si comporrà di tre consiglieri di Stato e di dodici membri del consiglio rappresentativo. A queste leggi organiche tiene dietro un intero progetto di codice di procedura criminale. La idea religiosa promosse alcuni miglioramenti; si riceve il giuramento dei testimonii, dei periti e dell'interprete sopra la Santa Scrittura; v'hanno alcune norme sulla consegna dei delinquenti; non vi sono però i giurati: In una repubblica, dice la relazione, i giudici sono eletti dalla nazione o dal corpo che la rappresenta: non è offerta altra ricompenza allo zelo del giudice che la soddisfazione di avere adempiuto al proprio dovere. È falso che il tribunale dei giurati, nelle agitazioni politiche, possa servire di guarenzia; i giurati scelti a sorte dalla nazione troppo spesso non rappresentano che la passione e l'agitazione, che fermentano nella massa del popolo. Lo stesso rapporto riconosce nella magistratura una grande superiorità sui giurati per iscoprire la verità, per i lumi ond'è fornito, per l'indipendenza, ec.; si tiene ferma perciò la corte criminale. Tale progetto può urtare colle idee ricevute, ma bisogna pur conve-

nire che non sia uno dei migliori documenti legislativi da noi conosciuti.

Il consiglio di guerra è soggetto a quello di Stato; egli fa eseguire le leggi ed i regolamenti militari, veglia sulle truppe, sugli arsenali, mantiene le fortificazioni, ec. Il paese conta trentasette podesterie, ognuna composta da molte comuni e casali amministrati da una podestà e da un aggiunto. Ginevra somministra al contingente federale 880 soldati e 22000 franchi di Svizzera. Ogni Ginevrino dell'età di vent'anni è in obbligo di farsi arruolare alla milizia. Il clero riformato è diretto da una sinodo; per un breve pontificio del 1819, il clero cattolico è stato sottoposto al vescovo di Losanna residente a Friborgo. V'hanno in tutto ventun curati cattolici dipendenti da tre arcipreti che risiedono a Ginevra, a Carouge ed a Chêne. Sono eccellenti gl'istituti di pubblica istruzione, come anche quelli di pubblica beneficenza. Giusta gli ultimi calcoli, in questo cantone si annoverano 5656 bestie cornute e l'allevamento del bestiame vi fa grandi progressi. Le fabbriche sono assicurate per la somma di circa 45 milioni di franchi di Svizzera. In Ginevra v'ha ottima amministrazione finanziaria; le sue spese ascendono a circa 530000 franchi, e le sue rendite derivanti da varie specie d'imposte sì dirette che indirette a circa 600000.

Il punto della maggior bellezza della città è il lato del lago e l'ingresso dalla porte di Savoja. Non è molto che la città fece erigere una strada magnifica, sbrattando la riva dalle meschine case che ingombravano il porto: alle quali sostituì bellissimi edifizi. Quivi il Rodano che disparve a Boveret, a di cui non si scorge più traccia per tutto il lago, vi ricomparisce all'improvviso ed impetuosamente; e quasi per risarcirsene, si apre due vie ad un punto: il suo corso è così rapido che assale una specie di capogiro nel riguardarlo dall'alto del ponte. Le strade inferiori, quelle paralelle al porto, sono anguste e di triste aspetto: esse ispirarono ai viaggiatori descrizioni sfavorevolissime; nulladimeno tali censure sono ingiuste, poichè quelle strade hanno almeno un aspetto originalissimo: lunghi pilastri di legno s'innalzano dal suolo al tetto delle case in tal modo che formano una galleria coperta, ma tanto alta che diviene sproporzionata. Ciò che rende maggiormente anguste queste strade è l'accumulazione di un doppio ordine di botteghe che le dividono in tre viali i cui lati sono popolosissimi, mentre al centro corrono carri e carrozze. Sparisce questa triplice divisione al primo piano e, siccome le case sono molto alte, la loro stessa situazione riceve dal contrasto originalità e bizzarria. A motivo delle grondaje sostenute da quei gracilissimi pilastri deve venir oscurità nelle case. Il resto delle città giace sur di una collina alta cento piedi sopra il lago, e le strade che ne derivano invitano piuttosto alla corsa anzichè al passo, cotanto sono ripide. Nella perte alta Ginevra è magnifica, e sono veramente ammirabili la Corrateria, la Treille ed il passeggio di Sant'Antonio. Un bel rione attornia la città; ed i suoi pesseggi e le sue strade rassomigliarsi potrebbero all'arco, mentre le vie inferiori lo si potrebbero alla corda. Non v'ha luogo di passeggi in cui non si goda di una vista deliziosa. Dall'alto della piazza San Maurizio, o della passeggiata di Sant'Antonio, si vede il lago che si allarga allontanandosene, e sopra le sue fertili rive città, villaggi e ricchi casini di campagna; a destra, attraverso l'imboccatura che separa il Salevedai Voirons, l'enorme massa del Molo e nel fondo le ghiacciaja di Savoja. Alla Treille si gode d'un'altra vista; cioè quella di alcuni giardini e viali che vanno degradando in forma di scaglioni; l'Arve ed il Rodano congiungono le loro acque appiedi delle colline di San Giovanni e della Bate. Il paese, adorno di bei casini di campagna in parte chiusi fra boschetti, è rinser-

rato da una parte dal Jura e dalle scoscese coste del Saleve. Scorrendo i bastioni si vede il prato del Maglio, Plein-Palais, il viale dei gran filosofi e da lungi, Carouge. La città non la cede in nulla alle più belle in fatto d' architettura; pochi ostelli possono star a paragone di quelli dei signori Eynard, Saussore e Saladin; pochi musei che possono rivaleggiare col museo Rath: raro è che avvenga al passeggiero di gettar l' occhio sulle fortificazioni nascoste in molti punti dalle praterie e dai giardini. Vi si passa per recarsi a veder un bel ponte di fil di ferro che conduce alla campagna.

L' isola del Rodano è lunga 780 piedi e larga 130. Il rione della destra riva si chiama San Gervasio, che un tempo era solo un sobborgo; egli è congiunto alla città da due ponti di legno: se ne ammirano pure altri due a fil di ferro, l' uno dei quali unisce il passeggio di Sant' Antonio alla piazza d' armi, e conduce ai canali ed ai villaggi di Malagnon, Florissant e Champel l' altro mette dalla via Cenièr a quella dei Paguisa. Si osservano in Ginevra bellissimi edifizi: la moderna facciata di San Pietro è costrutta sul modello del peristilio del Panteon di Roma; vi si mostrano le tombe d' Agrippa d' Aubignè, l' amico di Enrico IV, e di Enrico Duca di Roano, genero di Sully e capo del partito protestante. Il palazzo della città offre la singolarità che si può ascendere in carrozza sino ai piani più alti: una macchina idraulica alimenta un serbatojo che riceve le acque del Rodano pel caso d' incendio e per l' uso della città. Il teatro, l' osservatorio, il museo, la porta nuova attraggono a vicenda gli sguardi dei forastieri. L' orto botanico, fondato dal signor Eynard, è molto ricco di vegetabili esotici. Tutti questi luoghi vengono animati dal concorso dei forastieri; ma non avviene qui quello che accade in altre città, dove i passeggi abbandonati dagli abitanti sembrano esser fatti per condurvi esclusivamente i forastieri. Uno spettacolo, un oggetto comune che richiami l' affluenza dei curiosi non popolano i bastioni di Parigi di tanta gente, quanta ne accorre in una bella sera di estate sulle vie Treille e la Corraterie. Nè vi manca frequenza di carrozze e di cavalli, tanto che duri fatica a credere che la popolazione di Ginevra non passi neppure il numero di 30000 abitanti. Il museo Rath venne fondato a mercè del testamento del luogotenente generale che portava un tal nome, morto al servizio della Russia: egli avea legato l' usufrutto del suo patrimonio a due sue sorelle, che fecero immantinenti costruire il museo affidandone la direzione al signor Samuele Vaucher. Le carceri penitenziari dovrebbero esser di modello a tutte quelle di Europa: quattro ale a foggia di ventaglio partono dal centro dell' edificio principale dove risiede l' amministrazione; e donde per pertugi impercettibili si osserva quanto avviene nelle sale di lavoro. Non è precisamente fissata la pena dei detenuti; la speranza li rende morigerati: una commissione apposita di ricorso ha diritto di scemare la durata della loro detenzione. L' ospitale è stato eccellentemente organizzato; l' accademia conta dodici professori, e la biblioteca ha 32180 volumi e preziosi manoscritti, come sarebbero lettere di Calvino e dei riformatori svizzeri, poi un Quinto Curzio preso a Granson nella tenda di Carlo il Temerario, e alcuni conti di Filippo Augusto scritti sul legno con uno stilo. Il museo di storia naturale e quello di antichità sono bellissimi. Tutti i giornali dell' Europa sono raccolti nel gabinetto di lettura, che ormai possede una bibliotea di 18000 volumi. A Ginevra si fabbricano annualmente più di 70000 orologi; v' hanno manifatture d' ogni specie, ed indipendentemente dal commercio di queste, mantiensi un considerevole commercio di transito fra la Francia, la Svizzera e l' Italia.

Da Ginevra i viaggiatori fanno numerose visite alle valle di Chamouny; il Monte Bianco supera tutti gli altri di queste

contrade, e v'ha grande ansietà di visitarlo; per contemplarlo si accorre da tutte le parti dell'Europa e lo si contempla con timorosa riverenza; lo si ammira da Servoz e da Chamouny: ma l'ardire va diminuendo a misura che si avvanza per alla meta. Si citano e si ricordano i nomi dei viaggiatori che osarono cimentarsi su questi golfi di ghiacci. L'amore della scienza vi guidò Saussure, i Bourrit, ec. ec. I viaggiatori ordinari, e che non sono chiamati a far progredire le umane cognizioni, si contentano di ascendere il Montanvert: per loro è assai aver visitato il mare di ghiaccio e superati i dirupi che lo solcano: giungono sino al *giardino* e ne ritornano atterriti. E pure anche sulle sponde di questo mare cristalizzato si raccolgono fragole; ad osservarlo, parrebbe che durante una burrasca fosse stato colto da un subito agghiacciamento. Nel *Tempio della natura* si danno rinfreschi al fortunato pedone che, senza l'ajuto d'un miracolo nuovo di san Pietro, ha percorso la superficie delle onde che rimarranno eternamente immobili in mezzo alle belle aguglie di Argentieres, di Charmoz e di Dru. Abbandonando la Savoja, si ritorna nel Vallese pel colle di Balme o per quello della Testa Nera; ovvero si rientra a Ginevra per Sallenche, San Martino, Cluse e la Bonneville.

Caronge, che nel 1780 era un meschino villaggio, conta ora una popolazione di 3600 abitanti; questo borgo non ha di notevole che un ponte sull'Arve; fu ceduto a Ginevra nel 1816. Versoix era stata eretta sotto Luigi XIV coll'intenzione che rivaleggiasse nel commercio di Ginevra; gli ultimi trattati diedero a Ginevra questa città allontanando la Francia dal lago. Non parleremo neppure di Ferney, perchè non giace sul territorio svizzero.

Se si togliesse alle scienze ed alle arti ciò di che van debitrici a Ginevra, irreparabili ne sarebbero le perdite. Fra tutti i nomi primeggia quello di Rousseau, e la signora di Stael gli viene appresso. Ginevra fu anche la patria di Saussure, di Candole, di Tronchin di Jurien, di Odier e quanti altri nomi restano ancora a citare; Come passar sotto silenzio Simondi, Picot, Pictet e le loro opere storiche? Casaubono, dopo molti secoli, ispira la stessa riverenza dovuta ad uno dei maggiori filologi e Burlamaqui, quella meritata da uno dei più grandi pubblicisti. Non termineremmo mai se volessimo enumerare tutte le istituzioni di pubblica utilità delle quali Ginevra formò il felice pensiero. La Francia l'avea non ha guari raccolta in sè stessa, ed infatti si può vedere in questo paese, veramente francese per le arti e pel genio, una particella della nostra gran patria che vive con un altro governo, con maggior libertà; ma tutte le di lei glorie sono nostre, e le nostre la rendono superba. Rousseau è il nostro più gran prosatore, egualmente che i nostri scrittori formano il modello su cui studiano i giovani ginevrini. Colla descrizione di una città quasi francese, noi terminiamo questo quadro generale della Svizzers. Possa questa confederazione esser così fiorente per l'avvenire, siccome fu grande per lo passato! possa conservare la sua religione, le sue leggi, i suoi costumi, e non abbia a soffrire le vicende del tempo, che per vieppiù progredire e prosperare.

FINE.

L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.



TIROLO

DI DE GOLBÉRY

CORRISPONDENTE DELL' ISTITUTO.

Questo paese è situato al sud della Baviera ed al nord dell'Italia, fra le regioni che furono sede dell' antico incivilimento e quelle dell' antica Germania. Le Alpi Giulie s'innalzano dal sud sino al Brenner, dalle porte di Verona e dalle amene contrade di Sirmione sino alle antiche stanze dei Rezii, i quali si debbono considerare come progenitori o come discendenti degli Etruschi, secondo che altri preferisca questo o quello dei contrarii sistemi sostenuti con eguale sagacità dagli eruditi. La Vindelicia era al settentrione, e si estendeva dal Danubio sino alla bella valle dell' Ino. Nel medio evo, il Tirolo non figurava che come una contea i cui dominii si avvolgevano intorno a Méran; in seguito divenne principato, e dopo aver cangiato qualche volta padroni, ora rimane proprietà dell'Austria, alla quale già lo rinniscono le sue rimembranze, le sue affezioni ed eroiche intraprese. Egli è uno dei più notabili paesi dell' Alemagna, non solo per le bellezze della natura, ma altresì pel carattere originale e schietto dei suoi abitanti. La Svizzera non lo avanza in bellezza, ed il coraggio dei Tirolesi non è meno costante di quello dei difensori della libertà; colla differenza però che fecero sempre consistere la loro principale virtù nell'obbedire e nel rimaner fedeli al loro Signore. Compreso il Vorarlberg, il principato si estende dall' Illiria sino al lago di Costanza e racchiude 516 miglia tedesche quadrate, con una popolazione di 762050 abitanti sparsi in 22 città, 36 borghi e 3150 villaggi o casali. Le montagne occupano cinque sesti della superficie, motivo per cui il Tirolo chiamar si potrebbe la Svizzera della Germania; ed infatti egli forma una continuazione del paese or ora descritto; egualmente che in esso vi si veggono voragini, ghiacciaie, cascate; le valanghe vi minacciano eguali rovine e danni. Le roccie sono di granito o di calcare primitivo. Il Brenner, il monte più celebre, non è però il più elevato, poichè s' innalza 6360 piedi soltanto sopra il livello del mare. L' Orteles, all' incontro, è una

dalle più alte vette dell' Europa: se ne calcola l'altezza a 14814 piedi sopra il livello del mare; quindi poco gli manca a raggiungere l'altezza del Monte-Bianco. Non v' ha memoria che sia stato visitato più d' una volta; nel 1804 però, un cacciatore di camosci, Giorgio Pischler, del villaggio di Passeyer, vi arrivò dopo molte inutili prove; ma non potè fermarvisi più di quattro minuti; il sangue sgorgava da tutti i pori sì a lui, che a' suoi compagni. Le ghiacciaie dell'OEtzthal sono quasi della medesima altezza; questa valle, molto alta per sè stessa, offre poche traccie di vegetazione; v'hanno alcuni passi in cui non si vede che il chiarore abbagliante della neve; tale è la vetta che sovrasta dall' un lato all' Inn, dall'altro all' Adige. Generalmente queste ghiacciaie formano una linea transversale dalle sorgenti di questo fiume fino al Zillerthal. Dal lato di Salisborgo e dei bagni di Gastein, le Alpi entrano nell' Illiria, ed il grande Glokner, alto 12754 piedi, è come una maestosa colonna che segna il confine del Tirolo, del Salisborgo e della Carinzia. V' hanno alcuni monti di minor grandezza che si abbassano in forma di colline, e interrotti da valli fertili e pittoresche. All' ovest nel Vorarlberg, nasce il Lech. L' Adige, l' Eisach, l' Isar, il Sill, la Drava, la Sarca e la Brenta sono i fiumi che nascono nel Tirolo. L' Inn che vi scorre deriva dalla Svizzera; il Reno bagna la frontiera del Vorarlberg; finalmente il lago di Garda insinua in queste montagne la sua punta settentrionale. Vago ed ameno al mezzogiorno, assume forme le più severe nel Tirolo, mentre il lago di Costanza viene a bagnare Bregentz, senza perdere quel carattere quasi di mare che ha sui confini della Svevia e della Svizzera. L'aria è freddissima nelle valli, e gl'inverni sono lunghissimi, specialmente nel Pustertbal. A Trento, a Roveredo, e sui confini del lago di Garda, i calori della state sono insopportabili, a segno che, per molti mesi, gli abitanti abbandonano le loro case, e vanno a ricoverarsi nelle fessure delle roccie. Il scirocco o Foen produce i medesimi effetti che nella valle d' Uri; esso domina specialmente alla fine dell'autunno; nel qual tempo disfà le nevi, ed i torrenti gonfi dai ghiacci si lanciano impetuosamente fuori del loro letto. L' agricoltura non può fiorirvi a motivo del suolo quasi interamente composto di roccie; perciò è ad ammirare l' istancabile attività dei Tirolesi. I cereali ed il maiz non riescono che nel Winstgau, nel Posterthal e nel paese di Starzingen; vi vuol molto perchè se ne possa raccogliere una quantità bastante per supplire ai consumi. I distretti italiani coltivano il tabacco. Nei dintorni dell'Adige si fa una grande quantità di vino saporitissimo, ma ha il difetto di non conservarsi. Sono assai celebrate le mele della valle dell' Inn e quelle del paese di Méran; di queste ultime se ne esportano fino a Pietroborgo. Bolzano produce annualmente 48000 limoni ed il distretto di Riva 30000. Il mezzogiorno del Tirolo è fertile di frutti che non allignano che nei paesi caldi; come il melagrano, il fico, l' arancio, ec., ec. La seta vi riesce a meraviglia. Le montagne nascondono oro, argento, rame, piombo, ferro, alabastro, ec., ec. V' ha grandissima attività industriale; vi sono fabbriche di panni, di tele, di fiori artificiali. Il danno delle importazioni molto maggiori dell' esportazioni è compensato dal commercio di transito fra l'Italia e l'Alemagna, che vi si conserva attivissimo, specialmente a motivo della facilità del passo del Brenner: colle meno alto di tutti gli altri, si passa per una buonissima via lunga quattro leghe e larga 4376 piedi.

Ogni anno da trenta a quaranta mille Tirolesi vanno all' estero per vendervi immagini, lavori in legno, coperte, ec., ec.; in cotal modo fanno guadagni che mandano o che seco portano annualmente in patria. Essi sono di una lealtà così esperimentata, che molte famiglie rimettono le loro merci

ad un solo di loro che le riceve tutte ed il quale al ritorno rende con lodevole disinteresse i conti a ciascuno. La probità è la virtù più comune in Tirolo; e vi è così raro il furto che le porte di molte case non hanno serratura. Parte dei Tirolesi appartengono alla schiatta tedesca, i rimanenti, che ascendono a circa 60000, sono Italiani: i caratteri di queste nazioni variano d' assai secondo che appartengono a questa o a quella gente. L'antica costituzione, confermata nel 1816, stabilì le assemblee provinciali. Gli stati sono divisi, come lo erano un tempo, in quattro classi: che sono i prelati, i cavalieri, i borghesi, i contadini. Quantunque il Vorarlberg sia compreso nello stesso governo, ha però stati speciali, la sua dieta, e gode particolari privilegi. Le rendite dello Stato ascendono a cinque o sei milioni circa. Il carattere distintivo del Tirolese è l'amore alla caccia; è un eccellente bersagliatore e vi si addestra sin dalla più tenera età. L'abbigliamento del cacciatore è molto singolare: un cappello rotondo a cui sovrasta una piuma ricurva: una veste rossa sulla quale discendono incrocicchiandosi cinghie nere dipinte con diverse figure in argento, giustacuore e calzoni di color nero. Alcuni di essi si credono forniti di doti soprannaturali: questi non falli mai nel colpire un orso, lo perseguita nelle sue tane, lo attende al suo passaggio, contrasta contro lui corpo a corpo, e si ride del suo furore; ed ancorchè mancasse di armi, saprebbe pure sempre rimaner vittorioso. Quegli è preservato dagli attacchi dei suoi nemici ed i più abili cacciatori non lo colpirebbero. In questa classe di persone v'ha superstizione grande. Prestano molta fede all'esistenza del genii e dei fantasmi: che il vento agiti le frondi, che la luna, ai pallidi bagliori che riflette, sparga l'ombra vacillante d'un albero; che da lungi l'uccello notturno mandi un grido lamentevole; credono che si presentino spiriti e che convenga cacciarli; che i fuochi fatui scorrano le paludi sono le anime delle donzelle che non han trovato marito. Ogni casa si provvede di un'immagine venerata, che serva come di difesa alla famiglia. Le virtù domestiche vi sono praticate religiosamente e nessun popolo ha maggior rispetto filiale del Tirolese: spesso la vedova porta per tutto il corso della sua vita il lutto vedovile. Le pubbliche sventure commuovono tutta la popolazione: e lunga pezza dopo la guerra del 1809, la intera nazione continuò a vestire a lutto. Nel Tirolo è molto praticata la lotta; i combattenti hanno un abbigliamento distinto. La destrezza è come l'anima e lo scopo dei loro esercizii; essi si spogliano di ciò che potrebbe impedire i loro movimenti, alzano un grido di guerra, atto a farli riconoscere, ed aggiungono al cappello tante piume quante sono le riportate vittorie. Il Tirolese è molto industrioso: sa penetrare in qualunque secreto della meccanica; persino i fittajuoli ed i pastori fabbricano macchinette idrauliche per fare il burro: talora pone in moto sino la culla di un bambino facendola agire mediante una ruota che s'immerge nel ruscello vicino alla casa.

Il Tirolo rassomiglia ad una gran fortezza con cinque porte che mettono capo l'una verso Verona, l'altra al l'usterthal, presso e Drauborgo, la terza al colle di Stelfs, la quarta è la gola di Finstermunz, finalmente la Scharnitz, altra gola, vegliata da fortificazioni militari, apre un sentiero verso la Baviera. L'appressarsi della frontiera è fatto manifesto da roccie bigie e spoglie, prive di vegetazione, da due o tre piccole case, da un ponte levatojo, e da avanzi di muraglie con alcuni bastioni nuovi. Il passaggio pure nel territorio austriaco è maggiormente fatto palese dalla doppia aquila, e dalle stazioni doganali: i viaggiatori con alcune monete si liberano dalle visite a cui queste altrimenti li sottoporrebbero. Questa gola si denomina *Porta Claudia*; e quantunque sembri opera ro-

mana, non lo è poichè la fortezza fu innalzata dalla duchessa Claudia, e i Bavaresi in seguito l'abbatterono. Superata finalmente questa gola, la verdura ricomparisce, la roccie si ascondono dietro la foresta, ma si cammina sempre per la solitudine sino a che si scoprono il campanile di Seelfeld, e le rovine del castello di Schlosberg.

Dall'altezza di Zirl si gode della mirabile vista delle case poste a cavaliere delle roccie, o che s'insinuano fra mezzo alle masse di granito. Queste chiese, queste case rassomigliano però con maggior vivacità e freschezza alle più belle decorazioni di teatro: non si saprebbe imaginare come colà entro sianvi luoghi d'abitare, e come si possa arrivarvi senza arrischiare la propria vita a continui salti pericolosi. Giunti però in questi luoghi dirupati, rimaniamo stupefatti osservando que' vasti piani inclinati, che pareano sì angusti, estendersi in acrocori, e ci meravigliamo pure dalla mitezza dell'atmosfera, del calore dei raggi solari. I rosaj vi sono più abbondanti, i campi più fertili, tutto si muove e si agita di una vita molto più animata, e in queste eminenze il viaggiatore può rilevare il vero aspetto del Tirolo.

Il Martinswand (parete di San Martino) è la più bella roccia del paese: essa cade perpendicolarmente sulla riva sinistra dell'Inn, e chiude la strada incontro al fiume. Poco più in là nel mezzo del declivio v' ha un monticello con una croce posto dinanzi ad una caverna; alcuna strada non guida a questa grotta che tuttora si denomina di Massimiliano. Questo re dei Romani era ardentissimo amante della caccia del camoscio; il suo coraggio divenne temerità attesa la circostanza che alcune signore stavano a vederlo alle falde del monte. Egli salta di balza in balza, si affera alle minime scabrosità, e senza calcolare nè la profondità del precipizio nè la mancanza di ogni punto d'appoggio, s'inoltra, nonostante il gran timore del suo seguito, che non osa cimentarsi su questi terribili luoghi. Già i ramponi di ferro che assicurano i suoi passi si rompono e l'abbandonano; egli non può andar più nè avanti nè indietro, esita lungamente, vuol raggiungere la grotta, esita ancor alquanto tempo, e finalmente, si slancia verso quest'antro selvaggio. Colà non è nessuna speranza di retrocedare; la costernaziona è generale: il pastore di Zirl esce dalla sua chiesa alla testa dei fedeli: dall'estremità dell'abisso stende la santa Ostia verso il re dei Romani; non sembrava possibile nessun soccorso; se tornava indietro, un'orribile caduta avrebbe infrante le sue membra insanguinate: se stava fermo, la fame lo avrebbe distrutto prima che vi avesse potuto cercare di soccorrerlo; vi rimase però molti giorni. Le campane già suonavano l'agonia; già il popolo inginocchiato recitava le preghiere dei moribondi, ed il principe, non potendo ritornar sulla terra, volgeva gli occhi supplicanti al cielo impetrando miglior dimora. Improvvisamente la sorte o piuttosto la divina grazia, vi trae un ardito cacciatore. Egli si denominava Lips: arriva già al circuito della roccia: e sorpreso di vedere una persona in quel luogo dove neppure i camosci si cimentano di ascendere, grida: *Olà, che fai tu là?* Poi vedendo la moltitudine inginocchiata, le bandiere che aventolavano, i sacerdoti in preghiera, affronta ogni pericolo; e con mano ferma riconduce Massimiliano alle falde del monte. Penetrato dai sentimenti di gratitudine, questo principe abbraccia il suo liberatore. *Acciocchè*, egli disse, *il tuo nome ricordi sempre la tua azione, io ti nomino barone di Hohenfelsen (di Alta Rocca); ed il grido che t'inspirò la mia vista rimarrà in questo titolo come monumento dell'ajuto che m' hai prestato. D' ora innanzi tu sei dunque il barone Hollauer de Hohenfelsen.*

Allorchè dalla discesa di Zirl si volgano gli sguardi al corso dell'Inn ed alle prate-

rie da lui bagnate, sorge il magnifico contrasto di questo bel paesaggio colle ardue montagne che lo attorniano: al sud le Alpi ed il Schoenenberg, giogo che fa continuazione al Brenner. Questa catena discende per piani, anzi come a gradinate; essa offre molte aperture: alcuni torrenti escono dalle valli, e, verso le praterie che ne attorniano la base, si dilatano in un anfiteatro di ricca verdura e di un dolce clima; alcune solitudini, delizioso ricovero d'abbazie, vecchi castelli e ridenti casini di campagna: al nord all'incontro sembra che non vi sia alcun punto di passaggio fra la roccia e la prateria: tutto è perpendicolare, e le muraglie sono irregolari ed anche prive di vegetazione: le vette ora incavate, ora ricurve, dominano perpendicolarmente e molto in alto questo piano angusto, la cui larghezza è interamente occupata da Insprnck dalla base di una catena a quella dell'altra. Di là dei due rioni riuniti dal ponte si presenta da lungi, l'amena e piccola città di Hall, appiedi del Saltzberg; e, nell'intervallo che la separa da Inspruck, una moltitudine di villaggi; a destra, Ambras, magnifico castello, un tempo felice soggiorno di Ferdinando e di Filippina Welser; dall'alto della montagna brillano le di lui vetriate e la galleria ottagona sotto cui è collocato il tetto dell'edifizio: dall'opposto lato v'ha Weyerburgo, il castello favorito dell'imperatore Massimiliano; il color rosso del cui tetto si mostra in mezzo alle verdi cime degli alberi ed alle frondi dei monti. Più vicino alla città, si vede l'abbazia di Wilten, con una chiesa ed edifizi simili a palazzi. Inspruck è come il centro di bei viali che vi mettono capo da tutti i punti; ed è veramente il tipo del paese di cui è capitale. Essa ha essenzialmente il carattere di montagna: alla semplicità che qui si ammira in ogni cosa. si congiunge un movimento simile a quello delle grandi regioni: le strade ne sono popolose: dall'abbigliamento più elegante delle signore, persino al semplice abito dei contadini, ed anche malgrado l'imitazione delle mode straniere, si ravvisa però sempre dominare l'aspetto nazionale.

Si vuole che l'abbazia di Wilten sia stata eretta nel sito di Veldidena, colonia de' veterani romani. Dall'epoca della caduta del loro impero sino all'ottavo secolo, questo sventurato paese fu incessantemente saccheggiato dai barbari. Vi si succedettero gli Unni, i Goti, i Lombardi, i Franchi, gli Slavi. Sembra che il *castrum ad Breones* di cui parla Venanzio Fortunato fosse a Wilten; i cristiani furono spesso banditi da queste regioni. Nel progresso del tempo, la consuetudine degl'imperatori di venire a Roma per farsi incoronare rese molto commercianti queste valli. Desse formarono il gran passaggio dalla Germania all'Italia; era necessario un ponte sull'Inn: intorno ad esso si fabbricarono alcune case. Il villaggio divenne ben presto il mercato al quale accorreva a far provvisione tutto il paese. Nell'undecimo secolo, Inspruck o Insbruck (ponte sull'Inn) era fiorente pel commercio di transito: questa borgata uscì dall'oscurità della sua origine, ma senza illustrarla con distinto splendore. Un prete dell'abbazia di Wilten funzionava nella piccola chiesa del luogo ristretto sulla riva sinistra. Finalmente Bertoldo d'Andechs, margravio d'Istria e signore di questa contrada, ottenne dell'abate il permesso di trasferire le abitazioni sopra le sue terre al di là del ponte. Non v'era altro spazio fra l'Inn e l'eminenze di Hötting. Ottone I, duca di Méran, circondò la nascente città con una fossa, con un muro e con torri. Vi eresse una residenza per sè; ciò avvenne nel 1234, nel tempo in cui Federico II, della casa di Svezia, fondava nel suo impero molte città imperiali. Il castello d'Ottone era collocato sulla sinistra sponda; lo si vuol ancor riconoscere in una casa che si denomina *Ottoburg* (castello d'Ottone):

ed il numaro 1232, scritto sopra di essa, prova almeno ehe tale era l' opinione comune all' epoca in eui fu scritto. La linea d' Andechs si era estinta in Ottone II che morì senza posterità nè persone atte alla sueeessione. Alberto di Tirolo, di lui suocero, gli succedette nel dominio dei paesi posti sulle rive dell' Adige. Dopo varie translazioni, Inspruck pervenne a Mainrad di Goerz ehe avea sposata la madre dello sventurato Corradino, di quell' infelice prineipe che, venduti tutti i suoi beni di Germania per poter riconquistare il regno di Napoli, in luogo della vittoria incontrò il patibolo. In queste belle regioni la madre disperata pianse il regio suo figlio; e per ottenere dal cielo salute alla di lui anima, d' accordo con Mainrado, fondò il monastero di Stams. Frattanto la popolazione d' Inspruck cresceva sempre più. I muri già non circondavano che un brevissimo spazio, i sobborghi si prolungavano verso Wilden: i nobili vi stabilivano giardini e case; e dopo cinquant'anni dall' erezione delle muraglie, si fabbricò pure una nuova città (Neustadt). Ma, nel 1292, un violento incendio distrusse quasi tutte le case d' Inspruck ehe erano per la maggior parte di legno. Perchè non mancasse acqua, Mainrado fece scavare un canale al Sill; oggidì è fornito di macchine, di mulini. Nel 1315, nell'anno stesso in eui Morgarten si emancipava dai duchi d' Austria, e pochi mesi innanzi, si celebravano nella prateria dell' abbazia di Wilten le seconde nozze di Enrico di Goerz, sovrano del Tirolo, vedovo della regina Anna, sorella di Venceslao, con Adelaide di Brunswich, e dodici anni dopo egli stesso si rimaritò in questo stesso luogo, con Beatrice, contessa di Savoja. La celebre principessa, sì conosciuta sotto il nome di Maultasche, o *bocca da sacco*, a motivo del deforme suo viso, era figlia di questo Enrico e di Adelaide di Brunswich. La Maultasche superò Messalina nelle lubricità a questa rimproverate dalla storia romana; e nelle tradizioni popolari la di lei memoria corre volgare e sprecata, come lo era stata la di lei persona. A tanto non erano arrivati i suoi vizj, allorchè Giovanni di Lussemburgo, vedendola unica erede del Tirolo e della Carinzia, la ricercò in isposa per suo figlio Giovanni Enrico: per ottenerla donò all'imperatore Enrico 40000 marchi d' argento nonostante ehe lo sposo non contasse che sett' anni, mentre la sposa era già da marito. Luigi di Baviera e Federico, da nobili e generosi competitori che aveano stretto amicizia malgrado la loro ambizione, erano venuti ad Inspruck tre anni innanzi; già la battaglia di Muhldorf avea terminate le loro rivalità. Un seguito numeroso li accompagnava, ed ambasciatori accorrevano da tutte le città di Italia. Un nuovo incendio fu per Enrico l' occasione di spargere nuovi benefizj: egli istituì nella città nuova l'ospedale del Santo Spirito; e morì nel 1335. Tre anni appresso, una calamità senza esempio sparso lo spavento per tutto il Tirolo. Nelle cocenti steppe dell'Asia, i raggi del sole fecero nascere nuvole intere di grilli: il loro passaggio oscurava il giorno; scorsa l' Ungheria, si gettarono tutte sulle valli d'Inspruck e di Bolzano. Le più ridenti praterie ed i campi più fertili furono ad un tratto spogliati di vegetazione. Nel 1340 la città fu di nuovo ridotta in ceoere e sessanta abitanti perirono sotto le di lei rovine. Allora il matrimonio di Margherita (era questo il vero nome della Maultasche) dovea esser recato ad effetto; ma lo si annullò, e l' imperatore Carlo IV trasfuse i suoi diritti nel secondo di lei marito, Luigi di Branderburgo. Questi regolò le istituzioni dell' paese, rafforzò le mura, ed innalzò maggiormente le torri. Alla sua morte, la principessa conservò la sovranità di Hall e d' Inspruck: il figlio da lui lasciato morì a vent' anni. Margherita si formò un consiglio di nove signori; ma questi non pensarono che ad

aggrandirsi a sue spese: allora essa conferì il governo al luogotenente Ulrico de Matsch, poi istituì eredi Rodolfo, Alberto e Leopoldo d'Austria, nipoti della sorella di suo padre. A contar da quest'epoca e la mercè di quest'atto sorse un legame indissolubile fra la casa d'Austria ed il Tirolo, ed una ferma affezione rinnì i fedeli sudditi tirolesi a questa potente dinastia: più d'una volta essi dimostrarono come nulla risparmiassero per difendere i loro sovrani. Il testamento redatto a Bolzano è del 1363; nell'anno stesso pure Margherita abbandonò il paese, liberò gli stati dal giuramento di fedeltà e partì per Vienna.

Frattanto i duchi di Baviera, gelosi di quest'ordine, aveano inviate truppe nella valle dell'Inn; e senza i borghesi d'Inspruck e di Hall, la causa di Rodolfo era perduta. Leopoldo III, dopo la divisione dell'Austria, ebbe il Tirolo: egli perì a Sempach, lasciando quattro figli in età minore. Nel 1390, il fuoco cagionò di nuovo spaventevoli danni, danneggiò sino il recinto e le torri. Leopoldo IV, uno dei figli da noi testè accennati, ebbe il soprannome di Superbo; succedette ad Alberto il seniore, ed a lui tenne dietro Federico IV, *dalla borsa vuota* (mit der leeren Tasche). Egli fu il primo degli Absborgo d'Austria che fissasse ad Inspruck uno stabile domicilio. Eresse il suo castello sulla stessa piazza, ed in seguito lo ricoperse di un tetto d'oro. Genero dell'imperatore Roberto, perdette la moglie in capo a due anni del matrimonio: dipoi fu ordita contro lui una congiura alla testa della quale appariva il suo grande baglivo Enrico di Rottenburgo: i duchi di Baviera da lui suscitati fecero più d'una scorreria nella valle dell'Inn: fu alla fine obbligato ad allontanarsi dal Tirolo; con questo mezzo ebbe salva la vita e la libertà.

Questo stesso Federico accolse l'imperatore Sigismondo, nel 1413, allorchè era colà di passaggio onde recarsi in Italia; ma ebbe triste ricompensa della sua ospitalità, poichè fu scomunicato e nello stesso tempo spogliato dei suoi stati per aver favorita la fuga di Giovanni XXII (altri storici lo chiamano Giovanni XXIII. Noi però seguiamo l'autorità di Giovanni de Müller). Allorquando questo sventurato pontefice fuggì dal concilio di Costanza, Federico lo seguitò e lo protesse. Ernesto coperto di ferro, cui la nobiltà deferì il governo del Tirolo, lo sostituì. Ad Inspruck gli nacque l'imperatore Federico, suo primogenito; ma il generoso Ernesto non tardò a rimettare il fratello in possesso dei suoi Stati: influì moltissimo onde far togliere il bando dell'impero e la scomunica sotto il cui peso gemeva lo sventurato principe. Seppe domare i grandi e reprimere i loro eccessi in una dieta tenuta a Méran; ma Federico ebbe il dolore di perdere tutti i suoi figli. Ebbe della seconda moglie, Anna, duchessa di Brunswich, un figlio, Sigismondo, che gli fu erede; perduta per anche questa, languì per altri cinque anni, in capo ai quali venne a morte. Federico V d'Austria fu designato dagli Stati tutore del giuvine Sigismondo, seguendo l'uso della casa d'Austria di conferire sempre questa carica al più provetto della famiglia. Questi fu colui che si fece coronare imperatore d'Alemagna, sotto il nome di Federico IV, nel 1440. Due anni dopo, l'imperatore cantò l'evangelio alla messa di Natale, nella qualità di diacono. Spirato che fu il termine fissato alla tutela, Federico non volendo accordare la libertà al giovine duca, il Tirolo s'armò, nominò un generale, e spedì un'ambasciata a Norimberga, ove si raccoglieva la dieta, onde rivendicare dall'imperatore i diritti del legittimo sovrano. Non gli venne però resa giustizia se non nel 1446. Allorchè Sigismondo ritornò, fu accolto con entusiasmo; sposò subito dopo la principessa scozzese Eleonora, e

confermò le franchigie ed i privilegj della città con un atto solenne; vi aggiunse il benefizio di tenere parecchie fiere e numerosi mercati.

Gl' intrighi del cardinale Cusa posero a pericolo ben presto questa prosperità del Tirolo. Figlio d'un povero pescatore di Cus, nel paese di Treviri, sulle sponde della Mosella, questo prete ambizioso era giunto ad allontanare dalla sedia di Bressanone il cancelliere del principe, Leonardo Wissmayr, il quale vi era stato legittimamente eletto. A motivo delle sue querele con Sigismondo, fece porre tutto il Tirolo sotto interdetto da Calisto III. Enea Silvio, che succedette a Callisto, sotto il nome di Pio II, era stato il maestro del duca; egli non pertanto lo scomunicò, e proibì a tutti di aver relazioni col Tirolo, sì per pretesti di commercio, sì per qualunque altro motivo: ei fu bisogno di molto tempo e di molte negoziazioni, onde tranquillare queste discordie.

Cristiano, re di Danimarca, si soffermò ad Inspruck con tutto il suo corteggio in un viaggio fatto a Roma nel 1407. V'ebbero tre giorni di feste, e di allegrezze. Nello stesso anno Sigismondo raccolse gli Stati: si emanarono molte buone leggi relative alla finanza, alla polizia, al diritto civile, ecc. Federico IV avendo innalzata l' Austria col titolo d'arciducato, Sigismondo già si denominava arciduca. Nel 1484, sposò in seconde nozze Caterina figlia del duca di Sassonia. Sfortunatamente dava troppo facile ascolto a malvagissimi consiglieri i quali abusavano della grandissima bontà del di lui cuore: ne derivarono enormi abusi e lamenti ogni giorno più forti. Perciò lo si vide abdicare allo scettro in favore di Massimiliano re dei Romani, il quale gli assicurò una grossa rendita di cui godette per alcuni anni. Avea fatto coniare un gran numero di monete, attesa la scoperta delle miniere d'Erbstollen e di Falkenstein, presso Schwatz; e per questo motivo fu soprannomato *il ricco.*

Massimiliano venne a prender possesso del governo nel 1490: dopo una vedovanza di dodici anni, sposò la figlia di Galeazzo Sforza, duca di Milano: ella era una bella principessa: le nozze furono magnificamente celebrate nel castello d'Inspruck, che era stato eretto in quel tempo. Questo principe vi veniva spessissimo, e nel tempo in cui lo si attendeva meno. Quivi esso accolse un' ambasceria turca, e diede asilo a Lodovico Sforza, a sua moglie ed ai suoi figli, allorchè Luigi XII li cacciò dai loro Stati. L'imperatore, organizzò, nel 1511, la difesa del paese: a tal oggetto convocò gli Stati; ed, in quest' assemblea, fu redatto il celebre atto conosciuto col nome di *Landlibell*, in cui venne regolato il contingente di soldati che dovea somministrare ogni distretto o quartiere. Egli convocò di nuovo gli Stati nel 1518 onde provvedere ad alcuni imbarazzi finanziarj. L'anno seguente, partì ammalato dal luogo di sua residenza e morì a Wels in Austria.

L'imperatore avea istituiti eredi i nipoti Carlo e Ferdinando. Il primo fu eletto imperatore; il secondo sposò, nella chiesa di San Giacomo ad Inspruck, la principessa Anna, e fu investito del governo del Tirolo: in tale occasione visitò questa parte dell' Austria.

La guerra, detta dei contadini, che susseguì ed accompagnò i primi moti della riforma, estese le sue stragi sino sul Tirolo. Gli abitanti della valle dell' Adige obbedivano ad un sedizioso denominato Gaismayer, il quale osò presentare al principe una serie di querele, ed un' istanza d'abolizione di tutti i canoni non riscossi dal sovrano: rimise tale nota nell' occasione d'una dieta convocata ad Inspruck nel 1525, ed alla quale Ferdinando avea avuto cura di non invitare nè i nobili nè i preti tanto odiosi al popolo. Convenne cedere alle esigenze dei sollevati; ma i privilegii loro

conferiti per venticinque anni vennero a cessare nel 1532.

Nel 1544, una improvvisa scorreria di truppe della lega di Smalcalda obbligò gli Stati a tenere a Zirl una truppa di 12000 uomini, e la famiglia regnante a ritirarsi. Carlo V, vincitore delle battaglia di Muhlberg, fece prigionieri l' elettore Giovanni Federico e Filippo d' Assia; condusse questi ad Inspruck. Maurizio di Sassonia intanto gettossi all' improvvista nella valle dell' Inn, dopo essersi impadronito del passo d' Ebrenberg: all' imperatore, el re dei Romani ed a Giovanni Federico di Sassonia fu forza di darsi ella fuga durante la notte fra il 19 e 20 maggio del 1552: l'imperatore era emmelato, ma non potè fermarsi che a Villaco. Maurizio entrò in Inspruck; dapprima l' ordine fu mantenuto; ma allorchè l' elettore partì per Paisavia, i suoi soldati si abbendonerono ad ogni genere di eccessi; devestarono la chiese ed i conventi; apersero e profenarono le tombe ducali di Stams. Dopo il trattato di Passavia, l' imperatore ritornò ad Inspruck. Fu nel castello di questa città che meditò profondamente sulle cure che richiede le monarchia, sugli inutili di lui sforzi, sulla vanità delle cose umane. Fu ad Inspruck, che formò il progetto di deporre la corona dei Cesari, onde farsi semplice religioso. Nel 1558 Ferdinando fu proclamato imperatore. Cinque anni dopo egli venne al castello con Massimiliano, il suo primogenito, già eletto re dei Romani e coronato re di Boemia; nello stesso tempo l' imperatore presentò agli Stati il secondo suo figlio, Ferdinando, siccome colui il quale dovea essere loro sovreno. Una spaventevole pestilenza desolò la città nel 1564; il governo si ritirò a Sterzing, le principesse a Méran. Nel 1566, Inspruck fu interamente sommersa, e se ne correano le strade in barchetta. A quest' epoca, la popolazione, non compresi i borghi di Hoettingen e di Wilten, era di 5050 abitanti.

Un terremoto di quaranta ondulazioni conquassò, nel 1572, le muraglie e tutti gli edifizj d' Inspruck: uomini ed enimali tutti fuggirono nei campi. Era il 4 gennajo, e quantunque il freddo fosse rigorosissimo, l' arciduca passò la notte in una capanna: trenne elcuni intervelli di tregua, questa sventura durò circa quaranta giorni. Fu susseguitata da una carestia. La beneficenza di Filippina Welser ovunque si eppalesave; Ferdinendo avea scelta la sua prima sposa nella classe dei borghesi, evea consultato il suo cuore e non più le esigenze del suo grado: e la figlia d' un negoziente d'Augusta divideve con lui la suprema potenza. Il Tirolo è ancor pieno delle memorie di questa fortunata coppia: si additano, e si venerano tutti i siti ove soggiornò Filippine. Ad Ambras, v' è la camere da bagni della principessa: ad Inspruck, la cappella d' ergento in cui riposa. Ferdinando v' è pure: egli s' avea ammogliato di nuovo due enni dopo ch' ebbe perduta Filippina. Ad Inspruck sposò Anna Caterina, figlia del duca di Milano, Guglielmo. Questo matrimonio eragli probabilmente imposto da motivi di politica, poichè non cessò di piangere emaramente la prima moglie.

Massimiliano, e poi Leopoldo V furono gli arciduchi successori di Ferdinando. Nel 1622, Eleonora di Mantova venne ed Inspruck ove sposò l' imperatore Ferdinando II. La cerimonia ebbe luogo nella chiesa del castello. Quattro anni appresso, Leopoldo, instituito sovrano ereditario del Tirolo, vi accolse Claudia de Medici, vedova del duca d' Urbino, che sposò. Si vantano molto le magnifiche feste che accompagnarono questo matrimonio. Inspruck vide allora la prima illuminazione. L' appressimarsi degli Svezzesi gettò il terrore nel paese: si dovette ricorrere e prestiti sforzosi, a leve straordinarie. L' arciduca corse ad Ebrenberg onde provvedere ai mezzi di difesa: me il nemico non eppar-

ve, e tutto tornò all' ordine. Scorsa la minor età, Ferdinando-Carlo governò e sposò la principessa Anna di Toscana, nipote di sua madre, la quale, ammalata, stanca dei travagli della reggenza, morì due mesi dopo che fu firmato il trattato d'Osnabruck, vedendo finalmente esauditi i voti che da sì lungo tempo innalzava per la pace universale. Ferdinando-Carlo fece erigere il teatro: sotto il suo governo Inspruck fu visitata dalla regina Cristina di Svezia: andò incontro a lei a cavallo, con tutto il suo corteggio. Un nunzio del papa ne avea preceduto l'arrivo: era questi venuto da Roma onde ricevere la di lei abjurazione; ed il 3 novembre 1654, tale cerimonia si compì solennemente nella chiesa del castello d' Inspruck. Francesco Sigismondo, fratello di Ferdinando-Carlo, gli succedette in mancanza di eredi diretti; si crede oggidì che questo principe sia morto avvelenato dal suo medico Agricola, per vendetta dell' allontanamento di tutti gl' Italiani dalla sua corte. Fu opinion generale però che Sigismondo si fosse ammalato per aver bevuto acqua fresca alla caccia in momento in cui era molto caldo. L' archivista Primisser dimostrò, non ha guari, che un veleno lento il quale dovea operare in un certo tempo, eragli stato somministrato. In lui si estinse la schiatta dei sovrani austriaci del Tirolo, ai quali era in ispecieltà affetta questa provincia.

L' imperatore Leopoldo I, regnò sull' Austria anteriore; venne ad Inspruck nel 1665, e ricevette il giuramento dagli Stati. Le innondazioni ed i terremoti ricomparvero nel 1669 e nel 1670. La terra sembrava apparecchiata a spalancarsi; il vento muggiva furiosamente; gli animali urlavano, le campane scosse suonavano da sè, come se avessero annunziato la fine del mondo. Pallidi e tremanti, gli abitanti attendevano l' ora suprema. Non v' era una casa che non fosse danneggiata, e parecchie erano cadute spargendo sul suolo le loro rovine. Il terrore fu sì grande che ad alcune persone cagionò gravi malattie, altre perirono schiacciate. La natura non riacquistò che lentamente il suo corso: le scosse si rinnovavano di tratto in tratto come se ancor sussistesse la causa del male: esse si rinnovarono per un anno continuo, ma non producendo altro effetto se non che la costernazione in quelli che dietro il passato giudicavano l' avvenire. I principi onde guarentirsi da simili calamità fecero costruire, nel 1675, un palazzo di legno. Negli anni susseguenti, gli Stati del Tirolo furono spesso convocati onde votare sui sussidj da darsi all' imperatore, il quale diede loro a governatore suo fratello Carlo di Lorena.

Nel 1689, un crudele e disastroso terremoto fece molte vittime e rovesciò molte case. Gli edifizii pubblici furono più mal conci dei privati. La guerra della successione di Spagna fu una nuova sventura; Massimiliano Emmanuele di Baviera prese di viva forza Kunfstein e Rattenberg, e fece l' ingresso ad Inspruck il 26 giugno 1703. Volea valicare il Brènner per unirsi al duca di Vendôme, ma la sua avanguardia fu trucidata ed egli stesso colla sua truppa fu costretto di cedere alla resistenza dei contadini. Non potè perciò far sapere il suo arrivo al generale francese; tutti i di lui emissarii erano stati presi, e neppure un Tirolese volle acconsentire di arricchirsi a prezzo del tradimento. Avvisato nello stesso tempo del brutto stato delle sue guernigioni di Kunfstein e di Scharnitz, si rivolse da Brenner su Inspruck, e ben presto abbandonò questa città onde rientrare nei suoi Stati.

Nel 1711, Inspruck accolse l'imperatore Carlo VI ed il principe Eugenio: essi vi meditarono i loro progetti di guerra. D' allora in poi il Tirolo non ebbe più che una semplice amministrazione governativa; perciò la capitale perdette molto del suo splendore.

Maria-Teresa vi venne nel 1738 col granduca suo sposo e con Carlo di Lorena. Divenuta imperatrice, consacrò alle provincie del Tirolo una special cura. Nel 1763, vi celebrò il matrimonio del di lui figlio Leopoldo, granduca di Toscana, coll'infanta Maria Luigia di Spagna. Due anni dopo Inspruck fu visitata dall'imperatore Francesco I e da Giuseppe re dei Romani. Il 18 agosto, ritornando da una festa, questo sovrano cadde morto fra le braccia del suo figlio; alle feste allora sottentrò un cordoglio universale. Questo avvenimento fu seguitato e preceduto da molte altre sventure. Giuseppe II, imperatore, si soffermò ad Inspruck ritornando dal viaggio che avea fatto in Francia sotto il nome di conte di Falkenstein. Pio VI, reduce da Vienna per la via di Monaco ed Augusta, fu accolto con entusiasmo in Inspruck. L'ultima assemblea degli stati ebbe luogo sotto Leopoldo II; in essa si deliberò il ristabilimento dell'università, ed il sovrano vi richiamò la corte di giustizia. Riparava tutte le piaghe di questo paese allorchè la morte lo rapì nel 1.° marzo 1792. Nel 1796, all'avvicinarsi d'una squadra francese dell'esercito d'Italia, il tesoro d'Ambras, gli archivii e le raccolte furono trasportata a Linz. D'altra parte, l'ala destra dell'esercito di Moreau s'avanzava, ed era già giunta a Bregenz ed a Fussen. I Tirolesi imbrandirono le armi, si difesero valorosamente, ed in questa circostanza il loro paese fu preservato da una nemica invasione. Ma, nel 1797, Joubert penetrò sino al Brenner: il trattato di Campo-Formio pose fine a queste agitazioni. Due anni dopo, i generali Dessolles e Loison entrarono nel paese: la campana a stormo suonò in queste valli, ed ognuno prese le armi: ma i Francesi erano già vittoriosi su tutti i punti. Il trattato di Luneville solo valse a liberarli. La pace non durò lungo tempo; alla fine dell'anno 1805, il maresciallo Ney celebrò un *Te Deum* in onore della sottomissione generale del Tirolo. Il trattato di Presburgo fece che il Tirolo venisse assegnato al re di Baviera, Massimiliano I: questo però era uno sconvolgere tutte le di lui abitudini ed il di lui governo. I Tirolesi, senza dubbio riconoscevano le virtù di un sì degno monarca: ma erano feriti nell'affezione ereditaria alla famiglia imperiale, e nelle loro abitudini. L'orgoglio militare si sottometteva a malincuore ad una potenza sempre abborrita. Perciò, quando gli Austriaci ricomparvero a Bressanone nel 1809, il popolo si sollevò, accorrendo in folla ad Inspruck, il cui governatore si difese da eroe: questo valoroso perì volendo a forza aprirsi la via alla ritirata: ma tali gioie non durarono lungamente. Il duca di Danzica ed il generale de Wrede s'impadronirono d'assalto della situazione di Stenb; entrarono in Inspruck, ciocchè non pose già termine alla guerra, poichè i Bavaresi dovettero sostenere ancora alcuni combattimenti. Fu necessario abbandonare e riprendere la capitale, la si circondò di tre accampamenti, vi si fecero portare tutte le armi del paese. Essendo andato il duca di Danzica a Sterzingen, ove fu battuto, la sollevazione divenne universale. I Bavaresi, assaliti da tutte le parti, furono astretti a ritirarsi. L'oste di Sand, Andrea Hofer di Passeyer, era l'anima di tutti questi combattimenti. Tutti i capi dell'insurrezione aveano reso omagio al suo eroismo; tutti s'erano collocati sotto le sue bandiere. Egli fece ad Inspruck l'ingresso solenne. Ma l'esercito bavarese tornò in vigore, e penetrò per tutti i punti nel Tirolo. I Tirolesi occuparono in seguito una forte posizione sull'Isel. Essa fu presa d'assalto; a nulla valeva il coraggio contro la superiorità della tattica e la preponderanza dell'artiglieria. Fu forza di riconoscere la superiorità della Baviera; Inspruck perdette allora la sua università. Alla fine, solo nel

1814, questo paese ritornò ai suoi antichi signori: e spesse volte l'imperatore Francesco II venne a convertire in vero entusiasmo la sincera letizia dei fedeli suoi sudditi. Non si può far a meno di non riconoscere che molto ha guadagnato il Tirolo sotto questo reggime così paterno; e la pubblica prosperità si appalesa in ogni oggetto. Ancorchè la polizia austriaca sia severa, pur non lo è che per gli stranieri; gli abitanti approfittano anzi della pace che assicura loro la di lei vigilanza; e siccome la popolazione tirolese è d'un carattere pacifico e poco curante d'agitazioni, non s'inquieta troppo per le discipline sull'introduzione dei giornali. Le conversazioni nelle tavole delle locande sono molto moderate: non sarebbe cosa prudente discutervi le questioni che agitano l'Europa, nè esaltare il governo costituzionale; si correrebbe rischio di dover terminare la dimostrazione dinanzi alla polizia, ricevendo l'ordine di andare a predicare la propaganda un poco più lontano. Ma questi dispiaceri non sono che frutti dell'imprudenza.

Non è molto tempo, che le strade erano sporche, gli alberghi orridi, ed il viaggiatore, visitata la chiesa dei francescani, avrebbe potuto prontamente partire. Le case aveano a basso degli archi stiacciati e botteghe oscure, in alto, grondaje le quali versavano le loro acque persino nel centro delle vie strette; alcune spiaggia non lastricate, e per ornamenti, ammassi di letame e cloache; la città nuova soltanto offriva alcune strade spaziose e case di bell'aspetto. Oggidì, Inspruck è quasi bella; ormai ella è pulita, la mercè di un lastricato nuovo e delle fosse, le quali portano fuori le immondizie; ha pure commodi marciapiedi. Sulle sponde dell'Inn vi sono alcune fondamenta che servono ai pubblici passeggi, ed alcuni edifizj che si stan costruendo, promettono nuova fisonomia a tutte le di lei strade principali. Già il viaggiatore prende piacere a soffermarvisi e sceglie questa città a centro del suo itinerario verso le diverse parti del Tirolo settentrionale. Il principale albergo, quello dell'Aquila d'oro, offre nella parte esterna pitture originali ed antiche; gli appartamenti ed i corridoj stessi sono tappezzati di discorsi pronunziati dalla finestra di questa casa dal celebre Andrea Hofer: vi si veggono pure raccolte di farfalle e di minerali: ovunque si rinviene la misura d'un gigante di val di Ledro che un tempo fu domestico della locanda. La carta che il locandiero distribuisce in forma d'indrizzo, offre la topografia del Tirolo, con una quartina la quale esprime che in questa vita ciascuno ha i suoi esaltatori ed i suoi detrattori, e che perciò anche il locandiere dell'Aquila provò la sorte di tutti gli uomini. Generalmente si vive molto male nel paese; gli alimenti sono sostanziosi, ma grossolani e mal conci: è giusto poi d'aggiungere che i prezzi sono molto tenui, a che è assai difficile di spendere sei franchi al giorno quando si sappia limitarsi ai proprj pasti.

Inspruck non conta che 10000 abitanti, ma in nessuna città di poca estensione si veggono tanti monumenti quanto in questa. Le chiese sono in sì gran numero che si durerebbe fatica a mentovarle tutte. La curiosità degli stranieri è rivolta principalmente a quella detta della Corte (Hofkirck) ossia dei Francescani. La tomba di Massimiliano decora il centro della navata: su due file paralelle stanno collocate, sino al coro, numerose statue di bronzo immagini di sovrani di tutti i tempi, di tutti i luoghi; imponenti per la severa loro figura, pel fosco color del metallo, infondono a chiunque si presenti in mezzo alla loro maestosa adunanza un'indicibile impressione, specialmente allorchè gli ultimi raggi del giorno, indeboliti dalle invetriate, illuminano la bianca e supplichevole effigie mormorea di

Massimiliano, ed allorchè questo lugubre barlume getta e mette del vago sui fantasmi di bronzo, la cui gigantesca statura si confonde colle tenebre e diviene più incerta grado a grado che la notte si fa più nera. Le visiere sono mobili: i re e le regine non sono alzati su piedestallo: voi ne siete circondato e, quasi direi, calcato, e mentre che il silenzio e l' immobilità danno un aspetto triste, misterioso, la freschezza di quelle volte severe lo fanno convertire in un vero tremore. Non v' ha esempio, lo credo, di una simile adunanza di re; potrebbe fornire argomento di bellisimi dialoghi dei morti. Descriveremo ora il monumento in cui voleva riposare l' imperatore Massimiliano, dove però non giacciono ancora i suoi mortali avanzi. Tanto potente duranta il suo regno, la di lui supplichevole statua non ottenne neppur l' ingresso nella tomba; essa rimane ancora a Vienerisch-Neustadt.

Lo stile dell' architettura non è rimarchevole: la chiesa fu innalzata nel decimosesto secolo per ordine di Ferdinando I; la facciata è formata di colonne di marmo; dieci altre colonne di marmo rosso separano la navata dalle parti laterali. L' arte del fonditore e quella dello statuario hanno rivaleggiato per illustrare questo luogo di divozione.

La tomba di Massimiliano riposa su tre gradini di marmo: è alta sei piedi e due pollici, lunga tredici e larga sette piedi e tre pollici. Un bel fornimento di metallo si compone d' armi e di trofei collocati attorno agli scalini superiori; nell'alta parte del monumento, che è pure di marmo, l' imperatore Massimiliano è inginocchiato sur un cuscino: questa statua fu da principio modellata in bronzo da Luigi del Duca, Siciliano, nel 1582. Agli angoli stanno alcuni genii rappresentanti le quattro virtù cardinali: la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza e la Temperanza: questi capo-lavori sono di Lendenstreich. I lati o facciate dei monumenti sono divisi in diversi quadrati o campi da sedici colonne di marmo nero, e, su un doppio ordine, presentano agli sguardi ventiquattro quadri, ciascuno di due piedi di larghezza sopra uno e mezzo d' altezza, questi sono bassi-rilievi i quali richiamano le più memorabili azioni di Massimiliano. Sopra ciascuno v' è un' iscrizione delineata in una cartella a guisa di scudo; le cartelle sono di marmo nero e sostenute, da due genii, e il tutto è attorniato da un' inferriata, opera meravigliosa di un semplice chiavajuolo boemo, il quale vi ha raffigurato tutte le armi dei diversi paesi soggetti all' Austria.

I fatti dipinti nei bassi-rilievi ci dimostrano Massimiliano in tutte le epoche della sua vita e l' ordine cronologico è sempre osservato. Dapprima egli sposa, a diciotto anni, Maria di Borgogna, dippoi lo si vede alla battaglia di Guinegate, caricando alla testa dell'infanteria borgognona, e da lungi le sue truppe che vanno ad occupare Cambrai. L' ingresso in Arras è rimarchevole per la perfezione e la bellezza d' una vivandiera collocata nel primo piano. Sussegue l' incoronazione dell' imperatore ad Aquisgrana. Il quinto quadro è la battaglia di Calliano: si vede da lungi la città di Roveredo, e, nel primo piano, il tortuoso Adige chiude la via e la rinserra; i Veneziani precipitano su un ponte di barche e cadono nelle acque. L' ingresso di Massimiliano a Vienna col suo nobile corteggio, la presa di Sthulweissemburgo nel 1490, il ritorno della principessa Margherita dopo che Carlo VIII si era da lei separato, l' espulsione dei Turchi dalla Croazia, la lega conchiusa nel 1495, contro la Francia, con Alessandro VI, la repubblica di Venezia ed il duca di Milano, l' investitura di Lodovico Sforza, finalmente il matrimonio di Filippo il Bello figlio di Massimiliano con Giovanna erede d' Arragona e di Castiglia; tali sono gli oggetti rappresentati nei primi dodici quadri.

Il tredicesimo ci presenta i Boemi battuti a Ratisbona. Massimiliano, il cui cavallo cade a terra, è salvato dal duca Enrico di Brunswick. Un altro fatto della guerra di successione di Baviera e dell'anno stesso 1504, è l'assedio del bel castello di Kufstein; vi si osserva un atto tenuto dalla storia: il comandante Pinzuauer scopa colle proprie mani le trincee, venendo così derisa l'artiglieria nemica. Da questa parte dell'Inn Massimiliano stesso appicca il fuoco agli enormi cannoni che fece venire da Inspruck. Il quindicesimo basso-rilievo è la sottomissione del duca Carlo di Gheldria, il quale, a testa nuda, si getta ai piedi dell'imperatore a cavallo. Il fatto ha luogo in un paese boscoso, e da lungi si scorge Arnheim in gran parte distrutta. Una lega formidabile si racchiude nel quadro susseguente: il re di Spagna, il papa, il re di Francia e Massimiliano trattano a Cambrai della perdita di Venezia. Gli eccelsi contraenti si danno allegoricamente la mano, nel fondo si scopre una città che alcune schiere veneziane abbandonano fuggendo. La rapida occupazione degli stati di Venezia, e Massimiliano il quale riceve le chiavi delle città presso Padova, vengono in seguito come conseguenza della lega; finalmente, nel diciottesimo quadro, a Sforza è restituito Milano; i Francesi partono da una parte, gli Svizzeri e Massimiliano arrivano dall'altra. La seconda battaglia di Guinegate, del 17 agosto 1513, è raffigurata nel ventesimo; l'imperatore comanda in persona la cavalleria, Enrico VIII è alla testa dell'infanteria inglese. Dopo questo fatto si veggono i due eserciti imperiale ed inglese operare la loro alleanza dinanzi Téronenne già devastata. Da lungi, Tournai è preda delle fiamme.

Il ventesimo primo quadro ci trasferisce a Vicenza: gl'imperiali e gli Spagnuoli rompono con forza una gola guardata dai Veneziani, il cui esercito si dà alla fuga. Il ventesimo secondo è una scorreria vigorosa della guarnigione tedesca di Murano, sulla sponda del mare. Il ventesimo terzo rappresenta le trattative pel matrimonio di Ferdinando, nipote di Massimiliano, colla figlia di Vladislao. Questo re e l'imperatore stesso vi sono raffigurati, ma la testa di Massimiliano è stata spezzata da un inescusabile vandalismo, durante i tumulti che desolarono Inspruck. L'ultimo quadro è consacrato alla bella difesa di Verona, fatta dagl'Imperiali, contro i Veneziani ed i Francesi.

Questi quattro ultimi furono eseguiti per primi dai fratelli Abel di Colonia, nel 1563. Sarebbe impossibile descrivere l'impressione messa dal passaggio; nullaostante v'ha del merito in queste composizioni, che, se si vedessero prima delle altre, piacerebbero di più. Sfortunatamente si segue l'ordine dei fatti, e si ebbero già a contemplare le opere di Alessandro Colin quando si giunge a quello dei suoi due predecessori. Questo artista, nato a Malines, nell'anno stesso in cui s'incominciava il capo-lavoro che dovea terminare, fu invitato ad Inspruck dall'imperatore Ferdinando e vi si stabilì. Egli morì in età di 86 anni; il di lui ritratto e quello di sua moglie, scolpiti da lui stesso, sono appesi all'inferriata: non si potrebbero lodare abbastanza i capo-lavori di Colin. Nè egli usò minor artifizio a conservare l'apparenza delle fisonomie nazionali, di quello che a preservare da confusione quest'innumerevoli gruppi: si distinguono benissimo gli Alemanni dai Francesi e dagl'Italiani; i Turchi potrebbero essere riconosciuti senza l'ajuto degli abiti che sono d'una grande precisione. Gli assedj e le battaglie si moltiplicano senza monotonia, gli eserciti si calcano senza disordine, e nel primo piano, tutto è pieno di vita e di energia: basta un nome perchè la storia parli in certo modo da sè stessa.

Le statue colossali che attorniano la tomba ascendono a ventotto appoggiate in due file senz'ordine cronologico: la maggior parte appartiene alla casa d'Austria e

specialmente alla famiglia di Massimiliano. Sono state fuse da Giorgio Loefler di Feldkirck e dai suoi figli. Questi era stato archibugiere di Carlo V e morì ad Inspruck in età avanzatissima. Clodoveo dà principio a questa serie di eroi; il secondo è Filippo il Bello, figlio di Massimiliano e re di Spagna; Rodolfo d'Absburgo, Alberto il Saggio, duca d'Austria, Teodorico, re degli Ostrogoti, vincitore d'Odoacre, Ernesto, soprannominato l'Uomo di ferro, duca d'Austria, avolo di Massimiliano, Teodeberto, duca di Borgogna, Arturo, fondatore dell'ordine dei cavalieri della Tavola rotonda, Sigismondo, arciduca d'Austria, Bianca Maria Sforza, duchessa di Milano, seconda moglie di Massimiliano, l'arciduchessa Margherita figlia di questo imperatore, Cimburga de Massovia, moglie d'Ernesto d'Austria, e finalmente Carlo il Temerario, compongono la prima metà di questa grave assemblea.

Il di lui padre Filippo il Buono, Giovanna d'Arragona inconsolabile vedova del figlio di Massimiliano Filippo il Bello, Ferdinando il Cattolico, Cunegonda, figlia unica di Federico IV, maritata ad Alberto di Baviera, Eleonora di Portogallo, sposa di Federico IV, Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, Elisabetta di Boemia, moglie di Alberto II, poi, tutto ad un tratto, una memoria delle crociate personificata in Goffredo di Buglione; un'altra della storia svizzera in Alberto I d'Austria, assassinato da Giovanni suo nipote; dopo questi, lo sfortunato Federico dalla borsa vuota, bandito dall'impero e scomunicato per aver fatto scappare il papa dal concilio di Costanza, Leopoldo il Pio, duca d'Austria, Rodolfo il Grande, padre di Rodolfo d'Absburgo, Leopoldo il Santo divenuto il patrono dell'Austria, della quale era stato il margravio, l'imperatore Federico IV, e finalmente Alberto II l'imperatore, morto nel villaggio di Nesmel.

Un gran numero di queste statue rimonta al 1513, epoca in cui non era costrutta la chiesa in cui le si vede, poichè questa non fu incominciata che nel 1553. Ferdinando le ha fatte compiere. Ciò non basta: al di sopra dei fregj del coro si ammira una moltitudine di santi, le cui piccole statue stanno dirimpetto alla navata e sembra che proteggano la tomba di Massimiliano. Non vi ha però alcuna di queste potenze celesti che non abbia pur regnato anche sulla terra: vi si veggono Clodoveo e San Riccardo d'Inghilterra, e v'hanno inoltre alcuni prelati ed alcuni preti. Fatto il giro di questa tomba ed allorchè si giunge vicino ad Alberto II, si osserva una pietra sepolcrale su la quale il venerando nome di Hofer, eroe contadino, fa conoscere il luogo destinato a racchiuderne le spoglie, la sua statua di marmo bianco gli sta vicino, in una nicchia, ed in quest'occasione l'umile contadino, morto per la patria, diviene in morte l'eguale dei re la cui causa egli avea difeso. Questo monumento fu inaugurato il 5 maggio 1834; esso è bellissimo, ma non gli sta bene la vicinanza di tanti capo-lavori. L'impressione dello straniero sarebbe più profonda allorchè, dopo aver passato in rassegna questa schiera di illustri nomini coronati, gli si dicesse: « Tu sei sopra la sepoltura d'Hofer. » Allora egli s'inclinerebbe verso l'inserizione mezzo cancellata, ne rileverebbe con diligenza i caratteri, e questo nulla d'una recente gloria parlerebbe alla sua immaginazione più eloquentemente che non il monumento stesso: Andrea Hofer sarebbe grande anche senza la sua statua. Un artista, il cui progetto era stato rigettato dall'imperatore, ebbe la debolezza di morirne pel dispiacere. Il buon Francesco avea avuto ragione non volendo che il genio della fama coronasse l'eroe in modo pomposo. Sarebbe stato molto meglio additarlo ai posteri nel suo abito da contadino. Si rimprovera alla statua preferita l'assoluta mancanza di rassomiglianza; v'ha del resto qualche merito

nell' esecuzione; l' opera è del professore Schaller,.

Rimpetto alla statua d' Hofer, a destra della facciata, v' è la scala che conduce alla cappella d' argento, denominata così a motivo d' una statua della Vergine e di alcuni ornamenti dell' altar maggiore; vi si arriva ascendendo venticinque gradini di marmo bianco. L' arciduca Ferdinando fece erigere questa cappella, nel 1558, per collocarvi un sepolcral luogo per sè e per Filippina Welser. Un marmo nero, appeso alla parete della cappella, si ricurva a guisa di arco, e riceve l'immagine di questo principe, scolpita in marmo bianco. Egli è steso e rivestito delle sue insegne d' arciduca colle mani alzate al cielo. Il piedestallo è molto basso e pieno di scudi. Un' inscrizione latina al disopra del monumento ricorda tutte le gesta di Ferdinando. Un monticello sta alla cima dell' arco; la Vergine, san Giovanni, san Leopoldo, ec; stanno presso al Cristo. L' arciduca è pure raffigurato in ginocchio ed in atto di pregare dinanzi alla sua tomba. Filippina Welser è dalla parte stessa; havvi pure un bel marmo bianco allogato in una nicchia di marmo nero. I genii della morte rovesciano le loro fiaccole. L' arciduchessa è stesa in letto, vestita degli abbigliamenti che aveano ricoperto il di lei letto di pompa. Alcune iscrizioni di stile facile ricordano i di lei benefizj; i due sepolcri sono dovuti pure allo scarpello di Colin. Appresso v' è un bel organo di legno del quale il papa Giulio II aveva fatto dono all' arciduca.

Un nuovo museo denominato il *Ferdinandeum* riunisce preziose collezioni di storia naturale e specialmente d' orittognosia. V' hanno belle pietrificazioni di mammiferi e di conchiglie; la flora del Tirolo e le farfalle attraggono l' attenzione degli intelligenti. Si risguarda come una singolarità un piccione impagliato a quattro ali. Questo museo possiede curiosità in materie d' industria; per esempio, il fucile fabbricato da un contadino del Pusterthal; egli v' ha innestato lavori d' avorio i quali fanno apparire, insieme a quelli a cesello, un gusto squisito congiunto ad una grande abilità. Si racconta che alcuni Inglesi i quali aveano ritrovato questo contadino intento all' opera gli abbiano offerto considerevoli somme; ma l' amore di patria di questo buon villico non ne era contento: il capo-lavoro dovea appartenere al suo paese; quando lo portò al museo, lo si richiese a quel prezzo egli voleva farlo calcolare; dichiarò d' avervi impiegato un anno, e si contentò d' un fiorino al giorno. Ogni regione somministrò con premura al museo i propri prodotti: appresso alle opere di legno di Groeden, si ammirano le seterie di Roveredo. Gli artisti tirolesi che stanno all' estero si affrettano d' inviare i loro quadri in Tirolo: solo tra questi è dato di vedere un ritratto di Hofer che lo rassomigli d' assai.

L' arco trionfale che adorna l' ingresso meridionale della città è consacrato alla gloria di Maria Teresa e di Giuseppe II; È fregiato di belle colonne d'ordine ionico e costrutto di marmo rosso nel quale sono inseriti alcuni bei madaglioni di marmo bianco. Dalla parte della città stanno i ritratti di Maria Teresa e di Giuseppe II, e dall' opposta quelli delle sventurata Maria Antonietta e di Maria Cristina. Questo monumento fu innalzato dall' ingegnere Walter, nel 1765. Quanto ai bassi-rilievi, sono dovuti ad un artista il quale gode di qualche celebrità: questi fu Hagenauer il quale ve li appose nel 1774. Dippoi si cangiò la destinazione dell' interna facciata: tutto ricorda la morte dell' imperatore Francesco I. Al dissopra dell' attico, una donna fa calare sulla testa di questo sovrano una corona stellata; Saturno gli sta assiso accanto: questo nume lascia tristamente cadere la sua falce, come se soffrisse a malincuore l' inflessibile destino. Appena che il viaggiatore abbia ammirato questo monumento

appena ch' egli abbia fatto qualche centinaio di passi nella città, i suoi sguardi sono colpiti dalla vista da un altro memorando soggetto: la colonna di Sant' Anna la quale s' innalza in mezzo a due fontane, e che è destinata a perpetuare la memoria dell' evacuazione d' Inspruck dai Bavaresi, operata durante la guerra della successione di Spagna. Onde deliberarsi da tali incomodi nemici, gli stati del Tirolo aveano fatto voto di erigere questo monumento ad onore dell' Immacolata Concezione. La Vergine sta sopra la colonna, e la base è adorna dei ritratti di San Giorgio, di san Virgilio, di san Cassiano e di Sant' Anna; quest' ultima gli ha dato il nome, poichè l' inaugurazione ebbe luogo il giorno della festa di essa.

V' hanno pochi siti tanto grati quanto quello del piccolo villaggio di Hoetting, al di là del ponte dell' Inn; esso forma quasi parte della città, tanto è vicino al rione che s' innalza sulla sinistra sponda; appena alcune praterie ne lo separano. Hoetting sta alle falde della gran parete di roccie che fiancheggia il fiume: la sua chiesa è antichissima, e vi si rimarca la tomba di Loeffler, di colui che ha fatto la maggior parte dei bronzi della chiesa dei Francescani. La sua tomba è opera del di lui figlio; racchiude pure le ceneri di sua moglie: è un bellissimo lavoro. Il Padre eterno apparisce in tutta la maestà in mezzo ai genii; più sotto, il Salvatore è appeso sulla Croce; vi si veggono san Giovanni, la Vergine e la Maddalena; poi in atto di preghiera il fonditore Loeffler e la di lui moglie. Si visita ancora a lato della chiesa il luogo di lavoro di questo celebre artista. Allorchè si suonano le campane, la torre senta una scossa così violenta, che si crederebbe stasse per crollare: i soli abitanti non ne veugono sbigottiti. Hoetting è il luogo d'onde meglio che in qualunque altro si gode della vista d' Inspruck e delle montagne meridionali.

L'antico castello di Veyersburgo attrae gli stranieri, i quali vengono ad ammirarvi le sculture d' Alberto Durero e le pitture d' Hollbein. Le tradizioni parlano di un terribile fantasma, la cui ombra anelante fa ogni notte il giro delle mura, e domanda preghiere che alla fine gli assicurino pace. Non lungi di qui, un serpente innalza il suo ciuffo verdiccio al disopra di uno stagno: questo rettile coll'occhio infiammato, col dente velenoso, offre la chiave d' un tesoro ai passeggieri sbigottiti. Massimiliano preferiva questo soggiorno a tutte le altre capitali. Ambras è un castello che si scorga da tutta la contrada. Prima di confondersi nell' Inn, la Sill si precipita in cascata dalle cime avanzate del Brenner; essa è attorniata da una bella vegetazione. V' ha non lungi dal castello un sito denominato Tummelplatz, perchè al medio evo in esso i cavalieri addestravano i loro cavalli. Oggidì una memoria orribile domina su questa tradizione a la distrugge; si ricorda soltanto che nel 1799 esisteva un ospedale ad Ambras, che i morti veniano sotterrati in questa collina, e che troppo spesso degli avidi provveditori vi faceano seppellire insieme ai morti gli ammalati ed i moribondi; fra gli orrori delle notti una palata di terra bastava a terminare le importune loro grida. Il timore dell'epidemia era un mirabile ausiliario di queste crudeltà. Furono sepolti in tal modo più di 8000 individui, la maggior parte dei quali erano stranieri o ignoti. Oggidì tutti gli alberi portano le iscrizioni *ex voto;* v' hanno ovunque pietre sepolcrali, croci ed altri ornamenti funebri: una cappella scoperta ed un monticello sono situati sotto la cupola formata da quercie e da tigli. La divozione vi fa accorrere pellegrini; se li vede spesso inginocchiati al prestigioso chiaror della luna.

Ambras è un edifizio del decimoterzo secolo; le sue mura sono ben conservate; le porte, le finestre, gli appartamenti sembrano ancor abitabili; non v' hanno rovine in nessuna parte, nulla è abbandonato;

Ambras sembra conservare il medio evo tuttavia per intero. In essa si trovavano i tesori storici, ma all'accostarsi dei Francesi, si ritirarono tutte le collezioni ivi accumulate di Ferdinando; i più bei anni di questo arciduca passarono in Ambras. Alla dieta d'Augusta, nel 1548, avea conosciuto Filippina Welser, in età di diecinove anni soltanto, la sposò segretamente, e questo matrimonio, che non osò dare a conoscere per lungo tratto di tempo, durò trentun anno. Tutto è pieno delle memorie di questa donna altrettantò benefica quanto bella: qui v'ha la favorita di lei torre, il gabinetto da bagni, ove una triste e forse favolosa tradizione dà a credere che le sia stata data la morte coll'aprirle le vene. Si veggono pure bei quadri ad Ambras, e specialmente ritratti; occupano un'intera galleria lunghissima. Vicino vi si scorge una finestra d'onde l'illustre Wallenstein ancor fanciullo cadde durante il sonno. Poco mancò che uno dei più illustri guerrieri dell'Europa non perisse ignorato sopra il pavimento di questa galleria; ma si rialzò senza soffrire il menomo danno. Tutto generalmente è così ben ordinato che si potrebbe credere piuttosto assente il padrone, e riescirebbe forse minor meraviglia il vederlo rientrarvi col suo cavalleresco corteggio di quello che il risapere che v'ha una distanza di tre secoli. Nella corte v'ha una gran sala antica d'armi, dipoi un'altra ove stanno in ordine cavalli impagliati: vi si trovano quello che Massimiliano montava a Guinegate, quello di Carlo V, quello di Ferdinando. Le loro truppe di servizio stanno nella memoria del custode, e il pensiero che quel che si tocca è quello stesso che agì, che caricò in quelle grandi battaglie, ha del commovente; le età sembra che si ravvicinano; il portamanto nobile ed ardito di questi cavalli, le memorie esatte che si collocano al loro nome, piacciono all'immaginazione, e danno alla storia un'energia che non potrebbero menomamente darle gli scritti. Il castello è ottangolare; sulla cima del tetto si eresse una galleria sopra la quale se ne fa il giro. Sarebbe impossibile di immaginare una vista più bella; l'occhio s'arresta a vicenda su Hall, su Inspruck, sulla verdura che attraversa l'Inn dall'una all'altra città, finalmente su quelle aspre roccie le quali separano questa valle dalla Baviera. Malagevolmente si scende da questo luogo, e con rammarico si prende deliberazione di avviarsi verso Inspruck.

I sovrani del Tirolo aveano tre palazzi in questa città: l'uno appellato Ottoborgo, è una vecchia torre pentagona, così denominata perchè la fece costruire Ottone I, duca di Mèran. La seconda residenza è il palazzo che si chiama anche oggidì *das goldene Daechli* (il piccolo tetto d'oro), perchè Federico dalla borsa vuota, volendo dimostrare ch'egli non meritava questo nome, fece dorare il soffitto di un angolo del suo castello. Tre statue rappresentano Massimiliano I e le sue due mogli, Maria di Borgogna e Maria Bianca di Milano. Il terzo palazzo è sulla pubblica piazza che serve ad uso di passeggio; nulla v'ha di notevole, tranne la statua equestre di Leopoldo V, lo sposo della duchessa Claudia, fusa in bronzo da un artista tirolese, nel 1797.

Le rappresentazioni teatrali hanno un gusto singolare; si compongono di argomenti tratti dalle tradizioni storiche frammisti ai religiosi, composte con una poesia naturale e popolare che sembra simile a quella delle atellane degli antichi Italiani; nel villaggio di Büchsenhausen, luogo di delizie vicino d'Inspruck, v'ha un teatro in cui le sole donzelle sono ammesse quali attrici: esse adempiono benissimo le parti di cavaliere, di tiranno o di vecchio. La maggior parte degli argomenti sono tratti dalla Bibbia o dalle leggende dei santi; v'ha per esempio Santa Genoveffa, ovvero la virtù di Giuseppe in Egitto. La direttrice, vedova di un calzolaio, è l'autrice delle rappresentazioni, le quali hanno luogo

dopo il mezzogiorno. Scene mimiche trattengono il pubblico fra mezzo agli atti.

La parte inferiore della valle dell' Inn è molto amena, e specialmente benissimo coltivata; la falde delle montagne si allontanano, il piano si allarga. Le salite sono dolci, non vi sono più le forme spiacevoli, le aride roccie incontrate dianzi; tranne il Saltzberg, da per tutto è verdura. Il fiume stesso assume un aspetto più imponente per la sua larghezza, i villaggi si calcano gli uni contro gli altri, interrotti soltanto da giardini e da campi: tutto dimostra l'agiatezza e la pulitezza. Le piccole città di Hall, di Schwatz e di Rattenberg, stanno in armonia coll' aspetto generale del paese, e la pittoresca cittadella di Kufstein chiude la valle verso le frontiere di Baviera.

Hall ha l'aspetto di città antica; ad eccezione di alcune riparazioni, tutto rimase nell' antico stato, e se, per un improvvisa risurrezione, gli abitanti del quindicesimo secolo potessero riapparirvi, crederebbero di aver dormito solo per qualche ora. Le mura e le torri non hanno perduto nessun che della loro altezza: le strade sono sempre egualmente angusta; le porta, guernite della loro difesa, sembra che aspettino il nemico a lo sfidino; persino le fosse hanno conservato tutta la loro profondità. Lo scavo delle saline è la principale industria; vi si fa derivare, mediante acquedotti, il sale disciolto nell' acqua; esso proviene dal Saltzberg correndo più di tre leghe. Ciascuna delle caldaie che lo riducono allo stato solido, ha la grandezza d'una camera; le si riempie di acqua salsa ad otto pollici di altezza, che, per tre ore, bolle senz' interruzione sino a che sia ridotta o piuttosto svaporata a due pollici e mezzo: allora mediante una paletta di legno si trae verso gli orli il sale che sta deposto nel fondo. Col mezzo di ciascuna di queste operazioni si hanno da venti a ventiquattro quintali, in guisa che ciascuna caldaia può produrne in un giorno cento e settanta. Il Saltzberg v'è internamente penetrato da lunghe gallerie, che si percorrono al chiarore delle lucerne, non senza qualche terrore: sono brillanti roccie, piani immensi che riflettono e rimandano la luce agli abbagliati occhi dello straniero. Quando le masse spezzate dal minatore giacciono al suolo in sufficiente quantità, si dirigono le sorgenti verso quel punto; sciolgono esse il sale, ne separano le parti terrea a scorrono verso la città. Spesso contemplando tranquillamente i cristalli duranta una visita sotterranea, si sente un sordo mormorio da lungi, ma che va ognor crescendo; alla fine si potrebbe dire che un torrenta muggisce sotto queste grotte misteriose; atterrito il viaggiatore ne interroga la guida, e questa, onde produrre in lui miglior effetto, lo trascina, e afferrandolo colla mano, lo caccia al muro e gli vieta il più piccolo movimento. Tutto ad un tratto si veggono passare, colla rapidità del lampo, un seguito di carri che trasportano materiali: sono condotti da giovani i quali devono essere dotati di ardire non men che di destrezza. Le ruote corrono entro a rotaie nelle quali è necessario mantenerle; il minimo accidente, il minimo urto getta a basso la guida dal suo carro, ed in tal caso di rado avviene che non sia gravemente ferita siccome anche quelli che lo susseguono: poichè la rapidità della discesa è tale che riesce impossibile di arrestare il convoglio.

Quanto le contrade sono belle, altrettanto è orribile la parte compresa fra la valle dell' Inn ed il Pinzgan; non vi sono che torbe, paludi, miseria e malattie. Egli è meglio soffermarsi nell' Achenthal che ha un bel lago, o nel Zillerthal, una delle più deliziose parti del Tirolo. Sulla strada che vi conduce, fra Inspruck ed Hall, si scorge all'occidente del villaggio di Sollsteiu una roccia singolare; essa rassomiglia ad una donna seduta che s'inchina a porgere il seno al suo bambino. La si chiama la donna Hutt, ed ecco quanto riferisce la tradizione a di lei riguardo: Ella era una

principessa potente che dominava sul paese, in un tempo in cui il suolo era arricchito da tutti i frutti proprii del mezzogiorno. Superba di queste ricchezze non conobbe più limiti nelle spese; e per concedere accesso al suo castello, situato in quel luogo ove oggidì la si scorge immobile, fece comprare tutti i formaggi della valle e con essi costruire una scala; si serviva di pan bianco per pulire i pannicelli del suo bambino. Il cielo ne fu tanto cruciato che la cambiò in pietra. Le valanghe delle roccie ed i torrenti devastarono la valle, che rimase per lungo tempo incolta, e benchè siasi sottoposta a coltura, l'antica fertilità non ritornò più. La donna Hütt rimane sempre nello stesso sito, e dietro lei, alle frontiere bavaresi, una valle arida, spoglia di abitanti e di vegetazione, dove non si veggono che rovine e pietre che ne ingombrano il fondo.

Una delle più belle contrade del Tirolo è il Zillerthal, in cui si penetra presso Schwatz, amena città collocata sulla sponda dell'Inn. Non lungi di là, a Strass, due grandi roccie sembrano essere state separate da un terremuoto universale: servono come di facciata alla valle: essa è molto larga ed attorniata da colline di ricca verdura, poichè le montagne sono coltivate sino presso alla cima. Da lungi v'è il villaggio di Schlitters; ma la vista non è mai molto aperta, attesi i frequenti giri che la strada fa ora rialzandosi, ora abbassandosi alla base di queste altezze. Si scoprono successivamente parecchi villaggi; finalmente, dopo aver attraversato Zell, il paese si restringe, e due ramificazioni si ingolfano l'uno a destra verso l'agreste villaggio di Ducks, l'altra verso la ripida muraglia di Gerlos. Gli abitanti di queste valli hanno una fisonomia ridente; sono allegri e socievoli: se li considera generalmente come i più begli uomini del Tirolo: ma la grande statura dà brutto aspetto alle donne; hanno il seno pendente e compresso sotto un largo tratto dello stomaco; i loro farsetti sono dilatati e tanto larghi che, dalle anche alle spalle, sembrano tutte d'un pezzo; sopra un abito d'azzurro carico sta un fazzoletto nero e portano inoltre in testa un cappello da uomo. La popolazione del Zillerthal ha bellissimi denti a differenza degli abitanti delle altre parti del Tirolo; ma per mantenerli, masticano una specie di gomma di un sapore molto ingrato. L'emigrazione degli uomini è frequentissima; percorrono la Germania, l'Italia, e spesso stipulano buonissimi affari. Un di essi riportò, due anni fa, il corpo di un santo datogli dal papa: il clero del paese lo accolse al suono delle campane, ed egli rientrò trionfante nel villaggio dei suoi padri. È animatissima la festività patronale di Zell. La gioventù d'Inspruck vi accorre in festevole fraternità che si dà il titolo *di popolo* (das Volk); vi si danno straordinarie danze. Tutto qui si fa con meravigliosa vivacità: sia che il Tirolese danzi o affatichi, in che si rallegri o sia afflitto, in tutti questi atti è invaso da un sentimento e da una passione. Egli è estatico in alcuni momenti, ed i gridi di gioja che gli scappano allorchè, al batter del piede, egli s'avvia colla sua danzatrice, lo mostrano nella sua originalità, come lo dimostrano i cantici che si echeggiano da una montagna all'altra; essi intuonano replicatamente le note musicali, lo ripigliano col tuono di soprani, e le rimandano all'eco della valle. L'antica religione è stata abbattuta nel Zillerthal: esso racchiude un gran numero di *separatisti*: con questo nome s'indicano coloro che professano il rito protestante. Non valsero nè promesse, nè minaccie; si è loro intimato di migrare in quelle provincie dell'Austria in cui è tollerato il culto protestante; ma, non volendo uscire dalla patria, vivono senza alcuna religione, e non fanno nè battezzare i figli, nè benedire i matrimoni: perciò il Governo ha cura di non nominare alla parrocchia se non un sacerdote capace di

conciliare i partiti. La valle di Zell conserva un uso molto bizzarro; gli abitanti sono appassionati per una specie di combattimento che si denomina *Raufen:* esso consiste nello strascinare violentemente il proprio avversario, non afferrandosi a vicenda se non pel dito di mezzo; ciascuno si sforza per non muoversi dal suo luogo. Spesso un solo uomo dai monti fa echeggiare un grido acuto ed incitatore; questo grido non è diretto a nessuna persona in ispecialità: ma con esso interroga chiunque lo avrà inteso; e ei va dell'onore a non rispondere quando lo si sente; allora i due avversarj corrono l'uno contro l'altro; si danno avviso del cammino che conviene correre ripetendo di nuovo la provocazione. Raccontasi che un giorno uno di quei giovani che accettano le sfide, camminava insieme ad un vecchio: la lontana voce invita alla lotta; egli risponde: ma al voltar d'una roccia riconobbe un suo intimo amico, quello la cui sorella egli deve sposare: esita, ma non era solo, una falsa vergogna lo signoreggia. La lotta comincia da principio senz'ostilità, il testimonio anima, consiglia, eccita: si trascinano, si traggono a destra, a sinistra, si atterrano, si rialzano; finalmente s' incaloriscono, v' ha un vincitore; ma il vinto, preso a mezzo del corpo e gettato in terra, morde indispettito il naso all' avversario. L'impassibile testimonio decide dietro la sua esperienza essere conforme alle regole del combattimento di toglier il naso, come di cavare un occhio, e mentre che il naso dell'uno resta fra i denti dell' altro, il pollice del vincitore sfigurato cava un occhio allo stizzoso vinto. L'impassibile vecchio dichiarò, che si avea soddisfatto all' onore. Questa pratica non è forse molto più assurda del duello? Gli abitanti del Zillerthal hanno pure un' altra mania molto strana, la quale consiste nel far combattere fra loro i becchi; ed ogni comune va orgogliosa di possedere il più bello; conviene che abbiano corna ed una barba giusta le esigenze della critica; neppure i combattimenti dei galli sono in maggior onore in Inghilterra. Nel 1834, Zell ed il villaggio di Fugen guadagnarono circa mille scudi in una di queste scommesse; i becchi erano di eguale forza, la vittoria rimase indecisa, ma la battaglia divenne generale e sanguinosa per gli spettatori. Il Tirolese ama le scommesse; spesso le liti si decidono con un trar di dadi; questa maniera di giudicare le cause si denomina *aushopsen.* I pittori accorrono da ogni dove nel Zillerthal, e volontieri s' intraprende il viaggio da Monaco a Kufstein, Schwatz, Hall ed Inspruck, rientrando in Baviera per l'Oberinthal, Reuten e Fussen.

La strada del Brenner è ora pittoresca, ora arida; essa è bella qualora si ascenda sopra la valle dell' Inn, e allorchè nel fondo delle foreste, sopra la cima degli alberi si scorge brillare dall'alto le ghiacciaje di Stubay. Superato l' Isel, si ascende il Schanberg; si passa a Mattrey, a Steinach, finalmente si arriva alle falde del Brenner, ove la strada continua ad attorniarlo anzichè valicarlo. Sul pendio meridionale è un laghetto assai abbondante di pesci: ma nulla v' ha di pittoresco in questa gola delle Alpi; la vista è sempre concentrata, ed il principal vantaggio di questo passo si è l'assenza dei pericoli, e l'esser praticabile in qualunque stagione, ciocchè ha tanto maggior importanza quanto che la è la grande strada che da Amburgo guida a Verona. L' Eisach, che dà il nome a tutta la valle sino a Bolzano (in tedesco Botzen), scende schiumoso e rimoreggiante dalle cime del Brenner, si spezza contro le roccie, le quali spesso si raccostano a segno da contendergli il passo: quindi la strada è posta accanto di belle verdure, di boschetti frammezzati da praterie. Prima di scendere a Maulz, amenissimo villaggio, si passa a Sterzing, vecchia borgata coi tetti in punta. A destra stanno le eminenze che guidano al picco di Jauchen, d'onde si può

guadagnare la valle di Passeyer. Si scorgono diverse cime delle alpi Giulie, ma non hanno quel carattere grandioso che in Svizzera non fa mai cessare l'ammirazione per esse. Alcune croci collocate sulla discesa del Brenner ricordano le sventure accadute ai viaggiatori; e, strana cosa, ve ne hanno alcune destinate ad abbeverare i passeggieri; uno di questi crocifissi presenta un filone d'acqua; presso Sterzing, si mostra una cappella dinanzi cui l'esercito francese rimase immobile, in guisa che volendo camminare non poteva più se non segnare i passi. Più lontano, v'ha si poco luogo per la strada fra l'Eisach e la montagna che la si segarono entro la roccia degli spazii, ove possono ritirarsi le vetture qualora s'incontrino, onde avere libero passaggio. Una lega distante da Mauls, fu collocata una fortezza destinata a rendere inespugnabile il Tirolo: migliaja di Croati lavorano a demolire una montagna, a rompere le sue masse per offrirne materiali a coloro che fabbricano con essi torri, baluardi ed acquedotti. Tutta questa popolazione provvisoria alberga qui sotto alcune baracche di legno; i forni, le cucine, gli andirivieni degli uomini che lavorano, delle donne che apparecchiano il loro pranzo, ricordano le descrizioni dei lavoranti della torre di Babele. Onde penetrare nei numerosi sotterranei già scavati, conviene ottenerne il permesso dal governatore d'Inspruck. La nuova fortezza è vicina al villaggio d'Unterau, sulla strada di Bressanone.

Questa città è collocata in bel sito; la valle si allarga, i colli sono fertili. I campanili sono tanto numerosi quasi quanto le case: la loro forma ed il loro ordine hanno un che d'originale: si vede a lato della doppia guglia della cattedrale innalzarsi quella d'un'altra chiesa, e contro il costume che esige che il coro sia vòlto verso l'oriente, le due navate corrono in via contraria l'una dell'altra. Il più ameno punto di vista è al confluente della Rienz e dell'Eisach. Bressanone è piccolissima e conta appena 3500 abitanti. Nulla di meno è la sede d'un vescovo, di un gran capitolo, di un seminario, vi si contano cinque monasteri; per questo non è meraviglia se si veggono deserte le vie d'una città i cui abitanti stanno quasi tutti rinchiusi. Abbiamo veduto che San Cassiano fondò questo vescovato nell'anno 360. Già il di lei clima si raccosta a quello d'Italia; vi prospera la vite; tutte le case sono ombreggiate da begli alberi; la noce ed il castagno adornano le strade. La città è mal costrutta e specialmente mal lastricata. V'ha nella chiesa cattedrale un bel Cristo di Schoepf ed alcuni altri quadri del pittore tedesco Unterberger, che visse a Roma e conosciuto agli artisti sotto il nome di Cristoforo. Fu a Bressanone che si tenne il concilio che nel 1080 depose Gregorio VII.

Da Bressanone si scende nella valle di Puster e nell'Enneberg, ove si parla una lingua simile a quella pel paese di Groeden. Il nome proprio della valle è Maro, in latino *Marubium*, che si vuol derivato da *Mons Mariae*; frà essa e Groeden non v'hanno che i distretti di Cnfidaun e Kolfuschg. Qui si osservano meraviglie tutte proprie del Tirolo: le dolomiti, denominate con questo nome perchè il naturalista Dolomieu fu il primo a descriverle. Queste sono alcune roccie elevantesi verticalmente dal seno della terra, a punte aguzze, cesellate, dentate come seghe, e di un bianchissimo colore. Si può leggerne la descrizione in una lettera da lui diretta a la Pérouse; sembra che questi prodotti vulcanici siano stati qui lanciati come quelli del Vesuvio, come le masse del lago d'Alba. Leopoldo de Buch ha istituite dotte ricerche su questo argomento. L'aspetto di queste masse fa sempre meravigliare: vi hanno obelischi, torri, muraglie a faccia liscia, che però superano i monti di parec-

chie migliaja di piedi. Le fessure di queste roccie rassomigliano alle aperture d'immensi forni. Queste bellezze della natura si estendono alla valle di Fassa che dominano fra Groeden ed Enneberg, innalzandosi da 9 a 10000 piedi: la dolomite si ritrova in tutta la catena meridionale sino al lago di Garda, quantunque sotto forme men grandi. Tutto il suolo dell'Enneberg è vulcanico ed i terremoti sono frequentissimi: spesso gli alberi si schiantano, si formano delle voragini: però gli abitanti accarezzano una patria la quale non offre loro che pericoli, la coltivano incessantemente e vivono senza pensare menomamente all'avvenire.

Sul confine della valle d'Ampezzo è il celebre Sasso di Stria o Rupe delle Streghe, che si denomina anche Sas de Glatscha, perchè, dicesi, sostenesse una ghiacciaia. Il ruscello Ru da Ganna vide un tempo una torma di selvaggi nati dagli amori del diavolo colle streghe. L'eroe di questa valle è un abile arciere, un cavaliere della fine del secolo diecisettesimo; si racconta di lui il fatto seguente: recavasi spesso al castello di Beutelstein per visitarvi la sua dama; e durante questo tempo, abbandonava i suoi guerrieri accampati nei vicini luoghi. I nemici lo videro e tagliarono un ponte, sul quale gli conveniva superare un abisso di mille piedi; allorchè vi giunse, esitò; ma veggendosi dietro questa truppa di nemici, confisse gli sproni nei fianchi del suo cavallo; il robusto animale tocca coi suoi piedi anteriori la opposta sponda, e giunge ad arrampicarsi con gravissimi sforzi la cima del declivio; il cavaliere allora si ferma, scende e baccia i piedi del cavallo motteggiando i suoi nemici turbati. Chi s'attenderebbe di trovare a Campolongo un prezioso monumento dell'arte di Tiziano? Durante un viaggio d'inverno, questo grande pittore dovè trattenersi alla vetta di San Lucca. pel pericolo delle valanghe; abitò il Widum, casa parrocchiale, ed in correspettivo della ospitalità eseguì una bella pittura a fresco rappresentante la morte la quale miete ogni umana grandezza. Sfortunatamente questo capo-lavoro è stato ridipinto: indarno si è cercato di fare sparire l'intonaco, non rimane più di Tiziano se non un piede della morte ed alcune corone. Una società che fabbricò strade e canali, ha comperato i boschi vicini a Bressanone e si occupa a render canale l'Eisach: vi si collocarono chiuse e dighe: se ne tolsero le roccie onde rendere il fiume navigabile; sediei seghe riducono i tronchi degli alberi che devono essere trasportati dalla corrente sino all'Adige. Si rimprovera però ai lavori fatti dai privati poca solidità; e le proteste dei padroni delle vigne dimostrarono già che i fondi sono minacciati per mancanza delle sufficienti cautele e per l'imprevidenza degl' ingegneri italiani.

Nel sito ove si rinserra la valle di Bressanone è il borgo di Klausen (Chiusa di Bressanone) appellata al medio evo Clausina o Clausium: è una lunga ed angusta strada in riva all'Eisach; dall'alto della rocca si vede una vecchia torre con pittoreschi merli, è il castello di Sehen, sotto al quale v'ha un convento di cappuccini ove si fanno vedere di bei quadri. Dirimpetto, sull'opposta altezza, ergesi il castello di Griesbruck. Il passo che segue Klausen è molto pericoloso: pezzi di roccia, staccati dall'infiltramento delle acque, cadono nel precipizio per cui passa il viaggiatore. Queste profonde valli, questi vecchi castelli, e Colmann e Trotsburgo, e l'agitazione dell'Eisach, sono bellissimi, ma tutto questo non costituisce il Tirolo: il Tirolo sono quegli alti piani di cui lo straniero non soppone neppur l'esistenza, acrocori quasi in aria, piagge superiori che ricevano coltura sopra quei picchi che si supporrebbero quasi isolate cime; v'hanno pure colà ruscelli, fiumi, colà villaggi e campi, colà monti

sopra monti, ghiacciaje sopra le roccie ed obelischi sopra le ghiacciaje: ma giammai vi possuno riescire esatte le descrizioni di questi luoghi, perchè la curiosità s'arresta dinanzi all' ostacolo, perchè non si segue che la via, perchè suno necessari degli ospizj a questi figli della natura, e perchè non è agevole deviarli dalla loro guida stampata, la cui invariabile legge è di passare dall' Adige alla Piave, alla Brenta, oppure di rimontare il corso dell' Eisach, il Brenner, oppure di dirigersi verso Glockner e Gastein.

Prima di continuare la nostra descrizione del Tirolo diremo quali sono quei bagni tanto pittoreschi che tutti gli stranieri desiderano visitare. In mezzo a selvaggie valli, in un luogo inumidito dal polverio d' un torrente, in fondo ad un eremitaggio ove tutto è solitudine, la massa immensa del Graukogel manda fuori dai suoi fianchi di gneiss e di granito tre tumultuose sorgenti. Nel tempo in cui la nascente religione si risentiva ancora di mitologia, un racconto popolare ha confuso la voce della tradizione col fracasso che una triplice cascata fa echeggiare dalle roccie. A motivo della magnificenza di questi siti, sembra che durante la maestà delle notti di estate questa tradizione parli quasi da sè, poichè il maraviglioso dei fatti fa meno increduli dinanzi al maraviglioso della natura. Ai primi tempi del cristianesimo, un cervo ferito era sfuggito all'avido cacciatore; lo si vide posteriormente un giorno a temperare ed a ritemprare le piaghe in queste acque salubri, e l' uomo, istruito dall'istinto dell' animale, v' istituì dapprima un eremitaggio ove San Primo e San Feliciano, patroni di Gastein, cantarono le lodi del Signore; perciò furono quelli che potentemente influirono a mantenere l'abbondanza di questa sorgente. Le acque minerali di Gastein hanno la limpidezza d'una fontana. Quelle dell' edifizio vescovile, che si denomina fastosamente il palazzo; riscaldano a trentatre gradi; quelle dell' albergo a trentasette, e ne conservano ancor ventotto quando le si abbia lasciate tutta notte nel bacino. Quanto alla loro virtù, queste acque si avvicinano d' assai a quelle di Pfeffers, con cui inoltre hanno più d' un punto di contatto. Ad esse accorrono i malati per purificare il sangue, per guarire vecchie piaghe mal chiuse; salubri per le ferite riportate in guerra, moderano pure gli effetti di un amore troppo sensuale; finalmente esse lusingano di posterità i coniugii sterili. Per mettere tanti benefizj a portata della classe povera, fu fondato un ospedale in cui, dal decimoquinto secolo, si ricevono gli stranieri dietro modico prezzo, e vi si dà pure danaro a quelli che sono sprovvisti d' ogni mezzo di fortuna. La cascata è attorniata da alcune cattive capanne che s' appoggiano alla roccia; le si attribuisce sino a quattrocento piedi d' altezza.

Ritorniamo nel centro del Tirolo: è malagevole rinvenire cosa più originale del piccolo piano di Bolzano, il quale divide tutti i monti dalla Eisach, dalla Telfer, dall'Adige. Si presentano dinanzi le antiche torricelle di questa città mezzo tedesca, mezzo italiana. Nel fondo della valle dell' Adige v' hanno alcune cime quasi sempre cariche d' una fresca neve, la cui bianchezza fa maggiormente risaltare le roccie nerastre che s' innalzano dietro Méran. Dirimpetto a Bolzano, sulle eminenze meridionali, sta l' antico castello di Sigmundskrone, ossia corona di Sigismondo. Le montagne della riva destra dell' Adige rinchiudono il letto di questo fiume ed arrivano quasi verticalmente sulla strada; ma, cosa in vero bizzarra, le valli, invece che aprirsi come avviene ovunque alle falde dei monti, appariscono sempre alla cima di qualche roccia: esse sono quasi lunghe spaccature dalla sommità sino al mezzo

del declivio. Sempre una cappella, un vecchio castello, e spesso l'una e l'altro, sono collocati sur un'angusta superficie dirimpetto a queste gallerie, quasi per celarne l'ingresso a tutti gli sguardi.

La chiesa è quasi una cattedrale in miniatura; v'ha moltissima eleganza nelle sue proporzioni, è ricoperta di tegole inverniciate a varii colori, ed il tetto emette molta luce sotto i raggi del sole. Le piazze sono benissimo costrutte, come anche le vie principali. V'ha molta attività industriale a Bolzano; i calderaj assordano ed i fabbricatori di candele v'appestano in alcuna vie. Tutto si fa per la strade: in esso stanno lavandaje, sartori, barbitonsori, ec., ec., tutti dinanzi alla porte delle loro case. La vita è piuttosto pubblica di quello che privata. La domenica attrae sulle vie e sui passeggi la intera popolazione: vi si vedono gli abbigliamenti bizzarrissimi delle giovani donne che si coprono con un cappello da uomo e che del resto vestono come si veste generalmente nelle città da che dominano estesamente le mode. Però i vecchi e le vecchie conservano ancora i vestiti nazionali in guisa che lo stesso gruppo, la stessa famiglia offrono un singolare miscuglio di abbigliamenti proprii di differenti epoche e di differenti paesi, per cui persino in una stessa persona talor si osservano contemporaneamente la moda e gli usi del luogo. Le società sono molto numerose per una città tanto piccola. Il commercio anche qui arricchì molti negozianti che si compiacciono di assumera il titolo di *Herr von*, regalandosi in tal modo la particella nobile, ed unendo, con goffa ambizione, una nobiltà usurpata ed una ricchezza legittimamente acquistata.

V'hanno molte case d'una straordinaria architettura: gli appartamenti sono collocati intorno ad un'immensa sala aperta in alto sino al tetto; dal mezzo partono alcune colonne che sostengono un altro tetto centrale superiore a quello del circuito, aprendo l'adito fra l'uno e l'altro ai raggi del sole ed all'aria, come anche alla neve ed alla pioggia. Il caldo è insoffribile durante la state, perchè non v'hanno quasi di sorta correnti d'aria nella valle, e perchè il vento settentrionale passa dall'Eisach all'Adige scorrendo alla sfuggita per Bolzano. L'inverno pure vi domina in tutta la sua rigidezza, a motivo delle alte montagne che attorniano questo bacino. Il Telferbach, il quale deriva dal Sarnthal, passa presso alla città. Questo torrente sfida tutta le dighe e si getta nell'Eisach che pure si dilegua nell'Adige, una lega più lontano.

Il carattera degli abitanti è tuttora tedesco: però vi si mescola alcun che d'italiano il quale ben si addice alla donne; la è una doppia nazionalità che renda più svariate le cognizioni, più facili gli studi. Lungo le frontiere di tutto un paese v'ha la bassa classe la quale sa qualche poco d'una lingua che gl'impedisce però di ben conoscere l'altra, mentre l'educaziona moltiplica i vantaggi dell'intelletto nella classe media. Le conversazioni sono molto animate e molto liete; domina specialmente la passione del teatro e del ballo; ma al principiar della state gli abitanti si affrettano ad abbandonare la città onde rifuggire sulle eminenze in traccia del fresco; questi luoghi di ricreazione si chiamano *i freschi di estate (Sommerfrische)*, ed è prescritto di frequentarli come mezzo di mantenere la salute specialmente nelle donne e nei fanciulli, vi si dimorasse pur otto o quindici soli giorni. Queste montagne si passano a cavallo; si arriva ad Oberbotzen, dove trovasi leggiadre case ed ottimi alberghi. Quivi, tutto si fa nella più affettuosa compagnia ed ogni circostanza diviene motivo di festa. I capi di famiglia, trattenuti in città dai loro affari, conducono gli amici in casa allorchè ne hanno comodo. Per essi è veramente

un bisogno. I Tirolesi lontani dalla patria intraprendono spesso lunghissimi viaggi per godere solo per alcuni giorni della *Sommerfrische*. Questo genere di vita si paga a carissimo prezzo, perchè è necessario far venire ogni cosa con grandi stenti ed a caro prezzo, per strade difficili.

Quantunque il commercio di Bolzano sia decaduto da quello che era in altro tempo, vi sono ancora molti ricchi: essi amano grandemente i divertimenti di campagna, ed è meraviglioso il vedere signore vezzose ed uomini in abito nero danzare, ad un'altezza di 4000 piedi, i valtz di Strauss, indi ritornare al rosso chiaror delle faci, sull'orlo dei precipizii e perdersi nelle anguste valli a guisa di folletti e di fantasmi. Tuttavia le processioni, i cantici religiosi e le prediche all'aria aperta producono un effetto assai più maestoso. Gli abbigliamenti delle signore, le vesti delle contadine parate a festa, le bandiere sventolanti, lo strepito dei bossoli ed i lontani echeggi danno un insieme che non si può descrivere. Nell'estremità, l'Eisach si dilegua come un filetto d'argento, e lungo la via che lo attornia, carrozze che non si discernono, attraversano il paese, trasportando i viaggiatori che credono di conoscere il paese viaggiando a questo modo senza aver veduto nessuna delle tante ammirabili scene, che presentano i costumi e la religione.

Uno dei più graditi viaggi che si possano fare è quello della valle d'Eppan: si accostano le pittoresche roccie di Mendola, massa di porfido presso cui incomincia una gola che sembra ignota a tutto il resto del globo. Una non interrotta serie di amene abitazioni si estende per parecchie legha sino al castello di Alto-Eppan, che domina tutta la valle dell'Adige sino a Méran, dal qual luogo la vista si estende verso il paese di Passeyer. D'altro lato si scoprono le montagne di Trento, e dietro Eppan v'ha il maestoso monticello dal quale si ammirano i fertili colli che attorniano la val di Fiemme e l'alta parete che la separa da val di Fassa. Verso il mezzogiorno si scorga una montagna nerissima, il Grimmerjoch, poi un grand'edifizio colla facciata bianca, il monastero di Weisenstein, luogo di pellegrinaggio frequentatissimo. Allorchè oscure nubi aggravano il cielo, allorchè il chiarore ne è offuscato, questo paesaggio assume una tinta nera e malinconica, la quale i pittori desidererebbero vivamente di poter ritrarre nella sua verità naturale.

Sigmundskroue è uno dei numerosi castelli eretti da Sigismondo: abdicando a favore di Massimiliano, erasi riservato Sigmundsborgo, Sigmundskrona, Sigmundseck, Sigmundsried, Sigmundsfreud e Sigmundslust; erano tutti questi luoghi destinati ai suoi piaceri: la maggior parte di essi è tuttora accessibile: il primo serve di magazzino da polvere e di guarnigiona ad alcuni invalidi. Griess è quasi un sobborgo di Bolzano; ha una delle più belle chiese del Tirolo: vi si veggono bellissime pitture a fresco. La superstizione fa conservare tuttavia il dannevole uso di suonar le campane durante la procella: a Moritzing, la saetta colpì i suonatori, forò l'arco della navata, rovesciò la tavola dell'altar maggiore, spense il lume eterno, svelse dai cardini una porta di ferro e passò da parte a parte un messale. Gli ordini dell'autorità non poterono annullare la consuetudine; per preservarsene però i suonatori si collocarono fuori di chiesa, dietro un riparo di terra, tenendo in mano una fune che loro permetteva di rimanere ad una conveniente distanza. Ma in altra circostanza la fune servì di conduttore del fulmine, il quale li colpì nel loro luogo di rifugio. Questa doppia sventura non impedisce che tuttora si suonino le campane, malgrado a tutte le proibizioni.

Alquanto distante sta un antico castello di cui non si può immaginare nè il modo

con cui è fabbricato nè quello per cui si mantiene. Come immaginare infatti che dopo alcuni secoli esso si possa mantenere sulla cima di una guglia di roccia? Gli abitanti affermano essere impossibile ascendervi. Il Greifenstein, tal è il suo nome, è conosciuto in tutto il paese sotto quello di San-Schloss (castello del porco), ed eccone il motivo. Guglielmo di Starkenburgo, uno dei suoi signori, portò in tutto il Tirolo gli omicidii, gl'incendii, le devastazioni; ninno ardiva assalirlo in questo luogo terribile che serviagli d'asilo. Un dì fu inviato a lui il borgomastro di Bolzano onde presentargli un'umile supplica: quantunque Guglielmo gli avesse concesso un salvocondotto, lo fece precipitare nell'abisso da scherani appostati in luoghi segreti onde insidiarlo al ritorno. La città spedì dieci cittadini al castello onde sapere il motivo dell'assenza; si credeva che Guglielmo lo tenesse prigioniero; ma, strada facendo, se ne ravvisò il cadavere insanguinato e mutilato, e lo si annunziò con grandi segni di dolore. L'orgoglio e le crudeltà del cavaliere diveniano sempre maggiori, avea accolto un Italiano appellato Giacomello, il quale vantavasi di avere scoperto una nuova maniera di ammazzare, e che seguiva ovunque il suo ospite. Gli abitanti di Bolzano impresero a bloccare il castello colla mira di ridurlo alla fame; ma il signore, onde dimostrare loro che nulla mancavagli, fece gettare dall'alto dei baluardi un porco grasso, in mezzo agli scrosci di riso grandissimi dei suoi soldati. Il castello del porco è stato fabbricato nei più rimoti tempi dell'antica Rezia; appartenne ai signori d'Eppan, poi ai vescovi di Bolzano, ai Greifenstein, finalmente ai Starkenburgo. Guglielmo, liberato dai suoi nemici, fece incendiare Méran e Bolzano; dopo di che, il duca Federico d'Austria gli fece soffrire un assedio di due anni. Egli scappò durante una notte caliginosa ed i suoi soldati si arresero. Più di una volta cercò di avvelenare Federico, ma indarno. Promosse contro lui in seguito una lite a Vienna e la guadagnò. Il duca d'Austria non ne fece calcolo, e dopo questo tempo Greifenstein rimase in mano dei sovrani del Tirolo.

Da Bolzano, si scende a visitare Groeden, passando per Steg, lungo l'Eisach, e per qui si supera la catena centrale donde si scopre quasi un nuovo mondo: qui sono vaste pianure frammezzate da colline, piene di numerosi villaggi, corse da impetuosi torrenti, che in seguito precipitano da tutta l'altezza delle roccie nello splendido Eisach, che si scorge ad un'immensa profondità, e che guida nella valle le sue lunghe e brillanti sinuosità in mezzo ad alte pareti di porfido. Questi luoghi che osservavansi dal fondo della valle con vero terrore, non appariscono più qui che come sostegni, o in certo modo, il contrafforte di questo paesaggio in rilievo che occupa la sommità delle montagne: esso è come un paese sovrapposto ad un altro. Più che si ascende, più, dirimpetto, si scoprono bellezze sull'altra catena: quivi sono il Ritten ed i suoi bei pascoli, i giardini di delizia degli abitanti di Bolzano, le foreste della Mendola e le montagne di Val di Non, il Tobal colla vetta forcuta, le roccie del Vintzgau e le ghiacciaie dell'Ortcles; finalmente il pittoresco Schlern che si bilancia sopra la catena su cui ti arrampichi, innalzando sopra gli alberi della foresta la doppia sua vetta.

Il bagno di Ratzes è collocato in luogo tanto alto che non si sa spiegare come i malati possano raccoglier tanta forza da arrivarci. V'hanno però piccole vetture pel servigio di quelli, i quali non si possono muovere; le si denomina bändl: due ruote sostengono la scranna; invece delle ruote di dietro sta collocato un albero che impedisce le rapide discese. Da ciò si può dedurre dei movimenti che ad ogni istante fanno saltare il paziente. L'edifizio raccbiu-

de sino a sessanta bagnatori; i più di essi sono campagnuoli, chè i galanti non vi hanno accesso. Si crede che su seicento persone che ogni anno accorrono ai bagni di Ratzes, la cura sia efficace per quattrocento. V' ha una sorgente ferruginea ed una sulfurea: veggonsi gli ammalati circondare quella in cui si beve e satollarsi d'acqua a pien bicchieri. Presenta questo luogo un bello aspetto come lo presenta pure quello delle punte dello Schlern dorate dall' aurora; e nel fondo delle valli ancor offuscate dalla notte, si manifestano i merli del vecchio castello d'Hauenstein sporgente dai fianchi della opposta rupe. Quivi vivea un trovatore tedesco, un precursore di Francesco di Seckingen, un guerriero com' esso: questi era Osvaldo de Wolkenstein. In mezzo all' oscurità si veggono bianche vesti passare rapidamente attraverso alle ombre, poi si sentono suonare le corde d'uno stromento. All'epoca delle vittorie d'Appenzell, l' entusiasmo di libertà aveva dominato i Tirolesi: in quel tempo Osvaldo de Wolkenstein possedeva due castelli, quello di Hauenstein e quello di Kastelruth; Aichach e Trotsburgo appartenevano ai di lui fratelli Leonardo e Michele. Entrarono tutti e tre nella lega. Osvaldo avea visitato terra santa ed il settentrione dell'Africa; percorse insieme all' imperatore Sigismondo parecchie contrade dell' Europa. Più tardi, fu assediato in Greifenstein da Federico d'Austria: respingendo un attacco, fu colpito da una freccia che lo privò dell'occhio destro; poi fece la guerra agli Hussiti.... finalmente, nel suo luogo di ritiro, ad Hauenstein, il genio della poesia lo inspirò; cantò specialmente la regina d'Arragona. Ci rimangono due volumi in foglio delle poesie d'Osvaldo di Wolkenstein.

Dopo aver girato le falde del Saltria e del Bufflatsch, cime rivali dello Schlern, si discende per Puffels in una valle profonda solcata da tre torrenti; tutto ad un tratto la roccia biancastra si ricopre di vaghi tappeti di verdura; ivi stanno case di campagna con lucide invetriate, con porta verdi, coi tetti rossi: esse appariscono qui e colà sulle eminenze: il villaggio di Goeden fu la culla, o piuttosto l' asilo degli Etruschi, giusta le diverse ipotesi dei dotti: a questa rivoluzione però si potrebbe assegnare una più fresca data: si potrebbe prestarvi fede al solo nome della lingua che serve di prova a queste ipotesi: infatti, la si chiama *ladina*, e vi si rinvengono moltissime costruzioni e desinenze, le quali hanno piuttosto analogia colla lingua romanza che non con nessuna delle antiche: vi hanno pure traccie degli articoli di cui si servono ancora i Francesi; così l' occhio è *l' ouedl*; il corpo, *l' corp*, il padre *l' pèr*; l' orso, *la lors*, ec., ec.

Gli abitanti si distinguono per la destrezza e la prontezza con cui incidono in legno i diversi animali, che vendono in seguito come oggetti di trastullo pei fanciulli a tutti i mercati dell'Alemagna. Questa industria, che rimonta al 1703, non è menomamente regolata dal disegno; il buon gusto ed il senso del vero sono le sole norme di questi rustici scultori, i quali parlano con disdegno della scuola di disegno istituita di fresco fra loro, dicendo che il loro genio s' inspira e non s' impara. Però i loro antenati, divenuti loro maestri, a Venezia aveano appreso nozioni delle arti imitatrici. La speculazione fu un potente stimolo, e nella valle non v' ha quasi una mano, la quale non sia o mutilata o non conti cicatrici in conseguenza di mala destrezza nella scuola. Vi hanno depositi di tali sculture a Venezia, a Messina, a Cadice e perfino a Filadelfia. Non lungi da Groeden è il villaggio di Castelruth, la cui torre slanciata domina, su d'una rapida discesa, la valle dell' Eisach. Si vuole collegare l' origine del villaggio ai tempi dei Romani. Da qui si torna a scendere a Colmann ovvero a Trot-

sborgo; ma il cammino è un pericoloso declivio, e si preferisce perciò di ritornare a Bolzano facendo un lungo giro.

La strada da Trento a Salurn, lunghesso l' Adige, offre più d' una singolarità; ad occidente, le rosse spaccature d' un' incolta ed alta parete di porfido, ed i fianchi pietrosi della gran Mendola, ove si presentano alcuni vecchi castelli appoggiati a cornici. Quello di Salurn, all' incontro, sorge su d' una roccia che sbucca improvvisamente dal suolo quasi che essa fosse apparsa a guisa delle decorazioni teatrali, onde accogliere le maestose muraglie la cui base s' identifica in lei. Dalla parte opposta v' hanno alcuni colli coltivati, case e l' amena valle di Fiemme. La lingua italiana sottentra alla tedesca presso Salurn, e l' Adige, correndo lungo la via, spinge le sue onde contro le roccie che ne ingombrano il letto. Quivi il borgo di Caldern, colà quello di Tramin. Le viti sono la principal ricchezza del paese, l' uva ne è eccellente. I villaggi sono meno pittoreschi e specialmente meno rustici di quello che nella parte tedesca: sono il più delle volte un lungo viale di case di pietre annerite dal tempo e molto sudicie; l' aspetto ne è triste, poichè la maggior parte delle finestre manca degli scuri. L' abitante, mal vestito, ha però la virtù della sobrietà; ma, ambizioso, si crede superiore al Tirolese tedesco. Quivi comincia la coltivazione del gelso, che spesso vedesi spogliato delle foglie che vengono colte a nutrimento dei bachi da seta. Questi scheletri vegetali fanno triste contrasto con la freschezza del paese.

Alcune storie ci raccontano che le Alpi dei dintorni di Trento, coperte di neve tutto l' anno sono tanto alte e tanto scoscese che pajono inaccessibili e sembra che tocchino il cielo. I numerosi campanili di questa città celebre appajono in mezzo ad un fertile piano la cui cultura sembra quasi rispettata dalle Alpi, poichè intorno ad essa non s' innalzano se non montagne di mediocre altezza. La tradizione rimonta sino agli antichi Tusci e ni attribuisce l'onore della fondazione della città; Plinio, Strabone, Tolomeo ne fanno menzione. I Goti, i Lombardi vi si avvicendarono, dippoi gl' imperatori, i duchi di Baviera, fino a che il vescovo della città stessa, divenuto principe, ne fece un piccolo Stato indipendente di settanta leghe quadrate e di 150000 abitanti. Dippoi fu riunita ai dominii dell' Austria. Un' alta muraglia circonda Trento; l' Adige forma uno dei lati di questo recinto. Le vie sono spaziose, ma irregolari: vi si veggono ancora alcune case antichissime: le loro vecchie pitture fanno contrasto colle facciate dei moderni palazzi: poi, di tratto in tratto, apparisce nel mezzo della via una torre del genere di quelle del medio evo. Questa città non è, come dice il viaggiatore Mercey, una serie d' innumerevoli palazzi, di terrazze, di cupole risplendenti, di campanili slanciati, ecc. ecc. Essa è un' antica città frammezzata da edifizj più moderni: è un miscuglio delle diverse epoche, di buon gusto e di vetustà, di eleganza e di laidezza; e gli avanzi del passato non sono già separati, e rilegati in quella che altrove si chiama la *vecchia città*: la *città nuova* non è un quartiere separato, e l' una e l' altra sono insieme confuse, sulla stessa strada, sulla stessa linea. Il più bel monumento da visitarsi non è la chiesa di Santa Maria Maggiore ove si tenne il concilio, ed ove si veggono tuttora i ritratti dei prelati che v' intervennero sul quadro di quest' illustre assemblea. L' antiquario e l' architetto devono dirigersi verso la cattedrale, una delle più rimarchevoli opere dello stile lombardo o bizantino. Però vi si trovano pure alcuni ornamenti di stile gotico, come sarebbero un magnifico rosone sopra la porta maggiore, ed una cappella incavata in una delle parti laterali, ma essa è troppo carica di fregi. La facciata

sarabbe la più bella parte della chiesa, se non offrisse oggetti troppo disparati: si vede dal sinistro fianco innalzarsi una torre, mentre che al destro la facciata si abbassa senza grazia, ed anche senza solidità. Generalmente, la parte destra è guernita di alcuna parti di pessimo gusto; ma la parti della sinistra sono sormontate di belle file di archi di tutto sesto; eleganti gallerie si riuniscono ad un vecchio edifizio il quale è almeno contemporaneo alla cattedrale stessa. Il coro termina in un triplice abside. Tre ordini di archi lo adornano e quelli dell' ordine superiore staccandondosi dall' edifizio, compongono una bella galleria simile a quella del lato sinistro; finalmente una torre ottangola maestossmente s' innalza sopra la croce. L' interna parte ha un carattere non meno grandioso: la navata è alta e stretta; le laterali hanno un'altezza maggiore di quella che si se ne dà loro d' ordinario; il complesso è fosco ed ispira alla religione. Altrove, i pilastri che separano la navata di mezzo delle laterali,sono gravi e schiacciati; quivi, all'incontro, s' innalzano cotanto che fanno un bellissimo effetto, e le loro colonne collocate in bel ordine sembrano rivolgersi con assai grazia verso le volte che terminano in festoni fra le basse parti e la navata. Tale è la città in cui si celebrò il compimento dei destini della Chiesa, e fu in questo luogo poi che il concilio compiè quelle adunanze che avea incominciate a Santa Maria Maggiore; si celebrò una processione dall' uno all' altro luogo onde rendere solenni ringraziamenti a Dio di avere per sempre respinto le nuove eredenze. La cattedrale è dedicata al vescovo e martire San Vigilio che visse alla fine del secolo quarto; se ne celebra la festa con una pompa straordinaria il 26 giugno: Trento assume in questo giorno l' aspetto di una gran città. Botteghe da caffè si aprono lungo i pubblici passeggi, vi si eseguiscono fuochi d' artifizio, opera, corsa; tutti i campagnuoli accorrono nella città; si affollano intorno alla botteghe. Le signore rivaleggiano negli abbigliamenti; si corre, si grida, si urla, si accalca la gente lungo le vie; il vino e la birra scorrono in gran quantità; la chiesa è adorna di tappeti, il coro di drapperie quivi è il trono del principe vescovo, colà i vasi preziosi e le sante reliquie esposte agli sguardi del popolo.

Nella chiesa di San Pietro, si conserva la secca mummia di San Simonino, fanciullo di tre anni, che gli ebrei, se si può prestar fede a tali tradizioni, hanno strangolato alcuni secoli fa, nel mentre che una vecchia lo pungeva con uno stiletto onde raccoglierne il sangue in un vaso. Questo argomento è rappresentato nella casa abitata dal fanciullo, poi anche in quella ove fu commesso il delitto: la superstizione e l' odio popolare hanno fatto subire orridi supplizj agl' infelici ebrei accusati a torto di queste infamie, e simili sterminii ebbero luogo in molti paesi; il quattordicesimo secolo vide perire in cotal modo le intere popolazioni! La stupidezza degenera spesso in ferocia. L'organo di Santa Maria Maggiore è stato causa pur esso di una grande sventura; si spaccia che il diavolo siasi fatto compagno di lavoro coll' artefice, e che abbiano insieme compinto un capo d' opera; gli abitanti di Trento fecero cavare gli occhi all' artista, temendo ch' egli potesse arricchire un' altra città di sì perfetto istromento. L' artista dissimulò la sua collera, e chiese, per tutta grazia, d'essere condotto ancor una volta all'organo onde togliere un piccolo difetto che egli solo riconosceva; ma allorchè vi giunse vicino, ruppe e slogò molte canne. Se lo condusse via a forza, e questo capo-lavoro rimase esposto all' ammirazione universale, sino a che alla fine un fulmine lo ridusse in polvere. L' istrumento ad esso sostituito è uno dei migliori d' Italia; al di lui suono si potrebbe crede-

re di sentire l'oboè, il flauto, il clarinetto; vi è una compiuta orchestra, e l'illusione non dà adito a supporre che tali sinfonie siano prodotte da un organo.

Il teatro ha quattro ordini di palchi, guerniti di cortine e di specchi, illuminati da candele di cera ed ammobigliati a guisa di gabinetti; ma il chiarore di questi palchi, fa riuscire più molesta l'oscurità che è nel rimanente del teatro. Non si veggono perciò bene le signore; gli uomini della platea vanno e vengono, parlano e ridono senza alcun riguardo per quelli che desidererebbero sentire la recita, e non si fa silenzio se non riguardo ai pezzi che son più graditi. Avviene quì quello che nelle dispute del parlamenti, ove la popolazione legislativa fa continui andirivieni, mantiene calde conversazioni, duranta il tempo che uno screditato oratore occupa la tribuna. Il momento solenne è quello in cui una possente voce intuona l'armoniosa parola; nelle conversazioni come nei teatri d'Italia, ciascuno ripiglia il suo posto aspettando un nuovo tratto recitativo ovvaro un nuovo discorso che rivendichi ad ognuno i suoi incarti e cari diritti.

Le cerimonie religiose vincono d'assai a Trento tutte le altre: nel dì di San Vigilio si ha cura di far venire il più celebre predicatore dei dintorni: dopo la predica la chiesa si vuota rapidamente: ciascuno corre alla piazza ove si può comodamente veder passare la processione, mentre dalla porta maggiore escono le sventolanti bandiare e le lunghe file del corteggio. I cappuccini sono i primi, la loro croce è adorna di bellissimi fiori, tengono loro dietro i francescani molto più numerosi, poi i seminaristi, finalmente i parrochi, il capitolo ed il principe vescovo, che à figlio d'un semplice contadino. I canonici portano ognuno dei vasi preziosi racchiudenti le reliquie di San Vigilio, una cassetta di cristallo contiene la lingua di questo Santo, che fu tanto eloquente ed assiduo nella conversione dei pagani. Si porta pure la bara d'argento sotto un baldacchino. La mano è di un'enorme dimensione egualmente che la lingua, ed il leggendario racconta che con questa mano il Santo si fece un'apertura attraverso le roccie, e la divise per aprirsi un passaggio al momento in cui egli era perseguitato da un infedele. Questo passaggio è utile adesso a quelli che vanno a visitare Stenico; e sotto a questo riguardo, Vigilio fu il benefattore di Trento che per tal punto fa venire la migliori provvisioni. Le scene popolari che attraggono la folla sulla pubblica piazza, hanno per argomento i diversi stadj della vita del Santo; ta e una biografia dipinta sulla tela; v'ha una tenda a foggia di tempio; al centro sta la bara, e dalla cima di questo provvisorio edifizio, Vigilio comparte la benedizione. tutto è attorniato da pilastri e da ornamenti artifiziali; ed al sopraggiunger della notte, le cassette, i petardi, i girasoli svaniscono nelle nubi in mezzo alle universali acclamazioni. L'aquila del Tirolo, la cifra dell'imperatore, finalmente il tempio stesso splendido a che manda torrenti di luce formano il gruppo, la cui romorosa esplosione lascia in seguito tutti nell'oscurità. Una pia fondazione provvede a queste spese, quantunque una storia volgare pretenda che siano queste sostenute dagli abitanti di una valle vicina, discendenti dagli uccisori di San Vigilio. La via da Trento a Roveredo ha il carattere di paese italiano. La vite si arrampica sino alla cima del gelso a sospende i rami da un albero all'altro. I salici piangenti e l'acazia adornano la via, a la cima dei cipressi si rialza a guisa di minareto di una moschea orientale. Qui si veggono alberi d'olivo: le case molto trascurate sembra che non servino se non di istantaneo asilo contro il cattivo tempo; il cielo è tanto limpido, il sole tanto ardente che pare che quivi si possa vivere unica-

mente all' aspetto della natura e d' una vita tutta esteriore. Non si sente più l' idioma tedesco, vi si mangiano paste e riso. Il commercio brulica in queste valli; e grandi stabilimenti, ad appartamenti sovrapposti l' uno all' altro, ricevono i prodotti dei bachi da seta: tali stabilimenti sono le *filande*. L' Adige diviene navigabile; ma le mura entro le quali è rinserrato il sentiero privano sovente il viaggiatore della vista del paese, e gli è necessario rizzarsi in carrozza per vedere altri oggetti ad eccezione di eminenze. In questo modo egli giunge a Roveredo senza conoscere troppo i castelli pittoreschi appiè dei quali è passato. Quivi almeno, attraversato il Corso, ammira i palazzi Alberti e Federigotti; nonostante la loro magnificenza sono melanconici, quasi tutti gli aditi sono chiusi, in qualche parte i vetri sono rotti; si ritrova la casa deserta; però per una porta laterale si ascende ad un appartamento superiore, si scorge il vecchio signore o la vedova insieme alle sue figlie, mentre che l' erede del nome termina di rovinare il suo patrimonio. Si mostrano ai viaggiatori i quali non vorrebbero il povero ritiro in cui languiscono coloro la cui magnifica pompa non vedono di buon occhio. Lo stesso si può ripetere della maggior parte dei palazzi che si mostrano nella settentrionale Italia, a Genova, a Milano, a Vicenza, a Venezia.

I sobborghi di Roveredo sono molto ameni, ma l' interno della città è mal costrutto; v' ha però una piazza di San Marco, ed anche una strada di Rialto, come a Venezia, nomi fastosi scritti all'angolo di alcuni casolari. Il teatro è presso l' albergo della Corona, ed è molto leggiadro. Il vino d' Isera, vicinissimo a Roveredo, è onore del Tirolo; vi si beve pure il vino santo, denominato così perchè non lo si fa che a Natale; il montepulciano e lo aleatico, tanto ricercati in Baviera, sono vini tirolesi. Le donne al Corso sono leggiadre: ovunque esse trionfano delle bellezze dei dintorni, e quelle di Trento hanno gran dispiacere allorchè intervengono alle solennità di San Vigilio, poichè gli sguardi sono rivolti ad esse soltanto. Più di 20000 persone vivono qui col commercio e colle fabbriche di seta. Da Ala, piccola città vicina, provenne da principio quest' industria. Nel secolo decimosesto, il parroco fece a due Genovesi fuggitivi la proposizione di esercitare la loro professione presso lui, ed essi fissarono il primo filatojo nel presbiterio. Cent' anni appresso v' aveano già trecento telai; ma, in seguito si affievolirono le prosperità di Ala; Roveredo guadagnò quanto perdette la sua emula: però essa non fabbrica la stoffa; a Milano s' inviano i prodotti delle filande, e quivi si fanno i tessuti.

Il paese, ameno presso Roveredo, riassume il suo scoscendimento, le sue foreste, le antiche torri sulla via d' Ala. Il vecchio castello di Sabionera, l'ameno villaggio col ristretto campanile, che si frappone su una verde terra fra Sabionera e l' Adige, le case sulle sponde, le barche che ne seguono il corso, fanno sì bel contrasto colle scannellature e colle cime dei monti! Fra queste montagne l' imaginazione già rintraccia il golfo settentrionale del bel lago di Garda, ma rimane ancora nella valle dell' Adige. Attraversata la valle di Peri, si arriva sul celebre rialto di Rivoli. Fu qui che il prode Lasalle rispose al vecchio generale austriaco che interrogavalo sull'età di Buonaparte: *Egli ha l' età che contava Scipione allorche trionfò d' Annibale;* e tre eserciti soffersero qui disfatte meritevoli di esser paragonate a quelle di Zama; campagne in vero meravigliose, sorgenti di una gloria non peritura.

Fra Ala e Pieve stanno le orribili rovine di una cascata di monti che si appella Lavini di Marco: dotti moltissimi disputarono su questa valanga, ma l' Allighieri le

ha dato un carattere di eterna celebrità: egli ne cantava a questo modo nel duodecimo dell' Inferno.

Qual è quella ruina che nel fianco.
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte onde si mosse.
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.

Questi avanzi di roccie occupano tutto il fondo della valle per lo spazio di quattro miglia italiane, e sino a Mori. Furono necessari gli sforzi di parecchie generazioni per aprire una via traverso alle rovine della natura, e per avere qualche poco di terreno capace di coltivazione. La terra vegetale vi è stata sottratta dalle pioggie ed il lavoro degli abitanti influì su questa bonificazione mediante la direzione data a stento alle acque delle affluenti valli. Però esso è un suolo aridissimo e quantunque sostenga alcune viti ed alcuni gelsi, il contrasto non diviene che maggiore, specialmente allorchè si volgono gli sguardi da questa frana per fisarli sui colli opposti ove la vegetazione è tanto bella, ove i côlti le più svariati s'innalzano a grado a grado. Mariani, cronicista del secolo settimo, attribuisce questa sventura ad un terremoto che racconta avvenuto nel 369, ma si può dubitare di tal asserzione: sarebbe necessaria un altra autorità che confermasse la sua; la storia invece tiene memoria di un terremoto generale accaduto sette anni appresso, nel 376. In questo tempo furono rovesciate molte città, alcune isole disparvero sotto le acque; il mare superò i suoi confini e cacciò le onde sui lidi. Sarebbe probabile però, che la frana di San Marco risalisse sino all' anno 217 avanti Gesù-Cristo. Si cita un passo di Cicerone sui prodigii che segnalarono quest' epoca, e ne sono narratori Valerio Massimo, Floro, Tito Livio, Silio Italico. Da quest' epoca sino al secolo duodecimo si possono istituire congbietture, ma senza avere un punto su cui appoggiarle. Le relazioni sono numerosissime, ma le tradizioni incertissime. Il conte Giovanelli ha riferito e le una e le altre in una eccellente memoria, ove sono raccolte anche le opinioni dei geologi sulla causa della catastrofe: si conchiude da esso che la cronaca di Fulda dice la verità alloquando assegna l' avvenimento all' anno 883; fu in questo tempo, egli aggiunge, che l' Adige essendo risospinto, formò un lago e che la valle assunse il nome di Lagarina, voce la cui derivazione è evidentemente quella di Lago. Dopo queste impressioni naturali, poetiche ed eroiche, si giunge a la Chiusa di Volargne, stretta gola in cui le montagne si raccostano all' Adige, e si dividono perpendicolarmente in roccie a muraglie, come se si avesse demolito un recinto per aprirsi la via, attraverso ad una rottura, a quella fortezza che si chiama il Tirolo. L' aspetto di questa valle Lagarina è molto diversa dalle verdi praterie dell' Inn. La porta del Tirolo è molto somigliante ad una saracinesca da scena, vi sono vicini una cascata, una cappella. La scena si cambia all' uscire della gola: tutto è piano, l' estesa vista succede quasi senza punto di transizione ad una specie di prigionia: siamo ormai in Lombardia, paese ammirabile per ricchezza, per freschezza, paese che si può percorrere per ogni verso senza incontrar impedimenti, mentre le Alpi già superate cadono a livello del suolo, senza che sia dato di riconoscere a qualche distanza il foro donde si usc.

Onde vedere il lago di Garda e le fosche sponde che lo circondano dalla parte del Tirolo è necessario fare un viaggio a Verona, e dirigersi poi verso Desenzano e Paschiera. E come non arrestarsi frattanto dinanzi ai monumenti della romana gran-

dezza? L'antico anfiteatro di Verona è tuttora un magnifico edifizio, quantunque lo esterno recinto sia considerevolmente danneggiato: degli archi che sormontavano il circuito, due soli sono tuttora in piedi; ma nell' interno tutto si conserva, tutto è maestoso. I sotterranei circolari ove si tenevano i gladiatori e le bestie feroci destinate alle lotte, sono ancora intatti: gli scalini ove si posavano gli spettatori, sembrano disposti pel loro arrivo: l'illusione potrebbe far credere a taluno d' esser arrivato prima di tutti, di stare aspettando la stretta calca che deve popolare l' estesissimo edifizio: ma spesso un teatro di legno, un teatro a mano tolgono qualunque illusione e ci ricordano che alla grandezza dei passati tempi sottentrò Pulcinella. Si cinse inoltre la sedia del magistrato romano da brutta balaustrata, ed i monarchi del congresso si assisero, pochi anni fa, nel sito ova s' assidevano, molti secoli addietro, quelli che regolavano i destini del popolo-re. Si mantengono a Verona le meste ricordanze di Ginlietta e Romeo; ma la tradizione ha oltrepassato la verità: in un lontano sobborgo si vede una pietra molto somigliante ad un truogolo ch' è onorata del titolo di feretro di Giulietta. Le tombe delle famiglie di questi due amanti mettono nel viaggiatore più profonde impressioni; nè la vista dell' arco trionfale di Gallieno, nè i merli dell' edifizio del medio evo porgono argomento a sì bei sogni. Dalla patria di Catullo recandosi al lago di Garda, si ammirano, dopo un tragitto di alcune leghe, quelle acque limpidissime che si riposano in certa guisa sulle praterie e sulle verdure da Desenzano sino a Peschiera; circondano esse e fanno apparire nelle belle loro onde trasparenti la deliziosa penisola di Sirmione, depositaria delle tenere inspirazioni del poeta romano e delle rovine della sua casa. Alcune colonne di marmo ricordano il soggiorno di Giuliano. La storia è ricca di avvenimenti in queste contrade; vi sedettero imperatori della casa di Svevia; e re ed eroi francesi, Luigi XII, Baiardo, Gastone vennero a Peschiera. Bonaparte combattè nei suoi dintorni, a Lonato, a Castiglione. Allorchè la notte scende dalle cime di Monte-Baldo sulle onde del lago, allorchè l' uccello dell' acque ne rade la superficie colle rapide ale, è dolce cosa collocarsi sui bastioni di questa fortezza.

Al settentrione è un altro spettacolo, il lago è aspro e severo e divide le falde enormi dei monti del Tirolo, scorre lunghesso i loro giri, bagna colle sue fosche onda le roccie del Monte-Baldo, riceve il Ponal ed il Sarca, e si restringe incessantemente sino al vecchio castello di Penedo, donde l' occhio fugge a traverso di una doppia roccia ed arriva sino ai ultimi scogli. Qui le memorie sono vaghe e confuse: v'è la selvaggia Rezia di cui la storia non conservò che il nome. A Nago un monte bianco, scosceso, scende verticale sulla sponda; quivi sono il porto di Torbole, la valle della Sarca; e più lungi, sui margini di questo fiume, il castello ed il villaggio d' Arco, il cui clima è salubre, ove i melaranci ed i limoni crescono in piena terra. La strada di Riva è interamente impedita da una roccia che scende nel lago; non si saprebbe vedere via d'uscirne, e sorge gran meraviglia nell' osservare un foro in questa roccia, ed un' inferriata della quale un doganiere custodisce la chiave; la sua casa è tagliata nella pietra, e non ha di muraglia che la facciata. Generalmente è vaghissimo l' esteriore di queste piccole borgate italiane, ma l' interno non vi corrisponde di sorta: sono vie anguste, case nere e sporche, eppure noi leggemmo a caratteri cubitali i nomi più armoniosi: la Contrada delle Nereidi, la Florida, ec, ec.

Il lago è spesso agitato da procelle che nascono non si sa da qual causa. Il Toscano

ed il Sovaro sono i venti che vi producono i maggiori danni: le onde in questa circostanza divengono gonfie come quelle del mare, l'oscurità prodotta dalle nubi lascia appena di scernere gli oggetti più vicini tranne allorchè i lampi scorrono lungo la superficie delle furiose onde; egli è un orrido spettacolo, ed il pericolo diviene spesso grandissimo. Però il lago può essere corso in un bel battello a vapore, e numerose barche possono visitarlo per ogni verso. L'effetto apparente è più terribile del reale, e le disgrazie sono rarissime.

La Sarca conduce assai minor quantità di acqua nel lago di quella condottavi dal Mincio, locchè fece dubitare a Plinio che fossero il prodotto di fonti sotterranee: quelle della Sarca escono dalla ghiacciaja che domina la valle di Non al di là d'Arco. I signori d'Arco o dell'Arco hanno fondato questo castello nel secolo duodecesimo; nel 1413, l'imperatore Sigismondo innalzò a contea le loro terre. La famiglia di Arco è oggidì in Baviera. Il Ponal è un fiume che passa dal lago Ledro in quello di Garda e vi si precipita in cascata la cui massa ingrossata dalle acque piovane batte l'onda con tanta violenza che è imprudente cosa l'accostarvisi di troppo. V'è un tuono perpetuo: il corso è tanto impetuoso che strascina seco roccie la cui caduta produce violenti scosse. Spesso si sormonta l'eminenza onde meglio godere della vista di questo fenomeno e quella del lago tanto agitato sotto ai piedi dell'osservatore, tanto tranquillo e placido al di là del Ponal.

È cosa rarissima che il viaggiatore il quale ha attraversato il Tirolo non faccia un viaggio dal lago di Garda verso Venezia passando per Verona Vicenza, Padova, lungo le incantate rive della Brenta, ove stanno tanti begli edifizj dovuti al genio di Palladio, e che nasce maggior premura di osservare uscendo dalle vie anguste, sporche ed oscure di Padova. Questa città non ha altro merito tranne quello di essere stata la patria di Tito Livio la cui spoglia mortale si pretende possedere nell' immenso salone del palazzo di questa città, sepolcro menzognero, reliquie senza realtà, per tale spiacciata alla credulità degl'ignoranti. Ma è un giorno solenne per tutta la vita quello di chi è favorito da un ciel sereno e da placido tempo giungendo all'approdo di Fusina: quivi, da una vasta estensione delle lagune una grande città sembra che esca dal seno dalle acque, le cupole dorate e splendide che s' innalzano sull' azzurro del mare, gl'innumerevoli palagi e la moltitudine di gondole che vanno, vengono, s' incrocicchiano, producono un' impressione che egualmente è impossibile di dimenticare come lo sarebbe il comunicarla a chi non l'ha mai provata. Ci è cosa grata il risalire a modesti principii di questo portento. All' accostarsi dei barbari, gli abitanti di Aquileia fuggirono in alcune isolette in cui fissarono la loro dimora; questa fu dapprima come una città di pescatori; non aveano terra neppure ove posarsi. Eglino si diedero al commercio; la navigazione l' estese; le leggi sagge e severe fecero ben presto di questa città una repubblica. La ricchezza produsse la potenza; Venezia potè disputare ai despoti dall'Oriente gli avanzi dell' antico mondo classico: divenne centro delle arti e della lettere; nè temè di opporsi alle minaccie dell'impero turco che succedeva a quello dei cesari, nè di cimentare i suoi guerrieri coraggiosi contro le cavalleresche imprese di Nemours, di Luigi XII, di Baiardo. Sarebbe necessaria la vita intera di un artista per minutamente osservare le chiese, i palazzi, i quadri, i basso-rilievi; quel viaggiatore che non fa che correre Venezia, che non le dà se non pochi giorni, ne riporterà una fatica per l' ammirazione ed una sensazione simile a quella dell' imprudente che si offuscò la vista con fissare gli occhi sul disco abbagliante del sole.

Non è questo il luogo di descrivere

nessuna sua meraviglia. Non parlando dunque della piazza nè della chiesa di San Marco, nè del gran canale, nè del palazzo ducale, nè del ponte di Rialto, rientreremo nel Tirolo, dopo esser sbarcati a Mestre, e posciachè avremo visitato Treviso, Feltre, Montebello, Bassano, ducati divenuti semplici dignità titolari per alcuni gloriosi Francesi; però spettano ancora alla storia di Francia quantunque più non appartengano a quelli a cui favore li avea creati un eroe. Possagno, la patria di Canova, è situata sulla Val Sugana; vi ha egli fatto erigere un tempio. Primolano giace all' ingresso di questa valle, sulle frontiere del Tirolo: prima di arrivarvi, si passa sotto la roccia che sostiene il castello di Covelo, in cui non si può entrare che facendovisi alzare col mezzo di una corda. I cannoni stessi vi furono così introdotti. La gola è celeberrima: essa è come una porta, ed il Brenta in questo sito non è meno rinserrato, meno schiumoso dell' Adige. La guarnigione ha una buona fontana; ed i magazzini, gli arsenali sono collocati in alcune grotte naturali. Sulle frontiere pure e nelle anguste valli che contornano il Tirolo, giacciono *i sette comuni*, i cui abitanti sono d' origine tedesca, com' è agevole riconoscerli dall' idioma. Alcuni vogliono che discendano dai Cimbri vinti a Verona da Mario, altri li credono i Turingi battuti a Tolbiac da Clodoveo: s'è molto disputato su questo proposito. Gli abitanti sono alti, forti e belli, gli uomini escono spessissimo dalla loro patria, ma sempre vi ritornano. Pergina è collocata sulla via di Trento, col grandioso circuito di roccie acute che terminano nelle nubi; le si scorgono dal fondo del precipizio, e non vi si scende che con meraviglia. In questi luoghi non rimane più a superare che una sola montagna, e si rivede Trento che si avea abbandonato pel lago di Garda.

La val di Non è collocata a maestro di Trento; la percorre la Noce che si getta nell' Adige presso San Michele. La natura vi è bellissima; ma gli abitanti hanno fama di briganti, in guisa che si ebbe a dire che questo paese dir si potrebbe un tratto di cielo caduto sulla terra, ma che se uno dei di lui abitanti avesse a che fare con dieci diavoli escirebbe vittorioso dalla lotta. Il fiume Noce separa la lingua italiana dalla tedesca: un villaggio appellato *Mezzo Lombardico*, un altro denominato *Deutsch-Metz*, portano seco i distintivi della nazione cui appartengono. Quivi proprietà, agiatezza e giovialità, colà miseria, lordura e malizia. Sopra Deutsch-Metz evvi un vecchio castello; quello di Kron-Metz: sui di lui merli scoscesi strapiombano roccie pesanti, le quali vi stanno sopra quasi in atto di scapparne nell' istante onde scendere a schiacciare gli avanzi di queste torri: ma sono secoli che si mantengono in tale positura.

Presso alle sorgenti della Noce sta la valle di Sol, in tedesco Sultzberg, poi la val Rabbi ove trovansi acque minerali molto simili a quelle di Seltz. Quivi sono i confini della Valtellina sul pendio meridionale della catena che si collega all' Orteles: colà stanno le ultime ghiacciaie del Tirolo. Il castello moderno dei conti di Brandis è vicino a Tisens sul Gampen. Gli avanzi dell' antico castello ricordano una recente sventura; l'antica torre, abilitata ancora cinquant' anni fa, cadde addosso ai di lei abitatori schiacciando la madre insieme ai figli, al loro maestro ed a tutti i domestici. Il padrone di casa era assente e non riseppe la sua sventura che all'atto di osservare il suo disastro. Si passa dinanzi a questa dolente dimora per recarsi a Meran, città degna d' essere capitale, primo anello della catena genealogica della contea. Oggidì pure la valle superiore dell' Adige è appellata *Mutterländchen* piccola patria, o *Ländl*, diminutivo di *paese*, donde ne derivò che fosse dato il nome di *ländler* a quei motivi di danza tirolese la cui melodia è tanto fresca e la misura cotanto animata. Méran era

un tempo chiamata la città senz' altra denominazione: a guisa dei Romani che denominavano *urbs* la città di Roma. La contea primitiva non estendevasi ehe su una parte del territorio di Bolzano, e dall' altra parte sino a Pontalto nell' Engadina. La valle di Meran è circondata da eminenze guernite di bosco: essa è fertile ed offre al viaggiatore che scende dal Gampen un magnifico aspetto. L' Adige non è ancora se non un ruscello. Méran sta addosso alla montagna, è fiancheggiata da vecchie torri ed attorniata da antichi castelli. Il più rimarchevole è quello di Tiriolis ovvero Teriolis. Questo nome divenne quello di tutto il paese, a mano a mano che i signori di esso estesero il loro dominio: v' ha però qualche divergenza fra l' ortografia e l' etimologia. Molte antiche carte scrivono *Tyrolis*: e questo è il vero modo con cui si deve scriverlo, quello che ricorda più sinceramente l' etimologia: perciò i più riputati scrittori l' adottarono senza calcolare l' *i* a cui si volle sostituire l' *y*. Varrebbe a giustificare questa seconda introduzione l' opinione che i Tirrenni (1) ebbero qualche influenza nel Tirolo. Ed infatti se vero è che gli antenati degli Etruschi ne sono usciti, ovvero se vero è che gli Etruschi, cacciati dalle rive del Po dai Galli, si sono ritirati nella valle dell' Adige, questi luoghi avranno probabilmente portato e conservato il loro nome in seguito; perciò, sì nell' una che nell' altra ipotesi, la sillaba principale sarà rimasta nel nome dell' antico popolo, che conservò tanta originalità nei dintorni di Groeden. Inoltre, questa è una questione di cui gli storici non danno scioglimento, come non lo danno i documenti del medio evo. Nel 1140 soltanto Teriolis apparve per la prima volta nella forma in cui l' osserviamo oggigidì. Non eranvi molte stazioni romane in questa contrada; non si citano vicino a Teriolis, se non Veldidena e Massiacum: quanto noi sappiamo sull' argomento lo ricaviamo dagl' itinerarii, dai quali apparisce che Massiacum fosse presso Schwatz, nella valle dell' Inn. Nel centro del Tirolo, presso Méran, eravi il castrum Mayense o Maya, di cui alcuni fanno una colonia romana, e che occupò il terreno su cui oggidì è situata Obermais; esso fu distrutta da uno scosceudimento di monte. Méran è esposta ai venti del Vintschgau e della valle di Passeyer; però il clima è dolcissimo: le mattine di state sono frescha ed i giorni caldissimi. La città non ha quasi che una sola strada lunga ed angusta con alcuni archi stiacciati: i sobborghi sono più ameni. Gli abitanti passeggiano su un tratto di terreno che domina la Passer: quantunque poco socievoli fra loro, accolgono di buon grado i forastieri. Dal ponte della Passer, presso la città, si scorge una moltitudine di castelli, Tyrol, Aur, Josephsberg, Farst, Zenoberg, Loewenberg, Brandis, Fragsburgo, Katzenstein, Neuberg, Schenna, Rubein, Rametz, Knillenberg, Winkel, Labers, ed all' estremità dell' orizzonte, nel sito in cui la catena della Mendola presenta le forme più grottesche, da un' eminenza apparisce il castello di Hohen-Eppan. Tale è la storica cintura delle foreste: i bassi-fondi sono adorni di villaggi: quivi stanno Algund, Gratsch, San Pietro, Tyrol, Marling, ed i deliziosi poderi di Freiberg. Quasi tutte però queste passeggiate non si possono fare che a piedi. Di buon grado si visita il triplice villaggio di Lana, alle falde del Gampen, all' ingresso della valle d' Ulten, in cui vi sono moltissimi bagni assai frequentati, quantunque internati nelle roccie a segno di non lasciar adito da passeggiare. Si scopersero alla Toell (Teloneum) molte antichità romane. Nel decimo secolo, questa montagna

(1) Perchè s' intenda l' argomento della questione filologica, convien avvertire che il vocabolo Tirenni in francese si scrive coll' y nella prima sillaba, *Tyrrhéniens*.

(Nota del Traduttore).

avea ancora iscrizioni e colonne migliari. Furono trasportate nel castello di Maroetsch, presso Bolzano: si riferivano alla costruzione della strada ai tempi di Druso. Nel 1700 eravi sulla cima un altare di Diana: ora trovasi alla biblioteca d'Insprock.

Il castello denominato San Zenoberg ossia monte di San Zenone, fu la residenza d'Enrico, che assunse il titolo di Re di Boemia, a motivo dei beni di sua moglie, Anna di Boemia. Questo fu il padre di Margherita, della celebre Maultasche, che gli nacque dalle seconde nozze con Adelaide di Brunswich. Parlammo già delle sue bruttezze fisiche e morali: v'è però qualche dubbio riguardo alle prime. La tradizione che ce la presenta cotanto schifosa e che la qualifica bocca da sacco, fondasi unicamente sul di lei nome; ma questo nome esisteva prima di lei, era quello d'un castello che le apparteneva nei dintorni di Terlan, e la cui dimora essa molto prediliggeva. Altri opinano che il nome di Maultasche sia rimasto a Margherita da uno schiaffo ch' ebbe dal cognato, poichè, nella lingua del paese, con questo nome s'indicano gli schiaffi. Quanto ai di lei vizii, la tradizione ne ha perpetuata la memoria: molti cronicisti le fanno quella imputazioni che si rimproverano alle altre principesse del medio evo: ella avea, dicesi, scelti alcuni giovani di cui valevasi a soddisfare lubrici piaceri, e poi gli sgozzava di sua mano. Si mostra ancora, nel castello di San Pietro, un'oscura camera in cui l'avea fatta rinchiudere il primo marito onde por freno ai di lei traviamenti: ma ella giunse a scappare.

San Zenoberg e Tirol hanno una bella porta, decorata d'emblemi: l'illustre de Hammer, autore delle *Origini Orientali*, dimostrò che queste immagini non sono già vane fantasia degli artisti, simili a quelle dello stesso genere che si osservano nelle chiese del duodecimo e del decimoterzo secolo: sono invece simboli d'una dottrina misteriosa. I rilievi di questa porta meritano d'essere visitati. L'interno del Tirol non ha altro che sia degno d'attenzione.

Schenna, antica residenza dei conti di Lichtenstein, all'ingresso della valle di Passeyer, è tuttora abitata; le rotonde mura e le terrazze s'innalzano altissime sopra i fianchi di un'immensa montagna. Questo castello conserva ancora i ponti, le porte, gli archi profondi; gli arsenali, le carceri ed i bastioni sembrano costrutti poco fa. Non molto lontano la vecchia torra di Rametz è stata convertita in una villa italiana. Fragsburgo (Trifragium) domina tuttavia i riuniti castelli di Katzenstein e di Neuberg, ma tutti essi mutarono di padrone, ad eccezione di quello di Tirol che appartiene tuttavia agl' imperatori d'Austria. L'interno di Fragsburgo è sempre quello che era al medio evo, con feritoie, con piccole finestre, con ritratti di famiglia. Alcuni banchi circondano le mura; tavole sono stabilite innanzi a queste sedie, immobili com'esse. Alle domeniche la messa celebrata nella cappella, vicina a questa grande aula, invita i contadini dei dintorni, ed al dopo pranzo si celebrano danze, le quali vengono permesse dal castellano al suo rustico corteggio ed agli amici che vengono a visitarlo. Del resto, la vita è solitaria e tranquillissima: i costumi semplici e gioviali del campagnuoli sono proprii d'un' altra epoca e contribuiscono ad accrescere quest' illusione dell'antica feudalità.

Le arti meccaniche sono praticate per istinto dai Tirolesi della valle di Meran: si addita un contadino d'Obermais, Antonio Immhofer, come eccellente fabbricatore di istrumenti da fiato di ebano e di argento, dei quali egli inventa tutti i pezzi, ciò che non gl'impedisce di servire da vigoroso domestico il padre. Un altro, che perdette gli occhi in età di quattro anni, si pose a tagliar legno: nella sua infanzia egli fece piccoli cavalli e ginocherelli. Un giorno vole scolpire un crocefisso, e vi arrivò osservando le forme del Cristo mercè il solo organo

del tatto: finalmente riuscì tanto bene che ne fece professione e ricevette ordinazioni per diversi oggetti d'arte, come fu un san Carlo Borromeo pel vescovo di Bressanone, statua di tre piedi e mezzo la cui bellezza è rinomata. Oggidì Kleinhanns (Piccolo Gianni) vive felice in mezzo alla pratica della virtù nei dintorni d'Inspruck, ove ha raccolto qualche fortuna. I Tirolesi sono pure valenti pittori: la natura porse loro modelli tanto eccellenti, che è facile esserne ispirati: ma essi più spesso si limitano a decorare dei loro quadri le chiese del vicinato.

Per venire alle ghiacciaje dall'Oetzthal, convien passare per San Leonardo capoluogo della valle di Passeyer: dapprima alcune colline guernite di bosco conducono a Rabenstein, alle falde del *Timbl-Joch*, ossia colle di Timbl. Lungo spaventevoli roccie scorre una strada che tocca il villaggio di Zwisselsteiu. In questo punto il viaggiatore s'accorge d'esser arrivato in altro clima: l'Achenbach che si precipita di cascata in cascata in questi luoghi selvestri, è una corrente nata dalla fusione delle nevi; scorre sotto le ghiacciaje, ed il rumor del suo corso rimbomba come lo scoppio del tuono; a stento poi lo si sente essendo prossimo a questo torrente: convien correre lo spazio di tre o quattro leghe. Presso questi eterni ghiacci vedesi il triste villaggio di Fend, spesso distrutto dalle valanghe. Tutto è grande e solenne in queste solitudini, il mugghiar del vento, il rumor delle acque, gli splendidi declivii delle ghiacciaje. La campana della sera e gli ultimi raggi del dì! impressioni magiche, argomenti di profonde meditazioni che non possono fermare quegli uomini che vivono lontani da queste magnifiche scene. Chi crederebbe che un lago che sembra si giaccia immobile in mezzo a questa brina, cagioni terribili innondazioni talora nella valle? Da questo luogo sino alla ghiacciaja di Fiuail non v'ha che una mezza lega: le guide usano d'ordinario la cautela di far congiungere i viaggiatori gli uni agli altri. Si scorge dinanzi quasi una muraglia di cristallo circondata da un tappeto di neve. Una lega più discosto havvi una picciola cappella di pietra con un cammino in cui si accende il fuoco onde riscaldarsi. Finalmente questo mare di ghiaccio termina nel lago di Gurglen insieme alle sue onde saltellanti ed alle vaghe isolette, e da lungi si veggono contemporaneamente le ghiacciaje di Stubay. Questo magnifico quadro è attorniato da numerose montagne dirupate, tetre, squarciate. Le ghiacciaje di Gebatsch non sono che una prolungazione di quelle dell'OEtz, e fanno, com'esse, anfiteatro attorno al Fenderthal; non si scorge d'altra parte se non il cielo che sembra molto più oscuro che non altrove, e la neve su cui si cammina: l'impressione che se ne risente è terribile. Solo dopo esser giunti attraverso molti pericoli al Rattenkogel si scopre una valle; ed il grido del viaggiatore è quasi quello del marinajo che dopo lungo viaggio esclama con entusiasmo: *terra! terra!*

Penetrando nella valle di Passeyer, verso il castello di Jauchenberg, si scorge sulla spiaggia, a lato del torrente, la celebre osteria dell'eroe del Tirolo, Andrea Hofer, ereditata dai suoi padri. Egli era un uomo virtuoso, ma povero, costretto, onde mantenere la sua famiglia, ad intraprendere lunghi viaggi e sostenere molte fatiche. Non bastandogli la professione d'oste, avea impreso a trasportare sulle bestie da soma gli uomini e le merci che dovevano superare il Jauchen. Hofer era d'un carattere leale, di sperimentato coraggio, ed avea nell'apparenza un che di ardito e d'inspirato: contava quarant'anni, allorchè nel 1809 insorto il Tirolo contro i Francesi, Hofer fu scelto a capitano: i contadini imbrandirono le armi e ben presto l'evento corrispose al loro entusiasmo.

Avea seco una guardia di bei soldati,

tutti della valle di Passeyer che incaricava delle più delicate missioni: qualora fosse insorto un contrasto, uno di questi cacciatori correva a toglierlo, poichè essi erano rispettati, e niuno avrebbe osato oppor loro resistenza. Un giorno Hofer, commosso dalle lagrime di un litigante che avea perduto una causa, cassò la sentenza; ma accadde ben altro allorchè accorse la parte avversaria; nuove lagrime produssero una nuova decisione: la sentenza del giudice fu confermata. Egli portava alla cinghia un' immagine della Vergine a guisa di amuleto e pregava sovente con vero fervore. Nella seconda insurrezione assunse il comando, riapparve in Inspruck e ne venne tantosto respinto. Per lungo tratto di tempo, si fermò a Sterzing; negando credenza alla pace, sempre nella speranza dell' arrivo degli Austriaci e tacciando di menzogne tutte le notizie che gli veniano riferite. Costretto a fuggire, erasi ritirato nelle montagne, appostando guardie onde lo avvisassero in caso di pericolo. Fu accusato certo Donay di aver indicato il suo luogo di ritiro; ma questa accusa, riconosciuta per vera da alcuni scrittori, è ingiusta: niuno Tirolese l' ammette, e si sa invece che un suo nemico soltanto, il quale abitava la stessa valle di Passeyer, si rese colpevole di quest' infamia. Hofer, arrestato con sua moglie ed un figlioletto, fu condotto a Mantova da alcuni soldati italiani. Ricongiuntosi alla famiglia nella solitudine, avea inviato le quattro figlie a San Martino, nella valle. Egli si portò con rara fermezza: *Pregate*, diceva al segretario ed alla moglie, *pregate*, *soffrite con pazienza*, *che questo è il mezzo con cui Dio vi condonerà i peccati.* A Bolzano si divise dalla moglie e dai figli; il segretario solo fu condotto via con lui e cacciato in uno stesso carcere. Il prigioniero conservava la rassegnazione, e specialmente la devozione alla Vergine. Egli inspirava molta venerazione negli abitanti di Mantova, e narrasi che la città offrisse cinquemilla scudi per ricomprarne la vita. In una memoria del suo segretario, si legge che il comandante gli promise grazia se avesse acconsentito di entrare al servizio della Francia, e che Hofer si rifiutò. Il consiglio tenne sessione nello stesso carcere, ed il segretario fu trascinato in altra prigione. Il 20 febbraio, all' alba del giorno, alcuni preti entrarono in questi luoghi: passarono dal carcere di Hofer a quello di Dœnninger, portando a questi danaro ed un viglietto che gli annunciava ch' egli stava per andadar alla morte. A undici ore del mattino, lo sventurato amico sentì la detonazione, ed il dì susseguente arrivò la grazia al comandante . . . . tarda clemenza il cui più sollecito arrivo avrebbe preservato da una macchia di sangue un regno che non avrebbe dovuto punire l' eroismo. Hofer non perdè la sua fermezza neppur per un istante: alcune ore prima di morire, scrisse una lettera a de Puhler, a Neumarkt, una lettera che conservasi tuttora al Ferdinandeum, ad Inspruck; essa manca del tutto delle regole d' ortografia: l' eroe raccomanda a questo amico la moglie ed i figli: *A nov' ore*, egli dice, *colla grazia di tutti i santi io me n' andrò verso il Signore.*

Per lungo tempo, e specialmente dopo gli avvenimenti del 1814, i viaggiatori inglesi visitavano con ardente desiderio la locanda di Hofer; si vede tuttora in essa la di lui vedova insignita della nobiltà dall' imperatore d' Austria. La casa venne sontuosamente decorata, e nell' esteriore v' hanno busti e ritratti dell' eroico padrone del luogo. In un' inscrizione in capo ad una lunga spranga di ferro, si leggono questi nomi: *Andrea de Hofer ed Anna de Hofer*, *nata Ladurner.* Le figlie sono educate a Vienna e non dubitano di far l' inidrizzo della lettera in francese scrivendo: *A' Madame Nannette de Hofer*, *à Passeyer.* Non si astengono dal tenere corrispondenza in fran-

tese queste vittime del francese despotismo, e quantunque tal lingua forse non sarà usata che nell' indirizzo, la è però una deplorabile contraddizione. La vedova conservò nella sua vecchiezza un carattere molto dignitoso: ella si sottrae di buon grado alle importunità dei curiosi, quantunque stia sempre alla direzione del suo albergo di cui è proprietario un suo genero; (1) Tutte queste particolarità sono state somministrate dall' eccellente viaggio in Tirolo di Augusto Lewald.

Risalendo il corso dell' Adige due esiti si offrono al viaggiatore il quale non teme più di dover superare i declivii dei monti: l' uno conduce a traverso l' antica Vintschgau (Finisgove) verso la gola di Bormio e nella Valtellina; l' altra è la via del Vorarlberg. Dirigendosi verso l'Italia, è necessario superare la valle di Stelfs piena di sassi ed inoltrarsi verso il Giogo di Stelvio: con questo nome si chiama questo sito più generalmente conosciuto sotto quello di gola di Bormio. La strada è una delle più ammirabili: ovunque immense roccie preservano dai pericoli e dai capogiri. Stelfs, coi suoi giardini e colle sue case collocate perpendicolarmente le une sulle altre sopra queste masse di terra, è come un borgo dipinto sulla tela, come un tappeto sospeso alla roccia. Le valanghe desolano ogni anno questi mesti luoghi; a mano a mano che si va innoltrando le case divengono più rare e va mancando, la vegetazione; finalmente non si veggono più che pietre, che una zolla grigiastra sterile, un torrente che sgorga uscendo dalle ghiacciaje, e ponti molto solidi che rendono sicuro il passaggio. In questi luoghi giace il piccolo villaggio di Trofoi che quantunque abbia chiesa, deve far sotterrare i morti a Stelfs, poichè gli abitanti non possono aprire il terreno. E necessario far venire da cinque leghe distante tutte le provvisioni. La via si curva e si ricurva cento volte, ognor sostenuta da muraglie, e nuovi declivii ad ogni istante rendono necessarii nuovi giri. Nel fondo stanno alcune roccie ricoperte di neve: convien superare anche queste; ma tutti gli ostacoli si vincono da questo capo-lavoro dell' arte. Si scorge alle falde, ad un' immensa profondità, la cappella delle Tre-Fontane sotto l' Orteles; persino negli spazj aerei veggonsi le belle e verdi spaccature della ghiacciaia, che disegnansi con tanto vigore sulla bianchezza delle nevi. I luoghi di rifugio si succedono sino all' altro pendio della gola: vi si ritrovano gl' impiegati della strada ed un asilo con alcuni rinfreschi. Alcuni baluardi sono collocati di tratto in tratto onde rompere le valanghe e dar loro una direzione. La punta dell' Orteles è tanto bianca, tanto lucida, tanto graziosa nella sua magnificenza, che la si crederebbe polita da mano umana. Le gallerie coperte si succedono: esse hanno feritoje, come nei vecchi castelli: ma qui il principale scopo è di dar gran luce a questi sotterranei. Quivi sono tetti solidi, contrafforti; travi assicurate da sbarre di ferro, cautele necessarie alla pubblica sicurezza. Un tempo eravi in questi luoghi una posta: una notte d' inverno il padrone della casa riposava sul suo letto, nel primo piano; due servi stavano nei luoghi terreni. Arrivandovi, il corriere di Bormio trovò questa casa coperta di frantumi

(1) Aggiungeremo a queste osservazioni un pò troppo minute del nostro Autore il tratto di solenne riconoscenza che la Maestà di Ferdinando I, attualmente regnante, usava verso la famiglia dell' illustre Andrea Hofer, nel 1838, allorchè stava per visitare le fedeli sue provincie tirolesi. In memoria della devozione di Hofer all' Augusta Casa d'Austria, volle che a sue spese fossero comprati i beni già posseduti da lui, e che fossero eretti in feudo di cui conferì l' investitura ad un nipote dello stesso Hofer insieme alla nobiltà dell' impero austriaco.

(Nota del Traduttore)

e di neve, e sul padrona era caduta, insieme alle rovine della casa, un enorme roccia. I servitori erano stati salvati dalle travi del piano superiore; poichè cadendo abbasso, li aveano coperti, come farebbe un tetto colle tegole inclinate. In seguito lo uffizio della posta fu trasferito su d' un monticello: il confine fra il Tirolo e la Lumbardia è segnato da una colonna a cono tronco. La solitaria chiesa di Santa Maria ed il villaggio di Spondalonga stanno sempre in mezzo alla nevi; dippoi si riveggono le roccie; quivi sono gli stessi abbissi le stesse opere come dall'altra parte. Spondalonga è circondato da belle cascata, e di tratto in tratto si veggono nella roccia alcune aperture simili a bocche di cannone; queste sono le gallerie che si dovranno attraversare, veri tunnal, ognora più belli, ognur più sosprendenti. La sorgente à posta presso la terza: essa è d' un aspetto assai pittoresco, e la verdura ché incomincia a risorgere, l' aspetto della Valtellina che sempre più si appalesa agli sguardi del viaggiatore, lo compensano abbondantemente delle fatiche sostenute per tanto tempo. Si arriva alle sorgenti dei bagni di Bormio, soggiorno poco gradito, miserabili capanna, ma assai più frequentate dopo che fu compiuta la strada.

V' ha un altra strada non meno rimarchavele, quella che conduce dall' alto Vinschgau all' Engadina. Questa parte del Tirolo era abitata, al tempo di Druso, dai Venoneti ossia Venosti, ed i moderni trassero da questo nome quello di Vintzgan, poi Vinschgau. Druso vi fece costruire una strada che fortificò con torri e con bastioni: spesso vi si scoprono medaglie ad avanzi di antichità. I nomi stessi hanno un ahe di strano ed è facile accorgersi che da quelli di Mals, Glurns, Naturns, Nanders si sottrasse qualche vocale: al medio evo Glurns era appellata Gelurnum ossia Glorinm. L' alto Vinschgau è imboscato, mentre invece la via di Bormio è arida; l' Adige, semplice ruscello, nasce nelle alpestri prateria di Reschen, e forma presto tre piccoli laghi su un angusto piano di ariche situato fra monti. Questa piccola valle si denomina Malserhaide. I laghi si susseguono vicinissimi sulla sinistra parte della strada e sono collocati in modo regolare fra Glurns e Nandars. Quivi s' innalza l' Orteles con tutta la serie delle ghiacciaje. Egli è impossibile descrivere l' effetto del suono delle campane della sera, allorchà un cielo carico di nubi toglie alla vista le cime delle ghiacciaie, allorchè il tintinnio dei sonagli agitati dal correr delle capre annunzia che le greggie disperse si raccolgono a si ravvicinano onde sottrarsi alla procella. Quivi le case sono calcatissime le une presso le altre, le terre sono ben coltivate e folti i boschi: il contrasto colle altre parti dal Vinschgau è perfetto. Glurns è attorniata da muraglie; sul monte che domina il borgo sta l' antico castello di Rotund, poi il villaggio di Laatsch, finalmente Mals, ove si conservano tuttavia gli atti d' un processo istituito, nel 1519, contro i sorci. Abbiamo già accennati i fatti ralativi ai visionari scomunicati a Losanna. Questo fatto è quasi simila a quello. Un privato di Stelfs era l' attore; cominciò con domandare al giudice che nominasse un difensore ai sorci, lucchè fu fatto colla maggior solennità. Ad un borghese di Glurns fu affidato questo incarico, e ne fu eretto un atto formale dinanzi a testimoni. La comune di Stelfs, a cui nome s' intentava l' azione, fu per essa provveduta d' un avvocato, e si fissò pur l' udienza il giorno de' Santi Simaone e Giuda. I sorci furono pubblicamente accusati di danni considerevoli arrecati ai raccolti; s' aprì l' inquisizione, si presentò l' accusa a si fece la difesa; alla fine gli sorci furono condannati ad abbandonare entro quindici giorni i campi dei querelanti. Si ebbe cura però di risparmiare le soriche gravide: si usarono riguardi pure coi novelli.

Mals è benissimo costrutta. Di buon grado s'intraprendono escursioni partendo da questo luogo, sia verso i Grigioni, sia verso le amene valli di Planail e di Matsch, terminate da una bella ghiacciaja, il Langtaufer V' ha poca distanza da Matsch a Sulden, ove si veggono gigantesche masse di ghiacci simili a cristalli. Queste ghiacciaje spesso si fanno più estese nelle anguste valli dei dintorni, sul fianco dell' Orteles alla parte di greco; or son pochi anni, un improvviso spostamento, un' agitazione violenta mise terrore nell' animo dei poveri montanari. Dopo il villaggio di Haid la vegetazione va diminuendo. Graun è situata sull' orlo del terzo lago: vi si gode della vista della valle di Langtzufer, galleria angusta fra sassose ed aride montagne. Più in là di Reschen, scorse le sorgenti dell' Adige, tutto si fa selvaggio: le montagne succedono, si oltrepassano, s' incrocicchiano nelle forme più varie e più bizzarre: finalmente si scorge Nanders ed il suo castello, sede del tribunale del paese. L' altezza è più che tremille piedi sopra il livello del mare. I legumi non toccono la maturità neppure al mese di giugno. Nanders è molto leggiadramente costruita, come quasi tutti i borghi della valle superiore dell' Inn. Oltrepassata questa, la strada comincia a declinare; è rinserrata fra roccie sempre più alte, sempre più difficili; tale è la gola di Finstermunz, che or ora venne fortificata con alcuni lavori artificiali eseguiti con inconcepibile ardire. Spesso gl'indigeni si cimentano su alcune cime di roccie donde è malagevolissimo lo scendere abbasso e se ne cita un riguardo al quale si è in qualche modo rinnovata la vicenda di Massimiliano a Martinswande. Egli era arrivato a tant' altezza che non lo si sentiva neppure a gridare: fortunatamente fu ravvisato da alcuni vetturai che accorsero in di lui ajuto. È veramente pittoresca la vista che si osserva alla svolta d' una roccia, all' apparire subito delle bizzarre abitazioni di Finstermunz; si veggono due case ebiuse accosto all' Inn, e su una roccia l' abitazione del soprantendente della strada. Sul fiume sta un ponte coperto da cui s' innalza un' alta torre, difesa di questo silvester confine, fra il Tirolo e l' Engadina. Le strade sono tutte chiuse: la proibizione di passarvi è scritta sul territorio austriaco: ed ha per oggetto d' impedir il contrabbando, o di procurare almeno il modo che non lo si faccia con troppa sfrontatezza. Continuando a seguire le sponde dell'Inn, si arriva a Martinsbruck, leggiadro villaggio della Svizzera, in una deliziosa posizione. L' architettura non è più quella del Tirolo, le piccole finestre si succedono in modo da occupare tutta la facciata, i tetti piani vengono coperti con tegole; v' ha maggior agiatezza, più cortesia, più vivacità. Una lega e mezzo più discosto domina la lingua romanza.

All' incontro, discendendo verso Landeck, l' Engadina diviene sempre più gradita: le roccie si vanno a grado a grado ritirando. Passando il ponte dell' Inn, s' incontra il campo di battaglia di Flies, sul quale i Tirolesi difesero valorosamente la patria nel 1703. La via di Landeck all' occidente varia molto nelle sue posizioni; ora angusta, ora attaccata alla montagna, a vicenda s' innalza e s' abbassa. Imst era celebre nel secolo scorso pel commercio che gli abitanti facevano di canarini, che allevavano con istraordinaria cura, per tutta l' Europa portando di questi uccelli coperti di sì bella piuma; ma tale industria è cessata; le grandi guerre che si succedettero alla fine del secolo posero un termine a questi viaggi che alcuni intraprendevano per conto di tutti. Allorchè il commissionario viaggiatore tornava in patria, tutti i padroni si raccoglievano ad un albergo, ognuno riceveva il conto, poi andavano in chiesa; dopo il servigio divino, un pranzo compieva la liquidazione.

La strada si divide immediatamente i

uno dei di lei rami si congiunge al corso dell' Inn, e raggiunge Inspruck; l'altro, egualmente pittoresco, va in Baviera passando per Nassereith e Kempten. Non lungi da Fussen trovasi il monastero di Stams, che si scopre dal fondo d' una fosca valle.

Si riferisce un singolare effetto prodotto in questi luoghi dalle valanghe: la casa di un cacciatore, due leghe al disopra del monastero, serviva di abitazione ad una famiglia; non vi erano rimasti che alcuni fanciulli. Uno di questi, più esperimentato degli altri, crede di vedere minaccia di danno: osserva, e veglia tutta notte: tutto ad un tratto corre a destar le sorelle: appena entrato in casa, questa rimase schiacciata. Dovrebbe sembrare che questi disgraziati fossero morti senza soccorso; ma presso il convento si osserva che il torrente è soffermato, fenomeno che annunzia sempre un'agitazione della natura. L' abate invia alcune persone nella casipola: la è scomparsa sotto le nevi, senza che se ne rinvenga più traccia. Per due giorni la si cerca e sempre nuove valanghe facevano perdere i dissodatori: niuno osava cimentarsi al soccorso di questi sventurati, seppelliti già da quattro giorni. La pietà dell' abbate nulladimeno non se ne esentò: se non si avesse potuto salvarli, almeno seppellirli morti; finalmente, al quinto giorno, si trova il tetto; si va scoprendo con cautela, e dapprima balzano agli occhi due giovanette i cui insanguinati cadaveri annunziano la loro morte avvenuta in forza della prima scossa. Viene meno allora ogni speranza; si dissoda con impeto; la scure rompe le travi, allorchè in mezzo al rumore i suoni lamentevoli d' una voce spenta danno a conoscere ancor vivo un giovine. Si temeva nol potessero raggiungere; si dissoda con impeto ancora maggiore; e si giunge a trarlo fuori da questo luogo di orrore. Lo sventurato non sapeva che fosse nato della sorella maggiore: la si trovò però nella sua camera in uno stato d' estrema debolezza. Un contadino ebbe l'animo di cacciarsi sotto le rovine per condurne fuori un altro fanciullo, lo afferrò per i piedi, ma non potè ritirarsi più oltre: convenne affaticare di nuovo per liberarli tutti e due. Il giovine raccontò che al momento della caduta, egli stava per arrampicarsi su pel cammino, ma che la gamba rimase presa in modo che dovette stare ottantaquattro ore in tal positura. Le sue membra agghiacciate furono colpite da cancrena, e morì in capo a pochi giorni. Le due ragazze ritornarono in salute. Prima di morire, lo sventurato raccontò che il tempo gli era sembrato tanto corto che credeva di essere stato salvato la notte stessa in cui era accaduto l' avvenimento; egli si era nutrito suggendo neve attraverso d'una fessura. Allorchè si giunse a lui, sembrogli scorgere aperto il cielo, e rimirare la assemblea dei Santi. La giovinetta raccontava aver provato come uno stordimento, ma che non la faceva disperare: però lusingavasi che sarebbero stati resi gli ufficj estremi al suo cadavere. Il monastero di Stams è bellissimo, la chiesa ha alcuni bei quadri, e rinserra la tomba del fondatore suo Mainardo, duca di Carinzia, conte del Tirolo, che costruì questo asilo nel 1272.

Il Vorarlberg significa paese situato dinanzi l' Arlberg: questo monte in Tirolo è appellato Adlerberg o monte dell' Aquila, oggidì lo si passa attraversando una bellissima strada: nel secolo decimoquarto, un uomo pio, già trovatello raccolto nel deserto, vi fondò un ospizio: Io fui, egli dice nell'atto di fondazione, trovato in questi luoghi da un buon vecchio che contava nove figli; fui il decimo. Egli ci ordinò di viaggiare per guadagnarci il pane. Mi diedi alla custodia delle greggi ricevendo due fiorini all' anno. Durante questo tempo vidi le calamità cagionate dalle valanghe; trovavansi di continuo cadaveri lacerati da uccelli rapaci, sfigurati dal ghiaccio. Offersi quindici fiorini che aveva guadagnato durante alcuni anni di lavoro, a chi volesse

stabilire un asilo sulla sommità dell'Adlerberg: tutti si rifiutarono. Invocai san Cristoforo, e mi consacrai a lui. Nel primo anno ho salvato sette uomini, e Dio mi fece grazia di salvarne sinora cinquanta.

Leopoldo, duca d'Austria, s'unì a questo indigente filantropo e lo soccorse. Il libro degli statuti della confraternita è uno dei monumenti più interessanti di quest' epoca: è scritto su una pergamena: molti principi vi accedettero, facendovi imprimere i loro stemmi. Il fondatore, che nominavasi umilmente il *trovatello*, corse la Croazia, la Boemia, la Germania, onde raccogliere elemosine che in seguito distribuiva agli sventurati che salvava dalle nevi, poichè faceva, insieme al suo servidore, corse notturne onde salvare gl'imprudenti viaggiatori. Modesta, ma nello stesso tempo sublime origine d'una pia fondazione, operata da un uomo che non avea neppure di che nutrire sè medesimo!

I giovani dell'Engadina hanno, come gli Svizzeri, il costume di visitare le amanti di notte; ma quando qualche malizioso se ne accorge, non trascura spediente alcuno onde sorprendere gli amanti. Qualora siano scoperti, s'innalza una pertica vestita degli abiti del colore e della forma di quelli vestiti dal galante, si pianta questa pertica accanto della casa della giovine che rimane confusissima nello scorgere divulgato il segreto. Allorchè uno straniero viene nel villaggio a corteggiare una contadina, lo si lascia venire in pace; ma lo si adocchia da lungi, poi lo si colma di risate, gli si gettano addosso i rami d'abete che ognuno tiene davanti la casa quali legna da fuoco: dopo tale maltrattamento, non v'è più amato dalla sua favorita. Nei dintorni di Bregenz sono più rozzi: l'amante che non sia del villaggio, viene tuffato colla testa in una fontana, poi lo si scaccia dopo avergli appesa al collo una campanella da vacca.

Attraversato Bludenz, parecchi villaggi e Bregenz, si arriva all'estremità del lago di Costanza, ai confini della Svizzera e del Vorarlberg. Or son due anni che il monte di San Gebhard minacciò di schiacciar sotto le sue rovine Bregenz: rumori sotterranei si sentivano durante le notti, o facevano lo stesso strepito degli scoppii di un forte cannone, ed ogni mattina, per lo spazio di parecchie settimane, si scorgevano alcune nuove frane. L'autorità fece praticare investigazioni sulla causa e le probabili conseguenze di questo fenomeno, e tutto tornò all'ordine. È magnifica la vista di cui si gode sul Gebhardberg: si veggono le ghiacciaie dell'Arlberg, il Sentis, i monti di San Gallo e l'intero lago di Costanza. A Bregenz si conservano i quadri eseguiti da Angelica Kaufmann, allorchè in età di soli quattordici anni assaggiava il suo ingegno nella casa paterna.

Con un linguaggio alquanto superbo questo lago si denomina il mare di Svevia; poi Lindau si raffronta a Venezia, poichè questa città è fondata in mezzo alle acque, non tocca terra che col mezzo di un ponte, ma essa non ha, nè le facciate di Palladio nè le belle cupole di Sansovino, nè quel maestoso aspetto di una vasta città che s'innalza dal seno delle lagune. Quale la è, presenta tuttora molte bellezze: tutto lo spazio che la divide da Bregenz è adorno di giardini, e di ameni villaggi. V'ha in queste regioni molto movimento, e vi vengono assai forastieri.

Abbiamo percorso le numerose valli del Tirolo dal settentrione al mezzogiorno, dal mezzogiorno all'oriente, poi ci siamo inoltrati verso l'Engadina e visitammo la Svizzera dopo aver toccato da una parte l'Italia dall'altra il Vorarlberg. È impossibile formarsi un'idea complessiva di tutte queste contrade tanto auguste, tanto svariate. Le montagne hanno la qualità misteriosa di venir meno nel pensiero; esse non somministrano che vaghe memorie per quanto siano imponenti. Le sole carte geografiche del Tirolo possono supplirvi; conviene di

continuo prenderle in mano; conviene ravvicinare le proprie impressioni al tracciato abilissimo di un pastore, le cui osservazioni e le misure servono tuttora di base a tutti gli studii geografici del Tirolo. A Oberporfes, villaggio vicino d'Inspruck, nacque, nel 1723, Pietro Anich, figlio d'un semplice contadino; passò i suoi primi ventott'anni a seguire il padre nei suoi lavori rustici, ma avea un amore squisito per le scienze. I gesuiti d'Inspruck gli diedero lezioni di matematiche e di meccanica. Questo giovine imprese a fare un globo celeste ed uno terrestre, e fabbricò pure parecchi istrumenti: raccomandato a Maria Teresa dai suoi maestri, fu incaricato da lei di fare la carta del Tirolo settentrionale. Però l'impresa offriva difficoltà indipendenti dalla scienza: i montanari superstiziosi vi si opponevano; la vita di Pietro Anich fu in pericolo più d'una volta. Questo lavoro non vide la luce che ott'anni dopo la di lui morte, avvenuta il 1.° settembre 1766.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE PER ORDINE CRONOLOGICO

Descrizione dei Cantoni.

IL TIROLO

FINE DELL'INDICE DELLE MATERIE

Vallese   Ponte di S. Maurizio





Jura Pietra Pertuis

Lago di Ginevra *Losanna*





Lago di Ginevra — Castello di Wufflens

Vallese Ospizio del monte S. Bernardo







Vallese *Martigny*



Cantone di Lucerna — Castello di Habsburg





Cantone d'Underwaldi

Grutli. Giuramento dei tre Svizzeri

Casa di Guglielmo Tell





Lago di quattro Cantoni — Cappella di Guglielmo Tell

Altorf.

Fontana di Guglielmo Tell



SVIZZERA



Torre di Gessle



SVIZZERA



Torre del grande S. Cristoforo in Berna





Zurigo





Handeck



Friburgo





Cantone di S. Gallo. Castello di Verdenberg









Sorgente del Rodano



Capella di Arnaldo di Winkelried



Fontana di Arnaldo di Winkelried





Näfels (Campo di Battaglia)



Lago di Zurigo *Rapperschwil*



Lago di Costanza Bregenz

Cantone d'Argovia Veduta della Città e del Castello di Bade







Wildkirchlein

Romitaggio del Cantone di Appenzell

Sciaffusa

Cadute del Rodano



Strada delle Scale







Sion







Strada di Weglin a Reghi

Bagne de Pfeffel









Ponte sul Reno



Abbadia di Einsiedeln

Porta di Grayeres



Mare di Ghiaccio — Montanvert



Lauterbrunen — *Cascata di Staubbach*

Tessino — *Cascata di Calneggia*





Rigi. Porta di Rocher

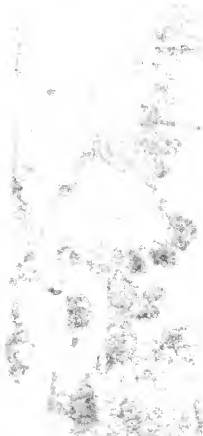




(Vaud) Ponte di Montreu



Veduta de Vetterhorn presa dal Villaggio di Greenwald





Cantone di Berna. Castello di Angenstein



Cappella ed antico Castello di Torberg (cantone di Berna)

Basilea
Porta di S.t Paolo



Castello di Granson







Tumoli di Morat



Castello di Dorneck

(Lago di Lugano) Lugano



(Uri) Ponte del Diavolo





Vallese — Galleria di Gondo



(Vaud.) Clarens





Albergo di Locarno



Bellinzona

Thun



Castello di Chillon

Martino Loch e buco di San Martino







Interlachen



Ponte della Kander



Albergo di Matten





Cantone Schwitz

Unterwalden

Schwitz



Glaris. Appenzell. Glaris. Glaris. Uri. Uri.





S. Gallo. Ginevra. Vaud. Argovia. Vaud. Turgovia.



Cantone Neuchatel Vallese. Grigione. Ticino. Vallese.



L. Bughetto inc.

Berna *Berna* *Basilea*

Friburgo. Sciaffusa. Zurigo. Lucerna. Jura. Friburgo.

D. Bashelle inc.





D. Bagholo inc

Soletta Friburgo Lucerna, Lucerna, Soletta





D. Bagnello inc.

Schwytz Zug Schwytz Schwytz Lucerna



Guglielmo d'Affry di Friburgo celebre per la
difesa di Morat nel 1476 contro il Duca di Borgogna



A. Pedretti inc.

Lucerna








Il Leone di Lucerna



F. Conte inc.

Palazzo di Città di Berna







Erasme





P. Conte inc.

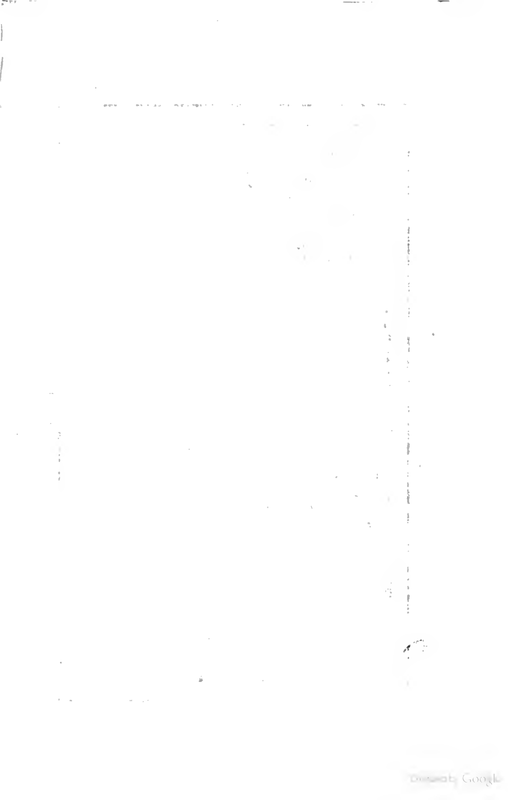
Cattedrale di Berna

Cattedrale di Friburgo





Cattedrale di Basilea





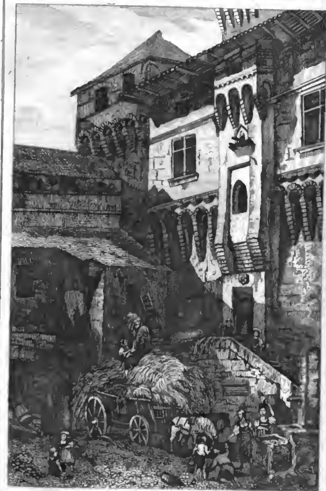
D. Cuciniello inc.

Ponte sospeso a Friburgo

Palazzo della Città e Cattedrale di Losanna







Castello di Walslang



Holbein



Bressanone





TIROLO



Hattingen





TIROLO

Kufstein



TIROLO

Finstermünz





Landeck



TIROLO



Tirolo.



Schenna



G. Bernasconi inc.

Brandis

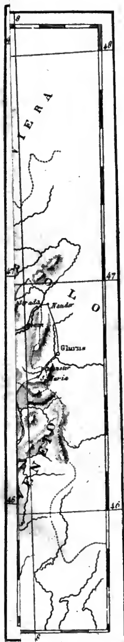
Salurn



TIROLO



Inspruck.


48
47
46
L
O
Glarus





